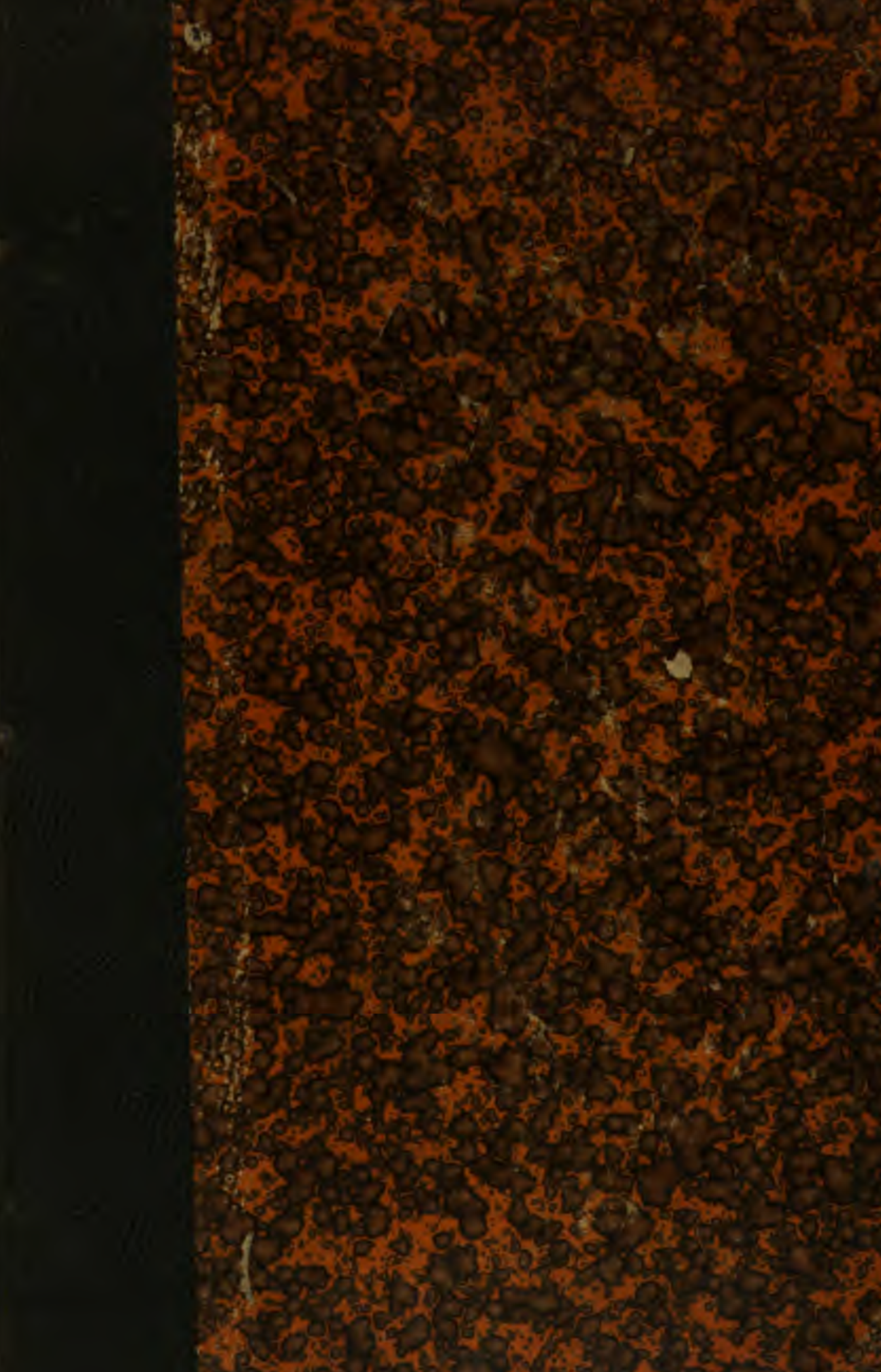


LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA

C. V. GIUSTI — PROF. G. RIGUTINI
D.r G. A. SCARTAZZINI

ANNO SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
di G. De Maria, diretta da G. Polverini

1881

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

Anno II. Aprile 1880. Num. 1

LA
NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE
PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

G. V. VON GOETHE

La vita del Goethe mostra alla prima occhiata quanto una sì straordinaria esistenza fosse dal favore delle circostanze assistita: considerandola poi più addentro, apparisce come in essa e il merito e la fortuna si dessero strettamente la mano. Quella eccellenza, che sembra un dono fatto dalla sorte all'uomo e al poeta, egli medesimo la acquistò e con forte volontà fece sua. Ne' suoi scritti autobiografici, alcuni de' quali degni di andar noverati fra' modelli di storica esposizione, egli ha aperto con magnanima schiettezza il suo intimo sentire e volere: sappiamo come intendesse che la vita e l'opera sua fossero in connessione con le tendenze e con gli avvenimenti del suo tempo guardate e comprese: per giungere alla conoscenza di una tal vita, dovremo principalmente seguire il suo modo di guardarla e di comprenderla.

Gli antenati di lui, dal lato paterno, erano delle inferiori e medie classi; la famiglia della madre, senza essere patrizia, aveva cospicuo grado nella cittadinanza di Francoforte sul Meno. Federico Giorgio Goethe, trasferitovisi da Artern del contado di Mansfeld, fin dall'anno 1687 vi dimorava come cittadino e maestro sarto: nel 1705 sposò in seconde nozze la vedova Cornelia Schell, nata Walther (n. 1668 m. 1754) la quale, proprietaria della locanda del Salcio, gli portò una ragguardevole dote. Di tre figli ch'ella partorì, l'ultimo solamente giunse a età inoltrata, Giovanni Gaspero (n. 1710 m. 1782); il quale si sforzò e riuscì a inalzarsi a più alto stato. Preparatosi nel ginnasio di Coburgo con buoni fondamenti di studj all'Università, attese in Lipsia alle discipline giuridiche con quella solerzia ch'era propria dell'indole sua: in Wetzlar

fece le pratiche presso la Camera imperiale: quando nel 1738 ebbe in Giessen il grado di dottore, potè con un'ampia dissertazione, dedicata al Senato di Francoforte, dare splendida prova del suo sapere in materia di Diritto romano e patrio (*Electa de aditione Hereditatis ex jure Romano et Patrio illustrata. Giessae, octobr. 1738, 178 p. 4.°*). In un viaggio in Italia (1740), del quale rimane manoscritta la relazione diligentemente compilata in italiano, egli raccolse giudizj e impressioni che tutta la vita amorosamente serbò nell'animo. Avendo di che vivere indipendente, non voleva accettare ufficj, salvo che a straordinarie condizioni; le quali non essendo concesse, da se medesimo ogni pubblica carriera si precluse. Da Carlo VII gli fu accordato (16 maggio 1742) il titolo di Consigliere effettivo di S. M. Imperiale e Romana. Sei anni più tardi divenne genero dell'uomo che era a capo della città di Francoforte.

Giovanni Volfango Textor (n. 1693 m. 1771), eletto consigliere municipale il 16 dicembre 1727, si segnalò già come giurato e come borgomastro prima che a dì 10 agosto 1747 gli si affidasse l'alta carica di podestà; nella quale si andò sempre più guadagnando credito e influenza nella condotta dei pubblici affari. Era da un anno in ufficio quando (20 agosto 1748) maritò la sua prima figliuola Caterina Elisabetta (n. 19 febbrajo 1731 m. 13 settembre 1808) all'I. Consigliere Goethe; il quale condusse la sposa, di oltre a vent'anni più giovane di lui, nella casa che dal 1733 apparteneva alla madre, nella via detta *Grosse Hirschgraben* (oggi n.° 23).

Ivi il giovedì 28 agosto del 1749, mentre batteva il dodicesimo tocco del mezzogiorno, sotto bene auspicata costellazione, nacque il lor primo figliuolo, al quale fu nel giorno seguente amministrato il battesimo e dato il nome dell'avo Giovanni Volfango. Non senza pena venne egli alla luce; e per un pezzo fu dubbio che potesse vivere. Fino al giugno 1760 gli tennero dietro cinque tra fratelli e sorelle, di cui quattro presto morirono; dopo il febbrajo 1761 al primogenito non rimase che la sorella, a lui più prossima d'età, Cornelia Federica Cristiana (n. 7 dicembre 1750 m. 8 giugno 1777). Crebbero insieme, della lor vita comune contenti; i loro animi giovanili s'accordavano, sebbene la sorella mostrasse di buon'ora un carattere più cupo. All'educazione d'en-

trambi fu rivolto tutto lo zelo del padre, e tutta l'amorosa sollecitudine materna.

Il giovinetto, che non andò se non per breve tempo (nell'estate del 1755) alla pubblica scuola, ebbe sotto la guida del padre una istruzione piuttosto ampia che profonda, della quale le sue doti naturali gli compensarono i difetti. Al suo vivace spirito fu somministrato copioso nutrimento; la pronta forza intellettiva fu esercitata a comprendere e a formare le più svariate immagini. Dai quaderni che ci son rimasti di quei primi anni, apparisce da una parte la nitidezza del lavoro e dall'altra la franchezza della tenera mente nel ricevere e appropriarsi le materie. Col latino divenne di buon'ora familiare: del greco ne imparò tanto da non più dimenticarlo del tutto, e da potere almeno più tardi e gustare il suono e addentrarsi nelle forme di quella poesía, alla cui libera imitazione si sentiva allettato. Rivolse presto alla Bibbia la fantasía e il sentimento; e mosso dalla curiosità scientifica si provò a farsi padrone dell'ebraico. Alle lingue moderne, alla francese specialmente, attese con cura. Accolse nella memoria gran quantità di cognizioni storiche; la lettura di libri di ogni specie gli concesse di dare occhiate ora fugaci ora profonde nelle diverse letterature e nei campi diversi della scienza. A canto alla poesía, alla quale per precoce inclinazione appassionatamente si volse, rimase un luogo modesto alla musica, che pure non fu trasandata del tutto. Essendo il padre dilettante di pittura, anco a questa il giovinetto fin dai primi anni attese; con zelo disegnava; e praticando coi pittori, ai quali il padre dava commissioni, esercitò l'occhio alle linee, ai colori, al disegno; e sebbene mediocri artisti fossero, poteva, vedendoli lavorare, imparare almeno le prime regole dell'arte. E mentre la mente con tanto profitto si svolgeva, le esercitazioni del corpo non erano trascurate. La madre poteva essere altiera del figliuolo, guardandone l'armoniosa bellezza del personale e la sicura dignità dei modi e degli atti.

Intanto che il padre faceva fare restauri alla casa (1755), il giovinetto ebbe spesso e tempo ed occasione di star fuori: e accadendogli di andare un po' più lontano e vedere il vario movimento de' giorni ordinarj e festivi nelle strade della città che a poco a poco era uscita dall'angusta sua cerchia me-

dievale, dovevano venirgli osservate a canto alle usanze presenti le tracce d'un passato non del tutto ancora dileguatosi. Francoforte poteva, come città dove era eletto e incoronato il sovrano, vantarsi di relazioni singolarmente onorevoli verso l'impero e verso i capi di esso. E tali relazioni apparivano specialmente immediate al Goethe, il cui nonno era il primo ufficiale cittadino. Naturalmente la sua immaginazione era richiamata agli antichi secoli, le cui palpabili testimonianze circondavano il futuro poeta del *Götz*. Edificj, monumenti e costumanze, ricordando i precipui momenti della storia tedesca, la grandezza e la caduta dell'impero, gl'imprimevano nell'anima il concetto dell'antico onore e della fugacità di ogni cosa terrena. L'osservazione e lo studio andavano di pari passo: e occorrendogli schiarimenti speciali su qualche punto, poteva essere sodisfatto studiando gli scritti o ascoltando i discorsi dei cospicui letterati o giurisperiti di Francoforte, fra' quali basti nominare l' Olenschlager.

Anco alla natura furono presto rivolti e l' occhio e l'animo di lui. Potendo di continuo contemplarne i fenomeni, imparò ad amarla, sia che lieti o malinconici affetti gli destasse: verso il termine della vita ripensava ancora all'appassionato sentimento con cui aveva spesso guardato sulla sera la luce del sole lentamente sparire.

Grandi avvenimenti di buon' ora e profondamente lo commossero. I primi anni d' adolescenza passarono in un felice tempo di pace, contristato solamente dalla notizia del tremuoto di Lisbona (1.° nov. 1755), che diffuse sgomento e raccapriccio per tutta l'Europa civile. La filosofia e la religione s'ingegnarono, ciascuna a modo suo, di giovarsi del terribile fatto per assodare o combattere la credenza in un Dio sapiente e buono. I ragguagli spesso esagerati ch'ebbe il giovinetto di tanta calamità operarono gagliardamente sulla sua fantasia e lo fecero cadere nel dubbio tormentoso. Questo scoppio delle forze distruggitrici della natura fu creduto da molti segno precursore della guerra di sette anni, la quale ebbe per effetto immediato la separazione della famiglia Goethe in due partiti. Il podestà, conservatosi fedele alla casa imperiale, favorì i francesi; l'animo di suo genero inclinava dall'altra parte; e il nipote Volfango consacrò tutto il suo entusiasmo giovanile all'eroe di quei tempi, del quale,

meglio della più parte dei contemporanei, seppe più tardi comprendere e significare l'efficacia sulla vita intellettuale e sulla letteratura della Germania. Siffatto sentimento prussiano per altro tanto non potè su lui che lo trattenesse da commercio amichevole co'Francesi, quando questi nel gennajo 1759 occuparono Francoforte. Con sommo rincrescimento di suo padre, ebbe il luogotenente conte Thorane alloggio in casa Goethe, la quale fu dalla presenza di tale ospite onorata a un tempo e protetta. Il signore francese, d'indole grave che dava a volte indizj di malinconía, si comportò quasi sempre dolcemente, e di rado nel compire il suo ufficio s'allontanò dalla più stretta giustizia. Dilettante di pittura come il consiglier Goethe, dette molte e proficue commissioni ai pittori della città e de' dintorni. Sembra che il giovane Volfango gli andasse a genio. Il padre però non volle stringere amichevole attinenza col rappresentante dell' odiato nemico, comunque personalmente degno di stima; e più d'una volta non senza pena venne fatto di evitare qualche violenta contesa, le cui conseguenze sarebbero state pericolose pel padrone di casa. Quando dopo una dimora di più di due anni l'ospite, a malincuore albergato, lasciò la casa, quel giorno fu salutato dal padre come giorno di liberazione: il figliuolo invece avrebbe volentieri tollerato una più lunga dimora.

Poichè in quel tempo s'era a lui dischiusa una vita più gaja e variata. Non gli rincresceva mica che l'andamento ordinato della casa fosse spesse volte interrotto; godeva della maggior libertà concessagli, ed era contento della vicinanza del conte, delle cose nuove che occorrevano, del movimento che i vivaci forestieri provocavano. La cortese gentilezza loro, la loro disinvoltura in società, gli tornavano attrattive, senza che gli passassero inosservate le pericolose debolezze che con grande loro vergogna nella lotta contro il gran re così chiaramente si manifestarono. Inalterata rimase la sua ammirazione verso Federico, le cui geste apparivano come immagine e segno della forza tedesca che si ridestava. Sicchè può dirsi, anco il Goethe essersi formato sotto l'immediata influenza della guerra di sette anni.

Efficace per molti rispetti allo svolgimento dell'ingegno e della operosità artistica di lui riuscì la conoscenza che in tal congiuntura fece del teatro francese. I capolavolari di esso

teatro, che in quel tempo era tenuto senza contrasto qual modello e norma di tutte le scene d'Europa e soprattutto della tedesca, ei gli studiò leggendoli o vedendoli rappresentare. Con lodevole zelo s'appropriò così le teorie degli scrittori d'arte come le opinioni teoretiche degli artisti; le forme, che il dramma francese aveva inalzate al grado di regole assolute, gli divennero in breve ora così familiari da poterle facilmente e abilmente imitare. E in quella che stringeva intellettual commercio con gli autori drammatici, non trascurava il commercio personale con gli artisti comici su tutto il campo degli esercizj loro. Quello che vide fra le quinte non era del tutto appropriato a un occhio così giovanile; ma giovò che anco da questo lato pericoloso facesse per tempo copiosa raccolta d'esperienze ed ammaestramenti un ingegno come il suo, che doveva conoscere da tutti i lati le molteplici forme della vita, essendo chiamato a significare un giorno in una forma artistica tutto quello che prima o poi con fugace occhiata osservò o con intima perspicacia comprese.

In questa farragine di cognizioni e osservazioni l'ordinato acume del padre mise, se non l'intimo nesso, che spontaneo uscì fuori dallo spirito del futuro poeta, almeno l'apparenza di metodico legame. Quando il giovane sembrava inclinato a variare con troppo rapida vicenda studj ed occupazioni, il padre gli dava animo ad attendere con più stabile e accurato ordine a ciascuna materia, come quegli che odiando il prendere e lasciare arbitrario e senza ragione, voleva invece che nulla s'imprendesse a fare a caso, e che, preso a fare qualche cosa, ponderatamente fino a un determinato segno si conducesse. E così si diè cura che le forze intellettuali del figliuolo fossero raccolte per poi procedere più facilmente in un dato indirizzo, e fin da principio lo esercitò in quella virtù della perseveranza, che il Goethe poi così valorosamente conservò nella vita e nelle opere sue. L'animo della figliuola Cornelia, inclinato alla tristezza, quasi chiuso alle franche gioje della vita, sembra che molto soffrisse sotto la guida pedagogica del padre, che talvolta si lasciava andare verso di lei fino a un'apparente durezza, mentre sul figliuolo, restringendosi a regolare e a dirigere, mai non istrinse con soverchio rigore il freno.

E quand' anche lo avesse fatto, e al figliuolo troppo grave fosse sembrata la severità paterna, la madre era sempre lì con le sue cure amorose pronta a mitigare, a comporre, a nascondere. Ella, tanto più giovane del marito, era naturale intermediaria e paciera fra lui e il figliuolo. Fedelmente sottomessa al primo, si arrendeva alle idee di lui senza sforzo nè pena; verso il secondo, che per tutta la vita amò come la pupilla degli occhi suoi, fu e rimase sempre inalterabilmente la stessa. Dal padre ebbe il Goethe a riconoscere le più dotte qualità sue; dalla madre specialmente la freschezza e la vigoría, dall' indole di quella nella sua trasfuse. Quando più tardi « una gran parte della fama di lui si rifletteva su di lei » ella si lasciò volentieri ammirare da professori e da altri in qualità di madre del Goethe; era tutta altiera quando amici, di grado principesco o civile, le davano ad intendere che a guardarla si vedeva essere il Goethe suo figlio; e di certo sorrideva contenta quando il fratello della regina Luisa parlando dí lei diceva, non fargli punto maraviglia che una tal donna avesse partorito un tal figliuolo. Ma mai e poi mai non si lasciò illudere dalla pretensione di avere il minimo merito nelle qualità del grand' uomo e poeta: e se avveniva ch'altri innanzi a lei tal cosa affermasse, ella con sincera umiltà e con tutta l' effusione della sua eloquenza, nudrita di parole della Bibbia, dichiarava saper ella benissimo a chi la lode e la riconoscenza spettassero: poichè fin da quando il figliuolo si andò nelle viscere materne formando, fu in lui messo il germe di tutto; non averci ella merito alcuno; essere cosa retta e conveniente l' attribuirne l' onore a Dio. Il suo umore sereno e contento restò sempre uguale; in tutti i tempi e casi ella conservò la sua sana semplicità, la forte ingenuità sua; con le stesse affabili e cordiali maniere e principi stranieri e vecchi conoscenti in ugual modo trattava. Forse gli avvenne di perdere talvolta un po' della sua costante serenità quando donne di fama letteraria universale la ricercavano. Come respirò più liberamente allorchè riperse di vista la signora de Stael, fermatasi, percorrendo la Germania, anco in Francoforte (1803); s'era sentita oppressa — così disse lamentandosi col figliuolo — non altrimenti che se avesse avuto una macine al collo. « Che vuole quella signora da me? » soggiunse; « io non

ho in vita mia scritto neppure un abbecedario, ed anche in futuro il mio buon genio me ne terrà lontana. »

Le sue attitudini naturali la misero in grado di formarsi tanta coltura che bastasse a farla rimanere in continua intelligenza col figliuolo. Lo intendeva anco quando non poteva veramente capirlo. Avrebb'ella mai potuto, come gli altri, ingannarsi sul suo conto o dubitare delle sue opinioni? Guardando con occhio amoroso tutta in complesso la persona di lui, vi trovava la giustificazione dei minuti particolari. Le tornava facile il riconoscere ogni facoltà originale, avendo anch'essa una natura in cui e semplicità e originalità s'accoppiavano. Questa traluce da tutto ciò che di lei immediatamente o mediatamente sappiamo, da ogni sua parola; in tutte le sue lettere, sia che scrivesse a persone della Corte, o alla piccola nipotina, o all'allievo del Goethe, Fritz von Stein, o all'artista comico Unzelmann, o al figliuolo per ringraziarlo d'una nuova poesia o per ammonirlo a non servirsi degl'*inumani* caratteri latini atti a sgomentare le persone di minor conto, che pure avevan diritto alla loro parte d'istruzione; in tutte le sue lettere insomma apparisce, involontaria ma spiccata e innegabile, la sua indole speciale che non può andar con altre confusa. Della sua corrispondenza col Goethe conosciamo fin ora pochi ma preziosi frammenti. Se tutta ci fosse messa dinanzi, illustrerebbe fino a' più minuti particolari le relazioni fra la madre e il figliuolo, ma non potrebbe essenzialmente aggiunger nulla alla nostra conoscenza intorno alla indole di lei.

Nella lunga sua vita — anco il benefizio d'una longevità non comune ebbe il Goethe ereditario — la madre serbò inalterate le naturali qualità sue. A 77 anni si vantava dicendo: « io non cerco le spine, prendo le piccole gioje; se gli usci son bassi, mi chino; se posso levar via la pietra dalla strada, la levo; se è troppo pesa, fo un giro per cansarla; e così trovo tutti i giorni qualche cosa che mi fa piacere. » E questa descrizione può riferirsi a tutti i periodi della sua vita. Dal forte sentimento religioso scaturiva tanta serenità e freschezza d'animo giovanile; « la chiave di volta — così ella diceva — è la fede in Dio! Questa mi fa lieto il cuore ed ilare l'aspetto. » E siffatta ilarità ch'ella diffondeva anco intorno a sè, sapeva accordarla benissimo co'più teneri

sentimenti di pietà e religione: in mezzo a persone tranquille e devote non si trovava punto spostata; la Klettenberg era amica sua. Le lettere ch'ella scriveva al Lavater indicano che non rimase estranea alla romantica sentimentalità di quel tempo, che dette origine al Werther; ma nemica d'ogni esaltazione morbosa, non si lasciò mai offuscare la mente nè turbar l'accordo fra questa e il cuore. È l'ideale della donna tedesca e nello stesso tempo quello della madre d'un poeta.

Poichè alle altre sue doti s'aggiungeva una mobile e vivace fantasía, per opera della quale sapeva rappresentare mirabilmente le cose. Fino ai più tardi anni tal facoltà le resse intatta; ed ella se ne rallegrò, conscia del piacere ond'era agli altri cagione. Un anno prima della morte confessava con sodisfazione che « questo dono, concessole da Dio, era una rappresentazione vivente di tutte le cose che componevano la somma delle sue cognizioni, cose grandi o piccole, vere o favolose; » e nessuno dubiterà di quel ch'ella aggiunge: « Com'entro io in un ritrovo, tutti si rallegrano a' miei racconti. » I quali non debbono essere mai stati così efficaci come quando il figliuolo adolescente gli ascoltava. Conducendolo nelle regioni delle novelline, ringiovaniva ella pure: ma egli non poteva a lungo starla a sentire inoperoso; dalla sua commossa immaginazione tutto un mondo fantastico veniva fuori spontaneo. E come egli collegasse con siffatto mondo la sua propria persona ed i suoi proprj casi, ce lo insegna il capolavoro di poesia giovanile, che, certamente ritoccato più tardi dalla mano del provetto artista, ci è conservato nel secondo libro di « Poesía e Verità. »

La lettura delle poesíe tedesche e straniere stimolava il suo spirito d'imitazione: ma mentre se ne appropriava le forme, operava con una certa indipendenza nel concepir gli argomenti, cercandoli nella propria vita e negli avvenimenti che da vicino lo toccavano e commovevano. Con facilità sempre maggiore si esercitò nelle poesíe di circostanza; le quali, comunque secondo la maniera del tempo cadessero spesso nel volgare, tuttavía lo conducevano ad osservare la realtà e l'ammaestravano a vestirla di forma poetica. Dettando a un esperto scrivano, poteva fissar sulla carta tutto quello che gli passava nella mente: così le precoci opere sue furono presto diffuse, e di quanto gli accadeva prendeva occasione per ac-

crescerne il numero. Imparando lingue straniere, non poteva fare che non si provasse subito a scriverle; e da siffatti esercizj venne fuori un romanzo in forma di lettere scritto in sette lingue.

Il padre lo confortava a tali poetici lavori: ma non era contento che il giovane poeta uscisse dal giro delle forme da lungo tempo in vigore, e condannò severamente una poesía senza rime. Nella sua biblioteca erano scelti esemplari del Canitz, del Besser, del Neukirch e di tutti gli altri che con deboli o disgustose imitazioni dei grandi modelli francesi del tempo di Luigi XIV avevano inteso di purificare la poesía tedesca; ai quali eran degni d'accompagnarsi uomini come il Brockes, l'Hagedorn, il Drollinger e l'Haller. A siffatta scuola si doveva il figliuolo educare; alcuni di quegli scrittori potevano insegnargli la forza e gastigatezza delle forme, altri la concisa energía dell'espressione. Ma la più parte di esse poesíe egli lesse soltanto per esercitarsi a leggere, e imitandole si fermò alla pura foggia esteriore; specialmente dai poeti di corte abili ma vuoti di concetti non poteva ricevere altro che le semplici regole tecniche. Fino alla più tarda età gli durò la penosa memoria del peso che gli opprimeva l'animo leggendo quegli autori d'un periodo che già declinava. Apparve il Klopstock, rivelatore d'un nuovo mondo, creatore d'una nuova vita; la sua poesía, che per la insolita versificazione doveva riuscir molesta al padre, non entrò che di soppiatto in casa Goethe; ma tanto più fece su i due giovani rapido e potente effetto da non poter rimanere a lungo celata. Il notissimo argomento biblico era mirabilmente rappresentato sotto nuova forma; i santi personaggi, comecchè fulgidi di nuova gloria, parevano più familiarmente all'umano sentimento ravvicinati. Il giovane poeta si provò in certo modo a imitare il nuovo modello: della storia di Giuseppe fece una specie di poema, che per altro vestì comodamente di veste prosaica. Comodamente del pari imitò lo scherzo anacreontico senza rima secondo la maniera del Gleim. Anche l'ode sacra seppe abilmente trattare, e riuscì ad esporre poeticamente la rigida dommatica protestante: nella prima fra le poesíe di lui che ci son conservate, egli rappresenta (1765) la discesa di Cristo all'inferno in armoniose strofe rimate, che

adorne di figure ebbero posto onorevole fra le composizioni simili del Cramer e dello Schlegel.

Un teatro di burattini regalatogli dalla nonna gli fece fin dai primi anni prender gusto al teatro; più tardi i lavori drammatici francesi e i tedeschi modellati su quelli, conobbe non solamente studiandoli, ma anche prendendo parte a private rappresentazioni. Si provò più volte anch'egli a lavori drammatici, adoperando le forme francesi dominanti, sebbene il verso alessandrino andasse cedendo il campo al giambico a cinque piedi, venutoci dagl' Inglesi e favorito dal Klopstock.

Intanto ei faceva delle penose esperienze atte a turbare o a maturar troppo precocemente l'animo suo. Sì dentro la famiglia come fuori di essa vide molte cose che meglio era se gli fossero restate nascoste. Essendogli concessa molta libertà, si trovò in istretta relazione con alcuni compagni di leggieri costumi · e sebbene ei non prendesse parte alle scapataggini d'ogni maniera che quelli commettevano, pure durò un pezzo in mezzo alla società loro attrattovi dalla onesta inclinazione verso una fanciulla, la quale, miracolo di bellezza e di purità in mezzo a quella brigata, con fraterno affetto, se dobbiam credere al racconto posteriore, lo avvertì dei pericoli della seducente compagnía. A lei consacrò il giovinetto tutti i primi sentimenti del cuor suo, e non seppe darsi pace quando fu dalla sua Gretchen separato per sempre.

La dolorosa fine di questo primo amore accadde nel tempo di un grave avvenimento politico, al quale, come ogni tedesco, così anco il Goethe non restò indifferente; l'elezione ed incoronazione di Giuseppe II. In tal congiuntura il giovinetto ebbe agio di dare un'occhiata al complicato ordinamento dell'impero tedesco; studiò, non senza patriottico rincrescimento, le pratiche che precedettero l'elezione, e con grandissima diligenza osservò le solennità mezzo simboliche che pompose accompagnavano ogni periodo di quell'azione politica. Il 3 aprile fu il giorno dell'incoronazione; e « l'impero tedesco quasi sepolto sotto le pergamene, le carte ed i libri » gli si fece in tutta la sua maestà vero e reale dinanzi.

(Continua).

M. BERNAYS.

LA CONQUISTA E DISTRUZIONE DI SEMIFONTE

E LA STORIA APOCRIFA DI MESS. PACE DA CERTALDO

La conquista e distruzione del castello di Semifonte (detto dal Sanzanome *Somofonti*, da Tolomeo da Lucca *Sumofonte*, nei documenti *Summus fons)* avvenuta nel 1202 per opera dei Fiorentini è per due rispetti importante. Segna in primo luogo la fine d' un periodo nello svolgimento della politica territoriale di Firenze, poichè con quel castello cadde l'ultimo riparo di quanti alla crescente grandezza della città contrastavano; nè prima di essere compiutamente padrona del territorio che riguardava come suo contado, poteva essa pensare a stendere più oltre il suo dominio e acquistar grado preminente in Toscana. Inoltre questo avvenimento è importante poichè ad esso si riferisce una di quelle falsificazioni che han per tanto tempo svisata l'antichissima storia di Firenze. È vero che la legittimità della *Storia della guerra di Semifonte* attribuita a un tal Pace da Certaldo è stata messa in dubbio assai prima delle croniche dei Malespini e di Dino Compagni; tanto che gli ultimi storici di Firenze, il Capponi e il Perrens, non se ne sono altrimenti giovati. Tuttavia c'è di quelli che fino a'giorni nostri l'han considerata come un notevole prodotto della letteratura medievale; nè alcuno ch'io sappia ha atteso a dimostrarne l' apocrifità. Segnalata dal Gervinus come « un fenomeno per molti rispetti notevole, » è detta da C. Hillebrand (Dino Compagni pag. 266) *un ouvrage historique très-curieux et très remarquable, même au point de vue litéraire.* Lo Zambrini, che nella questione intorno la cronica del Compagni tiene dalla parte del Fanfani e dello Scheffer-Boichorst, nella 4.a edizione della sua opera *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* scrive : « Vogliono alcuni, e tra gli altri il can.° Moreni, che la prima di queste due croniche (Storia della guerra di Semifonte) sia apocrifa, » ma non si attenta di dichiararne espressamente l'apocrifità. Nè la cosa farà maraviglia, chi rammenti quanto recisamente ne affermasse la

legittimità nel secolo passato G. Lami, tanto benemerito degli studj intorno la storia di Firenze.

Convinto come sono della difficoltà non di provare soltanto che questa storia della guerra di Semifonte è falsa, ma di dimostrare il tempo, il luogo e il fine della falsità, credo di fare opera da riuscire d'interesse universale mettendomi a fare indagini su tale argomento.

Sul colle di Petrognano a quattro miglia a Nordest da Certaldo in Valdelsa, nei pressi di Pogna, fù dopo il 1164 costruito un castello. Il terreno apparteneva alla famiglia dei Conti Alberti, che son chiamati conti a volte di Prato, a volte di Vernio. Non trovando designato il nome di Semifonte nel diffuso privilegio che l'imperator Federico I da Pavia il 10 agosto 1164 concesse al Conte, possiamo supporre che il castello o non esistesse in quel tempo o che già fosse stato dai Fiorentini distrutto. Poichè indirettamente da documenti del 1182 e del 1185, e direttamente da una notizia del 1192 che io ho estratta dalle Carte della Badía di Passignano nell'archivio di Firenze si rileva che già prima del 1182 i Fiorentini avevano distrutto fortificazioni sul colle di Petrognano. Che queste fortificazioni fossero erette prima dell'anno 1182, apparisce dal trattato fra il comune di Firenze e la piccola città di Pogna, nel quale i Pognesi promettono di non edificare nè di lasciare che altri edifichino sul colle di Semifonte. Simil promessa dovè fare il conte Alberto nel' 1184. Se non ci fosse stato almeno il proposito di costruire forticazioni su quel colle, di certo i Fiorentini non si sarebbero fatte fare quelle promesse. Sembra però sicuro che la edificazione non possa essere recata più in là del 1164: poichè il conte Alberto avrebbe fatto menzionare il possesso nel privilegio imperiale, anco nel caso che il castello fosse allora già rovinato. Comunque sia, sullo scorcio del XII secolo la costruzione del castello di Semifonte apparve ai Fiorentini minacciosa di grave pericolo alla sicurezza del loro contado. Dopo la guerra del conte Alberto contro i Fiorentini, durata dal 1184 al 1185, e finita per l'intromissione dell'imperator Federico I in modo poco favorevole al comune, il Conte, rompendo la promessa fatta nel 1184, costruì sollecitamente in cima del colle di Petrognano un castello, intorno al quale in breve tempo si cominciò a fondare una città. L'essersi egli da indi in poi nominato conte di Semifonte,

mostra quanto fosse ostile contro Firenze il proposito suo e quanto valore egli al castello attribuisse. L'effetto che tal costruzione fece negli animi de'Fiorentini è con spiccata evidenza descritto dal contemporaneo Sanzanome; il quale, raccontato che i Fiorentini s'erano inimicati col conte Alberto per cagione di Pogna, soggiunge: *Idem vero comes, dum excellentissimus Fredericus . . . intraret Italiam, de ipso confidens, de ipso castro (Pogna) super excellentiori monte, qui dicebatur Semofonti castrum construxit eodem nomine appellatum, eiusdem imperatoris assumpto vexillo, quo nullum Italia melius nec forte simile praeter unum. Nam pessima fuit illa tribulationis et angustiae dies, quo constructum est illud castrum.* Del che fa pure testimonianza uno strambotto:

Fiorenza fatti in là,
Chè Semifonte si fa città.

Dunque, secondo il Sanzanome, subito dopo che l'imperatore Federigo ebbe tolto ai Fiorentini il contado, il conte Alberto mise mano a costruire, o se vogliamo, a ricostruire il castello di Semifonte. Intorno ad esso sorse presto una città che si popolò di gente venuta da molti luoghi vicini, dei quali un documento del 1202 ci ha tramandato i nomi. Nel 1192 è menzionato un *plebanus* di S. Gerusalemme in Semifonte, al quale l'abate di Passignano dà facoltà di istituire una nuova parrocchia « dalla porta di Bagnolo fino agli antichi fossi distrutti dai Fiorentini. » Un'altra chiesa si intitolava da S. Lazzaro. L'abate di Passignano aveva eretto nella città un ospedale e comprato parecchie case. In un documento del 1196 si fa menzione di un *mercatale* di Semifonte. Il conte Alberto non ne rimase però a lungo signore; dacchè un documento nomina nel 1192 i consoli di Semifonte, prova manifesta che la nuova città si reggeva a comune. Sembra anzi che già prima del 1190 quel popolo si facesse indipendente. Poichè il 18 luglio 1189 il conte Alberto donò la metà di Semifonte e del suo distretto a uno degli Squarcialupi di Siena, al quale il conte Guido Guerra VI aveva dato il castello di Mortenana ugualmente situato in Valdelsa. Ma il nuovo possessore di Semifonte, a cui il conte Alberto aveva verisimilmente dato soltanto la metà del castello, per avere nel potente vicino una difesa contro le città ribelli, non potè neppur lui reggersi a lungo, e il 7 marzo

1200 ridonò la metà di Semifonte e Certaldo alla contessa Tabernaria, seconda moglie del conte Alberto medesimo. Che nesso ci sia fra questa donazione e il trattato che il conte Alberto e suo figlio Mainardo avevano già concluso il 12 febbrajo 1200, non saprei dirlo: poichè, cosa singolare, in esso trattato, che i Fiorentini stipularono solamente col conte Alberto e con Mainardo figlio di un primo matrimonio, della contessa Tabernaria non si fa parola. Sembra che la contessa non avesse diritti su Semifonte altrimenti che per la cessione dello Squarcialupo. In quel trattato i conti Alberti si obbligano a fare al comune di Firenze un istrumento di vendita o di donazione del *podium* detto Semifonte con mura e fossi *sicut circumdatum est pro castello.* Oltre a ciò promettono di fare coi Fiorentini guerra contro tutti *homines et personas* di Semifonte finchè questi non concludano con quelli la pace. Ugualmente assisteranno i Fiorentini in tutte le altre guerre, consegneranno loro il castello di Certaldo e spingeranno gli abitanti di Certaldo a far guerra ai Semifontesi: nessun suddito del conte Alberto dovrà più dimorare in Semifonte nè dare opera a difenderlo. In fine si ripetono i patti del trattato del 23 novembre 1184 circa al dividere le rendite dei beni del Conte, situati fra l'Arno e l'Elsa; e i Conti aggiungono la promessa di non fondare nessun castello fra l'Elsa e il Virginio, e di non imporre nei loro possessi tasse di pedaggio ai Fiorentini. Tal trattato che mostra la intiera indipendenza dei conti Alberti dai Fiorentini, tornava a danno dei Semifontesi, ai quali per effetto della cessione a Firenze era tolto l'ultimo resto dei diritti loro. Però anco senza questo titolo giuridico i Fiorentini avevano già due anni innanzi mosso guerra a Semifonte. Dal trattato di lega sottoscritto il 7 febbrajo 1198 dal conte Alberto di Nontigiova e dai consoli di Firenze si rileva che già era allora disegnata una guerra contro Semifonte, che i rettori della lega non dovevano impedire. I Fiorentini presero sul serio a danno dei Semifontesi il principio ammesso in quel trattato, cioè che tutti i luoghi situati nel contado degli alleati erano al *caput* del contado soggetti. Quanto avessero ragione di lamentarsi che i Semifontesi facevano ladronerie ed avevano fra le altre svaligiato alti dignitarj della chiesa, non sono in grado di giudicarne.

I Fiorentini cominciarono la guerra assoggettando antichi castelli e città degli Alberti in Valdelsa, sottrattisi fin allora alla supremazía loro. A dì 11 maggio il popolo di Certaldo, ch'era uno dei possessi degli Alberti vicino a Semifonte, giurò di difendere il comune di Firenze contro ogni nemico e di donare ogni anno alla chiesa di S. Giovanni due libbre d'argento oltre al cero; il qual dono, secondo i costumi del tempo, significava riconoscimento dell'alto dominio di Firenze. Sembra che Certaldo si sottomettesse senza contrasto: non così un altro castello degli Alberti, chiamato nei documenti Fundignano, dai cronisti a volte Frondigmeno, a volte Frondigliano, e situato in Val di Pesa. Contro di esso mossero i Fiorentini nel 1198, e sembra che nel corso dell'estate lo assoggettassero; poichè nel settembre cominciò la guerra contro Semifonte; così ci ragguagliano le *Gesta Florentinorum* d'accordo col Sanzanome, il quale racconta che la guerra contro i Semifontesi durò cinque anni *eisdem omnibus de Tuscia praestantibus patrocinium.* Anco non accettando alla lettera questa affermazione, è certo che molte città vicine che non appartenevano al contado di Firenze, prestarono diretto o indiretto ajuto all'assediato castello. I Fiorentini stimarono necessario di procurar di levargli l'ajuto dei vicini prima di potersene impadronire. I comuni di Colle, S. Gemignano, Siena e il vescovo Ildebrandino di Volterra furono via via indotti a concluder trattati con Firenze obbligandosi di non più ajutar Semifonte contro i Fiorentini e di richiamare le forze ausiliarie che vi avevan mandate. Così il vescovo Ildebrandino della stirpe de'conti Pannocchieschi, il quale, ottenuto dall'imperator Federigo eccezionalmente i diritti sul contado, non avea potuto sostenerli contro i comuni di Volterra e di S. Gemignano, già il 7 febbrajo 1200 concluse co' Fiorentini una lega a danno di Semifonte.

Al modo come si guerreggiava nel XII e XIII secolo è naturale che parlandosi d'una guerra di cinque anni non s'intenda mica di una campagna che abbia durato tanto, tenendo più o meno assediato il castello di Semifonte. I Fiorentini, come avevano già guerreggiato più anni contro Siena, così avran fatto una o due spedizioni l'anno contro Semifonte devastando il territorio, assediando il castello, e poi tornando a casa. Dopo aver ripetuto l'impresa per più

anni senza gran successo, sembra che il primo podestà di Firenze Pagano o Paganello da Porcari, chiamato di fuori forse espressamente per questa guerra, con più sistema ed ordine la conducesse. Il 29 maggio 1201 egli concluse un trattato con Siena, nel quale i due comuni si giurarono vicendevolmente pace e amicizia, convennero di rimettere al giudizio d'arbitri la differenza dei confini che era tra loro, e i Fiorentini promisero ai Senesi di esser loro in ajuto contro gli abitanti di Montalcino. Manifesto proposito de' Fiorentini fu quello d'impedire che i Senesi soccorressero Semifonte, che non era molto lontano dai confini dei due comuni; altrimenti non avrebbero di certo abbandonato quei di Montalcino che difendevano contro Siena la propria indipendenza, come i Semifontesi difendevano contro Firenze la loro. Nell'aprile dello stesso anno giurarono gli abitanti di Colle in Valdelsa di non portare alcuno ajuto ai Semifontesi. Ma sebbene così privati a poco a poco d'ogni assistenza, questi tennero ancora un anno intiero contro i potenti avversarj. Il loro podestà *dominus* Scoto dev'essere stato un accorto ed esperto capitano. Lo stesso tradimento non potè farli venir direttamente nelle mani de' Fiorentini. Alcuni di S. Donato in Poggio e Roffiano in Val di Pesa, che, come altri de' vicini comuni, s'erano rifugiati nel castello per sottrarsi alle scorrerie delle schiere nemiche, tentarono, condotti da un tal Gonnella di Quiducci, di andare dalla torre di Bagnolo, affidata forse alla loro custodia, nell'interno della città menandovi seco i Fiorentini. Ma il tentativo fallì, e il Gonnella e i suoi caddero combattendo contro i Semifontesi. Questo fatto è affermato da un documento del 20 febbrajo 1202, nel quale i consoli di Firenze promisero ai discendenti maschi e femmine di quel Gonnella Quiducci ed a' suoi compagni franchigia da ogni incarico in Firenze per sempre. A motivare siffatto privilegio è detto: *Qui Gonnella cum supradictis aliis hominibus mortui fuere in Torre de Bagnuolo et in muris apud summum fontem ab illis de Summofonte in servitio comunis Florentiæ, quando intravit idem Gonnella cum eis castrum de Summofonte e latere de Bagnuolo* (1).

(1) Il documento è riportato dal P. Ildefonso da S. Luigi, *Delizie* 7, 178. La franchigia durò fino al tempo dei Medici. Il Villani non

Qui non si parla del tradimento di Gonnella. Ma senza dubbio i Fiorentini non avrebbero fatto un abitante di S. Donato in Poggio e i discendenti suoi franchi da ogni incarico per sempre, se quelli fossero semplicemente, come tant'altri, morti nell'assedio senza avere altrimenti meritato in singolar modo del comune. Quindi tengo questa volta per eccezione dal Villani, secondo il quale, uno da S. Donato in Poci dette ai Fiorentini una torre volendo che per questa cagione egli e suoi discendenti fossero franchi in Firenze d'ogni incarico. Però tentando di entrare in città, Gonnella fu dai Semifontesi ucciso insieme co' suoi seguaci. Sia che questo fatto disanimasse gli assediati, sia che la necessità o altra ignota cagione li disponesse alla pace, è certo che poco dopo la concessione del privilegio ai discendenti di Gonnella, Alberto di Montauto podestà di San Gemignano (il qual comune fattosi fin dal 1200 indipendente dal vescovo di Volterra s'era serbato fedele ai Semifontesi), appiccò con Chiarito Pigli, console dei mercanti in Firenze, pratiche che furono presto condotte a fine. Oltre agli accordi tra Firenze e il comune di San Gemignano, che si perdonarono scambievolmente le ingiurie e promisero di mantenere pace e amicizia, fu per rispetto ai Semifontesi stabilito, che si desse loro sicurezza di persone e beni, e i coloni fuggiaschi fossero restituiti; per contrario i Semifontesi si obbligassero a distruggere le mura, le torri e i fossi delle loro città, e innanzi a tutto a disfare il capo di Bagnuolo, e ugualmente il muro *a fonte usque ad cantum ubi est domus et turris Leonis*; che distrutte le fortificazioni dentro due mesi o nel tempo assegnato dal console di Firenze, gli abitanti con tutti i loro averi scendessero dal colle senza poter costruire un nuovo castello (1): ch'essi fossero sotto il dominio del comune di Firenze, al quale pagassero

nomina nè il traditore, nè la torre; ma sa della promessa mantenuta ai discendenti di quello. Che il tradimento consegnasse Semifonte ai Fiorentini, il Villani lo argomenta dal fatto della promessa mantenuta.

(1) Il castello di Semifonte fu così compiutamente distrutto, che non ne restano tracce; e la proibizione di costruire sullo stesso luogo fu così severamente mantenuta, che volendo, dopo secoli, un marchese Capponi edificarvi una villa, bisognò che chiedesse licenza speciale.

ogni anno per ciascuno focolare 26 denari, come gli altri del contado fiorentino a cui dovessero essere anco per gli altri rispetti agguagliati; che fossero eccettuati solo dal pagamento i soldati e gli ecclesiastici; che i prigioni fatti nella guerra scambievolmente si restituissero ecc. ecc. Questo trattato fu il 7 aprile ratificato dai Semifontesi e sottoscritto da 312 mallevadori, a capo de' quali era Scoto, *dominus Semifontensium*.

Questa è, fondata su ragguagli contemporanei e su documenti, la storia del castello di Semifonte e della guerra che per cinque anni i Fiorentini contro quello ebbero a combattere. Non posso con ajuto di altre fonti chiarire se, come il noto Buoncompagnus pretende, è vero l'interdetto che per la conquista e distruzione di Semifonte un innominato cardinale impose ai Fiorentini, e del quale essi si lagnarono presso Innocenzo III, ricordando le loro buone relazioni con la Chiesa per lo passato e le soperchierie dei Semifontesi verso alti dignitarj ecclesiastici.

Tutt'altro è il racconto, composto sul principio del XVII secolo da un falsificatore, e noto sotto il titolo: *Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo*. Il manoscritto, che fu adoperato per la pubblicazione di essa storia, era posseduto dal bibliotecario della Laurenziana, Lorenzo Biscioni († 1756). Egli lo dette a Giovanni Lami erudito e noto editore di tante opere intorno la storia di Firenze. Sebbene il Lami credesse alla legittimità del manoscritto, anzi con tanta forza l'affermasse da far nascere il sospetto che le sue commendazioni non fossero disinteressate, tuttavía non lo diede egli stesso alle stampe ma ne lasciò la cura al Targioni-Tozzetti, che lo pubblicò nel 5.° volume dei suoi *Viaggi* nel 1752. Di poi fu ristampato nel 1753 in Firenze dal Tartini insieme con la Cronichetta di Neri degli Strinati, con una dotta introduzione.

Oltre a questo, v'erano altri due manoscritti, de' quali l'uno dev'essere stato steso dal Cav. G. del Turco nel 1620, l'altro non sappiamo a qual tempo recarlo. Chè l'opera nel XVII secolo fosse nota, si rileva dall'essersene già servito lo storico Fiorentino J. Gaddi, morto nel 1658. Il Gaddi discendeva dalla famiglia Pitti, che, secondo la nostra *Storia*, doveva avere grandissimo credito in Semifonte. Il manoscritto

originale, da cui quegli altri son venuti fuori, si trovava presso un Cav. Piero della Rena di messer Pace. Questo fatto basta a render sospetta l'origine dell'opera. Poichè innanzi tutto l'autore si sforza talmente di recar la famiglia della Rena alla più remota antichità, da ingenerare naturalmente il sospetto, unico fine dell'opera essere siffatta dimostrazione. Tutto il racconto della guerra contro Semifonte è inseparabilmente intrecciato con la geneologia di quella famiglia. L'autore o il compilatore della cronica si spaccia per un Piero della Rena, da cui procede la famiglia della Rena di M. Pace, a differenza di altri rami della famiglia medesima. Egli pretende aver compito il lavoro verso il 1350; ma afferma vero autore della *Storia* essere suo padre messer Pace di messer Jacopo di Aldobrandino di Certaldo, che fu priore nel 1316 col cronista G. Villani, e da questo fu provveduto di documenti ch'egli nella sua *Storia* riferisce. Peccato che il Villani, per quanto la sua cronica c'informa, non conobbe quei documenti! Altri documenti e ragguagli il preteso istoriografo gli ha avuti da suo padre, messer Jacopo di Aldobrandino († 1314), stato cinque volte priore; il quale gli aveva avuti dal padre Aldobrandino, questi dal padre Alibrando e dal costui padre Scoto, che abbiam veduto potestà di Semifonte. A dimostrare appunto la discendenza della famiglia della Rena da questo uomo, si discorre così diffusamente la provenienza delle notizie. È cosa che deve ognuno vedere alla prima occhiata. La falsità della storia, di cui credo aver fatto rilevare la tendenza quale apparisce da sè a ogni lettore di tali opere apocrife esperto, si rileva per interne ed esterne cagioni.

Il manoscritto, adoperato da G. del Turco, porta nella scrittura, secondo il giudizio d'un conoscitore nelle cui mani venne più tardi, tracce manifeste di tempi posteriori. Vi sono, per esempio, accenti. Il linguaggio è così affine, secondo l'osservazione di filologi italiani, a quello di G. Boccaccio da Certaldo, da doverne argomentare che il Boccaccio fosse discepolo di messer Pace o questi di quello. Nessuno crederà di certo il Boccaccio così ridicolo imitatore. Ma lasciando star ciò, a provare la falsità del lavoro basta far notare un punto solo della esposizione storica.

L'autore, dopo aver parlato del conte Alberti, vuol descrivere Semifonte e narrare come sia venuto in possesso di

quella famiglia. Intorno all'origine della città evidentemente non dicevano nulla i documenti che aveva sott'occhio il falsificatore. Nè in Firenze erano ormai più tradizioni circa all'origine stessa. Ond'egli poteva inventar liberamente, e all'occasione confessar da capo la sua ignoranza. E così ha fatto. Un uomo, che aveva saputo tanto dal padre, dall'avo e dal bisnonno, scrive: *La quale terra (Semifonte) da chi che si fusse stata edificata e in qual tempo non l'ho mai per più diligenze fatte possuto rinvergare, tuttochè molti antichi e moderni savi abbiano d'essa molte e più memorie scritto delle origine e fondazione sua a varie genti e chi oltramondane e chi nostrane riferito.*

La perdita di questi scritti *degli antichi e moderni savi* è poco da rimpiangere, dacchè non ci fosse da *rinvergarne* nulla. Se non che potremmo essere ansiosi di leggervi che nome avesse la vecchia e cospicua stirpe dei Visconti dell'*antica, magnifica e temuta città* di Semifonte, de'quali l'ultimo discendente circa l'anno 1167 era con Federigo I all'assedio di Roma e vi perse la vita. Invece sappiamo soltanto che quel prode aveva una figliuola chiamata Emilia, la quale portò in dote la città e il castello di Semifonte al suo sposo conte Alberto di Prato. E infatti questo signor conte Alberto non poteva avere ereditato quel possesso dal padre suo, poichè messer Pace da Certaldo ci comunica un diploma imperiale, che pretende avere avuto da G. Villani, menzionatovi ciascuno de'beni degli Alberti senza nominare l'*antica e temuta città*. Dunque doveva averla avuta dalla moglie; ed avendo egli sposato in prime nozze una signora Emilia (Imelda, Imolda) è naturalissimo che questa l'abbia portata in dote al felice possessor della sua mano. Disgraziatamente essendo noi ora meglio informati del come e del quando *l'antica e magnifica città* sorgesse, possiamo fare a meno della falsificata storia intorno alle origini sue.

Il giudice Sanzanome, che nel 1202 fu testimone dell'assedio di Semifonte, è per noi miglior sorgente che non sia l'autore della *Storia*, sebbene assai meno di costui largo di preziosi particolari, di patriottici discorsi, e di disegni araldici. Ho già detto a che fine la *Storia della guerra di Semifonte* dev'essere stata falsificata. Ho fatto notare che il sup-

posto originale di essa, copiato nel 1620 da Giovanni del Turco, è venuto fuori nella famiglia della Rena. Gli antenati delle due famiglie, della Rena e del Turco, dovevano anche avere avuto gran parte nell'assedio della città. Ammesso ciò, se ne può dedurre con una certa sicurezza il tempo della falsificazione. Io non ho ragione da addurre per mettere in dubbio il fatto affermato in una delle copie del supposto originale, cioè che essa fu scritta nel 1620 dal Cav. G. del Turco copiandola dal manoscritto del Capitano Piero della Rena di Pace, manoscritto che si trovava molto mal ridotto ed era stato da lui condotto a compimento. Ma se ciò è vero, ne segue che la *Storia* fu scritta fra il 1612 e il 1620: poichè nel 1612 G. del Turco non la conosceva ancora. In quell'anno ei fece stampare un albero genealogico della sua famiglia, adorno d'un disegno di Semifonte inciso da J. Callot. L'opera è dedicata a Pier Francesco del Turco maggiordomo del principe Antonio dei Medici (1). Nella dedica è detto: *Una chiara e distinta successione de' nostri di più che 400 anni, poichè sin dall'anno 1202 nella distruzione di Semifonte tra i Semifontesi apparisse descritto nel popolo di San Lorenzo a Vigliano Turco di Bonacorso che si vede appresso essere stipite nostro*. Questo *Turcus Bonacursii* è uno dei Semifontesi sottoscrittori del documento di sopra menzionato, che tolto dal *Libro dei Capitoli,* è riportato nella *Storia*. È egli però verosimile che G. del Turco non riferisse nel suo lavoro genealogico del 1612 altro che questo documento, se allora avesse avuta già tra mano la *Storia,* nella quale il suo antenato fa sì splendida figura come valoroso cittadino e facondo oratore? Non lo credo. Mi sembra invece verosimile che Piero della Rena per rispetto a questo albero genealogico di G. del Turco abbia composto quel discorso, se pure il del Turco non ci abbia anco cooperato. Ma comunque sia, in Piero della Rena, in Giovanni del Turco o

(1) È da intendere come un'adulazione verso la famiglia dei Medici l'aver rappresentato nella *Storia* in qualità di rivoluzionario l'antenato della famiglia Pitti, nemica di quella. I Pitti, i Barberini, i Velluti ed altri recavano la loro origine a Semifonte.

in un circolo molto ad essi vicino, fra il 1612 e il 1620, dobbiamo sicuramente cercare il falsificatore (1).

O. Hartwig.

LE ISOLE HAVAI

NOTE DI VIAGGIO

Avevamo lasciato il Giappone il 7 aprile 1875 per tornare a casa passando dal capo Horn. Il viaggio non cominciò bene: il tempo continuamente piovoso e freddo; il ponte pieno d'acqua; negli spazj inferiori, mancando la ventilazione, un'aria orribile. Io sentivo specialmente un gran mal esserè: con la febbre addosso da tre settimane, mettevo a momenti, simile a una chiocciola, le corna fuori della nicchia, e spiacevolmente impressionato, le ritiravo subito da capo. La nave è fatta per i sani; per un malato è un luogo funesto. Per fortuna, ajutati da un forte ponente, andavamo presto; il 19 aprile passammo il 180.° grado, cioè dall'oriente all'occidente: per ritrovarci con la misura del tempo usato nel resto del mondo civile, ci toccò ad aggiungere un giorno, sicchè il 19 aprile lo vivemmo due volte. A 170.° Ovest cominciammo ad andare verso Sud: in breve l'aria divenne più calda: sul mezzogiorno del 30 aprile eravamo a vista di alcune isole del gruppo Hawai, posto fra il 19.° e 22.° Nord, e 155-160.° Ovest.

Eravamo diretti all'isola Oahu, e propriamente al porto di Honolulu che rimane sulla sua costa meridionale. Alla veduta di quest'isola provai un certo disinganno. Mi figu-

(1) Vedo nel *Dizionario* del Repetti, ch'egli, non so su che fondamento, attribuisce la falsificazione al Capitano Cosimo della Rena. Se questo Cosimo è l'autore *Della serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, il Repetti, secondo ogni probabilità, sbaglia. Poichè quegli viveva ancora nel 1690; sicchè non poteva aver falsificato già tra il 1612 e il 1620. E pure l'opinione del Repetti conferma la mia circa al dover cercare il falsificatore in quella famiglia.

ravo tutte le isole del mar Pacifico boscose e verdi come quelle di Fidgï e di Samoa, che avevamo visitate l'anno prima. Oahu invece appariva senz'alberi, con scoscese alture vulcaniche, dalle quali un piano inclinato, coperto di erba, digradava sino al mare. Ci stava dinanzi il cono di un vulcano, piegato alquanto dalla parte nostra, per modo che potemmo dare un'occhiata dentro alle rovine del cratere. Forma un capo sporgente, dietro al quale giace Honolulu, ed è chiamato capo Diamond. Giratolo, ci apparve il lato meridionale di Oahu, che ci fece lo stesso effetto dell'altro. Sulla spiaggia qualche palma di cocco intristita e nient'altro. Chiudevano il quadro alte creste di monti, in parte nascoste da nubi; appiè di quelle due valli boscose ci promettevamo almeno una piacevole passeggiata. Anco qui dai monti scendeva in dolce pendío verso il mare la pianura piuttosto nuda e di color giallo. Ci sorgevano innanzi, tutte nascoste tra il verde, le chiesine e le case bianche di Honolulu, che in mezzo al monotono paesaggio facevano una impressione singolarmente piacevole. Una scogliera di corallo abbraccia la spiaggia lasciando in mezzo un piccolo bacino profondo, al quale s'arriva per una angusta apertura. Chiuso com'è torno torno, forma un ottimo porto, la cui bontà fu appunto cagione che la città di Honolulu sorgesse. Entrativi, ci trovammo subito nella città stessa; perchè mentre terrapieni a guisa di strade arrivavano quasi fino a noi, dietro su luoghi asciutti della scogliera avevamo le case. Ci stava accanto la fregata americana *Pencakola,* simile per grandezza e per forma alla nostra *Arcòna;* di maniera che le due grosse navi da guerra parevano empire il porto, quantunque non fosse mancato spazio a una quantità d'altre piccole navi. La mattina seguente scesi a terra, e per cagione della mia salute presi stanza nel grande albergo americano *Hawaian-hôtel.* Per virtù dell'ottimo clima e di tutti i comodi richiesti dalle condizioni del luogo, fra cui principalissimo un largo parato a difesa dei muschiti, in breve tempo mi rimisi. Ci vuole un ufficiale di marina per apprezzar degnamente certe comodità della vita, a cui un abitante della terra ferma è troppo avvezzo. La locanda ben costruita in mezzo a un bellissimo giardino tropicale, e con tutta la facciata coperta di piante rampicanti, era un soggiorno delizioso, specie la sera quando venivano

spesso a visitarmi i compagni. Non ebbi ugualmente a lodarmi del modo di vivere, quanto ai pasti; i quali, cominciando dal caffè della mattina, li prendevamo, riuniti nella gran sala da pranzo, a uso americano, cioè senza discorrer molto e con grandissima fretta, quasi industriandoci di non perdere un tempo prezioso. E pure non eran tutti uomini d'affari; c'erano moltissime signore, venute lì per ragione di salute, o mogli degli ufficiali della *Pencakola*. A siffatti desinari celeri nessuno beve mai vino; le sole bevande sono tè, caffè, latte e acqua diaccia. Io con la mia bottiglia di vino rosso, che mi bastava due o tre giorni, facevo l'effetto d'un briacone tedesco. L'ora del pasto, ch'è in Germania l'ora del riposo e del piacevole conversare, secondo il costume americano è unicamente consacrata al processo animale della nutrizione.

Honolulu non può non fare una impressione piacevolissima. È un vero paradisino, un luogo felice dov'io volentieri passerei la vita intiera. Mentre il paese intorno è nudo e deserto, Honolulu è un giardino tropicale unico e maravigliosamente verde. Figuratevi una città che, da una o due piccole stradicciuole in fuori fiancheggiate da piccole case a un piano con botteghe di merciaj, droghieri, fotografi e simili, è tutta composta di villini, ciascuno dei quali in mezzo a un giardino di palme, banani, fichi e altri alberi pittoreschi. Gli Europei ci vivono deliziosamente. Abitazioni eleganti, appropriate al clima dei tropici, provviste di bagni e di tutte le comodità possibili; viveri abbondanti, ottimi e a prezzi discreti; affabilità e buone maniere nella società di prim'ordine; clima eccellente e uguale da un capo all'altro dell'anno: che può desiderarsi di più? Aggiungete le dirette comunicazioni con San Francisco, la distanza postale dall'Europa, ridotta a sole quattro settimane, gli ordinamenti politici comodi, piacevoli, ideali, come solo in un piccolo impero d'isole remote possono essere.

Le isole Hawai sono rette da un re indigeno, e godono di uno statuto liberalissimo e di ottime leggi. Dubitando che a' più de' lettori questo regno d'Hawai sia poco noto, ne verrò esponendo brevemente la storia.

Chiamate dal Cook col nome, oramai antiquato, di Sandwich, queste isole sono uno dei luoghi più vulcanici della

terra. I coni poderosi si alzano dal profondo dell' Oceano, versando il loro interno fuoco negli ampj crateri. Sulla più grande e più occidentale delle isole, detta Hawai, sono ancora operosi i tre maggiori vulcani conosciuti, il Mauna Loa (15,000), il Mauna Kea (14,000) e il Kilauea (4,000); quest' ultimo ha il più vasto cratere che si sia mai veduto al mondo. La seconda isola, Maui, ha due vulcani estinti; le ultime, Molokai, Oahu e Kauai, ne hanno parecchi, due fra gli altri, vicinissimi a Honolulu, chiamati l' uno *Punchbowle* dal cratere a forma di nappo, l' altro *Capo Diamond* come s' è detto più sopra. Il suolo dell' isole si compone di lava disfatta; è una terra rossastra, molto soda, che nòn fa punta polvere, e dandole l' acqua necessaria, è singolarmente fertile. Ma mancando le braccia, la massima parte del paese rimane incolta e serve di pastura agli armenti d' ogni specie che mirabilmente vi prosperano; mentre messo in coltura e convenientemente irrigato varrebbe di certo dieci volte più. Hawai, ch' è l' isola maggiore, è la sola che abbia tuttora boschi rigogliosi. Il vento di Nord-est che traversa gagliardo questa regione tutti gli anni, mitiga tanto il clima che sebbene sul confine dei tropici e assai caldo in sè, tuttavía è così uguale e così dolce da poterlo chiamar moderato e dei più acconci all' organismo umano. Onde Honolulu è un ottimo luogo di cura, è il Madera dell' America del Nord, potendo anco vantare clima men caldo e più eguale. La temperatura media varia fra 24-5.° e 26-5.° centigradi; il massimo scatto in un giorno non passa 6-5.°; la massima temperatura 30-5.°, la minima 16.° Dall' ottobre al marzo piove spesso; dall' aprile al settembre è generalmente asciutto. Noi avemmo molta pioggia nel mese di maggio; del resto il terreno è di tal qualità che suzza prestissimo l' acqua, e anco dopo i più forti rovesci, rasciuga in un momento. Le mattine e le sere son deliziosissime; le seconde specialmente. Le forme fantastiche delle piante tropicali prendono nella oscurità uno strano e mirabile aspetto; profumi singolari empiono l' aria tiepida; potevo star delle ore e delle ore seduto a fantasiare finchè i muschiti troppo fastidiosi non mi cacciavan via.

La vegetazione di queste isole, sebbene tutte le piante dei tropici vi attecchiscano, non può dirsi propriamente tropicale. Della Flora indigena non mi venne veduto nulla in

Honolulu e ne' dintorni; tutto era prodotto artificiale; una pianura sparsa di blocchi di lava e coperta di gran *cactus* bigi fu la sola che mi apparisse caratteristica. In generale vi si trovano tutti gli alberi e arbusti delle altre isole del mar Pacifico; se non che forse le palme di cocco ed altre piante speciali della zona torrida vi vengon su in meno prospere condizioni. La pianta principalmente coltivata dagl'indigeni dai tempi antichi fin ora è sempre il taro, sul quale tornerò più tardi.

Gli abitanti rassomigliano per le forme esteriori ai Samoani; meno belli di viso, ma ugualmente grandi, bruni, svelti, eleganti, graziosi e piacenti. Fisonomíe aperte con zigomi larghi, nasi non troppo belli, labbra grosse, capelli lunghi, lisci e neri. È il tipo della razza polinesica, alla quale anco per rispetto alla lingua appartengono: questa non si allontana che per differenze proprie di un dialetto da quella degli altri popoli dell'Oceania, dei Maori della Nuova Zelanda, degli abitanti di Tonga, di Samoa, di Tahiti e simili. È una lingua semplicissima, composta di cinque vocali, e di sette consonanti *h, k, l, m, n, t, w*. Scambiano però spesso, come i Samoani, *k* con *t*, *l* con *r* o con *d*, pronunziando a piacere Honolulu ovvero Honoruru. Con così poche consonanti naturalmente la lingua è ricchissima di vocali; spesso ne vengono quattro di fila, e il suono è, nell'insieme, massime cantando, singolarmente dolce. Oltre alle somiglianze di forme e di linguaggio, vecchie leggende popolari e canzoni fan fede delle attinenze coi gruppi più meridionali, con Samoa e Tahiti. Come appresso tutti i popoli che non conoscono scrittura, così anche appresso loro tali antichissime canzoni son conservate in certe determinate famiglie o caste per tradizione orale. Le antiche leggende menzionano nomi di oltre a 77 generazioni di re indigeni; e sebbene non si possa prestar loro intera fede, pure sarebbe da dedurne che i presenti popoli abitano colà da tempo più antico dell'era nostra. Non è impossibile che gl'indigeni facessero con le loro piccole canoe viaggi lunghi di oltre a duemila leghe marine, quante ne corrono da Tahiti a Hawai: abbiamo dal tempo storico esempj di canoe, che trasportate dal vento, con uomini, donne e fanciulli, dopo avere lungamente errato sulle onde dell'Oceano, son finalmente approdate a isole più o

meno lontane dei gruppi polinesici. Anco giunchi del Giappone sono stati più volte trasportati fino ad Hawai.

I primi Europei che visitassero queste isole furono gli Spagnuoli nel loro viaggio tra Manila e l'America centrale. Ci sono argomenti da supporre che fin dalla prima metà del XVI secolo fossero già scoperte: ma la cosa fu tenuta nascosta per l'avidità degli scopritori, e poi la notizia andò del tutto perduta. Il Cook fece per così dire sorgere per incanto dalle azzurre onde dell'Oceano queste isole, dove un anno dopo doveva finire la sua vita gloriosa. Gl'indigeni guardarono stupiti le grosse navi straniere, che essi presero per isole con palme; credendo che il Cook fosse il dio Lono accompagnato da creature divine, portarono in dono tutto quello che avevano, majali, frutta, utensili. Ebbero in contraccambio ninnoli di nessun valore e del ferro vecchio, il quale, appena conosciutone il pregio, divenne oggetto de' loro più vivi desiderj e fu, ne' primi tempi dopo la scoperta, argomento principale di baratti e di traffico. Il Cook e i suoi si trovarono così bene ad Hawai, e per riaversi delle fatiche e privazioni sostenute tanto vi si trattennero, che le provviste di quel povero popolo cominciarono a mancare. Ne nacquero discordie ed ostilità; si venne a un conflitto: il Cook, sceso a terra per sedarlo, si trovò nella mischia; cedendo al suo focoso temperamento, sparò le pistole e fu ucciso. Per molti anni dopo siffatto avvenimento nessuno si attentò di tornarvi; gli Hawaiani s'erano fatta per la morte del Cook la riputazione di crudelissimi selvaggi. Non meritavano del tutto tal fama; ma di certo eran molto lontani dall'ideale semplicità di costumi che allora i seguaci del Rousseau attribuivano ai figli della natura. A ogni popolo che lasciando la semplicità patriarcale della vita nomade, prende stanza fissa, sembra che debba confarsi la servitù sotto il dominio dispotico d'un potente guerriero; e così accadde ai popoli delle isole Hawai. Furono divise fra diversi re, guerreggianti di continuo fra loro, e assoluti padroni della vita e delle sostanze de' sudditi. Sotto i re stavano i capi, sotto a questi i capi minori, ciascuno de' quali esercitava nella sua sfera una signoria senza limiti. Naturalmente i privilegiati ebbero cura di conservare ereditarj tali diritti e di scegliere le mogli dalle famiglie dei pari loro: ne seguì un'aristocrazia così severa ed

esclusiva che, appetto a quella, la nostra del XVIII secolo quasi quasi sfigurerebbe. La prima e legittima moglie del re non poteva essere che la figliuola d' un suo pari, o talvolta la sua propria sorella. Siffatto costume basterebbe a spiegare, secondo la dottrina del Darwin, il perchè dal tipo del popolo sia quello dei capi tanto compiutamente diverso; hanno testa più grande, più bello e gagliardo personale, e col nome di *Eries* dagli Hawaiani *Kanaka* si distinguono.

Quel po' di libertà individuale che la dispotica volontà del padrone lasciava al Kanaka, gliela toglieva il sacerdote col complicatissimo sistema *Tabu*. Una infinità di cose erano *Tabu*, cioè punite con la morte: entrare nella casa del capo, andargli incontro con la testa bagnata, guardarne le vivande o l'acqua del. bagno mentre gli si apparecchiava, e simili. Il fine di siffatte prescrizioni era quello di tener desta nell'animo dello schiavo una grandissima paura del padrone. Nei giorni determinati dai preti come *Tabu*, nessuno osava lasciarsi vedere fuori della capanna; c'era de' luoghi *Tabu*, e nessuno osava appressarvisi. Anche alcune vivande erano o divenivano a un tratto *Tabu*, per ordine divino trasmesso dai preti. Per le donne era *Tabu* il mangiare co' mariti. Naturalmente era *Tabu* ogni luogo consacrato a Dio, la persona del prete e tutto ciò che gli apparteneva. In generale questi *Tabu* con la minuziosità delle prescrizioni e l'impossibilità di eseguirle tutte, erano pei capi un comodo mezzo di sbarazzarsi di un individuo molesto: ma dall'altra parte tornavano incomodi anco ad essi, come sola ed unica limitazione, a cui la volontà loro dovesse sottostare.

La religione consisteva nell'adorare quattro Dei grandi e innumerabili Semidei. Ai primi rizzavano idoli rozzamente fatti di legno o di pietra, a volte ornati di denti e capelli umani; però non gli adoravano come feticci (da siffatta forma di adorazione erano già lontani), bensì come immagini degli Dei, in un modo simile a quello che usano i cattolici per rispetto ai Santi. I tempj erano aperti, circondati da un muro di pietra, e alcuni molto vasti. Oggi tutto è mutato; e fino le vestigia del culto primitivo furono dai missionarj zelanti compiutamente distrutte.

I costumi debbon essere stati piuttosto licenziosi. Come il capo co' suoi sottoposti, così ogni uomo con l'altro arbi-

trariamente e senza nessun freno operava, finchè potesse operare impunito. I furti e gli omicidj erano frequentissimi. Ognuno teneva quante mogli voleva, e a piacere le mandava via. In caso d'adulterio poteva ucciderle; però tal diritto non era severamente esercitato, essendo in generale quasi senza limiti libero il commercio fra' due sessi. Padri e madri potevano uccidere i figliuoli; le seconde, mosse da motivi di egoismo, lo facevano tanto spesso, che siffatto costume si suole addurre fra le cagioni che hanno straordinariamente assottigliato la razza. Vizj d'ogni specie e soprusi verso i deboli sarebbero forse stati anco più frequenti, se la natura in compenso non avesse dotato quel popolo di una certa bontà ch'è tuttora una qualità spiccata del suo carattere. In molte congiunture per ordine dei preti si facevano sacrificj di vittime umane innanzi agl'idoli. Per contrario non c'è mai stato cannibalismo, dal quale l'indole di quel popolo ha sempre aborrito. Il vestimento, se tale può chiamarsi, era simile a quello de' Samoani; un pezzo di stoffa, fatta di scorza d'albero, che legavano a' fianchi a mo' di sottana. Usavano il tatuaggio; e ad ornarsi in mille modi di nicchie e di fiori furono e sono ancora singolarmente inclinati. L'abilità loro in fatto d'arti era di pochissimo conto: costruivano meschine capanne, facevano rozze stoje, lavoravano alla meglio con istrumenti di pietra il legno. Si cibavano, e si cibano ancora, di *poi* e di pesce. Il *poi* è una farinata che traggono dalla radica del taro *(arum esculentum)* tostandola, pestandola e lasciandola fermentare. Ne ho gustato anch'io, e mi fece l'effetto di colla andata a male.

Nè in fatto di pasti credo ci sia gran differenza dagli antichi tempi a ora. Nel mezzo è la farinata in un guscio di zucca tagliata a foggia di scodella; tutti stanno accoccolati d'intorno e mangiano dal piatto comune con le dita: e così pure mangiano il pesce e per lo più crudo. Il *poi* è per loro quel che son da noi le patate per la povera gente, la quintessenza d'ogni desinare. Di carne ne mangiano pochissima. La coltivazione del taro richiede, come quella del riso, campi sott'acqua; onde l'irrigazione anche agli antichi Kanaka era nota. Le armi loro doveano esser simili a quelle degli altri popoli del mar Pacifico, fors' anco alquanto più rozze; a noi non riescì di vederne alcuna.

Tale era suppergiù quel popolo al primo apparire delle navi europee. E in meno d'un secolo, di così rozzo e ignorante divenne civile per effetto di circostanze che giova ricordare. Al tempo del Cook un giovane capo, per nome Kamehameha, tanto valoroso quanto intelligente, seppe con un seguito di felici imprese farsi unico signore di tutte le isole: e finite così le guerre sanguinose e desolatrici, intendendo quanto vantaggioso fosse per tornargli il traffico coi bianchi, fece quant'era in suo potere per allettarli. S'industriò d'insinuare negli animi dei suoi sudditi le più semplici idee di diritto, specialmente quelle del *mio* e del *tuo:* prese bianchi al suo servizio; s'adoperò in tutti i modi a favorire il commercio che per lo scambio del legno di sandalo con le merci europee facilmente prosperò; sicchè in breve tempo messo da banda il vecchio sistema *Tabu,* le idee occidentali s'introdussero nell'isole e i costumi si vennero facendo più dolci e civili. Veramente Re Kamehameha I (1780-1819), fondatore della dinastía e gran riformatore sociale e politico, conservò e difese con zelo l'antica religione: ma sotto il regno di suo figlio Liholiho (Kamehameha II) il sistema *Tabu* fu abolito e gli antichi Dei cacciati di trono. Accadde, caso singolarissimo nella storia della civiltà, che fu messa assolutamente da parte una religione senza supplirla con un'altra nuova e migliore. Ne seguì che s'aperse un facile campo ai missionarj che a frotte accorsero dall'America, e nel breve spazio di dieci anni appena, potettero annunziare al mondo, tutto un popolo di 130 mila pagani essersi convertito al Cristianesimo. Lontanissimo dal mettere in dubbio il grandissimo merito dei missionarj specialmente per rispetto alla istruzione e all'educazione di quel popolo, mi convien però assolutamente negare che da essi soltanto debba questo riconoscere la sua presente coltura. Più di loro e prima di loro fu strumento di civiltà il commercio co' popoli civili; senza il quale i missionarj soli non possono incivilire i popoli selvaggi. E tanto più occorre far ciò rilevare, perchè i missionarj americani, magnificando i benefizj fatti, hanno saputo colà istituire una ordinata gerarchía ecclesiastica e prendere tal dominio sul popolo e sul governo, che la volontà loro è quasi onnipotente e ad ogni novità essenziale con fiera pertinacia contrastano. I Tedeschi residenti facevano alte ed

amare lagnanze di tale ecclesiastica tirannía. Ed è difatti cosa che agli animi nostri ripugna il vedere, nelle annuali statistiche dei delitti, messa in combutta con l'assassinio, col furto, con l'adulterio e con l'incendio la violazione del giorno di festa; e come tale è qualificata la condotta d'un povero operajo o marinaro, che dopo l'aspro lavoro d'una settimana intera si permetta una partita di biliardo o altro passatempo, o gli accada di cantare per istrada, e simili altre cose.

Kamehameha II ebbe presto desiderio di vedere co' proprj occhi il lontano occidente, dal quale tante cose nuove e miribali alle sue isole arrivavano. Sicchè imbarcatosi con la sua moglie Kamamanu sopra una nave inglese, visitò nell'anno 1824 l'Inghilterra. Vi fu onorevolmente accolto; ma per effetto dell'aspro clima poco dopo egli e sua moglie morirono. I cadaveri, imbalsamati e rimandati ad Hawai, furono colà in ricchissime casse nel mausoleo regale sepolti. Successe Kamehameha III che regnò dal 1825 al 1835 e meritò il nome di padre del popolo, compiendone la riforma sociale e politica e conducendolo a un grado di civiltà, non dirò da competere con gli occidentali, ma da andare innanzi a tutti gli altri popoli mezzo civili, come Siamesi, Abissini e simili. Egli creò il regno indipendente d' Hawai con tali sagge forme di governo da servir di modello ad ogni Stato. Costituzione liberalissima, amministrazione eccellente, ottimi ordinamenti di giustizia, balzelli moderatissimi, le cui entrate al miglioramento del paese servivano. Il giovane Stato ebbe però a combattere lunghe e fiere lotte. Francesi ed Inglesi guardavano cupidi le fiorenti isole, e più volte le loro navi comparvero innanzi Honolulu per cogliere il più leggiero pretesto e invadere il pacifico regno. I primi vennero sotto colore di favorir gl'interessi cattolici e cercarono d'introdurvi i gesuiti. Gl'Inglesi anco più manifestamente dettero a vedere i loro desiderj d'annessione nel 1841. Kamehameha messo alle strette era sul punto di ceder l'impero alla corona britannica. Lo salvò la gelosía delle potenze, non volendo l'una permettere che l'altra così vantaggioso acquisto facesse. L'America intervenne, mandò una fregata, e le navi inglesi lasciarono tranquillamente il campo. Da allora in poi lo Stato d'Hawai s'è sempre appoggiato all'America, che vi esercita adesso una specie di protettorato e invigila che altri e specie

l'Inghilterra non vi metta piede. Kamehameha inalzò il cristianesimo al grado di religione dello Stato, e difese la setta puritana contro tutte le altre. Dai missionarj ebbe egli educazione e in ogni congiuntura assistenza operosa e fedeli consigli. Quando nel 1835 fu condotto alla tomba, 30 mila Kanaka, cioè mezza popolazione, si radunarono per la funebre cerimonia. In altri tempi era costume che, morendo d'immatura morte il re, universale fosse il lutto, una certa quantità di umane vittime agli Dei s'immolasse, alti lamenti risonassero da per ogni dove, i sudditi più fedeli si rompessero i denti incisivi, tutte le leggi fossero sospese; per modo che, tolto ogni argine alle passioni ed ai malvagi appetiti, tutto era sossopra, e assassinj e furti e delitti d'ogni maniera imperversavano. Non meno universale fu il lutto nella congiuntura della morte di Kamehameha III: ma la pacata manifestazione di esso diè prova di quanto egli avesse corretto e migliorato i costumi.

Salì al trono Kamehameha IV, che regnò fino al 1865. Alla vedova di lui, regina Emma, andammo a far visita col comandante e con gli ufficiali dell'*Arcona*. È una figliuola *half-cast* d'un medico inglese, il Dr. Rook e della moglie di un capo; e però di alto grado, poichè secondo le idee degli Hawaiani la madre, non il padre, determina il grado dei discendenti. Dev'essere stata molto bella, perchè anche ora che ha passato la trentina ha un aspetto piacevole. È stata lungo tempo in Europa, parla naturalmente benissimo l'inglese, ed è tanto gentile quanto colta. Discorde dalla presente dinastía, vive ritiratissima nella sua villa a Honolulu, in compagnia di molte giovani signore, parte europee, parte *half-cast*, le quali, piuttosto per amicizia che per altro, le formano una specie di corte; e nell'occasione della nostra visita, erano in modo pittoresco intorno ad essa schierate. Parlano tutte facilmente l'inglese, ed hanno le maniere proprie della signoría. Mi accadde di conoscerne due in casa d'un mio amico tedesco. Erano entrambe *half-cast;* la più giovane d'una rara bellezza, nella quale i pregi delle due razze, caucasea ed oceanica, si confondevano. Tanto gaje e nello stesso tempo naturali e cortesi si dimostrarono, che passai nella compagnía loro una deliziosa serata. Intrecciarono corone pe' nostri cappelli, c'insegnarono a mangiare il

poi, ci trattarono come vecchie conoscenze. Non mancammo di visitarle il giorno seguente, e parecchie serate piacevolissime passammo con loro... *Aloha nui*, addio, dolce ricordo!

A Kamehameha IV successe nel 1865 suo fratello Kamehameha V, che regnò fino al 1872. Debbo notare che tutti questi re, come generalmente tutte le persone di alta nascita, ricevono una educazione pari a quella che nel ceto signorile dei paesi occidentali si usa. Parlano benissimo l'inglese, i più hanno anco soggiornato qualche tempo in America; nulla, dal colore in fuori, dai bianchi *gentlemen* li distingue. Lo stesso si dica delle signore, le quali a tutte le qualità della educazione occidentale aggiungono la grazia ch'è special dote delle Hawaiane.

Morto Kamehameha V senza figliuoli e senza nominare alcuno erede, come la costituzione prescrive, il popolo elesse re Lunalilo, principe per nobiltà di natali agli stessi re superiore. Regnò dal 1872 al 1874 e morì anch'egli senza figliuoli. Il suo solenne seppellimento dette occasione a una scena, della quale al tempo del nostro soggiorno in Honolulu si parlava ancora. Il cadavere giaceva, secondo il costume, sul manto giallo, che tutto di penne d'inestimabil valore, è dagli antichissimi tempi ornamento dei re hawaiani. Le penne che lo compongono sono d'un piccolo uccello, che non ne ha se non due. Quante e quante migliaja d'uccelli occorrono per fornire di penne un manto che scende fino ai piedi! E che immenso lavoro per attaccarle sul graticcio di scorza d'albero che ne forma il fondo! E il lavoro è così uguale e perfetto, le penne così belle e lucenti, che l'effetto è maraviglioso. Di siffatti manti ne restano pochi: s'afferma quel di Lunalilo essere stato di singolare magnificenza. Chiusa che fu la cassa, il vecchio padre di lui asperse il cadavere e il mantello d'una materia disinfettante che in pochi minuti distrusse il prezioso lavoro. Altiero della sua nobiltà, volle annientare il ricchissimo ornamento, piuttosto che lasciarlo portare altrui.

Anche Lunalilo morì, nel maggio 1874, senza figliuoli e senza nominare l'erede. La successione al trono fu dubbia. Un partito di qualche importanza voleva la regina Emma, la quale prese molta parte agl'intrighi politici; ma la mag-

gioranza dei deputati dette il voto al principe Kalakaua, che oggi ancor regna. Neppur lui ha figliuoli; ed essendo morto nel 1877 suo fratello Leleihoku, ch' era stato designato successore, oggi tutte le speranze riposano sulle due sorelle del re, l'una maritata al governatore di Oahu, l'altra ad un inglese.

Quando noi arrivammo, S. M. il re Kalakaua era andato ad Hawai, nè era per tornare prima di alcune settimane; ma avendo sentito dell'arrivo dell'*Arcona*, affrettò il ritorno. Ci accolse nella sala d'udienza d'una villa espressamente per tali cerimonie costruita: era in grande uniforme col gran cordone e con la stella dell'ordine di Kamehameha, sotto il baldacchino, e circondato da ministri, ajutanti di campo ed alti ufficiali, tra cui i governatori di Oahu e di Hawai. La sedia dietro a lui era coperta dal manto di penne. Il comandante proferì un discorso, al quale il re rispose. Dopo la presentazione fu servita una colazione sontuosa. Il giorno appresso venne il re a bordo ed assistè alla parata della ciurma. Dopo aver fatto colazione nella cabina del capitano, si fecero diversi esercizj a fuoco. Quando il re lasciò la nave, gli uomini erano in parata alle antenne. I colpi di cannone lo salutarono, si sonò l'inno nazionale hawaiano, e simili altre cose. Più tardi i soldati da sbarco fecero esercizj innanzi al re: ed esperti come sono nel servizio d'infantería, secondo i nuovi regolamenti della nostra marina, gli esercizj loro riuscirono di assai più grande effetto che non sogliano essere quelli dei marinari d'altre nazioni. Tutto Honolulu era accorso a vedere: fu una vera festa popolare: avean fino chiuse le scuole. Vestito da borghese tra la folla, presi diletto grandissimo a vedere lo spavento dei cavalli, dei cavalieri e di tutta la gente all'inusitato fragore, a sentire i discorsi e le osservazioni che si facevano. S. M. voleva anco darci un ballo; ma disgraziatamente, essendoci già trattenuti più del dovere, non potevamo indugiare dell'altro.

Il re Kalakaua è sommamente gentile. Riconobbe subito e salutò in maniera molto amichevole uno dei nostri ufficiali, che nel 66 imbarcato come cadetto sulla *Vineta* era stato ad Honolulu. Ama di conversare coi Tedeschi, e desidera saper della Germania e di tutto ciò che la riguarda.

Ricapitolando, dirò che due condizioni han contributo specialmente a trasformare in meno di 60 anni queste isole. La prima è la favorevole situazione fra l'Asia orientale, l'Australia e l'America, e il frequente traffico che n'è stato la conseguenza. Il legno di sandalo, che prima era argomento principale del commercio, è oramai quasi finito: ma le isole ora producono molte altre cose importanti, come zucchero, riso, caffè, lane, pelli e via discorrendo. I balenieri che si fermano nel loro giro ad Honolulu, vi mettono in commercio pelli di pesce, fegato di merluzzo, ossi di balena, ed altre cose. L'importazione delle merci occidentali è naturalmente divenuta indispensabile ai 49 mila Kanaka e ai 5 mila stranieri che qui dimorano.

La seconda condizione propizia al rapido incivilimento delle isole fu l'operosa e savia dinastía che il popolo diviso sotto tanti piccoli capi riunì sotto un solo scettro, avvezzò al traffico con gli stranieri, e a poco a poco condusse a grado di popolo civile.

Certamente il Kanaka non è nè forse potrà mai essere pari al bianco. Privo com'è di bisogni e in mezzo a una ricchissima natura, col lavoro se la dice poco. Del resto tutti gl'isolani del Mar Pacifico son così fatti. Il clima, quantunque non molto caldo, invita tuttavía singolarmente al riposo.

Oltre di che hanno laggiù un costume, molto cortese ma dal lato della pubblica economía non punto commendevole; ed è, che ogni parente povero va in casa d'un parente ricco e vive a sue spese finchè ce n'è. Quando non ce n'è più, vanno tutti e due da un altro, e così via di seguito. E pure volendo lavorare, il Kanaka troverebbe largo compenso, essendo la giornata in Honolulu di un dollaro per gli uomini, e poco meno per le donne e le ragazze. Queste ultime stanno a servire solamente finchè han messo insieme tanto da comprarsi una galantería qualunque che desiderano. Ottenuto il fine, lasciano il servizio e tornano a non far più nulla. In tale stato di cose s'intende che il paese non progredisca gran fatto, e una gran parte ne rimanga incolta. Dove non c'è bisogni, non c'è operosità nè industria; questo è il destino di tutti i popoli tropici; e però i piantatori sono costretti a far venire i braccianti dalla China.

Del rimanente sanno oggi i Kanaka quasi senza ecce-

zione leggere e scrivere; vanno compiutamente vestiti, gli uomini con calzoni di tela, con camice di tela o di lana, e con cappello; le donne con lungo abito e largo senza vita, con biancheria, con cappello e la più parte anco con scarpe. Neppure bambini nudi si vedon più. Quasi tutti hanno cavalli da sella, di cui il marito e la moglie si servono; e sono cavalieri eccellenti, come quelli che crescono, si può dire, a cavallo. Mettono a uso messicano il piè nudo nella staffa larga di cuojo fatta a mo' di scarpa. Tutti son sempre vaghi d'ornarsi di fiori e di corone dai colori vivaci; e bisogna convenire che siffatti ornamenti ai capelli nerissimi e alla bruna carnagione mirabilmente s'addicono.

La razza è disgraziatamente destinata ad estinguersi. Si verifica in modo manifesto la lotta per l'esistenza secondo la teoría del Darwin: due razze, la bianca o gialla più forte e operosa, e la bruna più debole, pacificamente gareggiano e si combattono. Malattíe introdotte dai bianchi hanno più volte decimato la popolazione indigena meno capace di sopportarle, e ne hanno talmente indebolita la forza vitale da renderla meno atta alla moltiplicazione. Va notato, per esempio, il fatto, che la massima parte dei re son morti senza discendenti. Ecco alcuni dati statistici.

Secondo il calcolo del Cook, forse un po' troppo alto, c'erano:

		indigeni	stranieri		dimin.e
nel 1779		400,000	—	—	—
1823	secondo i missionarj	142,000	—	in 44 anni	257,950
1832	(computo officiale)	130,315	—	9 »	
1836	»	108,579	—	4 »	24,414
1850	»	82,203	1,962	14 »	26,376
1853	»	71,019	2,119	3 »	11,027
1860	»	67,089	2,716	7 »	3,338
1866	»	58,765	4,194	6 »	6,841
1873	»	49,044	5,366	7 »	9,721

La diminuzione dal 1779 al 1823 va in parte attribuita all'antico uso barbaro d'uccidere i bambini, alle guerre sanguinose di Kamehameha I e ad una terribile epidemía di vajuolo che portò via la terza parte della popolazione. Dal 1823 comincia la estinzione graduale che condurrà di certo alla scomparsa dell'intera razza. Per contrario la popolazione straniera cresce e non soltanto per effetto d'immigrazione.

Si è calcolato che se la moltiplicazione delle 59 famiglie di missionarj continuasse in pari misura, come fin ora, fra 50 anni tremila discendenti loro abiterebbero l'isola. Dei 5366 stranieri dell'ultimo censimento 1938 eran chinesi, 889 americani, 619 inglesi, 395 portoghesi, 224 tedeschi, 88 francesi: negli ultimi anni l'immigrazione de' figli del celeste impero è andata crescendo; e la razza mongolica, che mostra una forza vitale non inferiore a quella della caucasea, per effetto dei matrimonj con le donne Kanaka aumenta in modo notevole. Gli *half-cast* di Chinesi e Kanaka non son punto brutti, ereditano la bellezza dalle madri, dai padri la carnagione più chiara. Al tempo dell'ultimo censimento c'erano 2487 *half-cast* sulle isole.

Stanno a capo dell'amministrazione quattro ministri, quello dell'Interno, quello degli Esteri e della Guerra, quello della Giustizia e quello delle Finanze: il primo è un Kanaka, gli altri son bianchi. Ogni anno si riunisce l'assemblea legislativa, composta di circa venti deputati, metà Kanaka e metà bianchi, eletti con larghissimo suffragio. Nel 1874 le entrate dello Stato importarono per due anni 809,330 dollari: le spese 1,045,961. Di queste 50,000 dollari per la lista civile, 493,138 pel ministero dell'Interno, compresovi 80,000 dollari per la pubblica istruzione. Ogni ministro ha 10,000 dollari per due anni. Non c'è esercito permanente: re Kalakaua mantiene soltanto una guardia del corpo e una orchestra di 25 persone, e costano 45,000 dollari ogni due anni: 50,000 dollari sono assegnati all'asilo dei lebbrosi nell'isola Molokai: la lebbra s'è talmente sviluppata fra la popolazione ch'è stato assolutamente necessario d'allontanare i malati dai sani, segregandoli in quell'isola, dove nel numero di circa 700 son curati fino alla morte inevitabile. Oltre a ciò possiede Honolulu un manicomio, che ha un assegno di 10,000 dollari dallo Stato e contiene circa 25 infermi. C'è poi un ospedale per circa 100 malati con un assegno di 16,000 dollari; ed ha belle camere ariose, con letti guarniti di zanzariere; il medico è un inglese, il Dr. Mac Kibben.

Per costruzione e miglioramento di strade si fa molto; lo Stato ci spende somme cospicue. Honolulu è provvista di ottima acqua, condotta dai monti per le vie della città e nelle case. Lo Stato paga per ciò 25,000 dollari. Sede del

Governo in Honolulu è un bel palazzo nello stile italiano del Rinascimento. Vi si trovano tutti gli ufficj dell'amministrazione; ai piani superiori una notevole biblioteca di circa 5,000 volumi, la più parte viaggi e opere di scienze naturali, e un museo composto di cose appartenenti al paese stesso e specialmente di lava e pietre vulcaniche. In fatto di antichità hawaiane tutto si riduce a pochi elmi antichi di conchiglie, spade di legno e remi. Degli altri edificj pubblici rammenterò le carceri, stabilimento esemplare secondo il sistema della Pensilvania, notevole specialmente per la grandissima nettezza. La pena di morte non è anche abolita, ma si applica di rado, e col mezzo della forca. La polizia nella città e nella campagna è ottimamente condotta; rarissimi del resto i delitti. La città è pure provvista di ottimi ordinamenti contro gl'incendj; case di pompieri numerate sono sparse per le diverse contrade. E così questo piccolo Stato di 60,000 abitanti appena (la città di Honolulu ne conta 14,000) per tutti i rispetti mirabilmente amministrato, è davvero una piccola utopia politica.

Venendo finalmente a parlare delle condizioni sociali di Honolulu, dirò che non abbiamo in tutto il nostro viaggio trovato un luogo, dove la società fosse tanto cortese ed affabile e dove per conseguenza ci fosse tanto gradito il dimorare. I Tedeschi vi occupano un cospicuo grado e sono in ottimi termini con la corte: più di tutti gli altri negozianti dell'Asia orientale mi apparvero essi di piacevole e grazioso commercio. Quelli hanno una vita, per così dire, nomade che non è atta a produrre i sentimenti di casa e di famiglia. Invece qui la più parte degli stranieri hanno stabile stanza, e non avendo l'intenzione di tornare in Europa, vi stabiliscono il piede come in una novella patria. Presso parecchie famiglie tedesche incontrammo quel non so che d'intimo ordine e assetto, che è speciale alle nostre famiglie e le rende anco agli ospiti molto attrattive. Citerò la casa del nostro Console maritato a una Russa, gentilissima signora; casa sommamente ospitale e piacevole, dove usavamo spesso ritrovarci la sera. Ci raccoglievamo del pari piacevolmente presso il medico tedesco il Dr. Hoffmann, che ha sessant'anni e già da trent'anni quivi dimora: appassionato cultore della musica, riunisce con sontuosa ospitalità tutti i martedì nelle

sue sale quanti amano e coltivano quest' arte. Lasciato ormai l'esercizio della professione, ha molti onorifici incarichi; fra gli altri, è ajutante di campo del re con grado di colonnello, e console austriaco. Al credito dei nostri connazionali giova l'aver essi nelle mani la più parte dei consolati stranieri, da quelli di Francia, d'Inghilterra e d'America in fuori.

Il nostro Console dette in onor nostro un gran ballo, al quale intervennero i notabili di Honolulu, il Principe, il Governatore, la sorella del re, i diplomatici e i consoli, l'ammiraglio e gli ufficiali della *Pencakola:* eravamo circa dugento. Le signore erano per lo più americane; di tedesche non c'era che la nostra consolessa, certamente la più graziosa e gentile di tutte.

A un altro ballo anche intervenimmo; ma fu un ballo di Kanaka, l'antico *Hulla-hulla* hawaiano, nella villa del console russo a' piedi del capo Diamond. Nell'ampio vestibulo era distesa una stoja, su cui sedevamo o stavamo a giacere. Apparvero le graziose ballerine, che non potendo più per divieto de' missionarj portare il vestiario da ballo, avevano alla meglio avvoltolato l'ampio abito e fermatolo con un pezzo di stoffa variegata; avevano in capo corone rosse o gialle; alle giunture una specie di anelli di pelliccia. I sonatori accoccolati per terra cantavano monotone melodíe accompagnandole co' tamburi. A volte cantavano con loro anco le ballerine. Di queste ne vennero innanzi prima tre, poi sei, poi una donna con due vezzosissimi bambini, poi tre altre con campanelli di varj colori, fatti di gusci di zucca; e finalmente tutte insieme. Era una vista attraente. Nel mezzo quelle figure brune co'fiori e con le vesti appariscenti; sul di fuori la folla di uomini e donne ugualmente vestiti di mille colori e attenti con immenso diletto al loro ballo nazionale da' missionarj condannato. Le danze erano, secondo i nostri costumi, alquanto arrischiate; poichè le ballerine, oltre le braccia e le gambe, dimenavano specialmente i fianchi. Non credo che i Kanaka ci mettano malizia; e può anch'essere che la danza, passata dal popolo alle ballerine di mestiere, sia divenuta altra cosa. A ogni modo notai specialmente il passo seguente. Una delle silfidi s'avanza verso uno degli spettatori, il quale a un tratto si sente baciare senza saper come, e la

ballerina scappa via daccapo facendo graziosi movimenti con le braccia. Uno de' nostri ufficiali più attempati, che ebbe per il primo tale fortuna, rimase un po' male; ma poi a ciascuno toccò la stessa sorte, e all'ultimo fummo anche tutti incoronati. La figura più originale era quella del *Maître de danse*, uno spilungone di Kanaka, che con uno stajo in testa a mo' di torre, con lunghe fedine, con un abito verde chiaro, sottoveste bianca, calzoni neri strettissimi, non faceva che guardare continuamente con un occhialetto d'oro le sue ballerine.

L'ultimo giorno che fummo in Honolulu presi parte a una gita al così detto *Pali* (balza scoscesa). Attraversando una delle valli menzionate di sopra, per una larga strada si sale a poco a poco, prima fra le ville dei principali abitanti, poi fra i cimiteri. Uno di questi è uno spazio vuoto intorno al mausoleo reale; grande edificio quadrato, molto semplice, nel quale in preziosissime casse son racchiuse le ossa dei re, delle mogli e dei prossimi parenti; su ciascuna cassa è una grave coperta di seta nera. Su quelle dei re una corona di argento massiccio, sotto la quale in uno scudo parimente d'argento è inciso il nome e il giorno della nascita e della morte; il tutto di gusto raro e di nobilissima semplicità. Ci sarà in tutto un venticinque casse; e fra esse quella del Dr. Rook, padre della regina Emma. Le più antiche, di Kamehameha II e della regina Kamamanu, sono di velluto rosso con ornamenti d'oro, di stile antiquato e barocco; le altre di legno singolarmente belle. Dentro a queste casse esterne ce ne sono due altre, l'ultima delle quali di stagno. Kamehameha I non vi riposa: secondo l'antico costume il suo corpo fu nascosto in una caverna su' monti, dove nessun nemico lo potesse trovare. Dopo il cimitero la valle si restringe; dall'una parte e dall'altra son fitti boschi, nel mezzo prati erbosi freschissimi, dove tutto l'anno pascolano gli armenti. Volgendosi indietro, si ha occhiata bellissima su Honolulu e sul mare: giunti a 1000 piedi d'altezza, a un tratto apparisce una vista maravigliosa. Il monte cade perpendicolarmente in modo che si ha innazi a' piedi un profondo abisso chiuso da immense pareti di rupi; giù lontano la pianura che confina con l'oceano: il nero delle rocce, il verde del piano, l'azzurro del mare, fanno un effetto indescrivibile.

Il giorno stesso ci rimettemmo in viaggio. Il nostro fine era conseguito. Per la prima volta la bandiera tedesca aveva, sventolando in Hawai, confortato gli animi dei nostri nazionali colà residenti. Partimmo serbando grata memoria di quei luoghi, dove sapevamo di lasciare anche noi onorevole e affettuoso ricordo.

Ernst Boehr.

(Deutsche Rundschau).

JOSA DARIO

NOVELLA

Il *Furioso* aveva, dopo una felice traversata, gittato l'ancora nel porto di Spalato: il sole cadente colorava di larghe strisce rosse l'azzurro del mare; l'isola di Brazza, cinta come dalle vampe d'un incendio, pareva l'isola di Brunhilde trasportata nel mezzogiorno.

Tra i numerosi passeggieri, che aspettavano con manifesta gioja il battello per scendere a terra, ce n'era di tutte le qualità e di tutte le nazioni: signore elegantemente abbigliate da viaggio, ufficiali di terra e di mare, mercanti, morlacchi, montenegrini e turchi: ma si faceva specialmente notare la svelta persona di una giovane, i cui occhi lampeggiavano guardando la vecchia città costruita a mo' di mezza luna.

Le labbra altiere si movevano leggermente, quasi mormorando un sommesso saluto. L'espressione del viso, alla cui calda tinta bronzina dava risalto il cupo incarnato delle guance, lasciava indovinare che quegli occhi non si volgevano per la prima volta all'ottagono, oggi cattedrale, una volta tempio di Giove: non era ordinaria attrattiva quella che porgeva loro la città sorta sulle maestose rovine del superbo palazzo di Diocleziano. Josa Dario di fatti dopo tre anni d'assenza risalutava la patria sua.

Il signore a canto a lei, alto e impettito, il quale, non ostante l'aspetto giovanile, doveva avere una cinquantina di

anni, a giudicarne dai capelli leggermente brizzolati sulle tempie, non sembrava che s'addasse della commozione onde la sua compagna era compresa. Egli aspettò con visibile impazienza che gli altri passeggieri si avviassero all'uscita; poichè per quanto imperioso e superbo li guardasse, pure lo tratteneva quella certa ritrosía che la gente per bene ha di mescolarsi alla folla.

Finalmente posò la mano su la spalla della giovane, e in italiano ma con la cantilena propria del dialetto veneto che usa presso le classi alte di quella contrada, le disse: « Ora è tempo, Josa! »

La giovane levò la testa; un raggio più chiaro le lumeggiò le pensose sembianze; e significando con un sospiro la gioja, rispose sotto voce: « O la patria.... la patria! » Ma non meno rapido del sole sulle onde lontane si dileguò il sorriso da quel volto leggiadro; sembrò che non tutti gaj fossero i sentimenti che agitavano l'animo della contessina Dario nel rimettere il piede sul suolo natale.

La pazienza del Conte era esaurita; ad alcuni morlacchi, che in abito di gala, col berretto rosso circondato dal turbante, co' capelli artisticamente intrecciati, con la sottoveste ricamata d'argento, con le giacchette scure da' fiocchi rossi, co' calzoni turchini, co' sandali, coi mantelli e con le immancabili pistole, troppo nell'andare si ciondolavano, egli rivolse in dialetto un sonoro sagrato e un minaccioso: *Avanti*. Obbedienti, con un profondissimo inchino, si ritirarono prestamente indietro, scusandosi: « Ah, Gospodine (signore), perdonate.... perdonate, conte Stipe (Stefano), ai vostri umili servitori! »

Se tale preghiera, che la solita cortesía poneva loro in bocca, fosse dal conte Stipe esaudita, non fu loro dato a conoscere in nessun modo. Egli, presa sotto il braccio la mano di Josa, senza badar loro altrimenti, passò con questa sollecitamente il ponte di legno.

Giunti appena al molo, si presentò loro un nuovo impedimento, questa volta sotto le forme d'una vecchia che mandando un grido di gioja si fece innanzi alla giovinetta.

« Luce degli occhi miei, sole della mia vita, contessina Josa,... ora la vecchia Bare (Barbera), può morire in pace.

O santo Duje (Doimo) protettore del nostro paese, che tu sia benedetto! »

E tra una esclamazione e l'altra prendeva l'abito grigio della bella viaggiatrice e se lo premeva sulle labbra, mentre grosse lacrime correvano sul suo viso giallo e grinzoso. La Contessina si chinò e le porse la mano, rispondendole con dolcezza: « Alzati, Bare, alzati! Anch'io sono contenta di essere a casa; non ho dimenticato nulla, nè il monte Marian nè il tuo caro viso: e ritrovo tutto lo stesso. »

« O santo Duje! Come sono stati lunghi questi tre anni! Ma la Contessina è fatta una vera bellezza, proprio come la felice memoria della Gospoja (signora); anzi è tutto il suo ritratto; così era la contessa Ivanizza (Giovanna) quando venne sposa . . . »

« Ma non avrai tempo domani, vecchia ciarlona? » domandò il conte, e spingendola da parte per fare strada a sè ed alla figliuola, disse a questa proseguendo il cammino: « Tu porti con te di certo usi forestieri, Josa? La pazienza verso la servitù non è costume che usi nel palazzo Dario. Se non le si rompe là parola in bocca, la dura a baciare, a strillare e a giurare fino alla mezzanotte qui sul molo. »

La fanciulla sorrise. « La gioja mi rende paziente, babbo; oh non c'è musica tanto dolce a sentire quanto la lingua nativa! »

Gli scuri occhi di lui la colpirono con un affettuoso sguardo raggiante.

« I tempi sono cambiati. Ordinariamente a' nostri figliuoli tutti gli altri luoghi piaccion meglio del luogo natale. Prima non era così! Si andava a Padova a studiare, si vedeva Roma, forse anco Napoli; ma benchè questa fosse chiamata la regina delle città, la propria, tornandovi, sembrava più bella. E dovunque ci si trovava, non si dimenticava mai la dignità del proprio nome, più antico dell'antico Palatium. Io temo. . . » Non terminò la frase, ma stendendo le braccia verso il settentrione soggiunse: « Quelli lassù erano da noi considerati come barbari; oggi la nuova generazione va da loro ad imparare. Ma .. . . non si può contrastare alla corrente! »

Josa teneva gli occhi bassi: fra le nere e bene arcate sopracciglia le si era disegnata una piega oscura. Ma non proferì motto. E così andarono verso il palazzo Dario. Gli

altri nobili (tutti i proprietarj di quella costa si chiamano da lungo tempo nobili e Conti, sebbene nessuno abbia veduto le loro patenti di nobiltà), avean palazzi sparsi per le stradine sudice e puzzolenti, dette, come a Venezia, calli. Ma il palazzo Dario, alto edificio annerito dal tempo, aveva la facciata volta al porto; e appariva costruito nello stile a sesto acuto del 14.° secolo. I Dario, che anticamente possedevano un palazzo in Venezia, per costruire e decorar questo avean fatto venire di colà muratori e pittori.

Allora era in auge la famiglia; la quale vantava romana origine, pretendendo di esser venuta co' Romani al tempo della più antica invasione. Sotto le bandiere di Riccardo Cuor di Leone i Dario s'erano segnalati alle Crociate, come antiche croniche, compilate da preti di casa, diffusamente e con i più spanti encomj narravano.

Venuta la signoría veneta, i Dario furono imparentati con parecchie famiglie di Dogi: quando poi al leone di San Marco furono tarpate le ali superbe, e Napoleone I vi portò l'aquila francese, si rannicchiarono ingrognati ne' loro palazzi, e così rimasero sotto i seguenti dominatori. Lo splendore esterno della famiglia si spense; rimasero ne' loro possessi esercitando verso i sottoposti il potere ereditario poco men che di vita e di morte. Accadendo che un *signore* nella collera uccidesse un *contadino,* non se ne faceva gran caso: un' ammenda in chiesa, una multa in denaro, una confessione al cappellano di casa bastava per essere assoluti. E simile alla storia della famiglia Dario era quella di tutte le altre famiglie nobili del paese.

Il palazzo Dario aveva sul davanti un piccolo giardino tutto piantato di cipressi, messivi in mostra alcuni scavi di Salona, torsi di statue di Dei e simili. Bisognava traversarlo per giungere all' elegante vestibulo.

La giovane gittò a guisa di saluto un' occhiata alle ben note figure, al Cupido senz' ali, alla Venere con un braccio solo, al Fauno ridente e mutilato dei piedi, e col flauto rotto: così gli avea lasciati, così ne avea vagheggiato di lontano l'immagine, e così tutti li ritrovava.

Presso le colonne di marmo rosso del vestibulo sentì un fruscío; riconobbe, lì dietro appiattata, la Mare (Maria) figliuola della vecchia Barbera e sua sorella di latte. Le fe'

cenno e stava per volgerle la parola, quando un altro romore la colpì: cercò con gli occhi e vide una fontana di faccia all'uscio aperto del cortile. Il palazzo Dario formava un quadrato con un magnifico cortile chiuso da gallerie e con uno scalone di molta bellezza.

Prima la fontana non esisteva. Lo zampillo d'acqua con le palle d'oro che vi saltavan su, era una inaspettata novità; e questa fu cagione che Josa richiamasse alla mente un fatto, che al primo riveder la patria e la casa paterna aveva dimenticato: mentr'ella era stata assente, il palazzo Dario aveva accolto una nuova padrona. Il lucido e garrulo zampillo, che ora gajamente turbava la pace solenne del vecchio e grave palazzo, pareva quasi burlando le dicesse: « Io son qui, e lassù è la nuova moglie di tuo padre. »

Senza volere si fermò, non badando più altrimenti alla scura testa della Mare dietro le colonne di porfido. Ma il conte Stipe traversò sollecito il cortile e con voce inaspettatamente dolce chiamò qualcuno. E Josa vide moversi di là qualche cosa nel cespuglio d'oleandri: era una stoja pensile che, privata del suo peso, brandiva. Ella fece meccanicamente alcuni passi innanzi, e le apparve sull'ingresso della sala una piccola e vezzosa figura. Lunghi e biondi capelli chiudevano come in un manto le spalle delicate; due manine come di fanciulletta si stendevano verso di lei, e una voce lusinghevole e chiara disse in tedesco: « O che bella e grande figliuola ho io! »

Josa, fatte pallide fino le labbra, le porse le gelide punte delle dita e mormorò: « E io . . . io non sapevo ch'Ella fosse così giovane. » Uno scoppio di riso argentino le rispose: « Ebbene, il difetto, se tale egli è, andrà diminuendo ogni giorno. »

Il Conte osservava con ansietà la figura svelta e maestosa della figliuola, e quella raccolta e flessuosa della bionda signora, diventata da sei mesi contessa Dario. « Che dice? » chiese alla moglie, avendo sempre disdegnato d'imparare il tedesco.

« S'era per lo meno aspettata a trovare una matrigna burbera e col mal occhio » quella gli rispose.

« E invece trova un angelo! » sclamò con enfasi il Conte. « Sì, Josa, la contessa Elena è veramente un angelo! »

La biondina alzò il dito in atto di dolce minaccia. « Chiamatemi Lele, ve ne prego, Don Stipe, » ella gli disse guardandolo con quegli occhi suoi turchini ed ingenui. Poi si volse a Josa: « Lele e Stipe suona tanto più bello e più carezzevole di Elena e Stefano. Vedete, Josa mía, che son già divenuta dalmata. »

E nell'intimo seno di Josa una voce sonava: « Carezzevole, pur troppo! col suo fare carezzevole s'è introdotta nel cuore di mio padre e in questa casa, dove finora non aveva mai dominato una straniera. »

Gli occhi turchini correvano sempre indagatori sulle sembianze della fanciulla.

« È perfetta, Stipe, è modellata all'antica, come una delle Romane che più di mille anni fa nei vostri antichi tempj pregavano la bella signora Venere e il galante signor Giove. Ma ora, bella mia, ci diamo subito del tu, non è vero? mi permetti di condurti in camera tua? »

« Grazie, vedrò se mi riesce di trovar la strada da me » rispose Josa, in atto di avviarsi alla larga scala di marmo, guardata da due statue di cavalieri con ispade sguainate.

« Sarà difficile » replicò la Contessa « perchè ho preso la libertà di fare alcuni cambiamenti, a fin di provvedere per quanto era possibile alle comodità della mia reduce figliuola. Il tuo antico quartiere era degno soggiorno di spiriti. La mia piccola Josa — che non mi sarei mai figurata così imponente — troverà pronte delle stanze allegre che danno sul mare e non sul cortile. Il quale del resto anch'esso ha ora tutt'altro aspetto, e non sembra più severo cortile di convento o di castello medioevale. »

Le mise la mano sotto il braccio e la trasse seco. Il Conte le guardava tutt'e due; e compiutamente ammaliato dalla sua biondina, mormorava: « Josa somiglia sua madre; e questa in tutta la sua vita non m'ha fatto felice quanto la contessa Lele in un'ora. Non ha mai capricci, ride sempre; è quel che ci vuole per non farmi invecchiare innanzi tempo. »

Al discorrere della Contessa Elena, nel salire le scale, Josa non prestò punto attenzione: giunte che furon su, la non sapeva nulla di quel che l'altra le era venuta dicendo. Quando, aperto l'uscio e entrate nel quartiere, quella le domandò se non le paresse più conveniente e più bello dell'al-

tro, ella rispose meccanicamente con un cenno del capo. Partita l'accompagnatrice, si trovò finalmente sola, e ritta in mezzo della stanza andò considerando le pareti coperte di *crétonne* a fiori, i magnifici specchi, i cristalli di Venezia, il letto, le seggiole e gli sgabelli. Era un salottino moderno ed elegante come ne aveva visti e abitati tanti fuorivía; ma lì, nella casa paterna, dove per l'addietro ogni stanza ed ogni capo di mobilia aveva la sua storia particolare, le sembrava che siffatta novità stridesse e ne provava disgusto. L'uscio che metteva in camera era aperto; e vedendola tutta addobbata di stoffa bianca e rosa, tirò su il labbro superiore con una certa espressione di disprezzo. Per una donnina bionda dagli occhi turchini quei colori eran forse vivaci abbastanza; a una vera Dario dalle carni abbronzate si addicevano tinte più gagliarde. Josa non era stata senza profitto fuorivía e nel gran mondo, dove la baronessa Isbary, sua zia e moglie d'un diplomatico, di quanto si riferisca a maniere e ad abbigliamenti espertissima, le era stata larga di ammaestramenti ed esempj. Ivi aveva imparato a distinguere la vera eleganza dall'orpello. Uscita dalla patria un po' selvatica e, dalla storia della sua famiglia in fuori, di molte altre cose ignara; nei paesi stranieri, riscontrandosi con tanti villani rifatti, aveva per la prima volta appreso ad andare altiera del suo antico casato.

Non si levò neppure i guanti, quasi temesse di toccar con la mano quelle nuove e lucenti suppellettili; tornò indietro verso l'uscio, e pareva che volesse per l'appunto aprir le labbra per chiamare qualcheduno, quando le comparve innanzi la vecchia Bare.

« Fiore, anima, luce mia... No, signora, Gospodina piuttosto... » s'interruppe correggendosi: ma Josa non la lasciò seguitare e con dolcezza le disse: « Tira via come prima, Bare; tu sei parte della mia fanciullezza, ed io onoro tutto ciò che a quei dolci ricordi si riferisce. »

La vecchia non intese perfettamente il senso di tali parole, ma sussurrò, a guisa di risposta, una benedizione.

« Hai sempre la chiave, Bare? »

« Sì, l'ho ancora; ma santo Duje soltanto può sapere quanto tempo l'avrò; dacchè tutto cambia qui nel palazzo, Contessina. »

« Aprimi la camera mia! » e con la mano indicava la direzione nel corridojo.

Da un nascondiglio qualunque sotto l'abito di lana bianco, aperto sul davanti, Bare cavò fuori una chiave arrugginita.

« Dev'esser questa; non è più entrata nella serratura da poi che la nostra Josa andò via. Quando venne la nuova Gospoja e volle vedere da cima a fondo il palazzo, lì per lì non trovai la chiave. La signora sospettò che lo facessi per cattiveria; e lo disse al conte Stipe, che fece un chiasso che mi rimescolai tutta e fui sul punto di chiamare S. Niccolò in ajuto. Madonna santa! e se veramente avessi pensato che la forestiera non aveva punto bisogno di cancellar subito le orme che l'idolo del mio cuore aveva lasciate, era questo forse un delitto? »

La chiave stridè nella toppa, l'uscio s' aprì con un sordo cigolío, e Josa entrò dentro.

Di certo mancavano a questo salotto lo splendore e la gajezza dell'altro; ma nell'aria ottusa che lo riempiva pareva alitare tutto il passato di casa Dario.

Mentre la vecchia Barbara apriva le finestre, gli sguardi di Josa salutavano gli oggetti familiari: i grandi ed artistici arazzi sulle pareti, che rappresentavano scene delle Crociate; qua il cavaliero che, in fulgida armatura sopra un nero cavallo, teneva alta una bandiera, disegnatovi le armi di famiglia: la cronica lo chiamava il conte Carlo, e lo diceva caduto innanzi Gerusalemme: là un quadro sottoscritto dal Tiziano, un quadro votivo, che raffigurava una Dario, bella bruna dal piglio altiero, mentre inginocchiata e con occhi radianti presentava alla Santa Vergine il primo figliuolo, da dieci anni ardentemente desiderato.

La giovane sorrise; nell'altro salotto aveva veduto quadri moderni, paesaggi, scene fanciullesche . . . Che roba a confronto di questa!

Quelle seggiole con le armi ducali furon parte d'un corredo venuto da Venezia. Là quel vescovo d'Istria di grandezza naturale si chiamava Stipe Dario. Entrò nella camera. La luce crepuscolare passava attraverso cristalli coperti di antiche pitture, di scene bibliche; il vasto letto di legno intagliato pareva tutta una casa; non lo avrebbe barattato

con l'altro soffice ed elegante letto moderno. Ma quando rivide il piccolo altare, con suvvi una graziosa Madonna del Bellini, innanzi alla quale la madre le aveva per la prima volta insegnato a giunger le mani e pregare, un brivido le corse per tutta la persona, e caduta in ginocchio posò il capo sul vecchio ed annerito leggío.

Quando si rialzò, a canto alla Bare c'era una svelta e bruna giovanetta.

« Mare ! » disse dolcemente chinandosi verso di lei; ma innanzi di toccar con le labbra la fronte della sorella di latte, si ritrasse indietro lasciandole solamente baciar la mano secondo il costume del paese. Si era nell'animo suo ridestato a un tratto lo spirito antico.

Accennò la polvere che copriva la mobilia, e ordinò di pulire. Prima non se ne sarebbe forse cosí presto accorta; fuorivía aveva esercitato l'occhio a simili cose ed acquistato il senso dell'ordine, che spesso sembra far difetto nei paesi meridionali.

« Vieni, Bare » disse finalmente, e seguíta dalla vecchia percorse i larghi corridoj col pavimento di marmo a mosaico, avviandosi a un uscio laterale del palazzo.

La Bare non le domandò nulla; in altri tempi avea spesso accompagnato la padroncina al Duomo pe' Vespri.

Giunte alla porta, apparve loro l'altar maggiore scintillante di lumi; ma Josa non la varcò: appressatasi alla Sfinge, gigantesca figura di granito egiziano tratta dall'antico tempio di Giove, a quella s'appoggiò e disse imperiosa: « Raccontami, Bare, tutto quello che sai della tua nuova Gospoja. »

Che domanda profana invece d'inginocchiarsi e ringraziare Iddio del felice ritorno! Se la Bare avesse osato mostrarsi scontenta o disingannata sul conto della sua figliuola di latte, tali sentimenti le si sarebbero letti sul volto rugoso. Ma non fece altro che posar le mani intrecciate sulla cintura, e rispondere:

« So poco davvero. Partita che fosti, il conte Stipe andava attorno nero nero; le prime settimane il palazzo pareva morto; e se non fosse a volte venuto il vecchio conte Emo Trevi a far la partita a scacchi, ci sarebbe stato da aver paura. Anco le ricche raccolte di gran turco e di fichi e di

ava non furon capaci di rallegrare il conte Stipe. Gli mancano gli occhi della figliuola — dicevamo noi altri. Dopo qualche mese, le cose andaron meglio. Il conte guardava spesso la Mare e osservando come si faceva grande e bella, diceva: — Così dev'esser cresciuta anco la Contessina! — E s'io non avessi avuto la Mare, santo Duje! Avevo perso nove figliuoli, e quando avevo al petto la Mare ch'era la decima e le bagnavo il visino di lacrime, ecco venire appunto il conte Stipe nella mia capanna. — Vieni, Bare, la Gospoja ha partorito; ma siccome è gravemente ammalata, bisogna che tu venga a dar latte alla bambina. — E sa la Madonna che non me lo feci dir due volte; corsi che non ci mette meno tempo una stella a cadere dal cielo sulla terra; e la Madonna m'ha ricompensata: la Contessina crebbe e prosperò, e la mia Mare non meno di lei, tanto ch'è ora una bella ragazza, e Jakuve (Jacopo), sapete, Donna Josa, il piccolo Jakuve la vuole sposare. »

La Bare s'era molto dilungata dall'argomento che le era stato imposto; ma la padrona, che co' neri occhi osservava il primo apparir delle stelle, non la disturbò.

« E così passarono gli anni,... due, credo, dopo che la nostra contessina era fuorivia. Ci fu un cambiamento di guarnigione. Il conte Stipe non s'era mai curato di bazzicar con gli Austriaci: ma caso volle che passando in carrozza tra i muri della vigna la moglie e la cognata d'un nuovo capitano, i cavalli s'imbizzarrirono. Il Conte, sollecitamente accorso, gli afferrò per le guide, e così per volere di Dio scampò quella che è poi divenuta sua moglie. Ei rimase come sempre contegnoso e superbo, ma non così quegli altri: prima venne il capitano, poi il colonnello; portarono al palazzo la banda; bisognò ch'egli restituisse la visita; e sembra che la giovane a poco a poco lo affascinasse. Non c'è *sapis* nè preghiera che salvi dall'amore. Hai sempre quello che ti misi al collo quando partisti? »

Josa fece colla testa un movimento che l'altra prese per un'affermazione. Lo *sapis* o talismano era un foglio di carta sul quale un curato de' dintorni, singolarmente celebre per i suoi amuleti miracolosi, aveva scritto delle parole atte a portar fortuna. La vecchia glielo aveva messo sul petto. Ma la baronessa Isbary, che lo scoperse mentre la giovinetta

si provava un vestito, lo levò e lo mise da parte; e Josa lasciò correre, avendo ormai imparato, migliore di tutti i talismani essere il cuore e la ragione.

« Ci furono inviti sopra inviti da una parte e dall'altra » proseguì a dire la Bare, « e noi altri penavamo tutti a riconoscere il Conte, tanto era diventato allegro, e contento di vivere e di divertirsi. Allora si sparse la voce che il capitano doveva andare a Zara, e naturalmente la cognata con lui. Eh sì! Il nostro Gospodin non la lasciò partire; la menò alla cappella del palazzo, e così divenne la contessa Dario. E questo è quanto. »

« È davvero una storia semplicissima » disse Josa come fra sè. La vecchia si segnò. Le porte del Duomo s' erano chiuse, mentr' esse aveano perso il tempo a chiacchierare lì fuori.

Quando Josa, dopo essere rientrata per la piccola porta laterale, mise i piedi nella sala da pranzo, s'era, pel primo desinare sotto il tetto paterno, vestita da festa, con un abito di seta marrone scuro, guarnito di giallo. Soggiornando nel settentrione avea preso ad amare le stoffe scure e d' un color solo come più ammodo di tutte le altre. La contessa Elena — o Lele, com' ella voleva esser chiamata — arieggiava una farfalla così per la leggiera movenza come per l' abito appariscente di seta turchina guarnito di finissime trine d' Istria. Aveva i capelli divisi in due lunghissime trecce, delle quali le due punte riunite a' due capi formavano due larghe maglie, a forma di bionda rete, in cui s' era impigliato il conte Stipe. La nera capigliatura di Josa era legata in un nodo all' antica dietro il capo.

La voce carezzevole di Elena si volse alla giovane che entrava: « Facciamo un patto, Josa bella. Non mi dir mamma; sento che questo nome dispiacerebbe a te, mentre a me non piacerebbe e al Conte neppure: gli sonerebbe come... non vo' dire, come un rimprovero, ma come un invito a fare un confronto fra noi due. »

Un' occhiata al grande specchio di Venezia sul caminetto la convinse che non poteva se non vincere al confronto, come quella che, non ostante i suoi ventiquattro anni, agguagliata alla matura bellezza meridionale di Josa, pareva più giovane e fresca. Ma era cosa rincrescevole al Conte, che altri po-

tesse per avventura chiedergli di quanti anni la figliuola passasse la moglie.

« Diciamoci Josa e Lele: è più semplice e ci riuscirà più facile a tutt'e due. »

La fanciulla accennò di sì col capo, dicendo: « Come lei... come tu desideri. »

« Dunque *d'accord* su questa grave faccenda che mi pesava sul cuore, e son contenta di averlo sgravato » continuò a dire la Contessa. « Del resto, a parlar francamente, il nostro primo incontro mi fu penoso. Non sapevo nulla de' fatti tuoi. Stipe mi aveva detto ch'eri una bambina quando la Baronessa venne a cercarti. E il non aver mai mandato il tuo ritratto... »

« Non posso patire l'imperfezione della fotografia » replicò Josa; « giova ai visi brutti, e guasta i lineamenti delicati e nervosi; e poi vi costringe a star fermi, cosa ch'io posso fare per delle ore di mia spontanea volontà, ma per obbligo neppure un minuto secondo. »

« Ah » rispose sorridendo Elena, « ti ha dunque trattenuto la vanità; temevi di non essere rifatta abbastanza bella.... »

Josa la guardò con cera grave e superba.

« Non sono vana, o almeno non delle qualità esteriori. »

« Ma.... del nobile casato. Me ne sono accorta a prima vista. »

« Sì, è vero; sono altiera di essere una Dario. »

« E la nascita non è pur essa un caso? »

Josa levò gli occhi. « Sì, ma il sangue... il sangue non si smentisce. »

La Contessa si morse co' bianchi denti le tumide labbra porporine.

« Che trista cosa il non potere indagare le sorgenti del sangue: figurati il caso mio, per esempio. Io non so nulla degli antenati dal lato paterno, altro che il padre di mio padre, ch'era dottore, venne d'Alsazia ed era uomo facoltoso. Di che qualità fossero i suoi avi, lo dice il nome.... Gärtner. Mio nonno perse ogni suo avere; mio padre morì giovane e lasciò con quattro figliuoli e povera mia madre, che aveva il classico nome di Müller, segno manifesto di origine mercantile. La mia prima sorella si maritò bene...., se si può

chiamar buon partito un maggiore, con esiguo patrimonio e famiglia numerosa. Aver io ora il diritto di chiamarmi Dario e di portar ricamata su' miei fazzoletti una corona di contessa, quando ci penso, mi pare un sogno. »

Josa si accorse che le labbra, proferendo tali parole, leggermente tremavano; la confessione dell' umile origine, così scherzosamente fatta, era in certo modo una bottata per lei. Ebbe un momento compassione della *forestiera* entrata nella sua famiglia, e le disse: « È un bell'ufficio per una donna quello di poter rallegrare il declinar della vita d'un uomo. »

Ma Elena Dario non voleva la compassione d' una fanciulla che le appariva rivestita delle qualità che a lei mancavano; onde si volse da un' altra parte, sonò il campanello e ordinò avvisassero il Conte ch' ella l' aspettava nella sala da pranzo.

Josa rimase sbalordita; anche questa era una novità. Prima s' aspettava con pazienza l' arrivo del padrone di casa; il conte Stipe intendeva conservare inviolati i diritti che il grado e la dignità sua gli accordavano. Nei paesi del mezzogiorno la moglie non è altro che la moglie, anco nelle più alte classi sociali; e comunque essa rifulga di fuori per isfoggio di abbigliamenti e ricchezza di gemme, nell' interno della casa è tuttavía poco più che la prima schiava. La vicinanza del levante non rimane inefficace; e sentimenti orientali vi dominano. Nelle classi inferiori siffatti costumi appariscono anco più spiccati; la moglie d' un morlacco non siede mai a tavola col marito; lo serve a pranzo, come la sorella serve il fratello.

Josa volse lo sguardo al padre che entrava.... No, il fosco cipiglio che ella, il fratello e la madre tanto temevano, non era più visibile. Egli salutò gajamente: Elena, premè un altra volta con le piccole dita il campanello, e il primo servito della cena comparve.

Che la giovane sposa, quantunque non di alta nascita, conoscesse benissimo le leggi e gli usi del gran mondo, Josa ebbe luogo di convincersene a mille minute piccolezze che altra volta sarebbero in quella casa sembrate singolari e favolose. Innanzi tutto era da notare una nettezza degna di ogni elogio, di pura provenienza germanica.

Però in parte era stato conservato l' antico costume. Bare

e Mare servivano. Josa vide alquanto meravigliata che la tavola era apparecchiata per tre sole persone, e chiese: « E Don Ive? Non mi hai detto.... » evitò di dir babbo per rispetto a Elena; « che era malato.... Forse.... » s'interruppe: la commoveva il pensiero del vecchio e grasso cappellano che aveva tanta parte ne' ricordi della sua tenera età.

« Don Ive » rispose il Conte, « gode della stessa ottima salute e dello stesso famoso appetito. »

La Contessa alzò gli sguardi a contemplare i puttini che decoravano i freschi del palco, e tenevano fra le manine cicciute tutti gli attributi immaginabili d'un buon desinare, polli, pesci, frutta e simili.

« Perchè non è qui? Avrei dovuto già informarmi di lui, » continuò Josa, sempre senza malizia.

Gli occhi turchini si rivolsero tra supplici e scherzosi al Conte.

« Debbo dir la verità? » E poi proseguì tranquillamente: « Ci è sembrato a tutt'e due, al Conte e a me, ch'era stimolo poco confacente all'appetito nostro il veder mangiare quel buon Don Ive, che nella sua ingenuità non sapeva riguardarsi in presenza altrui e si comportava in modo troppo disinvolto. »

È vero; Josa si rammentò delle maniere del cappellano a tavola, che erano state spesso argomento di riso ai bambini. Ma la madre, che era di sentimenti delicatissimi, sopportava tutto ciò per riguardo al sacro ministero di lui; ed a Josa sembrava naturalissimo che tutti gli altri dovessero sopportarlo ugualmente. Sicchè fu molto stupita di sentir soggiungere al Conte: « E così risolvemmo di dare a Don Ive una casa in città, dove in fondo se la passa con tutti i suoi comodi meglio che qui. »

« E dove può pranzare e cenare in maniche di camicia, del che si troverà oltremodo contento » aggiunse la signora Elena. E così fu esaurito l'argomento. Ma non per Josa, che continuò internamente a maravigliarsi di quello che nello spazio di sei mesi era stata capace di operare quella piccola donnina ingenua e delicata. E sorse allora innanzi a' suoi sguardi l'immagine della madre, a cui tutti dicevano ch'ella tanto somigliasse; se non che sapeva benissimo che non le assomigliava punto nel dolce aspetto di martire. Mai una pa-

rola di contradizione non era sonata sulle labbra della contessa Ivanizza. « Il conte Stipe ha ordinato così, » tale era per lei, come per tutti, la conclusione d'ogni cosa. Oggi il conte Stipe era il cavaliere di quella biondina; e la conclusione d'ogni cosa era: « La contessa Lele desidera così. »

Dall'immagine della madre a quella del fratello non correva gran tratto: un subito sgomento la invase pensando, che cosa egli sarebbe per dire di tante novità in casa; e seguendo siffatto pensiero, domandò ad alta voce: « Quando vien Carlo? »

« Lo aspettiamo da un giorno all'altro: sembra che non abbia gran fretta. »

« E la mia ansietà cresce, » disse Elena, e mandò un'altra occhiata ai puttini. « Che figliuolo grande! »

Il conte Stipe rispose con uno scherzo. Oh se avesse potuto leggerle nel cuore, mentr'ella pensava: « Che! con un uomo è più facile sgarrarla che con una ragazza ostinata come quella lì. » E intanto partiva delicatamente un'arancia.

« E quando » disse ad alta voce, « viene il futuro di Josa? »

« Per ora non è che un disegno in aria, » interruppe il Conte. Le guance di Josa si colorirono di rosso cupo.

« Ti ringrazio, babbo, » ella disse sollecita « di dare il vero nome che merita a quello che finora non è se non un'idea della zia. »

« Tu dimentichi che sei innamorata, » sclamò Elena. Josa fece le viste di non sentire.

« Babbo, prima di lasciare il nome di Dario, bisogna che io... e te riflettiamo ed esaminiamo maturatamente la cosa. »

E in così dire si alzò, prese la mano del Conte, la baciò come quand'era bambina, chiese scusa alla Contessa e, auguratole la buona notte, uscì dalla sala.

Quel fare risoluto era manifestamente di grande efficacia sull'animo del Conte: egli le aprì l'uscio e l'accompagnò sulle scale.

Elena Dario era impallidita, mentre borbottava fra' denti: « Mi ci aspettavò: egli non volle intenderlo; ma io ne avevo il presentimento. E bene, signorina, se volete la guerra, io son pronta, e non inerme. E vedremo chi è più esperta a combattere. » Poi, rimettendosi, chiamò la vecchia

Bare, che accorse subito, e le ordinò di mandare la propria cameriera viennese a spogliare e servire la Contessina.

« Naturalmente » pensò tra sè, « non la vorrà, come non ha voluto il quartiere che io le avevo preparato. Le nostre armi non sono uguali, signorina Josa; vedremo quali colpiranno meglio. »

E si diè, sgranocchiando arance e confetti, a passeggiare su e giù frettolosa; gli occhi le lampeggiavano, e serrava convulse le dita.

« Mena vanto del sangue! E che maniere aspre e imperiose! Oh di certo la non sa che cosa significhi essere gittata in acqua e sentirsi dire: ora nuota! E dovrei aver toccato il porto per trovarmi soggetta a lei? Che che! ho lottato, ho vinto, e voglio anche godere. »

Era rimasta presso la finestra e guardava il mare. Sì, aveva lottato contro un amore ch'era una stoltezza perchè non aveva speranza. E però dovè mostrarsi allegra in viso essendo sulla spiaggia, mentre partiva la nave che portava via il giovane ufficiale verso mari lontani incontro a ignoti pericoli. Dopo cominciò un'altra lotta, quando le toccò adoperare tutti gli artifizj della civettería per vincere il Conte. Appena conquistato un po' di terreno, non doveva tremare che le fosse tolto di nuovo? Non potevano, tornando il figliuolo e la figliuola, far sembrare meno deserto al Conte il palazzo Dario? Fu un continuo tremare fino alla festa d'addio, che gli ufficiali di marina dettero sulla nave magicamente adornata e illuminata in onore del cognato che partiva. Allora ella aveva sotto gli alberi fioriti stesa la mano al Conte dicendogli... E ora addio anco a voi: penserete mai a me? » — « No, non voglio lasciarti! » aveva egli esclamato con appassionato impeto giovanile..., ed ella avea vinto. E fra i sogni notturni le erano per la prima volta apparsi asciutti gli occhi della madre; e i fratelli e le sorelle avean giubilato di lontano.

« C'è una novellina tedesca » disse fra sè, « che racconta d'una bella principessa che deve fregare il capo d'un orso. Spesso ci penso, mentre debbo studiarmi di rendere piacevole al conte Stipe la vita. È un arduo lavoro; perchè temo sempre che una volta o l'altra e' si spogli della dolcezza e torni il

vecchio orso a brontolare e far tremare le mura del vecchio palazzo. »

Per l'appunto entrava il Conte: ella gli rivolse l'ingenuo volto sorridente.

Josa stava sul terrazzino, che guardava il mare irradiato dal sole nascente; ma non ammirava quello spettacolo eternamente nuovo, nè la stupenda riva, nè la varia e mobil vita del porto. Simili a torme di superbi uccelli marini, grosse e picciole navi posavano sul lucido specchio; marinari da per ogni dove operosamente manovravano; sul lido vociava pigiandosi la folla degli artefici affaccendati e de' facchini carichi di gravi pesi.

Facendosi della mano ombra alla fronte, ella volgeva gli occhi in giù verso il vestibulo, dove la contessa Dario — omai nessuno poteva contrastarle il diritto di chiamarsi così — era in procinto di montare a cavallo per fare una passeggiata nelle fresche ore mattutine.

Anco in quel vestiario di color turchino scuro appariva agile e flessibile la persona piccoletta; di sotto al cappello da uomo, ridondava, raccolto a mala pena in una rete, il gran volume dei capelli d'oro.

Il conte Stipe reggendo la staffa, porse la mano per ajutarla a introdurre in quella la punta del leggiadro piedino. Un saluto con la frusta, una gaja risatina, e via di trotto: Jakuve nel pittoresco vestiario paesano le cavalcava dietro.

Josa non poteva scorgere i lineamenti del padre, ma s'immaginava di vedervi significata l'altiera soddisfazione di possedere sì bella e giovane donna. Con penosa maraviglia ella notava il singolar mutamento di lui: a un altro, non ne avrebbe fatto carico; ma un uomo che le aveva fin dall'infanzia inculcato nell'animo i sentimenti d'alterezza convenienti a persone di antico casato e il dovere che queste hanno di conservare intatta l'aureola loro agli occhi del popolo, un tal uomo le pareva a un tratto degno di severo biasimo.

In mezzo alle nuove cose viste ed imparate fuorivía, ella non aveva cessato mai di pensar con profonda venerazione ai costumi della casa paterna e della terra natale: tali erano

stati da secoli; con essi era venuta al mondo e cresciuta; avrebbe voluto ritrovarli inviolati.

Quando, andata con la sua parente a fare una breve gita a Parigi, ebbe ivi il laconico annunzio del matrimonio, l' aveva piuttosto indifferentemente accolto. Il conte Stipe non poteva avere fatto se non una scelta conforme ai suoi saldi principj; e poniamo che avesse chiuso un occhio sulla dote e sul grado, doveva però aver condotto nella sua trista e deserta casa una persona capace di rendergli, con l' ossequiosa devozione, meno grave l' imminente vecchiezza.

« E se fosse altrimenti? » avea domandato la Baronessa; « gli uomini attempati, che prendono una prima passione, sono anche peggio dei giovani, nè c' è da fare assegnamento su di loro. » Ma Josa aveva risposto con una scrollatina di spalle.

E ora ripensava come, essendo quasi ancora bambina, guardasse con ammirazione le signore degli ufficiali austriaci andare a cavallo; e una volta, battendole vivamente il cuore, chiedesse al padre di concedere anco a lei tal diletto.

« Una contessina Dario? » le aveva egli risposto. « Per farti guardare e giudicare da ogni villano . . . da ogni soldato? Lascia codeste cose alle donne del Circo di Trieste. »

Era dunque cosa indegna d' una Dario, ed ella s'era volentieri rassegnata: e quando più tardi fu dalla signora Isbary istigata a prendere premura allo *Sport*, non le diè retta, rammentando le parole paterne, comunque, più spregiudicata allora, alquanto severe le sembrassero.

Ed ora le toccava vedere, di là da ogni aspettativa ed immaginazione, che anche un conte Stipe, un uomo di ferro, poteva mutare le sue idee! Che restava dunque di stabile nel mondo? Che diventavano le antiche leggi ed usanze?

« Quella nave laggiù, Gospodin, è di Nico, del giovine Miculic: regalatagli da suo padre, ci s' imbarcò per fare il primo viaggio da se solo; e ora dopo aver girato tutto il mondo è felicemente tornato a casa. Fanno perciò grandi feste a Brazza: il vecchio Pane Miculic possedeva già mezza l' isola, e ora dicono ch' è tutta sua, e laggiù lo chiamano il Conte. »

Questi ragguagli li dava un servitore che stava da pa-

recchie diecine d'anni al palazzo. Il Conte ascoltò tacendo, mandò un'occhiata al porto, poi alle linee spiccate dell'isola di Brazza; e sempre tacendo tornò in casa.

Ma quelle parole aveano fatto impressione sull'animo di Josa. Nico Miculic! Da quanto tempo non s'era più ricordata di quel nome che ora a un tratto le richiamava alla memoria tutta la sua felice fanciullezza. Nico, compagno di suo fratello, benchè di età lo avanzasse, sempre cavalleresco s'era verso di lei mostrato, quando, riuscendole di sottrarsi alla nojosa governante tedesca, poteva prender parte ai sollazzi loro. Al primo lungo viaggio di Nico, ella aveva con gran segretezza fatto voto d'un cero a S. Nicolo, patrono della nave, e poi l'aveva in effetto acceso innanzi all'effigie del Santo. Quante volte a furia di preghiere e carezze aveva indotto la vecchia Bare all'arrischiata impresa di una passeggiata verso Brazza nella barca di Nico, sicurissimo rematore.

Nella villa Miculic, vero castello di stile moderno, la contessina Dario era sempre accolta a braccia aperte; e sebbene colà tutto fosse più bello e di maggior lusso che al vecchio palazzo, tuttavía Josa non ardiva confessare quelle scappate, perchè agli occhi del conte Stipe i ricchi Miculic non erano altro che suoi facoltosi contadini, da non aver nulla che vedere con la nobiltà del paese.

Quasi non trovasse ben fatto il prestare attenzione a siffatti pensieri che si affollavano alla mente, Josa lasciò il terrazzino, traversò la sala principale, dove prima si celebravano tutte le feste di famiglia, ed entrata in camera, si fece alla spera per acconciarsi il velo nero di trina sul capo. Le parole non avrebbero potuto meglio di ciò significare alla vecchia Barbera che Josa voleva andare a messa, e che bisognava quindi che la si preparasse ad accompagnarla.

Naturalmente la viva sollecitudine, con cui la Contessina riprendeva le antiche costumanze, non dava nell'occhio a Bare, che non sapeva esserci al mondo luoghi dove si vivesse e si pensasse altrimenti.

Anco questa volta Josa evitò il Duomo e s'avviò alla Chiesa di S. Giovan Battista. Nata e cresciuta fra i monumenti dell'antichità classica di Spalato, era stata solita di far poca attenzione alla bellezza loro: soltanto nel vedere Vene-

zia, Roma e Firenze, e gli edifizj gotici del Settentrione, le si era chiaramente rivelata la bellezza e il pregio del vecchio *Palatium*. Ora ella lo mira con gli occhi della mente sorgere dalle rovine e ripigliare l'antica magnificenza; e camminando lentamente sulle pietre, già calpestate da Diocleziano e dal seguito di lui, le par d'essere una figliuola dell'antico mondo romano: non alla moderna chiesa di S. Giovanni, ella andava all'antico tempio d'Esculapio, portandovi, desiderosa di guarigione, un cuore malato.

Chi l'avesse vista colà sprofondata ne' suoi pensieri, non avrebbe potuto dubitare, il mondo di barbari, nel quale era vissuta, non averle fatto il minimo danno.

Quando rialzatasi traversò la chiesa per uscire, portava chino il grave sembiante, al quale le punte del velo, cadendo oltre le tempie, formavano una cornice di bellissimo effetto. Presso la pila dell'acqua santa, meccanicamente si fermò; ma esitò alquanto di immergervi, come prima faceva, le dita nude. Nello stesso momento presso alla portiera rossa che nascondeva l'uscio, aperto per lasciare entrar l'aria, apparve una bella figura d'uomo; il quale, immerse le punte delle dita nella pila, toccò con quelle le dita di lei. Due paja d'occhi neri s'incontrarono.

« Nico.... Don Nico! » esclamò Josa correggendosi.

« Contessina! »

La luce che rischiarò i due visi era forse effetto del riflesso del sole a traverso la portiera rossa.

Usciti fuori rimasero tranquillamente vicini.

« Mi rallegro del vostro ritorno da' lontani mari, Don Nico, » disse Josa.

« Ed io del vostro alla casa paterna » rispose quegli con voce sonora.

E mentre si scambiavano queste parole, ciascuno credè che l'altro si fosse dato premura del suo compagno d'infanzia. E tuttavía per puro caso aveva ella inteso ragionare di Nico, e questi per puro caso, trovandosi sulla piazza, aveva visto entrar quella in chiesa.

« L'è piaciuto il lungo viaggio? » domandò la giovane.

« Dimolto, Contessina; ho visto belle e grandi cose...; e pure son contento d'essere a casa. »

Ella sospirò sommessa. Questo affettuoso desiderio della

terra nativa era dunque a tutti i cuori comune. Ma non avendo ella accennato di approvare, egli proseguì: « A lei, dopo le magnifiche città vedute di là dai monti, deve parer piccina e deserta la nostra, non è vero, Contessina? »

« No, questo no; amo anch'io la patria innanzi a tutto . . . e le memorie della fanciullezza. »

« Già, per l'appunto . . . la fanciullezza. Ho tanto pensato, mentr'ero su' lontani mari, all'orgoglio che sentivo quando Ella e Carlo ebbero per la prima volta il coraggio di far la traversata a Brazza nella barca con la vela latina. »

« Come si va alla villa Miculic? » domandò Josa.

Una trista espressione si diffuse sul volto bruno di Nico; e lisciandosi con la mano la bella barba, rispose: « Prima ch'io partissi, morì la mamma; i miei fratelli minori studiano in Pola alla scuola di marina. Zane è ivi ufficiale. . . ; ma tutti avranno però navi proprie. Il babbo dice che bisogna far concessioni a' tempi nuovi. Quando fui educato io, questo concetto non era in lui ancora maturo. »

« Anco lei, Nico, la vita e la lotta con gli elementi l'han fatto più maturo, » osservò Josa fissando affettuosi sul bel viso gli sguardi. « Carlo mi ha scritto di rado, e anco al babbo ha scritto poco: ma fra breve torna. »

« Oggi egli è il conte Dario, uso a vivere nel gran mondo; e io sono solamente il Miculic, rozzo marinaro, » replicò Nico con leggiera ironía: « gli anni della fanciullezza son passati. »

L'accento di lui commosse tristamente la giovane.

« D'animo tanto piccino crede lui . . . e me? » soggiunse a bassa voce, e poi obbedendo a un subito impulso gli stese la mano.

« A rivederci, Nico; chi sa ch'io non ritorni con mio fratello a Brazza! »

« Con un altro rematore? »

« No, chiameremo lei, Nico. »

Chinò graziosamente il capo, salutando, secondo il costume del paese, con gli occhi, e seguíta dalla Bare andò via. Sapeva bene di aver mancato agli usi dominanti, trattenendosi a parlare per istrada e peggio stendendo *à l'anglaise* la mano a un uomo che non le era nè fratello nè sposo.

Sposo! questa parola le richiamò alla mente una figura ben diversa da quella vigorosa e abbronzata di Nico, il gracile e smilzo barone Gunther, al quale ella aveva permesso di rivolgerle, quando sarebbe giunta nella casa paterna, la domanda se fosse disposta a lasciar patria e famiglia per seguirlo come moglie a qualche corte settentrionale.

« Famiglia! » ripensò con amarezza: come si sentiva oggi straniera nella sua! Il padre lo aveva trovato tutt'altro: tremava pensando al prossimo incontro col fratello; non le apparirebbe anco questi similmente mutato?

La baronessa Isbary, che favoriva il giovane diplomatico, aveva scritto al Conte del suo disegno e che Josa domandava tempo a riflettere; il Conte, tutto occupato intorno alla sua giovane moglie, avea preso apparentemente con leggerezza la cosa. Forse — ella lo desiderava ardentemente — il fratello Carlo, oggi unico erede del nome e dei possessi, la sovverrebbe d'appoggio e di difesa.

E. VELY.

(Unsere Zeit).

(Continua).

LE VARIE LEZIONI AL TESTO DELLA COMMEDIA

ACCETTATE DAL PROF.

G. B. GIULIANI

Nei passati quaderni furono esaminate e discusse le Varianti al testo della Commedia che l'Editore vi ha introdotto, deducendole, secondo il suo discorso, dalla Ragione e dall'Arte del Poeta. Passerò ora in breve rivista le più importanti fra le lezioni che egli ha cavate dai codici o dalle antiche stampe, ed anche talune di quelle che meritevoli, a senso mio, di essere espunte dal testo, ve le ha invece raffermate. Come delle prime egli s'ingegna di dar le ragioni nel Discorso proemiale, così è da credere che delle seconde vorrà darcele nel Comento. Riserbandomi adunque, se lo crederò opportuno, di fare su di esse più ampia discussione allorquando il Comento sarà pubblicato, mi ristringo ora a brevi note. Niuno poi si faccia meraviglia se io persisto in que-

sto esame della edizione della Commedia procurataci dall'Abate Giambattista Giuliani; poichè a ciò fare mi conduce, come già altra volta ho detto, il nome di un uomo, a cui i lunghi studj, e per molto tempo pubblicamente professati, del Poema dell'Alighieri danno una non piccola ed incontrastata autorità. Lascio poi agli altri liberissimo il giudizio e sul lavoro del Giuliani e sulle mie osservazioni critiche, di cui desidererei grandemente (tanto bene voglio alla persona dell'Editore, per ogni rispetto amabilissima) che altri, o l'Editore stesso, con ragioni vere e con irrepugnabili argomenti provasse la insussistenza. Ed ecco le varie lezioni; delle quali le ségnate con asterisco sono del testo Giuliani.

INF. C. I, 115-116. — Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
* Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida.

Aspettando che il Comento ci dica sull'autorità di qual codice o antica stampa l'E. abbia mutato il relativo *Che* della volgata nella congiunzione *Chè* (non potendosi fare assegnamento sulla prima edizione della Crusca, dacchè il segno tipografico apposto al *Che* sia più presto un apostrofo mal posto che un accento), mi sembra di poter dire come tal cambiamento rechi il discorso del Poeta a un senso non suo, e che sarebbe: « dolenti, perchè ciascuno di quegli spiriti invoca ad alte grida la morte seconda, ossia la distruzione dello spirito; » quando la lezione volgata, secondo cui ha da intendersi: « ciascuno dei quali invoca ad alte grida ec., » fa mirabile progressione con *dolenti* a ritrarre il dolore disperato delle anime infernali. L'uso che qui si fa del *Che* relativo e il costrutto di tutto il verso sono così proprj alla nostra lingua, che nulla potrebbe esserle di più.

IV, 24. — Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianti ma che ec.
* Quivi, *secondo ch' io pote'* ascoltare,
Non avea pianti ma che ec.

La ellissi della Volgata, dura secondo alcuni Editori, e per me efficacemente ardita e degna di uno scrittore che suole andare per iscorci, è stata in alcune recenti edizioni, compresa quella del Fraticelli, convertita nella maniera spianata che vedesi di sopra, sull'appoggio del Codice di Frate Ste-

fano. Il testo degli Accademici, del Witte, del Bianchi, del Tommasèo e alcun altro dei migliori l'hanno conservata, e a parer mio, molto bene. Oltre di che quella maniera ellittica ricorda una consimile maniera nel C. XXIX del Purgatorio: *e*, QUANTO A MIO AVVISO, *Dieci passi distavan quei di fuori.*

V, 84. — Volan per l'aere dal voler portate.
* *Vengon* per l'aere dal voler portate.

Chiunque ha presente tutta la terzina, non può fare a meno, se egli ha senso di poesia, di preferire la prima lezione, data da molti codici, alla seconda, che rischia di mutare il bellissimo verso in un verso prosaico, se il *vengono* si congiunga con *portate* a formare un tempo composto del verbo *portare.*

VI, 45. — Che s'altra è maggio nulla è sì spiacente.
* Che s'altra è *maggior*, nulla è sì spiacente.

Con questa lezione, addio l'accento ritmico del verso, trasportato a forza dalla prima sulla seconda sillaba di *maggior* per la ragione del troncamento, onde convien che la voce s'inalzi su questa; nè l'inalzamento può farsi due volte in una parola bisillaba. Ma che ragion v'era di accogliere questa lezione, quando il Poeta usa più d'una volta *maggio* per *maggiore?* Certo nessuna.

VIII, 80. — Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò ec.
* Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscite, ci gridò ecc.

Questa lezione del *nocchier forte,* sebbene abbia l'appoggio della prima edizione della Crusca (appoggio che le vien meno nell'ultima), pure è da ritenersi per un errore; dacchè non vi sia alcuna ragione di quell'epiteto dato a Flegias, ed al contrario la qualità di quel diavolo rabbioso richieda che *forte* debba prendersi come avverbio dato a *gridare.* Aspettando sempre il Comento, credo di non essere affatto indiscreto se penso che la ragione, onde l'E. ha seguitato a dare al nocchiero quell'adiettivo, sia la stessa per la quale scartò il *forte avvincere* del Canto XVII dell'Inferno (V. Discorso Proemiale pag. 28); e come là non parve ad esso che il verbo *avvincere* avesse bisogno di alcun rinforzativo, così qui il verbo *gridare.* L'autorità poi dei Codici qui non conta nulla,

perchè si tratta di virgole: e le virgole bene spesso (come tutti sanno) bisogna mettercele.

XI, 44. — Biscazza e fonde la sua facultade.
* Biscazza e *froda* la sua facultade.

Qui davvero desidero il Comento per sapere su quali autorità e con quali ragioni il *fonde* della Volgata è stato per la prima volta (a quanto ne so) mutato in *froda* con quel vantaggio del testo che ognuno, anche di vista corta, può vedere da se stesso, senza che io m'affatichi a dimostrarglielo.

XIII, 66. — Morte comune, e delle corti vizio.
* Morte, e comune delle corti vizio

La seconda lezione, dovuta al Codice Caetani, e da nessuna fin qui delle buone edizioni accettata, a cominciare da quella della Crusca, ha trovato posto nella edizione Giuliani. Aspetteremo che ce ne dica le ragioni il Comento. Intanto io non veggo che significhi quel *morte,* rimasto così in asso.

ivi, 128-29. E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
* E, lui dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar ec.

E così ha la vecchia edizione della Crusca, corretta poi nella nuova, e così qualche codice. Ma fatta una proposizione assoluta di quel *lui dilacerato* ec., si domanda che cosa rimanga a fare nel discorso l'avverbio *poi.* Anche questo lo sapremo dal Comento.

XIX, 46. — Di quei che sì pingeva con la zanca
* Di quei che *si* pingeva con la zanca.

La lezione comunissima, anzi unica, fu sino a'nostri tempi, *che sì piangeva con la zanca,* vale a dire, che significava il suo dolore col forte guizzare delle gambe. Ma dacchè alcun codice, stando alla fede di qualche editore, legge che *sì pingeva con la zanca,* a me par preferibile questa lezione. La lezione poi che *si pingeva* con la zanca non dà alcun senso, se pur qui non vi è error tipografico, e invece di *si* debba leggersi *sì.*

XXIX, 125. — . . . Trammene Stricca
* . . . . *Tranne lo* Stricca.

Poichè è stato provato con documenti storici chi fosse Stricca e di qual famiglia, e come questa voce altro non sia

che un accorciamento di Baldastricca, un editore è condotto necessariamente a seguire la prima lezione, che ha l'autorità di molti Codici, ed a rifiutare la seconda, la quale, contro all'indole e alle regole di nostra lingua, preporrebbe l'articolo a un nome proprio; articolo che vi fu preposto da tutti coloro che presero *Stricca* per un soprannome.

XXXIV, 54. — Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
* Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava *al petto* sanguinosa bava.

Anche questa lezione vien fuori, cred'io, per la prima volta nella stampa, uscita da qualche codice. Tutte le altre edizioni leggono nel primo modo, che al senso di ognuno dovrà apparire più bello e più poetico. Quel misto di lacrime, di sangue e di bava è più terribile pennellata all'immagine di Lucifero, che il *gocciare al petto sanguinosa bava.* Ma ognuno ha i suoi gusti, e secondo quelli si regola.

Purg. I, 9. — E qui Calliopèa alquanto surga
* E qui *Calliopè* alquanto surga.

Di dove venga questo *Calliopè* di nuovo genere, per ora non si sa: ma venga di dove si vuole, è da rimandarsi subito al suo paese. Che forse anche in latino il nome di quella Musa, oltre che *Calliope*, non è *Calliopea?*

ivi, 96. — Sì ch'ogni sucidume indi stinga.
* Sì ch'ogni *sudiciume* indi stinga.

La vera e primigenia forma *sucidume,* come *sucido*, da cui deriva, fu sola o a preferenza adoperata dagli antichi, come dimostrano gli esempj citati e quelli più assai che si potrebbero citare. E come l'E. ha lasciato nel Canto VIII, v. 10 dell'Inferno le *sucide onde,* così avrebbe dovuto lasciar qui il *sucidume,* che è meno sudicio, specialmente nel linguaggio poetico e in bocca a un Catone.

II, 62. — . . . . . . Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco,
Ma noi sem peregrin come voi siete.
* Forse che siamo *spirti* d'esto loco.

Il pensiero delle anime giunte allora allora alla riva del Purgatorio non era che i due Poeti fossero spiriti di quel luogo, ma che ne avessero conoscenza. Il verso *Ma noi sem*

peregrin come voi siete, cioè noi siam giunti ora per la prima volta in questo luogo, venendo di fuori, dimostra, mi sembra, bastantemente che non *spirti d'esto loco* si deve leggere col Vaticano e col Caetanese, come legge con essi l'E., ma con tutte le altre edizioni, *sperti* (pratici) *d'esto loco.*

V, 14. — Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
* Sta come torre *ferma* ec.

Sebbene i testi antichi, compreso quel della Crusca del 1595 e qualcuno dei moderni, abbiano la *torre ferma;* pure il natural senso del discorso porta a leggere con alcuni codici, con la ultima edizione dell'Accademia e con tutti i migliori testi critici moderni nel primo modo, che è il solo accettabile, se non si vuol far dire al Poeta una sciocchezza.

VI, 49-50. — .... Andiamo omai a maggior fretta,
Chè già non m'affatico come dianzi.
* Chè già non m'*affatica* come dianzi.

Perchè è sostituito *m' affatica* a *m' affatico?* Chi lo regge quel verbo? O qual testo dà siffatta lezione? È forse anche questo un error tipografico? Se così fosse, come è a dubitarsi che sia anche in qualche altro luogo, un'*errata* non sarebbe stata inutile.

Ivi, 58. — Ma vedi là un'anima che a posta
Sola soletta verso noi riguarda.
* Ma vedi là un'anima, che *posta*
Sola soletta, verso noi riguarda.

Anche qui mal si comprende perchè sia stata abbandonata la lezione volgatissima per un'altra che è data solo da qualche codice. *A posta* per Fissamente si legge pure nel XXIX, v. 19 dell'Inferno, e questo modo avverbiale tanto qui aggiunge al discorso del Poeta, significando il modo del guardare dell' anima, quanto apparisce ozioso il participio passato del verbo *Porre*.

VIII, 80. — La vipera che il Milanese accampa.
* La vipera che *i Milanesi accampa.*

La seconda lezione è di alcun codice, e per mala ventura anche del vecchio e del nuovo testo degli Accademici, i quali per altro nella quinta impressione del Vocabolario alla voce *Accampare,* nell'uso qui fattone dal Poeta, cioè

d'avere, di portare, nel campo dello scudo o arme gentilizia, non han dubitato di rigettarla, attenendosi a una variante marginale dei testi loro, e questa ricevendo nell'esempio addotto. Dall'altro canto, che significherebbe mai quel *chè i Milanesi accampa?* Non si parla qui di armi gentilizie, prese come significazione di famiglia? Ma aspettiamo la luce del Comento, che potrà *disnebbiare* il mio intelletto.

X, 104. — Gli occhi miei, che a mirar erano intenti,
Per veder novitade, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti;
* Gli occhi miei, che a mirare *eran contenti;*
Per vedere ecc.

Nel primo modo il testo degli Accademici, del Tommasèo, del Bianchi, del Fraticelli e di molti altri, sostenuti da parecchi codici. E per verità questa pare debba essere la lezione; chè *contenti a mirare,* oltrechè avrebbe una specie di ripetizione, tanto aliena dallo stile dantesco, nel *vaghi di novità* che subito dopo succede, non sembra, nel significato che qui ha la voce *contento,* costrutto facilmente ammissibile.

XII, 54. — E come morto lui quivi lasciaro.
* E come, morto lui, quivi il lasciaro.

La prima lezione, che ha il suffragio del Codice Caetani e di molti fra i moderni editori, conferisce al discorso maggior rapidità della seconda che è la volgata. Il Tommasèo, scostandosi alquanto da ambedue, legge: *E come, morto, lui quivi lasciaro.*

XIV. 126. — Ma va' via, Tosco, omai, che mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Si m'ha nostra region la mente stretta.
* Sì m'ha nostra *ragion* la mente stretta.

Così legge il più dei Codici e delle antiche stampe, dato a *ragione* il senso di ragionamento, come ha in altri luoghi della Commedia. Ma pensando che le parole dello spirito romagnuolo che qui parla e che è Guido del Duca, furono intorno alle varie città e luoghi della sua Romagna, tralignata e imbastardita, sembra di gran lunga preferibile alla comune lezione *ragione* la lezione della Nidobeatina, accettata oggi da molti e molto savi editori, *regione*: « Così il pensiero delle presenti condizioni del nostro paese *(nostro* per-

chè Guido è insieme con Rinieri da Calboli altro Romagnuolo) m'ha conturbato l'animo. »

(*Continua*).

G. R.

BIBLIOGRAFIA

B. Zumbini. Alla Primavera o delle Favole antiche, Canzone di G. Leopardi. Estratto dal giornale Napoletano. Napoli, 1879.

Bonaventura Zumbini s'è già ne' precedenti scritti, *Saggi critici* e *Studi sul Petrarca*, rivelato critico di valor singolare, come quello che riunisce in sè due qualità che di rado occorrono riunite, finissimo sentimento estetico e paziente diligenza nell'investigare. E l'uno e l'altro pregio rifulgono nel nuovo scritto; il quale è parte di un vasto lavoro sul Leopardi, che l'autore ha da più anni fra mano, e che a giudicarne da questo studio e dai *Saggi critici* è a desiderare venga fuori compiuto.

La poesia del Leopardi, alla quale lo Zumbini attende, ha preso origine da un sentimento, nelle moderne letterature più volte significato, sentimento di tristezza pel declinare delle varie immagini mitologiche con le quali l'uomo un giorno abbelliva il mondo e dava vita ed anima alla natura. Lo Zumbini segue le manifestazioni di tal sentimento presso i diversi poeti, gl'inglesi Wordsworth, Keats e Shelley; i tedeschi Platen e Schiller; gl'italiani Monti e Leopardi; e siffatto confronto ch'egli fa tra quelle è proficuo ed istruttivo poichè ne vien fuori chiarissima la qualità speciale della manifestazione italiana. Fra tutte le poesie intese a lamentare la morte delle antiche favole si avvicinano più di tutte questa canzone del Leopardi e gli *Dei della Grecia* dello Schiller; le simiglianze son notevoli anco nei particolari, ma il concetto fondamentale è tuttavia diverso. Lo Schiller credeva a un alto e ideale destino del genere umano, alla divinità immortale nell'arte, e l'arte gli appariva l'altissimo bene quaggiù; il Leopardi vede irreparabilmente perduti quei tempi quando la fantasia, creando un ricco mondo superiore, confortava gli uomini; era la giovinezza del genere umano,

il quale facendosi maturo vide sparire il suo bene più prezioso, e solo la fredda, sconfortante realtà gli rimase.

In un luogo dei *Saggi critici* lo Zumbini aveva già maestrevolmente esposto il graduale svolgimento cronologico delle dottrine e quindi dell'artistica individualità del Leopardi, assegnando a ciascuna poesia il posto che le appartiene. La canzone *Alla Primavera* si riferisce al secondo periodo, nel quale il poeta considerava il patire dell'umanità come un decadimento, come una vecchiezza, così che allora alla miseria del tempo suo contrapponeva la felicità d'altri tempi, mentre più tardi il dolore gli apparve universale e costante destino della creatura. La felicità del passato stava nelle illusioni, e queste gli ritornavano innanzi alla mente. Vivo egli ha innanzi agli occhi lo spettacolo che il mondo offeriva agli antichi, ed e' lo dipinge co' più smaglianti colori, con le svariate e ridenti forme dell'arte classica: se non che siffatto spettacolo non ha per lui il significato medesimo; la realtà s'è inframessa e un doloroso contrasto n'è nato. Il poeta si sente compreso d'ardente amore verso quelle immagini che la sua fantasia sa per un momento richiamargli, e con entusiasmo egli rappresenta il mondo degli antichi nella incantevole sua magnificenza: ma si fa sentire a momenti la voce della moderna coscienza che avverte tutto ciò esser passato e morto, fino a che questa voce soverchia tutte le altre, i sogni fuggono, ed egli si trova solo ed abbandonato in mezzo alla solitudine del cielo e della terra. Questa è la special condizione di cose, da cui la poesia del Leopardi è sorta; e le è propria tanta maestria d'arte, quanta le altre poesie sullo stesso argomento non seppero più raggiungere.

È carattere di essa arte, come nota lo Zumbini, il cogliere la sostanza di ogni soggetto, e lo star nei termini in modo da non domandare alla rappresentazione più di quello ch'essa comporti e da non attribuire all'oggetto altro che quel grado di poesia che in se medesimo nasconde. E di qui viene nella manifestazione del sentimento stesso quella moderazione e quella pacatezza a cui il Leopardi nello svolgimento della sua poesia a poco a poco pervenne. Egli s'accosta così alle qualità particolari ed a' pregi dell'arte greca, la quale in nessuna delle poesie affini si specchia così compiutamente come nella sua, tanto che fra le molte voci, che rammentano quel felice tempo e la perduta giovinezza del mondo, quella del Leopardi sembra quasi una

voce classica, rimasta sola e sconsolata a rammentare i cari trapassati ed a piangerli.

Lo Zumbini ha con singolare acume scoperto l'intimo spirito della poesía del Leopardi, e con l'arguto suo studio ha concesso di guardare nel tenero organismo di una importante opera d'arte, voltando in chiara conoscenza quello che era indistinto sentimento nell'animo del lettore. Così ha compiuto l'ufficio di critica estetica. Ma secondo il suo costume, non ha trascurato neppure le minime cose; con minuta diligenza ha trovato i luoghi degli antichi poeti che hanno avuto efficacia sulle idee e sulle parole del Leopardi, e non li fa servire ad apparato di oziosa erudizione ma ad illustrare mirabilmente lo studio estetico, lasciando così conoscere come e con quale spirito le forme dell'arte classica sono richiamate a vita.

A. Gaspary.

(Im neuen Reich).

Versi Editi e Inediti di Biagio Miraglia. Bologna, Zanichelli, 1879.

Questo volume di poesie, che è in gran parte una ristampa di composizioni che altra volta han veduta la luce, riscotendo gli applausi del Tommasèo e del Guerrazzi, ci fa conoscere Biagio Miraglia per un uomo nudrito di studii classici e dotato d'un gusto non comune. La forma è limpida e pura, ed il verso ha un'onda melodica non ordinaria.

Volete sapere chi è il poeta? Ascoltatelo:

La terra dei vulcani e dei giganti
Fu patria mia: fanciullo io salutai
Gli etnei gioghi e di Stromboli fumanti,
E nel mar della Grecia io mi tuffai.
Dalla bufera, che travolse tanti
Troni e cose, dipoi rapito andai:
Ove la Dora e il Po scorrono infanti
Le cime dell'eterne Alpi toccai.
Ma quando al lume d'una mesta aurora
Sbucai dell'appennin sul tuo Valdarno
Calando nella valle ad ora ad ora;
Non ho penato e ramingato indarno,
(Dissi a me stesso, e il cor mi trema ancora)
Son teco alfin, vaga città dell'Arno.

Ecco il compendio di tutta la vita del poeta. Dalle terre del mezzogiorno rapito dalla bufera si trova ai piè dell' Alpi; e qui nè la novità dei luoghi, nè il maestoso aspetto dei più bei monti dell' Europa, nè l' affannose politiche cure han forza di fargli obliare l' amato suolo natio: la amara ricordanza del quale senza posa gli affanna e gli sconvolge l'animo. Ma poscia dal fatale corso degli eventi dalle rive del Po sbalzato su quelle dell'Arno, dinanzi al ridente aspetto della vaga città dei Fiori, l'immagine degli amati calabri monti si va illanguidendo, e a mano a mano dileguando; tanto che da Roma, dove in ultimo il poeta si trova, aspira di ricongiungersi non alla terra che ricopre l' ossa dei suoi padri, ma alla bella Firenze.

Ecco il contenuto di tutte queste poesie. Le quali, così guardate, acquistano una unità organica, in modo da poter essere considerate come parti di un sol poema. V'ha qui un filo unico, che lega fra loro queste membra sparte: ed a simiglianza di quel motivo predominante, che nelle produzioni musicali esprime il momento sostanziale dell' azione che si sta svolgendo, v' ha in queste poesie una dolce, melanconica e poetica nota, la quale si ripete continuamente, rendendo estremamente simpatico questo libro.

Questa nota predominante è il rimpianto della perdita dell' amato suolo natio, verso il quale il pensiere del poeta si volge:

Come il magnetico
Ago che gira
Intorno al polo,

e il desiderio di riavere il bene perduto.

Ed ei canta la casa paterna, e il lido lontano, e le ingannevoli speranze dei suoi giovani anni, e l' onda del Neto intorno a cui si trastullò fanciullo, e le selve, e le foreste, e i selvaggi monti, e i puri orizzonti, che per i primi gli suscitarono in petto la scintilla della poesia. E in questo doloroso ricordo del passato la voce del poeta acquista un non so che di soavemente cupo e di dolcemente melanconico, che ti stringe il core. L' aura, che accompagna la nave che lo porta lungi dalla terra natía,

Come l' ultimo suon d' un' armonia
Amata, in lontananza, ahi giunge al core

del poeta. Il quale, pensando al nuovo, incerto ed oscuro avvenire verso cui si move, esce in un grido di disperazione, che ti sforza a piangere.

Or che discendo io cercherò, ma invano,

I lochi dove ho pianto ed ho sognato.
Addio, calabri monti! addio lontano
Jonio lido e bel mar che ho tanto amato.

Nè in questo viaggio verso l'esilio, il poeta ventenne oblia di mandare, sull'agili ali del vento, un saluto ad un ben noto e pallido viso, che guarda e guarda il mar lontano. E col petto pieno di fiele, spinto dall'ira suscitatagli da questa affannosa rappresentazione d'un mondo che si va sottraendo alla sua vista, maledice chi, lacerandogli il petto, l'ha divelto ai diletti lochi dov'egli è nato. Ma una voce dall'interno gli grida:

Va, ti sospinge un Nume.

Ed a questo grido il poeta si calma, ed esclama:

Benedirò le lagrime ch'or verso,

se Italia trionferà. —

Sono scorsi dieci anni dacchè il poeta ha perduta la patria; ma il suo cuore è sempre lo stesso. In mezzo al tumultuare e all'infuriare delle passioni politiche il vivo desiderio del patrio suolo, la memoria del bene perduto ritorna più affannosamente a rivivere. Ai piè dell'alpi ei non ha dimenticato le poetiche terre del mezzogiorno, « le foreste ondeggianti, i fiumi infrenati, le prospettive infinite di due mari, le vaste praterie popolate d'armenti, le sponde del fiume Neto seminate di fiori ecc. » Ed il suo animo è più che mai affannato e stanco. Ei sdegna l'aria che respira, la gente che lo circonda, ed al suo core così parla:

Ma il mondo prediletto, ove cor mio,
Per lunga usanza fantasia ci mena,
Sono i calabri monti, il suol natio,
L'onda jonia commista alla tirrena.
Ivi apre le tremanti ali il desio,
E par che torni del sentir la piena . . .
. . . .
Le soavi memorie in lunga schiera
Vengono a favellarci, e in lontananza
Delle gioie che fur s'ode il concento.

E, pieno di sdegno, prega il vento di recare *l'armonia selvaggia* (come ei la chiama) delle sue rime là sulla sua spiaggia:

Tra il fremito dei boschi e dei torrenti.

E la fantasia, eccitata ed inebbriata dal sublime e grandioso spettacolo di questa rozza ed aspra natura, esce in un doloroso grido, che ti rivela tutta l'interna disperazione d'un appassionato

animo, cui prepotentemente tormenta un imperioso ed insoddisfatto desiderio.

Nacqui sui monti, e non amo lo stagno
  Delle pianure. Io son come l'augello
  Che in alto spazia, e va da rupe in rupe!

E qui segue un inno alla *rupe* che ha qualcosa di grandioso, come quello che ha un certo colorito biblico; in modo che si può dire essere questo il più bello dei sonetti contenuti nel presente volume.

Rupe ove nacqui, di foreste cinta,
  Col mare ai piedi e gli appennini a terge,
  O balza di sublime orror dipinta,
  A giovani e rombanti aquile albergo;
Dal pensiero di voi l'anima è vinta,
  Nel pensiero di voi l'anima immergo;
  E sciolti i lacci ond'ella giace avvinta,
  Ecco libero e lieve in alto io m'ergo.
E nuoto nella luce che perenne
  V'inonda; e all'ombra delle quercie amate
  Le pene oblio dell'esular decenne.
Così bee le native aure beate,
  E di nuovo fulgor tinge le penne
  La scolorita fantasia del vate.

Ma a questo momento d'entusiasmo, d'esaltazione, d'ebbrezza tien dietro, per una legge della natura umana, un periodo di stanchezza. L'animo del poeta ci si mostra molto oppresso e addolorato: pare che non abbia nemmeno più la forza di desiderare il passato, ma lo rimpiange solo. La sua canzone non è più di desiderio, di ansia, ma di pianto.

... Così la peregrina anima mia,
  Dopo tant'anni di viaggi strani,
  Sbigottita si ferma in sulla via.
Indietro è gioventù coi sogni vani,
  Volarono le gioie in compagnia,
  E i lidi che cerchiam sono lontani!

E altrove esclama:

O miei verd'anni! o immagini di foco!

Questa è la voce del morente. L'Italia s'è già scossa, una corrente elettrica attraversa tutta la penisola, che sta per conseguire la sua libertà. Il poeta sente d'aver fatto il suo compito, ed invoca la morte. Rivòla ancora colla fantasia al suolo natio:

e nell'Ode alla *Patria*, in cui regna un gusto tutto classico, e in cui spira un'aria tutta greca, dice:

. . . sempre i boschi delle mie montagne
Rapito io sogno e 'l mio splendido sole,
E la jonica riva e le campagne
Seminate di gigli e di viole . . . ;

ma più che il desiderio di riavere il bene perduto, in queste parole si sente solo un mesto rimpianto. E quando finalmente la fantasia, dopo un ultimo dei suoi più arditi voli verso le terre del mezzogiorno, tutta mesta narra al poeta come ivi ha veduto cose che le fanno orrore, anche quest'ultimo rimpianto vien meno

La nostra casa oh Dio com'è diserta!
La tua vecchia nutrice eravi sola,
Seduta innanzi a una finestra aperta,
Cogli occhi al mare e nella man la spola.

Com'è commovente questo quadro, che la fantasia dipinge innanzi alla mente del poeta! Ma esso si colora di una tinta più patetica e commovente, quando la fantasia alla vecchia nutrice richiede dei genitori del poeta:

Chiesi dei genitori e ruppe in pianto,
E m'indicò due croci al camposanto.

Non basta: il dolore cresce. La fantasia continua il suo racconto.

Splendido ancora il ciel, fiorito il suolo:
Ma i nostri amici, ma quei cori ardenti;
Invan tu cerchi; non ne trovi un solo;
Poichè son tutti o prigionieri o spenti.
Tronca pure ogni volo ai miei pensieri,
Fin nella patria oh Dio siamo stranieri!

Che scena desolante! quel gelo di morte, che regna nel core del poeta, se lo sente in sè il core del lettore!

Il poeta è diventato straniero fin nella propria terra! L'aspetto della natura è sempre quello d'una volta; ma non lo commove più. Nessun legame più l'avvince all'amato suolo natio; e là dove prima era tutto vita, or tutto è morte; e *la scolorita fantasia del vate* non può rivestire di quei colori, che più non ha, ciò che prima così splendidamente ci rappresentava. —

All'antica e smaniosa ansia di riavere quello che avea perduto tenne dietro un periodo di mesto rimpianto; a questo finalmente è successo un altro di indifferenza e d'oblio. — Ecco l'evoluzione che s'è verificata nell'animo del poeta.

Il quale, del tutto dimentico di quei luoghi che erano il suo unico pensiero, il suo unico tormento, ora si volge a cantare l'Italia risorta e il Re Liberatore. La flebile e melanconica nota di pianto dell'esule s'è mutata in quella ilare e gioviale dell'inno della vittoria. La gioia comune è penetrata nell'animo suo, i nuovi destini d'Italia gli occupano tutta la mente, e finiscono di cancellargli completamente dall'animo puranco quella pallida immagine della lontana terra natìa, a cui nessun altro affetto più lo lega. Ed oserei dire che, se il poeta ci regalasse altri versi, l'oggetto del suo canto non potrebbero essere più nè i calabri monti, nè l'onda jonia, nè la pianura del Neto, nè le selvaggie e poetiche foreste del mezzogiorno. Il sogno dei suoi sogni è dileguato; e l'ultima sua speranza è di morire nella bella città dei Fiori. Agli antichi affetti, agli antichi legami altri si sono sostituiti: e quindi anche la poesia s'è trasformata. Ma questa seconda forma di poesia non ci commoverebbe come la prima; poichè in essa non si sentirebbe più la dolce eco di quella flebile e melanconica nota (a cui abbiamo accennato fin dal principio) che forma l'anima di questo libro, e che ce lo fa tanto amare. Ed è per questo che il poemetto l'*Esule*, i sonetti che portano per titolo *Solitudine*, *Sdegno*, *Viaggi dell'anima*, *Scene intime*, *Scena campestre* (in cui v'è proprio l'*ut pictura poesis* del poeta latino), e le odi che s'intitolano la *Patria* e *Un dialogo*, sono i componimenti più belli e più poetici di questo volume, che io non ho potuto considerare in tutte le sue parti; avendo dovuto tralasciare, tra perchè non si può dir tutto in una breve rivista, e perchè non hanno relazione col concetto informatore delle poesie sopra esaminate, le *Anacreontiche* e i *Canti Romani*, dei quali ultimi sono degni di nota quelli *A Torquato Tasso in S. Onofrio*, il *Colosseo* e *Gli Archivi di Roma*. In tutto il volume poi è da lodare l'esatta e piena corrispondenza tra il concetto e la forma; dalla quale corrispondenza nasce la rappresentazione poetica.

In tempi in cui il gusto artistico pare che ancor esso si vada corrompendo, ci consola l'animo la vista d'un libro, nel quale il senso dell'arte non è ancora spento. Ed ecco perchè facciamo festa alle poesie di Biagio Miraglia.

G. T.

Cesare Guasti. *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1880.

Ricercare per quali modi si andasse formando il giudizio dei

grandi scrittori sopra alcun insigne personaggio storico, è studio assai bello e proficuo, tanto più se quel personaggio è stato soggetto di giudizi non pur varj ma opposti. L'utilità poi di tale studio cresce a più doppi, se lo scrittore ebbe per molto tempo su quel personaggio stesso opinione assai diversa da quella che finalmente si compose nell'animo e costantemente ritenne.

Tale è lo studio che il Comm. Cesare Guasti ci presenta in poche ma acutissime pagine, dimostrando per quali vie Gino Capponi modificasse adagio adagio i suoi giudizj su Fra Girolamo Savonarola, che di *fanatico e un poco impostore*, come lo chiamava nella sua gioventù, addivenne da ultimo per lui *grande anima con forte ingegno*, e meritò che egli nella *Storia della Repubblica di Firenze* ne scrivesse pagine che sono tra le più belle di quel libro. Nè l'argomento avrebbe potuto meglio sorridere all'animo del Guasti, non solo perchè egli è stato sempre fra i più accesi ammiratori di Fra Girolamo, che non dubita di chiamar *santo*, ma anche perchè alla conversione, diciamo così, del Capponi ebbe non piccola parte. Il Guasti nota con molta acutezza come nelle parole stesse, che il Capponi scriveva a trent'anni intorno al frate domenicano, ci fosse quasi il germe di quella opinione e di quel giudizio che negli anni della vecchiezza avrebbe lo storico fiorentino seguìtato, e come a quella sua anima probissima sarebbe bastato, per farla in tutto ricredere, darle occasione e incitamento a nuovi e più sinceri studj. Le occasioni e gl'incitamenti non le mancarono; e il Capponi qualche anno innanzi alla morte, stringendo la mano al Guasti, potè dire: « Ringrazio Dio d'aver potuto studiar meglio questo punto di storia, e son tranquillo di ciò che ho scritto. » Questo lavoro, dettato con quello stile garbato e disinvolto che è proprio dell'Autore, riesce altresì a una difesa del Capponi contro a coloro che vogliono vedere in lui due uomini e due scrittori affatto opposti, uomini e scrittori, che per la ragione rettorica dei contrasti coloriscono con le tinte più cariche, e parlano di Ghibellino e di Guelfo, di libero pensatore e di bigotto, e quasi quasi di liberale e di codino; nè sanno trovare alle opinioni e alle idee della sua vecchiezza altra ragione che le paura dell'altro mondo.

G. R.

Poesie inedite del pievano Carlo Landi di Talla, raccolte e pubblicate da Carlo e Giovambattista Landi. — Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880. Lire 2,50.

Il Pievan Landi per la festevolezza dell'ingegno e del poetare lasciò tra suoi Casentinesi quello stesso nome che il Prior Lori tra i montanini pistoiesi. Ambedue buontemponi e capi ameni, alternavano la lettura del Breviario col dar la quadra a questo e a quello e collo spruzzar di sale, non sempre per verità attico, qualche malcapitata persona. Di questo sale ne toccò buona parte ai frati; ed è singolare che nel secolo passato i più fieri nemici delle fraterie fossero appunto i preti. Specialmente i frati predicatori furono i più tartassati, per la loro ignoranza e goffaggine nel bandire la parola Divina, e per la pettoruta presunzione. Ad uno di costoro, che facendo al Castello la predica sul Giudizio universale, addormentò gli uditori, il Landi consacra un sonetto che termina:

So che di tromba al suon vedrem risorti
Fin quei che furon di sepolcro privi,
Ad ingrassar ridotti i pesci e gli orti:
Sol non v'è al mondo chi a capire arrivi,
Che un suon di tromba che risveglia i morti,
Faccia al Castello addormentare i vivi.

Di un tal Fra Giovanni della Beccia fa una descrizione quasi grafica, e finisce:

A dire il vero, a quella vostra griccia,
All'aria, al portamento ed alla faccia
Mi sembrate il figliuolo d'una miccia.

E via di questo gusto. Il poetare del Landi è pieno di facilità e di argutezza. Tiene del Saccenti e del Fagiuoli e spesso, come loro, salta il canapo e scrive cose scurrili, come il sonetto sopra i Mariti, o cose non in tutto riverenti alla religione. Si vede bene che il Pievano viveva nella seconda metà del secolo passato, e che sarebbe stato un degno Cappellano del Curato di Meudon. Anche in versi latini diede la via alla sua vena epigrammatica, ed è salatissimo e degno del Pontano il seguente distico, scritto per l'incoronazione di Corilla Olimpica:

Plaudite, Lascivae; pepulit vos quartus ab Urbe;
Accipit a sexto serta Corilla Pio.

Per una casa fabbricata da un macellaro aretino propose la iscrizione:

Ossibus et nervis compegisti me.

In un chiostro di frati, che ne avevano scacciato un asino ivi entrato per caso, fece apporre uno scritto che diceva:

In propria venit et sui eum non recepere.

Nè mancano neppure poesie serie. Ma in queste la Musa del Landi è molto meno felice, e tiene di quel gonfio e di quel vano che fu il carattere del suo tempo. Domanderà il lettore, se ve-

ramente fosse utile, oggi com'oggi, raccogliere in un volume di oltre duegento pagine queste poesie. La risposta per me la darà fra qualche anno l'Editore; e speriamo che sia affermativa.

G. R.

Macchiette di C. Collodi. Milano, Brigola e C., 1880.

Il nome di *Collodi*, al secolo Carlo Lorenzini, è uno dei più simpatici nel mondo della piccola letteratura in Italia. Diciamo della piccola, persuasi di dir cosa gradita allo stesso Collodi; il quale, non che impancarsi mai tra i maggiorenti della penna, si è sempre tenuto del suo umile posto, e di esprimere tutto il suo buon senso in forme sorridenti e schiettamente popolari. Non è un pittore di affreschi nè di grande composizione: è uno schizzatore, come dicono gli artisti, di bozzetti e di macchiette; ma così vero e così felice, che se propriamente fosse un pittore, i suoi quadretti passerebbero l'alpi ed il mare, e renderebbero al suo pennello molto meglio che non rendanò alla sua penna. E col nome di *Macchiette* ha voluto appunto intitolare questo libro, dove sono raccolte otto composizioni di questo genere: *Un nome prosaico*, *I Rondoni e le Mosche*, *Un' antipatia*, *La storia d' un furbo*, *Lo scandalo*, *Un paio di stivaletti* e *L' Amor sul tetto*. Dire con quanto garbo siano toccate, mi pare superfluo; dire che la lingua del Collodi è tutta schiettamente toscana, senza alcuna di quelle fiorentinerie che non s'intendono altro che a Firenze, ci parrebbe più che superfluo, specialmente per coloro (e ormai sono molti) che conoscano il *Giannettino* e il *Minuzzolo*, due libri che hanno fatto fortuna nelle scuole e nelle famiglie. Ma non possiamo non dire, a proposito dello stile del Collodi, come in esso troviamo quella sobrietà che ci sembra mancare in altri scrittori congeneri, i quali son capaci di accodare a un sostantivo cinque o sei aggettivi come vengono vengono, tanto per tirare in lungo la pagina, la quale, se ne togliessero via tutti gli epiteti e gli avverbi e le ripetizioni e gli sfaccettamenti, rimarebbe come quella povera signora dell'ottava di Stenterello:

E ritolto ogni impaccio ed ogni impiccio,
Rimaser due bacchette ed un graticcio.

G. R.

Correzione. Alla pag. 32, versi 10-11, ove leggesi: miribali, si legga: mirabili.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Maggio 1880. Num. 2

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

JOSA DARIO

NOVELLA

(Cont., vedi num. 1.°, pag. 42).

La signora Elena s'era avviata verso la spiaggia. La seguiva Jakuve, più che mai diritto e impettito su la sella, sapendo che gli occhi neri della Mare, fin dove potessero, le avrebbero tenuto dietro. Era quella la strada che solevan percorrere la mattina passeggiando a cavallo gli ufficiali della guarnigione e i pochi giovani eleganti della città; sicchè le accadde d'incontrare più d'uno sguardo ammirativo e di rendere più d'un saluto con un grazioso movimento del capo e della frusta.

Più in là si fece più deserta la strada: da un lato alte mura di vigne, dall'altro l'azzurro mare luccicante. La Contessa mise il cavallo a un'andatura più lenta: essendo sola e guardando il mare, soleva propendere a una leggiera malinconía; ma questa volta era agitata pensando a Josa che minacciava la sua potenza, e ai provvedimenti d'ogni maniera che le sarebbe occorso di recare in atto. Passando presso un pino, alzò la frusta e, compresa da una certa voglia di distruzione, tirò un fendente fra' rami. Nel riabbassare il braccio, mandò un grido sommesso, accorgendosi che non aveva più al polso un semplice cerchio d'oro donatogli dal conte Stipe il giorno che fu promessa sposa. Era un antico gioiello romano, appartenuto da più centinaja d'anni alla famiglia Dario, ne' cui possessi era stato scavato. Lo chiamavano il braccialetto dell'imperatore; poichè secondo la leggenda lo aveva portato Diocleziano o qualche bella donna della sua corte, e gli attribuivano virtù di buon augurio.

Elena tollerava veramente a malincuore il pesante cerchio, finamente inciso, a canto al tintinnío de' sottili *portebonheurs* con topini, campanelle e altri ninnoli che, seguendo l'andazzo della moda, ella portava al polso. Ma il conte Stipe gliel aveva dato esortandola a non perderlo!

La bella cavalcatrice si voltò su la sella e chiamò Jakuve, che anch' egli aveva rallentato il passo.

« Jakuve, torna indietro! Ho perso il mio braccialetto; uscendo di città lo avevo ancora: cerca, non levando mai gli occhi di terra: bisogna che tu lo trovi, Jakuve! »

« Sì, illustrissima. »

« Bisogna trovarlo, Jakuve... e ti ricompenserò largamente. »

I servitori non erano avvezzi a sentir parlare la padrona con accento che rivelasse ansietà.

« Sì, Gospoja: ci era forse un *zapis* dentro? »

« Un *zapis!* » rispose ella affermando, per istimolarne lo zelo. Egli voltò subito il cavallo, ma fatti pochi passi, esitando le disse:

« La Gospoja è sola! »

« Che! fa presto, Jakuve. »

La contessa Elena scese leggermente da cavallo, e avvolse le guide a un legno sporgente dal muro. Poco più lontano sorgeva un aloe d'alto fusto; a piè d'esso la si sedè per terra.

« Un *zapis!*... sì, » ella disse; « la perdita agli occhi del Conte sarebbe terribile. Purchè Jakuve... »

Sbadigliò leggermente, si fregò il viso, chinò il capo e finalmente giunse le mani sul seno. In breve non si udì più scalpitare il cavallo di Jakuve: le onde cantavano la loro monotona canzone.

Non potè fare che non le corresse a un tratto il pensiero alla nativa Turingia, e immaginando come a quell'ora si dovesse star bene in un bosco di faggi ingialliti dall' autunno, mise un profondo sospiro.

Come alzò gli occhi spaventata, sentendo un sospiro non lontano rispondere al suo! Piegando indietro le larghe foglie dell'aloe, vide a sinistra la figura d'un uomo che appoggiato al muro le fissava due neri occhi nel viso. Sembrava che per effetto d'incantesimo quel forestiero fosse sorto di sotto

terra; altrimenti si sarebbe dovuta accorgere della presenza di lui. Rapidamente lasciò libere le foglie, e rimase lì seduta non sapendo che si fare. L'angustiava il trovarsi così sola sola sulla spiaggia, senza poter chiamare anima viva in ajuto, caso che la paura di quegli occhi neri troppo le turbasse l'animo. Fece un atto come per affrettarsi a tornare verso il cavallo, ma nello stesso tempo si vergognò d'esser così pusillanime: il forestiero, grande, svelto, con lineamenti che le parevano quasi noti, elegante signore in abito da viaggio... le fece un inchino, non altrimenti che se s'incontrassero in un salotto, e poi atteggiò i labbri a un sorriso un po' sarcastico.

« Non son mica un malfattore, signorina! »

« Oh! » replicò ella come scusandosi.

« Per chi debbo giurare, bella fata, per le Ninfe o per le divinità marine? »

« Ma... » l'interruppe ella, riuscendo a compor la bocca al riso; « e chi le ha detto...? »

« Che ha avuto paura? Il suo viso spaventato... Non lo neghi; vedendomi a un tratto, è stata lì lì per chiamare tutti i Santi in ajuto. »

« Son rimasta per lo meno perplessa. In questo paese non si ha molto coraggio... parlo delle signore; e questo vizio s'attacca più facilmente che non si creda. »

« Del resto non è stata prudente mandando tanto lontano il suo servitore. »

Ella crollò le spalle. « Ora non più, dacchè potrà proteggermi lei fino al suo ritorno. »

Un nuovo elegante inchino.

« Così non s'affrettasse troppo a tornare! »

Ella mandò il capo indietro nè rispose nulla a così ardita osservazione: il frustino intanto percoteva scherzoso le foglie dell'aloe.

Il giovane, dopo aver guardato un po' il mare, si rivolse verso di lei.

« Ella è forestiera, signorina: come le piace questo paese?

Un sorriso di lei gli scoperse gli acuti e bianchi dentini.

« Vuol che glielo dica? In principio mi parve dimolto

uggioso: alberi, rupi, caldo terribile, fichi, melagrani, viti, gran turco e cavoli... ecco, io credo, tutto quello che in principio vi trovai. »

« E il suo passato? e il mare? »

« Che! io sono figlia della novità, e gli edifizj eleganti mi piaccion più delle rovine: quanto al mare di certo... » Non finì la frase.

Il giovane fece qualche passo innanzi.

« Sì » egli disse, « non avrei dovuto fare questa dimanda. È una regina del bel mondo lei, da non dover essere paragonata alle nostre donne di qui. »

Elena guardò verso la strada che Jakuve avea presa: ei non appariva ancora.

« È forse già infastidita della mia protezione? »

« Io no, lei piuttosto di questo suo ufficio. Chi sa dov'è probabilmente aspettato! »

C'era anco più civettería nell'accento che nello sguardo.

« Nessuna cosa, qualunque ella si fosse, non potrebbe in questo momento allettarmi. »

« Io ho fatto una perdita dispiacevole » cominciò ella a raccontare.

E' fe' un cenno col capo. « Mi manda via a cercare? »

« No, ella mi protegge... da... »

« Da nuovi intrusi in questo paradiso d'aloe... Sicuro, signorina, e con tutta energía, » egli esclamò!

« O che similitudine comune! »

La derisione lo rese più ardito.

« S'ella non vuol essere Eva, non rinneghi almeno la somiglianza con la più bella donna del mondo greco, con Elena. »

Le dita impazienti cincischiavano la frusta.

« ... Se non vado in collera, gli è che per caso mi chiamo Elena, e ciò in certo modo la scusa. »

« Elena o Lele nel dialetto di questi luoghi » egli esclamò; raccattò un ciottolo, e incise la parola *Elena* in una foglia dell'aloe.

Ella vide e voltò gli occhi dall'altra parte.

Che efficacia autorevole esercitava questo forestiero! e quanto singolare condizione era la sua... un sogno del mattino in riva al mare. Ma la sovvenne il pensiero ch'ella

si chiamava contessa Dario; e dato di piglio allo strascico dell' amazzone, si rizzò in piedi. Che cos' era però la sua persona piccoletta e delicata in confronto a quella di lui! Anco in tal posa ella non poteva incutergli soggezione.

Da quel buon conoscitore di donne ch' egli era e' s' accorse che, apparentemente sdegnosa, ella provava internamente una certa compiacenza. E le circostanze lo facevano anco più ardito: troppo gli eran note le usanze meridionali; il cavalcare così sola con un servitore, era cosa da donna alquanto emancipata; una dama del gran mondo, secondo il concetto di quella città, la non poteva esser di certo.

« Elena! » egli ripetè.

Ella lo guardò arditamente.

« Se tanto ammira codesta signora dell' antichità, conceda ch' io le confessi, che Paride con tutta la sua bellezza non mi è mai piaciuto. »

« Peccato; altrimenti avrei aggiunto il mio nome, il vero nome. »

« Signore! » diss' ella con ira. E desiderò ardentemente il ritorno di Jakuve, avesse o no ritrovato il giojello.

Pare ch' egli le leggesse tal pensiero nel volto alquanto arrossato.

« Perchè s' altera? » domandò con voce soave. « È egli un delitto il giudicarla bella? è egli peccato ammirar la sua bellezza? I fiori non son forse fatti per essere ammirati? Io camminavo qui sulla spiaggia sopra pensiero; rammentando le novelline che mi si raccontavano nell' infanzia, di najadi e di sirene . . . allora ho incontrato lei. E . . . forse non c'incontreremo più, non è vero?

« Dicerto no » rispos' ella brevemente; e pensò fra sè e sè, ch' era un vero peccato.

Avvezza agli omaggi secondo le usanze della patria sua che conciliano severità di principj con libertà di maniere, le riusciva penoso, da poi ch' era contessa Dario, ch' altri non osasse darle a divedere quanto ella piacesse. Anco fra gli ufficiali ell' era stata festeggiatissima. Il palazzo Dario avea la solennità d' un convento: innanzi d' indurre il conte Stipe a mutarlo in più allegra dimora, c' era che ire. Ed ecco che a un tratto un bel giovane seducente le veniva innanzi, manifestandole con franchezza la sua ammirazione.

« Ella lo dice, e me ne rincresce! » e' le rispose con un sospiro.

La Contessa sciolse lentamente le guide, accarezzò il dorso del cavallo, e poi guardò se ci fosse una pietra da giovarsene per salire in sella.

Egli additò la foglia. « Prima che quella appassisca, avrà dimenticata la nostra piccola avventura. » E mentr'ella fatto un cenno col capo, guardava novamente se tornasse Jakuve, eccolo balzar subitamente di fianco, curvarsi tra i cespugli di cardi, e rifarsi innanzi con viso radiante.

« Che ricompensa ha promesso, signorina, a chi ritroverà l'oggetto smarrito? »

Ella lo guardò freddamente. « Non mi piacciono le promesse: gli darò una moneta d'oro, ovvero gli sodisfarò un desiderio; Jakuve ne ha sempre diversi. »

« Accorderebbe anco a me simil cosa? »

Ella stette un poco sopra di sè: poi sorridendo in quel seducente modo che l'era proprio, disse: « Perchè no? Dacchè in primo luogo ell'è un galantuomo, e in secondo luogo non ha trovato nulla. »

Invece di rispondere egli le mostrò scintillante al sole il braccialetto.

« Stava lì tra i cardi, e... ora domando quel che mi spetta. »

« Ah! » gridò ella giuliva e stese lesta la mano.

« No » egli disse: « è mio desiderio metterle da me il braccialetto, e sul posto dove va messo deporre un bacio. Pensi che anco alla madre di Dio baciamo la mano. »

Ella non rispose nulla, ma le labbra significarono con un sorriso il consenso. Allora ei l'ajutò a montare a cavallo; seduta che fu in sella, la si chinò, rimboccò il polsino del suo guanto di pelle di Svezia, e gli porse tacendo la mano.

Gli sguardi s'incontrarono; ella sentì che a lui bruciavan le dita mentre chiudeva la fermezza del braccialetto: un'altra occhiata le vibrarono quelle nere pupille; ella sedeva immota...

Presentendo quasi l'ardente bacio sul polso, chiuse come paurosa gli occhi...; ma rabbrividì a un tratto, chè non ivi egli le premè le labbra ma sulla bocca.

No, la non avea neppur messo un grido: riaprendo gli occhi, se lo vide lì a lato, che col cappello in mano la salutava disinvolto. Ella chinò il capo, toccò leggermente il cavallo con la frusta, e via.

Nè rallentò l'andare prima che le apparisse Jakuve che a canto al suo morello se ne stava tristo e a capo basso.

« Gospoja, i Santi non mi assistono; ho cercato e cercato... »

« Datti pace, Jakuve, eccolo qui » gridò la signora Elena levando il braccio; e guardando il braccialetto aggiunse fra sè in tedesco: « E quando penso che caso fa il conte Stipe di quest'anticaglia, mi pare di non aver pagato troppo caro per ritrovarla. »

E pochi minuti dopo, vivace e ingenuamente sorridendo ella entrava nel portone di casa Dario.

* * *

« Evalà? (come va?) » domandò il ben nutrito cappellano Don Ive e posò dietro a sè il nicchio senza badare alla graziosa paniera da lavoro della contessa Elena. « Evalà, Contessina? È vero che non avrei bisogno di chiederlo, perchè si vede. Ed è anche vero quel che la vecchia Bare mi ha detto, che la mia figliolina Josa è tutta la felice memoria della contessa Ivanizza, è lei maniata! E quella buona contessa, che in premio delle sue virtù siede a quest'ora fra i Santi, come dev'esser contenta se volge gli occhi quaggiù. » E così dicendo un beato sorriso gli rischiarò la faccia rotonda, come se proprio lui stesse a guardare in giù dalle altezze celesti.

Josa gli porse la mano delicata. « Sono stata volentieri fuorivía, Don Ive, e molte cose ho viste e imparate. »

In questo momento pensava, come un giorno a' suoi occhi infantili Don Ive sembrasse cinto da una specie d'aureola d'infallibilità, ed ora invece le apparisse chiaramente un uomo come tutti gli altri; forse anco un po' più piccino d'idee, non estendendosi il suo orizzonte se non da Spalato a Padova, dove aveva accompagnato per un anno o due il fratello Carlo.

« Non devon essere state che cose buone » osservò Don Ive e posò le mani giunte sul volume della pancia rotonda.

« La Bare dice che la mia Contessina è tornata quale partì, buona e pia; ed è bene che abbia anche pensato subito al vecchio Ive, molto bene! »

Era impossibile ch'ella ora confessasse di avere fin dalla prima sera avvertita con pena l'assenza di lui: sorrise graziosamente e domandò: « E come si trova, Don Ive, nel nostro sobborgo di Pozzobuon? »

« Benissimo, Contessina, benissimo! Ho una casetta, che il conte Stipe non aveva da adoperare altrimenti, con faggi e noci, che ci si sta così bene all'ombra, e un giardinetto, di cui la mia governante Nene (Anna) prende cura. Non ho da fare molta strada per venir qui quando il Conte ordina il servizio divino nella cappella del palazzo: ma spesse volte m'è anche risparmiata questa pena, poichè la contessa Lele non si riguarda da fare una passeggiata fino al Duomo. È una buona Gospoja, sa, Contessina! » Si fregò le mani. « Da fare del resto non mi manca, poichè tutta la gente crede, da che io sono in Pozzobuon, che non ci sieno migliori *zapis* de' miei, e mi tocca a insudiciarmi tutte le dita scarabocchiando parole latine, slave e italiane. È vero che così mi guadagno una bella sommetta! »

Josa approvò accennando gravemente col capo, e volse giù gli occhi a guardare la balzana del suo vestito di seta cruda: pensava intanto che a un cotal uomo era stata pienamente abbandonata la educazione sua e di suo fratello, e non ostante la scarsità dell'istruzione ella aveva pure conservato una tenera affezione per lui.

« Buon giorno, Josa! — Ah, Don Ive, come vanno gli affari? molto concorso? »

Elena, vestita di casimirra bianca, entrò nella stanza, strinse a Josa la mano, e salutò affabilmente Don Ive con un cenno del capo.

« *Pardon*, mia cara Josa, prego, *pardon* se io non ti ho salutata prima di quest'ora; ma da un pezzo mi struggevo di fare una cavalcata di mattina: appena tornata, ho cambiato di vestito e » aggiunse in tedesco « eccomi qui a raccontarti un'avventura. »

Erano nella sala comune dove usavano ritrovarsi nel corso della giornata. Elena aveva conosciuto presso una famiglia inglese la consuetudine del *parlour*, e trovatala deli-

ziosa, l'aveva adottata. Il salotto era addobbato all'uso moderno; un mescuglio variopinto di ogni ragione di suppellettili, seggiole grandi e piccole, mobili a palchetti, *vis-à-vis* e via discorrendo; e su alla parete una copia del quadro di Paolo Veronese, Venezia sul trono. Con che maraviglia pareva che l'antica signora del mare guardasse quella singolare accozzaglia moderna!

Elena si sedè sopra una greppina bassa, pregò Don Ive le cercasse il suo paniere da lavoro, che dopo lungo ed inutile frugar di lui per tutto il salotto, Josa scoprì nascosto sotto il nicchio; e finalmente domandò con leggiero accento di scherno alla fanciulla: « La parola *avventura* non sembra che ti faccia effetto? »

« No, punto; perchè prima di tutto ti vedo sana e salva, e poi giudico impossibile che a te, a una contessa Dario, possa accadere qualche cosa di sconveniente. »

La bionda signora strinse le labbra.

« Qualunque nome io portassi, saprei difendermi ugualmente, mia cara. Don Ive, ecco qui un antico libro di devozione di raro pregio, che il conte Stipe ha recentemente scovato di non so dove. Lo pigli e si segga alla finestra. Del rimanente io credo, Don Ive, che lei non abbia tenuto sempre in ottimo ordine la biblioteca. »

Il cappellano proferì, come soleva fare essendo in qualche imbarazzo, una frase latina applicata al caso pratico, e soggiunse: « È lecito domandare, illustrissima, se lo *zapis* è stato efficace? »

« Quello che m'ha portato pel mio cavallo Vol, » spiegò la contessa a uso della signorina. « Sì, Don Ive, il giorno dopo era già guarito della tosse. » E aggiunse, novamente spiegando, in tedesco: « Egli mi provvede sempre de' suoi rimedj, e così anco questa volta ho appeso al collo del mio buon Vol la borsettina di cuojo; stimo cosa prudente il far concessioni al popolo, poichè a volersi provare a toglierlo dall'ignoranza sarebbe fatica sprecata. »

« Molto prudente » replicò Josa: le faceva stizza di veder così schernire il suo povero popolo ingenuo.

La signora Elena distese un pochino le membra, e poi disse a Josa, che s'era messa a sedere non lontano da lei: « Dunque non diciamo *avventura*, dacchè la parola ti offende,

diciamo che m'è successo un *caso*. A mezza strada di qui, a Trau mi sono accorta a un tratto di aver perso il braccialetto dell'imperatore. »

Vide lo sguardo interrogativo della fanciulla e continuò: « Lo devi conoscere; ogni signora Dario, seguendo la tradizione, lo ha portato. » E siccome Josa confermò il fatto con un sorriso un po' amaro e senza volere corse con lo sguardo al braccialetto ch'ella aveva veduto l'ultima volta al braccio della madre, la Contessa aggiunse, mentre ciondolava tra le dita una crocellina di brillanti che certo le piaceva meglio del giojello romano: « Puoi figurarti come mi sono spaventata. Il conte Stipe in fin dei conti perderebbe più volentieri me che quel braccialetto..., è vero, bella mia? Ho mandato indietro Jakuve a cercare, e son rimasta a guardar il mare sconsolata come Ifigenía; quando a un tratto, per l'appunto come in Aulide, è apparso sulla spiaggia un forestiero, al quale ho esposto la singolar congiuntura in cui mi trovavo..., ed egli... ha ritrovato fra i cardi il mio tesoro. Che fortuna, non è vero? E il forestiero non era mica un pastore dalmata qualunque, ma un bel giovane svelto, di belle maniere e di eletto linguaggio, un uomo insomma che venendo nella mia patria sarebbe capace di incatenar facilmente le barbare settentrionali. »

Fece una breve pausa.

« E poi? » domandò Josa.

Elena buttò indietro le pesanti trecce, ma senza alzar gli occhi, e aggiunse a mezza voce:

« I due si separarono, e non si videro più che a volte in sogno..., come si dice nella canzone che tu di certo puoi citare più esattamente di una ignorante come me. » E dopo una risatina forzata proseguì: « Lo ringraziai cortesemente e andai via. — E lui? — Sarà andato via dalla parte sua, *voilà tout*. E ora m'avvedo che nell'insieme la cosa non meritava di raccontarla. Don Ive, se ha le dita nette di polvere, può reggermi questa matassa di lana. »

Il cappellano s'affrettò, per quanto la sua corpulenza glielo concedeva, a obbedire alla signora: a Josa, non era sfuggito che la commozione di Elena e il tono leggiero con cui aveva narrato l'accaduto, a vicenda si contraddicevano.

Durarono un pezzetto in silenzio: a Elena rincrebbe in

cuor suo di aver fatto quel racconto alla fanciulla che aveva una certa maniera di pigliar sul serio moltissime cose ch' ella invece trattava leggermente: poi le ricorse il pensiero all' ardito giovane sconosciuto; bello egli era, abbastanza bello da esser degno eroe d' un sogno. Spontaneo le venne fuori un sospiro . . . Elena Dario non aveva più il diritto di sognare.

Josa tese l'orecchio verso il corridojo: doveva accader colà qualcosa d' insolito; poichè la stridula voce della Bare inalzandosi ai più alti toni della gioja, invocava l'uno dopo l'altro tutti i Santi. Poi passi e voci s' appressarono all' uscio del salotto, e aperto quello con violenza, un bel giovane bruno apparve sulla soglia. Josa si sollevò; ma nello stesso momento si sentì prendere e stringere fortemente la mano dai freddi diti di Elena, che con voce quasi soffocata le bisbigliò all' orecchio: « Josa, è lui . . . il forestiero! Perchè mi perseguita? Difendimi! »

Aveva appena finito di proferir queste parole, che Josa, liberata la mano, si rizzò in piedi, e sclamando: « È mio fratello! » volò più che non corresse verso di lui. « Carlo, Carlo, sii il benvenuto nella casa paterna: benarrivato, fratello mio! »

Si tennero lungamente abbracciati; intanto Elena ebbe agio di riaversi dallo spavento. Mentre, lentamente aggomitolando la lana, le occupava l' animo l' immagine dell'ignoto giovane, lo aveva subitamente visto apparir sulla soglia. Riconoscerlo, pensare ch' ei non poteva venir se non per lei, temere che ciò fosse per destare i sospetti del conte Stipe e che terribili conseguenze potessero per lei derivarne, fu l' affare d' un minuto secondo; e però tratta dall' istinto avea cercato la protezione della saggia Josa e le avea rivolto quelle parole per pregarla d' ajuto. La risposta della giovane la fece rientrare in sè; la propria forza di volontà l' ajutò a prendere conveniente contegno.

Intanto che Don Ive sbalordito dalla maraviglia e dalla gioja, come un prigioniero fra le catene, giungeva le mani tra i fili di lana, ella aveva già un sorriso sulle labbra. Ma non ebbe luogo di giovarsene subito: poichè il conte Stipe, avvisato dalla Bare, venne ad abbracciare l'unico suo figliuolo inaspettatamente tornato.

Il cappellano biasciava benedizioni in latino, mentre il

conte Dario contemplava con paterno orgoglio l' ultimo rampollo della sua nobile stirpe, e gli dava il benvenuto. Bisognò che Josa avvertisse il padre della presenza di Elena: così fu il Conte medesimo che condusse il figliuolo alla sua giovane moglie. Elena stava prima seduta col dorso alla finestra, di maniera che, entrando, i suoi lineamenti non erano chiaramente riconoscibili. Ora la luce cadeva piena sulla svelta persona e sulle graziose fattezze. « Ecco, Carlo, saluta la nuova padrona del palazzo Dario, la contessa Elena. »

« Padre mio!... » Meno atto a dominarsi di quella delicata donna che gli stava di faccia, balbettò il giovane alcune parole sconnesse. Ma la Contessa gli porse la mano: « Conte Carlo, proviamo d' essere buoni amici; io amo suo padre, e da lui riconosco molta felicità. Mi conceda d' essere anco amica sua. »

Il conte Carlo — finora l'avean chiamato Don Carlo per distinguerlo dal vecchio Conte — fece un inchino.

« Non è vero che è bella? » domandò il conte Stipe; « un raggio di sole sul declivio della mia vita. Non ti aspettavi a trovar così la contessa Dario? »

« Così?... questa signora?... no. » Le sopracciglia di Carlo erano increspate.

Don Ive fece un discorso all' antico allievo.

Da ultimo il conte Stipe chiese al figliuolo perchè arrivasse all' improvviso.

« Son partito di Ragusa, sono stato con degli amici in Trau, e di lì ho avuto voglia di venir solo. Mi volevo preparare all' entrata nella casa paterna. Ora sono sorpreso, più che non abbia sorpreso gli altri. »

Il suo sguardo lambì di sfuggita il viso della giovane contessa; ella lo sentì forse ma non alzò gli occhi. Intanto che qua e là si ciarlava, e il conte Stipe dava ordini che portassero vino di Brazza per bere alla salute del nuovo arrivato, ed Elena s' era tratta in disparte alla finestra, Don Carlo le si avvicinò.

« Se lo avessi saputo questa mattina... Perchè non m' ha detto nulla? « ei domandò quasi di mal umore.

« Non era anco lei *incognito?* » ella rispose. « E poi non credevamo di doverci più incontrare. »

« E pure io lo desideravo! » egli mormorò.

Ella mandò indietro la bionda testa, e disse di lontano una barzelletta a Josa, intendendo così provare a lui ch'ella voleva e doveva dimenticar quell'episodio.

Il conte Stipe era d'ottimo umore. « Don Ive, i vostri Santi non possono essere in cielo più contenti di me » disse, levando il bicchiere: « io ho un nobil figliuolo, una figliuola altiera, una bella moglie, e voi che pregate pel bene di noi tutti! »

E Don Ive, che non era mai solito replicare al suo signore, chinò, sorridendo, in segno di approvazione la testa rotonda.

* * *

Il palazzo Dario a memoria d'uomini non avea visto giorni così lieti. Prima si credeva più che un dovere il mostrare al popolo un contegno ammodo, grave, riservato. Quando la madre di Josa fu Gospoja, tutto andò alla buona e senza romore; la sposa veniva con costumi simili dalla casa paterna. Dalla ritrosa gravità dei nobili traspariva come il rimpianto degli antichi tempi gloriosi, rimpianto sentito da tutti piuttosto che con parole significato.

La contessa Lele vi portò nuova vita, nè ciò rincrebbe al conte Stipe. Quand'ella, simile a splendida farfalla, svolazzava per le sale, avendo sempre l'aria operosa e affaccendata senza far altro in sostanza che dare ordini e immaginar nuove cose, spesso gli occhi di lui la seguivano con manifesti segni di gioja. E quand'ella poi per riposarsi un momento gli si sedeva a lato e leggermente sorridendo diceva: « Ora è mio dovere il prender cura dei giovani, non è vero? perchè la casa paterna non sembri loro nojosa e perdonino a me, forestiera, l'esser qui: » allora il Conte le prendeva le mani, e si attirava la bionda testina al petto, e giurava per tutti i Santi morte e sterminio a chi con una parola soltanto...

Elena interrompeva la protesta innanzi che fosse terminata. « Stipe mio caro, no, non è questo. Son trattata con tanta amorevolezza! Ma non potrei neppur sopportare un pensiero... un pensiero che mi accusasse. Non sentite come

me, conte Stipe? « In tali congiunture ella aveva sempre l'aspetto solenne. « Ho abbandonato tutto e tutti, fratelli, sorelle e madre; ma non voglio essere tollerata soltanto, voglio essere amata! »

E mentre allora il Conte si trastullava con le graziose dita che fra le sue mani gagliarde e scure apparivano bianche come avorio, ella veniva fuori con nuove sollecitazioni che naturalmente erano tosto esaudite. In così fatta maniera aveva ottenuto di poter festeggiare il Natale all'usanza tedesca; e messasi a far gli apparecchi, le venne finalmente l'idea di fare una sorpresa a Josa.

« Ella non è allegra come dovrebb'essere a quell'età. »

« Nè anco sua madre è mai stata, » rispose il Conte sospirando.

Elena sorrise graziosamente. « Non è questo, amico mio: ... io conosco meglio il cuore delle donne. Quel giovane diplomatico, favorito della baronessa Isbary ... vi piacerebbe come genero? »

Gli occhi d'aquila del Conte lampeggiarono. « Gli avrei altrimenti permesso di chiedermene la mano? Del nome e della fortuna ci è sicurtà la Baronessa; Josa s'è assuefatta alla vita dei paesi stranieri, e ... »

La bella Contessa assentì con un cenno. « Ma Josa è troppo altiera da confessare a noi che ama il giovane e soffre della lontananza. È un carattere singolare! »

« Una vera Dario ... Abbiamo avuto in famiglia parecchi esempj di donne così chiuse, » replicò non senza alterezza il Conte.

Questo modo di veder la cosa non piacque alla Tedesca, che però, vincendo lo sdegno, guardò il marito con innocente sorriso e mormorò con accento supplichevole: « Se non temessi di far ridere alle mie spalle ... avrei un'idea. »

Una risposta scherzosa la confortò a parlar liberamente.

« Sarebbe stato bene per la festa di Natale; ma ora è naturalmente troppo tardi, e bisogna che aspettiamo fino al carnevale. Mi permette il mio signore e padrone una segreta corrispondenza con la baronessa Isbary? Penso che potremo provarci a fare un piacere inaspettato a Josa, regalandole, per la ricorrenza della sua nascita, la visita del Barone. Voi

date anticipatamente il vostro consenso. . Non è egli una bella idea, marito mio? »

« Naturalmente, bella e capricciosa, come quèsta mia testina qui. »

Elena fu contenta della sua tattica. Il disegno doveva riuscire, e per siffatto modo Josa sarebbe onorevolmente allontanata di casa, dove co' suoi occhi accorti e col suo grave sembiante di giorno in giorno diveniva più incomoda alla giovane Contessa.

Lasciando il marito occupato intorno alle faccende con gli affittajuoli, Elena andò in fretta fuori della stanza.

Nella sala era pronto un pino di Dalmazia che doveva servire da albero di Natale... senza che nè anco il padrone di casa vi si aspettasse. Entrandovi lei, si alzarono il conte Carlo ed un altro, giovane robusto e abbronzato, nel cui viso si leggeva la lotta col vento e con le tempeste.

« Il capitano Nico Miculic » disse Don Carlo presentandolo; « mio amico d'infanzia. »

« Bravo » disse Elena, e largì subito al forestiero un seducente sorriso: « avvertirò anco Josa, e tutti daremo una mano, non è vero? »

Stese la mano verso il campanello, ma Don Carlo la guardò supplichevole. « Perchè disdegna il suo paggio? »

Ella rise: « E bene, chiami lei Josa... e intanto il suo amico dovrà contentarsi della mia compagnía. »

Esercitava già con le sue maniere scherzose piena autorità sul giovane Conte. A volte pensava che il giuoco potèsse divenir pericoloso..., ma non s'era più toccato dell'accaduto sulla spiaggia, il conte Stipe non ne aveva avuto sentore, e per una cosa soltanto Elena era stizzita contro se stessa, per aver prima in un momento di commozione raccontato a Josa l'avventura, e per essersi poi, all'apparir di Carlo, imprudentemente scoperta.

Josa, entrando nella sala a braccetto al fratello, udì la sonora voce di Nico che rispondeva alla signora: « Contessa, io non sono conte; noi non contiamo fra' nobili, sebbene io possa aggiungere che mio padre non crede il nostro nome meno antico del loro..., e come quelli sono orgogliosi, così i Miculic sono e furono sempre potenti. Noi siamo i più grandi armatori di tutta la costa. »

Josa si fece rossa ricambiando il saluto a Nico; il quale, dando un'occhiata all'amico suo, disse: « Son lieto che Carlo si rammenti di me; temevo che le grandi città gli avessero fatto dimenticare i ricordi della fanciullezza. »

Il giovane conte fece scherzosamente un gesto di minaccia. « Ho sempre ricordato volentieri il mio atto eroico. »

« Fu lassù fra'monti » prese a raccontare Nico: « scappati tutti e due dalle mani de'maestri c'eravamo messi a girare a caso per la campagna. Allontanatici un buon tratto, ci accadde di venir alle mani con giovani pastori; e se Carlo non si sacrificava per me, io ch'ero allora il più debole avrei forse avuta la peggio. Ei si battè come un eroe! »

Don Carlo protestò contro l'esagerazione: ma Josa esclamò: « È vero... ed io fui altiera di mio fratello, e in memoria di quel fatto ricamai a ciascuno di loro un portafoglio con la data del giorno. Fu veramente uno sforzo per me che non amavo molto di stare a sedere... e anche temo che il mio ricamo non fosse un capolavoro. »

« Tutt'altro! » sclamò il capitano, cavando di tasca il portafoglio e porgendolo alla contessa Dario. « Guardi... m'ha accompagnato in tutti i miei viaggi » soggiunse a bassa voce.

« È una cosa commovente, » disse Elena, mandando un'occhiata a Josa: « Ciò mostra che nei più lontani mari si pensava anco alla donatrice. »

« Ahimè! » gridò Carlo: « il mio l'ho perso da un gran pezzo. »

Un sorriso sfiorò le labbra della bionda signora. « I fratelli sogliono essere di rado galanti. »

Josa non aveva alzato gli occhi; era tutta intesa a ornare di nastri variopinti i ninnoli dell'albero di Natale.

Nico dopo qualche tempo le si appressò. « Contessina, l'abbiamo inutilmente aspettata a Brazza. »

« Verrò con Carlo. »

« Dopo Pasqua ripartirò. »

« Volentieri? »

« Mal volentieri, contessina Josa... » Tacque, e la conversazione divenne sempre più difficile fra loro.

Nell'angolo più lontano stavano Elena e Don Carlo sotto l'albero di Natale.

« Su, faccia anco lei qualcosa! » ordinò la Contessa.

« Non fo nulla forse? L'ammiro tutto il tempo. »

« Non volevo questa risposta. »

« E pure dovevo darla. »

Per arrivare con le dita a un ramo più alto, ella si levò graziosamente in punta di piedi in modo da dar risalto alle belle linee della persona.

« Perchè non va più a cavallo? » ei le chiese.

Non ebbe nessuna risposta.

« Oggi cavalcando ho veduto un aloe, una larga foglia..., avevo una gran volontà d'incidervi una lettera. Sarebb'ella stata un'imprudenza? »

« Dipende dal contenuto, Don Carlo. »

« Non indovina? »

Gli sguardi suoi mandavan fiamme.

« Come potrei indovinare?... E ora, mio buon paggio, mi cerchi laggiù le forbici. Ah guardi un po' come quei due stan seduti di faccia senza aprir bocca. »

« Gli è che non trovano più il verso...: quando si separarono, erano come fratello e sorella, ed ora sono una signora e un signore » egli rispose.

Un lampo singolare corse sulle delicate fattezze della giovane donna; il contegno imbarazzato di Josa, generalmente così disinvolta e sicura di sè, le dava ombra. Un'inclinazione di gioventù forse... No, potrebbe attraversarle tutti i disegni. Bisognava provvedere a tempo.

Chiamò perchè venissero a vedere che bell'effetto faceva il pino, sebbene in verità fosse appena cominciato ad ornare. Poi di scatto prese a dire:

« Jakurve e Mare si maritano; e lei, Don Carlo, chi pensa di scegliere? Il conte m'ha incaricato di scandagliarla. Che le dice il cuore? »

« Vuol saperlo davvero? » domandò egli.

« Oh » rispose ella, « il matrimonio è qui piuttosto un affare: pari grado, pari fortuna. Don Ive mi ha detto che le sono stati proposti dei gran partiti. »

« Don Ive! » sclamò sdegnoso il giovane Conte, forse solamente per dire qualche cosa. Il capitano rise, e proferì motteggiando il nome di una Romana, presso a poco milionaria.

Josa alzò la testa e osservò:

« Una bellezza tanto celebrata..., e poi qui... in questo deserto! »

Elena arricciò il naso.

« Sia chi si voglia, deve pure sceglierla presto, Don Carlo. »

« Debbo? » domandò egli rannuvolandosi.

Furono portate lettere a Josa e a lui, onde entrambi scusandosi si ritrassero in fondo della sala per leggerle.

« È così piacevole ora la vita nel palazzo... con la gioventù, » disse la signora a Nico che le stava dappresso. « Come saremo soli, quanto cambieranno le cose! Don Carlo andrà con la moglie a Roma o a Napoli..., e Josa, come moglie d'un diplomatico, correrà il mondo da un capo all'altro. »

Era egli realmente così padrone di sè da nascondere qualunque commozione, ovvero Elena s'era ingannata nel suo sospetto? Egli chiese con voce del tutto tranquilla: « Non sapevo che la Contessina fosse sposa... Le si può dare il mirallegro? »

« Per amor del cielo » gridò ella spaventata, « non ancora...: lo serbi come un segreto. Credevo che Don Carlo gliene avesse fatto la confidenza. Bisogna che sieno prima ufficialmente promessi, intende. »

« Già, già » disse Nico.

La sala era fredda, e tuttavía parve a lui come se a un tratto vi si bruciasse.

« Buone nuove? » domandò Elena a Josa con un accento malizioso che la stupì.

« La Baronessa si duole un po' della mia lontananza » rispose.

« Nè di certo è sola a dolersene » replicò lusinghevole la bionda signora.

Il capitano si congedò prestamente... più cerimonioso con la fanciulla che con la padrona di casa.

« Che bell'uomo! » disse questa e guardò la Contessina; la quale però rimase grave e silenziosa.

* * *

La contessa Dario e i due giovani, accettando l'invito di Nico, avean passato una giornata all'isola di Brazza: egli medesimo gli aveva condotti in una bellissima barca a vela. Il conte Stipe era andato a fare una girata su le sue terre; Elena, in principio un po' restía, s'era finalmente di buon grado acconciata alla sua parte di madre. La quale veramente non le era resa difficile: Josa sedeva taciturna dirimpetto al capitano, mandando gli sguardi sulle onde verso orizzonti indefiniti, e Nico le interrompeva di quando in quando le meditazioni per farle notare qualche punto di vista. Tanto più gajamente chiacchieravano Don Carlo e la bella matrigna. Questa bagnava a volte le dita nella spuma e poi la spruzzava in viso al giovane conte per punirlo di qualche parola arrischiata.

A Milna, ch'è il porto dell'isola, cominciavano i possessi del vecchio Miculic: dalla villa grandiosa alla più piccola cupoletta tutto parve delizioso e magico alla contessa Dario; la quale tanto si diè da fare attorno al malinconico vedovo con la sua infantile gajezza, che più d'un sorriso gli richiamò sulle labbra. Intanto trovava pure il tempo di bisbigliare qua e là a Carlo o a Josa: « È una magnificenza principesca, invidiabile! Che siamo noi altri in confronto? Contadini! »

La fronte di Don Carlo si corrugò un pochino; ei pensava forse alla milionaria romana, mentre leggermente sospirando replicò: « Ha ragione, signora Lele, il danaro è la sola potenza oggi stimata! »

Josa alzò con atto altiero la testa, e disse quasi con durezza: « Io non dimentico mai e in nessun luogo che mi chiamo Dario; e ciò agli occhi miei val più di tutto il resto. »

Nico lasciò al padre la cura di far gli onori agli ospiti; non aprì bocca durante il desinare, e quando si misero a girare il parco e il giardino, seguì la piccola brigata a una certa distanza. Una volta sola si trovò per puro caso a canto a Josa; il vecchio Miculic mostrava al giovane conte un luogo piantato di cipressi, su ciascuno de' quali una piccola lapide di marmo aveva un nome, inciso con caratteri dorati.

« Si rammenta ancora? » domandò l'armatore: « fu

un'idea della mia povera moglie che i bambini piantassero qui un cipresso. Lei e la Contessina eran presenti, e dettero anco loro una mano. Ora gli alberi son già grandi. »

Si terse gli occhi e tenne un pezzetto gli sguardi bassi: sotto la dura scorza nascondeva un tenero cuore. Il pensiero della moglie lo attristava; la contessina Dario se ne avvide... Quanto era diverso suo padre, il quale evitava ogni ricordo della sua prima moglie per amore della bionda e sorridente creatura che oggi rallegrava il palazzo Dario.

Tra i nomi di Nico, di Zane (Giovanni) e degli altri figliuoli del Miculic, Josa trovò anco la lapide sua e di suo fratello. « Josa Dario » ella lesse... null'altro che questo... Che forse quel vecchio superbo avea di proposito tralasciato l'indicazione del grado?

Ella guardò lo svelto albero, piantato dalle sue mani infantili. Il giorno che quel tronco non potrà più essere cinto dalle braccia d'un uomo, e i suoi rami scuri alla umid'aria marina curvi si chineranno, dove sarà essa? Da gran tempo sepolta...: ma dove? In patria o in terra straniera?

Avea forse sospirato? Tristi si posavano su lei gli sguardi di Nico, che tutt'a un tratto le disse: « Vorrei essere ancora bambino! »

Josa fe' un cenno d'affermazione. « Sì, eran più bei tempi quelli! » proferì sottovoce, e rapidamente si allontanò.

Dopo che ebbero desinato sopra una terrazza scoperta che dava sul mare, il ricco armatore levò il bicchiere, sclamando con voce potente: « Alla salute dei Dario e dei Miculic! Alla prosperità delle due famiglie! Non stiamo a cercare quale abbia più diritto d'essere altiero, se Stipe Dario o Zane Miculic. Quantunque il vecchio Stipe non abbia mai messo piede in casa mia, io bevo alla sua salute e a quella de' suoi. E possa la sua stirpe fiorire in Don Carlo per sempre! »

Si passò la mano su' capelli ancor neri, e levò in alto gli occhi vivaci che in quel momento raggiavano.

La signora Elena era fin da principio rimasta maravigliata delle elette maniere di lui.

« Don Carlo ha con un'azione coraggiosa conservato alla mia casa il primogenito... Noi non lo dimenticheremo mai...

E mio figlio Nico sa quel che deve fare se mai gli si presenti l'occasione di mostrare la sua riconoscenza. »

I due giovani si stesero la mano; le gote scurette di Josa si colorarono di rosso; ella si sentiva altiera d'un fratello, il cui coraggio personale era così riconosciuto e stimato. Ma crebbe pure a un tempo la sua inclinazione pel vecchio armatore, quantunque avesse internamente riso a sentirgli accoppiare insieme i due nomi: le piaceva quell'orgoglio pel semplice nome di Miculic scrio scrio.

Quando quel Creso delle spiagge meridionali accomiatò gli ospiti sul molo, avea nel volto il sorriso d'un benefico sovrano; Nico si offerì a riaccompagnarli.

Mentre Elena e Carlo ciarlavano, Josa guardò spesso con occhi furtivi il bello e agile conduttor della barca: come gli stava bene quella franca ed altiera sicurezza con cui maneggiava il timone! Senza volere lo paragonava all'esile personale di Carlo: avevano entrambi scambiato le parti; quegli che un giorno era più debole s'era con l'età fortificato e indurito; su Carlo, per contrario, non era rimasta senza efficace influenza l'aria delle città e dei salotti.

Sul molo di Spalato regnava un gran brulichío di maschere, un gajo avvicendarsi di voci, di motteggi e di risa. Era l'ultimo giorno del carnevale: il dì seguente dovean le ceneri imprimere sulle fronti il segno della croce.

Carlo diè il braccio alla sorella, il capitano alla Contessa per condurle a traverso la folla al palazzo. Ma non ebbero ad andar molto lontano; allo stesso luogo dove Josa tornando di fuorivía fu salutata dalla vecchia Bare, stava ad aspettarli il conte Stipe, che aveva al fianco un giovine signore biondo con occhi turchini. Josa sola sapeva chi egli fosse . . . Elena lo indovinò.

« Ah, Barone! » disse quella porgendogli secondo l'usanza settentrionale la mano; « giunge inaspettato. »

« Ma non sgradito, spero! » replicò l'altro mandando uno sguardo indagatore al bello e grave sembiante della fanciulla.

« Mai un ospite non è stato tale nel palazzo Dario, » rimbeccò Josa; che poi presentò Elena, il fratello e Nico.

« Il barone Günther di Güntzenberg, amico della baronessa Isbary. »

Carlo disse una parola cortese, Elena fu larga di complimenti, Nico s'inchinò silenzioso.

Il conte Stipe fe' un accenno alla sua giovane moglie. « Lele mia, bisogna che tu prenda ogni possibil cura del nostro ospite...: non ostante la buona traversata ha avuto il mal di mare. »

« Come le piace il mezzogiorno? » domandò Josa.

« Incantevole » rispose il giovane diplomatico; ma parve che così dicendo pensasse solo alla bella fanciulla che svelta e altiera gli stava dinanzi.

« La nostra città l' accoglie con romorosi saluti, » disse Elena, « con l' allegría del carnevale...: oggi è l' ultimo giorno. »

Don Carlo rise. « Non lo creda, Barone; ora anzi comincia il carnevaletto delle donne; così chiamano da noi la quaresima ... Intende? Le frequenti gite alla chiesa offrono occasione alle nostre belle di segreti ritrovi di ogni specie. »

Elena gli toccò il braccio con la punta dell'ombrellino ammonendolo: « Zitto, non lasci d' esser galante! »

Il conte Stipe si divertiva, sebbene non intendesse il senso della conversazione condotta in tedesco. Rise e disse: « La nostra Contessa governa con severità..., ma bisogna obbedirle. »

« Questi è il Tedesco? » domandò Nico alla signora.

« Sì ... un uomo molto ammodo! »

Nico non rispose: soltanto le linee delle sue labbra significarono una certa amarezza, mentre vedeva il forestiere, cammin facendo, accompagnarsi a Josa.

« Ora, Barone, bisognerà che studj pure la storia della città e del littorale » disse Josa, e l' aspetto le si fece più sereno. « Creda a me, in queste nostre rovine c' è più che in tutte le loro città settentrionali ..., e anco un diplomatico impara dal passato. »

« E opera nel presente » replicò il barone, significando con gli sguardi quanto ammirasse la sua compagna.

La destra di Josa disegnò un arco: « Le isole erano una volta possedimento greco, poi caddero con le terre del littorale in poter dei Romani. Sotto la dominazione di questi sorsero i palazzi sulla spiaggia come i fiori l' estate; l' imperator Diocleziano possedeva qui molti beni, Salona, dove

edificò il suo palazzo. I resti di muro e i templi le parleranno eloquentemente di ciò. Del resto » aggiunse interrompendosi, « quello ch'io le racconto le dev' esser già noto. »

Il Barone sorrise. « Scapiterei di stima agli occhi suoi se io le confessassi di conoscere gli atti che furono firmati nel gabinetto di Luigi XIV assai meglio che la storia particolare di Spalato? Mi disdegnerebbe come suo scolare? »

« No » disse gravemente la Spalatina, « dicerto no. E m'immagino pure che il gran passato di un luogo e di un popolo debba interessare ogni persona colta. Anch'io ho ammirato le loro cattedrali gotiche lassù! »

Stava simile a una statua, con la testa alta, indicando lo spazio di là dai monti; e in quel momento Günther si rammentò che un architetto, suo amico, aveva una volta detto parlando di Josa: « Fa l'effetto d'un monumento, e mi parrebbe d'esser piccino a canto a lei. » Il Barone allora aveva riso; erano in una sala da ballo, dov'egli figurava da eroe conquistatore: ma qui, in luoghi così stranieri a lui e così familiari alla fanciulla, egli sentiva quel che l'altro aveva inteso di dire, sentiva che nell'aspetto e nell'indole di Josa c'era un richiamo al mondo antico.

« Quando i Dario si trasferissero qui » continuò Josa, « non è possibile determinarlo: i nostri contadini dicono: c'era la Dalmazia e c'erano i nostri Conti Dario; volendo intendere un'antichità remotissima. Bisogna ch'ella dia un'occhiata alle nostre croniche. »

Il barone Günther, che pure avanzava alquanto la Contessina d'altezza, levò in certo modo gli occhi verso di lei, parendogli ch'ella prendesse dimensioni monumentali e ch'egli si sentisse rimpicciolire. La nobiltà sua non andava più in là del bisnonno..., e nella sua patria la chiamavano già antica in confronto a quella che si vien creando tutti i giorni.

Come trasognato domandò: « In che maniera venne tutto questo a cadere? »

« Le migrazioni dei popoli condussero gli Avari » prese a narrare Josa, e nella voce abbassata si avvertiva un accento di cordoglio per la rovina della patria sua. « Nell'anno 640 essi distrussero la incomparabile Salona... barbari! » Tenne strette insieme le mani e soggiunse: « Gli abitanti

andarono a rifugiarsi tra le rovine del palazzo imperiale... e così nacque Spalato. Allora approdarono a questa spiaggia le navi dei Crociati; Riccardo Cuor di Leone venne in Ragusa..., e l'età del nostro splendore fu finita. » S'era accesa via via fino all'entusiasmo; poi riprese l'espressione di lutto, sospirò e tacque.

Il conte Carlo raccolse le ultime parole. « Sì... fu finita; Napoleone, a quel che si dice, voleva far molto per questo paese; ma la nobiltà era contraria. Oggi viviamo tutti del passato..., abbiamo pochi diritti... »

« Ma molti doveri » esclamò la fanciulla « di serbare onorati i nomi e i costumi. »

Erano giunti innanzi al palazzo, e il conte Stipe dette ancora con enfatiche parole il benvenuto al signore tedesco. Josa si voltò come se i suoi sguardi cercassero qualcheduno; i ditini della signora Elena le si posarono su la spalla.

« Il capitano Nico si fa scusare..., è andato via pochi minuti fa...; sembra che la tua descrizione appassionata dei tempi antichi gli tornasse poco attrattiva. *Enfin*, il padre mi piace più del figliuolo; questi non è che un lupo di mare, quegli a volte si scambierebbe con un gentiluomo. Il signor Nico non bisogna vederlo a canto al Barone, ci scapita troppo, *n'est-ce pas?* »

Josa premè insieme fortemente le labbra, senza risponder nulla; ma la signora Elena, andando fra le colonne di porfido verso le scale, aveva l'aria d'essere internamente sodisfatta.

E. Vely.

(Unsere Zeit).

(Continua).

ETIENNE MARCEL E LA COMUNE DI PARIGI

(Estratto).

Negli ultimi rivolgimenti anarchici di Francia, e in quelli che pur troppo minacciosi sovrastano, apparisce manifestamente quel contrasto fra Comune e Stato, che già tanta

parte ha avuto nella storia francese. Oggi il governo repubblicano, congiungendo la moderazione alla forza, si studia di fondare stabile libertà in quel paese, che sembra destinato a non conoscere altro di durevole se non la continua vicenda; e tuttavía gli antichi avversarj sotto la bandiera del Comune autonomo son sempre apparecchiati alla lotta. In che maniera per l'appunto in Francia e nel nostro secolo, tanto disposto ad accentrar tutto nell'unità dello Stato, si svolge codesto concetto dell'autonomía comunale? Il genio francese, piuttosto che alla moltiplicità di piccoli ordinamenti, sembra inclinato allo svolgimento di una unità, che tutto indivisibilmente abbracci e indistintamente agguagli. Siffatta tendenza all'idea d'uno Stato nazionale fortemente accentrato si rileva da 600 anni di storia: tutti i partiti ne menavano vanto, salvochè alcuni ne attribuivano il merito all'antico regime, altri alla rivoluzione, altri all'Impero. Ed ora si vuol sostituire a tale idea quella d'una federazione di Comuni liberi ed autonomi; il palazzo di città, non il parlamento, vuol esser centro della vita pubblica nazionale. Ricercando bene le cause di tal fatto, si scorgono due correnti. L'una, puramente socialista, si sforza di sconvolgere dai fondamenti lo stato politico, sociale ed economico della Francia. I seguaci di essa poco o punto si differenziano dagl'internazionalisti degli altri paesi: il Comune autonomo non è il loro fine, ma è mezzo per raggiungerne altri, e specialmente quello di distruggere ogni autorità dello Stato. Sciolto il legame che raccoglie le diverse parti, e trovandosi essi a capo della città di Parigi, sperano di acquistar predominio su tutte le altre e riformare anco più stretta l'unione col potere centrale. Ogni rivoluzione in Francia si è compiuta alle spese dell'autonomía; e più di qualunque altra si compirebbe in tal modo la rivoluzione socialista, che soltanto col sanguinoso dispotismo di un Marat potrebbe reggersi. L'altra corrente, per distinguerla da quella de' comunisti, dovrebbe chiamarsi *comunalista;* ed ha propositi politici, non socialistiche utopíe; vuole l'autonomía comunale come affermazione del pensiero democratico, la federazione dei Comuni come difesa contro la reazione minacciosa. Vi si accostano in parte coloro che, senza andare sino alla sovranità dei Comuni, credono indispensabile il libero ordina-

mento di essi. E quanto è pericoloso il concetto della federazione, tanto quello della libertà municipale è giusto, e forma il vero germe morale del movimento in favore del Comune. Se tal germe attecchirà, è difficile giudicarne. I peccati dei padri e la stoltezza de' figliuoli ne han male apparecchiato lo svolgimento.

Il De Tocqueville osserva benissimo: che le istituzioni municipali sono verso la libertà quello che le scuole elementari verso le scienze; fan sì che il popolo intenda il valore della libertà, trovi gusto al tranquillo godimento di essa e si avvezzi a servirsene. Ed aggiunge con perfetta cognizione delle cose e quasi divinando il futuro: che senza istituzioni municipali una nazione può avere un governo libero ma non lo spirito della libertà: fugaci passioni, passeggieri interessi, circostanze accidentali posson darle la forma dell' indipendenza; ma il dispotismo ricacciato nell' interno del corpo sociale presto o tardi ricomparirà sulla superficie.

La Francia non ha posseduto libere istituzioni municipali, nè imparato a conoscere nelle scuole elementari il pregio della libertà. Se ciò spiega l' avvicendarsi continuo di dispotismo e rivoluzione, e il continuo succedersi di crisi e catastrofi, riman però sempre la questione, in che maniera quella salda difesa di ogni sano ordinamento politico non si sia potuta compire. A prima vista la cosa parrebbe tanto più mirabile, quanto più singolare e potente efficacia il Comune di Parigi venne sempre esercitando sulle sorti nazionali. Ma per l' appunto in questo predominio d' una città è da riconoscere una delle precipue cagioni che hanno impedito lo svolgimento della libera vita municipale in Francia. Oltre di che, quando la lotta fra la nobiltà ed i Comuni preparò la caduta del feudalismo, la Corona si giovò della debolezza di entrambi gli elementi per fondare la propria potenza, restringendo i diritti e privilegi loro per modo che o cessaron del tutto o non furon più in grado di contrastare in prosieguo alla forza pericolosa della regal potestà.

Il presente radicalismo francese, vagheggiando la Comune, suol recar l' origine di quella alla prima metà del 14.° secolo, quando, scoppiata la lotta con la nobiltà, nacque un gran movimento popolare, centro ed anima del quale fu Etienne Marcel, il primo sindaco di Parigi che comparisca

sull'oscuro fondo del medio evo. Questa rivoluzione del 1357 segna un momento rilevantissimo nell'interno sviluppo del paese. Per la prima volta entrano in gara monarchia, nobili e Comuni; per la prima volta il palazzo comunale di Parigi viene innanzi nella storia della nazione come forza operosa. Il Marcel, come capo della città, comprò il 6 luglio 1357 il *Palazzo delle colonne* in piazza di *Grève* perchè fosse sede degli ufficj municipali e luogo delle adunanze; nel 16.° secolo fu trasformato quell'edificio nell'*Hôtel de Ville*, la cui storia è notissima. È stato sempre, se non il punto di partenza, il punto centrale dei moti rivoluzionarj. Quanti governi provvisorj son sorti, han dominato, e sono scomparsi nella sala di quel palazzo, finchè la sala e il palazzo stesso rischiararono con le loro fiamme la rovina del governo provvisorio della Comune! E così la logica inesorabile della storia ha condotto l'antico focolare delle passioni rivoluzionarie a cader vittima di esse. Singolare destino! La fine di quel palazzo si riannoda al suo principio formando un circolo di rivoluzioni. La fine è conosciutissima: non così forse il principio, sebbene l'episodio che porta il nome del Marcel sia nella storia di Parigi e della Francia notevolissimo, come quello che fa veder manifeste le cause, per virtù delle quali lo svolgimento della libertà in Francia non è mai uscito dal giro rivoluzionario.

Lo stato delle cose al tempo di Etienne Marcel è nei suoi contorni esteriori singolarmente simile a quello dell'anno 1870. Il nemico stava nel cuore del regno; conquistata la Francia occidentale, gl'Inglesi minacciavano le province del nord e il centro della monarchia, Parigi. L'autorità della Corona era scossa; arbitrj d'ogni maniera, gravezze insopportabili e la incertezza circa al valor del danaro aveano inasprito gli animi del popolo nelle città e nelle campagne. Per sovvenire agli stringenti bisogni delle casse regali, il valor del danaro mutava con grandi e subite variazioni. Sul principio del regno di Giovanni il Buono il marco d'argento valeva 5 lire e 5 soldi; quattordici mesi dopo fu portato a 11 lire. E così andò variando da 6 a 8 volte per anno; talora più spesso; nel 1355 18 volte. Dal 1351 al 1360 la lira tornese, pezzo da 20 soldi, cambiò 71 volta di valore.

Della nobiltà parte caduta su'campi di battaglia, parte

imprigionata. Odiata dapprima, divenne dopo le vergognose disfatte di Crecy e di Poitiers, argomento di altissimo disprezzo. Intanto era sorto un nuovo elemento nella vita politica della Francia. La borghesía dal 12.° secolo era venuta rafforzandosi, massime nelle province del nord soggette all'efficacia delle vicine province fiamminghe e delle loro libere idee municipali; e si sforzava di attirare a sè quanto per uso o per abuso era caduto in poter del Demanio. Aveva innanzi tutto acquistato il diritto di armarsi a propria difesa, di sedere nei parlamenti e di aver voce nelle deliberazioni di tasse e sussidj. Come il Thierry giustamente osserva, in tale estensione ed afforzamento della borghesía son da vedere i principj dell'ordinamento sociale moderno. Ponendosi fra i nobili e i servi, distrusse la divisione sociale del feudalismo; ponendosi fra i nobili e il trono, si studiò di dividere in diverso modo il poter politico dello Stato.

Gli Stati generali cominciarono sullo scorcio del 13.° secolo a rappresentare una parte eminente. I re ne avean bisogno e per avere un appoggio nelle loro contese contro Roma, e per procurarsi il mezzo di sovvenire alle spese. Sul principio le città non si curarono gran fatto di entrarvi. Ma secondo che la borghesía ando acquistando conoscenza della vita politica, e pratica degli affari nell'amministrazione delle città stesse, conobbe via via più chiaramente i danni che nascevano dal cattivo ed arbitrario governo, e s'ingegnò di ordinare in modo gli Stati che spezzassero il potere dei nobili e raffrenassero quello del re. Nel 1355 gli Stati domandarono e ottennero il diritto di tenere insieme consiglio. Non si sa, ma è probabile che i rappresentanti della borghesía ne facessero la proposta, poichè la cosa soltanto ad essi giovava dando agio di far prevalere la pratica e teorica coltura loro sull'ignoranza e incapacità de' nobili. Cosa notevolissima! lo Stato ecclesiastico, pari a loro per istruzione e per esperienza, nel movimento del 1357 tenne piuttosto dalla parte della borghesía che del trono: il basso clero specialmente fece con quella quasi sempre causa comune. E neppure nello Stato della nobiltà mancarono uomini che si accostassero al partito borghese o per ambizione o per attinenze personali coi Principi che, come più tardi gli Orléans, alla casa reale contrastavano.

In quella e nelle altre assemblee che nei due anni seguenti successero, l'idea d'un reggimento, nel quale la borghesía predominasse, ebbe così chiara e precisa forma da rassomigliare in molti punti ai moderni principj costituzionali e in alcuni anco avanzarli. E pure più di 400 anni dovettero correre prima che quel disegno fosse nella sue parti sostanziali recato in atto. Fu istituita una commissione nella quale tre deputati ugualmente ciascuno dei tre Ordini rappresentassero, con incarico di invigilare alla riscossione dei balzelli e all'amministrazione del pubblico danaro. Nel che per altro gli Stati avean piuttosto di mira l'affermare l'autorità propria e l'assicurare la loro regolare riunione: però consentirono per un anno solo le spese della guerra, e fissarono di radunarsi, senza bisogno di convocazione, e nel marzo e nel novembre del prossimo anno 1356. Varie deliberazioni furon prese che i diritti del re diminuivano e accrescevano quelli del popolo; proibivano in occasione di viaggi di re e principi le requisizioni a danno degli abitanti delle città e delle campagne; proteggevano il commercio contro le prepotenze degli ufficiali del re; ristringevano le facoltà di questi nei limiti dell'ufficio loro; assicuravano la indipendenza dei deputati; stabilivano che nessuno dovess'essere ai proprj giudici naturali sottratto. Vi troviamo anco la imposta sulla rendita, ma sotto una forma che non dimostra i rappresentanti della borghesía molto esperti in materie economiche. Quelli che non prestavano servizio militare dovevano su rendite inferiori a 100 lire pagarne 5; su rendite di 100 lire, solamente 4; e su rendite superiori, 2 sole per cento.

L'opera degli Stati, che riuscendo sarebbe tornata di grandissimo benefizio alla Francia, fallì perchè gli uomini, dai quali fu condotta, troppo erano superiori al popolo; e questo, immaturo alle riforme, quanto meno era capace di valutare le novità che gli stati promovevano, tanto più sentiva il peso delle tasse e delle contribuzioni che quelli dovevano accordare al re come compenso delle sue concessioni. Sarebbe stato possibile uno svolgimento graduale; invece cominciando da una sola riforma si trasmodò nella rivoluzione. Per trarre profitto dalle tristi condizioni in cui versava la monarchía, tanto l'avversarono da scemarle il credito e da spingerla a fare co' nobili una lega, che, sebbene di corta durata, bastò

a vincere l'opposizione di Parigi e a distruggere lo sviluppo della libertà nel governo e nei Comuni.

Capo della rivoluzione del 1357, il cui principio è da recare ai primi giorni dopo la rotta di Poitiers (19 settembre 1356), fu Etienne Marcel, che apparteneva a un'antica e cospicua famiglia borghese. I suoi antenati aveano avuto ufficj municipali; ed egli fu presidente dei mercanti e perciò capo del municipio, ufficio ragguardevole quanto altro mai nella società medievale francese, e superiore per potenza a quello del sindaco moderno. Giova dare un breve ragguaglio degli ordinamenti municipali di Parigi in quel tempo. La municipalità, come il Perrens nota nel suo libro su Etienne Marçel, nacque da una compagnía mercantile, dalla *marchandise de l'eau*; il Lanfrey la chiama l'*Ansa* francese. Lasciando stare l'attinenza che può avere con essa l'*Ansa* tedesca, rammentiamo che quella compagnía aveva nel 1192 ottenuto da Filippo Augusto il diritto esclusivo di condurre per acqua i viveri a Parigi, e padrona della navigazione sulla Senna da Auxerre a Nantes poteva levar considerevoli tributi da tutte le navi che si giovavano di quella via commerciale importantissima. Di qui presero origine le armi della città di Parigi: una nave con vele spiegate, scrittovi: *Fluctuat nec mergitur.* Alla giurisdizione commerciale Filippo Augusto aggiunse la giurisdizione civile inferiore, la polizia, il riscontro di pesi e misure. Le condizioni finanziarie erano corrispondenti al grado elevato; traeva grandi profitti dal monopolio della navigazione; e facendo parte de' suoi guadagni al re, seppe confermare e accrescere la propria potenza tanto da pigliare alfine il posto dell'antico municipio. Più tardi fu sopravanzata da altre corporazioni e specialmente da quella dei fabbricanti di panni: eran sei, e ciascuna aveva un presidente; ma il bisogno d'unità fece sì che in breve oltre a' proprj scegliessero ufficiali comuni, la cui giurisdizione si estese a tutta la comunità. Questi ufficiali, che furono quattro e si dissero scabini, erano sottoposti al presidente dei mercanti; e provvedevano insieme agli interessi dei mercanti e del comune, assistiti da due scrivani e da ventiquattro assessori, presi fra gli anziani delle corporazioni. Il presidente era scelto per due anni da una lista di quattro candidati proposta dai capi delle corporazioni e dai più ricchi cittadini;

ufficiali subalterni da lui medesimo nominati eseguivano gli ordini degli scabini e i suoi.

Saputo della disfatta dell' esercito e della prigionía del re, il Marcel, con energía pari all' ingegno, prese subito i provvedimenti per difendere la città, spendendo a migliorar le antiche mura e a fare altre opere di fortificazione, la somma, secondo i tempi notevolissima, di 132,000 lire e ordinando la milizia che portò in breve oltre ai 20,000 uomini.

Il duca Carlo di Normandía, figliuolo e rappresentante del re prigioniero, venne a Parigi e vi fu solennemente accolto. Di 19 anni appena, maliscente e poco atto a guadagnarsi gli animi con le qualità esteriori, mostrò gran perizia nella condotta degli affari e seppe abilmente destreggiarsi fra i nemici vittoriosi da un lato e gl' irrequieti cittadini dall' altro. La prima cosa convocò gli Stati. Pochi furono i rappresentanti della nobiltà, stremata dalla guerra, e troppo giovani da essere autorevoli; più numerosi quelli del Clero; numerosissimi i rappresentanti delle città, i quali naturalmente, con a capo il Marcel, ebbero in quell' assemblea credito ed influenza predominante. Si faceva notare, dopo il Marcel, Roberto Lecocq che, di giurisperito passando al servizio della Chiesa, era allora Vescovo di Laon. Amicissimi e fino all' ultimo fedelmente uniti, erano diversi in questo, che il secondo aveva in sostanza altri propositi, e mentre per ambizioso spirito di parte e forse per acutezza di concetti politici avanzava il primo, gli era per nobiltà di sentimenti inferiore.

A fine di restringere il potere regale e allargar quello delle città, parve al Marcel opportuno il costituire una lega delle città stesse simile a quella che le città fiamminghe avevano sotto Arteverde fondata. Essa lega per mezzo d' una rappresentanza governerebbe, lasciando al re la sovranità nominale; idea sempre ripetuta nelle rivoluzioni seguenti. La democrazía francese, tenera dell' unità centrale dello Stato, s' è vanamente industriata di attribuire al Marcel la paternità di tal suo concetto: il quale poteva forse a quel tempo entrare nella politica dei re di Francia, ma non mai nella testa di un tribuno, inteso soprattutto a inalzare la borghesía. Un terzo, se non più ancora, del territorio era in mano al nemico ; la Corona in così tristi condizioni da non poter fare

di meno dei grandi vassalli; l'unità nazionale non ancor tanto cementata da far giudicare fellonía ogni pensiero ad essa contrario.

L'assemblea essendo numerosissima, deliberò di nominare una commissione per apparecchiare le proposte di leggi, negando ai commissarj reali la facoltà di prender parte alle sue radunanze. Poichè ogni Stato ebbe separatamente approvato le proposte, il Duca fu invitato a una seduta segreta per parteciparglielе. Innanzi tutto gli fecero conoscere che consentivano i sussidj per 30 mila uomini, sebbene con una clausola che faceva alquanto dubbio il valor del consenso. Poi chiesero ch' ei licenziasse alti ufficiali di sua fiducia, fra cui l' Arcivescovo di Rouen, il primo presidente del parlamento e altri, e questi fossero al sindacato d'una commissione assoggettati. Chiesero in secondo luogo la liberazione del re di Navarra, cugino e cognato del Duca. È stato attribuito al Marcel il disegno di far cadere la linea regnante dal trono, e di mettervi Carlo di Navarra; ma mentre par certo che siffatto intendimento avessero i suoi colleghi, Lecocq e Picquigny, credo più verosimile ch'egli allora non volesse se non giovarsi di Carlo come arme verso il Reggente, e che più tardi soltanto fosse condotto dalle circostanze a pensare anco lui a un cambiamento di dinastía. Fu chiesto in terzo luogo che il ministero — se così può chiamarsi il consiglio reale — fosse nominato dagli Stati, e si componesse di 4 prelati, 12 nobili e 12 borghesi. Più tardi siffatta divisione fu alterata a favore della borghesía, prendendo da essa 17 consiglieri, dal clero 11, dai nobili 6. Sembra che questi 34 consiglieri fossero tosto nominati: è registrata la lista, che porta a capo dei rappresentanti del terzo Stato il nome di Etienne Marcel. Per effetto di tali esigenze, il potere regale fu ristretto alla facoltà di approvare o di apporre il *Veto*; e se le nuove condizioni fossero durate, alla monarchía non sarebbe rimasto che il nome. Il Reggente, che secondo un antico manoscritto ingojò quelle proposte come pillole amare, lasciò la seduta senza dare spiegazioni. Preso consiglio da' suoi fidi, deliberò di non cedere a quelle pretese; ma per non dare una risposta del tutto negativa, prese lo scappavía di aggiornar le sedute. Sperava che partitisi i deputati delle province, il Marcel e gli amici suoi non fareb-

bero resistenza. Come quelli furono andati via, il Principe fece conoscere che prima di risolversi egli giudicava conveniente andare a Metz a consultare suo zio l'imperator Carlo V e suo padre prigioniero.

A colpo così improvviso quei del partito municipale sbalestrati, uscirono dalle vie legali; riunirono il dì seguente i deputati ancor presenti a Parigi, e messe a partito dal Lecocq le proposte, furono approvate. Il vento della rivoluzione cominciava a soffiare impetuoso.

La notizia dei fatti fu diffusa per le provincie, temendo che il Principe chiedesse i sussidj agli Stati provinciali. E sembra invero ch'egli lo facesse ma senza riuscirvi. Le casse regali rimasero vuote, onde, per sopperire anco alle spese del viaggio a Metz, si ricorse al solito espediente, e il valor del danaro fu cresciuto del 50 per cento. Il Marcel, dopo essersi inutilmente sforzato d'ottenere che durante l'assenza del Reggente fosse sospesa l'esecuzione di tal provvedimento, vietò a tutti i mercanti di Parigi di prendere il nuovo danaro. Il Reggente, tornanto nella metropoli, cercò d'indurre il Sindaco a levare il divieto; il rappresentante della corona e quello della città trattarono insieme come due potenze uguali. Il Sindaco si recò a conferire col plenipotenziario del Principe, facendosi accompagnare da grossa schiera d'armati; e riuscite inutili le trattative, ordinò agli operaj di sospendere il lavoro e chiamò i Parigini alle armi. Delle due potenze la monarchia era la meno forte; Carlo, accortosene, nei punti principali cedè, dichiarandosi pronto a convocar subito gli Stati, a imprigionare i suoi ufficiali, a rivocare i decreti sul nuovo valor del danaro. Gli Stati s'adunarono su' primi di febbrajo del 1357, e presto compirono l'opera. La *grande ordinanza* del 3 marzo merita un posto notevole nella storia delle lotte costituzionali di Francia. In un punto solo gli Stati cederono, non insistendo più sulla liberazione del Re di Navarra; nel rimanente andarono anche più oltre, ottenendo che non solo gli alti ufficiali e in un numero assai maggiore di quello prima stabilito, fossero deposti e giudicati, ma tutti gli ufficiali del Re fossero sospesi fino a che il nuovo Consiglio dei 34 non avesse sindacato la condotta loro.

Questa ordinanza segnò l'apice del movimento: sciolti

gli Stati, cominciò la reazione. Il disordine che nacque dalla sospensione dei vecchi ufficiali e dalla incapacità de'.nuovi; l'indifferenza del popolo verso riforme di cui poco intendeva il valore; il malcontento pei gravi balzelli e la gelosia delle altre città contro Parigi, giovarono alla causa opposta. Re Giovanni, fatta tregua di due anni con gl'Inglesi, fu in grado di attendere a combattere gl'interni avversarj, e vietò la riscossione delle imposte votata dagli Stati. I commissarj di questi furono male accolti nelle provincie e spesso minacciati di morte: a Parigi al contrario il popolo armato costrinse alla fuga i commissarj regali. Il Marcel forzò il Principe ad annullare il decreto del padre. La rivoluzione s'agitava per le strade; e il sindaco dovette risolversi a favorirla. In quei giorni si fecero in Parigi le prime barricate di cui s'abbia memoria. Ma l'energia del Marcel non potè approdare; Parigi era solo. Grande errore fu il suo di abbandonarsi in braccio alla rivoluzione invece di promuovere la conciliazione con la Corona; errore comune a tutti i capi rivoluzionarj, che quanto più temono di restar soli tanto più si mettono allo sbaraglio.

Intanto però egli era come dittatore in Parigi, e nei consigli del Principe la volontà sua predominava. Intendeva certamente essere del suo interesse evitare per quanto fosse possibile una rottura: ne fa fede una lettera nella quale prega il Principe, recatosi in Normandia, di tornare in città, facendogli larghe promesse purchè ai deputati di 20 o 30 città fosse concesso di radunarsi in Parigi. Il Principe tornò di fatto e condiscese alla domanda, se non che allargò il numero delle città per comprendervi quelle ch'ei reputava fedeli. È da notare che gli scritti di convocazione portavano il sigillo del Sindaco. La radunanza, che non sembra riuscisse per se medesima importante, domandò la convocazione degli Stati generali. Come prima questi furono riuniti in Parigi, il Marcel congregò i deputati a lui più ligj, e deliberarono di chiedere la liberazione del re di Navarra. E questa volta è da supporre che egli intravvedesse l'idea di prepararsi così un candidato al trono pel caso di rottura col Reggente.

Il Principe proclamò la liberazione; e re Carlo di Navarra fu accolto in Parigi con onori regali. Uomo d'ingegno, ambizioso, eloquente, godeva di gran popolarità. Per più ore

discorse al popolo e agli studenti, giustificando la sua contesa con re Giovanni e facendo acerbe allusioni al Reggente. È chiaro che la riconciliazione fra i due principi non era schietta. Le attinenze loro ricordano quelle fra Luigi XVI e il Duca d'Orleans; e fra le molte somiglianze della rivoluzione del 1357 con quella del 1789 la rivalità tra le due linee della casa reale non è la meno notevole.

Re Carlo si recò ne' suoi possessi, riconosciutigli dal Reggente per consiglio del Marcel e del Lecocq. Ma presto svelò i suoi propositi ostili; i suoi soldati si spinsero fin sotto le mura di Parigi. Nel medesimo tempo il Marcel fece un passo innanzi: sul principio di gennajo 1358 dètte a' suoi aderenti in Parigi una divisa coi colori della città, rosso e turchino, e col motto sul fermaglio: « Segno della lega per la vita e per la morte col Sindaco contro chicchessía. » Anco le città collegate adottarono tal segno, e così la rivoluzione ebbe il suo emblema. Oltre di che, o per nascondere i suoi fini o per accomodarsi ai tempi e cattivarsi il clero, egli formò un piccolo circolo fra i suoi, al quale fu dato il carattere di associazione religiosa. Il Principe, sentendosi incapace di resistere, tentò d'indebolire gli avversarj seminando nel campo loro la diffidenza e la discordia. L'11 gennajo fece improvvisamente annunziare che avrebbe parlato al popolo, e parlò facendo allusioni alla difettosa amministrazione della città. Il giorno seguente anco il Marcel convocò i cittadini, e prima uno dei suoi seguaci contradisse alle affermazioni del Principe, e poi il Marcel da se medesimo si difese. Strana cosa questa gara di parole per le strade di Parigi tra la monarchía e la rivoluzione! Alle parole dovean presto seguire fatti sanguinosi. Gli animi erano così accesi che bastò una scintilla per far divampare l'incendio. Lo stalliere d'un mercante, bisticciatosi col tesoriere della Corte, lo uccise, e poi si rifugiò in una chiesa. Il Principe sdegnato lo fece prendere e impiccare. Il partito popolare e l'ecclesiastico ugualmente se ne offesero. I due cadaveri furono con gran pompa seppelliti. L'Università e il Clero fecero rimostranze. Due fra gli alti ufficiali del Reggente, i marescialli di Sciampagna e di Normandía, erano singolarmente odiati; si pensò a disfarsene. Il Marcel fece radunare armati presso il palazzo reale che al suono della campana di *Nôtre Dame* fu invaso. Il Principe, colto alla

sprovvista, vi si trovava con pochi suoi fidi tra i quali i marescialli. Tra lui e il Marcel furono scambiate aspre parole; e poi, a un comando di quest' ultimo, i marescialli furono uccisi. Gli altri scapparono; l' avvocato generale Regnauld d' Acy fu raggiunto per istrada e morto. Il Marcel, confortato il Principe a non temere, scambiò con esso il berretto in segno di difesa; onde si vide il Sindaco col berretto regale ricamato in oro, e il Principe con quello turchino e rosso del tribuno: scena a cui fa riscontro l'altra del 1789, quando il sindaco Pétion, sul terrazzino delle *Tuileries*, mise il berretto rosso sul capo di Luigi XVI.

Quel fatto, che il Marcel medesimo ed altri si son vanamente ingegnati di giustificare, porge prova manifesta che il riformatore era divenuto rivoluzionario. Egli si recò subito al palazzo comunale; sulla piazza di Grève, gremita di armati, arringò la moltitudine; ricevutane tempestosa ovazione, tornò al palazzo. Il Principe, in tanta estremità, promise di far causa comune col Sindaco, e di lasciar portare ai suoi, in segno di concordia, il berretto rosso e turchino. La folla fu contenta; ma il Marcel per meglio assicurarsi fece chiamare il re di Navarra a Parigi; se non che questi, non del tutto sodisfatto dello stato delle cose, in breve ne ripartì.

L'animavversione contro Parigi era per quegli avvenimenti nelle province cresciuta; onde il Marcel si vide costretto a invigilare il Principe e a tenerlo soggetto, non altrimenti che se fosse suo prigioniero. Di nottetempo il duca Carlo fuggì sopra una barca verso Meaux. Il Marcel, indescrivibilmente stizzito, mentre lasciò credere che avesse egli stesso per ragioni politiche fatto allontanare il Reggente, mandò al patibolo i due che ne avevan favorito la fuga.

Gli avversarj, buttata giù buffa, si combatterono ormai a viso aperto. Il Principe convocò gli Stati provinciali per chieder loro danaro; e preso con un tratto ardito il castello di Meaux, mosse contro Parigi. Il Marcel, concluso un cospicuo imprestito col gran priore dell' ordine di Malta, e impadronitosi dell'artiglieria del Louvre, scrisse al Reggente facendogli rimproveri e minacce e invitandolo a tornare in città.

Su' primi di maggio gli Stati si adunarono in Compiègne; ma e per numero e per animo e per importanza assai diversi apparvero da quelli di pochi mesi prima. Al Reggente

concessero per un anno il danaro richiesto; lo confortarono a vendicar la morte dei marescialli; e Roberto Lecocq, che avea ripreso l'ufficio nel Consiglio, misero in istato d'accusa. Questi fuggito a Parigi, vi fu dal Marcel, dal re di Navarra e dal popolo festosamente accolto. A un componimento non c'era più da pensare; nondimeno il Marcel non abbandonò la speranza di far tornare il Reggente a Parigi a fin di mettere i proprj disegni all'ombra del trono. Il Reggente, non volendo far credere scossa l'autorità regale nella metropoli, appiccò col Marcel pratiche che non approdarono. Questi ridotto a non avere altro appoggio se non quello del popolo parigino e di poche città collegate, stava in procinto di abbandonarsi nelle braccia del re di Navarra, quando gli si offerì un'altra alleanza, ch'egli, sebben pericolosa, accettò come un naufrago che disperatamente a qualunque attaccagnolo s'appigli.

La sollevazione dei contadini, nota sotto il nome di *Jacquerie*, arieggia la guerra dei contadini tedeschi nel 16.° secolo: comunque ristretta in assai più piccolo spazio, non fu meno piena di fatti sanguinosi e crudeli. Scoppiata verso la fine di maggio del 1358 tra Beauvais e Clermont, si diffuse rapidamente nelle contrade a nord e nord-ovest di Parigi, che furono in breve allagate di sangue. Ma se *Jacques Bonhomme* fu spietato verso i nobili, questi, vinto il primo terrore, presero aspra vendetta. È uno dei quadri più orribili della storia di Francia: gl'Inglesi alle porte di Parigi; la campagna devastata da quelli, dai soldati dei Principi, e dalle masnade dei condottieri: la rivoluzione dentro la città; l'autorità dello Stato distrutta; il re prigioniero; la Corona fatta argomento di ostilità segrete ed aperte; i contadini ed i nobili impegnati in una guerra micidiale.

È stato il Marcel più volte accusato di avere acceso quelle fiamme; ma non par verisimile; ed egli medesimo, nella lettera scritta più tardi alle città fiamminghe lo nega. È certo però che fu in relazione coi contadini sollevati, li sovvenne di conduttori capaci, e indicò i castelli dei nobili che credeva più opportuno si distruggessero. E fu grande errore il suo, nè dal lato morale soltanto: sperperò le sue forze e s'indebolì alleandosi alla *Jacquerie*, e quando con l'ajuto dei contadini tentò di cacciare l'esercito del Reggente da Meaux, gli toccò una sanguinosa disfatta.

Trovandosi a mal partito, e scorgendo indizj di disfavore anco fra' suoi aderenti, il Marcel si risolse a invocare il soccorso di re Carlo; il quale, parlando dal palazzo di città, giurò di vivere e morire col popolo di Parigi, e fu acclamato generale in capo fra' gridi di Navarra! Navarra! Ma la novella non fu dapertutto bene accolta nelle province, e gli alienò gran parte dei nobili e anco alcuni cittadini di Parigi e di altre città, i quali capirono che s'intendeva rovesciare la linea regnante. Anco da sè si fece danno con la sua condotta ambigua; e quando, uscito dalle mura alla testa dell' esercito, evitò di combattere sul serio, fu accusato di tradimento, e contro di lui e contro il Marcel l'irritazione pubblica si fece manifesta.

Si avvicina l'ultimo atto del dramma. Il Marcel raddoppiava d'energía per sostenersi; ma le sue condizioni erano disperate. Dopo essersi inutilmente rivolto per ajuto alle città, riannodò trattative, inutili anch'esse, di componimento col Principe. Nacquero liti fra il popolo e i soldati inglesi del re di Navarra; nè a questo nè al Marcel riuscì di calmare gli animi; si venne alle mani e corse sangue a più riprese. Il Marcel, perso ogni credito ed autorità, fatto segno al disprezzo e all'odio popolare, forse, se si fosse trattato della propria vita soltanto, si sarebbe sottomesso al Reggente: ma sicuro che questi non avrebbe mai perdonato a coloro i quali aveano avuto parte nella uccisione dei marescialli, tenne consiglio con i capi del suo partito e deliberarono di offerir la corona al re di Navarra. Però in quel consiglio medesimo si nascondeva il traditore, ed era Jean Maillard, parente del Marcel, scabino di Parigi e comandante della porta di S. Denis. Era fissato che la notte dal 31 luglio al 1.° agosto, per quella porta il Re dovesse entrare in città. Verso sera il Marcel andò di persona a ordinare al comandante che ritirasse le sue genti e consegnasse le chiavi. Il Maillard rifiutò; e dopo un violento battibecco diè di piglio alla bandiera gridando: « *Montjoye* e S. Denis pel Re e pel Duca! » Il Marcel corse co' suoi alla porta S. Antoine. Ivi le due parti si azzuffarono, e nella lotta il Marcel fu ucciso. Gli altri s'impadronirono dei punti principali della città; nel corso della stessa notte i capi della parte opposta furono tratti in prigione, e i cadaveri del Marcel e degli aderenti

suoi trascinati per le strade, e poi gittati nudi sulle scale della chiesa di S. Caterina, dove sei mesi prima i corpi dei marescialli erano stati tratti. Il mutamento fu mirabile; i berretti rossi e turchini scomparvero; tutti parevan lieti della nuova piega che avevan preso le cose. Mentre si spedivan messi al Reggente, il re di Navarra, ignaro dell'accaduto, si presentava alle porte; ma dopo avere invano tentato l'assalto, stizzito tornò addietro. Il giorno di poi, condannati dalla precipitosa sentenza di una commissione nominata dal Reggente, i capi del partito popolare lasciarono la vita sul patibolo. Due giorni dopo fra le clamorose ovazioni del popolo entrava in città il Reggente stesso. Giacevano ancora sulle scale della chiesa i cadaveri del Marcel e de' compagni; per ordine del Reggente furono gittati nella Senna.

La repressione fu violenta. I beni dei colpevoli furono dal Reggente confiscati e divisi fra quelli che in Parigi gli erano rimasti fedeli; non pochi dei capi furon messi a morte; il Lecocq, a cui l'alta dignità ecclesiastica facea scudo, fu mandato vescovo nel mezzogiorno. Ma Carlo, che più tardi fu chiamato il Savio, come seppe aspramente vendicarsi, così sedati i tumulti e posati a poco a poco gli animi, seppe anco esser clemente, persino verso la famiglia del suo maggiore avversario. E regnando più tardi col nome di Carlo V, fece suo pro delle esperienze giovanili; fu il primo re francese che facesse accortamente caso del terzo Stato. Dal 14.° al 18.° secolo la monarchia in Francia ha lavorato, salvo passeggiere discordie, d'accordo con questo. È però singolare che, attendendo entrambi all'opera eguagliatrice, tuttavia non la nobiltà soltanto ma anche i liberi statuti municipali rovinassero. La potente monarchia non poteva tollerare intorno a sè liberi e gagliardi ordinamenti. Come, dopo la parte cospicua che negli avvenimenti narrati sostennero, gli Stati generali non ebbero più importanza notevole, così pure le libertà municipali declinarono e sparvero. Ventiquattro anni dopo la morte del Marcel, nell'occorrenza d'una nuova lotta fra borghesi e nobili, la monarchia giovandosi della vittoria degli ultimi, tolse ogni privilegio alla città di Parigi, e condusse a compimento, nel cuore della città stessa, l'edificio della Bastiglia.

E così ebbe termine la rivoluzione del 1357; la quale

invece di partorir libertà, riuscì funesta alla Francia, lasciandole, solo retaggio, il predominio rivoluzionario della metropoli. Come osserva giustamente il Lanfrey, le qualità che contrassegnarono in quel tempo il Comune parigino, si son sempre conservate; l'uscir dai termini del proprio ufficio, il parlare in nome della nazione intera, l'arrogarsi la tutela del popolo, il prender contegno di potenza rivoluzionaria con l'arditezza iniziatrice ma altresì con la incostanza e smoderatezza che alla rivoluzione son proprie: sicchè, irresistibile nei momenti solenni, gli accade di fallire allo scopo perchè sempre lo trascorre. E a siffatta cagione delle eterne crisi rivoluzionarie di Francia un' altra se ne aggiunge, ed è che la rivoluzione del 1357 preparò il terreno al dispotismo della monarchía. La Francia deve a questa l'unità nazionale, e alla rivoluzione del 1789 la uguaglianza civile; grandissimi beneficj senza dubbio, ma acquistati a danno dei sani ordinamenti sociali e politici. Sì la monarchía come la rivoluzione credettero di essere esse medesime lo Stato; entrambe accentrarono tutto, l'una al palazzo delle Tuileries, l'altra a quello di Città. Ma nessuna di loro ha saputo, terminata la lotta delle classi fra loro, somministrare alla borghesía una costituzione comunale e provinciale atta a servir di base allo sviluppo di ordinamenti liberali. E così sconoscendo del tutto il vero significato del concetto comunale nello Stato moderno, potè crescere e divenir potente il mostro della Comune che, abbattuto, minaccia ancora di rialzare la testa. Il dramma rivoluzionario non si svolgerà più fra la reggia e il palazzo di città, ma fra le caserme dei lavoratori e dei pretoriani; dacchè sembra che non si tratti più della libertà di tutti, ma della potenza di una classe rispetto all'altra. Più di vent'anni fa il Ferrari disse della Francia, la legge della sua storia essere il dispotismo, contro al quale combattendo i Francesi contrastano all'ufficio e al genio loro. Dure, forse troppo dure parole; ma la storia francese fin dai giorni del Marcel ci ammaestra che la libertà non prospera nella lotta fra le classi, sibbene nell'armonía dei diversi interessi legittimi di tutte le classi sociali.

(Preussische Jahrbücher).

P. v. BOJANOWSKI.

DELLA MANIERA TOSCANA

Tornar di casa in un luogo

Sere sono, in una delle stanze della Filarmonica, dove io, e molti con me, prestavamo per beneficenza le orecchie, tra una sonata e l'altra un amico mi assalì a tradimento sulla maniera toscanissima *Tornar di casa in un luogo*, e me ne diceva là ragione che ne aveva pensata, e che a me parve molto più ingegnosa che vera. Diceva in sostanza, che l'uomo come uomo, ha da avere un'abitazione, che è quanto dire che alla definizione sociale di lui entra come termine necessario l'idea di casa. Perciò allorquando un misero cittadino, trovatosi allo sgombero, lascia la prima abitazione, e non si è ancora ridotto nella nuova, è in quel breve intervallo di tempo come separato da ciò che necessariamente lo deve accompagnare, quasi chiocciola senza il suo guscio; sicchè passando nell'altra abitazione, egli non fa altro che tornare allo stato di animale abitante. Senza dubbio è una ragione degna di un uomo ingegnosissimo, quale è l'amico mio, ma non è punto vera; ed io qualche cosa avevo allora cominciato a dirgli, quando una potente arcata di violini mi ruppe in bocca la parola: e a dire il vero, non me n'ebbi punto a male; perchè le questioni specialmente di lingua è meglio discuterle con la penna che a voce: così ognuno rimane più facilmente del proprio parere, ciò che il più delle volte si cerca, questionando.

A combattere adunque la sua opinione, mi basterà notare, che non diciamo soltanto *Tornar di casa*, ma anche, secondo i casi e le persone, *Tornar di ufizio, di bottega, di studio*, e via discorrendo; onde quella idea di abitazione necessaria alla definizione dell'uomo qui non può cadere. Più: dacchè fino da antico i verbi *Tornare* e *Ritornare* sono addivenuti sinonimi, e l'uso li adopera promiscuamente, mal si saprebbe spiegare perchè soltanto in questa maniera si dovesse adoperar sempre il primo e non mai il secondo, dicendo *Ritornar di casa*. Così, per questi due argomenti, mi pare che la spiegazione dell'amico abbia troncate le gambe. Pure una ragione la ci deve essere, come diceva egli benissimo; nè se ne

può uscire, come molti n'escono e come qualche volta ne sono uscito anch'io, con la scusa dell'idiotismo.

E prima di tutto mettiamo in sodo, per chi non lo sapesse, che questa maniera non è nata oggi nè ieri, nè è, come direbbe uno di quei filologi che si rispettano, di *recente importazione*. Bene è vero che la maniera, che dagli antichi viene fin presso ai tempi nostri, è *Tornare in una casa*, o *in un luogo;* ma questo non fa nulla alla questione. E come dicevano a quel modo, così dicevano, ed anche oggi si dice, *Tornare a stare, ad abitare, in un luogo* o *con una persona*. Ecco un mazzetto d'esempj: *Castiglionch. L., Epist.* 58: « Comecchè i detti nostri progenitori tornassero a stare a Firenze già sono lunghissimi tempj ..., niente meno ecc. » *Cronichett. ant.*, § 57: « Tornò ad abitare al piano in una convenevole casa, » *Gell. Error.* 1, 3: « Alla seconda (casa) sto io. — *P*. E quanto è che voi ci tornasti? » *Giannott. op.* 2, 201: « Giunsi finalmente in Palermo, e mi tornai in casa d'un mercante genovese, » *Galil. Conver. ep.* 1, 124; « Nella casa che ho presa, e dove torno a Ognissanti, ho un terraglio eminente ecc. » E bastano questi, chè di esempj più recenti se ne possono aver tanti da empire delle pagine. È chiaro adunque che la maniera è antichissima nella nostra lingua, e vi si è, come tante altre maniere, di secolo in secolo perpetuata. Solo da non molto tempo ne ha partorita un'altra un po' diversa nella forma grammaticale, e di cui non rinvengo esempj negli scrittori, *Tornar di casa.*

Dimostrato adunque con la storia della lingua che la maniera è sostanzialmente antichissima, non è fuor di luogo notare com'ella desse a' non Toscani materia non solo di difficoltà ma anche di motteggio fino dal Cinquecento, siccome ne attesta il Salviati nel lib. II, cap. 20 de'suoi Avvertimenti, dicendo: « Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente « del dir... *tornare* per *venire a stare* o *andare a stare:* » ma egli, come semplice Grammatico, per difendere la lingua fiorentina da un supposto idiotismo, si contenta di riferire l'autorità di qualche scrittore del miglior secolo, e lì si ferma. È però chiaro dalle sue parole che il verbo *Tornare* in quella locuzione aveva già perduto nel comune sentimento il proprio significato, e la maniera appariva fin d'allora direi quasi ridicola, data a quel verbo la significazione di ri-

tornare; non potendo dirsi che uno torni in un luogo o in una casa, dove non sia stato mai. Tutta la sostanza adunque della questione consiste nel restituire al verbo il senso che gli compete per quindi dedurre la ragion logica di quella frase, che continua a far ridere i non Toscani. Ma è una faccenda non punto facile, e non se ne può uscire altro che per congetture.

A ciò mi servirà di via un'altra maniera, la quale a chi non ha cognizione degli antichi scrittori e della storia della lingua riuscirà affatto nuova; e cioè che il verbo *Tornare* nella locuzione *Tornare in casa d'uno o con uno* ebbe anticamente anche il significato di Abitare, Dimorare, Alloggiare, addivenendo così un verbo, non più di moto, ma di quiete. Agli esempj del Cavalca, del Boccaccio, del Belcari, del Sacchetti e del Varchi (quel del Gecchi non mi pare) addotti dalla Crusca, si possono aggiungere i seguenti per dimostrare come tal senso fosse, specialmente nel Trecento e nel Quattrocento, molto comune, ed usato in iscritture che hanno assai del popolare. — *Capitoli della Compagnia d'Orsammichele*, 3, 21: « Il quale notaio... debba tornare e stare di notte a dormire ne la casa de la detta Compagnia. » — *Storia d'Apollonio, volg.* 12: « Istando Apollonio in Tarsia, si tornava e stava pure con Istranquillione. » — *Vespasiano da Bisticci, Vite*, 154: « In quella terra non vi veniva uomo di condizione che non volesse che tornasse in casa sua. — *Macinghi-Strozzi, Lettere*, 104: « Zanobi mio si torna meco qui: ella non lo vorrebbe ecc. » — E 431: « Vanno spesso a danzare in casa Antonio Puccio, dove torna il signor Ruberto. » Finalmente il *Varchi, Storie* 15, 619, riportato dalla Crusca: « Filippo si tornava con Gaspero dall'Arme ricchissimo e reputatissimo mercatante. » Di questo senso adunque della voce *Tornare* abbiamo testimonianze autorevoli fino alla metà del secolo decimosesto; poi sparisce affatto, nè se ne ha più alcun riscontro negli scrittori. Ora la ricerca dell'etimologista si trova in questo bivio. Veduta l'intima connessione delle due maniere, ugualmente antiche e ugualmente usate nei primi tre secoli della lingua, si ha da credere che l'una nascesse dall'altra, o ambedue riconoscano un'origine comune? La soluzione di questa difficoltà dipende dall'assegnare a quel verbo la vera ragione del suo

significato: il qual verbo in tutte le lingue romanze contiene l'idea fondamentale, radice a tutti gli altri sensi ed a quello che poi addivenne comunissimo, vale a dire l'idea di volgimento. Da questa idea il particolar senso che pure ebbe di Girarsi, Volgersi di una cosa da una in un'altra direzione, Cambiar lato o faccia, come attesta, tra gli altri, Dante *(Inf.* 20:) « Chè dalle reni era tornato il volto; » significato rimasto alla lingua francese; ed altresì il senso di Mutarsi, Cangiarsi di uno in altro stato, condizione, materia, e simili, come pur qui attesta Dante *(Inf.* 26): « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto, » e il Cavalca con l'esempio della moglie di Lot, *che tornò in istatua di sale*, ed altri scrittori non pochi. Sarebbersi adunque nella maniera *Tornare a stare in un luogo* come incorporate le idee e del volgersi e del cambiare, venendo essa maniera a significare in sostanza un volgersi ad un luogo a fine di abitarvi, un trasmutarvisi, un cambiare la propria dimora? La congettura mi sembra non pure assai credibile ma anche assai ragionevole. Ammessa adunque per buona la ipotesi, l'antica maniera *Tornare in un luogo* o *con uno*, per Starvi, Abitare, Alloggiare, potrebbe essere un trapasso dall'idea di andare a stare all'altra dello stare effettivamente, trapasso, certo, un po' ardito, e del quale non mi sovvengono altri esempj nella lingua. Ma io per me credo che l'idea del volgersi, aggirarsi abbia partorito anche questo senso, nel modo stesso che fu madre al *Versari* dei Latini, nel significato di Praticare in un luogo, quasi Aggirarvisi; del che fa testimonianza la stessa forma deponente del verbo, la quale spesso corrisponde al medio dei Greci *(versare se)*. Se non che lasciando agli altri il giudizio di queste congetture, a me sembra indubitabile che ambedue le maniere si aiutino a vicenda, e che nella idea fondamentale del verbo *Tornare* debba trovarsi la spiegazione, comunque la si voglia ragionare, della maniera, che da molto tempo fa ridere i non Toscani, i quali perduta affatto, al pari dei Toscani stessi, la prima nozione di quella parola, ristretta oramai dall'uso all'idea di Ritornare, Far ritorno, ridono da tre secoli sentendoci dire *Tornar di casa in un luogo*, per Andarvi ad abitare.

G. RIGUTINI.

G. V. VON GOETHE

(Cont., vedi num. 1.°, pag. 1.ª).

Ma la città natale non doveva trattenere a lungo il giovane Goethe. Il padre aveva determinato che quel corso di studj, ch' ei medesimo aveva fatto, anco il figliuolo facesse; e insegnatogli già da sè buona parte di materia giuridica, sperava che un giorno, bene apparecchiato e ricco di cognizioni d'ogni maniera, potesse in cospicui ufficj a pro' de' suoi concittadini e con proprio onore spendere l' operosità sua. Il figliuolo invece nudriva altri pensieri e desiderj: Guardando il futuro, ei vagheggiava la corona d'alloro « che s' intreccia per ornar la fronte del poeta. » Ma non intendeva per questo trasandare la severa coltura scientifica; e giudicava che Gottinga gliela potesse somministrare più copiosa. Si sentiva specialmente allettato da quegli studj ch' eran più atti ad ajutarlo nell' esercizio della poesía. Si addentrò con amore nelle lingue antiche, si fece familiari la storia e le discipline che con quella si connettono, e delle scienze belle, come le chiamavano, si rese a fondo padrone. Gli sembrava attrattivo l' ufficio di professore universitario.

Di siffatti disegni, soltanto alla sorella confidati, non doveva saper nulla il padre, il quale s' era deciso per Lipsia e non c' era da contrastargli. Ivi dunque si recò il giovine sedicenne alla fine dell' estate del 1765. Il 19 ottobre ei fu dal rettore Ludovici accolto fra gli studenti, e addetto alla nazione bavarese. Due giorni dopo cominciò ad assistere alle lezioni. Le prime che ascoltò furon dell' Ernesti e di J. G. Böhme, discepolo del Mascou; poi quelle dei professori speciali di diritto.

Le varie osservazioni del Böhme lo persuasero ad abbandonare il segreto proposito di lasciar la giurisprudenza e abbracciare apertamente i suoi studj prediletti. Rimase in apparenza studente di diritto, e si sforzò anzi di essere diligente e solerte: ma nè la giurisprudenza nè la filosofía del Wolff che gli era colà insegnata, potevano contentarlo. Anco

per le altre cose l'Università gli offeriva poco che sodisfacesse ai desiderj suoi. Il Gottsched, i cui meriti la giovane generazione non conosceva, era fatto segno al disprezzo; la mite etica del Gellert non era atta a dar vigore morale, nè la sua dottrina sulla poesía e sullo stile a spandere artistica luce. Quello che il Goethe chiedeva ed anelava, nessuna cattedra poteva allora somministrarglielo. Si tenne lontano dalle lezioni; e piuttosto s'avvicinò volentieri alle svariate manifestazioni della vita di Lipsia. Fra i diversi elementi che in essa s'agitavano, seducenti o ripulsivi, non furono sempre i più nobili che lo attirarono. Nelle brigate di compagni più attempati o della medesima età sua prese a darsi bel tempo non sempre rispettando i confini. Per la prima volta si sentiva libero. Con quanta baldanza si manifestano i suoi sentimenti nelle prime lettere scritte a Lipsia in verso ed in prosa! Si confrontino le due più antiche dell'anno 1764, nelle quali desidera d'essere accolto in una associazione morale e scientifica *(Tugendbund)*, e apparirà chiaro e nel concetto e nella forma un contrasto deciso.

Non fu meno bramoso però di accostarsi a tutti gli elementi di coltura, che la vita di Lipsia conteneva. Colà, nel centro della letteratura tedesca, l'ingegno poetico di lui, inteso a battere vie più sicure, doveva incontrare a volte inciampi, a volte stimoli e conforti. D'inciampo gli fu la critica che ivi per la prima volta fattaglisi incontro dispettosa, gli scosse l'autorità di celebrati modelli, e lo indusse a dubitare del proprio valore poetico. Ei perse così ogni gusto di creare e ogni diletto delle proprie creazioni; ed era contento che le sue poesíe le ricopiasse nottissimamente un amico come il Bebrisch, per non aver ragione di mandarle alle stampe. L'imitazione dei modelli esistenti non gli poteva più bastare. È vero che, provandosi spesso ancora a percorrere le vie battute, compose, secondo la ricetta del Ramler, odi pesanti ed ampollose, e ammucchiò sopra un vuoto argomento di circostanza tutte le trite magnificenze dell'antico Olimpo. Un critico come il Clodio poteva allora facilmente rappresentargli come tal vuota pompa male al dato soggetto s'addicesse; ed il giovane poeta canzonò anch'egli con felici arguzie la fraseología sfarzosa e millantatrice del Clodio. Ma ciò non bastava ad ajutarlo nella sua incertezza. Egli andò

cercando un modello a cui potesse con fiducia conformarsi, una dottrina che fosse capace di ammaestrarlo così intorno a se medesimo e alla sua volontà, come intorno all'essenza dell'arte. La letteratura tedesca, il cui carattere si veniva allora formando per opera del Klopstock, del Lessing e del Winkelmann, non poteva offerire sicura guida per condurre altrui alla meta, poichè essa medesima aveva bisogno di guida per arrivarvi. Vantaggioso per molti rispetti gli riuscì il praticare uomini più maturi, come il Pfeil, l'Hermann e il Krebel, co' quali si trovava insieme a desinare presso lo Schönkopf quando nell'estate del 1766 ebbe smesso di pranzare in casa del medico Ludwig. Tuttavía nè fra questi una guida veramente capace gli occorse, nè fra gli altri che, o come il Langer, vennero innanzi più tardi, o come l'Eschenburg e lo Zachariae, non ebber se non passeggiere relazioni con lui.

In tali incertezze gli dovè spesso incontrare di sentirsi angustiato. Ma fu però una fortuna ch'egli avesse a sforzarsi tanto per uscirne. Poichè appunto così fu preparata la sua futura e compiuta liberazione da fallaci teoríe e da moleste pastoje.

Già cominciavano allora a rivelarglisi alla mente grandi leggi regolatrici dell'arte. Due anni di lezioni dell'Oeser, che dal 1763 era a capo dell'Accademía del disegno, non gli potevan di certo crescere considerabilmente le cognizioni artistiche, ma tuttavía lo condussero a maggiore studio e miglior sentimento del Bello. L'Oeser aveva adottato con profondo convincimento il Vangelo del Winckelmann, e lo trasmise a' suoi scolari. Il Goethe accolse avidamente i punti sostanziali di tal dottrina; e fin d'allora si fondò ne' principj dell'arte, il cui compiuto perfezionamento fu poi suo purissimo diletto, e la cui manifestazione fu grave lavoro della sua vita. Si esercitò praticamente nelle diverse specie di arti del disegno. In mezzo alle collezioni di Lipsia, innanzi alle preziose opere della gallería di Dresda, presso dilettanti appassionati ed esperti conoscitori egli imparò a guardare, a far confronti e giudizj. Il Laocoonte del Lessing gli rischiarò la mente, rivelandogli la sicura linea di confine tra l'arte della parola e quella del disegno, così spesso a comun danno confuse. Ciascuna di esse gli apparve ricondotta nel proprio campo,

rimessa nella propria dignità, e richiamata a' suoi speciali ufficj. I concetti fondamentali, che quell'ottimo pensatore gli porse, lo confortarono in quel tempo di prova e di studio, quando non misurava forse compiutamente tutto il valor loro, e rimasero sua stella polare e sicurissima guida, quando più tardi ebbe acquistata perfetta maturità.

Lo attendere alle arti non lo distoglieva dalla poesía. Egli sperimentò da se medesimo che nello studio d'un grande artista, meglio che alle lezioni dei dotti e dei critici, possono svolgersi i germi racchiusi nell'ingegno d'un poeta. Sul principio del 1770 ei designava ancora l'Oeser a canto allo Shakespeare e al Wieland come suoi veri maestri. Sforzandosi poi di liberarsi dalle vecchie teoríe, si sentì sempre più confortato ad attingere dal profondo dell'animo suo l'occasione e la materia del poetare; e i casi della propria vita, dopo averli ripensati e internamente rifatti, venne mettendo fuori sotto forma poetica. Così dalla dolorosa osservazione dei danni morali, di cui la famiglia e la società soffrivano, scaturì, sul principio in un atto solo, la commedia « I Complici » composta con grande abilità tecnica sul modello del Molière. La sua lirica dall'altra parte si nudrì dei sentimenti giovanili, che or lieti or tristi lo agitarono. Nelle sue relazioni con la figliuola dell'Oeser, Federica, nata nel 1748 e morta ragazza nel 1829, non ci fu dicerto profondità d'affetto. Sulla fine solamente della sua dimora a Lipsia sembra ch'egli avvicinasse di più la giovinetta, la quale, piuttosto che con la bellezza, con la fresca vivacità dell'indole poteva attirarlo; ma anche allora le attinenze loro ebbero il carattere di un'arguta e scherzosa gajezza. Più appassionata invece apparisce la sua relazione con Anna Caterina Schönkopf. Non era da lungo tempo commensale del padre di lei quando la elesse per farne oggetto delle più tenere cure. In breve egli fu come uno della famiglia, prese parte agl'innocui passatempi, ai trattenimenti di musica, e con molto zelo cooperò alle rappresentazioni teatrali, che furono condotte fino a recitare la *Minna* del Lessing. Così aveano occasione di vedersi giornalmente e di vivere in molteplici relazioni sociali che aprivano libero campo alla sua inclinazione. La Caterina accolse con riconoscenza gli omaggi del giovane adoratore, ch'ella di tre anni avanzava. In tutto il tempo

che durò la conoscenza, egli credè di vivere come parte della vita di lei; ella invece piuttosto amichevole che tenera gli si dimostrò, ed essendo d'un'indole a cui si confaceva specialmente il conversare brioso e l'innocente motteggiare, non poteva che di rado corrispondere al fare di lui appassionato ed ardente. Onde gli fu cagione di ansie e di tormenti con le sue « amabili crudeltà; » e anch'essa ebbe a soffrire non poco dai capricci di lui. I ricordi di tali disposizioni, ondeggianti fra il dolore e la gioja, li troviamo ancora nella commedia pastorale « I capricci dell'amante, » che non fu pubblicata se non nel 1806, quarant'anni dopo che fu scritta. Sotto la misurata forma convenzionale vi si nasconde uno schietto sentimento, e un caldo fiato lirico alita intorno a quelle figure di un mondo pastorale antiquato. Le liriche che ci rimangono di questo periodo vanno per la più parte recate alla prima metà del 1768. Vi trasparisce il fondo delle stesse disposizioni d'animo, ma non sempre con tutta schiettezza significate. Non può il poeta o non vuole ancora versare nella canzone lirica le onde del cuor suo; parla spesso come osservatore o analizzatore de' proprj sentimenti; anzi gli accade a volte di fare il saccente e pigliarne giuoco, ed ora insegnando, ora allegramente o con tristezza burlando ci partecipa le sue precoci esperienze sull'incostanza e variabilità delle affezioni, nè si fa scrupolo d'esprimere una leggiera sensualità; di maniera che, accompagnato il sentimento e spesso inceppato dai giudizj precocemente severi, accade che la canzone pigli la piega dell'epigramma. La forma e il linguaggio non escono per lo più dalla carreggiata, che le leggiere canzoni a quel tempo seguivano. Tuttavía in molti di quei versi graziosamente foggiati si nasconde e trasparisce il profondo sentimento naturale; altri lasciano balenare la ricca promessa d'una intima vita piena di commozioni. Quella lirica è specchio delle interne ed esterne condizioni del poeta; come tutte le altre creazioni che l'han seguíta, apparisce anch'essa un valido documento biografico. Nelle canzoni, come nelle due commedie sopra dette, il poeta ha con piena sicurezza adoperato le forme che dalla poesía di quel tempo gli erano tramandate. Confrontando questi primi lavori poetici con quelli dell'artista maturo, si direbbe aver egli pagato il suo tributo al tempo che lo vide crescere,

prima che cominciando a poetare con piena indipendenza desse principio a un'era novella della poesía.

Ma innanzi che a siffatto libero svolgimento dello spirito pervenisse, gli toccò una durissima prova, ch'ebbe per effetto di troncare improvvisamente il suo soggiorno a Lipsia. Dandosi con ugual misura ai godimenti e al lavoro, egli aveva abusato non poco delle sue forze fisiche; e la natura, trattata senza punto riguardo, riprese con violenza i suoi diritti. Nell'estate del 1768 fu sorpreso da una forte emorragía; gli parve d'essere in pericolo di vita, non credendo di poterla scampare dalla tisi. In così doloroso frangente gli furono di conforto le amorevoli premure dimostrategli anco da tali, la cui indulgenza egli avea forse messa talvolta a cimento con la sua capricciosa condotta; prove di affetto dategli da tutti i lati lo convinsero ch' egli avea saputo largamente guadagnarsi la stima di onorevoli persone. Gli fu soprattutto di grandissimo sollievo la fedeltà dei più prossimi amici. L'Hermann, che fu più tardi borgomastro di Lipsia (n. 1843 m. 1813), e il Gröning, che ebbe poi lo stesso ufficio in Brema (n. 1745 m. 1825), gli stettero assiduamente a lato; l'Horn, che fin da Francoforte era a lui legato d'amicizia, seppe con le pronte barzellette continuamente rallegrarlo; G. C. Limprecht (n. 1741 m. 1872), candidato di teología, quasi cieco e bisognevole dell' altrui assistenza, gli prestò, essendo suo vicino di camera, i più assidui ed amorevoli uffizj. Anco il Langer, che più tardi fu chiamato al posto del Lessing in Wolfenbüttel, tenne frequentemente compagnía al malato, e nelle ore penose gli sollevò spesso l'animo con gravi ragionamenti, che volentieri egli volgeva su questioni religiose e morali, e che il Goethe era opportunamente disposto ad approvare. Così uomini eminenti delle più diverse qualità furono intorno al diciannovenne infermo raccolti.

Egli andò lentamente migliorando. Ancora gli si vedevano nell'aspetto le tracce delle sofferenze, quando il 28 agosto 1768, suo giorno natalizio, si partì di Lipsia. Il ritorno nella casa paterna non fu punto lieto. Il padre alla vista del figliuolo malamente ristabilito poteva appena celare il suo scontento, come quegli che temeva vedersi attraversato il disegno, con tanta cura formato, circa all'avvenire di lui. La madre si trovò spesso costretta a mettere in opera il suo

amore perseverante e conciliativo in favor del suo Volfango, che a lei ed alla sorella Cornelia andò sempre più cordialmente affezionandosi. Non gli era facile riassuefarsi ai costumi della città natale e della casa paterna. Il suo pensiero correva con desiderio a Lipsia, e alle argute concittadine della *Minna* del Lessing, alle quali cercava invano in Francoforte donne che per le doti dello spirito rassomigliassero. Quando volle diffondere fra coloro che lo circondavano i principj di quel raffinato gusto artistico, che come discepolo dell' Oeser s' era appropriato, non trovò che ritrosía. Non si disanimò per questo di predicare il buon gusto, ma gli toccò a « soffrir molto per amore dell' arte. » Quello che Lipsia gli avea dato, ora soltanto gli sembrava di saperlo, secondo il giusto merito, apprezzare; quel che forse Francoforte poteva dargli, non era ancora in istato di goderne. Poichè il pericolo si rinnovò: di fatti il dì 7 dicembre, natalizio della Cornelia, fu giorno di spavento. Una violenta colica, accompagnata da atroci dolori, parve volesse del tutto esaurire le già deboli sue forze. Due giorni durarono quelle disperate condizioni che poi, per l'opera energica del dottore J. F. Metz, presero una miglior piega. La madre fu rincorata per virtù d'una parola della Bibbia. Nella terribile ansietà del suo cuore avea preso in mano il libro dei libri che in tal congiuntura fu per lei doppiamente libro di vita: mentr' ella quasi disperava di veder salvo il figliuolo, le corsero confortatrici agli occhi le parole di Geremía 31, 5, e quelle ella conservò fedelmente nella memoria fino a' suoi ultimi giorni come una divina promessa di durevol salute. Per lo spazio di quattro settimane l'infermo fu confinato in letto. Come su' primi del 1769 gli fu concesso di uscirne, riapparì la malattía, sebbene con minor violenza; e altre quattro settimane dovè contentarsi di star chiuso in camera. Nell'aprile i vigili amici aveano ancora da lamentarsi del suo aspetto malandato. Gli strascichi del male non si dileguarono che a poco a poco. Nell' estate si trasferì in campagna, e fece de' piccoli viaggi. Rivide a Worms Carità Meixner, che un giorno aveva ai sentimenti di lui vivamente corrisposto: andò a Marienborn presso Darmstadt per assistere a un'assemblea dei fratelli Moravi. Non prima dell'inverno 1769-1770 egli si sentì compiutamente risanato: vinta oramai la malattía, sembrò che avesse prodotto una crisi sa-

lutare in tutto l'organismo. Con rinnovato spirito giovanile egli guardò l'avvenire. Bisognò innanzi tutto che recasse a più decisa conclusione gli studj giuristici, e calmasse così l'impazienza paterna che spesso prorompeva in amari rimproveri. Ma di tornare a Lipsia non se ne ragionava neppure: nel gennajo del 1770 dovè, d'accordo col padre, risolversi per Strasburgo.

Intanto con gli amici e con le amiche di Lipsia aveva tenuto carteggio. Ma non tutte le novelle che di là gli venivano erano tali da rallegrarlo. Sullo scorcio del 1769 non senza commozione fu informato che la Caterina era sposa. Dovè però convenire ch'ella aveva fatto una degna scelta. Sposatasi il 7 marzo 1770 al D.r C. C. Kanne, visse con lui lungamente felice: morto nel 1806 il marito, che aveva con onore e con credito coperto l'ufficio di vice borgomastro, quattro anni ella gli sopravvisse. Già prima che le nozze fossero compiute, il Goethe aveva cessato la corrispondenza con lei; le scrisse l'ultima volta il 23 gennajo 1770. Nelle sue lettere significava alla giovane sposa i suoi vivi sentimenti di dolore, che del resto non durò molta fatica a calmare volgendoli in tranquilla amicizia.

Durante questo periodo non potè l'operosità poetica fecondamente esercitarsi. Non contento della forma in un atto solo data alla commedia « I complici, » il poeta lavorò a rifarla sostanzialmente, allargandola in tre atti. Nella raccolta dell'Hirzel « Il giovane Goethe, » troviamo il testo di tale rifattura, compagno al manoscritto con molta diligenza vergato nel 1769 dal poeta stesso e felicemente a noi giunto. Nello stesso tempo, nell'estate di quell'anno, fu preparata l'edizione di venti canzoni, per le quali un amico di Lipsia compose la musica: il 3 di ottobre le « Nuove canzoni » messe in musica da B. T. Breitkopf vennero in luce. Il Goethe non vi era nominato. Alcune di esse poesie riapparvero negli almanacchi degli anni seguenti. Nessuno immaginava che l'ignoto autore dovesse un giorno esser celebrato come il più grande dei lirici.

Quello spazio d'un anno e mezzo che il giovine fu costretto a passare nella casa paterna, apparisce povero di estrinseche manifestazioni d'operosità intellettuale. L'intima vita per contrario fu ricca e profonda. Dopo avere in Lipsia on-

deggiato fra diversi propositi, ed essersi abbandonato a distrazioni e leggerezze che rendevano, ogni durevole raccoglimento quasi impossibile, si sentì allora stimolato a rientrare in se stesso; nè guardando le proprie condizioni morali ebbe a sgomentarsene, non rinvenendo nulla di che avesse a farsi rimprovero. Pieno di buona volontà si studiava anco di venire a quella in ajuto perchè le avverse inclinazioni signoreggiasse. Tuttavía gli faceva di mestieri un appoggio. Ma dove trovarlo? Uomini di svariate opinioni, sforzatisi a istruirlo e a guidarlo fin da' primi anni, gli aveano empito la mente di principj diversi e spesso contrarj, ognuno de' quali era dichiarato capace di condurre, chi lo seguisse, sul cammino della vita senza inciampi a sicura vittoria: onde prima di arrivare a vent' anni, aveva, come dice egli stesso, percorso le scuole di quasi tutti i filosofi morali. Quanto aveva in ciascun d' essi imparato, cercò di ritenere e mettere in pratica; ma nessuno lo aveva provvisto di ciò che più gli occorreva per acchetare l' animo agitato, per escire dall' ansiosa incertezza, e per contentare l' intelletto smanioso di riflettere e di indagare. Nulla quindi di più naturale che, ancora angustiato dalle cattive condizioni del corpo, schiudesse lo spirito all' efficacia di un' intima e tenera religiosità, tanto profonda quanto ardita nel trascorrere sui rigidi confini del domma verso un' amorosa unione con Dio e col Salvatore. La sua propensione costante alla Bibbia gli facilitò il ritorno al campo della religione, benchè da sì lungo tempo se ne fosse allontanato. E accadde ancora che gli si offerisse una mano da cui volentieri vi si lasciò ricondurre. I sentimenti di pietà, che le comunità dei fratelli Moravi, fondate nello spirito di quella di Hernnhut, andavano diffondendo, avean trovato, nella seconda metà del secolo, favore in Francoforte, massime nelle alte classi sociali. Gli animi, afflitti dalla gravità dei tempi bellicosi e invitati al raccoglimento, erano disposti a ricevere quelle dottrine che parevano lastricar loro la strada a una immediata comunanza con l' Uomo Dio. I seguaci di questo Vangelo costituivano, se non una vera e propria comunità, almeno una stretta associazione, la cui parte femminile aveva con la Madonna relazioni frequenti. Di siffatte amiche di Dio nessuna fu al Goethe più intimamente legata di Susanna von Klettenberg, parente della famiglia Textor. Ornamento nobi-

lissimo della pia associazione, ella mostrava manifestamente di quanto beneficio fosse una fede rinnovatrice di tutta la vita spirituale. Nata il 19 dicembre 1723, partecipò di buon' ora e in larga misura a cotal beneficio; e dalle onde commosse del mondo se medesima e il tesoro delle sue intime esperienze condusse in salvo al lido, dove soffrendo ma pur felice « posò sotto le ali del suo Dio. » La coscienziosa e anco penosa diligenza con cui andò sempre vigile in se medesima rintracciando ogni indizio di profana commozione, non la indusse mai a severo e duro contegno verso gli altri. Dalle contese settarie fu aliena, ritenendo veramente universal precetto l' amore. Con gli elementi più rozzi, che s' erano accostati al Pietismo ed alle altre manifestazioni a questo affini, volle aver poco che fare, rimanendo fedele a quel sentimento « che tutti i sentimenti sopravanza. » Se il Cristianesimo rappresenta il Santo umanato e l'uomo santificato, esso avea preso la sua più amabile forma in quell' anima che il Goethe in una lettera al Lavater qualifica celeste. La pace che vien dal cielo e che godeva ella stessa, desiderava che anco sull' esistenza del suo giovane amico fosse sparsa; nè questi chiuse le orecchie quand' ella gli ragionava della beatitudine che non si può trovare altro che nell'unione con Colui « del cui sangue il Golgota fu bagnato. » Sembrò che egli aprisse l' interno suo al messaggio di salute: si volse daccapo alla chiesa e all' altare, che prima aveva con indifferenza lasciati da parte; non disdegnò del tutto la terminología devota; gli piacque e a se medesimo e agli altri confessare che stava in termini alquanto migliori col nostro signore Iddio e col suo caro figliuolo Gesù Cristo. Tanto però non era in lui forte la brama di edificazione e di lume divino, ch' egli volesse rinunziare ai convincimenti, ai desiderj, alle speranze, alle pretensioni di prima. Il figliuolo del secolo faceva con le buone o con le cattive valere i suoi diritti di fronte alla devota, la quale era così perspicace che, anche se l' avesse voluto, non si sarebbe attentata di trarlo per forza in sentieri al suo genio contrarj. E per tal modo egli rimase, quale Dio e la natura lo avean fatto. Senza dubbio per altro ei ci guadagnò l' intelligenza di tutto quello che alla vita religiosa propriamente s' appartiene; e siffatta intelligenza, che non potè più andar perduta, sempre con sicurezza lo condusse, quand'egli in qualità di storico o

di poeta ebbe a concepire o a rappresentare le attinenze delle cose terrene con le divine e specialmente la relazione del Cristianesimo con l'umanità e col cuore umano. Ma neppure l'immagine dell'amica andò perduta. Viva gli stava dinanzi mentr'egli nel *Wilhelm Meister* descriveva una delicata e tenera indole di donna che, colpita dai raggi della grazia, all'efficacia del mondo invisibile incondizionatamente s'abbandona e a grado a grado si purifica fino ad esser degna di portare in cuore quel Dio ch'ella nel mondo esteriore riconosce. Richiamò alla mente quanto aveva con la signorina von Klettenberg e da essa imparato; e giovandosi degli appunti notati da lei, disegnò la descrizione che la « bell'anima » fa di se stessa.

Da tal benefica disposizione religiosa prese origine l'inclinazione agli studj teologici e teosofici: lasciatosi anzi dalla devota amica persuadere a metter le mani su scritti cabalistici e alchimistici, si sprofondò nelle astrusità di siffatta letteratura, nella quale una tetra e spesso pericolosa superstizione singolarmente s'accompagnava ai barlumi mezzo poetici d'una scienza naturale appena nascente. Nè seppe resistere alla voglia di fare esperienze secondo le indicazioni degli alchimisti, che dal mescuglio di strane sostanze volevan trarre le forze più salutari. Di certo non riuscì nemmeno per ombra a produrre i sali e i succhi misteriosi; ma tutto quello a cui egli attendeva sul serio, dovea presto o tardi, in un modo o in un altro, giovargli. Nel corso di siffatte operazioni, condotte con una certa pertinacia, gli accadde di dare spesso un'occhiata nel campo della chimica e della medicina; e mentre farneticava su quei libri mirabili, faceva, senza saperlo, studj preparatorj pel *Fausto*, e metteva insieme l'apparato di cui dovea rivestire il mondo magico di quel poema. E così nell'ambiente alquanto oppressivo che circondava il convalescente nella casa paterna, appariscono i germi di due delle sue più potenti creazioni.

Intanto e per lo spirito e pel corpo era, piuttosto che desiderabile, necessario ch'ei godesse di maggior libertà. Il disegno, già fatto nell'estate del 1769, fu attuato, e cominciò il secondo periodo della sua vita universitaria. L'animo, sollevato dal sentimento della riconquistata salute, gli traboccava d'allegrezza, quando su' primi d'aprile del 1770 giunse

a Strasburgo. Salutò a prima vista maravigliato la cattedrale, come l'opera più perfetta dell'architettura tedesca. Non poteva ancora comprendere il concetto e l'intento dell'artista che aveva ordinato ad unità la moltiplicità infinita. Dall'alto di quell'edificio guardò il paese, nel quale, benchè diviso dalla gran patria, distintamente tuttora apparivano sotto veste forestiera l'indole e i costumi germanici. Una delle prime cose che facesse nella sua nuova dimora fu di sovvenir di danaro il povero Limprecht, già suo vicino di camera a Lipsia. La massima cristiana « Nobil sia l'uomo, soccorrevole e buono! » ei la metteva in pratica assai prima che così con parole la significasse: Esercitare largamente la beneficenza fu a lui durante tutta la vita un bisogno e un godimento.

Tornò di casa sul vecchio Mercato del pesce presso il signore Schlag; e il 19 aprile appose il suo nome nella lista degli studenti. Nel primo semestre la giurisprudenza gli diè molto da fare; vi attese d'assai buona voglia, e nel settembre fu in grado di dar con onore l'esame necessario per la promozione. Cercò di legarsi intimamente con le « persone devote. » Queste eran date al pietismo dell'Hall: ed ei fu molto dispiacente di sentir loro proferire acerbi rimproveri verso « il suo Conte » (Zinzendorf). Presto la noja lo cacciò via da quella società, nella quale sentimenti religiosi piccini e spesso duri e intolleranti dovevano supplire ogni alta coltura della mente e del cuore. Tuttavía non s'allontanò ancora dalla vita di chiesa. Le espressioni ch'egli adopera nelle lettere verso giovani amici fan fede che in fondo la disposizione religiosa gli durava; e due giorni prima del suo natalizio (il 26 agosto 1770) ragguagliava la Klettenberg d'essere « andato con la comunità cristiana per rammentarsi della passione e morte del Signore. » Se poscia, invaso da nuove idee, andò riallontanandosi sempre più dalla chiesa, il germe del cristianesimo tuttavía gli rimase più prezioso e più santo che a molti altri pedantescamente fedeli. Ei dubitava che con quel nuovo anno di sua vita dovesse cominciare per lui « una nuova età. » Il dubbio non era fondato: poichè per l'appunto quell'anno, che fu il suo ventunesimo, doveva dar principio a un periodo nel quale la vita e l'opera sua presero una certa direzione.

Quanto egli volgesse ardito in tutti i versi i pensieri e gli studj, lo dimostrano gli appunti che raccolse in una

specie di diario scientifico dal titolo di *Effemeridi*. Recato a fine il bisognevole per la giurisprudenza, tanto più si abbandonò alla sua inclinazione per la medicina e per la scienza naturale, quanto più i suoi compagni di tavola, per la maggior parte medici, co' continui discorsi loro ai prediletti argomenti lo richiamavano. Così nell'inverno 1770-1771 prese parte alla clinica dell' Ehrmann, ascoltò le lezioni d' anatonomía del Lobstein, e trovò anco il tempo d'assistere a quelle di chimica dello Spielmann. Intanto si svolgeva e ingagliardiva il suo gusto per la natura. Se in Lipsia s' era dovuto contentare di Rosenthal, qui gli si stendeva innanzi agli occhi e lo allettava un magnifico paese, che ora a piedi ora a cavallo si dilettava di percorrere. Già nell'estate del 1770 avea fatto con due amici alsaziani, Engelbach e Weiland, un viaggio in Lorena, e la memoria delle impressioni ricevute e delle osservazioni fatte a ogni passo gli rimase a lungo impressa nell' animo.

In questo tempo che le diverse attitudini sue si venivano a gara esplicando, cominciò egli ancora a esercitare fra i suoi compagni quel natural predominio, che tutti gli riconobbero senza ch' egli lo richiedesse. Anco qui come in Lipsia si trovò a desinare in una brigata, composta fin di venti persone nell'inverno, delle quali molte meritarono e conservarono la sua amicizia. In casa della signorina Lauth, Krämergasse 13, si ritrovavano quei giovani che all' attuario nel tribunale delle tutele, J. D. Salzmann (n. 1722 m. 1812), come a Mentore più attempato, la dignità di presidente volentieri accordarono. Questi, che avea preso dai Francesi la sicurezza e l' eleganza delle maniere, col suo fare amichevole a un tempo e misurato seppe attirare quei giovani a sè e insieme tenerli in certo modo al loro posto. E tanto più essi alla sua autorità chetamente efficace volenterosi si assoggettarono, quanto più si sentivano inclinati ad aver fiducia nella esperienza del mondo e nella schietta benevolenza di lui. Egli era tedesco di mente e di cuore; il meglio della propria coltura lo riconosceva dalla filosofia popolare tedesca; nel Cristianesimo stimava singolarmente il lato morale. Nè l'indirizzo della sua vita pratica gl'impediva di coltivare a modo suo la letteratura. La coltivava nel senso tedesco: con solerte cura attendendo a difendere l'elemento patrio dalla prepotente

efficacia francese, voleva che anco i suoi giovani amici con zelo a siffatta opera partecipassero. Fondò una società, cui era commesso l'ufficio di promuovere discorsi e scritti tedeschi. A un tal uomo, che sapeva comprendere gl'impeti della gioventù, il Goethe s'affezionò a segno da farne il confidente dei suoi studj e delle sue passioni. Quanto agli altri compagni, sembra che nessuno abbia avuto su lui influenza benefica più del Lerze, di età pari alla sua, del quale ci resta ancor viva l'immagine nel *Götz*. Sull'Jung (Stilling), la cui presenza al desinare della Lauth faceva un effetto piuttosto singolare, il Goethe stese la sua mano protettrice; con fraterna cordialità s'industriò di sollevargli l'animo oppresso; prese parte alle gioje e ai dolori di lui, e si adoperò ad allargare le vedute del suo spirito, facendo retto giudizio della sua severa religiosità, dagli altri biasimata o messa in dileggio. .

Ma se gli amici senza opposizione alle ben pesate parole ed a' mansueti comandi del Salzmann si sottomisero, tuttavía qualunque altro nuovo compagno di quella brigata, subito avvertiva che in realtà il Goethe ne conduceva il governo. La sua parola dava l'aíre all'allegría, e metteva un freno agli eccessi: il suo sguardo soggiogava; colui ch'era dai raggi di quegli splendidi occhi colpito, sentiva tosto di aver che fare con un dominatore. Il quale per altro non abusò mai della sua potenza. Di certo gli accadde talora d'offendere altrui con la soverchia franchezza, nè andò esente dal rimprovero a cui molti uomini cospicui vanno nella loro giovinezza soggetti: osservatori dalla vista corta parlano del suo orgoglio, della sua insopportabile arroganza. Ma niente egli faceva per mostra e con pretensione: seguiva le leggi della sua natura, nè si sarebbe potuto mostrare diverso da quello ch'egli era. Il presentimento di nuovi e grandi propositi lo spingeva innanzi per vie, dove nessun altro avrebbe osato mettere il piede; la coscienza d'intime forze inesauribili lo inalzava. Così lasciò liberamente manifestarsi il sentimento che di se medesimo nel profondo dell'animo aveva, senza por mente all'impressione che facea su coloro i quali, buoni soltanto a stimare il pregio delle cose note e presenti, non sapevano scoprire gl'indizj di grandezza futura.

Chi gli avesse potuto leggere dentro, non avrebbe dicerto attribuito quell'apparente baldanza ad alterigia o a disprezzo.

L'animo suo era anzi amorosissimo. Nell'autunno del 1770 entrò per la prima volta in casa del parroco di Sessenheim, J. J. Brion. L'impressione che provò in quell'ambiente di campagna, la significò tosto scrivendo: « La compagnía delle gentili figliuole, la bella contrada ed il cielo sorridente mi risvegliarono nel cuore ogni sentimento assopito, ogni ricordo di tutto quello che io amo. » Il 15 ottobre diresse le prime righe alla figliuola minore, alla diciottenne Federica Elisabetta. Ella « fu la nuova e cara amica » a cui si rivolsero i suoi pensieri, a cui si sentì via via irresistibilmente attratto. La forza di un puro sentimento giovanile unì quei due cuori. Non ebbero agio di pensare al futuro; l'appassionato scambio di un innocente affetto porse loro pel momento ineffabile felicità. A volte soltanto, guardando al lontano avvenire, qualche ansietà stringeva loro il cuore.

(Continua).

M. Bernays.

FRA GLI ANTROPOFAGI IN SUMATRA

Sul lato occidentale di Sumatra, di sopra a Padangs, dalla spiaggia fino all'interne terre sconosciute dell'isola, vive il popolo dei Bataki, che secondo un calcolo approssimativo conta da tre a quattrocentomila anime. Lungo la costa ha lentamente preso piede il governo olandese e vi ha costruito parecchie fortezze per tenere i Bataki in soggezione. Una delle più grandi, chiamata Simboga e amenamente posta sul mare, offre spazio sufficiente a una guarnigione di circa 100 soldati europei e 200 giavanesi co' necessarj ufficiali e sottoufficiali.

Colà passai sei settimane in piacevolissima compagnia e, cosa per me principalissima, ebbi occasione non solamente di conoscere gli usi e costumi dei vicini villaggi *(Kampong)* amici, ma anco di spingermi, sotto conveniente difesa militare, nelle terre interne dei Bataki, i quali han conservato, con un certo grado d'indipendenza, tutte le antiche usanze loro.

Non si può negare ai Bataki una mediocre coltura: conducono fra di loro e con i circostanti Padris un vivo traffico di riso e di alcuni tessuti, lavorati con vera maestría dalle donne; posseggono una letteratura propria, scritta con caratteri speciali; sono cortesi, esercitano l'ospitalità, e . . . mangiano col più gran gusto carne umana, cruda, rosolata appena, o addirittura arrostita e croccante. Invece d'impancarmi a studiare le cause di siffatto traviamento culinario, mi sia piuttosto concesso di stendere alla buona alcuni appunti che, per rispetto a tale orrida usanza, o da me medesimo feci o raccolsi da fonti degnissime di fede.

Comincio da un aneddoto bizzarro.

Era arrivato a Simboga un sergente; il quale, uscito di fresco dal buon custodimento di casa sua, appariva pieno di salute e grasso da eccitar l'invidia di molti colleghi malati di fegato, tanto più che alla mensa dei sottoufficiali sfoderava sì gagliardo appetito da promettere piuttosto un aumento che una diminuzione del suo volume. Non ostante che fosse stato convenientemente ammonito, il bravo frigione andava, spensierato e contento, a girare pe' dintorni e al mercato, come se fossero lontani le mille miglia uomini, a cui l'aspetto di un così ghiotto boccone dovesse far venire l' acquolina in bocca. Gli toccò una buona lezione, fortunatamente senza suo danno.

Ogni mattina alle 8 si raccolgono i forieri innanzi alla casa del maggiore comandante per fare i loro rapporti, ricevere gli ordini e regolare le faccende correnti. Un giorno il foriere della prima compagnía essendo malato, toccò al sergente Fischer (tal era il nome del grasso frigione) a supplirlo.

Il maggiore era occupato in casa; i forieri chiacchieravano fra loro lamentandosi di quella vita monotona; nessuno s'aspettava allo spasso d'un inaspettato avvenimento. Ecco apparire sulla strada quattro Bataki che conducevano due magnifici bufali, e dovevano aver fatto lungo cammino: tanto e uomini e bestie sembravano stracchi. Innanzi alla casa, presso al luogo dove stavano i sottoufficiali, si fermarono, si misero in terra accoccolati, e manifestarono il desiderio di parlar col maggiore.

Dopo le cerimonie d'uso, corsero le parole seguenti fra il maggiore e i Bataki.

« Che volete da me? Posso esservi utile in qualche cosa? »

« Signor maggiore, non vorrebbe prima dirci se questi non sono due bufali singolarmente grassi e forti? »

« Certamente, son grassi e forti; non c'è da dir nulla in contrario. »

« Bene, signor maggiore; abbiamo fatto sei ore di cammino, e desideriamo sapere se mai volesse fare un cambio. »

« Un cambio, e con che cosa? »

« Con quel grasso là! »

E sghignazzando, e leccandosi le labbra, e schioccando la lingua, tutti e quattro accennavano il sergente Fischer. Questi, avendo già imparato abbastanza l'idioma da intendere qual fosse il pio desiderio che quelli avevano significato, naturalmente rimase male. Ma con sua somma sodisfazione il maggiore con voce tremante dalla collera ordinò ai Bataki che andassero via subito e mai più non si attentassero di presentarsi a lui con simile dimanda. Chiotti chiotti e umiliati si partirono i diplomatici, che avean così miseramente fallito alla commissione affidata loro.

Chi sa con che impazienza erano aspettati al villaggio, dove la reputazione dell'uomo bianco straordinariamente grasso aveva tanto solleticati gli abitanti da farli risolvere a così grave sacrifizio.

Figurarsi che onore e che contentezza sarebbe stato se la commissione fosse riuscita.

Il sergente Fischer ebbe gli arresti in camera a tempo indeterminato; e mai siffatto ordine non fu più volentieri obbedito. Non uscì dalla camera se non per assoluta necessità: a dargli cento fiorini, non si sarebbe arrischiato di far una passeggiatina al mercato, come per addietro con gran diletto soleva. Col primo vapore che venne in Simboga egli partì per Giava, dove la sua corpulenza non era per eccitare simili appetiti pericolosi.

Questo fatto l'ho sentito raccontare a persone, la cui credibilità non posso revocare in dubbio: le cose che seguono sono accadute a me medesimo, e mi tornano alla memoria doppiamente spaventose ora che, stando al sicuro, ne stendo la relazione.

Il maggiore avea ricevuto ordine di rinfrescare nei villaggi lontani la memoria del governo olandese, mandando colà una grossa pattuglia che invitasse i capi a venire a Simboga. La pattuglia, composta di trenta soldati giavanesi e di un sergente europeo chiamato Wester, era comandata da un luogotenente europeo K..., il quale aveva con sè due Bataki per guide. Ai due europei mi accompagnai anch'io, con la semplice qualità di curioso. I viveri per otto giorni, i bagagli e tutto il bisognevole era trasportato su cavalli; ciascuno di noi europei aveva un servitore, incaricato pure di aver un occhio alle nostre cavalcature; per diverse ragioni avevamo deliberato di far la marcia a piedi.

Non vo' mancar di notare che il luogotenente K., sebbene già da cinque anni nelle Indie, non si trovava che da otto mesi a Simboga; il sergente Wester invece vi stava da ben sei anni, e la lingua e i costumi de' Bataki gli erano familiarissimi. Anco fra i soldati giavanesi ve n'era di quelli che per la lunga dimora e dimestichezza co'Bataki potevano darci su molte cose esatti ragguagli.

Senza casi notevoli avevamo già marciato tre giorni, invitando i capi dei principali villaggi a venire a Simboga, e pernottando sempre all'aria aperta. Gli abitanti non ci mostravano dicerto animo ostile, ma son convinto che assai più che del nostro arrivo erano contenti della nostra partenza. Il quarto giorno però ci dissero le guide che dovevamo passar la notte in un villaggio, dove il capo della tribù, sincero amico del governo olandese, si sarebbe reputato a singolare onore l'usarci ospitalità. Quel villaggio era l'ultimo punto della nostra marcia; di lì per un'altra strada dovevamo tornare a Simboga.

Verso le cinque dopo mezzogiorno arrivammo in vista del *Kampong* assai esteso e ben costruito, che secondo i calcoli del nostro sergente, confermati dalle guide, dovea contare da sette a ottomila anime. Aspettammo fuori qualche tempo, perchè il capo avesse notizia del nostro arrivo. Appena ricevuto l'avviso, egli ci venne incontro accompagnato da' suoi dignitarj; e adoperando sceltissimo linguaggio ci rivolse la preghiera di passar con lui quel giorno e quanti altri ci piacesse. Non conveniva rifiutare così amichevole offerta, tanto più che fummo assicurati esser disponibile

pe' nostri uomini una specie di vasta rimessa contigua alla casa destinata a noi, e che questa del pari che la rimessa facean parte dell' abitazione dell' ospite nostro.

Traversando il *Kampong*, ci dette nell' occhio il gran movimento che v' era e che non poteva dicerto esser solamente effetto della nostra presenza: uomini messi in gala e agghindati facevano capannelli ciarlando, o percorrendo allegramente il villaggio; innanzi alla più parte delle case stavano le donne o sedevano presso il fuoco, sul quale fumavano le caldaje.

Il sergente fece parte a me ed al luogotenente d'una sua supposizione, ed era che fossimo giunti in un momento inopportuno; poichè, secondo tutte le apparenze, si celebrava colà una festa e sembrava che la nostra presenza la disturbasse. Il luogotenente fu dello stesso parere, e chiese al capo, che gli camminava al fianco, la cagione di quello straordinario movimento, significando a un tempo il desiderio che, se la popolazione voleva celebrare una festa, non dovesse in nessun modo astenersene per riguardo nostro. Quegli, ringraziando cortesemente, rispose che in effetto quel giorno era una festa straordinaria pel villaggio e specialmente per lui, dovendosi inaugurare una nuova casa ch' egli aveva fatto costruire per sè e per la sua famiglia e che il giorno innanzi era stata condotta a compimento.

Fui lieto di siffatta notizia, sperando di poter così fare delle singolari osservazioni: ma dando un' occhiata al mio compagno, m'entrò il sospetto che dietro l'innocente festività si nascondesse qualcosa di strano. Chiesi spiegazioni, e il sergente mi fece intendere che l'inaugurazione d' una nuova casa era una delle più grandi feste appresso i Bataki, ma che di ogni festa eran pure parte indispensabile alcuni leccumi, da cui la civiltà europea e l'ordinario sentimento umano ugualmente ripugnano. Innanzi che domandassi altri schiarimenti, il capo, indicatoci un edificio maestoso, con gallerie e forti colonne di legno, e tutto adornato a festa, c' invitò a seguirlo e a prender posto sotto la *Veranda* su fresche stoje.

Prima però il nostro ufficiale andò col sergente alla rimessa che restava un po' in disparte, verificò che gli uomini erano ben collocati e dètte gli ordini per la guardia. Poco dopo sedevamo o, per dir meglio, eravamo a giacere como-

damente sulle stoje, servendoci delle nostre coperte avvoltolate come di guanciali. Il sergente aveva un' aria singolarmente inquieta; s'era appena riposato un momento, che cominciò a fiutare come un bracco bene ammaestrato: rizzatosi poi, si mise a girare come per innocente passatempo lungo le gallerie e parve che avesse l'intenzione di avvicinarsi, piegando come a caso, verso la cucina; ma per quanto artifizio egli adoperasse in tal giuoco, lo sbagliò compiutamente: le donne ch'erano per l'appunto lì affaccendate a cuocere e arrostire, parve che trovassero del tutto inutile ch'egli ficcasse così il naso nelle faccende loro e sparirono portando seco tutti gli utensili di cucina dietro un boschetto di bambù. A lui non parve savio consiglio il seguirle, e tornò verso di noi con un viso lungo lungo che del resto si rasserenò poco dopo, perchè arrivarono i nostri servitori con alcune bottiglie di Porto e invitato da noi egli potè prender parte a votarle.

Intanto il nostro ospite ci avea fatto dire per mezzo di suo figlio che lo scusassimo, essendo egli obbligato ad assistere ai preparativi della festa. Dopo un breve crepuscolo si fece bujo, e innanzi alla gallería parecchi indigeni attendevano a piantar pali di bambù per potervi collocare gli apparecchi dell' illuminazione. Servitori con una specie di livrea di gala, avevano apparecchiato per nostro uso qualcosa che rassomigliava a una tavola e messovi intorno delle seggiole di cannucce. La nostra cena si componeva di riso stufato con la relativa salsa, con dentro diverse qualità di legumi; di polli arrosto e pesce condito di pepe di Spagna; e finalmente di pisang, ananassi e altre frutte. Alla bevanda avevamo saggiamente provveduto noi stessi.

Mai non dimenticherò i visi de' miei compagni, che invitati con insistenza dal nostro ospite a fare onore alla cena, bisognava pure che s' arrendessero; il rifiuto sarebbe parso acerba offesa che avrebbe potuto esporci a conseguenze dispiacevoli. Il sergente fu il primo a rompere il penoso silenzio, e preso uno dei polli sul suo piatto di legno, osservò: « Luogotenente, io credo di poter con tutta sicurezza affermare che l'oggetto arrostito che ho qui sul mio piatto fu in sua vita un vero pollo e non altro. Le ossa e la carne non mi lascian dubbj a tal proposito; se così non fosse, vorrei morir piuttosto di fame che assaggiarne un boccone. »

Non avendo nessuno di noi da dir nulla in contrario, fu col silenzio data piena ragione al sergente; seguimmo il suo esempio, gustammo con piacere i biscotti (*Backhändl*), preparati veramente bene, e gli annaffiammo con un buon bicchiere di *Porto blanco*. Ma in India il riso costituisce il nutrimento principale; e tuttavía il piatto era sempre pieno in mezzo alla tavola: gli è che il riso asciutto non si può mandar giù e d'altronde non ce la sentivamo di accompagnarlo con la salsa, di cui l'aspetto e l'odore ci destavano fortissimi sospetti. Però nessuno ardiva manifestarli.

« Sergente, » cominciò questa volta l'ufficiale « non vuol prendere del riso con la salsa? Mi sembra il riso di ottima qualità. »

« Di certo, luogotenente, non dubito punto che il riso sia squisito. Circa alla salsa poi, sarei contento che m'assicurasse prima lei di non avere il minimo sospetto sull'origine del brodo e dell'unto che ci vedo notar dentro. »

« Sergente, » replicò l'altro, « quel che non si sa pena non fa; io credo poter ammettere che l'unto da lei sospettato provenga sicuramente da un bufalo, ammazzato in onore della festa, e non già, come sembra suppor lei, da una creatura di Dio che va ritta su du' piedi. »

« Signori miei, » diss'io entrando per la prima volta in discorso, « vi do la mia parola, che dopo quello che ho sentito non metterò in bocca una goccia sola di questa salsa, tanto più che ho visto co' miei occhi prendere la nostra porzione dallo stesso piatto che è stato portato di là alla famiglia del nostro ospite. »

Tacendo posammo i coltelli e le forchette che avevamo portato con noi, e nè anco il pesce trovò grazie agli occhi nostri: ci attaccammo invece al *pisang* e agli ananassi, non potendo le frutte dar appicco al minimo sospetto. Così saziammo la fame; e mentre i servitori sparecchiavano, aspettammo, fumando un sigaro, il principio della danza.

In questo frattempo il sergente andò a dare alcuni ordini agli uomini nella rimessa. Al ritorno passando innanzi alla *Veranda*, lo vedemmo inteso ad osservare gli apparecchi dell'illuminazione, e fermarsi a un tratto, e guardare più attentamente i recipienti pieni d'olio, e finalmente, fatto tutto il giro dei pali, tornare verso noi.

« Luogotenente, » egli disse, « ho fatto una bella scoperta; di grazia, venga anco lei a fare con questo signore un giro per esaminare i pali e le lucerne. Non se ne pentiranno: è cosa davvero interessantissima; soltanto li consiglio a fare gl'indifferenti e a non lasciare scorgere nessuna maraviglia. »

Spinto dalla curiosità volevo correr subito; ma il luogotenente che parve sospettasse di che si trattava, mi pregò di avere un po' di pazienza e di andare prima con lui alla rimessa, di dove avremmo, così senza parere, incominciato l'investigazione. Seguii naturalmente il suo consiglio: ci assicurammo che gli uomini erano bene accomodati; e poi ci mettemmo a passeggiare lungo la *Veranda* fino alle misteriose lanterne. Quello che vidi non lo dimenticherò mai più. A circa dieci passi dalla galleria erano ficcati in terra pali di bambù dell'altezza d'un uomo; sulla cima appuntata avevano infilzata una mano dalla parte del polso: le punte delle dita, dal pollice in fuori, eran traforate di spine e legate con salci che, tirati di sotto, costringevano la mano a restare aperta per sostenere i recipienti pieni d'olio, dentrovi un lucignolo. Servivano da recipienti a volte la metà di una noce di cocco, a volte la parte superiore d'un cranio, — contammo dieci mani e cinque cranj... e non avemmo bisogno di altri commenti.

Tanto io quanto il luogotenente durammo fatica a rimaner tranquilli a così orribile vista; il che era necessario per non esporci a noje: non correvamo certamente pericolo diretto, potendo in caso estremo con le nostre trenta bajonette tenere in soggezione tutto il *Kampong*, ma una delle più severe istruzioni date al comandante della pattuglia era non solo di evitare qualunque conflitto, ma di guadagnare in tutti i modi possibili la fiducia della popolazione. Comunque però ci sforzassimo di non dare nessun segno di disgusto, il nostro ospite ne ebbe sentore; e avvicinatosi con un'aria ingenua e senza scusarsi altrimenti del fatto, credè sufficiente il farci notare che non erano mica *orang blanda* (uomini bianchi) quelli, di cui egli e i suoi avevano quel giorno mangiato la carne. Una espressione alquanto trista che gli traversò il viso mi parve indizio da argomentarne che il gusto di *orang blanda* non gli era sconosciuto, e che anzi troppo bene egli sapesse apprezzare la differenza tra la

carne di un indigeno tigliosa e quella tenera di un Europeo. A ogni modo, noi serbammo, per quanto fu possibile, un contegno diplomatico, fingendo che ci fosse del tutto indifferente una cosa, alla quale, del resto, non avremmo saputo provvedere.

Intanto non s'aspettava che noi per dar principio alla danza: ripreso che avemmo il nostro posto, il Capo diè il segno battendo le mani: i *Gamelang* e i *Gong-gong* cominciarono il loro concerto assordante; e tre belle Batake con la parte superiore del corpo nuda e riccamente dipinta di bianco e di giallo, e con anelli e laminette d'oro al collo, presero a cantare e a ballare.

Presso tutti i popoli dell'arcipelago indiano il ballo è l'anima d'ogni festa: non già che tutti vi prendano parte; ma tutti si dilettano di vedere i movimenti ritmici e di sentire le vecchie eroiche canzoni. Le ballerine stanno generalmente fuori della società, presso a poco come anticamente in Europa i comici ambulanti.

Peccato che per noi Europei il senso delle canzoni fosse del tutto inintelligibile. La lingua malese, che in tutto l'arcipelago indiano è in uso a canto alla comun lingua popolare, ci era perfettamente nota; ma l'idioma di quelle canzoni usato forse dai Bataki parecchi secoli fa, non lo conoscevamo per niente. Non c'era da pensare a chiedere spiegazioni al nostro ospite, che tutto assorto nella rappresentazione non aveva per noi nè occhi nè orecchi. Sicchè il nostro divertimento non fu grande; e fatto i convenevoli col Capo, ci ritirammo nelle nostre camere, dove, protetti da una sentinella, fummo presto immersi in tranquillissimo sonno.

La mattina di poi, ricusata concordemente la colazione che ci fu offerta, ci mettemmo, freschi e di buon umore, in marcia per ritornare a Simboga ringraziando la Provvidenza che ci aveva felicemente salvati dai prodotti della cucina de' Bataki. Passammo per diversi *Kampong* senza accettare nessuna offerta ospitale: la vista delle marmitte su' focolari bastava per darci i brividi, tanto più che il sergente provava un certo piacere a far delle supposizioni, che di certo erano verosimilissime e ci richiamavano alla memoria i recenti ricordi. La sera del settimo giorno arrivammo finalmente a Simboga, dove agli amici raccontammo le nostre avventure. Poco

tempo dopo dissi addio a Simboga ed ai Bataki per andare a prendere stanza a Giava.

(Gartenlaube).

R. K.

L'EBREO ERRANTE

I lettori ci sapran forse grado del riassumere le principali conclusioni d'un recente opuscolo intorno a questa leggenda (1). Si crede ordinariamente che in tutto il tempo del Medio Evo essa sia stata diffusa nell'Europa; sembra tuttavía, secondo il Paris, che non se ne trovi traccia nelle leggende del medio evo latino, nè nelle tradizioni del cristianesimo orientale e nella farragine di apocrifi greci e slavi. L'Ebreo errante non è stato conosciuto se non al settentrione e all'occidente d'Europa, in Francia, ne' Paesi Bassi, in Germania e nella Scandinavia.

C'è delle leggende più antiche che hanno qualche relazione con questa. Caino, notato d'un segno che lo preservi da morte violenta e fuggitivo sulla terra, è il primo Ebreo errante. Secondo una leggenda araba, Samiri maledetto da Mosè per aver fatto il vitello d'oro, erra, come una fiera, dall'un capo all'altro del mondo; il luogo dov'egli passa è purificato; egli medesimo, avvicinandosegli qualcuno, grida ammonendolo che non lo tocchi. Questo *al Kharaïti* (che gira) come lo chiamano gli Arabi per via del suo perpetuo moto, è stato dai marinari trasformato in un vecchio Ebreo dalla barba bianca, che sull'ora del crepuscolo si mostra qualche volta sulle onde.

Ma lontana e fortuita apparisce la relazione fra queste leggende e quella dell'Ebreo errante. La quale è una delle amplificazioni poetiche di cui l'immaginazione popolare ha gratificato la Passione di Cristo. L'Ebreo errante *(der Ewige Jude,* dicono i Tedeschi) è un personaggio maraviglioso, si-

(1) Le Juif errant par Gaston Paris. Paris, Fischbacher.

mile a Veronica che raccolse sopra un panno l'impronta del volto santo, a Longino che, nato cieco, riebbe la vista fregandosi gli occhi col sangue spicciato dal fianco di Gesù, ch'egli medesimo ferì con la lancia. Un Ebreo avea schiaffeggiato Cristo; non doveva tal delitto esser punito e con una pena terribile, eterna, ad esso delitto proporzionata? Una leggenda italiana racconta che un Ebreo, di nome Malco (tale è il nome originario e non Marco) avendo dato un ceffone a Gesù con un guanto di ferro, è condannato a vivere sotto terra girando eternamente intorno a una colonna; è *lu Judo-Marcu* dei canti popolari siciliani.

La medesima leggenda ricorre in un racconto di Matteo Paris. Il celebre frate di Saint-Alban riferisce che nel 1228 un Arcivescovo d'Armenia giunse in Inghilterra e parlò d'un testimonio della Passione, il quale viveva ancora e avea mangiato con lui alla stessa tavola. Quest'uomo, chiamato Giuseppe, aveva altra volta avuto il nome di Cartaphilus; era portiere del pretorio di Ponzio Pilato, e dètte a Gesù un pugno dicendogli: « Va' più lesto. » Gesù gli rispose: « Io vado, ma tu aspetterai che io venga. » Così Cartaphilus attende la venuta del Signore: al tempo che Cristo fu giudicato, egli aveva trent'anni; a ogni volger di secolo, colpito da una malattia che sembra incurabile, cade in estasi; poi guarisce e torna all'età che aveva quando morì Cristo. Battezzato da Ananía, ricevè il nome di Giuseppe. Abita l'Oriente, frequenta volentieri i prelati, vive santamente e non parla che di rado per narrare gli episodj della Passione; mai non ha riso, nè proferito uno scherzo; si contenta di abiti e vitto semplicissimi.

La Cronaca in versi di Filippo Mouskès (che scriveva a Tournai nel 1243) parla anco dell'Arcivescovo di Armenia, il quale fermatosi presso il Vescovo di Tournai gli fece il medesimo racconto. In questo è per verità difficile il distinguere l'invenzione dalla tradizione. Si noti che è trasmesso per mezzo d'interpetre; forse il dragomanno — che secondo Matteo Paris era il cavalier d'Antiochia — riportando le parole in francese *(lingua gallicana)* si faceva gioco della credulità degli uditori. Comunque sia, nell'Oriente cristiano non apparisce traccia della leggenda, affermata con tanta sicurezza dall'Arcivescovo di Armenia. Anco nell'Occidente essa non

è uscita dai libri del cronista inglese e del verseggiatore Vallone, e per lunghi secoli non occorre menzionata in nessun luogo.

Per incontrar di nuovo l'Ebreo errante, bisogna arrivare al principio del XVII secolo; quando la leggenda riprodotta dalla stampa e dalle immagini popolari prese una voga che ancor dura. La *Newe Zeitung von einem Juden von Jerusalem* richiamò principalmente a quella l'attenzione del pubblico. L'autore ha manifestamente consultato la narrazione di Matteo Paris (pubblicata a Londra nel 1571 e ristampata a Zurigo nel 1586). Ma, come il Paris con finissimo accorgimento osservà, è chiaro che quello scrittore essendo protestante conforma ai suoi principj protestanti tutto il suo lavoro. S' appoggia di fatti a un dottore della Chiesa luterana, Paolo d' Eitzen (morto nel 1598), che pretendeva di avere incontrato l'Ebreo errante alla predica nella chiesa luterana di Amburgo: dice *Cristo* e non *Gesù Cristo;* al suo eroe dà il nome di *Ahasvero,* che appartiene unicamente alle Bibbie protestanti, poichè la Volgata e le traduzioni cattoliche hanno *Assuero.*

L'inventore di tal fandonia ebbe un bellissimo successo; l'Ebreo errante fu su tutte le bocche; l'avvocato parigino Bouthrays lo menziona nella sua Storia; il Louvet pretende che a Beauvais l'abbiano visto; il libriccino o *Volksbuch* tedesco è tradotto in francese, in olandese, in danese, in svedese; se ne piglia pure argomento di una ballata, che è compresa nella raccolta del Percy.

Fra tutti i canti popolari, nati da questa leggenda, è celebre il lamento francese, che sembra sia stato composto nel Belgio. In sostanza è volgare, triviale, a volte insipido. Mette in iscena due borghesi di « Bruselle nel Brabante » che si sono nel 1640 imbattuti nell'Ebreo immortale. A questo dà il nome d'Isaac Laquedem, che si trova pure in un lamento fiammingo. Ma — domanda il Paris — perchè tal lamento è recato al 1774? Lo stile è più moderno; oltre di che Isaac, interrogato intorno alla sua età, dice « ho mille ottocento anni; » la data non è dunque dubbia, e bisogna recarne la composizione al 1800. Del resto in questa rapsodia c'è qualcosa di curioso e fantastico: l'Ebreo errante ha in tasca cinque soldi i quali, secondo che e' gli spende, si rinnovano. Nel libriccino

tedesco Ahasvero già consentiva a ricevere un grosso ovvero due *scalini*. I Greci hanno un racconto analogo; il mago Pasès aveva un mezzo obolo che, speso, gli tornava nelle mani, e si soleva dire *il mezzo obolo di Pasès* come oggi diciamo *i cinque soldi dell' Ebreo errante.*

Si vede che il nome di Cartaphilus è scomparso; era un nome romano, e bisognava un nome ebraico; e però si trasse dalla Bibbia quello di Ahasvero (male a proposito, essendo nome persiano), e più tardi quello di Laquedom. E c'è altri nomi ancora: *Buttadoeus* in Bretagna, *Boudedeo* in Transilvania: il Paris propone l'ingegnosa spiegazione di *Boute-Dieu.*

Il Paris, lo dice egli stesso, ha seguito per quanto poteva la genesi e le fasi della leggenda, che diventata presto infedele alle origini popolari fu rifatta dai letterati. « Nata probabilmente da un racconto apocrifo relativo a Malco, alterata più o meno volontariamente dall'arcivescovo armeno del XIII secolo, del tutto rifatta dal cancelliere tedesco del XVII, essa si compone di un elemento tradizionale antico e di abbellimenti che l'immaginazione è poi venuta mettendovi intorno. »

(L' Athenaeum Belge).

A. C.

BIBLIOGRAFIA

MONTECASSINO. Ode di Giuseppe Manni D. S. P., nel XIV Centenario di S. Benedetto. Firenze 1880.

È un'Ode così bella di poesia e nel concetto e nella condotta e nello stile, che, piuttostochè tenerne parola, vogliamo riprodurla per intero, persuasi di far cosa graditissima ai lettori del nostro periodico, i quali si rifaranno la bocca e lo stomaco, guasti per avventura da ben altri cibi poetici, che il Parnaso odierno ci ammannisce tutti i giorni. In questa Ode, o noi c' inganniamo a buono, all'altezza dei pensieri corrisponde lo splendore della forma, e i forti studj dell'arte classica vi sono

così bene intrecciati col sentimento profondo del vero, e di ciò che oggi abbisogna, che noi non dubitiamo di proporla ai giovani per esempio del come si dovrebbe oggi e studiare e poetare. Il Manni è tuttavia giovine, e dal suo ingegno elettissimo ora più che mai abbiamo il diritto di attendere i più bei frutti. Ecco l'Ode:

Dava l'estate luminosa a l'ardua
Vetta un sereno addio:
Io guardavo dal chiostro ove trionfano
Eterni il Sole e Dio.

A lato i monti azzurri in un'aerea
Fuga; dinanzi il piano
Fulgido, verde insino a la pacifica
Onda del Garigliano.

Come vapor da la vallea montavano
Le memorie sepolte,
E mi parea che vive s'abbracciassero
Con quelle in cima accolte,

Ove da mille e trecento anni al raggio
De le lampe veglianti
Posa l'Eroe di Norcia e con la vergine
Sorella educa i santi.

Mai più dolce pietà non vinse l'anima
Mia, nè più dolce amore.
O Cassino fatale, a te coi liberi
Canti ritorna il core,

E pei memori chiostri e nel silenzio
Ai forti studi amico,
O tra la gara dei sudanti artefici
Richiama il tempo antico:

L'antico tempo, quando in su la gloria
Ruinata de gli avi

Come notte incombea fonda la tenebra
Barbara, e tu vegliavi.

Pallide, mute o nel terror de l'ultimo
Promesso dì tremando,
Le umane turbe innanzi a te passavano;
Tu guardavi augurando.

E pur coi salmi che facean placabile
L'ira nei cieli accolta,
O con l'opra onde i tuoi campi sonavano
Giovani un'altra volta,

Chiamavi a la tua pace: infaticabile
Chiamavi e notte e giorno,
Fin che riscossi tutti si destarono
Che ti dormiano intorno.

Dal dì che l'alto fato in man recandosi
Ti cercò Benedetto,
E cadeva l'antica ara d'Apolline
Infranta al suo cospetto,

Affratellati nel tuo lume, a l'aura
Sacra de la tua fronte,
Quanti figli di re, quanti salirono
Figli di schiavi, o monte?

Ignuda, semiviva innanzi al sibilo
Del nordico flagello
Era anche l'arte coi redenti spiriti
Salita al novo ostello,

E tra gl'incensi, al pio canto de l'organo
Ricomponea la chioma
Fulgida; gli ospitali archi guardavano
La bellezza di Roma.

La bellezza di Roma e tempio e portici
Irradiando e scole
Novellamente protendea le candide
Braccia al diletto Sole.

E tu ne lo splendor che diffondeasi
Cheto da la montagna
Riverberando su gl' infranti dolmini
Di Gallia e di Lamagna,

Tu già sentivi i lieti anni rinascere,
Italia, e folgorante
Sovra il capo materno aprirsi il mistico
Paradiso di Dante.

Ahi! chi vide il deserto ampio su l' umili
Orme del cenobita?
Ebbro di morte chi lo vide scendere
E maledir la vita?

O primavera de la Chiesa, o monaci
Misteriosi, o fiore
Fecondato tra i rovi e le macerie
Col sangue de l' amore,

O vissuti di pace e di martirio
Su i gioghi solitarî
Tra la fatica redentrice e l' estasi
Presso i vegliati altari,

Se da i vostri cilizj e da 'l virgineo
Strazio fluì lavacro,
A cui le morte ripe palpitarono
Siccome a bacio sacro,

Se da i travagli de la lunga ebdomada
Vostra in Gesù nascosi

Emerse radiante il nostro sabbato
Che ci fa sì orgogliosi,

Voi non ferisca, o padri, e inulto muoia
De la bestemmia il suono:
Per l'età che v'insulta o vi dimentica
Io vi chieggo perdono.

Famosa età! fra l'oro e l'adulterio
Spasima e si trastulla;
Ma sale a celebrar le centenarie
Feste a la vostra culla.

Oh viva! arride più sereno e folgora
Montecassino: inonda,
Come trionfo, il Sol de la Campania
E dei popoli l'onda.

Sta grande, e i vecchi monumenti fremono
Ne la gloria recente,
Sta su la tomba radiosa il pallido
Mosè de l'occidente:

E da l'Europa e da le estreme Americhe
Chiama i figli risorti
Con novo amore ad affrettar la prossima
Aurora de' forti.

Marchese di Castania. *Del Presente Dissesto sociale.* Napoli-Roma, presso Enrico Detken, 1880.

Chiunque consideri per un momento le presenti condizioni del corpo sociale, non può a meno di riconoscere com'esso sia profondamente malato. Il filosofo, lo statista, il cittadino ne stanno ugualmente in pensiero, e ognuno dal canto suo si domanda, dove e come la malattia anderà a finire, e se vi sono mezzi di ridurre quel corpo a sanità. Nè a tali dimande si può rispondere con qualche certezza, se non tenendo anche qui lo stesso metodo adoperato dai medici, diagnosticare la malattia,

cercando la sua vera natura, le cagioni e la sede di essa. A questo nobilissimo ufficio si è posto, tra gli altri, il Marchese di Castania, giovine signore, che l'ingegno, la dottrina e l'animo forte rivolge a così fatto studio, con esempio imitabile, ma pur troppo non imitato o scarsamente da coloro, che pur militano sotto la stessa bandiera, e che vivono in una oziosa spensieratezza, o si sfogano in lamenti che non costano e che non valgono nulla. Il Castania, se non erro, è di coloro che si chiamano Conservatori: almeno le sue idee e le sue dottrine lo manifestano per tale; ma di quei Conservatori, che ponendo a fondamento la religiosità, vogliono sinceramente, senza mezzi termini, senza restrizioni mentali e senza opportunismo, mantenuto tutto ciò che politicamente abbiamo conquistato, libertà, indipendenza, unità; senza desiderare tutto ciò che politicamente abbiamo distrutto, compreso il potere temporale dei Papi: « Le nuove esigenze politiche, scrive egli a pag. 223, resero impossibili i dominii temporali della Chiesa, dominii temporali già da lungo tempo mantenuti solo per forza d'armi straniere. » E a pag. 225: « Fin allora precipuo ufficio della Chiesa Cristiana era stato la protezione del debole, e quindi il suo appoggio sicuro, la sua base saldissima era il popolo. Ma d'allora in poi cambiò la Chiesa indirizzo; si rivolse di preferenza ai Principi e ai potenti; cercò essa stessa di dominare. Non più bastolle di regnar sul cuore dei popoli; volle palesemente regnar sui corpi, e allora appunto fu meno forte e meno influente nel mondo, quando cominciò a far Principi i Vescovi e Sovrano il Pontefice. » Altre parole dello stesso tenore si potrebbero riferire, se queste non bastassero per farci conoscere la sapiente larghezza dei principj dello scrittore, la imparzialità de' suoi giudizi, e la franchezza dell'esporli.

Io sono quasi del tutto profano negli studj sociali; ma la lettura di questo libro come è accessibile all'intendimento anche delle persone comuni, così dovrà lasciare, come ha lasciato in me, un profondo convincimento che l'analisi che lo scrittore fa delle cagioni del presente morbo sociale, abbia il pregio non solo di una grande acutezza e dirittura di giudizio, ma il più spesso anche di una verità difficilmente contestabile. Oltre a ciò il suo studio è ampio e comprensivo, nè alcuna parte del difficilissimo argomento mi par dimenticata o negletta. Basta percorrere il sommario dell'opera, per accorgerci subito che il Castania ha scritto un libro largamente e profondamente pensato, il quale per

ciò non è da confondersi con quelle molte compilazioni che oggi si mandano in pubblico sopra argomenti dello stesso genere. Si potrà dissentire in alcun punto da lui, si potrà, ad esempio, discordare sulla misura d'efficacia che egli attribuisce a questa o a quest'altra cagione; ma nel sostanziale dell'opera nessuno, che abbia probità d'animo e di mente, potrà non esser d'accordo coll'Autore. E soprattutto farà voti che alle dottrine negative e distruggitrici succedano, che sarebbe tempo, le dottrine affermative e riedificatrici; chè di rovine ne abbiamo fatte assai, e più ne faremo, se la coscienza e l'ingegno e l'opera dei buoni e dei savj non vi pongano presto riparo.

LE NOVELLE ANTICHE *dei Codici Panciatichiano-Palatino* 138 *e Laurenziano-Gaddiano* 193 *con una* INTRODUZIONE SULLA STORIA ESTERNA DEL TESTO DEL NOVELLINO PER GUIDO BIAGI. In Firenze G. C. Sansoni, Editore, 1880.

In questo volume, che subito a prima vista si raccomanda per la ricca ed elegante edizione, il Dottor Guido Biagi ha pubblicati due degli otto manoscritti che si conoscono del *Novellino:* e l'uno è il codice Panciatichiano-Palatino 138, l'altro il Laurenziano Gaddiano 193. Il primo, oltre a cento e più novelle, contiene pure una specie di trattatello scientifico, ed alcune, più che novelle, narrazioni le quali vanno per le stampe col titolo di *Fiore di Filosofi.* La stampa dei due codici è condotta con somma diligenza, e con scrupolo talora, sarei per dire, soverchio; essendo la grafia del testo mantenuta anche là dove di mantenerla, secondo me, non vi sarebbe stato bisogno. Innanzi alla stampa dei due codici è uno studio circa la storia esterna del *Novellino;* studio lungo ed accuratissimo, in cui l'argomento è così compiutamente trattato da non potersi fare nè più nè meglio. Il Biagi non volendo occuparsi delle molte questioni concernenti le fonti, l'età, l'autore o gli autori, del *Novellino,* ha tuttavia agevolata la strada a chi volesse accingersi a studiare la storia interna di questo antico monumento della nostra letteratura. Prima di darsi alle ricerche ed alle indagini di quella fatta, bisogna aver tra mano materiali ben certi, bisogna, in altre parole, sapere intorno a che si lavora. Nel passato disputarono dell'autore e dell'età di queste novelle antiche, limitando gli studj alle due edizioni più reputate, la Gualteruzziana e quella del Borghini. Naturalmente tali studj erano infruttuosi. Bisognava infatti vedere come stavan le cose, e come erano state condotte le due edizioni; perciò era necessario ricorrere ai codici, e metter bene in chiaro i fatti, perchè in questi soltanto può aver fondamento una vera e sana critica. Ammanniti, dilucidati i materiali, allora soltanto incomincia utilmente il lavoro della critica. Ora dopo le faticose e coscenziose ricerche del Biagi, ora

che esso ha enumerato e descritto tutti i codici del *Novellino*, ora che con minuta e sottile analisi ha mostrato che cosa sia mai la tanto vantata edizione del 1572; ora, per esempio, il critico sa che il *Novellino* nella stampa del Giunti è da considerare come tutta una rassettatura di monsignor Vincenzo Borghini, e che quindi non può servire al suo studio; mentre saprà dalla bella dissertazione del Biagi che la stampa del 1525 procurata da Carlo Gualteruzzi risponde alla lezione di sette su gli otto codici esistenti, e che dovette esser condotta sopr'una copia del codice vaticano 3214. E con queste e ben più altre importanti notizie che il Biagi ci porge, conosciuta pienamente la storia esterna del libro, potrà, chi voglia, volgersi efficacemente a scoprire l'origine e l'età del libro stesso, e poi anche l'autore, poichè la materia ben apparecchiata non sarà sorda a rispondere.

Del resto noi ci rallegriamo col giovine Biagi, che sa portare la più scrupolosa analisi nelle questioni letterarie e lavorare con tanto frutto; e ci rallegriamo altresì delle frequenti e dotte monografie circa questioni letterarie oscure e intricate, poichè a poco per volta si vanno per tal modo preparando i materiali per una larga e compiuta storia della nostra letteratura.

G. Cherubini. *De' Grue e della Pittura Ceramica* in Castelli (Abruzzo Ultra). Notizie Biografico-artistiche. Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.

Sebbene un po' tardi, pure parliamo volentieri di questa operetta, dove il sig. G. Cherubini con quell'amore al luogo natale, che dovrebbe scaldare un po' più l'animo degl'Italiani per le memorie del proprio paese, raccoglie utili e importanti notizie sui Grue, artefici valentissimi e rinomati nella pittura ceramica per modo da cedere solo ai della Robbia, vissuti due secoli innanzi. Meritava perciò che alcuno dei Castellani ricercasse con amore tuttociò che alla vita e all'arte loro si riferisce; e poichè le loro terre cotte sono in Italia e più anche fuori d'Italia ricercatissime, e formano uno dei più invidiabili ornamenti dei palazzi degli amatori di siffatte rarità artistiche; e poichè infine il nome dei Grue è una delle glorie dell'arte italiana, per tali ragioni viene ampiamente giustificata la fatica che il signor Cherubini ha speso nel raccogliere diligentemente e dare in luce le memorie di tali artisti, e il suo libro merita lode, e con la lode la gratitudine.

Luigi Alberti. *Grido di guerra. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Firenze la sera del* 29 *Marzo* 1880.

In Parnaso è entrata da qualche tempo una fiera discordia. Il pacifico soggiorno delle Muse è di nuovo messo sottosopra dai turbolenti poeti, e i tranquilli e ombrosi viali risuonano del grido di guerra. Da una parte i cantori, come li chiamano, della carne, della miscredenza, dell'ateismo; dall'altra i cantori dello spirito, della morale e della fede. Inutile pensare ad accordi, a riconci-

liazioni, a transazioni. La guerra questa volta è a morte, e non finirà se non con l'esterminio dell'una parte o dell'altra. Uno dei più forti e coraggiosi campioni è senza dubbio Luigi Alberti; il quale con l'asta in resta da due o tre anni combatte valorosamente per la morale nell'arte, e sebbene ferito, non che perdersi d'animo, raddoppia i colpi sui campioni della parte avversa, che per lui sono il Carducci, il Rapisardi e lo Stecchetti. Questo nuovo libretto, che porta stampata la Conferenza poche settimane fa da lui tenuta nel Circolo filologico fiorentino, dimostra che all'Alberti tutto potrebbe venir meno, fuori che il coraggio. E di questo principalmente gli dovranno dar lode non solo i compagni d'arme, ma anche gli avversarj; dacchè un nemico coraggioso è sempre preferibile a un timido.

Lo stesso Alberti lo ha sentito: perciò a ragione, accomiatando il suo Carme, gli dice:

Va, poema severo,
Va senza tema di maligno oltraggio
Dove ti porta il caso:
E se qualcun ti fa tanto di naso,
Continua il tuo viaggio;
Ti sarà scudo la onestà del vero,
La fede, e il tuo coraggio.

Il Carme è polimetro, e contiene ottimi sensi in versi quasi sempre assai buoni e di bella fattura. Si potrà scrivere meglio dell'Alberti: sentire e pensare più rettamente di lui non si può.

R.

Della Vita e delle Opere di Pietro Giuria, Studio di Andrea Bertolotto. Un bel volume di pag. 382. In vendita presso i principali Librai.

Scrittore, pittore, padre di famiglia, amico, cittadino, Pietro Giuria fu uno di quegli uomini che onorano l'età in cui vissero, e a' contemporanei e a' venturi lasciano copia di esempi imitabili. Nel libro che annunziamo, l'imagine dell'illustre Savonese è ritratta fedelissimamente e in tutta la sua pienezza per modo che quanti conobbero il Giuria lo ritrovano, con ineffabile commozione, vivo e parlante in queste pagine; e chi del Giuria non ebbe contezza se non per fama, dopo letto il libro, crede di aver sempre avuto dimestichezza con tant'uomo.

Vorremmo ci fosse dato venire studiando a parte a parte questo prezioso lavoro del Cav. Bertolotto intorno alla vita e alle opere del suo compianto concittadino: non potendolo, confortiamo istantemente i nostri lettori a procurarsi il volume da noi annunziato, e a leggerlo con quella diligenza e con quell'affetto con cui venne dall'egregio Autore meditato e condotto a termine. « Abbiamo scritto, nota il Bertolotto, per consolarci e col pro« ponimento di offrire alla gioventù, specialmente della nostra

« Savona, un soggetto degno di studio e di imitazione. » Spira infatti da queste pagine un'aura che tutto ravviva l'animo, lo conforta a fidare nel Bene, a sperare nella potenza e nel trionfo del Buono e del Bello. Gli esempi della Vita e lo studio delle Opere del Savonese, quali il nostro Autore seppe ordinarli ed esporli, riescono siccome vivente insegnamento di singolare nobiltà ed efficacia, e sono e saranno, segnatamente a'giovani, largo tesoro di consigli opportuni e di ispirazioni.

Troppo raro a' dì nostri è lo incontrarsi in un libro pensato e scritto, come questo del Bertolotto, con tanta sollecitudine e diligenza d'affetto, con tanta altezza e generosità di propositi, con desiderio così intimo, schietto e assiduo, di rendere giusto tributo di onoranza all'ingegno e alle virtù di un uomo per mille rispetti commendevole. E, giova ripeterlo, un libro meditato con siffatti intendimenti, dettato con tanta virtù ed efficacia di propositi, ricrea il lettore e soavemente lo solleva in aere spirabile e vivificante.

Concittadino, antico e amorevolissimo amico, giusto ammiratore del Giuria, il Cav. Bertolotto poteva ritrarci con amorosa fedeltà, e così infatti ci ritrasse, l'imagine venerata di Lui; assiduo cultore de' buoni studi, poeta gentile egli stesso, doveva intendere e porre in bella luce, i pregi molti e singolari del Giuria, prosatore e poeta, ed anche questo fece con lode nella seconda parte del libro nella quale si ragiona partitamente degli scritti del benemerito Savonese.

La città di Savona, a nessun'altra seconda nello apprezzare ed onorare i suoi illustri e nel propagarne la fama, accolse con plauso riconoscente il libro del Bertolotto; ma a questo libro non mancherà il favore dell'intera nazione, poichè, se la virtù e l'ingegno del Giuria illustrano la città in cui ebbe i natali, onorano pur anco la patria italiana, e quindi, non alla sua Savona soltanto, ma all'Italia altresì ha reso il Cav. Bertolotto, con questo libro, omaggio nobilissimo.

Domenico Caprile.

Notizia letteraria

Sarà tra breve pubblicato da W. Friedrich, editore del *Magazin für die Literatur des Auslandes*, in Lipsia, un volume di schizzi e studj dalla vita inglese, specialmente da quella di Londra, intitolato: « *Bilder aus dem englischen Leben* » e scritto dal noto scrittore Leopold Katscher. Crediamo di richiamarvi anticipatamente l'attenzione del pubblico, sicuri che l'opera non potrà non essere attraentissima, essendochè il Katscher che da più anni attende in molti reputatissimi periodici, e anche nel *Magazin*, a descrivere le condizioni dell'Inghilterra e di Londra, s'è già in tal materia acquistata grandissima autorità.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Giugno 1880. Num. 3

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE (1)

Non è più di vent'anni che G. Stuart Mill mise fuori il suo scritto in difesa della libertà.

(1) L'istituto di Birmingham e Midland (dove Max Müller tenne il seguente discorso, essendone presidente per l'anno 1879) è una delle molte corporazioni libere, che in Inghilterra hanno da lungo tempo spiegata così benefica efficacia in tutti i rami della vita politica, religiosa e scientifica. Esse fanno da sè ciò che in altri paesi, a quel che sembra, non può esser fatto se non dal governo e dai comuni; e formano infiniti centri di utile operosità, il complesso de' quali compone un mirabile organismo della vita pubblica. Birmingham è per questo rispetto una delle città meglio ordinate dell'Inghilterra. In nessun altro luogo apparisce più manifesto quanto possa esser operato dalla libera azione dei cittadini. A case, ospedali, scuole, divertimenti, assistenza de' poveri, polizia igienica è mirabilmente provveduto o da società private o dal municipio. Essendosi avvertita fra la numerosa popolazione la necessità d'una più alta istruzione scientifica, a cui altrove si provvede dal governo con università o istituti politecnici, si formò per Birmingham e luoghi vicini una società col nome di Istituto di Birmingham e Midland, che in breve tempo mise su biblioteca, stanze di lettura, laboratorj e lezioni, uno stabilimento insomma da potersi a buon diritto chiamare università d'una città industriale. Si compone di due parti, l'una a fini scientifici, l'altra ai bisogni industriali ordinata. I capitali necessarj furono messi insieme con lasciti, spontanei contributi, ed onorarj pagati dagli uditori. Ora si fabbrica un nuovo edificio per stanze di lettura, laboratorj ec. facendo sempre assegnamento su libere contribuzioni. Le materie delle letture e dell'insegnamento sono, per non citarne che alcune, geometría, meccanica, acustica, ottica, luce e calorico, magnetismo ed elettricità, chimica, geología, fisiología, botanica, mettallurgía, aritmetica, al-

Se c'è in Inghilterra fra i principi del pensiero chi per la elevatezza del carattere e per la serenità della mente meriti il titolo così spesso abusato di Altezza Serenissima, quegli è, a parer mio, G. Stuart Mill.

Ma nel suo saggio *Sulla Libertà* (1) egli stesso non potè del tutto contenere lo sfogo dell' intimo sdegno. Presentando il suo *Bill of Rights*, facendosi avanti come campione della libertà individuale, sembra invaso da un nuovo spirito; parla come un martire, o come un difensore dei martiri. L'anima umana con le sue imperscrutabili doti, con la sua attitudine a levarsi ad altezze, che nessuna filosofia ha per anco sognate, è agli occhi del Mill simile ad un santuario, e qualunque tentativo di limitarne il dominio vasto quanto il mondo è da lui stimmatizzato come un sacrilegio.

gebra, inglese, letteratura, francese, tedesco, spagnuolo, italiano, greco, latino, musica, stenografia, tenuta di libri, igiene ec. Gli scolari alla fine del corso passano l'esame, ed hanno testimonianze e premj dall'Istituto stesso e da altre commissioni innanzi alle quali si presentano. L'amministrazione è affidata a un consiglio, i cui membri sono parte deputati dalla città parte liberamente eletti: a capo sta un presidente che è scelto ogni anno. Il suo ufficio è onorario, e tra i predecessori del Müller si trovano i nomi di Carlo Dickens, Huxley, Kingsley, Tyndall, Stanley decano di Westminster ecc.

(1) Il Mill racconta che il suo saggio *Sulla libertà* fu disegnato e scritto nel 1854. Salendo poi nel 1858 le scale del Campidoglio, gli venne l'idea di farne un libro, che di fatti fu pubblicato nel 1859. Mentre nella sua autobiografia parla con somma modestia di tutte le altre opere sue, fa solo in favor di questo libro un'eccezione. « Nessuno de' miei scritti » egli dice, « è così diligentemente composto, così faticosamente corretto, come questo. » L'ultima revisione doveva esser fatta nell'inverno 1858-59, ch'ei voleva passare con la moglie nel mezzogiorno d'Europa; speranza che la morte di lei rese vana. « La *Libertà* » egli scrive, « vivrà più a lungo di qualunque altra cosa io abbia scritta (eccettuata forse la *Logica)*, poichè l'unione dello spirito di lei col mio ha fatto una specie di compendio filosofico di una unica verità, la quale sarà dalle variazioni che via via si svolgono nella società moderna sempre più messa in chiara luce; e questa è l'importanza grandissima che deriva all'uomo e alla società da una gran moltiplicità di caratteri, e la necessità che ne segue di dar piena libertà all'umana natura perchè possa spiegarsi in infinite e contrarie direzioni. »

La società, nemica giurata dei diritti dell' individuo, ei la rappresenta come un gigante malvagio, che ogni vero uomo ha dovere di combattere, e non potendo compiutamente rifiutarne le pretensioni, conviene in ogni caso che queste sieno nei più ristretti termini ridotte.

Dubito che un solo dei principj, con tanto zelo e calore sostenuti dal Mill, possa oggi, anco dal filosofo meno liberale o dal politico più conservativo, essere male accolto o combattuto. Le sue dimande suonano ai nostri orecchi molto modeste, e in sostanza si riducono a questo: che l' individuo non sia responsabile verso la società delle proprie azioni, finchè non tocchino altri interessi che i suoi; e perciò non possa esser colpito da pene sociali e legali se non per azioni che offendano gl' interessi altrui.

Chi dubiterebbe della giustizia di tal principio, o vorrebbe ridurre a minor misura la libertà dell' individuo? Qualunque sia potuta essere la social tirannía che venti anni fa provocava quella calorosa protesta dalle labbra del Mill, possiamo oggi forse immaginarci una forma di società, non interamente utopistica, nella quale l'individuo abbia meno a vergognarsi delle catene sociali, possa più liberamente significare tutti i suoi onesti convincimenti, proporre più arditamente tutte le sue teoríe, desiderare con minor timore la loro sollecita attuazione, e realmente sentirsi più compiutamente se stesso, di quel che accada nella società inglese quale oggi è, quale, con faticoso ed aspro lavoro di pensiero e d'opera, numerose generazioni l' hanno, preziosa eredità, ai figliuoli ed ai nepoti trasmessa?

Date un' occhiata a tutta la storia del mondo intero, senza eccettuare i più splendidi tempi della libertà repubblicana in Roma e in Atene, e son convinto che non troverete un sol periodo, nel quale la misura della libertà che all' individuo compete fosse maggiore di quello ch' è ora, almeno in Inghilterra. E per apprezzare rettamente i beneficj del tempo presente, confrontate lo scritto del Mill in difesa della libertà con un altro pubblicato non più di due secoli prima e da un pensatore che certamente non la cedeva al Mill per vigore ed ardimento, dall'Hobbes. Secondo l'Hobbes la sola libertà, che nel suo Stato ideale l' individuo possa pretendere, è la « libertà del pensiero » com' egli la chiama; ma questa

consiste nel diritto di pensare quel che vogliamo, a condizione di tenerlo per noi. In verità siffatta libertà di pensiero esisteva anco ai giorni dell'Inquisizione. Ma noi non possiamo chiamar mai libero il pensiero fino a tanto che è condannato alla silenziosa solitudine. Noi per libertà del pensiero intendiamo libertà di parola, libertà di stampa, libertà d'azione e individuale e comune; e di tal libertà gode piena, anzi talvolta sovrabbondante misura la generazione presente in paragone di tutte le passate, e la nazione inglese in confronto di tutte le altre nazioni.

Si può replicare che ancora esistono parecchi dommi in politica, in religione, in morale. Però coloro che li difendono non si arrogano più alcuna infallibilità, e coloro che gli osteggiano, per quanto costituiscano una piccola minorità, non debbono più temere alcuna violenza; anzi possono fare assegnamento su imparziali e benevoli uditori, sempre che nei loro discorsi si manifesti lo schietto accento di una vera persuasione, e il disinteressato affetto alla verità.

A molti lettori del Mill, soprattutto sul continente, parve perciò singolare che tale invocazione alla libertà, tal desiderio d'inviolata indipendenza dell'individuo, di sconfinato sviluppo di tutte le facoltà sue partisse per l'appunto dal paese noto per essere il più libero di tutti, dall'Inghilterra. S'intenderebbe che partisse dalla Russia: ma perchè filosofi inglesi avrebbero più degli altri cagione di lamentare la tirannía della società? E pure è vero che negli Stati dispoticamente retti l'individuo, fin tanto che non torna incomodo al governo, gode maggiore libertà o piuttosto licenza, che in un paese il quale, come l'Inghilterra, si governi da sè. La società russa, per esempio, è indulgentissima: tollera che i suoi governanti e uomini di Stato superbamente disprezzino i più semplici precetti di social convenienza: non che essere contrariata o mossa a sdegno, trova anzi un certo diletto nelle fantasticherie, nella demenza, nel delirio di coloro che in salotti eleganti o dalle cattedre predicando le dottrine del cosiddetto nichilismo o individualismo (1), affermano « che

(1) L'Herzen definisce il nichilismo « la più compiuta libertà da tutti i preconcetti, da tutti gl'impedimenti ereditati, che trattengono con le loro istoriche pastoje il progresso della ragione occidentale. »

la società dev'essere rigenerata in una lotta per l'esistenza, per effetto della vittoria de' più forti, e che siffatto processo ha la sanzione della stessa natura, avendo già dato prova d'utilità ed efficacia negli animali selvaggi. » Se in tali dottrine c'è del pericolo, si aspetta provvedimenti e ripari dal governo. Il quale può piantar sentinelle ad ogni uscio e ad ogni cantonata, ma non già sperare che le classi migliori offrano di far volontariamente l'ufficio di poliziotti; non può sperare la cooperazione di quell'opinion pubblica, la quale in Inghilterra annienterebbe questa specie di nichilismo con uno sguardo d'indignazione e di pietà. In un paese che si governa da sè, come l'Inghilterra, la resistenza che la società volendo sa opporre all'individuo per conservare i suoi diritti è assai più concorde e gagliarda che in Russia e nella stessa Germania non sia. Anche senza il braccio della legge, la società sa esercitare quella dolce ma potente efficacia, e rivolgere al nemico quello sguardo pacato ma tremendo, che i più valorosi e forti animi possono soli sopportare.

A questa repressione indiretta, che una bene ordinata società in ogni tempo esercita per mezzo dei suoi rappresentanti dell'uno e dell'altro sesso, sembra principalmente rivolto il grido del Mill. Il quale non sostiene la sconfinata licenza; al contrario sarebbe stato il più zelante difensore di quel giusto bilanciare e dividere la potenza fra i deboli e i forti, sul quale tutta la vita sociale è fondata; ma è profondamente commosso da tutte quelle piccole pene, che la società infligge sempre a coloro che ne sturbano la quiete e la comodità; indifferenza, esclusione, freddo contegno, osservazione pungente. Aveva il Mill ragione di lamentare queste pene sociali? Non va piuttosto considerato come un'offesa alla individuale libertà il voler togliere a un individuo o a un numero qualunque d'individui queste armi di propria difesa? E pure quelli che liberamente parlano e pensano non han diritto di lagnarsi se altri pretendono ugual diritto. Il Mill medesimo chiamava i conservatori partito stupido per eccellenza, e si affannava a provare che tal predicato non a caso solamente nè a volte, ma per intima necessità meritavano. Poteva dunque maravigliarsi che quelli, ch'ei così flagellava, anco i proprj flagelli contro lo spietato critico adoperassero?

I liberi pensatori (e do tal nome, come titolo d'onore a quanti, simili al Mill, desiderano per ogni individuo tanta libertà di pensiero, di parola e d'azione, quanta sia compatibile con la altrui) incorrono facilmente in un difetto: consapevoli delle schiette intenzioni loro, non sanno sopportare sfiducia o disprezzo; aspettano che la società, come un paziente al coltello del chirurgo, si assoggetti alle loro operazioni non di rado dolorose. Il che non è nella umana natura. Il nemico del male è sempre agli occhi de' suoi nemici cattivo. La società non cede un pollice di terreno senza contrasto; e pochi riformatori vivono tanto da raccogliere i ringraziamenti per le loro benefiche riforme. La elezione del Mill al parlamento, senza ch'e' la brigasse, fu trionfo che pochi altri riformatori ottennero; inaspettato e singolare quanto l'entrata del Bright nel gabinetto o la nomina dello Stanley a decano di Westminster. Siffatte eccezioni accadono in un paese come l'Inghilterra che d'eccezioni è per buona fortuna così ricco: ma va tenuto come regola che un riformatore politico non debba aversi per male, se gli tocchi traversar la vita senza il titolo di *Right Honourable*; nè un uomo che crede dir sempre la verità, l'intera verità e nient'altro che la verità, debba lagnarsi se muor da martire e non da vescovo.

Ma poniamo che ai tempi del Mill occorressero ancora in Inghilterra tracce di tirannía sociale, dove son esse oggidì? Date un'occhiata ai giornali ed ai periodici: c'è egli una teoría così eccessiva, una riforma così violenta che non si ardisca pubblicamente difenderla? Guardate ai privati ritrovi, alle adunanze delle società dotte. Il parlatore più eccentrico non è egli il ben voluto delle classi eleganti? Quando i giovani Lordi cominciano a discutere la necessità di limitare la successione ereditaria, quando giovani maestri a Oxford non temono di proporre l'abbreviazione delle lunghe vacanze, non ci è lecito veramente di lamentare l'intolleranza della società inglese.

Tutte le volte che iò pongo questi fatti sotto gli occhi de' miei amici tedeschi, francesi e italiani, i quali dalla lettura del saggio *Sulla Libertà* han ricevuto l'impressione che per quanta libertà politica l'Inghilterra possa godere, sia pure da trovarcisi poca libertà intellettuale, essi son per la più parte disposti a lasciarsi convertire per ciò che riguarda

Londra e altre grandi città. Ma, dicono essi, guardate un po'le vostre università, le vere nutrici del pensiero inglese. Vi basterebbe l'animo di paragonare lo spirito medievale che le anima, la loro filosofía scolastica, le loro istituzioni monacali, con la vital freschezza, con la libertà delle università nostre sul continente? Siffatti pregiudizj già antichissimi per rispetto a Oxford e a Cambridge sono ancora cresciuti, dacchè il Prof. Helmoltz nel prender l'ufficio di rettore all'università di Berlino pronunziò un discorso che fece pesare nella bilancia a favore di essi la grande autorità del suo nome. « I maestri delle università inglesi, egli dice (1), non possono allontanarsi d'un capello dal sistema dommatico della chiesa anglicana, senza incorrere nelle censure degli arcivescovi e perdere gli scolari. » Invece nelle università tedesche, così ci è insegnato, possono essere esposte con uguale libertà tanto le estreme conseguenze della metafisica materialista e le più temerarie speculazioni nel campo della teoría darvinistica di evoluzione, quanto la più eccessiva apoteosi dell'infallibilità papale.

I fatti ai quali l'Helmholtz si appoggia sono del tutto insussistenti; e gli scritti di alcuni nostri cospicui maestri, che si chiamino pure ripetitori o privati docenti, son più che validi a contradire le osservazioni di lui. Gli arcivescovi non hanno qui nessun grado ufficiale presso le università; e una censura loro contro un maestro di Oxford sarebbe respinta da tutta l'università come un'impertinenza. Nè l'università, come tale, esercita severo sindacato sui maestri, anco quand'essi non leggano esclusivamente innanzi al lor proprio collegio. Ogni *Master of Arts* in Oxford pretende oggi alla *Venia legendi;* e dubiterei ch'egli volesse sottomettersi alle limitazioni che nelle università tedesche la facoltà impone ai privati docenti, escludendoli per cagione d'incompetenza o comandando loro il silenzio per motivo d'insubordinazione. Nei trent'anni che ho passati alla università di Oxford nessun caso simile,

(1) *Sulla libertà accademica delle università tedesche,* discorso tenuto il 15 ottobre 1877, prendendo l'ufficio di rettore dell'università Federigo-Guglielmo a Berlino, dal Dr. H. Helmholtz. Berlino 1878, pag. 22. Si riscontri la lettera del sig. Walter C. Percy « all'Editore della *Deutsche Rundschau,* e la replica del sig. Prof. Helmhotz, *Deutsche Rundschau,* » 1878 vol. XIV, pag. 332.

ch'io sappia, è accaduto, nè credo verisimile che possa accadere.

Circa alle estreme conclusioni della metafisica materialista, ci ha dei maestri in Oxford che hanno rivaleggiato co'sistemi di quei giganti che furono l'Hobbes, il Locke e l'Hume, senza darsi pensiero che un Büchner o un Vogt potessero far loro paura.

So che i paragoni riescono odiosi, e sarei l'ultimo a voler fare fra le università tedesche e inglesi confronti che dovessero tornare a disfavore di quelle. Ma per rispetto alla libertà di pensiero, di parola e di azione, se il Prof. Helmholtz volesse passare non più di alcune settimane a Oxford, vedrebbe che la libertà nostra avanza di gran lunga quella dei professori e privati docenti di qualunque università sul continente. Le pubblicazioni di parecchi fra'nostri insegnanti gli avrebbero già dovuto far conoscere, che, sebbene negli scritti loro occorrano meno parole ardite e provocanti, tuttavia vi apparisce tanto salda e viril volontà di dire il vero quanta possono averne uguale, ma non maggiore, i grandi pensatori di Francia, di Germania e d'Italia.

La vera differenza fra le università inglesi e le continentali consiste in ciò che queste son rette, quelle si reggon da sè. Conseguenza del reggimento autonomo sono le responsabilità, e talora le limitazioni e il silenzio. Mi sia concesso riferirvi le parole di un altro cospicuo professore dell'università di Berlino, che è il Du Bois-Reymond; il quale in un discorso a'suoi colleghi osò dire (1): « certamente dagl'Inglesi abbiamo ancor da imparare quanto bene s'accordi la massima indipendenza degl'individui con la volonterosa sottomissione a salutari, benchè talvolta incomodi, precetti. » La qual cosa è specialmente vera quando, come accade nelle università inglesi, tutti gli statuti hanno avuto origine da propria deliberazione. Nella Germania, come lo stesso prof. Helmholtz dice, in principio l'ultima decisione per rispetto

(1) *Sopra un'accademia della lingua tedesca*, p. 34. Un altro acuto osservatore della vita inglese, Carlo Hillebrand, dice in un articolo comparso nel numero d'ottobre del periodioco *Nineteenth Century*: « In nessun luogo regna maggior libertà individuale che in Inghilterra, e in nessun luogo gli uomini più facilmente volenterosi a quella rinunziano. »

a quasi tutte le importanti faccende universitarie passò allo Stato; ed egli non nega che in tempi di politiche o ecclesiastiche commozioni fu spesse volte fatto uso senza nessun riguardo di tal potestà superiore (1). Oltre di che, c'è ancora delle cose di poca importanza, aumenti di stipendio, concessioni di congedo, missioni scientifiche, e titoli e decorazioni, che porgono a un accorto ministro della istruzione pubblica mezzo acconcio per far valere la propria influenza sui membri meno indipendenti delle università. Però vien presto la Nemesi. Come il ministro o il consiglio adesca i professori, così questi adescan quello, e si fanno in nome della scienza ingiustizie, le quali, meno frequenti in Germania che altrove, non la cedono in numero a quante nelle università inglesi le aperte lotte dei partiti ne commisero. In Oxford nè l'università conosce il ministro, nè il ministro l'università. Le deliberazioni del governo, sia questo in mano di liberali o di conservatori, sono soggette a libera disanima, spesso incontrano violenta opposizione da parte dei corpi accademici, e la malevolenza personale del ministro o del consiglio non può torcere un capello ai professori o ai maestri, come il suo favore non può aggiungere un *penny* al loro stipendio. Ma queste son cose di poco momento. Le università inglesi traggono il loro carattere speciale dal sentire la propria potenza e responsabilità; quella, perchè sono fra le numerose corporazioni del paese le più stimate; questa, perchè tutta l'educazione del paese medesimo è alle cure loro commessa. Un sol padrone hanno ed è la opinion pubblica, quale nel Parlamento si manifesta; un solo stimolo ed è il sentimento del proprio dovere. Non c'è altro paese in Europa dove le università sieno in così alto grado tenute, e quelli che han l'onore di farne parte possano con maggior verità affermare: *Noblesse oblige.*

Conosco i pericoli del governo autonomo, massime quando si tratta dei più alti e ideali interessi; e credo sien pochi coloro, i quali volendo una riforma efficace delle scuole e delle università, a volte non desiderino per avventura un dittatore, come un Bismarck o un Moltke. Ma tal desiderio nasce solamente da momentanea debolezza o sgomento; e nessuno

(1) L. c., p. 15.

che conosca la differenza fra governo proprio ed altrui, può sul serio desiderare che da quell'alto grado, comunque pericoloso, si scenda a grado inferiore, per quanto possa apparir più sicuro e più comodo. Nessuno, che abbia gustato la libertà, vorrà mai barattarla con qualunque altra cosa al mondo. La pubblica opinione è spesso una maestra severa, e le maggioranze possono essere assai tiranniche verso coloro che voglion rimanere fedeli ai proprj convincimenti. Ma nella lotta di tutti contro tutti ciascuno sente di occupare il suo legittimo posto e di potere esercitare la sua legittima efficacia. Ciascuno è contento della propria condizione, e mostra il viso a colui che la sprezza. Soccombendo, soccombe in lotta onorevole; vincendo, non deve saperne grado a nessun altro. Di certo i governi dispotici esercitarono spesso un patronato molto benefico, incoraggiando e ricompensando poeti, artisti e scienziati. Ma quei genj, che si acquistarono l'amore e l'ammirazione di tutto un popolo, vanno molto innanzi a coloro che si guadagnarono il favore delle più splendide corti; e sappiamo quante belle riputazioni si offuscarono per effetto delle dimostrazioni di favore ricevute dalle mani di un potente ministro o di un principe ambizioso.

Ma torniamo al Mill e al suo scritto. Sobbene io duri fatica a credere che, essendo egli ancora tra' vivi, potesse desiderare all'individuo maggior libertà di quella che a ciascun di noi è concessa; tuttavia la principal cagione, su cui egli fonda le sue domande, e il malanno principale che potrebbe, secondo lui, essere soltanto evitato, se la società volesse dare allo spirito individuale più libero campo, esistono ancora nella stessa, anzi in più larga misura che al suo tempo. Il principio dell'individualità ha presentemente sofferto più danni che in qualunque altro periodo passato. Il mondo s'avvia sempre più ad essere un vero pecorame; e quel che i Francesi chiamano la nostra *nature moutonnière*, cioè la tendenza a correr dietro al guidajuolo, sempre più si manifesta nella politica, nella religione, nell'arte e fino nella scienza. Il Tocqueville significò la sua maraviglia del rassomigliarsi i Francesi presenti fra loro tanto quanto i Francesi della passata generazione si rassomigliavano. La stessa osservazione, dice il Mill, si affà in grado di gran lunga maggiore all'Inghilterra. « Il moderno *régime* della

opinion pubblica » così egli aggiunge, « è una forma inorganica di quello che i sistemi educativi e politici dei Chinesi sono in forma organizzata; e se la individualità non sarà in grado di ribellarsi e resistere con buon successo a siffatto giogo, l'Europa, non ostante il suo splendido passato e la sua confessione cristiana, diverrà una seconda China. »

Io son d'accordo col Mill sul pericolo dell'uniformità; ma dubito grandemente che debba attribuirsene in tutto o in massima parte la colpa a quello ch'ei chiama il *régime* della opinion pubblica. Dicerto agli occhi di molti l'uniformità è piuttosto un vantaggio che un danno. Se tutti fossero ugualmente forti, ugualmente colti, ugualmente onesti, ugualmente ricchi, ugualmente grandi o piccini, la società avrebbe, secondo loro, conseguito il sommo ideale. Essi ammirano quei giardini francesi all'antica, nei quali i tassi artificiosamente tagliati formano mura, torri e piramidi, assai più dei tassi giganteschi che con le gagliarde radici, simili a serpenti robusti, s'avvinghiano al suolo, e col verde scuro de' rami ombreggiano le bianche rive del Tamigi. Ma quei giardini francesi, se costantemente tagliandoli non s'impedisca loro di crescere, in breve tempo inselvatichiscono. E così nella società, come nella natura, l'uniformità equivale spesso al ristagno, mentre la varietà è il più sicuro segno di salute e di forza. La costante inclinazione alla novità è il profondo segreto della natura; la quale, lasciata libera, tende di continuo a produr nuove specie; e queste o, compiendo il fine loro, durano qualche tempo e fors'anche per sempre, o, dopo averlo compito, spariscono per dar luogo a nuovi tipi e più forti.

Lo stesso mistero è la radice vitale della società umana. La quale si compone d'individui, ciascuno dei quali debb'essere diverso da tutti gli altri per contribuire nella sua special parte al bene comune. Come nessun albero somiglia a un altro albero, nessuna foglia dello stesso albero è simile all'altra foglia, così nessun essere umano è nè dev'essere al tutto simile all'altro. In questa infinita ed a noi incomprensibile varietà di anime umane si attua il più profondo proposito della umana vita: quanto più la società adempie a questo proposito, tanto più lascia libero campo allo sviluppo d'ogni germe individuale, e tanto più copiosa assicura la rac-

colta in un avvenire non lontano. Così profondo e impenetrabile è il mistero dell'individualità, che non son punto maravigliato se filosofi, i quali, come il Mill, restringono a un circolo limitatissimo il concetto della parola *Santo*, vedono qualche cosa di santo in ogni anima umana individuale, qualche cosa da doverla venerare anche non potendola capire, qualche cosa da dovere contro qualunque forza brutale difenderla (1).

Però mi scosto dal Mill e dalla sua scuola circa alla questione, da qual parte venga quell'epidemía dell'uniformità che minaccia il libero sviluppo della società moderna. Il Mill ne vede l'origine nella società stessa entro cui ci moviamo, in coloro che al fianco nostro combattonò, nei contemporanei. Io sono invece convinto che i nostri veri nemici ci stanno alle spalle, che le più gravi catene che trasciniamo non dalla presente ma dalle passate generazioni furono lavorate, dagli avi e non dai contemporanei nostri.

Su questo punto, sui ceppi della libertà individuale, dai quali ci troviamo già stretti venendo al mondo, su i mezzi per rompere queste antiche catene o almeno per renderle più leggiere e sopportabili, è mio proposito tenervi discorso.

Non temete che io voglia entrare, sia dal lato fisiologico sia dallo scientifico, nel campo dell'eredità, fatta di recente argomento a tanti discorsi e a tante dispute. È oggi un tema favorito, e si accumulano i fatti più maravigliosi per porre in chiaro l'efficacia di ciò che si suol chiamare con quel nome. Ma quanti più di questi fatti conosciamo, tanto meno ci pajono comprensibili i principj che servono di fondamento. L'eredità è una di quelle tante parole, che appunto per la loro semplicità e chiarezza sono molto atte a oscurarci la mente. Se il padre ha occhi turchini e parimente occhi turchini ha il figliuolo, che cosa è più evidente dell'averli quest'ultimo ereditati? Se il padre tartaglia e tartaglia ugualmente il figliuolo, chi può dubitare che ciò avvenga per effetto d'eredità? Se il padre ha ingegno musicale e lo ha anche il figliuolo, noi diciamo senza difficoltà che quell'ingegno è ereditario. Ma che s'intende per la parola *eredità?* In nessun caso quello

(1) Lo Schopenhauer nel suo opuscolo scritto per un concorso *Sulla libertà della volontà*, scelse per divisa la sentenza del Malebranche « La liberté est un mystère. »

ch'essa ordinariamente significa, cioè che qualche cosa di estrinseco, come il danaro messo insieme dal padre, alla costui morte passa per legge al figliuolo. Qualunque cosa s'intenda per eredità, questo significato non lo ha di certo. Ma disgraziatamente la parola c'è, e parrebbe quasi pedantería il volersi scervellare intorno al suo senso; essendo i più contenti quando una parola comoda risparmia loro la fatica del meditare.

Un altro vantaggio manifesto di simile teoría è il poterla applicare a tutti i casi. Se il figliuolo ha occhi turchini e il padre gli ha neri, tutto è in regola lo stesso; poichè o la madre o la nonna o un avo istorico o preistorico qualunque può avere avuto occhi turchini, e l'atavismo, lo sappiamo benissimo, ha sempre efficacia dopo centinaja e migliaja d'anni.

Non crediate che io neghi i fatti semplici e chiari che cadono sotto il concetto di eredità. Nego soltanto che tal parola racchiuda una soluzione qualunque di un difficilissimo problema. È un nome, è una metafora tanto cattiva, quanto quella delle idee innate; dacchè si vede a mala pena un punto di convenienza tra il fatto, pel quale il figliuolo ha comune col padre gli occhi turchini, il balbutire o l'ingegno musicale, e quello pel quale la legge, dopo la morte del padre, assicura al figlio il possesso delle lire, soldi e danari che quegli aveva in cassa.

Qualunque sia del resto il vero senso della parola eredità, questo è certo che ogni individuo viene al mondo con un grosso carico su le spalle. La consapevolezza del peso che aggrava ogni generazione sul principio del suo viaggio nella vita, non ha mai trovato una espressione più forte che appresso i Buddisti. Ciò che altri chiamano con nomi diversi fato o provvidenza, tradizione o eredità, essi lo chiamano *Karman*, fatto, quello ch'è fatto o da noi o da altri, l'opera complessiva di coloro che vennero prima di noi, della quale ci tocca a sopportar le conseguenze e nel bene e nel male. In origine sembra che questo *Karman* sia stato personalmente concepito come l'opera fatta da noi medesimi in precedenti esistenze. Ma poichè personalmente non abbiamo coscienza di avere compiuto tale opera in tempi anteriori, così anco questa specie di *Karman* si può chiamare impersonale. Alla domanda, come prendesse origine il *Karman*, il cui complesso forma tuttavía

la condizione di quanto presentemente esiste, nè il Buddismo nè nessun altro sistema religioso o filosofico danno risposta veruna. Il Buddismo dice che cominciò con *avidyâ*, e *avidyâ* vuol dire ignoranza (1). Molto più interesse prendono i Buddisti alla domanda, come il *Karman* possa essere distrutto, e come ogni uomo possa esser messo in grado di liberarsi dall'influenza del *Karman*; e *Nirwâna*, sommo fine di tutti i sogni loro, è dai filosofi Buddisti spesso definita come liberazione dal *Karman* (2).

Quello che i Buddisti intendono col nome universale di *Karman*, abbraccia tutte le efficacie del passato sul presente, così fisiche, come morali (3). Non è mio ufficio il ricercare e neppur nominare tutte queste efficacie, benchè io confessi non esserci nulla di più attraente del considerare la superficie della nostra vita moderna nel modo che si considera una carta geografica per vedere come le antichissime formazioni vengan da per tutto in luce sotto i nostri piedi. Se è difficile il colorire una carta geologica dell'Inghilterra, di gran lunga più difficile sarebbe il trovare un numero sufficiente di tinte per indicare le diverse parti della sua superficie intellettuale.

Quello che cento anni fa sarebbe apparso incredibile, cioè che noi tutti, parlando inglese o tedesco, russo o francese, in realtà parliamo un'antica lingua orientale, è oggi un fatto generalmente ammesso. Sebbene i dialetti parlati oggi in Europa si sien separati parecchie migliaja d'anni fa dall'antica lingua classica dell'Indie, dal Sanscrito; tuttavia la catena, che lega l'oriente all'occidente, dura sempre non interrotta; così che un inglese intelligente potrebbe ancora capire il senso di molte parole sanscrite. Quanto poca differenza corre fra il sanscrito *sûnu* e l'inglese *son*, fra il sanscrito *duhitar* e l'inglese *daughter*, fra il sanscritto *vid*,

(1) Spence Hardy, *Manuale del Buddismo*, *p.* 391.

(2) Ib., p. 39.

(3) « Come una generazione muore e fa luogo a un'altra, la quale diventa erede delle sue virtù e de' vizj suoi, ed effetto rigoroso delle precedenti cagioni, così ogni individuo nella lunga catena della vita eredita ogni bene ed ogni male, secondo quel che furono e che operarono tutti i suoi predecessori; ei dà subito mano all'opera della coltura precisamente al punto dov'essi la lasciarono. » Rhys-Davids, *Buddismo*, p. 104.

sapere e l'inglese *to wit*, fra il sanscrito *vaksh*, crescere, e l'inglese *to wax!* Pensate quanto altamente stimiamo una antica urna sassone, una moneta romana, un'arme celtica! Come fatichiamo per iscavarle, per ripulirle, per apporvi i cartellini, per collocarle diligentemente in bella mostra nei musei! E pure che cos'è l'antichità loro verso quella di parole, come *figliuolo* e *sorella, padre* e *madre?* Non ci sono monumenti più antichi di quelli raccolti nei volumi maneggevoli che chiamiamo vocabolarj; e coloro che sanno interpetrare tali antichità, come sono per esempio interpetrate nel Dizionario tedesco del Grimm, nel *Dictionaire de la langue française* del Littré, o nell'*Etymological Dictionary of the English language* del Prof. Skeat, impareranno intorno al reale sviluppo dello spirito umano più che non farebbero studiando numerosi volumi di logica e di psicologia. E come per la lingua apparteniamo alla razza ariana, così apparteniamo alla camitica per la scrittura. Scriviamo ancora oggi l'inglese nella scrittura geroglifica; e non ostante tutte le variazioni, a cui gli antichi geroglifici sono andati soggetti passando dall'Egitto alla Fenicia, dalla Fenicia alla Grecia, dalla Grecia all'Italia e dall'Italia all'Inghilterra, è pure certo che quante volte scriviamo la F majuscola e tiriamo a traverso il tratto perpendicolare la linea superiore e quella più piccola di mezzo, noi disegniamo le due corna di Ceraste, serpente cornuto, con le quali gli antichi Egizj rappresentavano il suono effe. Il nome del re ch'essi chiamavano *Chu-fu* e i Greci Cheope, lo scrivevano così (1):



Il primo segno è il crivello, pronunziato *chu;* il secondo è il serpente cornuto *fu,* il terzo il piccolo uccello *u.* Nella scrittura corsiva o jeratica il serpente cornuto apparisce come ; nella posteriore demotica come e : I Fenicj che presero le lettere dall'egiziano jeratico, scrivevano e . I Greci, che le presero dai Fenicj, scrivevano . Quando i

(1) Bunsen, *Egypt.* II, p. 77, 150.

Greci, che originariamente scrivevano come i Fenicj da destra a sinistra, invertirono l'ordine dello scritto, rivoltarono anco i segni, e come ꓘ divenne K, così ⅂ vau divenne Ϝ, il così detto digamma greco, l'F latino.

Anche il primo segno di scrittura di *Chu-fu* esiste sempre nel nostro alfabeto, e nella linea traversa H dobbiamo riconoscere l'ultimo avanzo delle linee che traversavano il crivello. Il quale nella scrittura jeratica è 0), nella fenicia 𐤇, nell'antica greca ⊟, che sulle inscrizioni di Micene e di altri luoghi si trova come segno di *spiritus asper*, mentre in latino ci è noto come lettera H (1). Nella stessa maniera la linea ondeggiante del nostro L majuscolo manoscritto rammenta ancora molto il dorso curvo del leone giacente, che nelle iscrizioni geroglifiche posteriori rappresenta il suono I.

E se siamo per la lingua ariani, per la scrittura egizj, basta dare un'occhiata ai nostri orologi da tasca per vedere che siamo babilonesi. Perchè la nostra ora è divisa in sessanta minuti, il minuto in sessanta secondi? Non sarebbe più naturale la divisione dell'ora in dieci, cinquanta o cento minuti? La partizione sulla mostra degli orologi nostri trae origine dall'avere l'astronomo greco Ipparco, che viveva nel secondo secolo innanzi Cristo, preso, per contare il tempo, il sistema dei Babilonesi fondato sulla divisione in sessanta parti. I Babilonesi conoscevano il sistema decimale, ma praticamente contavano a *sossi* e *sari;* il *sossos* indicava 60, il *saros* $60 \times 60 = 3600$. Da Ipparco tal sistema si fece strada nelle opere di Tolomeo (circa 150 anni dopo Cristo), e di lì la corrente della civiltà lo portò seco finchè trovò il suo ultimo riposo sulle mostre dei nostri orologi (2).

E perchè la sterlina inglese si compone di venti scellini? La vera cagione anco qui è da cercare in Babilonia. Dai Babilonesi impararono i Greci l'arte di adoperare l'oro e l'ar-

(1) *Memoria sull' origine egiziana dell' alfabeto fenicio,* di E. de Rougé. Parigi, 1874.

(2) Il Prof. Benfey ha scoperto recentemente nel Veda tracce di computo sessagesimale: *Ragguagli di K. G. V. W. a Gottinga,* 12 nov. 1879: egli menziona anco *Sexcenties* nel latino.

gento a fini commerciali. È dimostrato che la moneta d'oro corrente nell'Asia occidentale faceva appunto la sessantesima parte d'una *mnâ* o *mina* di Babilonia. Equivaleva press'a poco alla nostra sterlina. Il difficile problema della relazione di valore fra l'oro e l'argento era fino a un certo segno già sciolto nell'antico regno di Mesopotamia. Il *sekel* d'argento corrente in Babilonia era da 13 1/3 a 10 volte più pesante del *sekel* d'oro, e valea per conseguenza la decima parte di questo; e il mezzo *sekel* d'argento, chiamato dai Greci dramma, valeva un ventesimo. La dramma, o mezzo *sekel* d'argento, può quindi esser considerata come il più antico tipo dello scellino inglese d'argento nella sua relazione con la sterlina d'oro (1).

Vo' menzionare ancora uno dei più rilevanti strumenti della nostra vita intellettuale, i numeri che chiamiamo arabici, per averli dagli Arabi ricevuti, come gli Arabi li chiamavano indiani per averli avuti dall'India; e vo' farlo per dimostrarvi come questo nostro diciannovesimo secolo dipenda da secoli lontani e dimenticati; come noi siamo quel che siamo, non per noi stessi ma per coloro che vennero innanzi di noi, e come il fondamento intellettuale, su cui riposiamo, si componga d'un materiale di pensieri che non furono prima nè qui nè in Europa pensati, sibbene in riva all'Oxus, al Nilo, all'Eufrate ed all'Indo.

Ma voi domanderete: *Quorsum haec omnia?* Che ha che fare codesto con la libertà e col libero svolgimento dell'individuo? Perchè un uomo nasce erede di tutte le età passate, non potrà egli perciò liberamente crescere e svolgersi e spiegare tutte le capacità proprie? Bisognerà per questo chiamar nemici suoi quelli che lo precederono e tal prezioso legato gli trasmisero? La catena della tradizione, che al passato lo unisce, è essa realmente un legame tormentoso, o non piuttosto una guida, senza la quale egli non imparerebbe mai a camminar diritto?

Guardiamo la cosa più da vicino. Nessuno oserà affermare che ogni individuo abbia a cominciar la vita come un selvaggio al quale debba lasciarsi la cura di creare una propria lingua, d'inventare per proprio uso lettere, numeri e monete. Al contrario, siccome noi comprendiamo queste cose e altre

(1) I. Brandis, *Il sistema monetario.*

ancora, come religione, morale e istruzione scolastica, sotto il nome universale di educazione; così anco il più zelante difensore dell'individualismo non desidererà che un bambino venga al mondo senza assoggettarsi all'educazione o, per meglio dire, senza esservi assoggettato. La più parte di noi andrà più oltre e domanderà conto ai genitori e alle comunità che lascino crescere un sol fanciullo senza educazione. Oramai la scusa che si poteva allegare in favore d'indegni genitori, riconoscendo loro il diritto di trattare i figliuoli a proprio talento, è stata messa del tutto da parte. Mi rammento ancora bene del tempo, quando i pseudo-liberali non si vergognavano di dire che, facessero pure altri popoli, come per esempio i Tedeschi, quel che volevano, mai gl'Inglesi non si sottometterebbero all'obbligo dell'istruzione. Anco questo misero sofisma è stato fatto tacere; e fra i difensori dell'istruzione d'obbligo, della necessità di limitare la libertà di selvaggi parenti verso selvaggi figliuoli, stettero in prima riga G. Stuart Mill e gli amici suoi, apostoli della libertà e dell'individualismo (1). Si può forse dire che nella storia di ogni Stato comincia una era novella quel giorno che l'obbligo dell'istruzione è ammesso come legge fondamentale, ed io debbo rallegrarmi con la più liberale città d'Inghilterra (Birmingham) dell'essersi mostrata su questo punto inesorabil tiranna.

Non bisogna pertanto immaginarsi che l'istruzione d'obbligo non abbia i suoi pericoli. Simile a una potente macchina, va diligentemente invigilata, perchè non debba, come ogni costringimento, produrre condiscendenza da schiavi, e come tutte le macchine, monotona uniformità.

Sappiamo che ogni istruzione debb' essere ne' suoi principj puramente dommatica. I fanciulli imparano la lingua, la religione, la morale, l'amor di patria, e più tardi nelle scuole la storia, la letteratura, la matematica e tutto il resto assai prima che sieno in grado di domandar da sè, di giudicare, di scegliere; e c'è difficilmente cosa a cui un fanciullo non creda, se gli vien da quelli ai quali egli crede.

(1) « Non è egli un assioma chiarissimo, che lo Stato debba fino a un certo punto desiderare, anzi forzare, l'educazione di ogni essere umano, che nasce suo cittadino? Ma dov'è chi non si periterebbe di riconoscere e dichiarare tal verità? » *Sulla libertà*, p. 183.

Il leggere, lo scrivere, il far di conto debbono senza dubbio essere dommaticamente insegnati, e occupano gran parte del tempo, specialmente nelle scuole inglesi. La ortografia inglese è una disgrazia nazionale, e nella viva gara fra tutti i paesi d'Europa il fanciullo inglese si trova per ciò indietro in un modo, che parrebbe incredibile, se la statistica non lo dimostrasse. Conosco le difficoltà d'una riforma ortografica, so quel che voglion dire coloro che l'affermano impossibile; ma so pure che la virtù degli uomini e delle nazioni sta nel vincere le così dette impossibilità, e che nessuna nazione ha già fatto ed ha ancora da fare tante cose impossibili quanto l'inglese.

Ma poniamo che lo scrivere, il leggere e il far di conto prenda tutto il tempo della scuola e le migliori forze degli scolari; non si potrebbe fare qualche altra cosa nelle ore di ricreazione? Non si potrebbe in gran parte voltare il lavoro in divertimento, e il divertimento in lavoro? Non potrebbe lo spirito d'osservazione del fanciullo essere esercitato e svolto nel raccogliere fiori, pietre o farfalle? Non potrebb'essere coltivata la sua forza di raziocinio, o nelle esercitazioni ginnastiche, o misurando la superficie d'un campo di patate e l'altezza d'un campanile? Non si potrebbe far tutto questo senza riguardo agli esami ed alle tasse governative (1), per pura umanità, per puro amore dei fanciulli a fin di riscaldare e rallegrare quelle povere testoline con un raggio di gioja? Siffatti raggi spesso chiamano in vita germi nascosti, molto più che non valga a farlo la noja mortale di lezioni di ortografia e di pronunzia. Coloro che vorrebbero introdotta la scienza naturale nelle scuole, spesso col solo nome di essa scienza spaventano già i maestri. Ma certamente ogni maestro, che meriti il minimo stipendio, dovrebb'essere in grado d'ispirare ai fanciulli l'amore e l'ammirazione della natura, la curiosità di scoprirne i segreti, e il piacere di appropriarsi i suoi tesori, e tutto questo all'aria aperta del campo e del bosco, dove assai meglio che nelle ottuse

(1) « In Inghilterra le scuole popolari non sono istituzioni governative, ma ricevono larghi sussidj dal Parlamento secondo gli esami che si passano innanzi ad ufficiali dello Stato, *Inspectors of Schools*.

stanze delle scuola, il senso s'aguzza, il petto s'allarga, e la libertà del pensiero si nutrisce, quella libertà di pensiero che fece l'Inghilterra quello che era anco prima dell'istruzione d'obbligo.

Ma basta di ciò, essendo oggi mio proposito discorrere dell'alta piuttosto che della elementare istruzione.

(Deutsche Rundschau).

Max Müller.

(Continua).

JOSA DARIO

NOVELLA

(Cont. e fine, vedi num. 2, *pag.* 81).

Il conte Stipe non aveva mai nè sentita nè lasciata apertamente vedere tanta inclinazione per un forestiero, quanta ora al barone Günther ne dimostrava. La cortesia del giovane, lo averlo più volte la signora Elena dichiarato modello di gentil cavaliere, l'esser egli finalmente venuto col manifesto fine di ottener la mano della figliuola, potevano sufficientemente giustificare l'affetto del Conte. Josa così diceva quasi ogni giorno a se stessa... e pure non poteva senza ansietà pensare all'ora che toccherebbe a lei a decidere. E però doppiamente si rallegrava che fosse per l'appunto la quaresima, quando si suol menar vita più ritirata e non si pensa alle nozze prima che suonino le campane della Pasqua. Come ella appariva ora tutt'altra al Barone, così questi in patria le sembrava più straniero.

Grazioso ed elegante nei salotti alla moda, qui fra le rovine d'un mondo antico e tra le figure atletiche degli uomini presenti, ei le faceva l'effetto d'un gingillo. Anco le opinioni di lui non le facevano la stessa impressione di prima: non intendeva come il brindisi d'un diplomatico qualunque, riferito dai giornali, potesse commuoverlo e occuparlo; il che altra volta le era parso cosa facile a intendere. Quand'egli passeggiando con lei e con Elena sulla spiaggia

discorreva di disegni politici, di novità che verisimilmente erano per accadere in Europa, ella aveva sulle labbra un sorriso distratto; e veramente prestava piuttosto l'orecchio alla canzòne delle onde, e forse pensava come un giorno le navi de'Crociati le solcavano, come sventolavano le bandiere, come svolazzavano i pennacchi sugli elmi, e le corazze e gli scudi al sole scintillavano: quello era valor personale ed entusiasmo; oggi governa la penna, spesso condotta da delicate mani femminili, simili a quelle del giovane diplomatico.

D'una cosa ell'era spesso al Barone cordialmente gratissima; del non le aver egli ancora accennato il fine della sua visita, concedendole così pienissima libertà di risolversi. Agli avvertimenti epistolari della baronessa Isbary e alle leggiere allusioni di Elena, Josa pareva non facesse punto attenzione. Così passò la metà della quaresima, e così venne avvicinandosi la fine, che ella desiderava pure tanto lontana.

Un giorno, dopo una violenta tempesta di bora, gli abitanti del palazzo Dario, eccetto il conte Stipe che fra il desinare e la cena prendeva un po'di furtivo riposo, erano accolti nel salotto della contessa Elena. Le signore avevano in mano lavori, che facevano pochi progressi; gli uomini scartabellavano fotografie e giornali; e la conversazione zoppicava più del solito. Don Ive, venuto a prender gli ordini per le feste pasquali, sedeva sopra una poltrona a dondolo, studiandosi di muoversi il meno possibile per non perdere l'equilibrio.

Il Conte stava innanzi al caminetto, che naturalmente non era acceso; aveva il viso tutto rannuvolato, e a Josa non era sfuggito che gli sguardi di lui cercavano quelli della matrigna, mentre gli occhi turchini di questa evitavano abilissimamente il lato del caminetto.

Josa aveva un gran peso sul cuore: si parlava già della fine della quaresima, e con questa anco la proroga a lei tacitamente accordata volgeva alla fine.

Il solo che paresse disinvolto era il Barone; il quale, provatosi di quando in quando a rompere il ghiaccio, si rivolse con qualche barzelletta a Don Ive.

« E pure io le dico » esclamò il reverendo, « che la non soffrirà più del mal di mare, se io le do un *zapis*. Vedrà! Anco jeri il mio rimedio s'è mostrato efficace: il bora staccò

dall'ancora una nave del Loyd e la fece urtare contro un'altra... Chi tornò sano e salvo dei due Spalatini che c'eran dentro? Lole (Lorenzo), un marinaro che alcuni giorni prima era venuto da me a prender lo *sapis*; mentre Jose (Giuseppe) affogò come un topo. »

« Ma sa lei che cosa giovò a Lole meglio della sua benedizione? » gridò Carlo di presso al caminetto: « gli è che il bravo capitano Miculic lo salvò. Questi si condusse con grande bravura, con vero disprezzo della propria vita: il governatore della città è già andato con una deputazione a rendergli onore. »

« Il nostro lupo di mare? » chiese la Contessa. « E pure penso che avrebbe fatto meglio a non espor la sua vita per un semplice marinaro, lui erede di tante ricchezze. »

« Nico Miculic ne fa poco caso..., e anche della vita si cura poco, » rispose il giovane Conte.

« E poi... un marinaro è anch'esso un uomo! » notò il diplomatico con leggiero accento d'ironía.

« Grazie per questa parola, Barone » esclamò commossa Josa, che fin allora era rimasta come indifferente.

« Idee » osservò la signora Elena con accento di scherno, « che non sempre furono proprie dei Dario..., i quali hanno giocato con molte vite umane, e molte ne hanno distrutte. »

« I miei *sapis* giovano... » Ma Don Ive non potè andar oltre con le sue lodi, perchè la signora, prendendo una posizione più comoda e ad un tempo più graziosa, l'interruppe:

« Anche contro incomodi adoratori, Don Ive? Allora la me ne dia per un'occorrenza, perchè nè a me nè al conte Stipe piace che mi si faccia la corte. Parlo... s'intende, del futuro. »

Don Carlo si tirò i baffi, e percosse col piede il paracenere dorato, che rese un suono stridente.

« Pietà de' nostri nervi, Don Carlo! » gridò la signora Elena; e lasciò cadere l'anello. Il giovane lo raccattò; e nel porgerglielo, le dita di entrambi si toccarono un momentino più a lungo che non sarebbe stato necessario; così almeno sembrò a Josa.

« È bene » disse Don Ive al Tedesco, « che il nostro popolo stia sodo ai vecchi costumi; è bene pel popolo che è povero, e fuor di quello non ha altro appoggio, è bene pe' no-

bili, che così non perdono il loro potere, e finalmente anco pel governo è bene. Hanno tentato di abolire la processione del venerdì santo, dicendo che era cosa contraria alla civiltà il portare la croce, e un uomo debole potrebbe morirne...; ma non son riusciti: l'abbiamo la processione e la conserviamo. »

« È un costume da barbari » esclamò Elena. « Si figuri » soggiunse volgendosi a Günther; « quel giorno la processione va dal Duomo alla chiesa della Buona Morte; i penitenti tutti imbacuccati portano la croce, e dietro a loro il più gran peccatore della comunità ne porta una ripiena di sabbia. Così solamente può essere assolto...: naturalmente il suo nome è tenuto segreto dal prete della Buona Morte. E si dice che i più nobili nomi si sieno già curvati sotto quel peso. »

« È vero » confermò Don Ive.

« Naturalmente il popolo ne discorre sotto voce, e cerca d'indovinare... E così si bucina che anche un fratello di mio marito... Don Ive, che peccato avrà egli commesso? »

Il cappellano giunse le mani. « I Santi devono avergli perdonato da un pezzo: si disse che avea rivolto in modo illecito gli occhi alla seconda moglie di suo padre. alla madre del nostro illustrissimo conte Stipe. Allora il cappellano di casa, che era un Don Duje, impose a lui come al maggior peccatore della diocesi, la pena di portar la croce. Era vera la cosa? I Santi soli lo sanno. Il certo si è che il giovane morì tisico sei mesi dopo, e la gente credè che cagione della malattía fosse la fatica durata. »

« Povero Pane! avrebbero dovuto dargli una pena ragionevole... mandarlo lontano sul mare! » esclamò Elena. « Ora, io penso, siamo un po' più civili, e quello sarà stato l'ultimo dei Dario a portare una pena così disonorante. »

« Era meritata » osservò Josa.

« È egli vero » domandò la Contessa, « che non si deve in presenza di Stipe parlar del fratello? » Sobbalzò mettendo un piccolo grido, poichè levato a caso lo sguardo avea veduto il Conte sull'uscio. Poteva essere stato lì da un pezzo e avere ascoltato tutto il discorso.

« Ah, mio marito! »

« Niente! » disse questi rispondendo al supplice sguardo di lei. « Io non so se sia vero quel che si racconta del po-

vero Pane...; ma il costume che tu condannavi, Lele mia, è, e rimane sacro ai Dario. »

La signora Elena respirò più liberamente: sì, ella potea vantarsi di avere educato a modo suo il marito. In qualunque occasione egli aveva riguardi per lei. Il che la confortò ad arrischiar la domanda: « La vostra madre, conte Stipe, non ebbe a soffrire per codesta storia di Don Carlos dalmata? »

« Ell'era pura e santa, come la stessa madre di Dio » rispose Stipe con solenne gravità: « tali furono tutte le donne di casa Dario. »

« E vostro padre, marito mio? Seppe egli della colpa del figliuolo? »

La risposta venne ma molto lenta. « Saperlo, avrebbe significato per mio fratello la morte. Si vociferò della cosa fra il popolo soltanto; nessuno si sarebbe attentato di parlarne al Conte. »

E il figliuolo di questo « vecchio Dario dalla tempra d'acciajo » com'era chiamato il precedente capo della famiglia, aveva in quel momento l'aspetto di una figura di bronzo.

Ripiegando il ricamo, la bionda signora pensava tra sè: io ho sempre ritenuto re Filippo per una figura fantastica de'poeti; eccone una in carne ed ossa.

Il Conte invitò i signori a una partita al biliardo; come furono andati via, Elena dopo alquanto spazio di tempo disse: « Che orribili leggende ci sono nella vostra famiglia, Josa: c'è da aver paura in questo vecchio palazzo! »

« Avendo buona coscienza? » chiese la voce profonda della fanciulla: « Solo alla colpa tien dietro la vendetta e la pena; è stato sempre così, ed è giusto! »

Il vestito di seta, strascicato sul tappeto con lungo fruscío, andò fuori della stanza. Josa rimase un pezzetto immobile, con le mani abbandonate sul grembo: poi mise un profondo sospiro e disse fra sè e sè: « Fantasmi..., nient'altro che fantasmi! »

* * *

La sera stessa, cenando alcune ore più tardi, il conte Stipe e il Barone tedesco concertarono una bella cacciata,

disegnando di partire la notte medesima per arrivare sul far del giorno a un possesso del Conte e mettersi subito all'opera. Don Carlo, stato un pezzo fra due, all'ultimo si scusò allegando lettere di premura da scrivere la mattina seguente.

Elena sollevò le mani. « Ci credete voi, conte Stipe? Quando, tempo fa, parlava del carnevaletto delle donne, non parlava a caso; non vi sembra che io gli abbia a tener gli occhi addosso? »

Il vecchio Conte fece una risata che gli scosse le membra poderose: « Oh oh, mia cara, potresti aver ragione...; ma per tutti i Santi, non ho fatto altrimenti anch'io nella mia gioventù. E a momenti i tempi delle scioccherie saran passati anco per lui; non è vero, Carlo? E allora sentiremo un giorno parlare d' una principessa romana. »

Il giovane Conte imbarazzato tossì, e sforzandosi a scherzare, disse: « Avrà pure saputo apprezzar la libertà, babbo! »

« Ma altrettanto l'essere stretto in dolci catene » rispose il conte Stipe, ammiccando alla moglie.

Quando i due ebber preso congedo, « Vada anche lei » disse la Contessa, insistendo, a colui ch'era rimasto.

Egli volse uno sguardo quasi minaccioso a quel volto ironico.

« Non vo' andare! »

« Sa, Carlo, che lei è un ragazzo ostinato? » disse la signora. »

« Se finora m'ha tenuto per un ragazzo, e forse a ragione, in breve mi giudicherà un uomo » borbottò il giovane col fuoco negli occhi e nell'accento.

Elena si stese sulla seggiola. « Josa, vieni ad ajutarmi contro questo figliuolo sgarbato. »

« Figliuolo! » sonò sordamente come un'eco sulle labbra di Carlo, e si sentì distinto il digrignare dei denti.

Don Ive da un cantuccio, dove probabilmente avea stiacciato dopo cena un sonnellino, si fece verso la signorina, alzò le mani in atto di benedire; ma essendo molto piccolo della persona, arrivò appena a mezza testa della fanciulla, e mormorò che voleva tornare a Pozzobuon. Josa gli chiese di alcuni poveri, e poi gli lasciò correre fra le dita una moneta d'oro dicendo: « fate che preghino per me, Don Ive..., pel mio cuore perplesso. »

Il cappellano giurò sull'eterna beatitudine dell'anima sua non esserci mai stato al mondo un essere innocente come la Contessina; ma tuttavía ripose la moneta nella tasca del suo ampio abito nero, soggiungendo che in ogni caso le preghiere non possono mai far danno.

Durante questo dialogo, Don Carlo s'era avvicinato alla matrigna, e chinandosi le aveva detto: « Sa che non posso più tollerarlo? » »

« Che cosa? » domandò la vezzosa signora con la massima disinvoltura.

« Il suo giuoco, la sua crudeltà! » rispose egli stizzoso.

« Ma . . . che vorrebbe lei, Conte? Lei non mi conosce. Io mi sforzo a tutto potere, perchè la mia parte di madre . . . »

Ei le afferrò la mano e la premè tanto ch'ella durò fatica a contenere un grido di dolore.

« Per l'appunto questo, Elena: io non voglio e non posso riguardarla come madre. »

« Ah . . . » sussurrò ella, incontrando con gli occhi per lo spazio d'un secondo gli occhi di lui; « sono anco da lei odiata quanto da sua sorella? »

Questa volta le dita delicate, che egli cercò, erano sparite fra le pieghe dell'abito.

« Odiata? » egli ripetè chinandosi tanto che il suo alito acceso le strisciò sulle guance leggermente arrossite: « Oh, Elena, sa troppo bene che io . . . »

« Zitto! » gridò ella imperiosa; sicchè le labbra di lui non proferirono la funesta parola che gli occhi aveano già troppo spesso proferita.

« Bene! » egli mormorò, accennando con lo sguardo a Josa e a Don Ive, ora sto zitto; ma bisogna ch' io le parli, e ancora oggi . . . »

« Impossibile, Carlo; non faccia pazzíe! »

« Le farò, se non acconsente. »

« Carlo! »

« Le farò » proseguì egli con più forza, « se non vuole che io dimentichi ogni riguardo per la casa paterna, per l'autore de' miei giorni. »

« Per l'amor di Dio, taccia! » riprese ella pregando.

« Bene, se mi promette . . . »

Elena stette alquanto sopra a sè, poi disse: « Spesso,

prima di andare a letto, io vo' nel cortile presso alla fonte: a caso mi ci potrà combinare. Ma, come dice nella tragedia tedesca? Non dimentichi che son sua madre! Odio tutto ciò ch'è tragico. »

Don Ive s'era finalmente avvicinato per accomiatarsi dalla padrona di casa. Elena si volse al giovane, come se avessero fin allora discorso delle più innocenti cose del mondo: « Dunque una commedia? E non può scoprircene un po' il disegno, a Josa e a me? »

« È difficile » quegli rispose; « la intitolerò un sogno del mattino; ci saranno lettere amorose d'un genere singolare. Si scrivono dall'una parte e dall'altra le confessioni sulle foglie d'aloe, e come queste con le loro iscrizioni crescono, cresce anco la passione... »

« Originalissimo! » osservò la Contessa: « È davvero nuova: una lettera amorosa sopra una foglia d'aloe. E la fine, mio signor poeta? »

« La fine non la so ancora; ma dev'essere lieta, molto lieta. »

La signora Elena fece le viste di sbadigliare dietro la mano che avea stesa davanti al viso.

« Ed io sono stanchissima... sino a domani, signor poeta. Forse troverà la fine della commedia... in sogno. »

« In tutti i modi! » egli disse e si portò alle labbra la mano ch'ella gli porse.

Poichè la Contessa ebbe lasciato il salotto, il fratello e la sorella rimasero ancora un pezzetto insieme: Josa guardava stupita il commosso viso del giovane.

« Che hai, Carlo? È un'allegría così singolare la tua! »

« Davvero? » egli domandò lisciandosi i capelli neri sulla fronte: « Sì, l'antica pacatezza io non l'ho ereditata, sorella mia. Te la potrei invidiare. »

Ella gli posò la mano su la spalla. « Se qualche cosa ti angustia, Carlo, pensa che io, benchè non sia che una donna, posso esserti di ajuto. Ami tu la Romana? »

Egli rise sordamente. « Potrebbe questo angustiarmi? Tanto, laggiù non ho che una parola da dire; ma la serbo ... come ultimo tentativo. »

« Dunque hai debiti?... hai giocato? »

« No, saggia sorella. Da tali angustie mi ha cavato Nico. »

« E lui... non ti può ajutare? »

« No... nessuno, fuori di me stesso. »

« O Dio mio! » balbettò la fanciulla; nè seppe domandar più altro al fratello, che, dettole buona notte, la lasciò. Ella rimase immobile nello stesso luogo; poi si premè le dita sulle tempie: « Il mio presentimento, il mio presentimento! » Si guardò attorno spaventata, come se temesse di aver detto già troppo: poi si alzò risoluta e mormorò: « Se non c'è nessuno che vegli sull'onore de' Dario, voglio esserci io! » E i neri occhi lampeggiarono baldanzosi.

Sull'uscio di camera sua trovò la Bare. Fattasi spogliare e avvolgere nel bianco abito da notte, senza aprir bocca la congedò. Irrequieta andò su e giù per la camera, le mancava l'aria e il respiro. Il Crociato dall'arazzo la guardava con occhio di scherno; i berretti ducali sulle seggiole le parevano screpolati; la contessa Dario inginocchiata e piena di materno orgoglio le faceva a un tratto l'impressione d'una Maddalena penitente.

Non potendo reggere più a lungo, uscì sulla galleria e guardò giù nel cortile. Quante donne della sua stirpe vi avean forse goduto la vivificante aria notturna...! Se ora tornassero dalle tombe loro alla minaccia di *vergogna* che soprastava a casa Dario! Pronunziò fra sè a mezza voce la parola, e un brivido le corse per la persona.

Il fonte mormorava laggiù fra gli oleandri e gli aranci. La fanciulla sentiva così calda la testa, che desiderò bagnare con quell'acqua le tempie. Forse le riuscirebbe così di cacciare i tumultuosi pensieri; forse acquisterebbe la certezza di non aver che sognato.

Scese la scala a chiocciola senza far punto strepito...; il gorgoglio della fonte, del resto, avrebbe coperto il romore de' passi... Ma... che cosa c'era laggiù! Un bisbiglio come di voci umane..., un'ombra scura..., un vestito bianco... Vedeva ella forse fantasmi a occhi aperti?

Il conte Carlo uscendo dal salotto era corso inosservato nel cortile. Ivi s'appoggiò al sedile di marmo; aveva i nervi tesi come per febbre. Verrebbe Elena? Non s'era anche questa volta preso giuoco di lui con quel suo modo singolare che insieme lo attirava e respingeva? Dopo il primo incontro sulla spiaggia, ritrovando nella sconosciuta la moglie di suo

padre, egli s'era sinceramente sforzato di guardare con occhio innocente la piccola avventura: ma la civetteria della bella sirena non gliel aveva concesso. Quanto ella medesima mettesse di sentimento in quel giuoco, chi poteva farsene una idea chiara? E così quel meridionale dal sangue ardente era venuto sempre più abbandonandosi alle onde della passione, che ora minacciavano di sopraffarlo. Ora voleva a tutti i costi sapere se Elena...

Dette un balzo: eccola venire, leggerissimamente camminando sul pavimento di mosaico; eccola fermarsi presso di lui al lume di luna, co' biondi capelli disciolti, come una figura di Najade.

« Grazie, grazie » balbettò il giovane commosso e cercò di prenderle la mano; quando gli riuscì finalmente di stringerla, le dita fredde non risposero alla pressione delle sue.

« Calma soprattutto, amico mio! » disse Elena lasciandosi cadere sul sedile. « Ha voluto parlarmi in segreto, ed eccomi..., sebbene avesse ogni agio di vedermi di giorno, mi è parso più prudente di dirle qui che... negli ultimi tempi è stato proprio un matto lei, e ha detto molte cose che vorrei non avere udite. »

Pareva ch' egli ascoltasse il suono della voce piuttosto che intendere il senso delle parole. Nell' argentea luce della luna ella sembrava mirabilmente bella: tale, co' lunghi capelli d' oro pioventi, era stata a' raggi di luna sulla nave presso il conte Stipe e gli aveva detto: « Diciamoci addio! »

Forse pensava a questo, mentre leggermente sospirò.

Il conte Carlo non le lasciò libera la mano.

« Dica quel che vuole, Elena; io non conosco che una risposta...

« Zitto, Carlo... » Gli occhi le lampeggiavano stranamente... « Voglio raccontarle qualche cosa. Io venni forestiera... e agli occhi di molti intrusa... qui nella sua casa paterna. Ah, ero tanto felice di aver trovato un braccio che m' appoggiasse e mi difendesse dal mondo. Ma pensavo ansiosa al giorno che i figliuoli sarebbero tornati sotto questo tetto. In Josa trovai alla prima occhiata ostilità... Lei, Carlo... »

Da capo il caldo alito di lui le passò sulle gote.

« Io non ero più uno straniero, Elena, quando ci riscontrammo in questi luoghi... O Elena, perchè doveva esser così?

Perchè dovevi tu, creatura celeste, esser presa da una mano, che non poteva più ornarti delle rose di un vero amore? Perchè dovevi tu abbellire il tramonto d'una vita, invece di goderne con un'anima concorde con la tua anco la mattina e il mezzogiorno? Perchè non potevi aspettare? Perchè son dovuto io arrivar troppo tardi? »

Lì per lì non gli fu risposto; il biondo capo si chinò un altro poco sul petto. Forse in cuor suo Elena s'era già fatte le stesse dimande. Finalmente sussurrò:

« Delle cosepassate è inutile discorrere; bisogna sopportarle, Carlo! »

« Ma se non voglio... non posso? » rispose egli fremendo.

Ella sorrise languidamente. « Io sono una debole donna..., ma ho coraggio! »

« Così parla la fredda ragione, non il cuore. Ma dunque non sai, Elena, che cosa è amore? »

« Oh! » sospirò ella.

« Amore, suprema potenza! Elena, se tu hai ombra di sentimento per me... »

Ella fece con la mano un gesto di difesa, e poi disse prestamente. « Non desideri, non esiga nessuna confessione, Carlo. Dobbiamo rassegnarci; sia mio amico, non potendo essere altro! »

Egli mise un lamento e le cadde ai ginocchi. « Non così, Elena, non così...; non mi venir fuori con la fredda parola *dovere*. Noi siamo destinati l'uno all'altro, ne fui certo al primo vederti..., e quindi per colui che cercò di strapparti a me, non ho riguardo nessuno. Di' una parola, e fuggiamo, fuggiamo, dove nessuno potrà seguirci. »

« Va via! » ella disse.

« No! » egli gridò, non più atto a dominar la passione: « non prima che tu abbia promesso... No, non dir nulla... queste labbra che una volta ho baciate... » Attirò con violenza e strinse al petto la graziosa persona: « Io sono... »

« Tu sei il maggior peccatore che sia sulla terra! » disse una chiara voce, e Josa apparve ritta innanzi alla coppia.

La signora Elena mise un grido sommesso ricadendo sul sedile, mentre Carlo guardava stupito la sorella, come un'apparizione soprannaturale.

La pallida fanciulla — che in quell'ampio e sciolto abito bianco pareva effettivamente una figura divina — si avvicinò lentamente ai due seduti.

« Signora Contessa, la sera è fresca, e lei ci prenderà senza dubbio una forte emicrania. Mi permette ch'io l'accompagni alla sua camera? »

Elena si rizzò, respinse la mano che Josa le aveva stesa, e si affrettò senza romore verso il vestibulo che conduceva alle scale.

Come fu fuori di vista, un profondo sospiro sollevò il petto della fanciulla.

« A noi ora, conte Carlo Dario! » Disse ciò con la solennità d'un giudice; poi alzò il braccio indicando le antiche mura annerite.

« E non sono cadute per ischiacciare sotto le loro rovine il sacrilego, il profanatore della casa e del tempio? L'ultimo dei Darío, il più indegno dell'antica stirpe! »

« Josa! » ei le disse sdegnoso.

« Ma han tremato, e dalle commettiture e da'fessi loro urla una voce: Tradimento...; il figliuolo tradisce il padre! »

Carlo si coprì con le mani il viso... Suo padre... era la moglie di suo padre quella ch'egli aveva desiderata. Alla presenza d'Elena non l'aveva confessato a se stesso, non avea pensato a questo santo nome.

Innanzi a quella seducente figura, guardando quegli occhi ridenti, aveva dimenticato il mondo intero: il conte Dario era per lui diventato un estraneo, usurpatore dei suoi diritti, poichè s'era nel delirio della passione persuaso che a lui solo ell'era dal destino assegnata. E lei, la bella e ambiziosa donna che era venuta lusingando gli eccessivi omaggi del giovane, gli avea, sì, fatto sentire talvolta la parola *figliuolo,* ma con tali moine da non riuscire che a provocarne lo sdegno. Tanto dominio aveva a poco a poco acquistato su lui, da renderlo incapace di difesa, come un bambino.

Egli avrebbe voluto fuggire la solenne presenza della sorella, pauroso di ogni altra parola che quelle austere labbra fossero per proferire.

« Josa! » disse con voce soffocata e supplichevole: ma quella proseguì:

« E domani, sorgendo il sole, sorgerà pure da tutti i lati la fama e con le sue mille lingue sibilerà negli orecchi d'un vecchio canuto: Tu sei tradito; è oltraggiato l'onor tuo! E gli sguardi s'alzeranno accusatori verso l'unico figliuolo..., e il padre darà di piglio a un' arme, e quando l'ultimo dei Dario gli sarà disteso ai piedi immerso nel proprio sangue, il vecchio sarà chiamato... omicida; e pure non avrà fatto che punire uno scellerato per vendicare l'onor suo. Il conte Stipe Dario... omicida! »

Aveva favellato come una profetessa, con la testa e la mano diritta levate al cielo.

Il giovane allibbì a quelle parole, che simili a colpi violenti lo percotevano.

« Josa... Josa..., pietà! »

« Pietà d'un vile? » domandò quella con asprezza.

Ei cercò di prenderle la mano. « Quello che dici è orribile. O Dio mio, risparmia il mio vecchio padre! »

« Lo hai risparmiato tu mentre toccavi sacrilego la mano di sua moglie? »

« Oh sorella mia! »

« Non mi chiamar più così..., prima d'avere espiato, » disse ella con amarezza; e poi daccapo presa dalla disperazione, soggiunse: « Ma come espiare? Come risparmiar la vergogna e il disonore al povero vecchio, che ora in villa chiude placidamente gli occhi al sonno? Come? »

Don Carlo storceva le mani. « Mio padre! » balbettò, « il mio vecchio padre... io tutto il tempo ho guardato lei, lei sola, e non ho pensato a quel nome. O Josa, risparmiagli il dolore; dimmi che cosa debbo fare, come regolarmi. Debbo fuggire, e non farmi più vedere? Debbo uccidermi da me, per evitare che lo faccia lui? Parla, Josa..., parla! »

Ella scosse sprezzante il capo.

« Fuggire o suicidarsi un Dario? Sarebbe la prima volta! E l'una e l'altra cosa è viltà. No, piuttosto ti vedrei cadere per mano del tuo stesso padre! Tu hai operato come un infame; ora soffri e conduciti come un uomo! »

Il giovane cadde singhiozzando sul sedile; ella rimase in piedi, pallida in viso come uno spettro. A un tratto fece un movimento.

« Ti sottometterai a quello che son per dirti? All'unico

mezzo che può purgarti a' miei occhi ed a' tuoi, se il conte Stipe non ha ancora nessun sospetto? »

« A tutto, Josa! »

« Dunque senti: tu sei il più gran peccatore della diocesi..., e perciò diman l'altro porterai la gran croce alla processione. »

« Josa! » egli gridò.

La ripugnanza, lo spavento che dal tono della sua voce trasparivano, parve che Josa non li avvertisse.

« Andrai dal parroco della Buona Morte e gli chiederai il favore... Non domanderà nulla e ti conserverà il segreto. »

Egli abbassò gli sguardi foschi e smarriti, mentre ella attenta ne osservava ogni gesto. Finalmente con amaro sorriso ei ripigliò:

« Siamo stati tutti e due in altri paesi, e nè tu nè io crediamo più che quella penitenza sia veramente un'espiazione... »

Josa le posò le dita delicate sul braccio.

« Come potresti moralmente espiare, Carlo? In nessun modo sulla terra... Ma facendo quello sforzo fisico, tu dovrai pensare con che pietà i tuoi padri ed avi credevano, come cercarono di operar rettamente e, avendo mancato, senza ritegno la loro colpa espiavano innanzi al popolo e innanzi a Dio. Il mondo moderno disprezza simili cose...; e pure c'è dentro un senso profondo. Dovunque tu andassi, Carlo, la tua colpa t'accompagnerebbe. La pena corporale servirà perchè tu riconosca il tuo torto. »

Egli stese le braccia e allungò il corpo, come se gemesse di già sotto il peso che gli si minacciava. Era elegante cavaliere, buon danzatore; ma con gli esercizj atletici non se la diceva più.

La sua bellezza, simile a quella d'uno svelto Mercurio, era stata cagione che da tutti i lati i cuori delle donne propensi gli si volgessero. Doveva egli comprometterla? Per un capriccio? Poichè ora già considerava con tutt'altr'occhio la sua inclinazione per la signora Elena: ai discorsi della severa sorella l'ardore della passione s'era già notevolmente raffreddato.

« Josa,... è uno sforzo a cui un uomo robusto può a

mala pena resistere. Non hai sentito dianzi che il fratello di nostro padre ci rimise la vita? »

Ella scosse di nuovo con atto sprezzante la testa.

« Dicerto tu non sei più quello che vinceva in robustezza un Nico Miculic; ora ti sei effeminato. Ma... dovessi anco morirne, meglio così che cader domani per mano del padre. »

« Lo farò! » diss' egli con voce cupa.

Josa fece su e giù alquanti passi come per calmarsi col moto, poi gli si fermò novamente dinanzi.

Egli fece un altro tentativo d'indurla a più mite consiglio. « Tu hai nelle mani il mio destino, Josa ... e quello di Elena... »

« Sì » ella rispose con accento glaciale.

« Io espio..., ella è innocente, non lo dimenticare..., voleva mandarmi via. »

« Dopo aver trionfato, vedendo a' suoi piedi te figliuol di quell' uomo ch' ella con le sue piccole arti trasse nella rete » replicò Josa con disprezzo.

« Sii indulgente; non tutte le donne han come te dominio sul cuore e sui sensi. »

Ella si portò la mano al petto come se vi sentisse un'impressione dolorosa; poi si ridirizzò prestamente e disse con lo stesso accento d' amarezza di dianzi:

« Lei, non voglio, non posso toccarla..., si chiama Dario; e il conte Stipe, s' e' pigliasse ombra, sarebbe tanto terribile nella vendetta, quanto è ora paziente nell' amore. »

Carlo aveva serrato i pugni; sentiva la vergogna della sua condizione dirimpetto alla risoluta fanciulla.

« E ... io? » domandò.

« A te resta un unico scampo..., il matrimonio. »

Ei sospirò alleggerito, e parlando come tra sè, disse solamente: « Vittoria Baldi è bella e ricca, ed io l'ho preferita a tutte le ereditiere che mi sono state proposte. »

Le labbra di Josa novamente tremarono. Quell' uomo che le stava dinanzi avea fino allora portato un amor colpevole nel cuore, ed ora lo gittava dietro le spalle e volgeva gli sguardi a una stella più pura.

« Com' è cattivo il mondo! » esclamò a un tratto in te-

desco; poi si lisciò i neri capelli sulla fronte e si volse di nuovo al fratello:

« Domani dirai a nostro padre, che vai a chieder la mano di Vittoria. Piglia commiato, nasconditi presso Nico, compi la tua penitenza, e poi parti per Roma. Fatte le nozze, crederai d'aver sognato . . ., e sarà bene. »

Egli non parlò: che altro gli rimaneva, di faccia alla energica fanciulla, se non la tacita sottomissione? Ella gli appariva come una Dea del destino, ma come una Dea crudele.

S'intese romore di su la gallería. Josa menò prestamente il fratello in pieno lume di luna, e « Bare, » gridò « guarda! sono ancora a vegliare col conte Carlo: la bella serata ci ha sedotti. Ma ora è tempo finalmente d'andare a letto. Buona notte, Carlo! »

Salì lentamente la scala a chiocciola, tranquilla oramai sul conto della servitù che forse stava a spiare. Se avean visto prima la bianca veste della contessa Elena, ora giurerebbero sicuramente che nel cortile non c'era altri che il fratello e la sorella.

Giunta su, si prostrò sull'inginocchiatojo presso il letto . . .: la Madonna sorrideva più graziosa che mai: quando si rialzò — non le erano venute al labbro preghiere — disse ad alta voce: « Ho operato bene! »

* * *

I cacciatori tornarono sul mezzogiorno del dì seguente: il conte Stipe era di bonissimo umore, avendo molti motivi da motteggiare il Barone ch'era stato poco fortunato. E così fu facile al figliuolo di chiedere al padre licenza pel viaggio di Roma.

« Davvero, e così presto, Carlo? » esclamò il vecchio signore maravigliato. « Ah, come aveva ragione la contessa Lele! Già, le donne hanno una perspicacia invidiabile! Dunque per via dell'amore eri così pallido in questi ultimi tempi? Peccato che la contessa Lele non veda avverarsi la sua profezía: ha una emicrania terribile, e neppure io posso andarci. Ma le presenterò i tuoi rispettosi saluti filiali. »

E qui fu lasciato l'argomento: si desinò senza la pa-

drona di casa, e dopo desinare il Conte e il Barone si misero allo scacchiere. Il giovane diplomatico era divenuto compagno inevitabile del Conte, piuttosto con sodisfazione di Josa che con sua propria.

« Il capitano Nico Miculic! » annunziò Mare al conte Carlo. Gli sguardi del fratello e della sorella s'incontrarono: Josa aveva lieta cera; era sicura oramai che Carlo adempirebbe volonteroso le condizioni impostegli.

Quando dopo alquanto spazio di tempo lasciò il salotto per tornare in camera sua, trovò i due giovani nel corridojo. Nico la salutò gravemente; un movimento di Josa gl'impedì di andar oltre.

« Vorrei domandare » prese ella a dire, contro al suo solito alquanto imbarazzata, « come sta il signor Miculic, suo padre? »

« Bene, Contessina » rispose il marinaro, « comunque sembri che la prossima separazione — io riparto per i mari lontani — questa volta gli riesca più dura. »

« Lei riparte » disse la fanciulla, « così presto.....e una volta era così contento di tornare in patria? »

« Alla patria penserò sempre... quantunque, fuori che i parenti, ci abbia pochi legami. »

« Che la buona fortuna l'accompagni, Don Nico! »

« Grazie, Contessina! »

Ella esitò ancora un poco, poi si fece a un tratto rossa, e con rapido movimento aprì l'uscio della stanza.

« Hanno un po' di tempo per entrare? » chiese leggermente. Carlo la guardò stupito... Ella invitava Nico, che era sempre un forestiero, a entrare nel suo quartiere, dove tante volte aveva ostinatamente negato l'ingresso al fratello!

Facendo un inchino i due passarono la soglia.

Josa rimase ritta in mezzo alla stanza, volgendo il pallido viso ai giovani: i grandi occhi lampeggiavano di umido splendore.

« Mi duole tanto a separarmi da mio fratello, Don Nico: egli va a prender moglie, e non è un passo di poco momento. E lei pure parte e forse va incontro a nuovi pericoli; i miei augurj gli accompagnano tutti e due. Dio voglia che quando saranno di ritorno, la stessa fedele amicizia gli unisca di nuovo! »

Don Carlo tirò con forza i brevi peli dei baffi: era stato tutto il giorno d'una grande eccitazione nervosa.

Nico fece un atto come per prender la mano di Josa, ma si trattenne e disse a mezza voce:

« La ringrazio di tanta sua bontà: e possa il suo avvenire esser felice, Contessina! Se dovessi morire in acque straniere, pensando alla patria, io... » Non gli bastò l'animo di spiegare che in quell'estremo momento l'immagine di lei ancora gli sorriderebbe! Che avesse ella indovinato il suo pensiero? Si tolse a un tratto dal collo un nastro, con una croce d'oro, finissima opera dei tempi del Rinascimento.

« Don Nico, sua madre fu sempre buona verso di me; guardandola, io pensavo spesso alla mia. Ora essa non può augurarle il buon viaggio e, secondo il costume, darle un talismano. E lei ci teneva molto. Noi altri, Don Nico, abbiamo imparato fuorivía a ridere di molte antiche costumanze... e pure spesso racchiudono utili ammaestramenti. Io ci ho poche cose più care di questa croce; dev'essere anch'essa un talismano, essendoci dentro una scheggia della vera croce del Golgota. Si figuri un momento ch'io sia sua sorella, e la prenda, e pensi di lontano all'amore fraterno che gliela donò. »

Gli stese la mano; ei prese il giojello, piegò il ginocchio e le baciò le dita.

« Amore fraterno! » così ella lo sentì mormorare, e rialzando le mani s'accorse che scintillava su quelle una limpida stilla. Allora si rivolse a Carlo.

« Debbo dire alla Contessa una parola d'addio? »

« Il fine del mio viaggio..., che vado a cercarmi la sposa, e spero di cominciare una nuova vita. »

Ella si sentì abbracciare da Carlo, li vide entrambi allontanare, ma rimase immobile.

Dopo un pezzo cercò, come vacillante, una seggiola. « Due fratelli..., e forse tutti e due perduti per sempre! » disse sottovoce.

* * *

La Contessa Lele Dario, innanzi allo specchio del suo

gabinetto, s'era con le proprie mani acconciato il velo di finissima trina che coprendo la bionda testa scendeva giù sul petto e sul vestito di seta nera. Le pareva questa foggia commondevole; ma il costume della processione del venerdì santo le pareva invece barbaro, e, andando nel salotto, lo disse chetamente in un orecchio al Barone.

« Ma!... che ci vuol fare? Vantano l'antica origine e *cette chére* Josa è per questo lato severissima. Stamane il conte Stipe era ancora fra due, se dovesse e no andare fra i *Signori*...; ma è bastato uno sguardo interrogativo della figliuola, e subito ha osservato che non era ben fatto il buttar giù gli antichi costumi. »

Josa, anch'essa vestita di nero e col gran velo sul capo, stava appoggiata a una finestra. Non era mai apparsa sotto aspetto così solenne al Barone... « Monumentale! » egli pensò novamente, « trista espressione per una figura di donna; l'avvenenza e la grazia si affanno molto meglio. »

Ella rispose, salutando silenziosa, alle parole che il Barone le rivolse. Era il vecchio costume che la rendeva così commossa, così pallida?

Gli sguardi di Elena e di Josa non s'incontrarono, parve anzi che ansiosamente si evitassero; la bionda signora almeno si industriava evidentemente di guardare fisso in un'altra direzione.

« Don Carlo è dunque già partito stanotte? » chiese il Barone alla Contessa.

« Dice » ella rispose disinvolta; « il mio mal di capo jeri m'impedì di parlargli. »

« Che subita risoluzione! » osservò Günther.

« Le buone idee van subito messe in pratica » disse la signora Elena, e un leggiero sorriso alquanto beffardo le corse sulle labbra. « Differire... spesso è morire. »

Il Barone intese il significato, e dètte un'occhiata quasi inquieta a Josa, la quale però parve che non prendesse nessuna parte alla conversazione.

« Sa lei » seguitò a chiacchierare Elena dopo la sua piccola *impresa*, com'era solita di chiamare le innocenti sue cattiverie, « che io non esco mai dalle inquietudini? Prima per via di Josa, poi di Don Carlo; ora mi minaccia una nuora romana, una vera principessa. Del resto, nobiltà recente. »

soggiunse a più alta voce perchè Josa sentisse, « una ricca figliuola di banchiere, alla quale il vecchio nome di Dario sembra più invidiabile de' suoi milioni. E questi a Don Carlo non dispiaceranno. Ma sa, la sua precipitosa partenza può anche esser stata per non prender parte alla processione di oggi. Basta che il conte Stipe per rispetto umano ci vada. » Il discorso finì con una risata.

Sul pallido volto di Josa passarono come delle nuvole burrascose; parve che si facesse forza per non replicare; e quando il Barone le si avvicinò per farle intorno alla cerimonia del venerdì santo una domanda, a cui la signora Elena non avea saputo rispondere, ella gli dette con amichevole cortesía i più diffusi schiarimenti. Però dal suo contegno appariva una fredda riserva; sicchè il suo adoratore tedesco non potè fare che non ne ricevesse un'impressione molesta.

Essendo entrati il Conte e Don Ive, tutti lasciarono insieme il palazzo.

« Io confido la moglie e la figliuola alla sua custodia, signor Barone; » disse il conte Stipe poco prima di giungere al Duomo: » Anco lei conserverà di questo spettacolo un'impressione indimenticabile. »

« Spaventosa » aggiunse la contessa Elena a mo' di spiegazione; e si ristrinse nelle spalle come avesse i brividi.

Il Barone le offerse il braccio; Josa andò a canto a Don Ive, e dietro a lei come un'ombra scura la vecchia Bare, biasciando senza interruzione preghiere in vernacolo. L'aspetto delle strade era singolare; le finestre delle case parate a nero, sui davanzali lucernine a olio che mandavano un pallido lume. Appena sonò sordamente il settimo rintocco della campana, la porta maggiore del Duomo s'aperse e apparve il corteggio.

Gli orfanelli venivano innanzi tenendosi per mano; poi seguivano drappelli di monchi, di storpj e di ciechi. Dietro a questi un gruppo pittoresco di seminaristi uniformemente vestiti, con sottane nere, cotte bianche, goletti lilla e berretti a tre punte; in seguito i fratelli di pie congregazioni addette all'assistenza de' malati e al seppellimento de' morti, con saj bianchi e turchini, con fiaccole in mano, le cui fiamme rossicce mandavano sulle persone del corteggio e sulle due nere siepi di popolo una luce tremula ed incerta. Finalmente

le schiere dei *signori*, nobili d'antico e illustre càsato e dall'altero aspetto imperioso, fra i quali si faceva notare la maestosa figura del conte Stipe Dario. Egli teneva alta la testa, e salutò con un cenno degli occhi la bionda moglie, che essendo piccina si era levata in punta di piedi per veder meglio. Dietro a lei era Josa, che molto la sopravanzava, fra Don Ive e la Bare: vedendo il padre salutare Elena e questa ingenua e sorridente rispondergli, una espressione fra il dolore e lo sdegno le si dipinse sul viso. Se il vecchio padre sapesse chi lo seguiva imbacuccato in qualità del più gran peccatore, e qual colpa fosse la sua!

Ai signori tenevan dietro gli operaj, gli abitanti nel loro vestiario nazionale, tutti con ceri in mano, e finalmente donne e fanciulle velate.

Un sommesso bisbigliare della folla annunziò che un più attraente spettacolo s'attendeva; e assai strane apparvero agli occhi del Barone le *croci viventi* che s' avvicinavano. Un lungo sajo nero copriva la persona; una maschera nera nascondeva il viso; i piedi camminavano nudi sulle pietre; un bastone passato a traverso del vestito rendeva immagine della croce. Si contavano una quarantina di tali *croci viventi* che si strascicavano tentennando, per significare la spossatezza di Gesù nel salire al Golgota. Erano penitenti, che avean chiesto al parroco della Buona Morte licenza di accompagnar la processione per espiare qualche loro colpa. Nessuno li conosceva, nessuno poteva nè voleva conoscerli.

« C'è un'ora di cammino » disse sotto voce la contessa Lele al Barone: « e la stanchezza che ora fingono, alla fine della processione sarà pur troppo reale. »

Dopo le croci seguiva un altro gruppo scarsamente illuminato, che un ripetuto mormorío salutò. « Viene! viene! » bisbigliava il popolo: « il più gran peccatore . . . poverino! »

Circondata da sei contadini con torce a vento in mano, venne innanzi un'altra croce vivente, un uomo svelto vestito come gli altri penitenti, mascherato e scalzo; ma dove quelli portavano un bastone, questi avea sul dorso una croce enorme, che tutti sapevano esser piena di sabbia e pesantissima. E pure ei la portava diritto ed altero.

« A momenti si curverà, » notò la signora Elena; « quelle guardie co'lumi hanno l'ufficio di badare che la croce non

tocchi terra, e così non ne sia alquanto diminuito il peso. Solo il parroco della Buona Morte e il sagrestano lo conoscono. Chi potrà essere, poveretto? Crede lei sul serio alla storiella del fratello del conte Stipe? Che! i Dario avranno sempre avuto abbastanza di danaro per cavarsela in altro modo. »

Un tremito scosse la svelta persona di Josa, quando il più gran peccatore le passò davanti: ma presto si rimise, disse una parola alla Bare, fece cenno a Don Ive che rimanesse pure al suo posto senza inquietarsi, e mentre la folla si sparpagliava per prender frettolosa le vie traverse a fin di rivedere lo spettacolo, ella andò innanzi in fila col portatore della gran croce, come fecero anche taluni altri che aspettavano curiosi la stanchezza del penitente. Non una voce, soltanto bisbigli sommessi intorno s'udivano; si sarebbe detto tra le due file di case parate a nero un corteggio di ombre.

La Bare non capì il motivo del nuovo capriccio della sua padroncina, ma la seguì non ostante.

Fissi posavano gli sguardi di questa sul povero peccatore; spesso i labbri agitati parevano rivelare uno sforzo per contenere le lagrime; ma poi l'animo risoluto riprese il disopra. Nè tregua nè riposo fu accordato al penitente, sebbene i suoi passi divenissero più stanchi, e il fiato a poco a poco gli uscisse sibilando dal petto. Finalmente fu in vista la piccola e disadorna chiesa della Buona Morte, fine del pellegrinaggio: verisimilmente le era venuto questo nome da un teschio di morto sulla facciata, artisticamente lavorato ma oramai corroso dal tempo. Il clero stava sulla soglia per ricevere il corteggio, che entrato nella chiesa, si sciolse.

Josa andata un po'innanzi, s'era buttata ginocchioni presso l'entrata: ecco le croci, ecco il peccatore: ella alzò le mani giunte come per chiedergli perdono.

Nessuno fra il popolo se ne accorse; troppo gli sguardi erano intenti allo spettacolo. Ma sembrò che il penitente volgesse per l'appunto gli occhi da quel lato: incespicò, fece un movimento verso il petto come se qualche cosa glielo stringesse, e parve che fosse lì lì per cascare, e rimase in piedi soltanto perchè le braccia dei contadini lo sorressero. Ma nello stesso tempo cadde innanzi all'inginocchiatoio, un oggetto lucente; ella rapida lo raccattò, se lo nascose in seno, mise

un grido acuto, e cadde immobile nelle braccia della vecchia Bare, che urlò spaventata.

« Ajuto! ajuto! è la pupilla degli occhi miei, è la contessina Dario! »

Molte braccia si mossero a portar fuori la svenuta. Sotto il teschio di morto ella riaprì finalmente gli occhi: la processione s'era da lungo tempo dispersa; il conte Stipe stava con cera ansiosa innanzi a lei.

« Non è niente » ella disse: « è stato il camminare, e l'impressione d'uno spettacolo che da tanti anni non avevo rivisto. »

Allora si rizzò, prese il braccio del padre e con passo sicuro andò verso casa. Parve che avesse poca voglia di discorrere; e passata la soglia del salotto comune, senza indugio si congedò.

La signora Elena, il Barone e Don Ive eran lì che si rimettevano della fatica durata prendendo sorbetti e allegramente ciarlando.

* * *

Il giorno seguente il conte Stipe, la contessa Elena e il barone Günther presentandosi all'uscio di Josa per sentirne le nuove, ebbero tutti dalla Bare la stessa risposta: che la Contessina stava bene; ma chiedeva scusa di non poter assistere al pranzo.

« Sarà un po' pallida per effetto dello svenimento, e noi altre donne non ci facciamo vedere volentieri sotto un aspetto svantaggioso, » osservò la signora Elena a suo marito, che si dimostrava tuttora alquanto inquieto.

Il barone Günther, tornando dalla passeggiata della mattina, portò un bellissimo mazzo, fatto fare a un giardiniere, singolarmente abile, ch'egli aveva scoperto; e lo mandò su alla Contessina. Josa stette un pezzetto nel mezzo della camera tenendo in mano l'odoroso regalo e con gli occhi fissi sui fiori come se, domandato loro qualche cosa, ne aspettasse la risposta.

Era vestita alla foggia delle donne dalmatine, e in quel vestiario appariva a un tempo bella e superba. Sopra una sottana di tela bianca finissima le cadeva l'abito di candida lana aperto sul davanti; un'acconciatura a forma di velo le

copriva il capo; una cintura di mille colori cingeva la sua vita flessibile. Ancora un po' pallida in viso, le spiccava sulla bocca quella espressione risoluta che tanto aveva intimidito Don Carlo alcune sere innanzi.

Dopo alquanto tempo, leggermente sospirando, buttò sulla tavola il mazzo e uscì sulla gallería. Mare, la bella bruna, era colà occupata in un lavoro, e Jakuve avea profittato della circostanza per discorrerle.

Entrambi spaventati all'apparire della padroncina, corsero in direzioni diverse.

Josa sorrise e fe' cenno a Jakuve che un po'ritroso arrossendo s'avvicinò.

« Tu vuoi bene alla Mare, Jakuve? »

« Oh illustrissima! » balbettò egli.

« E lei a te? »

« Lo dice, padrona. »

« E che cosa vi manca per sposarvi? »

« Contessina benedetta, una casettina con un po' di giardinetto ... Ho da parte qualcosa, ma non basta. E poi l'illustrissima non ha detto ancora: Mare, tu puoi sposare Jakuve; e siccome sorella di latte della Contessina, questa ha il primo diritto su lei. »

Josa fece un cenno. « Aspetta un momento, Jakuve. »

Andò in camera, e dopo pochi minuti tornò con dei biglietti di banca in mano. Mare e Jakuve stavano insieme come dianzi, ma questa volta più coraggiosi non presero la fuga.

« Ecco » disse Josa, « questo serve per la casetta ... Ed ora, Mare, se Jakuve ti va ... »

Non ebbe bisogno di continuare; la coppia le si buttò ai piedi in ginocchio, baciandole il lembo dell'abito, e tutte le volte ch'ella lasciava andar giù una mano, anco questa.

« Basta, basta » dovè dire alla fine, e ordinò a Jakuve d'andare a dare un'occhiata alle piante nel cortile, e a Mare di pregare il Barone che venisse un momento sulla gallería.

Dopo breve spazio di tempo, sentì che Günther traversava le sue stanze lentamente ... Le pareva proprio di vederlo guardar curioso le pareti e le suppellettili ... Stava appoggiata alla ringhiera, quand'egli le venne dinanzi e, dopo es-

sere rimasto un momento come abbagliato alla sua vista, cortesemente la salutò.

Ella gli accennò una seggiola; ma esitando a sedersi, anche lui rimase in piedi.

« Mi rallegro tanto » egli cominciò a dire, « di vederla così fresca dopo il piccolo caso di jeri. »

Ella abbassò alquanto gli occhi. « Piccolo caso ... che però decise della mia vita: il come, Barone, devo tacerlo; ma se io ho un tal segreto e lo serbo verso un uomo che stimo ed onoro ... » A tali parole egli fece un certo verso ... che ella notò, e un lampo di rossore le colorò il viso; poi parlando manifestamente con più pena proseguì: « egli non sarà per questo adirato meco. »

« Come sarebbe mai possibile, Contessina » esclamò egli prontamente.

Ella gli stese la mano: « Sapevo che parlerebbe così, e perciò sono sincera. »

Mai non gli aveva discorso con tanto calore dal giorno ch'egli era arrivato; e tuttavia più che mai straniera gli appariva. Non era effetto del vestiario: da alcune settimane qualche cosa s'era frammessa tra loro ... altre idee. Lui era un figliuolo dei tempi nuovi; a lei, toccando la terra natale, e ritrovandosi nell'ambiente nel quale era cresciuta, si erano ridestati nell'animo i sentimenti antichi. Questo carattere di fanciulla ei lo capiva, ma non gli destava più tanta simpatia... Nei paesi forestieri Josa era stata tutt'altra; colà egli avea preso premura per lei, aveva creduto d'amarla. Con tali sentimenti era arrivato; erano ora dileguati del tutto? No ... ma ...

« La sincerità, Contessina, è per l'uomo un dovere, per la donna una virtù. »

« La ringrazio, Günther, la ringrazio con tutta l'amicizia di cui sono capace. »

Ei le baciò la mano. Ella gli spianava la strada, ed ei si sentì confortato.

« L'amicizia, già » le rispose, « essa ci legherà per tutta la vita ... Io non dimenticherò mai quello che ho da lei e per lei appreso: il dovere di restare nella terra dei proprj antenati. Ora intendo che cosa voglia dire il portare un antico casato, ora intendo l'altera coscienza delle nostre famiglie principesche. »

Ella scosse tristamente il capo.

« No, Günther, anco questo è finito; io le ho promesso la verità, e vo' dirgliela piena ed intera. Mi son accorta che c'è qualcosa da più della patria e della famiglia... il proprio cuore ed i suoi diritti. »

Profonda pausa. A lui non ostante doleva: non del congedo significatogli dianzi, poichè all'ultimo i loro desiderj s'erano incontrati, nè la sua inclinazione per Josa era tale che egli non ne rilevasse tutte le singolarità dell'indole; ma ora ella gli dava apertamente a conoscere che il cuore le parlava per un altro. Tuttavia ebbe anch'egli coraggio.

« Possa toccarle quella felicità ch'ella merita in così larga misura! E ora, Josa, mi dia i suoi comandi per la baronessa Isbary; io fo conto di partir presto, col prossimo battello. »

« E se ritornerà... » No; gli occhi le scintillavano umidi; non era insensibile, non lo congedava con cuore duro; un'altra volta le loro mani fortemente si strinsero: e poi, rialzando gli occhi, ella vide ch'era andato via.

Con passi lenti tornò nella sua stanza; mise il mazzo di rose innanzi alla Madonna del Bellini; e poi chiamata la Bare, le disse di accompagnarla a fare una passeggiata.

Molti sguardi si volsero a guardare la leggiadra persona in abito nazionale, lungo la via dal palazzo al porto. Giunta colà, fe' cenno a due barcajoli e ordinò che la conducessero a Brazza.

La Bare, montatale dietro nella barca, muta la guardava, sapendo bene non doversi attentare di farle dimande.

Le altre volte i grandi occhi di Josa erano usi di correre il vasto orizzonte; allora li teneva bassi, se non che di quando in quando si poneva la bianca mano sul petto come per convincersi che un oggetto nascosto vi posasse tuttora sicuro.

Non al porto grande nè innanzi alla villa Miculic, ma volle essere sbarcata a una piccola lingua di terra che dal parco metteva al mare.

Quello era il solito approdo di Nico e de' fratelli suoi.

Detto alla Bare d'aspettarla sul lido, dove da un sedile di pietra si godeva una magnifica occhiata, s'incamminò fra i cipressi secolari. Di vivo rossore aveva colorate le guance,

e celere il respiro. Nessuno la incontrò; regnava intorno profonda quiete . . . Non sapeva se andava avvicinandosi alla casa o invece sempre più allontanandosene; parea che un'interna voce le favellasse ed ella dovesse ascoltarla.

Quando finalmente levò gli occhi, si vide non lungi dal luogo dove di recente il vecchio armatore l'aveva condotta . . . dove i rampolli di casa Miculic avean piantato i cipressi. Le lapide le brillavano a rincontro . . . e là, dirimpetto a una di esse stava Nico. Non fu maravigliata di trovarlo lì; e sapeva pure che su la lapida di marmo ch'ei contemplava era scritto il suo nome.

Non esitò punto; anzi con rapido passo s'appressò. Egli allora, udendo il lieve romore, alzò gli occhi.

« Contessina! » non disse altro.

Ella gli stava al fianco e con un sorriso come trasfigurata lo guardava.

« Nico, hai tu ben conservato il mio *sapis?* » gli domandò.

Ei si scosse spaventato, e il suo viso, già pallido, gli si fece anco più smorto.

« Contessina! »

« Tu l'hai perduto jeri, quando portavi la croce . . . tu, anima nobile, in luogo del più gran peccatore . . . ed io l'ho ritrovato. »

« O Josa » egli balbettò, « conserva il nostro segreto . . . Egli è il mio miglior amico, ed io avevo giurato di mostrargli la mia riconoscenza; l'avevo giurato a mio padre. E il peso e lo sforzo gli avrebbero costato la vita . . . per me è diverso . . . e poi, che importa di me! »

« Come rispetti la volontà di tuo padre! » disse la fanciulla con ammirazione. « Ma anco per amor suo avresti dovuto risparmiarti. »

Nico sorrise. « Già non ho che lui . . . »

Ella gli si fece più vicina:

« Parla più vero, Nico; » forse sapeva appena che tutto il tempo gli avea dato del tu come negli anni della fanciullezza: « hai anco me! »

« Contessina Dario! » disse egli a mezza voce, come se volesse rammentarle il suo grado.

Ella gli accennò la lapida.

« Lì è scritto Josa Dario... un semplice nome come gli altri, non migliore del tuo Nico Miculic... E che cosa sono io ancora, domandamelo, Nico! »

Ei la guardò perplesso.

« Tu m'eri diventata estranea, Josa; ora nel vestiario che portavi così volentieri da bambina mi sembri daccapo quella di prima. »

Splendente d'un sorriso divino, ella gli strinse la destra abbronzata: « Nico, oggi sono anche qualcos'altro! Sono una donna che ama, che viene a te e ti dice: Mi vuoi bene anco tu, Nico? »

Egli mise un grido di gioja, e stringendosela al petto la baciò. Ella si lasciò fare tacendo, e infine gli chiese: « Dunque ho fatto bene? Tu non avresti mai parlato. Da ragazzo mi chiamavi la tua regina; e così ho dovuto cercarmi il mio cavaliere! »

Ei la sollevò fra le braccia. « Nelle nostre campagne l'uomo rapisce la sposa; così voglio anch'io portarti da mio padre. »

Poche ore più tardi, la contessina Dario, appoggiata al braccio di Nico, entrava nel vestibulo del palazzo. Non aveva voluto che il vecchio Miculic l'accompagnasse per chiederla in nome del figliuolo.

« No » disse pregando con voce soave e occhi raggianti: « mi si lasci il merito di condurre a fine ogni cosa... È la mia punizione » soggiunse chetamente a Nico, « pel mio orgoglio. Ah, Nico, che cosa è un nome... in confronto d'un cuore? Fui seperba fino a jeri quando credevo mio fratello sotto la croce... ma quando riconobbi gli occhi tuoi sotto la maschera, e ti vidi inciampare, e mi cadde ai piedi l'amuleto... »

« Mi parve che qualche cosa mi scoppiasse nel petto » rispose Nico, « e allora il cordoncino si sarà rotto. »

« Potrò ancora guardar Carlo in viso? » Ella domandò; ma Nico l'abbracciò e disse:

« Non è stato egli strumento della nostra felicità?... E le nostre antiche usanze non sono state buone per noi? »

Insieme con Nico ella entrò nel salotto. Non ebbe bisogno di cercare il padre; il quale sedeva al fianco della moglie scherzando con una delle sue bionde trecce fra le dita, nè alzando gli occhi, mostrò molta maraviglia.

« Io conduco Nico Miculic » disse la fanciulla.

« Sia il benvenuto » rispose il Conte facendo un cenno; « l'altro nostro ospite ci ha lasciati; è partito sopra un piccolo battello a vapore, comandato da un suo conoscente. »

« La sua partenza non doveva essere ignota a Josa » notò a proposito la signora Elena.

« Di fatti... e lo pregai dei miei saluti per la baronessa Isbary » rispose la giovane disinvolta.

« Conte Stipe » prese a dire Nico accostandosi al Conte « veramente è costume che il padre venga dal padre a far la dimanda pel figliuolo; perdoni se io le domanderò da me stesso: vuol concedermi Josa in moglie? »

Non aggiunse, come forse avrebbe fatto il vecchio armatore: a me figliuolo del più ricco uomo sulle coste di Dalmazia, il cui nome ha tanto pregio quanto il suo.

Con modesto ma virile contegno egli stava innanzi al Conte, e Josa, col capo alquanto piegato, lo guardava alteramente sorridendo. Le avea fatto piacere a sentirlo parlare, e in modo così semplice e coraggioso.

« Eh, eh... » cominciò il Conte; ma la piccola manina di Elena gli si posò sul braccio.

« Lasciatemi pregare per loro, Stipe.... si amavano, io lo sapevo da un pezzo... forse anco prima di loro: Don Carlo laggiù fa un bel matrimonio... qui abbiamo una coppia felice... e casa Dario... » Abbassò un po' confusa il capo.

« Padre mio » interruppe Josa, « se lei dicesse di no, l'ultima Dario andrebbe in un convento. »

Un sorriso corse sulle labbra del Conte.

« Don Ive ha l'incarico di ordinare preci senza fine per l'aspettato nuovo rampollo della nostra casa... Dio benedica lui e mia moglie! »

Gli occhi di Elena mandarono alla bella fanciulla un lampo di trionfo che voleva dire: « Il mio posto nel palazzo Dario è assicurato per sempre... te ne accorgi ora? »

« E come mi trovo in buone disposizioni di cuore... così dico... sii il benvenuto in qualità di mio genero, Nico Miculic, » concluse il vecchio signore.

Josa stette un momento sopra di sè; poi stese tacendo alla bionda matrigna la mano, come in segno di far la pace.

Elena aveva aperto già una breccia nelle ristrette opi-

nioni del Conte, quando ne fece la conquista. Sull'ora tarda, mentre la luna spandeva l'argentea sua luce sul cortile pittoresco del palazzo, Josa stava sulla galleria. Come guardava ora con diversi sentimenti la terra ed il cielo! Lontana sonava la commossa canzone delle onde. Il vecchio palazzo! Per lunghi secoli gli abitanti di esso avevano avuto le stesse opinioni e le stesse usanze; non meno delle mura, salde rimanevano le leggi loro. Ma irrefrenabili s'avanzavano i nuovi tempi, e per quanti ripari si venissero opponendo alla luce ch'essi portavan seco, tuttavía dalle commettiture e dai fessi vittoriosa una voce gridava: Eccoci! — Come cantavano dolcemente le onde! Le onde che circondavano laggiù una verde isola, dove dimorava un cuore, che forse nell'ora medesima palpitava concorde col suo.

Josa non era romantica; non affidò al leggiero vento notturno e all'argenteo raggio i suoi saluti... ma stette pensando a quell'isola verde come a un paradiso.

E. Vely.

(Unsere Zeit).

LE VARIE LEZIONI AL TESTO DELLA COMMEDIA

ACCETTATE DAL PROF.

G. B. GIULIANI

(Cont., vedi num. 1.°, *pag.* 63).

Par. I, 65 e seg. .... ed io, in lei *(in Beatrice)*
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fe' Glauco ec.
* .... ed io in lei
Le luci *fissi*, di lassù rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual ec.

E così ha anche qualche altro moderno editore. Ma la lezione accettata spezza l'ordine del discorso, sempre nel nostro

Poeta strettamente collegato, e scioglie la contemporaneità del guardar di Dante nella faccia di Beatrice e del suo trasumanarsi per effetto di esso.

II, 9. E nove Muse mi dimostran l'Orse
* E *nuove* Muse mi dimostran l'Orse.

La lezione *nuove* non ha altro appoggio che dei due testi degli Accademici. Per altro chi consideri come Dante prendesse tale e quale la simbologia mitologica, volgendola pure agli alti intendimenti del suo poetare (della qual cosa abbiamo un esempio sopra ogni altro significantissimo nella invocazione ad Apollo fatta nel Canto precedente), non tarderà a riconoscere che quel *nuove* è il prodotto di un sentimento posteriore a Dante, quando, ad esempio, il Tasso poteva scrivere:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronda in Elicona ec.

E poi sarebbe in verità curioso che il Poeta, dopo aver detto *Minerva spira e conducemi Apollo*, abbandonando a un tratto il mito antico, continuasse con dire *E nuove Muse mi dimostran l' Orse*. È dunque da restituire nel testo quella che per me è la vera lezione, poichè concorda anche con ciò che il Poeta ha detto nel primo Canto di questa Cantica:

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

III, 103 e seg. Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi e nel suo abito mi chiusi.
* Fuggi'mi, e, nel suo abito, mi chiusi.

Per quanto abbia cercato, non m'è venuto fatto di trovare a questa lezione, così punteggiata dal nostro E., alcun sostegno di codice o di antica stampa; perciò dovrebbe mettersi fra le *escogitate*. Ma aspettiamo il Comento, il quale ci spiegherà ancora come la locuzione, tenuta fin qui per bellissima, *Chiudersi nell' abito di alcun fondatore o fondatrice di monastero*, per Entrare nella sua regola, sia invece non bella od errata, e da doversi ridurre a quella forma, nella quale il verbo *Chiudersi* verrebbe, così assolutamente preso, ad avere un senso nuovo, vale a dire Chiudersi in un monastero.

V, 40 e seg. Apri la mente a quel che ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

* . . . . chè non fa scienza,
Senza lo ritenere *e* avere inteso.

Gran mercè della scoperta! Senza l'intendere e il ritenere, sfido io ad avere scienza! E Dante ci avrebbe dato questo sapiente avvertimento! quando, per chiunque ha fior di senno, egli nient' altro ha voluto dire che alla scienza l'intender solo non basta, se la memoria non conserva le cose intese, mettendo da par suo in versi l'antica sentenza *tantum scimus, quantum memoriæ mandamus.* E poi quel *fa* nella lezione, anche questa escogitata dall'Editore, chi lo regge? quale ne è il subietto? Una ragione grammatica ci ha da essere nel discorso di Dante? Parrebbe di sì.

VI, 18. Mi dirizzò con le parole sue
* Mi *ridrizzò* con le parole sue.

Il *ridrizzarsi* è solo di qualche codice: tutte le stampe hanno *dirizzare.* Ma l'E. è così vago dei *ra,* dei *re,* dei *ri* a principio delle parole, che egli qui ha voluto cedere a questa sua vaghezza.

XI, 13 e seg. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io sentii ec.
* *Fermo sì* come a candellier candelo;
Ed io sentii ec.

Nella lezione accettata dall'Editore, e che ha l'appoggio di qualche codice e della Nidobeatina, vien turbato l'ordine del discorso narrativo del Poeta. La prima cosa è che quei fulgidi spiriti tornarono ciascuno nel proprio posto, quindi che si fermarono ivi, finalmente che di mezzo a quel cerchio luminoso uscì una voce. Ora nella lezione che io combatto la seconda cosa sarebbe fatta contemporanea alla prima, dicendosi che ciascuno di quegli spiriti *tornò nel punto del cerchio, fermo come un cero sul candeliere,* componendo una frase per poco impossibile ne' suoi termini, *tornar fermo,* ancorchè *fermo* s'abbia a porre nell'ordine cronologico dopo a *tornare.*

Ivi, 77. Amore e maraviglia e dolce sguardo
* Amore *a* maraviglia e dolce sguardo.

Quando l'E. mi avrà provato con qualche esempio di antico o di moderno scrittore che la maniera *A meraviglia* (la quale secondo tutte le testimonianze della lingua, compresa

quella di Dante stesso, che l'usa pochi versi più avanti e altrove, è sempre avverbiale, valendo Maravigliosamente), è altresì maniera qualificativa equivalente a Maraviglioso, io accetterò volentieri la lezione sua e di qualche altro moderno editore. Ma finchè non darà questa prova, mi terrò sempre alla volgata, la quale in questo caso è altresì l'unica che abbia l'autorità dei codici e delle antiche stampe.

C. XIX, 83. Certo a colui che meco s'assottiglia
* Certo a colui che *teco* s'assottiglia.

Questa lezione è contraddistinta con virgolette nel testo dell'editore, il che farebbe credere che dovesse mettersi tra quelle pensate dal Giuliani. Quale poi ne possa essere la ragione, per ora non si vede, e converrà qui pure attendere il Comento. Intanto a me piace, a sostegno della Volgata, riferire la nota che Brunone Bianchi vi appone, perchè rileva una delle proprietà della voce *Meco*. « *Meco* significa talvolta *davanti a me*, o *trattando meco*: così diciamo nel parlar familiare *non far meco il sottile*, o *il dottore*; onde il senso di questo luogo è: Certo per colui che meco ragionando volesse far l'arguto e il sottile, *sarebbe a dubitare a meraviglia*; ossia avrebbe costui molti e molti dubbj da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio ec. »

C. XXVII, 127. Fede e innocenzïa son reperte
* Fede e *innocenza* son reperte.

Essendo impossibile ad ammettere un iato di tre suoni vocali, *e e i*, ad evitare il quale la maggior parte delle stampe cambiano la congiunzione *e* in *ed* producendo un suono sgradevolissimo, il verso del nostro Editore è senza dubbio mancante di una sillaba, mutata la parola *innocenzia* di cinque sillabe, in *innocenza* di quattro.

Qui finiscono le mie brevi note sulle lezioni, nella massima parte accettate dal Giuliani, e che saranno, non ne dubito, sostenute e difese nel Comento. Alcune altre osservazioni si potrebbero fare, estrinseche al testo, e riguardanti specialmente la ortografia. La quale, nell'attenta lettura che ho fatto di questa edizione della Commedia, mi è sembrata molto incerta e incoerente. Per esempio, quasi sempre si preferisce la forma *imagine* ad *immagine*, ma quasi sempre, per contrario, la forma *immaginare, immaginato* ecc.; quasi sempre *disio* e *disire*, ma quasi sempre *desiare, desiato* ecc. Le voci

latineggianti sono per solito stampate in corsivo; ma altre o prettamente latine, come « Thomas, » o non meno latineggianti, come « muno, » « inope, » « labori, » « sili » ed altre stampate in tondo. Il segno della dieresi per massima non si pone, anche là dove il porlo non sarebbe stato male, come sull'*i* di *prezïosa* del v. 86 del C. xv del Paradiso,

Che questa gioia preziosa ingemmi,

acciochè alcuno per avventura non faccia di due sillabe la voce *gioia*, che sarebbe contro all' uso degli antichi poeti nostri; ma, per contrario, si pone in alcune parole, senza bisogno alcuno. Grande l' uso delle virgole anche dove riescono incomodissime: ma taciute talvolta dove riuscirebbero assai comode. L'accento segnato sulla fine di certe parole, nelle quali parrebbe a un tratto ridicolo, come in *albór*, forse perchè non si confonda con *alber* o *arbor*, in *fulgór*, forse perchè non si scambi con *folgor* e in alcune altre; ma taciuto dove lo avrebbe richiesto la ortografia, come nel *sì* del v. 9, C. xiv del *Parad.*

A cui *sì* cominciar dopo lui piacque.

e nel *chè* del v. 77 del C. xxxi.

Ma nulla mi facea, *che* sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

e pure nel *chè* del v. 77 *Inf.*

. . . . *che* la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.

Il *che* ora ridotto dinanzi a parole incomincianti per, *a, o, u* a un semplice *c'*, ed ora, al modo moderno, a un *ch'*; ed altre incoerenze ortografiche, le quali, con ben altre e più gravi cose, potranno essere emendate in una ristampa, che al nome dell'Editore e all'onor degli studi danteschi in Italia vorrei che fosse fatta piuttosto oggi che dimani.

G. R.

A GUGLIELMO SHELLEY

(Traduzione da Percy Bysshe Shelley, p. 489).

Mio perduto fanciullo! etereo Spirito
Certo viveva nel tuo soffio, e muor;

E tu la veste decadonte logori
Che ascondea leggermente il suo splendor.
Qui dimoran nell' urna le sue ceneri,
Qui sovente lo torno a ritrovar;
Ma sotto l'ombra della sua piramide
Tu non stai, mio fanciullo, a riposar.
Se una cosa celeste, un vago pargolo,
Qual fosti, può morire, o dolce amor,
È solo di te degno asil funereo
Il dolor di tua madre e il mio dolor.
Dove sei, fanciullin? Sognare ah lasciami
Che il tuo spirto col suo dolce calor
Nutre le vive foglie che ricoprono
Di quest' urne e ruine lo squallor.
Oh lasciami sognar che torni a vivere
Coi nuovi semi nel fiorente suol,
E una parte di te gli odori serbino,
E i fiori e l' erbe che vagheggia il Sol.

MUTABILITÀ

(Versione libera dal medesimo, p. 360).

Siam quai leggiere nuvole,
Allor ch' è notte bruna
Fuggenti pel seren;
Solo un istante velano
Il volto della luna,
Morendo all' aria in sen.
A infrante corde simili,
Che su obliata lira
Egual non danno un suon;
E pel discorde gemito
La mano invan s' adira;
Mutata è la canzon.
Se riposiam, fantastico
Sogno ci stringe il petto,
Fugando ogni sopor;
Sorgiam, pensiero assiduo

Macchia del dì l'aspetto,
E ci divora il cor.
E sia che scenda all'anima
Un disperato accento,
O un riso dell'amor;
Eternamente istabile,
Sia l'uom triste o contento,
Ei dee mutare ancor.

Eleonora Ghezzi Casella.

PRIMULA VERIS (1)

1.

Amabil fiore,
Sei tu sì presto
Già ritornato?
Io ti saluto,
O primoletta!
Amabil fiore!
Fu più che in tutti
I fior del prato
Lieve in te 'l sonno,
O primoletta.
Solo a te udibile,
Ti allettò 'l primo
Dolce susurro
Di primavera,
O primoletta.
Anche a me un tempo
Nel cor fioria,
Di tutti i fiori
D'amor più bella,
La primoletta.

2.

O primoletta,
Amabil fiore!
Cara, io ti chiamo
Fior della fede.
Fidente al primo
Cenno del cielo,
Vêr lui ti levi,
Gli schiudi il seno.
È alfin venuta
La primavera!
Ben può ancor nebbia
Velarla e gelo;
Ma tu, fior, credi
Che l'invocata
Stagion divina
È alfin venuta,
Le schiudi il seno.
Ahi dall'agguato
Fatal ti scende
La brina al core.
Forse morrai;
Ma la tua anima,
Fior della fede,
Mai non si perde!

(1) N. Lenau's Sämmtliche Werke. Cotta, 1855, vol. I, p. 175.

ALLORA ED ORA (1)

« Oh ch'io torni al loco, dove
La mia vita un sogno fu,
Dove scorsi il più bell'anno
Di mia bella gioventù! »
Così il cor da lungi il dolce
Natio loco desiò,
Chè pensai: — Nel nido antico
Quel dì prima io tornerò!
Riveder la valle amata
Ecco a me concesso è alfin;
Ma il sentir di quei be' giorni
Lo perdei lungo il cammin.
Molti luoghi io qui saluto,
Come vecchi amici, ancor;
Ma ripensa il ben perduto,
E in sè geme oppresso il cor.
Pel sentier, che la foresta
Corre ombroso, io movo il piè;
Ma più quel non mena a sera
La mia madre incontro a me.
Giù pe' massi odo del rio
Il saluto mormorar;
Ma non più l' amico mio
In quel murmure parlar.
Alber, dove è l' usignolo
Che sì dolce qui cantò?
Dove, o prato, i fior che Rosa
Pensierosa m' additò?
Gli usignoli, i fior, la buona
Giovinetta, i miei be' dì,
Come lieve aura di maggio,
Tutto, ahi tutto disparì!

(1) Ivi, vol. I, p. 56.

A * (1)

Fossi tu mia, saria bella la vita.
  Ma questa di van cruccio e di sprecato
  Sacrificio che amor m'ebbe sortita,
  No, perdonare io non la posso al fato.
La sconoscenza e ogni pena più ria,
  Gli amici, un presso all'altro, ne la bara,
  Dolore è lieve, se al mio si compara,
  Quando sento che mai non sarai mia.

FABIO NANNARELLI.

(1) Ivi, vol. II, p. 71.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: — Unsere Zeit. — Nord und Süd. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Deutsche Rundschau. — Lützow's Zeitsthrift für Bildende Kunst. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Literarische Centralblatt. — Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Libri: — *Giulio Petzholdt,* Supplemento alla bibliografia dantesca. — *J. Wychgram,* Albertino Mussato. — *Jacob von Falke,* Ellade e Roma. — *Oncken,* Storia generale in istorie speciali. — *Lodovico Rosenthal,* La filosofía dell'unità. — *Alessandro Wernicke,* La religione della coscienza, l'ideale dell'avvenire. — Enciclopedia delle scienze naturali. — *Anderssohn,* Theorie vom Massendruck aus der Ferne. — *Woltmann,* Storia universale della pittura. — *Guglielmo Lübke,* Storia della plastica. — *Seeman,* Fogli illustrativi della Storia dell'Arte. — *Seemann,* Testo ai fogli illustrativi della Storia dell'Arte. — *Carlo Emilio Franzos,* Moschko da Parma. — *Carlo Emilio Franzos,* I Giudei di Barnow. — *Petzholdt,* Le poesíe di Giovanni re di Sassonia. — *Petzholdt,* I viaggi di Giovanni re di Sassonia in Italia.

Notizie bibliografiche: Storia letteraria. — Filosofía. — Storia civile. — Belle Lettere.

Dopo una interruzione più lunga assai di quanto io avrei creduto, mi è grato riprendere la penna per compilare le mie solite rassegne. Benchè i lettori di questa nostra rivista non ci abbiano perduto nulla, è ciò non ostante mio dovere l'addurre le scuse di tale interruzione. Forse anche voi udiste parlare del troppo famoso processo di Stabio nel Ticino, il quale fu piuttosto un' aspra battaglia tra le parti liberale e clericale, che non un processo comune. Or bene, anch'io mi trovai a combattere nelle file dei liberali. Ora si sa bene che il soldato non può nè deve abbandonare il suo posto. E mentre credevamo che la campagna durerebbe tre settimane al più, essa durò tre mesi, anzi, per noi altri soldati della penna, essa è appena finita in questo momento. Ecco la mia scusa; spero che sia sufficiente, e v'invito adesso a far meco novamente una passeggiata sul campo ubertoso della recente letteratura tedesca.

1. Riviste.

Rivista Contemporanea. *(Unsere Zeit)*. Giugno: 1.⁰ I miei scavi a Troja. *Enrico Schliemann*. — 2.° Di chi è la colpa? Novella di *Otto Roquette*. — 3.° Il conflitto russo-chinese. *Anon*. — 4.⁰ Adolfo Federico conte di Schack, considerato come poeta. *Alberto Moeser*. — 5.° La guerra nell' America settentrionale. *Anon*. — 6.⁰ La famiglia del Sole. *Guglielmo Meyer*. — 7.° Scene del Voralberg. *Otto Speyer*. — 8.⁰ Ballate di *Alberto Moeser* I. — 9.⁰ Cronaca contemporanea: *a*, Rassegna di Belle Arti: *b*, Rassegna politica.

Il celebre dottore *Schliemann* sta pubblicando un suo nuovo e vasto lavoro « *Ilios*, » illustrato da circa duemila silografie, il quale uscirà contemporaneamente in lingua tedesca ed inglese a Lipsia, a Londra ed a New-York. In esso egli dà ampio ragguaglio degli splendidi resultati de' suoi scavi recenti nella terra classica dell' Iliade. Intanto egli offre in questo suo breve articolo un sunto, possiam dire, del suo grande lavoro; mostra come alcune opinioni da lui per l' addietro espresse, che vennero generalmente poste in derisione, furono splendidamente confermate dalle sue nuove scoperte; descrive poi queste scoperte stesse e gl' immensi tesori che ebbe novamente la fortuna di trovare. È un lavoro ghiotto, ricco di importantissime novità archeologiche.

La novella del *Roquette* è scritta con quella accuratezza ed in quello stile grazioso e forbito, in cui il celebre autore è maestro sommo. Ma se la forma è magistrale, la materia piace meno. È in certo modo una riproduzione della tragedia di Edipo. Un barone di alto grado e di bassa moralità ha due figli

naturali, Nanni ed Eticho, dei quali e' non si prende altra cura, eccetto quella di spendere un po' di denaro per essi. Crescono senza saper nulla l'uno dell'altro. Eticho conosce poi la bella Nanni, celebre attrice, se ne invaghisce, e ne è riamato. La felicità degli amanti dura sino al momento in cui un caso fortuito manifesta ad essi . . . il loro incesto. E allora i rimorsi li rendono infelici; Eticho vuol finire i suoi giorni, e lo farebbe se nol salvasse un buon medico. Nanni invece non ha altro pensiero nè altro desiderio che quello di vendicarsi del barone suo padre, al quale attribuisce tutta la colpa de' suoi infortunj. E la vendetta le riesce a meraviglia. Ma in capo a due anni o giù di lì ella muore dimenticata e negletta da quel mondo che un dì la festeggiava. Eticho se n'è ito con un suo amico nella Scandinavia, dove procura di trovar sollievo a' suoi dolori addentrandosi nello studio della natura.

Gli articoli più gravi ed importanti della *Unsere Zeit* furono sempre e continuano ad essere quelli dedicati alla storia contemporanea politica e letteraria. Questo è appunto il fine principale e predominante a cui gli editori mirano, di offrire cioè al lettore un quadro della vita presente in tutte le sue relazioni. E così abbiamo anche in questo fascicolo due articoli di storia contemporanea. L'anonimo autore del primo esordisce con un prospetto delle relazioni tra la Russia e la China nel nostro secolo e intesse quindi la storia dei recenti conflitti fra le due grandi potenze. Più vasto, e per avventura eziandio più attraente, è quell'altro articolo, nel quale abbiamo un'ottima storia della recente e non ancora dimenticata guerra, dichiarata un quindici mesi sono dal Chilì, dalla Bolivia e dal Perù. — *Alberto Moeser* si occupa, considerandolo come poeta, di un uomo celebre come traduttore e scrittore di storie letterarie più forse che come poeta; quindi il medesimo autore, che è anch'egli poeta, ci regala due graziose ballate: *I templarj di Cipro*, e *La tomba nella valle di Passeier*. Quella dello *Speyer* sembra a me il più debole de' lavori contenuti nel fascicolo. La rassegna politica è, come al solito, succosa, arguta ed elegante.

Nord e Sud *(Nord und Süd)*. Giugno: 1.º L'Adultera. Novella di *Teodoro Fontane* (col ritratto dell'autore inciso in rame). — 2.º Federico Cristoforo Schlosser. *Francesco Kühl*. — 3.º Studj italiani. *Hans Semper*. — 4.º Poesie inedite di Enrico Leuthold. *Giacomo Baechtold*. — 5.º Sopra G. E. Lessing. *Kuno Fischer*. — 6.º Rassegna bibliografica.

Il lavoro del Fontane promette di riuscire un bel romanzo. Si chiama *novella*, ma ne sono già pubblicati nove capitoli e forse altrettanti se ne pubblicheranno nel prossimo fascicolo. A lavoro finito ne daremo un sunto. — L'articolo del *Kühl* contiene una fina e squisita caratteristica di quel sommo storico che fu lo Schlosser, dettata con l'acume di un erudito, con l'eleganza di un maestro, con l'affetto di un discepolo, e con la riverenza di un figlio. — Il prof. *Semper* dà ampio ragguaglio di un libro, del quale parlammo che è già un pezzo (cfr. *N. Riv. Internaz.*

I, pag. 547 e seg.), cioè degli « Studj italiani » di Ermanno Hettner che egli loda assaissimo, dandone copiosi estratti. — I componimenti poetici del compianto *Leuthold* sorgono appena sopra alla mediocrità. L'editore vi premise alcune notizie biografiche del giovine poeta svizzero (il *Leuthold* nacque nel 1827 in un paesello presso il lago di Zurigo, e morì il 1.° luglio 1879). — La perla degli articoli contenuti in questo fascicolo è, come fa presumere già il nome del famosissimo autore, quello del prof. *Cuno Fischer* di Heidelberg. È un'arguta e finissima analisi filosofica della *Minna di Barnhelm del Lessing*, il più bel commento che sia mai stato scritto sopra questo capolavoro della letteratura drammatica tedesca. Nel fascicolo antecedente lo stesso illustre scrittore ci aveva regalato un lungo ed importantissimo lavoro sopra il Lessing considerato come riformatore della letteratura tedesca. Speriamo che e' voglia continuare a donarci simili gemme.

Fogli mensili illustrati di Westermann. *(Westermann's illustrirte Monatshefte).* Giugno: 1.° Sangue per sangue. Novella di *Claire von Glümer.* — 2.° Goethe e la morale del gusto. *Jürgen Bona Meyer.* — 3.° L'emigrazione degli animali. *Carlo Vogt.* — 4.° I Turcomanni ed il loro paese. *Ermanno Vambéry* (con quattro silografie). — 5.° Studj sulle alte montagne. *Federico Ratzel* (con una silografia). — 6.° Vapore e vele. *Augusto Lammers.* — 7.° Gli scavi di Olimpia. *Federico Thiersch* (con due piante ed una silografia). — 8.° Francesco Coppée (con ritratto). *Roberto Waldmüller.* — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Bibliografia.

Bella e commovente è la novella del signor *von Glümer*, eppure io non vorrei proporla a modello di una novella classica, poichè mi pare alquanto bizzarra. Una bella giovane fugge dal paterno tetto per seguire nel nuovo mondo il proscritto amante. Rimasta vedova dopo una ventina di anni, rimpatria con la bella sua figliuola Caterina, sperando di riconciliarsi con la famiglia e ridonare alla figlia la patria. Invano. Suo fratello, il console Antonio Stining è inflessibile, irreconciliabile. Appena fuggita la signora Brown, era stata detta morta, ed il fratello vuole che ella resti morta per la società. Oltre al rammarico ed alla vergogna che la fuga di lei cagionò alla famiglia, vi fu pure un omicidio alquanto misterioso. Antonio ne incolpa il defunto Giorgio, marito della sorella, il quale veramente fu la causa involontaria della morte del povero Riccardo. Il costui figlio Federico, il quale è nello stesso tempo figliastro di Antonio che sposò la vedova di Riccardo, conobbe la bella Caterina già in un viaggio nell'America, se ne invaghì e ne è riamato. Alla loro unione si oppone la ferrea volontà di Antonio. Egli giura, benchè ami molto il figliastro, di vederlo piuttosto morto che sposo a Caterina. Scoppia la guerra franco-germanica. Federico rimane gravemente ferito. I medici dichiarano non esservi altro mezzo di salvarlo che forse una trasfusione di sangue. Caterina offre se stessa e salva col proprio sangue l'amante. Quest'azione eroica le ricon-

cilia il duro Antonio, che accondiscende alle nozze dei due amanti, si riconcilia con la sorella e trova quella felicità che sinora aveva cercata invano.

Il prof. *Meyer* combatte le idee dell' Hartmann, il filosofo dell' inconscio, sui principj morali del Goethe. — *Carlo Vogt* ha un erudito e brioso articolo sulle primitive emigrazioni degli animali in relazione alla loro odierna diffusione. Ci contentiamo di raccomandarne la lettura, come pure quella degli altri articoli contenuti nel fascicolo, senza spendervi sopra altre parole. Invece non sappiamo resistere alla tentazione di fermarci alcuni istanti su quello assai attraente del *Waldmüller*. Chi è Francesco Coppée? Pochi, anche in Germania, conoscono questo poeta francese, il quale, a quanto ne dice il *Waldmüller*, spera di essere eletto tra breve membro dell' Accademia. François Coppée nacque nel 1842 a Parigi. Le strettezze economiche de' suoi genitori lo costrinsero ad abbandonare gli studj già a quindici anni e darsi al lavoro. Non fu che poco prima che scoppiasse la guerra franco-germanica che egli ottenne un posto più adatto alla sua capacità, quello cioè di bibliotecario del Senato. Caduto Napoleone, il Coppée si credette in dovere di rassegnare l' ufficio. Intanto avea già dati ottimi saggi del suo ingegno poetico. Nel 1866 vennero in luce le sue prime poesie, *Le Reliquaire;* nel 1867 le sue *Intimités*, considerate da alcuni per il suo capolavoro. Ma il successo di questi lavori fu modestissimo. Due anni dopo (1869) il suo piccolo componimento drammatico *le Passant* lo rese celebre nella capitale della Francia; da quella sera in cui il dramma fu rappresentato nel teatro dell' Odéon incominciò per lui una nuova era ed una nuova vita. Se non che la sua salute soggiacque quasi all' impressione della subita fortuna. Un violento trabocco di sangue minacciava i suoi giorni; e' non ricuperò più perfettamente la salute. Da due anni in qua è bibliotecario del *Théatre français*. Molti sono i suoi lavori poetici; il nostro articolista ne fa la rassegna, ne investiga il carattere, i pregi ed i difetti; e ce ne offre alcuni squarci, parte nell' originale, parte tradotti in tedesco.

Rivista Germanica *(Deutsche Rundschau)*. Giugno: 1.° Il piccolo mondo. Racconto dal Giappone. *Rodolfo Lindau*. — 2.° Brahms. *Luigi Ehlert*. — 3.° Madame de Rémusat e Napoleone Bonaparte. *Carlo Hillebrand*. — 4.° Al di là dei confini della neve. *Paolo Güssfeldt*. — 5.° Il lusso delle esequie nell'antica Roma. *L. Friedländer*. — 6.° L' Alsazia avanti la rivoluzione del 1789. *A. Schneegans*. — 7.° Beppe il pigro. Racconto di *Giovanni Hoffmann*. — 8.° Osservazioni sopra Parigi. *Giulio Rodenberg*. — 9.° La stagione musicale a Vienna. *Edoardo Hanslick*. — 10.° L' Arte e la sua storia. *B. K. F.* — 11.° Ricordo di H. B. Oppenheim. *A. Lammers*. — 12.° Rassegna letteraria.

Il racconto giapponese del signor *Lindau*, incominciato già nel fascicolo antecedente, occupa una cinquantina di pagine, e non posso perciò darne un sunto. A me parve assai attraente, ma confesso di averlo soltanto sfiorato, non letto con quella atten-

zione necessaria per poterne dare giudizio fondato. E molto meno posso giudicare del valore e della importanza dell'articolo seguente, in cui il signor *Ehlert* discorre delle composizioni musicali di Giovanni Brahms (nato il 1833 a Amburgo; dimorante a Vienna), poichè di cose musicali io poco o nulla me n'intendo. Quello poi dell'*Hillebrand* è un boccone ghiottissimo, come sogliono essere ordinariamente tutti i lavori del celebre autore. Egli parla da par suo e con quella profonda cognizione che lo distingue da quasi tutti gli scrittori odierni, di cose francesi, dei tre volumi di Memorie di Madame de Rémusat, pubblicati testè a Parigi per cura del nipote, senatore Paolo de Rémusat. L'Hillebrand loda molto questo lavoro, senza tacerne i difetti. Il suo articolo è però qualche cosa di più che un semplice ragguaglio di lavoro altrui; è una magnifica psicobiografia di Madame de Rémusat, aggiuntovi un quadro della Francia nel primo decennio del nostro secolo. Nè vi mancano, o io non ho ben inteso l'illustre articolista, allusioni ai tempi presenti. Ma, come l'articolista dice, che egli non ama di guastare l'appetito de' suoi lettori offrendo loro i più ghiotti bocconi che si trovano nel libro della Rémusat, così anch'io non vo' guastare l'appetito de' miei pochi lettori col mostrare ed offrire loro qualche leccume tolto dall'articolo dell'Hillebrand. Bisogna leggerlo tutto.

L'articolo del *Güssfeldt*, appartiene a quella specie di lavori, che forse fanno bella mostra di sè nelle appendici dei giornali quotidiani, ma che dalle grandi e gravi riviste dovrebbero essere banditi una volta per sempre. Descrizioni di viaggi nelle alte montagne della Svizzera, buon Dio! ne abbiamo già troppe. Ogni tedesco che viene in Isvizzera e che fa una escursione su per un monte, non sa resistere alla tentazione di descriverci quella montagna e raccontarci le sue avventure. Ma che ci siano poi lettori, che abbian la pazienza di leggere quella roba? — Il *Friedländer* ci regala un attraente capitolo dell'insigne sua opera: « Storia dei costumi di Roma, » la cui terza edizione è in corso di stampa. — Il lavoro dello *Schneegans* potrebbe essere un po' più grave, un po'più originale, un po' più elegante. — *Giovanni Hoffmann* ci offre il ritratto di un originale da ventiquattro carati, che ruba una cassa di denari per rendere felice la sorella e per essere costretto a lavorare . . . nel Bagno. È un raccontino assai grazioso e forbito. — *Giulio Rodenberg* ci dà una squisita pittura della odierna Parigi che egli visitò nell'aprile ultimo. . . la prima volta dopo tredici anni. « Parigi, » dic' egli, « è diventata una città tranquilla e modesta. » Che sia proprio vero?

Degli altri articoli contenuti in questo fascicolo non dirò nulla. — « Perchè non lo meritano? » — No, non per questo; ma perchè la pagina che posso dedicare ad un singolo fascicolo è già piena e mi conviene risparmiare lo spazio per discorrere di altre cose.

Rivista di Belle Arti (*Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst*). Maggio: 1.° Rubens ed il Cardinale infante Fer-

dinando (col ritratto del cardinale). *Carlo Justi.* — 2.° I monumenti dell'Arte del Medio evo e del Rinascimento a Ipra (con sei silografie). *E. Ewerbeck.* — 3.° Alfredo Woltmann. *Bruno Meyer.* — 4.° Il monumento del Beethoven a Vienna, lavoro di Gaspare Zumbusch. *Carlo von Lützow.* — 5.° Bibliografia delle Belle Arti. — 6.° Notizie artistiche. Oltre nove illustrazioni intercalate nel testo, il fascicolo si orna di tre magnifiche tavole.

Non mi ricordo di avere mai letto in questa pregiata ed elegante rivista articoli che non fossero gravi, succosi ed importanti. Ma il discorrerne è per me ogni volta un imbarazzo. Dire e ripetere cento volte: « È bello, è importante » — questo mi repugna. Darne un sunto, — ma e come si fa, trattandosi di articoli così sostanziosi? Bisognerebbe tradurli per intiero. Dunque basti il semplice sommario. Soltanto sull'articolo del *Meyer* vogliamo fermarci un poco ! È la necrologia del povero prof. Woltmann, che morì a Mentone il 6 febbrajo p. p. in età di trentanove anni, — necrologia vasta, erudita ed affettuosa, dettata da chi visse venti anni nella più intima amicizia con l'illustre defunto. Soltanto avrei desiderato che l'autore raccontasse qualche cosa di più e qualche cosa di meno. Di più : chè delle vicende esterne della vita del Woltmann egli racconta poca cosa. Di meno : chè non credo fosse proprio necessario di stampare, essersi il Woltmann « affaticato due volte invano a fondarsi una casa ed una famiglia. » Astrazion facendo da queste circostanze, il lavoro è magnifico, è anzi un bel capitolo della storia dell'Arte moderna. Non occorre dire che ha un po' del panegirico; sarebbe un difetto, se non fosse così. Tuttavia, quando il Meyer vuol difendere tutte le acerbissime polemiche del Woltmann, il lettore farà bene a ricordarsi che è l'amico che parla dell'amico defunto. Del resto il lavoro non è ancora terminato e vuolsi attenderne la continuazione.

Fogli per la conversazione letteraria (Blätter für literarische Unterhaltung). N.° 19.22. Maggio : Diporti letterarj. *Ferdinando Moesch* e *Paolo Doehn.* — Letteratura Goetheana. *Guglielmo Buchner.* — Letteratura filosofica. *Federico von Baerenbach.* — Poesie. *Rodolfo Kulemann.* — L'ultimo romanzo di A. von Winterfeld. *J. J. Honegger.* — Nuovi lavori di storia austriaca di Francesco Krones. *Antonio Schlossar.* — Opere sulla questione religiosa. *Anon.* — Traduzioni dalle lingue classiche. *J. Mähly.* — Nuove opere drammatiche storiche e romantiche. *Guglielmo Henzen.* — Un libro di lusso sull'Egitto. *Alfredo Kirchhoff.* — Un poema di Rodolfo Baumbach. *R. Kulemann.* — Due novelle. *A. Meissner.* — Tre almanacchi delle Muse. *Anon.* — Filosofia chinese. *Anon.* — Varietà. — Bibliografia.

Nel primo dei *diporti* il signor *Moesch* riproduce ed esamina alcune opinioni della *Revue des deux Mondes* sugli Ebrei; nel secondo il *Doehn* discorre della proprietà letteraria. Non a tutti è concesso il dono di scrivere buoni « Diporti letterarj. » Questo dono lo possiede senza dubbio il Gottschall; ma ne' suoi collaboratori non è facile rinvenirlo. *Guglielmo Buchner* discorre a lungo

di due opuscoli sul Goethe: classica è la sua critica del libercolo, o piuttosto libello, del gesuita *Baumgartner:* « La gioventù del Goethe. » — *Alfredo Kirchhoff* ha il coraggio di porre in evidenza i gravi difetti di un libro che, come l'*Egitto* del prof. *Ebers*, ebbe un successo insolito e fu esaltato sino al cielo.

Rivista di filologia germanica e romanza *(Literaturblatt für germanische und romanische Philologie).* N.° 5 e 6 Maggio-Giugno. Come la rivista antecedente è troppo esclusivamente germanica, così questa qui è troppo erudita da discorrerne a lungo in questo luogo. Mi limiterò quindi a dire due parole di un pajo di articoli, dei quali anche i nostri lettori dovrebbero prendere notizia. Nel num. 5 il biografo del Petrarca, prof. *Koerting*, parla a lungo degli « Studj sul Petrarca » dello *Zumbini*. Incomincia dal dire che gl' Italiani non hanno ancora una biografia del Petrarca, e che ci manca ancora una edizione delle sue opere, la quale meriti di essere detta solamente mediocre, salvo quella delle *Epistole*, curata dal *Fracassetti*. Chiama il Petrarca il primo pensatore, poeta ed autore del trecento. Loda molto il libro dello *Zumbini*, del quale dà un ragguaglio, e finisce col ricordare il proprio lavoro. — Nel num. 6 *Felice Liebrecht* discorre delle « Storie popolari in Poesia Siciliana » pubblicate da *Salvatore Salomone-Marino*. L'articolo pieno di lodi, ha tutti i pregi e tutti i difetti delle « recensioni » erudite dei tedeschi. Esso prova che il critico ha studiato sul serio il libro di cui parla, ma si occupa soverchiamente di specialità che non hanno importanza se non per gli eruditi che hanno il relativo libro sott'occhio.

Rivista delle letterature straniere *(Magazin für die Literatur des Auslandes).* N.° 20-24 Maggio-Giugno. *Paolo Lanzky* parla assai a lungo del libro di *R. Mariano:* « Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà » (Bologna 1879). Non posso parlare di questo articolo, perchè facendolo mi vedrei costretto ad entrare in una lunga polemica con l'articolista, combattere quasi tutte le idee da lui espresse, mostrare che, a parer mio, e' giudica di cose le quali non conosce che a metà e che per conseguenza i suoi giudizj non hanno fondamento solido. Ma per far questo dovrei scrivere un lungo articolo, e qui invece devo limitarmi ad un'umile rassegna. Dunque tiriamo via. Aggiungerò solo che il libro del *Mariano* è tradotto ottimamente in tedesco (Lipsia 1880). — *B. Falke* dedica un pajo di colonne ai « Problemi sociali » di *L. di Bernardo* (Firenze 1879). Datone un po' di ragguaglio, l'articolista finisce col dire che è un libro esagerato ed inutile. « Senza dubbio esso contiene molte verità, ma io m'avviso però che chi sente e conosce il vero, non ha bisogno di questo libro, mentre esso non riuscirà a persuadere e convertire coloro contro i quali è scritto. » — Il prof. *Reusch* dà breve ragguaglio delle lettere inedite di Tommaso Campanella pubblicate dal Com. *Dom. Berti*. — Certo *A. C. W.* scialacqua tempo e spazio per parlare di miserie letterarie quali le così dette « Storie della letteratura italiana » del *Kantorowicz* e del *Breitinger*, libercoli

che non hanno altra importanza, fuorchè quella di mostrarci sino a qual punto possa arrivare la sfacciataggine degli ignoranti. — *Enrico Heidenheimer* dà ragguaglio, lodandolo e raccomandandolo molto, del libro di *Carlo Malagola* sulla vita e le opere di Antonio Urceo, detto Codro. — I fascicoli che abbiamo sott'occhio contengono inoltre una gran quantità di articoli di svariato argomento, attinenti alle letterature dei diversi popoli civili, ed una tale quantità di notizie letterarie che sole basterebbero a rendere indispensabile questa eccellente rivista a chiunque voglia conoscere lo svolgimento letterario universale dei nostri giorni. Nel num. 22 il direttore del *Magazzino* si lagna che la *Rivista Europea* di Firenze si appropria senza complimenti e « come si trattasse di beni che non hanno padrone » queste notizie che gli costa tanto il raccogliere.

Rivista centrale di letteratura *(Literarisches Centralblatt)*. N.° 18-24 Maggio-Giugno. *F. R.* *(Francesco Reber?)* dà un ragguaglio assai favorevole del libro di *W. Helbig:* « Gli Itali nelle pianure del Po, » che i nostri lettori conoscono da un pezzo (cfr. *N. Riv. Internaz*, vol. 1, pag. 233 e segg.). — Il libro di *P. D. Fischer*: « Dall' Italia » (Berlino 1879) è conciato da un anonimo pel dì delle feste. — *G. H.* incensa il libro « La Spagna » del *De Amicis*, che egli chiama uno dei principali autori italiani contemporanei! « La Spagna » è tradotta in tedesco (Stoccarda, 1880). — Un anonimo dà un ragguaglio soverchiamente asciutto del « Manuale della storia del diritto Romano » del prof. *Guido Padelletti*, che il celebre prof. *von Holtzendorff* voltò in tedesco (Berlino, 1879). — I fascicoli contengono inoltre ragguagli critici di quasi duecento libri tedeschi recentemente venuti in luce.

Articoli sull' Italia in altre riviste tedesche.

Allgemeine Zeitung di Augusta, N.° 114 e segg. *H. Hüffer*, Il Franchetti e la sua storia d'Italia dal 1789 al 1799. — *Anon.* I trent'anni di vita italiana del Bersezio. — *Anon.* L'archivio Vaticano. — La nuova edizione del Vasari.

Im neuen Reich, N.° 17: *A. Gaspary*, sopra una poesia del Leopardi. — N.° 19: *G. Lang*, Dalla storia dello Stato della Chiesa. — N.° 20 *P. Lanzky*. I ricordi di Luigi Settembrini. — N.° 21: *G. Winter*, L'archivio papale.

Wiener Abendpost, N.° 90 e segg. *Enrico Kádbebo*, Venezia. — *Anon.* Le campagne del principe Eugenio di Savoja. — *Krsnjavi*, A Venezia. — *Anon.* Goldoni. — *H. Janitschek*, Vaucluse.

Die Natur. n.° 20: *Carlo Vogt*, Bozzetti di viaggi in Italia.

Die Gegenwart, n.° 19: *S. Samosch*, Giosuè Carducci. — n.° 22: *T. Fontane*, la storia della pittura in Italia di Guglielmo Lübke. — n.° 23: *Woldemar Kaden*, « La madre, » di Giosuè Carducci.

Die Grenzboten. n.° 21: *Carlo Woermann*, Masaccio e Masolino.

Die Gartenlaube. n.° 21: *Carlo Vogt*, La stazione zoologica a Napoli. — n.° 23: *T. Gampe*, Chioggia, la città dei pescatori.

Allgemeine literarische Correspondenz, n.° 65: *Martino Roeder*, Giosuè Carducci.

2. Libri.

Giulio Petzholdt: (*Supplemento alla bibliografia dantesca*) (1). I meriti del consigliere intimo di corte, Dr. *Petzholdt*, regio bibliotecario a Dresda, come bibliografo di Dante sono noti a tutti i cultori degli studj danteschi. Dopo averci dato esattissimi cataloghi della splendida collezione dell'impareggiabile Filalete, e dopo altri lavori di questo genere, il *Petzholdt* ci dette nel 1876 una *Bibliographia Dantea* (in lingua latina) dal 1865 in qua, la quale, se ha il difetto di non essere completa, ha invece il raro pregio di essere esattissima. Supplementi e continuazioni a questa bibliografia furono pubblicati dallo stesso *Petzholdt* nella sua effemeride bibliografica, e dallo scrittore di questa rassegna nel medesimo periodico e nei volumi dell'annuario tedesco. Ora il *Petzholdt* ha raccolti, arricchendoli assai, tutti questi materiali bibliografici nell'elegante opuscolo che annunziamo e che forma un supplemento alla sua citata Bibliografia. La bibliografia anche adesso non è completa; io stesso potrei fornire qualche dozzina di numeri dimenticati dal *Petzholdt*, senza uscire dal mio povero studio. Ma se non vi troviamo tutto ciò che cerchiamo, possiamo sempre fidarci di ciò che vi troviamo, chè in quanto ad esattezza l'opuscolo non ammette critica e non lascia nulla a desiderare. Ai cultori degli studj danteschi quest'opuscolo sarà dunque il benvenuto. L'autore adottò anche questa volta la lingua latina, senza dubbio per servire a quei dantofili che ignorano il tedesco. Alla pag. 30 il *Petzholdt* sembra dubitare dell'esistenza del libercolo di *Pier Giacinto Giozza*: « Iddio nel Paradiso dantesco, » che trovò registrato in un mio recente lavoro. Posso garantire l'esistenza del libercolo, avendolo io medesimo nella mia raccolta.

J. Wychgram: *Albertino Mussato* (2). Questo elegante opuscolo contiene un erudito ed accurato studio sulla vita e le opere del *Mussato*. Non è ricco di cose nuove, ma il merito dell'autore consiste nell'aver raccolti ed ordinati magistralmente i dispersi materiali. Nella prefazione egli espone la ragione del suo lavoro ed indica le fonti principali alle quali attinse. Parla poi nel capitolo primo del Mussato sino alla ribellione di Padova verso Arrigo VII; nel secondo delle nimicizie tra Padova e Can Grande sino alla pace del 1314, della parte che il Mussato ebbe in queste lotte e della sua incoronazione come poeta; nel terzo delle ambascerie del Mussato e delle sue relazioni coi Carrara, sino alla

(1) Supplementum Bibliografiae Danteae ab anno MDCCCLXV, inchoatae alterum edidit *Julius Petzholdt*. Dresda, G. Schoenfeld, 1880, in 8.° gr. di IV-46 pag.

(2) Albertino Mussato. Ein Beitrag zur italienischen Geschichte des vierzehnten Jahrhunderts. Von *J. Wichgram*. Lipsia, Veit e Comp. 1880, in 8.° gr. di VI-74 pag. Marchi 2, 40.

sua morte (1330); nel quarto ed ultimo della sua operosità ed importanza letteraria. In fondo all'opuscolo vi sono dei documenti inediti concernenti il Mussato. Non si potranno certamente accettare tutte le opinioni del giovine autore, ma molto meno si potrà negare che il suo sia lavoro assai coscienzioso. Con qualche maraviglia mi accorsi che egli non conosce il relativo lavoro di *Giacomo Zanella*, e dico con maraviglia perchè il lavoro è stampato in un bel volume, del quale fu collaboratore quell'*Andrea Gloria*, che comunicò al nostro autore i documenti da lui per la prima volta pubblicati.

Jocob von Falke: *Ellade e Roma* (1). Di questa splendida ed eccellente opera, della quale ho parlato altra volta (cfr. *N. Riv. Internaz.* Vol. 1, pag. 709 e seg.), sono venute in luce in questo frattempo le dispense 16-26 adorne di sedici magnifiche tavole in folio e di novantanove superbe silografie intercalate nel testo. L'autore continua a parlare dell'Ellade. Il libro terzo tratta in tre capitoli delle Belle Arti e della letteratura, cioè: 1.° L'Arte e la sua importanza nella storia della civiltà; 2.° La poesia; 3.° La prosa: Storia, Eloquenza, Filosofia. Col fascicolo 19 incomincia la storia della civiltà romana, che forma la seconda parte dell'opera. Tratta il primo libro dello sviluppo storico dello Stato, e prima dei tempi della repubblica, quindi di quelli degl'imperatori. Il secondo libro ci dà la descrizione della vita e de'costumi di Roma. Sinora questo secondo libro ha cinque capitoli: 1.° Roma, la città e l'impero; 2.° Casa, mobilie, ville e giardini; 3.° vestimento ed addobbi; 4.° Le donne romane; 5.° La vita domestica.

Chi prende questo libro in mano ne ammirerà la solida magnificenza tipografica ed artistica, che ne fanno un libro di lusso di primissimo grado; chi ne legge alcuni capitoli non potrà non ammirarne la bontà intrinseca e l'eleganza del dettato, che ne fanno uno dei libri più utili per ogni famiglia civile; chi incomincia a studiarne il testo e le illustrazioni, non saprà più resistere alla tentazione di arricchirne la propria biblioteca perchè tutti di casa possano giovarsi di un tal tesoro inesauribile di dottrina e di bellezza. Un'occhiata a quelle sfarzose dispense rende superflua qualunque raccomandazione.

Oncken: *Storia generale in istorie speciali* (2). Anche di quest'opera gigantesca e monumentale parlai già, non pure una, ma ben dieci volte nelle mie rassegne. Non vi è oramai più chi non ne riconosca la bontà e magnificenza, non ostante che un certo cotale parlasse piuttosto con malevolenza della prima parte contenente la storia della Persia del prof. *Justi* (cfr. *Centralblatt*, 1880. n.° 16, pag. 518 e seg.). Ma io udii già parecchie volte

(1) Hellas und Rom. Eine Culturgeschichte des classischen Alterthums. Von *Jacob von Falke*. Disp. 16-26. Stoccarda, Speemann, 1880, in foglio, pag. 157-268 e 16 tavole. Marchi 22.

(2) Allgemeine Geschichte in Einzelndarstellungen. Herausgegeben von *Wilhem Oncken*. Disp. 11-16. Berlino, Grote, 1880. Ogni disp. di 160 pag. in 8.° gr. con tavole a Marchi 3.

esprimere il timore di non vedere mai finita un'opera sì colossale. Sì, dicono, è un gran bel libro; ma si finirà? e quando? Io posso ora dare ai miei lettori la notizia, e me ne gode l'animo, che il lavoro va avanti senza interruzione e che ogni nuova dispensa rende prova sempre più splendida della eccellenza sua. Dacchè dettai l'ultima mia rassegna me ne arrivarono le dispense 11 a 16, che danno un insieme di circa mille pagine in ottavo massimo. Continuando dunque di questo passo possiamo sperare di vedere in non lungo tempo compiuta un'opera che occupa ed occuperà un posto eminente nella letteratura storica del secolo decimonono. Le dispense 11 e 14 contengono la continuazione del « Secolo di Luigi XIV » di *Martino Philippson;* 12 e 16 la continuazione del secondo volume della « Storia dell' Ellade e di Roma » del prof. *Hertzberg;* 13 la continuazione del bellissimo ed erudito lavoro: « Pietro il Grande » di *Alessandro Brückner;* 15 il principio della « Storia antica delle Indie orientali » del prof. *Lefmann.* Le dispense sono arricchite di tavole, carte geografiche, ritratti, fac-simili, silografie, insomma di una gran copia di illustrazioni storiche, le quali invitano allo studio e lo facilitano nello stesso tempo. Il carattere intrinseco dei lavori è profonda erudizione accoppiata alla eleganza e popolarità della forma. Quello del *Brückner* è uno di quei lavori che segnano una nuova epoca. Quello dell'*Hertzberg* è il più magnifico compendio della storia greca e romana di quanti esistono. Del resto il nome dell' autore è sufficientemente noto anche in Italia e ci dispensa dal dire di più. Nel lavoro del *Lefmann* riceviamo per la prima volta, come ben disse un giudice competente, la vera storia dello sviluppo dell'antica civiltà delle Indie orientali, di modo che tutto quanto si scrisse per l'addietro su tale argomento è oramai da considerarsi come antiquato. La palma però io la darei al lavoro del *Philippson* che mi sembra proprio magistrale. Ma forse è questa una questione di semplice gusto, nè io voglio decidere quale delle diverse parti che compongono l'opera meriti la preferenza. Ben voglio dire, perchè so di non dire che il vero, che a giudicare dal sin qui pubblicato questa vasta opera promette di riuscire una biblioteca storica, la cui intrinseca bontà corrisponde appieno alla magnifica veste esteriore.

Lodovico Rosenthal: *La filosofia dell'unità* (1). Incominciai, secondo il mio solito, dal leggere la prefazione di questo libro, e la trovai tanto bizzarra e puerilmente spiritosa, che pel momento non ebbi più voglia di leggere il libro stesso e lo gettai lungi da me. Venutomi di nuovo tra le mani, incominciai a scartabellarlo, e vi trovai una dedica poetica in ottime (?) stanze « al signor Salomone Marx, promotore della scienza; » trovai che ogni capitolo si apre con una lunga poesia

(1) Die monistische Philosophie. Ihr Wesen, ihre Vergangenheit und ihre Zukunft, für die Gebildeten aller Stände dargestellt von *Ludwig A. Rosenthal.* Berlino, C. Duncker, 1880, in 8.° gr. di VIII-140 pag. Marchi 3.

e che il libro finisce con una « ammonizione paterna al mio libro » la quale si compone di trentasei versi. Ma, dissi fra me e me, costui, che io del resto non conosco, o è un gran bell'umore, o è un grande originale. È questa la maniera di trattare argomenti filosofici? Basta, lessi quelle cenquaranta pagine, e non vi trovai nè umore nè originalità. È una storia piuttosto superficiale del monismo e nulla più. Ecco il titolo dei capitoli contenuti nel libro: 1.° Il nostro ufficio. 2.° Cartesio e sua influenza sulla Spinoza. 3.° L'unità mondiale dello Spinoza. 4.° Il Leibnitz contro lo Spinoza. 5.° Il Kant. 6.° L'unità di volontà e di raffigurazione dello Schopenhauer. 7.° L'unità di sentimento e di moto del Geiger e del Noiré. 8.° Il naturalista ed il filosofo. Ma che vuole l'autore con questo libro? Io non so dirvelo. Vo' però concedere che la colpa sarà tutta mia, e che io non l'ho compreso. Leggetelo dunque voi; almeno una cosa è certa, cioè che il libro non è nojoso e non istanca.

Alessandro Wernicke: *La religione della coscienza, l' ideale dell'avvenire* (1). Libro non grande di mole, ma serio e profondo. Contiene: Prefazione. 1.° Origine e decadimento del cristianesimo. — 2.° I lavori del Kant in relazione al problema della libertà ed alla religione della coscienza. — 3.° Lo sviluppo della coscienza nell'uomo. — 4.° L'importanza della coscienza nella storia dell'umanità. — 5.° Sono la scienza e la fede due potenze nemiche? — 6.° Che cosa possiamo noi chiedere dallo Stato? — Ottime intenzioni, profondi concetti, ma . . . a dir il vero, a me pare un bell'edificio senza fondamento. Da chi vuol parlarmi della *religione della coscienza* io mi credo in diritto di aspettare che mi dica anzi tutto che cosa è la *coscienza*, che cosa la *religione* in generale, e che cosa la *religione della coscienza*. Se la colpa è tutta della debolezza de' miei occhi, io non so, ma una risposta a queste domande io non la seppi trovare nel libro del *Wernicke*. Egli mi parla sì dello *sviluppo* della coscienza, ma non mi dice che cosa essa sia, se una potenza metafisica, se un istinto morale, se la « voce di Dio nell' uomo, » se un prodotto dell' educazione, o se altra cosa. Egli mi dice (pag. 116) che « lo Stato non abbisogna dell' appoggio della Chiesa, ma di quello del Diritto; ma il popolo abbisogna della religione per rispettare il Diritto. » Di qual religione? Egli dice che « lo Stato deve provvedere che al popolo sia annunziata quella religione che corrisponde ai suoi bisogni. » Ai bisogni dello Stato o del popolo? Ma, e se ai bisogni del primo corrispondesse per avventura la superstizione, a quelli del popolo il materialismo? È cosa troppo nota, che lo Stato non ha ordinariamente altra fede che quella nel proprio interesse; in quanto al popolo poi, il nostro autore c' insegna che esso « non crede più nei miracoli, nè nelle profezie, nè nella divinità di Cristo ecc. » Lo conosce il popolo il signor Wernicke? E qual

(1) Die Religion des Gewissens als Zukunftsideal. Von *Dr. Alex. Wernicke.* Berlino, C. Duncker, 1880, in 8.° gr. di XVI-127 pag. Marchi 3.

popolo conosce egli? Il popolo di Berlino? Dio buono! ci vuole ben altro! Il popolo propriamente detto è egoista e superstizioso nello stesso tempo; non è tale, quale il *Wernicke* lo dipinge. Basta, per grande che sia la tentazione di fermarci a discutere col signor *Wernicke*, bisogna resistere ed andare avanti. Quantunque ogni pagina del suo libro ci spinga a contradirgli, noi lo raccomandiamo a tutti quelli che si occupano del problema dello Stato e della Chiesa, perchè un pregio lo ha in ogni caso; è un libro che ci costringe a pensare.

Enciclopedía delle scienze naturali (1). I nostri lettori conoscono questa grande opera, avendone noi parlato e riparlato al comparire di ogni nuova dispensa. Intanto sono venute in luce le dispense 9-11 con le quali è terminato il primo volume del « Manuale di matematica » ed il primo volume del « Dizionario di zoología, antropología, etnología. » Il volume del « Manuale, » pubblicato sotto la direzione del dott. *Schlömilch*, contiene l'Aritmetica e l'Algebra, la planimetría, stereometría e trigonometría (pag. 1-544), lavori tutti del dott. *Reidt;* più la geometría (pag. 545-662) elaborata dal pof. *Heger*. Il volume si orna di dodici grandi tavole in folio e di 345 silografie intercalate nel testo. Il « Dizionario di zoologia » è giunto sino alla fine della lettera B. Su questa proporzione esso si comporrà di sette volumi, grosso ciascuno come il primo (564 pag. in-8 massimo di fittissima stampa). Continuando di questo passo invece di 90 *dispense* l'« Enciclopedia » comprenderà 90 *volumi*. Nè sarà una sventura. Al contrario, il lavoro riesce di gran lunga più perfetto di quanto credevamo sul principio. Magistrale è in ispecie la parte etnologica del « Dizionario, » elaborata da quel celebre autore che è il signor *Federico von Hellwald*. Anche il rimanente di quanto fu pubblicato sin qui è ottimo, salvo forse qualche articolo del prof. *Jäger* concernente le sue teorie animali. Alle volte gli articoli del signore *Jäger* toccano i confini della spensieratezza. L'articolo *circoncisione* per esempio (pag. 406), dove la voce *Beschneidung (circoncisione)* è definita (prego di dispensarmi dal tradurre): *Die ceremonielle Abtragung der Vorhaut am männlichen Gliede männlicher Kinder*, come se anche *weibliche Kinder* avessero il *männliches Glied!* Potrei addurre qualche altro esempio di simili leggerezze; ma già si sa che niun lavoro umano può riuscire perfetto. E se faccio osservare i difetti, giustizia vuole che si aggiunga, che i difetti svaniscono quasi accanto ai pregi stragrandi dell'opera. Temo soltanto di non vederla mai compiuta. La pubblicazione va lentamente. Quattro dispense in sei mesi non è certo troppo.

(1) Encyklopädie der Naturwissenschaftea. Breslavia, Ed. Trewendt, 1880, in 8.° gr. Disp. 9 e 10: Manuale di Matematica del *Dr. Schlömilch,* Vol. 1, pag, 433-663 con 12 tavole in foglio; disp. 11: Dizionario di Zoología, Antropología e Etnología, compilato sotto la direzione del prof. *G. Jäger*. Vol. 1, pag. 401-564. Ogni dispensa Marchi 3.

Anderssohn, *Theorie vom Massendruck aus der Ferne* (1). L' autore, il quale nella prefazione cita diciannove lavori grandi o piccoli da lui pubblicati sullo stesso argomento, si è riservati tutti i diritti; e io per non fargli torto non traduco nemmeno il titolo del suo recentissimo lavoro. Confesso poi anche di non potere recarne giudizio, almeno per ora. Prima, io non sono che dilettante nella materia, nè mi trovo in possesso di quelle cognizioni indispensabili a chi voglia erigersi a giudice di lavori di questo genere; inoltre non ebbi ancora l'agio necessario per istudiare, come vuole essere studiato, un lavoro tanto grave e tanto erudito. Lasciando dunque a persone più competenti di me il giudicare della teoria dell'eruditissimo ed argutissimo autore, e riserbandomi a dar ragguaglio dei giudizj che verranno a mia cognizione, aggiungo soltanto la confessione che già da una lettura piuttosto superficiale del libretto ho imparato molte cose che io non sapeva. L'edizione, elegante e corretta, si orna di otto grandi tavole litografate.

Woltmann, *Storia universale della pittura* (2). Alle sei dispense di quest' opera io aveva assegnato un posto nella mia biblioteca, e mi rallegrava di vederla presto compiuta, quando nello scorso febbrajo ci giunse da Mentone la lugubre notizia della morte del benemerito autore. E allora il timore era troppo fondato, che l'opera sarebbe per rimanere incompiuta — un torso. Imperocchè chi conosce il modo di lavorare degli scrittori non potea dar luogo a sperare che il povero *Woltmann* avesse già terminato il suo bel lavoro. Infatti il solerte editore ci avverte che il manoscritto del *Woltmann* non arriva che sin a verso la fine del secolo decimoquinto. Dunque l' opera rimarrà imperfetta? No, si terminerà. L'amico e collaboratore del compianto *Woltmann*, il prof. *Woermann* di Düsseldorf, il quale dettò quella parte dell' opera che si riferisce all'antichità, assunse l' incarico di condurla a termine; e noi abbiamo motivo di sperare che il lavoro non rimarrà al disotto di quello del suo defunto amico. Intanto ricevemmo la settima dispensa dell' opera, che arriva sino alla pagina 224 del volume secondo ed è ancora tutta roba del *Woltmann*. Tutta la dispensa, ornata di parecchie superbe incisioni, è dedicata alla pittura in Italia nel secolo XV. L' editore ci avverte che i quattro primi fogli della prossima dispensa conterranno roba del *Woltmann*, probabilmente l' ultimo suo lavoro. Terminata che sia quella parte che svolge la storia della pittura in Italia nel quattrocento, mi propongo di darne un sunto a'miei lettori. Intanto raccomando loro il libro che è un vero giojello.

(1) Die Theorie vom Massendruck aus der Ferne in ihren Umrissen dargestellt von *Aurel Anderssohn*. Breslavia, Ed. Trewendt, 1880, in 8.° di VIII-71 pag. con 8 tavole litografate.

(2) Geschichte der Malerei. Herausgegeben von *Alfred Woltmann* und *Karl Woermann*. Lipsia, E. A. Seemann, 1880, in 8.° gr. Disp. 7. Vol. II, pag. 129-224, con tavole e copiose litografie. Ogni dispensa Marchi 3.

Guglielmo Lübke. *Storia della plastica* (1). L' illustre professore *Guglielmo Lübke* di Stoccarda è presentemente lo storico delle Belle Arti per eccellenza. I copiosi suoi lavori vanno per le mani di tutti gli studiosi e dilettanti; del suo « Compendio della Storia delle Belle Arti » abbiamo l' ottava edizione, della sua « Storia dell' architettura » la quinta, e così via via. Tra le sue opere occupa un posto assai distinto la « Storia della plastica, » pubblicata la prima volta nel 1863, la seconda nel 1870. La seconda edizione di questo famoso lavoro era esaurita già da un pezzo. Adesso è incominciata a venir fuori la terza che si pubblica in circa dieci fascicoli riccamente illustrati, di pagine 96 ciascuno. Questa nuova edizione si chiama « corretta ed accresciuta. » Non avendo sott' occhio le due antecedenti non possiamo fare verun paragone. Ma percorrendo i due fascicoli sinora venuti in luce, ci accorgiamo subito che l' illustre autore ha fatto tesoro dei resultati delle recenti scoperte fatte a Micene, a Cipri, a Olimpia ed altrove, e ciò non solo per il testo ma anche per le illustrazioni. Quindi il lavoro, tutto ringiovanito, riuscirà senza dubbio un ottimo manuale per gli studiosi e nello stesso tempo un libro da vantaggiarsene non poco la scienza. L' edizione è veramente superba, vuoi per la bellezza della carta, vuoi per la nitidezza dei tipi, vuoi per la correttezza della stampa, vuoi per la copia e la bontà delle incisioni. Il prezzo è straordinariamente modico. A lavoro finito ne riparleremo più a lungo. Chi attende a questi studj non vorrà per altro aspettare il nostro ragguaglio e molto meno le nostre povere raccomandazioni, ma farà capo senz'altro a questo ottimo lavoro.

Seemann, *Fogli illustrativi della storia dell' Arte* (2). Di quest' opera tanto popolare, tanto celebrata, che è diffusa in migliaja di copie e della quale avvi pure un' edizione francese, sono uscite la seconda e la terza dispensa di supplemento. Come i nostri lettori già sapranno, il supplemento è dedicato all' Arte del secolo decimonono. Le due dispense testè pubblicate si compongono di ventidue tavole in folio, le quali contengono cento e dodici incisioni illustrative della storia della pittura contemporanea nella Francia, nel Belgio, nei Paesi Bassi, nell' Italia, nell' Inghilterra, nell' America e finalmente nella Germania. All' ultima saranno dedicate ancora otto tavole nei seguenti fascicoli; diciotto tavole illustreranno poi la pittura e la plastica moderna. Quindi il solerte e benemerito editore intende darci cinque altre dispense con una sessantina di tavole attinenti al-

(1) Geschichte der Plastik. Von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart, dargestellt von Dr. *Wilhelm Lübke.* Terza edizione ampliata e corretta. Con circa 400 litografie. Lipsia, E. A. Seemann, 1880, in 8.° gr. Disp. 1 e 2 pag. 1-192. Saranno circa 10 dispense; ciascuna Marchi 2.

(2) Kunsthistorische Bilderbogen. Supplement, oder Sammlung 11 und 12, enthaltend: Die Kunst des neunzehnten Jahrhunderts. Zweite und dritte Lieferung. Lipsia, E. A. Seemann, 1880, 22 tavole in folio. Marchi 2.

l'Arte antica, attingendo ai risultati degli scavi recenti che ebbero sì splendido successo. Vi si aggiungerà poi un opuscolo supplementario contenente il testo. Io non aggiungerò altre parole sopra un lavoro, la cui bontà, specialmente per le scuole, è oramai universalmente riconosciuta.

Seemann, *Testo ai Fogli illustrativi della Storia dell' Arte* (1). Col fascicolo quarto ora pubblicato questo lavoro è compiuto. Il volumetto, di 388 pagine in ottavo piccolo, contiene assai più di quanto prometteva il titolo e di quanto eravamo in diritto di aspettare. Non è soltanto un commento dei « Fogli illustrativi, » ma un eccellente e succoso compendio della Storia universale dell' Arte. Il fascicolo ultimo, testè pubblicato, termina la storia dell'Arte moderna in Italia, e svolge quindi la storia dell' Arte nei paesi a Nord delle Alpi, Germania, Francia, Spagna e Paesi Bassi, dal secolo decimoquinto sino alla fine del decimottavo. Sono rari i libri che contengono in piccol volume tanta ricchezza di materiali. Un libro da leggersi per divertimento non è, ma un libro da darsi in mano a quei giovani che vogliono studiare sul serio, un libro utilissimo anche ai maestri.

Carlo Emilio Franzos, *Moschko da Parma* (2). Il nome dell' autore non dovrebbe più essere ignoto nemmeno in Italia. In Germania ogni suo nuovo lavoro è sempre certo di trovare un buon numero di lettori, ed anche questo troverà i suoi, benchè a parer mio sia inferiore all' opera principale dello stesso autore: « Dalla mezz' Asia » che lo rese ad un tratto così celebre. È la storia di un infelice Giudeo che ci viene raccontata in questo volume, storia dolorosa che ora fa piangere ed ora desta ribrezzo. *Moschko* o *Mosè* è un povero giudeo di Parma, è amante riamato, poi soldato per una lunga serie di anni, poi ritorna in patria rovinato, trova l' amante maritata e relativamente felice, trova il figlio che ella gli partorì dopo la sua partenza e che egli ama tanto tanto senza poterglisi palesare e muore poco appresso nell'estrema miseria. L'autore ci dice che racconta una storia vera. Possibile? Io spero per l'amore dell'umanità che egli abbia esagerato. Nel saper raccontare e commovere il *Franzos* è proprio maestro; tale si mostra anche in questo libro qui. Del resto io non lo darei a leggere ai miei figli, perchè la storia del povero Moschko è troppo dolorosa, troppo orrida.

Carlo Emilio Franzos, *I Giudei di Barnow* (3). La prima edizione di questo libro venne in luce sullo scorcio del 1876, la seconda, pressochè invariata, nell' autunno dell' anno se-

(1) Textbuch zu Seemann's Kunsthistorischen Bilderbogen. Viertes Heft: Die Kunst der neueren Zeit. Zweite Hälfte. Lipsia, E. A. Seemann, 1880, in 8.° picc. pag. 241-367. Marchi 0,60.

(2) Moschko von Parma. Geschichte eines jüdischen Soldaten. Von *Karl Emil Franzos*. Lipsia, Duncker e Humblot, 1880, in 8.° di 311 pag. Marchi 5.

(3) Die Juden von Barnow. Geschichten von *Karl Emil Franzos*. Dritte vermehrte Auflage. Lipsia, Duncker e Humblot, 1880 in 8.° di XII-332 pag. Marchi 5.

guente. Il libro conteneva sei « novelle, » raccontate con molto garbo, nelle quali si descriveva la situazione dei Giudei nella Padolia ed in ispecie a Barnow. Adesso l'autore ha rivedute e ripulite quelle sei « novelle » (che del resto in questo frattempo sono diventate « racconti »), ne ha aggiunte due altre e ci offre questi otto « racconti » come la « terza edizione accresciuta » dei « Giudei di Barnow. » A chi vuole conoscere un po' il nostro autore, raccomandiamo questo libro che è una lettura amena ed istruttiva la quale non istanca mai. All'autore poi vorrei ricordare il *ne quid nimis.* Io ammiro il suo ingegno e la sua facilità, ho letto con diletto e con interesse i suoi libri, ma devo confessare che, dopo aver letto l' *Halb Asien*, il *Vom Don zur Donau*, il *Moschko* ed i *Giudei di Barnow*, sono proprio sazio e più che sazio di questa vivanda. Il *Franzos* ha coltivato un terreno per l'addietro del tutto incolto; quest'è il suo merito innegabile. Ora poi a me pare che basti. L'autore stesso non vorrebbe certo passare molti giorni nel Ghetto di Barnow, e molto meno lo desiderano i lettori.

Petzholdt, *Le poesie di Giovanni re di Sassonia* (1). Il nome dell' impareggiabile « Filalete » è caro e venerando a tutti i cultori degli studj danteschi. Nè a loro può essere ignoto, che il compianto re di Sassonia non fu soltanto principe dei traduttori del sommo Poeta, ma ottimo poeta egli stesso, i cui componimenti attirarono persino l' attenzione del Goethe. Peraltro e' non aveva destinato i suoi lavori poetici al pubblico. Pochi furono stampati vita sua durante, altri dopo la sua morte nei lavori biografici del *Falkenstein* e del *Petzholdt*. Ora quest' ultimo ha raccolte in un elegante volumetto tutte le poesie sin qui pubblicate del re Giovanni, aggiungendovi dieci componimenti poetici inediti dello stesso augusto poeta e premettendovi una erudita prefazione bibliografica. Il libretto si raccomanda agli ammiratori dei rari meriti del re Giovanni, come pure a chiunque ama una poesía nella quale, oltre all' estro veramente poetico, si ammirano il profondo sentimento ed il dolce affetto.

Petzholdt. *I viaggi del re Giovanni di Sassonia in Italia* (2). Sei volte il Filalete visitò l' Italia: la prima nell' inverno 1821-22, l' ultima precisamente mezzo secolo dopo, nella primavera del 1872. In questo elegante opuscolo il *Petzholdt* racconta la storia di tutti questi viaggi, sovente con le proprie parole del re. Esso contiene molti particolari interessanti ed è di speciale importanza per la storia degli studj danteschi del Filalete.

(1) Die Dichtungen des Königs Johann von Sachsen. Neue und vervollständigte Ausgabe. Veröffentlicht von *J. Petzholdt.* Dresda, W. Baensch, 1880, in 8.° gr. di XIV-98 pag.

(2) Die Reisen des Königs Johann von Sachsen nach Italien. Herausgegeben von *J. Petzholdt.* Dresda, W. Baensch, 1880, in 8.° gr. di 65 pag.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. Invece di leggere libri, la generazione odierna preferisce leggere che cosa scrivono coloro che fanno il mestiere di parlare dei libri. La conseguenza è che le così dette « Storie letterarie » ci fioccano da ogni parte. *Guglielmo Scherer*, che scrive tanta roba, ed anche un po' di robaccia, sta pubblicando una « Storia della letteratura tedesca » (Berlino, Weidmann), compilazione piuttosto superficiale e fatta in gran furia. — *Giangiacomo Honegger* ci dette un libro dal titolo: « Letteratura e civiltà russa. Contribuzione alla storia ed alla critica » (Lipsia, Weber). — I signori *E. Martin* ed *E. Schmidt* stanno pubblicando una interessantissima raccolta: « Monumenti della letteratura dell'Alsazia dal XIV al XVII secolo » (Strasburgo, Trübner). Sono già pubblicati due volumi. — *Leopoldo Katscher* dà in luce: « Giojelli della letteratura inglese in biografie (vol. 1-3, Lipsia, Wartig). *Ermanno Grimm* stampò la seconda edizione delle sue « Lezioni sul Goethe » (Berlino, Hertz); che fecero un po' di chiasso nella Germania meridionale.

Filosofia. Della magnifica « Storia della filosofia moderna » di *Kuno Fischer* è uscita la terza edizione della parte seconda del volume primo (Monaco, Bassermann). Tratta principalmente del Malebranche e dello Spinoza. In altra rassegna spero di poterne dare un po' di ragguaglio. Questa è l'unica pubblicazione filosofica degli ultimi mesi che meriti menzione. Di parecchie altre è meglio tacere.

Storia. Della « Storia della civiltà nel secolo XVII » di *Carlo Grün* è uscito il secondo volume (Lipsia, Barth). — Presso il medesimo editore il signor *A. Wiedemann* pubblicò una « Storia dell'Egitto sino al secolo di Alessandro il Grande, con una critica delle fonti, » e *F. J. Lauth* ci dette il secondo fascicolo della sua « Preistoria dell'Egitto » (Berlino, Hofmann).

Belle lettere. Se la messe sugli altri campi non è troppo ricca, soprabbondano invece i romanzi. Ne offrirò a' lettori una piccola scelta. *E. Vely*, che essi conoscono, ci dette: « I figli della signora von Bland, » romanzo in due volumi (Herzberg s. S, Simon). Il celebre romanziere *A. E. Brachvogel* pubblicò: « La lotta dei demoni. Romanzo storico » (4 vol. Berlino, Janke); *R. Byr:* « Dispacci segreti. Romanzo » (3 vol. Jena, Costenoble); *Enrico Laube:* « I Boemingher. Romanzo » (3 vol. Stoccarda, Hallberger); *E. Lenneck:* « La signorina di Eppingheim. Romanzo » (3 vol. ivi); *H. Lorm:* « Il buon nome. Dalle memorie di una ebrea viennese. Romanzo » (2 vol. Dresda, Pierson). Altri romanzi ci dettero *M. Colban, J. von Dewall, C. Kraus* ed altri. Ma chi li legge?

Dr. Scartazzini.

Storia italiana dal 1789 al 1799 per A. Franchetti.

(Estratto).

Questa storia, già da due anni pubblicata, fa parte della grande opera enciclopedica « L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico, » la quale si pubblica a Milano dal Vallardi. Si potrebbe credere che gli avvenimenti di questo secolo avessero scemato l'interesse di quelli che vennero innanzi; ma un rapido seguito di pubblicazioni prova il contrario. L'Italia possiede molti e cospicui lavori intorno al tempo della Rivoluzione; i quali però, secondo le condizioni della penisola politicamente divisa, ebbero principalmente di mira città o stati particolari. E così per Napoli il Cuoco, il Colletta, il Palumbo, l'Helfert; per Venezia il Romanin; pel Piemonte il Pinelli e il Bianchi; per la Toscana lo Zobi e il Reumont, e via discorrendo. Mancava una esposizione comprensiva. È vero che la grand'opera del Botta non sarà mai del tutto antiquata: gli avvenimenti fra i quali l'autore visse, con calore patriottico dipinti, rimangono impressi incancellabilmente nell'animo del lettore; nè vi mancano punto le indagini accurate. Ma l'imitazione degli scrittori antichi e l'aver dato più importanza alla forma che al concetto, han recato danno al lavoro e l'hanno reso inutile ai dotti; per ottenere l'efficacia della chiusa egli non si riguarda dal togliere grandi fatti, massime quelli di maggior effetto, dal loro posto e collocarli alla fine. Il Franchetti riempie mirabilmente le lacune; segue la rivoluzione in ciascuno stato d'Italia, ma in modo da non perder mai di vista nè l'effetto complessivo nè la relazione degli avvenimenti italiani con quelli d'Europa. Conoscitore della straniera letteratura, cita numerose opere inglesi, francesi e tedesche; e uno dei suoi meriti singolari è quello di aver fatto conoscere ai suoi compatriotti le indagini tedesche degli ultimi tempi. Oltre alle fonti stampate, ha attinto pure agli archivj. Quello della sua città natale gli offriva poco, avendo il Granduca Ferdinando, poco prima dell'arrivo dei Francesi nel marzo del 1799, fatto bruciare tutte le carte raccolte dopo il 1.° gennajo 1791. Più importanti che non si crederebbe riuscirono i documenti degli archivj di Lucca, e ancor più le corrispondenze degli ambasciatori liguri intorno alle faccende piemontesi e romane. L'autore, grazie al sig. von Arneth, s'è giovato dell'archivio di Vienna, e specialmente dei dispacci del Marchese Gherardini, ministro austriaco a Torino. Egli cita ancora documenti prussiani, esaminati non a Berlino ma alla villa Cavallari, dipendenza della villa Lucchesini presso Lucca. Girolamo Lucchesini, influente, operoso e abilissimo diplomatico prussiano, lasciato il servizio prima della pace di Tilsit, si era ritirato colà su i suoi possessi portando seco le corrispondenze displomatiche restategli nelle mani. Oltre a minute di dispacci, di cui le copie sono conservate nell'archivio di Berlino, si trovano fra quelle carte documenti particolari, come lettere di Federico Guglielmo II e Federico

Guglielmo III, dei ministri prussiani, del Lombard e d'altri. Visitando nell'autunno 1874 mio fratello, presente proprietario di quella villa, detti alla sfuggita un' occhiata a quei documenti. Poco dopo furono mandati ai membri della famiglia Lucchesini viventi in Germania. Meriterebbe d'essere esaminato se un tal materiale importante per la storia prussiana non doves' essere acquistato dall'archivio di Berlino.

Il Franchetti s' è servito di questa raccolta con rara diligenza e fedeltà. Contrariamente al costume del Botta, egli attende innanzi tutto a mettere in sodo i fatti. Oltre di che ha il merito di una imparzialità che non vien mai meno. Dicerto non gli mancano nè particolari opinioni nè amor di patria, ma non per questo si lascia mai condurre a ingiusti giudizj o a trascurar circostanze che ai suoi giudizj non corrispondano. Se ne ha una prova fin dal primo capitolo, che tratta delle condizioni d' Italia innanzi la rivoluzione e dà notevoli ragguagli in materie di minore importanza, per esempio intorno all' isola di Sardegna. Per rispetto alla Toscana, non poteva ancora giovargli l' opera del Reumont; ma i giudizj del Franchetti sulle riforme del Granduca Leopoldo concordano con quelli dello storico tedesco. Con quanta verità egli rileva i danni del dominio straniero, con tanta giustizia stima i vantaggi del governo austriaco in confronto con lo spagnuolo. Il secondo capitolo rappresenta i primi effetti della rivoluzione dal 1789 al 1795. Nell'appendice son riferite notizie sulla origine della famiglia Bonaparte secondo le ricerche del Gerini e del Passerini. Il Böthlingk e l' Jung non potevano ancora essergli noti. Il terzo capitolo è consacrato alle campagne di quell' uomo che alla testa del popolo francese, anche quando operava come nemico dei suoi compatriotti, lasciava sempre trasparire le qualità caratteristiche dell' italiano. Il quarto capitolo tratta delle pratiche che condussero alla pace di Campoformio; pace apparente, poichè il potere rivoluzionario mostrò la sua forza espansiva quasi più distruttrice nella tregua che nella guerra. Il che viene ampiamente esposto nel quinto e sesto capitolo. Come la batava e la elvetica repubblica di qua dalle Alpi, così di là la cisalpina e la ligure furono all' influenza francese del tutto sottomesse, e si fondò la repubblica romana che non avea neppure la mostra dell' indipendenza. L' inopportuna commozione di Napoli dopo la battaglia di Abukir porse occasione ai Francesi di porre un termine all' esistenza del re di Sardegna e a proclamare la repubblica partenopea. Dopo la nuova dichiarazione di guerra contro l' imperatore, neppure la Toscana fu risparmiata, sicchè non restarono fuori della sfera francese che la Sicilia, la Sardegna e il Veneto. Non possiamo entrar nei particolari; ma chi attende a questo periodo di storia, sarà vivamente attratto dalla lettura di quest' opera. E attraenti sono ancora le osservazioni di storia letteraria. Per molti rispetti sarebbe utile il confrontare lo sviluppo letterario italiano col tedesco. Come da noi, anco in Italia cospicui ingegni eran convinti del bisogno d' un rinnovamento. Già tutta l' Europa aveva, innanzi la rivo-

luzione, fatto omaggio allo spirito di riforma. « Io credo — scriveva Leopoldo di Toscana il 25 gennajo 1790 a sua sorella Cristina — che il sovrano, anco ereditario, non sia se non il delegato, l'ufficiale del popolo: » e la professione di fede che egli aggiunge, sarebbe bastata alla più parte dei membri dell'assemblea costituente in Francia. Anco l'indolente Ferdinando IV di Napoli testimoniava in favore delle nuove idee fondando S. Leucio. A Genova, a Venezia, e nello Stato Pontificio l'aristocrazia si serbava più rigida: il che s'intende, poichè un monarca, anco dispotico, essendo sicuro del potere, troverà l'utile suo nella prosperità dello Stato, mentre i partiti e le classi privilegiate lo cercano nell'abuso. La filosofia francese aveva acquistato numerosi seguaci. Il Condillac esercitò come maestro del duca di Parma dal 1758 al 1768 grandissima influenza. Tutti sanno quanto il Filangieri in Napoli e il Beccaria in Milano facessero pel diritto penale. Amico di quest'ultimo era Pietro Verri, economista, fratello di Alessandro e pari a lui per indipendenza di carattere. Il Franchetti ha con ragione specialmente atteso a questo scrittore, il quale fu tra i pochi che riconobbero la necessità di affrontare a tempo il movimento che sovrastava, ed ebbero fin da quel tempo il presentimento dell'unità nazionale. Infervorato sulle prime per le riforme di Luigi XVI e dell'assemblea nazionale, il Verri s'accorse presto del pericolo che minacciava per le eccessive esigenze, per l'egoismo e per la tirannia dei liberatori del popolo. Di tal mutamento verso la rivoluzione porse esempio notevolissimo l'Alfieri. Questo gran poeta, odiatore dei tiranni, che fino ai Lorenesi di Toscana rimproverava l'origine gotica, anche lui dopo aver salutato con entusiasmo i primi moti di libertà, in pochi anni vide le sue speranze deluse, scappò di Parigi, dove avea preso stanza, e trasferitosi in Firenze ivi fino alla morte mostrò apertamente la sua animavversione contro un paese, dove l'ideale del suo cuore era stato così terribilmente sfigurato.

Il contrario accadde ad altri, e fra questi niuno ebbe più ingegno e meno carattere di Vincenzo Monti. Di nemico della rivoluzione, divenne adulatore del Bonaparte. Questi amava ancora a quel tempo il commercio di dotti e di poeti: proteggeva il Cesarotti; il Mascheroni gli dedicò la Geometria del compasso; anco Ugo Foscolo sul principio gli si mostrò benevolo. Però dopo la pace di Campoformio, il Foscolo significò il suo amaro disinganno nell' « Jacopo Ortis. » Il Monti invece andò sempre più innanzi. Nell'autunno 1797 scrisse da Roma violenti lettere contro il dominio dei preti, che aveva in un sonetto già difeso contro l'Alfieri: e, a sua eterna vergogna, pubblicò a Milano il 21 gennaio 1799 una poesia per celebrare l'esecuzione di Luigi XVI. Ma i giorni della repubblica cisalpina eran contati. S'avvicinavano le schiere russe ed austriache che in breve ristrinsero i Francesi fra le mura di Genova. L'opera del Franchetti termina con la riapertura delle ostilità. La guerra del 1799, la reazione, i nuovi trionfi del Bonaparte, e la signoria napoleonica saran trattati dal Prof. Si-

lingardi in un altro volume dell' enciclopedia. Con rincrescimento leggiamo che il Franchetti non può per motivi di salute lavorare al rapido proseguimento dell' opera. Ma speriamo che voglia continuare a volgere le sue rare attitudini, il suo indefesso spirito di ricerca al tempo della rivoluzione, a fin di rallegrare gli amici degli studj storici con molte opere ben pensate e diligentemente condotte.

(Allgemeine Zeitung). HERMANN HÜFFER (1).

(1) Il Sig. Hüffer, Professore nella Università di Bonn, è autore di varie opere storiche, desunte da documenti e da ricerche originali, e molto pregevoli sia per serena imparzialità e sagacia di giudizio, sia per lucidità e chiarezza di esposizione. Primeggiano fra le altre e hanno pure non poca importanza per la storia d' Italia le due seguenti: *Oesterreich und Preussen gegenüber der französichen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio* — e *Der Rastatter Congress und die zweite Coalition* (2 vol.). — Le quali fanno parte d' una serie di studj dell' A. medesimo intitolati: *Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der franz. Rev.* — Bonn, Ad. Marcus, 1868 e 1878-79.

Notizie varie

I professori e gli allievi del Collegio per lo studio delle lingue straniere a Pechino han messo mano a tradurre in chinese molte opere europee, fra le altre l' Economia politica del Fawcett, una storia della Russia, la storia universale del Tytler, e il Diritto internazionale del Bluntschli. Intanto il Dr. Dudgeon prepara un'opera in chinese sull' Anatomia del corpo umano; il Prof. Billequin un Trattato d' analisi chimica: il Dr. Martin un Trattato d' analisi matematica; e i signori Cheih-Kan e Li-Chen-Can degli Esercizj matematici. *(The Athenaeum).*

Gli avversarj della vivisezione in Germania hanno rivolto al Reichstag una petizione, la quale è stata sottoposta a una commissione, di cui il Prof. Virchow fa parte. Egli s' è dichiarato energicamente contrario a questa agitazione che, secondo lui, è una guerra contro quel metodo sperimentale, da cui la medicina moderna riconosce i suoi maggiori progressi. Ei non ammette che una legge debba impedire le ricerche scientifiche, e cita a

questo proposito l'esempio dell'Inghilterra, dove la legge votata dal Parlamento ha avuto così funesto effetto che non s'è più veduto da quel momento in poi apparire colà un'opera di fisiologia che meriti d'esser citata. *(L'Athenaeum Belge)*.

Dalle corrispondenze giapponesi della Gazzetta d'Augusta rileviamo le seguenti notizie sulle condizioni della presente coltura nel Giappone. Nell'anno 1878-1879 sono state pubblicate 5,317 opere nuove che si ripartiscono così: diritto e politica 543; storia 280; geografia 454; aritmetica 225; lessicografia 313; chimica 46; commercio 61; religione 107; insegnamento e educazione 470; diverse 2,818. I Giapponesi sono avidissimi d'istruzione. Ci sono a Tokio molte librerie, nè mancano dapertutto biblioteche pubbliche. Nel 1872 fu aperta una gran biblioteca pubblica nella metropoli, che prima conteneva soltanto opere giapponesi e chinesi, ma dal 1875 in poi s'è arricchita anco di opere straniere e giornali, e di numerose traduzioni. L'arte della stampa è in esercizio al Giappone da tempo antichissimo. In origine si stampava su legno caratteri fissi simili ai nostri stereotipi. L'impressione con caratteri mobili, introdotta verisimilmente nel corso del 16.° secolo, è stata fino agli ultimi tempi poco adoperata. Difatti presenta qualche difficoltà per cagione dei segni troppo numerosi; un libro ordinario non richiede meno di 5,000 caratteri diversi. Tuttavia oggi è molto in uso; i giornali non si stampano altrimenti. L'antica letteratura giapponese si compone principalmente di opere di storia e filosofia; la poesia, le novelle e i romanzi vi occupano l'ultimo posto. Da poi che il paese è stato aperto agli stranieri, le leggi e i costumi delle altre nazioni sono argomento di studio, e abbondano i libri che hanno siffatto proposito. I diritti d'autore e la censura sono in vigore da secoli. La stampa periodica non esiste al Giappone da più di dodici anni, e pure ha preso un incremento singolarmente rapido. Nella metropoli soltanto non si contano meno di dodici giornali politici o satirici, tirati a moltissime copie, e compilati molto ingegnosamente. La circolazione complessiva dei giornali nell'anno 1879 è rappresentata da un numero totale di 33 milioni e mezzo di numeri. Oltre di che vi sono una dozzina di giornali scritti in lingue forestiere.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. **Luglio 1880.** **Num. 4**

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

G. V. VON GOETHE

(Cont., vedi num. 2, pag. 125).

Il Goethe ha nell'opera « Poesía e Verità » esaurito l'argomento intorno a Federica, e intorno all' amore e al destino di lei. Non possiamo oramai sceverare il fatto vero, quale più tardi è richiamato alla memoria, dalle parti poetiche del racconto. Entrambi gli elementi sono inseparabilmente uniti. La poesía non si pone a contrasto con la verità, nè anche quando per il suo proprio fine tralascia di considerare per l'appunto il corso degli avvenimenti reali. Quel fine consiste nel significare la intima verità del fatto. Alla legge di siffatta verità debbono assoggettarsi gli accidenti reali che, se non del tutto cancellati, possono esser trattati in tal forma che in essi l'essenziale e il necessario solamente si manifestino. Un amico del Goethe, dotato di vera artistica perspicacia, ci ha di recente condotti ad apprezzare l' arte finissima che, nel rappresentarci Federica, le singole cose compone ed ordina secondo un effetto determinato del tutto. Di una tal Federica, quale il poeta la crea o la imita, bisogna che noi ci contentiamo. Quello che in verità sappiamo intorno a lei, per mezzo di lui lo sappiamo. Il decimo e undicesimo libro di « Poesía e Verità » e la lettera alla signora von Stein del 28 settembre 1779, ecco i soli autorevoli documenti circa l'essere e la sorte di questa donna, a cui è concesso di sopravvivere nell' affettuosa memoria delle seguenti generazioni. Furono fatte con faticoso studio indagini intorno alle circostanze posteriori della sua vita; indagini che più d' una volta si persero in curiosità maliziosa ed indiscreta. A questa venne

16

meno di certo la frivola sodisfazione sperata, nè riescì di macchiar minimamente l'immagine d'una fanciulla, il cui cuore, apertosi giojosamente all'amore del Goethe, si tenne da ogni altro sentimento lontano. Ma di quanto poco rilievo è pure tutto quello che dalle sincere e faticose ricerche è venuto fuori! Le poche parole, scritte di suo pugno, che si sono salvate, non ci scoprono nulla intorno all'indole sua; le sue lettere al Goethe ci rimangono ignote. E quanto poco ci dicono le incerte tradizioni, le nude e scarse date! E anche le notizie sicure somministrateci intorno ai molteplici mutamenti a cui le sue condizioni estrinseche andaron soggette, servono appena a disegnare un sottil profilo della sua vita. In quella che si chiama felicità non ebbe ella che scarsa parte. Se al soppravvenir della vecchiezza volle vivere non del tutto sola, bisognò che s'accompagnasse alla famiglia d'una sua sorella maritata; dove in condizioni ristrette, se non povere addirittura, trascorse i giorni nell'adempimento di modesti doveri e a vantaggio de' suoi simili. Gli ultimi otto anni li passò in Meissenheim presso Lahr, dove avea seguìto il parroco Marx, suo cognato. Il 3 aprile 1813 uscì chetamente da questo mondo; e come sino alla fine s'era mostrata caritatevole e amorosa, così anche godè sino alla fine del riconoscente affetto de' suoi. La sua vita ebbe termine appunto in quel tempo che il Goethe la faceva risorgere in un mondo più alto.

E come appartenente a tal mondo, libero dalle vicende del mondo terreno, ella rimane innanzi agli occhi nostri, nella splendida aureola giovanile che un giorno la illuminava agli occhi del Goethe. La vediamo, nel leggiero vestiario d'estate, correr agile per prati e per campi, o per andare verso l'amante o per condurlo ai suoi luoghi prediletti. All'aria aperta fra gli alberi e i fiori, ella sembra nella giocondità della sua indole più prosperamente fiorire, allietando con la sua presenza tutto ciò che le sta dintorno. Il benefico equilibrio del suo temperamento non è facilmente interrotto; l'ilarità, ch'è effetto della purezza dell'animo, dura imperturbata. Oltre a questo ell'ha, nei confini del suo dominio, una chiara idea degli uomini e delle cose: la operosa amorevolezza, la previdente prudenza sua son rivolte a tenere possibilmente lontane le piccole noje e contrarietà che minacciano la vita

giornaliera e le relazioni sociali; ella sa con bel garbo fare in modo che le feste in campagna sien condotte con sodisfazione di quanti vi prendono parte. Ma nelle veglie invernali altresì ella non perde punto della sua piacevolezza; ugualmente cordiali le corrono le parole sulle labbra, del pari disinvolto apparisce il suo contegno, e non meno limpide suonano le sue semplici canzoni, che penetrando profondamente nel cuore del poeta, lo attirano verso la poesía popolare. Massimamente attrattiva ella ci apparisce rappresentandocela in atto di aprire l'animo suo innocente all'amico, di rivolgergli con sincera sommissione gli sguardi, di ascoltarne la magica facondia e di ammirarne un nuovo canto, dalle sue proprie canzoni ispirato.

Poichè a buon diritto ella è da considerare come la musa della lirica giovanile di lui. La canzone del Goethe, quale ora comincia a sgorgare dalla pienezza della sua intima vita, è spoglia di ogni artificio e riflessione, lascia da parte il frizzo dell'epigramma, il giuoco delle arguzie, l'ornamento delle opportune sentenze; non si colloca visibilmente a lato o anche sopra al sentimento, di cui piuttosto diviene la involontaria espressione. Il sentimento passa immediatamente nella parola, la quale non che coprirlo di usuale apparato poetico, deve con lucida verità rivelarlo. Nell'ispirato accento della canzone il sentimento acquista voce e linguaggio capaci di signoreggiare i cuori. Solo nell'accordo continuo e perfetto della vita e della poesía poteva sorgere una tal lirica. Altri portano con coscienza la poesía nella vita, prestando a questa un lato esteriore poetico e un contenuto più degno. Uno dei più nobili poeti nostri, il Klopstock, per la cui bocca dicerto parlava la schietta verità del sentimento, lascia anch'egli spesse volte scorgere lo sforzo di conferire per virtù dell'arte più alta consacrazione alla propria vita. La lirica del Goethe per contrario è il necessario fiore della vita medesima; scaturisce dalla vita e nello stesso tempo la compie. Il suo essere umano resterebbe imperfetto, se egli non poetasse; e la sua poesía mancherebbe dell'intima forza che vivifica e convince, se non posasse sul sicuro fondamento del suo essere personale. Altri si formarono il loro regno poetico assai lontano dal circolo della lor vita ordinaria: un tal segregato dominio della poesía il

Goethe non lo conosce. Dovunque ei metta il piede, è terreno poetico. La sua poesía è la sua vita.

E così la verità diventa la legge superiore della sua lirica e di tutta la sua poesia. Il poeta ci fa una continua confessione: ogni componimento è una traccia luminosa della vita sua.

Volendo accogliere nella poesía la pienezza del suo essere reale, conviene ch'egli lasci dall'altra parte scorrere tutta la poesía, come onda fecondatrice, nella realtà. S'egli attinge da sè medesimo, allora, chiamato com'è a parlare in nome dell'umanità, deve, rappresentando il suo essere personale, ingrandirlo e nobilitarlo così che l'umanità vi si riconosca dentro e vi si ritrovi. Quando il Goethe non avesse cantato che cose sperimentate e sentite da lui stesso, gli rimarrebbe sempre il merito di aver ricondotta la lirica dall'artificio alla verità e alla natura. Ma con propria arte innata egli sa in tal maniera formare e trasfigurare l'argomento, preso dalla propria vita e dal proprio sentire, che dai suoi canti ci suonano gli eterni sentimenti dell'umanità puri e chiaramente intelligibili. Quello che egli ha in sè goduto e sofferto, lo ha partecipato a noi tutti. E così è il gran lirico, anzi il più grande dei lirici.

Le canzoni nate dall'inclinazione verso Federica ci mostrano l'animo di lui pienamente d'accordo con la natura. Non accade di scoprire nessun contrasto fra l'intimo sentimento e le estrinseche forze della vita. Quand'egli giubilando saluta cordialmente la splendida natura, questa con le sue mille voci gli dà la desiderata risposta. Ogni tragica passione resta a tal poetare estranea. Sì fatti componimenti posson essere considerati come libera e ad un tempo limpidissima rivelazione dell'animo umano.

Ma un'altra potente efficacia era necessaria per isvincolare del tutto lo spirito del poeta dalle catene fin allora portate: e questa gli venne dall'Herder. Per la prima volta forse il Goethe sperimentò l'influenza d'un uomo ch'egli per ogni rispetto riconobbe a se medesimo superiore. L'Herder, nato nel 1744, non era solamente di cinque anni maggiore di lui, ma lo facevano anche apparire più maturo al confronto le opere, le peripezie, la grave virilità dei propositi, le esperienze già fatte in se stesso e nella vita esteriore. Nel mag-

gio del 1769 l'Herder fu a sua dimanda dispensato « dagli ufficj fin allora con fama e ottimo successo adempiuti; » lasciò Rigà: spinto innanzi dall'impeto della passione, ruppe i legami, nei quali uno spirito meno attratto verso grandi e vaste cose avrebbe trovato sodisfazione duratura. Con i « Frammenti sulla nuova letteratura tedesca » e con le « Selve critiche » egli s'era acquistato l'autorità di una guida della giovane generazione, e avea nello stesso tempo eccitato contro di sè aperte ed acerbe inimicizie. Qual mondo di presentimenti ed opinioni, di desiderj e disegni gli si agitasse nell'animo, lo dimostra il notevole diario del suo viaggio nell'anno 1769. Giunse a Strasburgo, su'primi di settembre del 1770, in qualità di precettore del giovine principe di Holstein-Gottorp, dal quale per altro dopo poche settimane si separò desideroso di obbedire alla chiamata che da Bückeburg gli veniva. La speranza di essere per opera dei medici di Strasburgo liberato da una malattia d'occhi, gli fece fare in quella città più lunga dimora. Vi rimase fino all'aprile del 1771. Il Goethe gli fu fedele compagno e nelle liete e nelle tristi ore, quando per effetto del cattivo successo della cura l'animo del malato si offuscava. L'Herder lasciò vedere il sentimento della sua superiorità verso il giovane, colpendolo con crudi scherzi nè risparmiandolo co' suoi capricci. Ma il Goethe non si sgomentò; parve anzi che volenteroso e con affetto gli si sottomettesse; quello che dall'Herder riceveva, non poteva esser mai pagato a troppo caro prezzo. L'Herder lo trasse con la potenza del suo spirito nel gran movimento letterario che, andando sui passi dell'Hamann e del Lessing, egli aveva arditamente provocato e che era con le proprie forze risoluto di estendere e di condurre. Facendo partecipare il Goethe alle proprie opinioni e aprendogli vasti, anzi sconfinati orizzonti, irresistibilmente lo spinse fuori delle corte vedute, nelle quali la coltura del tempo fin allora erasi tenuta ristretta.

Le antiche barriere, che il Goethe stesso nel concepire ed esercitar l'arte non aveva ancora vittoriosamente oltrepassate, furono finalmente abbattute. Lo sguardo spaziò libero; la poesia universale sorse smisuratamente estesa innanzi a lui. Non si badò più a quei precetti ch' eran fondati su opinioni, mutevoli secondo i luoghi e i tempi, ovvero sulla tradizione. La vuota regola fu infranta. Fu attribuito

credito e pregio solamente a quelle eterne leggi dell' arte, che i maestri di tutti i tempi aveano in sè portate, e consej o inconscj seguite. Dall' Herder imparò il Goethe a conoscere la differenza fra ciò ch'è temporaneo e ciò ch' è eterno nella poesia; dall' acume con cui quegli severava il falso dal vero, fu questi senza difficoltà condotto a vedere gl' iddii e gl' idoli del secolo nella loro vera forma o difformità. Il suo ingegno fu assoggettato a una scossa violenta, non priva affatto di dolore, ma sommamente salutare. L'Herder gli distrusse la vana credenza in autorità tenute ingiustamente o per forza in credito; ma gli dette pure la vera fede nella forza creativa dello spirito umano; lo iniziò alla conoscenza delle cose veramente grandi che quello spirito avea nei diversi periodi storici prodotte. Se talora con gli scherzi e con l'aspra gravità gli accadde di scoraggiarlo o di fargli notare forse con involontaria durezza l' insufficienza sua, pure al giovane poeta desideroso di pervenire ad alto grado tutti questi eccitamenti giovarono fortificandogli la fiducia nella propria facoltà creatrice. Allora la Bibbia, come antichissima rivelazione poetica, gli apparve irradiata da nuova luce. Il canto d' Omero gli sonò, sgorgando dalla più maravigliosa intima vita popolare, come nobilitato accento naturale d' una giovane e robusta umanità. La figura dello Shakespeare gli si presentò ne' suoi veri contorni. Lo studio della canzone popolare, di cui attese il Goethe con buon successo a rintracciare gli avanzi in Alsazia, lo condusse a giudicare che l' attitudine poetica sia da concepire come un dono all' intiera umanità concesso e da pochi eletti ad altissimo grado di coltura inalzato.

Partito l' Herder da Strasburgo, il Goethe serbò e confermò nell' interno dell' animo suo gli acquistati convincimenti, e con grandissimo zelo li predicò e diffuse fra i suoi amici che apertamente gli accettarono.

A tali dottrine fu attirato anco il Lenz, che poscia con violenza quasi fanciullesca e non di rado tumultuariamente le dichiarò e le difese. Verso la fine dell' aprile 1771 egli s' era trasferito a Strasburgo; le sue relazioni col Goethe non potevano a quel tempo divenire ancora intime. La cagione che gli amici, raccolti intorno al Goethe, strinse in una società intellettuale fu principalmente l' ammirazione dello

Shakespeare o piuttosto l'appassionato e cieco amore delle opere di lui. In esse vedevano la natura stessa; il destino dell' umanità e degl' individui era per mezzo di esse rivelato: esse insegnavano il potente linguaggio della natura, il quale si può interpretare ma non togliergli forza, appropriarsene il contenuto ma non criticamente disaminarlo. L' apparente libertà di forma e la negazione di ogni visibil freno nei drammi dello Shakespeare arridevano allo sfrenato sentimento di libertà che agitava impetuoso quei giovani. I quali onoravano nel grande Inglese la loro guida verso l'indipendenza: e mentre guardavano in alto stupiti la figura gigantesca di lui, dileggiavano dall' altra parte i « signori delle regole nella loro tana » i quali, applicando a tanta grandezza le usate misure oramai senza valore, la screditavano come mostruosa. E quell' indipendenza essi non dimandavano che gl' individui soli la ottenessero, ma che allo spirito della intera nazione fosse restituita. Esser tedesco nella vita e nell'arte, nella scienza e nei costumi, curar l'elemento patrio e allontanar l'elemento straniero che imperioso si faceva innanzi, ecco qual era secondo essi il dovere, i cui precetti per intima inclinazione seguivano. Presso la Francia, sopra una terra che non poteva più ritenersi tedesca, i socj guidati dal Goethe si atteggiarono ad avversarj e sprezzatori di tutto ciò che sapea di francese. Colà fu dato il decisivo impulso a quel rivolgimento, i cui effetti in breve si distesero su tutta la tedesca letteratura e profondamente la trasformarono. La letteratura francese, che ancora si vantava di signoreggiar l' Europa, sembrava così stanca per vecchiezza, com'era negativa ed incredula. Il Goethe se ne allontanò per volgere lo sguardo e il pensiero al passato tedesco, la cui artistica eccellenza gli stava dinanzi rappresentata dal Duomo di Strasburgo. Egli prese ammaestramento dalle scritte testimonianze che i nostri avi ci tramandarono di essa arte, della sua essenza, dei propositi suoi. Comunque rozza apparisse in quegli scritti la esposizione, pure da essi la figura del passato si affacciava alla sua fantasía. E così forse alla vista del Duomo potè in lui sorgere il pensiero di una poesía che, simile al suo Götz, appartenesse al presente e pure ne traspirasse l' alito dei secoli passati.

Intanto che sotto l'efficacia di Omero, dello Shakespeare,

della poesia biblica e dell'antichità classica e patria si veniva formando in lui il poeta tedesco, andava sempre più avvicinandosi il tempo di partire da Strasburgo. Dovendo, per desiderio del padre, dare al momento della promozione pubblica prova de' suoi studj giuridici con un lavoro stampato, egli presentò alla facoltà un trattato scritto con abilità e con brio, nel quale combatteva il principio, che il legislatore avesse non il diritto soltanto ma anche il dovere di assegnare un culto determinato per ecclesiastici e per laici. Senza negare il merito del lavoro, la facoltà sollevò molte objezioni contro alla materia di esso. Non volle che una tal dissertazione andasse sotto i suoi auspicj stampata, ma propose che l'autore fosse, come desiderava, licenziato in diritto purchè, come allora non di rado soleva farsi a Strasburgo, volesse disputare su tesi. E così il Goethe stese 56 *Positiones Juris*, tra le quali una tesi contro l'abolizione della pena di morte: il lavoro fu stampato; il 6 d'agosto del 1771 accadde la festiva solennità della disputa, e il poeta potè riprender la via di casa in qualità di giurista laureato.

Ei lasciò Strasburgo con la sicura coscienza di avere acquistato la libertà; dai legami della coltura francese erasi sciolto. Lasciò quei luoghi pieno di arditi pensieri, pieno di alte speranze, ma con un sentimento di dolore per la separazione da Federica. Un'inquieta agitazione s'impadronì dell'animo suo; la quale tra le varie impressioni del viaggio e soprattutto alla vista dei gessi raccolti nella sala delle antichità in Mannheim parve alquanto calmata; ma, ripassata la soglia della casa paterna, più volte e per lungo tempo si rinnovò.

Pur non dimeno egli entrò senza indugio e vigorosamente nella vita pratica. Il 28 agosto, avendo appena 23 anni, domandò all'alto tribunale di Francoforte la facoltà di esercitar l'avvocatura; tre giorni dopo era la sua domanda esaudita. Gli atti che G. L. Kriegk ha fatti conoscere mostrano ch'egli attese agli affari della sua professione con maggior gravità e solerzia che le sue proprie parole non farebbero supporre. Senza dubbio si comportò fin da allora nell'adempimento dei suoi doveri con quella coscienziosità, alla quale, compiendo poi l'ufficio di uomo di Stato e di affari a Weimar, non venne mai meno. La sua operosità giuridica in quegli anni

passati in Francoforte, sebbene pel suo modo di vivere soggetta a parecchie interruzioni, può tuttavía essere considerata come un favorevole apparecchio alla posteriore operosità ufficiale. La pratica gli fu agevolata dalla capacità dello scrivano Liebholdt, a cui erano familiari tutte le formalità della procedura, e soprattutto dalla cooperazione del consiglier Goethe che era contento di far ridondare a beneficio del figliuolo le proprie conoscenze di diritto. Sicchè il giovane avvocato potè lasciar campo agli spiriti poetici, i quali largamente se ne valsero.

Il 14 ottobre in un eloquente discorso celebrò lo Shakespeare come cagione del proprio svolgimento intellettuale, come amico al quale voleva, in qualità di Pilade, restar sempre a fianco; e nel mese seguente disegnò un lavoro che dal genio del gran tragico inglese apparisce ispirato. L'informe libriccino, nel quale Götz di Berlichingen dà ragguaglio dei fatti suoi, gli porse argomento di rappresentarne in forma drammatica la vita. Innanzi agli occhi del poeta chiaramente si tratteggiarono le grandi linee del tempo ch' ei voleva figurare; gli avvenimenti e i caratteri furono, se non conformi alle leggi di intrinseca ed estrinseca unità, tuttavía con molta diligenza insieme ordinati. Com' ebbe messo mano all' opera, rapidamente la condusse innanzi con cordiale approvazione della sorella che continuava ad essere l'intima sua confidente. Con tanta passione lavorava che gli accadeva di « dimenticare il sole, la luna e le care stelle. » Mentre attendeva con amore a dar forma alle diverse parti dell' argomento, non si dava pensiero dell' effetto complessivo. Secondo che le scene venivan fuori, erano comunicate alla Cornelia; circa sei settimane dopo, anche prima della fine dell' anno, l' opera era condotta a termine. Allora la « Storia drammatizzata di Goffredo di Berlichingen dalla mano di ferro » fu sottoposta al giudizio degli amici Salzmann e Herder. Anco un recente amico, J. H. Merck di Darmstadt (n. 1741 m. 1791) potè presto darne giudizio. Dai fratelli Schlosser era stato il Goethe introdotto a quest' uomo singolare, che allora aveva anco relazione con l' Herder. Comunque predominasse nella natura del Merck l' elemento critico e negativo, tuttavía ei riconobbe manifestamente nel Goethe fin dal principio il potente spirito poetico. Nessuno forse fra gli altri contem-

poranei seppe meno di lui abbracciare con lo sguardo tutto il complesso dell'ingegno del Goethe; ma pure egli fu uno dei primi che chiaramente vedesse in qual direzione le sue poetiche facoltà dovevano progredire. Finchè fu sano di spirito e di animo, non vi fu pericolo ch'egli lo frantendesse. Acuto osservatore non meno che arguto, era profondo conoscitore degli uomini, benchè, amareggiato da molteplici esperienze, non si mostrasse sempre imparziale. Sebbene gli fosse negata la facoltà di produrre nel più alto senso della parola, pure non potea fare che non si movesse senza tregua nel campo letterario e scientifico. Il suo attendere agli studj naturali piuttosto da serio investigatore che da dilettante, giovò per più rispetti al poeta quando anco questi attese alle ricerche scientifiche. Tale qual egli era, con tutti i difetti e le asprezze della sua natura, il Merck fu allora pel Goethe un utile compagno, in parecchie congiunture una guida.

In breve il Goethe si trovò attirato nel circolo di Darmstadt: dove a canto ad uomini come il Petersen e il Wenck incontrò pure Carolina Flachsland, fidanzata dell'Herder. Da testimonianze e ragguagli ancora esistenti, sappiamo qual vivo movimento intellettuale dominasse in questa « associazione dei santi » in Darmstadt; movimento che, anche trasmodando, rimase poetico e nobile. Il Goethe vi prese parte efficace, e mentre con le sue opere ed operette recenti procurò vero diletto agli altri, ne fu con riconoscente sensibilità ricompensato.

Per mezzo del Merck entrò cooperatore degli *Annunzj eruditi* di Francoforte. Questo periodico critico, fondato sul principio del 1772, aveva il proposito di annunziare le nuove dottrine e tendenze che, osteggiate dalla vecchia generazione, si venivano allora facendo strada vittoriose nella vita, nell'arte, nella scienza. Appena due anni potè il periodico rimaner fedele al proposito suo. Nel primo anno la cooperazione del Goethe fu copiosa; dall'11 febbrajo in poi somministrò circa 27 recensioni, alle quali nel secondo anno non ne seguirono che otto. Questi scritti, spesso pieni di fuoco giovanile, accennavano all'avvenire. Il critico pieno di fervore poetico, a volte impetuoso ma non senza chiarezza, volea far largo a una nuova poesia, a un'arte nuova, affermando non

dover l'artista guardare se non alla natura, all'eterno vero. La rottura con le passate regole fu compiuta e irrevocabile.

La vita del Goethe che così di anno in anno, di mese in mese per tutti i versi allargandosi entrava in molteplici relazioni col mondo e con l'umanità, ci rammenta le proprie parole di lui: « A ogni passo il rapido corso della vita va più lontano. » È impossibile il dare con cenni fugaci un concetto di tal pienezza di vita. Dobbiamo ristringerci ai punti più importanti, ai mutamenti che furono più fecondi di effetti. Parimente impossibile è il considerare tutte le creazioni poetiche, tutte le elucubrazioni scientifiche, che sono di quell'essere la più alta espressione. Bisognerà contentarsi di ricordarne alcune.

(Continua).

M. Bernays.

LA CIUCA

Era pochi anni dopo la guerra francese. Alcuni giovani ufficiali, che all'esercito della Loira avevano guadagnata la croce di ferro, ritrovatisi a caso nella congiuntura delle manovre d'autunno, s'erano raccolti insieme con altri compagni di diversi reggimenti nella sala d'un ristoratore, e festeggiavano colà il gradito incontro con una tazza inesauribile di ponce. Il discorso, lungamente aggiratosi intorno a fatti e ricordi personali, avea preso una piega grave e profonda: non era possibile notare l'assenza di tanti altri senza toccare l'antico ed eterno enimma della vita umana. Rammentando specialmente un giovane eroe carissimo a tutti e da tutti ammirato, che caduto nelle mani dei franchi tiratori era stato barbaramente ucciso e con lui era andato perso un tesoro di bellissime qualità, di splendide speranze e promesse; non potea fare che non tornasse sul tappeto l'antico problema, se i destini del mondo e degli uomini fossero governati nel senso della nostra umana giustizia, ovvero se il bene e il male di ciascuno dovesse senza malcontento sottostare ai grandi e

riposti fini che reggono il mondo. Tutte le note ragioni pro e contro una provvidenza, moralmente operosa e giustamente moderatrice secondo i concetti umani, erano state via via discusse; e dopo il vivace palleggiare dall'una parte e dall'altra, il più anziano e colto pensatore fra quei giovani guerrieri avea finalmente formulato la conseguenza, che guardando i torti manifesti a cui la povera umanità è soggetta, anco il più credulo ottimista, incapace di provar l'esistenza d'una Giustizia uguale per tutti sulla terra, dovesse piuttosto contentarsi di salvar la fede in una divinità benefica con la speranza d'una vita futura.

« Ma, vanno anco gli asini in paradiso? » si sentì a un tratto una voce chiara e pacata domandare da un canto, di dove s'era fino a quel momento presa poca parte al conversare.

Un momento rimasero tutti in silenzio. Poi seguì una sonora risata che parve rinfrancasse molto a proposito il cuore dei più, stanchi da un pezzo di filosofare.

« Udite! Udite! » sclamarono alcuni.

« Il giorno del giudizio nessuno sentirebbe le proprie parole se tutti gli asini risorti ragliassero insieme! » disse un giovane e allegro capitano. « Del resto, Eugenio, se il majale di S. Antonio andò in paradiso... »

« E tante pie pecorelle... » interruppe un altro.

« Voi dimenticate che la questione è risoluta da un pezzo » disse un terzo. « Basta leggere la Pulcella del Voltaire al canto tale e tale. »

« Hai voluto celiare solamente, Eugenio » chiese infine il presidente anziano, che non avea preso parte alla risata, « o pure facevi una domanda sul serio, non essendo ancora messo in chiaro se non alberghi anco nelle bestie un'anima capace di perfezionamento? »

L'interrogato era un uomo su trent'anni, solo fra tutti vestito d'abiti borghesi. Una grave ferita lo avea costretto a lasciar la carriera militare. Viveva in un suo piccolo possesso, attendendo piuttosto a studj teorici di scienza guerresca che alla coltivazione de' suoi campi, e nella occasione delle manovre era venuto in città per salutare gli antichi amici.

« La questione » diss'egli, prendendo ora un'aria del tutto grave, « non è propriamente mia; io cito piuttosto una

domanda, la cui brusca ingenuità mise non è guari me medesimo in imbarazzo. Si riannoda a una storiella singolare e non punto allegra. Ma dacchè ci siamo inalzati a speculazioni che fan passare la voglia di scherzare, non sarà forse fuori di luogo il raccontarvi di dove ha origine quella citazione. Che la storia sia atta a gittare un po' più di luce sull'oscuro problema, non posso veramente affermarlo. »

« Racconta pure! » esclamò uno degli altri. « Chi sa che codesto tuo asino, aprendo alla fine la bocca come quello profetico di Balaam, non ci ammaestri intorno al morale ordinamento del mondo. »

Eugenio, sorridendo in un modo singolare, scosse le spalle e cominciò.

Io, come sapete, fui travagliato dalla mia ferita tutto l'inverno 71-72, prima di potere andare attorno appoggiato a un bastone. Venuta la primavera, mi affidai alle cure di mia sorella maritata. Il possesso di mio cognato, sul confine fra la Boemia e la Sassonia, è circondato da pinete senza fine, fra le quali io dovevo prendere bagni d'aria. Quello che vi guadagnai da una parte per rispetto al sangue e a' nervi, gironzolando tutto il giorno fra le macchie solitarie o seppellendomi fra i guanciali del musco rigoglioso, lo scapitai dall'altra per rispetto allo stato morale dell'animo. Nell'ospedale non mi faceva tanto l'effetto di essere un misero storpio; ma colà tutto intorno a me appariva pieno di forza e di vita, ogni vecchio nodo verdeggiava d'infiniti germogli, anco un tronco marcito si rendeva utile, a guisa di caserma, a un esercito di formiche... ed io...! a ventiquattr'anni condannato a trista inerzia... messo fuori della carriera... Basta! Fantasticavo metà della giornata fra me e me, malinconico e malcontento di Dio e del mondo.

Nè m'occorreva facilmente cosa che mi tirasse da' miei pensieri. La contrada è poco popolosa, la gente poverissima, le donne orribilmente brutte; tipo boemo, sformato dall'incrociatura col sassone e col serbo, anco più intristito e fatto salvatico dal bisogno e dalla miseria. In fondo però ero molto contento che nulla di attraente mi si parasse dinanzi. Non avrebbe servito che a farmi più penosamente avvertire la

mia invalidità. Sapete bene quanto ci voglia prima che si dilegui dalle membra l'ultima traccia del tifo che col suo veleno paralizza tutta la vita. Soltanto il mare del Nord doveva più tardi rendermi questo servigio.

Dunque, andai pel corso di alcune settimane come un Orlando furioso, se non che alquanto più calmo, girando barcolloni fra i pini e gli abeti, col fucile ad armacollo, ma senza mai tirare un colpo. Furono veramente, non ostante le mie tristi condizioni, giorni beati; mai non m'ero trovato in così intime relazioni con la natura, mai non avevo così vivamente sentito che cosa voglian dire le parole « mia madre la terra » e « mio padre l'etere. » Ma tutto questo non ha qui che far nulla; torno all'argomento.

Una volta dopo mezzogiorno, percorrendo una bellissima strada traverso un giovane bosco che, poco più alto del mio capo, lasciava pieno adito al sole di maggio, m'ero trovato senza volere assai più lontano da casa che non fossi solito. Essendo così del tutto forviato, cercai di farmi strada sino al confine del bosco per aver di nuovo l'occhiata libera. Si scendeva per un dolce pendío dove non erano che radi alberi di betulla e di sorbo. Di lì potevo traverso gli alti pini che facevano intorno come una siepe nera, veder già scintillare le linee turchine dei monti e orizzontarmi facilmente. Ma quando fui fuori del bosco, allora m'accorsi solamente quanto ero andato lontano. Dall'estremità di esso la contrada declinava con pendenza piuttosto aspra verso la pianura, e giù in fondo giaceva una piccola città, che sulla carta m'era nota, ma distava tanto dal possesso dov'io risedevo, che fin allora non ero stato in grado di farla entrare nel giro delle mie ricognizioni. Mi spaventai osservando dov'ero e pensando che con la mia gamba storpia non ero al caso di intraprendere il ritorno. Ma laggiù sicuramente dovevo poter trovare un baroccino.

Mi ero messo a sedere sopra un tronco abbattuto di corto, a fin di riposarmi alquanto prima di scendere verso la città. La contrada sotto di me giaceva in profondo riposo meridiano, e sottili nuvoli di fumo inalzandosi dai camini delle vecchie case davano indizio che le buone massaje facevano il caffè. Innanzi a me l'estesa pianura co'suoi campi, a scompartimenti di varj colori, dove i semi dell'inverno già lieta-

mente verdeggiavano. Ma quasi nel mezzo fra l'estremità del bosco e le prime case era un grande stagno contornato di cespugli e di alcuni alti ontani, il quale aveva le onde di uno strano color nero quantunque il più puro ciel di primavera vi si specchiasse dentro. Il terreno intorno era acquitrinoso; pareva che ivi, come in una mostruosa cisterna, tutte le acque dei dintorni si riducessero. Non so perchè quel nero bacino mi facesse una impressione paurosa, sebbene vi svolazzassero su con sonoro garrito uccelli che nei cespugli circostanti avean nido. Ma la tristezza dell'animo mio traeva nutrimento dalle cose più innocue.

Quando finalmente alzai gli occhi per cercare una via battuta che menasse comodamente giù, notai sulla diritta, appena a un tiro di pietra dal luogo dove sedevo, una casuccia solitaria e bassa, accosto alle radici degli ultimi alberi e che si trovava già all'ombra. La vecchia siepe rovinata, che cingeva un pezzo di terra, la piccionaja dove non si moveva più nulla di vivente, il tetto i cui danni erano rimediati alla meglio con assicelle e con sassi, tutto ciò dava aspetto d'abbandono e d'incuria; e pure ci doveva essere una strada che di lì conducesse alla città; sicchè mi rizzai e presi a strascicarmi lentamente verso la casupola.

La supposizione che ivi abitasse un guardaboschi la dovei porre da banda, come prima potei considerar da vicino lo stato scadente di quella catapecchia. Dal lato di ponente era tutta scalcinata; la pioggia doveva entrar liberamente dal tetto mezzo sfondato; il pezzo di terra dietro l'arida siepe, giardinetto forse od orticello in altri tempi, era ridotto a un lurido mucchio di spazzatura, dove una unica gallina nera razzolava con ardore febbrile cercando fra le erbacce e le alte ortiche qualche cosa da mangiare. Il lato di settentrione, che guardava sulla scesa, aveva due piccole finestre con vetri rotti e una porta nel mezzo che era spalancata. Io detti un'occhiata dentro al sudicio ingresso: non c'era da vedere e da sentire anima viva. Stavo lì lì per tornare addietro e prendere l'angusto viottolino che girava sotto la siepe e pareva serpeggiare verso il piano, quando fui spaventato dal raglio d'un asino; realmente spaventato, perchè mai in vita mia non ho udito questo suono grottesco così

appassionatamente, così pateticamente modulato come quella volta.

Il suono veniva dall'altra parte della casa. Fattomi alla cantonata, vidi sul prato, che anco lì giungeva fino al muro, un vero gruppo da idillio; una vecchia donna accoccolata sull'erba, vestita solamente d'una giacca lacera d'indiana a fiori e d'una rozza sottana di lana, avvoltolato intorno alla testa un panno bigio, sotto a cui pendevano in disordine i neri capelli, riccamente brizzolati; a canto a lei sdrajato per terra un asinello di membra singolarmente svelte, di pelo quasi color d'argento, ornato d'una striscia nera che lungo il dorso s'estendeva fino al capo, e con le orecchie orlate similmente di nero. Un magnifico animale che faceva onore alla razza, e ad una pubblica mostra d'animali avrebbe sicuramente riportato il premio. Ma disgraziatamente vidi anche subito la cagione perchè la povera creatura con voce così singolarmente trista desse sfogo al suo cuore oppresso. Presso la scapula sinistra un luogo grande quanto una mano era deformato da una piaga marciosa, che per l'appunto la vecchia attendeva a curare con pezzette umide, sebbene il ferito animale fosse sommamente inquieto e cercasse di sottrarsi alle cure pietose con violenti moti delle gambe davanti. La vecchia aveva a canto in un vaso basso un liquido qualunque, col quale bagnava il cencio per rinfrescar la ferita. Continuò tranquillamente l'ufficio suo anche quand'io me le feci dinanzi. « Buona sera » le dissi. — Ella non fece che un cenno del capo con segno manifesto di mal umore. — Cominciai a parlare della ferita, domandai com'era successa la cosa, e che specie di cura ella adoperasse. — Nessuna risposta. Mi venne l'idea che non capisse il tedesco. Ma in quella che, sul punto di allontanarmi, dicevo solamente fra me e me: peccato, che bell'animale! — ecco che gli occhi grigj di sotto alle ispide ciglia nere mi si rivolsero a un tratto e così potentemente lampeggiarono che tutto il viso grinzoso e incartapecorito parve ringiovanisse di dieci anni.

« Pur troppo, signor mio! » diss'ella in un tedesco notevolmente puro, salvo che con un leggerissimo accento boemo; « è peccato davvero, e la Minca è veramente bella. Se la l'avesse vista prima d'essere in questo stato; poteva saltare quasi come un cavallino, ed aveva una pelle che pareva

di velluto e di seta. Ora son già sette mesi che sta così miseramente a giacere sulla pancia; e quando si rizza in piedi... si spezza il cuore a vedere come le si piegano i ginocchi, povera creatura! A che cosa è buona ormai? Lisa Lamitz, diceva non più tardi di jeri la guardia passando di qui e vedendo che pena mi prendevo: voi dovreste lasciarla ammazzare; lo scorticatore vi darà un tallero della pelle. Che che! diss'io; non è che una bestia, ma dev'esser curata come un cristiano, come un buon servitore che è caduto malato in servizio. Sì, a questa maniera gli risposi... Oh oh, Minca! non ti voltolare così! Veda, signore, la vuol sempre mettersi supina e grattarsi la ferita... così il cerotto non regge, e la piaga non fa che ingrandirsi. Oh oh! Adagio! »

Si sforzò, abbracciando il collo della bestia, di chetarla e tenerla ferma. Poi a un tratto la lasciò, corse a una fonticina di legno, che stava all'ombra dietro la casa, e dal trogolo di pietra nel quale l'acqua della fonte correva, empì una secchia bassa, che mise sotto la bocca color di rosa della sua paziente. Minca bevve a lunghi sorsi e parve manifestamente che la commozione febbrile scemasse. La vecchia le si sedè a canto, guardandola sodisfatta, e sembrando di aver novamente dimenticata del tutto la mia presenza.

Io ripetei finalmente la domanda sulle cause di quella cattiva ferita fra le due spalle. Ma la vecchia rimase anche questa volta senza rispondere; soltanto sospirò, e con le dita affusolate si fregò le braccia magre in modo da lasciarsi lunghe righe bianche sulla pelle scura.

« Sì, sì » disse dopo un gran pezzo fra sè e sè; « povera creatura! La bellezza non salva dalle disgrazie! E come ha sempre lavorato volentieri e di buon umore; potevo caricarla come volevo... non l'ho ancora vista una volta tirarmi un calcio e nè anche scuotere le orecchie. È vero che l'ho tirata su dal suo decimo giorno. Era una gemellina: il guardaboschi di Freithof aveva un'asina, che un giorno gli partorì la Minca con una sorella. Volete avere una bella ciuchina lattante, sora Lisa? mi disse così scherzando. E gua', io lo presi in parola. Avevo per l'appunto da avere del danaro da lui per un pezzo di tela che gli avevo tessuta. Mancavano ancora due fiorini, e in luogo di quelli io presi la bestiolina. — Sul principio mi fece confonder dimolto, prima per condurla

a casa e poi per rilevarla; il latte era raro tra noi. Ma dopo non ce ne siamo pentite. Una buona lavoratora la Minca, signor mio! Abbiamo avuto da caricare tanta roba dal bosco, fravole e funghi da portare in mercato l'estate, e legna per noi l'inverno, e tante e tante altre cose che capitavano. Io... Dio buono!... io sono rifinita, con tutto che non ho che cinquant'anni, e la Giannina... gua', era ancora troppo debole. Ed ecco che una così buona bestia, una benedizione di Dio, tutto il nostro bene... dev'essere ridotta in così misero stato ne'suoi giovani anni... oh! »

« Buona donna » diss'io « guardatemi un po'. Anch'io sono giovane, e mi tocca a girare zoppicando, e mi si deve por sotto la bocca il mangiare, non potendo ajutarmi da me: e chi desse un tallero per la mia pelle sarebbe un matto e uno scialacquatore. Ma chi sa che tutti e due non saremo ancora una volta in grado di saltare allegramente! »

Così durai ancora un pezzo a chiacchierare per confortarla. Ma daccapo la non mi dava più retta, e badava a guardar fissamente la ferita sulla quale intanto, non volendo più l'animale sopportar le bagnature, aveva applicato diligentemente un cerotto.

« Dica un poco » saltò fuori a dire a un tratto, e di nuovo gli occhi le lampeggiavano — (m'avvidi che da giovane la non doveva essere stata brutta) — « dica un poco, signore, crede lei che gli asini vadano in paradiso? »

Io risi.

« Come vi vien questa idea, buona donna? »

« Una volta ho fatto questa domanda al nostro curato, e m'ha detto ch'era una domanda sciocca, che solo i cristiani vanno in paradiso, e che gli animali non hanno anima immortale. Ma, sor curato, gli diss' io, se il buon Dio è giusto e misericordioso, perchè non ha pietà anche delle bestie come ne hanno gli uomini quando non sien proprio farabutti? Perchè, per esempio, la sorella della Minca vive come una principessa, non ha nulla da fare altro che tirar la carrozzina per portare a spasso i signorini, è sempre accarezzata e nutrita bene ed ha anco avuto il gusto di far all'amore col ciuco del mugnajo? E la nostra Minca, che non ha punto cattivo carattere e non fa che strapazzarsi e c'è de'giorni che è stata dieci ore sulle gambe col carico addosso... ora non si regge

più in piedi, e se domani chiude gli occhi, che cosa ha essa avuto della vita? È egli giusto, sor curato? Ora se non è neppure ricompensata lassù . . . Ma e' non mi lasciò finire dicendo che questi anfanamenti conducevano diritto diritto all'inferno. Dica signore, sa lei spiegarmi questa cosa? »

Potete figurarvi se, intimatomi così a bruciapelo di risolvere il grande enimma, io rimanessi male. Ma per fortuna proprio in quel punto cominciò di dentro la casa a cantare una limpida voce di donna, e a momenti s' udiva il piagnucolío d' un bambino, che evidentemente doveva essere chetato con quel canto.

« Chi canta, sora Lisa? » domandai.

« Chi potrebbe cantare » mormorò quella, « se non la Giannina! »

« Vostra figlia? Permettete ch' io entri un po' a vedere? »

La vecchia non rispose sillaba; prese, continuando a borbottare, la secchia di terra, e la portò alla fonte; dopo di che tirò presso alla ciuca malata una carriola carica di erbe fresche e attese a porgergliene delle manciate e a ficcargliele quasi nella bocca. Senza aspettare lungamente un' espressa licenza, entrai nella casa e dopo aver bussato all'uscio a sinistra, entrai nella stanza.

Mi venne incontro una zaffata soffocante, in cui al caldo vapore del camino si mescolava l'odore del bucato fresco. A una corda tesa attraverso la stanza pendevano poche pezze e camicette di rozza tela e piene di riprese. In un canto stava un gran telajo con un dito di polvere sopra. Nell' altro canto sur un giaciglio di paglia, che solo per via d' una coperta di lana si distingueva da quello d' un animale, sedeva una giovane bionda che teneva al petto una bimba mezzo nuda. Anch' ella non aveva indosso altro che la camicia, che da una spalla era caduta molto in giù, e una sottana di lana rossa che lasciava scoperti i bianchi piedi fino alla nocca.

Com' io entrai, mi squadrò con uno sguardo indagatore, e cessò un momento di cantare. Parve che invece di me aspettasse un altro; ma appena s'accorse esser io un forestiero, riprese, un po' più sommessamente, la ninnananna, nè sembrò che trovasse nulla a ridire a quel mio sorprenderla, ne' suoi più intimi ufficj di madre e in un vestiario tanto incompiuto.

Vidi che, mentre mi sorrideva aprendo la larga bocca e

mostrando i candidi denti, ma continuando sempre a cantare, con una mano stringeva più fortemente la bimba sul petto scoperto e con l'altra s'industriava di ritirarsi la camicia su la spalla. E in questo un lieve rossore le colorò il viso tondo e bianco, e gli occhi turchini chiari presero un'espressione un po' supplichevole, poi di nuovo un po' ritrosa e spensieratamente fantastica.

Mi scusai del disturbo dicendo che la mamma mi avea permesso di entrare e che ero pronto a tornare indietro, se così le piacesse. Ella seguitò a canticchiare senza badare a me punto, se non che di tanto in tanto alzava rapidamente gli occhi come per vedere se fossi ancora lì. Finalmente si morse il labbro inferiore, tumido e rosso, e abballottando la bimba, si diè a battere la misura del canto col piede nudo sulla paglia.

Intanto la bambina, che poteva avere un par di mesi, a furia di poppare e di piangere s'era addormentata. La cantilena divenne sempre più sommessa; e finalmente la mamma si alzò su'ginocchi, e avvolse la piccina, che pareva una bambola di cera, in un ampio scialle di lana che doveva aver visto giorni migliori. Nel canto, presso al guanciale di lei, vidi un piccolo lettuccio fatto di cenci e di stracci sul quale la bimba fu messa con cura adagio adagio, e non ostante il caldo, ben coperta; dopo di che la mamma, continuando sempre a fare come se fosse sola nella stanza, cominciò a sciogliere i suoi capelli biondi d'oro tutti arruffati e a intrecciarli di nuovo. Quanto all'abbigliamento sembra che lo giudicasse accurato abbastanza.

Nè, a dire il vero, qualunque elegante vestiario avrebbe potuto far più vantaggiosamente risaltare il graziosissimo personale. Il viso rassomigliava troppo a quello della madre da poter essere tenuto per bello. Tuttavía nei colori e nella freschezza giovanile di quella testa rotonda era un'attrattiva tale che, cosa singolare, una certa espressione di poca intelligenza, forse anco d'imbecillità, non le noceva punto. Mi sentii compreso di profonda pietà per quella povera donna che così interamente priva di tutto ciò che rallegra una stanza dove son bimbi, quasi fuori di sè, nella gioja della maternità cantava sola sola.

A nessuna delle mie domande, neppure con un gesto,

rispose. Oltre di che, abbondando le legna e potendo giovarsene a piacere, la stufa era eccessivamente riscaldata, quantunque l'aria esterna, anco su quell'altura esposta ai venti, fosse abbastanza dolce. Così senza aspettare che avesse finito di avvolgere le grosse trecce, misi un tallero sull'orlo del telajo, feci un cenno amichevole a lei che mi guardava spensieratamente sorridendo, e lasciai la stanza.

Non trovai più la vecchia presso la sua cara malata; stava al fonte, dove con la mano piena di rape attendeva a nettarle, e poi tagliandole le faceva cadere in un vaso.

« Sora Lisa » le dissi, « avete una figliuola molto bellina. Ma non ha voluto dirmi neppure una parola. Che è sempre così muta co' forestieri? »

La vecchia aggrottò le sopracciglia, e guardò con espressione cupa nel vaso che teneva fra le ginocchia. In tale attitudine avrebbe potuto servir di modello a un pittore per figurare una strega in procinto di preparare qualche sinistra bevanda.

« Muta? » disse dopo un pezzetto. « Che, signor mio, non è la lingua che le manca. Quando vuole, può ciarlare che pare una carrucola. Gli è più su che manca qualcosa. Già da bambina era così. D'altronde non è gran male. Se avesse avuto la testa quadra, a che avrebbe servito, povera orfanella come l'era? Che cosa ha servito a me d'avere tutti e cinque i sensi in buono stato? Non ostante mi son lasciata sedurre; già, e per questo mi sto anche poco a confondere, se la bimba ritirerà da lei, come dice la gente, o da me. Tanto, com'è venuta al mondo di straforo, così di straforo diventerà madre anco lei. È nella famiglia, caro signore, è nella famiglia! »

E non sapendo io lì per lì che cosa rispondere a una filosofia così disinvolta, dopo alquanto di tempo riprese: « Del resto la Mariettina difficilmente invecchierà. La mamma la rileva con poco giudizio. È naturale avendone così poco. E quando sarà inoltrato l'inverno e dovremo soffrire la fame ... Si dice che non cade foglia che Dio non voglia; son curiosa di vedere se si darà pensiero di noi quattro povere femmine quassù. »

Dette un'altra occhiata pietosa alla ciuca, che masticava placidamente. Avrei quasi potuto ridere sentendo contare

senz'altro la Minca come quarta nella brigata; ma quell' orribile sangue freddo con cui la vecchia parlava della figliuola e della nipotina, me ne fece passare la voglia.

« Si direbbe che vi sta più a cuore la ciuca che la povera bambina » le dissi con durezza.

Essa fece tranquillamente un cenno col capo.

« Ed è veramente così » rispose. « La Minca ha pure più degli altri bisogno di me. Se io muojo, è bell' e spacciata. Crede lei che la Giannina, vedendo che la povera bestia non può far da sè, penserebbe a buttarle innanzi un fascio d'erba? Che, non pensa che alla sua bambolina, e poi anco al birbante che l'ha ajutata a farla. Lo aspetta tutte le sere sul tramonto del sole, con tutto che sieno ormai sei mesi ch' e' non ha più rimesso i piedi in casa nostra. E intanto è contenta come una pasqua, e lascia che il buon Dio provveda e che la povera mamma s'arrapini a fare tutto il lavoro in casa o in cucina senza pensare a darle mai una mano. Perchè dovrei aver pietà di lei e della sua bimba? Tutte e due son già come in cielo; e poniamo che le cose vadano male e che abbiano a soffrir fame e freddo, non ne avranno compenso andando in paradiso? La Minca invece . . . la non ha fatto all'amore, la non ha messo figliuoli al mondo; e morta che sarà, la porteranno allo scorticatojo; e il giorno del giudizio, quando noi altri poveri peccatori rimetteremo insieme le nostre ossa . . . di lei non ne resterà nulla, e dell'avere avuto sulla terra sorte più trista della sua gemellina, non gliene sarà tenuto conto. Ecco, bisogna che una povera cristiana abbia pietà dell'animale, poichè il nostro signor Gesù Cristo non ha tempo di pensarci da sè. »

A sì fatta logica non c'era da replicare gran che. Confesso però che l'avvenire della creaturina, non ostante la sua anima immortale, mi importava più del sapere se la Minca nel difettoso ordinamento morale del mondo non ci scapitasse troppo. Se il giorno dopo, un colpo di fulmine portava via la sola fra le « quattro femmine » che era sana di mente, che sarebbero diventate la povera grulla e la bimba?

« Il babbo non fa dunque niente per la piccina? » chiesi finalmente. « Pare scolpita in avorio . . . e non è ancora provato che sarà come la madre. E lui non s'è neppure fatto più vedere? »

« Lui! » fece la vecchia e ficcò con forza nel colonnino di legno della fonte il coltello con cui nettava le rape. « Se lo trascinassi innanzi al tribunale, si salverebbe con un giuramento falso, si salverebbe, con tutto ch'è il proprio figlio del nostro giudice. Crede lei che io non mangiassi la foglia fin dalla prima volta che ci entrò in casa col pretesto di accender la pipa al nostro fuoco, come egli disse, il briccone? Disgraziatamente è così bello di fuori quanto brutto di dentro, e quella stupida della Giannina... l'era ancora innocente come l'acqua, e potevo lasciarla andare tutto il giorno sola nel bosco con la Minca a riempire i due corbelli di fravole e di funghi: agli uomini non ci pensava neppure per ombra, ed io... Dio sa come andò... appunto perchè l'è così debole di cervello, mi figuravo che nessuno le dovesse badare. Ma al figliuolo del giudice, la gli dette nell'occhio non ostante; e anch'essa perse subito la testa per lui. Da allora in poi son cominciati i miei guaj. Prima lavorava bene al telajo e nel nostro giardinetto, e non c'era fatica troppo dura per lei. A un tratto poi... le mezze giornate con le mani in mano, e se cominciavo a sgridarla, la rideva come una bambina che altri svegli dà un bel sogno. La mandavo al bosco, e la mi riportava a casa i corbelli pieni a mala pena per un quarto. È vero che non avrei più dovuto mandarvela, al bosco. E questa fu anco la disgrazia della Minca. La non crederà, signore, come la povera bestia era affezionata alla Giannina; è intelligente come un essere umano, a ogni caso certamente più della mia figliuola; la s'accorse subito che quel damerino co'baffi neri non aveva punto buone intenzioni. Sicchè correva sempre dietro a quella sciocca e mandava fuori dei ragli tremendi per ammonirla. Io vedevo tutto questo, ma che potevo fare? Rimproveri e avvertimenti erano sprecati; la non m'intendeva. E d'altronde come si fa a tener chiusa a chiave una ragazza tanto fatta, che vuole a tutti i costi precipitarsi! Sarebbe scappata dalla finestra o dalla gola del camino unicamente per buttarsi in braccio alla sua disgrazia. E così avvenne. Il peggio però si fu che la disgrazia toccò anche alla Minca. Una sera tornò dal bosco, dov'era andata con la ragazza, gemendo e lamentandosi e zoppicando proprio come una creatura umana, e tornò sola sola, con quella ferita sul dosso; la Giannina non venne che un'ora

dopo. Io le domandai con severità come s'era ferita la bestia. Ah! mi rispose, ridendo impertinentemente, e raccontando che la non aveva fatto che gridare e ficcarsi in mezzo a loro due, non ostante che Cecco la battesse per mandarla via, e che finalmente preso dalla furia egli avea tirato fuori il coltello e le aveva ammenato quel colpo. Io picchiai quella sfrontata che aveva anco il cuore di ridere; e subito misi dell'unguento sulla piaga. Ma la povera bestia si rivoltava come fuori di sè sul dorso e non voleva sopportare la fasciatura; e così di giorno in giorno l'è andata peggio... e il simile ha fatto la Giannina. Gua', lei almeno ha fatto il piacer suo, e non le poteva infine capitar molto di meglio. Chi avrebbe mai potuto sposare una come lei? E se succede che la lo aspetta inutilmente o dal dolore d'essere trascurata perde il cervello..., la non ha gran cosa da perdere! In vece la Minca, che la sa più lunga degli uomini, creda, signor mio, che la sta spesso de' giorni a riflettere, perchè il bene e il male sia così disugualmente distribuito sulla terra, perchè a lei non tocchi altro che una vita disgraziata, e sua sorella se la passi magnificamente e se la goda, e perchè il Signore Iddio non abbia almeno ordinato le cose in modo che anco gli asini vadano in paradiso per trovarvi il compenso di tutte le tribolazioni le fatiche le percosse e le coltellate sofferte. »

Questo lungo discorso lo proferì con tanto calore, ch'ebbe bisogno di ripigliar fiato un momento. Poi si ributtò indietro i capelli sciolti, si riannodò il fazzoletto sul capo, e prese in braccio il vaso con le rape.

« Bisogna ch'io entri, signore, » disse con voce fioca, « se no, rischio d'andare a letto con la fame. Conosce lei il signor giudice e quel bellimbusto del suo signor figlio? Del resto, gli è tutto inutile. I torti ch'egli ha verso la mia figliuola e verso la Minca non li confesserà prima d'essere innanzi al trono di Dio. E poi, perchè avrebbe rimorsi di coscienza? La l'ha voluto lei, come noi donne lo vogliamo tutte; se non fossimo così minchione, loro uomini la farebbero bassa. E sarà così finchè il modo è mondo. Nè il giorno del giudizio starò mica a lagnarmene; ma solamente domanderò al Signore Dio, se non vanno in paradiso anco i ciuchi; questo domanderò, la ne può esser sicuro, la ne può esser più che sicuro. »

Fece una mossa vivace col capo, mi passò davanti senza neppure guardarmi in faccia, e scomparve dentro la casa.

Potete figurarvi che andando giù per la scesa lungo l'acqua scura dello stagno fino alla piccola città, tutto ciò che avevo udito e visto non mi uscì un sol momento dal pensiero. E anche dopo, quando trovato fortunatamente laggiù alla locanda un legnettino e messomici dentro percorrevo la strada maestra verso la casa di mio cognato, mi stava pertinace innanzi agli occhi l'immagine della vecchia e più ancora quella della bionda figliuola con la bimba nuda in collo. Caso volle che il mio cocchiere fosse un uomo d'una certa età, che richiesto da me intorno agli abitanti della casupola mi potè somministrare le più autorevoli notizie. Si ricordava benissimo che venti anni innanzi era a un tratto arrivata colà la Lisa Lamitz, nativa propriamente d'un villaggio vicino, dove per altro, essendo morta la madre e non avendo essa le carte in regola, la comunità non aveva voluto accoglierla. Usciva dal servizio d'una cospicua famiglia di Praga, e vi s'era comportata molto bene fino a tanto che uno dei giovanotti di casa, ufficiale, nell'ozio e nella noja d'un congedo, le avea messo gli occhi addosso. Quantunque su' trent'anni, era allora un bel pezzo di donna, non ostante il naso spiaccicato e gli zigomi larghi; avea qualcosa di singolare nell'espressione degli occhi; ma, quando rideva, il che veramente le succedeva di rado, avrebbe potuto dar dei punti a molte più giovani di lei. Le cose andarono pel loro verso, sebbene ella fosse molto savia e dicesse sempre che non voleva fare come aveva fatto sua madre. I padroni, naturalmente, non vollero ritenerla in casa; ma le dettero un bel gruzzolo, col quale comprò quella casipola abbandonata con un pezzetto di giardino; e non volendo, e forse anche non potendo riprender servizio, vi si ridusse a vivere ritiratissima attendendo a tirar su la Giannina. I primi anni il giovane conte si rammentava di tanto in tanto di lei e le mandava qualcosa. Ma poi smise, ed ella dovè tirare innanzi da sè. E di fatti se la cavò benino, salvo che nessuno potè mai consolarla della pochezza di mente della figliuola.

Dopo di che il mio cocchiere passò a discorrere della

trista storia del figliuolo del giudice, contro il quale si espresse con molto disprezzo. Era cosa nota a tutti. Del resto, unico figlio d'una ragguardevolissima famiglia, nessuno poteva pretendere che riparasse alla scapataggine col matrimonio. Una giovane che non si sapeva di dove venisse, e che per giunta non aveva tutti i suoi giorni! E poi, perchè la mamma non ne aveva avuto maggior cura? Se egli faceva qualcosa per la bambina, nessuno gli potea far troppo carico per quel peccatuzzo di gioventù.

Mi lasciai raccontare il tutto senza impancarmi a fare osservazioni morali sul caso. Dentro di me, non so per qual ragione, sentivo tanta simpatia per la povera giovane, che se il seduttore mi fosse capitato fra le mani, gli avrei dato con piacere una buona lezione. E rivedendo i miei, la prima cosa raccontai loro il fatto e raccomandai a mia sorella la povera abbandonata. Nè il suo ottimo cuore se lo fece dire due volte. Subito il giorno dopo mandò in carrozza dalla Lisa Lamitz la propria cameriera, persona attempata e d'esperienza, con una cesta piena d'ogni ben di Dio, roba da mangiare sufficiente per più settimane, e balocchi, e capi di vestiario; al che io aggiunsi un po' di danaro, col fermo proposito di tornare in breve da me per vedere se questo nostro debole tentativo di riparare alquanto al difettoso ordinamento morale del mondo avesse prodotto buon effetto e raggiunto lo scopo.

Ma non potei recare in atto il disegno. Più presto che non pensavo il medico volle mandarmi ai bagni di mare. Seppi soltanto che i nostri regali erano stati accolti dalla vecchia con un ringraziamento secco secco e dalla giovane invece con una specie di giubilo infantile. Partii, rimasi fuori tutta l'estate, e in breve gli abitanti della casuccia in mezzo al bosco mi divennero non meno indifferenti d'un ignoto mendicante, a cui si butta un soldo nel cappello.

Quando poi, lasciata nelle onde del mare la mia invalidità e la tristezza che n'era la conseguenza, tornai nell'autunno presso mia sorella per la caccia, trascorsero parecchie settimane senza che pensassi a prender notizia delle « quattro povere femmine. » Nel frattempo mia sorella e mio cognato avean fatto un viaggio e nè anch' essi avevano pensato più a loro. Alla fine verso il mezzo dell'ottobre trovandomi

solo solo a caccia un giorno di nebbia uggioso, umido e freddo, mi rammentai a un tratto che quella stessa strada mi aveva cinque mesi prima condotto a far la conoscenza della ciuca dall'anima problematica,

Che ne sarà della Minca? dissi fra me. Affrettai il passo, poichè il giorno già declinava. Nel bosco l'aria si faceva oscura e spiacevole; la nebbia gocciolava rappresa e pesante dagli alberi; nella piazzata fra le betulle e i sorbi, non ostante le fravole rosse che spiccavano fra i rami scoloriti, la natura non aveva più l'aspetto gajo di quel giorno di maggio quando io era solo a non aver viso ridente. Come poi fui uscito di mezzo ai pini che si elevano sull'orlo dell'altura, la contrada sotto i miei occhi e le cime turchine scure sull'orizzonte mi fecero quell'effetto singolare che suol produrre la natura innanzi allo scoppiare d'una terribile tempesta. L'aria era ancora tranquillissima, si sentivano le gocce cadere sulle foglie secche, e solo di quando in quando stridevano fra le vette degli alberi i corvi, assai comuni in quei luoghi. Lo strepito mi era così molesto, che preso da una specie di subito furore agguantai il fucile che portavo su la spalla e lo scaricai nel mezzo dello stormo. Un solo uccello mi cadde, gemendo e battendo le ali, dinanzi ai piedi. Mi vergognai della fanciullesca vendetta, e mi avviai sollecitamente verso la casipola, che nelle stesse condizioni di prima, aveva fra la sudicia nebbia della sera aspetto ancora più tristo.

Lo spazio cinto di siepe era sostanzialmente abbellito da alcuni girasoli e da alquante zucche che avviticchiavano i tralci intorno al mucchio d'immondizie. Sembrava però che la gallina nera non avesse sopravvissuto all'estate. Dall'altro lato della casa dove correva la fonte, non c'era più traccia della Minca, che l'altra volta vi stava a giacere. Forse l'umido terreno era da lungo tempo diventato troppo freddo giaciglio per la povera malata. Ma dove poteva trovarsi? Risi fra me e me accorgendomi che avevo ormai premura anch'io pel destino di quella creatura irragionevole più che per quello degli umani abitatori del tugurio. Quanto a questi non se ne vedeva nè sentiva nulla.

Nella stanza dov'era il telajo, tutto appariva nello stato medesimo di quando feci la mia prima visita, salvo che il letto di paglia nel canto era vuoto, il camino senza fuoco e

tutte le finestre aperte. Fattomi all'uscio dell'unica stanza bassa a destra dell'angusto ingresso, ne alzai il saliscendi. Qual maraviglia non fu la mia trovando ivi delle quattro femmine almeno una, la Minca. Giaceva sopra un letto di foglie gialle, di musco e di ramuscelli di pino, accosto a una stufa bassa in cui ardevano ancora carboni; e al mio entrare alzò il capo trista e spossata. Lì doveva abitare la vecchia; oltre ad alcuni utensili di cucina, vedevo d'ogni maniera ciarpe donnesche, e dall'altro lato della stufa una gran sedia a bracciuoli col cuscino tutto rotto le serviva manifestamente di letto. Così ella aveva messo in casa e vicinissima a sè la sua cara malata.

Mi appressai alla povera bestia e la grattai fra le orecchie, che in segno di gratitudine malinconicamente tentennarono. La ferita era evidentemente peggiorata, le condizioni apparivano gravi, e per la prima volta notai in un animale qualche cosa come un viso ippocratico. Vedendo ch'io le volevo bene, cominciò, con manifesto sforzo, a trarre dal petto stanco alcuni suoni inarticolati; ma non potendo esprimersi come voleva, tacque di nuovo, e con uno sguardo indescrivibile lasciò pendere dalla bocca la lingua, il che le tolse agli occhi miei l'ultimo resto della bellezza. Non sapendo io darle nessun conforto, dopo alquanti minuti la lasciai, ma non richiusi l'uscio, poichè le esalazioni in quella stanza ottusa, dov'io potevo appena respirare, non dovevano essere sopportabili neppure a una bestia malata.

Uscito fuori, mi guardai attorno da tutti i lati. Della nonna, della mamma e della bimba non appariva vestigio. Nel bosco . . . che cosa avrebbero potuto cercarvi a quell'ora bruciata e con quell'orribil tempo nebbioso? Saranno andate in città, pensai, a comperar qualche cosa: ma Dio sa quando ritorneranno! Ad aspettarle lassù, il lurido luogo non m'invitava davvero.

Avendo intenzione di scendere per pigliare, tornando a casa, la via maestra piuttosto che i buj e sdrucciolevoli sentieri del bosco, pensai che forse le avrei incontrate cammin facendo. E così ripresi il viottolino fra i prati; e allora mi giunse agli orecchi dalla sottoposta città un suono ottuso di musica da ballo, e specialmente di clarinetti e contrabbassi, che doveva probabilmente venire dalla locanda. Ma il suono non era

gajo; sembrava piuttosto l'accompagnamento adattato alla malinconica canzone che in quel momento il cielo e la terra cantavano fra loro, come se gli spiriti della nebbia si facessero sonare una danza per potere scapriccirsi correndo e carolando sulle nude cime dei monti.

Quella contrada è generalmente poco musicale. Solo quando un drappello di vaganti boemi capita a caso in quell'angolo della montagna, accade di udire briose e robuste melodíe, che tuttavía raramente riescono a mettere in moto le pesanti membra delle fanciulle e dei giovinotti.

Ma tutto questo non ha nulla che vedere con l'argomento, e mi sbrigherò in poche parole. Non avevo fatto ancora venti passi quando vidi presso lo stagno sur una pietra muscosa sedere una donna che mi voltava le spalle e immobile guardava fissamente l'acqua oscura. Potevo a mala pena riconoscere i lineamenti, e pure capii subito chi ella fosse.

« Sora Lamitz! » gridai, « sora Lamitz! »

Bisognò che la chiamassi tre volte e le giungessi addirittura vicino, perchè alla fine volgesse lentamente la testa ma sempre in modo ch'io non potessi vederla negli occhi.

« Che fate qui seduta sulla pietra umida, sora Lamitz? » le chiesi. « Avete forse gittato una rete, e aspettate per tirarla su? O chi aspettate qui a questo tempo malsano? »

Allora mi guardò in viso; era chiaro che cercava nella memoria a chi la voce e le fattezze si riferissero; ma parve che durasse fatica a raccapezzarsi.

Io la misi sulla via rammentandole la mia visita in primavera, dicendole che avevo spesso pensato a lei senza però riuscire a concludere in maniera sicura la questione se anco i ciuchi vanno in paradiso. — Mi ascoltò silenziosa; sicchè non potei rilevare se intendesse bene il senso delle mie parole, poichè durava ad accennare di sì col capo anco quando facevo una domanda a cui avrebbe dovuto risponder di no.

Quando mi accadde di proferire il nome della figliuola, allora soltanto parve subitamente svegliarsi, e gli occhi tra le ispide palpebre mi si fissarono in faccia sdegnosi.

« Che volete dalla Giannina? » mi disse. « Non è a casa. Ma sta benissimo e così pure la bimba. Non le dissi ch'era un po' debole di testa? Dissi una bugia. Ha più giudizio di molte altre. Ah, vorrei esser io assennata com'è stata lei;

ma ci son diversi doni; e come dice nel Testamento? A quelli che son poveri di spirito.... già, già! O pietà di Dio! »

E a un tratto s'interruppe di nuovo, stese le due mani sulle ginocchia, e lasciò pendere il capo in modo da toccare il petto.

Il suo fare mi faceva un'impressione sempre più penosa. Anco il luogo e l'ora mettevano in certo modo ribrezzo; i pipistrelli già svolazzavano intorno ai bassi cespugli, e il vento che cominciava a soffiare ci portava in viso il tanfo della palude. Intanto continuava a venir di sotto il brontolìo dei contrabbassi e lo stridore dei clarinetti.

Tanto per rompere il ghiaccio dissi: « Pare che se la passino allegramente giù alla locanda. Che c'è una festa? »

Si dirizzò di scatto e mi guardò di nuovo con diffidenza.

« E ora solamente la se ne accorge? Gli è da mezzogiorno che strimpellano e fischiano, e non smetteranno prima di mezzanotte. Mi son tappate le orecchie, ma non serve. Basta, le nozze non sono mortorj, si capisce. Ma se sapessero, se sapessero...! Di certo non farebbero per questo un salto di meno. O pietà di Dio! »

« Chi si sposa? »

Sputò con forza, e gittò un'occhiata furibonda di sopra lo stagno verso la casa sottostante di dove veniva la musica.

« Vada un po' anche lei » borbottò. « Vada a vedere la coppia; sono fatti l'uno per l'altro. Lui bello e cattivo, lei ricca e strulla. Figliuola d'un birrajo, ha i quattrini a palate. Ma pure ha cervello abbastanza da saper rispondere a verso alle domande che le si fanno, e non ha detto di no quando il sor curato le ha chiesto se voleva per marito il figliuolo del giudice. »

« Il figliuolo del giudice? Lui...! » Allora capii perchè le girasse l'anima a quel modo.

« Povera Giannina! E lo sa lei, quello che succede laggiù? »

« Come potrebbe non saperlo? Crede lei che non ci sieno sempre delle persone caritatevoli per riferire queste notizie per l'appunto a quelli che non dovrebbero saperle? La stava a sedere sull'uscio, ornata di tutti i suoi fronzoli, col vestito turchino che la signora baronessa le ha mandato; aveva la bimba in seno e la faceva ballare al suono della musica:

quand'ecco venire la serva dello speziale, facendo le viste di passare di lì a caso: bisognò vedere che viso fece la povera matta sentendo che eran le nozze del suo amante. Quella non l'aveva mica detto direttamente a lei; avea gridato a me ch'ero dentro: « sora Lisa... il figliuolo del giudice... che ne dice eh?... » e via di seguito a parlare della tristizia del mondo. Io le ammiccavo con gli occhi; mi pareva di sentirmi mancar la terra sotto i piedi. Di certo non avevo mai creduto ch'ei la sposasse: ma la lo aspettava sempre tutte le sere ed era contenta, e lo avrebbe potuto aspettare così tutta l'eternità cantando la ninnananna. E sentirsi a un tratto cader sulle spalle l'umiliazione delle nozze... e della figliuola del birrajo... Gli è come se un buon amico vi ficcasse a un tratto un coltello nel cuore... Quella svesciona rimase anch'essa male, quando vide che cosa avea fatto. Disse che aveva furia perchè la padrona l'aspettava, e corse via. Io vo fuori e vedo quella disgraziata seduta sulla panchina, con la testa appoggiata al muro come se le fosse troppo pesa, con la bocca e con gli occhi spalancati. « Giannina! » gridai, « non ci credere; la t'ha ingannata... » e tante altre cose che l'ansietà stessa mi suggerì. Ma lei non disse sillaba; a un tratto diè in una sonora risata; poi si fece di nuovo seria seria; rabbrividì da capo a piedi, e si rizzò stringendo forte la bimba fra le braccia. « Dove vai? » le dissi; « vieni in casa. Ti farò una scottatura di sambuco. » Ma gli era come se non mi sentisse. Andò lentamente allontanandosi dalla casa per la via che mena in giù. Io sempre dietro; volevo tenerla pel vestito, ma c'era in lei qualcosa di sopraumano; in viso era tranquillissima, se non che pallida come una morta. « Giannina, » dissi, « non vorrai mica andare da lui? Pensa quel che direbbero se tu capitassi così nel mezzo della festa. Direbbero che sei pazza, e alla fine verrebbe il tribunale e si prenderebbe la bimba per via di non lasciarla nelle mani d'una matta. » Parve che questo la facesse tornare in sè. Si fermò, si premè la bimba al petto, e mise un sospiro come se le uscisse l'anima dal corpo. Io pensai di averla vinta, e che tornerebbe indietro con me e adagio adagio si rassegnerebbe. Se avesse potuto piangere, sarebbe di certo stata la sua salute. Ma gli occhi erano asciutti asciutti; e vidi che guardava sempre fisso la casa laggiù, come se volesse

forare il muro e dar fuoco a quel traditore e alla sua compagna con la corona e col velo. Cercai di persuaderla a venire a casa; per la prima volta m'avvidi che non avevo più al mondo altro che lei, e glielo dissi, e la pregai di perdonarmi se qualche volta ero stata dura e cattiva. Dio mio, essere già così miserabili, e vedersi arrivare un'altra bocca affamata in casa! Ma la non mi dava retta: pareva assorta nella musica; ricominciò a cullar fra le braccia la bimba; poi mise a un tratto un grido acutissimo come se qualcosa le si schiantasse nel petto, e prima ch'io fossi in tempo di prevedere, corse a sinistra verso lo stagno. Tanto precipitosamente correva che i capelli sciolti le svolazzavan dietro, il vestito turchino sventolava; e... o pietà di Dio!.. con questi miei occhi le ho viste... la mia figlia e la figlia della mia figlia... volevo gridare... soffocavo... corsi come una pazza... quando arrivai, non vidi che l'acqua nera che ribolliva come in un pajuolo nel luogo dove... »

Era balzata in piedi e stava sull'erba umida della riva con mezzo corpo piegato in avanti, simile a una immagine del dolore, con le due braccia protese verso un punto dove le acque erano allora immobili come su tutta la superficie dello stagno.

Non potevo spiccicare una parola. Da un momento all'altro temevo che si volesse buttar giù anco lei. Il luogo dove stavamo sembrava adattatissimo a prender congedo dal mondo con un salto solo. Il margine doveva scendere diritto diritto al fondo; non cresceva sull'acque un sol giunco; gli alneti davano all'indietro lasciando un vuoto di parecchie braccia, e giusto presso la riva l'acqua era nera come se non avesse fondo.

Ma parve che la vecchia non nutrisse violenti disegni. Abbandonò da capo la persona, e le braccia le caddero inerti su i fianchi.

« Non vede niente laggiù? » mi domandò subitamente sotto voce.

« Dove? »

« Là dietro i giunchi... no, non è nulla... credevo che tornassero in vista i capelli. Ma ormai l'è in fondo. Sul principio di certo galleggiava qualcosa di biondo sull'acqua: potrei giurare ch'erano i suoi capelli... e con quel lungo

rastrello che è rimasto lì dal tempo della segatura... se gli avessi ripescati e avvolti forte intorno ai denti, io credo che avrei potuto ancora tirarla su a terra. Ma dica anche lei, signore, a che serviva? La si sarebbe buttata di sotto un'altra volta. E non era una empietà, quel riposo che avea trovato laggiù, rubarglielo da capo? Chi sa del resto se potevo tirar su anco la bimba. E senza il suo unico trastullo..., che avrebbe fatto la disgraziata a questo mondo? »

Tacque da capo, e incrociate le braccia, si fregava con le mani le spalle magre, come se avesse i brividi della febbre. La musica nella locanda era restata; udivo il rapido, affannoso respiro della vecchia, e di tanto in tanto una parola tronca come d'una litanía. Ma il tristo silenzio fu improvvisamente rotto da un raglio sommesso che veniva dal bosco. Tutti e due ci voltammo a guardare.

Innanzi alla casetta stava la povera ciuca che quasi per chiamare ajuto mettea fuori più che mai lamentevole la voce. Sul fondo scuro risaltavano distinti i contorni; si vedeva benissimo le orecchie che basse tentennavano. Doveva averci osservati laggiù, poichè non avendo risposta, prese a strascicarsi, zoppicando alla meglio, verso la sua vecchia infermiera.

« Vieni anche tu? » disse questa. « Hai sete forse, poichè ho dimenticato di empirti la secchia? Vede se dicevo bene, signore? La Minca ha la ragione come noi. Potrebbe anco farla finita co' suoi spasimi. E sarebbe la miglior cosa; uscirebbe da' guaj, ed io... Ma sa, ormai son persuasa che anco gli asini vanno in paradiso. Altrimenti, perchè avrebbero la ragione come gli uomini? Chi crede che tutto finisca con la vita, teme che vi sia posto un termine. E guardi come la Minca vien risoluta verso l'acqua! Vieni, Minca; vieni, poverina! Ti daremo una mano noi! »

La ciuca era arrivata presso la pietra su cui la vecchia sedeva; le mise in grembo la grossa testa, e si lasciò cadere sulle ginocchia. Ma la vecchia l'ajutò a rimettersi sulle gambe.

« Vieni, Minca » le ripetè. « Non fa mica male, e forse ti conduce alle gioje eterne. La Giannina è andata innanzi con la Marietta. Mamma Lisa verrà subito dietro. »

Tirò la bestia, che si mostrava ritrosa, al margine dello

stagno, e cercò di spingerla in giù. Ma tanto le persuasioni e le carezze, quanto il partito, a cui da ultimo si appigliò, di tirarla e percuoterla, tornarono inutili. La povera vittima, tremando tutta, puntò sulla verde riva le quattro zampe, e fece risonar di nuovo il suo flebile raglio.

La vecchia mi diè un'occhiata supplichevole.

« Lei ha un fucile. Perchè non renderebbe alla mia Minca l'ultimo servigio, dando opera alla sua liberazione? Di quel pochino di polvere e di piombo che sprecherà per lei, Iddio gliene renderà merito: e se c'è una giustizia celeste e dobbiamo tutti rivederci lassù, nè anche la Minca mancherà; e allora a canto alla bestia che portò nostro signore a Gerusalemme, vedrà che in tutto il paradiso non ce ne sarà un'altra più bella di lei. »

Come avrei potuto resistere a così commovente preghiera? Alzai il cane, m'avvicinai alla buona bestia e le scaricai una palla nel capo. Di botto precipitò capofitta nell'acqua e, dopo esser venuta una volta a galla, disparve senza lasciar traccia.

Al colpo la vecchia era caduta in ginocchio; vidi che teneva le mani in grembo, e moveva le labbra senza proferir parola. Certamente recitava un paternostro per l'anima della Minca.

Dopo di che si rimise penosamente in piedi. « La ringrazio, signore » mi disse. « Mi ha fatto ora un maggior benefizio di quando mi mandò il danaro. Tornando a casa, saluti la signora baronessa. Le dica, che non ha più bisogno di farmi del bene; tre sono già in riposo, e la quarta non penerà molto. E che Dio la conservi! Mi fa freddo. Voglio tornare a casa e riscaldarmi un pochino. La notte sarà fresca, e la casa è vuota. Che Dio la rimeriti mille volte, signore! No, non m'accompagni. Io non ho nessuno, e non ho bisogno di nessuno, e spero che, tappandomi ben bene gli orecchi, quella maledetta musica non m'impedirà di dormire. Buona notte! Riposi bene! E il Signore Dio lassù vorrà averci riguardo, e mostrarsi misericordioso verso di noi. Amen! »

Si segnò e fece tranquillamente un cenno col capo. Poi si mise a salire traversando il prato, e la vidi giungere alla casetta e chiudersi l'uscio dietro.

Anch'io presi la via della valle con l'animo in uno stato che difficilmente saprei descrivere: tutte le miserie dell'umanità...

ecco presso a poco l'oggetto delle mie riflessioni. Ma vi si mescolavano anco altri elementi, che davano allo strano caso qualcosa di solenne e di grottesco a un tempo. Uno psicologo di professione avrebbe durato fatica a levarne le gambe.

Per buona sorte il tempo provvide a non farmi cadere nell'abisso senza fondo delle infruttuose meditazioni. Le nuvole che s'eran venute lentamente accumulando si ruppero con tanta forza, mentr'io giungevo appunto all'abitato, che innanzi di prendere la via maestra per tornare a casa, mi convenne ridurmi al coperto ed aspettare la fine della pioggia. Naturalmente mi rifugiai alla locanda, dove mi attirava anco una certa curiosità di vedere il celebrato figliuolo del giudice nella congiuntura che la sua antica amante era volontariamente uscita dal mondo per far posto alla nuova.

Erano nozze come soglion esser quelle di cittadini notabili. Potei a traverso gli usci aperti guardar nella sala, dove le tavole erano state levate da un pezzo per fare spazio al ballo. La giovane coppia mi dette subito nell'occhio, nè posso dire svantaggiosamente. Egli era un uomo precisamente quale me l'ero figurato, una specie di bellimbusto come sogliono preferirli le donne, con un viso spensierato e insolente senza punto cervello; in complesso un birichino a modo come se ne incontra tanti. La giovane coronata di mirto era una bellezza provinciale, che pareva innamoratissima dello sposo, voleva ballar sempre con lui, e ci si riscaldava più che non fosse piacevole a vedere. Doveva esser ricca; cosicchè lo sposo aveva avuto miglior sorte che la sua malvagia condotta meritasse; e non era da sperare che la giustizia agguagliatrice gli facesse con questo matrimonio espiare tutti i suoi peccati. Nè pareva egli tomo da rassegnarsi tranquillamente a tale espiazione, e molto meno a perdere un'ora di sonno per iuutili pensieri intorno all'ordinamento morale del mondo.

Quella figura frivola e falsa mi ripugnava: mi misi a sedere coi contadini nella stanza terrena, e bevvi il mio gotto di birra di pessimo umore, mentre il palco romoreggiava e traballava sotto lo scalpitare e lo strisciare dei danzatori, e la pioggia tempestosa percoteva le finestre.

Tutto questo durò più d'un'ora: finalmente la pioggia cessò, le nuvole si volsero verso i monti, e venne fuori la

luna. Pensai di cercar di nuovo un mezzo di trasporto, poichè naturalmente la strada non era praticabile a piedi, nè il pernottare in mezzo a quel bailamme sembravami buon partito.

Fortunatamente, andando fuori per cercare del mio vetturino, trovai sulla porta il cocchiere di mia sorella, venuto col calesse da caccia a cercarmi. Così lui come i cavalli avean bisogno di riposarsi alquanto e rifocillarsi all'asciutto. Così fu tanto indugiato il ritorno, che trovai a casa tutti immersi nel sonno profondo, e soltanto la mattina seguente, ritrovandoci tutti e tre a colazione, potei dar ragguaglio dei terribili fatti del giorno prima.

Sedevamo ancora sotto l'impressione della strana tragedia, la quale colpì specialmente e commosse fino alle lacrime mia sorella, che nella estate scorsa era andata una volta a visitare i personaggi, quando, apertosi l'uscio, entrò l'amministratore di mio cognato.

« Volevo solamente farle sapere, signor barone » egli disse, « che la notte passata c'è stato un incendio. Grazie al cielo, è rimasto circoscritto nè è avvenuto su i nostri possessi. È bruciato solo la casetta della vecchia Lisa Lamitz. »

Ci guardammo in viso stupefatti.

« Si sa come ha preso fuoco? e c'è egli stata qualche vittima? » domandò mio cognato.

L'amministratore scrollò il capo.

« Di certo non si sa nulla, signor barone, » rispose. « A mezzanotte, mentre si sonava l'ultimo ballo alla locanda, dove il figliuolo del signor giudice avea festeggiato le nozze, si sentirono a un tratto i rintocchi della campana che sonava al fuoco, e tutti precipitandosi fuori videro sul confine del bosco la casipola della Lamitz tutta in fiamme. Queste divampavano diritte come da una catasta di legna, e comunque mezza la città fosse subito in piedi e si trascinassero prontamente le macchine sul monte, innanzi che gli apparecchi fossero in ordine, il fuoco s'era appiccato a tutti gli angoli del vecchio tugurio. Fu vinto l'incendio quando non c'era più nulla da salvare; restano in piedi le quattro mura fino ad altezza d'uomo, se pure non sono in questo frattempo rovinate anch'esse. Della donna e della bambina sulle prime non appariva traccia; poi nel cantuccio d'una stanza, dov'era

il telajo, si scoprì un orribile mucchio nero di cenere e di ossa, senza dubbio gli avanzi della vecchia Lisa, che forse, freddolosa come tutte le vecchie, aveva riscaldato eccessivamente la stufa in modo che il vecchio materiale era scoppiato e la fiamma s'era attaccata al legname del telajo. Fortunatamente dev'essere stata subito stordita dal fumo, e sarà morta senza soffrire altrimenti. Che cosa poi sia avvenuto della figliuola e della piccina, nessuno lo sa; e neppure della ciuca, di cui facevano tanto caso, s'è fino ad ora trovato un briciolo di pelle o di ossa. »

P. Heyse.

LE IDEE POLITICHE DI MELCHIOR CESAROTTI (1)

Fin dal 1768, Melchior Cesarotti aveva sentito che qualcosa di grande si avvicinava, minacciando rovine. « Le cose (scriveva al Van-Goens) tra noi son vicinissime a una crisi universale. L'ambizione ecclesiastica combatte colla secolare: questa la vincerà senza dubbio: io vorrei che l'umanità la vincesse una volta contro l'ambizione dei potenti (2). » E con questi voti da filosofo, aveva atteso pazientemente i nuovi tempi. Filosofo e gran partigiano dei Francesi, a' primi fatti gloriosi, il giuramento della Pallacorda, la convocazione degli stati Generali, e il rovesciamento della Bastiglia, ei doveva commoversi non meno dell'Alfieri e del Pindemonte. Dalla nuova costituzione sperò uscirebbe un governo degno del Necker e del Saint-Pierre; e ne trovava un simbolo nella favola di Cadmo. « Il dragone di Marte da lui ucciso è il mostro del despotismo; i suoi denti che produssero una messe d'uomini armati pronti a straziarsi fra loro, sono i

(1) Queste pagine non sono che un saggio d'uno studio sulla Vita e le Opere del Cesarotti. Ciò valga a scusarmi della non perfetta rispondenza del titolo con l'argomento.

(2) Epistolario (Opere, Pisa) tomo 35. Lett. XL. Si ricava la data (che manca nello stampato) dal contesto della lettera stessa.

furori e gli eccessi delle varie sette politiche che si combattono nel primo fermento: quei che alfine restarono padroni del campo e uniti in concordia fabbricarono Tebe al suono armonico d'una cetra, saranno i buoni cittadini, che, trionfando della malvagità e del fanatismo, pianteranno solidamente la base d' un governo che manderà un' armonia incantatrice degna degli orecchi di Necker e di S. Pierre (1). » Ma anch' egli ben presto inorridiva del sangue versato. E se da prima credeva giusto scusar « gli eccessi d'un popolazzo infuriato che credea vendicare i suoi torti (2) » col rammentare le stragi a sangue freddo degli eserciti regii; poi, nè molto dopo: « Il mio abbominio, scriveva, per cotesti Masanielli ragionatori non può giunger più oltre, nè mi consola che la speranza, anzi certezza, che il mal accozzato edifizio cadrà necessariamente su i loro capi, e i loro nomi saranno consacrati all'esacrazione dei secoli (3): » affermando insieme essersi fatto abuso sì atroce del nome di filosofo da non esser più permesso ad un uomo onesto di chiamarsi tale.

Crebbero naturalmente col crescer della rivoluzione le irè sue: chè i discepoli del Montesquieu cedevano a poco a poco il campo ai democratici puri; e già il Marat chiedeva nell'*Amico del Popolo* ottocento teste; ed a Nancy i soldati si ribellavano apertamente contro a' comandanti. Aggiungasi che il Necker (cui sopra ogni altro il Cesarotti aveva in onore) dovea nel settembre ritrarsi dal ministero: e cominciavano quelli, che ei chiamava oltraggi alla religione; dei quali (non certo perchè prete, ma perchè deista) inorridiva vedendovi sotto l' odiato ateismo (4). E si paragonava a Saulo. « Il nostro Gusela è scandalezzato della mia diserzione: ma io me ne pregio altamente, e godo di paragonarmi a quel Saulo che mentre andava a perseguitar i Cristiani fu gettato da cavallo dalla grazia di Dio, e cadutegli le squame dagli occhi, divenne un Paolo (5): » supplicando gli

(1) Epistolario, tomo 37, lett. CXXIII (1790).

(2) Ivi, lett. CXXIV.

(3) Ivi, lett. CXXV. Dicevasi lieto di vedere il La Fayette « sempre condotto da rette intenzioni, » come egli avea giudicato.

(4) Ivi, lett. CXXVI.

(5) Lettera inedita che si conserva nella raccolta di Monsignor Corradini (alla cortesia del quale mi protesto obbligatissimo), nella Biblioteca del Seminario di Padova (17 maggio 1791).

amici a consolarlo con qualche notizia di discordie e stragi intestine.

Se la guerra civile, invocata così, non iscoppiò come parean promettere le morti del 7 luglio 91; presto sorse la speranza che « gli eroi della canaglia non avrebbero resistito alle truppe combinate di Minerva e di Marte (1); » parole scritte sette giorni innanzi che l'Assemblea dettasse al re quella magnanima risposta: « Dite, o sire, ai principi della Germania che se essi continuano a favorire gli apparecchi che si fan contro la Francia, i Francesi porteranno nelle terre loro non il ferro e il fuoco, ma la libertà! E sta ad essi il pensare quali saran gli effetti di questo risveglio delle nazioni. »

Veramente si fece la dichiarazione di Pilnitz, com'era nei voti del Cesarotti; unendosi in lega col re di Prussia quel « buffone e miserabile » Leopoldo d'Austria (2). I due epiteti son dati dall'abate a Sua Maestà per non esser pronto ai danni dei Francesi com'egli avrebbe voluto. Ma le minaccie del re non furono spauracchio ai giacobini che a Luigi XVI facean dichiarar la guerra contro l'imperatore, forzandolo il 20 giugno a coprirsi del berretto frigio. Perivan gli svizzeri difendendo la persona del re, tratto poi al Tempio prigione: e seguivano i massacri di settembre. Ma insieme gli « eroi della canaglia » vincevano a Valmy i Prussiani, a Jemmappes gli Austriaci; dando principio (come disse gravemente il Goethe agli amici mesti per la sconfitta) ad un'era nuova nella storia del mondo.

Melchior Cesarotti non era Volfango Goethe: nè altro ei vide in tutto ciò e nella morte del re che tenne dietro, se non il crescere d'una rivolta ingiusta e l'infierire d'un male che egli credeva doversi guarire col ferro e col fuoco. Buone speranze trasse dalla lega del 93, quando tutta l'Europa, fuor della Svezia e della Danimarca, si levò in armi contro la Francia. E fu allora un avvicendarsi di fiducia smisurata nei collegati, e di subiti sconforti; dubitando egli di veder mai la fine della immensa tragedia (3). Accendevasi pertanto sempre più l'animo

(1) Ivi, (22 novembre 1791). « La lega delle tre potenze è troppo bella perch'io ardisca prestarvi fede. »

(2) Raccolta Corradini (Bibl. Semin. Padova), 22 novembre 1791.

(3) Ivi, (17 settembre 1793). « Vada al diavolo la Francia che ci tiene in un orgasmo così violento ed interminabile. Se l'Inferno non

suo contro agli uomini del Terrore, e tutti, anzi, i Francesi. Per distruggere i quali, il buon abate (mitissimo uomo e che mai nella sua vita non fè male ad alcuno) non voleva si rifuggisse da qualsiasi modo, fosse pure sleale e proditorio. Leggasi questo passo d'una sua lettera, scritta il 17 agosto 1793, quando l'ambasciatore Semonville fu nel suo passare pel Milanese fatto prigioniero dagl'Imperiali. « Il fatto di Semonville sarebbe contro il Jus delle genti, se il Jus delle genti potesse aver luogo con una nazione di ladroni e di sicarii che si fa gloria di calpestarlo colla più inaudita impudenza. Costui era un Ministro della convenzione, un incendiario, un suscitatore di ribellioni e di tradimenti. Il suo viaggio, ovunque fosse diretto, non poteva essere innocente, e le potenze alleate dovevan essere informate de' suoi maneggi meglio di noi. Hanno fatto benissimo a tender insidie a cotesta serpe venefica, e schiacciarle il capo. *Dolus an virtus, quis in hoste requiret?* Quèsta massima degli antichi potrebbe forse invocarsi in dubbio in tutte le guerre fuorchè in questa. I Francesi hanno perduto qualunque diritto all'umanità, alla generosità, alla compassione. Qualunque mezzo di distruggere questa razza esecrabile è legittimo e meritorio » (1).

Già all'Olivi che ambiva al titolo di *figlio* accordato dal Cesarotti a'suoi discepoli più cari, aveva egli risposto due essere i requisiti necessarii ad ottenerlo: abbellir l'eremo di Selvaggiano ed aborrire fino all'ultimo respiro la Francia (2). Nè bastò a contentarlo la morte del Robespierre. « Ditemi (scriveva pochi giorni dopo i fatti del 9 termidoro) ditemi che il massacro fu generale, che la guerra civile è dichiarata, che le armate corrono a Parigi a precipizio, che si vuole almeno la costituzione dell' 89, e che le porte dell' Inferno sono spezzate sul capo dei nostri demagoghi (3). »

si spalanca per ingoiare la sua colonia, non spero di veder il fine di questa immensa tragedia. »

(1) Ivi, (17 agosto 1793).

(2) Ivi, (7 febbraio 93).

(3) Ivi, (11 agosto 1794). È firmata « Abacucco. » Non so a qual fatto possa riferirsi una lettera latina (Biblioteca Riccardiana, ms. 3239) dove si parla d' una voce sparsasi sulla morte del Necker e del La Fayette. Nè m'è chiaro (per quanto la data 13 dicembre 1793 possa metter sulla via buona), quest'altro passo (Raccolta Corradini): « Ritorno a sperare. Evviva le religioni e le p. . . . . Io le ho sem-

Cadde col Robespierre il Terrore; la ghigliottina cessò l'orribile lavoro, si aprirono le prigioni, e parve che si dovesse ormai respirare da quella vita di paure e di speranze alternanti, che dall'89 in poi travagliava i nostri filosofi e letterati. Ma anche questa riuscì nell'effetto speranza fallace, dovendo fra breve divenir l'Italia campo chiuso agli eserciti dei contendenti e preparandosi lunghi anni d'invasione e servitù. Meno male che da quel cozzo di passioni e d'idee, aiutandovi del pari le promesse francesi e i disinganni, doveasi formare e andar poi svolgendosi e facendosi sempre maggiore il sentimento nazionale. Preziosa conquista; e ricco compenso a tanta vergogna d'inique spogliazioni.

Ad ogni modo, quando nel 1796 il Bonaparte additò dall'Alpe ai soldati suoi le pianure italiche promettendo loro che vi avrebber trovato onore e gloria non solo, ma ricchezze altresì; per le contrade settentrionali della penisola corse un fremito di libertà. « Sino a questi ultimi giorni (scriveva il Cesarotti allo Zacco) io non temeva che i Francesi; ora comincio a temere assai di più l'Italia. Questo entusiasmo democratico che si diffonde, se non è prontamente oppresso, minaccia d'esser fatale (1). » E dell'inerzia del governo Veneto meravigliavasi a ragione.

Scendeva intanto il Bonaparte: ad ogni passo, una battaglia: ogni battaglia, una vittoria. Il Beaulieu, il Wurmser, l'Alvintzi cedono il campo a quel giovane che con l'impeto delle mosse subitanee rompeva in modo non mai veduto le troppo sapienti combinazioni della strategica. Il 2 febbraio 97, arrendevasi Mantova; il 28 aprile, i Francesi entravano in Padova (2).

pre protette a preferenza delle dame begli spiriti, che sono p...... à sentiments e con questa vernice fanno costar assai più caro le loro grazie ugualmente gonorreate. Sarebbe pur la bella cosa che la Francia e il Cristianesimo fossero redenti da questa razza benefica! Che bel soggetto per una nuova Pucelle o Antipucelle! »

(1) Epistolario, tomo 37, lett. CXXIX. « In verità io non so come i timonieri della nostra barcaccia possano dormir tranquilli, non che occuparsi dell'opera in mezzo a questo nembo che li circonda. »

(2) Diario dell'ab. Gennari che si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova, manoscritto. « Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova nel 1739 all'anno 1800. » Codice

Appunto in que' giorni aveva il Cesarotti preparato un dei soliti complimenti ch' egli, come segretario dell' Accademia, doveva ogni anno rivolgere nella sessione pubblica al podestà. E voleva dirgli calde parole, giurando per sè e pe' colleghi fedeltà sicura ed intera alla repubblica Veneta. « Noi, concludeva, non abbiamo altra autorità che quella della ragione, altra arme che quella dello zelo, altri mezzi che quei della voce; ma saremo felici e superbi d' impiegare tutte le forze in difesa di sì giusta causa, e quando dovessimo spirare in così glorioso esercizio, saranno le nostre ultime voci: Viva il Serenissimo governo Veneto, viva il Governo della Pace, della Umanità, e della Giustizia (1)! »

Bel movimento oratorio, se vuólsi; ma che andò perduto perchè, entrati appunto allora i Francesi nella città, gli accademici di complimenti al podestà non voller sapere. E il segretario, due giorni dopo, recavasi a far gli omaggi dovuti a nome di tutta la cittadinanza, al distruttore della libertà Veneziana (2).

Del dominio della Serenissima, Padova (fatta per lei centro fiorente di studii) non avea mai avuto che da lodarsi. Ma l' amore di nuove cose aveva già talmente invasi gli animi, che non pochi pur si trovarono propensi alla parte francese e seguaci delle dottrine democratiche. Un buon diarista, che in sul principio e in sulla fine del suo manoscritto supplica il lettore a pregare il signor Iddio per lui, così parla, annoverandoli, dei capi: « Questi orridi mostri meritano d' essere pubblicati, perchè l' uomo onesto conoscendoli o fuggir li possa, o da sè discacciarneli come indegni di onorata e cristiana conversazione. Eccoli alla rinfusa: Monsignor Orologlio (Vicario Generale Capitolare), Monsignor Soncin, Marchetti e Gunato, gli abbati Meneghelli, Brusaferro e Greati, Cesarotti e Stratico professori, che alla venuta dei Francesi spiegarono apertamente il suo cuore (3). »

Vedemmo già che veramente il Cesarotti non erasi mostrato

N.° 551. Ne fu edita una parte a Padova nel 1873, per nozze (tipografia Santelli). « La repubblica francese a Padova. »

(1) Inedita. Biblioteca Riccardiana, N.° 3238.

(2) Gennari. Diario. Data, 2 maggio.

(3) Annali di Padova dell' anno 1797, che si conservano manoscritti nella Biblioteca universitaria di Padova: nel catalogo della quale sono erroneamente attribuiti al Gennari che morì nel 1800; mentre questi annali vanno fino a tutto il 1801, pag. XI.

troppo amante dei Francesi nelle sue lettere agli amici. Ma neppure era fervido amante della oligarchia Veneta. Nella sua gioventù aveva infatti parteggiato pel riformatore Angelo Quirini; e, discepolo de' filosofi francesi, un po' d'amore per la sovranità popolare doveva essergli infiltrato nell'ossa. Di più, quando gli invasori eran vicini, egli avea riparato al suo Selvazzano per esser remoto da ogni tumulto: e solo le preghiere de' concittadini ne lo trassero come ambasciatore a Napoleone (1). Potè pertanto in lui ed il timore di farsi nemici e la fantasia accesa de' novi casi: ed il 2 maggio andò col conte Antonio Vigodarzere incontro al Bonaparte che ritornava da Leoben. Fu questa la prima volta che il traduttore dell'Ossian vide e parlò col più grande fra gli ammiratori del supposto bardo gaelico. Come il Cesarotti, Napoleone preferiva ad Omero i poemetti del Macpherson, ed anche a lui l'Iliade sembrava lunga, piena di ciance e noiosa (2).

Ma d'Ossian e d'Omero non sembra parlasse quel giorno. Ben altre cure avea pel capo: scomposto ed agitato, diede motivo a credere a' buoni Padovani ch' ei fosse stato fatto niente meno che prigioniero del principe Carlo; e venisse ora, lasciato libero sulla parola d'onore, a porre ad effetto i patti concordati (3). Non parlò di poesia; ma del vecchio professore ch' era venuto ad ossequiarlo si rammentò poi e volle rivederlo, colmandolo sempre di nuovi onori e carezze. Assegnavagli intanto l'annua pensione di tremila franchi sul vescovato della città: e il governo centrale (che, caduta la repubblica Veneta, erasi costituito a

(1) Gennari. Diario. Data, 2 maggio.

(2) Il Cesarotti scrisse un epigramma francese su questo giudizio del Bonaparte, che si conserva nelle carte sue possedute dal Conte Pietro Corner. Alla cortesia del quale, che volle concedermele a esame, m' è caro rendere le debite grazie. Ecco l'epigramma nella sua lezione più compiuta, quale il Cesarotti lo mandò il 15 settembre 1802 al conte Rizzo:

Depuis long temps en Helicon
On débattait la question
À quel des deux plus grands épiques,
De l'Jonien et du Celtique,
Apollon et la Poésie
Devaient la palme du Génie.
De part et d'autre on raisonnait,
On disputait, on s'échauffait:
Mercure, venant de la terre,
Dit enfin « Cessez votre guerre;
Peut-on être de deux avis?
Je n'ai qu'un mot et tout est dit.
Le vieux Poète du Scamandre
Eut le suffrage d'Alexandre.
Mais Ossian sans faste et sans art
Gagna le coeur de Bonnepart. »

(3) Annali citati, pag. XIV.

reggere il Padovano col territorio di Rovigo, Adria e Polesine), volendo far cosa grata al generale dichiarava, poco dopo, il Cesarotti professore sopranumerario, e gli concedeva l'ambito ingresso nel collegio dei legisti.

« Voi siete liberi (avea detto il Bonaparte ai Padovani). Io vi assicuro che non tornerete mai più sotto il dominio atroce dei Veneziani (1). » Ma i Municipali adornavansi di sciarpe e coccarde da' colori francesi, se pur ai cittadini concedevasi sostituire nel tricolore il verde all'azzurro (2). E cominciavano le taglie e le imposte a benefizio dei liberatori. Quattromila zecchini volle il Massena da un'ora all'altra, e li ebbe (3): grandi spese dovettero farsi per l'arrivo di Gioseppina (4). Il mento e la lingua di S. Antonio, venerate reliquie, dovettero riscattarsi dai Padovani per altri 1800 zecchini. « E il santo tace, dimandavasi il Gennari, e non fa uno de' suoi miracoli? (5). »

Per quanto il Cesarotti se ne schermisse, non potè esimersi dall'aver parte nella nova amministrazione. Costantino Zacco, che fu subito dei Municipali, avevagli fin dal 30 aprile inviati due uffiziali francesi per indurlo ad accettare alcuna delle cariche pubbliche. Rispondeva: « Nè la mia età nè la mia passione per la vita campestre, nè la moderazione del mio carattere non mi permettono di prendere una parte attiva in questa nuova configurazione di cose, specialmente in questi primi tempi di effervescenza di spiriti. Voi però mi conoscete abbastanza per esser certo che niuno può esser più di me amatore, fautore e promotore passionato d'una saggia libertà. Ma di questi due termini il vero sostantivo sta nell'adiettivo (6). » Così da prima

(1) Annali della libertà padovana, ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova ecc. (Padova, Brandolese, anno I della libertà italiana). Proclama del 2 maggio 97 (pag. 28).

(2) Ivi, Decreto 14 fiorile (3 maggio) pag. 30 del tomo I.

(3) Annali ms. pag. XXIII.

(4) Ivi.

(5) Diario. Data, 24 maggio 1797.

(6) Epistolario, t. 40, lett. XIX. È datata solo « 30 aprile, Selvaggiano. » Ma dal contesto chiaro apparisce riferirsi a questi tempi. Di que' giorni stessi scriveva al Rizzo, riguardo a' processi veneti « La dimissione e il processo dei Giudici Patrizii è fatale anche all'ombra dell'aristocrazia che viva e morta volle coprirsi d'ignominia. » Raccolta del conte Pietro Corner. — Non ha data; ma ricavasi dal fatto.

se ne scusava: ma le preghiere degli amici la vinsero sull'anima titubante, ed egli finì coll'acconsentire, ponendo così il suo nome fra quelli dei giacobini che prima aveva tanto vituperati.

Eletto « aggiunto libero nel comitato di pubblica istruzione, » di questa si occupò quel poco che consentivano i tempi fortunosi. Nè, firmato da lui, mi venne fatto di trovar altro che una scrittura pubblica destinata a spiegare al popolo il nuovo calendario repubblicano, per modo che tutti lo potessero accettare senza scrupolo alcuno di religione (1). Di maggiore importanza son le due operette ch'egli stese in que' giorni a meglio chiarire che si fosse democrazia, e quali gl' intenti e i modi dèl nuovo governo (2).

Merita d'esser conosciuto più di quel che non sia, il dialogo latino « Homines histriones » (3); scritto dal Cesarotti quando professava rettorica nel seminario Padovano, atteggiandosi a filosofo stoico nelle sentenze e ne' modi fino ad uscir con le scarpette scompagnate. Caronte si presenta a Plutone con quattro anime; un re, un nobile, un poeta, ed un oratore. Giova riferire, tradotto come potei da quel vivace latino tutto sali plautini, quel che si spetta al Re Rimbomba.

Caronte. Eccoti, o Plutone, de' commedianti che han fatta sulla terra la parte loro e calano fra noi. Ma c'è qui costui dallo spadone che seguita anche in casa nostra a farla da tiranno in un modo che non mi garba; e non fa che intronarmi le orecchie di baliste, catapulte, e sì fatti arnesi da soldati. Ti dico io che, se non ero lesto a dargli della mia pertica fra capo e collo, feroce com'è, e' ci avrebbe ammazzati persino i poveri morti!

Il Re. Seguiti questa spada a volermi bene come io, se non

(1) Annali citati (Brandolese, anno I della Libertà italiana). Proclama del 27 fiorile (16 maggio) pag. 189-90 del tomo I.

(2) Istruzione | d' un cittadino | di Padova | a' suoi fratelli | meno istrutti. | Dalle stampe | del cittadino Gio. Antonio Perlini. | Anno I della Libertà italiana.

Il Patriottismo | illuminato | omaggio | d'un cittadino | alla patria. | In Padova 1797. | A spese di Pietro Brandolese.

Furono, l'uno e l'altro, ristampati in più luoghi: a Pisa, fra gli altri (Peverata 1797) « con rare e brevissime annotazioni per adattarli alla Toscana. »

(3) Opere (Pisa) tomo 31.

mi si farà giustizia di te, ti farò pezzettini o ti butterò in quella palude a capo all' ingiù.

Plutone. Oh! oh! adagio un po', il mio guerriero. Se non lo sai, noi altri di sotterra siamo gente pacifica. Ma per cotesto tuo spadone, da che te ne tieni tanto, c'è modo di saperle chi sei e di che parte?

Il Re. Tu mi burli, Platone. E come può essere che a te solo sia sconosciuto Rimbomba, re dei Devastanti, fulmin di guerra, terror del mondo; che ha espugnato un cinquecento città, ammazzati ottocentomila uomini; e che, dopo aver gittate giù tante fortezze, ha fatto sue tutta la Gurgustidonia, la Ventolia e la Nubicuculina?

Plutone. Certo che quelle nazioni ti ci devono aver costretto con qualche ingiuria atroce.

Il re. Nessuna, a dir vero.

Plutone. No? e allora come hai osato di farne tanto sterminio? con qual diritto?

Il re. Con quel dei re.

Plutone. Con quel de' ladri, piuttosto. Di': credi tu, o infamissimo commediante, che questi ornamenti da scena l' impresario te li abbia dati per far da ladro o da re?

Il re. O che non è far da re l'estendere quanto più si può per lungo e per largo i propri dominii?

Plutone. Nient' affatto, o glorioso pezzo di ladro: sì bene, governare il suo onestamente e tener lontano da quel degli altri l'animo e le granfie.

Il re. Platone mio, tu sei uno zotico senza nemmeno un briciolo di animo veramente regale.

Plutone. Lasciami fare, chè lo prenderò stamani. Rispondimi soltanto a questo. Se uno qualunque va da un altro e, senza che lui l' abbia offeso, te l' aggredisce e lo spoglia, come lo chiamerai?

Il re. Brigante.

Plutone. Ma se è un re?

Il re. D' animo grande, cupido della gloria, un re vero insomma.

Plutone. Bella la distinzione! Stammi a sentire: tu sei un re, non è vero?

Il re. E che re! il più grande di tutti.

Plutone. Voglia o no, son re anch' io.

Il re. Un po' al di sotto di me, sì.

Plutone. Vuol dire che m' acquisterò gloria maggiore quando avrò riportate le spoglie d' un tanto re. Olà, olà! Occhidiporco, Naticanera, Codicorno, mettetevi in mezzo quest'uomo, spogliatelo di tutte le robe del teatro, e consegnatelo in proprie mani a que'della Gurgustidonia, della Ventolia e della Nubicuculina. E dite che m' accolgano quel regio deretano tanto regalmente a sferzate da farmelo diventare da Rimbomba rimbombato. Gli piace il fragore soldatesco? lo scóino e della sua pelle ne facciano un tamburo. Che te ne pare? ho imparato qualcosa dalla tua lezione sulla gloria dei re?

Caronte. O te! perchè stai così mogio? non lo sai che gli scolari la sanno spesso più lunga del maestro? Perchè ti fermi? perchè ti guardi attorno? Su via! sbrigati, o ti faccio sbrigar io colla pertica.

Il re. Nè ancora si vedono gli eserciti miei?

Caronte. Tira innanzi, tira! la rassegna la sentirai fra poco.

Il passo (anche riconoscendo che è più informato dalla rettorica che da vera satira) ha qualche importanza; perchè ci dimostra come nel Cesarotti potesse fin da giovanissimo la nuova filosofia riformatrice. Sia pure rettorica; certo vi si sente qualcosa che deriva dal Voltaire. Ma cresciuto d'età e di senno, non fu così nemico dei re come quel primo saggio sembrava promettere; l'ordine e la tranquillità ch'ei dimandava ai governi, difficilmente potendosi avere dalle repubbliche che traggono invece incremento di forza vitale dal cozzo fecondo delle opinioni e degl'interessi. Pure, pregatone dagli amici (egli disse poi « comandato ») non esitò a dir le lodi delle democrazie. « Il paese andava fluttuando fra le abitudini del Governo passato, e l' idee confuse, o mal intese del nuovo non pria conosciuto. Gli spiriti erano in un'anarchia di pensieri pericolosa: i termini magici di libertà e d'uguaglianza ingannavano gl' ignoranti, e davano ai malvagi pretesti di rapine e violenze (1). » Ad istruire

(1) Opere (volume 29). « Squarcio d'una lettera privata ad un amico lontano scritta nel 1801. » È chiaro che questo squarcio deve unirsi ai due pubblicati nel vol. 30, sotto il titolo: « Riflessioni su i Governi, tratte da una lettera dell'autore al celebre sig. M. . . . » Che tutt' insieme costituiscano parte di una « Apologia » mandata

il popolo su quelle nuove parole ch'erano spauracchio a molti, e a molti pretesto a mal fare, egli scrisse il primo de'suoi libretti: « Istruzione d' un cittadino: » a raffrenare le ire di parte e gli eccessi del fanatismo, il secondo: « Il Patriottismo illuminato. » Darne in breve il sunto sarebbe difficile, essendo essi stessi compendio succoso di quanto aveano scritto i Francesi intorno alla libertà ed alla eguaglianza. La democrazia dimostrasi migliore d'ogni altro governo, purchè non la corrompa « la bigotteria dello zelo e la malattia del sospetto (1). » Scritto celeste fu detto il Patriottismo dall'abate Toaldo, metereologo precursore dei più recenti e splendido esempio d'ogni virtù dell'intelletto e dell'animo: ed anche oggi ci sarebbe molto da imparare.

Le due operette ottennero favore grandissimo da tutti coloro che negli ordinamenti democratici non vedevano e non volevano la licenza e l'anarchia. Ma a Bologna, nel furore repubblicano, furono arse pubblicamente perchè inspirate a troppo miti sentimenti. Il che è lode anche maggiore (2).

Poco durò il Cesarotti nell'officio. Pubblicavasi nel novembre la pace, e tra il giubilo quasi universale annunziavasi la nova signoria degli Austriaci. Venute a'primi del 98 le schiere Cesaree (la notte prima dell'arrivo loro erasi tolto via il « vessillo de'ladri, il vitupero del secolo, l'albero della maledettissima libertà (3) ») si lessero su pe'muri due sonetti: uno dell'abate Dianin, l'altro del Cesarotti. Gioverà riferirli perchè non più stampati dopo quella prima edizione in fogli volanti.

dal Cesarotti al De Merian non v'è dubbio alcuno: scrittura disgraziatamente perduta. È da vederne l'Epistolario, tomo 38, lett. LXXXII; e tomo 39, lett. XII.

(1) Il « Patriottismo » ecc. (Opere, vol. 29). È curiosa una « Lettera sul Patriottismo all'autore, » edita in foglio volante a Venezia nel 1797 e firmata Mauro Boni. È tutta lodi. « La libertà francese in cinque o nove anni ha ella prodotto un libro così umano e veramente salutare quanto la italiana in due mesi? » Segue la risposta del Cesarotti (datata 26 luglio 1797) il quale confessa d'aver pel « Patriottismo » una predilezione paterna; tanto grande da tollerare la perdita delle altre opere purchè quella restasse salva.

(2) Narra il fatto M. Pieri (Memorie) alla data 29 aprile 1810. Ma il governo provvisorio del Piemonte adottava come libro di testo per le scuole secondarie la « Istruzione ecc. » N. Bianchi, Storia della monarchia piemontese. (Torino, 1879), vol. 3, pag. 72.

(3) Annali, inediti, anno 1798, pag. XLIX.

Il Silenzio sciolto. Celebre sonetto a Cesare, esposto in Padova nel dì 20 Gennaro 1798, in occasione del sospirato ingresso delle truppe di S. M. Cesarea.

Si tacque, e oh quanto era il tacer molesto
Finchè al furtivo e torbido sospetto
Ch'ebbe in fronte il terror, e l'ire in petto
Potea colpa parer un motto, un gesto!
Si tacque, è ver: ma in quel silenzio mesto
Cesar, Tu de' pensier fosti l'oggetto:
Si tacque, e intanto il riverente affetto
A Te sempre volò tacito e presto.
Ma del nostro destin ch'or fausto nacque
E di Tue glorie e del German Guerriero,
Tanto si parla quanto pria si tacque.
Cesar, si parla; anzi dal Ciel s'implora
Che, più crescendo il Tuo felice impero,
Presto si parli ove si tace ancora.

Questo è il sonetto che l'abate Dianin fece per commissione della compagnia del « Caffè dell'Imperatore, » (i caffè nelle rivoluzioni fan come i poeti; mutano insegna). Ed ecco quel del Cesarotti (1):

Larva di Libertà, che ostenti invano
Le non tue forme e le native ascondi,
Poi di sangue e velen la terra inondi,
Figlia d'ira e d'orgoglio, idolo insano;
E tu, sogno volgar torbido e vano,
Ugualità ch'ogni dover confondi,
Itene alfin di Lete ai gorghi immondi
O lido ad infettar barbaro e strano.

(1) Bando | alla falsa libertà | Sonetto | del professor Cesarotti, esposto nel faustissimo | giorno che prende 'l possesso della città | di Padova la sacra Imperial Maestà di | Francesco II.

Al Mazza, che gliene aveva scritto lodando, il Cesarotti rispondeva (10 febbraio 1798) che col suo suffragio avrebbe riso in antecedenza di tutte le risposte dei demagoghi, tomo 40, pag. 23, lett. XV, (Opere).

Santo ver, bella fè, veniste omai
L'ombre malnate e i vaneggianti errori
Co' vostri a disgombrar limpidi rai:
Austriaco sol, che il nostro cielo indori
Splendi fausto e sereno, e ognor vedrai
Liberi e uguali in adorarti i cori.

Il Cesarotti s'aspettava qualche risposta dai demagoghi; ma l'ebbe più fiera di quel ch'ei non avrebbe desiderato. E ne fu autore Giovanni Pindemonte, che, dopo qualche incertezza, erasi poi dato interamente alla parte francese.

Quando spiegasti al popolo Sovrano
I dritti suoi con sensi alti e profondi,
Era una larva Libertà? Rispondi;
O un sogno Egualità dal ver lontano?
O mobil più che per l'etereo vano
Foglia che il vario vol d'aura secondi,
E in quel rivolgi, se d'ingegno abbondi,
La sacra arte de' carmi uso profano?
Di santo ver, di bella fè tu dai
Nome al flebil servaggio e i ceppi infiori,
Vile, che nè fuggir nè pianger sai.
Di tua man, sul tuo crin possan, se onori
Un sole apportator d'affanni e guai,
Cader le cetre e inaridir gli allori (1).

Certamente, dal cantare il Bonaparte, facendo dire a Virgilio

« Perchè vivo non son? perchè lo fui?
Oh fato avverso e a due gran nomi ingiusto!
Mancò a me Bonaparte, io manco a lui (2); »

al salutare tanto allegramente i raggi del sole Austriaco, vituperando la vantata libertà, corre grande e subito divario di opinioni; nè tale da potersi facilmente scusare. Uomo debole era il Cesarotti, che da se stesso confessavasi alieno da tutto ciò che potesse porlo nel contrasto fra la coscienza ed i pericoli. Molto

(1) Non ne vidi copia a stampa. Gli Annali ms. lo danno « al celebre Pindemonte, » senz'altro: ma a Giovanni lo attribuisce una copia che si conserva nella Riccardiana, N.° 3239.

(2) E neppur di questo conosco ristampe. L'ho dal codice 1877 della Universitaria di Padova.

anche poteva in lui l'amore del queto e riposato vivere; e non tutti nacquero eroi. Del mutar parte egli per altro non fece mai fonte di lucro. E la venuta degli Austriaci, così celebrata, toglievagli la pensione assegnatagli dai Francesi, e con la pensione (ciò che gli parea più duro) quella larghezza nel modo e nelle ore dell'insegnamento che era quasi necessaria a lui vecchio e di non florente salute (1).

« Pur troppo, una volta, il primo anno dell'Italia libera, mi lasciai sedurre a far un sonetto appunto per i begli occhi di Mantova (2). Non punto infarinato del nuovo secolo d'oro, ma pure ignaro di ciò ch'era fissato nel gabinetto dei Fati o delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il miglior sonetto ch'io sapessi e il meglio adattato alla circostanza. Sgraziatamente, esso ebbe qualche celebrità, ed io veniva a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta l'aquila ai Galli, per lá graziosa precedente intelligenza dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche cosa in senso opposto, per non esser guardato come nemico della patria; causa, ch'è sempre, come s'intende, la dominante (3). » Così egli stesso riconosceva candidamente la sua debolezza scrivendo nel 1801 all'amico suo Miollis, il forte generale Napoleonico. E peccato confessato è mezzo perdonato. Il Cesarotti cantava, non so se più mosso dall'amore dell'ordine di che Cesare sembrava più sicuro difensore del generale francese; o dalla timidità dell'animo, che nei colleghi cacciati in esilio potè vedere un'ammonizione ed una minaccia.

Non pochi furono gli sbanditi. Tra gli altri, il Meneghelli (che scrisse poi del nostro una vita, non senza affetto), lo Stratico, ed una signora che non devesi nominare se non come la dicevano allora: « cloaca dei francesi. » Al Cesarotti non fu data molestia di fatti; ma grandi paure co' discorsi. O, a dir meglio, altra molestia non ebbe che quel ritorgli la pensione e

(1) Squarcio di lettera privata ecc. Opere, tomo 29.

(2) Non mi riuscì trovarne copia nè stampata, nè manoscritta. Ma forse è quello, che citai poco sopra, dove Virgilio si lamenta perchè non potè cantare il Bonaparte.

(3) Lettera importantissima al Miollis, edita dal Tommasèo nel suo studio su Niccolò Delviniotti, che prima comparve nel « Secondo esilio » poi nel « Dizionario estetico. » (Firenze, Le Monnier) pag. 300-302.

gravarlo di leggi severe nell'insegnamento, ch'ebbero con lui a sopportare tutti i pubblici stipendiati.

Quel che in tutto ciò guadagnasse, dice egli stesso fatto savio dalla dura disciplina della esperienza. « Io già conosceva da molto tempo la fallacia di quei venti insidiosi che ci spingevano nell'alto, e non presagivo che tempeste e naufragii: ma conveniva essere più che profeta per immaginare che cotesto turbine di libertà inducea direttamente e deliberatamente alla servitù. Vaglia almeno questo singolare esempio a guarirci per sempre dalle chimere filosofiche, le quali non servono che al trionfo degli impostori. » (1).

E accarezzava nella mente un governo monarchico che raffrenando le violenze le trasmutasse accortamente in forze operose. Uno scritto appunto sulla Monarchia, a commento filosofico del verso Omerico « Comandi un solo; non è buona cosa la signoria di molti » lesse pubblicamente, forse all'Accademia: giungendo alla conclusione che « e per la maggior forza di conservare l'armonia sociale, e per il minor pericolo degli abusi dell'autorità, il governo Monarchico merita più del Repubblicano la fiducia delle Nazioni e dei Saggi » (2). E diceva che grazie alla Provvidenza, il problema era già risoluto per loro: lo diceva mentre, riaccesasi la guerra, calava il Souwarow co' Russi!

« La prima colonna (scrive l'anonimo annalista) fu buona: la seconda fu cattiva, e il massimo spavento si sparse per la città. Barbari per natura, dispensavano egualmente le bastonate alle bestie et alli contadini. Alla sera conveniva prudentemente chiudersi nelle proprie case per non essere esposti alle rapine » (3). Con tutto ciò, non erano per anco stanchi i Padovani delle armi di S. Maestà Cesarea: ad una commedia spettacolosa l'« Assedio di Mantova » accorrendo più sere di seguito con grandissimi applausi (4). E il Cesarotti, scrivendo al Pagani-Cesa, con lui si congratulava in quei giorni dell'odio comune contro la Francia, e lodavalo del non aver concesso alle imperiose circostanze altro che la scorza del suo spirito, rimanendo illesa la sostanza da quel contagio d'idee e di speranze chimeriche « il

(1) Epistolario, tomo 40, lett. XVIII, a T. Olivi (15 dicembre 1797).

(2) L'orazione è ms. nella Riccardiana, N.° 3238: da lei fu estratto il commento ad Omero (nota, 13, al lib. II, Iliade).

(3) Annali ms., pag. CXVII.

(4) Annali ms., pag. CXI.

quale per fatalità sembrò attaccarsi a preferenza alle persone più distinte di fantasia e di talenti. » Continuava « pregiarsi egli pure d'aver sempre pronosticata la guerra e presagite le vendette della giustizia e della umanità, » inviandogli intanto un suo sonetto per la caduta della fortezza (1).

MANTOVA LIBERATA.

« Deus ab Austro veniet. »
Habac., c. 3.

Figlio al gran serpe insidiator d'Averno,
Mostro di cento teste in empia guerra
Spezza troni, apre abissi, altari atterra,
E fin nel soglio suo sfida l'eterno.
Già fa di genti e regni aspro governo,
Già tutta Italia in sua baldanza afferra:
Vien giustizia dall'Austro; eccolo a terra,
Segno a un tempo d'orror, d'infamia e scherno.
Corri, Italia, festosa al Mincio in riva,
E Manto liberata in su le porte
Pinto col sangue reo tal carme scriva:
Qui il gran mostro cadeo; spezzato è 'l laccio;
Non ha nulla d'uman colpo sì forte:
Fu la folgor di Dio, di Kray fu il braccio !

E ad ogni vittoria de' collegati rinnovavansi bruttissimi casi per la città di violenze e tumulti « che disonoravano la buona causa (2). » Speravano i Giacobini pur sempre. « Quando sentono il cannone della ritirata, tirano i loro orecchi già abbastanza lunghi, credono che giunga il Messia, vale a dire Bonaparte che ritorna da Gerusalemme con una flotta costrutta dei

(1) Editi, lettera e sonetto, per nozze (Padova, Seminario, 1846). « Due lettere di Melchiorre Cesarotti. » La data è 30 settembre 1799.

(2) Lettera del Cesarotti al canonico Pinato, inedita. (Museo Correr, Venezia, 3354, 7). È senza data: ma si ricava chiaramente dal testo essere stata scritta negli ultimi del 99. « Le nostre aquile hanno ormai sgombrato il cielo di quegli uccellacci malefici che lo infestavano. Veramente la rapidità delle vittorie austriache tiene del prodigioso. I Francesi possono adesso intendere che sia la *divina fuga* mentovata da Omero. »

cedri del M. Libano, ed equipaggiata di marinari del mare morto e di Gerusalemme. Eglino non cercano nemmeno di nascondersi; hanno audacia di parlare con alterigia . . . se anche si scorticassero vivi, sarebbero sempre gli stessi (1). »

Cresceva pertanto sempre più la baldanza dei Giacobini; aiutata dal mal governo che facevasi della città. « Le cariche son coperte di birbanti; insensibilmente ci avviciniamo all'anarchia. Non voglio con ciò inferire che sieno da desiderarsi i Francesi . . . ma voglio dire che manca anche il presente governo di vigilanza e direzione. Oh tre e quattro volte beata l'antica nostra repubblica di S. Marco (2)! » Così dall'esser malmenato del pari e dagli uni e dagli altri, il popolo tornava a rimpiangere l'antica indipendenza. Segno grande, e da farne non piccolo conto: perchè fu appunto da questo non trovar posa sotto il dominio degli stranieri (fossero i confratelli latini o i discendenti de' nemici secolari di Roma) che si svolse e crebbe fra noi il sentimento nazionale.

Non su cedri del Libano nè con marinai di Gerusalemme; ma certo quasi miracolosamente passava il Bonaparte traverso alle navi degl'inglesi e, mentre ancor lo credevano in Egitto, si appresentava improvviso al Direttorio. Alla violenza del 18 brumaio tenne dietro la gloria di Marengo: e il 16 gennaio 1801 con le solite splendidissime promesse, rientravano in Padova i Francesi. Ma le promesse non furon questa volta attenute meglio che nel 97, rubandosi, secondo il costume, a man salva; da' soldati per le case e le botteghe, sfacciatamente; da' generali per le fattorie e i palazzi, con lettere minatorie o col pretesto delle requisizioni. Ben potevano i Padovani ripetere ancora quell'epigramma che avean letto affisso su pe' muri della città.

Di Libertade ed Eguaglianza è piena
Italia, Elvezia, Belgio, Olanda e Francia:
Ma l'Eguaglianza ov'è? sopra la schiena:
Ov'è la Libertà? sotto la pancia (3).

(1) Annali ms., pag. CXIV.

(2) Annali ms., anno 1800, pag. CXXIII.

(3) Annali ms., pag. CXXV. A Venezia, avendo il general Seras comandato che si uccidessero i cani vaganti, fu affisso alle cantonate il seguente distico:

« Pellere ab urbe canes, morti et vult tradere Seras.
« Quis negèt infestos furibus esse canes? »

Poco dopo, per la pace di Luneville, tornavano gli Austriaci con ferma credenza di più stabile possesso. E il Cesarotti, che negli ultimi rivolgimenti non aveva voluto uscire da un silenzio prudente ed onorevole, dovè cantare Sua Maestà Imperiale e Reale.

È del 1803 una cantata di lui ch' è singolar documento dei tempi (1). Perchè al Cesarotti fu dal conte di Bisinghen, plenipotenziario, comandato di celebrare il solenne giorno natalizio di Francesco II, in un melodramma. Nè il povero vecchio potè per quanto facesse, gittar giù dalle spalle il peso ingrato e non lieve. Aveva dette in versi le lodi di Napoleone; dovea pur cantare Francesco. Temendo per la sua cattedra, che sola bastavagli a campar la vita, non seppe opporre un diniego ostinato; e cantò. Fe' la musica Ferdinando Bertoni, con esito infelice: piacque poco a Venezia; poco anche ai signori della Corte di Vienna (2).

Rappresentava la scena una spiaggia di mare; e da un lato, nel fondo, una città. Adria racconta al coro certo suo sogno tormentoso:

. . . Ben vi rimembra
(Chi scordarlo può mai?) quel dì funesto
Quando Vulcano irato
Con diluvio infocato
Tanta terra squarciò. Lontana e cheta
Stava io di notte in alto sonno immersa
E in agile barchetta

Opuscolo contro Napoleone: « Si trova vendibile nell' Isola dell'Elba presso i fratelli E. A. C. C. A. C. E. G. P. I. » (non v' è altra indicazione) pag. 10.

(1) È ignota a tutti i biografi. « Adria consolata | Festa teatrale | nel solenne giorno natalizio | della sacra R. I. Maestà | di Francesco II, | da rappresentarsi nel nobilissimo Teatro | della Fenice | L'anno 1803 | In Venezia, | nella stamperia di Vincenzo Rizzi. »

(2) Lettera della raccolta Corradini (1 marzo 1803) nella Biblioteca del Seminario in Padova. — È al Bisinghen la XLVII, del t. 38. Scriveva il Cesarotti al Pieri d' esser *costretto* (lett. LXVII, t. 38) e al Barbieri queste parole . . . « Almeno non sarai obbligato a far cantare una povera miserabile, costretta a mentire al cielo, al mondo, e a se stessa esaltando come un trionfo il giorno della sua schiavitù; » lett. XIV, t. 39. Non c'è data; ma è manifesto riferirsi all' *Adria Consolata* e quindi al 1803.

Pareami con leggiere aure seconde
Solcar placide l'onde: allor che investe
Nembo improvviso e cielo e mar: frementi
Cozzano i venti, avvampa l'aria, infesta
Batte tempesta il fiacco legno: io priva
Di soccorso e di speme, ai flutti in preda,
Sopra ho 'l terror, presso ho la morte, ai lati
Minaccevoli scogli e mostri irati.

Ma i venti stessi che l'avean fatta naufragare la portano trasvolando pel cielo in un'ampia valle, ai piedi di un pastore che, dolcemente prendendola per mano, la solleva e le rivolge parole affettuose di conforto. Una ninfa dice che il sogno è verace, quel pastore esser Francesco; ed ecco entrar Palemone, dio marino, ad annunziare ad Adria che Temi ha chiaramente esposto il destino di lei. Nasce il giorno: scoppiano tuoni d'allegrezza: e da un folto di nubi, che si colorano a poco a poco, prima suona un coro in lode dell'imperatore

Francesco imperi
Su tutti i cuori,
Francesco onori
La tarda età.
O voi felici
O al ciel dilette,
A lui soggette
Genti e città!

poi ne cala Mercurio ad annunziare che Giove volendo porre termine alle sciagure d'Adria le dà un monarca.

Vieni a noi genio beato
Dell'Austriaco eccelso impero
A compir l'idea del fato
D'Adria i voti a coronar!

E scende fra il canto de'cori il genio invocato.

A quale eccesso di servilità possa giungere un uomo non per amor di guadagno, non per entusiasmo dell'animo troppo innamorato d'un eroe o d'un'idea, ma solo per timidezza naturale delle fibre inflacchite; io non so quali versi mostrino meglio de'seguenti. Il Cesarotti avea nel 96 giurato di morire per la gloriosa repubblica di San Marco: nel 1803, questi versi ei faceva cantare a Venezia, chi sa con che leggiadro intreccio di trilli e d'attucci schivi!

Addio marittimi
Imbelli Dei;
Già son di Cesare,
E a' giorni miei
Nome sì fulgido
Splendor darà!

Quasi che Venezia avesse bisogno di mendicar dal nome degli Absburgo un po' di gloria; ed egli Dei Marittimi non avesse ella dovuto, invece d'imprecar loro, richiedere le forze indomite degli avi, lo scambio operoso dei commercii, e la gloria perduta miseramente pe' ridotti nelle veglie de' prolungati carnevali!

Altri disse « schifosa » la Pronea (1) onde il Cesarotti levò più tardi a cielo Napoleone il massimo. Ma io torrei volentieri quell' epiteto al poemetto che un ottuagenario compose spontaneo perchè grandemente beneficato, e accecato forse dallo splendor dell' impero; per segnarne invece questa cantata scritta a sangue freddo per comando di Francesco II, a vituperio della patria.

Forse fu l' insuccesso della cantata che salvò il Cesarotti da nuove richieste di versi: potè fra Selvazzano e Padova passare assai tranquillamente gli anni che corsero fino al trattato di Presburgo, quando fu la Venezia annessa al regno Italico. Ed allora, tornato suddito di Napoleone, e' fu colmato di ogni sorta di onori: riebbe la pensione del 97, con gli arretrati fin da quel tempo, onde si trovò improvvisamente arricchito: fu prima cavaliere, poi commendatore della corona di ferro; andò ambasciatore a Milano a nome della città sua, e tutto quel che chiese, Napoleone volle accordargli, compiacendosi d' averlo compagno alle mense. Poi, lo proposero senatore. Ma qui il Melzi, ministro, oppose il suo *veto*, così postillando il nome del professore:

« Brenta. Cesarotti. Estimable comme homme, distingué comme poëte; mais il ne semble pas que cette qualité justifieroit son choix » (2).

GUIDO MAZZONI.

(1) Carducci. Prefazione al volumetto « Del principe e delle lettere » di V. Alfieri (Firenze, Barbèra, 1859).

(2) F. Melzi d'Eril. Memorie — Documenti. (Milano, Brigola, 1865). Volume I, pag. 564.

DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE

(*Cont., vedi num.* 3, *pag.* 161).

Ogni istruzione, nella forma che ha oggi nella massima parte dei paesi d'Europa, può essere divisa in tre gradi: elementare, letteraria e accademica, ovvero primaria, secondaria e terziaria.

La istruzione elementare è finalmente divenuta d'obbligo in quasi tutti gli Stati civili. Disgraziatamente però sembra impossibile, almeno per ora, comprendere in essa qualche cosa più dei puri elementi del sapere; quantunque una scuola elementare condotta a modo potrebbe, e lo so per esperienza, fornire occasione d'imparare anco altre materie, come scienza naturale, lingue moderne, economìa politica, e potrebbe sussistere senza la benefica cooperazione dei privati, grazie al sistema, stabilito presentemente dal Parlamento, di sussidj secondo il risultato degli esami.

Il secondo grado sopra l'istruzione elementare è la letteraria quale è impartita nelle *grammar schools* o scuole ginnasiali, sieno pubbliche o private. Secondo che gli scolari intendono dopo la scuola o andare all'università o entrare subito nella vita pratica, queste scuole si dividono in due classi: nelle une, chiamate in Germania scuole *reali*, s'insegna poco di latino, punto di greco, molto di matematiche, di fisica e di lingue moderne; nelle altre, chiamate sul continente ginnasj, i classici greci e latini costituiscono il principale subietto dell'insegnamento.

Appunto in queste scuole, così pubbliche come private, l'educazione esercita con maggior forza la sua efficacia agguagliatrice. In numerose classi di scolari si può tener poco conto delle inclinazioni o delle facoltà di ciascuno. In Germania, più che in Inghilterra, il proposito principale d'un buono e coscienzioso maestro è quello di condurre in fine dell'anno la sua classe possibilmente allo stesso segno; e guadagnerà maggiormente il favore degli ufficiali scolastici se l'intera classe avrà fatto buoni progressi, che se due o tre

ragazzi, ben dotati dalla natura e splendidamente sviluppati, possano esser prodotti a guisa di cavalli di parata, dietro ai quali si strascichi un armento di giovanetti disfatti, intellettualmente arrembati, e rimasti indietrò.

E per ciò che concerne il metodo dell' insegnamento nelle scuole, come potrebbe esser questo fondato altrimenti che sull' autorità? Il metodo socratico è da preferire se troviamo i *viri socratici* e abbiamo agio di liberamente discutere. Ma nella scuola, che oggi si chiama σχολή, cioè ozio, quasi per ischerno, il buon metodo è quello introdotto dai grandi maestri del 17.° e 18.° secolo. I ragazzi debbono nella scuola dividere la loro mente in tanti scompartimenti e sforzarsi di empirli quanto è possibile di utili notizie senza mai dimenticare quanti ancora son vuoti. È una enorme provvista di sapere positivo che dev' essere a stento messa insieme fra i 10 e 18 anni: regole grammaticali, lunghe filze di vocaboli, date, nomi di città, fiumi e monti, formule matematiche e via discorrendo. Tutto dipende per questo rispetto dalla forza che lo spirito ha di accogliere e di ritenere. La memoria dev' essere, senza sforzo eccessivo, tanto avvalorata che alla fine quasi meccanicamente obbedisca. Secondo me, l' imparare a mente negli anni di scuola non può essere raccomandato abbastanza. Non c' è, e questo lo so di certo, investimento di capitale intellettuale, per così dire, largamente e sicuramente fruttifero quanto i giojelli della letteratutura patria o greca e latina che nella fanciullezza e nell' adolescenza nostra affidiamo alla memoria e che poi nelle ore felici di solitudine caviamo fuori e riguardiamo. E pure anche da questo lato si può andar tropp' oltre, come quando il Rev. H. C. Adams nella sua *Wykehamica* (p. 357) ci fa sapere che i fanciulli in Winchester ripetevano da 13 a 14 mila versi, che uno di loro sapeva a mente tutto Virgilio, e un altro poteva recitare da cima a fondo la Bibbia senza sbagliare di un ette! « Gli si dica di cominciare dove si vuole, egli va innanzi a gonfie vele e non smette . . . finchè altri lo sta a sentire! »

Io trovo un difetto nella maggior parte delle scuole così in Inghilterra come sul continente; ed è che i ragazzi leggono troppo poco dei classici greci e romani. Dei nostri insegnanti i più sono letterati di professione e però inclinati a dare troppo grande importanza a ciò ch' essi chiamano vera e fon-

damentale erudizione critica, ed a trascurare la lettura comprensiva e corrente. So bene quello che si suole addurre in favore dell'approfondir le cose, ma conosco pure i tristi effetti del trattare solo criticamente gli autori, prima di avere acquistato una vera familiarità con le principali opere della classica letteratura. Troppo tempo si spende nelle nostre scuole nelle regole di grammatica e di sintassi, negli esercizj di scrivere e di prosodia. Guardate un po'le nostre grammatiche greche e latine con tutte le loro regole, eccezioni ed eccezioni di eccezioni! È peso troppo grave per le spalle d'un ragazzo, nè c'è da far le maraviglie che per l'appunto quand'egli ha bisogno di una delle mille piccole regole imparate a mente, sieno rarissimi i casi che quella regola e' la ritrovi nella memoria. Il fine dell'insegnamento classico nelle scuole dovrebb'esser quello di far conoscere ai ragazzi non la lingua solamente ma la letteratura, la storia, il pensiero e il sentimento del mondo antico. Le regole di grammatica, di sintassi e di prosodia sono soltanto mezzi verso quel fine; non debbono mai diventare il fine medesimo. Un giovine di diciott'anni che ne ha spesi suppergiù dieci nello studio del greco e del latino, dovrebb'essere in grado di leggere senza troppo gran difficoltà qualunque degli autori ordinarj, e dovrebbe anzi farlo con un certo sentimento di gioja e sodisfazione. Di certo potrebbe qua e là occorrergli di cercar nel vocabolario e di avere a indovinare il senso di parecchie parole; potrebbe per avventura essere in dubbio incontrando alcune forme di ἵημι *mando* o εἶμι *vado* o εἰμι *sono*, segnatamente quando sono unite a preposizioni. In tali casi i letterati e specialmente i più capaci sono, se non altro, farisaici; e tutte le volte che negli scritti polemici dei dotti filologi trovo la frase favorita: « Ogni scolare sa o dovrebbe sapere, » soglio dire fra me e me: « No, e'non dovrebbe! » In tutti i modi coloro che desiderano conservare al greco e al latino il loro grado nelle nostre scuole, dovrebbero convincersi che questo non sarà dicerto mai possibile, finchè sia lecito affermare con una certa verità che i giovani, lasciando a diciott'anni la scuola, non sono, in molti casi, capaci di leggere un testo classico e di gustarlo, quando non è loro già noto da un pezzo.

L'insegnamento classico, come del resto tutto il così detto

insegnamento letterario, dovrebbe terminar con la scuola. Andando un giovane all' università, dovrebbe, salvo che scelga la filología come professione, esser libero di prendere un nuovo indirizzo. Se fino a quel tempo non ha imparato tanto di greco e di latino quanto ne avrà più tardi bisogno come giurisperito, naturalista o ecclesiastico, la colpa sarà sua o della sua scuola. Non vo' con questo negare esser cosa desiderabile che ogni studente d' Università possa assistere a lezioni di letteratura classica, di arte, di storia o di filosofía. Dico soltanto esser da evitare che la Università faccia l' ufficio che propriamente spetta alla scuola.

I migliori collegj di Oxford e Cambridge (1) han provato coi loro esami di matricola quale dovrebb' essere il grado normale della coltura classica a diciotto o diciannove anni. A tal grado potrebbero già arrívare i ragazzi nelle scuole. La prova di questo è stata somministrata tanto dai così detti esami locali quanto dagli esami scolastici che si passano sotto la vigilanza dei delegati dell' Università (2). Se quindi l' Università volesse rivendicare il suo antico diritto e far sì che il primo esame, detto *Responsions* in Oxford, diventasse un esame generale di matricola per l' ammissione all' Università, allora non sarebbero solamente spronate le scuole pubbliche a crescere di zelo, ma l' insegnamento universitario prenderebbe pure sin da principio un carattere accademico che lo distinguerebbe sempre dal puro insegnamento scolastico.

L' insegnamento accademico non dovrebbe essere soltanto una prosecuzione, ma per un certo rispetto anco una correzione dell' insegnamento scolastico. Mentre nella scuola l' insegnamento dev' essere principalmente dommatico, dovrebb' essere nell' università, dirò così, socratico, non occorrendomi parola migliore per indicar quel metodo che deve liberar l' uomo

(1) Ogni studente in Oxford e in Cambridge dev' esser membro d' un collegio; almeno tal era la regola fino a poco tempo fa. Ora c' è una quantità di studenti, i quali, come gli studenti tedeschi, vivono da sè e assistono alle lezioni come lor piace.

(2) Queste commissioni esaminatrici presso le università hanno spesso dato agli scolari delle migliori *Public Schools* attestati di idoneità, atti a dispensarli dagli esami *(Responsions)* che generalmente si prendono nel primo anno dell' università.

dal carico del sapere puramente tradizionale e fargli sentire che le parole ch'egli adopera spesso non sono altro che vuoti suoni, che i concetti di cui si serve non sono il più delle volte che un'accozzaglia fatta a caso, che egli sa i fatti ma non le ragioni, e che finalmente le opinioni ch'egli esprime sono per la più parte semplici dommi, da lui senza prova accettati.

Se non fosse per le Università, temerei di fatto che potesse avverarsi la profezía del Mill e che lo spirito dell'Europa dovesse intristire in una uniformità sconfortante. Le Università furono e, non allontanandosi dal loro vero proposito, rimarranno custodi della libertà del pensiero e della libertà individuale; e il poco concetto che il Mill mostrò d'avere della generazione che cresceva sotto gli occhi suoi, io lo attribuisco alla poca conoscenza ch'egli aveva del vero insegnamento universitario.

Lasciando la scuola, abbiamo naturalmente la testa rimpinzata di sapere dommatico, cioè di conoscenze e opinioni di seconda mano. Tal dottrina morta è sommamente pericolosa, se prima o poi non è ravvivata dallo spirito di una libera indagine. Nè fa punto differenza che i nostri dommi scolastici sieno veri o falsi; il pericolo rimane lo stesso. E perchè? Perchè, sottraendosi la verità e l'errore all'esame e sollevandosi al disopra di tutte le dimostrazioni, ne resta ugualmente indebolita l'una e fortificato l'altro. In secondo luogo perchè tutto quello che stimiam vero sull'altrui autorità, mentre profondamente ci commuove e dovremmo da noi medesimi esaminarlo e risolverlo, conduce a debolezza di carattere e a falsità. In terzo luogo finalmente perchè la ripugnanza o incapacità di rispondere alle objezioni col ragionamento, è il primo passo verso la violenza e le persecuzioni. Nè parlo di dommi religiosi soltanto; questi anzi eccitano di buon'ora l'esame, anco negli anni di adolescenza, e non è difficile il liberarsene. Il domma imperversa spesso là dove meno dovremmo aspettarcelo. Fra gli scienziati è oggi, per esempio, già diventata un puro domma la teoría dell'evoluzione. Che ne segue? Non si dà retta a objezioni, non si riconoscono difficoltà; e quando un uomo come il Virchow, strenuo difensore dell'evoluzione, ha il coraggio morale di affermare che finora l'origine dell'uomo da una scimmia

qualunque non è per ancor provata innanzi al fòro della zoologia scientifica, gli si fa in Germania la bajata dietro in un modo che sarebbe stato degno degli Efesj e dei Galatei. Io non intendo però parlare di alcun domma speciale, ma piuttosto di quella disposizione dommatica dello spirito che è quasi il necessario resultato dell'insegnamento scolastico. Intendo parlare di tutta la forza intellettuale, di ciò ch'è stato detto *intellectus sibi permissus*, ed affermo essere ufficio dell'insegnamento universitario lo svegliare questo intelletto dal suo sopore dommatico per mezzo di domande atte a commuovere e sconcertare non meno di quella del Galilei, se veramente il sole si movesse e la terra stesse ferma, ovvero di quella del Kant, se il tempo e lo spazio fossero cose reali o non piuttosto forme necessarie delle nostre percezioni. Finchè le nostre opinioni non han sostenuto questa prova, possiamo appena chiamarle nostre.

Per rispetto alla religione, il vescovo Beveridge ha efficacemente espressa questa verità, scrivendo nei suoi *Private thoughts on Religion:* « Siccome io stesso son consapevole del potente predominio che nell'animo mio la religion cristiana ha su tutte le altre, poichè in essa nacqui e fui battezzato, dalla più alta autorità mi fu prescritta, in quella mi educarono i miei genitori, ciascuno, con cui ho a fare, la riconosce ed approva, e per lunga e continua pratica è in me diventata una seconda natura; così son risoluto d'essere verso questa religione più geloso e sospettoso che verso tutte le altre e di non albergarla più lungamente nell'animo mio senza essere per concludenti e validi motivi convinto e penetrato della sua verità. »

Ecco un parlare ardito e virile da parte d'un vescovo che vivea circa dugent'anni fa; ed io tengo per fermo essere arrivato il tempo che alcuni fra i professori di teologia in Oxford e in Cambridge ardiscano partecipare ai loro studenti, invece dell'eterna storia dommatica e apologetica, la conoscenza dei libri sacri di altre religioni. Molte difficoltà — la più parte create da sè — per rispetto all'origine, alla tradizione, alle posteriori alterazioni e interpetrazioni false dei sacri testi troverebbero la loro soluzione naturale, quando fosse mostrato che appunto le stesse difficoltà occorsero in altre confessioni religiose e dettero argomento alle indagini

teologiche. Se alcune, anzi molte delle dottrine del cristianesimo anco in altre religioni s'incontrassero, ciò non le offenderebbe dicerto nè scemerebbe la verità loro; dacchè, come io sono fermamente convinto, il porre la pura e semplice dottrina di Cristo a canto alle altre religioni del mondo gioverebbe più di qualunque altra cosa ad assegnarle il vero posto nello svolgimento dello spirito umano. Fra le traduzioni dei libri sacri dell'Oriente, di cui son di corto venuti fuori i tre primi volumi (1), desideravo anch'io comprendere una nuova traduzione dell'antico e nuovo Testamento: e quando la raccolta sarà compiutamente pubblicata, allora, io credo, mi si consentirà che questi due scritti non possono apparire sotto miglior luce e fare più bella mostra di sè, che essendo circondati dal Veda, dallo Zendavesta, dal Tripitaka buddistico e dal Corano.

Ma, come ho già detto, non pensavo soltanto, o principalmente, a dommi religiosi, affermando che l'insegnamento accademico dev'essere socratico e non dommatico. Il male dell'insegnamento dommatico prende profonde radici e molto larga estensione.

Si consideri solo la lingua, opera di altri uomini e tempi, e non nostra, che noi a caso ci appropriamo nel corso della nostra vita lasciandoci via via imbeccar le parole. Non fa egli mestieri esaminare e rivedere esattamente ognuna di queste? Non basta più il dire che la lingua viene in ajuto ai nostri pensieri e li colorisce o gli oscura; no, noi sappiamo che lingua e pensiero sono inseparabili. Non era per penuria di espressioni che i Greci designavano con la voce stessa λόγος sì la ragione come il linguaggio: era perchè sapevano potersi far distinzione fra parola e pensiero come fra corpo ed anima, ma il separarli o staccarli per forza l'uno dall'altra essere tanto impossibile quanto staccare il lato convesso dal lato concavo d'una lente. Questa verità, imparata e intesa bene, sarà atta a rischiarare la maggior parte degli enimmi della nostra vita spirituale e a condurre, come guida sicura, le future generazioni nel labirinto della filosofia.

(Continua).

(Deutsche Rundschau).

MAX MÜLLER.

(1) *Libri sacri dell'Oriente* pubblicati da Max Müller. Oxford 1879.

LE TOMBE DEI PAPI ROMANI
STUDJ STORICI DI F. GREGOROVIUS
ROMA, FRATELLI BOCCA.

Il Gregorovius tanto benemerito degli studi storici italiani, fin dal 1857 pubblicava in Lipsia un libro sulle tombe de' Papi (Die Grabmäler der Römischen Päpste. Historische studie von Ferdinand Gregorovius), tradotto in francese dal Sabatier nel 1859, e che ultimamente voltato in italiano da R. Ambrosi si ristampava con aggiunte in Roma. Ogni lavoro del dotto alemanno è letto assai volentieri, e n'è buona pruova anche quello, che ora s'annunzia, così largamente diffuso fra i cultori delle discipline storiche. Erudizione scelta, giudizio adeguato degli uomini e delle cose, modo nuovo nel trattare la materia, sono qualità che rendono piacevole e proficua la lettura di questo breve scritto del Gregorovius. Se non che vogliousi notare parecchie inesattezze, che qua e là vi s'incontrano: ne additerò qualcuna di quelle, che si riferiscono principalmente a papa Celestino V (Pietro Morone). A pag. 69 si narra che fu assunto al pontificato un tal Pietro, figlio di un contadino, e che nasceva in *Castel Molise* in Terra di Lavoro. Lascio da parte che i più accreditati scrittori parlano solo di oscuri parenti di Celestino, nulla dicendo della loro condizione contadinesca. Non lo disse nel secolo XV il Platina, diligente raccontatore delle vite de' papi; non lo ha detto, per tacer degli altri, il Tosti così accurato ed infaticabile raccoglitore di memorie storiche intorno a Celestino V. Sappiamo solo dall'illustre benedettino, che gli furono genitori un tale Angelerio, ed una tale Maria.

Non pare che oggi si disputi più sulla vera patria di questo papa, accordandosi nella maggior parte gli autori a dire ch'egli nascesse in Isernia (Aesernia), antica città del Sannio; ed il Platina ed il Tosti summentovati affermano lo stesso. Ma poi dove trovare questo *Castel di Molise* in Terra di Lavoro?... Inoltre a chi è omai ignoto che il Morone, da cui trasse il cognome Pietro, non sia un luogo distinto dal Monte Maiella (Nicate degli antichi) presso Sulmona, e che invece sia così chiamata una parte di esso Monte? E l'autore ne fa due punti non solo diversi, ma posti in due

20

diverse regioni assai lontane fra sè, quando a pag. 70 dice che ritiratosi (Pietro) *prima nelle caverne del monte Morone, passò poscia sul monte Maiella nella Puglia.* Il monte Maiella nella Puglia? Di più non fu Andrea III d'Ungheria, ma sì Carlo Martello, ed il costui padre Carlo II re di Napoli, che si recarono nel romitorio della Maiella, per indurre l'anacoreta ad accettare il papato, e che entrambi poi furono presenti alla sua incoronazione avvenuta in Aquila nella chiesa di S. Maria di Collemaggio, ove oggi si vede la sua tomba non tanto poi modesta, come scrive il Gregorovius; poichè secondo la descrizione che ne fa il Leosini ne' *suoi monumenti storici ed artistici della Città di Aquila,* quel sepolcro è assai pregevole per disegno e per ben condotte scolture. E qui basterebbe: ma non voglio omettere di notare per ultimo come al Gregorovius, parlandosi della Cronaca del Villani a pag. 73, sia essa sembrata la più grande opera storica che vanti l'Italia! Noi italiani altamente pregiamo quell'opera, ma proprio non la stimiamo, nè la chiamiamo così.

Credo opportuno l'avvertire che non avendo io letto nè l'originale tedesco, nè la versione francese, ma solamente quella italiana non saprei se le notate inesattezze debbonsi attribuire allo scrittore alemanno, oppure al traduttore italiano, che avrebbe dovuto rettificarle.

G. CHERUBINI.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: — Nord und Süd. — Deutsche Rundschau. — Unsere Zeit. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Libri: — *Henne-Am Rhyn,* Storia della civiltà giudaica. — *Maurizio Brosch,* Storia dello Stato della Chiesa.

Notizie bibliografiche: recenti lavori di storia letteraria, politica e filosofica.

1. Riviste.

Nord und Süd. Luglio: 1.° L'Asina. Novella di *Paolo Heyse.* — 2.° Lettere di Maurizio von Schwind, pubblicate da

Bernardo Schaedel. — 3.° L'Adultera. Novella di *Teodoro Fontane* (cont. e fine). — 4.° Uno sguardo alla politica. *Menenius il giovane.* — 5.° Lodovico Knaus. *Max Jordan.* — 6.° Rosacroce, l'emblema del cristianesimo come religione umanitaria. *Rodolfo Seydel.* — 7.° Bollettino bibliografico.

Chi oserà criticare il signor *Heyse* come novelliere? Io certo no. Dunque lasciando ai nostri lettori la cura di giudicare questa nuova novella, che nel presente fascicolo diamo tradotta, mi contenterò di dire che non è di mio gusto, sebbene dettata con molta maestría ed eleganza.

Il lavoro dello *Schaedel* è una vera delizia. L'autore visse in istretta amicizia col celebre pittore *Maurizio von Schwind* (nato a Vienna, 21 gennajo 1804, morto a Monaco, 8 febbrajo 1871) che gli scrisse una bella serie di lettere. Sono queste lettere dello *Schwind* che lo *Schaedler* regala ai lettori, corredandole di notevoli ma piuttosto magre illustrazioni. L'articolo contiene una breve introduzione dell'editore e ventidue lunghe epistole dello *Schwind*. La pubblicazione non è ancora finita; nel prossimo fascicolo avremo una nuova serie di queste graziose ed in parte assai importanti lettere.

Teodoro Fontane ci dà la continuazione e fine della sua « novella, » che è un romanzo in ventidue capitoli. È dettato con molta arte, è attraente, ha tutti i pregi che volete, ma secondo il mio modo di vedere, ha un difetto che contrappesa e vince tutti i suoi grandi ed innegabili pregi, — il difetto dell'immoralità. È in fondo una eloquente apologia dell'adulterio. È la storia di una giovane sposa e madre, che commette prima un atto d'infedeltà verso uno sposo che la ama teneramente ma che ella non riama, ed abbandona quindi il marito ed i figli per correr dietro al seduttore, del quale diviene moglie e col quale vive poi felicissima. La morale che il *Fontane* predica pare sia questa, che per ottenere la felicità e la pace interna bisogna seguire non già la voce del dovere e della ragione, ma le proprie inclinazioni. Io non sono rigorista; mi pare però che una morale di questo genere la non si dovrebbe predicare.

Dell'articolo del *Menenius* (pseudonimo), che è assai importante, non vo'parlare, perchè nelle mie rassegne non deve entrare la politica. — *Max Jordan* discorre brevemente del carattere delle opere di *Lodovico Knaus,* celebre pittore tedesco (nato a Wiesbaden, 5 ottobre 1829). L'articolo non è per i nostri let-

tori di alcuna importanza. — *Rodolfo Seydel* discorre a lungo di un simbolo religioso del protestantismo. Nel bollettino bibliografico si dà succinto ragguaglio di una serie di libri tedeschi recentemente pubblicati.

Deutsche Rundschau. Luglio: 1.° Un albero nella Selva Ottonia. Novella di *Otto Roquette.* — 2.° Teodoro Storm, di *Erich Schmidt.* — 3.° Sulla moderna lingua e letteratura dei Bulgari. *V. Jagic.* — 4.° La situazione delle città anseatiche. *Anon.* — 5.° Le prime rappresentazioni del Fausto del Goethe. *Adolfo Enslin.* — 6.° La vita domestica dei contadini nella Germania settentrionale. *Federico Oetker.* — 7.° Dalle carceri. *J. Bartz.* — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Notizie letterarie. — 10.° Bollettino bibliografico.

Il *Roquette* racconta la dolorosa e non troppo attraente storia di un nobile studente di Heidelberg, che s' innamora di una ragazza plebea, la sposa segretamente e resta ucciso in un duello. Non occorre dire che la giovine vedova lo segue nella tomba dopo avere messo al mondo un bambino. A me pare che di questa novella si sarebbe potuto far senza. Non mancherà ciò non ostante chi ne canterà le lodi. — I collaboratori della *Rundschau* esercitano da alcun tempo la nobile arte di incensarsi e raccomandarsi vicendevolmente al pubblico. *Teodoro Storm* pubblicò in questa Rivista parecchie novelle, come l' *Aquis submersus*, l' *Eekenhof*, il *Zur Wald-und Wasserfreude* ecc. Ed ora eccoti un altro collaboratore discorrere a lungo nella medesima rivista di questi e degli altri lavori dello *Storm!* Del resto l' articolo è assai arguto e brioso. — Il prof. *Jagic* a Berlino ci offre un quadro in miniatura della vita letteraria dei Bulgari. L' importante lavoro si compone di due parti, nella prima delle quali si discorre della lingua, nella seconda della letteratura. Fermiamoci un istante su quest' ultima. I primordj della letteratura bulgara risalgono sino alla seconda metà del nono secolo dell' era volgare. I più antichi suoi monumenti sono traduzioni di libri religiosi ed ascetici. Anche libri di polemica religiosa si tradussero in quei tempi; ma non si passò oltre i limiti della letteratura teologica. La conseguenza fu, che le sette eretiche, specie quella dei Bogomili, si diffusero e gittarono nella Bulgaria radici ben più profonde che non altrove. I Bogomili dettero origine a quel ramo di letteratura bulgara che è anche oggigiorno il più importante, cioè ai copiosi poemi dommatici, cosmogenici ecc., alcuni dei quali

furono proibiti dalla chiesa ortodossa. Crede l'autore che appunto i Bogomili introducessero primi l'elemento profano nella letteratura dei Bulgari. La soppressione dei Bogomili segna un periodo di decadimento nella letteratura di quei popoli. Il risorgimento non incomincia che nel nostro secolo, e propriamente nella seconda metà di esso. Sino al 1866 bisognava fare stampare i libri all'estero, le stamperie essendo proibite nella Bulgaria. Anche oggigiorno non esistono che dieci tipografie in tutta la Bulgaria. La letteratura è ancora assai povera e si compone principalmente di traduzioni, le più delle quali sono pessime, poche mediocri, nessuna ottima. Fra gli scrittori originali si distinguono il novelliere Ljuben Karawelof, il poeta drammatico Wojnikof, il poeta lirico Slawejkof e il bizzarro Rakowski, che faceva della Bulgaria la sorgente ed il centro di tutta quanta la civiltà antica e moderna.

L'articolo seguente è essenzialmente politico e perciò non ne parlo. Interessantissimo è quello dell' *Enslin* sulle prime rappresentazioni del Fausto del Goethe. Esaminata brevemente la questione, se il Goethe pensasse a far rappresentare sul teatro il suo lavoro, l'autore discorre delle elaborazioni del principe Radziwill, di Carlo von Holtei, di Augusto Klingemann e della prima rappresentazione del Fausto a Brunsovico il 19 gennajo 1829, come pure delle seguenti, sino ai giorni nostri. — Quello del signor *Oetker* sarà un gran bel lavoro, ma non intelligibile che nella Germania settentrionale, essendo dettato in gran parte nel dialetto di quelle regioni che pochi intendono. Anche io non intesi che a fatica, e molte frasi non le intesi. Volendo scrivere nel dialetto l'autore avrebbe dovuto essere meno avaro di note illustrative. Quelle due dozzine di pagine contengono la storia o il romanzo di una fanciulla, amante e riamata, che cade a motivo de' suoi illeciti amori nella disgrazia e finalmente è felice sposa dell'amante. — L'articolo del *Bartz* non è che il ragguaglio di un libro del signor *Streng* sulle carceri. — Nella rassegna letteraria il dott. *Paur* discorre del Dante del prof. *Wegele*, rilevandone non pochi strafalcioni.

Unsere Zeit. Luglio: 1.° I due Sceicchi. Novella di *O. Ernst*. I-III. — 2.° Colonizzazione a Cirenaica. *Gerardo Rohlfs*. — 3.° La diplomazia orientale dopo la guerra turco-russa. I. *Sigismondo Hahn*. — 4.° Lettere e versi inediti del Seume, pubblicati per cura di *Luigia Devrient*. — 5.° Tedeschi e Tecchi

nella lotta per la costituzione e per la civiltà. I. *Anon.* — 6.° La pittura monumentale moderna, con uno sguardo generale allo stato presente delle Belle Arti. I. *Max Schasler.* — 7.° Gli Zulu e la guerra contro di essi. I. *Anon.* — 8.° La Siberia e la sua importanza per il commercio mondiale. *G. Rodolfo Credner.* — G. A. W. Leonhardt, ministro prussiano di Stato e della Giustizia. — 9.° Cronaca contemporanea: *a*, Rassegna letteraria. *b*, Rassegna politica.

Non è certo un vantaggio l'essere costretti a parlare di molte cose in breve spazio. L'elegante e ricco fascicolo che ho sott'occhio meriterebbe veramente che gli dedicassi per lo meno una mezza dozzina di pagine, tanto importanti sono gli articoli in esso contenuti. Ma dove prenderlo lo spazio? Bisogna contentarsi di brevissimi cenni. Non soltanto bella ma eziandio di grande importanza per la storia della civiltà promette di riuscire la novella del signor *Ernst.* Siamo a Costantinopoli nell' estate 1825; visitiamo il mercato degli schiavi dove troviamo un giovinetto e la sua giovine sorella. Essi non vorrebbero separarsi, Costantino vorrebbe rimanere vicino alla sorella per proteggerla. Ma un uomo fiero e brutale prende il povero Costantino e lo trascina dal suo fratello che fortunatamente è migliore di lui. Qui la sorte del misero schiavo non sarebbe trista, quando non lo opprimesse il dolore di vedersi diviso dalla sorella e di non aver sue nuove. Anzi, il suo signore vorrebbe persino accèttarlo qual figlio, se sapesse risolversi a rinnegare il cristianesimo per abbracciare la religione di Maometto. Il giovinetto resiste alle lusinghe. Se resiste lungo tempo, se gli riesce di rivedere la sorella, quale sarà il destino dei due infelici, — tutto ciò l' autore ce lo dirà nella continuazione. Ed anche noi sospenderemo il nostro giudizio sino a lavoro finito.

Ricco di particolari assai interessanti è il lavoro del *Rohlfs.* L' autore incomincia dal dirci che l' emigrazione dei Tedeschi va crescendo ognora più. Nei soli primi tre mesi dell'anno corrente emigrarono altrettanti Tedeschi quanti in tutto il 1879! L' autore si avvisa che tale condizione di cose imponga al governo il dovere di fondare delle Colonie. Ma dove? Egli propone la Cirenaica, della quale fa un quadro molto attraente. Inoltre egli vuole, o che il governo germanico comperi un tratto di paese colà, oppure che la Germania s' impadronisca della Cirenaica nel caso che la Turchia dovesse cadere e che il suo

impero cessasse di essere. Dunque: o acquisto legale o — annessione. — *Sigismondo Hahn* incomincia a pubblicare un lavoro, che promette di riuscire assai vasto e di grande importanza storico-politica. La parte pubblicata in questo fascicolo abbraccia l'introduzione ed il primo capitolo, in cui si discorre della pace preliminare di Santo Stefano e delle sue conseguenze immediate. — La signora *Devrient* pubblica sette lettere, cinque delle quali in versi, che il celebre *Seume* scrisse sul principio del secolo alla nonna di lei, della quale il *Seume* fu amante. — I due lavori seguenti sono gravi ed anche un po' eruditi, forse troppo per una Rivista, specialmente il primo. — Quell'anonimo che ci mena nel paese degli Zulu, ci regala in questa prima parte del suo ghiotto lavoro la descrizione del paese, poi dei costumi e del carattere degli abitatori. — Il signor *Credner* esagera per avventura l'importanza della Siberia per il « commercio mondiale, » pari a' fratacchioni panegiristi, che il loro santo celebrano per il più grande del paradiso. Del resto il lavoro, che contiene un quadro del paese e del carattere e dei prodotti di esso si legge con diletto ed utile. — L'articolo seguente è una necrologia senza più. Il ministro Leonhardt nacque il 6 giugno 1815 e morì ad Annover il 7 maggio 1880. Nella repubblica letteraria acquistossi il diritto di cittadinanza mediante parecchie opere attenenti alle scienze legali. — Le tredici fittissime pagine del fascicolo dedicate alla rassegna letteraria sono a parer nostro le più belle ed importanti di tutto il fascicolo. Esse contengono una concisa e succosa rivista delle principali pubblicazioni letterarie della Germania durante il primo trimestre del corrente anno. La rassegna politica ci sembra questa volta di poca importanza.

Westermann's illustrirte Monatshefte. Luglio: 1.° Il rifugio dei peccatori. Racconto dalle Alpi. *P. K. Rosegger*. — 2.° I periodi dei tempi preistorici e la loro industria (con otto illustrazioni). *Alessandro Ecker*. — 3.° Vita letteraria negli Stati Uniti. *Hjalmar Hjort Boyesen*. — 4.° Gl'Inglesi nell'Africa meridionale dal 1878 al 1879 (con due carte geografiche). *Remberto barone di Münchhausen*. — 5.° Un cuore venale. Novella. *Giovanni Hoffmann*. — 6.° Studj sulle alte montagne (con quattro illustrazioni). *Federico Ratzel*. — 7.° Federico il Grande e il barone di Pöllnitz. *Otto Mohnike*. — 8.° Rassegna letteraria.

Beati pauperes spiritu, dice il Vangelo. E beati devono veramente essere i novellieri tedeschi contemporanei, imperocchè

della loro *paupertas spiritualis* danno splendide e magnifiche prove. È sempre lo stesso argomento che trattano. Della originalità e dell'invenzione sono nemicissimi. L'argomento delle loro novelle è assai semplice: una fanciulla od una giovine sposa ingannata da un amante, quindi le conseguenze, liete o tragiche che siano — ecco la sóstanza di queste moderne novelle. Nè occorre dire che a questi lumi di luna gli amanti non devono sospirare molto prima di raggiungere il loro scopo. Nella novella del signor *Rosegger* bastano a Giuliano un pajo d'ore. È vero che si ripete quanto avvenne a Didone ed Enea, — un temporale costringe Giuliano e Luigia a rifugiarsi non in una grotta, ma in un fienile. Quindi le cose vanno come le devono andare oggigiorno. Naturalmente Luigia fugge alcun tempo dopo dalla casa paterna. Non coll'amante, ma tutta sola. Va sopra un monte, dove c'è una cappella della Madonna, vive lassù con un vecchio eremita, dà alla luce un bambino e muore. Giuliano ritrova il bambino e s'incarica di farlo educare. Ma ciò non basta. Luigia stessa è soltanto figlia adottiva del cipiglioso maestro; i suoi veri genitori sono il prete del villaggio e la costui serva. Lo zio di Luigia ha anch'egli il suo figlio illegittimo, del quale naturalmente non si dà cura. Ecco gli ingredienti della novella del *Rosegger*. S'intende che piacerà molto. Noi invece tireremo via:

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Chi non è al giorno dei risultati della scienza preistorica moderna farà gran festa all'accurato articolo del signor *Ecker* il quale ci offre un compendietto popolare delle relative indagini. Il lavoro del *Boyesen* contiene troppe parole, troppe frasi, poche notizie positive ed anche quelle poche non sono nuove. Più ricca e più interessante riuscirà forse la continuazione o il « secondo articolo » che l'Autore ci promette. — Il barone di *Münchhausen* racconta brevemente la storia delle ultime lotte sostenute dagl'Inglesi nell'Africa meridionale, specialmente contro gli Zulu. La novella di *Hans Hoffmann* è dettata con molta arte, ma è poco psicologica. Anarella, una fanciulla di Capri, essendo promessa sposa a Francesco, ha la debolezza di promettersi contemporaneamente ad un signore inglese. L'energia di Francesco la risveglia, essa volge le spalle all'inglese per darsi al primo amante. Sdegnato questi non vuol saper nulla di lei, e non è che dopo che ella gli ha dato prove singolari di amore e di costanza che Anarella ne riacquista il cuore. — *Federico Ratzel* discorre delle

attrattive di monti stranieri, particolarmente delle montagne dell'America. — *O. Mohnike* pubblica un interessante ma dubbio documento concernente le relazioni tra Federico il Grande ed il barone di Pöllnitz, corredandolo di lunghe ed erudite illustrazioni. Non tutti saranno però del parere dell'editore, che genuino, anzi autografo sia il documento da lui pubblicato. Alcuni non vi ravviseranno che una mistificazione od una burla, ed anch'io sono di quelli. — Nella rassegna letteraria si discorre tra le altre cose della « Storia della pittura in Italia » di *Guglielmo Lübke*. Questo libro è lodato ed esaltato in modo tale, che l'articolo è un'apoteosi piuttosto che un ragguaglio critico.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Giugno: 1.° Rubens ed il Cardinale infante Ferdinando. Cont. e fine (con una magnifica tavola in rame, la Venere del Rubens). *Carlo Justi.* — 2.° Dankwarderode, il castello di Enrico il Leone a Brunsovico (con cinque illustrazioni). *J. E. Wessely.* — 3.° Il *Salon* di Parigi. I. *Ermanno Billung.* — 4.° L'importanza dei triglifi. Contribuzione al quesito della connessione tra l'architettura egiziana e dorica. I. *Hans Auer.* — 5.° Recenti indagini relative alla Storia delle Belle Arti nei Paesi Bassi (con una tavola in rame). *Oscar Berggruen.* — 6.° Il monumento al Goethe di Federico Schaper a Berlino (con illustrazione). *Adolfo Rosenberg.*

Appena questo fascicolo — elegantissimo come al solito — mi venne tra le mani, corsi a cercarvi la continuazione dell'articolo del *Meyer* sul povero Woltmann. Qual disinganno il non trovarvi nulla! Converrà dunque avere pazienza quest' altro mese. Intanto c'è da rifarsi, specialmente coll'elegante lavoro del *Justi* e con quello, forse soverchiamente erudito dell'*Auer.* Anche gli altri articoli sono di grande importanza, salvo forse quello del Billung, che avrebbe fatto più bella mostra di sè nella *Cronaca artistica* che non nella rivista. Le due tavole in rame sono veramente magnifiche. Al fascicolo vanno annessi i numeri 36-38 della *Cronaca artistica*, i quali contengono una svariata quantità di articoli e notizie più o meno importanti, relativi all'arte moderna.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.° 23-27 Giugno: Diporti letterarj. *Otto Müller* e *Alberto Moeser.* — Letteratura Lessinghiana. *Roberto Boxberger.* — Nuove novelle. *Federico Carlo Schubert.* — Le memorie teatrali del Dingelstedt.

Rodolfo Doehn. — Maurizio Reymond un nuovo umorista. *J. J. Honegger.* — Storie francesi. *Hans Prutz.* — Sull'Africa occidentale. *Alfredo Kirchhoff.* — Sulla storia della civiltà. *Fed. von Baerenbach.* — Romanzi e novelle. *Alfredo Friedmann.* — Una tragedia di Swinburne. *Roberto Waldmüller.* — I Saggi di Max Müller. *Anon.* — Due filologi. *I. Mähly.* — Traduzioni poetiche. *Rodolfo Kulemann.* — Una filosofessa tedesca. *Paolo Neulich.* — Discorsi al lago. *Alfredo Meissner.* — Nuove poesie e nuovi poemi. *Rodolfo von Gottschall.* — Dalla biografia di Lodovico Schneider. *Anon.* — Notizie varie. — Bibliografia. — Annunzj letterarj.

Il diporto del Müller, in cui parla dei teatri e di cose affini, non ci sembra molto interessante. Nel suo il *Moeser* vuol mostrare che il pessimismo e l'idealismo sono buoni amici. Il *Boxberger* nel suo lungo articolo parla di tre nuovi libri sul Lessing, i quali, come l'articolo stesso, non contengono nulla di nuovo. Lo *Schubert* parla nel suo articolo di non meno che quindici nuovi volumi tedeschi di novelle — un gran mucchio di pula, nel quale, cercando diligentemente, si trova forse anche qualche granicello. Il *Doehn* fa l'apoteosi dell'autoapoteosi del Dingelstedt, pubblicata nella *Deutsche Rundschau* e stampata poi — già s'intende — separatamente. *Giangiacomo Honegger* discorre senza umore di un nuovo umorista, il cui pregio massimo consiste nella mancanza di umore. *Hans Prutz* discorre della « Storia della rivoluzione » di Enrico von Sybel, che ottenne lodi tanto più grandi ed universali, in quanto pochi la lessero, — della « Storia di Francia » dell'*Hillebrand* che delle lodi non abbisogna, — e della « Storia della Comune di Parigi » del Meerheimb, che finora non trovò nè encomiatori nè lettori. *Federigo di Baerenbach* esalta il lavoro di un autore che scrive sulla storia della civiltà facendo a' pugni colla civiltà. Discorrendo di una mezza dozzina di nuovi romanzi, il *Friedmann* incomincia dalle « dure lotte » e finisce colle « storielle dilettevoli, » benchè soltanto delle prime si rinvengano traccie nel brioso suo articolo. *Roberto Waldmüller* parla tragicamente di una tragedia alla quale manca l'elemento tragico. *I. Mähly* ci fa conoscere il Ritschl e lo Haupt, due foglie di quel trifoglio filologico del quale l'articolista è la terza. *Rodolfo Kulemann* uccide un pajo di traduttori che non dettero mai segni di vita. *Paolo Neulich* raccomanda l'opera filosofica di una filosofessa che a dir suo non ha ancora trovata

la vera filosofia. *Alfredo Meisser* ha sbagliato il titolo del suo articolo; evidentemente e' volle darci *Geschwätze*, e forse *Gesprä-che* è errore di stampa. *Rodolfo von Gottschall* finisce la sua rassegna poetica col « libro delle gioje, » forse per indennizzarci della poca gioja che proviamo percorrendo il moderno parnasso tedesco.

Magazin für die Literatur des Auslandes. N.° 25-28. Giugno-Luglio: Mi astengo dal dare il sommario delle materie contenute in questi numeri, perchè chi vuole può leggerlo ogni volta sulla copertina della nostra Rivista. Quindi mi limito a brevi osservazioni sopra pochi articoli. *Paolo Lanzky* parla come si conviene dei sogni del signor Quirico Filopanti nel suo libro: « Dio liberale » (Bologna 1880). Io m'avviso però che di certa roba sia meglio tacere. *Mattia di Martino* raccomanda tanto tanto le « Leggende popolari siciliane in poesia, » raccolte ed annotate da Salvatore Salomone-Marino (Palermo 1880). Il dottore *Gustavo Eberty* è largo di molte lodi alle opere di Antonio Buccellati, cui egli chiama un fedele confederato dei Tedeschi, un uomo nel cui spirito il romanticismo e la serietà della vita reale sono armonicamente congiunti. *M. Benfey* discorre della « Mitologia psicologica » di Angelo Brofferio. Non la loda, e chi la loderebbe? Certo nessuno che l'abbia letta e non sia assolutamente digiuno di tali studj. Un anonimo, che si segna *P.*, deplora la pubblicazione dei « Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi » di Antonio Ranieri, perchè in questo libro il Leopardi si mostra alquanto diverso da quel Leopardi ideale e fantastico che con tanti altri l'articolista venera.

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

La messe non è copiosa questa volta. I Tedeschi si occupano troppo dell'Oriente da darsi cura delle cose nostre. Spigolando troviamo però qualche cosa. Nei num. 20 e 21 del *Globus*, rivista geografica diretta da Riccardo Kiepert, c'è un lungo studio di *Paolo Mantegazza* sulla medicina popolare nella repubblica Argentina. Nel num. 24 dei *Grenzboten* un articolo: « Il governo ed i vescovi in Italia. » Nel num. 24 della *Gegenwart* trovasi uno studio sopra Pietro Cossa, e nel num. 26 dello stesso periodico un lavoro di Giorgio Winter che s'intitola: « Dagli archivj papali. » Sulla pittura italiana nell'età del Rinascimento c'è un articolo nel num. 21 del supplemento letterario alla Gazzetta

di Carlsruhe. Nella *Gazzetta Universale* di Augusta, num. 155 e seg. abbiamo uno studio sul libro del Bersezio: « Trent'anni di vita italiana, » un altro di H. Wichmann sul monumento al Palestrina a Roma, un terzo di R. Schoener sopra il Leopardi ed Antonio Ranieri. Lo stesso R. Schoener pubblicò nel num. 24 del Supplemento della domenica della *Vossische Zeitung* un suo studio « Sulla storia degli Ebrei a Roma. » Nella *Wiener Abendpost*, num. 122 e segg., il prof. *Adolfo Pichler* pubblicò una lunga serie di otto articoli intitolati: « Dall' Italia. » Non so dire che cosa contengono, chè non gli ho letti. Sulle « Navigazioni e scoperte degl' Italiani nell' Africa occidentale nel medio evo » c' è un erudito articolo nel fasc. 3 della *Zeitschrift für wissenschaftliche Geografie*. Ed assai erudito ed importante dicono che sia lo studio del Bursian, « Il così detto *poema ultimum* di Paolino Nolano, » stampato nel fasc. 1 del *Resoconto della classe filosofica-filologica-storica della R. Accademia della Scienze a Monaco.*

2. Libri.

Otto Henne-Am Rhyn: *Storia della civiltà giudaica dai tempi più remoti sino ai nostri giorni* (1). Diversi saranno senza dubbio i giudizj che ci toccherà ad udire e leggere sopra questo libro or ora venuto in luce. Non mancherà certo chi gli sarà largo di lodi illimitate, ma non mancherà nemmeno chi lo chiamerà un libro inutile e peggio. Chi accuserà l'autore di esser troppo amico, e chi lo accuserà di essere nemico della nazione ebraica. Egli stesso lo prevede, assicurando di essersi ingegnato di scrivere con somma imparzialità.

Ma era proprio necessario dettare una storia della civiltà ebraica? Le fonti, tanto della Storia quanto della « civiltà » giudaica dai primordj della nazione ebrea sino all' anno 70 dell' era volgare, sono in primo luogo e quasi esclusivamente i libri della Bibbia, e dalla distruzione di Gerusalemme in poi si può appena parlare di una « civiltà giudaica. » Ora chi è che non conosca il contenuto dei libri biblici? E non troviamo nella « Storia universale » quanto è necessario a sapersi intorno ai Giudei prima e dopo Cristo? A che dunque questo libro?

(1) Kulturgeschichte des Judenthums von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. Von *Otto Henne-Am Rhyn*. Jena, Ermanno Costenoble, editore, 1880, in 8.° grande di XIV e 527 pagine. Marchi 10.

Certo, tali domande sono fondate e naturalissime. Ciò nondimeno io non esito un momento a chiamare assai utile il nuovo libro del signor *Henne-Am Rhyn*. La storia giudaica antica ci è offerta ordinariamente come « storia sacra, » suol essere trattata in modo tutto diverso da quella degli altri popoli, e mentre non vi è chi non conosca il valore delle mitologie, leggende e tradizioni delle nazioni antiche, si vuole che quelle della nazione giudaica, le quali non valgono nè più nè meno delle altre, siano accettate come verità storiche, anzi, come verità divine. L'effetto è in generale l'opposto del voluto e sperato. Le persone colte voltano indispettite e nauseate le spalle ad una storia che l'ignoranza, e fors'anche la malizia umana s'ingegnò di spogliare del suo carattere puramente umano. Pertanto noi salutiamo con gioja un libro che tratta della storia giudaica come si tratta di ogni altra storia umana, e che per questo sarà letto anche da coloro, che della così detta « storia sacra » non vogliono saperne.

Solamente avremmo desiderato che l'autore si fosse mostrato più imparziale, più severo, meno pregiudicato e meno credulo. Egli è credente, credentissimo; non crede alle tradizioni, non crede ai dommi della Chiesa, non crede nè alla inspirazione nè ai miracoli, non crede insomma al soprannaturale. Ed in ciò io sono ben lungi dal biasimarlo. Ma egli crede, e crede proprio ciecamente alla negazione, ai critici negativi, le cui asserzioni sono per lui infallibili, e in ciò io non saprei lodarlo. Inoltre il libro mi fa l'impressione di essere scritto un po' troppo in furia. Concedo tuttavia che in ciò possa errare. È in generale uno di quei libri che si leggono con piacere e che non istancano mai.

Il volume è diviso in tre libri: Gli antichi Ebrei, i Giudei in Palestina (dopo la cattività di Babilonia), e i Giudei nella dispersione. Nel libro primo l'autore descrive brevemente la « terra santa » ed il popolo d' Israele; quindi parla delle leggende ebraiche concernenti la creazione, il diluvio ed i patriarchi; poi svolge la storia d'Israele da Mosè sino alla cattività di Babilonia; e finalmente nei quattro ultimi capitoli parla della religione, della vita sociale, della scienza e dell'arte ebraica. Non crediamo di fare torto all'autore se osserviamo che questa prima parte del suo lavoro non contiene cosa alcuna che non si legga nelle vaste ed erudite storie degli Israeliti e nelle Archeologie ebraiche che soprabbondano nella letteratura tedesca. Ma intendiamoci bene;

questo non vuol mica essere un biasimo, poichè l'autore non ha evidentemente voluto scrivere per i dotti, sibbene per gente che non legge e non ama leggere i vasti ed eruditi lavori ai quali egli precipuamente attinse. E poi, della storia giudaica antica si scrisse già tanto e poi tanto, che appena è possibile dirne cosa alcuna che non sia già stata detta.

Il libro secondo ha cinque capitoli: La storia, Stato e Chiesa, letteratura ed arte, la diffusione del giudaismo e le origini del cristianesimo. Di Cristo e del cristianesimo l'autore parla, se non da nemico, da uomo che non ne fa veruna stima, piuttosto con disprezzo. Più interessante, perchè contiene cose che non sono così generalmente conosciute, è il terzo ed ultimo libro del volume. Ivi l'autore parla dell'origine del Talmud, delle persecuzioni degli Ebrei, della scienza e poesia ebraica nel medio evo, dei Giudei nel tempo della lotta tra l'inquisizione e l'umanità, dei principj di una miglior sorte per i Giudei, del loro decadimento, dell' « entrata del giudaismo nella civiltà moderna, » del nuovo sviluppo del giudaismo e di molte altre belle ed utili cose. Il lavoro del signor *Henne-Am Rhyn* è propriamente ed essenzialmente una compilazione, ma una compilazione abile ed opportuna, che senza dubbio troverà i suoi lettori e si farà i suoi amici. L'edizione è bella ed accurata, la carta potrebbe essere alquanto migliore.

Maurizio Brosch: *Storia dello Stato della Chiesa.* Vol. I (1). Questo volume forma la parte seconda della 41.ª dispensa della grande « Storia degli Stati d'Europa, » diretta dai signori *Heeren*, *Ukert* e *Giesebrecht.* L'autore, noto nella repubblica letteraria per la sua monografia sopra papa Giulio II, svolge in questa prima parte del suo lavoro la storia dello Stato della Chiesa nel 16.° e 17.° secolo. Egli si avvisa che di uno « *Stato* della Chiesa » non si possa nè debba parlare nei tempi anteriori ai Borgia ed a Giulio II, perchè il territorio che i papi pretendevano non formava ancora uno stato. Noi credevamo invece che di uno « Stato della Chiesa » si potesse parlarne sino dai tempi di Carlo Magno.

Sulla Storia dello Stato della Chiesa nei secoli 16.° e 17.° abbiamo nella letteratura tedesca un'opera veramente classica,

(1) Geschichte des Kirchenstaates. Von *Moritz Brosch.* Erster Band: Das 16, und 17. Jahrhundert. Gotha, F. A. Perthes, editore, 1880, in 8.° di XIII e 489 pagine. Marchi 8.

cioè la storia dei papi del *Ranke*. Ci voleva un gran coraggio per venir fuori con un'opera che eccita a fare il paragone con quella del *Ranke*. Non crediamo che il *Brosch* abbia raggiunto il sommo storico, quindi non possiamo dire che il suo libro meriti un posto accanto a quello del *Ranke*; ma dopo esso possiamo assegnargli il suo posto, che lo merita. Del resto aspetteremo la continuazione e poi ne riparleremo.

3. Notizie bibliografiche.

I mesi estivi non sono propizj per la letteratura. Poche cose si pubblicano in Germania dal giugno sino all'ottobre, quindi anche noi non possiamo fare menzione che di poche cose. Tra' lavori attenenti alla storia letteraria occupa senza dubbio posto distinto il grosso volume del prof. *Koerting* sulla vita e le opere del Boccaccio (Lipsia, Fues). Io non l'ho ancora letto, forse lo leggerò e allora ne parlerò più diffusamente. Intanto non posso sopprimere l'osservazione che ammiro il coraggio di chi osò venir fuori con una nuova biografia del Boccaccio appena tre anni dopo quella veramente eccellente dataci dal dott. *Marco Landau*. È vero, il volume del *Koerting* è assai più grosso; ma appunto per questo troverà probabilmente minor numero di lettori, imperocchè a questi lumi di luna pochi sono gli amici dei grossi volumi.

Tra' recentissimi studj storici sono i più notevoli i seguenti: *Beloch*, la lega italica sotto l'egemonia di Roma (Lipsia, Teubner); *Bender*, Roma e la vita romana antica (Tubinga, Laupp); *Martens*, Storia politica del regno dei Longobardi ai tempi di Luitprando, 712-744 (Heidelberg, Koester); *Genelin*, La promessa di donazione e la donazione di Pipino (Lipsia, Klinkhardt); *Keller*, Storia degli Anabattisti (Münster, Coppenrath).

Finalmente ricorderemo due dissertazioni accademiche, le quali, se non erro, sono fuori di commercio. L'una è di *F. Menzel*, sulla politica italiana di Carlo V (Halle); l'altra è di *Cristoforo Sigwart*, sulla vita di Giordano Bruno (Tubinga).

Del nuovo libro di *Alfredo Reumont* sopra Gino Capponi (Gotha, Perthes) lascio ad altri il parlarne; io non ne dico nulla, perchè non saprei lodarlo e non voglio biasimarlo. Il signor *Reumont* è uno di quegli autori i quali non sanno sopportare il biasimo, quand'anche giustissimo.

Dr. Scartazzini.

Notizie varie

— D. M. Lamb, del Canadà, chiama Nettunite un liquido, da lui preparato, che ha la proprietà di rendere impermeabili tutte le stoffe, i più chiari e delicati tessuti di seta, le trine, i fiori artificiali, le penne ecc. ecc. senza che il processo porti il minimo danno sì al colore come alla fattura. Si è già formata una società per azioni « *Neptunit Company* » col proposito di applicare tale scoperta.

— Nelle venti università tedesche hanno studiato in questo ultimo semestre 20,172 studenti. Più di 1000, a Berlino (3608), Lipsia (3227), Monaco (1806), Breslau (1309), Halle (1098); tra 500 e 1000, a Tubinga (994), Gottinga (965), Bona (881), Würzburgo (848), Strasburgo (752), Konisberga (737), Marburgo (562), Greifswald (531), Heidelberg (502); meno di 500, a Erlangen (481), Jena (451), Friburgo (392), Giessen (353), Kiel (242), Rostock (198). Università e studenti si ripartiscono fra i diversi stati nel seguente modo: la Prussia ha 9 università con 8958 studenti, la Baviera 3 con 3135, la Sassonia 1 con 3227, il Würtemberg 1 con 994, Baden 2 con 894, Hessen 1 con 353, Weimar 1 con 451, Mecklenburgo 1 con 198. Fra i 20,172 studenti appartengono 2655 alla facoltà di teologia, 5132 alla facoltà giuridica, 3761 a quella di medicina, 8624 a quella di scienze filosofiche. Facoltà di teologia cattolica sono in Bona con 75 studenti, in Breslau con 58, in Tubinga con 150, in Wurzburgo con 170, in Münster con 81. Quanto a studenti di teologia evangelica se ne trovano 423 a Lipsia, 270 a Halle, 231 a Tubinga, 198 a Erlangen, 197 a Berlino, 125 a Gottinga, meno nelle altre università, soli 21 a quella di Heidelberg. Gli studenti di legge sono in più gran numero a Berlino (1315) e a Lipsia (1057); seguono Monaco (522), Breslau (356), Bona (231), Strasburgo (208), Tubinga (197), Gottinga (183), Heidelberg (181), Konisberga (177), Halle e Wurzburgo (103); le altre han meno di 100, Rostock soli 30. Le facoltà di medicina più frequentate sono in Berlino (475), Lipsia (423), Monaco (418), Wurzburgo (375), Greifswald (248); le meno frequentate Rostock (37), Giessen (59), Kiel (75), Jena (81), Erlangen (99). Anco per le facoltà filosofiche vanno innanzi a tutte quella di Berlino con 1621, e di Lipsia con 1321 studenti.

(Ueber Land und Meer).

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Agosto 1880. Num. 5

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCEINZE ED ARTI

FRATELLO E SORELLA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

VOLFANGO GOETHE

PERSONAGGI

Guglielmo, mercante
Marianna, sua sorella
Fabrizio
Un portalettere.

SCENA PRIMA

Salotto in casa di Guglielmo.

Guglielmo solo (innanzi a una scrivania coperta di libri di conti e di carte).

E un' altra settimana con due nuovi avventori!
Ma tant' è; qualche cosa alla lunga vien fuori,
Basta menar le mani. Poniamo che sia poco,
I pochi fan l' assai: e nel piccolo giuoco
Il guadagno fa comodo, sebbene sia modesto,
Ed il piccolo danno torna meno molesto.

SCENA SECONDA

Un Portalettere e detto.

Gug. Che avete?
Por. Ecco una lettera con valori; contiene

Venti ducati; franca per metà.

Gug. Bene, bene!

Mettete in conto *(il portalettere va via).*

SCENA TERZA

GUGLIELMO solo.

Io dirlo non volevo, ma dentro
Di me facevo assegno sopra questo rientro.
Or potrò per l'appunto pagar Fabrizio, senza
Abusare più a lungo della condiscendenza.
Jeri disse: « Domani verrò a vederti. » E ciò
Mi mise tosto addosso una cert'uggia. Io so
Che a rammentarmi il debito egli mai non s'attenta;
E gli è appunto il silenzio che più me lo rammenta.
(aprendo una cassetta e contando i danari).
Per l'addietro, quand'ero in tristi condizioni,
Non potevo patire i creditori buoni.
Contro chi mi tormenta, io non duro fatica;
So ben che l'insolenza è allora di rubrica.
Ma chi tace va dritto al cuore; e più m'ambascia
Il rimprovero ch'egli indovinar mi lascia *(mette il danaro sulla tavola).*
O Dio, Dio buono! Come ti ringrazio, che infine
M'hai pur cavato fuori da sì pungenti spine!
Tu mi porgi a minuto le tue benedizioni
A me, che dissipato ho all'in grosso i tuoi doni.
Però, quel che tu fai... come spiegarmi adesso?
Nol fai per me: chè nulla io non fo per me stesso.
Se non fosse per quella soave creatura,
Che forse qui a sedere starei, quanto il dì dura,
Ad abbacar di zeri e stillarmi il cervello?
O Marïanna! l'uomo che tu credi fratello,
Se tu sapessi ch'egli per te lavora e avanza
Ma con tutt'altro core, con tutt'altra speranza!
Ahimè! tristo pensiero! Come un fratello e assai.
Ma non m'ama altrimenti e non m'amerà mai.
Ma che! Di poca fede son verso la fanciulla;
E con la poca fede non s'è fatto mai nulla.
Marïanna! Sarai felice, e anch'io sarò!

SCENA QUARTA

MARIANNA e detto.

Mar. Che vuoi, fratello mio? Tu m'hai chiamata?
Gug. No.
Mar. Or che ruzzo t'è entrato, che senza una ragione
Mi cavi di cucina?
Gug. È stata un'illusione.
Mar. Illusioni, non dico, ne avrò già avute anch'io:
Ma la tua voce troppo m'è nota, fratel mio.
Gug. Che facevi in cucina?
Mar. Ero dietro a pelare
Due piccioni: è probabile che Fabrizio a cenare
Resti con noi stasera.
Gug. Forse.
Mar. Son pronti presto:
Quando tu vuoi, non hai che a dirlo; è un affar lesto.
Fabrizio ha da insegnarmi la nuova canzonetta.
Gug. Tu impari volentieri da lui?
Mar. Con sì perfetta
Grazia canta ed insegna, che gli è un vero piacere.
E quando poi ti vedo a tavola sedere
Col capo basso, io subito mi fo a cantare, e so
Che ti piace, e sorridi.
Gug. Tu hai notato ciò?
Mar. Certo: voi altri uomini vi si capisce a volo.
Or s'altro non t'occorre, io ti lascerò solo.
Ho un monte di cosette da fare ancora. Addio!
Ma prima un bacio!
Gug. Fai l'arrosto a modo mio,
E tu l'avrai per dolce.
Mar. La grazia della rara
Cortesía d'un fratello! Impara, sciocca, impara!
Per un bacio, se osasse, Fabrizio o chi tu vuoi
Credo s'attaccherebbe, sto per dire, a' rasoi.
E quel signore lì, un bacio gli proponi
Ed egli fa boccuccia. — Vo' bruciare i piccioni *(va via).*

SCENA QUINTA

GUGIELMO solo.

Angiolo, angiolo caro! Io mi tengo a fatica
Che non le salti al collo e tutto non le dica.
Volgi tu su di noi di lassù gli occhi casti,
Santa donna, che tanto tesoro m'affidasti? —
Sì, di lassù ci vedono, prendon di noi pensiero.
O Carlotta, Carlotta! Il mio caldo e sincero
Amor ricompensavi dicerto a maraviglia,
Quando tu mi lasciavi, morendo, la tua figlia.
Così mi davi tutto che mi facea mestiere,
E nuovo desiderio di vivere e godere.
Siccome tua figliuola, prima l'amavo... Ed ora?...
Mi dura l'illusione. Credo vederti ancora;
Mi figuro che t'abbia il benigno destino
Ringiovanita e messa ancor sul mio cammino,
Acciò ch'io possa vivere con te, con te abitare,
Come far non potei, come non dovei fare
In quel mio primo e caro sogno. Felice sono,
Felice tanto! E tutto per tua grazia, o Dio buono!

SCENA SESTA

FABRIZIO e detto.

Fab. Buona sera.
Gug. O Fabrizio! Come sono felice!
È una buona giornata: ogni cosa mi dice
Bene. — Ma questa volta non parliamo d'affari.
Ecco, bell'e contati qui sono i tuoi denari.
Mettili presto in tasca. — A tuo comodo poi
Mi renderai la mia ricevuta. Ora a noi.
S'ha a discorrere insieme.
Fab. Se ancora n'hai mestieri,
Servitene.
Gug. Se n'avessi bisogno, volentieri
Profitterei di tanta cortesia. Questa volta
Ti sono proprio grato: prendili! — Ed ora ascolta.
Presente innanzi agli occhi, più che mai viva e vera,

L'imagin di Carlotta a me sta questa sera.
Fab. Ciò t'incontra assai spesso.
Gug. L'avessi conosciuta!
La miglior creatura che si sia mai veduta,
Credi a me!
Fab. L'era vedova, quando la conoscesti?
Gug. Un'anima serena e di sensi celesti!
Ecco una delle sue lettere; l'ho riletta
Jeri....; sei l'unico uomo, al quale io ciò permetta...
(va alla cassetta).
Fab. *(fra sè).* Se mi lasciasse in pace oggi con la sua storia!
Me l'ha tanto rifritta che l'ho tutta a memoria.
Lo ascolto di buon grado, poichè parla col cuore:
Ma oggi ho altro in capo, son di tutt'altro umore...
E appunto m'è opportuna la sua benevolenza...
Gug. Era nei primi tempi di nostra conoscenza.
« Il mondo agli occhi miei » così scriveva allora
« Di nuova e bella luce tutto si ricolora.
Me n'ero allontanata e disavvezza tanto:
Caro mi ridiventa, e grazie a voi soltanto.
Sei mesi fa, sì pronta a morir mi credei;
Ora non più! »
Fab. Bell'anima!
Gug. Era indegna di lei
La terra. Io t'ho già detto spesso, che per virtù
Sua divenni un altr'uomo da non conoscer più.
Non ti posso descrivere quali acerbi rimorsi
Io provai, quando, intorno guardandomi, m'accorsi
Che tutto il patrimonio avevo sperperato.
Non potendole offrire un conveniente stato,
Offrirle la mia mano di certo io non ardivo:
E per la prima volta sentii nel cuore un vivo
Stimolo d'acquistare col mio proprio lavoro
Tanto da poter vivere con agio e con decoro,
E di scuoter quell'abito di svogliatezza ignava,
Cui più miseramente ognor m'abbandonava.
Lavorai... ci vuol altro! Senza sdarmi un momento,
Tutto un anno menai una vita di stento.
E quando alfine apparve un raggio di speranza,
E fra le mani a occhiate mi crescea la sostanza.

Ecco che la mi muore! Non potetti di certo
Rimanere colà. Quel ch'io abbia sofferto,
È inutile, non giungi a fartene un'idea.
I luoghi, ov'ero stato con lei, non li potea
Più vedere; ma insieme il core mi mancava
Di lasciare la terra dov'ella riposava.
Poco pria di morire mi scrisse... *(prende dalla cassetta una lettera).*

Fab. Me l'hai letta
Non è molto; è una bella lettera! Ma dai retta,
Guglielmo...

Gug. La so a mente oramai; pure soglio
Leggerla sempre. Quando vedo il suo scritto, e il foglio
Su cui la cara mano correva, sembra a me
Ch'ella ancora qui sia... E di fatti la c'è! *(si sente gridare un bambino).*
Ma che mai Marïanna non si possa chetare!
È lì ancora col bimbo del vicino: che affare!
Tutto il giorno con lui si balocca e gingilla
E mi fa il capo grosso *(va verso la porta).*
Marïanna! tranquilla
Con quel bambino! o mandalo via, s'egli non è buono.
Noi abbiamo a discorrere *(resta raccolto con sè stesso).*

Fab. Questi ricordi sono
Tristi troppo; nè tu così spesso dovresti
Richiamarli alla mente.

Gug. Eccoli, sono questi
Gli ultimi suoi caratteri; la parola d'addio,
Ahi l'ultima parola di quell'angiolo mio! *(rimette la lettera con le altre nella cassetta).*
Hai ragione... è un peccato. Noi siam degni di raro
Richiamare alla mente il tempo dolce e amaro
Della vita trascorsa.

Fab. Guglielmo, non ignori
Che parte io prenda in tutto quello onde tu t'accori.
Mi raccontasti ch'ella una figlia lasciò,
Che, disgraziatamente, presto anch'essa volò
Dietro alla madre. Almeno, se ti fosse vissuta,
Resterebbe qualcosa della donna perduta:
Qualcosa, su cui forse il tuo povero cuore

Prodigando le cure lenirebbe il dolore.

Gug. *(voltandosi vivamente).*
La sua figlia?... Leggiadro soave fiorellino
Ch' ella lasciommi!... Ah troppo fece per me il dèstino!
Fabrizio, s'io potessi dirti tutto...

Fab. Se sei
Disposto a confidarti....

Gug. E perchè non dovrei?

SCENA SETTIMA

MARIANNA *con un bambino e detti.*

Mar. Eccolo, fratel mio; viene a dir buona sera.
Ma di grazia, non fare quella tua brutta cera,
Che ci spaventa entrambi. Tu spesso dir mi suoli,
Che vorresti tor moglie e aver molti figliuoli.
Sai bene che i bambini son tutti così fatti;
Non son bambole a molla che a tuo piacere scatti,
Sì che gridino o piangano sol quando ti va a verso.

Gug. Se fossero miei figli...

Mar. Dicerto è ben diverso.

Fab. Lo crede, Marïanna!

Mar. Credo, che un gaudio immenso
Debba essere *(si china e bacia il bambino).*
Io vo' tanto bene a Cristiano — e penso,
S'ei fosse mio... Sa già compitare; gli è qui,
Vicino a me, che impara.

Gug. E tu credi così
Che s'egli fosse tuo, ei saprebbe già leggere?

Mar. Dicerto. Tutto il giorno, finch' io potessi reggere,
Gli vorrei stare intorno, e vestirlo e svestirlo,
E dargli da mangiare, e adornarlo e forbirlo,
Ed insegnargli, e poi... mille altre cose...

Fab. E poi
Il marito?

Mar. Potrebbe divertirsi con noi.
Non dovrebb' egli amarlo con amor pari al mio? —
Ma Cristiano ha a tornare a casa, e dice addio *(lo conduce presso Guglielmo).*
Là, la mano, una buona stretta di mano, e andiamo!

Fab. *(tra sè).* Come è cara! Bisogna ch' io le dica che l'amo!
Mar. *(conducendo il bambino presso Fabrizio).*
E al signore!
Gug. *(tra sè).* Sarà tua... tua!... Gli è troppo! tanto
Non merito *(ad alta voce).*
Rimandalo, Marïanna; che intanto
Tu tratterrai Fabrizio sino all' ora di cena.
Tutto il dì sono stato qui a sedere, ed ho piena
La testa: ora bisogna che per un poco io vada
A fare quattro passi su e giù per la strada. *(Marianna va via).*

SCENA OTTAVA

FABRIZIO e GUGLIELMO.

Gug. Una boccata d' aria sotto il cielo stellato!
Ho il cuore così oppresso! — Presto sarò tornato.
(Va via).

SCENA NONA

FABRIZIO solo.

Facciamola finita una volta, Fabrizio.
Tanto, a tirarla in lungo tu non ci hai benefizio:
Non per questo la cosa più matura diviene.
Hai preso il tuo partito: l' affare ti conviene...
Maravigliosamente ti conviene. Tu puoi
Così meglio ajutare il fratello; essa poi...
La non m' ama com' io l' amo; ma la non sa
Amare con passione. — Cara fanciulla! Già
Altro in me non suppone che la pura amicizia. —
Però tutto andrà bene, Marïanna! Propizia
Vien l' occasione, come neppure a farlo apposta.
Bisogna ch' io le scopra la mia fiamma nascosta.
E se il suo cuore al mio amor non resta duro,
Quanto al cuor del fratello io ne sono sicuro.

SCENA DECIMA

MARIANNA e detto.

Fab. Ha rimandato a casa il bambino?
Mar. Che vuole?

Io lo avrei trattenuto volentieri: mi duole;
Ma so che a mio fratello ciò non piace. Pazienza!
Talvolta il birichino chiede ei stesso licenza
A mio fratello d'essere mio compagno di letto.

Fab. E non le dà egli noja?

Mar. Che! punto. È un diascoletto
Tutto il giorno, ma quando viene in letto con me,
È proprio un agnellino. Se vedesse com'è
Aggraziato, amoroso! Non rifinisce mai
Di farmi mille e mille carezze, sì che assai
Duro fatica a volte per farlo addormentare.

Fab. *(tra sè).* Che cara creatura!

Mar. Del resto a quel che pare
Ei mi vuol quasi meglio che alla sua madre.

Fab. Come
Una madre lo tratta anch'ella.

Mar. *(resta pensierosa).*

Fab. *(dopo averla alquanto guardata).* Questo nome
Di madre le è cagione di tristezza?

Mar. Non m'è
Cagione di tristezza: mi fa pensare.

Fab. E a che,
Amabil Marïanna?

Mar. Penso... non penso a niente.
È qualcosa di strano... non si pensa, si sente.

Fab. Un desiderio forse?

Mar. Che domanda curiosa!

Fab. Fabrizio è tale amico che molto ama e molto osa.

Mar. Un desiderio; no, Fabrizio, veramente.
E se questo pensiero m'è mai venuto in mente,
Come è venuto presto, è presto andato via.
Per me l'abbandonare mio fratello saria,
Per qualunque vantaggio ed a qualunque costo,
Insopportabil cosa... impossibil piuttosto.

Fab. È singolare invero! E forse le parrà
D'abbandonarlo pure, nella stessa città
E vicini vivendo?

Mar. No, non ne son persuasa.
E chi dovrebbe mai governargli la casa?
Prender cura di lui? Una serva qualunque?...

O una moglie?... No, questo non può essere.
Fab. E dunque
Non potrebb'ei venire a star con loro? E poi
Non potrebbe il marito essere uno dei suoi
Amici? Non potrebbero formare una famiglia
Felicissima in tre? Mi par che a maraviglia
Andrebbero le cose; anzi sgravato ei pure
Sarebbe un po' del peso delle continue cure.
Mar. Dovrebb'esser così; quando rifletto, è vero.
Ma poi ritorno sempre sullo stesso pensiero,
E dico, non può essere.
Fab. Non arrivo a capire.
Mar. Ecco. Com'io mi sveglio, sto in orecchi a sentire
Se il fratello è levato nella stanza vicina.
E se non sento nulla, giù dal letto, in cucina
Sono in un batter d'occhio, così che il foco accenda,
E metta l'acqua, e innanzi che la serva discenda
Levi il bollore, e infine ogni cosa sia lesta
Per mescergli il caffè appena ch'ei si desta.
Fab. Che donnina di garbo!
Mar. Poi mi metto a sedere,
Ed a fargli le calze: e bisogna vedere
Com'io mi dia da fare per questo, e con che cura
Gli prenda, e più e più volte riprenda la misura;
Tanto che non di rado gli scappa la pazienza.
La misura è un pretesto; io ne potrei far senza.
Gli è che mi fa piacere ch'ei badi un poco a me.
E guardi, dopo avere scritto tanto; perchè
Non mi diventi tristo e nero. So per prova
Che anch'egli volentieri mi guarda, e che gli giova.
Glie lo leggo negli occhi, non ostante ch'ei taccia.
Talor fra me e me rido, vedendo com'ei faccia
Le viste d'esser meco serio o irato... Ed è anco
Bene ch'ei così faccia, poichè altrimenti al fianco
A dargli sempre noja tutto il dì gli starei.
Fab. Egli è felice!
Mar. Io sono felice! Io non saprei
Che cosa al mondo mai mi far, s'io non l'avessi.
Quand'anche io fo per me, gli è come s'io facessi
Per lui, poichè, facendo per me, gli è a lui che penso.

Fab. E se per un marito lo facesse, che immenso
Gaudio, che gratitudine egli avrebbe infinita!
Come intima e gioconda sarebbe una tal vita!
Mar. Talor me la figuro anch'io, mentre che siedo,
E fo la calza, e cucio... ed il diritto vedo
Della medaglia, e fo mille castelli in aria.
Ma poi torna il rovescio sott'occhi, e tutto varia,
E mi dico daccapo: non può essere, no!
Fab. Perchè?
Mar. Perchè un marito io mai non troverò,
Che sia contento quando « v'amo » io gli dica, e poi
Debba subito aggiungere « ma non posso amar voi
Più di quello ch'io ami mio fratello; per lui
Debbo seguire ad essere sempre quella ch'io fui. »
Che, che! la vede bene che la non va.
Fab. Ma quando
Facesse anco al marito la sua parte, portando
Col tempo su di lui un poco dell'affetto?
Mar. E qui sta il nodo. Si, se l'amore in effetto
Fosse come moneta, che si spicciola in guisa
Da potere fra questo e quello esser divisa;
Ovvero si potesse cambiare d'affezione,
Come una trista serva che cambia di padrone.
Certo con un marito io mi dovrei rifare
Da capo; chè le cose non potrebbero andare
Così come qui vanno, e vanno tanto bene!
Fab. Ma c'è rimedio a tutto.
Mar. Non so. Quand'egli tiene
Sulla tavola i gomiti, tra le mani la testa,
E guarda a terra, e assorto nei suoi pensieri resta,
Io posso contemplarlo delle mezz'ore intere.
Non è bello, convengo: pure mi fa piacere
Quando lo guardo. È vero ch'io mi sento sicura
Che son per lui l'oggetto continuo d'ogni cura.
Me lo dice abbastanza, quando solleva il volto.
Il primo sguardo ch'egli mi volge... e ciò fa molto.
Fab. Fa tutto, Marïanna. Ma se un marito pure
La facesse l'oggetto di tutte le sue cure?
Mar. Ma c'è ancor altro. Dica; e i loro umori poi
Non li conta per nulla? Anche Guglielmo ha i suoi;

Ma da lui li sopporto, dagli altri ne avrei pena.
I suoi capricci sono leggieri, sì che appena
Gli avverto. Se talvolta non è di buona luna,
E risponde alle mie attenzioni con una
Sgarbería, me ne accoro, ma è l'affar d'un momento.
E se mormoro ancora e tengo il broncio, io sento
Che gli è perchè mi duole ch' ei non apprezzi appieno
L'amore che gli porto, non perch'io l'ami meno.

Fab. Ma poniam che si trovi uno, che non ostante
Codesti inconvenienti ardisca farsi avante,
E offrirle la sua mano.

Mar. Che! non si troverà.
E resterebbe poi l'altra difficoltà;
Ardirei di accettare io l'offerta?

Fab. E perchè?

Mar. Che! non si troverà.

Fab. O Marïanna... egli è
Bell'e trovato.

Mar. Come, Fabrizio?

Fab. La lo vede
Qui presente. Fra noi la cosa non richiede
Molti discorsi, io penso, perch' io le scopra omai
Quello che tanto tempo dentro il cuore celai.
Conosce già da un pezzo l'amor che per lei provo:
Le offro la mano... e questo forse le giunge nuovo. —
No, come te nel mondo non è un' altra fanciulla,
Che non diesi pensiero, che non sappia mai nulla
Degli amorosi sensi, dei soavi desiri
Ch'è atta a suscitare in chïunque la miri! —
Non le parla un amante, che accechi la passione.
Io la conosco bene; con libera elezione
L' ho scelta; la mia casa è in ordine ed assetto;
Consente d'esser mia? Spesse volte l'affetto
Del mio cuor fu infelice; più disinganni ho avuto,
E di morire scapolo io m'ero risoluto.
Ella m' ha rimutato... Deh non resista! Io dico
Che mi conosce bene; sa che, più che un amico,
Un'anima in due corpi son io con suo fratello.
Mai non potrebbe stringere nodo più santo e bello.
M'apra l'animo suo! e... se non mi condanna,

Mi dica una parola... sol una, o Marïanna!
Mar. Caro Fabrizio, dia tempo... le voglio bene...
Fab. Dica pure che m'ama! Il posto ch'egli tiene
In core a lei, gli lascio: voglio esser suo fratello,
Voglio amarla con lui. E accozzato con quello
Ch'egli ha quello ch'ho io, dicerto egli avrà tanti
Sopraccapi di meno, sentirà da qui avanti
Più coraggio, sarà... Marïanna, se devo
Stentare a persuaderla... *(le prende la mano)*
Mar. Fabrizio, non ci avevo
Mai pensato sinora...: sono in un singolare
Imbarazzo...
Fab. Una sola parola! Oso sperare?
Mar. Parli con mio fratello.
Fab. *(inginocchiandosi).* Angiolo benedetto!
Quanto sono felice!
Mar. *(dopo un momento di riflessione)*
Dio! Che cosa ho mai detto! *(va via).*

SCENA UNDECIMA

FABRIZIO solo.

È tua! Non tormentare la cara semplicetta:
Lascia che col fratello continui la burletta.
Tanto, a poco per volta le cose prenderanno
Un'altra piega... ed egli non ne sentirà danno.
Oh! quanto mi fa bene, dopo quello ch'è stato,
Amare, e, se Dio vuole, essere ancora amato!
È una cosa, di cui mai non si perde il gusto.
Vogliamo dunque stare di casa insieme. Giusto
Ero desideroso da un pezzo d'allargare
Un zinzinó la vita casalinga, esemplare,
Alla quale il brav'uomo, ch'è troppo delicato,
Si condanna. Una volta che sarò suo cognato
Avrò voce in capitolo, e le cose andran bene.
Altrimenti ipocondrico fra poco ei mi diviene
Con gli eterni ricordi, gli scrupoli, i segreti,
I sopraccapi e simili. — Oh come tutti lieti
Saremo! Il poveretto più franco e più spedito
Potrà alfin respirare. Marïanna un marito

Avrà... nè è poco. Ed io dopo tant' anni e guai
Avrò onorevolmente una moglie... ed è assai.

SCENA DODICESIMA

GUGLIELMO e detto.

Fab. O Guglielmo, e così, hai fatto la tua corsa?
Gug. Sono stato al Mercato, e di lì per la Borsa
Tornato indietro. Io provo di strane fantasie
A girare in tal modo di notte per le vie:
A veder come, dopo il lavoro del giorno,
La gente si riposi, o s'affatichi intorno
Alle ultime faccende per spedirle alla lesta:
Così che in movimento alla fine non resta
Altro che i rivenduglioli. Io me la son goduta
A guardare una vecchia, che al suo banco seduta,
Con i suoi bravi occhiali sul naso, al fioco raggio
D'un moccolo badava a vendere formaggio.
E bisognava proprio veder, con che maniera
Affettava, e le fette mettea nella stadera,
E lesta si studiava di fare il peso appunto
Con un pezzo levato o con un pezzo aggiunto.
Fab. Ognun le cose osserva a modo suo. Chi sa
Quant' altre mai persone son passate di là
Senza punto badare alla vecchia e agli occhiali.
Gug. Noi altri si finisce con l'amar quelle tali
Cose, a cui giornalmente attendiam col lavoro.
Il piccolo commercio io lo stimo ed onoro:
Io so bene che a fare uno scudo ci vuol di
Gran fatica, e in ispecie farlo a furia di soldi *(resta un poco raccolto in sè).*
Egli è invero curioso a pensar, quante cose
Mentr' ero per istrada, strane, maravigliose,
Mi sono mai passate nel cuore e nella testa,
Commovendomi quello, confondendomi questa.
E ciò che più nell'anima mi sta profondamente... *(riflette.*
Fab. *(fra sè).* Io non saprei spiegarlo; ma quand'egli è presente,
L'amor mio non ardisco più confessargli *(ad alta voce).*

Oh, di',
Guglielmo! Non volevi tu sgomberar di qui?
Lo spazio è assai ristretto, e cara la pigione.
Hai già un quartiere in vista?

Gug. *(distratto).* No.

Fab. Sarei d'opinione
Che insieme c'intendessimo per giovarci a vicenda.
Tu sai che ho la mia casa paterna; la faccenda
È semplice; io non occupo che il primo piano; piglia
Il terreno per te: staresti a meraviglia.
Tanto non hai l'idea di tor moglie per ora.
Tu ci avresti la corte, e un magazzino ancora
Per le tue spedizioni. Tu me ne pagheresti
Un prezzo ragionevole: così un vantaggio avresti,
E avrei vantaggio anch'io.

Gug. Tu sei molto garbato:
Veramente più volte ci avevo anch'io pensato,
Vedendo a casa tua tanto libero spazio
Mentr'io qui mi rigiro a pena. Io ti ringrazio.
Ma c'è qualche altra cosa che da ciò mi distoglie.
Non è affare...

Fab. Perchè?

Gug. E s'io prendessi moglie?

Fab. Non guasta...; a lei quel posto daresti da ammogliato,
Che da scapolo avresti a tua sorella dato.

Gug. *(ridendo).* E mia sorella?

Fab. Tua sorella in ogni modo
Verrà con me.

Gug. *(rimane tranquillo).*

Fab. D'altronde, parliamo un po' sul sodo.
Io amo Marïanna; dammela...

Gug. Che mai sento?

Fab. E perchè negheresti il tuo consentimento?
Ascolta, fratel mio: io le voglio assai bene.
Ho riflettuto a tutto come e quanto conviene.
Ella sola, tu solo potete darmi adesso
Tanta felicità, quanta averne è concesso
Quaggiù. Dammela! Dammela!

Gug. *(confuso).* Tu non sai quel che chiedi.

Fab. Se lo so! Debbo dunque, or così su due piedi,

Raccontarti ogni cosa, i miei pensieri, i miei
Desiderj, i disegni, tutto quel che farei
S'ella fosse mia moglie, tu mio cognato fossi?

Gug. *(scotendosi e presto).* Giammai! Giammai!

Fab. Ma dunque... non so come tu possi
Mostrar tanta avversione. Se un cognato hai da avere,
Come di certo prima o poi deve accadere,
Perchè non me piuttosto? me che già per lungo uso
Conosci, ed ami tanto..., se non mi sono illuso...

Gug. Non ci ho più testa... lasciami!

Fab. Prima ascolta. La mia
Sorte dipende solo da te. Ch'ella mi sia
In cuor suo favorevole, devi essertene accorto.
Più che non m'ami t'ama, è vero: io mi conforto
Pensando che amerà più suo marito poi:
Entrerai ne' miei dritti, come entrerò ne' tuoi.
E saremo pur tutti contenti a questo modo:
Più fausto ed auspicato mai non s'è visto un nodo.

Gug. *(non risponde).*

Fab. Non manca che una cosa per mettere il suggello:
La tua parola, il tuo consenso. Or su, fratello!
Dille che non ti opponi, che ne sei felice anzi...
Ho già la sua parola.

Gug. La sua parola?

Fab. Dianzi
Lasciandomi mi disse più con l'ultima occhiata,
Che non m'avrebbe detto se la fosse restata.
Se tu l'avessi vista... qual chi vuole e non osa,
Ed ama e si vergogna... com'era deliziosa!

Gug. No, no!

Fab. Ma non t'intendo. A me per ordinario
Mostri così buon animo, ed or mi sei contrario?
Andiamo! Che impedita per cagion tua non sia
La sua felicità, la felicità mia.
Ed io sono convinto che ancora tu saresti
Felice insiem con noi. Non negare agli onesti
Miei desiderj tale risposta, qual credevo
Ottener da un amico.

Gug. *(non risponde, e mostra d'essere molto agitato).*

Fab. Ma che mai pensar devo?

Gug. Lei! tu dunque la vuoi?
Fab. Che dici?
Gug. E lei... ti vuole?
Fab. Mi rispose a quel modo che una fanciulla suole.
Gug. Va dunque! O Marïanna! Io lo sentivo... oh sì!
Io già lo presentivo.
Fab. Ma spiegati, ma di'...
Gug. E che dir mai? Sull'anima mi sta, mi pesa, questa
Sera, come una nuvola gravida di tempesta...
E freme, e scoppia, e fulmina!... La prendi! sì, la prendi!
Il mio sol bene, il mio tutto!
Fab. *(lo guarda senza dir nulla).*
Gug. Prendila! intendi?
Prendila! E perchè poi tu sappia quel che m'hai
Preso... — *(pausa: raccoglie le sue forze).*
Io già di Carlotta spesso ti raccontai,
Di quell'angiolo caro, che da me s'involò,
Ma l'immagine sua, la figlia mi lasciò.
La figlia non è morta. Io t'ho mentito! Quella
È Marïanna: intendi? la non è mia sorella.
Fab. A questo poi non ero preparato.
Gug. E da te
Io dovevo aspettarmi un tal tiro? Perchè
Non ho seguito il mio primo impulso, e, così
Come ho fatto per tutti da poi che sono qui,
Chiuso anche a te la porta? A te solo ho concesso...
In questo santuario, a te solo l'ingresso,
E tu sapesti bene addormentarmi poi
Con l'amicizia tua, coi benefizj tuoi,
Mostrando una fraterna santa dimestichezza,
Per le donne affettando un'estrema freddezza.
L'affetto tuo per lei lo stimai pari a quello
Che parea le portassi io, come suo fratello.
E la bontà di lei per te la credei frutto
Di quel suo cuore d'angelo, che su tutti e su tutto
La sua benevolenza ugualmente diffonde.
E tu? e lei?
Fab. Non posso sentir di più. D'altronde
Non ho nulla da dire. Addio *(va via).*

SCENA TREDICESIMA

GUGLIELMO solo.

Gug. Va pure, va!
Porta con teco tutta la mia felicità!
E così le più care speranze mie son rotte,
Troncate ... e in sul più bello; e in un lampo le inghiotte
Un abisso: ed il magico ponte rovina insieme,
Che doveva condurmi alle gioje supreme.
Tutto è perduto! e tutto per lui, pel traditore
Che abusava del mio troppo fidente cuore! . . .
Ah Guglielmo, Guglielmo! Sèi dunque giunto a tale
Che ingiusto tu debba essere con quel brav' uomo? E quale
Colpa egli ha? . . . Sul mio capo stendi, o destino, e aggravi
La mano . . .; ma son giusti i tuoi decreti e savi!
Perchè tu qui?... E l'altro?... E in questo punto?... Oh! certo
Dovete perdonarmi: non ne ho pur io sofferto?
Perdonatemi: è tanto che soffro, e soffro tanto!
Vi mostrai dell'affetto . . ., credea d'amarvi . . ., e intanto
Con l'imprudenza stessa dei compiacenti ufici
Apersi i vostri cuori . . . e vi resi infelici!
Perdonate, e lasciatemi! — Dunque la mia condanna
È pronunziata? Dunque perderò Marïanna?
L'ultima mia speranza! l'unico mio giojello!
Ah no che non può essere! No, no giammai! *(rimane in silenzio).*

SCENA QUATTORDICESIMA

MARIANNA e detto.

Mar. *(si avvicina confusa).* Fratello!
Gug. Ah!
Mar. Fratello, tu devi perdonarmi. Ti prego!
Ti scongiuro! Sei meco in collera; e non nego
Che n'hai ben donde. Ho fatto una gran scioccheria,
Nè so raccapezzarmi proprio, come la sia
Andata.
Gug. *(contenendosi).* Che vuoi, fanciulla?
Mar. Ero venuta

Per raccontarti tutto...; ma il capo non m'ajuta.
Fabrizio mi vuol prendere in moglie..., ed io...

Gug. *(con amarezza).* Di' su!
E tu consenti?

Mar. No, per la vita! mai più.
Io non lo sposerò; non lo sposerò mai.

Gug. Come suona diverso codesto!

Mar. È strano assai!
Sei mal disposto, il vedo: me ne andrei volentieri
E aspetterei più tardi, se non fosse mestieri
Che omai senz'altr'indugio io buttassi giù fuore
Una volta per sempre questo peso dal cuore.
Io non posso sposare Fabrizio...

Gug. Come!

Mar. Senti.
Egli era qui: parlato m'ha de' suoi sentimenti,
E ragionato a lungo del suo disegno. È un fatto
Che, così ben dipinto e colorito, a un tratto
M'è paruto possibile. Messa alle strette, m'è
Scappato fuori a dirgli di parlare con te.
Ei forse l'avrà preso per un sì... ma al momento
Io sentii che la cosa non avea fondamento.

Gug. Egli m'ha già parlato.

Mar. Io ti prego e riprego
Quanto so, quanto posso; cerca, trova un ripiego.
Fallo per quell'amore ch'io ti porto, per quello
Che tu stesso mi porti, ottimo mio fratello!
Tu ripara! tu fagli intendere il perchè.

Gug. *(tra sè).* Eterno Dio!

Mar. Non essere in collera con me!
Nè ch'egli se ne arrechi più che tanto. Ora noi
S'ha a riprender la vita qual era innanzi, e poi
S'ha sempre a dimorare così. Con te soltanto
Posso vivere; voglio viverti sempre a canto.
Tutto questo mi stava dentro il cuore nascosto,
Ed ora è bisognato che fuori ad ogni costo
M'escisse. Amo te solo!

Gug. Marïanna!

Mar. O fratello,
Io non saprei spiegarti con le parole quello

Che ho sentito qui dentro, pensando e ripensando
Da un quarto d'ora in qua. Mi sembra come quando,
Non è dimolto, prese fuoco il mercato, e in mezzo
Al fumo denso e nero non potea per un pezzo
Scorgersi nulla; insino che il foco levò il tetto,
E non fu l'edifizio che una fiamma. — Diletto
Fratello, te ne prego: deh! non m'abbandonare,
Non mi respinger, no!

Gug. Marïanna, ti pare
Che possano star sempre le cose a questo modo?

Mar. Eh, pur troppo ci penso! E questo è un altro chiodo
Che m'è confitto in cuore. — Io prometter ti voglio
Di nón mai maritarmi, e, così come soglio,
Curarti, custodirti sempre come un tesoro. —
Di faccia a noi dimorano due vecchi, ed anche loro
Son fratello e sorella: se accade ch'io li guardi,
Dico spesso per chiasso: « Quando sarò più tardi
Così vecchia e aggrinzita, ah potessimo noi
Vivere sempre insieme! »

Gug. *(quasi tra sè, premendosi il cuore)*. O mio cuore, se puoi
Sopportar tanto, nulla non hai più da temere!

Mar. Per te è tutt'altra cosa. Un giorno avrai piacere
Di prender moglie ...., ed io — comunque non aliena
Dall'amare anco lei, dicerto ne avrei pena.
Quant'io, nessuno t'ama, nessuno t'amerà!

Gug. *(si prova a parlare)*.

Mar. Sei così ritenuto e serio, ch'io fui già
Sul punto di dir tutto, e nè una volta sola;
Ma insieme col coraggio mi mancò la parola.
Sia lode a Dio, che il caso or la lingua m'ha sciolta!

Gug. Ah non più, Marïanna!

Mar. Non potrai questa volta
Tenermi dal parlare, se al fine pria non giungo.
Poi me ne andrò in cucina, e quanto il giorno è lungo
Baderò a lavorare; mi basterà, se mai,
Darti un'occhiata, come a dire: or tutto sai!

Gug. *(non può parlare dalla gioia)*.

Mar. Già saprai, o dovresti saper da lunga pezza...
Morta la madre, e uscita ch'io fui di fanciullezza,
Teco son sempre stata. E guarda, lo confesso:

Io sento più piacere di stare a te dappresso,
Che per la tua costante, rara sollecitudine,
Anco più che fraterna, non senta gratitudine.
A poco a poco entrandomi nel cuore e nella mente,
Tu ne hai preso possesso, sì che difficilmente
Può accadere che ancora un posticino avanzi
Per altra cosa al mondo. — Quand'io leggea romanzi,
Mi ricordo benissimo, qualche volta ridevi.
Così leggendo *Giulia Mandeville* — ti devi
Rammentare — ti chiesi se . . . Enrico — non so più
Il nome dell'eroe — ti somigliasse; e tu
Ridesti. A dire il vero, assai me ne dispiacqui;
Così che un'altra volta prudentemente tacqui.
E pure t'assicuro che parlavo davvero
Sul serio. Ogni più amabile e prode cavaliero
Me lo rappresentavo come te tale quale:
Te vedea passeggiare per l'ombroso vïale,
Cavalcar, vïaggiare, e battere in duello... *(ride).*

Gug. Che cos'hai?

Mar. Debbo proprio confessarmi, fratello?
Quando una donna poi era molto garbata
E molto buona e molto amata... e innamorata,
E' mi pareva sempre ch'io stessa fossi quella.
A farla breve, quando in fin della novella
La matassa arruffata, grazie al cielo, si scioglie,
E quei due, dopo tanto, sono marito e moglie...
Ah! ma basta così: son davvero una buona
Ragazza, troppo franca e troppo chiacchierona.

Gug. No, continua! *(voltandosi dall' altra parte).*
Che il calice di gioja io tutto beva!
Tu sostienimi, o Padre celeste!

Mar. Io non poteva
Soprattutto in niun modo patir, che due persone
S'amasser lungamente, e poi per conclusione
Si venisse a sapere che fossero parenti,
O fratello e sorella... Che lacrime cocenti
Ho versato sul libro *La Signora Fanny.*
L'avrei proprio voluto gittar nel fuoco. Oh di'!
Non è questo un crudele terribile destino? *(si volta dall' altra parte e piange).*

Gug. *(gittandoglisi al collo)*. O Marïanna! Mia Marïanna!
Mar. Vicino
A me resta, Guglielmo, eternamente. Tu
Sei mio! Ti tengo, e mai non ti lascerò più!

SCENA ULTIMA

FABRIZIO e detti.

Mar. O Fabrizio, la arriva proprio sul bel momento.
Posso ora, a cuore aperto, dire il mio sentimento.
Sia nostro amico... io nulla di promettere intesi...
Non la sposo...
Fab. *(freddo e con amarezza)*. Guglielmo, lo sapevo. Se pesi
Col peso tuo su un guscio della bilancia, deve
Naturalmente il mio sull'altro tornar lieve.
Io son venuto indietro solamente per questo,
Per levarmi dal petto un carico molesto.
Alle mie pretensioni rinunzio..., vedo già
Che le cose hanno preso il lor verso: e mi fa
Piacere d'aver dato, senza volere, io stesso
Almeno l'occasione...
Gug. No, non spandere adesso
Un'ombra sfavorevole sopra un caro, leale
E puro sentimento, onde invano l'uguale
Nel mondo cercheresti. Guarda questa fanciulla...
La m'appartiene..., è mia... e pure non sa nulla.
Fab. *(quasi ironico)*. Non sa nulla?
Mar. Che cosa ho a sapere e non so?
Gug. Io mentirti, Fabrizio?
Fab. *(colpito)*. Non sa nulla!
Gug. Ma no!
Io te lo dico.
Fab. Dunque si conservino, l'una
Per l'altro; entrambi degni della loro fortuna.
Mar. Che dice?
Gug. *(abbracciandola e baciandola)*. Marïanna, sei mia!
Mar. Dio! Che vuol dire?
Questo bacio, fratello, lo posso restituire?
Che bacio è mai?
Gug. Non più d'un fratel riservato

E freddo in apparenza, ma è bacio appassionato
D'amante, o Marïanna, d'un amante sincero
E felice in eterno *(si mette in ginocchio).*
Sappi alla fine il vero:
È un errore che tu la mia sorella sia;
Carlotta era tua madre, ma non era la mia.

Mar. Tu! Tu!

Gug. Sono il tuo amante; e se ti son gradito,
Fin da questo momento io sono il tuo marito.

Mar. Ma di', com'è possibile?

Fab. Or via, la si contenti
Di quel che Dio le manda, e non cerchi altrimenti.
Avrà poi bene l'agio di chiarire ogni cosa.

Mar. *(guardandolo).* No, che non è possibile!

Gug. Sì: tu sei la mia sposa,
La mia sposa diletta.

Mar. *(gittandoglisi al collo).* E tu, Guglielmo?... Mio
Guglielmo?... Ah no, non è possibile, mio Dio!

Trad. di C. V. Giusti.

DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE

(Cont., vedi num. 4, pag. 298).

« È evidente » dice l'Hobbes (1), « che verità ed errore non son possibili se non per gli esseri che possiedono il linguaggio. Poichè se un animale, vedendo l'immagine di un uomo nello specchio, ne riceve impressione come se fosse l'uomo stesso, sicchè si spaventa o scodinzola, egli non concepisce l'oggetto come vero o falso ma sibbene come simigliante, e perciò non soggiace ad errore. Onde è certo che come gli uomini debbono riconoscere dalla retta intelligenza del linguaggio le rette conclusioni della ragione, così gli errori loro dalla cattiva intelligenza del linguaggio derivano; e come tutta l'altissima bellezza della filosofia, così pure le più brutte assur-

(1) Computazione di Logica, t. III, VIII, p. 36.

dità delle erronee opinioni dall'uomo soltanto procedono. Perchè il linguaggio è in certo modo simile al ragnatelo (come fu già detto delle leggi di Solone): gli spiriti deboli vi s'impiglian dentro, i forti lo strappano. »

Concedete che io adduca almeno un esempio per chiarire il mio concetto. Fra le parole, che si son mostrate simili a ragnateli, capaci di chiappare i più potenti spiriti da Aristotile al Leibniz, hanno luogo cospicuo quelle di *genus*, *species* e *individuum*. Le controversie fra Platone e Aristotile, fra i nominalisti e i realisti, fra il Leibniz e il Locke, fra l'Herbart e l'Hegel si aggirano tutte intorno al vero significato di esse parole. Naturalmente nella scuola non si può far altro che partecipare le solite definizioni di *genus* e *species*, e quando uno scolare sa recarle fino ai γένος e εἶδος aristotelici e mostrare qual senso attribuisse loro il filosofo greco, qualunque esaminatore se ne chiamerà contento.

Ma viene il tempo che noi diventiamo nostri proprj esaminatori e dobbiamo rendere a noi stessi ragione di tali parole. Molta gente scrive come se avesse già visto per istrada alla chiara luce del giorno un *genus* e una *species;* ma non occorre gran riflessione per accorgersi che esse parole indicano soltanto concetti subjettivi, e che se tutto il mondo mancasse di linguaggio, mai un pensiero di *genus* e *species* non sarebbe sorto. Avvi delle lingue, nelle quali cerchiamo invano parole corrispondenti a queste. Se fossimo nati in una di siffatte lingue, nè le parole nè le idee per noi esisterebbero. Esse ci vennero, direttamente o indirettamente, da Aristotile. Ma questi non le inventò mica; le definì a modo suo, così che, per esempio, tutti gli esseri viventi erano secondo lui, un genere, gli uomini una specie, e Socrate un individuo.

Nessuno affermerebbe che Aristotile non aveva pienissimo diritto di così definire queste espressioni, se coloro che le adoperano nel suo senso volessero sempre rammentarsi che essi pensano i pensieri di Aristotile e non i proprj. Il vero mezzo di rompere le catene delle antiche parole e d'imparare a pensare i proprj pensieri è di tener dietro a quelle di secolo in secolo, di seguirne lo svolgimento, e finalmente di guardare faccia a faccia coloro che primi pensarono e formarono e parole e pensieri. Facendo così per

genus e *species*, troveremo che queste parole definite da Aristotile — γένος e εἶδος — in origine avevano un significato del tutto diverso, e di gran lunga più compiuto ed utile di quello ch'ei dette loro. Γένος, *genus*, significava generazione e abbracciava tutti gli esseri viventi, dei quali sappiamo che han simile origine per quanto esternamente si distinguano, per esempio un bracco e un altro cane, o secondo il Darwin la scimmia e l'uomo. Εἶδος o *species* indicava invece l'apparenza esteriore e abbracciava tutte le cose che hanno la stessa forma o sembianza, abbiano o no origine comune, come se, per esempio, parlassimo di animali quadrupedi, bipedi, cornuti, alati o di un determinato colore.

Che questi due concetti, come gli abbiamo qui spiegati, aveano la loro natural giustificazione, non si potrebbe rilevar meglio che dal vedere come precisamente gli stessi concetti trovassero la loro espressione anco nel sanscrito. Anco lì troviamo *gâti*, generazione, in senso di *genus*, e come contrapposto *âkriti*, forma, apparenza nel senso di *species*.

Finchè queste due parole furono impiegate indipendentemente l'una dall'altra (appunto come parliamo oggi di una classificazione genealogica indipendentemente da una morfologica), non potea venirne danno veruno. Una famiglia, per esempio, poteva esser chiamata un γένος; la *gens* o il *Clan* era un γένος; la nazione *(gnatio)* era un γένος; tutta la stirpe umana era un γένος; in una parola tutto ciò che originava da padri e avi comuni era γένος. In tutto questo non c'è punto oscurità di pensiero.

Dall'altra parte prendendo εἶδος o *species* nel suo senso originario si può dire d'un uomo ch'egli è simile a un altro nel suo εἶδος o aspetto. Anco d'una scimmia si potrebbe con tutta ragione affermare che ha l'εἶδος, *species*, aspetto d'un uomo, senza pregiudicar nulla intorno alla comune origine loro. Si potrebbe infine parlare di diversi εἴδη o forme o classi di cose, per esempio di metalli o strumenti o armi, senza aver punto l'intenzione di affermare la loro origine comune.

Spesso doveva accadere, che cose appartenenti allo stesso γένος, come i bianchi e i negri, nel loro εἶδος o aspetto notevolmente si differenziassero; e spesso ancora che cose appartenenti allo stesso εἶδος fossero pel γένος diverse, come cibo di carne o di vegetabili.

Tutto ciò è chiaro e semplice. La confusione cominciò quando queste due espressioni, invece di restar coordinate, furono dai filosofi greci subordinate l'una all'altra per modo che quello che da un punto di vista era chiamata un *genus* dall'altro poteva essere una *species* e viceversa. Il genere umano, per esempio, fu detto una *species*, il cui *genus* era formato da tutti gli esseri viventi. Il che può esser vero per la così detta logica, ma è affatto falso per rispetto a tutto quello ch'è più antico della logica, cioè lingua, pensiero e fatti. Secondo la lingua, secondo la ragione e secondo la natura, tutti gli esseri umani compongono un γένος, una generazione, fin tanto che si ammette aver essi la origine uguale; ma circa a tutti gli esseri viventi possiamo dire soltanto che formano un εἶδος, cioè che in certi fenomeni s'accordano, salvo che non si dimostri essere stato troppo timido lo stesso Darwin supponendo almeno quattro o cinque progenitori a tutto il mondo animale (1). Si potrebbe, seguendo Aristotile, andare anco più in là, e riunire le piante e gli animali in un *genus* di esseri viventi, ma pochi solo dei più accaniti seguaci del Darwin accetterebbero in questo caso il *genus* logico come consono col naturale.

Con questa esposizione della storia delle due parole γένος e εἶδος voi vedete passare innanzi agli occhi vostri quasi tutto il panorama della filosofía, dalle idee di Platone all'idea dell'Hegel. La questione intorno ai *genera*, all'origine e alle suddivisioni loro occupò quasi interamente l'attenzione dei filosofi naturalisti, i quali dopo lunghe controversie circa l'origine e la classificazione dei *genera* e delle *species*, finalmente — grazie all'acuto sguardo del Darwin — sembrano esser giunti all'antica verità, già espressa dalla lingua, cioè che la natura non conosce che *genera*, ossia generazioni, le quali son da recare a un ristretto numero di progenitori, e che le così dette *species* non sono che *genera*, la cui origine genealogica fino ad ora rimane più o meno oscura.

Ma la questione intorno alla natura dell'εἶδος divenne presto una questione vitale in filosofía. Supponendo, per esempio, che tutte le donne della terra componessero una *species*, do-

(1) Max Müller: *Letture sulla filosofia della lingua del sig. Darwin. Fraser's Magazine*, Giugno 1873, p. 26.

vea subito sorger la dimanda: che cosa forma una *species?* Se tutte le donne avevano una forma comune, che cos'era tal forma? e dov'era? Finchè fu ammesso che tutte discendessero da Eva, si poteva con la parola *eredità* superare il difficil passo. Ma i gravi pensatori dovevano anche allora chiedere, in che maniera, mentre tutte le donne individuali. venivano, andavano e sparivano, la forma in esse improntata restasse sempre la stessa.

Qui potete vedere come prese origine la mitología filosofica. La questione, che cosa fosse εἶδος, *species* o forma, e dove queste cose si trovassero, fu appunto quella che cangiò queste parole di predicati in subjetti. Εἶδος fu concepito come qualcosa d'indipendente e sostanziale, come qualcosa da trovare fuori o sopra gl'individui che vi avean parte, come qualcosa d'immutabile ed eterno. Presto venner fuori tanti εἴδη o forme o tipi quanti erano concetti universali: furono considerati come le sole vere realtà, di cui il mondo dei fenomeni non era che l'ombra transitoria e fugace. Di qui vediamo in fatti originare le idee di Platone e tutti i molteplici sistemi d'idealismo che ne seguirono le tracce, mentre da Aristotile e dai seguaci suoi fu con zelo difesa l'opinione contraria, che le idee non avessero esistenza indipendente e che soltanto l'Uno fosse da trovare nel Vario, (τὸ ἓν παρὰ τὰ πολλά) (1).

Lo stesso filo si stende visibile a traverso tutta la filosofia del medio evo. Molti furono in quel tempo tratti innanzi ai Concilj e condannati come eretici, per aver dichiarato che *animale*, *uomo* e *donna* non sono altro che nomi, e per non potere in nessun modo indursi a credere a un animale ideale, a un uomo ideale, a una donna ideale come a tipi invisibili, soprannaturali, metafisici dell'animale ordinario, dell'uomo individuale, di ciascuna donna. Sì fatti filosofi, che furono chiamati *Nominalisti* in riscontro ai *Realisti*, dichiaravano che tutti i concetti universali non sono che puri *nomi* e che il solo individuo può pretendere alla realtà.

Non possiamo tener dietro a tal disputa fino a quando si riaccese fra il Locke e il Leibnitz, fra l'Herbart e l'Hegel. Basti l'osservare che il nodo, come dalla lingua fu stretto, così soltanto per opera della scienza filologica può essere

(1) Prantl, *Storia della logica*. Vol. I, p. 121.

sciolto, la quale c'insegna che non ci sono nè ci possono essere *puri nomi*. Tal frase dovrebbe andare da tutte le opere filosofiche sbandita. Un nome è, e fu sempre, il lato subjettivo della nostra conoscenza; ma questo lato subjettivo è tanto impossibile senza il lato objettivo, quanto una chiave senza la serratura. È inutile il domandare, quale dei due lati sia il più reale; non essendo essi reali se non perchè sono una cosa sola e non due. Il Realismo è tanto unilaterale quanto il Nominalismo. Ma vi ha un Nominalismo più alto, che va meglio chiamato scienza del linguaggio, e c'insegna che, fuori della percezione sensibile, tutto il pensiero umano si completa co'nomi e soltanto co'nomi, e che gli objetti de'nomi son sempre concetti universali.

Questo non è se non uno fra le centinaja e migliaja di casi, atti a mostrarci come nomi e concetti, venutici per tradizione, debbano essere diligentemente ripuliti prima che rendano una schietta luce. Ciò ch'io intendo per insegnamento e studio accademico è per l'appunto questo processo di nettare e ripulire, questo mutare le parole tradizionali in parole vive, questo ricondurre indietro il pensiero moderno fino ai tempi antichissimi del pensiero primitivo, questo sperimentare di nuovo personalmente tutto lo sviluppo intellettuale dell'umanità, fino a che il non trovarci d'accordo con le opinioni di Platone e di Aristotile ci faccia tanto poca specie quanto il dissentire da quella di Augusto Comte o di Carlo Darwin.

Platone ed Aristotile sono senza dubbio due gran nomi: ogni scolare li sente nominar con rispetto e riverenza per quanto possa aver poco letto degli scritti loro. Anche questo è una specie di dommatismo che ha bisogno di correzione. Oggi all'Università può accadere a un giovine studente di sentire sul conto di Aristotile le poco rispettose osservazioni seguenti, ch'io tolgo da uno dei più gran dotti filosofi inglesi: « Non c'è cosa assurda, che l'uno o l'altro degli antichi filosofi non abbia affermata, dice Cicerone che era uno di quelli; ed io credo che difficilmente possa darsi, in materia di filosofía naturale, cosa più assurda di ciò che si chiama oggi la metafisica di Aristotile; cosa più direttamente al sano governo contraria di gran parte di quanto egli ha detto nella sua Politica, e cosa più insipiente di gran parte della

sua Etica. » Sono lontanissimo dal sottoscrivere a questo giudizio: ma la scossa che un giovane scolare riceve a veder così spietatamente abbattere il suo idolo, io la ritengo per salutare, come quella che lo riconduce alle sue proprie forze, e lo rende sincero verso di se medesimo. Se tal critica contro Aristotile gli sembra ingiusta, egli si metterà al lavoro e ne rileggerà le opere con altri occhi. Non si ristringerà più a costruirne le parole, ma tenterà di ricostruire nella sua propria mente i pensieri con tanta diligenza elaborati dall'antica filosofia. Ei giudicherà della verità loro senza essere sopraffatto dal predominio d'un gran nome; e in conclusione quel che v'è di stimabile in Aristotile, in Platone o in altro gran filosofo ei lo stimerà forse meglio e con maggior sincerità di quel che farebbe se non gli avesse mai visti calpestare.

Ma non crediate che io ritenga le Università soltanto per istituti, diciam così, iconoclasti, unicamente destinati ad abbattere gl'idoli della scuola. Dio me ne guardi! Io le ritengo per istituti che debbono rinnovare e rinfrescar l'aria che noi respiriamo alla scuola, e son deputati a scuotere le nostre menti fin dalle più profonde radici, come la tempesta scuote le giovani querce, non per buttarle giù ma perchè meglio s'attacchino e radichino nel terreno sodo del Vero e del Reale. « Sta' ritto su' tuoi proprj piedi! » così dovrebb'essere scritto sulle porte di tutti i *Colleges*, quando fosse smesso l'andazzo di seguir le altrui pedate e ripetere le altrui preghiere; andazzo che il Mill vedeva venir dalla China e che dal suo tempo in poi ha fatto tanti progressi verso l'occidente. La libertà accademica non è senza pericoli; ma c'è dei pericoli a'quali giova meglio mostrare il viso che voltar le spalle. In Germania, a quanto io so, son lasciati gli studenti troppo in balía di se stessi; e soltanto a quelli fra loro che hanno più ingegno o raccomandazioni, i professori concedono consigli, cure e conforti che dovrebbero e potrebbero esser concessi a tutti.

Troppo tempo nelle università tedesche è speso in semplici lezioni, nelle quali d'ordinario si porgono agli uditori in fatto di minute cognizioni quelle soltanto, che si potrebbero leggere nei libri e spesso presentate in miglior forma e con maggior connessione. Le lezioni sono utili quando c'insegnano come dobbiamo ammaestrarci da noi medesimi,

quando ci stimolano, ci destano simpatía e desiderio di sapere; quando ci comunicano ammaestramenti che scaturiscono dalla propria esperienza; quando ci ammoniscono a cansare le false vie; quando in somma hanno il carattere d'una officina piuttosto che quello d'una mostra. Spesso mezz' ora di conferenza col professore può, meglio di tutto un corso di lezioni, guidare rettamente gli studj d'un giovane ed empirli del giusto spirito. Qui mi piace riferir le parole del prof. Helmholtz col quale sono compiutamente d'accordo: « Quand'io ripenso al tempo de' miei studj, e all'effetto che un uomo come il filosofo Giovanni Müller faceva su noi, io debbo altissimamente stimare una sì fatta efficacia. Colui che ha avuto che fare con uno o più uomini di prim'ordine, la sua tempra intellettuale è cambiata per la vita; e tale attinenza è a un tempo la più interessante che la vita possa offrire. »

Nelle università inglesi per contrario la libertà accademica è troppo poca. I giovani non sono solamente giudicati, ma sottomessi a sindacato personale eccessivo e continuo. Si è spesso creduto che gli studenti inglesi non potessero sopportare quel grado di libertà accademica che è accordata ai Tedeschi, e che la più parte non farebbero nulla se fosse lor consentito di scegliersi il lavoro, il tempo, i libri e i maestri. Io reputo ciò ingiusto e falso. La più parte dei cavalli, condotti all'acqua, bevono; e il miglior mezzo perchè bevano è quello di lasciarli soli. Son vissuto abbastanza nelle università inglesi e tedesche per sapere che la fibra intellettuale non è in Inghilterra meno forte e sana che in Germania. Però se ad un uomo, che vuole imparare il nuoto, date le vesciche, anzi assolutamente lo forzate a servirsene, egli le adoprerà ma probabilmente non imparerà mai a notare. Levategliele, e siate sicuro che dopo qualche incerto tentativo e dopo qualche spiacevole tuffo egli si servirà delle braccia e delle gambe, e noterà. Se i giovani ne' più bei giorni dell'università non imparano a giovarsi delle braccia, delle gambe, dei muscoli, de' sensi, del cervello e del cuore, quando potranno impararlo? Egli è vero, c'è migliaja di persone che non imparan mai e che traversano felicemente il mare della vita legati a vesciche. Il peggio che possa accader loro è che un giorno le vesciche schiantino e che essi dieno in secco o affoghino. Ma non son questi gli uomini di cui l'Inghilterra

ha bisogno per combattere le sue battaglie. Negli ultimi tempi è stato più volte notato che molti fra coloro i quali si son mostrati nelle prime file combattendo le lotte intellettuali in Inghilterra, non erano stati istruiti alle patrie università; mentre altri, che sono stati a Oxford o a Cambridge e più tardi si son segnalati, apertamente dichiaravano di aver poco frequentato le lezioni e di averne cavato pochissimo frutto. Quale può essere la cagione? Non certo perchè in Oxford si lavori meno che a Lipsia, ma perchè vi si lavora con altro spirito. Questo spirito in Germania è più libero, mentre in Inghilterra soggiace quasi interamente all' obbligo. Io, sebbene vecchio professore, assisto volentieri, tutte le volte che posso, alle lezioni di molti professori di Germania; poichè gli è un vero piacere il veder centinaja di giovani visi pendere dalle labbra del maestro e riceverne insegnamenti intorno a storia dell' arte, a storia moderna, a filología o filosofía, senza darsi pensiero dell' esame, ma per puro amore della cosa e del maestro. Nessuno che conosca quanta gioja dà lo studio alleggerendo le noje della vita e purificando lo spirito delle più basse inclinazioni, può vedere senza mal talento e senza sdegno come gli anni che dovrebbero essere i più liberi e felici nella vita d' un uomo, trascorrano così spesso fra l' alterna opera del rimpinzarsi e dell' essere esaminati.

E qui ho finalmente proferito la parola che a molti amici della libertà accademica, a molti che temono l' alito micidiale dell' uniformità e il suo contagio, sembra la vera cagione di ogni male, il più potente strumento per agguagliare gl' intelletti — gli *esami*.

Si manifesta oggi in Inghilterra una viva e universale animavversione contro gli esami, e contro gli effetti che esercitano col rimpiccinire e inaridire le menti della gioventù. Io rammento ancora benissimo che le prime lettere che ardii rivolgere in un inglese molto imperfetto al *Times*, erano in favor degli esami. Firmate *La Carrière ouverte,* esse furono scritte assai prima del tempo della *Civil-service-Commission*. E mi ricordo pure benissimo che i miei primi tentativi di parlare o per dir meglio di balbettare l' inglese in pubblico furono anch' essi in favore degli esami. Ciò accadde a Exeter nel 1857, quando sotto gli auspicj di Sir T. Acland fu fatto il primo esperimento che poi condusse all' istituzione degli

esami locali di Oxford e Cambridge. Sono stato io medesimo più anni esaminatore, d'anno in anno ho osservato il progresso di questo sistema in Inghilterra; e non ostante tutto quello che recentemente si è detto e scritto contro gli esami, confesso di non vedere come sia possibile lo abolirli novamente per tornare all'antico sistema delle nomine di patronato.

Ma quantunque io non abbia perso la fede negli esami, non posso tuttavía nascondere che il modo come son condotti e i resultati che se ne ottengono mi fanno spavento. E poichè tutti, prendendo a cuore il vostro Istituto di Midland, avete interesse nel buon successo degli esami, mi concederete che io concluda il mio discorso con alcuni appunti sulle condizioni e limitazioni necessarie perchè quelli riescano utili e salutari.

Tutti gli esami non sono che un mezzo a fin di conoscere l'istruzione degli scolari; ma non debbono diventare il fine dell'istruzione medesima.

Lo insegnare avendo di mira gli esami è cosa che avvilisce il maestro agli occhi de' discepoli; lo imparare con lo stesso proposito conduce per forza alla vacuità della mente e alla falsità dell'animo. Tutte le forze attrattive che lo studio possiede, tutti gli sforzi fatti per sentimento di dovere nei primi tempi della scuola, tutto va perduto appena gli scolari s'immaginano che l'altissimo fine dello studio consista nell'ottener buoni punti agli esami.

Per ripristinare le giuste relazioni fra maestri e discepoli, dovrebbero questi esser profondamente convinti, che quelli sono i naturali esaminatori e i più giusti giudici loro, e però dovrebbe a ogni esperimento il giudizio del maestro aver peso più di tutti decisivo nella bilancia. Tale è il principio generalmente seguìto in Germania per rispetto agli esami nelle scuole pubbliche; e anche rispetto a quello a cui gli scolari debbono sottomettersi per avere il diritto di visitar l'università, essi sanno benissimo che il buon successo assai più che dai pochi giorni dell'esame dipende dal lavoro che fecero in tutto il tempo della scuola. È vero che vi sono anco esaminatori nominati dal governo, i quali hanno ufficio di riscontrare tanto il lavoro della scuola quanto l'esame medesimo; ma i casi in cui a quegli esaminatori accada di modificare

o contrariare le decisioni dei maestri sono straordinariamente rari; e in quei casi ciascun sente che oscure ombre sono stese sulle capacità o sull'imparzialità delle autorità scolastiche.

Abbandonare gli esami del tutto in mani estranee vuol dire cangiarli in lotteríe, e ne nasce presso maestri e scolari una specie di scaltrezza ed arguzia che apparisce molto affine alla slealtà. Un esaminatore può scoprire quel che uno scolaro non sa, ma gli sarà difficile di scoprire tutto quello ch'ei sa realmente. E quand'anche gli riuscisse di mettere in sodo *quanto* lo scolaro sa, tuttavía non potrà mai conoscere *come* egli lo sa. Su quest'ultimo punto è assolutamente necessaria l'opinione dei maestri che per lo spazio di più anni vennero osservando lo scolare, e ciò nell'interesse dell'esaminatore, in quello degli scolari e dei maestri loro.

So bene che mi si dirà essere i maestri la parte interessata, e non potersi quindi fare assegnamento sul loro giudizio e abbandonar tutto alla decisione loro. Al che rispondo in primo luogo esserci più uomini leali che sleali al mondo, e sembrarmi stolti gli ordinamenti fondati sull' opinione che tutti i maestri di scuola rendano falsa testimonianza. Basta il sapere che la loro informazione va soggetta a diligente sindacato, perchè anco i più corrotti fra loro sieno trattenuti dal mancare, in favor dei propri scolari, al nono comandamento.

In secondo luogo io credo che oggi in Inghilterra si offrano molte inutili tentazioni agli occhi di tutti coloro che hanno parte negli esami. La vera ricompensa di un buono esame dovrebbe consistere nell'onore, e non in lire, soldi e danari. Il danno dei premj in danaro sotto forma di stipendj e assegni alle scuole e alle università è già da molti ordini di persone riconosciuto. Spronare un giovanetto di dodici anni a una gara di corsa contro l'intera Inghilterra, vuol dire in generale eccitar soprammodo le sue forze, e spesso danneggiarne l'abilità per tutta la vita; ma insinuargli nell'animo il convincimento che il suo scacco agli esami significa una perdita di cento sterline l'anno per suo padre e una perdita di scolari pel suo maestro è una crudeltà bell'e buona verso quella tenera età.

Si suol dire che siffatti premj rendon possibile ai figliuoli

di poveri genitori il partecipare al privilegio della migliore educazione in Inghilterra, dalla quale altrimenti, per le grandi spese delle scuole pubbliche, sarebbero esclusi. Ma anco questo argomento, comunque sembri di peso, è appena giustificato; poichè mi sembra si possa dimostrare che la più parte di coloro che ottengono quei beneficj nelle scuole e nelle università, appartengano a famiglie che hanno pagato e possono pagare per l'educazione dei figliuoli loro. Se tutti questi premj fossero aboliti e i fondi andassero destinati a ribassar le spese delle scuole e dei collegi, io sono convinto che i figliuoli delle famiglie povere ne sarebbero assai più avvantaggiati che non dal presente sistema. Sarebbe anco raccomandabile l'accordare ad essi la franchigia delle spese scolastiche quando d'anno in anno facessero buoni progressi, e per evitare preferenze sarebbe utile un esame pubblico soprattutto a *viva voce*, innanzi a tutti i maestri della scuola, aggiungendovi forse un esaminatore estraneo. Ma il sistema presente minaccia di trasformarsi in un palio, nè mi farebbe specie che come i cavalli da corsa sono guardati giorno e notte dai loro fantini, così nel futuro gli scolari dovessero essere diligentemente invigilati da quelli che li preparano, perchè il giorno delle corse non fossero, per opera di rivali, sopraccaricati di cibo o di bevanda. Siamo già arrivati al punto che le scuole braccano gli scolari d'ingegno per tirarli su come corridori; e leggo che in Francia parecchi genitori cavan quattrini dalle tasche dei direttori delle scuole, minacciandoli di ritirare da queste i giovani che promettono di guadagnare il *Derby* (1).

Se dalle scuole ci volgiamo alle università, troviamo anco qui gli stessi lamenti contro l'eccesso degli esami. Mi pare che ogni università, per conservare il suo grado, abbia il diritto e il dovere di richiedere due esami e non più; uno d'entrata, e uno di licenza; quest'ultimo inteso a conferire la qualificazione accademica. Si son fatti in Germania, in Russia, in Francia e in Inghilterra diversi tentativi di variare quest'antica tradizione; ma in fin dei conti il sistema originario e, a quel che sembra, naturale ha dato prova da per tutto della sua saggezza e giustizia.

Se, come in Oxford e in Cambridge, l'università rinunzia

(1) L. Notrée: *Schizzi pedagogici*, p. 157. *Scienza morta*.

al suo diritto d'esaminare coloro che debbono ottener facoltà di frequentarla, i rettori saran presto nel caso di dover fare il lavoro dei pedagoghi, e i professori non sapranno mai a che segno più alto o più basso debbano mirare con le lezioni loro. Oltre di che, abolendo gli esami di matricola o abbandonandoli all'arbitrio di ciascun collegio, è quasi inevitabile che nello stesso tempo scemino le esigenze normali delle università, come pure quelle delle pubbliche scuole. Per impedir questo male, le università inglesi, simili a madri premurose, hanno aumentato il numero degli esami universitarj in modo da potersi convincere alla fine di ogni semestre o di ogni anno se gli allievi in quello spazio di tempo impararono qualche cosa. Questa specie di lavoro forzato può giovare ai pigri incorreggibili, ma torna a tutti gli altri dannoso. Se alla fine d'ogni anno c'è un esame, non resta tempo al lavoro indipendente. E maestri e discepoli si lasceranno guidare da una sola bussola, dall'esame; ogni passo fuori della strada battuta sarà creduto dannoso, e tutta la gioja del lavoro per sè stesso, tutta la bella alterezza e l'altissima sodisfazione, che conoscono quelli soltanto i quali si sono arrischiati da sè in pieno mare, debbono andare perdute.

Nè dobbiamo lasciarci abbagliare dalla lustra dei programmi.

È certamente ammirabile che molta quantità di conoscenze i candidati spieghino innanzi agli esaminatori; ma chiunque s'è trovato nell'uno e nell'altro caso, di esaminare e di essere esaminato, sa troppo bene quanto sia ingannevole e vacillante quel sapere e quanto da quell'altro sapere si diversifichi, che si appropriano lentamente e con calma, solo per amore del sapere e di loro medesimi. Un candidato, che con grandissima prontezza di lingua aveva ripetuto le date e i titoli delle opere principali del Cobbet, del Gibbon, del Burke, di Adamo Smith e di David Hume, richiesto se avesse letto una sola di quelle opere, rispose di no. Un altro, domandato che opere di Fidia avesse vedute, rispose di non aver letto che i due primi volumi. Ecco il falso sapere che i troppo frequenti esami alimentano e confortano. C'è due specie di sapere; l'una che va realmente in carne e sangue, l'altra che portiamo nelle tasche. Quelli che lavorano per gli esaminatori, hanno generalmente tutte le tasche piene zeppe;

quelli che pacatamente e in silenzio ma con tutto il cuore persistono nel lavoro, si sentono spesso scoraggiati del poco che sanno, del poco nutrimento intellettuale che han preso. Ma quel che hanno imparato è divenuto veramente cosa loro propria, ha avvalorato il loro svolgimento intellettuale; e in conclusione essi si son mostrati sempre i più forti e valorosi nella lotta della vita.

Il saper tutto è oggi il nemico d' ogni sapere. Dal giorno che il giovane lascia la scuola per l' università, dovrebb'essere profondamente convinto che di molte cose o non sa nulla o le sa di seconda mano. Così solamente si può sgombrare il campo per cominciar la battaglia. E quanto prima egli scopre quale sarà il suo proprio lavoro, tanto più proficui e felici saranno i suoi anni d' università. Pochi son quelli che han passione per la scienza universale; ma quasi nessuno che non abbia la sua speciale predilezione, la sua idea fissa. Queste andrebbero messe a profitto, e non, come oggi si usa, scoraggiate, se si vuole che le nostre università producano in maggior copia uomini, come i Faraday, i Carlyle, i Grote, i Darwin. Non dico che le università non debbano esigere la prova di un determinato *minimum* di ciò che si chiama coltura universale; ma per giunta dovrebb' esser lasciato in arbitrio dell' esaminatore il concedere che il giovane esponga il suo proprio lavoro individuale. E questo accade in più larga misura nelle università del continente che non nelle inglesi; e però gli esami son colà massimamente commessi ai membri del *Senato accademicos* che si compone dei più esperti maestri e dei più eminenti scienziati. Loro ufficio non è il ricercare che punti il candidato possa ottenere rispondendo a un numero maggiore o minore di domande, e poi esporre in bell'ordine quei punti, digradati come canne d' organo, agli occhi del mondo. Essi debbono ricercare se il giovane, dopo i tre o quattro anni d' università, ha acquistato quella forza di pensiero, quella maturità di giudizio, e quel sapere particolare, che gli conferiscono giustamente il diritto a un grado accademico con o senza speciali onori. Sì fatto grado non dà vantaggi materiali (1), non dà diritto a ufficj nello Stato o

(1) Mill: *Sulla libertà*, p. 193.

nella Chiesa, non raccomanda a un posto in un vescovado o in un ministero.

Queste cose verran dopo e saranno effetto della lotta per l'esistenza; nella quale, del resto, quelli che percorsero prima con gli sguardi il largo campo dell'umano sapere, che di qualche piccola parte di esso si resero con la propria diligenza padroni, che attendendo a duro e penoso lavoro ne gustarono le pure gioje, e obbedendo volenterosi agli altri fecero però sempre assegnamento sopra sè stessi quelli, io dico, sembra che sien gli uomini a cui le grandi nazioni tengon dietro contente, come a regali condottieri, nella via che vittoriosamente percorrono verso maggior coltura, maggior prosperità e libertà maggiore.

Sono alla fine. Nessuno può leggere oggi il saggio del Mill *Sulla Libertà*, senza sentire che nel breve spazio di venti anni la causa, per cui egli scese allora in campo con tanto zelo ed ardore, la causa della libertà individuale, ha fatto notevolissimi progressi; anzi è vittoriosamente signora del campo. In nessun paese un uomo può essere così compiutamente sè stesso, così sincero verso di sè medesimo e a un tempo così leale verso la società, come in Inghilterra.

Ma sebbene il nemico, di cui principalmente il Mill temeva e odiava gli attentati, sia stato respinto dentro i suoi proprj confini, sebbene nomi come *Dissent* e *Nonconformity*, che prima erano adoperati nella società come dardi mortali, sembrino aver perso tutto il veleno e l'odiosità loro; tuttavia i principali timori del Mill non sono stati in nessun modo sbugiardati, e il flagello dell'uniformità, che egli vide con occhio profetico avvicinarsi accompagnato da tutti i mali che ne dipendono, debolezza di carattere, indifferentismo e imitazione pecoresca, si è disteso in più largo spazio che a' suoi tempi non era.

È stato notato che la stessa libertà, che ogni individuo gode, è tornata di danno allo svolgimento dell'individualità; che è necessaria una Inquisizione, se si voglion vedere dei martiri; che soltanto la tirannía e il dispotismo possono far sorgere gli eroi. Appunto i temperamenti, tanto raccomandati dal Mill e dagli amici suoi, l'istruzione d'obbligo e gli esami generali, sono accusati di aver prodotto quell'immenso sciame di mediocrità e quella deplorevole misura media di insipida

eccellenza che possono essere *le beau idéal* d'un mandarino chinese, ma appajono sconfortanti e spaventevoli ad uomini, come un Humboldt, un Tocqueville e uno Stuart Mill.

In tutto questo può essere gran parte di vero, ma di certo non è tutta la verità. La istruzione, quale dev'essere impartita nelle elementari e nelle pubbliche scuole, è positivamente un gran peso, capace di reprimere lo spirito più indipendente: è in fatti nè più nè meno d'un sistema per mettere su le spalle della nuova generazione un ammasso sempre crescente di sapere, di esistenza, di costumi e di tradizione, accumulato dalle generazioni passate. Non dobbiamo perciò maravigliarci, se in molte scuole tutta l'elasticità, la forza e la gajezza del lavoro rimanessero compresse e schiacciate sotto quel carico di nomi e di numeri, di date anormali e di regole di sintassi, di formule matematiche e di assiomi geometrici, che i giovani debbon ficcarsi in capo per concorrere agli esami.

Ma il rimedio è già trovato, ed è colpa nostra se non ce ne gioviamo quanto occorrerebbe. L'Europa fondando le sue università e chiamandole sedi delle arti liberali, significò il proposito che fra la schiavitù intellettuale della scuola e la schiavitù fisica della vita pratica ogni uomo dovesse godere almeno tre anni di libertà. Quel che Socrate e il suo gran discepolo Platone fecero per la gioventù della Grecia (1), dovean farlo queste nuove accademie per la gioventù d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Germania; e sebbene con differente esito, esse lo han fatto. Le università del medio evo e le moderne sono state da un secolo all'altro il rifugio del libero pensiero. Ivi gli uomini più cospicui hanno speso la vita non a tramandar solamente il sapere tradizionale, ma ad allargare in tutti i versi i confini della scienza. Ivi nell'intimo commercio co'maestri o sotto la loro guida immediata una generazione dopo l'altra di giovanetti usciti di fresco dalla scuola si sono sviluppati e fatti uomini con l'ajuto dell'insegnamento triennale accademico. Ivi per la prima volta ciascuno fu confortato ad osare di essere sè stesso, di seguire il proprio gusto, di attenersi al proprio giudizio, di provar le ali del proprio ingegno; e simili a giovani

(1) Zoller, *Sull' istruzione scientifica appresso i Greci*, 1878, p. 9.

aquile, cacciate dal nido, furon capaci di volare. Ivi il vecchio sapere ammucchiato nella scuola fu messo alla prova, e un nuovo sapere attinto direttamente alla fonte. Ivi il sapere cessò d'essere soltanto una dignità, e divenne una forza che diè nuova tempra allo spirito; come la neve, che durante l'inverno giace fredda e grave sul terreno, toccata dai raggi del sole di primavera si strugge e feconda il suolo per la messe futura.

Tale fu il proposito originario delle università; e quanto più dureranno in esso, tanto più ci somministreranno quella vera libertà dalla tradizione, dagli usi, dalle opinioni e dalle superstizioni, la quale non può acquistarsi che con lo studio indipendente; tanto più promoveranno e perdureranno quello « sviluppo umano in tutta la sua ricca varietà » che il Mill, come l'Humboldt, considerava altissimo fine ed ufficio della società umana.

Sì fatto insegnamento accademico non ha bisogno di restar confinato nelle antiche università. Ce n'è delle grandi che ebbero principj non meno umili di quelli che ha avuti l'istituto di Midland. Neppure è necessario, per assicurare i benefizj dell'insegnamento accademico, il possedere tutti gli accessorj d'una università, i collegj e *fellowships*, col vestiario e berretto relativo. Quel che veramente bisogna son gli uomini, che avendo lavorato per bene abbiano voglia d'insegnare altrui a lavorare, a pensare, a giudicare da sè. Ecco il vero grado accademico nella vita d'un uomo; l'imparare a lavorare non per piacere agli altri, sieno maestri o esaminatori, ma per piacere a sè medesimo; il lavorare per la pura gioja del lavoro e pel massimo bene che ci sia sulla terra, la ***ricerca della verità***.

Quelli soltanto che salirono a tal grado, conoscono le vere benedizioni del lavoro. Forse al gran mondo essi appariranno simili a servi condannati agli stenti; ma il mondo non conosce la gioja celeste che, secondo il detto del poeta, sorride allo studioso dallo specchio ardente della verità: non conosce il giubilo che commuove il cuore al vero figlio della montagna, quando al disopra delle nubi, su le cime credute inaccessibili beve l'aria pura delle alpi, e lontano dal fumo, dalla polvere e dallo strepito della città vigila solitario, de-

liziandosi nella libertà del pensiero, nella libertà del sentimento, nella libertà dell'altissima fede.

(Deutsche Rundschau).

MAX MÜLLER.

SAGGIO DI UNA TRADUZIONE DI SVETONIO (1)

VITA DI G. CESARE

. . . .
. . . .
. . . .(2).

A sedici anni perdette il padre: l'anno di poi designato Flamine di Giove, lasciò Cossuzia di famiglia equestre ma assai ricca, che gli era stata fidanzata quando ancora vestiva la pretesta, per isposare Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte Console, da cui ebbe poco appresso Giulia; nè a Silla dittatore, per quanto s'adoperasse, riuscì di fargliela ripudiare. Perciò, come aderente alla parte avversa, fu privato del sacerdozio, della dote della moglie e delle eredità gentilizie: onde fu costretto a starsene nascosto, e sebbene con la quartana addosso, a mutare quasi ogni notte nascondiglio, ed a riscattarsi col denaro dai bracchi di Silla; finchè, per intercessione delle Vestali, di Mamerco Emilio e di Aurelio

(1) Questa traduzione fu compiuta da me alcuni anni sono, e corredata di note storiche ed archeologiche. Ne do qui un saggio, tacendo le note: e se a qualcuno paresse che fosse troppo lungo o non in tutto opportuno per il nostro periodico, pensi che anche i giornalisti hanno diritto a un po' di riposo. Uno poi, anzi il primo, dei compilatori della *N. R. Internazionale* è presentemente distratto dal lavoro per una sventura domestica.

LA DIREZIONE.

(2) Manca il principio.

Cotta suoi parenti ed affini, fu perdonato. Si sa che Silla, stato un pezzo sul duro, cedendo finalmente alle insistenti preghiere di cittadini tanto autorevoli e suoi amicissimi, dicesse loro, o come profetando o solo per congettura: « Avete vinto, e abbiatevelo. Ma io vi dico che costui, che volete salvo a ogni costo, sarà o prima o poi la rovina del patriziato, che insieme con me avete difeso. Io veggo in Cesare molti Marj. »

La sua prima milizia fu in Asia sotto alla tenda del pretore Marco Termo. Spedito da lui in Bitinia per chiamare l'armata, alloggiò in corte di re Nicomede, e corse voce che gli si prostituisse: la qual voce fu accresciuta dal fatto, che pochi giorni dopo vi ritornò col pretesto di riscuotere non so che denari per un liberto suo cliente. Il resto della milizia fu senza rimprovero; e nell'espugnazione di Mitilene ricevè dalle mani di Termo la corona civica. Militò anche sotto Servilio Isaurico nella Cilicia, ma per poco; poichè giunta la notizia della morte di Silla, si affrettò di ritornare a Roma sperando di cavar profitto dall'agitazione mossa da Marco Lepido. Ma non si fidando del carattere di costui, e vista la cosa assai minore della espettazione, non volle unirsi con esso, quantunque gli venisser fatte bellissime condizioni. Tornate in pace le cose, accusò di concussione Cornelio Dolabella cittadino consolare e trionfale. Dopo l'assoluzione di lui, stimò bene di ritirarsi a Rodi, non tanto per cansare l'odiosità, quanto anche per attendere con tutta la tranquillità dell'animo alle lezioni di Apollonio Molone; il più grande retore di quel tempo. Ma navigando nei mesi d'inverno, presso all'isola Farmacussa fu catturato dai pirati, e gli convenne star con loro un quaranta giorni, fremendo dentro di sè, accompagnato soltanto da un medico e da due camerieri, avendo mandati gli altri compagni e servi a mettere insieme il prezzo del riscatto. Sborsati adunque cinquanta talenti, e messo a terra, subito, armate alcune navi, dette la caccia ai pirati, e avutili tra le mani, li mise tutti a morte, mantenendo la promessa che più volte, come scherzando, aveva loro fatta. Dipoi, dando Mitridate il guasto ai paesi vicini, per non istarsene con le mani a cintola nel pericolo degli alleati, passò da Rodi in Asia, e assoldata gente, cacciò dalla provincia il prefetto del re e fece stare a dovere le città che tentennavano e minacciavano di rivoltarsi.

Nel tribunato militare, primo onore che al suo ritorno in Roma gli fosse conferito dal popolo, spalleggiò efficacemente coloro che volevano restituita la potestà tribunizia manomessa da Silla. Ottenne anche, in virtù della legge Plozia, il ritorno a Lucio fratello della moglie di Cinna, ed a coloro che, per avere insieme con lui parteggiato per Lepido, si erano rifugiati, dopo la uccisione del Console, presso Sertorio in Ispagna, sopra di che tenne pure un'assemblea popolare.

Da questore fece, secondo l'uso, di sui Rostri l'elogio di Giulia sua zia paterna e della moglie Cornelia defunte. Nell'elogio della zia così parlò dell'origine di lei e di quella del proprio padre: « L'avola mia Giulia discende per parte di madre dal sangue di re; per parte di padre è parente degli Dei immortali. Da Anco Marzio, infatti, discendono i re Marzj, della cui stirpe fu mia madre; da Venere i Giulj, da cui è la mia famiglia. Ho dunque nella mia casa e la maestà dei re che di tanto s'inalzano sopra degli uomini, e la santità degli Dei, da cui dipendono i re stessi. » Prese dipoi in moglie Pompea figliuola di Quinto Pompeo e nipote di Silla: ma da essa si divorziò per sospetto di adulterio commesso con Publio Clodio, il quale travestito da donna si sarebbe, secondo la pubblica voce, introdotto ne' suoi appartamenti nel tempo che celebravansi alcuni sacrifizj: onde il Senato decretò che si istituisse un processo di sacrilegio.

Nella questura ebbe in sorte il governo della Spagna ulteriore: dove andato a fare il giro delle adunanze giudiziali per delegazione del pretore, giunto a Cadice e veduta nel tempio d'Ercole la statua di Alessandro Magno, sospirò vergognandosi della propria ignavia: perchè in quel tempo della vita, in cui Alessandro aveva sottomesso il mondo, egli non aveva fatto cosa alcuna degna di memoria: onde chiese subito il congedo, volendo cogliere in Roma la prima occasione di qualche bel fatto. Ebbe anche nella notte seguente un sogno che gravemente lo turbò: gli parve di comprimere la madre. Ma gl'indovini gli alzarono il cuore alle più grandi speranze, dicendo che la madre, che a lui parve di comprimere, niente altro fosse che la terra, avuta per madre di tutti. Partito adunque innanzi al tempo, visitò le colonie latine che erano in qualche agitazione per la domanda della cittadinanza romana.

e le avrebbe spinte a qualche atto ardimentoso, se i consoli appunto per questo non avessero trattenuto in Roma le legioni che erano state scritte per la Cilicia.

Ma non per questo egli cessò di tentare in Roma cose di gran momento. Pochi giorni innanzi che entrasse nella edilità, venne in sospetto di aver preso parte a una congiura insieme con Marco Crasso, Publio Silla e Lucio Autronio, stati già condannati di broglio dopo la loro elezione al consolato. La congiura era questa: il primo di gennaio assalire il Senato, e fatta man bassa, Crasso pigliasse la dittatura, Cesare fosse nominato maestro della cavalleria, e ordinata a modo loro la repubblica, Silla e Autronio fosser rimessi nel consolato. Di questa congiura fa parola Tanusio Gemino nella sua storia, Marco Bibulo negli editti, e Caio Curione il padre nelle orazioni. Anche Cicerone sembra accennarvi in una lettera ad Assio, dove dice che Cesare aveva da console messo ad effetto quel pensiero di signoria che aveva concepito da edile. Aggiunge poi Tanusio che Crasso, o fosse pentimento o timore, non comparve il giorno destinato alla strage, e che perciò neppur Cesare potè dare il segnale convenuto, che, secondo Curione, doveva essere il lasciarsi cascar la toga dalle spalle. Il medesimo scrittore e Marco Antonio Nasone raccontano che cospirasse col giovine Cneo Pisone (al quale, per sospetto di questa congiura, era stata dal senato straordinariamente assegnata la provincia della Spagna), fermando tra loro, che a un medesimo tempo, Cesare in Roma e Pisone fuori, tenterebbero qualche novità, valendosi dell'aiuto degli Ambroni e dei Traspadani. Ma la morte di Pisone guastò ogni cosa.

Nella sua edilità, oltre al Comizio, al Foro e alle Basiliche, decorò il Campidoglio di portici provvisorj per mettervi in mostra una parte delle moltissime cose che aveva preparate. Diede caccie e giuochi col collega e solo: onde accadde che delle spese fatte in comune egli solo avesse il merito; e l'altro edile, che fu Marco Bibulo, non nascondeva essere a lui toccata la stessa sorte che a Polluce: perchè a quel modo che il tempio consacrato ai due gemelli si diceva soltanto il tempio di Castore, così la magnificenza sua e di Cesare, era detta soltanto di Cesare. Donò anche lo spettacolo dei gladiatori, ma in minori coppie che aveva disegnato: per-

chè avendo, col gran numero che ne aveva raccolti, messa molta paura addosso a' suoi avversarj, il Senato stabilì con decreto il numero dei gladiatori, con divieto a chiunque di oltrepassarlo.

Fattosi adunque forte del favore del popolo, brigò per mezzo dei tribuni, perchè gli fosse straordinariamente assegnato con un plebiscito il governo dell' Egitto, adducendo il pretesto che gli Alessandrini avevano cacciato il loro re nominato dal Senato socio ed amico del popolo romano, e il fatto era comunemente disapprovato; ma per l'opposizione dei patrizj non l'ottenne. Ond' egli volendo dal canto suo scemare in qualsivoglia modo l'autorità loro, rialzò i trofei di Mario composti delle spoglie di Giugurta, dei Cimbri e dei Teutoni, che Silla aveva gettati giù; e nel processo dei sicarj, incluse nel loro numero, contro al disposto della legge Cornelia, anche coloro che al tempo della proscrizione avevano avuto denari dal comune per aver denunziato cittadini romani. Inoltre fece apparire uno che desse accusa di perduellione a Caio Rabirio, per cui opera principalmente alcuni anni avanti il Senato aveva represso il sedizioso tribunato di Lucio Saturnino; ed eletto a sorte giudice della causa, con tanta passione condannò l'accusato, che nell' appello al popolo questa sua parzialità fu lo scampo di Rabirio. Deposta la speranza della provincia, chiese il pontificato massimo, spargendo denari a piene mani. E ripensando fra sè e sè la grandezza dei debiti contratti, si racconta che il giorno dei comizj alla madre che lo accomiatava baciandolo, dicesse: « Oggi non torno a casa, se non pontefice. » E così potè vincere due competitori potentissimi e a lui molto superiori d' età e di dignità, tanto che egli solo ebbe più suffragj nelle tribù loro, che ambedue in tutte le altre insieme.

Durante la sua pretura fu scoperta la cospirazione di Catilina. Avendo il Senato unanimemente sentenziato a morte i complici, egli solo ebbe cuore di opporsi e di proporre che fossero confinati per i varj municipj e confiscati i loro beni. Anzi spaurì a segno i sostenitori della più grave sentenza, dimostrando a più riprese l'odio della plebe, in cui sarebbero di poi incorsi, che Decio Silano, console designato, si affrettò a spiegare il suo voto (il ritrattarlo sarebbe stato vergogna), dimostrando che alle sue parole era stato dato

un senso più acerbo che non avessero. Ed avrebbe sicuramente vinto l'opinione di Cesare, avendo tirato dalla sua la maggioranza, compreso il fratello stesso di Cicerone, se nelle incertezze del Senato la parola di Catone non fosse venuta a dare il tratto alla bilancia. E nonostante neppure allora cessò di attraversarsi: finchè insistendo con troppa pertinacia, i cavalieri romani, che facevano la guardia attorno al Senato, lo minacciarono di morte: anzi alcuni gli appuntarono le spade al petto; di modo che coloro che gli stavano presso, lo lasciarono solo nel suo seggio, e due o tre senatori soltanto, abbracciandolo e coprendolo con la toga, lo scamparono dalla morte. Allora finalmente spaurito, non solo desistette, ma per tutto quell'anno non si fece più vedere nella Curia.

Il primo giorno della sua pretura citò dinanzi al popolo Quinto Catulo, perchè rispondesse del ristauro del Campidoglio, e propose una legge che desse ad altri questa cura. Ma sopraffatto dal concorde volere dei patrizj, i quali, lasciato di fare i loro convenevoli ai nuovi consoli, erano corsi in folla risoluti ad opporsi, non andò innanzi nella cosa. Si dette poi a sostenere come più potè il tribuno Cecilio Metello che proponeva leggi pericolosissime contro il diritto di opposizione de' suoi colleghi; finchè un decreto del Senato li rimosse ambedue da' pubblici officj. Ma egli ebbe il coraggio di rimanere al suo posto e di continuare a giudicare. Come poi capì che sarebbesi costretto con la forza, licenziati i littori e gettata via la toga pretesta, corse celatamente a casa, e si tirò in disparte, cedendo ai tempi. Fece anche di più: perchè essendosi fatto pochi giorni dopo sotto alla sua casa un grande affollamento di popolo, e proferendosi ciascuno di aiutarlo a ricuperare la carica, egli contenne quella turba tumultuante. Il Senato, che erasi convocato d'urgenza a cagione di tale garbuglio, veduta la condotta di Cesare in tutto diversa da quella che sarebbesi aspettato, lo mandò a ringraziare per i principali senatori, e chiamatolo nella Curia, lo colmò di lodi, lo rimise in ufficio ed annullò il primo decreto.

Capitò poi in un nuovo pericolo, come complice di Catilina, essendo stato denunziato per tale presso il questore Novio Nigro da Lucio Vezio, e nel Senato da Quinto Curio,

a cui era stato pubblicamente assegnato un premio per avere scoperta la congiura. Diceva Curio di averlo saputo dalla bocca stessa di Catilina; Vezio prometteva che avrebbe anche prodotta una lettera di Cesare al capo della cospirazione. La cosa parve a lui intollerabile: onde invocata la testimonianza di Cicerone, e provato com'egli avesse dato spontaneamente al console qualche notizia della congiura, fece in modo che Curio non avesse il premio. Vezio poi, ebbe staggita la cauzione, saccheggiata la casa, e a stento liberato dalla furia del popolo, mentre Cesare parlava sui Rostri, fu cacciato in prigione; dove andò a tenergli compagnia il questore Novio, perchè aveva permesso che fosse citato innanzi a sè un magistrato di grado superiore.

Dopo la pretura, gli toccò il governo della Spagna ulteriore; e facendogli ressa i creditori, se ne potè liberare dando mallevadorie. Partì poi, contro la consuetudine e la legge, prima che fossero regolate le cose delle provincie, non si sa bene se per timore di esser posto, come cittadino privato, sotto processo, o per correre sollecitamente in aiuto de' soci che lo aspettavano a braccia aperte. Ristabilito l'ordine nella provincia, con ugual fretta, senza aspettare il successore, tornò a Roma per chiedere il trionfo e il consolato. Ma essendo oramai intimati i comizj, la domanda del consolato non poteva esser presa in considerazione, se non fosse rientrato in Roma come privato. Si provò egli con brighe se gli riuscisse di esser dispensato dalla legge: ma trovata gagliarda opposizione, gli bisognò rinunziare al trionfo, se non voleva essere escluso dal consolato. Degli altri due competitori, Lucio Lucceio e Marco Bibulo, scelse per collega Lucceio, col patto che, potendo egli di più per il favore e quegli per la borsa, dovesse Lucceio promettere alle centurie che avrebbe largheggiato del proprio ma a nome di tutt'e due. I patrizj saputo ciò, e temendo che Cesare fatto console non avrebbe avuto più freno con un collega tutto dalla sua, consigliarono a Bibulo di far la stessa promessa, e molti di loro gli dettero denari, con approvazione dello stesso Catone, che giudicava la cosa di utile pubblico.

Fu dunque fatto console insieme con Bibulo. Per la stessa ragione procurarono i patrizj che ai futuri consoli fosse assegnata un'amministrazione di poco o nessun conto, le selve

e le strade. Questa cosa punse Cesare in sul vivo; perciò si diede a corteggiare Pompeo, impermalito allora col Senato, perchè, dopo la vittoria su Mitridate, indugiava ad approvare gli atti della sua amministrazione. Con Pompeo riconciliò anche Marco Crasso, vecchio avversario di lui fin dal tempo del loro consolato, in cui erano stati come cane e gatto; e tra loro tre fecero un accordo, in virtù del quale ciascuno si obbligava a non far cosa che non avesse la comune approvazione. Fino dai primi giorni del suo consolato dispose, con provvedimento affatto nuovo, che si compilasse e pubblicasse un Giornale degli Atti del Senato e del popolo. Richiamò in vigore l'antico costume che, durante il mese nel quale uno dei consoli non aveva i fasci, fosse preceduto da un usciere e seguito dai littori. Avendo poi annunziata la proposta di una legge agraria, poichè il collega si opponeva, lo cacciò violentemente dal Foro; e sebbene il giorno dopo Bibulo ne movesse querela in Senato, nonostante non vi fu un solo che si levasse su a protestare contro a siffatta violenza, od a proporre uno di quei tanti provvedimenti che spesso in iscandali assai men gravi erano stati presi: di modo che fu egli ridotto a tale disperazione, che finchè rimase in carica, dovette starsene nascosto in casa, opponendosi agli atti di Cesare soltanto per mezzo di editti.

Così fin d'allora spadroneggiò nello Stato; tanto che certuni sottoscrivendo per celia qualche testamento, lo datavano, non già coi nomi di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, facendo due persone del nome e del cognome di una sola. Andarono anche in giro questi versi:

Da molto tempo in qua,
Nulla sotto di Bibulo,
(Almen ch'io mi ricordi)
Ma tutto sotto Cesare si fa.

Il territorio di Stella e di Capua, fino da antico proprietà dello Stato, e riservato ai bisogni della repubblica, distribuì a suo beneplacito a circa ventimila cittadini, i quali avessero tre o più figliuoli. Ai pubblicani chiedenti un ribasso nel canone d'appalto condonò il terzo, e li consigliò apertamente che nel nuovo appalto non alzassero di troppo l'offerta. E medesimamente in ogni altra cosa fece il generoso con chiunque ne avesse mostrato il desiderio, non trovando oppositore al-

cuno, o levandolo subito di mezzo col timore. Marco Catone, che un giorno gli si oppose, lo fece cacciar fuori dalla Curia e chiudere in prigione. A Lucio Lucullo, che animosamente gli contradiceva, mise addosso tanta paura con la minaccia di false accuse, che se lo vide cadere come un cencio ai ginocchi. Lamentando Cicerone in un pubblico giudizio la condizione de' tempi, subito in quello stesso giorno e alle ventuna accordò a Publio Clodio nemico di lui di passare dall'ordine patrizio al plebeo, cosa che invano per molto tempo avea domandato. Finalmente, per colpire tutta quanta la parte avversa, comprò uno il quale confessasse dinanzi al popolo di essere stato richiesto da alcuni di uccidere Pompeo, e fatto salire sui Rostri nominasse tosto i mandanti. Ma avendo quegli nominato invano e non senza sospetto di frode due o tre patrizj, Cesare disperando dell'esito di così forsennato disegno, si vuole che lo avvelenasse.

Intorno a questo tempo prese in moglie Calpurnia di Lucio Pisone, console designato, e maritò la figliuola Giulia a Gneo Pompeo, negatala al primo fidanzato Servilio Cepione, stato poco fa il suo braccio destro nel combatter Bibulo. Dopo il nuovo parentado, cominciò in Senato a interrogare per primo Pompeo, mentre innanzi soleva interrogare Crasso, contraffacendo così alla consuetudine parlamentare, secondo la quale il console doveva nell'interrogare i senatori serbare per tutto l'anno quel medesimo ordine che aveva stabilito il dì primo di gennaio.

Spalleggiato adunque dal suocero e dal genero, fra tutte le provincie scelse di preferenza le Gallie, paese per comodità e utilità opportunissimo ai trionfi. Da prima in virtù della legge Vatinia ebbe la Gallia cisalpina con l'Illirico; quindi il Senato gli aggiunse la Gallia chiomata per timore che, negatagli da lui, non gli fosse data dal popolo. Di questi successi talmente s'inorgoglì da dire pochi giorni dopo in pieno Senato, che egli con dispetto e dolore de' suoi nemici aveva ottenuto quello che tanto desiderava, e che d'allora in poi l'avrebbe fatta a chiunque si fosse. E perchè uno gli disse per ischerno, che la cosa non sarebbe stata facile ad una femmina, « anche in Siria, rispose come celiando, regnò Semiramide, e una gran parte dell'Asia fu un tempo soggetta alle Amazzoni. »

Dopo il suo consolato, proponendo i pretori Gaio Memmio e Lucio Domizio di sottoporre a sindacato l'amministrazione di lui, egli ne volle commesso al Senato l'esame; ma questo non accettò: onde, dopo tre giorni d'inutili battibecchi, partì per la sua provincia. Subito dopo gli fu posto sotto processo il questore per alcuni capi d'accusa; e poco appresso fu egli medesimo accusato da Lucio Antistio tribuno della plebe. Ma appellatosi all'intero collegio dei tribuni, ottenne che non si procedesse contro di sè, essendo lontano per pubblico servizio. Per mettersi adunque al coperto da ogni pericolo, si dette gran cura di obbligarsi sempre anno per anno i nuovi magistrati, e di non favorire nè permettere che salissero ai pubblici ufficj, se non quei candidati che gli avessero promesso di spalleggiarlo nella sua assenza. Anzi da alcuni di loro volle anche il giuramento e la promessa scritta. Ma allorchè Lucio Domizio, uno dei candidati al consolato, lo minacciò palesemente che avrebbe fatto da console ciò che non aveva potuto da pretore, cioè di togliergli il comando dell'esercito, fece venire in fretta Crasso e Pompeo in Lucca, città della sua provincia, e li spinse, per toglier di mezzo Domizio, a chiedere il consolato per la seconda volta, e per opera di ambedue ottenne che gli fosse per cinque anni prorogato il comando dell'esercito. Preso sempre più animo, alle legioni della repubblica ne aggiunse altre stipendiate del proprio, una delle quali composta di transalpini e chiamata, anche con nome gallico, *Alauda*, che esercitò ed armò alla romana, e poi ascrisse tutta quanta alla cittadinanza. Di lì in poi non tralasciò occasione alcuna di guerra, fosse pure ingiusta o pericolosa, provocando indifferentemente alleati e popoli nemici o selvaggi; tanto che il Senato un giorno deliberò di mandare nelle Gallie una commissione per esaminare lo stato della provincia, e ci fu perfino chi propose di darlo in potere dei nemici. Ma riuscendogli a bene ogni impresa, più spesso e per più giorni che nessun altro mai, ottenne l'onore della supplicazione.

Nei nove anni che fu alla testa dell'esercito fece tali imprese. Tutta la Gallia che è tra i Pirenei, le Alpi, le Cevenne, il Reno e il Rodano, e che ha un circuito di quasi secento miglia, ridusse a forma di provincia, eccetto le città

confederate o benemerite, e le impose a titolo di tributo quaranta milioni di sesterzj all'anno. I Germani d'oltrereno, primo fra'romani, gettato un ponte sul fiume, assalì e sgominò. Attaccò anche i Britanni, sconosciuti a noi per l'addietro, e vintili, volle denari ed ostaggi. In tante favorevoli imprese due o tre volte soltanto ebbe a provare la fortuna contraria. Nel mare britannico perdè quasi tutte le navi per una fiera tempesta; nella Gallia gli fu rotta una legione presso Gergovia; ed in Germania gli furono uccisi in un'imboscata i luogotenenti Titurio e Aurunculeio.

Dentro questo tempo perdette prima la madre, poi la figliuola, e dopo il nipote. Frattanto essendo Roma tutta sottosopra per l'uccisione di Clodio, il Senato avea presa la deliberazione che in quell'anno fosse eletto un solo console nella persona di Pompeo. Allora Cesare trattò coi tribuni della plebe, i quali lo volevano dare per collega a Pòmpeo, affinchè proponessero al popolo di prendere in considerazione la sua candidatura per un secondo consolato, sebbene assente; poco mancandogli oramai a compiere il tempo del comando, e senza esser perciò costretto a lasciarlo prima e a guerra non per anco terminata. Anche questo gli riuscì; onde alzando l'animo e la speranza a cose maggiori, non trascurò alcuna maniera di largizioni e di buoni ufficj verso chicchessia, tanto pubblicamente quanto privatamente. Incominciò un mercato coi denari ricavati dalle prede, il cui pavimento costò oltre a centomila sesterzj. Bandì al popolo un donativo e un banchetto, quale non si era mai visto, per onorare la memoria della figliuola: e per destare più che fosse possibile la comune espettazione, faceva grandi preparativi non solo per mezzo degli approvisionatori, ma anche de'suoi domestici. I gladiadiori più noti, ma che sapeva in odio al pubblico, dava ordine che fossero campati da morte o riserbati per sè. I principianti li faceva addestrare non nelle scuole da maestri, ma nelle case da cavalieri ed anche da senatori pratici delle armi, raccomandando loro caldamente come si rileva dalle sue lettere, che pigliassero a cuore l'istruzione di ciascuno e che dessero loro buone regole di scherma. Alle legioni raddoppiò per sempre lo stipendio. Il frumento, tutte le volte che ve ne fu abbastanza, distribuì senza misura: talora donò ai soldati uno schiavo a testa, di

quelli presi in guerra. Per conservarsi poi l'amicizia e la benevolenza di Pompeo, gli offerse in matrimonio Ottavia nipote della sua sorella, fidanzata a Gaio Marcello, e chiese per isposa la figliuola di lui, destinata a Fausto Silla. A tutti coloro che lo circondavano ed anche a molti senatori prestò denari o gratuitamente o con piccolissimo frutto, e quanti altri cittadini si presentarono a lui o invitati o spontanei li colmava di amplissimi doni: nè dimenticava neppure i liberti ed i servi, secondo che erano nelle buone grazie o del patrono o del signore. Anche gli scioperati, gl'indebitati e i giovani scialacquatori in lui trovavano il più grande e il più pronto soccorso. A quelli poi, le cui colpe, povertà e lusso erano tanto grandi, da superare qualunque aiuto, diceva apertamente che per loro ci voleva una guerra civile. Nè minor cura poneva nel gratificarsi i re e le provincie del mondo, a chi offrendo in dono migliaia di schiavi, a chi mandando di sottomano aiuti di milizie, dove e quante volte avesser voluto, senza il consenso del senato e del popolo; abbellendo, oltre a ciò, di opere importanti non solo le principali città dell'Italia, della Gallia e della Spagna, ma anche dell'Asia e della Grecia. Per le quali cose rimanendo come stupefatti i cittadini, i quali pur troppo vedevano dove tuttociò andasse a parare, il console Marco Claudio Marcello fece sapere per mezzo di un editto che avrebbe parlato della salute della repubblica, e propose in Senato che si desse a Cesare un successore prima del tempo, dacchè non ci fosse più bisogno di guerra, che si licenziasse l'esercito vincitore, e finalmente che non si pigliasse in considerazione la candidatura di Cesare assente, per non essere stata la legge abrogata da Pompeo per il plebiscito. Difatti, allorchè questi propose la legge intorno al regolare i diritti dei magistrati, nell'articolo, col quale si faceva divieto al magistrato assente di presentarsi candidato, non fu per dimenticanza eccettuato neanche Cesare; il quale errore fu poi corretto da Pompeo, quando la legge era stata consegnata nelle tavole e messa in archivio. Nè contento Marcello di togliere a Cesare le provincie e il privilegio, propose anche che alla colonia condotta da lui a Como si togliesse la cittadinanza, perchè conferita con brogli e contro al disposto delle leggi.

Cesare ne rimase scosso; ma fermo nella presuasione che

sarebbe stato più facile, come soleva dire, mentre che fosse a capo della repubblica, esser cacciato dal primo nel secondo posto, che dal secondo giù nell'ultimo, resistette con tutte le sue forze, valendosi ora della opposizione dei tribuni, ora dell'altro console Servio Sulpicio. L'anno seguente contro Gaio Marcello, cugino carnale di Marco e succedutogli nel consolato, il quale si era messo nella stessa via, si provvide con gran denaro della difesa di Emilio Paolo collega di lui e di Gaio Curione il più violento dei tribuni. Ma vedendo l'ostinazione de' suoi avversarj, e come i nuovi consoli designati fossero della parte avversa, scrisse al Senato, pregandolo che non lo volesse privare del beneficio accordatogli dal popolo romano, o che anche gli altri generali lasciassero il comando. Pensava egli, come credesi, che sarebbe stato a lui più facile, tutte le volte gli fosse piaciuto, chiamare sotto le armi i suoi veterani, che a Pompeo i nuovi coscritti. Propose poi agli avversarj che, licenziate otto legioni e deposto il governo della Gallia transalpina, gli fossero lasciate due legioni e la provincia cisalpina, od anche una sola legione insieme con l'Illirico, fino a che non fosse fatto console. Ma non volendo il Senato saperne, e ricusandosi gli avversarj di venire ad alcuno accordo politico con lui, passò nella Gallia citeriore, e fatte le diete provinciali, si fermò in Ravenna, deliberato di farsi ragione con le armi, se il Senato avesse preso qualche grave deliberazione contro i tribuni che si opponevano in favor suo. Tale fu il pretesto della guerra civile: le vere cogioni si vuole che fossero altre. Cneo Pompeo soleva dire, che non potendo Cesare con le sue private facoltà dar compimento alle opere incominciate, nè pienamente corrispondere all'espettazione del popolo, a cui aveva fatto sperare grandi cose pel suo ritorno, volle mettere a soqquadro lo Stato. Altri crede che fosse la paura di esser costretto a render conto di tutti gli atti del suo primo consolato, compiuti contro gli auspicj, le leggi e la opposizione dei tribuni; tanto più che Marco Catone spesse volte giurava che, appena Cesare avesse lasciato il comando dell'esercito, lo avrebbe denunziato; e comunemente dicevasi che se fosse tornato a Roma cittadino privato, avrebbe dovuto, come già Milone, difendersi dinanzi a giudici cinti di armati. E questa opinione è resa anche più probabile da Asinio Pollione, il quale

racconta che Cesare a Farsaglia, vedendo la rotta e la strage de'nemici, uscisse in queste precise parole: « Lo hanno voluto: un Gaio Cesare, dopo tante imprese, sarebbe stato condannato, se non fosse ricorso all'aiuto del suo esercito. » V'è anche chi crede che egli oramai avvezzo al potere, bilanciate ben bene le sue forze e quelle degli avversarj, cogliesse l'occasione di prendere violentemente quella signoria che aveva fino da giovinetto agognata. Questa pare che fosse l'opinione anche di Cicerone, perchè nel terzo dei Doveri scrive che Cesare soleva avere in bocca quei versi d'Euripide:

Se la giustizia calpestar si dee,
Sol per regnare si calpesti: sacra
Ti sia nel resto.

Come dunque venne a sapere che la opposizione dei tribuni a nulla era valsa, e che essi stessi aveano dovuto abbandonar Roma, mandate prestamente innanzi e di nascosto, per non dar sospetto, alcune coorti, assistette, per sempre meglio dissimulare la cosa, ad un pubblico spettacolo, si occupò del disegno di un Circo gladiatorio che stava per costruire, e, secondo il solito, pranzò con parecchi. Poi sulla sera, attaccati alla carretta due muli presi da un vicin mulino, si mise in via più celatamente che potè e con pochi compagni. Ma nel viaggio essendosi spente le fiaccole, errò tutta la notte, finchè trovata la mattina una guida, potè a piedi, pigliando per viottoli, raggiungere le legioni accampate presso al Rubicone, che segnava il confine della sua provincia. Qui si fermò per un poco: e pensando a quello che stava per fare e alle conseguenze, voltosi ai più vicini: « Siam sempre in tempo, disse, a tornare in dietro: ma se passiamo quel ponticello, bisogna raccomandarci alla spada. » E stando tra il sì e il no, una mirabile cosa apparve. Un uomo di assai grande e bella persona fu visto sedere in sul margine del fiume, sonando la zampogna. Essendo accorsi ad udirlo, oltre ai pastori, anche molti soldati da'loro posti, fra cui alcuni trombettieri, tolta di mano a un d'essi la tromba, slanciossi nel fiume, e sonando di gran forza a battaglia, passò all'altra riva. Allora Cesare: « Si vada, esclamò, dove i prodigj del cielo e l'ira de'miei nemici mi chiamano: il dado è tratto. » E così fatto passare l'esercito, e abboccatosi coi tribuni della plebe, che cacciati da Roma, erano corsi a

lui, nell'adunanza dei soldati lacrimando e stracciandosi le vesti sul petto, invocò la loro protezione. Fu creduto anche che promettesse a ciascuno di loro il censo equestre; ma ciò fu un errore: perchè mostrando egli più volte, mentre parlava, il dito anulare della sinistra, e dicendo che per ricompensare tutti coloro che lo avrebbero difeso, si sarebbe volentieri tolto di dito anche l'anello, quelli di fondo che potevano più facilmente veder i gesti che udir la parole dell'oratore, diedero a quell'atto un significato che non aveva, e si sparse la voce che egli avesse promesso di farli tutti cavalieri, dando a ciascuno quattrocentomila sesterzj.

Ciò che egli fece di poi, lo dirò sommariamente e per ordine. Invase il Piceno, l'Umbria e l'Etruria: Lucio Domizio, nominato tumultuariamente suo successore, e che allora occupava Corfinio, lo costrinse ad arrendersi, e poi lo rimise in libertà. Indi, costeggiando l'Adriatico, si diresse a Brindisi, dove erano corsi i consoli e Pompeo per imbarcarsi al più presto. Avendo inutilmente per tutti i modi tentato di impedir loro l'imbarco, si volse a Roma; e dopo aver convocato il senato per i supremi interessi della repubblica, s'impadronì delle schiere di Pompeo, fior di soldati, le quali erano nella Spagna sotto il comando dei luogotenenti Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, avendo, prima di partire, detto ai suoi, che allora andava ad un esercito senza capitano, e che sarebbe dipoi ritornato a un capitano senza esercito. L'assedio di Marsiglia, che gli aveva chiuso le porte in faccia e l'estrema penuria di frumento, lo impacciarono per un poco; ma in breve tempo tutto superò. Tornatosene a Roma, passò nella Macedonia, dove tenne per circa a quattro mesi chiuso Pompeo con grandissime opere; finalmente lo ruppe a Farsaglia e lo inseguì fino ad Alessandria. Ma avendo saputo che era stato ucciso da Tolomeo, il quale a lui pure tendeva insidie, intraprese con quel re una guerra difficilissima in un paese e in una stagione contraria, anzi nel cuor dell'inverno e dentro le mura stesse di un nemico provvisto abbondantemente e spertissimo, mentre egli mancava di tutto. E nonostante uscitone vincitore, dette il regno a Cleopatra e al fratello minore di lei, non avendolo voluto ridurre in provincia per timore che, avendo un giorno o l'altro a capo un governatore di sangue caldo, non fosse materia d'in-

cendio. Da Alessandria passò nella Siria e poi nel Ponto, richiamatovi da pressanti messaggi intorno a Farnace, figliuolo del gran Mitridate, il quale, colta la occasione, si era levato in armi e per prosperi successi aveva preso baldanza. In soli cinque giorni dal suo arrivo e in un solo combattimento di quattro ore lo ruppe, spesso chiamando fortunato Pompeo, la cui principal gloria militare era dovuta a un nemico così imbelle. Sconfisse di poi nell'Affrica Scipione e Giuba che raccoglievano e rianimavano gli avanzi del loro esercito, e i figliuoli di Pompeo nella Spagna. In tutte le guerre civili egli non ebbe mai la peggio, ma solo alcuni suoi luogotenenti. Gaio Curione perì nell'Affrica, Gaio Antonio nell'Illirico cadde prigioniero dei nemici, Publio Dolabella vi perse le navi, e Cneo Domizio nel Ponto l'esercito. Egli poi combattè sempre vittoriosamente, e non ebbe neppure un esito incerto, se ne eccettui due sole volte: la prima a Durazzo, dove respinto e non inseguito da Pompeo, ebbe a dire che egli non sapeva vincere; la seconda nella Spagna, dove ridotto alla disperazione, pensò perfino di togliersi la vita.

G. R.

(Continua).

DA SHELLY

CANTO DEL TASSO

E sempre amai; chè l'anime
Tutte affatica un palpito d'amor;
Moto e respir se cessino,
Forse non arde nella tomba il cor?
Ahi non come or! vestiano,
D'acutezza e di luce i miei pensier;
Tutto il saper degli uomini,
Tutto conobbi di Natura il ver!
Ed amo ancora e medito,
Ma stranamente più ch'io possa dir;

Non il mio cor può suggere
Tal disperanza, amare e non morir!
E i miei pensier discernere
Dal passato il presente non san più;
Miseramente vagano
Sempre più tristi del pensier che fu!
Pur io lo vedo un candido
Spirito lieve innanzi a me fuggir;
A te Leonora è simile,
E vanisce da me con un sospir.
Con sì leggero anelito
La soglia abbandonò del mio veron,
Qual sull'ondoso margine
Mandano i giunchi ventilati un suon.

UN LAMENTO

Sì; più veloce che un'està fuggente,
E più che il gaudio de'begli anni miei,
Di cara notte più velocemente
Venisti e andata sei.
Come la terra quand'è morto il verde,
Come notte se il sonno ha preso il volo,
Simile a un cor quand'ogni gioia perde,
Ahimè son solo, solo!
Torna la rondinella al caro tetto;
Augel notturno il regno rïassume;
Ma il cigno Gioventù segue, costretto,
O falsa, il tuo costume.
Sempre aspetto il dimani e lo desio;
E fin nel sonno il mio dolor s'accoglie;
Ah invan s'adorna quest'inverno mio
Di poche fresche foglie.
Letto di nuova sposa i gigli vuole;
Rose han sul capo di matrone impero;
Date a vergine morta le viole,
A me fior del Pensiero.

Sovra la tomba che vivente io porto
Li spargerò, nè duolo il cor mi preme;
Dolce amico non ho, che per me morto
Perda timor nè speme.

ELEONORA GHEZZI-CASELLA.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: — Deutsche Rundschau. — Unsere Zeit. — Nord und Süd. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Literarisches Centralblatt. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: — *Noiré,* L'istrumento nella sua importanza per la storia dello sviluppo dell'umanità. — Enciclopedia delle scienze naturali. Dispensa XII. — *Vockeradt,* Biblioteca moderna italiana.

Notizie bibliografiche: — Storia letteraria. — Filosofía. — Politica. — Filología ed Archeología. — Storia civile. — Geografía e viaggi. — Belle lettere. — Belle Arti.

1. Riviste.

Deutsche Rundschau. Agosto: 1, Natanaele. Novella di *Maria von Olfers.* — 2.° Maria Tudor regina di Francia. *Reinhold Pauli.* — 3.° Un memoriale russo secreto dell'anno 1864. *Anon.* — 4.° La questione della lingua etrusca. *Gustavo Meyer.* — 5.° Dall'infanzia del teatro tedesco. *Rodolfo Genée.* — 6.° Lo sperimento Belgico. *Carlo Hillebrand.* — 7.° La letteratura mondiale e lo Stato moderno. *Giulio Rodenberg.* — 8.° Ada e Paoletto. Racconto fiammingo di *Rosalia Loveling*, tradotto da *Lina Schneider.* — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Notizie letterarie. — 11.° Bollettino bibliografico.

Mi sia concesso di esordine con una confessione. È ogni volta con un sospiro che mi accingo alla lettura delle solite novelle nelle grandi riviste tedesche, delle quali m'incombe di dare breve ragguaglio. Ben ne troviamo delle ottime, molte mediocri, ma sventuratamente anche non poche le quali stanno al disotto della mediocrità. Ed il dover leggere tutta quella roba non è

certo un divertimento. Dopo avere letto con molto interesse gli altri articoli contenuti in questo fascicolo della *Rundschau*, intrapresi ier sera con un sospiro la lettura della novella che gli sta in fronte. E come esprimerò con parole l'impressione che quella lettura fece sull'animo mio? Non so ancora riavermi dallo stupore. Come? In una rivista tale trovasi di questa roba da codini? Ma che la reazione clericale abbia fatto già tali progressi in Germania? Che si osi oramai offrire tali delizie al mondo civile?

Diceva il *Settembrini* l'idea del Cristianesimo consistere nell'affermare che tutto il bene, tutto il vero, tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo che nessuno ha veduto e che bisogna credere per rivelazione. Quindi la terra è niente, il cielo è tutto; l'uomo è niente, Dio è tutto; la vita è morte, la morte è cominciamento di vita eterna. Su la terra l'uomo non deve altro che curarsi dell'anima sua. Ed è questa su per giù l'idea dominante della novella della signora *von Olfers*. Lo scetticismo, il cui tipo è Giustino, rende l'uomo terribilmente infelice e lo trascina finalmente alla disperazione. La fede senza carità, rappresentata dalla vecchia Susanna, è dura, intrattabile sì, ma conforta e consola l'uomo, e purificata che sia, lo rende e buono e felice. La fede unita all'amore, quella fede filiale che non conosce il dubbio, rappresentata da Verena, converte l'uomo in un angelo del cielo, riempie ognora il cuor suo di dolce letizia, di soave conforto e di lieta speranza, rende beato eziandio chi, secondo il giudizio umano, è infelicissimo. Questo è quanto la signora *von Olfers* vuole insegnarci colla sua novella.

Il titolo di essa pare sbagliato. È piuttosto la storia dei genitori di Natanaele, che non la sua propria che ci viene raccontata. Bisognava intitolare questa novella: « Scetticismo e fede cieca. »

Giustino è un uomo infelice. La terra gli nega le sue gioje ed altre gioje egli non conosce. Filosofo, scettico, incredulo e' non sa vivere in pace nè colla madre, nè colla zia Susanna. Invano le due donne si affaticano di convertirlo alla fede. Egli persiste nell'incredulità. La madre muore, la zia Susanna lo considera come un uomo perduto e dannato. È ben vero che egli è assiduo, serio, veridico; ma meglio sarebbe un po' di leggerezza con fede, che l'austerità incredula. Giustino s'innamora di una povera ragazza, *Verena*, anima candida e pura, che già in terra vive nel cielo. Hanno luogo le nozze, ed ecco come la novelliera le descrive:

« Nessun ospite allegro, nessun parente amorevole era presente alla cerimonia. Quei due non avevano nulla di tutto ciò. Verena era un'orfanella, Giustino un giovine solitario: due di quelle infelici esistenze, la cui vita non è che un vegetare. Vivere? Ma a che vivere? Ah sì, se qualcheduno sapesse dirlo! Potrebbero anche esser morti. Nessuno ci perderebbe e ad essi medesimi pare non importi se ritorneranno un po' più presto o un po' più tardi alla polvere. »

Verena esercita grande influenza sull'animo del marito, senza poterlo tuttavia convertire. I due conjugi vivono vita felice e la loro felicità sembra avere raggiunto il colmo dopo che nacque loro un bambino — Natanaele. La felicità non dura lungo tempo. Il povero Natanaelino è cieco. Il padre ne è alla disperazione. La madre è, ciò non ostante, beata nella sua fiducia in Dio e nel suo amor materno. Va senza dire che il Natanaelino viene da lei educato nella sua fede. Dopo alcun tempo ella dà alla luce un secondo bambino, il quale segue la madre nel sepolcro. Giustino disperato, caccia via di casa sua la vecchia Susanna, che prende il piccolo Natanaele. Non sapendo più sopportare il peso della vita, Giustino risolve di por fine a' suoi giorni; va per gettarsi nelle acque, Natanaele vi casca dentro prima di lui, egli lo salva e poi si annega. Di Natanaele, che secondo il titolo dovrebbe assere l'eroe del racconto, non se ne fiata più.

La novella è tutta piena di colloquj sulle gioje del Paradiso e di riflessioni sulle miserie della vita terrestre. Sembra uno spauracchio contro l'incredulità e lo scetticismo. Troverà senza dubbio i suoi ammiratori, poichè, convien pur dirlo, non è dettata senz'arte. Ma che piaccia a tutti i lettori, o soltanto ai più, duriamo fatica a credere.

C'è però da rifarsi, chè il fascicolo contiene articoli importanti ed attraenti. Il prof. *Pauli* racconta la storia della figlia di Arrigo VII e sorella di Arrigo VIII re d'Inghilterra, che fu sposa a Luigi XII re di Francia e poi a Carlo Brandou, duca di Suffolk. Non saprei dire che l'articolo contenga grandi novità, ma contiene molti particolari non conosciuti che agli storici di professione; il tutto dettato in uno stile elegante e saporito. Di grande importanza per la storia della politica moderna è senza dubbio l'articolo seguente, che forse farà un po' di chiasso. Nel libro « Berlino e San Pietroburgo » (Lipsia 1880) si par-

lava di un memoriale secreto scritto in lingua francese nell'anno 1864 per ordine del principe Gortschakow, e ne venivano citati alcuni squarci. Il memoriale era ignoto nè fu mai pubblicato: la sua autenticità non venne posta in dubbio da nessuno. Ora è appunto questo memoriale che ci viene offerto tradotto letteralmente in tedesco. Soltanto poche frasi convenzionali ed irrilevanti vennero omesse. La curiosità ed importanza di questo memoriale (occupa 18 pagine in 8.° massimo) è tale, che non dubito verrà tradotto in molte lingue e ripubblicato da non pochi giornali.

Il prof. *Meyer* ci offre un breve compendio dei risultati delle moderne ricerche intorno alla lingua etrusca. Il lavoro è breve, succoso, diligente, ma piuttosto per i filologi che per i lettori della *Rundschau*. Più popolare ed anche più dilettevole è il lavoro del Genée sui primordj del teatro tedesco nel secolo decimoquinto e principalmente nel decimosesto. Il primo componimento teatrale di cui l'autore parla è la « Donna Jutten, » vale a dire la famosa e favolosa « Papessa Giovanna. » Il lavoro è diligente, ma una storia completa del teatro tedesco sino alla fine del secolo decimosesto non credo che sia. L'articolo seguente è — almeno per chi si diletta di studj storici — uno dei più belli ed importanti del fascicolo. Quando il prof. *Hillebrand* parla di cose francesi si sa già che egli è in casa sua e che non possiamo aspettarci che fior di roba. Nel presente articolo egli ci offre un quadro *en miniature* magistralmente dipinto della storia politica del Belgio nell'ultimo mezzo secolo; in un seguente articolo egli promette di ragionare della vita intellettuale, o della civiltà nel Belgio durante il medesimo periodo. Lessi con molto piacere il lavoro assai spiritoso del *Rodenberg*, ma mi vedo proprio costretto a confessare di non aver ben inteso quale ne sia lo scopo principale e fondamentale. Vi troviamo un saggio sullo sviluppo letterario mondiale e, se non ho male inteso, l'autore vuol dirci, che la letteratura deve farsi sempre più cosmopolita, senza che ciò nuoca alla nazionalità dei singoli popoli. Ma confesso che posso avere sbagliato, che forse non ho inteso bene, nel qual caso ne do tutta quanta la colpa alla mia propria ignoranza. Se fosse proprio necessario di tradurre la novella della defunta poetessa *Loveling*, non saprei dirlo nemmeno io. Essa è assai semplice e raccontata in uno stile altrettanto semplice. Ada, una povera ragazza mutola, e Paoletto si amano da fan-

ciulli. Coll'andar degli anni Paoletto dimentica il suo amore infantile; quello di Ada si fa invece più forte cogli anni. Paoletto sposa una bella giovane; alla festa di nozze la disperata Ada gli incendia la casa, quindi muore di crepacuore. Paoletto ed Angiolina sono una coppia felice. *Voilà tout.*

La rassegna letteraria è ricca. Tra altre cose vi si parla della nuova edizione del Vasari curata da *Gaetano Milanesi*, la quale non trova proprio veruna grazia presso il critico. È una critica tutto ironica e beffarda. Sventuratamente il signor *Milanesi* non conoscerà la *Lemonnische Ausgabe* (« *edizione Lemonna* ») citata dal severissimo suo critico.

Unsere Zeit. Agosto: 1.° Proposta di nuovi scavi in Egitto. Per *Giorgio Ebers.* — 2.° I due Sceicchi. Novella di *O. Ernst.* IV-VI. — 3.° Lo sviluppo della Chirurgia. I. *Ermanno Bias.* — 4.° Lodovico Azengruber. Ritratto letterario. *Sigismondo Feldmann.* — 5.° La diplomazia orientale dopo la guerra turco-russa. II. *Sigismondo Hahn.* — 6.° Birma e l' Inghilterra. *Emilio Schlagintweit.* — 7.° Tedeschi e Tcechi nella lotta per la costituzione e per la civiltà. II. *Anon.* — 8.° Viaggi a Cipro. *M. Ohnefalsch-Richter.* — 9.° L' importanza sociale della proprietà. *Federico von Baerenbach.* — 10.° Poesie di *Corrado von Prittwitz-Gaffron.* — 11.° Cronaca contemporanea.

Chi sa che un giorno i posteri non chiamino il nostro secolo quello degli scavi? Ed è cosa troppo naturale, che quanto più la fortuna arride alle imprese di simil genere, tanto più ardente si faccia lo zelo di scoprire i sepolti monumenti e tesori dell'antichità. Il celebre professore *Ebers* propone alla sua nazione una spedizione scientifica nell' Egitto per intraprendervi degli scavi. Egli discorre da par suo degli scavi fatti sin qui e della importanza scientifica della spedizione da lui proposta. Parla quindi del relativo memoriale che Auguste Mariette presentò all'Accademia delle scienze a Parigi e continua coll' indicare e descrivere brevemente le regioni dove e' crede che con buon successo si potrebbero esperimentare degli scavi. Pare che a questo articolo debba tenerne dietro un secondo.

La novella di *O. Ernst* non è neppure finita e promette di riuscire un intiero romanzo. Ma certo, quelle pagine non sono spese male. È un quadro veramente bello della civiltà e dei costumi orientali, che l' autore ci offre nell' amena cornice di una novella. In quanto alla sorte dei due protagonisti, diremo soltanto

che Costantino non ha ancora rinnegata la sua fede, che egli è riunito alla diletta sorella, la quale è in procinto di diventare la moglie di un uomo cui ella ama. Ma ripetiamo che la favola non è che la cornice. — La materia svolta nell'articolo seguente ci è troppo estranea, di modo che non possiamo dirne nè bene nè male. L'articolo contiene un quadro storico dello sviluppo della chirurgia dai tempi più remoti sino al principio del secolo decimonono. A quegl'Italiani che si fanno compilatori di « Dizionarii biografici universali » raccomandiamo tanto tanto l'ameno lavoro del *Feldmann* sopra Lodovico Azengruber, il celeberrimo poeta viennese (nato a Vienna il 29 novembre 1839), la cui celebrità non giunse però sino alle riveritissime orecchie di un compilatore di « Dizionarii biografici universali » sulla cui insegna ci par sempre di leggere le parole: *In omnibus aliquid, in toto nihil.* Della vita dell'Azengruber il nostro articolista non ci dà che brevissimi cenni; discorre invece a lungo delle opere, dandoci ottime e ghiottissime analisi delle principali di esse. È uno di quelli articoli che meriterebbero di essere tradotti e letti da chiunque vuol essere al giorno della letteratura contemporanea. Il capitolo del vasto e grave lavoro di *Sigismondo Hahn* si occupa del trattato di pace di Berlino e della sua esecuzione. Quel trattato non trova grazia presso l'erudito ed assennato articolista il quale s'avvisa che la « pace » non durerà lungo tempo. Premessa una breve introduzione sulle relazioni attuali tra Birma e l'Inghilterra lo *Schlagintweit* descrive il regno di Birma, i suoi abitanti o cittadini, i loro costumi, la loro storia, e finisce coll'esposizione dei recenti conflitti coll'Inghilterra. L'articolista crede che tra non molto il regno di Birma perderà la sua indipendenza e dovrà contentarsi di non essere più che un vassallo dell'impero inglese nelle Indie.

Tirando via sui due articoli seguenti, ci piace fermarci un momentino su quello del *Baerenbach*, il quale è di grande importanza attuale. In tutti i tempi si riconobbe l'importanza della proprietà e la grande influenza sua sul benessere della società. Ma le opinioni relative alla proprietà variarono col succedersi dei tempi. Il massimo tra gli antichi filosofi non esitò di farsi campione della dottrina, che l'uomo non debba soltanto *avere*, ma in date condizioni possa eziandio *essere* proprietà. Oggigiorno nessuno nel mondo civile vorrebbe più difendere tale dottrina. La schiavitù è abolita. L'uomo non può più far valere diritti

di proprietà sul suo simile. E non potrebbero forse venire i tempi in cui non è lecito all'uomo di far valere diritti di proprietà sulle cose, specialmente su questa gran madre terra che lo nutre? Già da un pezzo la lotta è insorta. Che altro è la storia della economia politica moderna se non appunto la storia della guerra contro il concetto romano della proprietà assoluta, e della vittoria che tal concetto riportò nel mondo civile? Ma sarà questa vittoria durevole? La guerra contro la privata proprietà è ancor lungi dall'essere cessata nè si sa ancora quale sarà per esserne l'esito. È la storia di questa guerra sul campo scientifico che l'autore imprende a pennelleggiare. Non è che un prospetto che egli ci offre, meno il resultato di proprie ricerche che un sunto di lavori altrui, specialmente del libro di *Adolfo Samter*, dal quale il nostro articolista prese eziandio il titolo del suo lavoro. Avrebbe potuto estenderlo alquanto di più, entrare alquanto più addentro nella questione. Noi non siamo socialisti; ma non sappiamo nemmeno vedere che le loro dottrine siano già confutate. Le grandi riviste farebbero per avventura bene se si occupassero più sovente di una questione che per noi è senza dubbio più grave ed importante, che non siano tutte quante le crisi orientali.

Conrado di Prittwitz-Gaffron ci offre tre piccoli componimenti poetici: « Beatrice » (non è la Beatrice di Dante), « ottave rime » e « Circolazione della vita. » La « cronaca » contiene una rassegna politica.

Nord und Süd. Agosto: 1.° Società rumena. Scene da Bucarest. *Giorgio Allan.* — 2.° Sopra G. E. Lessing. III. *Kuno Fischer.* — 3.° Le cateratte. *Federico Ratzel.* — 4.° L'arte ed il mercante. *Guglielmo Lübke.* — 5.° Kuno Fischer. *M. E. von Sosnowski.* — 6.° Bollettino bibliografico.

Poche sono le osservazioni che possiamo fare sopra questo fascicolo. E prima diremo che esso si orna del ritratto di *Kuno Fischer* inciso in rame. Benchè vi sia in Germania appena persona colta che ignori chi sia il Fischer, il signore Sosnowski credette necessario di dettare un articolo sopra il celeberrimo filosofo di Heidelberga. L'articolo ci è tanto più grato, in quanto l'autore fu compagno di studj del Fischer. Egli ne racconta brevemente la vita e parla poi più a lungo della sua operosità scientifica e letteraria. Qualche volta ci pare che l'articolista abbia troppi riguardi. Discorrendo dell'allontanamento del Fischer

dall'Università di Heidelberg, avvenuta nel 1853 (il Fischer vi venne poi richiamato ripetute volte e vi ritornò nel 1872 dopo essere stato sedici anni professore a Jena), credo che avrebbe potuto nominare senza tanti complimenti il miserabile denunciatore che in quei tempi faceva il codino ed in seguito volle farsi emulo degli Strauss e dei Renan. Chi vuol conoscere la storia di queste lordure e vuol sapere di che sia capace un professore di teologia verso un suo collega filosofo, legga ciò che da pari suo ne scrisse *Davide Federico Strauss* nelle sue « Opere raccolte » (*Gesammelte Schriften*, Vol. V, pag. 155-170). Se del resto l'articolo è riuscito una mezza apoteosi, noi dal canto nostro non gliene facciamo certo biasimo. Chi parla di Kuno Fischer senza ammirarlo non ne conosce le opere; chi le ha studiate non può discorrere dell'autore senza ammirarlo,

Non è possibile di riassumere in pochi periodi quanto *Giorgio Allan* ci offre nelle prime quarantadue pagine del fascicolo. Sono scene, nelle quali l'autore fa il ritratto della vita sociale delle classi superiori a Bucarest. Se è un ritratto al naturale noi non possiamo giudicare; ma poichè l'articolista vive a Bucarest, non abbiamo motivo di dubitarne.

Ed ora eccoci di nuovo al *Fischer* il quale ci regala in questo fascicolo il terzo de' suoi profondamente pensati saggi sul Lessing. L'autore si occupa in quelle 31 splendide pagine della « Emilia Galotti, » che segna, come si esprime l'autore, la nascita della moderna tragedia tedesca. Prima egli ne racconta l'origine e la storia e poi ne dà l'analisi filosofica ed estetica. Il lavoro è un eccellente commento della tragedia Lessinghiana.

Il concetto dei due articoli seguenti mi sa un po' d'originale. A chi sarebbe caduto in pensiero di dettare un lungo articolo sulle cateratte? Eppure quello del *Ratzel* è spiritoso e tutt'altro che noioso. E il *Lübke?* Egli fa la giustissima osservazione che l'artista è dipendente nelle sue creazioni dal gusto de' suoi Mecenati; in generale di chi ordina ed acquista i suoi lavori. Costoro furono e sono o principi, o sacerdoti, o mercatanti. Dunque queste tre classi della società dovettero esercitare una influenza più o meno grande sulle Belle Arti. Allo studio di questa influenza, specie dei mercatanti, è dedicato il lavoro, il quale, trattandosi di roba del *Lübke*, rende superfluo ogni encomio.

Westermann's illustrirte Monatshefte. Agosto: 1.° Il regno del gufo. Novella di *Otto Roquette*. — 2.° Epopea e

mitologia. *Maurizio Carriere.* — 3.° Memorie del medio evo nella Toscana. *Paolo Schönfeld* (con due illustrazioni). — 4.° Il passaggio degli uccelli. *Adolfo Müller* (con una figura). — 5.° Federigo Preller, l'illustratore dell'Odissea. *Massimiliano Jordan* (col ritratto del Preller ed un'illustrazione). — 6.° Il cuore umano. *F. W. Beneke.* — 7.° Capanne ed abitazioni dei popoli nello stato di natura. *Sophus Ruge* (con sei illustrazioni). — 8.° Ricordi della mia vita. *Levin Schücking.* — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Bollettino bibliografico.

Dissi più sopra che ci vuole una gran pazienza per leggere tutte quelle novelle che ogni mese ci vengono offerte nelle grandi riviste tedesche. In quella del *Roquette* troviamo una ricompensa delle nostre fatiche. A dire il vero nè l'argomento, nè l'intreccio, nè lo scioglimento sono nuovi od originali. Un giovine studente, Olmar, incontra per viaggio la giovine e dotta Adelaide, figlia di quel dotto originale che è il signor Pistorio. A poco a poco i due giovani imparano ad amarsi; ma l'amore di Olmar è piuttosto fratellevole, quello di Adelaide più serio. Lontani, i due amanti si scrivono più o meno spesso; il sigillo convenzionale delle loro lettere mostra la figura di un gufo, quindi il titolo. Dopo alcuni anni Olmar, già professore, sposa una bella giovine che, partoritogli due figlie, lo lascia vedovo. Olmar e Adelaide, rimasta orfana, s'incontrano di nuovo, l'antico amore rinasce ne' loro cuori, dopo alquanto tempo sono una coppia felice.

Tale è lo schema della novella. Ma quanto fine e magistrale è l'esecuzione! Specialmente desta ammirazione la finissima psicologia che vi troviamo. Il vecchio Pistorio, l'erudito senza cuore, l'egoista che non pensa se non a sè, mentre si dà l'apparenza e forse crede di fare ogni cosa per l'educazione della figlia, il dotto avido, che non ha altro che una morta erudizione in capo; — sua figlia Adelaide, la donzella di ottimo cuore, che sacrifica lieta e volonterosa sè stessa per l'altrui bene, cui manca soltanto un po' il *saper fare*, grazie alla singolare educazione datale dal padre; — Omar, l'uomo colto, franco e leale; — Metella, la fedele amica di Adelaide: oh quanto ben delineati sono tutti questi caratteri! E il tutto è esposto e raccontato in un modo sì schietto e naturale, in uno stile tanto chiaro e limpido! Insomma, è un'ottima novella.

Il professore *Carriere* a Monaco scrive sempre (e di libri ne ha fatti la sua parte) col cuore. Egli è tutto cuore, tutto

sentimento. Quindi le cose sue si leggono volentieri, qualunque sia l'argomento ch'egli imprenda a svolgere. Ma appunto perchè tutto cuore e tutto sentimento, e perchè le cose sue sono sempre zeppe di citazioni di poeti e prosatori, riesce assai difficile il comprendere ogni volta che cosa egli si voglia dire, più difficile ancora il dirlo in brevi parole. Così anche questo suo nuovo lavoro è ricco, soprabbonda anzi di spiritose e finissime osservazioni; ma se mi chiedete che cosa voglia propriamente insegnarci, io non posso non confessare che mi mettete in un imbarazzo, per uscir dal quale non saprei altra via che quella di tradurne intiere quelle due dozzine di colonne. Parla della mitologia e dell'epopea, dell'influenza della prima sulla seconda, del carattere fondamentale di quest'ultima, e se ben ho afferrato il suo concetto, vuole mostrarvi che non può esservi epopea senza fede nella divinità e senza credere nell'ordine morale dell'universo. Cuori gentili, pieni di affetto, uomini sentimentali leggeranno con gusto questo articolo e ne saranno edificati più che da una predica.

L'articolo dello *Schönfeld* è una bella ed entusiastica descrizione di San Gemignano. Quello del *Müller* sarà una delizia per gli ornitologi, ma io di ornitologia non me n'intendo proprio nulla. Al signor *Jordan* sarei stato grato quando gli fosse piaciuto di darci anche un po' di biografia del Preller, invece di parlare soltanto dei di lui lavori.

Sul cuore umano abbiamo un magnifico lavoro del celebre filosofo *Maurizio Lasarus*, inserito nel suo bel volume « Quesiti ideali » (Berlino 1878, pag. 39-158). Ma mentre il *Lazarus* ne parla da filosofo e psicologo, il *Beneke* ne discorre da fisiologo ed anatomico. Il suo articolo è interessantissimo, ma soverchiamente erudito. Invece quello del *Ruge* mi sembra elementare anzi che no, nè io so vedere la necessità di darci una descrizione, dei poveri abituri dei popoli selvaggi. Ma che dico *necessità?* Una necessità la c'è, anzi, ce ne sono due. Le riviste hanno il bisogno di riempire ogni mese le loro cento o dugento pagine, e ben sovente è anche una *dira necessitas* che spinge gli autori a scrivere. Belle sono quelle poche pagine nelle quali lo *Schücking* ci racconta la sua vita in Augusta. Pagine piene di affetto e che ci commuovono, specialmente là dove egli parla del povero *Lenau* e dell'infelice *List.* Gli autori tedeschi dovrebbero regalarci maggior copia de' loro « ricordi; » chè questi articoli si leggono da tutti con diletto, e riescono assai istruttivi.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Luglio: 1.° I lavori di Agostino di Duccio a Perugia. *Paolo Schönfeld* (con sei illustrazioni). — 2.° Alfredo Woltmann. *Bruno Meyer* (contin. e fine). — 3.° Il *Salon* di Parigi. II. *Ermanno Billung*. — 4.° L'importanza dei triglifi. II. *Haus Auer*. — 5.° Letteratura artistica. *Oscar Berggruen*. — 6.° Notizie. Il fascicolo si orna di due sontuose tavole in rame: « L'oratorio di San Bernardino a Perugia » e « ore d'ozio, » quadro di *Francesco Rumpler* inciso da *W. Woernle*.

Fasc.°. 11. Agosto: 1.° Hendrik Leys. Saggio biografico di *Ermanno Billung* (col ritratto del Leys ed una illustrazione). — 2.° Le più antiche miniature del medio evo. *Antonio Springer*. — 3.° L'importanza dei triglifi. III. *Haus Auer*. — 4.° Lettere di Goethe a Rauch. *Carlo Eggers*. Anche questo fascicolo si orna di due tavole; l'una in rame: « Una festa domestica. Quadro di *H. Leys*, inciso da *L. Schulz*. L'altra in fotografia: « Medallie per Carlo Augusto e per Goethe. »

Raccomandando ai cultori delle Belle Arti lo studio degli articoli contenuti in questi fascicoli della signorile ed importante rivista, mi limiterò qui a discorrere brevemente di due soli.

Sin dal fascicolo di maggio il *Meyer* aveva incominciato a discorrere del povero *Woltmann* (nato a Charlottenburg il 18 maggio 1844, morto a Mentone il 6 febbraio 1880), l'autore di quella storia universale della pittura, della quale parlai più volte nelle mie rassegne, e che, rimasta incompiuta, si sta ora terminando dal prof. *Woermann*. L'articolista ne parlava coll'affetto di un amico, anzi di un discepolo e caldo ammiratore. Ora egli continua ad intessere la storia della sua vita e della sua operosità letteraria. E prima parla della seconda edizione dell'opera: « *Holbein ed i suoi tempi*, » che egli chiama « un lavoro assolutamente classico » il quale pochissimi pareggiano, non un solo supera. Discorre quindi degli sterminati lavori che il Woltemann andava pubblicando in molti giornali e periodici, delle lezioni che egli dettava a Berlino ed in altre città, lodandolo molto come eloquente oratore, dei suoi lavori a Carlsruhe, a Praga finchè nel 1878 fu eletto professore a Strasburgo. Il lungo lavoro è riuscito uno splendido panegirico — forse soverchiamente magnifico, una specie di apoteosi.

Anche il prof. *Springer* si occupa nel suo lungo articolo del *Woltmann* e dell'ultimo suo lavoro, la « Storia universale della

pittura. » Il linguaggio dello *Springer* è di gran lunga più sobrio e temperato di quello del *Meyer*. Egli rende giustizia ai meriti non piccoli del Woltmann, ma non ne fa poi un fenomeno e non ne tace i difetti. Anch' egli loda molto la « Storia universale della pittura, » ma non trascende alle esagerazioni che leggiamo nell'articolo del *Meyer*. Lo *Springer* ne sceglie poi quella parte che tratta delle miniature nel medio evo, e vi si ferma su a lungo, difendendo opinioni contrarie a quelle del *Woltmann*. Non è qui il luogo di entrare in questi quesiti scientifici. Ma assai interessante si è il vedere come i due autori, il *Meyer* e lo *Springer*, parlano di un uomo del quale ambedue furono amici: l' uno coll' entusiasmo di un ammiratore, l' altro colla severità dell'erudito imparziale. Ora io sarei assai curioso di udire ancora una terza voce. Vorrei cioè sapere come il prof. *Ermanno Grimm* giudica del *Woltmann* e delle sue opere. So che mentre viveva, il suo giudizio non gli era troppo favorevole. Ma, e adesso che il povero *Woltmann* non è più?

Senza dubbio il *Woltmann* fu uomo di gran talento, di vaste cognizioni e di merito. Ma io mi avviso che sia ancora troppo presto, per poterne giudicare coll' imparzialità della storia.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.ri 28-31. Luglio: Nuove Poesie. *Rod. von Gottschall.* — Libri storici popolari. *Haus Prutz.* — Nuovi romanzi. *Teodoro von der Hammer.* — Un nuovo commento inglese allo Shakspeare. *Davide Asher.* — La questione ortografica. *Daniele Sanders.* — Discorsi sul lago. *Alfredo Meissner.* — Filosofia del mondo e della vita. *Rodolfo Doehn.* — Sulla storia della riforma. *Ferdinando Moesch.* — Opera sulla letteratura tedesca moderna. *Roberto Boxberger.* — Un poeta italiano. *Rod. Kulemann.* — Letteratura amena. *Lina Vogt.* — Studi di archeologia classica, *J. Mähly.* — Letteratura statistica. *Anon.* — Diporti letterarj *Rod. von Gottschall.* — Le ultime opere di Giulio Verne. *J. J. Honegger.* Poemi epici. *Carlo Bartsch.* — Notizie varie. — Bibliografia. — Annunzi bibliografici.

Sarebbe da invidiare la fortuna del *Gottschall*, quando non fosse da deplorarne la sorte. Egli vive nella poesia e sta di casa nel Parnasso tedesco. Se vien fuori una qualche nuova raccolta di poesie liriche, e subito il *Gottschall* la legge e ce ne dà poi ragguaglio nella sua ottima rivista. Nell' articolo « Nuove poesie » egli dà ragguaglio di una dozzina di nuove raccolte liriche.

Che fortuna di poter dedicare il suo tempo alla poesia! Se soltanto tutta quella roba fosse veramente poetica! Ma le perle poetiche sono rare, di pula poetica c'è invece grande abbondanza. L'articolo del Gottschall ce ne dà nuova prova. Dettato con finissima estetica, esso ci fa conoscere appieno i relativi libri, c'invoglia di leggerne due o tre, e ci dispensa dal leggere gli altri. Tra' lavori storici di cui parla il *Prutz*, si raccomanda tanto tanto il « Nuovo Plutarco, » raccolta di biografie pubblicata sotto la direzione del *Gottschall*. Ne sono usciti otto volumi che contengono oltre due dozzine di biografie, quasi tutte ottime, alcune magistrali e veramente classiche. Dei dieci romanzi dei quali parla il signor *Ammer* non un solo si eleva al disopra della mediocrità. *Davide Asher* ci dà un buon ragguaglio del libro del Dowden, che egli loda molto e che Guglielmo Wagner già tradusse nel tedesco. Il *Sanders* non ispende nemmeno un'intera pagina per discorrere di tredici recenti lavori sulla questione intorno all'ortografia tedesca. I discorsi del *Meissner* si leggerebbero volontieri in qualche altra rivista amena; in questa qui ci pare che non sieno al loro posto. Concernente i quattro libri dei quali parla il *Doehn*, sarà lecito dubitare se meritavano l'onore di darne ragguaglio. Il *Moesch* parla con elogj del nuovo libro di *H. Tollin*, il quale dedica la sua vita alla difesa dell'infelice Michele Servet che a Ginevra dovette gustare i frutti della tolleranza protestante. *Roberto Boxberger* ci fa conoscere dieci nuovi libri attinenti alla storia letteraria tedesca. Il poeta italiano di cui parla il *Kulemann* è Giosuè Carducci. Egli s'avvisa che il prof. Hillebrand ne abbia giudicato troppo favorevolmente e vuol mostrare che il Carducci non è il primo poeta europeo dopo l'Heine. *Lina Vogt* discorre di alcuni nuovi racconti e novelle, — tutta roba dozzinale. Eccellente è il diporto letterario del *Gottschall*, in cui il celebre autore deplora lo stato attuale della critica letteraria. Ci asteniamo dal discorrere degli altri articoli, chè lo spazio non ce lo permette. Chi senza spendervi troppo tempo vuol conoscere il movimento letterario attuale della Germania non troverà sussidio migliore di questa eccellente rivista. Soltanto essa è in generale troppo mite e cortese. Una buona « frusta letteraria » sarebbe necessaria in Germania — e fuori.

Magazin für die Literatur des Auslandes. N.i 29-33. Luglio-Agosto. Vado spigolando nei fascicoli di que-

sta ricca ed interessante rivista se trovo cosa alcuna che abbia qualche importanza per i nostri lettori. Importanti sarebbero le « notizie letterarie » in fondo quasi ad ogni fascicolo; ma giacchè il *Magazzino* si lagna spesso delle riviste italiane che lo derubano, io, che non mi ricordo di avergli mai rubata cosa alcuna, non vo' riprodurre le sue « notizie, » ma attingo le mie ad altre fonti. *Enrico Kitt* pubblica nel n.° 30 la traduzione tedesca della poesia inedita di Aleardo Aleardi: « Alla tomba di un nemico. » Molti lettori gli sarebbero stati grati, se accanto allá traduzione, che mi pare ottima, avesse stampato anche l'originale. Nello stesso numero *P. Lansky* dà breve e favorevole ragguaglio dei volumi secondo e terzo della « Storia della letteratura italiana » del prof. Bartoli, la quale sarebbe stata degna che se ne parlasse un po' più a lungo e fosse raccomandata un po' più caldamente. *E. Engel* dà nel num. 33 ragguaglio di « due nuove raccolte di fiabe italiane, » cioè del libro « Sotto gli olivi » di *Woldemar Kaden* e di quello del francese *Marc Monnier*: « Les contes populaires en Italie. » Di ambedue parla non pure con lode, ma con entusiasmo. Tra' copiosi articoli sulle letterature straniere, ricordiamo specialmente i seguenti: *Carlo di Reinhardsloettner*: Francisco de Amorin, un poeta portoghese contemporaneo. *J. C. Poestion*: Quadri storici della Scandinavia. *A. Boltz*: Canti dei popoli e tempi antichi. *Carlo Bleibtreu*: Lettere da Londra. *Carlo Reissenberger*. Canti popolari rumeni. *Von Stein-Nordheim*: Il poeta conte Alexei Tolstoy. *Trautlwein von Belle*: Il presente e l'avvenire della letteratura del Belgio.

Literarisches Centralblatt. N.i 28-32. Luglio-Agosto. Oltre una sterminata quantità di varie notizie scientifiche e letterarie questi fascicoli contengono brevi, ma in generale succosi ed accurati ragguagli di oltre cento libri di recente pubblicazione. Le « Ricerche sulla storia della pace di Venezia » di *Carlo Peters* si lodano e raccomandano molto. Invece si critica severamente il libro del *Buser* sopra Lorenzo de' Medici (vedi *N. Riv. Internaz.* Anno I. p. 710-712). La critica ci sembra giusta: soltanto avremmo desiderato che l'autore avesse parlato un po' anche dei pregi di questo lavoro, che non sono poi mica piccoli. Questi sono i due soli libri che trattano di cose italiane, dei quali vien dato ragguaglio nei cinque fascicoli. Deploriamo che una rivista si grave ed accreditata trascuri quasi del tutto la letteratura

italiana. Ben di rado troviamo che vi si parli di qualche libro italiano, mentre invece di roba francese ed inglese si discorre spesso e quasi in ogni fascicolo. Ma forse la colpa non è della rivista.

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. N.ri 176-203. *R. Schleiden:* Sul Vesuvio. — *Anon.* Cesare Cantù sopra Vincenzo Monti. — *H. Noè:* Scoperte nelle Alpi e sugli Apennini.

Die Grenzboten. N.° 27: *Paolo Schönfeld,* La pietà nell'arte italiana.

Daheim. N.° 40: *Leopoldo Witte,* Santa Maria Consolatrice a Verona.

Deutscher Mercur. N.° 27: Cecconi e la sua storia del Concilio Vaticano (l'articolo si continua nei numeri seguenti). — N.° 28: La censura romana descritta da un italiano del secolo XVIII.

Die Heimath, N.° 43: Da nuovi poeti italiani. Imitazioni metriche di *Gaetano Cerri.*

Historisch-politische Blätter. Vol. LXXXVI, fascicolo 2: Il cardinale Mezzofanti.

2. Libri.

Ludwig Noiré: *Das Werkzeug in seiner Bedeutung für die Entwickelungsgeschichte der Menschheit.* (L'istrumento nella sua importanza per la storia dello sviluppo dell'umanità). Magonza: J. Diemer, editore 1880, in 8.° gr. di XX-398 pag. con una tavola.

Era là nell'autunno del 1877 quando mi giunse un bel volume dal titolo: « L'origine della favella. Per *Lodovico Noiré.* » Io, che trovo appena il tempo di leggere tutto ciò che non posso trascurare, soglio chiedere anzi tutto chi sia l'autore del libro che mi capita in mano. Ma il nome del *Noiré* o mi era ancora del tutto ignoto, oppure mi era uscito intieramente dalla memoria. Chi è costui? Cerca di qua, cerca di là, non trovai il suo nome nè nel *Brockhaus,* nè nel *Pierer,* nè nel *Kurz,* nè nello *Erdmann,* nè altrove. « Sarà dunque un qualche principiante, » dissi tra me stesso. E forse avrei gettato là il libro senza leggerne una sola pagina, quando il titolo non avesse solleticato il mio appetito. Incomincio a leggere, leggo e leggo ed arrivo all'ultima pagina

senza saper come. Ricomincio da capo, l'interesse, il gusto, l'ammirazione vanno ognora crescendo. — « Ma questo è un libro stupendo! » io esclamava. E sì, che sullo stesso argomento io aveva già, se non giusto studiate a fondo, almeno assaggiate le opere di Guglielmo von Humboldt e di Lazaro Geiger. Espressi i miei pensieri in un breve articolo stampato nella *Rivista Europea*, lodai il libro, lo lessi di nuovo in seguito e se dovessi riparlarne oggi più assai lo loderei. Ma oggi non è più necessario che ne parli io. Ne ha sentenziato uno più grande di me, un gigante, accanto al quale io non sono che un pigmeo. *Max Müller* dedicò niente meno che trenta fittissime pagine della *Contemporary Review* (febbraio 1878) al libro del *Noiré* esaltandolo come il miglior lavoro di quanti vennero fatti sull'argomento dell'origine del linguaggio. Tal giudizio basta: chè non vi sarà chi voglia dubitare il *Müller* essere giudice competentissimo in queste materie.

Da quel tempo in qua imparai a conoscere meglio il nostro autore. Lessi alcuni altri suoi lavori e dappertutto ammirai le medesime prerogative: concetti profondissimi esposti in una forma brillante ed in uno stile veramente classico. Certo, il *Noiré* è nato filosofo ed ha il diritto di occupare un postò distinto tra'filosofi moderni. Tanto più sorprendente è il vedere che il celebre *Erdmann* non credette doverne fare menzione anche nella terza edizione della sua « Storia della filosofia, » mentre vi parla a lungo di parecchi filosofini in sessantaquattresimo, che non sono degni di stare accanto al *Noiré*. Chi ne saprebbe indovinare il motivo?

Vi sono scrittori, le cui opere risvegliano in noi un sentimento di indignazione. Gente che non ha nulla di nuovo e nulla di buono da dire, mesterianti che scrivono o per far quattrini oppure per mera vanità. Vi sono autori, le cui opere risvegliano in noi sentimenti di commiserazione. Le loro intenzioni sono ottime, ma manca loro assolutamente tutto ciò che si richiede allo scrittore. Altri ve ne sono, le cui opere ci lasciano freddi freddi, che noi non sappiamo propriamente biasimare, ma che ci annoiano. Altri di nuovo, leggendo le cui opere sorgono in noi sentimenti diversi e contradditorj. O vi troviamo erudizione senza eleganza, o la semplice forma priva di concetti. Altri pochi finalmente, le cui opere impongono silenzio alla critica e non risvegliano altro sentimento che quello di ammirazione, perchè

parlano di cose che hanno studiate sul serio e conoscono a fondo, e ne parlano come si conviene. Alla piccola schiera di costoro appartiene *Lodovico Noiré*.

Ho ricordato il suo libro sull'« Origine del linguaggio. » Il libro che annunzio oggi è e vuol essere un supplemento ad esso. Lo dice l'autore stesso nella prefazione. « In quel libro, » egli scrive, « seguendo le orme del Leibniz, dell'Herder, dell'Humboldt, del Max Müller e Lazaro Geiger, io risalii sino all'origine della ragione, vale a dire, sino alla vera umanazione dell'uomo; mostrai come fosse possibile che l'uomo potesse agire più conformemente allo scopo, più ponderatamente e più previdentemente che tutti gli altri esseri animati. In questo lavoro qui imprendo a mostrare, come l'uomo impiegasse praticamente la possibilità acquistatasi, come egli camminasse sulla via ancor debolmente illuminata dal lume della ragione, — su quella via che doveva condurlo man mano alla signoria del mondo ed alla conoscenza dell'universo. Io vo' esporre l'origine ed il primitivo sviluppo dell'istrumento di cui l'uomo si servì, e che non meno del linguaggio lo distingue e separa dagli animali, che però poteva nascere ed acquistare importanza soltanto lì, dove c'erano la ragione ed il linguaggio. »

Singolare! Noi moderni vantiamo tanto le invenzioni del secolo in cui viviamo, senza riflettere che, tenuto conto della mancanza assoluta di cognizioni e di mezzi, le invenzioni primitive sono assai più meravigliose. Le invenzioni odierne basano su cognizioni scientifiche accumulate nel corso dei secoli. Gran bella scoperta quella del vapore! Ma era tempo che Giacomo Watt la facesse, per Bacco! dopo che oltre un secolo prima Papino aveva insegnato potersi adoperare il vapore qual forza motrice, anzi, aveva esperimentato di farlo. Meravigliosa invenzione quella del telegrafo! Eppure la fisica conosceva il galvanismo già da un bel pezzo. Ma quando non c'erano ancora le scienze, quando mancavano totalmente le cognizioni, quando ogni nuova invenzione era nello stesso tempo la scoperta di una legge naturale non ancora conosciuta, — oh allora le invenzioni minime dovevano riuscire più difficili che oggi le grandi. E con quei mezzi che si avevano, o piuttosto con quella mancanza assoluta di mezzi!

Il nostro autore investiga con acume stupendo la via percorsa dall'uomo primitivo, preistorico, nelle invenzioni degl'istrumenti ed arnesi che oggidì sono sì comuni e sì poco stimati. Una

scure! Oh, che ci voleva molto per inventarla! Così pensa l'uomo leggero e superficiale. Ma udiamo un po' cosa ne dice il nostro autore: « Fra tutti quanti gl' istrumenti dei tempi primitivi nessuno è sì importante e meraviglioso come la scure. Essa è l'istrumento per eccellenza, il suo comparire segna il confine tra due mondi. Colla scure l'uomo si spianò la via alla sua grandezza ed alla signoria ch' egli esercita sulla terra. — Se un futuro artista avrà la bella idea di plasmare l' uomo primitivo, ei gli darà in mano la scure qual unico suo attributo. Colla scure l' uomo primitivo si rese abile a cambiare e formare conforme al suo volere gli oggetti renitenti; armato della sua scure e' si difendeva dalle belve, bandiva le tenebre nemiche delle foreste, si fabbricava la sua capanna e creava tutti gli altri strumenti della civiltà futura. » Più in là l' autore proclama l' invenzione della scure la più importante che mai si facesse sulla terra, poichè con essa l' uomo aperse la via alla civiltà.

Ma queste sono esagerazioni, mi direte. Ebbene, leggete il bel libro del *Noiré*, e poi son certo che nol direte più, o anzi vi convincerete che egli ha tutta la ragione.

Vada. Ma il *Noiré* dice che questo suo nuovo libro è un supplemento a quell' altro dell' origine del linguaggio. Or che ha che fare l' invenzione degl' istrumenti primitivi coll' origine della favella? Anche a tale domanda il *Noiré* ci dà una risposta soddisfacente. « È difficile, » dic' egli, « ed impossibile quasi di immaginarci l' uomo senza la scure. Ma, chiediamo a buon diritto, come ne giunse egli al possesso? Con questa domanda noi ci troviamo in faccia a quello stesso miracolo che ci presentano tutti gli attributi che sono oggigiorno per noi indivisibili dall' idea dell' uomo. Come conseguì l' uomo il linguaggio, la scrittura, il fuoco? » — Ma mi avveggo che, continuando di questo passo, finirei per scrivere un libro o una lunga dissertazione, invece di un semplice e modesto ragguaglio. Ed anche il libro o la dissertazione non potrebbero essere che un estratto dal bel libro del *Noiré*, chè, a parer mio, censure e critiche questo libro non ne ammette. Invece dunque di offrire magri estratti, inviterò i miei lettori a far capo al libro stesso, inviterò chi è abile a ciò, a farne una buona traduzione nella nostra lingua, e poi vo' spicciarmi in due parole.

Il volume, stampato con molta eleganza, consta di due parti: filosofica la prima, tecnologica la seconda.

La prima parte svolge le seguenti materie: Linguaggio e lavoro; I lavori primitivi; Sviluppo ed individualizzazione del lavoro; L'istrumento; Importanza del pensare per l'origine dell'istrcmento; Importanza dell'istrumento per lo sviluppo della cognizione dell'uomo; L'immaginarsi ed il rappresentare; Projezione ed objettazione; La projezione degli organi; Conseguenze; L'errore del Geiger; La formazione degli organi esteriori; La semiprojezione di essi; La .mano, l'organo vicegerente; Ricapitolazione. Istinto e ragione.

Nella parte tecnologica abbiamo i capitoli: La continuità delle forme, l'unica stella polare per istabilire la cronologia dei periodi della civiltà; Le forme elementari degli strumenti ed arnesi; Organo e funzione; Connessione dell'operosità degl'istrumenti con.quella degli organi; La permutazione delle funzioni è il principio della trasformazione degli organi; La permutazione dell'uso è il principio della trasformazione degli strumenti; L'origine delle funzioni artistiche o istrumentali. Non vi fu imitazione degli animali; Il raspare, rastiare, raschiare, tagliare, puntare e forare. L'origine del fuoco; Il picchiare, battere, schiacciare e macinare; Lo slancio; Il tagliare, la scure, il martello, il pugnale; Le armi, il gettare, i projettili.

Tutti questi argomenti sono svolti con finissimo acume e con maestria stupenda. Ciò che ammirammo già in altri libri dello stesso autore, ammiriamo, e più ancora, anche in questo qui: quella chiarezza ed eleganza della forma e dello stile, che ci sorprende tanto più, quanto più essa è rara presso gli scrittori tedeschi, specialmente quando trattano argomenti filosofici. Il lettore si è già accorto che sono argomenti difficili quelli che l'autore svolge, problemi ardui quelli che egli imprende a sciogliere. Ma e' sa farlo con una chiarezza, con una grazia che la lettura del suo libro diletta invece di stancare. Ed accanto alla leggiadria della forma, qual serietà scientifica, qual logica severa, qual acume filosofico, qual profondità di concetti! Il leggere libri e darne ragguaglio sarebbe una vera delizia, se tutti i libri fossero come quello del *Noiré*.

Mi dispiace di non poterne parlare più a lungo. Terminerò dicendo, e so che non dico troppo: Con questo libro il *Noiré* ha sciolto uno dei problemi più importanti e più difficili, e lo ha sciolto in modo tale, che per un pezzo non si potrà fare di meglio.

Encyklopædie der naturwissenschaften (Enciclopedia delle scienze naturali). Parte prima. Dispensa 12. Contiene: Manuale di botanica, pubblicato da una società di eruditi sotto la direzione del prof. *Schenk*. Disp. 3. Breslavia, Ed. Trewendt, editore, 1880, in 8.° massimo, pag. 327-470.

Questa vastissima opera, monumento maestoso della scienza moderna, della quale non una sola biblioteca di qualche importanza dovrebbe essere priva, va avanti pian piano. È vero, procede un po' lentamente, ma si sa che buoni frutti vogliono tempo per maturare. Intanto siamo alla dodicesima dispensa, nè la tredicesima si farà aspettare molto. Quanto più l'opera va avanti, tanto più ci accorgiamo della sua bontà e della sua grande importanza scientifica. Ogni sua singola parte è un lavoro compiuto, e di alcuni si potrebbe quasi quasi aggiungere, perfetto. Poco meno che perfetto può dirsi quello contenuto nella dispensa che abbiamo sott'occhio. In essa il prof. *B. Franc* a Lipsia ci offre un vasto trattato sulle « Malattie delle piante. » Cenquarantaquattro pagine di fittissima stampa in ottavo massimo è già qualche cosa. E il lavoro non è ancora finito. Abbiamo una lunga ed erudita introduzione sulle malattie delle piante in generale; quindi: Parte prima: Effetti degli influssi meccanici. Cap. 1: Effetti della mancanza di spazio. Cap. 2: Delle ferite. (Questo capitolo abbraccia settanta pagine ed è diviso in più paragrafi). Parte seconda: Malattie causate da influssi della natura anorganica. Cap. 1: Effetti della luce. Cap. 2: Effetti della temperatura (in 7 paragrafi). Cap. 3: Natura del medio (in più paragrafi). Cap. 4: Fenomeni meteorologici (§. 1-3; questo capitolo non è ancora terminato).

Aspettiamo proprio con impazienza la continuazione e la fine del bellissimo lavoro. Non si potrebbe forse fare in modo, che un lavoro non venisse interrotto alla fine di una singola dispensa? Quando si è incominciato si vorrebbe finire, ed è un disturbo non piccolo il vedersi troncato ad un tratto il filo del discorso. È ben vero che così facendo, le dispense riuscirebbero ineguali; l'una più grossa, l'altra meno. Si potrebbe tuttavia compensare il più o il meno nelle dispense seguenti, per esempio in quelle che contengono materie pertrattate in ordine alfabetico, e nessuno ci perderebbe.

Basta, noi ci rallegriamo di cuore del buon successo della gigantesca opera, alla quale auguriamo un'accoglienza atta ad incoraggiare autori ed editori.

Dr. H. Vockeradt: *Biblioteca moderna italiana per l' insegnamento della lingua.* Vol. IV-VII. Lispia, Veit e Comp. editori, 1880, in-8.° picc. di 63, 61, 119 pag.

Fu un pensiero felice quello di offrire agli studiosi della nostra lingua una serie di graziosi ed eleganti volumetti, contenenti alcuni fiori raccolti sul campo della letteratura italiana contemporanea, corredati di buone introduzioni e copiose note che mirano ad agevolare ai tedeschi l' intelligenza del testo. Ed appunto a motivo delle copiose ed assennate note appiè della pagina questi volumetti si raccomandano anche agl' italiani che studiano la lingua tedesca. Tanto più che l' edizione è assai elegante, correttissima, ed il prezzo (il volumetto di circa 60 pagine 80 centesimi) assai modesto. Per le scuole tedesche poi, nelle quali s' insegna l' italiano, questi volumetti sopperiscono ad un vero bisogno, che conosce assai bene chi, come lo scrittore di queste rassegne, si trovò più anni ad insegnare la nostra lingua.

Non ho veduto i tre primi volumetti. Quelli che ho sott'occhio contengono: Perchè al cavallo gli si guardi in bocca? Commedia in tre atti di *Leopoldo Marenco.* Il più bel giorno della mia vita. Bozzetto della vita militare di *Edmondo de Amicis.* Le coscienze elastiche. Commedia in cinque atti di *T. Gherardi del Testa.*

Sulla scelta si potrebbe forse contendere alquanto coll' editore. Già, ognuno ha i suoi gusti; a chi piace questo fiore, a chi quello. E poi ci si promettono ancora diversi volumetti nei quali troveremo forse quanto desideriamo ancora. Invece il metodo tenuto dall' editore ci pare eccellente. Nelle introduzioni abbiamo brevi e succose biografie del rispettivo autore ed ottime caratteristiche della relativa opera. Le note spiegano in lingua tedesca termini, modi di dire e costruzioni un po' difficili per i principianti. L' editore si mostra assai versato nelle due lingue; soltanto percorrendo il bozzetto del *De Amicis* credetti scoprire che certe finezze sono state o non intese, o frantese o per lo meno non troppo felicemente spiegate dall' editore. Ciò non mi occorse però che di rado, e gli errori, se errori sono, sono lievi. Col suo lavoro il prof. *Vockeradt* si è acquistato il diritto alla nostra gratitudine che qui pubblicamente gli professiamo.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. Nonostante la stagione estiva abbondano i lavori sulla storia letteraria germanica. Roba dozzinale per lo più, che deve la sua origine alla speculazione libraria od

alla vanità di qualche maestrucolo di scuola. Pochi di questi lavori arrivano sino alla mediocrità, meno s'innalzano al disopra di essa. *O. Brahm* ci dette un suo studio intitolato: « Il dramma cavalleresco in Germania nel secolo XVIII » (Strasburgo, Trübner), che dicono assai importante. Sul Lessing abbiamo due nuovi lavori; l'uno di *F. Muncker:* « Relazioni personali e letterarie tra Lessing e Klopstock » (Francoforte s. m. Rütten e Loening), l'altro di *R. Mayr:* « Contribuzioni ad un giudizio sopra G. E. Lessing » (Vienna, Hoelder). Curioso sarà probabilmente il nuovo libercolo di *F. A. O. Weddigen*, del quale non conosco che il titolo: « La poesia patriottica nel 1870 e 1871 con ispeciale riguardo alla lirica estera contemporanea » (Essen, Silbermann). *H. Holstein* pubblicò: « Il dramma del figliuol prodigo. Contribuzione alla storia del dramma » (Halle, Hendel).

La letteratura antica trovò un nuovo storico abile e conciso in *J. Mähly:* « Storia della letteratura antica » (2 parti in un volume. Lipsia, Istituto bibliografico). *R. Nicolai* sta pubblicando una sua « Storia della letteratura romana, » della quale sono uscite due dispense (Magdeburgo, Heinrichshofen). *H. Schweizer* pubblicò il secondo fascicolo del suo lavoro: « Molière e il suo teatro » (Lipsia, Thomas) e *M. G. Conrad* il primo volume di un'opera: « Parisiana. Ciarlerie sulla recente letteratura ed arte francese » (Breslavia, Schottländer). Il bibliotecario *Giulio Petzholdt* fece una nuova edizione della sua « Bibliographia Dantea ab anno 1865 inchoata » (Dresda, Schönfeld), vale a dire, è l'edizione vecchia, aggiuntovi il nuovo « Supplemento » del quale parlai nel fascicolo dello scorso giugno (pag. 226).

Filosofia. I filosofi sono in generale meno produttivi dei poeti, romanzieri, novellieri e simili scrittori. La cosa è assai naturale. Dove non c'è consumo non può esservi neppure gran produttività. Pochissimi sono i libri filosofici che arrivano alla seconda edizione, molti invece che vanno dopo qualche tempo al macero. *C. A. Thilo* ebbe la fortuna di poter fare una seconda edizione della sua « Breve storia pragmatica della Filosofia. » Ne è uscito il primo volume che contiene la storia della filosofia greca (Köthen, Schulze). Il *Kant* trova ancor sempre molti lettori e studiosi, come lo provano le molteplici edizioni delle sue opere. *Benno Erdmann* ci dette nuove edizioni della « Critica della ragion pura » e della « Critica del giudizio » (Lipsia, L. Voss). Queste edizioni hanno almeno un vantaggio sopra tutte le altre, cioè quello di un modicissimo prezzo (le due opere costano insieme 6 marchi). *C. Frantz* pubblicò il secondo volume della sua opera: « La filosofia positiva di Schelling » (Köthen, Schletter). Il volume tratta della filosofia della mitologia. Tra' recenti lavori di filosofia sistematica menzioneremo le « Lettere filosofiche sulla donna » di *E. Du Mont* (seconda edizione; Lipsia, Brockhaus); il terzo volume dei « Pregiudizj dell'umanità » di *L. B. Hellenbach* (Vienna, Rosner), che tratta dei pregiudizj del senso comune; il primo volume dei « Concetti fondamentali antropologici sull'origine e lo scopo della religione » di *O. Ziemssen*

(Gotha, F. A. Perthes), il qual volume vuol mostrarci « La religione al lume della psicologia; » il terzo volume della « Filosofia come scienza delle idee » di *G. Biedermann* (Praga, Tempsky), in cui l'autore tratta della « Scienza della vita. » La più importante pubblicazione filosofica degli ultimi mesi è forse il grosso volume di *A. Siebenlist*: « La filosofia della tragedia di Schopenhauer » (Pressburgo, Stampfel).

Politica. « Lascio la politica ov' ella sta, e parlo d'altro, » diceva il buon Silvio Pellico. Ed anch' io della politica non me n' impaccio: vale a dirè, intendiamoci, *qui* nella nostra Rivista non me n' impaccio. Chè se volessi dirlo in modo assoluto, i miei cari amici dell' attuale governo ultramontano ticinese mi accuserebbero di mendacio, avendo essi pur troppo esperimentato che all' occasione nella politica ci so entrare anch' io. Ma la nostra rivista non è un' arena politica. Quindi non ho nemmeno menzionato il mio proprio lavoro: « Il processo di Stabio » (Zurigo, Orelli Füssli e Comp.), venuto in luce già nello scorso maggio. Se questa volta nella mia rassegna ci metto anche la rubrica *Politica*, nol faccio che per far menzione di due libri interessanti, cioè: « L'era del Bismarck » di *B. Bauer* (Chemnitz, Schmeitzner), e « Il nichilismo russo » di *J. Golowin* (Berlino, Heymann). In ispecie il primo troverà non pochi lettori, forse anche fuori di Germania.

Filologia ed archeologia. *R. Lepsius* ha pubblicato un grosso volume: « Grammatica nubia, con un' introduzione sopra le genti e le lingue dell' Africa » (Berlino, Hertz. 26 marchi). *A. Ermann* ci regala una « Grammatica neoegiziana » (Lipsia, Engelmann). E sull' Egitto ricevemmo il quinto volume del « Dizionario geroglifico-demotico, » di *H. Brugsch Bey* (Lipsia, Hinrichs. 116 marchi!) ed il terzo fascicolo della « Preistoria dell' Egitto, » di *F. J. Lauth* (Berlino, Hofmann). *E. Schulze* pubblicò: « Micena. Esame critico dei lavori dello Schliemann » (San Pietroburgo, Röttger). *A. Zingerle* incomincia a stampare « Contribuzioni alla storia della filologia. » Ne è uscito testè il primo volume (Innsbruck, Wagner). Un bel libro ci dette *H. Bender*: « Roma e la vita degli antichi romani » (Tubinga, Laupp). Sulle lingue moderne non abbiamo altro da registrare che la « Grammatica della lingua provenzale » di *F. Demattio* (Innsbruck, Wagner) e la quarta edizione della famigerata » Crestomazia dell' antico francese » di *Carlo Bartsch* (Lipsia, Vogel).

Storia civile. « Lo studio della storia e la filosofia della storia » s' intitola un libercolo di *E. Bernheim* testè venuto in luce presso l' editore Peppmüller a Göttingen. *A. Flegler* ha pubblicato il primo volume di una vasta « Storia della democrazia » (Norimberga, Rösel). Il grosso volume abbraccia i tempi antichi. *J. von Falke* sta pubblicando una magnifica opera: « Storia dei costumi dei popoli civili » (Stoccarda, Speemann). Saranno sedici dispense in quarto, delle quali sono uscite le due prime. *W. Martens* ci dette una « Storia politica del regno dei Longobardi sotto Liutprando « (Heidelberga, Koester); *Giesebrecht* il quinto volume della sua « Storia degl' imperatori tedeschi » che contiene

i tempi di Federigo Barbarossa (Brunsovico, Schwetschke e figlio); *E. Werunsky* la « Storia dell'imperatore Carlo IV e dei suoi tempi » (Innsbruck, Wagner); *C. Höfler* una monografia sopra « Il papa Adriano VI » (Vienna, Braumüller); *L. Keller* una « Storia degli Anabattisti e del loro regno a Monasterio » (Monasterio, Coppenrath). Sulla storia civile moderna abbiamo: *Langwerth von Simmern*, « L'Austria ed il regno nella lotta colla rivoluzione francese » (2 vol. Berlino, Bidder); *Carlo Brunnemann*, « Massimiliano Robespierre. Ritratto biografico su fonti inedite » (Lipsia, Friederich); *M. Grünbaum*, « La pubblicistica *(Publicistik)* nella guerra di trent'anni » (Halle, Niemeger). Copiosi sono i lavori sulla storia della Germania; ma fuori, chi li legge? Nessuno. Dunque non giova registrarli.

Geografia e viaggi. Conosciamo una buona dozzina di lavori di questo genere venuti in luce entro il mese. Non facciamo però menzione che di tre, stimando che degli altri il tacer sia bello. E prima menzioneremo la « Storia delle scoperte geografiche nel continente dell'Africa dai tempi più remoti sino ai nostri giorni, » di *F. Paulitschke* (Vienna, Brockhausen e Bräuer); poi « La vita e la civiltà dei Zulu, » di *M. Kranz* (Wiesbaden, Niedner), e finalmente i « Viaggi nel Messico » di *T. Kaehlig* (Würzburg, Woerl).

Belle Lettere. Romanzi, novelle, racconti, poesie, drammi ci fioccano da ogni parte. Noi non terremo conto che dei principali, lasciando i *dii minorum gentium* in quella oscurità, dalla quale forse usciranno un giorno. *Bertoldo Auerbach* ha pubblicato: « Brigitta. Racconto » (Stoccarda, Cotta); *Hans Hopfen* tre novelle: « Piccola gente » (Berlino, Schneider e Comp.); *A. D. Brachvogel:* « Beaumarchais. Romanzo storico » (Jena, Costenoble. 2.ª edizione); *G. Samarow*, « La reggenza del principe ereditario, » romanzo in due volumi (Stoccarda, Hallberger); *M. Jókai*, « Rab Ráby. » Romanzo in tre volumi (Pressburgo, Stampfel); *A. E. König*, « Vie misteriose. » Romanzo in quattro volumi (Jena, Costenoble).

Belle Arti. Il « Catechismo della Storia delle Arti » di autore anonimo (Lipsia, Weber), è un piccolo compendio, all'incirca come i noti « Manuali Hoepli. » Una splendida pubblicazione è quella del signor *A. von Würzbach:* « I pittori francesi del secolo XVIII, » venuta in luce in 30 dispense (a marchi 2, 50 la dispensa) presso l'editore Paolo Neff a Stoccarda. Dicono assai interessante il volume di *O. Wangemann:* « Storia dell'organo e della sua costruzione » (Demmin, Frantz). Del compianto storico della musica *A. W. Ambros*, è venuto fuori il primo volome di « Opere postume « (Pressburgo, Successori Heckenast) il quale tratta della musica in Italia.

Per evitare equivoci aggiungerò che non mi sono mica scordato dei « Cenni necrologici. » Se nelle ultime rassegne mancano e mancano anche in questa, il motivo si è, che autori di fama più che locale non morirono per quanto io sappia negli ultimi mesi.

Dr. Scartazzini.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Settembre 1880. Num. 6

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

UGO FOSCOLO E IL SUO ROMANZO
« LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS » (1).

(Estratto).

Che sul romanzo del Foscolo avesse larga efficacia il Werther del Goethe, nè per rispetto alla forma solamente, ma anco sulla condotta, sull'ordinamento e sull'ultimo fine dell'opera, non sarebbe da dubitarne, quand'anco l'autore non lo avesse espressamente confessato. Circa al contenuto poi, le biografie e le lettere del Foscolo stesso ci pongono in grado di verificare quel ch'egli afferma, cioè che l'argomento del romanzo lo trasse dagli avvenimenti della propria vita.

Per uso di coloro che non conoscessero altro che il nome del romanzo, gioverà dare un'occhiata al soggetto di esso.

Jacopo Ortis, giovane veneziano, acceso della patria e della libertà, si rifugia, dopo la pace di Campo Formio, in un possesso della sua famiglia sui colli Euganei. Porta seco nella solitudine la dolorosa convinzione, che Venezia è caduta vittima d'un vergognoso tradimento; e disperando di prendere vendetta, vorrebbe cacciarsi un coltello nel cuore per versare tutto il suo sangue fra le ultime strida della patria sua. Porta seco le tristi esperienze della precoce operosità giovanile; gli cresce il dolore pensando alla infelicità de' suoi concittadini; nè lo conforta speranza di giorni migliori, veggendo due potenti nazioni collegate a danno degl'Italiani, e questi gemere come vili schiavi, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Sin dal principio gli balena alla mente unico mezzo per fuggire l'inevitabil miseria essere la

(1) Vedi N.° 11, febbrajo 1880, pag. 825.

volontaria morte; e gli avvenimenti che seguono lo confermano in tal persuasione. Due motivi operano sull'animo suo; da una parte le disperate condizioni politiche d'Italia, dall'altra una infelice passione. E i due motivi procedono di conserva, vicendevolmente efficaci si rafforzano, e lo traggono finalmente all'estremo partito.

La repubblica cisalpina, dove il reggimento liberale accoglie tutti gli esuli e assicura i diritti di tutti i cittadini, non lo appaga. Il governo obbedisce alla volontà degli stranieri che opprimono e dissanguano il popolo; le nuove leggi e gli ordini nuovi non danno allo Stato nè saldezza nè indipendenza; i cittadini non sono difesi dalle persecuzioni dei partiti; non le nobili passioni patriottiche, ma le basse e vili cupidigie trionfano; i pochi animi generosi, che soli potrebbero ricondurre Italia all'antica grandezza, son costretti a tirarsi in disparte nella solitudine.

Più tardi viaggiando per le altre città e considerandone le tristi condizioni, l'Ortis si conferma nel convincimento, la servitù dell'Italia esser necessaria e la sua liberazione con mezzi ordinarj impossibile.

Deplora l'error di coloro che credono nei generosi propositi delle nazioni straniere verso l'Italia. Questo infelice paese, campo delle lunghe lotte fra Francesi e Tedeschi. stato sempre premio del vincitore, è questa volta toccato ai Francesi, che han fatto in modo da rendere odiosa la teoría della libertà, che hanno dato alla repubblica cisalpina una costituzione corrispondente alle loro mire, e la governano secondo le norme e le prescrizioni del Direttorio. Le tracce di tal dipendenza appariscono al giovane manifeste. Chiesto a un librajo la vita di Benvenuto Cellini, gli è risposto che non l'ha. Richiestolo d'un altro scrittore, quegli quasi dispettoso gli dice, che non vende libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese e intende appena lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano l'ignoranza e la servitù di chi le detta. Consigliato di cercare un ufficio in siffatto Stato, egli rigetta con disdegno un tal consiglio. Quando fosse costretto a uscire dalla sua oscurità, anzichè mostrarsi fortunato strumento della licenza o della tirannide, torrebbe d'essere vittima illustre. E pure a volte guarda con una specie

di compiacenza le miserie d'Italia, poichè gli pare che la fortuna e il suo ardire riserbino a lui solo il merito di liberarla.

Ma una conversazione col venerando poeta Parini ha per effetto di fargli rinunziar per sempre all'idea di servire e giovare alla patria. « O giovane degno di un altro secolo » il Parini gli dice « se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni? » Allora il giovane guarda nel passato, allora si volge avidamente al futuro; ma erra sempre nel vano e le sue braccia tornano deluse senza poter mai stringer nulla, e conosce tutta tutta la disperazione del suo stato. Narra a quel grande italiano la storia delle sue passioni, gli dipinge Teresa come un genio celeste, e « no, » gli dice « non veggo più che il sepolcro. »

Qui ci convien tornare al principio del romanzo per conoscere la storia d'amore.

L'Ortis rifugiatosi, dopo la caduta di Venezia, nella solitudine, fa la conoscenza di un signor T.... padre di due figliuole, Teresa e Isabella, il quale per ragioni di convenienza ha promesso la prima a un ricco e nobil giovane. La madre, oppostasi invano a tal matrimonio, s'è allontanata e vive in Padova. « Sono infelice » confessa la fanciulla all'Ortis e con questa parola gli strappa il cuore. Egli s'accorge che il giovane Odoardo, uomo comune, pieno di pregiudizj, pedante, senza alti propositi e ignaro dei nobili sentimenti d'un tenero cuore, è poco atto a render felice quella celeste creatura.

Cedendo alle preghiere di sua madre e dell'amico Lorenzo, l'Ortis torna a compire gli studj a Padova. Ma presto scontento di quel soggiorno, torna a' suoi colli Euganei. All'amico che lo esorta novamente a fuggire Teresa, egli scrive: « Non è lo stesso che dirmi: abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e ... t'imbatti nel peggio?

Intanto Odoardo è partito per Roma, dove gli convien trattenersi più mesi. L'Ortis avverte il pericolo che nasce dall'assenza di quello e dalle libere relazioni con Teresa. Quando in primavera tutta la natura ritorna bella, egli sente ardere il cuore; e non sapendo resistere al desiderio di esser certo dell'amor di Teresa, ne ottiene la confessione: ma si sente pur dichiarare: « Non posso essere vostra mai! » Un

bacio di lei lo rapisce in estasi; ma la novella che Odoardo è per ritornare, gli toglie il sonno e gli trafigge l'anima di amarissimo dolore.

Intanto ha notizia della morte di Lauretta, che separata dal suo amante aveva dal dolore persa la ragione. L'infelice destino di lei gli sembra annunzio della propria infelicità; sempre più si convince che Teresa non può appartenergli: ella lo evita, e il cuore gli dice che anch'egli deve fuggirla.

Odoardo ritorna, e all'aspetto tutto mutato del giovane s'accorge della ragione del mutamento. L'Ortis si ammala; il sig. T. gli fa visita e gli dichiara che deve tener parola a Odoardo. L'Ortis sente che in tali circostanze non può rimanere e si risolve a partire. Gira per molte città e ne ammira le bellezze e i tesori: ma il suo pensiero confronta l'antica grandezza e la presente miseria d'Italia; e il suo cuore porta scolpita l'immagine dell'amata fanciulla. Da Firenze descrive all'amico il miserevole stato dell'animo suo che non trova requie. Torna a Milano dove ha col Parini il colloquio dianzi accennato. Riparte con l'intendimento di lasciar l'Italia, ma giunto al confine è irresistibilmente tratto indietro alla patria. È intanto informato delle nozze di Teresa e Odoardo. L'ultimo legame che lo univa alla vita è spezzato. Si riconduce a Venezia per dire addio alla madre. Tornato ai colli Euganei rivede i luoghi dove amò e soffrì; prende congedo dall'amata donna e si uccide.

A taluno, leggendo l'opera per la prima volta, l'espressione dei pensieri e dei sentimenti, ora francamente trista ora selvaggiamente appassionata, apparirà forse quasi spaventosa. Ma non bisogna dimenticare che quell'opera manifesta l'animo del giovane autore in un tempo di procelle e di lotte, quando gli sembravano caduti tutti gl'ideali che allettano e invigoriscono il cuore e tolto alla vita umana ciò che può darle pregio e gajezza.

E l'attrattiva del romanzo è cresciuta dal fatto che l'autore rappresenta sotto il nome d'un'estranea persona cose a lui medesimo accadute. In una lettera scritta nel 1807 al Bartholdy, il Foscolo dà diffusi schiarimenti sul titolo, sul-

l'origine e sulla pubblicazione del lavoro, e anco più diffusi ne dà in diversi scritti che accompagnano la 15.ª edizione dell'anno 1814. Quel ch'ei dice va però accolto con grandissima circospezione, essendochè in tali informazioni a una minima parte di verità è mescolata una dose di poesía assai maggiore che non si crederebbe, nè riesce facile lo sceverare il vero dal finto.

La prima idea dell'opera venne all'autore in una dimora che fece a Padova e di cui tralascia la data. Un infelice, per nome Jacopo Ortis, nativo del Friuli e studente a Padova, mise violentemente fine a' suoi giorni. Da quel tempo il Foscolo, secondo ch'egli afferma, pensò al suicidio, e studiò tanto i libri che lo condannano quanto quelli che lo difendono. In uno scritto in forma di lettere espose i proprj pensieri e gli dette il titolo di « Ultime lettere di Jacopo Ortis » perchè passassero per opera d'un altro. Nascose diligentemente quel lavoro in mezzo ad altri manoscritti per sottrarlo alla polizia, nè sul principio aveva punto l'intenzione di pubblicarlo.

A queste lettere che difendevano filosoficamente il suicidio, si vennero poi aggiungendo scritti sul tradimento di Venezia e sul governo della repubblica cisalpina ligio all'influenza francese; finalmente implicato in una pratica amorosa simile a quella raccontata nel romanzo, alcune delle lettere, scambiate con l'oggetto di questo amore, quasi invariate inserì nel libro.

Ma secondo che più si medita siffatta storia delle origini dell'opera, più chiaro apparisce che il Foscolo si è sforzato di condurre i fatti in un determinato sistema, e dare risalto alla parte originale delle sue idee e degli avvenimenti suoi piuttosto che all'efficacia dell'originale tedesco. Fermiamoci a considerare due questioni importanti; la prima conoscenza ch'ebbe il Foscolo del Werther, la relazione amorosa ch'è argomento del lavoro.

La prima edizione cominciata dal Marsilj nel 1798 a Bologna non fu dal Foscolo condotta a fine per cagione delle vicende politiche. In tempi più tranquilli, dopo la vittoria di Marengo, tornò a Milano e, così egli racconta, trovò con sua somma maraviglia che l'opera interrotta era venuta in luce. Un giovane, a cui egli avea consegnato le carte per sot-

trarle alle indagini della polizia, s'era lasciato persuadere dal librajo a compire con l'ajuto di quelle carte il romanzo, a cui fu dato il titolo di *Vera storia di due amanti infelici*, ossia *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il Foscolo vide con grandissimo stupore in fronte al libro il suo proprio ritratto: ed ebbe per siffatta falsificazione una violenta contesa col librajo. Difatti nel *Monitore* bolognese pubblicato dal Marsilj (gennajo 1804) venne fuori una ritrattazione, che dichiarava opera d'un impostore il volume già pubblicato in tre edizioni. Ne seguì il fatto singolare che il lavoro sotto quella prima forma scomparisse del tutto dal commercio; e il legittimo possessore delle lettere dell'Ortis, rimesse insieme e ordinate le carte, diè fuori nel 1802 il romanzo nella sua forma presente.

Il Foscolo afferma risoluto che, soltanto dopo aver condotto a fine la nuova compilazione, gli venne per la prima volta fra le mani il Werther del Goethe; e accortosi che fra i due lavori, tanto simiglianti, il Werther avesse il vantaggio di raccogliere e concentrare l'attenzione del lettore, indirizzando a un solo amico tutte le lettere, immaginò Lorenzo, solo personaggio inventato nell'opera, e sul modello del romanzo tedesco mise mano alle ultime trasformazioni.

Questo racconto perde la sua credibilità, chi lo confronti con un'altra lettera scritta dal Foscolo al sig. Luigi Muzzi il 9 settembre, cioè venti giorni prima di quella diretta al Bartholdy. « Il nome vostro m'era fuggito dalla memoria, ma fra le mie rimembranze stava sempre la traduzione della *Wertherie*... Mi ricordo dunque e di Bologna e di quei primi abbozzi dell'Ortis, e de' vostri consigli, e della vostra fisonomía; e mi ricordo di avervi incontrato nel dicembre del 1800 su gli Appennini; io andava a Firenze; voi, s'io non m'inganno, tornavate a Bologna. » La *Wertherie*, come notano gli editori dell'epistolario, era un'imitazione del Werther del Goethe, fatta dal francese Perrin, dal Muzzi tradotta e mandata al Foscolo. Dunque il Werther era noto all'autore dell'Ortis sin da quando mise mano al lavoro. Dunque è lecito supporre che sin da principio egli accogliesse l'argomento dell'amore infelice: e volendo, com'ei stesso osserva, attingere questo argomento dai casi della propria vita, è altresì concesso di supporre che il lavoro primitivo si fondasse sopra

una relazione amorosa diversa da quella accennata nella lettera al Bartholdy, cioè la toscana, che dobbiam recare all'anno 1801. Il Pecchio, nel secondo capitolo della sua biografia del Foscolo, dice che l'amore dette al poeta l'idea principale del romanzo, e dipinge come oggetto di esso amore una nobile romana dal maestoso personale, con occhi e capelli neri. Indizj, che sarebbe lungo enumerare, ci inducono a credere ch' egli intenda parlare della moglie del poeta Monti, la quale nel 1798 a Milano si accese fieramente del Foscolo. Il Carrer invece vorrebbe fondarsi principalmente sulla lettera al Bartholdy: ma circa a questa ci par manifesto che l'autore intese d'ingannare il pubblico sì per rispetto alla sua conoscenza del Werther e sì per rispetto ai personaggi della relazione amorosa. Come suole spesso accadere, da un primo inganno nacque la necessità d'un secondo e di altri. Dichiarando adulterato il primo abbozzo, gli sembrò di avvalorare la sua affermazione, fondando il nuovo lavoro sopra un'altra relazione amorosa. La prima doveva essere del tutto svanita e il Bartholdy non doveva saperne nulla; poichè dicendo l'autore di avere scritto col sangue del suo cuore i proprj sentimenti, sarebbe stata una cattiva testimonianza il potergli dimostrare che il suo cuore due volte e in sì breve tempo si era di due diverse donne sì fattamente acceso, da essere in procinto di mettere disperatamente fine alla vita. Non è difficile indovinare perchè il Foscolo asserisse alterato e adulterato il suo primo lavoro. Egli stesso semplicemente dichiara che l'autore s'era accorto esser l'opera piena di difetti e indegna della sua fama e del pubblico. Nella storia delle origini dell'Ortis v'è tanto d'inventato, di tolto e di aggiunto, che si sarebbe inclinati ad accettare il giudizio del Pecchio e credere anco una finzione il *prezzolato* che convertì le lettere originali dell'Ortis in un centone di follíe romanzesche. Lo confermerebbe la circostanza del ritratto nel frontespizio del libro. Messisi d'accordo l'autore e il librajo, avranno entrambi conservato il segreto. Il libro incontrò molto favore: ripubblicandone un'edizione migliorata, era da sperare di conservarglielo e accrescerglielo. Si noti pure che la prima impressione fu fatta in breve tempo e in congiunture difficili e tempestose; per modo che il disegno non poteva esser pensato con tranquillità nè condotto con ponderazione,

Il gran numero di edizioni che rapidamente si succedettero dimostra quanto rumore l'opera levasse in Italia. Anco in Francia e in Inghilterra fu molto letta o nell'originale o tradotta, ovvero imitata; e in dotti periodici apparvero scritti che ne fecero rilevare i pregj e i difetti.

In Germania il prof. Luden di Jena ne fece nel 1807 una traduzione, a vero dire, assai imperfetta, e in articoli pubblicati a Gottinga nello stesso anno trattò del significato e del merito di essa. G. Niebuhr scriveva il 26 febbrajo 1808: « D. mi ha dato l'Ortis italiano; è veramente delizioso. La traduzione è fiacca. Procúratelo e leggilo. Io affermo con fede che non è privo d'importanza un libro che m'ha fatto singhiozzare come un bambino. La traduzione tedesca comparsa con la data di Londra 1807 risponde all'originale molto meglio di questa del Luden, ed è essenzialmente superiore in fatto di lingua. Viene dallo stesso editore della 15.ª ristampa; il traduttore è il celebre T. C. Orelli, tanto altamente stimato dal Foscolo, come apparisce dal carteggio fra loro. »

Ma con la piega che la politica avea presa nel primo decennio del secolo, le massime e le idee significate nell'Ortis parvero pericolose allo Stato; e ne seguì che l'opera fu messa da parte e dimenticata, tanto che oggi in Germania è poco nota. Sorte punto meritata, sì pel luogo che quel lavoro occupa nella letteratura italiana, sì perchè in esso si riflette un vivo ritratto dei tempi.

Fra le questioni che furono agitate intorno ad essa opera, vi è quella dell'originalità. La simiglianza fra il Werther e l'Ortis è così grande, che apparisce giustificato il rimprovero che molti fanno al secondo di plagio o di abile imitazione. Ma fino a un certo segno va difeso l'autore, e confrontando i due romanzi si vede con quanto diritto il Foscolo poteva affermare che l'opera sua rappresentava cose simili ma sotto forma diversa. A questo proposito gioverà osservare le differenze che occorono nello spirito e nelle circostanze dei due eroi, nel concetto dei due autori e nella esposizione di esso.

E prima di tutto è diverso l'amore che l'Ortis rivolge a una giovinetta che gli corrisponde, e il Werther senza speranza a una donna maritata. La passione che avvelena e distrugge tutte le intime forze vitali del secondo, avviva invece

ed avvalora il sangue del primo, acceso di vendetta e di libertà. Il giovane Werther sente tutto ciò ch'è nobile e bello; ma l'infermità della sua natura morale gli rende la vita intollerabile; è straziato dall'infelice amore e disperando di qualunque gioja si precipita nell'eternità mentre intorno a lui la natura spaventosamente imperversa. L'Ortis invece dispera dell'onore e dell'indipendenza della patria sua e fin da principio crede d'esser vissuto abbastanza; vedendo la sterilità della sua passione e la vanità delle speranze umane, si conferma nel proposito di morire. Medita lungo tempo il suicidio; l'amata fanciulla non gli è stimolo ma impedimento a recare in atto il disegno: si uccide quando gli è per sempre tolta l'unica persona che gli fa cara la vita; e si uccide mentre la natura, lieta della nuova primavera, con le sue bellezze lo alletta.

Il concetto del Goethe era quello di destar pietà e indulgenza pel suicidio considerato come incurabile malattía. L' autore italiano volle rappresentare il suicidio come risultato di alcune circostanze, per opera delle quali altri dispera di sè, degli uomini e di Dio; e dimostrare che l'uomo ha il diritto di rinunziare spontaneamente alla vita, dono della divinità, ma divenutagli sorgente d'insopportabili dolori.

Quanto alla esposizione, il Foscolo stesso osserva, che « l'arte non consiste nel rappresentar cose nuove, bensì nel rappresentarle con novità. » Egli si sforza difatti di spiegare e motivare minutamente gli atti, il carattere, i principj del suo eroe; mentre nel Werther è piuttosto il sentimento personale immediatamente e con grandissima verità significato. Per chiarire lo stato morale e intellettuale dell' Ortis, all'infelice passione amorosa è accompagnata la rappresentazione delle misere condizioni d'Italia. Scorato per effetto di queste, egli si ritrae nella solitudine; allora gli apparisce una nuova fonte di vita; prima lentamente poi con avidità ei la beve, finchè troppo tardi riconosce il pericoloso veleno che gli prepara la morte. Siffatto studio di spiegare e motivare le cose è specialmente spiccato nella storia dell'amore, dove son tali le circostanze quali sarebbero da molti desiderate nel Werther: il contegno del padre altiero della sua nobiltà, la condotta indifferente ed egoista dello sposo, la modesta e ritrosa innocenza della giovine, tutti questi

motivi parvero al Foscolo necessarj per giustificare la catastrofe e farla sembrare inevitabile.

La somiglianza che per la forma e pel contenuto corre fra i due lavori, è troppo grande da crederla casuale, e da negare la efficacia del Werther sull' Ortis. Ma dall' altra parte la condotta e il colorito sono in questo affatto italiani. Noi tedeschi, più freddi più gravi e più ragionevoli, abbiam bisogno di avvezzarci adagio adagio a quel fuoco, e in principio siamo dalla violenta passione spaventati. Però compatiamo di cuore all' infelice giovine, nè quel selvaggio amore meridionale ha per noi nessun pericolo. Tanto più riconosciamo i grandi meriti del lavoro, fra cui segnaleremo l' azione mirabilmente motivata, lo stile grandioso, la esposizione delicata e naturale, la pittura vivace delle sociali e politiche condizioni d'Italia, e, come speciale allettativa, le descrizioni dei paesi e i così detti episodj.

Nella moderna letteratura italiana l' Ortis ha grado eminente. Di certo romanzi di questo genere restano unici e soli: e pure l' Ortis ha avuto qualche efficacia su tutti i romanzi, specialmente storici, venuti dopo di lui. Il Foscolo porse un modello di puro stile in un tempo che le voci e frasi francesi contaminavano la lingua italiana. Alla sua predilezione pel linguaggio classico serve di scusa la qualità de' suoi studj; e la memore riverenza dell' antichità sembra in un tal libro opportuna al soggetto e degna di lode. L'aver poi dato al quadro un fondo nazionale, ne cresce l' attrattiva e il valore letterario; poichè la stretta relazione fra un' opera e la vita nazionale del popolo sarà sempre tenuta per pregio singolare.

Mi sia infine concesso di ricordare un lavoro che il Foscolo fece quasi nel medesimo tempo, acquistando con esso in un altro campo meriti uguali; vo' dire del discorso a Napoleone Bonaparte. Pubblicato poco prima dell'Ortis, contribuì a crescere la fama letteraria dell' autore. Dei lavori seguenti s' accosta più degli altri all' Ortis il celebre carme dei Sepolcri, col quale egli inalza al poeta Parini un monumento eterno. Nel discorso egli intende studiare i mali della repubblica cisalpina e indicarne i rimedj; mostrando corrotte le tre parti sostanziali della società civile, le leggi, le armi, i costumi, egli esorta il Bonaparte ad acquistar nuova gloria

sanando le ferite d'Italia e facendola nazione libera e indipendente.

Le aspettazioni furon deluse, e il Foscolo passò dalla parte dell'opposizione e vi rimase. Prima espressione del disinganno fu l'Ortis. Da allora in poi niente potè indurlo a servire colui che egli riputava usurpatore, o a brigarne i favori che facilmente gli sarebbero stati concessi.

Il Foscolo non vide i suoi desiderj compiti; il destino lo condannò a esulare e a morire in terra straniera. Ma tra coloro che con ardente patriottismo dettero principio alla lotta pel risorgimento d'Italia, il Foscolo va nominato con onore. Nel 1870, quando fu fatto l'ultimo passo dell'unificazione italiana, le sue ossa furono trasportate dall'Inghilterra in Santa Croce, dove riposano a canto a quelle del suo maestro Alfieri e del suo amico Niccolini; e la gratitudine nazionale gli inalzerà degno monumento presso alle statue di Dante, del Machiavelli, del Galilei e di altri uomini insigni che ben meritarono della patria. I partiti, che tutti concordi cooperarono alla grand'opera nazionale, compiutala si ridivisero, gli uni stimando la salute della nuova Italia consistere nello svolgimento moderato della monarchia liberale, gli altri vagheggiando le antiche idee di libertà e dando opera, conscia o inconscia, all'ordinamento repubblicano. Questi ultimi rivendicano il Foscolo nelle loro file; e ciò spiega perchè il centenario della sua nascita (avvenuta secondo i ducumenti il 19 gennajo 1779) non sia stato universalmente festeggiato, e anzi la più parte dei giornali abbia appena creduto opportuno il farne menzione.

(Preussische Jahrbücher).

Dr. F. Zschech.

LA BATTAGLIA DI CASTEL DEL BOSCO
a dì 21 luglio 1222.

Il parteggiare dei comuni della media o superiore Italia fu nel tredicesimo secolo non tanto da questioni di principj

quanto da ragioni locali determinato. Le condizioni reciproche di essi nel graduale svolgimento loro erano occasione che nella gran lotta da una parte o dall'altra inclinassero. Così le condizioni di Cremona determinarono quelle di Milano e viceversa; e lo stesso si dica di quelle di Genova e di Pisa. Se nel 1187 Pisa stava dall'imperatore, Genova teneva dalla parte opposta. Quando Pisa, aderendo all'impero, si serbò fedele a Ottone IV, Genova appoggiò Federigo II; del quale divenne nemica, quando Pisa lo favorì. « Si odiavano come Pisa e Genova » così cantarono i trovatori francesi parlando di mortali nemici.

Non altrimenti accadde a Firenze. Dopo essere stata nel 12.° secolo per lo più alleata a Pisa, mentre questa si contrastava ancora con Lucca la supremazia della Toscana, sullo scorcio di quel secolo si andò sempre più rivolgendo verso Lucca affin di potere, alleata con essa, tener Pisa a segno e serbare in Toscana l'equilibrio. Quando Pisa fu tra le città toscane favorita da Federico I, mentre Lucca e Firenze nel 1185 persero il contado, ed Enrico VII non lo restituì se non in parte a Firenze, questa fin dal 1197 si mise a capo della parte contraria all'impero. E poichè, lasciato i suoi errori col legato di Aquileja, non sappiamo a quali condizioni, ebbe fatta la pace con Ottone IV, rimase a questo costantemente fedele. Il simile accadde a Pisa. Non essendovi ragioni di rivalità e di lotte, ed occupate per parecchi anni Firenze nel guerreggiare contro Siena, e Pisa nel lottare con Genova, così fino al terzo decennio del 13.° secolo le relazioni fra le due città dell'Arno furono almeno esternamente amichevoli. Se allora in Firenze i motivi commerciali fossero stati soli ad aver peso, quelle relazioni sarebbero verisimilmente durate tali ancora più a lungo. Poichè Firenze divenuta a poco a poco un'importante città industriale, avea stringente bisogno di Pisa come del più prossimo e meglio situato porto di mare per ricevere e mandar fuori le merci. Ma a quei tempi le città commerciali e industriali fervevan pure di ambizione politica. La nobiltà era avida e bellicosa: i cittadini e mercanti erano atti e pronti a difendere con le armi alla mano, e in casa e fuorivia, le merci, il danaro e gl'interessi loro.

Una contesa fra nobili fiorentini e pisani, e danni recati

a mercanti fiorentini furon cagione che la rottura, lungamente impedita, fra i due comuni avvenisse, e desse principio a un seguito di guerre che durarono circa due secoli, fino al 1406, fino alla conquista di Pisa. Così fu per sempre fissata la posizione di Pisa e di Firenze nella lotta fra la curia e l'impero.

Nell'anno 1218 fra Pisa e Genova pei buoni ufficj del papa fu conclusa la pace: le forze unite delle due repubbliche marittime dovevano essere rivolte contro gl'infedeli. E pure i Pisani non potevano meno dei Senesi guardare con occhio invidioso i progressi che i Fiorentini andavan facendo ai confini meridionali del loro contado. Non è segno di concordia fra Pisa e Firenze il vedere a Poggibonsi, comune ostile a Firenze, nell'anno 1220 podestà un cospicuo pisano che nell'estate di quell'anno cadde combattendo a Mortennana contro i Fiorentini. Nel novembre poi accadde a Roma quella contesa fra nobili fiorentini e pisani, la quale, e secondo la tradizione riportata e forse alquanto abbellita dal Villani, e, secondo il ragguaglio del giudice Senzanome contemporaneo e degno di fede, condusse alla rottura fra le due città.

All'incoronazione di Federico II in Roma si ebbe ambascería di molte città italiane, e così di Firenze e di Pisa. Tra Fiorentini e Pisani, che s'erano accampati, scoppiò, per cagione che il Senzanome non riferisce, un'aspra contesa. I Pisani assaltarono le tende dei Fiorentini; i quali non respinsero solamente l'assalto, ma verso sera presero il campo di quelli e lo saccheggiarono uccidendo e ferendo parecchi. Giuntane nuova a Pisa, il podestà Bonaccorso Cane fece imprigionare i Fiorentini che ivi si trovavano e ne sequestrò i beni. Il podestà di Firenze, Ugo del Grotto, rivolse su'primi del 1221 uno scritto molto conciliativo a Pisa, nel quale chiedeva che quel comune non si lasciasse prendere all'ira per ragione di quello che persone insipienti avean fatto; che se si voleva farne carico al comune di Firenze, egli sarebbe pronto a sottomettersi alla sentenza loro. Il podestà di Pisa, non che desse risposta all'ambasciatore fiorentino, lo minacciò che non ardisse ricomparirgli dinanzi. Così il Senzanome.

G. Villani è in grado di raccontarci con precisione la causa della contesa in Roma, sapendola da antichi cittadini, che i loro padri furono presenti a quelle cose e ne fecero

loro ricordo e memoria. Il suo racconto in brevi parole è il seguente. All'incoronazione di Federico II tutte le città d'Italia mandarono ambascerie, e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che un cardinale convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e il dì appresso quelli di Pisa. Uno dei primi gli chiese un bel cagnolino: e quegli disse che mandasse per esso a sua volontà. Uno dei Pisani il giorno seguente domandò anco lui il cagnolino; e il cardinale non ricordandosi come l'avea donato a un altro, glielo promise. Quando il Pisano mandò a prenderlo, trovò che l'aveano avuto gli ambasciadori di Firenze. Recollosi in onta e in dispetto: e trovandosi per Roma i detti ambasciadori, vennero insieme a villane parole. Dai Pisani furono alla prima i Fiorentini soperchiati e villaneggiati delle persone. Poi tutti i Fiorentini ch'erano intorno alla corte del papa e dell'imperadore e quelli che in gran quantità v'erano andati di Firenze, onde fu capo Oderigo dei Fifanti, s'accordarono e assalirono i Pisani con aspra vendetta. Onde scrivendone eglino a Pisa, incontanente il comune fece arrestare tutta la roba e mercatanzía dei Fiorentini che vi si trovava in buona quantità. I Fiorentini mandarono a Pisa più ambascerie pregando che dovessero restituire la detta mercatanzía; e poichè i Pisani non l'assentirono, quelli, pur di uscirne con onore, scesero a più umili proposte. Ma i Pisani superbi, parendo loro esser signori del mare e della terra, respinsero ogni proposta, e risposero che, se i Fiorentini uscissero a oste, rammezzerebbero loro la via. Sicchè i Fiorentini, non potendo più sostenere l'onta e il danno, cominciarono la guerra che condusse alla battaglia di Castel del Bosco.

È innegabile che gli *antichi cittadini* del Villani non erano compiutamente informati, poichè egli non dice nulla dell'ultima cagione definitiva che nel 1222 condusse alla guerra, cioè della contesa scoppiata fra Pisa e Lucca, di cui parla il Senzanome, come or ora vedremo. Dovremo però supporre per questo, che non sia neppure credibilmente storico ciò che il Villani narra intorno alla cagione della contesa in Roma? Recando egli diligentemente il suo racconto ad autorevoli testimonianze, non vorrei assolutamente negargli fede: in ogni modo il silenzio del Senzanome circa a questi fatti non prova nulla contro la verità loro. Il crederli

o no per intrinseche ragioni, è questione di gusto. In tutti i casi il Villani, sebbene in parecchi luoghi soglia metterci di suo motivi e connessioni di fatti, non avrà di certo inventato quel racconto che arieggia una novella. Ma in fondo tutto ciò è indifferente. Nel complesso il Villani e il Senzanome sono mirabilmente d'accordo: in Roma i Fiorentini furono da principio assaliti, ma presero poi aspra vendetta; pur nondimeno stesero per amor di pace la mano, dopo che i Pisani ebbero in Pisa, contro i trattati esistenti, rotto formalmente la pace. L'avere i Fiorentini indugiato la dichiarazione di guerra dal principio del 1221 all'estate del 1222 dimostra sicuramente quanto quella guerra rincrescesse loro e quanto volentieri l'avrebbero evitata.

Al che contribuiva una circostanza che nè il Villani nè il Senzanome menzionano. Firenze si trovava ancora nel 1221 al bando dell'impero, pronunziato contro di essa dal vescovo Corrado di Metz legato imperiale in tutta Italia. Dal documento che ci ha conservato questa notizia non si rileva la cagione del bando. Ma poichè Corrado di Metz fu mandato nel 1220 in Toscana per consegnare alla Chiesa i beni della contessa Matilde, è possibile che i Fiorentini gli si sieno opposti. È anco possibile che sia stato per gli avvenimenti di Roma. I Fiorentini che, secondo il detto del vescovo Ugo, al papa *tanquam tutissimum portum salutis recurrunt*, erano allora già manifestamente al papa favorevoli e pronti a partecipare alla crociata, per la quale si obbligarono a pagare venti soldi per ogni cavaliere, e *decem solidos per quodlibet focolare peditis* fino al giugno del 1221.

S'aggiunga che i Pisani fin dal 1220 non erano stati inoperosi e si erano assicurati parecchi importanti alleati. Così avevano il 10 luglio 1221 rinnovata la lega conclusa nel 1208 con Siena, e per tal modo risvegliato contro i Fiorentini un non disprezzabil nemico: poichè con Siena fin dal 10 luglio 1221 si era di nuovo strettamente alleato il comune di Poggibonsi, che contava pressochè duemila abitanti adulti.

Si può quindi dubitare che i Fiorentini sarebbero venuti a grave contrasto co' Pisani, se non fossero stati costretti da una complicazione indipendente dalla volontà loro e che doveva involgere tutta la Toscana.

Fra le vicine città di Pisa e di Lucca da lungo tempo

non era più pace durevole. A ogni occasione l'odio mortale divampava in fiamme di guerra. Onde inclineremo a credere a Tolomeo di Lucca, il quale nei suoi Annali c'informa che nella celebre contesa del 1220 fra i Fiorentini e i Pisani in Roma, i Lucchesi tennero dai primi contro i secondi. In questa come nella maggior parte delle sanguinose questioni di simil genere sembra che i Pisani fossero soliti di essere dalla parte degli aggressori. Quella fiera e corrotta razza di pirati, cresciuta fra le infinite guerre contro gl'infedeli e i Genovesi, avea perduto ogni rispetto pei diritti de' vicini suoi. Nell'inverno quando mancava l'occasione di spiegar la forza guerresca sul mare, gli animi si volgevano a cruente contese in patria ovvero contro i signori della terra ferma.

E così dopo il ritorno dalla grande spedizione contro Damiata, i Pisani fecero presto una scorrería nel territorio lucchese, saccheggiando e devastando. Onde l'energico podestà di Lucca, Parenzio romano, il cui braccio pesante s'era fatto ben sentire agli ecclesiastici, imprese a vendicarsi con una spedizione sulle coste della Versilia, e predò un gran carico d'olio che i Pisani volevano trasportare in Africa. Per lamentarsi di ciò, i Pisani mandarono un'ambascería a Lucca, ma senza effetto. Onde per farsi giustizia da sè, corsero al porto a Elici presso il presente Viareggio, e presero e portarono a Pisa una quantità di navi cariche di merci lucchesi. Toccò allora ai Lucchesi a mandare a Pisa ambasciadori; i quali però furono anch'essi respinti. E poichè parve che ne dovesse nascere una fiera guerra, i Lucchesi deliberarono di difendere con un presidio un colle sulla sinistra riva del Serchio, dove oggi è Castiglioncello, al confine del contado di Pisa. Era anco corsa la voce che il nuovo podestà di Pisa, Albergotto di Pandimiglio, esperto guerriero, entrando in ufficio avesse promesso di costruire sul confine tra il lucchese e il pisano tre forti castelli. Ai Pisani dette molto nell'occhio il veder fortificare Castiglioncello che dominava l'entrata in Val di Pesa, e dichiararono che non c'era da discorrere di relazioni pacifiche fra loro e i Lucchesi fino a che quel presidio non fosse ritirato. I Lucchesi risposero dando al podestà incarico di decidere della guerra o della pace. Quegli, prima di prendere estremo partito, mandò il suo giudice Piero da Leoni di Roma, il suo scrivano Federico e dodici nobili luc-

chesi come ambasciadori a Pisa per trattare di pace o di tregua. La pace dovesse, come altre volte, essere giurata da tutti gli abitanti dai 15 ai 75 anni; i reciproci danni fossero stimati e ristorati, e nessuna delle parti potesse sul confine costruire forti a offesa dell'altra. Però i Lucchesi non volevano essere costretti a ritirare il presidio da Castiglioncello. Per contrario i Pisani voleano non consentire se non una tregua di dieci giorni, nè porgere alcun giuramento. Credendo i Lucchesi che i Pisani non intendessero che guadagnar tempo, il podestà Parenzio deliberò di afforzare il presidio di Castiglioncello e di assicurarlo con mura e con fossi. Il che fu fatto con tanta sollecitudine, che i Pisani non ne ebbero sentore prima che le opere fossero condotte a fine. Ma giuntane la nuova a Pisa, l'infimo popolo fu talmente contro i suoi reggenti irritato, che quelli si videro costretti a mandare ambasciadori a Lucca per trattare di pace e di guerra. Il giudice Alberto Roncioni, Ugo de Grotta, Gilberto e Bonaccorso Gatti, di cospicue famiglie pisane, ebbero quell'ufficio. Appena arrivati a Lucca, si condussero direttamente al palazzo del podestà; ma da questo respinti, ripresero immediatamente la via di casa. Ciò non piacque al popolo di Lucca. Un ambasciadore della città, Cacciamonte, andò a riprenderli a Pisa. Ma la domanda dei Pisani, che fosse tolto il presidio di Castiglioncello, non incontrò favore nel consiglio dei Lucchesi. Gli ambasciadori ripartirono senza aver trovato pace. Il podestà Parenzio andò in persona a Castiglioncello, dove una cava di pietre, fortunamente scoperta, facilitò la costruzione d'una forte ròcca.

I Pisani, per vendicarsene, con un esercito levato specialmente dal quartiere di Chinsica, mossero, a ritroso dell'Arno, verso il territorio lucchese tra l'Era e l'Evola: poichè fin lì, fino alla riva sinistra, si stendeva la diocesi di Lucca. Con molte investiture imperiali era stato ai vescovi di essa città concesso il territorio intorno a Palaja e Montopoli, che perciò i Lucchesi stimavano appartenere al contado loro. Tuttavía cospicue famiglie pisane, come per esempio gli Uppezinghi, possedevan colà terre; i Pisani si eran fatto confermare e accordare dagl'imperatori, nei luoghi medesimi, diritti e beni, che con altri documenti gl'imperatori aveano al vescovo di Lucca donati; ed era accaduto anco

il contrario. Il che fu sorgente d' infinite e inestricabili contese di confini. In quel contrastato paese sparso di poggi fra l' Era e l' Evola, di faccia a Montecalvoli e S. Maria a Monte, s' ergeva in mezzo alla valle, allora ricca di boschi e di paludi, un colle a dolce pendío. A oriente si distendevano fertili campi; a settentrione correva l' Arno; a mezzogiorno e ponente eran boschi. I Lucchesi chiamavano quel colle *Monte morectium*, Montemoreci, mentre i cronisti fiorentini da un castello più tardi edificatovi lo dicevano Castel del Bosco. Su questo colle i Pisani eressero una ròcca, che afforzarono di mura e di torri, e circondarono di un fosso largo quindici piedi. E non paghi di ciò, edificarono una seconda fortezza a Pianettole di S. Gervasio, *Planectula*.

I Lucchesi si tennero sulla difensiva. Si contentarono di assicurare prontamente con presidj S. Gervasio e Pontedera. Così pure difesero il castello di Palaja. I Pisani, che in tal modo si trovavano il nemico quasi alle spalle, cercarono d'impadronirsi di S. Gervasio. Ma l' assalto, sebbene lo facessero con settecento uomini scelti, fu subito respinto. Allora i Pisani devastarono il paese intorno a Pianettole, e cercarono d'impossessarsi di Montecalvoli. Ma anco i Montecalvolesi li respinsero, e d'una quantità di navi, che avean portato sull' Arno viveri e merci, parte presero, parte bruciarono. Dopo di che per alcuni giorni posarono le armi da questo lato. Poscia il marchese Corrado Malaspina irrompendo nel territorio lucchese dal settentrione, obbligò i Lucchesi a portar colà buona parte di soldati sotto il comando del console Galganetto Rainulfi. Sebbene, stando alle informazioni dei Lucchesi, anco qui rimanesse a loro la vittoria, tuttavía non vollero rinunziare al proseguimento della guerra, e perciò chiesero ajuto a Pistoja. E in quel tempo, secondo i ragguagli lucchesi, fu per la prima volta mandato anco a Firenze per ajuto; mentre, secondo l'affermazione del Senzanome che certamente è la vera, fin dal principio della guerra i Lucchesi s'erano assicurati dell'ajuto dei Fiorentini; ma facendosi questo aspettare, mandarono in quel tempo a sollecitare la partenza dell'esercito alleato. I Pisani aveano assoldato gran quantità di gente in Lombardía, ed erano anco sicuri del soccorso degli alleati di Siena e di Poggibonsi; sicchè le condizioni dei Lucchesi, che aveano allora in alcune scaramucce

avuto anche la peggio, erano certamente pericolose. Arrivò l'ajuto dei Fiorentini opportuno. Il podestà loro, Odo di Pietro Gregori di Roma, prima che i soldati si mettessero in marcia, aveva mandato a Pisa una lettera di sfida, intimando che la seguente domenica egli entrerebbe in campo a soccorrere i Lucchesi. Rispose tosto il podestà di Pisa, Albergotto di Pandimiglio, che starebbe fermo fino alla prossima domenica, e che poi aspetterebbe quelli che volessero impedire ai Pisani di compire le risoluzioni loro. Allora i Fiorentini raccolsero sollecitamente l'esercito e, sebbene nè gli alleati, nè le forze del contado fossero del tutto giunti, mossero col carroccio verso il luogo della guerra. Dove, poichè il podestà Odi di Pietro Gregori ebbe proferito un discorso atto ad infiammare gli animi dei Fiorentini, un altro cospicuo guerriero si avvicinò, e, secondo quel che dice il Senzanome, fece rilevare che i Pisani, trovandosi sul proprio territorio riccamente provvisti di viveri, facevan conto che non potendo i Fiorentini restare a lungo in campo, essi potrebbero, dopo la partenza di questi, battere e cacciare i Lucchesi. Che conveniva quindi fare un rapido assalto; ed egli proponeva di circondare il nemico, ed attaccare al suo fianco destro il Castello di Bientina. Così delle due l'una, o s'impadronirebbero d'un ricco bottino, o venendo il nemico in soccorso di Bientina, lo combatterebbero. Nel caso che fossero respinti, ogni uomo savio *(sapiens)* potrebbe consigliare il modo di ritirarsi. Sì fatta proposta trovò favore; e immediatamente un terzo dei pedoni con tutta la cavallería mosse verso nord-est alle spalle dei Pisani. La colonna che attaccò il castello di Bientina, trovatolo indifeso, lo saccheggiò ed arse. Mentre tornava carica di bottino al campo, sulla riva sinistra dell'Arno apparvero i Pisani. Le due parti si cacciarono nel fiume, dove si spiegò la battaglia; la quale finì con la disfatta dei Pisani, essendo un'altra schiera di nemici *acies militum* venuta fuori dal bosco a prender parte alla zuffa. Dai due lati furono non pochi i morti; ma, ottanta cospicui guerrieri pisani essendo caduti in mano dei Fiorentini, il resto si dette alla fuga. I Fiorentini gl'inseguirono quasi per un miglio, assalirono Calcinaja, che allora stava ancora sulla riva sinistra dell'Arno, e vi misero il fuoco.

A questa battaglia, funesta ai Pisani, seguì compiuto ri-

poso, mentre « i cavalli pascolavano sui prati » e le diverse parti dell'esercito si riordinavano. Non ardisco decidere se accadesse allora o nel tempo che precedette l'arrivo dei Fiorentini, una battaglia, favorevole ai Lucchesi, nella quale specialmente s'illustrarono Ugolino Paganello dei Porcari di Lucca ed Inghiramo di Montemagno. Dopo le gravi perdite sofferte dai Pisani, si credè nel campo fiorentino che non ci sarebbe più guerra altrimenti e che si poteva separare l'esercito fiorentino dal lucchese. Ma arrivarono allora i Senesi, condotti dal podestà Guglielmo di Persico, e quei di Poggibonsi, e separati dai Pisani si attendarono. S'accorsero così i Fiorentini che senza nuovi combattimenti non era da ottenere la pace. La linea loro di ritirata era gravemente minacciata dai Senesi. Un assalto dei Pisani contro i Lucchesi sull'alba del 21 luglio condusse a decisiva battaglia. I Pisani e i Pistojesi, che occupavano un campo ben riparato con palizzate, stavano, secondo ogni verisimiglianza, sul colle che oggi si chiama dalla villa dei Capponi Varràmista, tra i due fiumiciattoli Bonello e Ricavo che lì si gittano in Arno. I Lucchesi erano nella stessa valle dell'Arno accampati. Separati da loro stavano i Fiorentini e, non volendo supporli partiti in due campi, dovevano stare sulla destra riva dell'Arno. I Pisani cominciarono la mattina del 21 luglio il combattimento, che si prolungò sino a notte inoltrata. Assalirono i Lucchesi e li strinsero fortemente. Ma i Fiorentini, che dal campo loro avean visto l'assalto, passato il fiume, come gli antichi annali lucchesi chiaramente dicono, accorsero rapidamente in ajuto dei Lucchesi, e non li liberarono solamente dalla stretta, ma respinsero i Pisani negli accampamenti. Innanzi a questi si accese una lotta accanita. Finalmente i Pisani, non potendo più resistere, fuggirono. I Fiorentini fecero 15 mila prigioni e saccheggiarono il campo.

Mentre così nel centro la vittoria arrideva ai Fiorentini, anco il punto di difesa dei Pisani, Montemoreci, era caduto in potere degli *scutiferi*, i quali, nel tempo che ferveva la pugna intorno al campo pisano, s'erano impossessati di quel castello recentemente costruito. In quella che si assaliva il campo pisano, erano anche venuti alle mani un'altra parte dell'esercito fiorentino e i Senesi. E come alcuni giorni prima, così anche allora si combattè a quel caldo di luglio nelle

onde del fiume. L'esito rimase incerto. I Senesi conservarono il campo e fecero una quantità di prigioni. Ma la notte seguente si partirono, non potendo, come afferma il Senzanome, intendersi coi Pisani sulla ritirata. Dei prigioni portaron seco a casa tutti quelli che gli abitanti di Colle di Val d'Elsa non tolser loro.

I Lucchesi e i Fiorentini avean riportato una gran vittoria sulla prima città di Toscana. La battaglia di Castel del Bosco comincia la serie di quelle disfatte che fecero perdere a Pisa nel 13.° secolo la sua supremazía in Toscana e sul Mediterraneo occidentale. E fu tanto maggior vergogna per loro, in quanto che Gunzelino di Wolfenbüttel, legato generale dell'imperatore in Toscana, assisteva alla battaglia, comunque da semplice spettatore, tuttavía qual persona incaricata dell'esecuzione del bando imperiale contro Firenze. Con l'ajuto della notte i Pisani tornarono a casa, stretti fortemente dagli abitanti di Motecalvoli. I castelli di Montemoreci e di Pianettole edificati dai Pisani sul territorio lucchese, furono il dì dopo la battaglia compiutamente disfatti dagli eserciti alleati. I Lucchesi portarono in trionfo a Lucca le porte del castello di Montemoreci e le posero innanzi a San Michele. Nelle schiere dei Fiorentini, che alcuni giorni prima s'impensierivano tanto della linea di ritirata e della mancanza di vettovaglia, era tanto cresciuto l'orgoglio nell'animo di molti che consigliarono di muovere innanzi fino al mare, e Pisa e tutto il contado devastare e distruggere. Comunque il Senzanome sostenga la possibilità della cosa, tuttavía il maggior numero risolse di contentarsi del gran successo ottenuto. Coi numerosi prigionieri, una parte dei quali dev'esser morta prima di giungere a Firenze, tornarono a casa, mentre i Lucchesi badarono a insignorirsi ancora di una quantità di castelli che s'eran dati ai Pisani, fra l'Era e l'Evola. I presidj di Cerreto, di Montiscastello e di S. Gervasio, il quale sembra che più tardi ricadesse in mano dei Pisani, erano naturalmente fuggiti dopo la disfatta dell'esercito principale. Ma gli abitanti di Marte ebbero bisogno delle esortazioni del nuovo podestà Guglielmo Ventura di Genova per decidersi alla resa. Gli abitanti di Montemoreci furono dai Lucchesi trasferiti nei pressi di Bientina.

Non molto dopo la battaglia, andarono a Firenze amba-

sciadori di Pisa per trattare il cambio dei prigionieri così pisani come alleati. Non essendo questione di cessioni di territorio o rettificazione di confine, i Fiorentini domandarono che Pisa per sè e per i suoi alleati di Siena, Pistoja, Volterra, Colle, San Gemignano e San Miniato, che costretti avean partecipato alla guerra contro Firenze, dovesse pagare tutto quello, di che cittadini fiorentini andassero debitori a cittadini di quelle città. Sebbene sul principio gli ambasciadori di Pisa rifiutassero di aderire a tal domanda, non avendone facoltà, dovettero finalmente condiscendere, vedendo che senza di ciò la liberazione dei prigionieri non si otteneva. I Pisani ebbero ad accettare l'arbitrato di esperti fiorentini e di pagare per sè e loro alleati 63,000 libbre di lire pisane. Non avendo documenti con data, non possiamo determinare esattamente quando ciò accadesse. Il 27 marzo 1223 solamente i Pisani consegnarono in Pistoja i prigionieri a Firenze e a Lucca; e nel maggio 1224 i Senesi offrirono di dare ostaggi a fin di riavere i prigioni loro che erano ancora in Firenze trattenuti. Non prima del 21 giugno 1224 i Fiorentini fecero noto che i Senesi, i Pisani e i Pistojesi potevano co'loro averi liberamente passare pel territorio di Firenze.

O. Hartwig.

SAGGIO DI UNA TRADUZIONE DI SVETONIO

VITA DI G. CESARE

(*Cont., vedi num.* 5, *pag.* 360).

Terminate le guerre, trionfò cinque volte; quattro volte nello stesso mese, ma ad intervalli, dopo la vittoria di Scipione, la quinta dopo la sconfitta dei figliuoli di Pompeo. Il primo e il più magnifico de' suoi trionfi fu il gallico, il secondo l'alessandrino, il terzo il pontico, il quarto l'affricano, l'ultimo l'ispanico, ciascuno con pompa ed apparecchio diversi.

Il giorno del trionfo gallico attraversando il Velabro, per poco non fu rovesciato dal cocchio, essendosi rotta la sala, e ascese al Campidoglio in mezzo a lampade appese a lucernieri portati da quaranta elefanti, in due file a destra e a sinistra. Nel trionfo pontico, fra le altre cose portate a processione, ci fu anche un cartello con queste tre parole, *veni, vidi, vici,* per significare, non già i particolari di quella guerra, come solevasi fare delle altre, ma la rapidità sua. A ciascuno dei veterani, oltre due sesterzj grandi, dati loro al principio della guerra civile, donò ventiquattromila nummi a titolo di preda. Assegnò loro anche dei terreni, ma spezzatamente per non ispogliare i legittimi possessori. Al popolo poi, oltre a dieci bossoli di grano e altrettante libbre d'olio, dispensò trecento nummi a testa, promessi già da molto tempo, con più altri cento per l'indugio. Condonò anche agl'inquilini le pigioni per un anno, le quali in Roma non fossero superiori a duemila nummi, nell'Italia a cinquecento sesterzj. Aggiunse pure un banchetto pubblico e una distribuzione di carni, e dopo la vittoria di Spagna, due refezioni: e perchè la prima gli era sembrata un po' scarsa e non proporzionata alla liberalità sua, dopo cinque giorni ne apprestò un'altra sontuosissima. Dette pure spettacoli di vario genere, combattimenti di gladiatori, rappresentazioni sceniche per ogni rione della città e in tutte le lingue, giuochi circensi, atleti, ed una naumachia. Nel combattimento dei gladiatori fatto nel Foro ebbero parte Furio Leptino di famiglia pretoria, e Quinto Calpeno, già senatore ed avvocato. Danzarono la pirrica i figliuoli dei principi d'Asia e di Bitinia: sulla scena Decimo Laberio cavaliere romano rappresentò un suo mimo, e avuto in regalo cinquecento sesterzj e l'anello d'oro, dal palco scenico andò a sedersi tra' cavalieri, attraversando l'orchestra. Nei giuochi circensi, allargata di qua e di là l'area del circo, e circondatala con un canale, il fiore della gioventù romana guidò bighe e quadrighe, e montò cavalli desultorj. I giuochi troiani furono eseguiti da due schiere di giovinetti e di fanciulli. Le cacce durarono cinque giorni, e finalmente v'ebbe un combattimento fra due schiere, ciascuna di cinquecento pedoni, di venti elefanti e di trecento cavalieri. E per dare più largo campo al combattimento, furono tolte le mète, e piantati nel luogo loro due accampamenti, l'uno di fronte al-

l'altro. Gli atleti in un'arena provvisoria lottarono per tre giorni. Nel combattimento navale, scavato un lago nella minor Codeta, vennero a tenzone navi dell'armata tiria ed egizia a due, a tre, a quattro ordini di remi, con molti combattenti. A tutti questi spettacoli fu tale e tanto il concorso della gente, che moltissimi forestieri furono costretti di stare sotto a baracche alzate pei borghi e per le vie, e per la gran calca non poche persone rimasero schiacciate o soffocate fra cui due senatori.

Rivoltosi quindi ad ordinare lo Stato, corresse il Calendario talmente disordinato dai pontefici per la libertà delle intercalazioni, che le feste della mietitura non cadevano più in estate, nè quelle della vendemmia in autunno. Regolò l'anno secondo il corso del sole, sicchè venisse ad avere trecentosessantacinque giorni, e tolto via il mese intercalare, aggiunse un giorno ad ogni quattro anni. E perchè in avvenire il computo del tempo dal dì primo di gennaio avesse un ordine costante, inserì per quell'anno due mesi tra il novembre e il dicembre; di modo che l'anno della riforma venne ad avere quindici mesi, compreso l'intercalare, che cadeva appunto in quell'anno.

Accrebbe il Senato, ascrisse molti fra i patrizj, aumentò il numero dei pretori, degli edili, dei questori, ed anche dei minori magistrati. Ridette il grado e la condizione a coloro che ne erano stati privati per editto dei censori, o che per sentenza di tribunale erano stati condannati per broglio. Divise col popolo il diritto elettorale in questo modo: che, eccetto i candidati al consolato, gli altri fossero liberamente eletti per una metà dal popolo, per l'altra quelli che egli avesse designati. La designazione poi era fatta per mezzo di un suo messaggio concepito in questi brevi termini: « Cesare alla tale o tal altra tribù. Raccomando ai vostri suffragj la dignità di questo o quest'altro candidato. » Ammise agli ufficj pubblici anche i figliuoli dei proscritti. Il potere giudiziario lo ridusse a due classi di giudici, ai cavalieri e ai senatori; e soppresse i tribuni del fisco che erano la terza. Fece il censimento del popolo, non più per mezzo dei censori e nel Campo Marzio, ma borgo per borgo e per mezzo dei padroni delle isole, e i trecento ventimila cittadini che ricevevano il grano dal comune ridusse a cencinquantamila. E perchè

a cagione del censimento non potessero avvenire disordini, dispose che ogni anno il pretore traesse a sorte nel luogo dei defunti ugual numero di coloro che non eran censiti. Distribuì ancora ottantamila cittadini nelle provincie d'oltremare; ma per impedire che la città si andasse sempre più spopolando, ordinò che nessun cittadino, il quale avesse più di venti o meno di quarant'anni, purchè avesse compiuto il tempo della milizia, non potesse star lontano dall'Italia per tre anni di seguito; nè che alcun figliuolo di senatore potesse andar fuorivia, se pure non fosse contubernale o compagno di qualche magistrato; e che una terza parte dei pastori di coloro che attendevano all'allevamento del bestiame dovesse essere di giovani liberi. Tutti i professori di medicina e i maestri d'arti liberali fece cittadini, e perchè più volentieri soggiornassero in Roma, e per attirarvene altri. Quanto ai debiti per mutui, tolta di mezzo ogni speranza delle nuove tavole, che spesso e volentieri tornava a galla, statuì finalmente che i debitori sodisfacessero i creditori con le proprie possessioni stimate sul prezzo di acquisto innanzi alla guerra civile, e che dal capitale prestato si dovessero defalcare i frutti pagati o messi in conto; per la qual disposizione venne a cadere quasi la quarta parte della somma totale. Abolì tutte le corporazioni, eccetto le antiche: accrebbe le pene per i reati; e siccome i facoltosi si davano più facilmente a mal fare, perchè per il bando non perdevano nulla delle loro sostanze, volle che i parricidi fossero condannati, come scrive Cicerone, nella metà dell'avere. Nell'amministrare la giustizia fu premurosissimo e severissimo. I rei di prevaricazione cancellò anche dall'ordine senatorio: a un cittadino stato pretore annullò il matrimonio contratto con una donna due soli giorni dopo che era fuggita dal marito, sebbene non ci fosse alcun sospetto di adulterio. Impose dazj sulle merci straniere: l'uso della lettiga, delle vesti di porpora, e delle perle non permise che a certe persone e di una certa età, e in giorni determinati. Soprattutto fu rigoroso nel far rispettare le leggi suntuarie, mettendo guardie intorno al mercato dei viveri, che sequestrassero le cose vietate e le portassero a lui, e mandando talvolta di nascosto littori e soldati a levare di sulla mensa stessa dei cittadini quei cibi che potessero esser fuggiti d'occhio alle guardie.

Dell'abbellire e provveder Roma di ogni comodità, come pure del difendere ed accrescere l'impero, volgeva nella mente molti disegni uno più vasto dell'altro. Pensava sopra a tutto di inalzare un tempio a Marte, il più grandioso che mai fosse, avendo riempito e spianato il lago, dove aveva dato lo spettacolo della pugna navale, e un teatro di sterminata grandezza appiè del monte Tarpeo. Il diritto romano pensava ridurre a una certa regola, e dall'immensa farragine delle leggi scegliere il meglio e il più necessario e compendiarlo in pochi libri: fondare pubbliche biblioteche greche e latine più ricche che potesse, dando a Marco Varrone la cura di metterle insieme e di ordinarle: asciugare le paludi pontine: fare un emissario al lago Fucino: costruire una strada che dall'Adriatico venisse fino al Tevere, attraversando gli Appennini: tagliar l'istmo di Corinto: ricacciare nei loro confini i Daci che si erano estesi nel Ponto e nella Tracia: subito dopo far guerra ai Parti passando per l'Armenia minore, e non venir con essi a giornata, senza prima averli assaggiati. Ma tutti questi grandi disegni furono troncati dalla morte. Prima ch'io ne parli, non sarà fuor di proposito il dire brevemente quale fosse il suo aspetto, il contegno, il vestire, i costumi, e tuttociò che concerne la sua vita di cittadino e di capitano.

Fu, come si racconta, di alta statura, di carnagione bianchissima, di grossa membratura, faccia pienotta, occhi neri e fulminei, salute d'acciaio, eccettochè negli ultimi tempi aveva qualche subito deliquio, e spaventi durante il sonno. Due volte fu preso anche da mal caduco in mezzo alle faccende. Poneva alquanto studio nella cura della persona; per modo che non solo si faceva tosare e radere diligentemente, ma anche svellere i peli; della qual cosa alcuni gli davan biasimo. Ma dell'esser calvo non si poteva dar pace, essendo quella sua calvizie argomento di motteggio a'suoi malevoli. Perciò soleva tirarsi dal sommo della testa i pochi capelli sul davanti; e fra tutti i decreti del senato e gli onori resigli dal popolo, quello che accettò più volentieri e di cui fece più uso, fu il privilegio di portar sempre la corona di lauro. Dicono pure che fosse molto accurato nelle vesti, portando il laticlavio con frange fino alle mani, e non mai usando di cingersi se non sopra di esso e con cintura

molto larga: onde quell'avvertimento ripetuto spesso da Silla ai patrizj: « Guardatevi da questo ragazzo con la cintura larga. » Abitò da prima nella Suburra in una casa modesta; fatto Pontefice massimo, in un palazzo del comune nella via Sacra. Molti s'accordano a dire che fu studiosissimo delle eleganze e delle lautezze. Una casa di campagna alzata dalle fondamenta nel contado Nemorense e compiuta con grandi spese, perchè non era in tutto come la voleva, la disfece, sebbene non ricco e per di più indebitato. Nelle spedizioni portava seco pavimenti intarsiati e a mosaico: andò nella Brettagna con la speranza di trovarci perle; e scegliendo le più grandi, le andava pesando con la mano: le gemme, i lavori di cesello, le statue, i quadri antichi comprava, non facendogli mai paura il prezzo: i servi di più bella presenza e di modi più squisiti acquistava a prezzi così favolosi, che per vergogna non li faceva mai registrare nel libro dei conti: banchettava nelle provincie facendo due tavole, una per i militari e i forestieri comuni, un'altra per i senatori e i più notabili della provincia. La disciplina domestica seppe con tanta severità mantener così nelle grandi come nelle piccole cose, che un giorno fece mettere in catene il fornaio, perchè aveva dato ai commensali un pane diverso dal suo; un altro giorno punì con la morte un suo liberto, a cui voleva molto bene, per aver disonorato la moglie di un cavaliere, sebbene non gli fosse data querela.

La fama della sua pudicizia non rimase macchiata che dalla sua coabitazione con re Nicomede; ma fu grave macchia e incancellabile, e materia ai comuni motteggi. Tralascio i noti versi di Licinio Calvo:

Quant'oro ebbe Bitinia, e quanto n'ebbe
Di Cesare il marito.

Tralascio le orazioni di Dolabella e di Curione il padre, nelle quali vien chiamato dal primo « rivale della regina, spalliera della lettiga del re; » dal secondo « stalla di Nicomede e postribolo della Bitinia. » Metto da parte gli editti di Bibulo, in cui è detto « regina della Bitinia, e che come una volta a lui stava a cuore il re, così ora gli stava a cuore il regno. » In quello stesso tempo, come racconta Marco Bruto, un tale Ottavio che per essere scemo di cervello parlava senza rispetto, avendo in mezzo a una gran moltitu-

dine di gente salutato Pompeo col nome di re, salutò Cesare col nome di regina. Caio Menenio poi gli butta in faccia l'aver fatto da coppiere al re insieme con l'altre sue bardasse, in pieno convito, alla presenza di alcuni negozianti romani, di cui cita i nomi. Cicerone non contento di avere riferito in certe sue lettere, come vestito di porpora e condotto dalle guardie reali nella camera di Nicomede, giacesse con lui, contaminando, egli discendente di Venere, il fiore della sua giovinezza, una tal volta rispondendo a Cesare che sosteneva in Senato la causa di Nisa figliuola di Nicomede, e ricordava i benefizj ricevuti dal re, gli disse: « Lascia stare, per carità, coteste cose, sapendosi pur troppo e quello che tu desti a lui e quello che egli ricevette da te. » Finalmente nel trionfo gallico, tra le altre canzonette che i soldati sogliono per ischerzo cantare dietro dietro il cocchio del trionfatore, fu cantata anche questa:

Cesare ha sottomesso
La Gallia, il re Bitinio
A lui fece lo stesso.
Oggi trionfa Cesare
Che Gallia ha sottomesso,
Ma non trionfa il Principe
Che a lui fece lo stesso.

È opinione generale che fosse dato alle libidini sciupandovi molti denari, e che disonorasse molte nobili donne, fra cui Postumia di Servio Sulpicio, Lollia di Aulo Gabino, Tertulla di Marco Crasso, e perfino Mucia di Gneo Pompeo. Fu di fatti Pompeo rimproverato acerbamente dai due Curioni, padre e figlio, e da molti altri, che per avidità di potere si fosse condotto a sposare la figliuola di colui, per cagione del quale avea cacciata la moglie, dopo averne avuto tre figliuoli, e che sospirando soleva chiamare Egisto. Ma sopra ogni altra donna amò Servilia madre di Marco Bruto, alla quale nel suo primo consolato regalò una perla del valore di sei milioni di sesterzj; e poi nella guerra civile, oltre agli altri doni, le fece aggiudicare per un nulla alcune vastissime possessioni messe all'incanto. E siccome molti si meravigliavano di così buon mercato, Cicerone disse argutamente: « Anzi, perchè sappiate che l'affare è stato anche migliore, vi dirò che dal prezzo fu dedotta la Terza. » Credevasi infatti

che Servilia conducesse la figliola Terza alle voglie di Cesare. Che non rispettasse il letto maritale neppure nelle provincie, si rileva anche da questi versi che i soldati medesimamente gli cantarono dietro nello stesso trionfo:

Cittadini, occhio alle mogli:
Questo calvo cicisbeo
Ch' oggi vien cinto d' alloro,
S' è f.... o in Gallia l'oro
Che qui prese dall' Ebreo.

Amoreggiò anche con le regine, tra le quali Eunoe di Mauritania moglie di Bagude, a cui, come pure al marito, fece molte e grandi concessioni, secondo che attesta Nasone; ma sopra a tutte con Cleopatra, spesso banchettando con lei fino a giorno; e sulla stessa nave di gala sarebbe per il Nilo risalito fino all'Egitto, se l'esercito non si fosse ricusato di seguirlo. Fattala di poi venire a Roma, la rimandò colma di onorificenze e di doni, permettendo che al figliuolo nato di lei imponesse il proprio nome; il qual figliuolo, a detta di alcuni Greci, somigliava a Cesare nell'aspetto e nell'andatura. Marco Antonio confermò in Senato che il ragazzo era anche stato riconosciuto da Cesare, e di ciò avevano notizia Gaio Marzio, Gaio Oppio ed altri amici di lui. Ma Gaio Oppio, come se ci fosse stato bisogno di difese, pubblicò una scrittura per provare che non era figliuolo di Cesare quello che Cleopatra asseriva per tale. Elvio Cinna tribuno della plebe confessò a parecchi di avere scritto e preparato il testo di una legge, che Cesare voleva che fosse da lui proposta nella sua assenza, con la quale si dava facoltà a chiunque di prendere quali e quante mogli volesse, per averne prole. E perchè non resti dubbio che egli ebbe fama d' impudico e di adultero, basterà dire che Curione in un suo discorso lo chiama « il maschio di tutte le femmine e la femmina di tutti i maschi. »

Era molto sobrio nel bere, a confessione anche de' suoi avversarj. Marco Catone diceva « che fra tutti i sovvertitori degli Stati, Cesare solo aveva compiuto l' opera sua senz' essere briaco. » Dei cibi era così poco curante, che Gaio Oppio racconta, come una volta avendo il suo ospite dato dell' olio vecchio per nuovo, e nauseandosene gli altri, egli solo ne chiese dell' altro, per non parere di dare a lui la taccia o di negli-

genza o di zotichezza. Ma quanto al disinteresse, egli non lo conobbe mai nè da capitano nè da magistrato. Ci sono testimonianze del tempo suo che nella Spagna prese denaro dal proconsole e dai socj, accattato per pagare i proprj debiti, e mise a ruba alcune città lusitane, sebbene si fossero sottomesse a' suoi ordini, e gli avessero spalancato le porte. Nella Gallia saccheggiò santuarj e templi ricchissimi di doni, distrusse città più spesso per predarle che per punirle. Potè perciò mettere insieme gran quantità d' oro, che poi mise in vendita per l'Italia e per le provincie a tremila nummi la libbra. Nel primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d' oro, sostituendovi altrettante libbre di bronzo dorato. Le alleanze e i regni vendette per denaro; e dal solo Tolomeo potè in nome suo e di Pompeo aver per forza da un seimila talenti. In appresso per mezzo di manifeste rapine e di sacrilegj sostenne le spese della guerra civile, dei trionfi, e dei donativi al popolo.

Nella eloquenza e nell' arte della guerra uguagliò se forse non superò tutti i più famosi. Dopo l' accusa di Dolabella, fu messo nel numero dei più grandi avvocati. Cicerone nel *Brutus*, passando in rivista gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare potesse esser secondo, e loda la sua eloquenza come elegante, splendida, ed oltre a ciò magnifica e piena di una certa nobiltà. E scrivendo a Cornelio nipote, così parla di lui: « Quale oratore, anche di coloro che non hanno mai atteso ad altro, sapresti anteporre a Cesare? Chi più acuto e più folto d' idee? chi più ornato e più elegante? » E per vero, sembra che egli da giovine si pigliasse a modello il genere di eloquenza di Strabone Cesare, dalla cui orazione a favor dei Sardi trasportò alcuni passi testuali nella sua divinazione. Dicono che la sua pronunzia fosse alta, il gesto, i movimenti concitati, ma non senza venustà. Lasciò alcune orazioni, fra le quali alcuna gli è falsamente attribuita. Quella per L. Metello non senza ragione credeva Augusto che fosse piuttosto una cattiva trascrizione degli stenografi, che un lavoro pubblicato da lui. E di fatti in alcuni esemplari non trovo nemmeno l'intitolazione *Pro Metello* ma *quam scripsit Metello*, nonostante che parli Cesare in persona propria a difesa di Metello e di sè medesimo contro certe accuse dei comuni loro avversarj. Anche le parlate ai soldati nella Spagna

lo stesso Augusto a fatica le credeva di Cesare. Queste parlate sono due, una che avrebbe tenuta nella prima battaglia, un'altra nella seconda, nella quale, per quello che ne scrive Asinio Pollione, a cagione dell'improvviso assalto dei nemici non ebbe tempo di parlare ai soldati. Lasciò anche Commentarj delle cose operate da lui nella guerra gallica e nella civile. Dei Commentarj della guerra alessandrina, africana e spagnuola è incerto l'autore. Alcuni li attribuiscono ad Oppio, altri ad Irzio, il quale avrebbe fatto anche il supplemento al libro ottavo della guerra gallica, lasciato incompiuto. Dei primi così parla Cicerone nel *Brutus:* « Scrisse [Cesare] Commentarj, degni veramente di gran lode. Il loro stile è semplice, schietto e leggiadro, spoglio di ogni ornamento di stile come di una veste: ma nel tempo che egli volle somministrare ad altri i materiali di una storia, forse fece cosa da riuscir gradita a quegli stolti che si dessero a credere di rimbellirli con fronzoli e con riccioli; per altro agli uomini di giudizio farà sempre cader di mano la penna. » Ed Irzio: « Sono così universalmente lodati, da dover concludere che sia stato tolto invece che somministrato agli scrittori il modo di trattare le stesse cose. Ma la mia ammirazione supera quella di qualsivoglia altro: perchè se ognuno può conoscerne la bellezza e la perfezione, io so ancora con che facilità e celerità egli li dettasse. » Asinio Pollione li riprende di poca accuratezza e di poca verità, pèrchè le cose operate per mezzo d'altri sono, al suo giudizio, credute leggermente da Cesare, e quelle che egli operò da sè medesimo, le racconta infedelmente, o a disegno o per error di memoria: onde pensa che li avrebbe ridettati e corretti. Lasciò anche due libri *De Analogia,* altri col titolo *Anticatones,* ed un poema, l'*Iter.* Delle quali opere scrisse la prima nel passaggio delle alpi, quando dalla Gallia, dopo aver presieduto le diete, tornava all'esercito; la seconda presso al tempo della battaglia di Munda; l'ultima nei ventiquattro giorni che egli mise andando da Roma nella Spagna ulteriore. Rimangono ancora alcune sue lettere al Senato, e pare che egli per primo le riducesse in pagine e alla forma di un libretto di ricordi, laddove innanzi a lui i consoli e i capitani le scrivevano in foglio intero e per tutta la sua larghezza. Rimangono pure alcune lettere a Cicerone, come anche a' suoi familiari sopra a cose domesti-

che. Quando non voleva essere inteso dagli altri, scriveva in cifra, cioè confondendo l'ordine alfabetico delle lettere, per modo che era impossibile comporne alcuna parola. Chi voglia decifrarle, prenda la lettera *d* in luogo dell'*a*, e così di seguito. Si attribuiscono alla sua prima gioventù alcuni scritti, tra cui *Laudes Herculis*, la tragedia *Oedipus*, e *Dicta collectanea*. Tutti questi scritterelli Augusto vietò che fossero pubblicati, come si rileva da una letterina molto semplice a Pompeo Macro, che aveva deputato all'ordinamento delle biblioteche.

G. R.

(Continua).

DELLA *GERUSALEMME CONQUISTATA*

DI T. TASSO

Non è mio intendimento fare di nuovo ciò cui dettero valorosamente opera, per dire solo de' principali, Luigi Carrer ed A. de Grisy; vale a dire un diligente e compiuto raffronto della prima con la seconda *Gerusalemme* (1). Vorrei soltanto toccare particolarmente d'un errore che si perpetua, d'una in un'altra, per le storie della nostra letteratura; e svolgere, afforzandolo di prove, ciò che molti anni sono fu intravisto ed accennato da Vittorio Cherbouliez (2). Fu detto e si ripete di continuo, fino ad essere credenza comune, che il Tasso, sugli ultimi anni della sua vita, persuaso della verità di quelle critiche che gli erano state mosse da' Fiorentini, si pose a correggere e rifare la sua *Gerusalemme;* e così la trasformò di *Liberata* in *Conquistata*. Or bene: dal suo epistolario medesimo risulta invece chiarissimo come egli fino dal 1575 volgesse l'animo a correggere il suo poema; come ei non ri-

(1) *La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso col riscontro della Conquistata.* Padova. Alla Minerva, MDCCCXXVIII.

De Torquati Tassi poemate quod inscribitur « Gerusalemme Conquistata » *quid sit sentiendum.* Parisiis. Thorin. MDCCCLXVIII.

(2) *Le Prince Vitale, essai et récit.* (Revue des deux Mondes, XXIII.e année, seconde periode, tome XLVI).

conoscesse mai la *Liberata* non dirò perfetta, ma neppure compiuta quale ei voleva; e come per ultimo i fieri assalti degli avversarii non avessero che poca presa sull'animo di lui. Scrive lo Cherbouliez: « Les biographes du Tasse ont souvent déclamé contre ce Celio Malaspina qui s'étant procuré une copie de la Jérusalem délivrée la publia à Venise, sans l'aveu du poète, en 1580, sous ce titre: Il Goffredo di T. Tasso. Disons plutôt: Béni soit ce forban littéraire, car sans lui nous ne posséderions pas la Jérusalem délivrée! A cette époque le Tasse était plus résolu que jamais à la transformer et à la refondre. Oui, sans Malaspina, sans Ingegneri qui quelque mois plus tard en donna une nouvelle édition complète et moins fautive, la postérité n'eût connu peut-être que la seconde Jérusalem, la Gerusalemme Conquistata, que le Tasse considérait naïvement comme le corrigé de la première et comme le dernier effort de son art » (1).

Le pagine che seguono non sono che una dimostrazione di queste parole del romanziere francese.

Quando, nella primavera del 1575, il Tasso ebbe compiuta la sua prima Gerusalemme, diffidando di sè, volle che ne facessero accurata e particolare revisione alcuni fra' più chiari letterati del tempo. E a molti veramente si rivolse per approvazione e consiglio: ma cinque in ispecial modo furono gli scelti da lui ad esaminare partitamente il poema e darne sentenza, quasi tribunale supremo; Scipione Gonzaga, Pier Angelio da Barga, Flaminio de' Nobili, Sperone Speroni, e Silvio Antoniano, i quali tutti si trovavano allora in Roma. È da credere che se il Tasso avesse potuto sospettare quale sarebbe riescita quella loro revisione, non le avrebbe sottoposta l'opera sua: poichè un anno dopo lagnandosene con Luca Scalabrino « vorrei, scriveva, esser digiuno di codesta revisione romana » (2). Nè aveva torto, chè la revisione fu lenta, lunghissima; severa fino alla pedanteria in fatto d'ar-

(1) *Le Prince Vitale*, pag. 660.

(2) *Lettere di T. Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier*, 1853-55. Lettera N.° 67, 24 aprile 1576). È da vedere anche l'antecedente N.° 66 a Scipione Gonzaga (data medesima).

te, rigorosa fino allo scrupolo in fatto di religione. Poichè la Poetica d'Aristotele era allora, come ognun sa, primo ed unico canone della poesia; e ormai, dopo il concilio di Trento, la Curia Romana non tollerava neppur l'ombra di quell'arte paganeggiante di cui s'eran già dilettati i papi istessi. Notisi anche la qualità de' revisori. Per non parlar dello Speroni, celebre universalmente per le opere sue, il Bargeo (così chiamavano, dal nome della patria, l'Angelio) era, oltrechè perfetto latinista, professore d'eloquenza e filosofia morale nello studio Pisano; il De' Nobili « buon teologo, grandissimo filosofo, e sovrano grecista » (1). L'Antoniano (celebre improvvisatore da fanciullo, onde l'avevano detto il Poetino) fattosi discepolo di S. Filippo Neri, a ventisei anni, aveva scritto a S. Carlo Borromeo d'essersi ormai dato tutto a studii più gravi; perchè a lui ecclesiastico non parea conveniente « l'andar cogliendo fiori inutili per i prati della gentilità » (2). Quanto al Gonzaga, ei non fu quasi altro che intermediario tra 'l poeta e i revisori: nè, ad ogni modo, l'ambizione del cappello cardinalizio gli ottenebrava, come al Poetino, il senso dell'arte.

Or mentre sembrava agli Aristotelici che troppa parte dell'azione fosse attribuita a Goffredo, e che gli episodii non fosser bene connessi alla favola; parevano all' Antoniano turpi e sconvenienti gli amori de' cavalieri cristiani per donne saracine: nè gli andavano a sangue i miracoli del bosco e il concilio infernale, perchè puzzavan di magia. La duchessa Lucrezia piangeva sulle sciagure di Olindo e Sofronia (3): i

(1) *La Vita di T. Tasso scritta dall' ab. Pierantonio Serassi. Terza edizione curata e postillata da Cesare Guasti. Firenze, Barbèra,* 1858. Volume I, pag. 264, nota 1.

(2) Mazzucchelli « *Vite ecc.* » All'articolo « Antoniano Silvio. »

(3) Il 20 luglio 75 così scriveva il Tasso a Scipione Gonzaga: « Il signor duca è andato fuori: ed ha lasciato me qui *invitus invitum;* perchè così è piaciuto a la signora duchessa d'Urbino, la quale togliendo l'acqua de la Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis.* » (Lett. N.° 41). Lucrezia d'Este erasi da qualche mese divisa dal marito Francesco Maria della Rovere, e viveva in corte del fratello Alfonso. — A questa lettura del poema allude certo il Tasso nel son. 174 delle Rime eroiche. *(Opere. Pisa, Capurro.* T. V, pag. 92), dove dice che

critici sentenziavano doversi cacciar dal poema quel soave episodio, perchè introdottovi non appena incominciata la favola; e l'Antoniano dichiarava apertamente di desiderare « che il poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache » (1).

Al Tasso, cui già turbavan l'animo forse in parte gli amori suoi, in parte le pratiche che teneva allora per entrar ai servigii del granduca di Toscana o del cardinal Ferdinando de' Medici, quelle critiche ed accuse inaspettate piovvero addosso con efficacia sì grande che difficilmente potrebbe intenderla chi non sapesse quanto per natura egli era disposto alla « malinconia. »

Già anche innanzi la revisione s'era impaurito della proibizione che si faceva di molti poeti, ed aveva ansiosamente dimandato al Gonzaga s'ei credesse che gli amori sarebbero condannati (2). È facile immaginare da quale spavento ei dovè essere colto quando da persona di tanta fama e autorità, qual era l'Antoniano, vide accusata in gran parte l'opera sua come di soverchio profana. Turbato sempre da scrupoli religiosi, il povero poeta si vide ora del tutto perduto; temè negassero la stampa al poema, forse lui stesso traducessero alle carceri dell'Inquisizione. A scongiurare tanto pericolo, che la mente accesa gli fingeva inevitabile, ei s'appigliò a quel partito che sembrava il migliore: scrivere direttamente all'Antoniano. Fa compassione il leggere con quanta umiltà il Tasso parli a quel Poetino che egli pur non si stancava di porre in ridicolo nelle lettere agli amici suoi: « Ne gli avvertimenti di Vostra Signoria de l'uno e de l'altro genere *(religiosi e poetici)* ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione, e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo de la mia reputazione, e grandissima diligenza de le cose mie. E poi ch'ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di cristiano, di revisore e d'amico, io (quel che a me si conviene) mi sforzarò di far sì che non abbia a parerle persona o incapace di ricevere i suoi beneficii o

« . . . . ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva. »

(1) Lettera N.° 66 (24 aprile 76) a Scipione Gonzaga.

(2) Lettera N.° 25 (15 aprile 75) e lettera N.° 27 (3 maggio 75).

ingrata nel riconoscerli (1). » Deferente ad ogni suo consiglio, gli promette che torrà tutto ciò che possa offender gli orecchi de' più religiosi. « Rimoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e de le maraviglie . . . . E qui desidero che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato de la natura de la poesia e de la lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione. » Dopo queste ossequiose parole per insinuarsi nell'animo rude e severo dell'Inquisitore, il poeta difende alcuni degli amori e degli incanti che affermava non saper troncare « senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto: » strano contrasto tra l'arte e lo scrupolo religioso, tra chi degnamente aspirava all'alloro di Virgilio e chi, sprezzando « i fiori inutili della gentilità, » s'apriva la via all'ambito cappello cardinalizio.

Ma la lettera non raggiunse quel fine che il Tasso s'era proposto. L'Antoniano rispose dolergli assai che la sua natura o la sua vocazione l'avessero in alcuna parte fatto troppo rigoroso; pure, aver detto ogni cosa per coscienza e dover necessariamente persistere nelle prime opinioni. E il Tasso, riferendo queste parole del prelato a Scipione Gonzaga, mostra chiaramente quanto ormai egli stesso sentisse vano ogni altro tentativo a scuotere la cappa di piombo della Inquisizione. « Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola d'alcune parole: ma mi spaventa l'esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza de l'Inquisitore, e poi il libro li fu sospeso: mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi: mi spaventa la severità di . . . . . . (2). Io conosco d'aver fatto errore in far vedere il mio poema in Roma . . . . . Sopra tutto persuada allo . . . . ch'io se ben con licenza de gli Inquisitori potrei lasciare scorrere

(1) Lettera N.° 60 (30 marzo 76).

(2) « Certamente, l'Antoniano » annota Cesare Guasti. Il Tasso non osa mai nominarlo apertamente, quando si lamenta delle sue strane pretese.

molte de le cose notate da lui, voglio però in gran parte sodisfare a la sua conscienza, non solo a la mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tantò quanto desidero che a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato da gli Inquisitori (1). »

Così, non valendogli difese di sorta contro i revisori (chè anche gli altri non desistevano, per ragioni, dalla prima opinione), il Tasso cominciò a rivolger nell'animo più risoluti cambiamenti.

All'episodio di Sofronia avevan opposto da prima, che fosse troppo vago; quindi, che fosse troppo presto introdotto; per ultimo « che la soluzione fosse per macchina (2). » Rispose dottamente il poeta; ma allora passarono a dirlo « non fortemente connesso, » difetto che egli stesso riconobbe. D'altra parte, oltre all'essere di per sè invenzione di soavissima poesia, era quell'episodio sopra ogni altro conveniente a mostrar la dura condizione de' Cristiani in Gerusalemme, la barbarie del tiranno, e la pietà di Clorinda che appunto per quella via veniva introdotta nel poema: forse anche, la gentil figura d'Olindo era cara per altra ragione all'animo del Tasso (3). Aggiungasi che lo Speroni non voleva in ciò mutazione alcuna; onde tanto più apparisce di quanta autorità fosse per Torquato l'avviso di Monsignor Silvio, del Barga, e del De' Nobili.

« Quanto a l'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi*, poichè non v'è altro luogo ove trasporlo: ma di questo non parli Vostra Signoria con essi *(i revisori)* così a la libera » avea scritto al Gonzaga, il 15 aprile (4): ma il ripetersi e raddoppiare delle accuse gli fe' presto mutar pensiero. Quasi un anno dopo, il penultimo giorno del carnevalo (1576), mostra in una sua lettera al Gonzaga stesso d'esser non solo incerto sulla convenienza poetica dell'epi-

(1) Lettera N.° 66 (24 aprile '76).

(2) Lettera N.° 31 (24 maggio '75) a Luca Scalabrino.

(3) Il Serassi (Vita, vol. I, pag. 273) dice di credere che il Tasso « nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto di Madama Leonora. » Di questa o di Lucrezia è certamente immagine la « vergin d'alti pensieri e regi: » ma resta a vedere se il duca n'ebbe quel « meraviglioso piacere » che vorrebbe il buon biografo.

(4) Lettera N.° 25.

sodio, ma anche turbato da dubbi meticolosi in fatto di religione, per l'immagine sacra rapita dal mago Ismeno ed alcuni innocentissimi versi. « Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio (1). » E allo stesso Gonzaga, il 3 aprile, diceva che per più ragioni erasi facilmente indotto a mutar quel disgraziato episodio; anzi, averlo « già condannato con irrevocabil sentenza alla morte, perch'in vero troppo lirico, ecc..... ma molto più per dare manco occasione a i frati che fosse possibile (2). » Questa sua paura di incontrare i biasimi dell'Inquisizione, appare anche da quel ch'ei ne scrive a Luca Scalabrino: « Parlando a lo Sperone, desidero che li diciate ch'io m'induco a rimover l'episodio di Sofronia, non perch'io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione ai frati con quella imagine, o con alcune altre cosette che sono in quell'episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel c'appartiene a l'arte io persisto ancora ne la mia opinione: ma veggio che costoro giudicano che ci siano soverchi amori; e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contro l'amore (3). »

Ma nel maggio Silvio Antoniano s'apparecchiava a seguire in Germania il cardinal Montrone siccome suo segretario delle lettere latine (4). All'annunzio della nuova felice, il Tasso come un fanciullo che sfugge alla sferza del pedagogo « Oh mi piace, scriveva allo Scalabrino, che mandiate il Poetino in Germania! or vada pur colà a spacciar il Santo » (5); e affatto dimentico di quanto avea pochi giorni innanzi affermato, aggiungeva: « Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia. » È vero per altro che s'affretta ad assicurar l'amico che muterà alcune cose in modo da riuscire più caro ai *Chietini*, vale a dire ai Teatini dei quali era Monsignor Silvio (6): e la memoria di Monsignore potè pur tanto sul poeta da ridurlo, passata in breve quella súbita sicurezza,

(1) Lettera N.° 56.
(2) Lettera N.° 61.
(3) Lettera N.° 65.
(4) Guasti. *Lettere di T. T.*, Tomo I, pag. 79, nota 2.
(5) Lettera N.° 70.
(6) Serassi, *Vita*, pag. 272 Tomo II, nota 4.

all'antica rigidità scrupolosa. Infatti d'esser tornato ne' suoi dubbi sulla convenienza dell'episodio accenna al Gonzaga, il 22 maggio (1); e il passarlo affatto sotto silenzio nella *favola del poema* mandata da lui nel luglio ad Orazio Capponi è manifesta prova che ormai egli avea definitivamente condannata « a irrevocabil morte » la soave narrazione del sacrifizio e degli amori del garzone e della donzella cristiana (2).

Questo, nel 76; vale a dire ben diciassette anni innanzi che vedesse la luce la *Conquistata*, priva, com'ognun sa, di sì leggiadro ornamento.

Miglior sorte di Sofronia non toccò alla gentil figura di Erminia. Poichè oltre all'esser ella intinta di quella istessa pece infernale degli amori, non pareva d'altra parte a'severi critici che la descrizione della vita pastorale convenisse alla dignità dell'epopea. Il Tasso combattè valentemente contro sì stupida accusa, ma neppur questa volta ebbe armi valevoli a rintuzzare la fratesca severità dei revisori. E finì col dar loro ragione. « Nota una cosa messer Flaminio, la quale a bell'arte fu fatta da me (così scriveva egli al Gonzaga il 24 aprile 76): che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine, e che questo basta loro perchè essi tollerino queste parti. Solo l'amor d'Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca (3). »

Meno male che egli stesso riconosce che ciò non sarebbe stato senza pregiudizio dell'arte! e insieme raccomanda caldamente all'amico di non dir la cosa se non all'Antoniano e al De'Nobili; « agli altri no; chè se ne riderebbono! » Ma il timore di cader nel ridicolo non valse più sull'animo suo dell'ansia di non offendere i revisori: ond'è che il 22 maggio ripeteva « volere il fine dell'amor di Erminia santo e virtuoso (4). » E se nella *favola del poema*, mandata al Capponi non molto dopo, l'episodio è narrato quale presso a poco si legge nella *Liberata* (nuovo documento delle continue esitazioni, di quel contrasto continuo fra l'amor dell'arte e lo scrupolo religioso che travagliò tutta la vita del

(1) Lettera N.° 75.
(2) Lettera N.° 82.
(3) Letrera N.° 66.
(4) Lettera N.° 75.

Tasso) la Nicea della *Conquistata* venne poi, pur troppo! a prendere il luogo della gentile amante di Tancredi.

Quanto ad Armida, la riconciliazione di lei con Rinaldo non sembrava conveniente a' revisori: ed ecco, il docile poeta scrive al Gonzaga d'esser pronto a rimuoverla. « Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar ne l'ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo: e credo che vorrò finire questa materia ne la fuga d'Armida (1). » E, nove giorni dopo, ripete d'esser omai contento a rimuovere tutto e « fornire ne la sua fuga (2): » mostrando di volersi attenere a questo consiglio anche nella *favola del poema.*

Se non che, più assai degli amori davano noia all'Antoniano e agli altri que'miracoli e magie ond'era pieno il libro: ed anche de'miracoli e delle magie confessa Torquato di pentirsi, riconoscendo d'averli a torto introdotti nell'opera sua; poichè, per esempio era « più che sicuro che sarebbero spiaciuti, e avrebber mosso quasi nausea i miracoli del bosco. » E ciò non mica perch'ei credesse che in universale per ragion di poesia si potesse e si dovesse far altrimenti (chè in questo, son sue parole. egli era ostinatissimo e perseverava in credere che i poemi epici sien tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri); ma forse a questa particolar istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anche ei non aveva avuto tutto quel riguardo che si doveva « al rigor dei tempi, ed al costume che allor regnava ne la corte Romana (3). » Se così scriveva all'amico Gonzaga, ognun s'immagina a quali eccessi dovesse giungere rivolgendosi all'Antoniano. « Rimoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive. ma qualche parte ancora degli incanti e de le meraviglie: perocchè nè la mutazione de'cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro in vero troppo curioso; nè quella vision di Rinaldo ch'è nel medesimo canto. nè alcune altre particelle che V. S. o condanna come inquisitore, o non approva come poeta (4). »

Non contento di tutte queste mutilazioni, non molti giorni

(1) Lettera N.° 41 (20 luglio 75).

(2) Lettera N.° 42.

(3) Lettera N.° 47 a Scipione Gonzaga (1 ottobre 75).

(4) Lettera N.° 60.

dopo, il 14 aprile, dava notizia al Gonzaga d'aver rimosso anche la nave della fortuna, e voler fare il medesimo delle stanze del pappagallo, quella de' baci e più altre (1). Che più? in questa sua furia di distruggere, il poeta si esaltò tanto da non peritarsi a scrivere in quella lettera stessa: « Se 'l nome di *mago* desse fastidio a' cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. » La ragione n'è sempre la medesima. « Ho rimosso ecc... perchè temei che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. » « Rimoverò ecc... perch'io non mi curo per ora d'altro, se non di quello che può noiare gli Inquisitori (2). » Le lagnanze contro al rigore e la strettezza de' tempi presenti ricorrono quasi ad ogni pagina.

Per fortuna, gli soccorse a un tratto un'impensata difesa. — « Stanco di poetare mi son volto a' filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'allegoria non d'una parte, ma di tutto il poema . . . Non per altro, a dirvi il vero, l'ho fatto se non per dare pasto al mondo . . . Farò il collo torto e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico, e con questo scudo cercherò di assicurare ben bene gli amori e gli incanti. » Così scriveva a' primi del giugno 76 a Luca Scalabrino (3); e al Gonzaga, in sulla metà del mese: « Io, per confessare a V. S. illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica; e perchè ciascuno de gli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai a i buoni poeti chi desse a i lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotile non fa più menzione de l'allegoria ne la Poetica e ne l'altre sue opere che s'ella non fosse *in rerum natura* . . . . Ma poi ch'io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoria, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficultà (4). »

Naturalmente, della nuova difesa ei fe' tosto suo pro' per lasciare più che fosse possibile degli amori e degl'incanti.

(1) Lettera N.° 63.
(2) Lettera N.° 87.
(3) Lettera N.° 76.
(4) Lettera N.° 79.

Fino dal 22 maggio pertanto osava scrivere sempre più confermarsi nell'idea esser materia per sè convenevolissima al poema eroico, ed aver ferma speranza « di poter difendere questa parte degli amori in modo che non vi rimarrà per aventura luogo a contradizione (1). »

Le « meraviglie » istesse, delle quali avea già tolta gran parte (« Dio voglia, diceva, che ve ne resti a bastanza! ») a poco a poco furono dal poeta ricoperte e salvate sotto lo scudo dell'allegoria. Così da prima l'abitazione sotterranea del mago e la verga incantata, di poi anche altre invenzioni si sottrassero agli assalti accaniti de' revisori.

Se non che, a riempiere il vuoto lasciato dalla fuga di quelle leggiadre fantasie, era pur necessario introdurre nel dissanguato poema una nuova e fresca corrente di vita. Ma non potevasi ad amore sostituire amore, incanto ad incanto; e poche altre fonti restavano cui fosse dato attingere. Del pari è chiaro che l'opera lenta e paziente dell'intarsio non poteva, per quanto condotta da mano maestra, raggiunger la perfezione del getto vivo e spirante.

Fu il Tassso incerto a lungo come supplisse all' episodio d'Olindo e Sofronia.

Pensò da prima di descrivere le pareti d'un tempio sulle quali fossero, per voler di Goffredo, dipinti il concilio di Chiaramonte, il passaggio per terra e per mare de' cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l'espugnazione di questa città, le sconfitte di Solimano, la presa d'Antiochia, la rotta de' Persi, il passaggio oltre l'Eufrate (2): poi, non piacendo al Barga quella invenzione, si risolvè a far uscire di Gerusalemme i Cristiani oppressi dal tiranno; a' quali, accolti nel campo latino, narrasse Goffredo la origine prima del passaggio, e le imprese più importanti condotte in Asia (3). Ed a quest'ultimo partito mostrò volersi attenere, esponendolo nella *favola* più volte citata; ma poi tornò al primo pensiero, e la descrizione degli arazzi istoriati è gran parte del terzo canto della *Conquistata*.

Un'accusa giusta, tra tante ingiuste, gli avean mossa i

(1) Lettera N.° 75 al Gonzaga.

(2) Lettera N.° 57 a Luca Scalabrino.

(3) Lettere N.i 61, 64, 66, 75.

revisori: l'abuso degli ornamenti. Nè il Tasso che aveva accondisceso alle strane pretese, fu rilento a correggere, almeno in parte, que'luoghi che potevano porgere occasione ad un biasimo meritato. Così, per quanto dichiarasse volere essere « più tosto indulgente nel lasciarli che molto severo nel rimuoverli (1), » si pose tosto a togliere gli ornamenti che sapessero troppo del ricercato e dello sforzo, riconoscendo « d'esser stato troppo frequente ne'contrapposti, ne gli scherzi delle parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole (2). »

Per tal modo, non era ancor passato un anno intero da che il Tasso avea compiuta la sua Gerusalemme che già tutta l'avea rimutata nella mente sua, conformandola alle strettissime leggi impostegli da' terrori religiosi. Nè omai più restava l'episodio di Olindo e Sofronia, nè Armida dovea più riconciliarsi col suo Rinaldo: d'Erminia era dubbio se sarebbe finita in un convento.

Tolta del pari gran parte degl'incanti, sfrondato il soverchio degli ornamenti, del leggiadro poema poteva dirsi « ehu quantum mutatus ab illo! » — E mentre prima della revisione il poeta aveva accarezzato il pensiero di veder presto stampata l'opera attorno alla quale aveva lavorato ben dodici anni; ora egli la rinnegava, nè volea saper di darla alla luce innanzi ch'ei non l'avesse quasi interamente riformata.

Ma già, canto per canto, la « Gerusalemme » avea corsa di mano in mano tutta la penisola: nè i pentimenti dell'autore n' arrestavano o facevano minore la diffusione : ed in sul volgere del 1576, veniva all'orecchio del Tasso stamparsi il suo poema « in una città d'Italia (3). » Quanto dolore ei dovesse sentirne, facilmente può immaginare chi ripensi quel che sopra fu detto de' suoi timori e delle sue diffidenze. Se non che gli soccorse validamente il duca Alfonso, geloso del libro che, nato nella sua corte, doveva eternare il suo nome nei secoli. Di tanta efficacia furono in effetto le lettere ducali alla repubblica di Genova e al pontefice Gregorio XIII, che quel primo tentativo di stampa andò a vuoto.

(1) Lettera N.° 77 a Scip. Gonzaga (14 giugno 76).

(2) Lettere N.i 75 ed 83 al Gonzaga.

(3) Serassi, *Vita,* I, pag. 330 e segg.

Non cessarono per ciò le inquietudini del Tasso: le quali anzi andarono di giorno in giorno crescendo tanto da cangiarsi finalmente in vero e proprio malore, cui non oseremmo chiamar « pazzia » se dalle concordi asserzioni de' contemporanei, e dalle lettere istesse dell'infelice Torquato, non se ne ricavasse intera certezza (1).

Il 17 giugno 77, assalito da quel che allora dicevano *umor malinconico*, trae un coltello dietro ad un servitore della duchessa d'Urbino; e il duca lo fa arrestare e chiudere in un camerino di cortile (2) « più tosto (così scriveva Maffeo Veniero al granduca di Toscana) per il disordine, e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, *sì di credenza d'aver peccato d'eresia*, come di timor d'essere avvelenato (3). » Posto nel luglio in libertà, e condotto dal duca a Belriguardo, neppure in quella amenità di luoghi tra le delizie della corte, abbandona i suoi sospetti d'esser tradito da' servi, corrotti da' nemici suoi, e più, d'esser denunziato quasi eretico all'Inquisizione. Non è qui il luogo di parlare del suo viaggio fino a Sorrento e di quel furioso avvicendarsi di casi che lo trasse allo Spedale di Sant'Anna. Travolto in quella sua vita tempestosa per mezza l'Italia, pieno l'animo di sospetti, ridotto a tal povertà da dover vendere per sostentarsi ogni sua cosa più cara, è naturale che il Tasso non potesse per allora correggere, secondo che aveva in animo, la sua Gerusalemme. Ma questa avea continuato a correre manoscritta per le mani de' letterati; sicchè le copie se n'erano moltiplicate; tutte, quale più, quale meno, grandemente difettose; nè le scomuniche papali e le minaccie ducali potevano ancor a lungo raffrenare gli avidi stampatori. Infatti, in sulla metà del 79, Cristoforo Zabata, genovese, ne pubblicava il canto quarto in una sua « Scelta di Rime » scusandosi coll'affermare che avea saputo essere stato il Tasso « per sinistro accidente di così onorata fatica privato; » a conforto del quale ei dava alla luce quel che eragliene

(1) Filippo Cardone. *Studii nuovi sopra del Tasso alienato.* (Nuova Antologia, volume XXII, fascicolo 2.°). Non potei ancora vedere un recente studio dell'illustre prof. Corradi della università di Pavia, che si assicura risolver del tutto la questione.

(2) Lettera N.° 152 a Guido Coccapani.

(3) *Opere di Torquato Tasso.* (Pisa, Capurro). Tomo XVII, pag. 60.

capitato a caso. L'anno appresso, in Venezia, usciva per cura di Marc'Antonio Malaspina la prima edizione del bramato poema, sotto il titolo di « Goffredo. »

Resta così per la testimonianza dell'istesso poeta posto in chiaro che innanzi la *Gerusalemme* vedesse la luce sotto il titolo di *liberata*, già il Tasso l'avea tutta corretta nella mente sua, e rivolta in gran parte a quella forma che fu poi la *conquistata*.

Seguirono le critiche dei Fiorentini; delle quali sarebbe tempo che si parlasse con maggiore imparzialità e studio dei fatti. Dicevano in fondo quello stesso che già il poeta avea riconosciuto da sè: ma lo dicevano con tanta violenza ed acrimonia che, tale è il cuore dell'uomo, il Tasso fu costretto a prendere validamente le difese di quell'opera ch'egli medesimo stimava imperfetta. Così, nella *Apologia*, nel *Parere sopra il discorso del Lombardelli* e nelle *Differenze Poetiche* prese a ribattere le smodate accuse degli avversarii; cercando per altro più di coglierli in fallo intorno alle leggi Aristoteliche, che di difendere direttamente la Gerusalemme.

È a questo proposito importantissima una sua lettera a M. Cataneo (novembre 1585), nella quale dopo aver mostrati falsi alcuni ragionamenti del Lombardelli, riconosce essere nel suo poema alcune imperfezioni e molti versi bisognosi di lima, dicendolo figliuolo « più tosto simile a'rapiti o agli involati c'a gli esposti. » Se non che s'affretta ad aggiungere: « essendo alcune cose state riprese troppo acerbamente da gli oppositori, non tanto m'hanno tolto l'ardire di rispondere quanto la volontà di mutarle: parendomi c'una buona difesa sia di valore eguale a una buona mutazione; ma quantunque una sola bastasse, si possono far ambedue, per non dare alcuna cosa agli aversarii; i quali avrebbon parte del loro proponimento se, costringendomi a difendere alcune delle cose ch'io voleva mutare, mi facesser cambiare deliberazione. *Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto* (1). » Pure, allo stesso Cataneo, il 7 maggio dell'86, scriveva che desiderava correggere e accrescere il suo poema, e mutarlo in molte parti (2).

(1) Lettera N.° 434.
(2) Lettera N.° 493.

Dopo aver difesa la Gerusalemme dalle accuse dell'Infarinato e dello Inferrigno, il Tasso ritornava per tanto nel pensiero che aveva avuto anche innanzi le controversie, di riporre mano al poema e riformarlo secondo que' criterii che più volte furono accennati. Nè, a dir vero, poteva la cosa andar diversamente, da che molte delle osservazioni fattegli egli stesso già avea preveduto assai prima; e già avea pensato al rimedio. L'accusa, ad esempio, della sconvenevolezza degli amori, vedemmo come egli fin dal 76 avesse incominciato a temere, e a renderla vana col togliere gran parte del profano: l'abuso degli ornamenti era già stato da lui stesso riconosciuto molto prima che il Salviati glie lo rimproverasse. Ma v'ha di più; ed è curioso a osservare. Tra le tante arguzie lanciate dagli avversarii contro la maniera di poetare del Tasso, non poche si riferivano a certi concorsi di consonanti e vocali d'una istessa natura che rendevano cattivo suono; *barbarobarone*, *crinchincima* (crin ch'in cima), *fiancazzo* (fianco Azzo), *inpastacani* (in pasto a'cani) ecc.; molte ancora a certe parole che usate nel verso tutte intiere, lo facean languido e cadente (1). Ora è da notare che il poeta, fin dall'ottobre del 75, avea rimproverato al Gonzaga « di non curarsi punto, nella revisione, del concorso de le consonanti e de le vocali d'una stessa natura, come in quello *Drudo di donna*, e 'n quell'altro — Fra quei che segno diêr d'ardir più franco — O non men che la man (2); » come anche fin dal giugno del 76, avea scritto allo Scalabrino che riconosceva « aver fatto male a fornirle non seguendo vocale, e bisognare accorciarle in ogni modo, parole come *soprano*, *sereno*, *saracino*, *fedele* (3). »

Era quindi naturale che, passato quel primo impulso dell'amor proprio pel quale ei s'era posto a difender contro gli altri la Gerusalemme che egli stesso avea condannato, si desse tutto alla riforma da tanto tempo meditata; se pure riforma può dirsi la correzione di che un poeta crede abbisognare l'opera sua data alle stampe da altri senza il consenso di lui.

(1) Chiose della Crusca ecc. Chiosa CV. *Opere. (Capurro)*. T. XVIII.
(2) Lettera N.° 47.
(3) Lettera N.° 78.

Fin dal 76 il Tasso avea risolto di cacciare dal poema Olindo e Sofronia. Non erano valsi a distornelo il ricordo delle lacrime sparsevi su dalla gentile duchessa, e l'affetto particolare ch'ei portava a quei versi simbolo soave dell'amor suo: tanto meno doveva indurlo a più mite consiglio l'applauso ond'erano state accolte quelle ottave nella *Liberata*. Dicasi questo anche d'Armida, ed altri episodii. Nè è senza importanza l'osservare che mentre da prima il poeta, se non avea forza di ribellarsi, soggiaceva di mal grado alle pretensioni dell'Antoniano; a poco per volta, domato dalle sciagure e dagli scrupoli, finì col credere fermamente a ciò che innanzi aveva affermato soltanto per la paura dell'Inquisizione. Alla riforma del poema ei volle quindi consacrato quanto ancor gli restava d'ingegno e di forze. Nè veramente dovè cominciare dal titolo, come a torto si crede: perchè fin dal luglio dell'82, scrivendo ad Orazio Lombardelli, avea mostrato di volersi attenere a quello di *racquistata* (1) che nel settembre modificò in *conquistata*. E già nel privilegio concessogli nel marzo del 76 da Francesco de' Medici, il poema era chiamato *Hierusalem racquistata* (2). Ma a questo proposito è da rammentare la lettera a Maurizio Cataneo che porta la data del 15 ottobre 1582 (3). « Io mi son molto maravigliato che 'l mio poema sia stato stampato co 'l titolo di *Gerusalemme liberata;* perciochè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo o quello di *Gerusalemme racquistata* o *conquistata*, inclinava più tosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *conquistata* (4). »

GUIDO MAZZONI.

(1) Lettera N.° 211.

(2) Serassi, *Vita*, I, pag. 302-303: nota del Guasti.

(3) Lettera N.° 220.

(4) Il merito d'aver battezzato il poema con quel titolo che fu consacrato dalla tradizione degli ammiratori, è di Angelo Ingegneri: il quale, nella prefazione alla sua stampa (Casal Maggiore, 1581) confessa d'aver letto in una lettera del Tasso ch'ei stava in dubbio se intitolare il poema la *racquistata:* « ma perchè in molti luoghi principalissimi sempre egli parla di liberare e di rado d'acquistar Gerusalemme, ho detto questo per lo meglio, vedendo in ciò volentieri imitata la valorosa memoria di G. G. Trissino. »

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: — Unsere Zeit. — Nord und Süd. — Westermann's Monatshefte. — Deutsche Rundschau. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: — *Jacopo von Falke,* Ellade e Roma. Storia della civiltà antica. — *Jacopo von Falke,* Storia delle mode dei popoli civili. — *Ernesto Lodovico Jaeger*, Le banche più antiche e l'origine delle cambiali. — *Roberto Byr,* Un dispaccio segreto. Romanzo. — *Giorgio von Oertzen,* Epigrammi ed Epiloghi in prosa.

Notizie bibliografiche: Pochi lavori di storia civile e delle Belle Arti.

Cenni necrologici: Juan Eugenio Hartzenbusch. — Lodovico von Buhl. — Ferdinando von Hebra. — Lodovico Carlo Enrico von der Pfordten. — Adolfo Held. — Edoardo von Hallberger.

1. Riviste.

Unsere Zeit. Fasc. 9. Settembre 1880: 1.° Ilione. Discorso letto davanti al Congresso Antropologico a Berlino il 5 agosto 1880 dal dott. *Enrico Schliemann.* — 2.° I due Sceicchi. Novella di *O. Ernst*, VII-IX (cont. e fine). — 3.° Il censimento dell'impero Germanico il 1.° decembre 1880. *H. von Scheel.* — 4.° La moderna pittura delle pareti con uno sguardo allo stato presente dell'arte. *Max Schasler.* — 5.° Proposta di nuovi scavi in Egitto, II. *Giorgio Ebers.* — 6.° Lo sviluppo della chirurgia, II. *Ermanno Baas.* — 7.° Grandezze parlamentari dell'Austria. *Gualtiero Rogge.* — 8.° Bozzetti di viaggi nell'isola di Cipro. *Max Ohnefalsch-Richter.* — 9.° Il selciato delle nostre grandi città. *Edoardo Braun.* — 10.° Cronaca contemporanea,

Lo *Schliemann* descrive prima di tutto la situazione di Ilione, ossia la collina oggidì chiamata dai Turchi Hissarlik, dove egli è convinto di avere scoperta l'antica città di Priamo. Discorre quindi de' suoi scavi e delle scoperte da lui fatte, persistendo nella opinione di aver trovato il palazzo di Priamo ed i tesori. Del resto il celebre autore ha svolta la materia più ampiamente in un suo nuovo libro: « Ilios » che deve pubblicarsi quest'anno. — *O. Ernst* conchiude il suo attraentissimo lavoro lasciandoci indovinare come le cose andranno a finire, vale a dire senza darci il compimento della sua novella. L'indovinarlo non è però cosa difficile. Costi ed Afrodite fanno la scoperta che non sono menomamente congiunti mediante i legami del sangue, e sono in procinto di ritornare liberi nella Grecia. Non ci vuol mica molto per indovinare che un altro legame gli unirà per tutta la vita. All' autore non importava del resto tanto

il raccontarci la storia dei due giovani, quanto di presentarci un quadro della vita e dei costumi di Costantinopoli nel terzo decennio del nostro secolo. Vi è riuscito a meraviglia; il quadro è magnifico.

Ricordando che nel prossimo decembre nella Germania ed in altri paesi dell'Europa si farà un nuovo censimento generale della popolazione, *Enrico von Scheel* entra a discorrere dei censimenti in generale e del miglior modo di farli, affinchè la statistica cammini con sicuro passo. L'argomento è importante, ma l'autore non voleva mirare e non ha mirato che alle condizioni della Germania, il perchè per l'estero l'articolo non ha grande importanza. Anche l'articolo dello *Schasler* è di importanza piuttosto locale che universale, limitandosi a parlare delle pitture sulle pareti del nuovo Museo di Berlino. — *Giorgio Ebers* passa in rassegna quei luoghi dell'Egitto, dove egli crede che si potrebbero fare degli scavi con buon successo. — *Ermanno Baas* fa la storia della chirurgia nel secolo decimonono. — Attraente è la galleria di uomini di Stato dell'Austria, che il *Rogge* ci offre nel suo lavoro. Gli uomini, i cui ritratti egli ci presenta, sono il conte Hohenwart, il principe Alfredo Liechtenstein, Adolfo Liechtenstein, Ernesto Windischgrätz, il barone Ignazio Giovanelli, i due conti Brandis, il barone Dipauli, Monsignore Greuter, Pflügl, Bärnfeind, Ruff, Smolka, von Grocholski, Ziemialkowski, Hausner, Schreiber, — diciassette ritratti, alcuni in miniatura, altri più grandi, come quelli dell'Hohenwart e dello Smolka, tutti ottimamente disegnati. L'*Ohnefalsch-Richter* racconta gli studj da lui fatti nell'isola di Cipro, viaggiando da Aschia a Levkosia. *Edoardo Braun* studia i diversi selciati delle città e finisce col dire, non essere nè economico nè da raccomandarsi il selciato di asfalto, perchè troppo costoso e pericoloso. — Nella solita cronaca abbiamo un'ottima rivista di etnografia e geografia.

Nord und Süd. Settembre: 1.° Checco il bello. Novella di *Hans Hoffmann*. — 2.° L'artista Carlo Federigo Lessing. *Carlo Koberstein*. — 3.° La crisi del cristianesimo. *Edoardo von Hartmann*. — La ristaurazione della costituzione dell'Assia elettorale nella primavera dell'anno 1862. *Federigo Oetker*. — 5.° Il Fausto del Goethe. *Paolo Lindau*. — 6.° Bollettino bibliografico. Il fascicolo si orna del ritratto di C. F. Lessing inciso in rame.

La grande smania che hanno in generale i Tedeschi di torturare la nostra lingua! Prendete in mano una loro novella qualunque (e il loro numero è legione) in cui facciano parlare i loro personaggi in italiano, e strafalcioni di qua, sgrammaticature di là che è proprio una miseria. Hanno udito dire: *Signor si*, ed eccoli ripetere cento e mille volte: *Si Signor*, senza badare nè alla grammatica nè all'uso. Il signore *Hoffmann* intitola la sua novella: *Checco il bello*. Non so veramente se nel paese dove si svolge l'azione si dica *Checco* per Francesco. So che il suo *Checco* non è bello; è non solo *cieco* ma anche bruttissimo, deforme. Però egli è « bello » agli occhi della piccola e leggiadra Carmela, quindi il suo nome. I due si sposano. *Checco*

è guarito da un abile medico. Ricuperata la vista si accorge che è tutt'altro che bello, crede che Carmela non l'ami ed è alla disperazione. Carmela impazza. Il solito medico la guarisce e finalmente i due sono felici. Non so se la novella piacerà; in quanto a me io la trovo troppo bizzarra.

Volendo parlare dell' articolo biografico del signor *Koberstein* non saprei resistere alla tentazione di fare un po' di confronto; chè contemporaneamente si pubblicò un lavoro consimile del *Dohme* nei fogli mensili illustrati del Westermann, e io non vorrei naturalmente ripetere due volte lo stesso. Ma se incomincio a fare il confronto tra'due lavori, temo due inconvenienti: l'uno di dilungarmi troppo, l'altro di fare una cosa inutile, chè pochi de' miei lettori si cureranno di sapere quello che due diversi autori tedeschi dicono dell'artista Lessing (da non confondersi col suo prozio, il celebre Gotthold Efraim Lessing) cui forse soltanto pochi conoscono. Per cavarmi dunque d'impiccio io tiro via senza parlare nè dell'articolo del Koberstein nè di quello del Dohme.

Già da un pezzo il notissimo filosofo dell'inconscio, *Edoardo von Hartmann* canta la canzone della crisi del cristianesimo. Secondo lui il cristianesimo non ha più diritto di essere, anzi non vive più; bisogna dirgli addio ed abbracciare in vece del cristianesimo — la filosofia dell'inconscio. In questo suo articolo l'Hartmann ci parla prima della decomposizione storica del cristianesimo e poi dei tentativi di salvarlo che va facendo la scienza teologica moderna. Il combattere il cristianesimo, il parlare della sua « decomposizione » è la più facil cosa del mondo, almeno sino a tanto che non si sa propriamente in che l'essenza del cristianesimo consista. Lo *Strauss* nell'ultimo suo lavoro « Fede vecchia e fede nuova » combatte un cristianesimo che oggigiorno, dai bigotti e gonzi infuori, nessuno professa, senza curarsi se il cristianesimo consista poi proprio in quei dogmi che egli combatte. E l'Hartmann? Il suo metodo è ancora più spedito. Egli prende un solo dogma e vi dice: « Vedete, in questo dogma qui consiste l'essenza del cristianesimo; ma il dogma non vale nulla, dunque il cristianesimo si è decomposto. » Questa volta e' sceglie il dogma della redenzione per Cristo; un'altra volta ne sceglierà per avventura un altro, — che importa? E prima non si poteva naturalmente tralasciare di dirvi, che il cristianesimo ha molta affinità col Buddismo. Ambedue le religioni insegnano la dottrina della redenzione: secondo il Buddismo l'uomo deve redimersi da sè, secondo il cristianesimo ei fu redento dall'Uomo-Dio. A parer nostro questa affinità non sarebbe che una prova del bisogno naturale ed universale che l'uomo sente di essere salvato. Ma il dogma della redenzione per Cristo è, così afferma l'Hartmann, il centro, l'essenza del cristianesimo. Io mi avviso invece, che per sapere in che consista l'essenza del cristianesimo bisogni interrogarne Cristo stesso. Chè egli lo avrà saputo meglio di noi, fors'anche così bene come il signor Hartmann. Ora Cristo non ci dice mica che « il contrassegno specifico che distingue il cristianesimo da tutte le altre religioni » sia il

dogma della redenzione; egli dice anzi (*Joan.* XIII, 35:) *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Io dunque, che ho imparato a credere in Cristo prima di sapere cosa alcuna del signore Hartmann, dico: Secondo Cristo stesso il « contrassegno specifico del cristianesimo » consiste appunto nella dottrina messa in pratica dell'amore universale, della carità verso il prossimo. Chi per conseguenza vuol mostrarmi che il cristianesimo si è « decomposto, » che è antiquato, deve cominciare dal mostrarmi che il precetto centrale di esso, il precetto dell'amore, non vale più nulla; che il dogma centrale e fondamentale del cristianesimo, il dogma della fratellanza ed uguaglianza degli uomini, è falso o almeno antiquato. Ma finchè resta questo dogma, e resta tal precetto, ci resta ancora il cristianesimo di Cristo. In quanto poi al cristianesimo dei sacerdoti sedicenti di Cristo, contro il quale combatte l'Hartmann e combattono molti altri, io non sarò quegli che pensi a difenderlo. A me basta il cristianesimo di Cristo, il quale è ben lungi dall'essere antiquato o decomposto. Il procedere dell'Hartmann e di altri moderni avversarj del cristianesimo a me non pare troppo leale. Se taluni scorgono in questo o in quell'altro dogma l'essenza del cristianesimo, sono poi anche molti coloro che da un pezzo vanno ripetendo che il cristianesimo è la religione della carità e dell'amore. Invece l'Hartmann dice senz'altro: « Il cristianesimo è la religione della redenzione; » combatte quindi alla meglio il dogma ecclesiastico della redenzione e poi grida: « Vedete, buona gente, il cristianesimo non vale nulla. » Lasciamo indecisa la questione se sia il cristianesimo o la critica di esso che non val nulla.

L'articolo dell'*Oetker* è d'importanza tanto locale che mi dispensa dal parlarne in questo luogo. — *Paolo Lindau* esamina il quesito come si possa rappresentare sulla scena il Fausto del Goethe, attenendosi principalmente al Fausto rifatto a modo suo dal Devrient e che fu rappresentato con buon successo nel teatro Vittoria a Berlino. Come ogni cosa che egli scrive, così anche questo nuovo lavoro del *Lindau* è oltremodo arguto, brioso e condito di molti frizzi.

Westermann's Monatshefte. Settembre: 1.° Il frutto magico. Novella di *Lodovico Ziemssen.* — 2.° Carlo Federigo Lessing. *Roberto Dohme* (col ritratto del Lessing inciso in legno). — 3.° Studj sulle alte montagne. *Federigo Ratzel* (con quattro illustrazioni). — 4.° La luce elettrica. *Giulio Stinde.* — 5.° Oasi nelle Sirti. *Gerhard Rohlfs.* — 6.° I Wittelsbach. *Carlo Teodoro Heigel* (con dieci ritratti). — 7.° La primavera del Goethe. *Gustavo Karpeles.* — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Bollettino bibliografico.

Graziosa assai è la novella dello *Ziemssen.* Il teatro è Roma ed un po' anche Vienna. Gli attori sono: il Conte *Bialca*, ottima pasta d'uomo, sebbene alquanto ruvido e pessimista; *Alberto*, figlio del Conte di Hartenstein, il quale fa il pittore a Roma, un giovine onesto, leale e fedele; la sua amante *Leonora*, contessa di

Tranneck, giovine nobile nel senso più vasto di questa parola; l'indegno padre di lei, il fratello, la buona zia ed il cugino Edgar che pretende la mano di Leonora. All'esito felice degli amori di Alberto e Leonora si oppone prima la volontà del padre della Contessa e poi, scopertasi la indegnità e le trufferie di lui, il sentimento di onore della Contessa medesima, la quale non si crede più degna dell'amore e della stima di Alberto. Le cose arrivano a tal segno, che Leonora, non potendo sopportare il disonore che suo padre ha fatto alla famiglia, fa un tentativo di suicidio. Ma è salvata a tempo da Bialca, già amante riamato della madre di Leonora, la quale fu sacrificata un dì ai pregiudizj ed agl'interessi di famiglie aristocratiche. Vinti finalmente tutti gli ostacoli Alberto e Leonora ritornano a Roma e sono una coppia felice. La novella è ricca di ottime scene; l'intreccio e lo scioglimento sono assai naturali, e assai bene delineati i caratteri. È la migliore novella da me letta entro il mese.

Il *Dohme* discorre egregiamente della vita e delle opere dell'artista Lessing (nato a Breslavia il 15 febb. 1808, morto a Carlsruhe il 4 giugno 1880). Se non mi fermo a ragionare di questo articolo ne ho già detto più sopra il perchè. — Il *Ratzel* ci dà uno studio sull'Himalaya, le Cordigliere ed altre altissime montagne del nostro pianeta. — Quello dello *Stinde* è un articolo di attualità, chè della luce elettrica si parla ogni giorno nei giornali tedeschi. Negli ultimi due anni la questione della illuminazione elettrica andò facendosi man mano sempre più popolare. L'articolista compendia la storia della luce elettrica, incominciando dall'anno 1813 nel quale il fisico inglese Davy ne fece la scoperta; quindi parla della sua utilità ed applicazione pratica. — *Gerhard Rohlfs* descrive le quattro Oasi Abu Naim, Andijla, Djalo e Schebere. — L'*Heigel* ci dà lo specchio genealogico della Dinastia di Baviera. Non so indovinare nè lo scopo nè l'utile di un articolo che non contiene cosa alcuna che non si trovi in ogni manuale della storia universale. Anche a quello del *Karpeles* non saprei profondere molte lodi. Egli parla della nuova edizione delle Opere complete del Goethe fatta dall'Hempel a Berlino, che e' vanta come la migliore, più bella, più accurata e più scientifica di quante si fecero sino a questo giorno; parla del « Fausto » rifatto dal Devrient e della sua rappresentazione a Berlino e di altre cose berlinesi, che saranno assai attraenti per i lettori berlinesi ma che tali non sono per noi altri. Nella rassegna letteraria troviamo un lungo articolo storico sul Belgio, ed una buona rivista di recenti opere sulla storia della pedagogia.

Deutsche Rundschau. Settembre: 1.° Santa Barbara. Novella di *Hans Hoffmann.* — 2.° La Scuola d'Atene di Raffaello. *Ermanno Grimm.* — 3.° Lo sperimento Belgico, II. *Carlo Hillebrandt.* — 4.° Tommaso Carlyle come moralista. *Carlo Grant.* — 5.° Come ascoltiamo noi la musica? *Ferdinando Hiller.* — 6.° L'isola Yezo e gli Ainò. *Giorgio Schlesinger.* — 7.° Scene della vita berlinese. *Giulio Rodenberg.* — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Bollettino bibliografico. — 10.° Novità letterarie.

Abbiamo incontrato il signore *Hoffmann* nel fascicolo di settembre della rivista *Nord e Sud*, e lo incontriamo novamente in questo fascicolo della *Rivista germanica*. Due novelle in un mese, delle quali l'una occupa 31, l'altra 26 pagine in ottavo massimo, non è certo poca roba. La novella « Santa Barbara » ci conduce nel già Stato della Chiesa in una piccola città che il novelliere non nomina. Il valente contrabbandiere Antonio Caselli fu ucciso di notte tempo dai gendarmi, ed i suoi compagni non hanno nemmeno la consolazione di vendicarne la morte, ignorando chi si fosse l'uccisore. Barberina, l'unica figlia dell'ucciso, pastura le capre della piccola città. Una bella mattina di primavera la Barberina incontra fuori della città un bel giovine, il gendarme Cicillo Tosti, il quale ne è preso e la costringe a dargli dell'acqua da bere. Su nel monte le appare il giorno stesso Santa Barbara, le rivela che quel Cicillo Tosti è l'uccisore di suo padre e le ingiunge di ucciderlo coll'archibugio del padre. La pastorella è pronta ad ubbidire nonostante le ammonizioni del curato. Da ora in poi ella prende seco l'archibugio del padre. Ma l'archibugio non è carico e la pastorella non sa maneggiarlo. Trova per altro un buon maestro, cioè appunto Cicillo che la vede da ora avanti quasi ogni giorno, le dà munizioni e le insegna a sparare. La pastorella si esercita ogni giorno a trattare l'archibugio e fa onore al suo maestro. Naturalmente le cose vanno come devono andare in una novella moderna. Invece di uccidere il Cicillo, la Barberina uccide un capretto, salva la vita al buon Cicillo, del quale è poi la sposa felice. A taluni questa novella sembrerà classica, nè le mancheranno i lodatori.

Non potrei parlare del lungo e spiritoso articolo di *Ermanno Grimm* sulla scuola di Atene di Raffaello, senza toccare certe polemiche alquanto vivaci che l'autore ebbe appunto su questo argomento con certi suoi avversarj che si ostinano a dire che nella storia delle Belle Arti il Grimm non è se non un dilettante. E non sentendomi menomamente inclinato a entrare nella questione, lascio che gli avversarj combattano tra loro e mi limito a dire che lo studio del Grimm ha tutta quella importanza e tutte quelle attrattive che sogliono avere i lavori suoi.

La seconda parte del bellissimo lavoro dell'*Hillebrand* è riuscita a parer mio più saporita della prima. È un bel quadro della vita politica, sociale e scientifica del Belgio. Tratta con predilezione la vita scientifica. Assegna al Belgio posto onorevole ed eminente nella pittura e nella musica, come pure nella economia nazionale. Il Belgio ha ottimi storici, ma non investigano in generale che la storia del loro paese, e quando scrivono lavori di storia universale non sono che compilatori. Nella filosofia il Belgio vive di roba altrui, nella filologia è rimasto indietro alle altre nazioni. « La scienza del Belgio ha in generale una fisonomia alquanto provinciale, utilitaria e non sempre originale. »

Volo via sopra i tre articoli seguenti per fermarmi un momentino su quello del *Rodenberg*, che si legge con tanto gusto,

È la descrizione di una passeggiata domenicale, o piuttosto di un quartiere di Berlino, dove abita gente onesta ma piuttosto delle classi inferiori della società. La regione, le contrade, la gente, la vita, i costumi, tutto è pennelleggiato e descritto nel più brioso e leggiadro modo. Ci pare di andare attorno coll'autore per quelle contrade e di vederla ed osservarla coi nostri propri occhi quella buona gente. Soltanto non saprei decidere se l'articolo sia qui al posto debito.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.i 32-35. Agosto. 1.° Sulla storia del socialismo e del comunismo di *Rodolfo Doehn.* — 2.° Gli ultimi fascicoli dell'opera dello Stato Maggiore prussiano. *Anon.* — 3.° Nuovi romanzi e novelle di Adolfo Glaser. *Giuliano Weiss.* — 4.° Antiche leggende tedesche. *Antonio Schlossar.* — 5.° Nuovi aforismi di Giorgio von Oertzen. *F. von Goeler-Ravensburg.* — 6.° Diporti letterarj. *Erwino Mausbach.* — 7.° Drammi e commedie. *Carlo Nissel.* — 8.° Umore moderno in rime. *R. Schmidt-Cabanis.* — 9.° I tempi antichi nella Germania. *O. Henne-Am Rhyn.* — 10.° Letteratura biografica. *Anon.* — 11.° Romanzi e racconti. *Fed. Carlo Schubert.* — 12.° Sulla storia letteraria. *Paolo Nerrlich.* — 13.° Diporti letterarj. *Paolo Lanzky.* — 14.° Scritti varj. *Ernesto Jerusalem.* — 15.° Nuove opere storiche. *Hans Prutz.* — 16.° Versioni poetiche. *Rodolfo Kulemann.* — 17.° Varietà. — 18.° Bibliografia.

Discorre il *Doehn* della « Storia del socialismo e del comunismo nell'America settentrionale » di *Enrico Semler*, pubblicata testè dall'editore Brockaus a Lipsia. I socialisti europei pretendono che non vogliono aver nulla che fare coi comunisti. Anche la scienza distingue. Nella pratica la distinzione non si può farla; qui il socialismo si converte in comunismo. I capi dei socialisti americani confessano, più sinceri dei loro correligionarj europei, che il fine ultimo del loro socialismo internazionale è il comunismo. È di somma importanza l'esaminare gli esperimenti pratici fatti sul campo del socialismo e del comunismo. Ciò imprese a fare il *Semler*, il cui libro è una delle più importanti pubblicazioni recenti. — L'opera dello Stato Maggiore prussiano, della quale sono pubblicati i fascicoli 16 e 17, è senza dubbio la migliore storia della guerra franco-germanica delle molte che si scrissero. L'anonimo articolista ne dà un succoso sunto, lodandola molto. — *Giuliano Weiss* poteva cancellare quella stoccata contro il prof. *Ebers*. Io non conosco il romanzo del *Glaser*, e vo' quindi concedergli che sia migliore di quelli dell'*Ebers;* ma so che quelli di quest'ultimo sono eccellenti, nè mi pare che sia bello l'abbassare un autore per inalzarne un altro. — *Erwino Mausbach* flagella il pessimo gusto dei lettori tedeschi che non si curano delle Belle Lettere, ma preferiscono di leggere libri osceni. Pur troppo anche la sua sarà una voce che grida nel deserto. — *Paolo Lanzky* discorre con entusiasmo melanconico del libro di *Antonio Ranieri:* « Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi. » Ne dà un ottimo sunto encomiando assai il nobile carattere dell'autore.

Non posso poi proprio passare dinanzi al signor *Kulemann*

senza fargli di berretto ed ammirare come si conviene l'ingenuità con cui parla di cose che gli sono del tutto ignote. Ma giacchè il *Kulemann* non vorrà essere di quelli e il *Gottschall* non vorrà lasciar valere senz' altro tale accusa lanciata contro un suo collaboratore, io dovrò provare che non dico troppo. Eccomi dunque qui a farlo. *Martino Schultze* pubblicò alcuni mesi sono presso l'editore Günther a Lipsia un libretto di « Antichi Canti ebraici. Versione metrica. » Di questo libretto parla tra le altre cose il *Kulemann* nel suo articolo. Egli biasima il traduttore, accusandolo di avere « modernizzato » troppo quegli antichi canti. Come prova egli adduce la traduzione di un verso del Cantico dei Cantici (VII, 13). Le parole suonano nell'originale: *Sciam œtthen eth-dodai lach;* ciò che lo *Schultze* tradusse: *Dort will ich dir all meine Liebe schenken*, cioè: « Colà ti darò i miei amori. » Il *Kulemann* biasima questa traduzione, accusa il traduttore di « *Prüderie* » ecc. E perchè? Perchè, dice il *Kulemann*, bisognava tradurre: « Colà ti darò le mie mammelle. » Ah! — Infatti è verissimo che i LXX tradussero Ἐκεῖ δώσω τοὺς μαστούς μου σοί; e la volgata: *Ibi dabo tibi ubera mea;* e Lutero: *Da will ich dir meine Brüste geben.* Ma qui non si trattava di sapere come tradussero altri, bensì se la traduzione dello *Schulze* sia giusta o no. Ora io dico e sostengo che essa è giustissima ed esattissima. La voce ebraica *dod* non significa mai « mammella, » ma « amore, amante » ed affini; e chi tradusse: « le mie mammelle: » confuse *dod* con *dad.* Il signor *Kulemann* rammenta il v. 13, del c. I, dove si parla pure delle mammelle: verissimo; ma lì non troviamo mica la voce *dod*, sibbene l' altra *sciad.* Ma il signor *Kulemann* non saprà di ebraico; e che ingenuità è allora quella di erigersi a critico di una traduzione dall'ebraico? Ma avess'egli almeno gettato un' occhiata alle autorità tedesche in fatto di lingua ebraica! Facendolo, egli avrebbe trovato che De Wette tradusse: *Dort will ich dir meine Liebe schenken*; Ferdinando Hitzig: *Dort will ich dir meine Liebkosungen gewähren;* il Bunsen: *Dort will ich meine Liebkosungen dir spenden;* il prof. Zöckler: *Dort will ich dir meine Minne hingeben;* e così via via, — avrebbe insomma trovato che a nessun conoscitore della lingua ebraica cadde in pensiero di tradurre *dod* con *mammelle* e che quella traduzione dello *Schultze* che egli censura è esattissima. Ma invece di studiare, e fosse pure superficialmente, il *Kulemann* si contenta di dire: « Lutero ha tradotto così; dunque tu hai falsificato il testo! » Ho addotto un solo esempio; aggiungerò che il *Kulemann* dà allo *Schulze* una lunga lezione sul modo di tradurre dall'ebraico! Pare impossibile! Non mi sarei occupato di tali sfacciataggini degne di Pietro Aretino, se non si leggessero in una Rivista così accreditata. Al signor *Kulemann* io consiglio di lasciare la critica dove sta e di occuparsi di quelle *Brüste* che gli stanno tanto a cuore; ed al signor *Gottschall* vorrei dare il consiglio di essere un po' più guardingo nella scelta de' suoi collaboratori e di non accettare più bambinate e sciocchezze che potrebbero facilmente screditare l'ottima Rivista da lui diretta.

Magazin für die Literatur des Auslandes. N.[i] 34-37. Agosto-Settembre. Importante è il lungo articolo di *O. Heller* sul centenario della nascita del Béranger. Dopo una breve introduzione l'articolista racconta succintamente la storia della vita del poeta francese e parla del carattere delle sue poesie. L'articolo è un bel fiore deposto sulla tomba del Béranger. *Edoardo Engel* continua a parlare delle « due nuove raccolte di fiabe italiane, » delle quali dà alcuni saggi. Le « Liriche tedesche recate in versi italiani » di *Antonio Zardi* si chiamano il più bel frutto che lo studio della lingua tedesca maturò in Italia negli ultimi anni, benchè la scelta fatta dal traduttore non sia troppo felice. Ottima si dice la traduzione di poesie del Lenau fatta dal *Nannarelli (N. Riv. Internaz.*, giugno 1880 p. 215 e *segg.*), ma infelice la scelta, le tre poesie essendo *so unlenauisch als möglich.* Un articolo di *L. Palóczy* che s'intitola: « Petöfi in Italia » è estratto dal lavoro che il dott. *Meltzl* pubblicò nel fascicolo dello scorso mese di marzo della rivista ungherese *Koszorù* (La Ghirlanda). Vi si parla molto del Petöfi, de' suoi talenti, delle sue cognizioni, poco dei lavori italiani sul poeta ungherese. Si loda molto il *Cassone,* la cui traduzione di tutte le liriche del Petöfi dovrà pubblicarsi tra breve. Degli altri traduttori italiani del Petöfi non si danno che magre notizie. *Paolo Förster* discorre dell'opera: « Storia e letteratura. Prose di *Giuseppe Regaldi* con prefazione di *Giosuè Carducci* » (Livorno 1879). Le cose contenute in questo volume, dic'egli, sono interessanti e ben pensate, benchè diverso ne sia il valore. Principalmente e' raccomanda gli studj: « L'arte e la Patria, » « Il Libano » e « Teofilo Cairi. » In una breve notizia si parla con grande entusiasmo della traduzione del Don Juan di Lord Byron, fatta da *Vittorio Betteloni.* Anche il « Vocabolario dell' uso abruzzese » del dott. *Gennaro Finamore* si loda e raccomanda caldamente. Inutili si chiamano invece « Le costumanze del Natale » di *F. Sabatini*, aggiungendo che all'autore non manca ingegno da fare di meglio.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. N.° 8. Settembre: 1.° Racconti poetici di Herrand von Wildonie di K. F. Kummer. *W. Wilmanns.* — 2.° La vita delle corti al tempo dei trovatori di Alwin Schultz. *K. Weinhold.* — 3.° Il Sachsenspiegel edito da A. Lübben. *R. Schröder.* — 4.° Le tradizioni e leggende germaniche di Otto Henne-Am Rhyn. *F. Vetter.* — 5.° Sussidj ortografici. *J. F. Kräuter.* — 6.° Il Laocoonte del Lessing latinizzato dall'Hasper. *F. Muncker.* — 7°. Suoni e forme della lingua svedese di H. Sweet. *J. A. Lundell.* — 8.° I prolegomeni alla canzone di Rolando di G. Schleich. *T. Wissmann.* — 9.° Nuovi lavori sullo Shakespeare. *L. Proeschold.* — 10.° La Storia della lingua e letteratura francese dell'Aubertin. *E. Stengel.* — 11.° I monumenti antichi della lingua francese del Koschwitz. *K. Nyrop.* — 12.° Il verso francese antico e moderno di A. Tobler. *K. Bartsch.* — 13.° Il Poema del Cid, edito da C. Vollmöller. *G. Baist.* — 14.° Il Romanziere

Portoghese edito da V. E. Hardung. *I. Ulrich.* — 15.° La grammatica italiana del Baragiola. *Napoleone Caix.* — 16.° Bibliografia. — 17.° Notizie letterarie e bibliografiche.

Sarebbe un lavoro troppo penoso il voler dare un sunto degli articoli sommamente eruditi contenuti in questa grave ed interessante rivista. Sono articoli che bisogna leggerli e studiarli sul serio, e che non si possono restringere in breve. Raccomandandone adunque lo studio specialmente ai filologi, non vo' aggiungere qui che due parole sul grave articolo del signor *Caix.* Egli censura severamente, benchè con una urbanità non comune, la nuova grammatica della nostra lingua che promette tanto e mantiene si poco. Mostra che falso ed insussistente è il metodo del Baragiola, il quale pretende di darci in un volume di 240 pagine una grammatica pratica, storica e scientifica della lingua italiana. Prova quindi ad evidenza, che il Baragiola non è al giorno della scienza linguistica moderna e che il suo è un libro inutile e peggio. Tutto ciò sta bene e dal canto mio sottoscrivo ogni parola scritta dal *Caix* in questo articolo. Ma era poi necessario di dedicare un lungo articolo ad un libro come quello del Baragiola, che non ha veruna importanza scientifica? Non sarebbe per avventura stato meglio l' ignorarlo assolutamente? Queste domande mi si affacciarono prima e dopo di aver letto l' articolo.

Articoli sull' Italia in altre riviste tedesche.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. (Augusta). N.[i] 204-238. *Carlo Beurath:* L' origine dei Valdesi. — *S. Riezler:* Qual monastero veronese fu preso d' assalto da Otto von Wittelsbach? — *Anon.* Sulle condizioni politiche presenti dell'Italia. — *H. Wichmann:* Vallombrosa, Camaldoli e la Vernia, i « conventi sacri » nelle foreste del Casentino. — *R. Schöner:* La storia degli scavi di Pompei (articolo assai importante).

Die Grenzboten. N.[i] 32-36: *Paolo Schönfeld*, Giuseppe Parini.

Europa. N.[i] 32-36: *Anon.* Mestieri ed Artigiani a Roma antica (lungo ed attraentissimo studio). — I balli del principe Eugenio di Savoja a Vienna.

Der Katholik. Fasc.° di luglio: Sulla storia del concilio Vaticano.

Im neuen Reich. N.[i] 33 36 Il popolo italiano nello specchio de' suoi canti popolari. — *G. Kaibel:* Dall' Italia meridionale.

Globus. N.[i] 4-6: Lucca e i suoi contorni (tre articoli).

Das Ausland. N.° 33: L' abbigliamento degli antichi Romani.

2. Libri.

Jakob von Falke: *Hellas und Rom. Eine Culturgeschichte des classischen Alterthums* (Ellade e Roma. Storia della civiltà antica). Disp. 27-30. Stoccarda, Spemann, 1880, in foglio;

pag. 269-308. Con cinque grandi tavole e 39 silografie intercalate nel testo. (Ogni dispensa Marchi 1, 50).

Jakob von Falke: *Costümgeschichte der Culturvölker* (Storia delle fogge dei popoli civili). Disp. 1-3. Stoccarda, Spemann, 1880, in 4.° pag. 1-96. Con una tavola colorata e 75 silografie intercalate nel testo. (Ogni dispensa Marchi 1, 50).

Due sontuosissime opere dello stesso autore, la prima delle quali va avvicinandosi al suo termine, la seconda è appena incominciata. Ambedue degne di occupare un posto distinto nelle biblioteche di famiglia, la seconda anche sul tavolino delle gentili signore. Ambedue opere di gran lusso, e nello stesso tempo popolari nel senso più nobile di questo termine.

Ho parlato della prima già due volte nelle mie rassegne (cfr. *N. Riv. Internaz.* Vol. I, pag. 709 e seg. Vol. II, pag. 227). Per la caratteristica generale dell'opera rimando pertanto il cortese lettore al già detto e mi contento di parlare delle nuove dispense venute in luce, aggiungendo soltanto, che quanto più il lavoro procede e tanto più risalta la sua bontà ed utilità.

Continua il benemerito, erudito ed elegante autore a pennelleggiare il quadro della vita domestica presso gli antichi Romani, — quadro magistrale e mirabile per ogni verso. Noi vediamo il padre di famiglia, monarca assoluto in casa sua, signore sopra la vita e la morte di tutti i membri della famiglia nonchè de' suoi servi e schiavi; il vecchio Appio Claudio, al cui cenno, quantunque cieco, ubbidiscono pronti quattro figli, cinque figlie, numerosa servitù ed una grande clientela. Un solo volere governa la casa romana; moglie, figli e schiavi sono assuefatti ad una ubbidienza assoluta. Quando il padre di famiglia è assente, la madre ne fa le veci e ne esercita i diritti. I figli dei nobili ricevono la loro istruzione dal pedagogo nella casa paterna, perchè le scuole pubbliche si trovano ancora in condizioni tristi. L'autore descrive accuratamente l'educazione romana, illustrandola con incisioni assai parlanti. Tetro è il quadro della vita dei poveri schiavi, privi di qualsiasi diritto ed esposti agli umori ed alle crudeltà del signore, il quale può disporne a piacer suo. Descrive accuratamente la vita del patrizio, dalla mattina sino a tarda notte, e ci fa assistere ai suoi pasti, mostrandoci ad una ad una le vivande sulla sua tavola. Forse questa descrizione potrebbe essere un po' più succinta.

Nel capitolo sesto del libro secondo l'autore tratta della vita pubblica dei Romani, delle strade, dei bagni, dei giuochi. Dilettevole è il quadro della vita notturna nelle contrade di Roma. Qui vediamo tra gli altri anche Nerone che va attorno sconosciuto, si trastulla a modo suo, dà e riceve anche delle buone bastonate. Viene poi la calca nelle contrade della città, la « letteratura delle muraglie » vale a dire tutta quella congerie di preghiere, annunzj, avvisi, eccetera, che si scrivevano sui muri delle case, come si vede ancora a Pompei; poi vengono i bagni, e poi i diversi giuochi, descritti ad uno ad uno con grande accuratezza. Nel capitolo settimo abbiamo il quadro della vita religiosa dei

Romani. L'autore distingue tre periodi nella storia della religione romana: il periodo antico, della fede non minacciata dal dubbio, fondata sulle tradizioni latine; il periodo ellenico, dello scetticismo, dell'ateismo, dell'incredulità filosofica; il periodo del paganesimo rinnovato, della nuova fede che perisce nella lotta del cristianesimo. In tutte e tre questi periodi lo stato ed il popolo sono religiosi in egual modo. « La Religiosità appartiene alla essenza del Romano; la religione è una necessità per lo Stato come per il popolo. Ambedue cominciano colla religione e finiscono colla religione. » Questo capitolo è riuscito di un' ammirabile concisione, chiarezza ed eleganza.

Il libro terzo, che è appena incominciato, tratta dell'arte e della letteratura. Non ne abbiamo ancora che il principio del capitolo primo, dedicato alla storia e descrizione delle Belle Arti nell' impero romano. Giudicando dal principio anche questa parte, che sarà probilmente l'ultima del bellissimo lavoro, promette di riuscire eccellente. Le illustrazioni sono di esecuzione veramente stupenda, specialmente le grandi. La Venere Medicea è a parer nostro troppo piccola per un libro di questo genere. Ma sarà una semplice questione di gusto. Del resto anche questa silografia è ottima e, tranne la dimensione, non lascia nulla a desiderare.

Secondo l'annunzio primitivo dell'editore tutta l'opera doveva comprendere circa trenta dispense. Le trenta sono pubblicate; dunque non siamo lungi dalla fine. Non è una disgrazia se ci vorranno ancora quattro o cinque dispense; anzi ogni associato all' opera ne sarà lieto al pari di me. È un libro che a buon diritto può chiamarsi un capolavoro artistico e letterario, uno di quei libri che formano un tesoro delle famiglie, e che non invecchiano anzi si prendono sempre in mano con diletto ognor nuovo, ognor crescente. Se non fosse sì elegante e signorile, vorrei vederlo nelle mani di ogni giovine studioso; il quale da esso imparerà a conoscere più che superficialmente il mondo classico antico, e l'imparerà con gran gusto, imperocchè nojoso e stanchevole questo libro non riuscirà certo a nessuno, nemmeno al più ritroso.

Più curiosa (non dico più importante nè più bella) promette di riuscire l'altra opera dello stesso autore. In quanto a me non esito un momento di dare la palma alla prima, suppongo però che la seconda troverà un maggior numero di lettori. La scienza ha i suoi cultori, ma il loro numero non è grande nè in Germania nè in altri paesi. Le Belle Lettere, i romanzi, le novelle e cose simili trovano i loro lettori; il numero non ne è piccolo. Eppure quanti sono coloro che dal giornale in fuori non leggono nulla! La moda invece è quella dea, alla quale sacrificano e cui adorano tuttogiorno centinaja di migliaja di uomini. Alla moda pensa la signora la mattina alzandosi e la sera coricandosi, alla moda pensa persino la contadinella, pensano migliaja di giovinotti, migliaja di vecchi. Eccovi ora una storia universale della moda, magistralmente raccontata e magnificamente illustrata! Figuratevi se questo libro troverà i suoi lettori! Veramente

non è il primo lavoro di questo genere che veda la luce. Abbiamo nella letteratura tedesca due opere dello stesso autore: « Le fogge e mode tedesche » (2 vol. Lipsia 1858) e « La storia della moda nel medio evo » (Vienna, 1861); abbiamo la vasta e fondamentale opera di *Ermanno Weiss* (*Costümkunde*, 5 vol. Stoccarda 1860-1872), le « Fogge del medio evo cristiano » di *Hefner-Alteneck* (3 vol. Francof. s. m. 1840-1854), le « Fogge dei popoli in figure e modelli » di *C. Kohler* (3 vol., Dresda, 1871-1873) ed infiniti altri lavori di minore importanza. Abbiamo nella letteratura francese le *Modes et costumes historiques* del *Panquet* (Parigi, 1862-1864), i *Costumes historiques des XIII.e-XVIII.e siècles* di *Bonnard e Duplessis* (3 vol. Parigi 1845-1873), i *Costumes français, civils, militaires et religieux* dell'*Herbé* (Parigi 1834), e così via; in ogni letteratura moderna non mancano storie della moda. Alcuni però di questi lavori sono troppo vasti, altri troppo eruditi, altri troppo speciali. Ci mancava una buona storia generale delle mode non troppo erudita nè troppo vasta, da essere letta ed intesa da tutti ed illustrata in modo, da parlare eziandio all'occhio, chè in un lavoro di questo genere l'illustrazione è parte non solo integrante ma essenziale. Tale è appunto il lavoro che incomincia ad offrirci il signor *von Falke*. Il suo scopo non è di parlare di tutte quante le mode dei diversi tempi e popoli. Egli vuol mostrare che anche su questo campo c'è una legge naturale che domina, c'è una connessione intrinseca, ci sono cause ed effetti e nulla di importante ed essenziale è il prodotto del capriccio o dell'arbitrio umano. La sua storia non abbraccia che i popoli, i quali presero parte al progresso della universale civiltà, escludendo non solo i barbari, ma anche gli Indiani ed i Chinesi, — insomma tutti quei popoli che non esercitarono veruna influenza sulla civiltà europea. Nella divisione e disposizione della materia l'autore segue il corso della storia e della civiltà umana. Avremo quindi tre libri: La moda del mondo antico, la moda del medio evo e la moda moderna. Il libro primo abbraccia quattro capitoli: Gli Egizj, gli Assiri e Persiani, i Greci e finalmente i Romani e gli epigoni della moda antica a Bisanzio. Ognuno dei due libri seguenti avrà cinque capitoli. Tutta la mole dell'opera sarà compresa in sedici dispense che formeranno un volume di circa cinquecento pagine in quarto, adorno di oltre quattrocento illustrazioni. Le tre dispense sin qui pubblicate arrivano sino al capitolo quarto del libro primo. Ovunque si manifesta che l'autore ha studiato la materia a fondo. Non è una compilazione che egli ci presenta. Egli parla di cose che conosce, e ne parla da maestro dell'arte e dello stile. Si direbbe che questa storia è troppo concisa, ma appunto nella gran concisione consiste l'uno de' suoi non pochi pregi. È un libro che occuperà un posto distinto nella letteratura storica della civiltà.

Ma dopo aver parlato di due nuovi lavori del signor *von Falke* qualche lettore mi domanderà forse: E chi è questo signore *von Falke?* Risponderò in poche parole.

Jacopo von Falke tiene già da un pezzo un posto eminente tra gli storici tedeschi della civiltà e delle Belle Arti. Nacque il 21 giugno 1825 a Ratzeburg nella Sassonia; studiò le scienze filologiche e storiche nelle Università di Erlangen e di Göttingen; fu quindi professore nel ginnasio di Hildesheim, poi educatore nella casa del principe Guglielmo di Solms-Braunfels a Düsseldorf. Nel 1854 si trasferì a Vienna; l'anno seguente fu eletto Conservatore del Museo Germanico a Norimberga; nel 1858 si trasferì novamente a Vienna dove il principe di Liechtenstein lo nominò suo bibliotecario e direttore della sua galleria pittorica. Nel 1865 fu nominato custode primario dell'I. R. Museo d'Arte ed Industria a Vienna, nel 1872 vice-direttore dello stesso. Pose le prime fondamenta della sua fama di storico egregio della civiltà coll'opera già menzionata sulle fogge e mode tedesche. Tra le altre sue opere meritano onorevole menzione: « La società cavalleresca nell'epoca del culto della donna » (Berlino, 1863); « Storia del gusto moderno » (Lipsia, 1866); « L'industria artistica contemporanea. Studj sulla esposizione universale di Parigi nel 1867 » (Lipsia, 1868); « L'Arte in casa » (2.ª ediz. Vienna, 1873); « L'industria all'esposizione universale di Vienna » (Vienna, 1873); « Storia dei principi di Liechtenstein » (Vol. I. Vienna, 1868; il secondo volume non è ancora pubblicato). Da questi brevi cenni risulta che le due nuove opere delle quali ho ragionato, — forse troppo a lungo, in riguardo allo spazio concessomi per le mie rassegne, ma in ogni caso troppo succintamente, considerata l'importanza di esse opere, — non sono mica lavori di un principiante, sibbene di un autore di grido. E anche quando così non fosse, questi due libri, e specialmente l'« Ellade e Roma, » sarebbero più che sufficienti a stabilirne la fama di scrittore erudito, forbito ed elegante.

Ernst Ludwig Jaeger: *Die ältesten Banken und der Ursprung des Wechsels.* (Le banche più antiche e l'origine delle cambiali). Con un appendice sugli statuti primitivi della banca di Sant'Ambrogio a Milano. Stoccarda, Liesching. 8.° VI e 80 pag. Marchi 1, 60.

Confesso ingenuamente che profano della materia in questo opuscolo trattata, non mi sento competente a giudicare del valore di esso. Tuttavia credo d'intendermene tanto da poter dire, e lo dico francamente, aspettando con tutta quanta la tranquillità se vi sarà conoscitore che ardisca contradirmi, che è un lavoro assolutamente inutile, dettato da un ignorante ed in uno stile disgustoso. Inutile, perchè non contiene proprio nulla che anche un profano non sapesse già da un pezzo. Ed anche quelle cose vecchie e conosciutissime sono esposte in un modo, che l'opuscolo è un vero modello di confusione. Ho detto che l'autore è ignorante, e lo proverò con un solo esempio. Si tratta della voce greca τραπεζίται, ed ecco come l'autore spiega: τραπεζα è un trapezio, cioè un quadrato con soli due lati paralleli. *Dies Wort* (prego di dispensarmi dal tradurre; chi potrebbe tradurre il

linguaggio del dottore Taeger?) *bezeichnet das Verkaufslocal, wahrscheinlich ein Zelt, der griechischen Bankiers, welche hiernach* τραπεζιται *Trapezhocker genannt wurden.* Bravo, e grazie tanto! Noi si credeva che τραπεζα significasse anche *tavola*, e che τραπαζιται fosse appunto lo stesso che il latino *mensarii*. No, no, il dottore Taeger le sa meglio le cose! — Io non avrei menzionato questo malaugurato opuscolo se non trattasse in parte di cose italiane — ma Dio sa come! Di buono non vi è che l'appendice che contiene estratti dagli statuti della banca di Milano. Nel rimanente l'opuscolo fa vergogna alla letteratura tedesca.

Robert Byr: *Eine geheime Depesche. Roman.* (Un dispaccio segreto. Romanzo). Jena, Costenoble, 1880, 3 vol. in 8.° di 316, 327 e 364 pag. Marchi 15.

Chi sa? forse che parlando di un romanzo riesco meno nojoso del solito. Chè la pazienza di chi legge le mie schiccherature è veramente invidiabile. Io certo non l'avrei. Il romanzo che mi cadde in pensiero di leggere e del quale vo' quindi dare un cenno, è ricco di episodj più o meno attraenti, come quello degli amanti Udo e Giustina, della gioventù del conte Veddo, delle intime relazioni tra Remschmid e la contessa Rudin, degli amori di Cörbler e Luisa ecc. Ma io non posso naturalmente dare il sunto di tutto ciò che contengono i tre volumi. Mi limiterò dunque all'azione principale.

Gli avversarj politici del ministro conte Deysenhof acquistano cognizione — nessuno sa per quale via e con quali mezzi — di un suo dispaccio diplomatico. Aurelio, figlio del ministro, aveva consegnato il dispaccio al consigliere Prosch, e questi al suo collega Carst. Il sospetto di avere tradito il segreto cade sul Carst, benchè egli sia un gentiluomo leale ed onesto. La conseguenza è, che il povero Carst ottiene una pensione ed il suo congedo. Suo figlio Bertramo accompagna il conte Ugo Rudin a Roma. Colà il Rudin trova parenti e conoscenti, Lady Neville, la costei figlia, Mary, la nipote Rut, la bella e vivace figlia del ministro, contessa Grace Deysenhof, ai quali si aggiunge il barone Colm, amante di Rut. Conversando con questa società Bertramo s'innamora di Grace. Nelle catacombe di Roma, dove Bertramo salva la società da imminente pericolo, i due amanti si giurano fede eterna. Il barone Colm ottiene la mano di Rut. Pubblicatosi nei giornali il dispaccio diplomatico, il ministro Deysenhof si dispone a perseguitare giudiziariamente il colpevole del tradimento. A Bertramo la porta della casa del ministro è chiusa. Cedendo alle istanze del padre, Grace sposa il conte Veddo Rudin, fratello di Ugo. Il padre di Bertramo muore lasciando la sua famiglia poco meno che nella miseria. Il povero Bertramo, desolato a motivo della infedeltà di Grace, si colloca da un avvocato e non pensa ad altro che a riabilitare la memoria di suo padre. Egli viene assistito in ciò dal barone Colm, il quale, offeso da Grace, contribuisce a scoprire i veri autori del furto del dispaccio. Fu il conte Aurelio che, per guadagnare una scommessa, indusse

la moglie del consigliere Prosch sua amante a sottrarre al marito il dispaccio, mostrandolo poi a un avversario politico di suo padre. Aurelio vedute le tristi conseguenze della sua leggerezza, si uccide. Bertramo vuol persuadere Grace a fuggirsene con lui e, non riuscendovi, ne seduce, soltanto per vendicarsi, la matrigna Adele, seconda moglie del ministro Deysenhof, la quale è pronta a seguirlo, ma ne viene impedita da Grace. Bertramo abbandona quindi la patria e va in lontane regioni.

Non vuolsi negarlo: questo romanzo ha non poche e non comuni bellezze. La scena amorosa tra Bertramo e Grace al momento del pericolo nelle catacombe di Roma è magistrale. Ma accanto alle bellezze non mancano i difetti. Vi sono troppe dissertazioni politiche e letterarie in questo romanzo; troppo prolissi e alle volte poco men che nojosi sono i lunghi dialoghi. A che quei discorsi sì diffusi per dirci cose che si potrebbero dire in poche linee? I difetti della società aristocratica e della burocrazia sono — almeno così pare a me — troppo esagerati. Ma il difetto più grave è quello, che le azioni dei personaggi non sono la conseguenza del loro carattere. L'autore fa parlare e operare i suoi personaggi come piace a lui, non già come dovrebbero parlare ed operare. Prima egli ci dipinge Bertramo come un uomo dal carattere tutto nobile e leale, poi questi si fa, non sappiamo come nè perchè, un uomo spregevole, che cerca di sedurre la moglie altrui e poi, senza amore, per solo spirito di vendetta, ne seduce la matrigna. A Roma egli resiste alle istanze di Grace, che è pronta a farglisi sposa e seguirlo ovunque, perchè non vuole sposarla che per via legale e coll'assenso del padre; poi è lui che cerca indurre Grace, già sposata ad un altro, a seguirlo. Insomma Bertramo ripatriato è il contrario di quello che era prima. E quale è il motivo di questo cambiamento? Non sappiamo indovinarne altro che — l'arbitrio dell'autore.

Ad onta delle sue non poche bellezze e finezze il nuovo romanzo del Byr si eleva appena al di sopra della mediocrità.

George von Oertzen: *Epigramme und Epiloge in Prosa* (Epigrammi ed Epiloghi in prosa). Breslavia, Trewendt, 1880, in 8.° di IX e 236 pag. Marchi 3.

Chi ama leggere cose mirabilmente argute, profondamente pensate e dettate in uno stile brioso, faccia capo a questo ameno libretto. Due anni fa o giù di lì vennero fuori tre graziosi opuscoli: « Adamo contra Eva, » « Capricci » *(Schrullen)* e « Vie proprie » che furono non pure letti ma divorati. Ora l'autore ha deposta la maschera dell'anonimità, dandoci una raccolta di oltre settecento aforismi i quali sono altrettanti granelli d'oro. L'arguto ed elegante autore parla della religione, della politica, della vita umana e di molte altre cose. *Mala aurea in lectis argenteis.* Eccone alcuni: — La religione consiste nell'avere Iddio nel cuore e lasciare ad ognuno la libertà di cercare Iddio. — Fermi ma non immobili; navighiamo, ma non andiamo dietro alla corrente. — A chi manca il dono di saper parlare manca ordinariamente anche il dono di saper tacere. —

Pensieri non pagano taglia. — La gran maggioranza dei viaggiatori come pure di coloro che non viaggiano deve pagare la taglia di tutto ciò che possiede. — L'orgoglio della virtù femminile è un magro e scarno professore della « estetica del brutto. » — Qualcheduno parlava ad una signora rimaritata del marito di lei. « Ella parla del beato mio marito, » disse la signora. « Scusi, signora, parlo del non beato. »

Chi ne vuole di più legga il prezioso libretto.

3. Notizie bibliografiche.

Geheimeräthe, professori, docenti e maestri tedeschi fanno nei mesi di agosto e settembre il loro solito viaggio annuo. Le città si vuotano, e invece si empiono gli alberghi e le pensioni delle alte valli della Svizzera. Anche i librai hanno le loro vacanze. Si pubblica in questi mesi poca roba; ciò che si stampa rimane nel magazzino dell'editore sino alla fine delle vacanze. Così lo scrittore di cose bibliografiche ha anche lui un po' di riposo, potendo sbrigarsi in due parole. Veramente, se non si trattasse che di accumulare titoli di nuovi libri, non mi mancherebbe nemmeno questa volta materia da empire tre o quattro pagine. Ma il mio ufficio non è che di tenere informato il lettore di quelle pubblicazioni recenti che per questo o per quell'altro verso hanno una importanza più che effimera, locale o personale. Pubblicazioni di questo genere non si può aspettarne in Germania che pochissime nei mesi di agosto e di settembre. Quindi questa volta c'è poca roba da registrare. Farò menzione del libro di certo signore *Joly:* « L'uomo avanti l'epoca dei metalli » (Lipsia, Brockhaus), che è una nuova contribuzione alla preistoria dell'umanità. Il signor *Hoffmann* pubblicò un grosso volume: « I martiri persiani. Estratti dagli atti assiri. Traduzione e commento » (Lipsia, Brockhaus), del quale si sente giudicare assai diversamente. Chi lo dice un lavoro interessante e chi un libro nojoso ed inutile. Il *Biedermann* pubblica la seconda edizione della sua « Storia della Germania nel secolo decimottavo » (Vol. I e II, Lipsia, Weber); il signor *Penn* una « Storia della città di Vienna e de' suoi sobborghi » (Brünn, Karafiat). Lo *Schreiber* ci dette uno studio sulle « Sculture antiche della Villa Lodovisi a Roma » (Lipsia, Engelmann), e il *Dütschke* un nuovo volume: « Sculture antiche a Torino, Brescia, Verona e Mantova » (ivi). Romanzi, novelle, poesie, commedie e cose simili non ci mancano nemmeno in questa stagione; ma non vi troviamo roba che meriti di occupare qui un posto.

4. Cenni necrologici.

Juan Eugenio Hartzenbusch, il gran poeta spagnuolo del nostro secolo, morì a Madrid il giorno 2 agosto 1880 in età di 74 anni. Suo padre fu un falegname tedesco, oriundo e cittadino di Schwadorf presso Colonia, che nella sua gioventù si trasferì a Madrid per esercitarvi il mestiere. Colà egli sposò una donna spagnuola della provincia di Cuenca. Il figlio Juan

Eugenio, nato a Madrid il 6 settembre 1806, ereditò dal padre l'attività tedesca, dalla madre la fantasia spagnuola. A due anni perdette la madre, che morì nel 1808 in seguito allo spavento avuto nel vedere minacciata di morte una persona davanti alla propria casa. Juan Eugenio crebbe nella bottega del padre. Studiò poi un po' di teologia e la poetica presso i gesuiti, ma avendo il padre perduto l'uso della ragione, il povero Juan Eugenio si vide costretto a fare il falegname per poter campare e sostenere i suoi propinqui. Sin dalla sua infanzia dilettossi molto della poesia. Il falegname Juan Eugenio si occupava nelle poche ore di riposo nel tradurre opere drammatiche dal francese e dall'italiano, come pure nel comporne delle proprie. Costretto dalla guerra civile ad abbandonare la sua professione di falegname, egli imparò la stenografia ed ottenne nel 1835 un impiego nell'ufficio della Gazzetta ufficiale. Il 19 gennajo 1837 fu rappresentato a Madrid il suo dramma *Los Amantes de Teruel*, che ottenne un successo immenso e decise della sua sorte. D'allora in poi l'Hartzenbusch dedicossi tutto alla letteratura, ciò che gli riuscì tanto più facile dopo avere ottenuto posto onorevole nella R. Biblioteca di Madrid. Nel 1847 fu eletto membro dell'Accademia, nel 1862 direttore della biblioteca nazionale; nel 1875 rinunziò al suo posto per vivere il rimanente de' suoi giorni quieto e tranquillo. Salito in gran fama rimase sempre umile e modesto. Le sue opere principali sono: *Doña Mencia*, commedia (1838); *La redoma encantada*, commedia (1839); *La visionaria* (1840); *Alfonso el casto* (1841); *Primero yo* (1842); *Honoria* (1842); *El bachiller Mendarias* (1842); *La coja y el encogido* (1843); *La madre de Pelayo* (1846); *Vida por houra* (1854); *El mal apostol y el buen ladron* (1860). Pubblicò le opere di Tirso de Molina (12 Vol. Madrid, 1839-1842), di Calderon (4 Vol. Madrid, 1849-1851), di Alarcon (1852) e di Lope de Vega (4 Vol. 1853).

Ludwig von Buhl, celebre fisiologo, morì a Monaco il 2 agosto in età di 64 anni. Nacque a Monaco nel 1816, studiò in quella città le scienze mediche e specialmente la fisiologia e vi fu dal 1847 in poi professore di medicina nell'università. Scrisse diverse opere scientifiche, tra le quali la principale è: *Lungenentzündung, Tuberkulose und Schwindsucht* (Monaco 1872; 2.ª ediz. 1844), che fu tradotta nelle lingue inglese e russa.

Ferdinando von Hebra, professore di medicina all'Università di Vienna, morì in quella città il giorno 5 agosto in età di 64 anni. Era nato a Brünn nel 1816. Tra le sue opere occupano il primo posto l'« Atlante delle malattie cutanee » (Vienna 1876) e il « Manuale delle malattie cutanee » (2 vol. Stoccarda 1860-1876).

Lodovico Carlo Enrico von der Pfordten, ministro bavarese, morì a Monaco il 18 agosto in età di 69 anni. Nacque l'11 settembre 1811 a Ried. Lasciamo ai giornali politici il discorrere della sua operosità politica e non lo ricordiamo qui che come dotto e letterato. Scrisse molti lavori che si pubblicarono in diverse riviste scientifiche ed un volume di « Dis-

sertazioni sulle Pandette » (Erlangen 1840). L'ultimo suo lavoro furono gli « Studj sul Diritto Municipale e provinciale bavarese dell'imperatore Lodovico » (Monaco, 1875).

Adolfo Held, scrittore di economia politica, morì sommerso nelle acque del lago di Thun in Isvizzera il 25 agosto in età di 37 anni. Nacque a Würzburg il 10 maggio 1844. Studiò le scienze legali a Würzburg e a Monaco. Venne nominato nel 1868 professore di giurisprudenza nell'Università di Bonn. Fu uno dei più zelanti « socialisti della cattedra. » Scrisse: « La scienza sociale del Carey e il sistema mercantile » (Würzburg 1866); « L'imposta sulla rendita » (Bonn 1872); « La stampa attuale dei lavoratori (Lipsia, 1872); « Compendio delle Lezioni di economia nazionale » (Bonn, 1876).

Edoardo von Hallberger, il famoso librajo-editore di Stoccarda, morì nella sua villa a Tutzing il 27 agosto in età di 58 anni. Era nato a Stoccarda il 22 marzo 1822. Più volte parlai nelle mie rassegne di opere da lui edite. Le sue riviste illustrate, da lui edite e dirette, l'*Illustrirte Welt*, l'*Illustrated Magazine* e specialmente l'*Ueber Land und Meer* ebbero un successo immenso e resero popolarissimo il suo nome in Germania e fuori.

Dr. Scartazzini.

BIBLIOGRAFIA

Gli Eroi della soffitta. Versi di *A. Costanzo*. — Libreria Manzoni, 1880.

A mano a mano che certe verità diventano universali e conquistano la coscienza pubblica, esse trovano difensori e propagatori intrepidi e coraggiosi che, fattisi interpreti di quella conscienza, rivelano all'umanità le proprie piaghe, e denunziano gli assurdi e le menzogne ond'è irretita questa pur troppo vecchia e logora baracca del civile consorzio.

Io non comprendo il perchè a questi umili campioni del vero non si abbia da tributare, più che la corona d'alloro, testimonianza di poetico merito, la *corona civica*, premio delle azioni generose e virili. Forse chi sagrifica se stesso alla salute della patria o al trionfo d'un grande principio umanitario fa egli più di colui che, affrontando la rabbiosa istrice de' pregiudizii e degl'interessi offesi o minacciati, tenta di liberare l'umanità dalle setole avvelenate di quell'orrida bestia, onde la società umana è avviluppata?

Con sole quattro pagine ha potuto l'immortale nostro Beccaria sollevare questa povera umana carne dal peso di torture e d'infamie cumulate su lei da multiformi tirannidi coalizzate. E perchè non potrà, con quattro versi, dettati con l'anima piena di nobili sentimenti, augurarsi di fare altrettanto un artista od un poeta?

Mi si dirà che a sconfiggere la bestia, a guarire l'eterno malato, a migliorare sostanzialmente le condizioni del viver sociale ci vuol tutt'altro che quattro versi o quattro poemi, siano pur essi dettati con l'anima piena de' più nobili e de' più elevati sentimenti. Senza dubbio; ma il dir la verità, quando il dirla può costare il sagrifizio di se stesso, o giova ad illuminare gl'illusi, smascherare gl'ipocriti, spaventare o frenare le tirannie, mettere a nudo le malvagità e i loro effetti, ell'è pur nobile e santa impresa. E non è men vero altresì che delle tante riforme utili che la società ha ottenuto, e del suo progresso e delle sue conquiste più preziose, essa ne deve il principal merito alla propaganda fattane da scrittori, artisti o poeti con la franca parola e con le opere ispirate del genio.

Benchè ci siano ancor oggi de' poeti rumorosi, debole e scarsa è tuttavia la stima e l'importanza che il mondo moderno, generalmente parlando, accorda ai poemi de' nostri tempi.

Non pochi de' poeti, o poetini, di quelli che sono oggi più in voga, pur di strappare un briciolo di fama e di farsi leggere, in questo vorticoso ed assordante pandemonio della vita moderna, si son dati a scriver versi teneri e soavi per le *signore*; o a trattare argomenti nudi e crudi, atti a stuzzicare l'animale umano; o a tormentare se stessi e i propri lettori con odi barbare, puerili esercizii di scuola e di reminiscenze classiche.

Da' quali esercizii non traspare altro vanto fuorchè quello di mostrare di aver letto o studiato i poeti latini; nè altro merito fuorchè di violentare il ritmo della madre lingua morta in quello della figlia viva; nè sopra tutto altro scopo fuorchè questo: fare del chiasso intorno al proprio nome, acquistar fama con qualsiasi mezzo, visto che in tempi volgarissimi e di comunismo non è facile a tutti la vera eccellenza.

E volendo evitar di cadere nel volgare, nel comune, si riesce a cadere invece nel ridicolo, nello assurdo, nel barocco, nell'impossibile!

Vero egli è che i tempi nostri volgono molto propizii alle mediocrità ciarlatane, pettegole e presuntuose; ma è altrettanto vero che gli smaniosi di fama a qualunque costo, pur di sollevarsi tre centimetri al di sopra de' mediocri o per paura di esser confusi con loro darebbero, nuovi Titani, la scalata all'Olimpo, o manderebbero magari anche in fiamme ed in frantumi il Pantheon ed il Colosseo!...

La paura della mediocrità è tanto esagerata oggi che diventa essa stessa un'esagerazione, un eccesso. Tutti vogliono fuggire la volgarità, e per fuggirla fanno cose, peggio che volgari. Da un estremo si cade in un altro; e non saprei giudicare qual de' due sia il più insano ed il più tristo.

Tutto ciò prova che la vera e grande poesia ha oramai perduto il suo prestigio d'una volta. Assai raro è oggi il caso che si onori anche il migliore possibile de' poemi io non dico già d'un diligente e paziente studio ma d'una seconda fugace lettura.

Il romanzo, la scienza, il giornalismo, le svariate fiabe e forme che la letteratura ha oggi assunto, detronizzarono la poesia dal suo antico eccelso piedistallo.

Carta profumata; soggetti stimolanti e appetitosi; edizioni di lusso; caratteri elzeviriani; titoli chiassosi e da spaccamontagne, o da scolaretti di ginnasio; forme strampalate, stranezze ed aberrazioni d'ogni conio: a questi e ad altri consimili dispensatori di celebrità raccomandarono il proprio nome i poeti moderni.

Ma siffatta celebrità non è che un falò di paglia, e nulla più. E tra cinquant'anni di tutta questa valanga di *cachata carta* non resterà più traccia. Una tara generosa, molto generosa, farà la storia al merito di tanti grandi de' nostri tempi. E tante delle nostre fame e celebrità schizzinose ed irrompenti dove se ne andranno? Seguiranno certo la sorte delle loro produzioni. Ahi quale immensa ecatombe!...

E pure, senza ricorrere a codeste menzogne, a codeste iperboli, a codesto sfoggio di vanità petulanti, bastava osservare la vita circostante e trarre dalle viscere dell'umanità stessa argomenti che non morranno mai, e che valgono senz'altro a dar vera e durevole fama.

Non importa che codesti argomenti siano troppo vecchi, se il resuscitarli, o il presentarli sotto una forma vaga e graziosa, possa quando che sia produrne un qualche benefico risultato.

Ed è tale appunto l'argomento scelto dal mio amico carissimo A. Costanzo. Dirò anzi che egli, il Costanzo, non ha, propriamente parlando, scelto nulla; giacchè lo scegliere potrebbe significare un lavoro di preparazione e di premeditazione ad uno scopo determinato e già prestabilito.

L'argomento nacque o s'impose da sè nella mente del poeta; appena quella si fissò un istante su taluna delle piaghe che affliggono l'umanità in questo letto di Procuste, in questa vera graticola di San Lorenzo che si chiama la vita e l'ordine civile.

Il più gran bene ch'io possa dire del nuovo libro del Costanzo è questo: il Costanzo ha fatto un lavoro d'ingegno ed un lavoro di cuore. L'ingegno ha dimostrato ne' concetti, di cui alcuni bellissimi ed elevati, e nella forma eletta e vigorosa onde li ha rivestiti. Il cuore, nella natura stessa dell'argomento, ne' sentimenti di commiserazione, di bontà e di simpatia onde presenta ai suoi lettori gl'infelici che,

. . . . . vaniti i rosei
Sogni e l'ebbrezze, giovanil tesoro,
Or dismagati anelano
La giustizia del pane e del lavoro.

Gl'infelici, cui

. . . . . punzecchia e lacera
La vita d'ogni giorno, questa prosa,
Irta di ganci e stimoli,
Monotona, pettegola, cenciosa.

Un'opera buona, un'opera di cuore è spesso più utile e più

meritevole che qualunque opera d'ingegno e d'arte. Nè l'ingegno e l'arte sopravvivono ai presenti ed ai futuri se non quando le opere loro siano avvivate dagli slanci del cuore, cementate dalla bontà dell'anima, innaffiate dalla rugiada eterna del sentimento e dell'affetto.

Il poeta vero, nel dipingere al vivo i grandi dolori della vita, cedendo agl'impulsi del cuore, dando sfogo alla commozione dell'anima, seguendo l'ispirazione momentanea di cui è preda l'intelletto, ignora forse o non valuta l'importanza del suo lavoro. Il quale riesce perfetto o è acclamato e desta l'interesse generale, appunto perchè l'anima co' suoi sentimenti, il cuore co' suoi affetti, e l'intelletto con le sue ispirate visioni e co' suoi sdegni generosi e profetici comunica al suo lavoro la propria immortalità, lo stampo del genio. E l'arte ne acquista vigore e prestigio perchè arte umana, perchè l'umanità vede, sente e trova in essa la propria immagine, il ritratto de' suoi dolori, l'eco delle sofferenze e degli aneliti ond'essa ansante si dibatte in questa, più che scaramuccia, vera guerra guerreggiata di tutti contro tutti, in questa zuffa eterna del *tuo* e del *mio*, dell'essere e del non essere; in questa continua e

. . . . . corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

In ciò il poeta vero agisce inconsciamente come in tutte le grandi e sentite produzioni dell'anima. Questa inconscienza non è quella del cretino o dello smemorato, dell'infermo o del mentecatto; essa bensì presuppone la pienezza di quella dottrina di cui l'anima è agitata e convulsa, di quella dottrina che nasce dalla meditazione continua su' casi umani. Questa inconscienza è conseguenza libera e naturale di maturità e saldezza incrollabile di convinzioni e di quell'affollarsi di sentimenti e di pensieri, che, quando la misura è colma, sgorgano dall'anima spontaneamente, e, nella materia seconda o nei varii mezzi dell'arte, s'incarnano poi in esseri vivi e parlanti.

Di che il Costanzo diede già le prime avvisaglie nel suo dramma *I Rubelli*, che sono il preludio degli *Eroi*, come l'appendice a questi *Eroi* n'è continuazione e commento. E gli *Eroi* precedono qualche altra cosa di più completo, di più vasto che la mente del poeta va omai mulinando sullo stesso tema.

Quando l'aere è saturo di elettricismo, un piccolo eccitamento basta a produrre la scintilla, il lampo e il tuono. Oh! quando la conscienza umana è satura di disinganni e di sventure, quando delle verità, jeri appena sentite, ma non vedute o accortamente celate, sono oggi e vedute e sentite e svelate universalmente, e l'anima umana se ne commuove e se n'interessa vivamente, un fatto, un caso, una piccola causa può bastare perchè la verità, racchiusa nella conscienza pubblica, scoppi dalla bocca d'un poeta, e diventi un fenomeno visibile, parlante, palpitante.

Alcuni anni or sono, tre o quattro giovani d'ardito ingegno

e di non volgare coltura, che avevano con A. Costanzo comuni le peripezie e le sofferenze della vita, dopo le più strane dolorose vicende, dopo tante giuste e legittime speranze, dopo un mondo d'ideali sfumati, finirono col soccombere in questa povera e feroce lotta per l'esistenza. Lotta che per l'uomo della società è doppia, e doppiamente triste; perchè oltre la vita della natura l'uomo cittadino ha pur da conquistare, attraverso più grandi ostacoli, con pericoli maggiori, la vita morale e civile, una delle tante menzogne, divenute utili e indispensabili per legge di convenzione, per necessità del fato umano!

Quei poveri giovani, ardimentosi, baldi, pieni di vita e d'intelletto, che dopo strascinata un' esistenza misera e derisa chiudevano la tragicommedia col suicidio, o con la prigione, o con la morte affrettata da disinganni e patimenti infiniti, colpirono l'anima gentile del compagno meno sventurato. Costui cominciava così, e da' proprii e dagli altrui infortunii, ad apprendere che cosa sia la scienza della vita. Ma questa scienza in lui non s'era per anche maturata. Il germe però v'era stato infuso; e vi cresceva sempre più co' nuovi casi, con le nuove disavventure che gli venia fatto d'udire o di conoscere o di compiangere nel teatro della vita militante. La rimembranza degli antichi amici, veri eroi da soffitta, non si dileguò mai dalla sua mente. Celiando, dormendo, o passeggiando, gli scappa di bocca un verso, il primo, che per caso è un settenario; la mezza idea del settenario si completa con l'altra mezza d'un endecasillabo, l'idea de' due versi precedenti si va completando in quella di altri due versi, uno settenario, altro endecasillabo, che vengono tosto. Ed ecco il primo quaternario.

Il poeta non sa quello che fa; ma celiando, dormendo, o passeggiando, e la mente ruminando sempre, al primo quaternario ne segue un secondo; poi al secondo, un terzo; poi al terzo, un quarto; — e via, via fino a cinquanta, cento... duecento... I quaternari, non potendosi più gittar via, formarono quattro canti. — Non sono canti nel senso rigoroso della parola; nè questo degli *Eroi* è un poema propriamente detto, condotto cioè secondo le regole aristoteliche, de' maestri di rettorica o della *Lettera ai Pisoni.*

Sono canti, così per modo di dire; è un poema, così per un modo di dire: il poeta scrivendo non ha avuto nè idea nè conscienza di scrivere *Canti* nè di comporre un *Poema.*

Data la stura, e fatto il primo verso, la piena dell'anima, *esplose*, mi si perdoni la parola, la lava eruppe, e, traboccando, nel passare dalla mente alla carta, attraverso la penna, formò quella specie di *versi*, quei *canti*, quel *poema.*

Questa inconscienza prova due cose: che il poeta, mentre scrive, è veramente ispirato; egli subisce l'influsso di una grande idea che gli attraversa l'anima, la quale non si acquieta se non quando ha messo fuori tutto ciò che la teneva in continuo orgasmo. — Che quello che il poeta canta è una verità sentita da tutti; o una gioia nazionale, o un dolore universale, insomma un

fatto, o un' idea che interessa tutti; o almeno tutti quelli che hanno un' anima. L'inconscio costituisce la vera grandezza del poeta.

Il Petrarca ha cantato i suoi amori, e i suoi dolori. Che interesse hanno le canzoni e i sonetti del Petrarca pel mondo? Nessuno, fuorchè quello dell' innamorato che canta e che sfogando ci fa sapere tutti i segreti del suo cuore. La eletta forma e la bellezza della lingua può eternare questi versi d' un solitario che canta per amore, o per disperazione, o per vendetta.

Ma Dante e il Foscolo e il Camoens hanno cantato dolori umani, dolori universali, e però son dessi veri poeti civili, apostoli e propagatori di verità sentite da tutte le viscere dell' anima. E quando penso che questi poeti lasciarono sì grande orma di sè, che acquistarono vera immortalità, che vissero vita fortunosa e triste; che vissero e morirono infamati e martirizzati da' loro contemporanei, dalla patria loro, dalle leggi e da' costumi del loro paese; mi fanno ridere certi poeti azzimati e ben pasciuti de' tempi nostri che scrivono poemi o un poema all' anno fumando la spagnoletta o assaporando una bistecca; poeti cui non manca la soffice poltrona, il comodo lettuccio, l'elegante salotto, il conforto del fuoco e del fresco, gli abiti lindi, ricercati, la zazzera ben pettinata, il cappello alla calabrese, lo stipendio di professori o di dottori stipendiati dallo Stato... E codesti poeti cantano dolori e cantano amori... così per passar mattana; e a sfogo dell' anima gonfia della propria vanità; o per acquistar fama, quella fama che è un *fiato di vento.*

E le turbe, dopo aver letto,
Tornan dal pasco pasciute di vento.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba!

Chi sono questi Eroi della soffitta? Gl' infelici dianzi accennati, uno degli aspetti o degli effetti di quella indomabile sfinge che comunemente ha nome di *questione sociale.*

Codesta sfinge è di natura sua cosmopolitica, una specie d' immensa piovra che abbranca e stringe ne' suoi numerosi tentacoli tutta quanta la civile società. Dove c' è umanità ordinata a leggi e statuti civili o semicivili, ivi c' è un tentacolo della immane piovra divoratrice.

Tagliare o tentar di tagliare uno o due di quei tentacoli non è distruggere la piovra. A distruggerla del tutto occorrerebbe una colossale ronca, o la bocca di cento cannoni appuntati sulla faccia dell' orribile mostro. Ma allora con la piovra salterebbe anche in aria mezza umanità.

Ma il mostro potrebbe sconfiggersi, o si potrebbe neutralizzarne gli effetti perniciosi con armi pacifiche. Lavoro, benessere e prosperità meglio distribuiti; la giustizia, vera base d' ogni consorzio. — Ma questo spontaneo concorso di sagrifizii, questo miracolo non è possibile; perchè agli abbienti ed ai gaudenti non giova; perchè costa sacrifizii a quella parte dell' umanità

che avrebbe il dovere di farne, più che pel bene altrui, per l'interesse proprio.

L'umanità è divisa in due grandi falangi belligeranti entrambe, corrive e pronte ad avventarsi l'una sull'altra. Da una parte gl'infelici e i sofferenti, e dall'altra i prepotenti e i fortunati. Quelli pur di godere un'ora di vendetta, voluttà suprema, e di benessere, menerebbero strage delle persone e delle sostanze de' fortunati; e questi pur di sbarazzarsi della *canaglia,* si asserragliano dentro le città murate de' propri palazzi; e pagano vistosamente sgherri, giudici, preti o boia perchè tengano in freno l'odiata canaglia.

Se non ci fosse di mezzo la barriera delle leggi o se le leggi, per un istante, non avesseso più forza, la società si dissolverebbe *isso fatto*, tutti gli elementi della vita sociale correrebbero a sfracellarsi gli uni contro gli altri. È quello che avverrà un giorno o l'altro se la piovra non sarà disfatta.

Qual è l'origine di tutto ciò? Certe analisi possono condurre a tremende conclusioni. È meglio lasciarle stare. Osserverò soltanto che di sì trista dualità vediamo gli effetti continui ne' delitti cotidiani, grandi e piccoli; ne' frequenti suicidii; nell'emigrazione incessante e crescente; ne' tumulti e nelle guerre e nelle ribellioni che si ripetono a non lunghi intervalli; ne' vizii, nel vagabondaggio, nelle mutue frandi, e nelle molteplici corruzioni e abbominazioni che bruttano l'umana convivenza e pervertono e imbestialiscono la creatura intelligente, per *volar su nata.*

E causa prossima di tanti mali e disordini sono le mille sofferenze da cui tanta parte della famiglia umana è straziata; e le provocazioni perpetue onde i felici, i furbi e i potenti col cinismo e col lusso de' loro godimenti e della opulenza mettono a durissima prova l'umana fragilità.

Non offendere il proprio simile nella persona e nelle sostanze è cosa giusta e sagrosanta. Ma è egli egualmente giusto e sagrosanto che milioni di esseri umani vivano abbrutiti nella miseria, strascinino il supplizio della loro esistenza, in mezzo a tante provocazioni e occasioni a delinquere, senza lavoro, senza pane, senza scarpe, senza ricovero? E se la società offre sì brutto spettacolo; o se le sue leggi son monche ed impotenti; se la giustizia e l'equità non sono che lustro e ipocrisia, insomma se la società è pessimamente organizzata, a torto si lagna essa e de' malfattori e della corruzione e di delitti ond'è continuamente disturbata e corrotta. Colga il frutto del proprio seme.

Invano tanti grandi filantropi, tanti sommi intelletti con le opere del cuore, suggellate dal proprio martirio, si sono sagrificati al benessere dell'umanità. Invano tanti benefattori proposero e attuarono riforme; le rivoluzioni politiche non han mutato che la superficie, i panni ed i lenzuoli, ma l'ammalato è ancora lì, giacente, nel suo letto di spasimi e di dolori.

E su questo letto d'angosce nascono o cascano gli *Eroi della soffitta,* del pianterreno o de' sotterranei.

Nel cuore d'ogni sofferente, nell'anima d'ogni sventurato, in ogni infelice, in ogni vittima, qualunque ne sia la causa, c'è in germe l'eroe della soffitta, il rivoluzionario, il nichilista. È l'umana natura che reagisce, e si ribella a tutto ciò che la punzecchia e l'addolora. Provatevi, ricchi epuloni, anime di sughero, apostoli bugiardi, cui Vangelo e bandiera è la pagnotta, provatevi a diventare eroi, alla vostra volta; e ditemi poi da quali pensieri, da quali tendenze vi sentirete invasa e sospinta l'anima torturata. Ditemi se sarete più, com'oggi, gl'ipocriti, i predicatori d'altosonanti fandonie o i puritani, pronti sempre a trovare o ad esagerare i fuscellini dell'altrui conscienza e a nascondere, a dissimulare le cancrene della propria?

Chi son essi codesti *Eroi della soffitta?* Voi mi rispondete: tipi da galera!

No; son tipi creati dalla vostra società, dalle vostre leggi, dalla vostra ipocrisia; son tipi che la società butta sul lastrico e abbandona a se medesimi, con danno e vergogna propria.

E dal lastrico alla galera il passo è breve. Del resto, alla galera ci si va tanto dalla soffitta quanto dal piano nobile, così dal tugurio come dal palazzo, dalla reggia e dalla catapecchia, dall'officina e dalla banca. E quando anche uno di voi vi casca dentro, voi, ora così forti, così meticolosi, così crudeli e superbi contro la *canaglia*, allora vi persuadete che nella vostra società esistono pur de' malvagi e degli scellerati in guanti che mai non furono e mai forse non saranno processati; che la società vostra contiene de' malfattori e de' miserabili peggiori assai di quelli che scontano i loro delitti negli ergastoli; allora, piegando l'animo altero e pieno di vento, vi degnate di compatire all'umana debolezza; allora imprecate anche voi contro le provocazioni, l'ingiustizia, l'iniquità sociale! Allora, soltanto!

E di ciarlatani, che predicano in piazza massime di moralità e puritanismo, e son Sardanapali in casa propria e nell'altrui, parecchi oggi ne vediamo in ogni classe della gerarchia sociale. E questi poi, caduti nella melma comune anche loro, pensando alla vanità delle massime da loro predicate e all'affettato puritanismo d'una volta, s'innalzano a vittime e a martiri della calunnia, dell'umana perfidia, de' pregiudizi o della superstizione, essi che furono carnefici e calunniatori di tanti infelici!

Gli *Eroi della soffitta* del Costanzo sono il tentacolo italiano della gran piovra, la specie nostrale o indigena; e loro distintivi sono o l'aver combattuto nelle patrie battaglie, e furon poscia rimeritati con l'abbandono e col disprezzo; o l'ingegno e la coltura letteraria non mai ricompensata o utilizzata a benefizio degli studii con una stabile carriera o nell'insegnamento pubblico o in una pubblica o privata istituzione.

Ora, egli è ben naturale che non avendo costoro alcun mezzo onorato e sicuro di sussistenza non possano avere una *regolare* condotta; e debbano, per conseguenza, almanaccar con l'ingegno come procurarsi da vivere. Di quindi i castelli in aria che, sorti la mattina, per tempo, nella loro fantasia, cascan con le tenebre

del disinganno *innanzi sera*, e riappariscono la dimani con nuovi colori e con nuovi seducenti fantasimi. Di quindi il va e vieni per gli ufficj pubblici, pe' Ministeri, per le amministrazioni; o il correr dietro a deputati e ministri o lo speculare in qualsiasi modo un'industria, un lavoro, uno strattagemma atto a dar loro un'ora, anco un'ora di ricreazione e di ristoro! Ma non s'accorgono che più che s'involucrano, più che s'inabissano in codeste minuterie, in codeste miserie della vita errante, diventan vagabondi e accattoni, e la polizia, presili di mira, tien l'occhio vigile su di loro. E molestando questo e quell'altro; e durando delle intere giornate nelle anticamere e dietro le porte altrui, la società ufficiale e regolare, più che ajuti e conforti, dà loro de' rifiuti; li scansa come esseri pericolosi; li disonora chiamandoli stravaganti e *cattivi arnesi;* li provoca o li aizza col suo contegno sprezzante o col chiuder loro le porte in faccia.

Ne nasce una lotta tremenda, sorda, ad armi disuguali e insidiose. Esaurito ogni mezzo lecito, finita ogni illusione, sprofondati nella miseria e nella voragine delle sue tentazioni fatali, nello scetticismo e nell'abbrutimento morale, il problema di quella vita irrequieta e straziata da bisogni e da dolori continui e insoddisfatti finisce con una di queste consuete soluzioni: o il suicidio, o il delitto, o l'emigrazione, o, peggio ancora, il darsi per disperazione a qualunque impresa fallita, a qualunque mestiere avvilitivo e disonorato, a qualunque uffizio, che può da un momento all'altro condurli in galera od in rovina.

Or tutto ciò non è egli una macchia, una vergogna di quella civiltà, di cui siamo tanto orgogliosi? Non è un perpetuo pericolo che la società mantiene e conserva nel proprio seno? Non è un'irrisione, una contradizione potente e vivente di quelle tante massime di filantropia, di previdenza, di rigenerazione, e di riabilitazione che si van predicando a parole e frasi tonanti?

Ed ecco perchè il libro del Costanzo mi pare una buona azione. Descrivendo le smanie e gli affanni di tanti infelici che non trovan posto, egli invita il Governo e le classi dirigenti acciocchè provvedano; addita un pericolo permanente della odierna società; e svela una piaga che, davvero, non fa onore nè alla patria nè al progresso nè alle tante dottrine liberali, umanitarie, economiche e sociali che si spacciano oggi con tanta facilità e profusione e che in pratica poi hanno un risultato negativo o irrisorio o affatto contrario al loro ideale principio.

Caveant consules: Ecco la morale degli *Eroi della soffitta.*

G. Rapisardi.

Prima traduzione delle Opere di S. Tommaso d' Aquino. Firenze, G. B. Giachetti, 1880.

Di questo lavoro già sono uscite cinque dispense. La pagina è a doppia colonna, e la traduzione sta a fronte del testo. Dopochè il regnante Pontefice ebbe raccomandato e, se anche dir vuolsi, imposto agli ecclesiastici, di ritornare allo studio della filosofia dell' Aquinate, un lavoro di tal fatta, qual è questo edito

dal Giachetti, si rendeva subito necessario a fine di agevolare lo studio e l'intelligenza delle opere di S. Tommaso, rese per lunga desuetudine, pressochè ignote nelle scuole ecclesiastiche. Nè il Giachetti poteva per questa sua intrapresa libraria trovare uomo meglio atto e più competente di quello che egli ha trovato, mercè i forti studj filosofici e teologici che il traduttore ha fatto. Confrontata da noi diligentemente col testo la traduzione della *Somma contro i Gentili*, ci è parsa condotta in modo, che migliore davvero non saprebbesi desiderare. E le difficoltà felicemente superate non sono poche, chi conosca tanto o quanto il latino scolastico e sappia quanto sia ribelle alle forme italiane; e come a vincere quelle difficoltà non basti l'essere esperto della lingua del Lazio, ma sia necessario sapere il vero valore, che certe parole, e certe formule avevano nelle Scuole, valore talvolta assai diverso da quello degli scrittori classici. Il traduttore ha premesso al suo lavoro un proemio, dove si discorre della vita del Santo, de' suoi meriti verso la scienza, della mente sua nell'opera presente, e di più altre cose che servono come di presentazione dell'opera stessa. Siamo certi che questo lavoro guadagnerà ogni giorno più nel favore degli uomini di Chiesa, e compiuto che sia, vogliamo credere che non vi abbia sacerdote in Italia il quale non ne sia provvisto.

X.

Poesie di *Enrico Nencioni*. Bologna, Niccola Zanichelli, 1880.

Carme Clitunnale di *Alinda Bonacci Brunamonti*, Perugia, Buoncompagni, 1880.

Poesie di *Giovanni Vecchi*, Modena, 1879.

Baccini Ida. *Racconti*, Firenze, Paggi, 1880.

Ed anche nell'arte si cerca la novità: anzi tutto ciò che non ha del nuovo, pare che non alletti più; chi segue le orme antiche sembra un uomo dell'altro mondo, e se nella repubblica letteraria gli tocchi la sorte di S. Bruco in paradiso, gran mercè. Le terzine di Dante, le canzoni del Petrarca, le stanze dell'Ariosto sono belle, non lo nega nessuno, ma or mai sono modelli un po' vieti; la rima, oh! la rima è una vecchia rimbarbogita, a cui si può dare il riposo; onde giova instaurare nuovi metri, dar nuovi numeri alla poesia, solleticare l'orecchio degli annoiati lettori con suoni nuovi, con accenti nuovi, con musica aspra e chioccia.

Del resto finchè si volessero nella poesia italiana introdurre i metri latini, finchè la cosa si riducesse a una questione di sillabe, di brevi e di lunghe, poco bene e poco male; ma il male grande in vece si è che per lo sfrenato desiderio del nuovo si cade nello strano, e si ritorna alle sguaiataggini del secento; sguaia-

taggini anzi maggiori e peggiori, chè gli Arcadi belavano, e i veristi bestemmiano; nel secento e nel settecento s' imitavano i classici, oggi s' imitano gli stranieri nel male.

Intendiamoci, pare anche a noi bene che le letterature si rinnovino secondo i tempi, che ringiovaniscano e si arricchiscano di elementi anche forestieri, purchè per altro ciò si faccia senza cadere in stranezze indecenti, purchè dal di fuori si pigli ciò che è veramente bello, ciò che è nobilmente vero, e che non offende la peculiare indole della nazione. Crediamo anche noi che sia utile studiare, per esempio, i grandi poeti tedeschi, inglesi, francesi per vedere come abbiano espresso e manifestato il sentimento e lo spirito moderno delle loro nazioni, e per imparare in quegli esemplari ciò che vi ha di grande; ma non crediamo che poi si debbano imitare in quel che all' arte italiana non conviene, o che s' imitino nei loro difetti, nelle loro ignobili bizzarrie, sotto la speciosa scusa che questo è il vero, che così è il reale.

Se però da alcuni poeti s' insulta, non dico al pudore, ma sì bene alla grammatica ed al buon senso; se un diluvio di libercoli elzeviriani invita a piangere sulle miserie del nostro Parnaso, non è del tutto però spenta la buona scuola della poesia italiana; e se dall' una parte si canta tutto ciò che il vero ed il reale hanno di sudicio, dall' altra, poeti non meno veristi dipingono le eterne bellezze della natura, infiammano l' anima al bene, piuttosto che eccitare il senso al vizio, piuttosto che considerare gli uomini come mandra di porci in brago.

Le *Poesie* di Enrico Nencioni ci sollevano in spirabile aere; cantano nobili affetti e gentili, sono proprio note d' un cuore che sente il bello, che lo ama, e lo sa far gustare. Ed anche il Nencioni sa ritrarre dal vero; anzi ci pare disegnatore e coloritore per eccellenza; ed in vero nel *Giardino Abbandonato*, è una pittura così viva, così vera, che, leggendo, ti par di vedere, e il cuore si affligge di quel deserto e di quell' abbandono.

Eri pur bello, ridente e splendido,
Vecchio giardino! — In ordinate
Vaghe file i tuoi vasi di fiori
Dardeggiavan colori e profumi.
Sopra ogni fiore, fitte farfalle!
Tra i verdi rami, cantici e nidi!
E di fresche salubri fontane
Eri tutto animato e sonante.

Più di vent'anni scorsero: e i provvidi
Tuoi cultor sparvero, vecchio giardino!
E cogli anni, l'aspetto tuo primo
Sparve; ed oggi ur orror ti circonda.
Dove le rose, dove i garofani
Rossi fiorivano, ora si mischiano
Lunghi steli di livide piante,
Larghe foglie macchiate e polpose.
Là sotto, pullulan tra 'l putridume
Fradicio, rosei funghi venefici,
Strane forme di gelidi insetti
Lente strisciano in quei laberinti.
Dove la giovine erba spargevasi
Di margherite dal seno d'oro,
Popolosa famiglia d'ortiche
Gravi esala miasmi d'attorno.

Ma ispiratori di pietà, ma dolce pianto sulla miseria di chi soffre, sono i versi intitolati lo *Spedale;* narrano essi una storia di amore e di dolore; è un' operaia che nello spedale, presso il letto dei suoi bambini morti, racconta le sue sciagure; prima la perdita del marito, poi quella delle sue creature.

Il sonno eterno
Dormiano i due fanciulli . . .
Oh, come belli mi appariste, o morti
Pargoletti del povero! Simili
Di volto, d'atto e di beata pace.
Nere le chiome del bambino, — nere
Della bambina le fluenti chiome.
Ambedue resupini eran distesi,
E colla destra picciolina e fredda
Si stringevano al cuor che non battea
Una rosa freschissima.

E così sempre scorre scelto e limpido il verso; e così sempre è pieno di affetto sincero, ricco di imagini vere; onde è da lamentare che il gentile poeta sia stato sì avaro dei suoi versi che noi consideriamo come un vero contravveleno.

Nè meno solenne e magistrale verista, ma nel senso buono della parola, è la signora Alinda Bonacci Brunamonti, che l'Italia saluta tra i suoi più eletti poeti.

Per le nozze della contessa Federica Ansidei col conte Carlo

Bandini Piccolomini, la illustre Donna ha scritto un Carme che ha intitolato *Clitunnale*, perchè ispirato dalla lucida onda del fiume corrente tra le ubertose valli dell' Umbria, e che bagna alcune ricche e popolose città di quella provincia. La lettura degli sciolti della Brunamonti ci richiama alla mente gli esametri della Georgica.

Qui, qui propizio è il loco e l'ora e il fonte
Al tuo soave bisbigliar solingo,
Almo spirto de' carmi. E già presaga
Dell' inno, l'aura lucida si move
Sopra il vel del Clitunno, e crea nell' onda
Fuggitivi baleni e reti d'oro
Sulla ghiaia del fondo. Al canto avvezza
Fu da Virgilio tuo questa gentile
Aura, quand' ei vedea dal facil gorgo
Il bel giovenco lentamente uscire,
Odorando i maggesi, e ancor dei tersi
Lavacri per i fianchi ampi guardava.

Se la signora Brunamonti sappia ritrarre, scrivendo, il vero lo dicano questi versi:

Fra le pietre dell'arco escon sottili
Capelveneri, spenzola dai greppi
Co' lunghi tralci la vitalba, e molte
Cose susurra l'avellano al vento.
Nè il tenue moto e il frascheggiar vi manca
Che della vita l'innocente accusa
Presenza, e fa sentir d' innamorate
Creature il consorzio. Ad ora, ad ora,
Sull' isoletta d'un muscoso sasso,
Beve una goccia l'uccellin randagio
E fugge. A schiera dal vicin villaggio
Scendono l'anitrelle, in pria gridando
E dimenado le piumose spalle,
Poi fendon l'acqua co' gemmati colli
Tacite per dolcezza.

È questa una così schietta rappresentazione della natura, da esclamare con Dante,

Non vide me' di me chi vide il vero.

Nè il solo pregio di questo ammirabile e splendido carme è di ritrarre la natura, ma di saper bensì dipingere i congegni del-

l'arte, gli strumenti, lo officine, e dipingerli con smaglianti colori, e nobilitare con le grazie del vero gli umili lavorii delle macchine:

E sempre, ovunque il vaporoso flutto
Precipita ed i muschi circostanti
In gracili trasmuta erbe di pietra,
Un tumulto di rote al senno umano
Obbedienti, con diversi uffici,
Foggia la carta che sonante e bianca
Da me l'innamorato inno riceve.

E altrove:

Ma più possente una riviera insolca
La Valnerina: e fra gli olivi e gli orti
Dell'operosa Terni, ancor la spinta
Vicina sente dell'immane salto.
Ivi nell'alta notte assiduo tuona
Fra il murmure dell'acque il poderoso
Maglio che il ferro doma. All'urto fiero
Dell'onde rugge dai mantici il vento:
E corron qua e là dalla veloce
Opra affrettati, e nel corrusco tinti
Baglior dei forni, ai laghi ove scintilla
Liquefatto il metallo, i fabbri irsuti;
O coll'enorme forcipe dall'ardue
Strette disnodan sinuose spire
Di ferree verghe, fiammeggianti come
Serpi di foco.

E noi inchinandoci reverenti alla Musa che sa ispirare così grande, così nobile poesia, ci auguriamo che l'esempio sia proficuo e salutare all'Italia.

Un volume di versi che non può lasciarsi senza la debita lode è quello pubblicato dal signor Giovanni Vecchi, antico e provato liberale; a cui la lunga vita e la fortuna d'Italia concessero di poter esecrare in nobile e fiero sonetto il supplizio di Ciro Menotti, e di dettare gentilissimi versi alla regina Margherita, nell'occasione dell'infame attentato contro il nostro amato Re, il 18 novembre 1878.

Potessero così tutti i poeti vantare tale integrità indomabile di carattere; quanto se n'avvantaggerebbero la patria e l'arte!!

Il libro mio
D' amor, di duol, di fe inconcussa è nato.

Ed in fatti vi sono cantate le glorie e le sventure d'Italia, gli affetti soavi di famiglia, le dolci memorie della giovinezza, e le naturali bellezze della patria.

Ma noi piuttosto che lodare con le parole nostre le poesie del Vecchi, riferiremo le lodi che lor hanno dato due dei più illustri critici e poeti del nostro tempo, Niccolò Tommasèo e Terenzio Mamiani. Questi fin dal 1865 gli scriveva: « I suoi versi mi piacciono assai assai. Nè alcun poeta nei nostri giorni mi sembra in Italia congiungere meglio la purità e lo splendor della forma a quella pienezza e vigoria di pensiero che portano i tempi. Chè se deesi figurare come avrebbero scritto al dì d'oggi gli antichi nostri e i padri e autori della grande Canzone italiana, sembrami di vedere ch' ella ce ne rappresenta un' immagine direi molto viva e fedele. » E nel 1867: « Più bella ancora dell' altre da Lei pubblicate mi sembra la Canzone per Massimo d' Azeglio. Niuno la scriverebbe oggi in Italia con pari nerbo ed eleganza. » E il Tommasèo, in una lettera che lo mostra politico rabbiosamente appassionato, scrive all' egregio poeta: « È vigore ne' versi di lei, non pochi de' quali » me suonano belli; e taluni addirittura potenti. »

Ed ora dopo tanta poesia passiamo a parlare d' un libriccino di prosa, vero gioiello di lingua, di stile, d' affetto.

È un libriccino di racconti scritto per le classi elementari superiori dalla signora Ida Baccini; per le classi elementari, dice, il frontespizio, ed a quegli alunni, è vero, il libro si adatta; ma esso si adatta, conviene e piace anche a noi grandi, perchè è pensato e scritto col cuore, perchè la prosa della signora Baccini è franca, elegante mentre è pura e accurata.

I racconti intitolati *Una Povera*, il *Morticino di Monteferrato*, *Casa Vecchia* sono ispirazioni di vero artista; sono bozzetti il cui disegno è imaginoso, armonico, la cui condotta è corretta e in tutto pregevole.

I fanciulli leggendo libri sì fatti, impareranno a scrivere bene, ed a nobilmente sentire.

X.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Ottobre 1880. Num. 7

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

G. V. VON GOETHE

(Cont., vedi num. 4, pag. 241).

Nella primavera del 1772 troviamo il giovane studente di giurisprudenza in Wetzlar, sede del tribunale superiore dell'impero. Colà doveva il Diritto tedesco sedere maestoso sul trono, spandendo la sua salutare efficacia sulla terra germanica; colà doveva il Goethe ricevere la definitiva consacrazione giuristica. Matricolato come praticante il 25 di maggio, e' vi si trattennefino all'11 di settembre. Il guardare dentro le tralignate condizioni del diritto non poteva riuscirgli nè di conforto nè di ammaestramento. Vi scorse una confusione senza riparo, un mondo di errori e di abusi, che per lo spazio di parecchie generazioni si erano vergognosamente conservati sotto la parvenza della legalità. Gli dovè accadere anco in questa congiuntura di domandare a se stesso, come fosse possibile che il sacro romano impero si reggesse tuttora in piedi. Tuttavía queste riflessioni non pesarono dicerto troppo gravi sull'animo suo. Ei trovò sollievo presso gli antichi, ai quali, come a genj tutelari, con sempre crescente familiarità si venne affezionando. Lesse il suo Omero, il suo Pindaro; si sapeva a Wetzlar con quanto zelo a sì nobile inclinazione egli s'abbandonasse. Dai begli ingegni di quel luogo, piuttosto che come un giovane promettente, fu accolto come persona già grande ed illustre, quantunque il suo nome non fosse ancora uscito fuori della cerchia degli amici personali. Uomini, come il Gotter, il Goué, il Kielmannsegge, lo allettarono a entrare in una specie di compagnía tra faceta e fantastica, che potè dargli l'illusione di credersi in mezzo ad una nuova vita accademica. Ma ciò che porse maggiore attrattiva e

importanza a quell'estate passata in Wetzlar, fu la intima relazione con la famiglia del Buff, ufficiale dell'ordine teutonico. Nel centro di quella stava la figliuola Carlotta (n. l'11 di gennaio 1753, m. il 16 di gennajo 1828), vero modello della fanciulla tedesca, seducente di affettuosa semplicità: la circondava una schiera fraterna, sulla quale con le cure d'una madre vegliava. Ella aveva già da alcuni anni promessa la sua mano al segretario di legazione J. C. Kestner (n. il 28 d'agosto 1741, m. il 24 di maggio 1800), il quale allora attendeva alla ispezione del tribunale annoverese. Il Goethe la vide a un ballo campestre il 9 di Giugno. Possiamo prestar fede allo sposo che, solito a pesar le parole, afferma esser lo sguardo di lei simile a un lieto mattino di primavera. Appassionata del ballo, quel giorno mostrava lo sguardo più lieto che mai. Senza ch'ella lo volesse o vi ponesse mente, si cattivò l'animo del Goethe, che si sentì sempre più attratto verso di lei. Piaciutagli fin da principio, mentre piena d'innocente gajezza s'abbandonava al piacere, egli imparò poi a stimarne le preziose qualità domestiche. Quella casa divenne come sua: si baloccava co'bambini; e grave o cordiale, ilare o melanconico, s'intratteneva con gli adulti. Spiegò tutta quella disinvoltura ch'era propria della sua indole, e appunto per questo divenne ai grandi e ai piccini indispensabile. Chi potesse sceverare dalla prima parte del Werther ciò che forma il fosco fondo del quadro e prepara l'inevitabil catastrofe, avrebbe una fedele rappresentazione del felice stato, di cui godè allora il poeta presso a Carlotta. Ma mentre era ancor pieno di tanta felicità, si sentì già spinto a disegnare con chiari tratti e sicuri l'immagine della giovinetta, quale a' suoi occhi si rivelava. È vero che nella recensione della « Poesia d'un ebreo pollacco » pubblicata negli Annunzi di Francoforte il 1.° di settembre, non troviamo menzionata la figliuola del Buff; ma sappiamo da qual modello il Goethe traesse le fattezze per rappresentare la fanciulla ch'egli desiderava compagna a un giovane poeta sorgente sotto la benefica influenza del genio patrio. Il Kestner riguardava suo proprio amico l'amico della sua sposa. Egli aveva, a modo suo, riconosciuto le doti straordinarie del Goethe; ed era nello stesso tempo così profondamente convinto dei nobili sentimenti e della fedeltà di Carlotta da non temere nel commercio di entrambi nessun pericolo

per la propria felicità. Tuttavía era prudente cosa che il Goethe, facendo un animo risoluto, valorosamente fuggisse per salvare sè e gli amici suoi dai conflitti che anco i più generosi caratteri non avrebbero potuto cansare, prolungando una così affettuosa relazione. Andò a trovare ad Ehrenbreitstein presso Coblenz la famiglia La Roche: nel circolo letterario, che ivi gli si dischiuse, non gli mancarono impressioni nuove, nè occasione di arricchir la mente di nuove osservazioni. Bastò una dimora di cinque giorni perchè divenisse intimo anco di questa famiglia, che poi per lo spazio di più generazioni rimase a lui legata.

Il Goethe si ricondusse a Francoforte: colà, nella patria, nella casa paterna, nella sua alta camera, che in breve le immagini di antiche divinità trasformarono in un vero museo artistico, colà il poeta produsse o disegnò senza interruzione nel corso dei tre anni seguenti quelle opere che dettero inizio a una nuova età della tedesca letteratura.

Da Wetzlar avea portato seco il germe della poesía che doveva due anni dopo scuotere così potentemente gli animi prima in Germania e poi nell'intero mondo civile. E agli amici di Wetzlar furono rivolte nella prima freschezza le parole del suo cuore e del suo spirito in numerose lettere, da cui forse più limpida che altrove trasparisce la purezza dell'animo suo. Ciascuna di esse, e non poche potrebbero chiamarsi vere e mirabili poesíe, fa testimonianza del continuo svolgimento del suo ingegno e dell'arte sua. Anco dopo la domenica delle Palme del 1773, quando Carlotta fu per sempre unita al Kestner, rimase il Goethe invariabilmente amico di tutti e due, fino a che la pubblicazione del « Werther » fece sorgere un'ombra che più tardi felicemente disparve.

Anco prima della fine del 1772 era pronto il fascicolo « Dell'architettura tedesca, » che poi l'Herder chiamò a meritato onore mettendolo nella raccolta « Della maniera ed arte tedesca, » così che Erwin di Steinbach ebbe posto a canto all'Ossian e allo Shakespeare. I primi mesi del 1773 furono consacrati a rifare il « Götz, » nel qual lavoro il Goethe si lasciò guidare da severi principj di stile e di condotta artistica. Quando nel giugno l'opera così perfezionata vide la luce, tutta la Germania ne fu commossa. Era il primo parto del genio, che si manifestava in tutta le sua grandezza e con

mirabil potenza. Il Goethe divenne il capo della giovine scuola poetica, il conduttore riconosciuto del movimento, il liberatore, che dalle rigide pastoje delle regole conduceva alla verità e alla natura.

Quasi innumerabili sono i lavori e i disegni che proruppero allora dall'ingegno del poeta: e di quanti fra quelli non conserviamo che incerte notizie! Poco prima e dopo il « Götz, » ei mise fuori due scritti di argomento teologico; ai quali bisogna collegare il prologo alle rivelazioni del Bahrdt, stampato nel febbrajo del 1774, per riconoscere che il Goethe è tanto straniero e nemico al vuoto e presentuoso razionalismo, quanto alla cieca e gelida fede. In ruvide commedie e burlette carnevalesche ei rinnovò lo stile popolare del 16.° secolo. Benchè dietro le maschere per lo più nascondesse le persone della società che lo circondava, pure quegli scherzi abbracciavano assai più largo spazio di là dal suo circolo. Con quella schietta baldanza comica, che non esclude la vera serietà, egli combatte e nega tutto ciò che, imperfetto, obliquo, non vero o fiacco, sotto la protezione dello spirito del secolo, seguendo false tendenze, vuole usurpare importanza e credito. L'antica maniera popolare che il Goethe qui e anco nella prima parte del « Fausto » spesso riproduce, ei non la tratta già da imitatore. Sente davvero in sè genio affine a quello di Hans Sachs e dei contemporanei di questo; l'antica forma risorge spontanea nel suo senso artistico; ed ei la maneggia con padronanza e franchezza come se l'avesse egli medesimo inventata e creata. E non meno della sua affinità all'antico tempo tedesco, si dimostra quella verso l'antichità classica. Non potè impunemente il Wieland, che aveva spirito del tutto moderno, abbassare Euripide per avvantaggiarsi in confronto di lui. Nella burletta « Dei, eroi e il Wieland » che nell'ottobre del 1773 venne fuori felicemente di getto, il mondo greco fu con ardito scherno non meno che con isdegno ed entusiasmo strenuamente difeso contro le nuove idee atte a sformare e rimpiccinire; la nativa, benchè a volte rozza forza d'una umanità non guasta dall'artifizio, fu rimessa in onore contro la fiacchezza e svenevolezza moderna. Il poeta del « Prometeo » era pur troppo chiamato a una così vigorosa apología dell'antichità. Quel possente dramma, che a canto alla perfetta opera del « Fausto » apparisce come un torso eminente,

era destinato a porgere alla coscienza umana la più scolpita espressione, o piuttosto a significare tanto la intima sodisfazione dell'uomo creatore, quanto il contrasto senza riguardi contro gli « orgogliosi abitatori dell'Olimpo » che infiniti e onnipotenti si credono. I due atti del frammento, che appartengono al 1773, furono presto noti agli amici; ma non giunsero in possesso della nazione che quasi sessant'anni più tardi nell'edizione di ultima mano. Insieme col « Prometeo, » e verisimilmente anco prima, il Goethe compì il grandioso disegno del « Maometto, » e cominciò a dar forma ad alcuni punti più eminenti dell'azione. Venne fuori un « Giulio Cesare » che avea già fatto capolino a Strasburgo; il « Fausto » andava sempre più avvicinandosi e prendendo gagliardo aspetto.

Nei due anni seguenti siffatta forza produttrice continuò a svolgersi ugualmente franca e gagliarda. Dopo lungo e tranquillo lavoro fu finalmente, secondo il concetto dell'autore, maturo il « Werther. » Con questa opera egli si liberò per sempre dai malsani elementi, proprj di quel tempo, che anco su lui aveano avuto efficacia; e prese l'attitudine di sommo artista che dalla intima verità in fuori non conosce altra legge. La guarigione doveva essere preparata con lo scoprimento della malattia. Chi può fargli carico, se i contemporanei, colpiti dal reale argomento del libro, si lasciarono appunto dalla fedeltà e forza unica dell'esposizione sviare, e attinsero nuova materia malsana da una poesía che rettamente intesa avrebbe dovuto combattere il male? Il Goethe dovette rassegnarsi a vedere come gli ammaestramenti contenuti nell'opera stessa passassero inavvertiti; non potè impedire che a quelle immagini folli e tormentose, ch'egli aveva da sè scacciate, gli altri corressero dietro. La saggezza artistica che avea formato un lavoro così strettamente armonico, non poteva essere degnamente apprezzata innanzi che il primo effetto immediato svanisse. Quanto leggiero alla prima occhiata non apparisce il soggetto! Però il poeta seppe inalzarlo ad altissimo significato, rappresentandovi lo spirito dei tempi, dandovi sfogo a tutto ciò che allora empiva e commoveva gli animi. In tal maniera il piccolo libro del « Werther » riflette come in uno specchio un determinato periodo della vita tedesca.

Il 1.° di febbrajo del 1774 il Goethe dette principio al lavoro; nelle sei settimane seguenti il romanzo venne prendendo la forma, sotto la quale nell'autunno si presentò al pubblico tedesco. Già prima però era stato pubblicato il dramma « Clavigo, » che fra i lavori dal Goethe destinati alla scena è quello di più sicuro effetto. Le Memorie del Beaumarchais avevano destato in lui « giovanil forza romantica; » ciò che questo *aventurier français* con tanto abile eloquenza raccontava, si confuse con quello che il Goethe aveva in se medesimo sperimentato e sentito; così al disegno del romanzo tenne immediatamente dietro quel dramma, pel quale egli aveva saggiamente scelto una forma più severa e, se vogliamo, più ristretta. Al Klopstock piacque il lavoro; tuttavía i giovani ammiratori del « Götz » vollero a mala pena riconoscere il loro idoleggiato poeta in un dramma conforme alle regole e alle maniere convenzionali.

Gli altri lavori in forma drammatica comparsi nello stesso tempo non avevano il valore dei fin qui menzionati. E pure anco queste opere minori han radice nella vita del poeta: anch'esse significano quel che nell'animo di lui succedeva. Ricordiamo le commedie con canto « Erwin ed Elmira » (stampata nel 1775), e « Claudina di Villa Bella » (stampata nel 1776), nelle quali a canto a prosa robusta e talora di proposito ruvida ed acre, suonano le più graziose canzoni; finalmente « Stella, Commedia per gli amanti, » così ricca di ardente passione. Il commento a questa singolare composizione dell'anno 1775 non dobbiamo soltanto cercarlo negli avvenimenti della propria vita dell'autore; il quale anco in questo lavoro è stato interpetre dei sentimenti diffusi a quel tempo, e interpetre assai più fedele che oggi un lettore maravigliato non inchini per avventura a credere.

La cosa più importante, a cui allora fu messo mano, doveva restare ancor nascosta al pubblico. A pochi amici solamente fu concesso di gustare i preziosi frammenti dello « Ebreo errante. » Del « Fausto » si cominciò a sparger notizia in circoli più estesi; ma solo ai familiari e cooperatori, o al venerato maestro, Klopstock, fu consentito di dare un'occhiata alla prima parte già in quel tempo composta. Quando il poeta fin dall'autunno del 1774 lesse ai compagni suoi letterarj le scene che aveva scritte, credettero quelli che il

lavoro fosse già vicino al termine. Ma questo nell'anno seguente era venuto oltre misura crescendo tra mano. Fin d'allora il « Fausto » deve aver preso il carattere di una vasta poesía capace di abbracciar tutto; poesía, come più tardi disse lo Schelling, piena di una forza atta a commuovere il mondo. Fin d'allora nella lingua e nella versificazione dovevano balenare quelle doti, che più di 50 anni dopo, A. W. Schlegel lodava affermando che la maestría di quel lavoro gli era sempre nuova cagione di maraviglia, e aggiungendo: « tutto è immediato e istantaneo, tutto è vita, carattere, anima, ingegno e incantesimo. » Se a queste opere che avevan tutte luogo l'una presso l'altra nella mente del poeta, accompagnamo l'« Egmont » che nell'autunno del 1775 doveva già essere un pezzo avanti, e rammentiamo poi ancora le « Nozze di Hanswurst, » la feconda operosità di quegli anni ci apparirà smisurata.

Fra i grandiosi componimenti andavano intrecciandosi le piccole poesíe, nelle quali sonavano incantevoli e purissime le commozioni che in quegli anni con vivissima vicenda agitavano il cuor del poeta. Formano fra esse un gruppo lirico singolarmente attrattivo quelle che si riferiscono alle belle arti e contengono l'evangelo che in tal materia l'autore seguiva a quel tempo.

La maraviglia pel numero e per l'importanza di tali creazioni non potrà che crescere ponendo mente alle condizioni esterne della vita del Goethe. Comunque il suo spirito potesse lavorare senza tregua, tuttavía accadeva di rado che si chiudesse del tutto in se medesimo per raccogliere l'intera operosità sua, come forse gli accadde nel comporre il « Werther. » Il commercio con la natura e con gli uomini ei non poteva a lungo interromperlo; anzi il moto di siffatto commercio favoriva lo svolgimento della poetica facoltà. In Francoforte si strinse intorno a lui un drappello d'amici, a cui andavano aggiungendosi quanti a torto o a ragione se ne tenevano di passare per compagni suoi. Quando poi il suo nome sonò per tutta la Germania, accorsero da tutti i lati signori e commercianti, uomini di lettere e di scienze, maestri e studiosi, seguaci delle antiche idee e fautori della nuova scuola per accostarglisi, per ammirarlo, per godere con entusiasmo della sua compagnía, o almeno per guardarlo come un feno-

meno senza pari. Egli soggiogava ugualmente i cuori e gli spiriti. Un non so che di diabolico ch'era nell'indole sua, a volte scattava fuori con impeto irrefrenabile; ma sotto l'impressione della cordiale bontà la paura della grandezza svaniva. La più parte di quelli che videro più addentro nell'animo suo avrebbero potuto confermare la sua sentenza, cioè che verso i grandi privilegi altrui non rimane altro scampo che l'amore. Dopo essere stato la prima volta lungamente con lui, il Lavater scriveva allo Zimmermann: « Tu lo adoreresti; è il più terribile e il più amabile degli uomini. » Allora la sorella non gli stava più al fianco. Divenuta moglie di J. G. Schlosser il 1.° di novembre 1773, aveva lasciato la casa paterna. La morte precoce doveva rapirla presto (1777) a quell'uomo che la chiamava « la più bell'anima di donna. » La lontananza di lei fu vivamente sentita dal fratello, nè potè pienamente colmargli il vuoto l'appassionata relazione con Massimiliana Brentano, figliuola della signora La Roche, e ancor meno quella che puramente amichevole ebbe con Anna Sibilla Münch, e che i genitori avrebbero volentieri veduta volgere in durevole nodo. Egli ebbe però da un'altra parte per tutte le sue privazioni larghissimo compenso. Nell'anno 1774 andò contraendo attinenze con gli uomini più cospicui. Nel giugno e nel luglio si trovò col Lavater e col Basedow; con questi due profeti, l'ultimo dei quali si comportò spesso tanto stranamente, fece il Goethe un viaggio sul Reno, di cui ci rimangono ricordi in prose e versi di lui e nel diario del Lavater. Nel medesimo tempo cade il principio dell'amicizia con F. H. Jacobi. L'antipatía che il Goethe avea fin allora sentita contro l'essere e le opere di lui, svanì al primo incontro. Parve che lo spirito dello Spinosa, librato su di loro, gli spingesse l'uno verso l'altro. Lo Jacobi, più forte del Goethe in filosofia, s'era con assiduo e profondo studio fatta familiare l'etica dello Spinosa; dalla quale il poeta aveva attinto conforto ed ammaestramenti per la propria operosità. I nuovi amici non sapevano abbastanza vicendevolmente comunicarsi quello che empiva l'intimo animo loro. Sembrarono per sempre legati; lo Jacobi credè di aver trovato l'uomo necessario al suo cuore, l'uomo atto a ricevere tutto l'ardente affetto dell'anima sua. Di fatti non potettero mai più alienarsi compiutamente; ma

sopravvennero screzj che accennavano a disparità d'indole, e che dovettero separarli e tenerli lontani. L'antico amore o piuttosto la memoria di esso li riconciliò e ricongiunse più tardi; ma tuttavía mancava quel reciproco accordo, che solo avrebbe potuto rendere intima e salda l'amicizia.

Nell'ottobre di quell'anno e nel marzo dell'anno successivo entrò in iscena il Klopstock, al quale il Goethe s'era già avvicinato per lettera (28 maggio 1774) e gli aveva poi nel « Werther » fatto omaggio. Il rinnovatore della poesía tedesca, che aveva allora rispetto al giovane poeta una specie di autorità paterna, accolse con favore quanto quegli intorno ai suoi lavori più recenti gli partecipò. Ma l'incontro più rilevante accadde per l'appunto il 13 di dicembre 1774 quando l'amica Klettenberg si partì di questa vita.

Il diciassettenne Carlo Augusto, principe ereditario di Weimar, e il suo fratello minore Costantino, andando a Parigi, accompagnati dal conte Görtz e dal capitano K. L. von Knebel, toccarono Francoforte. Fu per l'avvenire del Goethe un fatto decisivo l'essere dal Knebel, il dì 11 dicembre, presentato al principe. Una rapida intrinsichezza prese origine da un colloquio, nel quale il poeta seppe francamente mostrare come anco le faccende della vita pratica e le questioni intorno ai beni ed ai mali della società civile lo avessero per più rispetti occupato. Sembra che il futuro duca ricevesse fin da quel momento una giusta e forte impressione del carattere del Goethe; e non volendo separarsene così presto, convenne che questi lo accompagnasse per alcuni giorni a Magonza.

Però mentre gli si offeriva così sotto un nuovo aspetto la vita, egli fu preso da gagliardissima passione che gli fece gustare le infinite gioje e gl'infiniti dolori che gli Dei accordano ai favoriti loro. Chi si faccia a legger le lettere che fin dal 26 di gennajo 1775 egli scrisse alla contessa Augusta Stolberg (n. nel 1753, m. nel 1833) che mai non avea veduta, e i brevi biglietti che in quel tempo ricevè Giovanna Fahlmer (n. nel 1744, m. nel 1821); a percorrere le canzoni e poesíe dell'anno 1775, descrittovi con diffusione la lotta dei sentimenti e il contrasto della passione col mondo esteriore; e finalmente a dare un'occhiata alla immaginosa esposizione nel volume ultimo di « Poesía e verità, » non potrà mara-

vigliarsi sentendo il Goethe confessare più tardi che in effetto Lili fu la prima e l'ultima donna ch'egli profondamente e veramente amasse. « Lili » scrive il Lavater, « è figliuola d'un mercante, ricca, mirabilmente bella, e di religion riformata, e il Goethe se n'è innamorato tanto da pensare a sposarla. » Di certo Anna Elisabetta Schönemann (n. il 23 di giugno 1758 m. il 6 di maggio 1817) era, forse più di qualunque altra, degna di esser compagna di lui per la vita; alle grazie dell'aspetto si aggiungeva la nobiltà del carattere così che il giovane amante credè di aver toccato « il porto della felicità domestica. » L'afflizione reciproca fu non meno tenera che profonda. Ma le condizioni di famiglia e il grado sociale le contrastavano. Il viaggio che ei fece coi conti Stolberg e Haugwitz in Svizzera, e che sul principio gli dette occasione d'incontrarsi più volte con Carlo Augusto, apparisce a noi come un tentativo per vedere se gli riuscisse di staccarsi da Lili. Tornato verso la fine del luglio dal suo « Pellegrinaggio a traverso la sacra e cara Svizzera tedesca » gli si rinnovarono quelle vicende di beatitudine e di dolore che in ogni parte delle sue lettere così vivamente manifestandosi ci commuovono ancora. Non ostante le esortazioni che con appassionata premura gli rivolse la sorella Cornelia, non potè tuttavía mai risolversi a rinunziare per sempre a tanto desiderata felicità. E pure gli toccò a vederla dileguare; altre vie gli schiuse dinanzi la vita.

La duchessa Anna Amalia di Sassonia-Weimar rimise il 3 di settembre 1775 al figliuolo Carlo Augusto, diventato maggiore, le redini del governo, ch'essa aveva operosamente tenute come tutrice dopo la morte del suo marito, avvenuta nel 1758. Nello stesso mese il giovane duca si recò a Carlsruhe, dove il 3 di ottobre impalmò la principessa Luisa di Hessen-Darmstadt. Nell'andata e nel ritorno, il 22 di settembre e il 12 di ottobre, si trattenne a Francoforte. Il nuovo incontro fra il principe e il poeta crebbe dall'uno e dall'altro lato la fiducia, la stima e la benevolenza. Testimoni imparziali fin da allora s'accorsero del caldo affetto di Carlo Augusto verso quell'uomo, che era per divenire amico suo per la vita. Il Goethe dovè promettere all'augusta coppia di seguirli nel più breve tempo possibile a Weimar. Poco mancò che un avverso caso non mandasse a vuoto il disegno. In forzata solitudine,

rallegrata per altro dall'operosità letteraria, egli aspettò circa 14 giorni inutilmente il cavaliere che aveva incarico di accompagnarlo a Weimar. Impazientito lasciò il 30 di ottobre la città natale, e con animo di fare un viaggio in Italia giunse a Heidelberg, dove con grandi promesse ed offerte si cercò di fargli prendere stabile stanza. Ma ivi gli giunse la spiegazione dell'errore, che era stato cagione della sua partenza. Quel cavaliere, che era stato costretto a differire il viaggio, lo aspettava a Francoforte. Senza indugio il Goethe tornò indietro, e la mattina del 7 di novembre poneva piede nella residenza ducale, che da indi in poi rimase il centro della sua vita.

Non sappiamo quanto ci volle a Lili per vincere il dolore dell'eterna separazione. Il 25 d'agosto 1778 ella sposò B. F. von Türkheim: la sua benefica vita, spesso piena di cure e travagli, fu compimento di quello che la sua gioventù prometteva. Venerò nel Goethe il « creatore della sua esistenza morale ; » nè poteva pensare a lui se non con una specie di religiosa elevazione dell'anima.

Per più di dieci anni dopo il 7 di novembre 1775 parve che il Goethe si sottraesse agli sguardi del pubblico; il quale potè credere che, senza rinunziare del tutto alla vocazione poetica, egli lasciasse la sua operosità letteraria molto addietro alle occupazioni che la turbinosa vita di corte ogni giorno gli somministrava. Le notizie che corsero di lui nei paesi lontani davano a intendere che in compagnía del duca egli si abbandonasse ai piaceri e spesso ai volgari piaceri del momento, e con poca fatica sodisfacesse all'ambizione di fare spicco in qualità di ufficiale pubblico e di uomo di stato. Dal poeta del « Götz » e del « Werther » altri avrebbe aspettato un seguito non interrotto di simili grandi creazioni; e poichè queste non apparivano, ne venne la ridicola supposizione che egli non sarebbe per prendere, se non dalle futili occasioni che sono ovvie nella superficial vita di corte, motivo di esercitare le facoltà dell'ingegno suo. Era noto ch'egli componeva pei dilettanti del teatro ducale, dove talvolta soleva anco recitare; e taluni cordialmente, altri malignamente rimpiangevano la trista rovina di tanta forza poetica, l'avvilimento di così gran genio. Le più stupide calunnie si diffusero per la Germania intera, alle quali anco i migliori prestaron fede.

Lo stesso Klopstock, certamente con buona intenzione, rivolse direttamente al Goethe la sua voce paterna, piena di avvertimenti e di esortazioni: ma quegli lasciò dire, senza darsi pensiero di nulla, avendo piena coscienza di se medesimo e dei propositi suoi.

E mentre il suo vero aspetto rimaneva così lungamente celato alla parte colta della nazione, i suoi più prossimi avean sempre più agio di conoscerlo ed apprezzarlo. Ma gli occorreva adoperare tutte le forze sue per essere così conosciuto ed apprezzato. Quante difficoltà non dovè superare! Appena messe le mani nei pubblici affari, incontrò la sfiducia e il sospetto dei più vecchi e degni ufficiali dello stato, i quali in buona fede temevano che l'inalzamento del favorito potesse nuocere alla patria. Quanto spesso ai suoi passi, così arditi come necessarj, si oppose la poca mente altrui o la malignità, e non di rado tutt'e due insieme! Ben poteva egli dire: « Nessuno sa quel ch'io fo, e con quanti nemici ho a combattere per ottener poca cosa. » Si confortava ad avere « pazienza ferrea » e « costanza lapidea. » Quando finalmente ebbe trionfato, la rettitudine delle sue intenzioni e il disinteresse dell'opera sua furono per l'appunto quelle che, condottolo al potere, glielo assicurarono nelle mani. Nell'anno 1779 egli indicava l'amico Merck come l'unico uomo che conoscesse compiutamente il perchè e il come del suo operare. In che modo potremo non credere a questo amico, dotato di così perspicace giudizio, allor che afferma: « Tutto il segreto del perchè il Goethe, tale qual è, sia indispensabile, consiste nel suo schietto amore verso gli uomini, con cui vive; nel che nessun uomo può essergli agguagliato. » Il Goethe medesimo dice: « Non merita, nè è capace di comandare, se non chi rinuncia affatto a se stesso. » E nell'adempire a tal condizione, non fece che seguire la irresistibile inclinazione dell'indole sua. Il disinteresse era per lui una massima, una necessità.

I segreti pensieri e propositi che egli veniva sotto forma di soliloquj affidando al suo diario, come pure le lettere alla signora von Stein, le quali regolarmente succedendosi han per noi quasi il valore d'un diario anch'esse, e finalmente le vivaci manifestazioni nelle scarse lettere al Lavater e al Merck, ci concedono di tener dietro al suo morale svol-

gimento secondo le norme che egli avea fissate e che costantemente seguì. Vediamo come innanzi tutto si proponesse di metter d'accordo i diversi ed opposti elementi della sua natura, senza indebolirne nè opprimerne alcuno. Sapeva benissimo che, non contro gli altri solamente, ma contro se medesimo ancora avea da combattere e da lavorare. Volendo disfarsi di tutti gl'impedimenti che avrebbero potuto contrastare al libero spiegarsi delle sue facoltà, gli toccò in certo modo a educarsi da sè e nel corso di siffatta educazione gli accadde una volta di esclamare: « Possa il concetto della purità, che si estende fino al boccone che metto in bocca, prendere in me sempre più salde radici! » Egli si venne educando con l'esempio e con l'esperienza della vita, le cui forze ora allettatrici ora ostili lo circondavano, lo costringevano a tenersi ognora armato, e non gli davano agio di raccogliersi inoperoso ovvero di lasciarsi debilitar dai piaceri. In che diversa maniera lo Schiller condusse il suo spirito, con lo studio della storia e della filosofia, alla virile maturità!

(Continua).

M. Bernays.

FONDAZIONE D' UNA COLONIA IN CIRENAICA

Ci sono oggi tre argomenti atti a consigliare la fondazione di colonie, i quali prima non c'erano, almeno nella stessa misura. La nostra patria germanica s'è procacciata tal credito e grado da esser capace di conservare e difendere territorj che venisse acquistando in altri continenti. Abbiamo poi un'armata che, dalla inglese e francese in fuori, può competere con qualunque altra. E finalmente l'emigrazione è ora arrivata a tal punto, che diventa necessario il pensare come questo eccesso di popolazione possa essere adoperato. Non è mio ufficio il ricercare la causa di una così mirabilmente cresciuta emigrazione; vorrei rammentar solamente che quando qualche tempo fa essa era minima, fu fatto notare nell'*Ausland* che si poteva quasi con certezza supporre fra qualche tempo l'aumento.

Oggi questo aumento lo abbiamo e così rapido e così grande, che già nei primi quattro mesi di quest'anno tanta gente ha lasciato la Germania quanta la lasciò in tutto il 79.

Tutta questa gente è per noi perduta; poichè della piccola parte che ritorna è appena da tenerne conto, e non di rado si compone di tali, a cui le speranze e le aspettazioni vennero meno e che in luogo di riportar tesori al paese natale, hanno bisogno d'implorarne l'assistenza.

Quasi tutti i moderni viaggiatori in Affrica hanno atteso alla questione del fondar colonie. E. von Weber, Hübbe-Schleiden, il Dr. Kersten e altri hanno opinato che convenisse acquistar territorj. E quasi ciascuno di loro inclina ad annettere e incivilire quel paese e quel popolo, ch'egli ha più particolarmente conosciuto. Il che è naturalissimo. Se il Weber si sbracciasse ora per l'acquisto di Delagoa e della terra dei Boeri, e se le condizioni durassero quali erano al tempo ch'egli dimorava nell'Affrica meridionale, forse troverebbe orecchi più disposti ad ascoltarlo. Allora il governo non poteva accogliere le sue proposte, ed oggi è troppo tardi. Tutta la punta meridionale affricana è oramai diventata inglese; e i deboli tentativi che i Boeri e gl'indigeni possono ancor fare per sottrarsi ai gagliardi artigli del leone britannico, appariscono quasi simili agli sforzi che farebbe un coniglio già ingojato da un boa *costrictor* per venir fuori da capo. Siamo compiutamente d'accordo con l'autore di *Quattro anni in Affrica* nel credere che difficilmente si potrebbe trovare contrada più salubre di quella da lui proposta, più ricca e più adattata ai Tedeschi: il vigoroso prosperare dei Boeri olandesi, a noi tanto affini, ne fa fede abbastanza. Disgraziatamente quello ch'è fatto non può disfarsi. Ma perchè non si fonderebbe una colonia sulla costa del Gran Namaqua che è posta sotto il medesimo grado? È vero che non vi si trova un posto come quello che si sarebbe avuto a Delagoa. Ma il paese appartenente agli Ottentotti è buono; i ragguagli dei missionarj non lascian dubbio su tal proposito; oltre a ciò il clima è sano: non bisognerebbe quindi tralasciare di richiamarvi su l'attenzione (1).

L'Hübbe-Schleiden si occupa con speciale amore nella

(1) Namaqua nel frattempo è stata annessa dagl'Inglesi.

sua *Etiopia* intorno alla questione del fondar colonie. Gli ultimi due capitoli di quest'opera istruttiva e mirabilmente scritta vanno, non che letti, studiati da chiunque attenda a simile materia. Egli è d'avviso che non l'Impero ma il popolo debba fondar colonie.

« Si può egli domandar sul serio » egli dice « se la Germania debba anco fondar colonie? Può un Tedesco veramente credere che il farlo nel secolo passato fosse desiderabile, e che oggi sarebbe un anacronismo? È da far confronto fra la Germania e l'Inghilterra in ordine a produzione e a ricchezza? E non pullulano il nichilismo e sentimentali fantasticherie in Germania come in nessun altro luogo? » E più in là esclama: « Si è con ragione fatto notare che il malanno della Germania consiste nell'infelice passato del popolo tedesco e nella sfavorevole positura topografica del suo paese. Ora la storia della Germania, grazie all'Imperatore Guglielmo, al Bismarck, al Moltke e ad altri, è corretta: chi vorrà proseguir l'opera, correggendone la geografia? »

L' Hübbe-Schleiden soggiornò sulla costa occidentale d'Affrica presso al Gabon e alla baja di Corisco. Dalla descrizione ch'egli fa del modo che tengono i Francesi nel fondar colonie, c'è da imparare in che maniera non bisogni condursi. Si può quasi in tutto dargli ragione. Ma resterà sempre da decidere come possiamo noi trarre dall'emigrazione miglior profitto per la patria. Gli elementi che principalmente la compongono, cioè contadini ed operaj, non possono essere mandati ugualmente in qualunque paese. Commercianti, artisti, mestieranti ricchi, e anco professori, dandosi da fare, trovano pane da per tutto. Se hanno specialmente vinto il pregiudizio che il lavoro possa mai far vergogna, troveranno alla fine, dopo aver cambiato più volte occupazione ed arte, un luogo che lor convenga. Ma non accade lo stesso ai contadini e agli operaj che formano il grosso dell'emigrazione; i quali non prosperano se non in quelle contrade e colonie dove si esercita l'agricoltura. Non senza ragione adunque i nostri emigranti preferiscono il nord degli Stati Uniti, il sud dell'Australia e le province più meridionali del Brasile. Ma il legame politico con la patria va in tal maniera perduto.

Ecco perchè andrebbe seriamente studiato se c'è in qualche parte del mondo terre ancora libere, che possano in buo-

na coscienza essere indicate ai nostri contadini come luogo da trasferirvisi. Dicerto i migliori luoghi sono occupati; ma ne riman tuttavía, anco in Asia e in Polinesia. Sul principio abbiam nominato il paese dei Namaqua; e di fatti per quanto si giri attorno lo sguardo, bisogna alla fine ricascare in Affrica.

Il sig. von Konring, che nel 1879 per commissione del Krupp andò nel Marocco, crede che la Germania, d'accordo con la Spagna, debba impadronirsi di quel paese. La proposta non sembra cattiva; e nel caso che altri vi metta le mani, la Germania farebbe bene a domandar la sua parte. Ma fuorchè in questo caso, la proposta non ha valore; poichè le condizioni disordinate, nelle quali si trovano il governo e la popolazione, son tali che ad un acquisto pacifico di grande estensione di terra non è da pensare. Del rimanente il clima e il suolo del Marocco sarebbero convenienti. Gl'indigeni esercitano l'agricoltura a nord e a sud dell'Atlante; e dove fiorisce il frumento, il Tedesco può vivere.

Ma in Affrica c'è ancora un altro paese, appartenente ai Turchi, che sarebbe appropriato alla fondazione d'una colonia, ed è la Cirenaica. Su questo vogliamo attrarre l'attenzione dei Tedeschi.

La Cirenaica o, come oggi si dice, Barca, è una provincia turca, tanto turca quanto la Pomerania è prussiana, benchè non sia da lungo tempo incorporata all'impero ottomano. È un errore il credere che Tripoli e Barca stieno verso la Porta negli stessi termini dell'Egitto. Questo ha relazioni con quella determinate e regolari, che sono soggette alla sanzione delle grandi potenze. Se per esempio le potenze europee non avessero testè accordato tacita o espressa licenza di deporre il Kedive, mai non si sarebbe il Sultano attentato di farlo (1).

(1) I Turchi veramente, anco dopo le sconfitte, credono all'assoluta onnipotenza della « Ombra di Dio. » Sono convinti della sovranità del loro capo quanto i cattolici della infallibità del papa. Che il Sultano abbia commesso al suo vassallo, imperator d'Austria, di reggere per lui la Bosnia; che gl'Inglesi, tanto esperti in materia di finanze, debbano amministrar Cipro pel Dominatore dei Credenti, son cose che accade ogni giorno sentir dire ai Turchi colti. Son d'opinione che il Sultano stesso ci creda.

Quanto a Tunisi, non corrono fra esso e la Porta relazioni di nessuna specie. Gl' Inglesi han più volte provato d'incorporare questa Reggenza all' impero turco come provincia integrante, ma tutti i tentativi fallirono per la vigilanza del governo francese. Se Tunisi fosse una provincia turca nel vero senso della parola, l' annessione di essa alla Francia dovrebbe produrre un conflitto col governo ottomano. E pure sì fatta annessione non è che questione di tempo. Quando l' Inghilterra e la Germania non protestino, nessuno avrà da dir nulla in contrario; poichè la Porta ha con Tunisi relazioni tutt'al più di simpatía, ma nessun vincolo che proceda da trattati.

Stanno altrimenti le cose per rispetto a Tripoli e Barca, che dal 1835 con l'ajuto della Gran Brettagna la Porta si incorporò. Quei due paesi, comunque separati dalla contrada delle Sirti, spesso formarono una provincia sola, spesso, secondo i capricci del gran Visir, furono amministrati direttamente da Costantinopoli come due province distinte. Veramente la parola *amministrare* non fa al caso; *mungere* bisognerebbe dire per significar la relazione del governo turco verso quei popoli. Nell'estate del 1879 Barca ovvero la Cirenaica divenne da capo provincia indipendente.

Il paese giace a mezzogiorno della Grecia: fra gli stessi gradi di longitudine press'a poco, ma tre gradi più a sud, tra il 33° e il 32° di latitudine. La estensione del fertile e ricco altipiano è doppia di quella dell' isola di Creta. Aggiungendovi le pasture che sono anche coltivate annualmente. la superficie potrebbe calcolarsi almeno di 700 miglia tedesche quadrate. Per lo spazio di circa 1000 anni colonia dei Greci e dei Romani, e abitata prima dai Fenicj, la Cirenaica o, come fu detta, Pentapolitana, godette di altissima prosperità per la singolare fertilità del suolo, la quale tuttavía si conserva. Non è qui luogo di attendere alla storia del paese; chi desidera averne notizie può trovarle negli antichi scrittori e nei ragguagli dei viaggiatori moderni. Questi però sono stati scarsi; il primo, che può quasi essere chiamato nuovo scopritore, fu il Della Cella; dopo di lui diversi altri vi andarono; e pure fino a tempo recentissimo quel paese è stato più di tutti negletto. Del che principal motivo è la cattiva sua comunicazione con l'Europa. Il suo primo porto naturale Bomba

e Tabruk (1), che è il migliore in tutta la costa settentrionale di Affrica, manca di acqua potabile, che sarebbe però facilissimo il condurvi. Apollonia, antico porto della metropoli Cirene, è in cattive condizioni oggi come allora. Il porto di Tolemaide (ora Tolmetta), che era pe' Greci e Romani il più notevole della Cirenaica, è stato perduto per effetto dell'inalzamento delle coste; il quale, sia detto di passata, si estende lungo l'intera costa fino a occidente di Sabratha. E così l'ancoraggio di Leptis magna, una volta importantissimo, è oggi, insieme coi moli e altre costruzioni, del tutto sott'acqua; e Tripoli stesso è battuto direttamente dalle onde del Mediterraneo, mentre la generazione ancor vivente ricorda che per l'addietro tra le mura della città e il mare intercedeva via praticabile alle navi ed agli uomini. Pressa Tokra (detto prima Tauchira) sembra che nè anco anticamente sia stato un porto.

I soli porti, o piuttosto seni, che sostengono oggi il traffico con l'Europa, sono sulla costa settentrionale Derna (l'antico Dernis), e sulla occidentale Bengasi (anticamente Berenice, e più anticamente ancora Euesperides, Hesperides). Il seno presso Derna è così poco sicuro che il vivo traffico tra esso e Candia non puo essere esercitato se non nei mesi d'estate (2). Bengasi ha un porto, ma così poco profondo da non potere accogliere navi che peschino più di due metri d'acqua. Perciò le comunicazioni regolari con Malta per mezzo di vapori debbono spesso durante l'inverno e per lo spazio di mesi sospendersi. Il governo turco naturalmente non fa nulla per affondare quel porto, che del resto sarebbe buono e sicuro. Fu acquistato un puntone, ma sta lì a marcire inutilmente. La vista della spiaggia, come accade quasi su tutta la costa affricana, è trista e sconfortante. La coprono numerosi avanzi di navi: appena il mare ne rode e disfà una,

(1) Ivi l'armata francese, che Napoleone I avea condotta in Egitto, riparò per isfuggire all'armata inglese comandata da Lord Collingwood, e si sottrasse così alla distruzione.

(2) Il Mediterraneo fra Candia e la Cirenaica è tanto stretto, che navigando dall'un luogo all'altro non si perde mai la vista della terra. Appena, per esempio, scompare da una parte Cirene, s'inalza dall'altra l'Ida.

un'altra nave che naufraga la sostituisce. Una delle ultime che vi si perderono fu un piccolo vapore, appartenuto già allo sventurato Massimiliano imperatore del Messico. Han così poco danaro a Bengasi e così poca operosità, che quel vapore insieme con la macchina a quest'ora sarà del tutto sprofondato e distrutto, mentre sarebbe stato facile il rimetterlo a galla. E in nessun luogo sarebbe più che a Bengasi facile il costruire un buon porto. Pochissimo ajuto basterebbe perchè nella Cirenaica tutto fosse bene e facilmente compiuto. Ma nè dal governo turco nè dal quel popolo, se divenisse indipendente, c' è da sperar nulla.

La Cirenaica ovvero Barca ha il clima dei paesi bagnati dalle acque del Mediterraneo, ma forse un po' più fresco di quello dell' Italia meridionale, della Grecia, della Sicilia, di Candia e specialmente di Tripoli propriamente detto. I venti di tramontana che spirano sempre nell' estate, esercitano grande influenza raffrescando notevolmente l' aria. Soffiando regolarissimamente dal Mediterraneo un Nord-nord-ovest, porta seco tanta umidità, che dopo le 3 pomeridiane il suolo apparisce anco nei mesi più caldi coperto di rugiada, la quale è a volte così forte da condensarsi in acqua sulle assi e su tutte le superficie poco atte a suzzarla. Nei mesi fra l' ottobre e il maggio piove, l' estate quasi mai.

Gl' indigeni nel lungo esercizio della loro pessima economía non sono giunti a spogliare compiutamente d'alberi il paese, sebbene uno degli ultimi governatori turchi facesse sistematicamente abbattere quasi tutti i cipressi ed i pini per vendere il legname. Non potè condurre a fine il disegno, perchè fu traslocato altrove; e da quel tempo i tronchi imputridiscono sul terreno. Quel vandalo si chiamava Ali-Risa e fu governatore delle Tripolitania e di Barca nel 1868.

La Cirenaica ha soltanto presso Bengasi, Tokra e Tolemaide una breve zona di costa, che presso Bengasi è di circa 40 chilometri larga, presso Tolemaide di alcuni chilometri appena. Il resto del paese è montuoso, e consiste di ripiani a guisa di terrazze assai estese che conducono ai monti elevati un migliajo di metri sul livello del mare. A tanta altezza il clima dev' essere salubre, e tale è di fatti. Il terreno è coperto per ogni dove di *humus* della massima spessezza, tanto più prezioso in quanto è da mille anni intatto. Poichè

anco le strisce, che gl'indigeni seminano, possono veramente ritenersi come incolte, essendo il suolo dai loro aratri così superficialmente lavorato che l'*humus*, posto a una certa profondità, rimane inoperoso. L'aratro arabo penetra tutt'al più un decimetro nella terra.

Il minerale della Cirenaica si compone di calce; animali selvaggi non ce n'è in nessun luogo; anco la grossa selvaggina, come gazelle, è rara. Quanto ad animali domestici vi sono bovi, pecore e capre. Dei cavalli, così celebrati anticamente per la forza e bellezza loro, non si vede più traccia. Gl'indigeni coltivano grano e orzo; ma vi si potrebbe produrre ogni cosa, specialmente vino. Il vino e l'olio di fatti costituivano anticamente una fonte di ricchezza a quei popoli. Il cotone e il tabacco vi prospererebbero ottimamente; tutti i legumi, tutte le frutta della zona mediterranea verrebbero colà come in un gran giardino.

Di ruscelli o fiumi sempre correnti non ne ha la Cirenaica; dai monti però, al tempo delle piogge, vengon giù torrenti in quantità; oltre di che non mancano fonti. Quella d'Apollo in Cirene era in antico altamente famosa e serviva ad annaffiare i sontuosi giardini della metropoli.

In complesso il suolo ricco d'acqua e fertile riveste anche oggi la contrada di quella apparenza singolarmente verde che aveva nell'antichità. Sempre verde la Cirenaica sorge dal mare, tanto verde che oltre al nome di Barca, il paese è anco detto dagl'indigeni *Djebel achdar*, montagne verdi.

Gl'indigeni, che secondo i miei calcoli nel 1868 dovevan essere un 300 mila anime, vanno noverati fra gli arabi. In tutta la Cirenaica non si parla che l'arabo. È possibile che vi sieno resti di sangue greco o romano, e di altri popoli; ma non c'è da riconoscerli. Gli abitanti, che fan vita nomade tra i confini loro, ma coltivano anche fra quei confini la terra, sono zelanti maomettani, il cui fervore religioso va attribuito all'ordine dei fanatici Snussi. Ho appena bisogno di dire che tale accessivo fervore religioso non ha per effetto di nobilitare e migliorare il popolo; nè il governo turco è tale da opporsi seriamente agli effetti del fanatismo.

Le notizie che ho date intorno a questo bellissimo paese sono state raccolte da me medesimo e verificate co'miei pro-

prj occhi: e sebbene io abbia sempre dato ne' miei ragguagli prova di grandissima coscienziosità, tuttavía si potrebbe credere che io avessi di proposito adoperato bei colori per imbellire il racconto. Per il che desidero addurre la testimonianza di altri: e comincio col rammentare Omero che già parla del ridente e fertilissimo paese. Nella quinta ode pitica Pindaro chiama la Cirenaica « il dolce giardino di Afrodite. » Arriano lo dipinge come ricco d'erbe e bene irrigato; e Diodoro lo dichiara semplicemente ubertosissimo. Scylax dà ragguaglio delle diverse specie di frutta che vi si producono; Strabone loda i rigogliosi campi di grano, e le elette razze di cavalli. Molte vittorie in Olimpia furono riportate con cavalli cirenaici. Plinio, nel 5.° libro della sua Storia naturale, afferma che il territorio cirenaico in una larghezza di 15 mila passi è assai fecondo di alberi, ma in una estensione uguale dentro terra non ha che prodotti di campo. 5000 passi fanno un miglio geografico; sicchè, secondo Plinio, il terreno bo schivo non avrebbe che tre miglia di larghezza; e quello arativo andrebbe sino a tre altre miglia di là. Il che però è troppo poco: i recenti viaggi hanno dimostrato che cominciando dalla costa il terreno produttivo si estende almeno due volte tanto verso l'interno.

Fra gli ultimi viaggiatori han parlato specialmente con entusiasmo della fertilità del suolo e della ricchezza delle piante il Beechey, il Porcher, lo Smith, e il nostro Enrico Barth. Questi è certamente degnissimo di fede, avendo esaminato attentamente tutto ciò che asserisce. Giova quindi riferire da'suoi « Viaggi per le coste del Mediterraneo » alcuni luoghi che riguardano la Cirenaica.

Lasciando Bengasi, che è circondato di bei giardini, e andando verso settentrione o nord-est, s'incontra dapprima una contrada nuda, la cui sterilità è dovuta a molte ragioni che non è qui luogo di enumerare. Ma in breve si giunge in vista di ricchi campi, e anche prima di arrivare all'antica Taucheira, si può dire col Barth: « La nudità della superficie cessò ben presto. Poichè partendo la mattina seguente, il 10 di maggio alle 4 ½, vedemmo subito su tutta la pianura cespugli di gelsomino, mirto e di altre piante, fra le quali stava una tal quantità di starne che anco un archeologo si

sarebbe lasciato distrarre dal suo proposito, dovendo del resto anch' egli provvedere al suo nutrimento quotidiano. »

La contrada dietro Taucheira ovvero Teuchira il Barth la descrive a questo modo: « Alle 2 dopo mezzogiorno lasciai già Tokra (Taucheira) per potere giungere la sera stessa a Tolemaide, città di gran lunga più grande ma presentemente anco più deserta. La strada era tutta assai pittoresca; la pianura, in quei luoghi assai stretta, appariva per la maggior parte coltivata. Poi le magnifiche pendici montuose, dalle varie forme e coperte di folti boschi si mostravano così vicine da contribuire al bellissimo effetto del paesaggio. » Notiamo che il Barth fece il suo viaggio nel 1835; i boschi di cui parlò furono 20 anni dopo distrutti dai Turchi.

Egli salì pure sull'altipiano. « Tra gli alberi e i cespugli continuavano qua e là rovine, finchè arrivammo a un grande spazio tutto coperto di ruderi. » Visitò gli avanzi dell'antica metropoli Cirene, posta sull' altipiano medesimo; e sebbene percorresse il paese per tutti i versi, non gli fu possibile di vedere ogni cosa; ond' egli esclama: « Scontento di non aver veduto tutto ciò che attesta l' antica coltura in questi bei luoghi che, ora compiutamente inselvatichiti, aspettano l'opera di operosi coloni, mi ricondussi alla mia fonte natale. » Così egli chiama la fonte d' Apollo in Cirene, avendo dopo diverse gite fatto sempre capo a quella. « Lasciando a sinistra le graziose pendici che dall' ubertoso ripiano di mezzo menano alle alte montagne, prendemmo la via verso sud-ovest, ma serpeggiando a nord e a sud a traverso l' incantevole contrada, che ora ci offeriva intricati sentieri fra selvatici boschetti di ginepri, corbezzoli e lauri, ora ci ridava libera occhiata su vasti campi di grano. Tanto bello è questo paese che anco nelle condizioni in cui è presentemente caduto, non è deserto del tutto . . . »

I pochi passi che ho citati dal libro del Barth basteranno per convincere il lettore che si tratta d' un paese ammirabile. Non voglio però tralasciare di riferire ancora alcune parole del nostro cospicuo geografò Carlo Ritter. Il quale ha seguito di preferenza le descrizioni degli antichi scrittori, e dei nuovi non ha conosciuto che il Le Maire e il Della Cella. Però è notevol cosa che ei consigli direttamente di fondare una colonia in Cirenaica. Nella sua « Geografia dell' Affrica » pub-

blicata nel 1822, egli dice: « La contrada che circonda queste alture dev'essere stata molto popolosa, poichè si viaggia per lunghe ore su rovine che sembrano appartenere a una gran città antica. Gli olivi vi crescono rigogliosissimi, coprendo di bosco estese regioni. I Beduini non se ne giovano, e per superstizione impediscono anco ai forestieri di coglierne il frutto: se così non fosse, i soli boschi d'olivi darebbero notevole profitto a speculatori europei. S'incontrano anco fichi giganteschi e carrubbj e pistacchi e peri salvatici, e da per tutto la fertilità apparisce straordinaria. È singolare che tal paese non sia stato occupato da Europei, e anzi non sia stato riscoperto che da poco, mentre Fenicj, Cartaginesi, Greci, Egizj e Romani vi erano stati come in casa propria. » E altrove: « Una colonia europea che vi si fondasse, sarebbe difesa contro ogni nemico dalle sirti a occidente, dalle coste scoscese a settentrione, dal deserto di Sahara a mezzogiorno: dalla parte dell'Egitto il deserto di Barka basta ad allontanare qualunque nemico. Le poche coste abbordabili presso Tajouni e Apollonia sarebbero per la loro natural condizione facilissime a difendere. La coltivazione degli olivi, dei datteri e delle viti somministrerebbe il principal guadagno. I Beduini, che dovrebbero restar liberi pastori come li rappresenta Erodoto negli antichi tempi, fornirebbero carne, burro, latte, lana e prodotti di caccia. Le antiche città della Pentapoli, Berenice, Arsinoe (così si chiamava anco Teucheira), Tolemaide, Apollonia, Cirene, rifiorirebbero di nuovo splendore. »

Non possiamo che concordare col Ritter. Ma dobbiamo però anco notare che tra la Cirenaica e l'Egitto non esiste un deserto di Barka: il che per altro non reca nessun pregiudizio al paese. Tajouni (non sappiamo che luogo s'intenda con questo nome) ed Apollonia mal potrebbero servire da porti. Sulla coltivazione dei datteri, salvochè presso Bengasi, non ci sarebbe da contare a cagione del clima fresco; e la conservazione dei Beduini a me sembrerebbe una gran disgrazia. Perchè i Francesi, dopo cinquant'anni di dominio, non hanno avuto in Algería quel buon successo che avrebber dovuto avere? Soltanto perchè non discacciarono fin da principio gl'indigeni. È una cosa che suona male; ma i coloni inglesi, che primi si trasferirono nella Unione, hanno pur do-

vuto scacciare e disperdere gl'Indiani verso il Far West. Il von Hübbe-Schleiden nota che i Francesi non possono aver colonie appunto perchè governano troppo. La quale osservazione è di certo giusta; ma il troppo governare deriva appunto dal ritrovarsi insieme Francesi e indigeni. Se questi non vi fossero, potrebbero quelli esser governati colà come in Francia: laddove l'esistenza degl'indigeni rende necessarj i *Bureaux arabes*, l'amministrazione militare e tanti e tanti ordinamenti che tornano molesti ai coloni europei senza riuscire a cattivarsi gl'indigeni. I Francesi credono certamente di aver guadagnato l'amore e la simpatía degli Arabi, o almeno lo affermano; ma le ribellioni che tutti gli anni accadono fan fede del contrario. Una colonia a canto a indigeni è impossibile. Fino a che il fanatico musulmano può costruir la sua tenda presso la casa dell'europeo, di coltura e civiltà non c'è da discorrerne; uomini di cui il pensiero, l'opere e la vita non mirano che alla religione, non sono suscettibili di civiltà e di coltura. Per far dei Turchi e degli Arabi uomini civili, bisognerebbe che lasciassero la religion loro. Converrebbe finalmente persuadersi di ciò, e i Francesi che da tanto tempo han familiarità con quei popoli, avrebber dovuto capirlo.

Volendo fondare una colonia nella Cirenaica, occorrerebbe la prima cosa avere almeno un buon porto. Ce n'è uno naturale in Bengasi, che andrebbe soltanto nettato per metterlo in grado di offrire asilo sicuro a centinaja di navi. Come il miglior porto da guerra su tutte le coste affricane abbiamo più su menzionato Bomba.

Nella Cirenaica i coloni vivrebbero dei prodotti della terra, grano, orzo, piselli, lenti, cavolo, vino, olio, frutta e legumi. Anco il tabacco e il cotone vi attecchirebbero benissimo. Innanzi a tutto però sarebbe mestieri provvedere a pozzi e cisterne. Ci son tuttora molti pozzi, fatti dagli antichi, spesso profondi 50 metri; ma la più parte e specialmente le cisterne sono inservibili. Le numerose vecchie cisterne per l'appunto dimostrano che i coloni greci e romani anche allora si procuravano in questo modo l'acqua.

Poichè la Porta si trova in legittimo possesso della Cirenaica (non è qui luogo da rammentare come, circa 30 anni fa, se ne insignorisse), quando vi si volessero fondare colonie

agricole, non si potrebbe far altro che comprare grande estensione di terreni. La qual cosa non mi sembra punto ineffettuabile, se la Turchia non se ne mischia, o per mezzo d'agenti non provoca la resistenza della fanatica popolazione. Il governo stesso non ha, salvo Bengasi, Derna e alcuni altri luoghi forti nell'interno del paese, alcun possesso di terreni. La terra è tutta in mano di Arabi. È vero che il Sultano crede (e il concetto giuridico de'maomettani conferma tal credenza), che tutta la terra secondo l'umano e divino diritto sia proprietà sua; ma egli crede la stessa cosa delle terre cristiane, egli crede, in una parola, essere proprietario del mondo intero e signore di tutti gli uomini.

Non sarebbe dunque impossibile, per esempio, il comprare dalla gente degli Auergi 100 mila ettari a ragionevolissime condizioni, nè il governo turco avrebbe a ridirci nulla; poichè secondo le nuove leggi turche i cristiani possono diventar proprietarj nell'impero ottomano. A ogni modo ci sarebbe da prendere dei provvedimenti contro la prepotenza del governo turco e contro gli assalti degl'indigeni.

Se poi la Turchia cadesse del tutto, le cose andrebbero altrimenti: si potrebbe allora domandare se la Germania non avesse anco il diritto di partecipare alla divisione dell'impero ottomano; e quando il nostro governo e l'areopago europeo consentissero, potremmo accennare la Cirenaica come parte desiderabile. Nè solamente desiderabile per sè stessa; ma anco perchè di quivi più tardi una facile e libera strada condurrà verso l'Affrica centrale; estendendosi una sola e non interrotta pianura da Bengasi verso il mezzogiorno sino alla porta del Sudan, sino ad Uadjanga.

GEHRARD ROHLFS.

(Unsere Zeit).

PENSIERI D'UN GONDOLIERE SULLA DIVINA COMMEDIA

(Estratto).

Antonio Maschio, figliuolo d'un rivendugliolo dell'isola di Murano, cominciò quasi senza preparazione di scuola, a

leggere dei frammenti della Divina Commedia sui fogli che il padre adoperava nel suo traffico; e poscia facendo il gondoliere e procuratasi una edizione qualunque del poema medesimo, attese a studiarlo da sè senza ricorrere all' ajuto di alcuno dei tanti commentatori. Più lo leggeva e più gli sembrava d'intenderlo, fino a che da ultimo il tutto gli si rivelò con sodisfacente chiarezza.

Allora soltanto conobbe alcuni commenti, e fu maravigliato di trovarvi spiegazioni del tutto diverse dalle sue. Naturalmente nel più dei casi tenne sodo alle opinioni proprie; e facendosi poi a comunicar queste agli altri, il suo entusiasmo, la ferma convinzione e l'avvenenza della sua persona gli guadagnarono il favore di molti. Senza lasciare affatto il suo mestiere, prese a vagare di città in città spiegando Dante. Dodici anni fa pubblicò i suoi « Nuovi pensieri sull' Inferno di Dante. » Recentemente ne ha messa fuori una seconda edizione, ampliata e compresovi il Purgatorio, col titolo « Pensieri e chiose sulla Divina Commedia. »

Mi rincresce di dover dire che le sue spiegazioni non reggono quasi mai a un esame spregiudicato. Non potendo riferirle tutte, mi ristringerò alle più notevoli.

Nessuno dubitava che Dante concepì l' Inferno come un imbuto gigantesco che dalla superficie giungeva al centro della terra. Ma si suppone generalmente ch'egli lo concepisse non aperto sopra, come un pozzo delle miniere di Falun, ma coperto dalla crosta terrestre; sicchè gli spazj, privi della luce del sole e delle stelle, sono necessariamente buj (Inf. III, 23, 75; IV, 10, 151; V, 28, VI, 11). Tuttavia il poeta indica a volte (per es. VII, 98) il tempo secondo lo stato delle stelle, quali gli sarebbero apparse se si fosse trovato sopra la terra. Il Maschio non ammette questa supposizione. Egli crede che laddove il poeta menziona lo stato d'un corpo celeste, sia da supporre ch' egli allora veramente lo vedesse: sicchè secondo lui ai dannati nella parte superiore dell'inferno dantesco splendevano il sole, la luna e le stelle.

Dante distingue i peccatori dal secondo fino al quinto cerchio, i quali cederono per debolezza alle allettative della passione, da quelli dei cerchi inferiori, i quali di proposito e per malvagità peccarono. Quei cerchi di sopra non li separa dal mondo dei viventi nessuna chiusa; quelli di sotto costitui-

scono la forte e ben guardata città di Satanasso, Dite. Ora se il Maschio lasciasse penetrare i raggi degli astri solamente nei primi, la sua opinione così limitata non sarebbe tale da darle peso; ma nel fatto egli le dà una più alta significazione. Gli abitanti di quei cerchi, egli dice, come non son privi affatto della luce celeste, così non han del tutto perduta la conoscenza di Dio, del ben dell'intelletto; non sono per sempre colpiti dall'ira divina; i loro tormenti sono piuttosto penitenza che pena, e un giorno saran tutti accolti nel cielo dei beati. È un tentativo di negare l'eternità delle pene, il quale s'accorda male col rigido dommatismo del poeta, che (Inf. VI, 108) parlando appunto di quei peccatori afferma dover le pene loro crescere dopo il novissimo giorno. Nè il Maschio si contenta di promettere loro la divina pietà; egli conclude la diffusa spiegazione del famoso episodio di Francesca da Rimini con un'apoteosi di quell'adultera morta impenitente.

Ma se tali peccatori hanno tanta certezza del cielo, perchè occorreva la parte superiore del Purgatorio, dove espiano uguali peccati coloro che riconobbero in vita le lor colpe e si pentirono? La penitenza nel purgatorio non è minore di quella dell'inferno. Troviamo lussuriosi nel secondo cerchio dell'inferno e nel settimo del purgatorio. Quelli sono spinti da un vento che secondo il nuovo commentatore (pag. 148) non è che moderato. Questi soffrono in un incendio tale, che Dante, dopo esservi stato un poco, si sarebbe gettato nel vetro bollente per rinfrescarsi.

Virgilio chiede ai demonj facoltà per sè e per Dante di entrare nella città di Dite. Rifiutandola quelli, ecco un messo celeste che schiude loro le porte infernali. Usciti appena dal mondo sotterraneo, incontran poi Catone di Utica. A lui chiede Virgilio licenza di girare pei sette regni del Purgatorio, e Catone gliel accorda. Ora il Maschio crede che quel messo celeste e Catone sieno una persona medesima. Bisogna supporli di molto smemorati, Virgilio, Dante e Catone, per non riconoscersi punto due giorni dopo essersi già incontrati.

Ma c'è di più. Laddove Catone ricorda le sue grotte, il Maschio riferendo il numero di sette dai regni alle grotte stesse, riesce dopo una diffusa e oscura esposizione a questo resultato; che « Catone ha nelle sue grotte fra la porta di S.

Pietro e quella di Dite tutti gli spiriti che colà vivono, sperano e saran salvi: come il padre, così i figli. »

In principio del poema, Dante vede un colle, le cui spalle erano vestite de' raggi del sole: su quello sale con l'ajuto di Virgilio non ostante l'opposizione delle tre fiere. Dal colle scendono nell'inferno; e quando poi ritornan fuori a riveder le stelle, si trovano a piè d'un monte, alto così che il sommo vincea la vista, e libero nella sua parte superiore da qualunque alterazione atmosferica. È il monte del purgatorio, su la cui cima sta il paradiso terrestre. Dante lascia incerta la positura geografica del primo colle. A ogni modo se lo figura nella sua patria, come anco Virgilio fa nella Italia di mezzo scendere i suoi eroi nel mondo inferiore. Per contrario Dante assegna un posto determinato (così almeno generalmente si stima) al monte del Purgatorio (Purg. IV, 68), che è agli antipodi di Gerusalemme. È lo stesso monte che apparve a Odisseo (Inf. XXVI, 133).

Il Maschio confonde i due monti e ne fa uno solo, posto nel mezzo d'Europa; e giudicando falsa l'opinione che lo stretto calle, pel quale i poeti dopo esser giunti di là dal centro della terra di nuovo salirono, gli abbia condotti all'altro emisfero, egli crede che sieno, non si sa in qual modo, tornati addietro e giunti poi al punto di dove eran partiti per una specie di scala segreta.

Insomma non si può negare che i « Pensieri » del Maschio, invece di spander luce sul poema, ne scuotono e sgominano i mirabili fondamenti in modo da farne un mucchio di rovine. Cosa tanto più da deplorare, in quanto che il nuovo commentatore, con tutta la sua modestia, più e più volte ribatte l'osservazione, che laddove i signori chiosatori per lo spazio di secoli si son persi per false vie, un semplice gondoliere ha trovato la verità.

C. Witte.

(Magazin für die Literatur des Auslandes).

I MIEI ULTIMI SCAVI A TROJA

(Estratto).

Nel mio scritto « Antichità trojane » affermai che lo Scamandro doveva un tempo correre nell'immenso letto del Kalifatli Asmak fino al villaggio Koum Kivi, quindi volgendo ad oriente, pel gran letto dell'In Tepeh Asmak, presso le alture di Reteo, versarsi nell'Ellesponto. Lo argomentavo in primo luogo dall'Iliade che non parla di fiume nel campo greco, mentre lo Scamandro avrebbe dovuto attraversarlo, così nel suo corso presente, come seguendo da Koum Kivi in là il corso presente del Kalifatli Asmak. In secondo luogo lo deducevo dall'enorme letto del piccolo ruscello Kalifatli Asmak che gran parte dell'anno è asciutto. Le varie collinette di sabbia alluvionale che vi si trovano e specialmente le dune sulla riva occidentale non potrebbero esser formate se non da una larga e forte corrente. Oltre di che parecchie di esse dune mostrano un'età molto antica, sopratutto quella a occidente del villaggio di Kalifatli, suvvi una piccola cappella, edificata verisimilmente sul luogo d'un tempio greco, e l'altra anco più grande, sulla quale giace il villaggio di Koum Kivi e a occidente di questo il cimitero turco. Dalla quantità di vasi greci di terra e dagli avanzi d'un vecchio muro di cinta apparisce esser quello il luogo d'un'antica città e probabilmente di Polisma, di cui parla Strabone, XIII, 601. Questa duna non è propriamente sul Simois, ma di faccia al suo sbocco nel Kalifatli Asmak, antico letto dello Scamandro, onde il suo posto non contraddice all'affermazione di Strabone. In terzo luogo lo inferivo dal letto grande e profondo che dal luogo dove il Thymbrio sbocca nello Scamandro si estende fino al Kalifatli Asmak, e anch'oggi in tempo di inondazioni riceve dallo Scamandro e manda al Kalifatli Asmak gran quantità di acque, che però arrivano solo ad empirne una piccola parte e non toccano mai il piede delle suddette dune. Vedevo nello In Tepeh Asmak uno scolo dell'antico Scamandro, perchè essendo esso un braccio morto che riceve acque dal mare piuttosto che fornirgliene, non sa-

pevo spiegarmi altrimenti la formazione del suo gran letto. Solo in tempo d'inondazione può nella parte superiore, lunga un po'più di un miglio e mezzo inglese, scaricarsi dell'acqua dal braccio settentrionale del Simois, fors'anco dal Kalifatli Asmak; la poca acqua che vi si vede nel resto del tempo non può essere che acqua sotterranea.

Queste mie affermazioni, che allora furono universalmente derise e rigettate, sono ora confermate con certezza dalle scoperte de'miei egregi cooperatori, prof. Rodolfo Virchow di Berlino ed Emilio Burnouf di Parigi. Questi specialmente ha dimostrato che sulla riva destra del Kalifatli Asmak, 300 metri a nord di Koum Kioy, presso il tumulo, che secondo l'Iliade è la tomba d'Ilos, si stende una larga contrada bassa e sabbiosa, che un giorno lo Scamandro dovette attraversare per versarsi nell'In Tepeh Asmak e poi nell'Ellesponto. Il Virchow scavando nelle antiche dune del Kalifatli Asmak e nel letto dell'In Tepeh Asmak, prese a grandi profondità saggi del terreno, che secondo l'analisi dei signori Roth, Orth e Liebsch, contenevano quarzo, feldspato, mica e anfibola. Ne argomentò che il terreno alluvionale della pianura trojana è prodotto dei più alti monti, segnatamente dell'Ida, e trasportato dallo Scamandro, che sopra Ewjilar traversa una larga zona di sienite. La qual prova di origine sienitica allontana la possibilità di attribuire in parte agli altri fiumi e ruscelli il trasporto delle materie alluvionali. È dunque certo che una volta lo Scamandro correva con la massima parte delle sue acque nel lato orientale della pianura, ed è verosimile che avesse lo sbocco a traverso l'In Tepeh Asmak. Questo corso è a poco a poco divenuto inservibile per le sabbie accumulate sulle rive e che poi han riempito il letto; sicchè il fiume rompendo nella pianura l'ha tutta coperta di melma, e ha impedito anco il Simois e il Bounarbashi Su, tramutandoli in estese maremme. Finalmente chiuso anco l'adito nell'In Tepeh Asmak, e divenuto sempre più facile il letto occidentale sotto il Sigeo, è diventato il Kalifatli Asmak. Uno dei due, probabilmente l'In Tepeh Asmak è l'antico Scamandro, Palaeskamander, di Plinio. Non essendo dunque lo Scamandro d'alcuno impedimento al campo greco, Omero non ebbe ragione di menzionarlo.

La teoría difesa da Hestiaca di Alessandria Troade e da

Demetrio di Skepsis, e accettata da Strabone, (XIII, 599), secondo la quale l'Ellesponto a tempo della guerra di Troja formava un seno di mare profondo ed esteso fin quasi ad Hissarlik, sicchè il Novum Ilium non possa essere sullo stesso luogo di Troja, mancandovi lo spazio pe' grandi fatti dell'Iliade, questa teoría cade per effetto delle incontrastabili prove addotte da Frank Calvert e confermata dal Virchow, secondo le quali fin dal più antico tempo storico vi è stato un continuo corrodimento del lido dal lato asiatico dell'Ellesponto. E le ricerche del Burnouf e del Virchow han dimostrato che le maremme della pianura di Troja sono un'antica alluvione, e anco là dal tempo della guerra trojana in poi la linea delle coste è piuttosto diminuita che cresciuta. I dati dell'Iliade sulla topografia della pianura non presentano più difficoltà veruna; anzi si accordano compiutamente co' fatti.

A Hissarlik ho condotto i lavori al punto di scoprire la terza città col suo muro di cinta. Ho lasciato in piedi soltanto due pezzi perchè indichino la superficie del suolo qual era innanzi a' miei scavi, e con la parete loro perpendicolare mostrino le sette diverse città, caduta l'una sopra l'altra nel corso dei secoli. Il numero di città sepolte convien ora portarlo a sette; poichè lo strato di ruderi inferiori, alto di 23 piedi, che supponevo appartenere a un solo periodo di abitanti, dalla diversa costruzione delle case e dei muri debbo riferirlo a due città diverse. Come giustamente osserva il Dennis « Le città e i cimiteri d'Etruria » i diversi stili d'architettura nei varj periodi d'una razza stessa sono come anelli d'una sola catena; non è possibile che un popolo dopo avere adoperato per lungo tempo nel fabbricare le sue terraglie un sistema, che con l'uso prende un carattere sacro e rituale, lo muti a un tratto e cominci a lavorare con un sistema differente. Un popolo può modificare, perfezionare l'arte e l'industria sua, ma non cambiarle affatto. Trovando dunque due sistemi così spiccatamente diversi, non possiamo attribuirli a due gradi di coltura dello stesso popolo, ma a due popoli differenti. I muri delle case, cavati a Hissarlik dal suolo inferiore, sono fatti di piccole pietre, generalmente piane e collegate insieme con l'argilla in modo che una pietra copra il punto d'unione delle due sottostanti.

Lo stesso sistema apparisce nei muri d'appoggio, che ho scoperti a gran profondità sul lato nord-est e che con grandissima verisimiglianza reco agli antichissimi abitanti. Le terraglie trovate nella città inferiore, come quelle delle quattro seguenti città preistoriche, sono quasi esclusivamente lavorate a mano; tuttavía s'incontra qua e là vasi fatti al tornio. La creta dei vasi è impastata con abbondanti tritumi di granito, quarzo, mica e selce. Data la forma ai vasi, il lato esterno di questo, come il lato interno dei piatti, era con un'acuta pietra focaja decorato di linee che il più delle volte serpeggiavano o rappresentavano rami d'albero, ma così grossolanamente fatti da non indovinare se l'artista volesse piuttosto effigiare lische di pesce. Poi, mancando a tutti i popoli preistorici i forni, le terraglie erano leggermente cotte su fuoco scoperto, indi levigate dentro e fuori con pietre di porfido o diaspro faccettate, e finalmente immerse più volte in argilla nera contenente ossido di ferro e accuratamente dilavata. Asciutte, erano fregate con una soluzione di nero-fumo; gl'incavi degli ornamenti si riempivano di creta bianca; allora per la seconda volta si mettevano sul fuoco, e quindi si levigavano con pietre da lustrare, delle quali ho raccolto qualche centinajo. E così si spiega come, con tutta la imperfettissima cottura, i vasi fossero solidi, ben levigati, e d'un bel nero lucido. Ce n'è però di uno splendido color rosso, che non può essere se non l'effetto dell'ossido di ferro contenuto nella creta. I vassoj e bacini han da' due lati, immediatamente sotto gli orli, e meno sporgenti di questi, escrescenze con piccoli cannelli orizzontali di 5 a 10 centimetri a fin di sospenderli con una corda; i vasi han dai due lati escrescenze simili con due cannelli perpendicolari al medesimo fine; ci son vasi a fondo piano, ma per lo più han tre piedi o fondo convesso. Posseggo ancora un piccolo vaso con tre piedi che ha simili cannelli da quattro lati, e nella stessa direzione vi son praticati buchi nell'orlo. Sono interessantissime le coppe rosse della stessa prima città, le quali han la stessa forma di quelle trovate nelle tombe reali a Micene. Occorrono spesso azze da guerra faccettate, specialmente di diorite; gran quantità di martelli, i più parimente di diorite, ma alcuni pure di serpentino, di porfiro, di quarzo o di altre materie; finalmente molte pietre da mulino a mano, di trachite e in forma di un uovo tagliato per lungo.

Fra le scuri vanno segnalati due esemplari di giada nefritica trasparente.

Armi di metallo non ne ho trovate; soltanto alcuni coltelli che secondo un'accurata analisi son puramente di rame; uno di essi è dorato. I popoli delle cinque città preistoriche di Hissarlik si servivano di spilli con capocchia rotonda, che come i coltelli, eran di rame nelle due città inferiori, nelle altre di bronzo. Di argento ho trovato solo uno spillo e un piccolo oggetto d'uso ignoto. Sicchè oro, argento e rame erano usati presso i primi abitanti d'Hissarlik; di ferro in tutte quelle città preistoriche non ho trovato traccia.

Il popolo seguente non si diè briga di sgombrare gli avanzi delle prima città; si contentò di ripianare il suolo empiendo i vuoti con calcinacci e argilla. Sopra fabbricò le case con grossi e rozzi blocchi quadrati. A lui con tutta verosimiglianza possiamo attribuire il muro di cinta fatto di blocchi collegati con piccole pietre; come pure il muro interno dal lato meridionale, la gran porta e il muro che corre di là verso nord-ovest; poichè lo stile di costruzione è da per tutto lo stesso. Di mattoni in questa seconda città non m'è occorso vestigio nessuno.

Quanto a terraglie, anco questo secondo popolo le lavorava a mano; sebbene s'incontrino vasi verosimilmente fatti al tornio. Non troviamo vassoj e bacini con cannelli orizzontali per sospenderli; e i vasi hanno un sol cannello perpendicolare da ciascun lato. Le forme e i colori son differenti, non si trovano più cocci di splendido color nero o rosso come nella prima città. La decorazione invece è quasi la stessa. I vasi han per lo più tre piedi. I piatti son tutti torniti; ma cotti poco, e punto levigati. Si vedono per la prima volta vasi con teste di civetta e contrassegni muliebri. Entrambe le città forniscono pezzi di marmo che, in maniera pochissimo artistica e appena riconoscibile, rappresentano figure umane. C'è anco de' pezzi di terracotta a forma conica, forati e levigati bene: sono i così detti fusajoli, incisovi de' segni, alcuni de'quali forse simbolici. Anco nella prima città se ne vede, ma più grandi e meglio lavorati. Nella seconda occorrono già brocche (πίθοι), fatte rozzamente di creta impastata con mica, granito, quarzo e selce; ma; cosa singolare, perfettamente cotte. Secondo una giusta osservazione del prin-

cipe di Bismarck, i πίθοι per via del loro gran peso dovevano necessariamente esser ben cotti; e probabilmente il vasajo trojano dopo avere nella forma di vimini fatto il suo vaso, lo lasciava seccare al sole, lo torniva, lo assicurava con pietre perchè stesse ritto, metteva legna secche dentro e fuori; e queste bruciando poi dalle due parti, producevano un calore capace di cuocere a perfezione la creta.

Si trovan pure in questa città quelle grandi coppe con due manichi enormi, le quali essendo di sotto a punta, non possono riposare che sulla bocca. C'è anche parecchie scuri di pietra. Rozzi martelli di diorite, serpentina o porfido, arnesi di granito o selce, quasi a mo'di palla per ischiacchiare il grano, pietre ovali da macinare, e piccole seghe di selce s'incontrano in grandissima copia. Vi si trova piombo e rame. In una casa bruciata trovai lo scheletro d'una donna, e presso a questo un anello composto di tre giri d'oro, tre grossolani orecchini parimente d'oro e uno spillo di elettro.

Il luogo di questa seconda città dev'essere rimasto lungamente deserto prima che se ne edificasse una terza. Dagli scavi apparisce, che s'erano formate per le piogge invernali vaste buche fra le rovine; e i nuovi abitatori le riempirono di pietre, prima di livellare il suolo portandovi gli scarichi. Essi però non fabbricarono la città loro con pietre, ma bensì con mattoni poco cotti, impastatane la creta con molta paglia; solo poche case hanno nella parte inferiore un muro di cinque o sei piedi fatto di piccole pietre collegate con argilla: nella parte superiore alcune sono d'argilla soltanto.

Non v'erano tavole, mancando gli strumenti per segarle. I palchi eran fatti di travi e anche più verisimilmente di rozzi rami, messi accosto, e riempitone i vuoti d'argilla. Nello stesso modo eran fatte le terrazze; se non che si coprivano di un grosso strato d'argilla per non lasciarvi penetrare la pioggia. Negli spazj inferiori delle case non ho trovato porte: e perchè vi si incontrano sempre dei grossi πίθοι, si può argomentar con certezza che quei luoghi servivano per conservarvi la roba, e vi si scendeva per mezzo di scale a pioli. Lo stesso vediamo nella Troade; e nell'Iliade (VI, 288-296), Ecuba scende nel piano inferiore a cercare il più bel vestito per Atene.

È notevole per grandezza e solidità la casa a nord-ovest

della porta; e per questo e per aver trovato, dentro e presso di quella, nove tesori di ornamenti d'argento e d'oro, la ritengo per la casa del capo della città e forse anco re. Sembra anzi che pure nelle altre città abbiano in quel luogo abitato i capi, a giudicar dalle rovine della città inferiore e della superiore. Questa casa della terza città ha usci fra le diverse stanze; in due luoghi c'è tutta una fila di grossi πίθοι. Non restano che i muri del pian terreno che son di pietra, intonacati di creta all'interno; i piani superiori erano di mattoni, che rovinando han riempito gli spazj sottostanti. Sul davanti c'è un piccolo piazzale, l'unico che si trovi nella città e che probabilmente sarà stato l'agora. Anco secondo l'Iliade (II, 788-789), l'agora restava innanzi alla porta della casa reale.

Al popolo di questa città va probabilmente attribuito il muro di cinta meridionale, fatto di piccole pietre, e tutte le pareti della porta costruite in simil modo; mentre la parte inferiore di questa diversamente fabbricata è probabilmente da attribuire al popolo della seconda città. La via che conduce alla pianura verso sud-ovest ha un selciato inferiore molto usato e fatto di grandi lastre di pietra bianche, ed uno superiore meno usato e costruito di grandi lastre rosse. Riferisco il primo alla seconda, il secondo alla terza città. Oltre di quella c'è un'altra strada similmente lastricata, larga cinque metri, e un'altra d'un metro appena, tutte e due verso il lato orientale. Il muro di cinta della terza città, fatto di mattoni, l'ho scoperto per tutta la sua lunghezza, ma per il cattivo suo stato non l'ho potuto conservare in piedi che in pochi punti. Le rovine di essa cinta si stendono al lato nord, sud e sud-est, e indicano che si componeva di due muri paralleli fra i quali correva un passaggio. Dovevano sorgere qua e là torri, e queste dovevano essere abitate, altrimenti non saprei spiegare la gran quantità di stoviglie, scuri di pietra, macine a mano e via discorrendo. Questa terza città fu distrutta fino all'angolo sud-ovest da un terribile incendio, di cui tutti gli avanzi mostrano le tracce. I pavimenti essendo fatti di argilla mista con paglia e contenendo perciò molta silice, ne seguì ch'essi bruciando si convertissero in fritta; il che spiega la quantità di avanzi vitrei che s'è trovata nelle rovine.

La città fu distrutta improvvisamente da mano nemica;

gli scheletri con elmo in testa e lancia a lato, i dieci tesori scoperti in diversi luoghi, e infine le migliaja di vasi non concedono di dubitarne. I vasi han per lo più tre piedi, e da ogni lato una sporgenza con cannellini perpendicolari e con fori nell'orlo; anco i coperchi han fori da due lati; sicchè i vasi potevano per mezzo d'una corda esser chiusi e sospesi. Così s' adoperavano anco ai tempi d'Omero (Odissea VIII, 443-445). Ci sono però anco molti vasi senza piedi e senza cannello; e tali son sempre quelli con testa di civetta, petti di donna e *pelvis*, che hanno due sporgenze alte e diritte in forma d'ali. Il carattere sacro di questi vasi mi sembra che risulti dall'essere modellati secondo la forma degl'idoli di marmo, incisavi rozzamente una testa di civetta; i quali non possono essere se non copie dell' antichissimo Palladio. Secondo la leggenda riferita da Apollodoro e da altri, quando Ilus, fondatore di Troja, chiese a Giove un segno di buon augurio, gli cascò innanzi alla tenda il Palladio. Aveva i piedi uniti; teneva nella destra una lancia, nella sinistra la rócca e il fuso. Come in Grecia più tardi la dea della Vittoria fu rappresentata senz'ali e venerata come Apteros Nike, così in Troja la dea protettrice Atene fu adorata come un idolo, la cui parte inferiore non formava che una massa informe affinchè restasse sempre nella città e non potesse andar via. La lancia indica il carattere bellicoso; la rócca e il fuso la rappresentano come Atene Ergane protettrice delle tessitore e delle filatrici. Così possiamo anco spiegare le migliaja di frulli di terracotta a forma conica, incisovi segni che debbono essere simbolici. Ma non tutti i vasi sacri hanno la testa di civetta sul collo; alcuni hanno il collo liscio e un coperchio a forma di cappello, con la testa di civetta modellatavi di sopra. C'è anche gran quantità di siffatti coperchi a manico doppio in forma di corona.

Intendendo male un luogo d' Aristotile, che paragona una cella d' api a un Amphikypellon (Hist. Animal., IX, 40), si è finora creduto che la coppa d'Omero, Depas Amphikypellon, avesse la forma di quei vasi, con una misura sotto e sopra, adoperati nelle strade di Londra per vendere le nocciuole. Ma chi ci dice che al tempo di Aristotile non ci fosse una misura simile per vendere le nocciuole nelle strade di Atene? A ogni modo mai nell' antichità non ci furono coppe doppie in forma di cella d' api. Il Depas Amphikypellon d' Omero è lo

stesso che Aleison Amphoton, il quale non può significare che una coppa a doppio manico. Anco secondo Asclepiade Mirleano (apud Athenaeum XI, 24), Amphikypellon vuol dire che la coppa è ἀμφίκυρτον; la qual parola non può significare se non che la coppa ha due manichi. Si smetta dunque d'insegnar nelle scuole che il Depas Amphikypellon è simile alle misure delle nocciuole usate a Londra. È pure tempo d'insegnarvi un'altra cosa, cioè che l'epiteto Glaukopis, che Omero attribuisce ad Atene, si riferisce al viso di civetta ch'ella aveva. Nel 1873 feci notare che, come gl'idoli e vasi trojani lo dimostravano, la dea protettrice d'Ilium ebbe una volta la testa di civetta, e più tardi quando da un pezzo aveva figura di donna e la civetta non era più che un simbolo. le rimase l'epiteto di Glaukopis consacrato dall'uso dei secoli. Mi si promise allora di ammettere tal teoría, quand'io potessi mostrare che Here Boopis fosse stato una volta un mostro con testa di vacca. Io l'ho dimostrato scavando a Micene, presso il celebre Hereo, parecchie centinaja di vacche, teste di vacca o idoli femminili con corna e testa di vacca, quali d'oro e quali di terracotta. Oggi io credo la mia opinione universalmente accettata. È tempo che s'accetti anco la mia spiegazione di Glaukopis.

Nella terza città occorrono moltissime coppe a due manichi e di diverse forme, specialmente quelle che di sotto terminano a punta; quasi tutte di un bel color rosso, e la più parte lavorate a mano. Le decorazioni consistono in linee o punteggiature fatte con osso acuto o con silice e piene di creta bianca. C'è tuttavía delle iscrizioni che il Prof. Sayce di Oxford attende a decifrare.

Le terraglie di queste città, sebbene anch'esse cotte superficialmente sul fuoco aperto, mostrano però per la più parte un grado compiuto di cottura che dalle altre le distingue. Soli tre capi di terracotta son ornati di pitture; una scatola a tre piedi, sul cui coperchio è dipinto con creta rossa il mollusco calamaio, e due vassoj in uno dei quali è dipinta in simil modo una croce.

Ho trovato in queste città quattro belle frecce di nefrite, azze a centinaja di diorite, di serpentina azzurra, di pietra cornea e via discorrendo, come pure in gran copia martelli, macine a mano e simili,

Quanto a oggetti di metallo, ci sono azze di bronzo lunghe da 15 a 30 centimetri; secondo l'analisi del Chandler Roberts, la lega di stagno è in una di esse dell'1 per cento, nelle altre di circa 9 per cento. C'è parecchi vasi di bronzo, ma nessuno a tre piedi; il che mi stupisce. Omero menziona più volte tripodi di rame o di bronzo, e nelle tombe reali a Micene ne ho trovati.

Ci sono anco, oltre a uno scudo di rame, molte lance e pugnali di bronzo. Però diverse da quelle di Micene, le lance non hanno un cannello per infilarvi l'asta ma sono a questa attaccate. I pugnali sono a due tagli ed hanno un'impugnatura lunga e ad angolo retto che sarà stata montata in legno o in osso. C'è pure moltissime punte di freccia, di foggia assai primitiva, e un'ottantina di forme di pietra da farvi frecce, lance, pugnali ed altro. La mancanza assoluta di spade dimostra quanto questa città bruciata fosse antica. È vero che nè anco nelle due seguenti città se ne trova; ma non essendo quelle state distrutte da repentina catastrofe, si può supporre che le spade, sebbene non ne rimangano, pure vi fossero adoperate. Del piombo se n'è trovato moltissimo, ma tutto fuso; un capo solo era intatto, un rozzissimo idolo femminile con corna di montone, con le mani verso le poppe per accennare la fecondità, le spalle ad angoli acuti, la *pelvis* in forma di triangolo, disegnatovi una croce ripiegata alle estremità, i piedi stretti insieme come quelli delle figure egiziane, le ginocchia e la noce del piede indicate con una linea. È una scoperta notevole; poichè sebbene Afrodite fosse in Attica detta *epitragia*, pure credevamo che tal nome originasse soltanto dalla capra mutata in montone nella congiuntura del sacrificio di Teseo, e qualunque altra attinenza della dea con un montone c'era ignota. Del resto non lo credo un idolo d'Afrodite e d'origine egiziana: lo reputo babilonese e propriamente immagine della dea Nana, dell'Artemis Nanaea de'Greci. Le mani al petto, l'acconciatura de'capelli, la *pelvis* triangolare, ci riconducono al tempo babilonico innanzi che vi predominasse l'influenza assira nel 14.° secolo avanti Cristo. Il tipo dell'idolo, secondo il prof. Sayce, sembra portato dagli Ittiti nell'Asia minore. La croce ripiegata sulla *pelvis* sembra denotare che è un simbolo della forza produttrice.

Fra gli altri capi d'argento notevoli ricorderò un pugnale della medesima forma; un altro con impugnatura quadrata, la cui cima è ornata d'una vacca giacente con lunghe corna; cinque grandi vasi; sei grandi piatti, intagliati da un lato a forma di mezza luna; più centinaja di orecchini, e anelli infiniti con catenelle per attaccarli al collo. Fra gli oggetti d'oro noterò diverse coppe, una delle quali in forma di nave con grandi manichi vuoti; una gran bottiglia conica; più di 11 mila fra prismi, cilindri, dadi, ruote e perle; tre ornamenti, per la fronte e le tempie; una quantità di altri gingilli da ornare il petto; 140 e più orecchini di diverse forme; moltissimi spilli di fogge fantastiche, uno specialmente con una gran lastra d'oro partita in 14 campi ornati di belle spirali, e anche di sopra ornata di due grandi spirali, di sei piccoli e graziosi vasi d'oro con coperchio e due manichi, e di sotto ugualmente ornata di due grandi spirali: finalmente un'infinità di braccialetti, due de'quali fatti di lastre d'oro pesanti, tempestate di rosette o stelline. Ho trovato pure un certo numero di ninnoli d'oro in forma di doppj orecchini, ma così grossi in cima da non potere entrar negli orecchi; non avran potuto servire che a reggere insieme le trecce; e così sarebbe spiegato quel luogo oscuro di Omero (Il. XVII, 51-52):

E della chioma, a quella
Delle Grazie simìl, le vaghe anella,
D'auro avvinte e d'argento, insanguinârsi.

Ricorderò infine 16 bastoni d'oro con intagliature. Di elettro ho trovato, oltre a molte belle coppe, moltissimi braccialetti e orecchini.

Si osservi che gli antichissimi orefici trojani conoscevano l'arte di saldar l'oro, ignota a quelli di Micene; ma quanto alla forma, molti fra i giojelli trojani a quelli di Micene rassomigliano.

Arnesi d'osso e d'avorio per lavori femminili, e pezzi di lire d'avorio occorrono frequentemente.

Chi leggendo l'Iliade si fosse immaginato Troja come una importante e vasta città, sarebbe tanto disingannato alla vista della terza città bruciata da esitare a riconoscervi l'Ilios di Omero. E pure nessun'altra, di cui appariscono le rovine nella pianura di Troja, potrebbe e per estensione e

per giacitura contrastarle tale onore. Del resto dobbiamo molto ristringere le nostre idee trasportandoci ai primi tempi delle città preistoriche; per quanto sia piccola questa terza città, è sempre più grande dell'antica Atene che era limitata all'Acropoli, e questa formava allora due terzi appena di quel ch'ora è, non essendo stata ingrandita che sotto Cimone. Che cosa diremmo, osserva il Gladstone, se guardassimo nei primi tempi di Roma i Romani sul monte Palatino dirimpetto ai Sabini sul Capitolino? Fra le cento città mentovate da Omero due sole son dette ricche d'oro, πολύχρυσος, Micene e Troja; e di fatti ho in entrambe trovato grandi tesori. Dunque Troja essendo ricca, era anco potente; e la sua improvvisa distruzione fece nel mondo d'allora un immenso effetto. I Bardi presero in mano l'argomento, e nella bocca loro crebbe così la piccola città come l'esercito e l'armata degli assedianti. Omero non racconta che cose accadute centinaja d'anni prima del suo tempo, come da più luoghi dell'Iliade si rileva. Il grado di coltura nel quale apparisce la terza città che ho scoperta, rimane di gran lunga indietro alle descrizioni d'Omero; il che prova che il poeta abbellisce con una veste contemporanea la leggenda tramandatagli dalla tradizione. E poichè a tempo suo le città di Grecia e di Asia minore avean già una città inferiore ed un'Acropoli, è naturale ch'egli desse un Pergamo al suo Ilios, che, a quanto noi sappiamo, non era che una cittadella e non aveva Acropoli. Sarà rincrescevole il non trovare la Troja che avevamo sognata con l'alto Pergamo e le gigantesche mura e torri ciclopiche; ma dobbiam pure rallegrarci di vedere scoperta, al luogo indicato dall'Iliade, sul colle riguardato da tutta l'antichità come quello dov'era edificata Troja, la piccola città ricca d'oro con le sue porte e con le sue mura. Anzi credo che con maggior gusto potremo leggere quel divino poema sapendolo fondato su fatti reali: e mi reputerei felicissimo se mi fosse riconosciuto il merito di avere co' miei lavori cooperato a infervorar la gioventù per Omero, sole di tutte le letterature.

Eccettuata una piccola parte risparmiata dal fuoco, la città fu sepolta sotto le ceneri e i mattoni delle case e torri, e una nuova città sorse sulle rovine. Anco dalla tradizione riferitaci da Strabone in « Novum Ilium » apparisce che

Troja non fu interamente distrutta e non rimase mai disabitata. Il che concorda con le parole profetiche che Omero (Il. XX. 307-308), fa profferire a Poseidone. Concorda pure col fatto che la strada della porta, a giudicarne dallo stato delle macerie, continuò ad essere battuta. Concorda finalmente in certo modo con le terraglie che per rispetto ai tripodi, ai grandi Depa Amphikypella, ai vasi con civette e agl'idoli, combinano coi tipi. È vero che alcuni tipi mancano, e che molti vasi son fatti al tornio, ma ciò non basta a farci supporre che la nuova città sia stata fondata da gente straniera. L'architettura delle case è però diversa del tutto; non si vedon mattoni. e i muri son fatti di piccole pietre collegate con argilla. La vecchia cinta rimase sepolta, e non ne fu costruita una nuova. Anco il grado di civiltà dei nuovi abitatori fu molto diverso; basterebbe a provarlo il fatto che gittavano tutti gli avanzi di cucina innanzi alle case. Oltre a ciò lo argomentiamo dalla quantità sterminata di utensili di pietra. Oro e argento non ne ho trovato, e gli oggetti di bronzo sono scarsissimi.

Debbo menzionare anco una quinta città, che ha però lasciato pochi avanzi di case; dal che deduco ch'esse doveano essere di argilla o di legno. Si distingue dalle quattro precedenti per non trovarvisi quasi punto armi o utensili di pietra, nè vasi o idoli con teste di civetta, e invece molte nuove forme di terraglie. la più parte tornite.

Tra le rovine di questa città e i fondamenti dell'Ilium eolico ho incontrato una quantità di stoviglie nerastre e poco cotte, che per forma e fattura appariscono molto simili a quelle trovate nelle terremare fra il Po e gli Abruzzi, come pure nelle antichissime tombe etrusche. Essendo un fatto storico che i Lidj anticamente occuparono la Troade; ed essendo pure, secondo una costante tradizione, gli Etruschi d'origine lidia, io non esito a supporre che questa quinta città preistorica a Hissarlik sia stata una colonia lidia. Quanto agli oggetti che vi ho trovati, noterò dei vasi con tre lunghe corna di montone sulla pancia, le quali ci spiegano le tre sporgenze che si osservano sui vasi trovati nelle terremare. Vi ho scoperto anco la chiave per ispiegare il manico a foggia di mezza luna che nei vasi di terremare ha dato tanta materia alle ricerche dei dotti. Secondo me, prendono origine

dai vasi lidj, su i quali è modellata una testa di vacca con lunghe corna. Il prof. Helbig cerca di dimostrare che, come le palizzate delle terremare, così pure i manichi a mezza luna sono da recare agl'Italici piuttosto che agli Etruschi. La mia scoperta proverebbe il contrario.

Sembra che fondando l'Ilio eolico si sia pure costruita una città inferiore, e il colle d'Hissarlik non abbia servito che ad Acropoli e fondamento del tempio. Non saprei altrimenti spiegarmi lo strato di macerie appena spesso di sei piedi, e pieno di figure di terracotta, e di oggetti di simil materia rotondi, come orologj da tasca, due volte forati, che portano impresso un uomo, un uccello o altro animale e debbono aver servito, in luogo delle fusajole, come doni votivi. Avanzi di terraglie con ornamenti lineari molto arcaici, dipinti di nero ne occorrono a Hissarlik ma in assai minor quantità.

Delle così dette tombe degli eroi sulla pianura di Troja ne ho esaminate sei, fra le quali le più grandi, Ujek, Tepeh e Besica Tepeh. Nella mia nuova opera « Ilios » tratterò diffusamente di questi tumuli, del modo di scavarli e delle scoperte che vi ho fatte.

H. Schliemann.

(Unsere Zeit).

SAGGIO DI UNA TRADUZIONE DI SVETONIO

VITA DI G. CESARE

(Cont., vedi num. 6, pag. 422).

Dell'armeggiare e del cavalcare fu maestro, della fatica sofferente oltre ogni credere. In marcia andava qualche volta a cavallo, più spesso a piedi e a capo scoperto. piovesse o fosse bel tempo. Strade lunghissime faceva con incredibile rapidità, senza bagaglio e in vettura, fino in cento miglia al giorno. Se un fiume gl'impediva l'andare, lo passava a nuoto

o sopra otri gonfiati, di modo che spesso giungeva prima de' suoi messi. Nelle spedizioni non sapresti dire se avesse più prudenza o più audacia. La sua gente non conduceva mai per vie pericolose, senza aver prima riconosciuto la natura dei luoghi; nè passò nella Brettagna, se non dopo avere in persona visitato i porti, le navigazioni e gli approdi. Essendogli stato annunziato che in Germania il suo campo era stretto d'assedio, attraversò vestito da Gallo il campo nemico e penetrò fra' suoi. Da Brindisi passò a Durazzo fra due armate nemiche e col mare in tempesta; e poichè le sue schiere indugiavano a seguirlo, nonostante i frequenti messaggi da lui spediti, finalmente una notte montò di nascosto in un palischermo, solo e col capo coperto; nè si diede a conoscere, nè volle che il conduttore della nave cedesse al furor della tempesta, se non quando fu sul punto di esser sommerso. Nessun timore religioso lo potè mai rimuovere o ritardare da alcuna intrapresa. Essendo a mezzo il sacrifizio fuggita la vittima, non per questo differì la spedizione contro Scipione e Giuba. Caduto in sullo smontare dalla nave, volgendo in propizio il sinistro augurio: « Ti tengo, esclamò, o Affrica. » Per sbugiardare i prognostici, secondo i quali si diceva che il nome degli Scipioni sarebbe fatalmente invitto e fortunato in quella provincia, si tenne seco negli accampamenti un tale della famiglia Cornelia, disprezzato da tutti, e che per obbrobrio era soprannaminato Salutone.

Veniva a giornata non solo dopo un piano già fatto, ma anche secondo l'occasione, e spesso tra via, con una stagione pessima, quando nessuno si pensava che avrebbe fatto un passo. Solo negli ultimi tempi andava un po' più a rilento nell'attaccar battaglia, perchè pensava che quanto più spesso era uscito vincitore, tanto meno doveva risicarsi, e che la vittoria non gli avrebbe fatto guadagnar tanto, quanto gli avrebbe fatto perdere la sconfitta. Non ruppe esercito nemico, che non gli togliesse gli accampamenti, non dandogli così tempo di riaversi dallo spavento. Quando la pugna pendeva indecisa, faceva ritirare i cavalli, e prima di tutti il suo, per costringere i soldati a non piegare, tolto così un aiuto della fuga. Montava un bellissimo cavallo, con le zampe di forma quasi umana, e con le unghie fesse a mo' di dita. Gli era nato nelle sue stalle, e gli aruspici gli avevano prognosticato

l'impero del mondo. Questo animale allevò con gran cura, nè altri che lui riuscì a cavalcarlo. Gl'inalzò di poi anche un simulacro nel tempio di Venere Genitrice. Spesso, allorchè i suoi piegavano, ristorò da sè solo la pugna, parandosi innanzi ai fuggenti, ritenendo questo e quello, e afferratili per la gola, li rivoltava contro il nemico, nonostante che fossero spesso così spaventati, che un alfiere, a cui s'era fatto innanzi, lo minacciò con la lancia, un altro gli lasciò in mano la bandiera. Della sua fermezza si hanno non minori anzi maggiori prove. Dopo la battaglia di Farsalo avendo spedite innanzi le sue genti nell'Asia, ed egli traversava lo stretto dell'Ellesponto in una nave da trasporto, si vide venire incontro L. Cassio della parte avversa con dieci navi rostrate. Egli per altro non solo non cercò di evitarlo, ma fattosegli anche più vicino, lo esortò alla resa, e lo ricevette supplichevole a bordo della sua nave. Ad Alessandria nell'assalto d'un ponte essendo dovuto per l'improvvisa sortita del nemico saltare in un palischermo, e dietro a lui saltandovi pure molti altri, balzò in mare, e notando per dugento passi potè giungere alla nave più vicina, tenendo sollevata dalle acque la sinistra affinchè non si bagnassero alcune carte che aveva in mano, e trascicando coi denti il paludamento perchè non venisse in poter del nemico.

I soldati giudicava, non dai costumi nè dall'aspetto, ma dalla forza, e tutti trattava con ugual severità e indulgenza. Non sempre nè in tutti i luoghi teneva la briglia corta, ma quando erano in vicinanza del nemico. Allora la disciplina era rigorosissima, non dicendo mai il tempo nè della marcia nè della pugna, per avere i soldati prontissimi in ogni momento a seguirlo dove avesse voluto. La qual cosa faceva spessissimo senza vera cagione, specialmente nei giorni piovosi o festivi. E dato ordine a un tratto che non lo perdesser d'occhio, all'improvviso spariva quando di giorno quando di notte, allungando la strada per istancare i più lenti. Quando poi li vedeva spauriti dalla fama delle forze nemiche, li rassicurava non col negarle o diminuirle, ma col falsamente accrescerle. Perciò stando tutti ad aspettare con gran terrore la venuta del re Giuba con l'esercito, chiamatili a parlamento, disse loro: « Sappiate che fra due o tre giorni sarà qui il re con « dieci legioni, con trentamila cavalli, con centomila sol-

« dati leggieri e trecento elefanti. Si cessi adunque di voler « sapere più oltre e di dare spesa al cervello, e si creda a « me che ho piena notizia di tutto: o se v'è chi continua, « io lo fo imbarcare in una vecchia carcassa, e lo metto in « balía de'venti che me lo portino dove vogliono. »

Non di tutte le colpe teneva ugual conto, nè tutte a un modo puniva: le diserzioni e le insubordinazioni giudicava e puniva severissimamente: sul resto chiudeva un occhio. Talora, dopo un gran combattimento e dopo la vittoria, allentato il freno della disciplina, concedeva facoltà a tutti di darsi bel tempo, solendo dire che i suoi soldati anche profumati potevano combattere valorosamente. Quando arringava, non li soleva chiamare *soldati*, ma col più amorevole nome di *commilitoni;* e li teneva così bene vestiti ed armati, da fregiarli con armature d'oro e d'argento, sia perchè facessero più spicco, sia perchè col timore di perderle più tenacemente le conservassero nella pugna. E le sue genti amava a tal segno, che avuta la notizia della sconfitta di Titurio, si lasciò crescere la barba ed i capelli, nè prima volle radersi e tosarsi che non l'ebbe vendicata. Così egli avea reso i soldati affezionatissimi e valorosissimi. Sul principio della guerra civile i centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno, pagato col proprio stipendio, tutti quanti poi i legionarj il proprio servizio senza stipendio e senza frumento, avendo i più facoltosi preso sopra di sè il mantenimento de'più poveri. E finchè durò la lunga guerra civile nessuno mai disertò le sue bandiere, e molti, caduti prigionieri, l'offerta della vita, se avesser combattuto contro di lui, rifiutarono. La fame poi e le privazioni, non solo quando erano assediati, ma anche quando assediavano, sopportavan con tanta costanza, che nell'assedio di Durazzo, Pompeo, poichè gli fu mostrato un pane fatto d'erba, di che si cibavano, ebbe a dire: « Noi l'abbiamo a fare con belve; » e comandò che subito fosse portato via e non fosse fatto vedere ad alcuno, affinchè i suoi non sbigottissero per tanta pazienza e pertinacia del nemico.

Con quanta bravura poi combattessero, ne sia prova, che avendo per la prima volta avuta la peggio a Durazzo, dimandarono da sè medesimi di venir puniti, di modo che bisognò a Cesare piuttosto consolarli che gastigarli. Negli altri combatti-

menti, essendo assai inferiori di numero, ruppero in più luoghi eserciti nemici innumerevoli. Per tacere di altri fatti, una sola coorte della sesta legione posta a guardia di un luogo fortificato sostenne per parecchie ore l'impeto di quattro legioni di Pompeo, rimanendo quasi tutta crivellata dalla pioggia degli strali nemici, di cui furon trovati dentro al vallo non meno di centotrentamila. E ciò non reca meraviglia, chi consideri gli atti di valore individuale, come quello di Cassio Sceva centurione, e di Gaio Acilio gregario, per non dire di altri molti. Sceva, con un occhio cavato, con una coscia e una spalla trapassate, non abbandonò la guardia di una porta a lui affidata. Acilio nel combattimento navale presso Marsiglia essendogli stata troncata la destra con cui aveva afferrata la nave nemica, balzò sulla nave respingendo a colpi di scudo gli accorrenti nemici, e rinnovando il glorioso atto del greco Cinegira.

Durante i dieci anni della guerra gallica, non v' ebbe nel suo esercito neppur l' ombra d' una sedizione; e se qualcuna ve n' ebbe nella guerra civile, subito i soldati tornarono al dovere, non tanto per l' indulgenza del duce quanto per la autorità sua. Non mai infatti cedette ai sediziosi, ma sempre mostrò loro il petto. La nona legione tumultuante presso Piacenza disciolse tutta quanta ignominiosamente, sebbene Pompeo fosse sempre in armi, e non la riammise se non a grande stento e dopo molte preghiere e suppliche, e non senza aver innanzi voluta la pena dei colpevoli. Ai soldati della decima che con alte minacce e con gravissimo pericolo della città, divampando tuttavia l'incendio della guerra in Affrica, chiedevano il premio e il congedo, non dubitò di presentarsi, sebbene sconsigliato dagli amici, e di rimandarli: anzi con una sola parola, chiamandoli *Quiriti* invece che *soldati*, li seppe così ben prendere e piegare, che tutti « No Quiriti, ma soldati » esclamarono: e quantunque si opponesse, lo vollero seguitare in Africa; ed egli si contentò di condannare i più rivoltosi nella terza parte della preda e delle terre promesse.

Della sua devozione e fede verso i clienti diè prova anche in sua gioventù: tanto che difendendo un giorno il nobile giovane Masinta contro il re Iemsale, nel calor della difesa venuto a parole con Giuba figliuolo del re, lo prese per la

barba; e quantunque il suo cliente fosse stato giudicato tributario di Iemsale, lo tolse dalle mani di quelli che lo volevano menar via, e lo tenne nascosto per molto tempo in casa, e appresso, partendo, dopo la sua pretura, per la Spagna, in mezzo a coloro che lo complimentavano e ai fasci dei littori se lo condusse seco nella sua lettiga.

Con gli amici fu di tanta bontà e compiacenza, che essendo a un tratto venuto male a Gaio Appio che lo accompagnava per vie alpestri, gli cedette l'unica stanzetta d'albergo che fosse in quel luogo, ed egli dormì sulla nuda terra e a cielo scoperto. Ed anche quando era padrone dello stato inalzò ai primi onori uomini della più umile condizione: della qual cosa essendogli fatto rimprovero, disse apertamente, che se egli a sostenere la propria dignità si fosse valso dell'opera degli assassini e degli accoltellatori, avrebbe saputo rendere il contraccambio anche a loro.

Per contrario, non ebbe mai sì grave odio con alcuno, che volentieri all'occasione non lo deponesse. A Gaio Memmio, alle cui acerbissime orazioni aveva risposto con non minore acerbità, accordò poco appresso il suo favore nella domanda del consolato. A Gaio Calvo autore d'epigrammi infamatorj contro di lui, e che cercava per intromissione di comuni amici una riconciliazione, scrisse per il primo. Valerio Catullo, da'cui versi intorno a Mamurra si era sentito punto in sul vivo, facendo di poi con Cesare le sue scuse, fu da lui invitato alla mensa; il qual Cesare continuò a praticare in casa del padre di Catullo. Anche nelle vendette fu di animo mitissimo. Avuti tra le mani i pirati che lo avevano catturato, poichè innanzi avea loro promesso con giuramento che li avrebbe fatti tutti impiccare, li fece prima scannare, e poi sospendere alla forca. A Cornelio Fagita, dalle cui notturne insidie malato e fuggiasco, per non esser consegnato a Silla, a mala pena si era potuto salvare a forza di denaro, non permise che fosse torto un capello. A Filemone suo amanuense, il quale avea promesso a' suoi avversarj di avvelenarlo, non diè più grave pena che la semplice morte. Citato a deporre contro Publio Clodio accusato d'adulterio con la sua moglie Pompea e per le circostanze del delitto processato anche per sacrilegio, disse di non saperne nulla, sebbene la madre Aurelia e la sorella Giulia tutto avessero ai giudici

confessato per la verità: e domandato in che modo adunque avesse ripudiata la moglie: « Perchè, rispose, i miei debbono essere immuni non solo dalla colpa ma anche dal sospetto. » Meravigliose furono poi la sua moderazione e la clemenza non tanto nel governo quanto anche nella vittoria civile. Avendo dichiarato Pompeo, che egli terrebbe per nemici tutti coloro che non si fossero messi dalla parte della repubblica, Cesare alla sua volta dichiarò che considererebbe come suoi tutti coloro che fossero rimasti neutrali. A tutti quelli, a cui, per raccomandazione di Pompeo, avea conferito gradi militari, diede facoltà di passare dalla parte di lui. Pendenti le trattative di resa appresso Ilerda, mescolandosi tra di loro i soldati dell'uno e dell'altro esercito, Afranio e Petreio, mutatisi a un tratto, misero a morte quanti soldati di Cesare trovarono nel loro campo. Ma egli di questa perfidia non volle mai alcuna rappresaglia. Nella giornata farsalica dette ordine che si risparmiassero i cittadini; dipoi concesse a ciascuno de' suoi di salvare da morte uno degli avversarj che a lui fosse piaciuto: nè di loro si troverebbe alcuno che fosse perito se non in campo, eccetto Afranio, Fausto e il giovine Lucio Cesare; e neanche costoro si crede che perissero per volontà sua, poichè i primi due, dopo ottenuto il perdono, gli si erano daccapo rivoltati, e il terzo, dopo aver barbaramente uccisi col ferro e col fuoco i suoi liberti ed i servi, aveva anche fatto a pezzi le belve da lui provvedute per lo spettacolo da darsi al popolo. Finalmente negli ultimi tempi anche a coloro, ai quali non aveva fino allora permesso di tornare in Italia, dette facoltà di avere ufficj civili e militari. Rialzò pure le statue di Lucio Silla e di Pompeo buttate giù dalla plebe; e qualunque grave cosa si pensasse o si dicesse di poi contro a sè, volle piuttosto impedirla che gastigarla. Perciò, scopertesi alcune congiure e notturne conventicole, si contentò di far sapere con un editto che gli erano note, e di consigliare pubblicamente coloro che sparlavano di lui, che volessero smettere. Le profonde ferite, fatte all'onor suo da un libello famoso di Aulo Cecina e dai mordacissimi versi di Pitolao, sopportò con civile animo.

Sono, ciò nonostante, gravemente giudicati gli altri fatti e detti suoi, di modo che si crede a buon dritto ucciso. Perocchè non solo accettò onori eccessivi, come il continuo

consolato, la dittatura perpetua, la censura, ed oltre a ciò il nome d'Imperatore, il titolo di Padre della patria, l'onor d'una statua tra quelle de' re, di un alto seggio nell'orchestra; ma consentì anche gli fossero decretati onori che eccedono la umana grandezza, come la sedia d'oro nella Curia e in tribunale, la tensa, il ferculo enella processione circense, i templi, le are, i simulacri accanto a quelli dei Numi, il pulvinare, il flamine, i luperci, il chiamarsi uno dei mesi dal suo nome, e il ricevere e il dare a suo capriccio alcune onorificenze. La terza e la quarta volta fu console soltanto di nome, tenendosi contento alla dittatura decretatagli insieme coi consolati; e così in ambedue gli anni sostituì a sè due consoli per gli ultimi tre mesi; di modo che a mezzo l'anno non tenne alcun comizio, eccettochè per i tribuni e gli edili della plebe, creando prefetti in luogo dei pretori, i quali nella sua assenza governassero la città. L'ultimo di decembre ,morto improvvisamente uno dei consoli, conferì l'ufficio vacante per poche ore ad uno che gliene fece domanda. Nello stesso modo, calpestando le patrie usanze, nominò magistrati per più anni: al Consiglio dei Dieci del Pretore concesse le insegne consolari; a Galli semibarbari diede la cittadinanza, ed alcuni di essi fece anche senatori. Oltre a ciò mise a capo delle finanze e delle pubbliche imposizioni alcuni suoi servi particolari. Il governo delle tre legioni lasciate in Alessandria affidò al figliuolo di Rufino suo liberto ed una delle sue bagasce. Faceva poi in pubblico, secondo che riferisce Ampio, discorsi di non minor prepotenza: « La « repubblica esser nulla, un nome senza corpo e senza forma: « Silla essersi dimostrato per un idiota, avendo deposta la « dittatura: che oramai i cittadini dovevano parlargli con più « rispetto, ed avere per legge le sue parole. » E tanto crebbe in arroganza, che un giorno annunziandogli l'aruspice che le viscere della vittima erano infauste e mancanti del cuore: « Le farò io propizie, quando vorrò, » rispose; e « non c'è da meravigliarsi se a una bestia manca il cuore. »

Ma la principal cagione d'odio contro di lui e la più funesta fu la seguente. Presentatosegli un giorno tutto quanto il Senato con molti e onorevolissimi decreti, egli lo ricevette seduto innanzi al tempio di Venere Genitrice. Dicono alcuni che facendo atto di alzarsi, fu ritenuto da Cornelio

Balbo; altri che non pur non fece quell'atto, ma che avvertito di ciò da Gaio Trebazio, lo guardò con mal piglio. La qual cosa parve tanto più intollerabile, in quanto che, passando egli in uno de'suoi trionfi dinanzi al seggio dei tribuni, e il solo Ponzio Aquila non essendo sorto in piedi, ne fu talmente indispettito da alzar la voce contro di lui dicendogli: « Ri« pigliati dunque, tribuno Aquila, da me lo stato; » e per molti giorni di seguito non fece grazia ad alcuno senza aggiungervi: « Se piacerà a Ponzio Aquila. » A questo così grande affronto fatto al Senato ne aggiunse un altro anche più ontoso. Ritornando dal sacrifizio nelle Feste Latine, un tale del popolo, tra le smodate e nuove acclamazioni della moltitudine, pose sulla testa della statua di lui una corona di lauro con una candida fascia. I tribuni della plebe, Epidio Marcello e Cesezio Flavo, fecero togliere alla corona la fascia e condurre l'uomo in prigione. Di ciò gravemente si dolse Cesare, o perchè vedeva caduto a vuoto un tentativo di regno, o perchè, come faceva intendere, gli era per tal modo stata tolta la gloria di rifiutar quell'onore: e così, dopo avere aspramente sgridato i tribuni, li privò della carica. Non però gli riuscì di togliere da sè l'odio di volere anche il nome regale, sebbene salutato un giorno dalla plebe con tal nome, rispondesse, che egli era Cesare e non re; e nelle feste lupercali, stando sui Rostri, respingesse più volte il diadema che Antonio voleva porre sulla sua testa, e lo mandasse al Campidoglio in offerta a Giove Ottimo Massimo. Corse anche voce che avesse in animo di trasferirsi ad Alessandria o ad Ilio, recando colà tutte le forze dell'impero, dopo avere esausta l'Italia con le leve dei soldati, e lasciato a'suoi amici il governo di Roma. Dicevasi pure che alla prima adunanza del Senato il quindicemviro Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, essendo scritto nei libri sibillini che i Parti non sarebbero, se non da un re, potuti vincere. Questa cosa fu cagione che i congiurati affrettassero il loro disegno per non trovarsi nella necessità di dare un voto favorevole.

Le pratiche dunque e gli accordi, che prima si facevano in pochi e separatamente, furono fatti in comune; tanto più che il popolo non era contento del presente stato di cose, e in palese e in segreto mostrava di non voler padroni, e chie-

deva un liberatore. Per la nomina di alcuni stranieri a senatori fu affisso in pubblico un avviso che diceva: « Salute. Nessuno insegni ai nuovi senatori la Curia; » e per le strade si cantavano questi versi:

Dietro al suo carro trïonfal gli schiavi
Galli in Senato Cesare introduce,
E le brache son fatte laticlavi.

Entrando in teatro Quinto Massimo console sostituito per tre mesi, e gridando il littore, secondo l'uso « il console » fu risposto con alte voci da tutti gli spettatori « no no. » Dopo la rimozione dalla carica dei tribuni Cesezio e Marcello, vi furono nei prossimi comizj molte schede che li nominavano consoli. Furono scritte anche sotto la statua di Lucio Bruto queste parole: « Fossi tu vivo!; » e sotto quella di Cesare i seguenti versi:

Bruto fu fatto console,
Cacciati ch'ebbe i re:
Cesar, cacciati i consoli,
Imperator si fè.

Si congiurò contro di lui da oltre sessanta cittadini: capi della congiura Marco e Decimo Bruto. Stettero da prima in forse se nel giorno dei comizj tributi nel Campo Marzio dovessero, nel tempo che le tribù erano chiamate a votare, gittarlo giù dal ponte nel Tevere, o trucidarlo; oppure assalirlo o nella Via Sacra o nel vestibulo del teatro. Ma essendo stato intimato il Senato per gl'idj di Marzo nella Curia, fu subito preferito quel giorno e quel luogo.

A Cesare fu da manifesti prodigj prenunziata la sua strage. Pochi giorni innanzi lavorando la colonia, condotta per la legge giulia in Capua, a disfare certi antichi sepolcri a fine di costruirvi dei quartieri, ed usando in ciò molta diligenza perchè andavano via via scoprendo vasi di antichissimo lavoro, fu trovata in uno dei sepolcri, nel quale era tradizione che fosse sepolto Capi fondatore di quella città, una tavola di bronzo in lingua e caratteri greci, che diceva: « Quando le ossa di Capi saranno scoperte, un discendente « di Giulio sarà ucciso per mano di consanguinei, e la sua « morte sarà tosto vendicata con infinito lutto d'Italia. » Di questo fatto (perchè non si creda una favola inventata a posta) fa testimonianza Cornelio Balbo, familiarissimo di

Cesare. Nei giorni seguenti, seppe che il branco dei cavalli, che nel passo del Rubicone aveva consacrati e lasciati in libertà, non volevano in nessun modo più pascere, e piangevano dirottamente. In un sacrifizio ch'egli faceva, l'aruspice Spurinna lo avvertì che si guardasse da un pericolo, a cui sarebbe stato esposto non più tardi degli idj. Essendo entrato un re di macchia con un ramettino d'alloro nella Curia Pompeiana, uscirono dalla selva vicina molti uccelli di varie specie, e lì stesso lo misero in brani. La notte poi che precedette il giorno fatale, egli sognò ora di andar volando sopra le nubi, ora di stringer con la sua la destra di Giove: la moglie Calpurnia sognò che il tetto della casa precipitava e che le pugnalavano il marito tra le braccia: e la porta della camera a un tratto si spalancò da sè stessa.

Per tali prodigj e per sentirsi non bene in salute stette molto in dubbio se dovesse rimanere a casa e rimettere ad altro tempo le cose che voleva trattare in Senato. Finalmente consigliato da Decimo Bruto a non voler mancare ai senatori che in gran numero erano convenuti e lo stavano aspettando da molto tempo, sulla quinta ora del giorno uscì, mettendo fra le altre carte che teneva nella sinistra, per leggerle poco dopo, una lettera portagli per istrada, con la quale si avvertiva delle insidie che gli si tendevano. Di poi scannate molte vittime nè riuscendogli di fare il sacrifizio, entrò nella Curia senza tener conto della religione, e facendosi beffe di Spurinna, a cui dava del falso indovino, perchè ormai gl'idj di marzo lo trovavano sano e salvo. Ma se questi erano venuti, non erano però passati. Postosi a sedere, i congiurati gli furono attorno come per atto di reverenza; e subito Cimbro Tillio, che si era preso la prima parte nell'azione, gli si accostò come per domandargli un favore: e Cesare mostrando di non acconsentire, e facendogli intendere col gesto di rimettere la domanda ad altro tempo, Cimbro lo prese di qua e di là per la toga di dietro; e gridando Cesare: « Ma questa è una violenza, » uno dei Casca lo ferì alle spalle poco sotto alla gola. Allora egli afferrato il braccio di Casca, glielo trapassò con lo stiletto da scrivere, e provatosi a balzar via, ricevette un'altra ferita. Come poi si vide cinto d'ogni intorno da' pugnali alzati contro di sè, si coperse il capo con la toga, e si tirò giù con la sinistra la

veste sino ai piedi per cadere più decentemente, coperte avendo le parti inferiori della persona. Fu trafitto con ventitrè pugnalate, senza proferir parola, senza dare un lamento, eccetto un gemito indistinto alla prima ferita. Alcuni per altro raccontano che quando si vide correre addosso Marco Bruto, esclamasse: « Anche tu, Bruto, figliuol mio? » Il suo corpo, per esser tutti fuggiti dalla Curia, rimase alquanto tempo in terra: quindi posto in una lettiga, con un braccio penzoloni, fu portato a casa da tre servi. Di tante ferite nessuna fu riconosciuta mortale, secondo la perizia del medico Antistio, fuorchè la seconda che ricevette nel petto. Avevano i congiurati fatto proposito di gittare nel Tevere il corpo dell'ucciso, di confiscargli i beni, di annullare i decreti, ma per timore di Marco Antonio e di Lepido maestro della cavalleria non ne fecero altro. A richiesta di Lucio Pisone suocero di Cesare fu nella casa di Antonio aperto e letto il testamento, che aveva fatto gl'idj del settembre ultimo scorso e depositato nelle mani del capo delle Vestali. Racconta Quinto Tuberone che dal tempo del suo primo consolato sino al principio della guerra civile l'erede da lui nominato era sempre Cneo Pompeo, e lo aveva una volta dichiarato anche innanzi ai soldati raccolti a parlamento. Ma nell'ultimo testamento instituì eredi tre nipoti delle sorelle, Gaio Ottavio per tre quarti, per l'altro quarto Lucio Pinario e Quinto Pedio. In fondo ad esso adottava per figliuolo Gaio Ottavio dandogli il proprio nome. De' suoi uccisori molti nominò tutori del figliuolo, che di lui fosse nato. Decimo Bruto poi instituì erede in seconda linea. Al popolo lasciò i suoi giardini lungo il Tevere per uso pubblico, e trecento sesterzi a testa.

Ordinati i funerali, fu alzato il rogo nel Campo Marzio vicino al sepolcro di Giulia, e fu collocato dinanzi ai Rostri un tempietto aureo, ad immagine del tempio di Venere Genitrice, dentrovi un eburneo letto con drappi d'oro e di porpora, e a capo del letto un trofeo con la veste che indossava quando fu ucciso. Per l'offerta dei doni, poichè un giorno solo forse non sarebbe bastato se si fosse assegnato un ordine, fu disposto che ciascuno tenesse la strada che voleva per giungere al Campo Marzio. Negli spettacoli scenici furono cantati alcuni versi del *Giudizio dell'arme* di Pacuvio,

atti a muovere la pietà e lo sdegno per la strage di Cesare, come il verso:

Ah ch'io salvai chi me perder dovea!

ed alcuni dell'*Elettra* di Atilio di ugual sentimento. Il console Antonio, invece dell'elogio, pubblicò per bocca del banditore il senatoconsulto, col quale si decretavano a Cesare tutti gli onori divini ed umani, e il giuramento col quale ciascun senatore si era legato per la salute di un solo. Poche cose aggiunse di suo. Il cataletto fu portato nel Foro dinanzi ai Rostri sulle spalle de' magistrati e di cittadini che erano stati nelle magistrature. E volendo una parte che il cadavere fosse arso nella cella di Giove Capitolino, altri nella Curia di Pompeo, ecco che due armati di spada, e brandendo due giavellotti, vi appiccarono il fuoco sottoponendovi le fiaccole, e subito la turba dei circostanti vi gittò sopra arida stipa e seggiole e panche e quanto altro era preparato per l'offerta. Di poi i flautisti e gli attori scenici, toltisi di dosso e stracciati gli abiti, che dal vestiario trionfale avevano tolti per questa cerimonia, li gittarono nelle fiamme, e i veterani legionarj le belle armi, di cui si erano armati per assistere al funerale. Anche moltissime matrone vi gittarono gli ornamenti che avevano addosso, ed oltre a ciò le bolle e le preteste dei loro figlioletti.

In tanto pubblico lutto, la moltitudine degli stranieri, radunatisi nazione per nazione attorno al rogo, fece il corrotto, ciascuna alla propria usanza, e più di tutti gli Ebrei, i quali visitarono in folla per più notti di seguito la sua tomba. Subito dopo i funerali, la plebe corse con le fiaccole alle case di Bruto e di Cassio, donde a gran fatica fu respinta. Imbattutasi per via in Elvio Cinna, e presolo per isbaglio di nome per Cornelio Cinna, che per avere il giorno innanzi parlato contro Cesare lo cercava a morte, lo uccise, e portò attorno per la città la testa di lui infitta in una picca. Appresso inalzò a Cesare nel Foro una colonna monolitica di porfido, alta circa a venti piedi, con l'iscrizione AL PADRE DELLA PATRIA; e per molto tempo continuò a sacrificare appresso di quella, ed a terminare alcune liti giurando pel nome di Cesare.

Lasciò in alcuni de' suoi l'opinione che egli fosse stanco della vita, nè punto gl'importasse di essere da qualche tempo

malaticcio, e che perciò non desse ascolto nè agli avvisi celesti nè agli avvertimenti degli amici. V'è anche chi crede che per l'ultimo decreto e pel giuramento del Senato avesse licenziato la guardia armata degli Spagnuoli. Altri per contrario pensano che egli preferisse di esporsi una volta alle insidie, che d'ogni parte gli si tendevano, alla trepidazione del doversi di momento in momento guardare. Si racconta pure come solesse dire e ripetere, che la sua salute era più utile allo Stato che a sè medesimo; che egli era giunto da molto tempo al colmo della potenza e della gloria, e che la Repubblica, se fosse perito, non avrebbe avuto tranquillità, e sarebbe, con molto suo maggior detrimento, ricaduta nella guerra civile. Questo si concorda da tutti che Cesare ebbe una fine, quale presso a poco se l'era augurata. Difatti leggendo un giorno in Senofonte le disposizioni date da Ciro nell'ultima malattia circa i suoi funerali, disse che quel lento morire a lui non piaceva, e che desiderava una morte in compendio. Anche il giorno innanzi, essendo a desinare da Marco Lepido, e caduto il discorso intorno al genere più desiderabile di morte, egli disse che preferiva il più sbrigativo e impensato.

Morì a cinquantasei anni, e fu annoverato tra gli Dei, non solo per bocca di coloro che tale onore gli decretarono, ma anche per opinione della moltitudine. È certo che durante i primi spettacoli che Augusto suo erede consacrò alla deità di lui, apparve per sette giorni continui una cometa circa l'undecima ora; onde fu creduto che fosse lo spirito di Cesare ricevuto su nel cielo. Per questo sulla fronte della sua statua vedesi posta una stella. La Curia, nella quale fu ucciso, venne per ordine del Senato murata, e gl'idj di marzo furono nel Calendario segnati col nome di *Parricidio*.

De' suoi uccisori quasi nessuno gli sopravvisse tre anni, e tutti morirono di morte violenta. Tutti condannati nel capo, chi per uno chi per un altro accidente, perirono, quale di naufragio, quale sul campo. Alcuni con quel medesimo ferro, col quale il sacro petto di Cesare aveano trafitto, si troncarono da sè medesimi la vita.

GIUSEPPE RIGUTINI.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: — Deutsche Rundschau. — Unsere Zeit. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Eugenio von Schmidt,* La filosofía della mitología e Massimiliano Müller. — *Edoardo von Hartmann,* La crisi del cristianesimo nella teología moderna. — *Edoardo von Hartmann,* Contribuzioni alla storia ed alla difesa del pessimismo. — Enciclopedia delle scienze naturali. Disp. 13. — *Giovanni Andrea von Sprecher,* La famiglia Del Sasso. — *O. Seemann,* Mitología dei Greci e dei Romani. — *Guglielmo Lübke,* Storia della plastica. Disp. 3-7. — *Seemann,* Fogli illustrativi della Storia delle Belle Arti.

Notizie bibliografiche: Storia letteraria. — Filosofía. — Filología. — Storia civile.

1. Riviste.

Deutsche Rundschau. Ottobre: 1.° I figli del Senatore. Novella di *Teodoro Storm.* — 2.° Gli Inni sacri di Alessandro Manzoni. *Paolo Heyse.* — 3.° Cervello e anima. *Guglielmo Wundt.* — 4.° Giovanni Sebastiano Bach. *Luigi Ehlert.* — 5.° Le relazioni scambievoli tra la Germania e l'America. *Federico Kapp.* — 6.° I precursori del nichilismo russo. *Anon.* — 7.° Un viaggio a Parigi nell'anno 1801. Dalle memorie di Carlo Benedetto Hase, pubblicate da *O. Heine.* — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Notizie bibliografiche.

Con questo fascicolo la *Rivista Germanica* è entrata nella sua settima annata. Ci piace riconoscere che essa non volle fare stamburate e promettere mari e monti, come in tali congiunture sogliono fare non poche riviste. Essa sdegnò questa volta eziandio di vantare la sua gran diffusione e le centinaja de' suoi associati, ciò che fece altre volte e che a me non piacque mai. Dà soltanto un breve elenco dei lavori che intende pubblicare nei prossimi fascicoli, tra' quali troviamo novelle di Paolo Heyse, Goffredo Keller, Adolfo Wilbrandt e Bret Harte, come pure studj di oltre una dozzina di celebrità letterarie e di altri au-

tori che non sono ancora famosi. Questa semplicità e modestia piace assai più che il millantare la bontà e celebrità della propria rivista.

I figli del Senatore, nella novella di *Teodoro Storm*, sono due: Cristiano Alberto e Federico. Ottime persone ambedue, se non che Federico è piuttosto ostinato. A motivo di un giardino che ognuno dei due fratelli vorrebbe per sè, Federigo intenta un processo contro il fratello maggiore. Finalmente la bontà del cuore la vince sopra l'ostinatezza, i due fratelli si riconciliano ed il giardino rimane comune. Ben pennelleggiato è il conflitto tra il sentimento di amor fraterno e l'ostinazione che vuol far valere i suoi diritti ad ogni costo; ottimamente disegnati i caratteri, non pure dei due fratelli ma anche degli altri personaggi. L'azione è semplicissima, lo stile può dirsi classico. Nessuno leggerà questa graziosa novella senza diletto.

Paolo Heyse discorre della conversione del Manzoni, dell'origine degli « Inni sacri, » dei giudizj opposti datine dall'abate Salvagnoli e dal Goethe, del carattere e dei pregi degli « Inni » come pure dei « Promessi Sposi. » Quindi e' ci offre la traduzione degli « Inni, » che è tale come sa farle lo Heyse, cui pochissimi son pari nell'arte del tradurre, nessuno certo superiore. Alcune singolarità si potrebbero per altro rilevare. *Il Natale* voleva esser tradotto *Weihnachten* e non *Die Geburt* (la nascita). *La Risurrezione* si sarebbe potuta tradurre *Ostern* invece di *Die Auferstehung*. In quanto poi alla traduzione degli « Inni, » invece di parlarne e farne risaltare i pregi, e fors'anco qualche difettuccio, preferisco offrirne un piccolo saggio ai conoscitori della lingua.

O tementi dell'ira ventura	Die dem nahenden Zorn ihr erzittert,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,	Lasst zum Tempel uns feierlich schreiten,
Come gente che pensi a sventura,	Wie es Solchen geziemt, die erschüttert
Che improvviso s'intese annunziar	Die verkündete nahe Gefahr.
Non s'aspetti di squilla il richiamo,	Dass die Glocken zur Feier uns läuten
Nol concede il mestissimo rito;	Will der traurige Dienst nicht verstatten;
Qual di donna che piange il marito,	Wie ein Weib, das beweinet den Gatten,
È la vesta del vedovo altar.	Ist mit Flören verhängt der Altar.

Non per censurare questa traduzione, chè sino a tanto che non ne avrò sott'occhio la prova io non crederò che si possa fare di meglio, ma soltanto per mostrare quanto l'originale scapiti anche nella migliore e più coscienziosa traduzione, vo' fare un po' di riscontro. *L'ira ventura* del Manzoni (la *futura ira* del Vangelo, cfr. *Matt.* III, 7), è diventata un'ira che si avvicina.

Il poeta esorta a muovere al tempio come gente che *pensa* a sventura d'improvviso annunziata: il traduttore parla di gente che è *scossa* dall' annunzio di pericolo vicino. A me pare che la *sventura*, di cui parla il Manzoni, sia appunto la morte del Redentore, e che quindi non si possa qui parlare di imminente *pericolo*. Inoltre quell' *improvviso* non dovrebbe mancare nella traduzione. Il poeta esorta a muovere al tempio senza aspettare il solito invito dei sacri bronzi, non concedendolo il mestissimo rito. Questa esortazione è sparita dalla traduzione, nella quale non troviamo che la notizia, che il rito non concede il suono delle squille. Non posso poi non chiamare infelice assai la traduzione del *mestissimo rito*. *Der traurige Dienst* è, per dir poco, soverchiamente equivoco. Il Manzoni paragona *la vesta* dell' altare con quella della vedova dolente: il traduttore paragona l' altare stesso con la vedova. *Parole non ci appulcro*, dirò con Dante. So che criticare è più facile assai che fare di meglio. Eppure non so astenermi dal ripetere: Anche la miglior traduzione di cose poetiche, non è capace di darci una fotografia dell' originale.

Ci vorrebbero parecchie pagine per dare un sunto del lungo, serio ed importante lavoro del signor *Wundt*, che, per vero dire meriterebbe di essere tradotto per intero. Dopo una breve introduzione l' autore fa la storia dello sviluppo e dei progressi della fisiologia cerebrale, incominciando dal Cartesio e giù giù sino ai nostri giorni. Stabiliti così storicamente i fatti, egli continua svolgendo le dottrine fisiologiche che dai fatti risultano. È uno dei lavori più gravi ed istruttivi del fascicolo. L' articolo del signore *Ehlert* è un vasto ragguaglio della Biografia del Bach dettata da Filippo Spitta, il primo volume della quale si pubblicò sin dal 1873, il secondo, di oltre mille pagine, è venuto in luce pochi mesi sono. I lettori saranno grati all' *Ehlert* del suo lungo ragguaglio, chè volumi di questa natura trovano oggigiorno pochi lettori anche in Germania. — L' articolo del Kapp non ci pare che per lettori non tedeschi abbia grande importanza. — Quell' anonimo, che parla del nichilismo russo, non intende nè criticarlo nè farlo comprendere a' suoi lettori. Egli svolge un capitolo che chiama ignoto della storia moderna della Russia, facendo la storia di quella che nella Russia si chiama *La congiura di Petraschewski* (1848 e 1849). L' articolo è ricco di cose e particolarità che erano infatti ignote. — Grazioso e dilettevole è il lavoro dell' *Hase*, che peraltro non è ancora finito.

Nella rassegna letteraria troviamo tra le altre cose una lezione per il prof. Giulio Schanz a Roma. Io, che non mi ricordo di avere ancora letto una sola linea del signore Schanz, non posso giudicare se la lezione sia meritata o no; quello che posso dire è che la lezione è micidiale, tremenda.

Unsere Zeit. Ottobre: 1.° Corfù. Studio di *Ferdinando Gregorovius*. I. — 2.° L' Antiquario. Novella di *Emilio Taubert*. I. e II. — 3.° L' era del Bismarck e la critica assoluta. *Rodolfo von Gottschall*. — 4.° La storia degl' Imperatori romani illuminata dagli studj recenti. *Jacopo Mähly*. I. — 5.° Carlo Federico Lessing. Studio sulla storia delle Belle Arti. *Max Schasler*. — 6.° Le ferrovie alpestri centrali. *Osvaldo Stein*. I. — 7.° Un' *alma mater* dell' Oriente. *Rodolfo Kleinpaul*. — 8.° Poesie di *Stefano Milow*. — 9.° Cronaca contemporanea: *a*, Rivista di Belle Arti; *b*, Rassegna politica.

Degli articoli 1, 4 e 6 darò un cenno quando saranno terminati, chè mal si può giudicare di un lavoro che non si conosce per intiero. Splendido è il lavoro del *Gottschall*, in cui discorre con profonda cognizione di causa, con finissima critica ed ironía squisita del libro di *Bruno Bauer* sull' « Era del Bismarck. » Vedremo che lo stesso autore tratta lo stesso argomento eziandio in un articolo più breve, inserito nel num. 38 dei *Fogli per la conversazione letteraria*. Se potessi farlo senza entrare nella politica, vorrei fermarmi a discorrere alquanto di questi articoli. Ma come si fa a parlare di articoli politici senza parlare di politica? E per quest' anno di politica ne ebbi già la mia buona parte; anzi mi sarei contentato della metà ed anche di meno. Ma una osservazioncella non posso sopprimerla. Rimasi stupefatto al vedere che il *Gottschall* dà tanta importanza ad un libro di *Bruno Bauer*. Non conosco il libro; ma conosco troppo bene l'autore ed altri suoi lavori, e pare a me che di un tale autore sarebbe stato il caso di dire: *Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto*, con quel che segue. Vi sono scrittori dei quali il tacere è bello. Il *Bauer* è di questi.

Nell' altra mia rassegna detti un cenno di due articoli di diversi autori sull' artista Carlo Federico Lessing. Eccone ora un terzo. Già, tutte le cose buone sono tre, e quest' articolo qui va certo annoverato tra le cose buone. Vi si parla della vita del Lessing, delle sue opere e dell'Arte contemporanea. — Il signor *Kleinpaul* prelude parlando del modo di scrivere degli Orientali

ed aggiunge quindi la seguente preghiera che traduco letteralmente: « Io ti ringrazio, padre Giove, che tu non mi facesti nascere nella Grecia, ma nella Germania, dove tu sei conosciuto meglio e dove ti si consacrano dottissime opere ecc. » Premessa questa sublime preghiera, egli discorre dell'istruzione primaria e ginnasiale nell'Oriente e parla poi a lungo dell'Università El-Azhar. L'articolo è ghiottissimo, ma potrebbe per avventura essere più grave e più serio.

Ora poi vo' parlare di un giojello che trovai in questo fascicolo e che mi piacque tanto, che non saprei come encomiarlo meritamente. Veramente la novella di *Emilio Taubert* non è ancora finita; ma già la lettura della parte pubblicata fu per me una vera ricreazione. I personaggi principali sono il dottore Martino Freimund e l'orfanella Antonietta Hartmann, che vive con suo zio, *Antiquario*, o, forse meglio, librajo-antiquario. Il dottor Martino è figlio di un celebre pittore, che moribondo gli raccomanda un suo figlio naturale, ma spira senza poter più profferire il nome della madre. Tutte le ricerche del dottor Martino riescono vuote. Ripatriato da Roma e' vede la bella, dotta e gentilissima Antonietta, l'ama e ne è riamato. Gli amanti si giurano fede eterna. Ma il novelliere ci lascia indovinare che nella casa dell'Antiquario il dottor Martino troverà ciò che a Roma cercò invano. Poichè all'udire il nome Freimund il buon antiquario si scolora: dunque? . . . Ma aspettiamo la continuazione e la fine. Intanto vi so dir io che questa novella promette di riuscire un capolavoro di grazia, di gentilezza e di eleganza. Oh quanto cari quei caratteri, Martino, l'Antiquario e particolarmente la gentile Antonietta, della quale non possiamo non innamorarci! Quanto magistrale la scena nella bottega dell'Antiquario, dove i due amanti si dichiarano il loro amore e si giurano fede eterna! Ma che il novelliere non ce li renda infelici quei due amanti! Guasterebbe la sua novella. Quella buona gente merita di esser felice.

Westermann's illustrirte Monatshefte. — Ottobre: 1.° La vendetta della Viscontessa. Novella di *Paolo Heyse*. — 2.° Il Corno di Vanza. Racconto di *Guglielmo Raabe*. I. — 3.° Dalla scuola dell'arte poetica. Saggi di *Bertoldo Auerbach*. — 4.° Lettere di viaggi di un baccelliere in musica. *Francesco Liszt*. — 5.° Una villa del Risorgimento. *Guglielmo Lübke* (con sei illustrazioni). — 6.° Ricordi di viaggi. I. *Rodolfo Lindau*. —

7.° Le mine marine e le torpedini, il loro sviluppo storico e la loro importanza militare. *Rinaldo Werner* (con sei figure e due illustrazioni). — 8.° La gioventù del Wieland. *Giuliano Schmidt* (col ritratto del Wieland). — 9.° Un libro dilettevole. *Federico Spielhagen.* — 10.° Rassegna letteraria. — 11.° Notizie bibliografiche.

La Viscontessa la cui vita quel celebre novelliere che è *Paolo Heyse* ci racconta, è la nobile Assalide da Claustra, moglie del Visconte Eraclio di Polignac, barone provenzale. La povera Assalide è infelice, il marito non è degno del suo amore, poichè non pensa che a tenzoni amorose ed a simili vanità. Ma Assalide è virtuosa, virtuosissima, arcivirtuosissima. Non è che col tempo e coll'arte che il celebre trovatore, conte Guillem de Saint-Didier, riesce a vincere la costanza di Assalide. La quale però vuole essere certa di non rimanere delusa e disingannata la seconda volta, ed impone a Guillem, come prova di fedeltà e costanza, un anno di pazienza. Se il trovatore pel corso di quell'anno le sarà fedele, ella gli promette di essergli cortese dell'amor suo. Ma un anno, e per amanti, è troppo! Se ne accorge anche la buona Assalide e promette al conte di abbreviare il tempo della pazienza e di visitarlo tra breve nel suo castello. Già il giorno è vicino; ma ahimè! il conte è caduto nei lacci della contessa di Roussillon, è infedele ad Assalide! E ora la vendetta. Il giorno fissato Assalide va a pernottare nel castello del conte Guillem, concede i suoi amplessi non al conte, ma al costui servo, e poi si ritira in un convento e prende il velo.

Sopra una novella di *Paolo Heyse* non occorrono altre osservazioni.

Nel racconto di *Guglielmo Raabe* c'è quasi troppo dialogo, troppo poco racconto. Non essendo ancora finito, mal si può giudicarne. Due personaggi che troviamo nella parte pubblicata sono proprio tipici, creazioni di un ingegno non comune: *Dorsten* il gioviale borgomastro di Wanza, ed il suo giovine amico, lo studente *Grünhage*, son creazioni delle quali l'autore può andar superbo. Ma non dimentichiamo la vecchia zia dello studente, alla quale questi fa la sua visita durante le vacanze, dacchè egli ha quattro sorelle ed un padre che campa sottilmente con la famiglia, mentre la vecchia zia è ricca. Alcune scene sono veramente preziose e quasi direi insuperabili, come quella nella bettola della vedova Wetterkopf e il ricevimento del giovine stu-

dente presso la vecchia zia. Il racconto è insomma tanto brioso e dilettevole, che ne aspettiamo proprio con impazienza la continuazione. Giova sperare che la gita del giovine studente a Wanza non sarà senza frutto.

Meno dilettevole è l'articolo dell' *Auerbach*. Propriamente non è lavoro di un getto, organico; sono aforismi, pensieri diversi sull'arte poetica, riuniti insieme alla meglio. Nè io saprei dire che vi si rinvengano concetti nuovi, profondi; ma forse m'inganno. — Il *Liszt* ci regala due lettere; l'una è scritta da Parigi nel gennajo del 1835 e diretta a George Sand, l'altra da Venezia nell'aprile del 1838 è diretta ad Enrico Heine. — L'articolo del prof. *Lübke* contiene una magnifica descrizione della Villa Barbara presso Masèr, alcune miglia da Treviso, e de' suoi tesori artistici. — *Rodolfo Lindau* incomincia a raccontare il suo viaggio fatto nell'anno 1859 al Giappone. Sin ora non siamo arrivati che a Suez. L'autore non ci promette che cose superficiali. Troppa modestia! — L'articolo del *Werner* sarà importante; ma io di cose militari non me n'intendo, quindi non posso giudicarne. — Di quello del signor *Giuliano Schmidt* pare a me che si sarebbe potuto far senza. — Il « libro dilettevole » di cui discorre lo *Spielhagen* è quello dell'inglese *Mark Twain: A tramp abroad*, pubblicato poco fa a Londra. Lo Spielhagen ne fa grandi elogi. — Nella « Rassegna letteraria » si vanta un po' troppo la *Enciclopedia pedagogica*, pubblicata già da alcuni anni da una società di eruditi sotto la direzione di *C. A. Schmid* (11 volumi, Gotha, Besser, 1859-1875), della quale presentemente si fa una seconda edizione. Si lodano tanto tanto anche gli « Studj italiani » di *Ermanno Hettner*.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Settembre: 1.° Il compimento della cattedrale di Colonia. *E. von Lützow* (con una tavola ed una pianta della cattedrale). — 2.° Hendrik Leys. Saggio biografico di *Ermanno Billung* (cont. e fine con una silografia). — 3.° La quarta mostra germanica di oggetti d'arte a Düsseldorf. *Adolfo Rosenberg* (con sei silografie ed una tavola in rame). — 4.° Letteratura artistica. *C. von Lützow*. — 5.° Lettere del Goethe al Rauch. Pubblicate da *Carlo Eggers* (con un'illustrazione).

Con vero entusiasmo artistico e patriottico il Lützow discorre della cattedrale di Colonia, le cui fondamenta furono poste il giorno 14 di agosto 1248 ed il compimento fu annunziato

il giorno 14 di agosto 1880. L'opera di oltre sei secoli! Il primo architetto fu *Gerard von Rile* (morto, come si crede generalmente, nel 1295); gli successe (1279) mastro *Arnold*, a questo il figlio *Giovanni* (1308). *Riccardo Voigtel* è il felice compitore del grande edifizio. Il *Lützow* racconta succintamente la storia della cattedrale, quindi ne dà un' ottima descrizione. Lo stesso autore discorre a lungo nella rassegna letteraria di un'opera monumentale che si compiè contemporaneamente o poco prima della cattedrale di Colonia, cioè della « Storia delle Arti plastiche » del dottore *Carlo Schnaase*, il cui ottavo ed ultimo volume, curato da Guglielmo Lübke e O. Eisenmann, è venuto fuori sul principio di quest' anno. Che l'opera ottiene sommi elogi è cosa troppo naturale ed anche troppo giusta. — Una preziosa reliquia sono le lettere che il Goethe scrisse al Rauch negli anni 1826-1832. Sono in tutto diciannove e più o meno lunghe; l'ultima è del 20 di febbrajo 1832, appunto un mese prima delle morte del Goethe. A quanto ne so io, si pubblicano ora per la prima volta. — Degli altri articoli contenuti in questo fascicolo della grave ed elegante Rivista non dirò nulla, contentandomi di raccomandarne la lettura a tutti i cultori delle Belle Arti.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.ri 46-40. Settembre: L'annuario del teatro germanico di Giuseppe Kürschner. *Anon.* — Scritti varj. *Ernesto Jerusalem.* — Novelle e racconti. *Oscar Welten.* — Peccati dei traduttori tedeschi. *Daniele Sanders.* — Diporti letterarj. *R. von Gottschall.* — Nuovi paesaggi e descrizioni di città. *Anon.* — Un romanziere polacco. *Roberto Waldmüller.* — Poesie germaniche-americane. *Rodolfo Kulemann.* — Sulla letteratura Goetheana e Schilleriana. *Guglielmo Buchner.* — L'era del Bismarck. *R. von Gottschall.* — Romanzi e novelle. *Federico Schubert.* — Letteratura di economia pubblica e di politica sociale. *H. von Scheel.* — Novissima letteratura filosofica. *Conrado Herrmann.* — Poesie. *R. Kulemann.* — Letteratura pubblicistica. *Anon.* — Romanzi e novelle. *Alfredo Friedmann.* — Un dramma dello Shelley novamente tradotto. *R. Waldmüller.* — Notizie varie. — Bollettino bibliografico.

Nel primo dei suoi due diporti letterarj il *Gottschall* parla della classicità o non classicità di un autore qualunque, a fin di mostrare che non è nè la critica contemporanea, nè il successo

librario, o meglio, *mercantile* di un libro che decida se l'autore sia uno scrittore classico o no. Nessuna storia letteraria sa rispondere alla domanda: E quando si fece classico questo o quell'altro autore? La classicità è un *fait accompli*, la sua genesi è misteriosa. Il *Gottschall* sceglie l'esempio dello Schiller: alcuni tra'migliori suoi contemporanei lo sprezzarono, vilipesero, derisero. Prova ne sono le critiche della « Sposa di Messina » e del « Guglielmo Tell » che si pubblicarono nel principal giornale di Berlino un anno prima della morte dello Schiller. I grandi critici della scuola romantica, Schlegel e Fieck, non fecero gran conto del genio di lui, anzi egli fu per essi un poeta spregevole e poco meno che ridicolo. L'Herder lo ignorò assolutamente nei suoi studj letterarj sino quasi alla sua morte. E invece, quante lodi largirono i contemporanei al Kotzebue! e non soltanto il pubblico, ma anche gli eruditi, i conoscitori. L'Accademia berlinese delle Scienze onorava il Kotzebue facendolo suo socio, onore che essa non fece allo Schiller e nemmeno al Goethe. Uomini famosi consideravano sul principio del nostro secolo il Kotzebue come autore per lo meno altrettanto classico, quanto i due sommi poeti della Germania. Oggigiorno si manifesta pur troppo ovunque nel mondo civile l'inclinazione di misurare l'importanza di un lavoro letterario alla stregua mercantile. Lo spaccio di dieci o ventimila copie di un'opera è il piedestallo della grandezza letteraria: quanto maggiore è il numero delle edizioni, e tanto più certa l'immortalità. Il successo è l'idolo dinanzi a cui la generazione di oggi piega le ginocchia. Il direttore della *Gazzetta universale* di Augusta, il compianto *Kolb* cantava in una satira contro il Geibel che circolava manoscritta e che io copiai:

Und so brachtest Du es glücklich
Bis zu der Auflagen dreissig;
Nur der Anna Strüfin Kochbuch
Kauften sie bisher so fleissig.....

Quando il Goethe fece la prima edizione delle sue opere, essa non ebbe verun successo e non se ne spacciarono che pochissime copie, di modo che egli si lagnava che la Germania non sapesse nè volesse sapere più nulla di lui. Ciò avveniva nello stesso tempo in cui del « Rinaldo Rinaldini » del *Vulpius* si faceva ogni anno almeno una nuova edizione. E adesso? Più giusta la posterità ha giudicato in ultima istanza.

Nel secondo de'suoi diporti il *Gottschall* si occupa di nuovo

(per la terza volta) dell' « Era del Bismark » di *Bruno Bauer*. Qui egli imprende a difendere la letteratura tedesca contemporanea contro il giudizio a parer suo troppo pessimista del Bauer. Ma se quest' ultimo è senza dubbio eccessivamente pessimista, a me pare che il Gottschall sia un po' troppo ottimista. Dio me ne guardi dal voler togliere il vanto alla letteratura tedesca contemporanea! È verissimo, essa ha un numero non piccolo di opere delle quali può a buon diritto andar superba. Eppure accanto al buono, che c' è ancora e che non è poco, quanta, ahimè! quanta roba dozzinale, mediocre, e meno che mediocre, pessima. Si stampa troppo in Germania, si lavora troppo in furia. Percorrendo le grandi Riviste tedesche troviamo che vi sono autori, i quali ogni mese scodellano una o due novelle, oltre ad articoli critici, saggi letterarj e biografici, e naturalmente ogni anno metton fuori il loro bravo volume, non di rado anche due o tre. E sì che non passano mica tutte le ore del giorno a tavolino leggendo, meditando e scrivendo. Li troviamo nei teatri, nei caffè, nei circoli letterarj, ed anche il suo viaggio annuo ognuno vuol farlo. Mettiamo dall'un canto la quantità dei loro prodotti, dall' altro il tempo che vi dedicano, ed avremo la prova matematica che essi sogliono lavorare in furia. Ciò si mostra già nello stile. Se scrittori *classici* tedeschi ce ne sono ancora, ciò che io non nego, il loro numero non è certo grande. E invece quanti autori tedeschi scrivono con uno stile confuso, scorretto, barbaro! Si mostra più ancora nella composizione. Ogni settimana, per non dire ogni giorno, ci tocca a leggere lavori i quali fanno l' impressione che quando l' autore prese in mano la penna, sapeva di volere scrivere ma non sapeva altro.

Un gran male per la letteratura tedesca è a parer mio la sterminata quantità di Riviste e periodici di ogni genere. È una esperienza che possiamo fare quando e dove vogliamo: il pubblico in generale non legge più libri, perchè le Riviste ed i periodici gli bastano. Invece di leggere le opere degli autori, si leggono semplicemente i ragguagli che i periodici ne danno; invece di leggere gli autori classici, si legge ciò che questo o quell' altro storico della letteratura ne dice. Ma non solo sul pubblico, anche sugli scrittori il gran numero di Riviste o di periodici esercitano un' influenza che non è certo salutare. La concorrenza è tale, che vi sono Riviste tedesche, le quali danno un compenso di quattrocento lire per ogni foglio di stampa di

sedici pagine in ottavo. Quasi ogni periodico tedesco dà a' suoi cooperatori un compenso che all'editore di qualsiasi libro non è possibile di dare, salvo casi eccezionali e ad autori di grido. Qual meraviglia, se gli autori preferiscono lo scrivere per Riviste e periodici, allo studio lungo, serio e faticoso che solo può produrre lavori di polso? Qual meraviglia se, trattandosi di roba che « oggi è, e domani è gettata nel forno, » come sogliono essere in generale i lavori stampati nei periodici, l'autore stima che l'accuratezza, la diligenza, l'esattezza e l'eleganza siano roba di lusso, da poterne comodissimamente far senza? Così la letteratura deve di necessità andare sempre più in basso.

Ritornando alla Rivista, di cui ho impreso a parlare, m'imbatto appunto in un articolo che prova la verità della nostra osservazione. A Lichterfelde presso Berlino vive il dottor *Giuseppe Kürschner*, un originale tanto amabile quanto diligente ed erudito, che con meravigliosa assiduità consacra la sua vita allo studio della storia presente del teatro tedesco. Frutto di questi suoi studj è l'*Annuario dei teatri germanici*, del quale è venuto testè in luce il secondo volume, lavoro di un'accuratezza ed esattezza veramente stupenda. L'anonimo critico lo chiama « la cronaca autentica dei teatri tedeschi. » Or bene, qual premio riceve il pazientissimo autore del suo lavoro? Risposta: meno che nulla, perchè vi rimette del proprio, dovendo sopportare in parte le spese della stampa! Se invece egli dedicasse il suo tempo alle così dette critiche teatrali per il *Feuilleton* di qualche giornale, ne ricaverebbe tanto da poter vivere agiatamente. È un solo esempio: ma esempj consimili non sono rari.

Assai parlante è ciò che si va osservando sul carattere delle traduzioni tedesche di lavori stranieri. Qui si manifesta la leggerezza, spensieratezza ed ignoranza della « dotta Germania. » *Edoardo Engel* flagellò terribilmente quella che egli chiama « la peste delle traduzioni in Germania » ed il celebre germanista e lessicografo *Sanders* offre una nuova contribuzione alla storia di tal « peste, » aggiungendo alcuni esempj di una ignoranza che fa proprio arricciare i capelli. Il *Sanders* esorta i periodici tedeschi a censurare severamente i traduttori inabili. Ed io aggiungo, non solo i traduttori, ma anche gli scrittori. Ben di rado leggiamo nei *Fogli per la conversazione letteraria* un giudizio severo. Il *Gottschall* è assai mite, indulgente e l'ottima Rivista da lui diretta è improntata dello spirito suo. Eppure

nessuno dirà, che tra quei tanti libri, dei quali ogni numero dei *Fogli* dà ragguaglio più o meno esteso, non ci sia roba men che mediocre.

Magazin für die Literatur des Auslandes. N.ri 38-41. Settembre-Ottobre. *Vittörio von Strauss* traduce tre canzoni chinesi di Schi-king, e *Federigo Bodenstedt* dodici poesie di Omar Chajjâm, poeta persiano che fiorì nella seconda metà del secolo undicesimo dell'era volgare. — Il dottore *F. Zimmermann* dà ragguaglio dei recenti lavori di A. Bertolotti e Francesco Labruzzi di Nexima sulla famiglia Cenci. Egli continua a credere che Beatrice Cenci facesse uccidere il padre per salvare la sua onestà. La « Politica segreta italiana, 1863-1870 » vien detta una pubblicazione assai interessante, che contiene moltissime cose di grande importanza per la storia. — *B. Falke* parla a lungo della poesía scientifica in Italia, vale a dire delle « Asteroidi » di Antonio Stoppani e dell' « Acqua, » polimetro di Giuseppe Regaldi. L'idea dello Stoppani di far parlare il sasso, gli sembra troppo bizzarra; invece chiama magnifico il suo stile, mirabili i suoi versi. Il polimetro del Regaldi e' lo dice amabile, l'autore vero poeta. — Il signor *Poestion* dà breve ragguaglio delle « Lettere di Fernando Galiani al Marchese Bernardo Tanucci » pubblicate da Augusto Bazzoni, che egli dice di grande importanza. — *Carlo Witte* parla dei « Pensieri e chiose sulla Divina Commedia » del gondoliere Antonio Maschio, deplorando di non poter accettare le nuove interpretazioni del diligente e elante gondoliere (1). — Sul libro di *Girolamo Ardizzone*: « I nostri tempi e nuove liriche, » leggiamo nel num. 40: « Sì dura fatica a prestar fede ai proprj occhi ed alle proprie orecchie leggendo questi tristi tentativi di imitazione di metri antichi, dietro l'esempio del Carducci. E di tali mostri poetici puerili se ne pubblica in Italia quasi ogni settimana un volume. *Quod licet Jovi* ecc., signori Antichi. » — L'Orlando Furioso illustrato dal Dorè si raccomanda molto. — *Paolo Lanzky* deplora la pubblicazione dell' « Appressamento della morte » del *Leopardi*, curata da Z. Volta (Milano 1880), che a parer suo non ha se non importanza bibliografica. I « Faneromeni d'Omero » di *Aristarco Scannabuco* si biasimano e censurano acerbamente.

(1) Di questo scritto abbiamo dato la traduzione nel presente fascicolo.

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (Augusta) N.ri 239-266: Artisti dei Paesi Bassi a Roma. *Anon.* — Storia degli scavi di Pompei; cap. III-VII (cont. e fine). *R. Schöner* (Bello ed importante lavoro). — Viaggi e scoperte nelle Alpi e negli Appennini; XIII. *H. Noè.*

Die Gegenwart. N.° 37: La vita letteraria del Manzoni. *F. Eyssenhardt.* — N.° 39: Rimini e la repubblica di San-Marino. *H. Breitinger.*

Die Heimat. N.° 49: Giuseppe Verdi. *Anon.*

Vossische Zeitung. Supplemento della domenica N.° 37: Il conte Baldassarre Castiglione. *R. Falck.* — N.° 38: I castelli e le fortezze degli Hohenstaufen in Italia. *Fr. Arndt* (L'articolo si continua e finisce nel num. 39. Lo dicono interessantissimo).

Wiener Abendpost. Supplemento, N.° 206 e segg.: Una gita ad Amalfi. *F. von Hellwald.*

Im neuen Reich: N.° 40: La nazione germanica a Bologna. *J. Caro.*

Die Gartenlaube. N.° 40: Falsi monetarj italiani. *H. Korell.*

2. Libri.

Eugen von Schmidt: *Die Philosophie der Mytologie und Max Müller.* (La filosofia della mitologia e Massimiliano Müller). Berlino: Carlo Duncker editore, 1880, in 8.° grande, di IV e 108 pag. (Caratteri latini. Marchi 2, 40).

« I miei studj e la mia inclinazione mi allettano ad investigare quesiti attinenti alla filosofia della religione. Io non vado dietro alla corrente; ma ciò non m'impedirà di fare quello che la mia missione interna mi prescrive. È, specialmente nei nostri tempi, di somma importanza l'avere il coraggio delle proprie convinzioni, il non temere di rimanere con la minoranza. Il materialismo e la fede cieca non faranno mai vacillare la mia fede nel progresso dell'umanità, e appunto questa fede procuro di diffondere nel presente lavoro. » Così l'autore nella prefazione. Nessuno difatti può negare, che egli ha veramente il coraggio delle proprie convinzioni, che non è uomo da piegare le ginocchia agl'idoli del giorno. Ci voleva un coraggio veramente civile per alzare la voce contro un'autorità, quale si è quella di Max Müller. Io non sarò colui che s'ingerisca a farla qui da giudice; ho imparato insieme con tutti i miei contemporanei molte cose dal Müller, spero di continuare ad imparare da lui;

ho eziandio imparato molto da questo lavoro dello Schmidt, ed anche da lui spero di imparare ancora. Ma non chiedetemi chi dei due abbia ragione, chè a tale domanda non rispondo, perchè non potrei farlo senza peccare contro le leggi della modestia.

Il signore *Schmidt*, che io d'altronde non conosco, si rivela in questo lavoro uomo di vasta e profonda dottrina, arguto pensatore, filosofo indipendente. La religione è per lui il sentimento di dipendenza; l'idea della divinità si sviluppa nell'uomo di pari passo con la coscienza di se stesso. Egli non combatte la teoria dell'evoluzionismo, ma combatte l'opinione assai diffusa che la differenza qualitativa tra alcune specie di scimmie e l'uomo selvatico sia minore che tra quest'ultimo e l'uomo colto. Oggigiorno, dic'egli, si vantano tanto gli esperimenti. Su via dunque, convinciamoci per mezzo di un esperimento. Prendiamo un bambino nato da genitori selvatici, per esempio da Papua, educhiamolo, ed egli imparerà non solo a parlare una lingua europea, ma anche a scriverla; anzi, egli imparerà a scriverla quand'anche fosse sordo-muto. Facciamo lo stesso con uno scimmiottino, e se esso non imparerà giammai a scrivere la più semplice lettera, benchè in possesso di tutti gli organi corporali e materiali a ciò necessarj, confessiamo che gli manca assolutamente una facoltà che non manca all'uomo più infimo.

Di due parti consta il grave e serio lavoro del nostro autore: nella prima egli esamina in generale lo sviluppo del sentimento della divinità, nella seconda studia in particolare la mitologia greca. La prima parte ha cinque capitoli: i tre primi trattano della divinità considerata come fenomeno naturale, come anima mondiale, e come spirito della natura; il capitolo quarto tratta della divinità dei popoli incolti nei nostri giorni; il quinto contiene la critica della filosofia della mitologia di Max Müller. La seconda parte tratta in tre capitoli delle principali divinità dei Greci, Mercurio, Vesta e Minerva. In un'appendice in fondo al volume l'autore esamina le dottrine esposte da Max Müller nelle sue « Lezioni sull'origine e lo sviluppo della religione. » Nella letteratura filosofica questo libro, benchè picciolo di mole, occuperà certamente un posto assai onorevole. Se è il primo lavoro dell'autore, ciò che io non so, possiamo chiamarlo uno splendido principio. Chi attende a questo genere di studj, non dovrebbe trascurare di leggere, oltre i libri di Max Müller, anche questo dello Schmidt. L'edizione è elegante assai e correttissima.

Eduard von Hartmann: *Die Krisis des Christenthums in der modernen Theologie.* (La crisi del Cristianesimo nella teologia moderna). Berlino: Carlo Duncker, editore 1880, in-8.° gr. di XVI e 115 pagine (caratteri latini. Marchi 2,70).

Eduard von Hartmann: *Zur Geschichte und Begründung des Pessimismus* (Contribuzioni alla storia ed alla difesa del pessimismo) Berlino: Carlo Duncker editore, 1880, in 8.° grande di XVI e 141 pag. (caratteri latini. Marchi 3).

Il celeberrimo filosofo dell'inconscio ci regala due nuovi lavori contemporaneamente, possiam dire, in un giorno. Non è da farne le meraviglie. Una esperienza oramai già un po' lunghetta ci ha mostrato che l'egregio signore *Hartmann* è nato col dono di far libri, che egli conosce benissimo il suo ingegno e sa farne argomento di traffico. Inoltre le cose contenute in questi due nuovi volumetti non sono poi assolutamente nuove, ma piuttosto variazioni di un argomento già ripetute volte trattato dall'autore. Anzi, alcuni capitoli non sono che ristampe materiali di articoli venuti in luce nelle Riviste tedesche, come, per esempio, già il primo capitolo della « Crisi del Cristianesimo, » il quale è parola per parola l'articolo pubblicato nella « *Nord und Süd* » del quale parlai nel fascicolo antecedente (pag· 450 e seg.). Inoltre i due opuscoli formano un tutto: nel primo l'autore ci mostra che il cristianesimo non vale più nulla; nel secondo ci prova che il pessimismo vale qualche cosa. Là egli c' insegna che cosa noi dobbiamo lasciare e gettare lungi da noi; qui ci fa vedere che cosa noi dobbiamo in quella vece accettare. Là egli ci dice: « Vedete, buona gente, il cristianesimo crolla, è antiquato, va da se stesso decomponendosi, è una moneta fuori di corso! » Qui egli ci conforta: « Venite qua, vi mostrerò io quale si è il vero Vangelo del secolo ventesimo: il pessimismo farà le veci del Vangelo, la « filosofia dell' inconscio » occuperà nell'avvenire il posto che il cristianesimo occupò diciannove secoli, e invece delle epistole di san Paolo, si leggeranno di qui in avanti le dissertazioni di Edoardo von Hartmann. » Badate però, che l'erudito autore non esprime concetti sì sublimi con parole sì meschine, come faccio io. La non è più una novità, se dico che il signore Hartmann è maestro sommo dello stile e sa scrivere in modo da lasciare di gran lunga dietro a sè tutti quanti i suoi contemporanei. E poi, da quel profondo pensatore ed eminente dialettico che egli è, si trascina dietro il lettore, nè gli lascia

spazio per difendersi e fare delle objezioni. Così chi legge questi due opuscoli, non potrà se non finir col dire: « Veramente al Vangelo s'ha da sostituire la filosofia dell' inconscio, al cristianesimo il pessimismo! »

Chi vuol erigere un nuovo edifizio deve naturalmente incominciare dallo sgombrare il luogo dove e' vuol gettare i fondamenti della sua fabbrica. Bisognava dunque incominciare dal distruggere quella vecchia superstizione che si chiama il cristianesimo, ciò che l' Hartmann fa doverosamente nel primo dei due suoi nuovi opuscoli. E che cosa è il cristianesimo? Voi tutti conoscete la risposta che il buon Silvio Pellico ha data a questa domanda, dicendo il cristianesimo altro non essere che il perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizj. Or chi mai vorrebbe dubitare che tal dottrina a questi lumi di luna non val più nulla? Come parlare di sacrifizj nell' era e nella metropoli del *Gründerthum*? No, no! Bisogna necessariamente parlare d'altro, se no, non si fanno affari. « Rompiamo i loro legami, e gettiam via da noi le loro funi! » Nel primo capitolo il filosofo berlinese parla del « Domma centrale del cristianesimo e della sua incurabile soluzione. » E quale « è il domma centrale del cristianesimo? » La dottrina dell' amore di Dio e del prossimo? Oibò! Questo « domma centrale » è quello della morte espiatoria dell' Uomo-Dio, della redenzione per Cristo. E che questo « domma centrale » non val più nulla, il filosofo dell' inconscio non ce lo dice per la prima volta. Egli è ben vero che alcuni teologi liberali, come il *Biedermann* ed il *Lipsius*, s' ingegnarono di provare che, non ostante la sua cortesia esteriore un po' rozza, questo « domma centrale » contiene verità profondamente speculative. Ma a che serve? I loro « tentativi di riabilitazione » non valgono un' acca: il nostro filosofo ve lo mostra ad evidenza, ve lo fa toccare con mano. Non occorre che prestar fede alle sue dimostrazioni. Che se nol facciamo, egli ci accuserà di essere tuttora schiavi delle « formule tradizionali, » come egli accusa il *Lipsius*, il *Biedermann* ed il *Pfleiderer*.

Nel capitolo secondo l' *Hartmann* se la prende col « protestantismo speculativo, » provandoci che la « speculazione tedesca » non è cresciuta sul suolo del cristianesimo, sibbene sur un suolo tutto diverso, anzi opposto al cristianesimo, e che « come protestantismo, vale a dire come setta cristiana, il protestantismo speculativo appartiene idealmente adesso ad un

passato morto e non è che l'ultimo rampollo della decomposizione spontanea del cristianesimo. » Nel capitolo terzo il nostro filosofo lancia i micidiali suoi colpi contro il « neokantianismo teologico; » nel quarto contro la « dommatica neohegheliana e neokantiana. » Finalmente nel capitolo quinto ci parla del « fenomeno fondamentale della religione, » nel quale e' vuole avere scoperta la sorgente della religione dell'avvenire, che naturalmente non sarà più il cristianesimo, ma una religione « tutta autosoterica. »

Cioè, questa religione dell'avvenire sarà il pessimismo; ciò si mostra nel secondo opuscolo del nostro filosofo. Dunque i nostri posteri attingeranno le loro convinzioni religiose non più al Vangelo di Cristo, ma alla « filosofia dell' inconscio; » i precetti della morale dell' avvenire non si prenderanno più dal Nuovo Testamento, sibbene dalla « Fenomenologia del sentimento morale » ed invece di parlare di « Cristianesimo » si parlerà di « pessimismo, » o, giacchè le religioni soglionsi denominare dai loro fondatori, di « Hartmannianesimo. » Se non che il filosofo berlinese è più modesto assai. Novello Paolo, che non voleva essere capo d' una setta qualsiasi, l' Hartmann non vuole per sè il vanto di essere il padre della religione dell' avvenire. Nel primo capitolo del secondo de' suoi opuscoli, che egli battezzò: « Kant, il padre del pessimismo » e' ci mostra che il Kant e non lui è il vero fondatore della religione dell' avvenire. Poi egli chiede nel secondo capitolo se il pessimismo abbia o no fondamento scientifico, nel terzo se sia dannoso. All' una domanda e' risponde naturalmente di sì, all' altra di no. Nel quarto ed ultimo capitolo, che tratta dell' importanza del dolore, abbiamo, tra le altre belle ed utili cose, anche un po' di sentimentalità per condire il rimanente. Oh, per parlare del dolore in modo assai commovente non ci vuol molto, specialmente quando se n' è parlato già tanto! E dove l' afflitto troverà conforto nel suo dolore? La risposta, chi la vuole, la troverà nell' ultima pagina del volume del signore Hartmann, dove e' scrive a tanto di lettere che il pessimismo unico e solo è capace di dar conforto all' uomo. Da ora in là gli afflitti ed addolorati non cercheranno più altrove conforto che nel pessimismo. E qual conforto vi troveranno? « Il dolore è tanto inevitabile quanto la morte! » Ecco la sentenza confortante con la quale l' Hartmann termina il suo lavoro.

Concludiamo: chi imprende lo studio di questi due recentissimi parti dell'ingegno veramente non comune di *Edoardo von Hartmann* non potrà fare a meno di ammirarne la dottrina, l'acume dialettico, la profondità filosofica e sopra tutto l'eleganza dello stile e la maestria del dettato. Egli dovrà inoltre confessare, che i due libri sono ricchi di finissime e giustissime osservazioni. Alla domanda generale però, se il filosofo sia riuscito nel suo intento, noi dobbiamo rispondere negativamente. Egli ci ha mostrato che l'uno dei molti dommi del cristianesimo non è sussistente e non regge davanti alla scienza; ciò che del resto già avevano mostrato altri prima di lui. Ma il cristianesimo ed il domma della redenzione per Cristo non sono la stessa cosa. Ben può cadere il primo; ma certo, caduto il domma, ci rimarrà ancora il cristianesimo, nè possiamo concedere che al filosofo berlinese sia riuscito di farlo crollare. Qual compenso egli ci vanta il pessimismo. Se il signore Hartmann vuole degnarsi una buona volta di visitare le capanne dei poveri, degl'infelici, egli si convincerà e, speriamo, confesserà eziandio spontaneamente che per i gementi e gli afflitti il Vangelo del Cristo è assai migliore che non siano le dottrine del pessimismo.

Encyklopædie der Naturwissenschaften *(Enciclopedia delle scienze naturali)*. Sezione I. Dispensa 13. Contiene: *Manuale di botanica*. Puntata quarta. Breslavia, Edoardo Trewendt, editore. 1880. in 8.° grande, pag. 441-614 (caratteri latini. Marchi 3).

Sul carattere e sui pregi di quest'opera non occorre più fermarsi, avendone parlato già più volte. Basterà quindi l'annunzio che ne è di nuovo venuta in luce una dispensa, degna compagna delle precedenti e degna pietra di un gigantesco monumento. Riceviamo in essa la continuazione e fine del trattato sulle « Malattie delle piante » del prof. *B. Frank* di Lipsia, e cioè la parte terza che tratta delle malattie cagionate da altre piante. Nell'introduzione a questa parte l'autore discorre dei funghi parassiti e quindi: *Cap.* 1. Le malattie cagionate da Critidiacee *(Chrytidiaceen)*; *Cap.* 2. Malattie cagionate da Saprolegniacee; *Cap.* 3. Malattie cagionate da Peronosporee; *Cap.* 4. Malattie cagionate da Discomicete *(Discomyceten)*; *Cap.* 5. Malattie cagionate da Pirenomicete *(Pyrenomyceten)*; *Cap.* 6. Malattie rognose. *(Die Brandkrankheiten)*; *Cap.* 7. Malattie rugginose *(Rostkrankheiten)*; *Cap.* 8. Malattie cagionate da Imenomicete

(*Hymenomyceten*). La quarta ed ultima parte tratta delle malattie causate da animali. Viene poi il principio del trattato sulla « Morfologia delle fanerogame » ossia delle piante da seme, del prof. *Oscar Drude*. Premessa una succosa ed erudita introduzione storica, l'autore tratta nella prima parte della divisione generale delle fanerogame, e nella parte seconda, che è appena incominciata, della « morfologia degli organi di vegetazione ». Ciascun trattato è un lavoro compiuto da sè; tutti insieme formeranno un manuale che per ora non ha pari.

Giov. Andrea von Sprecher: *Die Familie de Sass* (La famiglia de' Sass). Romanzo storico dei tempi dell'ultima peste nei Grigioni (1629-1632). Basilea: Felice Schneider, editore. 1881 in 8.° di IV e 421 pag. (Franchi f.)

Chi non conosce la celebre descrizione della peste di Milano nei *Promessi Sposi?* Quella peste infierì eziandio nelle alte e verdeggianti vallate della Rezia in modo tale che non pure singole famiglie, ma qua e là intiere popolazioni di villaggi furono spente. Il signore *von Sprecher* di Coira, notissimo nella repubblica letteraria per gl'importanti suoi lavori storici, come pure per il suo bel romanzo storico « Donna Ottavia, » imprese a pennelleggiare un quadro di quei tempi dolorosi. E vi è riuscito a meraviglia, benche i soliti romanzofaghi non vi troveranno forse ciò che essi desiderano di trovare in un romanzo; chè il signore *Sprecher* non è di quegli autori che scrivono per solleticare l'appetito sensuale. È anzi tutto uno splendido quadro storico che egli ci offre, ricco di magnifiche descrizioni e di scene commoventi. Raccontandoci le vicende di due fratelli Enrico e Corradino de' Sass (del Sasso), rapiti nella loro infanzia da Zingari, poi liberati e saliti al grado a cui la loro nascita illustre dava loro il diritto di aspirare, l'autore dipinge con verità storica e nello stesso tempo con maestria artistica lo stato sociale e politico della Rezia nel tempo della peste, e ci mena anche sulla scena della politica mondiale a Parigi ed altrove. Lo *Sprecher* è uomo nobile e di sentimenti delicati; perciò egli ama dipingere uomini dal carattere nobile, animi delicati. Quanto sono cari quei suoi personaggi, dal vetturino Gruber e su su sino ai capi della repubblica, il cavaliere Guler, Fortunato von Sprecher ed altri! Quanto gentili ed amabili quelle donne che egli ci fa conoscere, Eva Baretti, la sposa di Guglielmo Garbaldi e Anna Menhardt, la fidanzata di Hartmanno Planta! E quella buona

vecchia che è Mona del Sasso, la nonna dei due protagonisti! Come poi i tristi non mancano in questo mondo, così non mancano nè possono mancare in un romanzo storico. Tale è principalmente Enrico del Sasso, di nobile prosapia ma di carattere peggio che plebeo. Soltanto pare a me che ai sogni più o meno prodigiosi ed alle profezie portentose si attribuisce una parte troppo importante in questo libro. Del resto io non esito a chiamarlo uno dei più belli e più utili romanzi storici venuti in luce negli ultimi mesi. Tre anni fa o giù di lì un Italiano aveva incominciato a tradurre la « Donna Ottavia » del nostro autore; poi, non so perchè, la traduzione rimase incompiuta e non se ne pubblicò nulla. Vorrei vedere tradotti ambedue i romanzi, perchè ho la ferma convinzione che sono non meno attraenti che istruttivi e particolarmente una ottima lettura per la gioventù d'ambo i sessi.

Dr. O. Seemann: *Mythologie der Griechen und Römer* (Mitologia dei Greci e dei Romani). Seconda edizione. Con 79 silografia. Lipsia: C. A. Seemann, editore 1880, in 8.° picc. di VIII e 264 pagine, più 15 tavole (caratteri latini. Marchi 2,70).

Manuali di mitologia ne abbiamo nella letteratura tedesca a dovizia, eruditi e popolari, mediocri ed ottimi. Tra gli ottimi va certo annoverato questo qui, benchè fin ora non abbia avuto un successo straordinario, non essendo giunto in cinque anni che alla seconda edizione. Esso è dettato da un uomo che conosce la materia a fondo, ciò che ogni lettore osserverà anche quando non sappia che sullo stesso argomento il nostro autore dettò pure un'opera di molto maggior mole. È scritto in uno stile preciso, chiaro e conciso, di modo che il libro può proporsi a modello di un ottimo manuale, destinato in primo luogo ai giovani studiosi. Contiene tutto ciò che lo studioso deve sapere, senza riuscire nè prolisso nè arido. Inoltre ha poi un pregio che non sogliono avere manuali di questo genere. Nella mitologia l'autore studia l'arte e mostra le relazioni tra questa e quella. Così il suo manuale di mitologia è nello stesso tempo un buon manuale della storia dell'arte antica. Le illustrazioni sono scelte con gusto squisito, e si ebbe cura di non offrirne una sola che genitori e maestri scrupolosi dovessero evitare di porre sott'occhio anche alle fanciulle. L'esecuzione è fatta assai bene, ciò che del resto s'intende da sè, trattandosi di un libro che esce dall'officina del Seemann, le cui edizioni sono notoriamente modelli di

solida eleganza. In somma, per lo studio della mitologia greca e romana sarà difficile trovare un miglior manuale da offrire non solo ai discenti ma anche ai docenti. Il prezzo è straordinariamente modico. Oltre a ciò l'editore, con liberalità poco comune, offre una copia gratuita a quei maestri che intendessero di introdurre questo eccellente manuale nelle loro scuole. Si dovrebbe tradurlo e speriamo che si farà.

Wilhelm Lübke: *Geschichte der Plastik von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* (Storia della plastica dai tempi più antichi sino ai nostri giorni). Terza edizione ricorretta ed aumentata dall'autore. Con circa 500 silografie. Dispensa 3-7, Lipsia: E. A. Seemann, editore, 1880, in-8.° grande pag. 193-634 (caratteri latini. Ogni dispensa Marchi 2).

Lascio anzi tutto parlare l'illustre autore. Al primo volume egli premette una breve prefazione, che m'ingegnerò di tradurre alla meglio.

« Per un libro come il presente avrei appena osato sperare un successo tale, che mi porgesse l'occasione di rivedere e perfezionare il mio lavoro in una seconda edizione. » Così e' diceva nella prefazione alla seconda edizione. E ora siamo alla terza. A questa il *Lübke* premette le seguenti osservazioni:

« Già da alcun tempo la *Storia della plastica* era esaurita, e richiedeva una nuova edizione. Altri lavori m'impedirono di rivedere questo lavoro prima. Adesso è interamente rifatto in molte parti. Non occorre dire che io feci tesoro delle vaste ed importantissime scoperte dello Schliemann e del generale di Cesnola, dei risultati degli scavi di Olimpia e di Pergamo, e di tanti altri risultati delle instancabili ricerche concernenti la storia dell'Arte antica, sulla quale gli studj moderni hanno sparso nuova luce. Anche il capitolo sulla plastica egiziana fu novamente elaborato, conforme alla sempre crescente importanza che le antichità dell'Egitto vanno acquistando.

« Per le epoche posteriori, il medio evo e la rinascenza, continuai a seguire il principio di non far risaltare che ciò che è importante e decisivo per lo sviluppo dello stile. L'accumulare materiali sarebbe stato assai facile; ma ciò non sarebbe stato che un sopraccarico poco meno che inutile. Altra cosa è una descrizione storica, altra cosa una statistica. Se l'autore vuol farsi leggere con piacere e con frutto, egli deve guardarsi da qualsiasi superfluità. » — Continua poi dicendoci come il

suo amico, il celebre prof. *Burckhardt* di Basilea, gli fu cortese delle sue notizie sugli oggetti d'Arte del Museo South Kesington, e come i progressi della scienza lo indussero ad aggiungere al suo lavoro qualche nuovo paragrafo.

Sarebbe imperdonabile immodestia la mia se, semplice dilettante sul campo della storia delle Belle Arti, volessi erigermi a giudice di un lavoro di tanto maestro, quale è il prof. Lübke. Dirò quindi in due parole che cosa quelle sette magnifiche dispense contengono e quale impressione il libro ha fatto su me.

Dopo avere discorso in una bella introduzione dell'essenza e dello sviluppo della plastica, l'autore svolge nel libro primo la storia della plastica orientale, incominciando dalle Indie e paesi adjacenti e progredendo all'Egitto, a Babilonia, Ninive, Persia, Asia minore, Siria e Cipro. Nella storia della plastica greca ei distingue quattro periodi: sino alle guerre persiane; sino alle guerre del Peloponneso; sino alla morte di Alessandro il Grande, e finalmente sino alla conquista romana. Questa storia è svolta in cinque capitoli nel libro secondo. Nel terzo poi si tratta dell'antica plastica in Italia, nel quarto dei primordj del Medio evo. Qui finisce il primo volume che si orna di 277 silografie di stupenda esecuzione artistica. La parte sinora pubblicata del volume secondo contiene tutto il libro quinto, che svolge in tre capitoli la storia della plastica nell'epoca dei Goti; ed il principio del libro sesto, dedicato alla plastica moderna. Il capitolo primo, che occupa quaranta pagine e non è ancora terminato, svolge la storia della plastica italiana nel secolo XV.

Prendendo in mano questo libro, la prima cosa che dà nell'occhio è la sua veramente signorile eleganza. Aprendolo e scartabellando, non possiamo non ammirare la copia, e più ancora la bontà delle illustrazioni, che formano già per sè una buona storia pittorica della plastica. Incominciamo a leggere, e ben presto ci accorgiamo di avere sott'occhio il frutto maturo e gustosissimo degli studj di un uomo a cui è familiare la scienza di cui parla, e che sfida a trovare chi lo pareggi nell'arte di esporre e nella eleganza del dettato. In ispecie non vo' omettere di rilevare la maravigliosa abilità con la quale il Lübke sa descrivere con poche parole e mostrarci ad evidenza il carattere distintivo di ogni epoca, di cui egli entra a parlare. Quando diciassette anni sono l'illustre autore scriveva la prefazione alla prima edizione, egli osservava che questa era la prima storia

generale della plastica che si scrivesse in Germania. E ora dopo diciassette anni e dopo che riapparisce ringiovanita per la terza volta, noi diremo con la coscienza di dire il vero, che è ancor sempre la prima, occupando indubitabilmente il primo posto.

Seemann: *Kunsthistorische Bilderbogen.* (Fogli illustrativi della Storia delle Belle Arti). Primo Supplemento, ossia raccolta XI e XII. L'arte del secolo XIX. Dispensa 4-6 (fine). Lipsia: E. A. Seemann editore, in folio. Fol. 281-318. Trentotto tavole con altre 150 illustrazioni. (Ogni dispensa 1 marco; il volume di supplemento marchi 6. — Rilegato in tela con dorature marchi 8,80. L'opera completa marchi 26,50; rilegata in tre magnifici volumi marchi 36,20).

Tre anni or sono, nel 1877, venne in luce la prima dispensa di un'opera artistica che s'intitolava: « Fogli illustrativi della Storia delle Belle Arti » ed era destinata principalmente alle scuole. Chi esaminava quella dispensa, e io era fra quelli, non poteva non lodare la felicissima idea di offrire alle scuole ed agli studiosi ed amatori in generale un' opera così pratica e così utile. Noi restavamo inoltre stupiti nè sapevamo indovinare come mai fosse possibile di vendere un'opera di questo genere a prezzo così modico. Da quel tempo in poi non se ne pubblicò nuova dispensa che io non ne dessi breve ragguaglio a' lettori italiani, vaticinando ogni volta che l'opera sarebbe per avere un buon successo. Oggi posso annunziare che è pubblicata l'ultima dispensa dell'opera, ed aggiungere che il suo successo giustificò pienamente le mie predizioni. Le prime dispense si ristamparono già sei volte, dunque sei edizioni in meno di tre anni. Basta ricordare il fatto ed aggiungere che il successo straordinario non è conseguenza di *réclame*, poichè conoscendo un poco le Riviste ed i periodici tedeschi credo di non andare errato se dico che quest'opera non fu vantata nè tanto nè poco, che anzi si fece strada da sè e che l'esito è dovuto esclusivamente a' suoi meriti ed alla sua bontà intrinseca.

Il volume di Supplemento, che comprende settantadue tavole in folio, è dedicato alla illustrazione della Storia dell'arte contemporanea. Ventidue tavole illustrano la pittura, otto l'architettura, tredici la plastica, dieci l'industria artistica del secolo decimonono, l'ultima ci mostra i ritratti di nove artisti contemporanei. L'esecuzione è magistrale, come non può dubitare chi sa che la maggior parte delle illustrazioni sono quelle medesime che trovansi disperse in parecchie opere di lusso pubblicate dallo stesso editore. L'unico desiderio che a me rimane è quello di vederne una edizione su carta più forte e di formato alquanto maggiore. Ma certo, una tale edizione non si potrebbe più vendere a prezzo sì modico, e l'editore volle apparentemente fare una edizione accessibile ad ogni ceto della società. Invece dunque di farvi su delle osservazioni, ringraziamo cordialmente l'editore di avere con quest'opera contribuito non poco a diffondere lo studio della storia delle Belle Arti. Nei paesi tedeschi

vi sarà già oggigiorno appena un ginnasio, liceo od altra scuola superiore, dove non si faccia uso dei « Fogli illustrativi » del Seemann, dei quali esiste anche una edizione in lingua francese. L'editore promette di pubblicare tra breve anche per il Supplemento, come fece per gli altri due volumi, un volumetto di testo.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. Nel 1874 venne in luce presso l'editore F. C. W. Vogel a Lipsia il primo volume di una « Storia universale della letteratura occidentale nel medio evo » del prof. *Adolfo Ebert.* Il volume fu applaudito dai dotti come lo meritava, chè veramente era ed è uno dei più importanti lavori di storia letteraria che si pubblicarono nell'ultimo decennio. Passarono anni e della continuazione non se ne udì più fiatare. Adesso finalmente, dopo oltre sei anni, ci arriva l'annunzio che è uscito testè anche il secondo volume. Non ebbi ancora la fortuna di vederlo, ma non dubito che non sarà inferiore al primo. — Della « Storia della letteratura tedesca » di *R. König* si è già fatta l'ottava edizione (Bielefeld, Velhagen e Klasing). Questo successo il libro lo deve non tanto alla sua bontà intrinseca, chè è roba da codini, quanto alle interessanti illustrazioni che lo adornano. — *H. A. Manitius* ha pubblicato il secondo volume del suo curioso lavoro, il cui titolo io non traduco per non fare torto all'autore. Esso è: *Die Sprachenwelt in ihrem geschichtlich-literarischen Entwicklungsgange zur Humanität* (Lipsia, C. A. Koch). Il volume tratta della Grecia e dei popoli romani. — *F. Laban* pubblicò un interessante « Prospetto cronologico della letteratura Schopenhaueriana » (Lipsia, F. A. Brockhaus), *J. J. Honegger* uno studio monografico-biografico-letterario sopra Iwan Turgènjew (Basilea, Schweighanser) e *M. Roeder* un volumetto di « Profili di Poeti ed Artisti italiani. Saggi critici » (Lipsia, L. Senf).

Filosofia. Salvo le tre, di cui ragionai nella mia rassegna, non si pubblicarono entro il mese opere filosofiche di gran rilievo. Chè tale non potrei chiamare il volumetto di *A. Döring* che contiene la prima parte di una « Logica universale » (Dortmund, Köppen), benchè, a quanto pare, l'autore attribuisca grandissima importanza al suo lavoro. Più grosso assai, ma appena più importante è il volume di *G. Glogau* che s'intitola: « Compendio delle scienze filosofiche fondamentali. Parte prima: La forma e le leggi del moto dello spirito » (Breslavia, Koebner). — *B. Münz* svolse in un opuscolo la « Teoria di Protagora sulla conoscenza e la sensazione » (Vienna, Konegen); *S. Stricker* pubblicò uno « Studio sull'idea del linguaggio » o della favella, *Sprachvorstellung* dice egli nella sua lingua (Vienna, Braumüller). *M. Schneid* ci dette un opuscolo: « Lo spiritismo moderno. » Esame filosofico (Eichstätt, Hornik).

Filologia. Presso l'editore Niemeyer di Halle sulla Saale è uscito un volume in lingua italiana che s'intitola: « Comunicazioni dalle biblioteche di Roma e da altre biblioteche per lo

studio delle lingue e delle letterature romanze, a cura di *E. Monaci*. Vol. II: Il Canzoniere portoghese Colocci Brancuti, pubblicato nelle parti che completano il codice vaticano 4805, da *E. Molteni.* » Il volume costa 20 Marchi, ossia circa trenta lire italiane. Di grammatiche della nostra lingua ne riceviamo quasi ogni mese una nuova. Adesso è uscita la « Grammatica italiana » di *J. Ehlers* (Lipsia, Teubner). Sulla letteratura provenzale abbiamo un nuovo studio di *E. Levy:* « Guilhem Figueira, trovatore provenzale » (Berlino, Mayer e Müller). *Guglielmo Deecke* ha pubblicato il fascicolo quarto de' suoi « Studj etruschi. » Il volume tratta del *Templum* di Piacenza (Stoccarda, Heitz). È pure venuta in luce la seconda parte del volume secondo delle « Lezioni di *F. Haase* sulla scienza della lingua latina, » pubblicate da *H. Peter* (Lipsia, Simmel e Comp.). *Paolo de Lagarde* ha pubblicato il secondo fascicolo delle sue « Orientalia » (Gottinga, Dieterich) e *F. Blass* un grosso volume sui « Compagni ed avversarj di Demostene » (Lipsia, Teubner).

Storia civile. Abbiamo non poche monografie, le quali non hanno in generale che una importanza o locale o per gli eruditi e specialisti. È direi quasi caratteristico il vedere certo signore von Bibra pubblicare il primo volume di una storia della propria famiglia (Monaco, Kaiser). Il primo volume! E di queste storie di famiglie, di singole famiglie, potrei registrarne diverse. Succedono poi le storie di singole città tedesche, delle quali non occorre dire che ognuna ha il suo storico, se è piccola, due, tre e più, se è grandicella. E i cittadini le leggono avidamente, o almeno ne arricchiscono le loro biblioteche, e questo è il principale. Quindi non sono da dimenticare i traduttori, che danno veste tedesca non soltanto a quello che c'è di buono nella letteratura storica dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, eccetera, ma anche a quello che non è precisamente buono. E poi i pubblicatori di epistolarj, memorie e cose simili di persone celebri e non celebri, — ce ne sarebbe della roba da riempire le pagine della nostra Rivista. Ma a quale scopo? Lasciamo tali specialità e vediamo se c'è qualche cosa di importanza universale. Eccovi un gran volumaccio in quarto che si vende per quarantacique lire! Lo ha manipolato certo *J. Emmer*, battezzandolo: « L'imperatore Francesco Giuseppe I. Storia della sua vita e del suo governo » (Teschen, Prochaska). Più modesto è il volume di *J. Wendrinsky:* « L'imperatore Giuseppe II » (Vienna, Braumüller), pubblicato per celebrare il centenario della sua salita al trono. Se non importante almeno curioso sarà il libercolo di *F. S. Warneck*: « Onorate le donne! Contribuzioni alla moderna vita civile del mondo femminile » (Mitau, Behre). Ho tradotto il titolo alla lettera. Non registro libri storici di maggior importanza perchè ci mancano questa volta del tutto.

E basti per oggi. Non parlo di romanzi e cose simili, perchè di tutti i libri di questo genere venuti in luce entro il mese non ne trovo un solo che lo meriti.

Dr. Scartazzini.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Novembre 1880. Num. 8.

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SAGGIO DEL COMMENTO AL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

CHE SI STA STAMPANDO PRESSO IL BROCKAUS A LIPSIA

CANTO PRIMO.

INTRODUZIONE ALLA TERZA CANTICA. — INVOCAZIONE. — DANTE E BEATRICE S' INALZANO ALLA SFERA DEL FUOCO. — BEATRICE GLIENE SPIEGA IL COME.

1 La gloria di Colui che tutto muove

v. 1—12. *Proemio generale alla terza ed ultima Cantica.* Nell' *Inferno* il Poeta prende le mosse da sè medesimo, smarritosi nell'oscura selva dei vizj, essendo per l' appunto le pene del vizio che egli vi vuole descrivere. Nel *Purgatorio*, in cui ci vien mostrato come sulla via della penitenza l'uomo va riconciliandosi con Dio, egli incomincia da quel regno dove purgandosi l'uomo si fa degno di salire al cielo. Il *Paradiso* è il trono di Dio *(Acta Ap.* VII, 49), la regione dove Egli esercita immediatamente il suo impero *(Inf.*, I, 127, 128); perciò il Poeta esordisce presentandoci un quadro sublime della suprema Maestà che il tutto regge e per tutto penetra, facendo risplendere la divina sua luce in un luogo più, in un altro meno. — Il Paradiso dantesco è immaginato nel modo seguente: Intorno alla terra, che sta immobile nel centro dell' universo, girano i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse e del primo Mobile. Questi nove cieli, corrispondenti ai nove cerchi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, sono tutti contenuti dal cielo Empireo, il quale è immobile. Tutti gli spiriti beati hanno loro sede e dimora nell' Empireo, ma appariscono al Poeta nei diversi cieli, secondo i diversi gradi di loro

Per l' universo penetra; e risplende

---

beatitudine. Salvo le abitatrici della Luna, che, per trovarsi nell' ultimo grado di beatitudine, Dante vede nel loro aspetto naturale, benchè raggiante di luce sovrumana e tutta celeste, le anime beate non hanno sembianza corporea e terrestre, come quelle dei due altri regni, ma sono luci, che avvivandosi di splendore fanno udire la parola, si presentano *sotto larve* ed in sembiante ora di globi luminosi, ora di scintille ardenti, ora di gemme rilucenti, ora di fiaccole illuminanti, ora di altre vaghe apparenze. Si confrontino colle relative dottrine di Dante quelle dei SS. Padri, specialmente di S. Tommaso, *Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXV. art. 1—3. Sul soggetto letterale ed allegorico del *Paradiso* veggasi quanto ne discorre il Poeta stesso, *Ep. Kani*, §. XI. Sulla cosmologia dantesca: *Caetani, La materia della D. C. dichiarata in sei tavole,* Roma 1855; seconda ediz. *ibid.* 1872. *Ponta, La rosa celeste ossia il Paradiso di D. A. delineato secondo l' ordine del testo e brevemente descritto,* nell' *Album* di Roma, Anno XV (1848). *Lanci, degli Ordinamenti ond' ebbe conteste D. A. la seconda e la terza Cantica della D. C.,* Roma 1856, pag. 24 e seg. *Philalethes, Ueber Kosmologie und Kosmogenie nach den Ansichten der Scholastiker in Dante's Zeit,* dissertazione che fa seguito al Canto I del Paradiso nella sua traduzione della D. C. *Witte, Dante's Weltgebäude,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* Vol. I. Lipsia 1867, pag. 73-93, e nelle sue *Dante-Forschungen,* Vol. II. Heilbronn 1879, pag. 161-182.

1. LA GLORIA: *Et elevavit me spiritus, et introduxit me in atrium interius, et ecce repleta erat gloria Domini domus;* Ezech. XLIII, 5. La *gloria* di Dio e la *divina luce*, cfr. *Ep. Kani* §. 23, ossia la divina bontà, sapienza e virtù, *ibid.* §. 21. — MUOVE: *Deus est movens non motum. Movet Deus sicut desideratum et intellectum,* dice S. Tommaso *Sum. th.* P. I. qu. CV. art. 2. Secondo le dottrine aristoteliche, Iddio vien detto il primo Motore, e, secondo la teorica dell' emanazione, la luce che si sparge per tutto quanto l' universo e vien ricevuta nel modo più perfetto dalle cose eterne, quali i cieli. — « Con la sapienza Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso. » *Conv.* tr. III, c. 15. Cfr. *Boet. Cons. Phil.* l. II, poes. 9 (ed. *Peiper,* Lipsia 1871, pag. 70):

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo
Ire jubes stabilisque manens das cuncta moveri.

2. PENETRA: *quantum ad essentiam,* RISPLENDE: *quantum ad esse,* Ep. Kani §. 23. Ripete in questa terzina e nel primo verso

---

della seguente quanto avea detto sin dal principio del Poema, che cioè il cielo è il luogo dove Iddio è pienamente e perfettamente, cfr. *Inf.* I, 127 e segg. Il *Giul.* (*Metodo di commentare la D. C.*, Fir. 1861, pag. 419) osserva: « Rispetto all'essenza, la divina virtù penetra le cose quante sono, perchè ogni essenza e virtù procede dalla prima essenza, che è Dio, e le intelligenze inferiori prendono da quella i raggi, che riflettono alle sottostanti ad esse. Quanto all'esistenza, la bontà di Dio risplende per tutto, perchè ogni cosa che è, mediatamente o immediatamente, ha il suo essere dal Primo o Principio che è Dio, causa di tutto. » Cfr. *Ep. Kani* §. 20-23.

3. PIÙ E MENO: secondo che la cosa è abile a riceverla. *Simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra.* De Vulg. El. l. I, c. 16. — « È da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *Delle Cagioni: La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con discorrimento.* Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da una fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta . . . Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli, . . . e altrimenti dall'anima umana. » *Conv.* tr. III, c. 7. — « Il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore rivèrberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. » *Conv.* tr. III, c. 14. — Il concetto, che la glória del Signore penetra per l'universo tutto, è scritturale e lo troviamo centinaja di volte espresso nelle sacre carte (cfr. *Psal.* XVIII, 2. CXXXVIII, 7-12. *Eccles.* XLII, 16. *Isai.* VI, 3. LXVI, 1. *Jerem.* XXIII, 24. *Habac.* III, 3. *Sap.* I, 7. *Rom.* XI, 36. ecc.); il concetto, che essa gloria risplende più in un luogo e meno in altro, è forse preso dal profeta Isaia (LXVI, 1), che chiama il cielo il trono di Dio, e la terra lo sgabello de' suoi piedi. *Dei numen atque spiritus ubique diffusus,* dice Lattanzio (*Div. Instit.* II, 2). E l'Aquinate (*Sum. th.* P. I. qu. VIII. art. 1): *Deus est in omnibus rebus — — sicut agens adest in quo agit.* E S. Bonaventura (*Comp. theol.* ed. Mogunt. 1609, pag. 695): *Nota, quod Deus est multipliciter in rebus, scilicet per*

4 Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io; e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.

---

naturam: et sic est ubique potentialiter, præsentialiter, essentialiter. Item per gratiam: sic est in bonis... Item per gloriam: sic est in rationali virtute animæ, ut veritas; in concupiscibili, ut bonitas; in irascibili, ut potestas. Item per unionem: sic fuit in utero virginis, etc. E S. Bernardo *(Medit. c. 1): Deus in creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in angelis desiderabilis, in se ipso incomprehensibilis, in reprobis intolerabilis, item in damnatis ut terror et horror.* In questo diverso modo dell'essere di Dio nelle cose abbiamo il più e il meno della risplendente sua gloria. Si confrontino sopra questa prima terzina, oltre i commentatori: *Fr. Verini, Lettione intorno al primo terzetto del Paradiso,* nelle *Lettioni d' Accademici Fiorentini sopra Dante,* pubblicate dal Doni, Fir. 1547, pag. 14 e segg., e la prima delle *Tre Lezioni* di *Gius. Bianchini,* Fir. 1710, pag. I-XXV, ristampata nelle *Prose Fiorentine,* Venez. 1754, Vol. I, P. V, pag. 85 e segg. Sui due primi canti del Paradiso in generale: *Varchi, Lezioni sul Dante e Prose varie,* Fir. 1841, Vol. I, pag. 187-504. Sui primi sei canti: *Schlosser, Briefe über das Paradies,* nei suoi *Dante-Studien,* Lipsia 1855, pag. 227-313.

4. NEL CIEL: nell'Empireo *(Inf.* II, 21), la sfera più sublime dei cieli che il Medio evo credeva fosse la sede della Divinità. *Illud cœlum est cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum; intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur* empyreum, *quod est idem quod cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.* Ep. Kani §. 24. Cfr. *Conv.* tr. II, c. 4.

6. NÈ SA: non ricordandosene. — NÈ PUÒ: quelle cose essendo sì eccelse e sublimi, che il linguaggio umano non è sufficiente ad esprimerle. È imitazione, o piuttosto riproduzione di quel di S. Paolo *(II ad Cor.* XII, 4): *Raptus est in Paradisum; et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Cfr. *I ad Cor.* II, 9: *Quod oculus non vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his qui diligunt illum.* Paolo dice *(II ad Cor.* XII, 1 e segg.) che fu rapito sino al terzo cielo; Dante dice che fu in quel cielo che riceve il più dello splendore divino, e nell'*Ep. Kani* aggiunge che questo cielo è l'empireo (cfr. nt. antec.). Pel *terzo cielo,* di cui parla l'Apostolo, gli Scolastici intesero appunto l'empireo. *Tertium cœlum dicitur cœlum empyreum, quod dicitur tertium*

7 Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

---

respectu cœli ærei, et cœli siderei, vel potius respectu cœli siderei et respectu cœli aquei sive chrystallini. Thom. Aq. *Sum. th.* P. II. 2.ª qu. CLXXV. art. 3. Dante spiega il presente verso nel modo seguente: *Diligenter quippe notandum est, quod dicit* nescit *et* nequit. Nescit, *quia oblitus;* nequit, *quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* Ep. Kani §. 29. — QUAL: *Vat., Berl., Caet.* ecc. *Nap., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus.* ecc. — CHI: *S. Croce, Cass., Vienn., Sloc.*, 4 *Patav.* ecc. *Folign., Jesi, Mant., Nidob., Benv. Rambal., Buti, Witte,* ecc. Il *Varchi* (l. c. p. 212): « *Chi* e non *quel* (?) hanno i testi migliori. » Il *qual* vale *qualunque.* Chi dal cielo ritorna in questa mortal vita è tuttora mortale (imperocchè i beati non ci discendono più), ed è perciò soggetto alle umane debolezze, come dimenticanza ed inefficacia del linguaggio.

7. AL SUO DISIRE: a Dio (*Ep. Kani* §. 28), il quale, essendo il Sommo Bene, è pure il fine ultimo dei desiderj dell'uomo. Altrove il Poeta chiama Dio l'*ultimo desiderabile* (*Conv.* tr. IV, c. 12), il *Bene, di là dal qual non è a che si aspiri* (*Purg.* XXXI, 24. cfr. la nt. a questo verso, e *Parad.* XXXIII, 46 e segg.). — *Divina bonitas est finis rerum omnium.* dice S. Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. XLIV. art. 4.), aggiungendo che tutte le creature tendono a conseguire la perfezione loro, *quæ est similitudo perfectionis et bonitatis divinæ.* Ed altrove (*ibid.* P. I. qu. LXV, art. 2): *Totum universum cum singulis suis partibus ordinatur in Deum sicut in finem, in quantum in eis per quamdam imitationem divina bonitas repræsentatur ad gloriam Dei; quamvis creaturæ rationales speciali quodam modo supra hoc habeant finem Deum, quem attingere possunt sua operatione cognoscendo et amando. Et sic patet quod divina bonitas est finis omnium corporalium.* Nel *Conv.* (tr. II, c. 15.) Dante dice che Dio è *il Vero, nel quale si cheta l'anima nostra.* e (tr. IV, c. 22) *nostra beatitudine somma.* Cfr. *Psl.* XLI, 2. 3: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

8. SI PROFONDA: vi s'interna tanto, penetra sì a fondo mirando in Dio, che la memoria nol può seguire.

9. NON PUÒ IRE: *Intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post*

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

---

reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum . . . Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quæ extra se agerentur, non recordabatur. Ep. Kani §. 28. — « La lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace, » *Conv.* tr. III, c. 3. — « Dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto o la cortezza del nostro parlare, lo qual dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna. » *Conv.* tr. III, c. 4. Il *Gioberti* osserva che questa terzina contiene una spiegazione profondamente filosofica. Non può il senso tener dietro all' intelletto, nè l' anima, sinchè è nello stato in cui debbe valersi de' sensi del corpo, può giungere a veder chiaramente il vero.

10. VERAMENTE: nondimeno, contuttociò, come il lat. *verum* o *verumtamen*. Così pure *Bart. da S. Conc. Am. ant.* dist. XI, c. 3. n.° 9; « Non dilettino le nostre parole, ma giovino. Veramente se 'l bello parlare senza sollecitudine addiviene, sia, e le cose bellissime vada proseguitando. » Cfr. *Purg.* VI, 43. *Parad.* VII, 61. XXXIII, 145. — REGNO SANTO: detto poco appresso (v. 23) il *beato regno*, non è soltanto l' Empireo, (*Lomb.*, *Giul.* ecc.), sibbene il Paradiso in generale (*Buti*, ecc.), chè questo e non il solo Empireo è la materia della terza Cantica.

11. MENTE: memoria, come *Inf.* II, 6. 8. III, 132. VI, 44. 89 ecc. — *Damascenus dicit* (de orth. Fid. l. II, c. 22) *quod* ex imaginatione fit opinio; deinde *mens* dijudicans opinionem, sive vera sit, sive falsa, dijudicat veritatem, *unde mens dicitur a metiendo.* Th. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXXIX. art. 9. — *Mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit.* S. Aug. De Trin. IX, 2. Vedi pure il passo del *Conv.* citato nella nt. sopra *Inf.* XXVIII, 5. Curiosa è la nt. del *Mart.*: « *Mente* spesso significa *percezione intellettiva*: qui non si tratta di raziocinio, ma solo di contemplazione o veduta. » — FAR TESORO: adunare e ritenere come cosa preziosa; cfr. *Ep. Kani* §. 19: *Dicit, se fuisse in primo Cælo, et quod dicere vult de regno cælesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere.*

13—36. *Invocazione.* Nell' *Inf.* (II, 7 e segg.) il Poeta invoca le Muse, il proprio ingegno inspiratore e la propria memoria, più tardi (XXXII, 10) ancor una volta le nove Muse. Anche nel *Purg.* (I, 7

13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro

---

e seg.) egli invoca le Muse in generale, ma particolarmente Calliopea, la musa della poesia epica, e di nuovo (XXIX, 37 e segg.) le Muse in generale. Nel *Parad.* egli invoca Apollo, il Dio della poesia, padre e duce delle Muse; cfr. *Bocc. Gen. Deor.* I, 2, 5, c. 3. L'invocazione al principio dell'*Inf.* non piglia che una terzina, « perchè il Poeta s'affretta ad esprimere le cose delle quali ha grave l'anima » *(Tom.)*; e una terzina (non *quattro* come, forse per distrazione, scrisse il *Tom.)* piglia quella nel c. XXXII. Le due invocazioni del *Purg.* pigliano ciascuna due terzine. Il Paradiso incomincia invece con una invocazione di otto terzine. Il *Tom.* chiama i primi versi del Paradiso « una intonazione e lirica ed epica delle più alte che abbia la poesia d'ogni secolo e d'ogni gente. » — « Ma, » aggiunge egli, « da quell'altezza è misera cosa cadere a Marsia scorticato, imagine e corporalmente e moralmente turpe. » È troppo, sebbene l'imagine di Marsia non sia veramente da annoverarsi tra le sublimi. — *Quum dicit:* O bone Apollo, etc., *facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam prænuntians; et incipit secunda pars ibi:* O divina virtus. *Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam.* Ep. Kani §. 31.

13. Apollo: *idest virtus intellectiva circa cœlestia.* Petr. Dant. — « Benchè secondo la lettera invochi Apolline, secondo l'allegoria invoca Iddio; imperò che li Poeti, invocando le grazie e le virtù, le invocano sotto vari nomi, e fingono che quelli siano iddii; ma elli intendono che sia uno Iddio quello, da cui vengono tutte le grazie; ma chiamanlo sotto diversi nomi, secondo che dimandano la grazia a diversi effetti. Et imperò che l'autore abbisognava della grazia di Dio a compiere questo suo poema, però chiama Apolline, che figura la grazia della poesia. » *Buti.* Ricordiamoci che Apollo si considerava come una stessa cosa che il Sole (cfr. *Serv. ad Aen.* VI, 68; *Macr.* Sat. I, 19 ecc.); il Sole per Dante è Dio (cfr. *Conv.* tr. III, c. 12. *Purg.* VII, 26. *Parad.* X, 53. XIV, 96). Dante stesso dice che invoca *il divino aiuto* (Ep. Kani §. 31). Servendosi per invocare il divin aiuto del nome di Apollo, il Poeta seguitò « la testimonianza dei poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo dei gentili ne' sacrifizj e nella loro fede, » *Conv.* tr. II, c. 5. Non era dunque necessario scandalizzarsi di questa invocazione, come fecero *Pogg., Arouæ, Andr.* ed altri. — « Apollo e le Muse in Dante sono simboli. » *Tom.* — « Il cristiano autore santificò quei nomi e quelle cose pagane, recandole a rappresentare o confermare,

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso

---

quasi per argomento d'umana ragione, le verità della nostra fede; non altrimenti che la Chiesa, dopo averli purificati, consacrò, quasi segnacoli di religione universale, molti riti gentileschi. » *Giul.* — ALL'ULTIMO LAVORO: alla terza Cantica. Imitazione del Virgiliano: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.* Ecl. X, 1.

14. FAMMI: infondimi tanto del valor tuo, quanto ne richiedi tu stesso a concedere l'alloro.

15. DIMANDI A DAR: *S. Croce, Berl., Caet., Cass., Vien., Stocc.* ecc. Al. DIMANDA DAR, intendendo impersonalmente: *richiedesi a dare.* La lezione *dimandi a dar* toglie, come osserva il Parenti, la cacofonia del verso, regola il costrutto e chiarisce il senso. — AMATO: l'alloro è albero amato da Apollo, perchè in quello fu trasformata la sua amante Dafne. Cfr. *Ovid. Metam.* l. I, v. 452-567.

16. L'UN GIOGO: sino a questo punto mi è bastato l'ajuto delle Muse, sole invocate nel principio dell'*Inf.* e del *Purg.*; da quindi innanzi mi è necessario eziandio l'ajuto tuo. Il Parnaso ha due gioghi, cfr. *Ovid. Metam.* I, 316, e 317:

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnasus, superatque cacumine nubes;

e vien pertanto chiamato *(Ovid.* l. c. II, 221) *Parnasus biceps.* L'un giogo era dedicato ad Apollo, l'altro a Bacco ed alle Muse (cfr. *Lucan. Phars.* V, 73. *Probus* ad *Virg. Georg.* III, 43), le quali vengono per questo chiamate *Eliconiadi (Heliconis alumnæ,* Ovid. Fast. IV, 93). Secondo la lettera dice dunque che, mentre sin qui gli fu assai il soccorso delle Muse (rappresentate da quel giogo di Parnaso chiamato *Elicona,* dove abitavano, cfr. *Purg.* XXIX, 40 nt.) da ora in poi gli occorre inoltre l'ajuto di Apollo (rappresentato dall'altro giogo di Parnaso detto *Cirra,* cfr. v. 36, sacro ad Apollo, cfr. *Isid. Orig.* XIV, 16). Inquanto poi alla sentenza allegorica, giova ricordarci che al *Poema sacro* posero mano la terra ed il cielo (cfr. *Parad.* XXV, 2). L'uno dei due gioghi di Parnaso, che gli fu assai per lavorare le prime due Cantiche, significa l'umana autorità o ragione, il lume di natura, ogni arte ed ogni scienza, insomma *la terra* nel senso dantesco. L'altro giogo, bisognevole alla terza Cantica, raffigura la ragione della divina autorità, la luce eterna di Dio, la sapienza, la scienza o filosofia divina che « ne fa perfettamente vedere il vero in che si queta l'anima nostra », *Conv.* tr. II, c. 15. *Giul.* Met. p. 451. *Petr. Dant.* dice che i due gioghi di Parnaso figurano la sapienza e la scienza, e cita il passo di S.

Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti

Agostino *(De Trinit.* l. II, c. XV, 25): *Si ergo hæc est sapientiæ et scientiæ recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat æternarum rerum cognitio intellectualis, ad scientiam vero temporalium rerum cognitio rationalis, quid cui præponendum sive postponendum sit non est difficile judicare.* Un po' diversamente il *Buti:* « Infino a qui abbo trattato la mia materia con le scienze pratiche; ma da quici inanti m'è mestieri d'usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono cose contemplative et anco attive. » E il *Vell.:* « Il Poeta in questo luogo intende l'uno per la Filosofia, la quale gli è stata, e bastata assai fino a qui a trattar de le cose terrene ch'abbiamo veduto nelle due precedenti Cantiche. L'altro intende per la Teologia, la quale gli è necessaria con la filosofia insieme, dovendo ora trattare delle cose celesti. » Così pure *Br. B.:* « Fin qui mi bastò l'aiuto delle scienze umane; ma ora mi è bisogno della sapienza divina e del più alto grado dell'arte. »

18. NELL'ARINGO: nell'impresa difficile che mi rimane, di descrivere la gloria dei beati.

19. TUE: tu; cfr. *Purg.* XVI, 26. XXIX, 85. *Tue* dissero gli antichi anche fuor di rima, cfr. *Voc. Cr.* ad v. *Polidori*, *Tav. Rit.* I, 84, 95. II, 201 ecc. *Spirare* vogliono il *Lomb.* ed altri con lui che valga qui *cantare* o *mandar fuori la voce;* meglio prendesi cogli antichi *(Benv. Ramb.*, *Buti* ecc.) nel senso di *inspirare.* — « *Spirare* è occultamente mettere nell'animo, la quale cosa è propria d'Iddio; nessuno può mettere nell'animo occultamente li buoni pensieri, se non Iddio. » *Buti.* Senso: Inspirami in modo, che io sia atto a cantare con quella potente dolcezza che tu spiegasti allorquando, provocato da Marsia a chi meglio sonava, o egli la cornamusa, o tu la cetra, tu di lunga mano il vincesti.

20. MARSIA: fu, secondo la favola, un satiro di Frigia, il quale avendo raccolto un flauto sonato prima da Minerva, ne traeva dolcissime armonie. Insuperbito osò sfidare a musicale tenzone Apollo, a patto che il vincitore farebbe del vinto ciò che gli piacesse. Le Muse, secondo alcuni, o, secondo altri, i Nisei, furono testimoni e giudici della gara. Apollo sonò la cetra e Marsia il flauto; ma il primo avendo aggiunto il canto alla musica, fu dichiarato vincitore. Per giusto gastigo Apollo legò Marsia ad un albero e lo scorticò vivo. Il sangue del satiro divenne la sorgente del fiume Marsia, il suo flauto fu consacrato ad Apollo in Sicione. Cfr. *Herod.* VII,

Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

---

20. *Xen. Anab.* 1, 2, 8. *Ovid. Metam.* VI, 382-400. *Ovid. Fast.* VI, 703 ecc. *Marsia interpretatur non doctus, qui disputando cum docto et sapiente, scilicet cum Apolline, nesciendo mutare verba, decoriatur, idest apparentia tollitur a sapiente.* Petr. Dant. — « Di questi Marsia sono piene tutte le città, e questi sono coloro che sanno poco di scienza, e fanno vista col loro arguire e gridare assai, di sapere più che gli altri; e quando e' vengono a disputare con Apollo, cioè col savio, e scientifico e valente uomo, rimangono confusi e vinti e spogliati della loro guaina, cioè della poco scienza che hanno. » *Fals. Bocc.* Su per giù allegorizzano nello stesso modo anche il *Buti* ed altri, tra' recenti *Giul.*

21. VAGINA: fodero, guaina; chiama così la pelle che veste le membra come il fodero la spada, e dice *traesti Marsia fuori della vagina delle sue membra,* invece di dire *gli traesti la pelle dalle membra,* ricoprendo così come di un velo un fatto atto ad inspirare orrore. Tuttavia non si può dare tutto il torto al *Tom.* quando chiama *turpe* questa imagine usata dal Poeta, aggiungendo la vendetta essere indegna compagna alla gloria. L'imagine trova un parallelo nell'invocazione del *Purg.* (I, 10-12), dove si rammenta il castigo inflitto alle Piche.

22. SE MI TI PRESTI: se ti doni a me, mi concedi la tua forza. Non so intendere la chiosa del *Tom.:* « me a te; » doveva dire viceversa: *te a me.* La lezione *se mi ti presti* è dei Codd. *S. Cr., Berl., Cass., Vien., Stocc.* e di molti altri, come pure delle ediz. *Jes., Mant., Nidob.* ecc e così lessero pure *Lan., Buti* ecc. La *Crus.* vollé leggere col *Vat., Caet.* ecc. *Folig., Nap., Benv. Ramb.* ecc.: SÌ MI TI PRESTI. Ma così leggendo, non se ne cava costrutto che regga. *Benv. Ramb.* spiega il *sì* per *tanto* — o divina virtù tanto in me piovi; — nel qual caso abbiamo una tautologia insopportabile — comùnicati a me tanto tanto! La *Crus.* pose invece il punto fermo alla fine della terzina. È però cosa troppo evidente che questa e la seguente terzina debbono essere attaccate insieme. Aveva pertanto ragione il *Biag.* quando scriveva che dalla lezione *sì mi ti presti* « non si può cavar senso se non a forza di tira e stira. »

23. L'OMBRA: quella debole imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

24. SEGNATA: impressa nella mia mente; cfr. *Purg.* XXXIII, 81. — « L'ingegno è virtù divina; ma specialmente il poetico. Come

25 Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,

---

descrivere il Paradiso? Dante domanda solo di poterne manifestare l'ombra segnata nella sua mente: perchè non solo non può ridire quanto vide, ma riconosce che non potè vedere nella loro pienezza cotante maraviglie. Soverchia luce oscura la veduta. » *Mart.* cfr. *Ep. Kani* §. 19.

25. VEDRA' MI: sincope per *vedraimi* = mi vedrai. — LEGNO: alloro, cfr. v. 15 nt. Dice il *Giul.*: « Questo *alloro,* al quale Dante sospirava di poter venire, per allegoria si vuol intendere la gloria del regno santo, raffigurato dal Poeta in un albero che vive della cima ecc. » Certo, non si può dubitare che Dante sospirasse di poter venire al Regno beato; ben si può dubitare per altro, se egli nascondesse tal sospiro in questa terzina. Mi pare piuttosto che egli vi esprima il desiderio come pure la speranza di ottenere la laurea della poesia. Che egli nutriva tal desiderio e speranza è cosa certa, cfr. *Parad.* XXV, 9; nè l'esprimerlo sarà un peccato. Il senso non è dunque: Se mi concedi la virtù di descrivere quel poco che del beato Regno potei ritenere mi vedrai — entrare nel Regno dell'eterna gloria (!!), sibbene: mi vedrai incoronato dell'alloro destinato ai poeti. La terzina seguente mostra ad evidenza che tale è veramente il concetto del Poeta, e che pertanto l'allegoria del pervenire alla beatitudine eterna non ha qui luogo.

27. CHE: delle quali, cfr. *Cinon. Part.* XLIV, 5. Il *Fratic.* legge *chè* = poichè; errore manifesto. — LA MATERIA: per l'intrinseca sua eccellenza, — E TU: per l'ajuto che mi presterai, — MI FARAI: per *mi farete*, zeuma di numero. *Lomb.* — Non sarà indarno collocata in me la tua grazia, perciocchè l'userò in modo, ch'io meriterò d'esser coronato di lauro, come ottimo poeta. Ed acciocchè non paja arrogante in attribuirsi tanta laude, dice che non egli o suo ingegno si farà degno di tal corona, ma la divina grazia e la materia della quale tratta. *Land.*

28. PADRE: Apollo così chiamato non già perchè padre di ogni vita mortale *(Benv. Ramb.)* nè perchè anticamente *padre* era il titolo di tutti gli Dei *(Varchi, Lomb., Tom., Giul.* ecc.), ma perchè dove egli era venerato Apollo si considerava come il padre degli eroi, dei veggenti e dei poeti. — NE: di quelle fronde dell'alloro.

29. CESARE: dell'alloro s'incoronavano Imperatori e Poeti. *Vatum ducumque decus laurus; Stat. Th.* VI, 73. « Arbor vittoriosa trionfale, Onor d'imperadori e di poeti; » *Petr. Son.* 225.

(Colpa e vergogna delle umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta

---

30. COLPA: anco questo modo di favellare è toscano proprio, e secondo alcuni vi s'intende la proposizione *per*, ma per mio giudizio è piuttosto quella figura che i Latini chiamano apposizione ovvero aggiugnimento, cioè: la qual cosa è colpa dell'umane voglie e loro vergogna. *Varchi*. Intende qui il Poeta di satireggiare il suo secolo, in cui gl'Imperatori non badavano alla loro dignità (cfr. *Purg.* VI, 97 e segg.) e la letteratura era lasciata a coloro che l'avevano fatta di donna, meretrice (*Conv.* IV, 12) per modo che de' Poeti non pur l'onore, ma n'era svanito insino il nome. Cfr. *Egl.* I, 36, 37:

O Meliboee, decus vatum, quoque nomen, in auras
Fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit.

31. PARTORIR: *Lan.* ed *An. Fior.* spiegano: « La fronda peneja, cioè la corona laurea, dovrebbe rallegrarsi quando vede che tra gli umani alcuno acceda ad essa. » Ma la *fronda peneia* e la *Delfica deità* non sono la stessa cosa. L'*Ott.* confusamente: « Dice che la Deità delfica, cioè d'Apollo, dovria partorir letizia, cioè allegrarsi, generata questa allegrezza dalla fronda penéa. » La costruzione è evidentemente: « La fronda peneia, quando asseta alcuno di sè, dovria partorir letizia in su la lieta delfica Deità. » Ma come s'intende? I commentatori (*Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni) spiegano: « La fronde peneia dovrebbe accrescer letizia al già lieto Apollo, quand'essa mette in alcuno desiderio di sè. » Giustissime sono però le osservazioni del *Fanfani* (*Stud. ed Oss.* p. 117 e seg.): « Mi pare che, essendosi il Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli *Sì rade volte, padre, se ne coglie* ecc. male stesse qui l'intendere *delfica deità* un'altra volta per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire *in su la tua delfica deità:* altrimenti ecco il discorso che ne uscirebbe: O *Apollo, sì rade volte si coglie dell'alloro per trionfare o imperatori o poeti, che questo alloro dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo.* Bel dire! proprio da Dante! — Crederei dunque che qui *deità* non sonasse la persona di Apollo, ma il luogo dove esso principalmente si finge adorato, cioè Delfo: e torna benissimo che si faccia festa in Delfo quando la fronda peneja asseta alcuno di sè. Noteremo di più che in una persona già lieta, come verrebbe chiamato il nostro Apollo, si può crescere non partorire la letizia, che già v'è; e questo mostra apertissimo che *lieto* qui vuol dire *ameno* e non *allegro* e *contento;* e che perciò dee riferire luogo non persona. Anche quell'*in su* è più cosa da luogo che da persona;

Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:

---

nè mi suffraga punto la nota che in alcune edizioni si aggiunge alla nota di questo passo, nella quale si vuol provare che *in su la* è lo stesso che *ne la*, e si fa con l'esempio del *Purg.* (XX, 144): *Tornate già in su l'usato pianto.* Degli esempj come questo ne son pieni i forni: ma ognuno vede che bella parentela abbia esso col nostro. La sinchisi con ellissi e la costruzione che propone il Cesari, non mi pare da potercela adattare per nessun verso. » Il *Ces.* intendeva *lieta* per *beata* e *delfica deità* per testa d'Apollo. Basta però esprimere intiero il concetto per accorgersi della falsità di questa spiegazione: « La fronda peneia, che è in testa del lieto Apollo dovria partorire letizia alla testa di Apollo quando ecc. » Proprio da Dante! Se poi alcuni vogliono che *partorire* significhi qui *accrescere*, ognun vede che il produrre e l'accrescere sono due cose ben differenti. Bella ed accettabile sarebbe l'interpretazione proposta dal *Fanf.*: « A Delfo dovrebbe nascere allegrezza, farsi festa, quando l'alloro accende in chicchessia voglia di sè. » Ma troppo violento ne sembra lo spiegare *delfica deità* = Delfo, dove Apollo principalmente si adora. Nè l'esempio addotto dal *Fanf.* basta a giustificare tale spiegazione. *Raffaello Borghini (Riposo* ed. *Fiaccadori*, pag. 46) dice: « Non so io vedere come le Muse, che sempre ebbero la loro *deità* in terra, nè mai, per quello che io mi abbia veduto, furono finte in cielo ... ora novamente s'abbiano acquistato potere di calcare le nuvole. » Anche qui *deità* non significa mica il luogo dove le Muse vengono adorate. Per convincersene basta sostituire un'altra voce, p. es. *autorità, venerazione* e simili. Nessuna interpretazione appagandoci pienamente, dovremo dunque dire che anche questo è uno di quei non pochi passi della *Divina Commedia* i quali attendono ancora il loro Edipo. — LIETA: perchè la poesia, sotto varie forme, è consolatrice de' mortali.

32. DELFICA: *Apolline Delphos insignes;* Horat. Od. I, 7, v. 3, 4. Presso *Ovid. Met.* I, 515 e seg. Apollo dice: *Mihi Delphica tellus servit.*

33. PENEIA: *Primus amor Phoebi Daphne Peneia;* Ovid. Met. I, 452. *Nympha Peneide* vien chiamata Dafne (*ibid.* 472), perchè figlia del fiume Peneo; *fronda peneia* chiama il Nostro l'alloro, perchè Dafne fu cangiata in questa pianta. Cfr. *Ovid.* l. c. I, 452-576.

34. SECONDA: segue, si accende di lei. È l'antico adagio: *Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium.* — « Lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco

Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà per che Cirra risponda.

---

di picciola in gran fiamma s'accese. » *Conv.* III, 1. *Albert* I, 55 *(ap. Tom.)*: « Di piccola favilla nasce gran fuoco, e piccolo incominciamento genera gran fatti. » Cfr. *Parad.* XXIV, 145. 146.

35. DIETRO A ME: *Vatic.*, *Caet.*, *Stocc.*, *Crus.* ecc. RETRO DA ME: *S. Cr.*, *Berl.*, *Witte*, ecc. DI DIETRO A ME: *Vien.* ecc. Cfr. *Virg. Georg.* IV, 148; *aliis post me memoranda relinquo.* — MIGLIOR VOCI: più degnamente. Troppa umiltà; nessuno il fece. Abbiam qui una solenne conferma di quanto osservammo *Purg.* XI, 99. nt.

36. CIRRA: che questo è il nome di una città della Focide vicina a Delfo ove era un oracolo di Apollo, tutti sanno; che Dante pone qui il nome del luogo invece di quello della persona, dicendo *Cirra* invece di dire *Apollo*, è indubitabile. Ma di qual *Cirra* parla egli? Alcuni non si curano di rispondere *(Lan.*, *An. Fior.*, *Petr.*, *Dant.*, *Fal. Bocc.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giob.*, *Streckf.*. *Pfleid.*, *Bartsch*, ecc.); tra gli altri troviamo una mirabile concordanza. Il *Post. Cass.* incominciò a chiosare: *civitas sapientiæ*; il *Buti*: « città su uno dei due colli di Parnaso » *(sic!)*; gli altri vogliono che il Poeta parli di Cirra, città alle radici del Parnaso *(Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wag.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Bitn.*, *v. Hof.*, *Not.*, *Krig.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *v. Mijn.*, *Longf.*, *Sanj.* ecc.) È arrischiato il combattere contro tanti. Senonchè nessuno si curò di dirci nè noi sappiamo indovinare come c'entri qui la città di Cirra. Sappiamo per altro che Acrone, lo scoliaste d'Orazio *(ad Od.* l. I, od. 2) e Isidoro *(Or.* IV, 6) dicono che Cirra si chiamasse uno dei due gioghi di Parnaso, e proprio quello dedicato ad Apollo. Ora intendiamo benissimo che il Poeta nomini il giogo di Apollo per lo stesso Apollo. Nè questa interpretazione è nuova, anzi la più antica, primitiva. L' *Ott.* chiosa: « Forse con migliore voce si pregherà, perchè Cirra risponda; cioè tu, il cui tempio, dove si viene a pregare, è in sul giogo di Parnaso detto Cirra; e nell'altro giogo, detto Nisa, è il tempio di Bacco. » E *Benv. Ramb.*: « Cirra è un altero giogo del Parnaso e devoto ad Apollo, e qui è preso per lo stesso nume. » Ed il *Tom.*: « *Cirra*, il giogo sacro ad Apollo. » Il *Giul.* rimane indeciso; noi accettiamo l'interpretazione del *Tom.* — Invece di *perchè* = affinchè, come leggono quasi tutti, leggiamo *per che* = in modo tale per cui; cfr. *Ronchetti*, *Venticinque Appunti* ecc. (Roma, 1878), pag. 123 e seg. — « Dante era modestissimo: sperava che altri venissero dietro di sè per cantar più degnamente

37 **Surge a' mortali per diverse foci**
La lucerna del mondo; ma da quella,

---

il Paradiso. I suoi voti furono e fieno invano. E chi potrà salire più alto? » *Mart.*

37-81. *Salita alla sfera del fuoco.* È un mattino di primavera, nel tempo in cui il Sole si leva dall'equinozio vernale nel segno d'Ariete. Dante e Beatrice sono ancora sulla vetta della montagna del Purgatorio e si accingono a salire in alto. E Matelda? e Stazio? Il Poeta non ne fa più menzione dopo aver parlato del fiume Eunoè (cfr. *Purg.* XXXIII, 133 e segg.). Come salì Stazio in Paradiso ed a quale dei diversi cieli? Rimase Matelda nel Paradiso terrestre, o salì anch'ella all'Empireo? A tali domande non ci vien data veruna risposta. Approfondato nella contemplazione del Sommo Bene ed assorto nell'ammirazione di Beatrice, il Poeta sembra aver dimenticato tutto il rimanente. Allegoricamente questo silenzio c'insegna che la missione, tanto di Stazio quanto di Matelda, è compiuta tostochè e' si sente *Puro e disposto a salire alle stelle.* In sul levar del Sole Beatrice fissa in esso lo sguardo. Anche il Poeta fa il simigliante. Ma non potendo l'occhio suo soffrire tanta luce, egli mira Beatrice. Colla velocità del lampo salgono alla sfera del fuoco.

37. SURGE: il Sole nasce da diversi punti dell'orizzonte, secondo le stagioni. — FOCI: Quasi fiumi di luce. *Tom.*

38. LUCERNA: *Phœbeæ lampadis instar,* Virg. Aen. l. III, 637. *Phœbea lustrabat lampade terras,* ibid. l. IV, 6. *Postera cum prima lustrabat lampade terras,* ibid. l. VII, 148. *Lampada mundi* chiama il Sole anche Lucrezio, lib. V, 403. *Forsitan et rosea sol alta lampade lucens,* ibid. l. V, 609. *Aut etiam nona reddebant lampade vitam,* ibid. l. VI, 1196. — DA QUELLA: questa foce è quel punto dell'orizzonte, ove lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale intersecandosi coll'orizzonte medesimo formano tre croci. — « Siccome, giunto il Poeta all'isola del Purgatorio, cominciò le sue osservazioni celesti all'oriente; così da considerazioni astronomiche su quella regione del cielo in prospetto della quale terminava la seconda cantica, muove l'ultima parte del sempre più mirabile suo viaggio. In virtù del moto annuo del Sole per un cerchio massimo differente dall'equatore, questa sublime Lucerna del mondo sorge a' mortali per diversi luoghi dell'orizzonte a oriente, spuntando ora più presso ora più remoto rispetto ai punti di tramontana e di mezzogiorno; ma da quel luogo, o da quella foce dell'orizzonte medesimo, che viene determinata per l'incontro simultaneo di altri tre cerchi, l'equatore, l'eclittica e il coluro degli

Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella

---

equinozii, reputa il Poeta che la luce solare esca a noi più propizia, quando sia diretta a miglior corso e trovisi congiunta a stella migliore. Coi quattro cerchi pertanto, che con la loro intersezione formano tre croci, è indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il Sole due volte l'anno ai mortali, il Poeta toglie l'ambiguo notando la circostanza del miglior corso del Sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d'Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, e in via di recarci l'estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorchè gli fu dato uscire dalla selva oscura, *Inf.* I, 37 e segg. » *Ant.* ap. *Tom.* Nei *quattro cerchi* alcuni antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Post.*, *Cast.*, *Benv.* *Ramb.* ecc.) vedono un'allusione alle quattro virtù cardinali, e nelle *tre croci* alle tre virtù teologiche, la croce essendo il simbolo della fede. Verrebbe dunque moralmente a dire, che Iddio, il gran Sole spirituale, risplende più propizio lì, dove le sette virtù trovansi armonicamente congiunte insieme. Si può del resto dubitare se veramente il Poeta nascondesse tale allegoria in questi versi. Cfr. *Varchi* I, 269 e segg.

39. GIUNGE: congiunge.

40. MIGLIOR CORSO: perchè giunto in Ariete il Sole comincia a portar giorni sempre più lieti e belli. *Costa*, *B.*, *Andr.*, *Frat.*, *Franc.* ecc. — STELLA: non è da intendersi come se il Poeta avesse detto: *con migliori stelle*, cioè d'Ariete e di Libra (*Lomb.*, *Pog.*, *Cos.* ecc.), ma, come intesero tutti i commentatori antichi ed il maggior numero de' moderni (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Var.*, *Vent.*, *Port.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.), colla costellazione d'Ariete, migliore di tutte le altre. Ricordiamo l'antica tradizione, secondo la quale il Sole era in Ariete quando il mondo fu da Dio creato, cfr. *Inf.* I, 38 e segg., e quando nacque il Redentore. Cfr. *Varchi* I, 288. Si credeva pure che la costellazione dell'Ariete avesse benigni influssi sopra la terra; cfr. *Marian.*, p. 269. — « Quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio. » *Conv.* II, 4.

Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco

---

41. CERA: la materia mondana. Paragona, valendosi delle voci della metafisica relative alla *materia* ed alla *forma*, l'influenza del Sole sulla terra all'impressione che fa il suggello nella cera. La *cera mondana* è la materia, la *forma* è l'attività della terra, procedente dal Sole. — « La terra, sebbene è il più ignobile e più rozzo di tutti gli elementi, è però madre di tutte quante le cose generate, perchè essendo nel mezzo e stando immobile, ella riceve da tutte le parti tutte le influenze di tutti i cieli e di tutte le stelle, e massimamente dei raggi solari e di quegli della luna; e così ella come femmina e paziente è madre di tutte le cose, ed il cielo come maschio ed agente è il padre: e questo è quello che vuol dire in questo luogo il Poeta. » *Var.*

43. DI LÀ: non al di là della montagna del Purgatorio *(Bennass.)*, ma nell'emisfero del Purgatorio, come intesero tutti i commentatori, e così *di qua* vale nel nostro emispero. Contro i sogni del *Bennass.* cfr. *Della Valle:* « Il senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C., » pag. 101 e segg. Dante vuol qui significare che la foce, ossia il punto onde si leva il sole nell'equinozio di primavera, aveva nell'emisfero del Purgatorio dato principio al giorno, mentre nell'emisfero opposto regnava la sera, e perciò quest'emisfero si era fatto quasi tutto oscuro. Non volendo entrare nelle lunghe ed in parte noiose controversie sul senso di questa terzina, rimandiamo chi vuol occuparsene a' seguenti lavori: *Bennass.* nel Commento; *Della Valle,* l. c. pag. 101-108; *lo stesso,* « Suppl. al libro: Il senso geogr.-astron. ecc., » pag. 10-19; *lo stesso,* « Nuove illustrazioni della D. C. » (Faenza 1877), pag. 93-97; *Antonelli,* « Studj particolari sulla D. C., » pag. 21-25. *Caverni,* « La Scuola, » 1873. I, 178 e segg. II, 205 e segg. 247 e segg. — In generale è cosa indisputabile che Dante vuol dire qui, che nell'emisfero del Purgatorio incominciava il mattino, nel nostro la sera. Il voler poi calcolare non soltanto l'ora, ma anche il minuto di cui Dante intende parlare, ci sembra fatica gettata. Il *Bennass.* sosteneva, esser l'ora del mezzodì quella che dal poeta stesso indicavasi con la circumlocuzione della presente terzina; ma venne pienamente confutato dal *Della Valle* e dall'*Antonelli* ne' luoghi citati.

44. TAL FOCE QUASI; E TUTTO ecc. così leggiamo coi codd. *St. Cr.*, *Berl.*, *Vat.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Cort.*, *Cass.*, 81 codd. consultati dal *Barlow* (« Contributions » ecc., pag. 319 e segg.; la lezione *Tral*

Quello emisperio, e l'altra parte nera:
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco

---

foce è errore evidente), le prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Misserini*, *Vol.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fantoni*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Così i commentatori: *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Greg.*, *Triss.*, *Camer.*, *Antonel.*, ecc. Al. TAL FOCE, E QUASI TUTTO, così collo *Stocc.* e pochi altri codd. *Benv. Ramb.*, *Viv.*, *Ponta*, *Mauro Ferr.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Marian.*, *Franc.*, *Giul.*, *Cappelli*, *Della Valle*, ecc. L'autorità dei codd. ci sembra troppo forte a sostegno della prima lezione. Vedi del resto *Della Valle* ne' luoghi sopra citati. Non ostante quanto si legge nel commento di *Benv. Ramb.* raffazzonato a modo suo dal *Tamburini*, asseriamo con pieno convincimento che la lezione: *Tal foce*, *e quasi* fu ignota a tutti gli antichi espositori. Anche il *Varchi* (I, 289) non la conosce. — « Quanto all'*emisperio*, il Poeta non intende il terrestre, ma quello apparente del cielo, siccome egli stesso ha dichiarato in più luoghi . . . Inoltre suppone, poeticamente parlando, che l'Orizzonte serbi in tutta la sua estensione la proprietà d'intercettare i raggi solari, come l'ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai varj luoghi dell'orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell'anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s'intende, come essendo tutto bianco l'emisperio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppure a mezzogiorno), l'altra parte, cioè l'emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l'avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchj gradi, il perchè non sorgeva in quel dì per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante. Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena. » *Anton. Studj*, pag. 22-23.

46. SINISTRO: poichè nell'emisfero australe il Sole sorge a sinistra di chi stia vôlto a levante. E il monte del Purgatorio è antipodo a Gerusalemme. — « Dice dunque, per dichiarare il senso allegorico, che quando egli si levò alla contemplazione, che la grazia di Dio, mediante quelle sette virtù, aveva fatto giorno *di là*, dove egli era, cioè a quegli che lasciate le cose mondane s'erano dati alla specolazione, e di *qua sera*, cioè notte, a coloro che travagliavano nella vita civile, a cui sta sempre nascosa quella luce: quando Beatrice riguardava nel sole, cioè in Dio, e vi riguardava

Vidi rivolta, e riguardar nel Sole.
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell' atto suo, per gli occhi infuso

---

di maniera che niuna aquila vi s' affissò mai tanto, a dinotare l'eccellenza della Scrittura sacra, la quale sola di tutte le scienze può rimirare senza abbarbagliare cogli occhi fisi in Dio, che è il Sole incorporeo » (??). *Var.*

48. AQUILA: il cui occhio è tal fatto da patir il Sole, cfr. *Parad.* XX, 31, 32. Nota è la favoletta, ricordata da *Aristot. De Animal.* c. 34, e ripetuta da *S. Agostino, trat.* 36 *in Joan.,* da *Brun. Lat. Tes.* l. III, c. 8, e da tanti altri, che l' aquila piglia gli aquilotti ancora senza penne e li volge verso i raggi del Sole: chi il guarda fiso è riconosciuto per figlio; se l' occhio gli trema, è lasciato dall' artiglio cadere. Anche nella Scrittura sacra l' aquila è esempio di sguardo acuto (*Giobbe* XXXIX, 29. *Ezecchiele* I, 10. X, 14). e di alto volo (*Deuter.* XXVIII, 49. *Gerem.* XLVIII, 40. *Thren.* IV, 19. *Prov.* XXX, 18, 19. *Isai.* XL, 31 ecc.). — UNQUANCO: giammai, cfr. *Purg.* IV, 76.

49. COME SECONDO: *Vatic., Cass., Vienn., Stocc.,* ecc. COME 'L SECONDO: *St. Cr., Berl., Caet.,* ecc. Come raggio riflesso segue al diretto e risale, a guisa di pellegrino, che, giunto alla meta del suo cammino vuol tornare indietro; così Dante, mirando Beatrice volger gli occhi in su e guardare nel Sole, guarda anch' egli in esso. La stessa idea, espressa con più scienza e meno lucidità, *Purg.* XV, 16 e segg. Cfr. *Frezzi* IV, 2.

In quella obliquità che 'l raggio stende,
Come si prova nella prospettiva,
In tale a parte opposta si distende.
Però, se 'l raggio in giù ritto deriva,
Per linea retta ritorna in quel verso.

SUOLE: non indica qui frequenza di atto, ma costanza. Ogni volta che un raggio di luce cade sopra un corpo opaco, torna indietro, e si ha così un altro raggio che Dante chiama *secondo* ed i fisici *riflesso.*

51. TORNAR: alla patria. Comparazione inclusa, che risponde a un' idea morale del *Conv.* (IV, 12): « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. » Cfr. *L. Vent. Simil. Dant.,* p. 97, sim. 153.

52. ATTO: di riguardare il Sole, v. 47. — INFUSO: venuto per

Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,

---

gli occhi nella mia immaginativa, cioè venuto nel senso e nel pensiero. — Dante aveva veduto Beatrice affiggersi nell' Alto Sole, anch' egli fece lo stesso, senza punto riflettere: fu corrispondenza simpatica di movimento. Il Poeta li rappresenta come effetto necessario, come il raggio riflesso è necessario effetto del diretto. *Mart.*

53. IMAGINE: dice e l' idolo della cosa sensibile, e l' idea che lo spirito in sè ne stampa. *Tom.*

54. OLTRE: sopra l' uso umano, non potendo gli uomini ordinariamente guardar fiso la luce del Sole. — « Una proprietà del Sole è che l' occhio nol possa mirare, » *Conv.* II, 14.

55. LÀ: nel Paradiso terrestre. — QUI: in questo mondo. Nel Paradiso terrestre, creato da principio a posta per abitazione dell' uomo, anche la costui natura corporea è più forte, così che egli ha la virtù di mirare nel Sole. — Allegoricamente vuol significare avendo non solo conosciuti i vizi, ma purgatosi da essi, era giunto allo stato dell' innocenza, nel quale si può contemplare l' eterna beatitudine, il che non lice di fare a quegli che non sono ancora pervenuti a tanta purità, che eglino possano, leggendo la Scrittura sacra ed imitando gli antichi santi, ficcare gli occhi nel Sole, cioè contemplare Dio. *Var.*

57. PER PROPRIO: il Paradiso terrestre, dove Iddio pose il primo uomo, gli fu dato per sua patria terrena, e come caparra della pace eterna. Cfr. *Purg.* XXVIII, 91 e segg., specialmente v. 102 nt.

58. NOL SOFFERSI: i più spiegano: Non potei durare molto tempo a vedere il Sole, ma nemmeno tanto corto tempo che non potessi discernere che sfavillava d' intorno ecc. Così *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Var.,* ecc. Il *Lomb.* obietta che il Poeta era *puro e disposto a salire alle stelle,* Purg. XXXIII, 145, che egli ha detto testè: *Molto è licito là che qui non lece,* e che pertanto non si possa qui ragionevolmente supporre cotal patimento di vista. Quindi e' vuole che *nol soffersi molto* valga *nol guardai molto* ed accenni il veloce inalzarsi verso il Sole; e il *nè sì poco* indichi la distanza del Sole dalla terra tanto grande che, per quanto fosse veloce l'inalzamento di lui, vi abbisognava però un tempo congruente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch' è per dire. A questa ingegnosa interpretazione osta il verbo *soffrire,* osta il fatto, che il

Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

Poeta medesimo dice espressamente, v. 66, che rimosse gli occhi suoi dal guardare il Sole: dunque nol poteva sostenere. Giusta è pertanto l'interpretazione degli antichi, la quale del resto non esclude l'accenno alla velocità del salire ed all'immensa distanza del Sole dalla terra.

60. QUAL FERRO: nel Poema s'incontra spesse volte una somigliante immagine: *Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro,* Parad. XXVIII, 89 e seg. *O vero sfavillar del santo Spiro Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!* Parad. XIV, 76-78. *Tra gli avelli fiamme erano sparte Per le quali eran sì del tutto accesi, Che ferro più non chiede verun' arte,* Inf. IX, 118-120. *E giammai non si videro in fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi,* Purg. XXIV, 138, 139. Da questa varietà di modi figurati, che pur tutti hanno un'idea comune, si può apprendere un lodevole artificio di che l'Alighieri per proprio esempio suol esser maestro. A tal uopo facciasi considerazione, che nel primo caso viene recata per similitudine la *cosa* istessa (il *ferro* uscito *bollente* dal fuoco); nell'altro s'accenna alla sua *proprietà* di candore (l'esser *candente)*; nel terzo si tocca l'*uso* a cui l'arte si giova del ferro acceso; infine ricordasi il luogo (la *fornace)* dove il fatto meglio si verifica e più ferisce gli sguardi. *Giul.* Cfr. *L. Vent. Simil.,* p. 56, 57, simil. 91-96.

(Continua) Dr. SCARTAZZINI.

I PRIMI IMPERATORI ROMANI,

LA NOBILTÀ E L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO.

(Estratto).

Quando Cesare Ottaviano nell'anno 27 innanzi Cristo depose i poteri straordinarj che gli erano stati, com' egli stesso dice, per volere universale conferiti, fu così chiusa un'era sanguinosa di guerre cittadine, di tiranniche dittature, d'inutili attentati. L'impero esausto e fiacco domandava riposo dopo sessant'anni di sconvolgimenti, di sofferenze, di estorsioni; desiderava libertà, desiderava ordinato e benefico

reggimento. Tutto ciò parve che il nuovo reggitore gli promettesse; e però, salutato come *Divi filius*, come liberatore, ebbe lodi sterminate e, al pari d'una divinità, monumenti e templi. Lo stesso Senato, custode delle tradizioni repubblicane, blandì col nome di divino *(Augustus)* un uomo che avendo in mano illimitata balía consentì a cederne una parte, a riconoscere la sovranità popolare. Di fatti Augusto fece, e Tiberio rinnovò e proseguì il tentativo di governare insieme con la classe fin allora dominante, cioè col Senato. « Alle leggi fu restituito il valore, ai tribunali il credito, al Senato la maestà, agli ufficiali pubblici il potere secondo le norme antiche; la primitiva costituzione dello Stato fu rimessa in vigore. » Soltanto un nuovo ufficiale altissimo si fece innanzi, prendendo modestamente il nome di primo cittadino *(princeps)*; e dalla condotta dell'esercito e degli affari esterni in fuori, ch'egli prese a solo suo carico, il potere sulle province e sul tesoro pubblico fu diviso e l'amministrazione della metropoli continuata come al tempo della repubblica.

Il tentativo, non ostante la fiducia sconfinata del popolo verso i primi due imperatori e la innegabile capacità di questi, fallì del tutto, e fallì per la inettezza politica della nobiltà romana.

Gli ufficiali della repubblica erano elettivi e onorarj, e non duravano in seggio che un anno. Sì fatto governo potea dirsi autonomo nel più largo senso della parola. Gli ufficj pubblici nell'esercito, nella giustizia, nell'amministrazione, e fino a un certo grado anco nel culto, erano assunti non da uomini di carriera e stipendiati, ma da persone che vi si prestavano per onore e non avean bisogno di precedente educazione teorica e pratica. Lo Stato moderno conosce per molti rispetti un tal governo autonomo; ma la forma romana è tanto dissimile dalla inglese e tedesca, che duriamo fatica a comprendere come la macchina governativa potesse operare così a lungo e così bene. Fra noi ad ufficiali onorarj sono affidate poche incombenze; l'esercito e i tribunali sono in mano a persone del mestiere, comunque abbiamo pure ufficiali di milizia territoriale e giurati; gli ufficj superiori e centrali sono sempre commessi a gente di carriera. In Roma era tutt'altra cosa; una certa età solamente, e non conoscenze speciali si richiedevano per la scelta. Nè istituti

privati o pubblici aveano il proposito di preparare i giovani candidati, i quali non potevano imparare se non dall'esempio o dai precetti di uomini di Stato esperti. Catone che a trent'anni, prima di prend.r l'amministrazione del tesoro, fece un corso pratico di studj finanziarj, è citato come una vera maraviglia. Naturalmente in tali condizioni doveva avere gran forza il governo degli scrivani e ufficiali subalterni, che servivano a vita e che, verisimilmente istruiti nel mestier loro, guidavano a lor talento i superiori.

Un'altra specialità del sistema romano era questa, che mancavano quegli stretti confini, quegli ordinamenti gerarchici che a noi sembrano inseparabili da ogni forma di Stato. Spesso gli stessi incarichi spettavano a ufficiali diversi, dal che dovevano nascere necessariamente conflitti. Ognuno potea chiamare in ajuto il collega di uguale o minor grado, ognuno poteva impedire all'altro l'esercizio dell'ufficio. Ai maggiori ufficiali era dato di chiamare o sciogliere assemblee popolari. La leva, la iscrizione delle imposte, la partenza dell'esercito, potevano essere a capriccio impedite. Tiberio Gracco per proposito meramente politico chiuse, essendo tribuno del popolo, i tribunali e sigillò le casse pubbliche senza che nessuno osasse di contrastargli.

Agli ufficiali superiori e al Senato era concesso un potere inaudito. In Roma e in Italia i magistrati andavan soggetti a restrizioni; ma il Senato avea mano libera nell'amministrazione del pubblico danaro, e nelle province le facoltà degli ufficiali non avean confine. In fondo veri amministratori erano i più giovani; gli altri, troppo occupati nelle faccende politiche, non erano in grado di darsi briga di minute cure. Le casse si trovavano in floride condizioni. Da secoli la prosperità cresceva e si venivano accumulando risparmj. L'abbondanza consigliava lo scialacquo. I possessi dello Stato erano con prodigalità donati a soldati e cittadini per ragioni di partito, o si concedevano a vil prezzo ai nobili. Le tasse e le gabelle erano, conformemente agli usi di tutti gli antichi popoli, date in affitto a compagnie per azioni. Nelle province i governatori esercitavano grandi poteri. Allo scrittore dell'Apocalisse apparivano simili a re; e tali erano di fatti, padroni dei corpi e delle anime, delle forze e degli averi. Giuridicamente il paese era dominio dello Stato romano; e il

governatore riuniva tutti gli afficj per amministrarlo e sfruttarlo. Gli abitanti avean qualità di gente capace di pagare e di servire; adoperati o messi da parte secondo che faceva più comodo. Cesare vendette a un tratto 53,000 Galli come schiavi; gli altri, per risparmiare i soldati romani, gli lasciò preda ai popoli vicini.

Questa potenza degli alti uffìcj e dei seggi senatoriali toccava naturalmente ai nobili. Era una nobiltà ufficiale che si ripartiva tra quelle famiglie più antiche, le quali recavano le origini loro agli dei olimpici, agli eroi levati sugli altari, o ai compagni d'Enea. E pure tal nobiltà non era ritrosa; guardava di sbieco i nobili nuovi come Mario o Cicerone, ma accoglieva i figliuoli loro. Nè mancavano pittori d'alberi genealogici, che prendean cura di connettere le origini d'una famiglia con un Trojano o con un piccolo re italico. La nobiltà non possedeva solamente vastissime terre, ma anche vistosissimi capitali; sicchè, non meno del diritto, le condizioni sociali le assegnavano il primo grado.

È nell'indole di ogni reggimento autonomo che esso sia un fedecommesso della classe dominante. Come lo Stato le dà molto, così molto ne aspetta in contraccambio: e dall'altra parte essa sola può somministrare quella attitudine politica che è scevra dalle ordinarie cure della vita. E la nobiltà romana avea buone ragioni da pretendere la signoría. Se è legge storica che sia atta a governare la pubblica cosa quella persona o quella classe che per opera di tal governo divenne qual è, e se tal dominio sopravvive agli effetti dei servigi prestati ma non può essere senza di essi ottenuto, bisogna riconoscere che la potenza e il credito della nobiltà romana posavano su fondamenti saldissimi; poichè l'impero romano e dentro e fuori era opera dell'aristocrazía e del Senato.

È chiaro che d'un reggimento qual era il romano fosse condizione per tutti i rispetti essenziale il carattere dei reggitori. La annegazione degli alti ufficiali, la devozione degl'inferiori, il sano giudizio, il senso politico e la moderazione erano le qualità che sole potean sostenere uno Stato di tal fatta. E per lungo tempo tali qualità ornarono l'aristocrazía romana. Ma quando Augusto prese in mano il potere, non era più così. E se egli volle tuttavía dividere il governo con una nobiltà simile, non lo fece per immaturo

idealismo politico; da un lato credeva nella forza vitale e nella capacità politica delle antiche famiglie, dall'altro non vedeva elementi migliori e più atti che potessero sovvenirlo a governare.

Il secondo stato, detto l'ordine dei cavalieri, non era tale che l'imperatore potesse farvi su assegnamento. Una vera e propria borghesía mancava. I piccoli commercianti non uscivano dallo stretto cerchio dell'interesse loro e del quartiere che abitavano. I cavalieri attendevano di preferenza al grosso commercio e alla banca, e poco si davan pensiero del dubbio onore di cariche dispendiose. Augusto li riordinò militarmente e cercò d'allettarli al servizio dello Stato. Ma non fu facil cosa, e ci volle un secolo perchè Tacito potesse lamentarsi del predominio ch'essi avean preso nell'amministrazione.

Sicchè l'imperatore da principio dovè contare unicamente sulla nobiltà e sul Senato: il che corrispondeva del resto alle condizioni del tempo. Un regno, legittimo o usurpato, non può fare a meno della nobiltà. Il re ereditario è di diritto e di fatto il primo nobile del suo paese, l'usurpatore cerca di esser tale. E a Roma il regno era caduto in mano a una delle più antiche ed illustri famiglie. Anco Cesare s' accorse che gli conveniva circondarsi di persone della sua classe: se non che, non contentandosi delle famiglie senatorie, volle crearsi una nobiltà di corte tanto splendida quanto nulla. Per questo rinnovò la dignità del patriziato. Augusto invece credeva al singolar pregio del sangue. E come rilevasi dagli scrittori, era in ciò d'accordo con le opinioni del suo tempo, che si conservarono lungamente nei secoli posteriori. Macrino eletto imperatore giudicò doversi scusare presso il Senato della sua umile origine.

Una aristocrazía che è tenuta lontana dai pubblici affari si volge necessariamente all' opposizione. Augusto dividendo con essa il potere, credè di evitarne l'opposizione e di metterne a profitto l'abilità politica. Egli s' adoperò a ricondurla alla pristina purezza, sceverandone gli elementi dubbj: fissò il numero dei senatori a 600; accordò alle famiglie loro diritti ereditarj; vietò loro i matrimonj con fanciulle fatte libere o di dubbia fama. E siccome le file dei nobili eran diradate, le riempì accogliendovi uomini nuovi. Bisognava però che un senatore avesse 72,500 talleri di censo; altrimenti perdeva

il seggio ed il grado. L'ideale del buon tempo antico andò affatto perduto; non più consoli e trionfatori che ricevevano ambascerie solenni sedendo a parca mensa; non più dittatori che lasciavan l'aratro per accorrere in soccorso della patria, e liberatala, tornavano a quello. I senatori, messi in cima della società, dovevano con gravi spese mantenervisi a seconda del grado; e gareggiando di lusso fra loro, accadeva che andassero facilmente in rovina. Non bastò più loro il potere; ebbero bisogno di ricchezze. E però ricorsero al mezzo che è naturale per chi non vuole o non può lavorare: accattarono. Gl'imperatori erano sopraffatti dalle domande. Uno di essi nobili, a cui Augusto avea pagato 300,000 talleri di debiti, in luogo di ringraziare, domandò: « E io non ho ad aver nulla? »

E pure questo mezzo valeva meglio che far bottino dello Stato, come usava la nobiltà a tempo della repubblica. Le province erano in modo indicibile smunte dai governatori, e non per arricchirsi solamente ma per sodisfare con larghezza al gusto delle arti e delle collezioni. Un senatore che avea bisogno di viaggiare per faccende o per piacere si faceva nominare legato. Nè si curavano di conservar le apparenze: non era indicato il luogo, nè determinato l'incarico. Cicerone non ha ritegno di giudicare incomoda cosa che un legato non possa rimanere a Roma. I primi imperatori corressero sì fatti abusi, ma non li distrussero. Tacito rimprovera un ufficiale per aver trattato Italiani come abitanti di un infimo popolo. Uno di famiglia consolare, venuto in gravi strettezze, chiede ingenuamente a Tiberio il governo d'una provincia; e non ottenendolo, si uccide. Sul principio l'imperatore frenò i legati e i governatori, dicendo che un buon pastore deve tosare, non scorticare le pecore: ma più tardi lasciò correre osservando che andavano lasciati i governatori il più a lungo possibile allo stesso luogo, perchè le mosche sazie pungon meno delle affamate.

Alla voglia di acquistar ricchezze si aperse una terza via. Augusto ebbe la bella idea di creare una classe indipendente, che essendo ricca di vasti possessi, senza aver bisogno di metter le mani in affari meno decorosi, conservasse le nobili tradizioni. Ma rinnovando le leggi che vietavano ai nobili i commercj e le industrie, non potè impedire che par-

tecipassero alle grandi compagnie commerciali, o esercitassero nei loro possessi industrie, come per esempio fabbriche di mattoni, o prestassero danaro ad alti interessi. Tiberio tentò invano d'impedire ai senatori l'usura. Seneca, con tutti i suo principj stoici, faceva l'usurajo come Bruto avea fatto prima di lui.

Ma non bastava allontanare i nobili da qualunque altro lavoro che politico non fosse per attirarli alle pubbliche faccende. Sarebbe stato mestieri invogliarli a quei godimenti di più o meno alta e nobil natura che possono empire e sodisfare l'animo degli uomini; e ciò non era possibile. Dopo aver sofferto i mali della guerra, essi vollero goder della pace e divertirsi, e vi riuscirono a maraviglia. La società era in continuo movimento. Le visite, i ritrovi, i bagni, i teatri occupavano gran parte del giorno; si viveva più fuori che dentro casa. Gli ardelioni, giovani e vecchi, non erano pochi: ma anco gli uomini gravi passavano il tempo in ozio infecondo. Una città come Roma, dove si voleva saper tutto e ciarlar di tutto, dove molti avrebbero piuttosto perduto la testa che un motto arguto, doveva esser piena di chiacchiericci, di pettegolezzi, di maldicenza e peggio. Ne troviamo tracce negli scrittori di quel tempo; e persino il maggiore istorico romano non si mantenne esente da tal pecca. La diatriba di Seneca contro l'imperator Claudio mostra di che volgari sentimenti, di che maligna cattiveria quella elegante società era capace.

Stando presso ai fatti storici senza prendervi parte, accade facilmente di riferire grandi avvenimenti a piccole cause. Una certa distanza di tempo e di luogo è necessaria per ben giudicare il corso delle cose: da vicino occorre una singolare acutezza di vista per formarsi una chiara idea delle persone e delle vicendevoli relazioni loro. Alla buona società di Roma tali qualità faceano certamente difetto. Essa fondava i suoi giudizj sugli aneddoti e su le ciarle dei servitori. Non potendo alla lunga appagarsi del futile conversare, cercava nuovi e più forti stimoli. E li trovava nel lusso del mangiare e del bere: il quale è stato però molto esagerato. Quell'Apicio, abile nella scienza della cucina, e che si diè la morte per paura di morir di fame quando non gli rimanevano che 72,500 talleri, fu un pazzo, come ce ne può essere in tutti i

tempi, ma non un tipo. Trovava nuovi stimoli nel gusto per gli spettacoli, nella passione per cavalli e per lottatori. I giuochi d'azzardo eran proibiti; una Borsa nel senso moderno non c'era; i dadi non offerivano commozioni di guadagni o perdite considerevoli. Supplivano a tutto ciò i giuochi del circo, che erano argomento di forti scommesse. I senatori, i figliuoli loro e anco le mogli e le figlie non si contentavano di essere appassionati spettatori, ma scendevano nell'arena o cercavano di guadagnare allori nel ballo. Da un pezzo quest'abuso era andato tant'oltre, che dopo la morte di Cesare fu proibito per ordine del Senato. Per sottrarsi al divieto, si facevano taluni dichiarare disonorati con sentenza di tribunale. Tiberio si vide costretto a minacciar severe pene ai contravventori. Di certo la magnificenza di quei giuochi era tale da incantare ed abbagliare gli spettatori: ma ciò che spingeva gli uomini e le donne della nobiltà a prendervi parte era quel desiderio di godimenti, che in Nerone si spinse fino al delirio. Quelle magiche feste erano a un tempo un sintomo e una cagione sempre rinnovata della eccessiva smania di piaceri. E, cosa singolare, l'abuso dei piaceri non produceva sazietà o disgusto della vita. Non occorrono suicidj che si possano riferire a tal cagione. Piuttosto nella clase media e nella inferiore, che inclinavano alle dottrine di Epicuro, incontriamo le opinioni materialistiche e il desiderio dell'eterno nulla. Fra i nobili il materialismo era convinzione scientifica, e il desiderio della morte dottrina filosofica. Generalmente essi erano credenti negli dei e nell'immortalità; e quantunque o indifferenti circa le parti minute della religione, o filosofanti intorno ad essa, ne osservavano fedelmente le forme. Ma per loro la vita era un bene prezioso. Anco coloro, che l'età allontanava dal circo e dal teatro, avevano i loro speciali godimenti.

Poichè non si deve credere che il senso delle nobili discipline fosse in mezzo a quei disordinati piaceri spento nell'animo loro. Sotto i primi imperatori fu di moda nel gran mondo lo attendere a lettere e a scienze. Questioni estetiche somministravano frequente soggetto di conversazione; i poeti avean lodi e favori; a tavola si leggevan poesie ; la folla elegante correva a sentir recitare un componimento non ancora pubblicato; e quantunque le accadesse di annojarsi, stava

fino all'ultimo ad ascoltare. I nobili si dilettavano di scrivere versi, nè solo epigrammi ma vere e proprie poesie su diversi argomenti di cucina, di cantina, di nuoto, di belletti e di dadi. Nè mancavano lavori gravi a imitazione dei modelli greci: principal cura era la forma, si poetava soprattutto per dilettare i sensibili orecchi. Nè si trascurava la scienza: a spese private si fondavano biblioteche; uomini cospicui studiavano e insegnavano scienze giuridiche, come Labeo e Nerva, o scrivevano libri di grammatica o di antichità come Messalla Corvino, o di storia, come Asinio Pollione e L. Arrunzio. Circa diverse questioni scientifiche uomini competenti tenevan carteggio, per curiosità talora o per vanità, ma più spesso per vero amore della scienza.

E perchè non manchi nulla alla dipintura di tal società, giova rammentare il profondo e puramente teorico amore dell'idillio, della semplice natura, come essi se la figuravano. Orazio e Tibullo, tra per proprio convincimento e per compiacere ai cospicui protettori, non rifiniscono di cantare i diletti della campagna, l'innocente vita dei contadini. Virgilio ci fa sentire le dolci canzoni dei suoi pastori piene di delicati sentimenti e di graziose immagini.

Quanto alla filosofia sembra che la società romana ne stimasse specialmente il lato etico. E però coloro che la insegnavano alla gioventù si rivolgeano non meno al cuore che all'intelletto. Le lezioni si ascoltavano con attenzione e riverenza anco da adulti, non ostante che contenessero ammonizioni e biasimi. Uno scolare che fu rimproverato per il suo vestiario da zerbino, tornò alla lezione più modestamente vestito. Il filosofo Favorino rallegrandosi con un discepolo a cui era nato il primo figliuolo, tenne alla suocera ansiosa un discorso impertinente intorno all'orribil costume delle balie, e nessuno gl'impedì di parlare. Lo storico Musonio Rufo si avanzò fra le schiere di Vitellio e di Vespasiano che erano in ordine di battaglia, e là discorse impunemente intorno ai benefizj della pace e alle vicende della guerra. Più tardi il filosofo fu introdotto nelle case come precettore dei figliuoli, come consigliere della famiglia, come compagno nelle passeggiate, nei viaggi, nelle guerre. Sì fatto uso cominciò verso la fine del I.° secolo, e raggiunse naturalmente

il più alto grado quando con Marco Aurelio la filosofia salì sul trono.

Una tale educazione non produceva eroi. I nobili non sapevano sopportare dolori fisici o morali. Non sono rari i casi di suicidio per penose infermità, per disperate condizioni di fortuna, per minaccia d'un processo d'alto tradimento. La filosofia stoica adornava il suicidio con tutta la pompa della sua fiorita fraseología, alla quale difficilmente sapeva resistere chi vedeva dileguarsi ogni speranza di godimento.

Di tali elementi era composto il Senato, col quale gl'imperatori vollero dividere la signoría. All'antica indicazione di « Senato e popolo » sottentrò per molti rispetti quella di « principe e Senato. » Questi lavoravano talora in comune, talora ciascuno da sè. Le province e le entrate pubbliche, che per la massima parte uscivan da quelle, erano affidate metà all'imperatore, metà al Senato; ciascuno le amministrava per mezzo di proprj ufficiali. Anco l'alta giurisdizione penale era fra loro divisa; e però aveva due istanze. Secondo la teoría, che solo nei primi tempi di Caligola e di Nerone fu messa in pratica, accadeva lo stesso anche per i processi civili. Finalmente entrambi i poteri aveano il contrassegno più sicuro della sovranità, il diritto di batter moneta; e nei primi anni d'Augusto la coniarono entrambi d'oro e d'argento. Tiberio volle anzi che come l'imperatore sceglieva i suoi ufficiali, così il senato, e non più il comizio popolare, i suoi magistrati eleggesse. Dal che seguì che laddove Augusto era più volte intervenuto personalmente nei tumulti delle elezioni, Tiberio da tale irregolar procedimento si astenne. Il tentativo che Caligola fece di restaurare le elezioni popolari fu una delle molte sciocchezze dei suoi primi anni di governo approvate dai vecchi repubblicani. Similmente il diritto legislativo del senato progredì di pari passo con quello dell'imperatore. Nella seconda metà del regno di Tiberio le leggi del Senato pigliano il luogo di quelle del popolo; e allora cominciano pure gl'imperatori a influire direttamente sulla formazione del diritto.

Il contegno dell'imperatore verso il Senato corrispondeva alla condizione giuridica di questo. Tiberio nei suoi discorsi lo riconobbe come uguale. Caligola e Nerone fecero anco un passo innanzi. Il primo, porgendosi sul principio sotto un a-

spetto democratico, gli si dichiarò figliuolo e pupillo e gli si mostrò devoto ed ossequente. Nerone affermò dapprima le stesse massime; e queste furono attuate sotto la condotta di Burro e di Seneca, contro i desiderj della imperatrice Agrippina.

È vero che di poi la bilancia pendè dal lato degl'imperatori. A loro obbediva l'esercito; a loro prestavano giuramento i soldati, anco nelle province; da loro dipendeva la coscrizione, la nomina degli ufficiali, il pagamento del soldo. Augusto s'era riservata la facoltà di donare a privati i fondi demaniali: e l'uso di concederli ai veterani si conservò lungamente. Anco la piccola borghesía in Roma e nelle altre città italiane, desiderosa d'ordine e di tranquillità, teneva dall'imperatore, comunque poco assegnamento ei potesse farvi su in caso di bisogno.

Le forze su cui s'appoggiava il Senato erano piuttosto ideali; tuttavía sarebbe ingiusto lo stimarle poco. La tradizione repubblicana ch'esso rappresentava era viva e diffusa nell'impero, e aveva anche adito tra le file dell'esercito. Dopo l'uccisione di Caligola le coorti tennero dal Senato in favore della comune libertà; e non gli volsero le spalle che quando videro la nobiltà incerta e discorde. In Roma specialmente i sentimenti repubblicani prevalevano. Il popolo non perse mai l'idea di disfarsi un giorno o l'altro dell'incomoda potestà imperiale. Quando un nuovo imperatore richiamava in vita le forme repubblicane o le antiche istituzioni, era universale la gioja. Anco l'imperator Claudio mostrandosi da principio inclinato alla democrazía si guadagnò l'amore del popolo; e alla falsa nuova della sua uccisione, tutti gli animi furon commossi, e ai soldati e al Senato furon rivolte accuse e minacce. Tiberio fu accolto con freddezza perchè aristocratico: si disse ch'egli avea scoperto ad Augusto il disegno del fratello Druso, il quale voleva restaurar la repubblica; sicchè il favor popolare si volse a Germanico, i cui sentimenti eran creduti conformi a quelli del padre. La memoria di Catone era cara al popolo e ai nobili. L'opposizione di Trasea contro Nerone fu paragonata a quella di Catone contro Cesare.

E la letteratura, che era esclusivamente in mano del partito senatoriale, dava nutrimento e forza ai sentimenti

repubblicani del popolo. Gli scrittori dei primi tempi dell'impero erano letti e ammirati in tutto il mondo. È noto che uno spagnuolo andò da Cadice a Roma non per altro che per veder Livio, e vedutolo ripartì subito. Essi scrittori non predicano chiaramente la repubblica; pochi si dichiarano apertamente contro l'impero, come Lucano: ma tutti lodano il tempo e il costume antico, e il desiderio della libertà traspare dagli scritti loro. Un'opera come la storia di Livio doveva certamente accender gli animi per gli eroi e per i fatti della repubblica. Nè anco gli autori devoti all'impero, come Velleio e Valerio Massimo, potevano sottrarsi alla corrente.

E così al Senato si schiudevano due vie. Poteva accettare lealmente la costituzione e la parte da quella affidatagli. Avrebbe così reso grandi servigi e si sarebbe assicurato un'influenza sempre crescente, poichè avrebbe, come diceva Nerone, dominato Roma. E Roma allora significava tutto: Cesare ebbe l'ardita idea di farla discendere al pari delle città uguali; ma questa, come altre sue idee, non furono continuate dai successori suoi, e Roma seguì ad essere per lungo tempo l'aurea, l'eterna città.

L'altra via era quella di combattere l'impero, di conquistare formalmente la materiale uguaglianza, e, arridendo la fortuna, riprendere il pieno potere. Sarebbe stata una lotta nojosa e soggetta a vicende, ma non punto disperata, poichè l'influenza morale del Senato era grandissima, e sarebbe potuta diventar decisiva se partecipando con zelo alla vita pubblica e' si fosse dimostrato efficacemente utile, necessario, indispensabile.

Ma la nobiltà non era capace di tale operosità; le mancava ogni qualità necessaria per una bene intesa opposizione, il coraggio per cominciarla, la costanza per seguirla, l'intelligenza per renderla feconda e popolare. E però i senatori contrarj all'impero preferirono una via più comoda e meno pericolosa. Si astennero dal far proposte all'imperatore sotto il pretesto ch'egli poteva operare tutto quel che gli piacesse. « Vorrei contraddire, ma non giova a nulla » fu detto ad Augusto. « Di' la tua opinione, Cesare, perchè altri sappia come contenersi » così fu detto a Tiberio. L'ardire non andava più in là. Dietro le spalle poi con gli epigrammi, e dopo

la morte dell'imperatore scrivendo la storia si vendicavano. Era un'opposizione negativa; invano dagli scritti e dalle poesie di quel tempo cercheremmo di farci una idea chiara dei propositi loro.

Attaccati alle antiche istituzioni repubblicane, vantavano come modello il giovane Catone. Però questi fu avverso alle novità per temperamento piuttosto che per principio: mentre quelli avean per domma che nulla dovesse essere modificato. Nell'anno 61 un ragguardevole uomo fu ucciso da' suoi schiavi. Secondo l'antico costume dovevano esser messi a morte tutti gli schiavi presenti a casa nel momento dell' uccisione. Nel popolo e anco in Senato si levarono voci contro tal crudeltà. Ma tanto fece il capo della parte nobile, il famoso giurisperito C. Cassio, nipote del liberatore, che fu conservata l'antica usanza e 400 schiavi perirono. Cominciò il suo discorso affermando essere senza dubbio gli ordinamenti antichi per ogni rispetto migliori dei presenti.

La nobiltà dovette dunque ingerirsi di politica; ma imitando l'immobilità di Catone ne dimenticò gli ammaestramenti, secondo i quali non per fama o per guadagno, non meccanicamente e a comodo i cittadini dovevano esercitar l'operosità loro nello Stato, ma lavorando per interesse pubblico come le api nel favo. E così l'antica macchina repubblicana a poco a poco si disfece e venne meno.

Ad alcuni degli antichi inconvenienti aveva riparato accortamente l'antica nobiltà, ad altri in fatto o in diritto co' nuovi ordinamenti Augusto. Innanzi a tutto all'inesperienza degli ufficiali rimediava l'uso di consultare nei casi gravi le persone competenti. Ma ciò non suffragando appieno nelle questioni di finanza, Augusto credè di far meglio affidando a magistrati più vecchi e più esperti la cura di vigilare il pubblico tesoro. Il diritto di protesta e di divieto che aveano i pubblici ufficiali contro gli uguali o superiori loro non fu esercitato sotto la repubblica che a mo' d'eccezione. Operare contro il divieto esponeva a pene o a processo di tradimento che non si evitavano se non protestando contro l'accusa o eseguendo la sentenza. L'autorità dei tribuni fu nei nuovi ordinamenti conservata; il diritto d'intercessione fu esercitato e per gl'imperatori e contro di loro. Ma l'imperatore stesso avea potere tribunizio, e prevaleva naturalmente su i

compagni. Si procedè con moderazione, modificando qualche decreto del Senato o aggravandone qualche altro. L'amministrazione delle province non fu sensibilmente cambiata; se non che furono fissate le tasse, e invigilata rigorosamente la condotta dei governatori.

L'interna amministrazione civile, cioè la finanza, la giustizia e la polizía rimasero le stesse nel nuovo ordine di cose. Vi attendevano i pretori, che dopo Augusto avean sotto di sè anco l'erario, e gli edili che prendevano cura della città. Il consolato andò sempre più diventando un puro ufficio d'onore. I consoli come presidenti del Senato rappresentavano lo Stato nelle relazioni esterne, e non restavano in carica che pochi mesi.

La finanza dello Stato, dice Tacito, è maneggiata in diversi modi, e ha più volte mutato di forma; il che vuol dire che la cassa pubblica era retta ora da uno ora da un altro ufficiale. Gl'imperatori si provarono in varie maniere a mettere in assetto questa amministrazione, che fin dal tempo della repubblica costituiva la principale influenza, il principal potere del Senato. Ma non ci riuscirono. I pretori non potettero durare come custodi del tesoro. I trattati del governo con fornitori e intraprenditori furono fatti alla carlona: i conti e i documenti non erano serbati con diligenza, persino la *tabulae publicae* sembra che fossero tenute in disordine, e talvolta andassero persino smarrite; i diritti dello Stato contro i privati erano negletti. Claudio credè di rimediare ripristinando gli antichi questori, assegnando loro l'ufficio per tre anni, e stimolandone lo zelo con promessa di ricompense. Ma la cosa non durò a lungo; e Nerone finalmente affidò le finanze a due prefetti del tesoro, ch'egli medesimo scelse. In tal modo il danaro pubblico fu in mano dell'imperatore.

Nell'amministrazione della polizía gli Edili fecero un fiasco solenne. In sostanza il loro incarico era difficile. In una città come Roma la polizía bisognava che avesse in certo modo larghi poteri da non poter essere esattamente definiti e circoscritti. Volere che gli Edili mantenessero l'ordine senza mai offendere le strette forme costituzionali era un pretendere l'impossibile. Oltre di che non aveano sotto di sè abbastanza di gente da adempire a tante attribuzioni. E, a

quanto sappiamo, il Senato non tentò neppure per tal rispetto riforme e miglioramenti.

Secondo il diritto della repubblica e dei primi tempi dell'impero la cura del pubblico benessere non spettava in generale alla operosità dello Stato. L'istruzione, la sanità, la beneficenza, provvedere al commercio, all'agricoltura, all'industria erano cose abbandonate alle imprese private. Il governo vigilava soltanto ai pesi e alle misure. Gli edili attendevano alla polizia dei costumi e delle strade; e aveano oltre di questo l'ufficio, tutto romano fin dai tempi della repubblica, di fornire la metropoli di frumento. Ma non essendo essi provvisti di entrate per questo fine, l'incarico incontrava naturalmente gravi difficoltà. Sarebbe stata una favorevole occasione perchè il Senato con buoni ordinamenti provvedesse al bene del popolo e lo rendesse così favorevole al reggimento dei nobili. Ma non osando di uscire dal carreggio della tradizione, il Senato non fece nulla, e le cose andaron di male in peggio. Nell'anno 22 la carestía ebbe per effetto una sommossa popolare; ad Augusto furon dal popolo dati pieni poteri e il Senato dovette rassegnarsi. Quando poi Augusto depose in maniera alquanto teatrale la dittatura, si riservò la suprema condotta dell'Annona, e da allora in poi le cose presero miglior piega.

I servizj di polizia erano d'infimo ordine sebbene utilissimi; innanzi a tutto la nettezza della città e la cura che non vi fosse impedito il traffico. La strettezza delle strade e l'ostinata inclinazione del popolo a occuparne gran parte lavorandovi o mettendovi in mostra suppellettili o buttandovi d'ogni maniera rifiuti, porgeva perenne argomento di piccole guerre. Una volta Caligola vedendo immondizie in un chiassuolo le fece dai soldati mettere nella tasca della toga sul petto dell'edile Vespasiano. Quando questi divenne imperatore, quel fatto parve indizio di futura grandezza: Caligola gli avea fatto metter Roma sul cuore. Ma la lezione non profittò. Roma rimase sudicia e intrafficabile. Domiziano fu il primo a riparare a sì fatto sconcio.

In tale stato di cose gl'incendj riuscivano funesti. E anco agl'incendj doveano sopravvedere gli edili. Ma essendo i mezzi insufficienti, bisognava in gran parte che i cittadini s'ajutassero da sè e che la legge gli favorisse, consentendo

financo di abbattere la casa del vicino per salvare la propria. Augusto aumentò le guardie del fuoco, ma non gli riuscì di bene ordinarle. Bisognò infine dar loro ordini militari e soldo sotto gli ordini d'un *praefectus vigilum*. Questi incaricato anco di vigilare alla sicurezza notturna, ebbe in prosieguo facoltà di punire sommariamente i malfattori. Così fu offeso il principio della costituzione repubblicana, e fondata una giurisdizione eccezionale.

Anco più rilevante apparisce un altro cambiamento: l'istituzione di un direttore imperiale di polizia. Persino Messalla Corvino, familiare di Augusto, rifiutò come incostituzionale l'ufficio. E quando sotto Tiberio L. Pisone accettò l'incarico e per molti anni mirabilmente lo adempì, l'arguzia dell'opposizione lo ricompensò dicendo che l'imperatore lo nominava nella patente suo provato amico, dopo averlo sperimentato bevendo seco una notte e due giorni. E pure l'istituzione fu opportuna in una città piena di proletarj liberi e schiavi e di gentaccia che da tutte le parti vi accorreva. Declinando la repubblica le bande girovaghe di gladiatori erano quasi diventate un'istituzione dello Stato. Il distruggere la proprietà straniera era dicerto una colpa punita dalle leggi, ma onorevole colpa era giudicata e nobile passatempo. La città non era punto sicura di notte: nè il Senato fece alcun passo per rimediare al male. Il nuovo prefetto, *custos urbis*, ebbe ufficio di provvedere alla sicurezza, all'ordine, alla pace. I dottrinarj però pretesero che i cittadini eran così sottratti ai loro giudici legittimi. E non avean torto: al prefetto era attribuita una indeterminata pienezza di poteri.

Al pretore rimase la cura del diritto civile, che già sotto la repubblica era il lato più splendido del reggimento dei nobili. In questo campo si manifestò quanta forza ancora fosse nell'aristocrazía. Le vecchie forme di procedimento duravano, ma furono altrimenti svolte. Ne seguì un'infinità di studj teorici e pratici che perfezionarono il diritto. Innanzi a tutti va notato quel Labeo che nel diritto pubblico non tollerava innovazioni; gli tenne dietro una lunga schiera di famosi nomi aristocratici. Ma la fruttuosa operosità dei nobili da questo lato non bastava a compensare l'infruttuosa negligenza loro nelle altre parti dell'amministrazione. La

scienza del diritto privato costituisce un campo neutro. Ivi nel corso del tempo s'incontrarono nobili e cavalieri; e dalla unione loro venne fuori più tardi in Roma la classe dominante degli ufficiali dell'impero.

Avendo la nobiltà così rinunziato a partecipare al dominio, la monarchía apparve legittima perchè sola forma possibile di governo; e giunse il momento sognato da Lucano, l'anno 68, quando, finita la prima dinastía imperiale fu levato contro suo volere alla suprema potestà un uomo del partito senatorio e di nobilissima famiglia. Il senatore Vindice, nipote di principi aquitani, promuove la cadata della fantastica e insopportabile tirannía di Nerone, e la restaurazione della repubblica cioè del pieno reggimento senatoriale. I generali delle province occidentali si scostano concordi dal principato, e fan coniare monete con emblemi repubblicani. Dai generali di oriente non c'è da temere contrasto. I soldati non son tutti d'accordo; ma tuttavía s'avanzano coi generali verso Roma. Nerone si crede perduto; e letto nel suo nascondiglio il decreto del Senato che lo depone, muore indegnamente com'era vissuto. Il Senato ha in mano la decisione; ma la lascia scappare per mancanza d'animo risoluto. Un ardito ufficiale esorta i suoi soldati a mettere S. Sulpicio Galba in luogo di Nerone; e il Senato alla volontà di 7 mila uomini piega il capo senza ombra di resistenza.

Dopo le sanguinose follíe accumulate nel corso d'un secolo, la distruzione della repubblica legittima e la elevazione della superba casa di Augusto su quelle rovine è una commovente tragedia; ma non manca un certo lato fra comico e satirico; ed è la incapacità dell'aristocrazía romana che lascia passare il momento favorevole e immaginando stoltamente di non aver che differito con prudenza a miglior tempo i disegni suoi, distrugge con le proprie mani e per sempre ogni speranza di futura signoría.

(Preussische Jahrbücher).

A. Pernice.

APPUNTI SULLE RIME DI TORQUATO TASSO

Alle prose di Torquato Tasso provvide degnamente Cesare Guasti; ma le rime aspettano ancora chi ricorrendo agli autografi ed alle edizioni originali s'adopri a restituirle nella vera lor forma, ordinandole ed illustrandole come già a quest'ora dovremmo aver fatto se fossimo più curanti delle cose nostre. Ma per amor degli oscuri forse si sono un po' perduti di vista i grandi, da un pezzo in qua: nè le liriche del Tasso riuscirono per anco a trovar quei tanti ammiratori che Ugo Foscolo augurava loro, dicendole indegnamente neglette. Di liriche sembra che il Foscolo se ne dovesse intendere.

Lasciamo stare; e speriamo. Ma a muover qualcuno chi sa non giovino questi pochi appunti! e li do, come sono, senza altra pretesa che d'accennare e dimostrare il bisogno che c'è d'un ritorno alle stampe antiche per avere, quando che sia, una edizione meno guasta della volgata.

Leggo nelle Rime il sonetto 439 delle Eroiche, *In morte del Cardinale Alessandro Farnese.*

Questa mia di cipresso, e di ginepro,
  Squallida chioma io tronco, e qui l'appendo,
  (Disse Roma nel lutto) anzi l'accendo
  Con mille faci, e 'l mio dolor celèbro.
Qui d'Argo e di Peneo, di Sorga e d'Ebro
  Lagrime accoglio, e poi le spargo, e rendo:
  Qui mentre col suo spirto al Cielo ascendo,
  Verso mille urne del mio pianto in Tebro.
Qui tomba le ruine, e l'aure, e i venti
  Son miei sospiri, onde risuona, e giunge
  La doglia mia sin dall'Occaso all'Orto.
Morto il gran Pane, il gran Farnese è morto,
  Piangete, Italia, Europa, e voi più lunge,
  O del nome di Cristo amiche genti.

Si capisce subito che quel *ginepro* del primo verso dev'essere un *ginebro;* volendo, com'è ragione, che il primo verso

rimi col quarto e cogli altri della seconda quartina. Ma che è mai quell'*Argo* del quinto, messo lì accanto a nomi di fiumi, Peneo, Sorga, Ebro? E ammesso che dell'oscurità abbia colpa un equivoco del Tasso o l'ignoranza nostra, che significa il verso ottavo? Bel vedere Torquato Tasso che va a scaricar nel Tebro le urne del suo pianto! e fortuna che a quei tempi non c'erano le guardie di città a segnare le contravvenzioni a certi regolamenti municipali.

Volli veder chiaro nella cosa, e ricorsi alla origine. « Raccolta d'Orationi, et Rime di diversi, co'l Discorso, Descrittione dell'Essequie, et Disegno del Catafalco nella morte dell'Illustriss. et Reuerendiss. Cardinal FARNESE, Fatta da Francesco Coattini. Con la Tauola di tutti gl'Auttori all'Illustrissimo, et Eccellentissimo signor D. Duarte FARNESE. In Roma, con licenza de'superiori. Per Francesco Coattini, nelli Balestrari. 1589. »

Ed ecco il *ginepro* farsi *Genebro,* l'*Argo* trasmutarsi in *Arno*; ed ecco l'ottavo verso liberarsi, col guadagno d'un secentismo, da tanta ridicolezza e divenir così

« Verso in mille urne del mio pianto il Tebro. »

Non dico che fatte queste correzioni il sonetto sia de' migliori fra i molti del Tasso: e, se volete, lo confesserò non bello a dirittura. Ma, tolto di mezzo quegli sconci, non son poi versi da non meritar grazia, chi nell'ultima terzina noti un'apostrofe viva e incalzante; in ispecie correggendo con la stampa antica un *e* in un *o*:

« Morto è il gran Pane, il gran Farnese è morto.
Piangete, Italia, Europa, *o* voi più lunge
O del nome di Cristo amiche genti. »

Ma io vo' che quanto sono spropositate le edizioni moderne del Tasso salti agli occhi di tutti. E prendo una sua celebre canzone, quella alle principesse di Ferrara scritta da lui nell'ospedale di S. Anna. Già nel commiato dell'altra stupenda al duca, che comincia

« O magnanimo figlio »

avea cantato:

« Trova, Canzon, il grande invitto Duce
Tra le due suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso. »

Di qui al rivolgersi loro direttamente, era naturale il passo.

Rammento questo a chi non avesse presente la bellissima tra le belle canzoni di Torquato: e rammento che Lucrezia ed Eleonora erano nate da Renata d'Angiò, bandita di Ferrara dal figlio suo, Alfonso II, per essersi data alle nuove dottrine di Giovanni Calvino. « Nominava egli Renata (dimanda Giosuè Carducci) per intenerire le regie donne con la rimembranza de' vecchi anni della madre, diserti e soli, spentisi in lutto e in tristizia, lungi dall'aspetto delle figliuole sue, lungi dal dolce luogo ove le avea partorite? o la nominava per ricordo di nobiltà, di pietà, di grande animo che impegnasse il suo sangue a non degenerare? A ogni modo il poeta cattolico prigioniero osava ricordare la duchessa ugonotta che Alfonso figliuolo e duca avea bandito. » Certo il volgersi a loro

« O figlie di Renata »

è movimento lirico efficacissimo. E la canzone segue svolgendosi affettuosamente nel rimpianto de'bei tempi trascorsi e nelle lacrime delle presenti sciagure. Ma non intendo farne il commento; per quanto potesse indurmici la miseria di commenti che affligge insieme al Tasso tutti quasi i classici nostri. Voglio soltanto cercar d'intendere alcuni passi oscuri, e mostrare che l'oscurità loro più deriva da lezioni errate che non da colpa del poeta.

Mi si permetta innanzi tutto di osservare *(de minimis non curat prætor,* ma il critico deve pur curarsene) che son da sciogliere tutte le proposizioni articolate, e ristabilire nel testo tutti quegli *a la, de la, con la,* che non piacquero a'moderni editori. L'uso costante del Tasso medesimo ce ne fa espresso comando. E noto inoltre (ma la cosa è troppo chiara di per sè) che la interpunzione andrebbe tutta rimessa a nuovo, non potendosi trovare interpunzione più illogica di quella che si trasmette di ristampa in ristampa. O voi fate edizioni che rendano esattamente le prime e più autorevoli; e allora con la ortografia passi anche l'antica punteggiatura: o fate edizioni ad uso de'lettori moderni; e i punti e le virgole vadano allora secondo la maniera nostra di punteggiare. Sembra chiaro il ragionamento: e pure è forza ripeterlo ancora contro lo strano miscuglio de' due diversi sistemi.

Ma veniamo a ciò che meglio importa. Leggo nella strofe seconda :

« A voi parlo che suore
Del grand' Alfonso invitto
Avete onde sprezzar Giuno e Dïana,
Ed ogni regio onore
Di *quelle* che in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana:
Chè, se moglie e germana
Offrì chioma votiva
Ch' ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille
Passando ove sua luce a pena arriva
Ardon nel primo Cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo. »

Solo Luigi Fornaciari s'accorse che qui la grammatica zoppicava; e propose si correggesse il *quelle* del quinto verso in un *quella*, che salvi la concordanza col seguente *suoi*, e trovi perfetto riscontro nel *moglie e germana* del settimo. Si allude a Berenice. « Voi (dice il poeta alle figlie di Renata) voi siete da più di Berenice. Perchè l'essere sorelle del duca Alfonso è certo gloria maggiore dell'essere moglie e insieme sorella d' un re d' Egitto; e le vostre preghiere salendo dritte a Dio ed ardendo nel suo cospetto inestinguibili, valgono assai più che non la chioma di quella, trasmutata in costellazione. » Leggendo *di quelle* si rompe in due il concetto, si guasta l' euritmia della strofe: anche non tenendo conto della sconcordanza col *suoi* che, per potersi difendere con esempi, non è men sconcordanza. Ma le prime stampe, *ultima ratio disputantium*, troncan la testa al toro leggendo concordi *di quella*. Mi servo in questi riscontri delle « Rime del signor Torquato Tasso. Parte prima insieme con altri componimenti del medesimo. In Vinegia, MDLXXXI » edizione curata da Aldo Mannucci; e di quella di Giulio Vassalini: « Delle Rime et prose del sig. Torquato Tasso parte prima di nuovo ristampate, e con diligenza rivedute e corrette. In Ferrara MDLXXXV. » Ma, nei dubbi, non trascurai di dare un' occhiata anche ad altre stampe; perchè la prima del Mannucci so che, per confessione di lui stesso, riescì scorretta; e a quella del Vassalini sarebbe stato meglio sostituire la genovese di Giulio Guastavini, ch' è rarissima e mi fu inaccessibile. Con che non infirmo io stesso la bontà della correzione

fatta e di quelle che farò più innanzi; perchè le due edizioni son pure autorevoli assai, e degne di fede quando non stia contro a loro pari o maggiore autorità.

Continuo nell'esame della canzone; e subito, nella terza strofe m'imbatto in qualcosa che non sembra chiarissimo. « A voi, dice il poeta, che siete così mirabilmente pari in bellezza e in gloria

A voi spiego il mio affanno,
E dalla pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria. »

Sta bene che ne risulta facile il senso « è tanta la pena ch'io soffro che m'è forza raccontare acerba storia: » ma nè il costrutto corre benissimo, nè il senso è di quelli che appagano chi non voglia restar contento alle prime e súbite interpretazioni. Non sarebbe meglio correggere col Fornaciari (anche qui troviamo quel valentuomo come scorta fidata) *de la pena mia?* « A voi io spiego il mio affanno e narro l'acerba storia della mia pena; » se pure non ci sia bisogno di posporre, com'ei vorrebbe, la virgola, leggendo

« E de la pena mia
Narro e 'n parte, piangendo, acerba istoria; »

« narro della mia pena, e narro con lacrime un'acerba istoria; » che ci sembra inutile ripetizione. Qui le stampe *fra il sì e il no son di parer contrario:* la Veneziana ci dà ragione, torto la Ferrarese. Ma nel dubbio valga la più antica che porta seco il senso migliore.

Seguita il poeta dicendo di rinnovare in sè e nelle principesse la memoria de' bei tempi passati. Rinnovo, egli dice,

« Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse? »

S'intende che l'interrogativo non ce l'ho messo io: ma l'ho copiato tale e quale da' predecessori. Che c'entri non so: e non spendo parole a dimostrarlo dannoso alla grammatica e al senso del passo e al senso comune, e a citare l'autorità del Mannucci e del Vassalini. Tolgasi dunque: e se alcuno voglia con gli antichi leggere *effetti cortesi* in cambio di *affetti* io sarò con lui, riconoscendo che la lezione volgata, a prima

vista migliore, val meno dell'altra. *Effetti cortesi* (che vale quanto *officii cortesi, cortesie)* è del linguaggio del tempo assai più, e dà meno nel vago.

Ma se alle principesse non giungerà il canto del poeta persuasore di miti consigli, o con diverso parere non saranno concordi nel chieder la grazia al duca, allora (esclama il Tasso, sempre secondo la volgata)

« In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio! »

Veramente non si capisce perchè egli debba invocar su di sè tanta sciagura a conforto di essere abbandonato. Qui non s'impreca; tutta la canzone è rimpianto e preghiera. Nè la maledizione troverebbe seguito ne' versi che immediatamente le tengono dietro:

« Quell' armonia sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti. »

Il Tasso scongiura le principesse, e dice loro: « Se voi mi abbandonate nessuno prega per me; se voi siete di diverso parere, io sono fra voi due dilacerato come quel Mezio che il re Tullo fe' morire squartato da' cavalli ai quali l'avevano avvinto. È chiara la correzione

« In me fra voi l' esempio
Di Mezio si rinnova e 'l duro scempio. »

Se anche le stampe antiche fossero discordi, non esiterei un momento a cambiar quell' *i* malaugurato: ma sono concordi, e la battaglia è subito vinta.

La conclusione potrebbe esser lunga, più lunga di questi pochi appunti: ed è per questo che la fo brevissima.

Le liriche di Torquato Tasso, che sono de' più grandi monumenti letterarii del secolo XVI e dell' arte nostra, aspettano ancora nell' anno di grazia mille ottocento ottanta un'edizione non spropositata; se la edizione critica per ora proprio la non si debba avere.

Guido Mazzoni.

UNA DIMANDA

IDILLIO

LA GOVERNANTE E L'AGENTE

« Olio o acqua di mare per voi l'è l'istessa! Non vedete che ho spento il mio lume da un pezzo? Non vi basta la luce del focolare? O avete gli occhi così sonnacchiosi da non accorgervi della luce dell'alba che si va facendo sempre più chiara? L'olio nuovo non è anche fatto, il vecchio è agli sgoccioli e sapete pure che quantità di olive c'è stata rubata: ma prima che voi vi diate pensiero di far masserizia pel vostro padrone, le passere porteranno il frumento al granajo. »

In tal modo Semestre, vecchia donna di governo presso Lisandro di Siracusa, sgridava le serve Clori e Doripipe, che stanche giravano la macine a mano senza badare ai lucignoli dei loro lumi che ardevano fumosi.

La più giovane, Doripipe, si portò la mano alla nerissima e disordinata capigliatura, che un'infinità di ricciolini sparpagliati circondava come d'una nebbia grigia, tolse una freccia di bronzo dal volume di ricci che le pendeva sulla nuca bruna e lucida, e con quella spense i due lumi mentre rispondeva alla vecchia: « A che ci s'ha a ritrovare! È ancora bujo da non distinguere un filo bianco dal nero, e già bisogna spengere i lumi, come se questa ricca casa fosse una capanna di mendicanti. Dugento orci pieni d'olio lampante stavano ancora otto giorni fa in magazzino. Perchè il padrone ha voluto che si caricassero sulla nave e suo fratello e Mopso li portassero a Messene? »

« E perchè non si raccolgono le olive? » domandò Clori. « Sono più che mature, e i ladri possono fare il comodo loro dacchè i guardiani son dovuti andare come rematori verso Messene. S'ha a lesinar le gocce d'olio, mentre possediamo più olivi che non sieno giorni nell'anno. Quanti orci non s'empirebbero soltanto coi frutti caduti per terra? Dal vicino Protarco la raccolta è finita ch'è tanto, e s'io fossi come Nealco... »

« Sarebbe bell'è finita l'economía » interruppe Semestre. « È vero, confesso che neppur io mi separai volentieri da quei doni del cielo: ma che ci potevo fare? Alkifrone, fratello del padrone nostro, gli ha voluti; e si tratta a quel che pare di un baratto vantaggioso. Alkifrone è accorto ed ha fortuna; e l'olio liquido che noi qui spremiamo con fatica dalle olive, in mano a lui diventerà moneta sonante. Egli è come un mio figliuolo, poichè sono stata sua balia. Noi qui in campagna accresciamo i nostri averi con le cure, la pazienza e il risparmio; il commerciante in città bisogna che abbia ócchi aperti e mani pronte a cogliere il destro: e Alkifrone mio sin da bambino era il più accorto fra i tre figliuoli di Dionigi, e se c'era da partire un dolce, sapeva sempre farsi la parte più grossa. Mentre viveva ancora la madre, la gli ordinò una volta di sceglierle la più bella delle focacce allor allora uscite dal forno perchè voleva andare a farne offerta nel tempio. Sapete che cosa rispose il ragazzo? Per non sbagliare, sarà bene ch'io le provi tutte. E poi quando Clitennestra... »

« È egli più giovane del nostro povero padrone? » chiese Dorippe interrompendo il racconto.

« Erano focacce di sesamo con miele, » rispose Semestre, i cui orecchi, fatti ottusi dall'età, spesso intendevan male i discorsi profferiti a bassa voce. « È preparata la biancheria pel bucato? »

« Non chiedeva mica delle focacce » riprese a dire Dorippe scambiando con Clori un'occhiata beffarda; « volevo solo sapere.... »

« Siete sorde voi altre, me ne sono avvista da un pezzo » interruppe la vecchia. « Il vostro udito ha sofferto; e so anche il perchè. Quante e quante volte v'ho detto di non mettervi la sera, riscaldate dal ballo, a sedere sull'erba guazzosa. Spesso vi fo una domanda e voi mi rispondete a rovescio. »

Le ragazze proruppero in una gran risata che confuse in un suono solo la voce acuta dell'una con la profonda dell'altra; e le due paja d'occhi neri s'incontrarono da capo gajamente beffardi: troppo bene sapevano quale di loro fosse sorda, e quale invece avesse più fine udito dell'usignuolo che di fuori, innanzi al levar del sole, fra i verdeggianti boschetti di fichi ora mettea giubilando limpide note come

di flauto, ora con accento pieno di profondo desiderio si lamentava.

Maravigliata e sdegnosa la vecchia guardò in viso le due ridenti e poi battendo forte le mani gridò: « Al lavoro, ragazzacce! Tu, Clori, apparecchia la colezione; e tu, Dorippe, guarda se il padrone ha bisogno di qualche cosa, e porta altre legna. Smettete alla fine codesto stùpido sghignazzío, perchè il troppo ridere la mattina porta il pianto la sera. Sembra che vi frullino ancora pel capo le barzellette dei vignajuoli! Ora andate; e non istenda la mano per mangiare chi prima non s'è ravviato i capelli. »

Le ragazze andarono, toccandosi co' gomiti, fuori del gineceo, nel quale oramai la luce del giorno entrava più chiara dall'apertura del tetto.

Era un bello spazio cinto di marmoree colonne, che attestava l'agiatezza dell'edificatore. Il pavimento sul quale posava lo sgabello della vecchia appariva ricco di quadri che un artefice della prossima Siracusa avea condotti a mosaico, e rappresentavano il giovane Dionisio, le Jadi che sollecite lo circondavano, e qua e là aggruppati tutti i doni dei celesti guardiani di giardini e campi, e anco quelli del dio di Nisa. Giro giro e intorno a ciascun quadro correvano ornamenti di linee graziosamente tratteggiate.

Di marmo giallo era il focolare; al quale Semestre si chinò per sventolare con un'ala d'oca il fuoco acceso.

Tornò Dorippe dicendo con brevi parole che il padrone non intendeva esser condotto fuori prima che il sole fosse più alto, e portando, come le era stato ingiunto, pezzi nocchiuti d'ulivo e pine, le quali rapide divampando sembrano lusingare il legno perchè unisse la sua fiamma con la loro.

Crepitando schizzavano verso l'apertura del tetto ardenti scintille, e con esse una calda colonna di fumo si alzava diritta verso l'aria fresca del sorgente mattino. Quand'ecco aprirsi l'uscio, e la corrente d'aria spingere di traverso quella colonna grigia sul viso di Semestre che attendeva con l'ala d'oca a far vento.

Tossicchiando si fregò gli occhi col lembo del peplo azzurrognolo, e si volse impermalita a vedere chi fosse che senza esser chiamato ardiva a quell'ora aprir la porta del gineceo.

Come l'ebbe riconosciuto, gli fece un accenno amichevole ma con piglio alquanto acerbo; invece d'andargli incontro, si contentò di sollevarsi un pochino, ma poi si ripiantò sullo sgabello e in luogo di volgergli qualche parola di saluto, mormorò tossendo alcuni suoni inintelligibili.

« Salute! » esclamò il vecchio con voce profonda avanzandosi verso Semestre. « Dammi un posticino al fuoco, che il mattino è fresco. Elios prima di mostrarsi vuole che i suoi abbiano freddo perchè poi doppiamente grati sentano il benefizio del calore ch'egli raggia su loro. »

« Hai ragione » rispose Semestre che delle parole del vecchio non aveva inteso che poco; « il fuoco rallegra e fa bene: ma perchè alla età tua, e quando le piante cominciano appena a germogliare, vai fuori così di buon'ora vestito semplicemente di chitone senza mantello addosso e senza suole a' piedi? Voi altri per molti riguardi siete diversi dal resto degli uomini e custodite la roba vostra con cura; ma il cappello non dovresti risparmiarlo, Giasone, perchè i tuoi capelli non sono meno bianchi de' miei. »

« E sulla zucca » rispose il vecchio ridendo, « mancano affatto. A voi altre donne durano più che a noi: gli è perchè ne prendete più cura. Ma io non ho bisogno nè di cappello nè di mantello nè di scarpe. Un vecchio campagnuolo non cura il fresco del mattino. Quando ero giovinetto, avevo la pelle bianca come la figliolina del tuo padrone, la bionda Xanthe; ora ho la testa, il collo, le braccia, le gambe e tutte le parti che il chitone di lana non copre, brune come un otre da vino prima che sia messa al fumo; e questo colore oscuro è come un vestito che mi protegge, anzi fa meglio ancora perchè credo che mi renda atto a sopportar facilmente così il freddo come il caldo. Di bianco non mi rimane più che la barba al mento, questi po' di capelli sulla testa, e, grazie agli dei, due fila di denti irreprensibili. »

Giasone strisciò così dicendo le brune e dure dita prima sull'ordine superiore e poi sull'inferiore della sua robusta dentatura; la vecchia invece rispose a bocca stretta sforzandosi di nasconderne le magagne.

« A voi durano i denti come a noi i capelli, essendo gli uomini più valenti nell'adoperarli. Su, mostra di che sei capace! Abbiamo per colazione una buona minestra di cacio

con punte di timo e uno stufato d'agnello. Se la serva si sbriga, non avrai da aspettar molto. In casa nostra ogni ospite è il benvenuto, anche se ci venga con sentimenti meno che amichevoli. »

« Non son mica venuto qui per mangiare » rispose il vecchio. « Ho già fatto colazione. Ho qualche cosa sul cuore e vorrei discorrerne con te, che sei l' abile governante, starei per dire la padrona di questa casa, e la fedel guardiana dell' unica figlia del tuo padrone. »

Semestre a queste parole distese avanti la faccia grinzosa verso il vecchio, spalancò gli occhi quanto poteva, e gridò con premura a Dorippe che era affaccendata presso il focolare: « Vogliamo esser soli. »

La ragazza andò lentamente verso la porta, e cercò di appiattarsi dietro allo stipite sporgente per istarvi a origliare: ma Semestre se ne avvide, si alzò e la spinse fuori minacciandola col bastone di mirto e gridando:

« Che non entri nessuno prima ch'io chiami. Nè anco Xanthe venga a disturbarci. »

« Non rimarrete mica soli; a una simil coppia s'accompagneranno presto Afrodite e tutti gli Amori, » gridò la ragazza varcando d'un salto la soglia e chiudendosi dietro con romore la porta.

« Che cosa ha detto? » domandò Semestre che l'aveva seguita sospettosa con gli occhi. « Quello che mi bisogna sopportare con le serve è indescrivibile, o Giasone: specialmente da poi che le son grosse d'udito. »

« Grosse d'udito? » chiese maravigliato il vecchio.

« Sicuro, bisogna ripeter tre volte una cosa prima che intendano; e anco Xanthe, che ha diciassette anni appena, comincia a soffrire di sordità. »

Sul bel volto del vecchio corse un rapido sorriso; e alzando la voce egli disse lunsinghiero:

« Non tutti possono vantarsi di sensi fini come i tuoi, Semestre: hai tempo d'ascoltarmi? »

La donna affermò accennando col capo, si addossò alla colonna più prossima al focolare, appoggiò ambe le mani sul bastone, e chinò avanti la parte superiore del corpo per indicare che intendeva ascoltar con attenzione e desiderava non perdere una parola del discorso.

Giasone le stava ritto dinanzi, e mentre ambedue si squadravano con gli occhi, ella rendeva immagine d'un gatto prudente che aspetta l'assalto d'un mastino meno agile ma più forte.

« Tu sai » cominciò a dire il vecchio, « che quando molto tempo fa noi entrammo in questi possessi, tu come balia ed io come agente, essi appartenevano indivisi al padre dei nostri padroni. Gli Dei lo aveano gratificato di tre figliuoli. Il primo, Alkifrone, che tu rilevasti e poi avesti sotto la tua custodia, andò fuorivia, divenne un gran mercante a Messene, e dopo la morte del padre prese per sua parte l'oro, l'argento e la casa ch'è in città presso il porto; questo possesso andò diviso fra Protarco e Lisandro. Il mio padrone, che era il maggiore dei due, ebbe la vecchia casa; il tuo se ne costruì una più bella. Sotto il nostro tetto fiorì un unico figliuolo, il bel Faone; sotto il vostro la vezzosa Xanthe. Il padron mio andò a Messene non per vendere solamente il nostro olio e il vostro, ma anche per parlare col tutore d'una ricca ereditiera di cui suo fratello gli aveva scritto. La desidera moglie di Faone; ma io penso che Faone è fatto per la vostra Xanthe e questa per lui. Non ci mancherebbe altro se non che l'imene . . . . »

« Se non che l'imene gli unisse, non è vero? » lo interruppe Semestre. « Con le ereditiere non si scherza; non si lascian mica cogliere come le more. Se avviene che quella disdegni lo sposo di campagna, a Protarco, a te e a tutti voi altri deve parer desiderabilissimo che Xanthe si mostri più accessibile, perchè così accozzereste il nostro possesso col vostro. »

« Ridiventerebbe un possesso solo come al tempo di Dionigi. »

« E il vantaggio sarebbe tutto per voi. »

« No, Semestre, sarebbe un bene per noi e per voi, perchè da quando 'l tuo padrone ebbe la disgrazia di cadere di su il muro della vigna, manca chi comandi, e parecchie cose non vanno come dovrebbero andare. »

« Si vede quel che si vorrebbe vedere » esclamò Semestre. « Il nostro possesso non è per nulla amministrato peggio del vostro. »

« Volevo solamente dire . . . . »

« Che a voi sembra il vostro Faone adattatissimo a supplire il padron mio. Io la penso diversamente; d'altronde se le cose continuano di questo passo, Lisandro sarà presto in condizione di riadoprare le gambe. »

« Guarito, avrà bisogno di riposo: e poichè dalla morte in poi della tua signora e della mia, non finiscono le liti . . . . »

« Non abbiamo mai rotto noi la pace. »

« E noi non abbiamo meno di voi a noja le liti: ma quante volte accade che pastori e vignajuoli vengano a parole e anco alle mani per ragione della fonte che è comune; e la bella terrazza sul lido col sedile di marmo ha già sofferto dei danni e andrà del tutto in rovina, perchè il tuo padrone crede che tocchi al mio il fare la spesa . . . . »

« Ed io tutti i giorni lo confermo in questa opinione. Noi abbiamo fatto costruire la nuova vasca, sicchè mi sembra anco modesta pretensione il domandare che Protarco faccia restaurar lui il muro della terrazza. Noi non cederemo mica, e se voi altri . . . . »

« Se noi neghiamo di arrenderci ai voleri di Lisandro, ne seguiranno per appunto animosità e liti, che io con l'unione di Faone e della vostra Xanthe vorrei evitare. Il tuo padrone è avvezzo a seguire i tuoi consigli, come se tu fossi la sua vera madre. E al pari d'una madre tu assisti il povero malato: se ora tu volessi . . . . »

« Lisandro ha altre idee; e il padre di Faone non cerca egli una ereditiera in Messene per suo figlio? »

« Ma di certo non pel bene del giovane: nè io vengo del resto a parlarti in nome di Protarco. »

« Così hai immaginato tu il bel disegno; ho paura però che tu la farai bassa, perchè, come già te l'ho detto, il mio padrone ha altre idee. »

« Cerca tu dunque di volgere l'animo suo in favor nostro . . . . no, dico male, in favore di quello che meglio conviene alla prosperità di questa casa. »

« Non di questa casa ma della vostra. A me il tuo disegno non può piacere. »

« E perchè? »

« Perchè per l'appunto io non voglio quello che voi vorreste. »

« *Io non voglio,* ecco per le donne la ragione più concludente. »

« Ed è tale difatti, perchè io almeno non voglio le cose che non ho maturamente ponderato. E perchè tu lo sappia, Alkifrone di Siracusa ha scritto chiedendo per suo figlio Leonace non la mano dell'ereditiera, che gli dee parere poco degna della sua casa, ma quella della nostra padroncina. Gli abbiamo partecipato con gioja il nostro consenso, e fra pochi giorni, forse anco domani, lo sposo verrà insieme col tuo padrone da Messene per far la conoscenza della sposa. »

« E nonostante io sto fermo alla mia proposta: la vostra Xanthe appartiene al nostro Faone; e se voi trattaste da persone ragionevoli nel senso di Dionigi . . . . »

« E Alkifrone, ch'è il migliore e il più assennato degli uomini, non è anch'egli figliuolo di Dionigi? Al suo primogenito, più che a chiunque altro, desidero queste fertili terre; e quando il figlio di quel ricco uomo comanderà qui a canto a Xanthe, allora non mancheranno mezzi per rifare il muro lungo il fiume e i sedili di marmo. »

Al vecchio, udendo queste parole, salì il sangue alla testa; e con violenza esclamò:

« Hai torto di canzonare. Lo sappiamo troppo bene; per far piacere al tuo Alkifrone, ci ridurresti tutti alla miseria. Se Lisandro dà la figliuola a Leonace, sarà per dato e fatto tuo; ma noi . . . . »

Semestre non si lasciò intimidire, ma levando commossa il suo bastone di mirto, interruppe Giasone gridandogli con voce tremante:

« Dici bene: a Alkifrone è affezionato questo vecchio cuore che batte sempre al solo sentire quel nome amato. Ma voi altri in verità avete fatto poco per guadagnarvi l'affetto nostro. L'autunno passato ci fu più mosto di quel che aspettavamo: ci mancavano gli otri, e quando vi pregammo di sovvenirci dei vostri . . . . »

« Dicemmo di no, perchè eravamo nello stesso caso e non sapevamo come riparare all'abbondanza. »

« Chi ha avuto l'infamia d'ammazzare il mio gatto bigio? »

« Era salito alla colombaja di Faone ed aveva ucciso i piccini della più bella coppia. »

« Fu una martora, e non già la mia buona e cara bestiolina. Voi vi comportate da nemici; quando jeri la nostra gallina rossa scappò da voi, fu cacciata a sassate. L'avrà forse presa Faone per un avvoltojo dal becco acuto e dai poderosi artigli? »

« La cacciò una serva, perchè i vostri polli, dacchè il vostro padrone è malato e non può invigilare da sè, tutti i giorni s'ingrassano col nostro orzo. »

« Mi fa specie che non ci tratti addirittura da ladri! » sclamò Semestre. « Già, se tu m'avessi bastonata, diresti che un ramo secco di olivo o di fico mi è caduto a caso sulle spalle. Vi conosco abbastanza: e Leonaco, figliuolo di Alkifrone, sarà il marito della padroncina nostra, e non già il tuo Faone neghittoso, di cui si dice ch'è uso a vegliare quando farebbe meglio di andare a letto. Nè son io che voglio così, lo vuole Lisandro, mio signore e padrone. »

« Il tuo volere è il suo » interruppe Giasone. « Son lontano le mille miglia dal voler offendere quel poveretto che soffre; ma dacchè egli è malato, avete scambiato le parti e il padrone sei tu. Di certo in questa casa tu puoi molto più d'un altro; ma mille volte più potenti di te sono Afrodite e Amore, poichè tu governi con la padella, con lo spiede e coi morbidi guanciali, mentre essi con divina e irresistibil potenza governano i cuori. »

Semestre rise beffarda, e percotendo col bastone il pavimento, gridò:

« Il mio spiede è buono, e forse gli viene in ajuto Amore con le sue frecce; poichè Xanthe non si dà briga di Faone più di quello ch'io facessi per uno che mi sta innanzi quand'egli era ancor giovane. Ad Amore piace un più arduo lavoro! Due persone cresciute insieme e che s'incontrano sempre mattina, giorno e sera, s'assuefanno l'una all'altra come il piede alla scarpa e la scarpa al piede, ma i cuori rimangono illesi. Quando però a un tratto si fa incontro alla giovinetta il leggiadro straniero con capelli profumati d'unguento e riccamente abbigliato, allora il figliuolo di Venere incocca la freccia sull'arco d'oro. »

« Ma non la scocca » esclamò Giasone, « quando sa che già un altro dardo ha colpito il cuor della giovane. Ogni fanciulla può essere da ognuno conquistata, ma non quella che ha già l'anima piena d'un altro. »

« Il vecchio scapolo parla per esperienza » rispose pronta Semestre. « E il vostro Faone! Se fosse realmente acceso della padroncina, come potrebb'egli chiedere... o lasciar chiedere la mano d'un'altra, che vuol dire lo stesso? Ma non vo'perdermi in troppe parole. La nostra Xanthe, per tua regola, io la conosco meglio di te; e t'assicuro ch'ella ha tanta inclinazione pel suo compagno d'infanzia, quanta ne ha la colonna ch'è a sinistra del focolare per quella ch'è a destra, sebbene già da lungo tempo stieno insieme sotto lo stesso tetto. »

« Sai tu quello che sente il marmo? »

« Niente, Giasone, proprio niente, per l'appunto come Xanthe per Faone. Ma che rumore è questo innanzi alla porta? »

Ella parlava ancora quando uno dei battenti fu alquanto aperto, e a traverso lo spiraglio Dorippe gridò:

« Possiamo entrare? C'è un messo di Protarco. »

« Passi » s'affrettò a rispondere Semestre, e spalancato l'uscio apparvero le due ragazze con Mopso, fratello dell'allegra Clori. Questa che gli stava a canto, quando furono nella sala gli levò di capo il cappello da viaggio con la larga tesa; Dorippe che veniva dietro, mentre quegli esitava a farsi avanti, lo spingeva come altri spinge un battello nel mare.

Alle premurose domande di Semestre egli rispose, che Protarco aveva in Messene venduto ad alto prezzo così l'olio di Lisandro come il suo; e che avea comprato due cavalli per il vicino Cleone, ed egli Mopso era venuto innanzi per accompagnarli. Se non cambiava il vento, il padrone poteva arrivare lo stesso giorno.

E così dicendo, cavò fuori diligentemente una striscia di papiro dalla cintura che tratteneva su i fianchi il suo mitone azzurro orlato di bianco, e la porse a Semestre coi saluti del padrone.

Ella guardò il diritto e il rovescio del foglio, tornò a guardare il pimo lato, se lo accostò agli occhi, e poi esitante e ritrosa diè un'occhiata al vecchio agente. Questi doveva esser l'ultimo a conoscere ch'ella non sapeva leggere; del resto Xanthe era capace di decifrare manoscritti, e fra poco doveva venire a colazione.

« Debbo leggere? » domandò il vecchio.

« Potrei da me se volessi » rispose Semestre, badando a disegnare col bastone angoli acuti e ottusi sul pavimento come se volesse scrivere; « potrei da me, ma non mi piace di sentire notizie a stomaco digiuno; e quel che è scritto in questa lettera importa, io crederei, a me e a nessun altro. Va, Dorippe, e chiama Xanthe per la colazione. »

« Io so di che si tratta » disse Dorippe che si separava mal volentieri dal fratello della sua compagna, il quale gli era caro e ora tornando da Messene aveva ancor tante cose da raccontarle. « Mopso ci ha informate che il nipote del padrone, Leonace, viene con lo zio e passerà una settimana o più non da Protarco ma in casa nostra. È un bel giovane, più grande di Faone. E Mopso dice che la moglie di Alkifrone per incarico del padron nostro ha messo le mani in tasca e ha comprato da mercanti amici di suo marito braccialetti d'oro e belle vesti, anco di quelle che portano le matrone. »

Sul sembiante rugoso di Semestre corse a tali parole un sorriso di gioja e di speranza, come un alito di primavera corre sopra un giardino che l'inverno ha spogliato di fronde. Non pensava più al danno che le notizie potean fare al suo stomaco digiuno; e vedendo già innanzi agli occhi del pensiero sventolare un bel vestito da matrona e scintillare i ricchi giojelli del corredo di Xanthe, domandò premurosa al ben arrivato messaggiere:

« Dice ella il vero? E che vesti sono? »

« Io stesso le portai » rispose Mopso, « e le misi in una bella cassetta intarsiata di figure d'avorio, come usa per il corredo delle spose. Nel che mi ajutò Pratilla, la bella cognata di Alkifrone; mi diè pure .... »

« Andate dunque e chiamate Xanthe » disse Semestre interrompendo quel discorso, durante il quale avea spesso leggermente tossito; e quando le ragazze rapidamente con Mopso s'allontanarono, lanciò un'occhiata di trionfo a Giasone.

Poi venendogli in mente quanti apparecchi occorrevano per ricevere Leonace, ad alta voce chiamò: « Dorippe, Clori! Clori, Dorippe! »

Parve che nè l'una nè l'altra sentisse; e poichè ebbe perduta ogni speranza di risposta, si volse crollando le spalle a Giasone:

« Così giovani e così sorde! che trista cosa! Attaccheremo per loro un orecchio come voto. Povere ragazze! »

« Han caro Mopso più di te, e non *vogliono* sentirti » disse ridendo Giasone.

« Non *possono* » osservò con zelo Semestre. « Mopso è uno sfacciato, un buon a nulla, che avrei spesso voluto mandar via di casa; ma vo' vedere chi mi neghi obbedienza. Tornando ora alla tua proposta, ti sarai persuaso che la padroncina è destinata a Leonace. »

« Ma se Xanthe non vuol Leonace e preferisce Faone a uno straniero? »

« Straniero il figliuol d'Alkifrone sui possessi dei suoi antenati! » sclamò Semestre. « Che mi tocca a sentire! Ma bisogna ch'io mi metta all'opera per apparecchiare la migliore accoglienza a Leonace, acciò ch'egli avverta subito che non è qui straniero ma proprio a casa sua. Va dunque, se vuoi, e sacrifica a Afrodite, perch'ella avvicini i cuori di Xanthe e di Faone: io rimango presso il mio spiede. »

« Sei al tuo posto » replicò Giasone; « ma credi pure che non l'adoprerai per le nozze di Leonace. »

« Per quelle di Faone » disse Semestre di rimando, « ti prometto che brucerò l'arrosto; ma non prima che la bestia, ammazzata da me pel sacrificio, determini la dea nata dalla spuma del mare ad accendere il cuore di Xanthe non per Leonace, ma per Faone, figliuolo del tuo padrone Protarco. »

(Continua). G. Ebers.

(Ueber Land und Meer).

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: Nord und Süd. — Unsere Zeit. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Deutsche Rundschau. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Kunst-Chronik. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Hettinger*, La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta nel suo contenuto essenziale e nel suo carattere. — *Scartazzini*, Dissertazioni sopra Dante Alighieri. — *Voigt*, La restaurazione dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'umanismo. — *Dohme*, Arte ed artisti dell'Italia sin verso la metà del secolo XVIII. — *Kirchbach*, Salvator Rosa. Romanzo storico. — *Roeder*, Profili di poeti ed artisti italiani. Saggi critici. — *Otto*, Edizione

critica delle opere di Giustino Martire. — *Burckhardt*; I tempi di Costantino il Grande. — *Schultz*, La vita cortigiana al tempo dei trovatori. — *Faulmann*, Storia illustrata della scrittura. — *Faulmann*, Storia illustrata della civiltà.

Notizie bibliografiche: Storia letteraria. — Storia civile. — Politica. — Filosofía. — Belle Lettere.

1. Riviste.

Nord und Süd. Ottobre: 1.° Il fattore. Novella di *Adolfo Wilbrandt*. — 2.° La filosofia contemporanea. II. *Jürgen Bona Meyer*. — 3.° Relazioni vicendevoli tra l'arte germanica e l'arte italiana. *Maurizio Carriere*. — 4.° Il socialismo e comunismo americano I e II. *Lorenzo von Stein*. — 5.° Incontri personali. Henri. *Paolo Lindau* — 6.° Federico Spielhagen. Profilo letterario. *Ludovico Ziemssen*. — 7.° Lettera alla direzione. *Federico Spielhagen*. — 8.° Rassegna letteraria e bollettino bibliografico.

Novembre 1.° Il fattore. Novella di *Adolfo Wilbrandt* (cont. e fine). — Carlo von Klausewitz. *Alfredo Stern*. — 3.° Il socialismo e comunismo americano III e IV. *Lorenzo von Stein*. — 4.° Bernardo. Novella in ottava rima. *Ermanno Oehlschläger*. — 5.° Bret Harte. Profilo letterario. *Ugo Brachvogel*. — 6.° Storia naturale dei pretendenti. *Alessandro Brückner*. — 7.° Rassegna letteraria e bollettino bibliografico.

Avendo questa volta una buona dozzina di volumi assai importanti sul mio tavolino, mi vedo costretto ad essere brevissimo parlando delle Riviste. Nella rassegna antecedente non potei parlare del fascicolo di ottobre della *Nord und Süd*, perchè andò smarrito per istrada e l'editore dovè mandarmene una seconda copia. La novella di *Adolfo Wilbrandt* è poco meno che classica. Il « fattore » è un medico, il quale, oltre alla medicina, si occupa di tutto, Raimondo Weber, ottimo personaggio, vedovo, giovine, energico ed amabile, che accetta il posto di fattore presso la signora Cecilia soltanto perchè la ama teneramente. Cecilia, giovine bellissima ma piuttosto originale, nata nell'Australia, rappresenta la così detta donna emancipata. Ella propugna la teoria dell'uguaglianza dell'uomo e della donna e dichiara che, se mai si risolverà a maritarsi, la non vuol essere subordinata al marito. Raimondo difende un'altra teoría: O la donna signoreggerà il marito, o gli sarà soggetta nell'amore. Tale è la legge di natura. È la lotta tra questi due principj che l'autore descrive nella sua novella. I due protagonisti sono anime di ferro, che combattono ambedue virilmente. La teoria di Cecilia la espone a varj e gravi pericoli. Dopo molte vicende Raimondo ottiene la vittoria. Cecilia gli dà la mano di sposa e gli è soggetta. Abbiamo dunque in questa novella il tentativo di sciogliere un problema sociale contemporaneo; la soluzione è riuscita splendidamente.

Accurato, anche attraente sino a un certo punto, è il lavoro di *Jürgen Bona Meyer*, ma forse un po' troppo erudito per i lettori di questa Rivista. L'autore parla della « filosofia della

realtà » del berlinese *Eugenio Dühring*, quel morto che è tornato a vita. Il *Meyer* confessa di aver dubitato alle volte « se questo modernissimo filosofo della cattiveria merita tanti riguardi. » Noi confessiamo che ne dubitiamo tuttora, anche dopo aver letto l' articolo del *Meyer*. — All' articolo del *Carriere* manca la precisione e la chiarezza. Vi troviamo molto sentimento, poco acume, e giunti alla fine chiediamo: Che ha detto? nè sappiamo rispondere. Ricominciamo da capo e poi . . . siamo sempre dove eravamo. Parla di Michelangelo e del *Dürer*, ma io non vi saprei trovare cose non ancora conosciute da tutti. Più grave e rilevante è il lavoro di *Lorenzo von Stein*. Egli esamina il socialismo nella sua storia pratica, mostrando con esempj di fatto che ogni società fondata sulle teorie del socialismo e del comunismo va ben presto in rovina. L' opera contiene i seguenti capitoli e paragrafi: I. Introduzione. II. I fondamenti della questione sociale nell' America e nell' Europa. III. Il senso e l' importanza della questione sociale. IV. Il socialismo nell'America: *a*, I conventi liberi; *b*, Il socialismo americano propriamente detto. 1.° Carattere dell' Owenismo e del Fourierismo. 2.° L' Owenismo nell' America. 3.° Il Fourierismo nell' America. 4.° L' unione del socialismo religioso con l' economico.

L' articolo di *Paolo Lindau* è una specie di novella arguta, e briosa, che si legge con molto gusto. — Dipinto con grande maestria è il ritratto dello Spielhagen offertoci dal *Ziemssen*; forse l' autore loda un po' troppo il suo eroe. Il fascicolo di ottobre si orna del ritratto dello Spielhagen, inciso in rame; in quello di novembre abbiamo il ritratto, parimente inciso in rame di *Bret Harte*, del quale il *Brachvogel* ci dà una caratteristica. Un gustosissimo boccone è la novella dell' *Oelschläger* che comprende 91 stanze. Il lavoro del *Brückner*, in cui si parla dei « pretendenti » francesi, potrebbe essere un po' più serio, un po' meno satirico.

Unsere Zeit. Novembre: 1.° L' antiquario. Novella di *Emilio Taubert*. — 2.° Tre anni della presidenza di Rutherford B. Hayes di *Rodolfo Doehn*. — 3.° Corfù. Studio di *Ferdinando Gregorovius*. — 4.° Carlo Giorgio von Waechter. *Ermanno Seeger*. — 5.° Carlotta Brontë (Currer Bell). Sagggio biografico di *Leopoldo Katscher*. — 6.° La famiglia del Sole. III. *M. Guglielmo Meyer*. — 7.° Enrico von Gagern. *Gualtiero Rogge*. — 8.° Cronaca contemporanea.

Oh, peccato! Il signore *Taubert* ci guasta la sua novella, il cui principio era tanto caro, grazioso, amabile. Non è ancora terminata, ma temiamo che finirà col dirci che i due promessi sposi, il dottore Freimund e la gentile Antonietta fanno la scoperta di esser figli dello stesso padre. In questa parte della novella si racconta la storia del padre del Freimund e della madre di Antonietta; o piuttosto è il Freimund che legge questa dolorosa storia nelle memorie del padre suo, da lui trovate a caso nel segreto di una scrivania. Sappiamo ora che la madre di Antonietta abbandonò il marito per seguire il padre del Freimund

al quale partorì una figlia. Il dottor Martino spera che questa figlia del padre suo non sia la sua Antonietta. Noi non osiamo sperarlo. Ma pazientiamo sino a quest'altro mese e vedremo la fine.

L'articolo del *Doehn* è un grave capitolo della storia degli Stati Uniti del 1877 sino al 1880. — Quello del *Gregorovius* è una magnifica descrizione di Corfù, della sua storia, de' suoi abitatori, dei loro costumi e dei monumenti dell'arte che vi si trovano. — Il *Seeger* ci dà un bozzetto biografico del celeberrimo giurisperito Carlo Giorgio von Wächter, nato a Marbach il 24 di decembre 1797, morto il 15 di gennajo 1880. — Meno grave ma più attraente assai ed anche un po' commovente è l'articolo del *Katscher*, che contiene il racconto della vita e dell'operosità letteraria di « Currer Bell, » la celebre autrice del romanzo *Jane Eyre*, che nel 1847 faceva tanto chiasso nell'Inghilterra. L'autore attinse principalmente all'opera del *Reid:* « Charlotte Brontë; a monograph, » pubblicata recentemente presso il Macmillan e Comp. a Londra.

Abbiamo letto con interesse il lungo lavoro del *Meyer* sulla « famiglia del sole; » ma il darne giudizio non è da noi, chè per farlo ci vorrebbero cognizioni astronomiche che noi sappiamo benissimo di non avere. — *Gualtiero Rogge* rinfresca la memoria di Enrico von Gagern (nato a Baireuth il 22 di agosto 1799, morto alcuni mesi sono), propugnatore e profeta dell' unità germanica, ora già quasi dimenticato dal suo popolo. La *Cronaca contemporanea* contiene una rassegna musicale ed una rassegna politica.

Westermann's illustrirte Monatshefte. Novembre: 1.° L'amico di buon cuore. Novella di *Baldovino Möllhausen.* — 2.° Il Corno di Vanza. Racconto di *Guglielmo Raabe.* II. — 3.° La patria di Shakspeare. *Rodolfo Genée* (con quattro illustrazioni, due ritratti dello Shakspeare e cinque facsimili della sua scrittura). — 4.° Il Leibnitz e la regina Sofia Carlotta di Prussia. *Eduardo Bodemann* (con due ritratti). — 5.° La vita animale delle specie superiori. *Carlo Müller.* 6.° Ricordi di viaggi. II. *Rodolfo Lindau.* — 7.° Le fontane e le sorgenti. *Paolo Lehfeldt* (con cinque illustrazioni). — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Notizie bibliografiche.

Nella novella di *Baldovino Möllhausen* abbiamo scene della vita dei popoli selvaggi ed incolti dell' America. « L'amico di Buon Cuore, » *Bill Spaniard* racconta come salvò una bella ragazza dal suo persecutore, uccise quindi quest'ultimo in un alterco, fu imprigionato per quattro anni, rinunziò generosamente i suoi diritti sulla donzella salvata, che diventò la moglie felice di un altro. Se non è una novella classica è pur sempre un bel quadro della civiltà americana. — Il *Raabe* non ha ancora terminato il suo umoristico racconto. Il giovine *Grünhage* è ancor sempre a Vanza dalla vecchia zia. Le scene umoristiche non finiscono mai, nè il lettore si stanca leggendole. Eppure sarebbe forse stato meglio di ridurre un pochettino il racconto, chè si poteva

abbreviarlo di un buon terzo senza che ne perdesse nulla. — Il *Genée,* innamorato dello Shakspeare come un giovine amante della sua bella, descrive la casa in cui nacque il gran poeta inglese ed i luoghi in cui visse nell' infanzia e nella gioventù. È un bell' articolo, così attraente come erudito. — Il *Bodemann* ci offre un quadro delle relazioni amichevoli e cordiali tra il Leibnitz e la regina di Prussia; lavoro ricco di notizie poco conosciute, ma piuttosto alquanto arido. Quello del *Müller* è un bel capitolo di zoologia, un quadro magnifico della vita degli animali. — *Rodolfo Lindau* c' invita ad accompagnarlo nei suoi viaggi da Suez a Ceylan, e di là sino a Singapore. Il racconto è condito di parecchi episodj, tra' quali è commovente quello della giovine Ezza, della quale il nostro viaggiatore s' innamora per perderla tosto e per sempre. — L' articolo del *Lehfeldt* sulla costruzione architettonica e artistica delle fontane è un bel capitolo della storia delle Belle Arti, ma potrebbe essere più completo. — Ricca è questa volta la rassegna letteraria.

Deutsche Rundschau. Novembre: 1.° L' ospite dell' Espero. Novella di *Adolfo Wilbrandt.* — 2.° Il principe Alberto. *F. Enrico Geffcken.* — 3.° Un memoriale segreto russo concernente la lotta turco-greca nel 1868-1869. *Anon.* — 4.° Adolfo Erik Nordenskiöld e la scoperta del passaggio del Nord-est. *Giorgio Gerland.* — 5.° La California nei tempi passati. *Bret Harte.* — 6.° Un viaggio a Parigi nell' anno 1801 (contin. e fine). — 7.° Il nuovo teatro a Francoforte sul Meno costruito dal Lucae. *Ermanno Grimm.* — 8.° Il teatro a Berlino. *Carlo Frenzel.* — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Bollettino bibliografico.

Dallo stesso autore, *Adolfo Wilbrandt,* riceviamo dunque in un mese due novelle, l' una di 65, l' altra di 43 fitte pagine in ottavo grande. Abbiam largito lodi alla prima, pubblicata nella *Nord und Süd,* chè ne è veramente meritevole. Non sappiamo lodare altrettanto la seconda, pubblicata nella *Rundschau.* Il carattere dei due protagonisti, il professore Hamann e la bella Giovanna, sua consorte, è troppo esagerato. L' Hamann si acquista se non il cuore almeno la mano della giovine vedova Giovanna con una sua fiaba. Le cose vanno come dovevano andare. La buona Giovanna, che non sentì propriamente mai amore, ma soltanto compassione per il marito, finisce col riamare il Barnow, che la ama teneramente. Volendo separarsi legalmente dal marito ne è trattenuta dalla compassione e muore nelle acque dalle quali ha salvato il consorte. È una novella mediocre; in quell' altra l' autore ci ha provato che sa fare di meglio.

L' articolo del *Geffcken* è un ragguaglio, o piuttosto estratto, dell' opera inglese di *Teodoro Martin:* « The life of H. R. H. the Prince Consort » (5 vol. Londra 1880; tradotta nel tedesco da *Emilio Lehmann* e pubblicata dall' editore F. A. Perthes a Gotha). — Di non poca importanza storica è il « Memoriale segreto » che la *Rundschau* pubblica, a quanto ne sappiamo noi, per la prima volta. Probabilmente i giornali politici ne parleranno assai; a noi manca lo spazio di farlo qui. — I lavori ai

quali attinge il prof. *Gerla'd* sono le « Lettres de A. E. Nordenskiöld, avec une préface par M. Daubrée » (Parigi 1880), il libro di A. Leslin sui viaggi del Nordenskiöld, pubblicato in lingua inglese e tedesca (Lipsia 1880), il ragguaglio del capitano Palander nel fascicolo di marzo scorso dell' *Edinburgh Magazine*, ed altri di minore importanza. Quei lettori — saranno molti ed anche noi siamo del numero — che non hanno letto questi lavori, faranno festa all' articolo, benchè non sia in fondo che una buona e giudiziosa compilazione. — Il celebre scrittore americano *Bret Harte* descrive la California quale era circa tre decennj sono. Inutile il dire che l'articolo è splendido. Osserveremo soltanto che non è una traduzione, ma un lavoro tuttora inedito che l'autore sembra avere scritto appositamente per la Rivista germanica. — Il « viaggio a Parigi » è una ricreazione; si legge con diletto, taluno lo rileggerà più volte, perchè non di rado fa ridere. — Sull' articolo seguente non facciamo osservazioni. Nel sommario si dice che l'autore è *Ermanno Grimm*, in fine all'articolo troviamo invece le sigle *B. K. F.* — La rassegna letteraria è troppo magra; alcuni giudizj non ci sembrano troppo fondati.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Ottobre: 1.° Federico Eduardo Meyerheimb. Bozzetto biografico-artistico. *A Rosenberg* (con una tavola e quattro silografie). — 2.° Le sale dei bagni ad Augusta. *G. Rogge* (con una tavola e due silografie). — 3.° Sulla storia delle collezioni di oggetti d'arte a Berlino. *B. Foerster*. — 4.° Rassegna letteraria artistica (con due tavole incise in rame e quattro silografie). — 5.° Notizia (con una magnifica tavola in rame).

Il pittore Federico Eduardo Meyerheim, celebre per i suoi quadri il cui numero è legione, nacque a Danzica il 7 di gennajo 1808, e morì il 18 di gennajo 1879. Alcuni mesi sono venne in luce presso l'editore Stilk a Berlino la sua autobiografia, curata da suo figlio, il pittore Federico Paolo Meyerheim. Attingendo principalmente a questa fonte autentica il *Rosenberg* fa il ritratto in miniatura dell'artista, della sua vita e della sua operosità artistica. Il lavoro, a cui sono bellissimo ornamento le illustrazioni che lo corredano, sarà letto con interesse anche da chi conosce la fonte citata. — Il *Rogge* descrive brevemente le stanze dei bagni in Augusta, che egli chiama « una splendida creazione della Rinascenza italiana. » — *B. Foerster* fa in succinto la storia del regio Museo a Berlino, incominciando dal 1550 e giù giù sino ai nostri giorni. — Nella rassegna letteraria il prof. *Springer* parla a lungo del libro di *Camillo Boito:* « Architettura del medio evo in Italia » (Milano 1880), del quale dà ampio ragguaglio lodandolo tanto tanto. Avendo noi pure letto il libro del *Boito* ci rallegriamo di cuore di quelle lodi che ci sembrano ben meritate. — *G. N.* parla della grande opera: « Ricerche archeologiche a Samotracia » (Berlino 1875-1880, della quale dà un buon ragguaglio. — Nella « notizia » si parla del quadro di *Carlo Sohn* jun., che vediamo nella magnifica tavola in fronte al fascicolo.

Kunst-Chronik Num. 1-5. Ottobre-Novembre. La *Cronaca artistica* è un supplemento alla elegante Rivista della quale abbiamo parlato or ora. Oltre una svariata qualità di piccoli articoli e notizie, i cinque primi numeri della nuova annata, incominciata lo scorso ottobre, contengono i lavori seguenti: *I. H. Schuster:* Il compimento della cattedrale di Colonia. — *Anon.* La festa del compimento della cattedrale di Colonia. — *Dr. W. Lotz:* I monumenti di architettura nel distretto di Wiesbaden. — *R. von Eitelberger:* L'industria artistica della generazione presente in Austria. — *A. Wolf:* La riapertura del Museo Correr a Venezia. — *Anon.:* Il primo « *Salon* » turco. — *Schulte von Brühl:* L'arte plastica a Weimar. — *Anon.:* La società per la costruzione della cattedrale a Vienna. — *Adolfo Rosenberg:* La mostra artistica Lessinghiana nella galleria nazionale a Berlinò.

Col fascicolo di cui abbiamo dato succinto ragguaglio la *Rivista di Belle Arti*, accompagnata dalla *Cronaca Artistica*, è entrata nel suo sedicesimo anno di vita. Cogliamo quest'occasione per raccomandarla caldamente a coloro tra' nostri lettori che coltivano gli studj artistici. Di tutte le riviste di simil genere questa è incontrastabilmente la più magnifica ed autorevole (non parlo naturalmente che delle tedesche). La prova della sua bontà materiale ed anche formale si ha già dal fatto, che una serie di annate è esaurita da un pezzo, che quei volumi sono ricercatissimi e si pagano a peso d'oro. Di fatti i quindici volumi pubblicati sono veri giojelli.

Blätter für literarische Unterhaltung. Num. 41-44. Ottobre: *R. Gottschall*, Sulla storia della civiltà nel secolo XVIII. — *R. Weiland*, letteratura amena. — *B. Kulemann*, Antologia di canti della Stiria. — *R. Gottschall*, Diporti letterarj. — *Anon.*, L'uomo preistorico. — *D. Sanders*, Sulla questione ortografica. — *D. Nissel*, Nuove commedie tedesche. — *F. Moesch*, Il quarto volume della biografia del principe Alberto. — *Hans Herrig*, Nuove opere drammatiche. — *A. Kleinschmidt*, Opere storiche. — *Ugo Göring*, Enrico Pestalozzi e le sue opere. — *M. Toeppen*, Un romanzo di Ernesto Wichert. — *Davide Asher*, Diporto letterario. — *Anon.*, Opere militari. — *Otto Speyer*, Nuove guide del viaggiatore in Italia. — *T. T. Honegger*, Le recenti novelle e i novellieri moderni. Notizie varie. — Bibliografia.

La via lunga ne sospigne, di modo che non possiamo fermarci questa volta a discorrere degli articoli contenuti nei quattro fascicoli di questa famosa Rivista. Menzioneremo soltanto il diporto letterario dell'*Asher*, che è assai importante perchè mostra con un esempio di fatto che il Goethe fu cattivo traduttore quantunque sommo poeta. Gli altri articoli si raccomandano allo studio del lettore.

A proposito: la scorsa primavera questa Rivista disse a'suoi lettori che lo *Scartazzini* non detta più la sua rassegna germanica per la *Nuova Rivista Interazionale.* I nostri lettori sanno che dopo una interruzione inevitabile e non lunga, riprendemmo

da un pezzo il lavoro, che intendiamo continuare anche per l'avvenire. Perchè il signore *von Gottschall* non rettifica quella notizia? A noi pare che giustizia glielo imponga e che sarebbe ormai tempo di farlo.

Magazin für die Literatur des Auslandes. Num. 42-46. Ottobre-Novembre: *Anon.*: Il congresso internazionale di autori a Lisbona. — *A. Boltz*: Il « Re Lear » nell' Islanda e nella Grecia. — *O. Heller*: Il Daniele Rochat di Victorien Sardou. — *Dr. Fligier*: Etnografia dell' Europa orientale. — *M. Benfey*: Una cronaca indiana. — *E. Engel*: Traduzioni francesi di opere tedesche. — *P. Foerster*: Prometeo nella poesia. — *Freidank*: Le Conférences d' Angleterre di Ernesto Renan. — *G. Allan*: Un dramma rumeno. — *A. Meinhardt*: Cinque poesie di Gustavo Adolfo Becquer tradotte dallo spagnuolo. — *C. Bleibtreu*: Il teatro di Londra. — *P. Schönfeld*: Imitazioni italiane di metri antichi. — *A. S. Singer*: Vita intellettuale della Bosnia. — *O. Heller*: Tre novelle russe di Giuseppe Treu. — *E. Oswald*: I combattimenti di tori nella Spagna. — *F.*: Letteratura dell' Algería. — *P. L.*: La nuova Corrispondenza di C. A. Sainte-Beuve. — *Dr. German*: Uno scrittore polacco di commedie. — *W. Schott*: La nuova letteratura dell' Estonia. — *A. R.* Le persecuzioni dei Tedeschi nell' Ungheria. — *G. Allan*: Un romanzo di Henri Rochefort. — *Brunnemann*: La storia della Prussia di E. Véron. — *Trautwein von Belle*: Una novella villereccia fiamminga. — *T. L.* Justin Mac Carthy. — Piccola Rivista.

Paolo Foerster loda smisuratamente e raccomanda molto il libro di *Arturo Graf*: « Prometeo nella poesía » (Torino, 1880). Il dott. *Schönfeld* s' avvisa e s' ingegna di provare con esempj che il metro antico non si può imitare felicemente nella nostra lingua, quantunque il Carducci vi sia riuscito. Si lodano e raccomandano le poesíe di *Tommaso Canizzaro* (« In solitudine, » Messina 1880), che è chiamato il più erudito de' poeti della nuova scuola siciliana. Le novelle di *Francesco Bernardini* sono, se vogliamo prestar fede a *Paolo Lanzky*, veri capilavori. *Paolo Foerster* fa il panegirico di *Ettore Stampini* e del suo libro: « La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi » (Torino 1880). Il libro del *De Gubernatis*: « Il Manzoni ed il Fauriel » (Roma 1880) è severamente biasimato.

Il più importante tra tutti gli articoli contenuti nei cinque fascicoli è senza dubbio quello firmato *A. R.* sulle persecuzioni dei Tedeschi nell' Ungheria. La « persecuzione » consiste in ciò, che le autorità municipali di Budapest chiusero il teatro tedesco. L' autore illustra questo fatto e ne prende occasione di parlare della civiltà e della letteratura dei Magiari in generale. L' Europa, dic' egli, fu ingannata ed illusa. Le si vantò una civiltà, che in verità non è che una civiltà da barbari; le si vantò una letteratura, che in realtà è una letteratura da bimbi. I Magiari sono barbari, incolti, ignoranti; non hanno un solo poeta degno di essere paragonato ai mediocrissimi di altre nazioni. Certo, io non sarò quegli che contradica. Confesso anzi che non ho mai

saputo comprendere il gusto di molti letterati tedeschi che vantarono e vantano lavori magiari, che mi annojarono terribilmente. Io ne attribuiva la colpa alle traduzioni tedesche, che, non conoscendo la lingua magiara o ungherese, io leggeva. Ora l'articolista dice di no, dice che tutta quella letteratura tanto vantata non val nulla anche nell'originale. Ma chi fu dunque che ingannò l'Europa? L'articolista risponde senza complimenti che furono i Tedeschi, senza i quali i pretesi poeti ed autori magiari sarebbero tuttora assolutamente ignoti all'Europa. E perchè i Tedeschi ingannarono il mondo in tal mondo? Per amor del denaro e degli onori, risponde l'articolista. Ci pare che egli abbia reso un servigio poco buono a' suoi compatriotti. Non è qui luogo di esaminare se abbia o no ragione, se veramente i Tedeschi siano quella gente vile, venale, adulatrice, senza carattere, come egli la dipinge. Ma l'articolista voleva risvegliare lo sdegno contro i Magiari, ed ha risvegliato invece il disprezzo verso i suoi compatriotti. Concediamolo: la soppressione del teatro tedesco a Budapest fu un atto brutale: ma, signor articolista, se i Tedeschi nell'Ungheria sono quali li dipinge Lei, meritano essi tanti riguardi? Non era alla fin dei conti meglio di finirla una buona volta con una razza si abjetta, che, secondo Lei, non vive che di bugiarda e codarda adulazione? Vogliamo credere pienamente a Vossignoria, che i Magiari sono semibarbari, rozzi ed incolti i loro scrittori e poeti, roba da bimbi la loro letteratura. A noi sembra però che anche i mediocrissimi siano da scusare se bramano e procurano di acquistarsi un po' di fama. La è una debolezza umana troppo naturale. Ma come scusare i mendaci adulatori che vantarono ed esaltarono tanto quelle miserie? Non sono essi le cento volte più abjetti e spregevoli? Creda Vossignoria a un sincero amico dei Tedeschi e della loro letteratura, chi legge e pondera il suo articolo ne riceve l'impressione che i Tedeschi sono da biasimare assai più dei Magiari, perchè l'adulazione vile, bassa, menzognera è più biasimevole assai della rozzezza e dell'ignoranza. Il valente editore e direttore del *Magazzino* non se ne accorse ed invita tutte le Riviste tedesche a ristampare un articolo in cui si dice che i Magiari sono brutali ed i Tedeschi bugiardi! In cui si dice che le più accreditate e ragguardevoli Riviste tedesche furono gli organi della menzognera adulazione! Che i Tedeschi soli furono quelli che per amor del denaro e degli onori ingannarono ed illusero tutta l'Europa riguardo al valore della letteratura magiara! A noi dispiace che il virulento articolo, in cui si mette alla berlina poco meno che tutta quanta la nazione tedesca, siasi stampato, e stampato in una Rivista sì accreditata e diffusa, e che noi stimiamo tanto. Ora il male è fatto, nè sappiamo indovinare come il dottore *Engel* farà a rimediarvi.

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Literarisches Centralblatt. N.° 44. *H. S.* La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della re-

pubblica, di *P. G. Molmenti.* (Si dice un libro elaborato con diligenza straordinaria e con molto ingegno, ma che non merita lodi illimitate). — *Anonimo:* Francesco Cenci e la sua famiglia. Studj storici di *A. Bertolotti.* (Ragguaglio senza critica. L'autore non accetta le opinioni e conclusioni del Bertolotti). — N.° 45: *Anon.:* La biografia di Pio IX del vescovo *Stepischnegg.* (Si biasima e censura severamente come priva di qualsiasi valore scientifico o letterario).

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. (Augusta). N.ri 267-294. *Anon.:* L'ordine dei cavalieri di Malta e l'igiene militare in Italia. — *Anon.:* La deputazione torinese per gli studj storici. — *Anon.:* La patria e la madre di Margherita d'Austria duchessa di Parma. — *Francesco Reber:* Un nuovo lavoro Raffaellesco. — *Anon.:* Roma e la vita romana nei tempi antichi.

Deutscher Mercur. N.° 39. I soldati papali in paese nemico. (Continuato nei numeri seguenti). — La giustizia romana. — N.° 40 e seg.: La Chiesa papale e la schiavitù.

Allgemeine musicalische Zeitung. N.° 40: L'ultimo decennio dell'Opera italiana a Dresda sino all'anno 1830. (La continuazione e fine nel num. 41). — N.° 42: Il « Paride ed Elena » di *Raniero de' Calsabigi.* (La continuazione e fine nel num. 43).

Beilage zur Wiener Abendpost. N.° 222 e segg. *I. C. Poestion,* Marco Foscarini.

Das Ausland. N.° 41: L'emigrazione italiana nell'anno 1879. — N.° 43: L'osservatorio appiè del Vesuvio. — I confini delle lingue nelle Alpi.

Die Grenzboten. N.° 44: *Fr. Zimmermann,* Beatrice Cenci.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. N.° 11. Novembre: *Reinhold Koehler:* La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di *Olindo Guerrini.* Importante e stupendamente erudito articolo. Il libro del Guerrini ottiene le meritate lodi.

2. Libri.

Dr. Franz Hettinger: *Die Goettliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt* (La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta nel suo contenuto essenziale e nel suo carattere). Col ritratto di Dante. Friburgo in Brisgovia: libreria editrice Herder, 1880, in-12.° grande, di XII e 586 pagine.

Non è la prima volta che incontriamo l'autore sul campo della letteratura dantesca. Oltre alcuni articoli stampati su pei giornali egli ci aveva dato due opuscoli che sono ristampati in questo volume. L'autore, oggi professore di teologia cattolica nell'università di Wurzburgo, è intimamente convinto dell'ortodossia cattolica-apostolica-romana dell'Alighieri, e da questo punto di vista imprende a trattarne. Il suo dotto ed elegante volume comprende otto capitoli :

I. *La vita e le opere di Dante*. 1. Il secolo decimoterzo. 2. Nascita ed educazione di Dante. 3. Dante e Beatrice. 4. Dante soldato e uomo di Stato. Il suo esilio. 5. Pellegrinaggi e disinganni. 6. Dante a Verona e a Ravenna. La sua morte. Carattere del poeta. 7. Le opere di Dante. — Le cinquantatre pagine di questo capitolo sono essenzialmente una compilazione. Chi conosce la letteratura dantesca si accorgerà subito quale sia la fonte principale a cui l'autore attinse senza citarla. Egli va assai guardingo e non entra nelle questioni non ancora decise. Il capitolo non contiene cose nuove, ma è un'ottima compilazione.

II. *Idea fondamentale e carattere della Divina Commedia* (pag. 54-136). 1. Carattere generale della Divina Commedia. La sua relazione con la religione e la teologia. 2. L'idea centrale della Divina Commedia. 3. Forma e sostanza della D. C. 4. Simbolismo della D. C. Diverse interpretazioni. 5. Valore poetico della D. C. — Questo capitolo è una ristampa emendata dell'opuscolo dal medesimo titolo, pubblicato nel 1876 presso l'editore A. Henry a Bonn. Dell'eccellente *Manuale Dantesco* del prof. com. *Ferrazzi* l'autore non conosce che i primi quattro volumi.

III. *L'Inferno* (pag. 137-192). 1. L'Inferno e il peccato. L'architettonica dell'Inferno è la rappresentazione plastica dell'essenza e delle diverse specie di peccati. 2. I vigliacchi, il limbo e i sei primi cerchi. 3. Il settimo, 4. l'ottavo, 5. il nono cerchio.

IV. *Il Purgatorio* (pag. 193-243). 1. Forma esterna ed importanza del Purgatorio. Paragone tra il Purgatorio e l'Inferno. 2. Il viaggio del poeta per le regioni del Purgatorio. 3. I sette peccati capitali. L'amore necessario e l'amore spontaneo. 4. Il Paradiso terrestre e la sua importanza.

V. *Il Paradiso* (pag. 244-284). 1. Carattere generale della terza Cantica. I nove cieli. L'ufficio profetico di Dante. 2. La salita alle stelle. 3. Il cielo stellato; preparazione mediata alla visione di Dio. Il cielo cristallino. — Questi tre capitoli (III-V) contengono un sunto della Divina Commedia.

VI. *L'idea dell'ordine morale dell'universo nella Divina Commedia* pag. 285-329). 1. Dio è l'origine ed il principio dell'ordine morale e di ogni bene, quindi il fine ultimo di ogni creatura. L'amore del bene è innato alla creatura. Il male che ha l'apparenza del bene è oggetto di amore. 2. Il male è la conseguenza necessaria del peccato. Vi è nella pena un duplice bene. 3. La morte decide per sempre. La retribuzione nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Le regioni della disperazione e del tormento, della speranza e dell'amore, della visione di Dio e della beatitudine. 4. Le diverse pene nell'Inferno e nel Purgatorio corrispondono ai diversi peccati. Diversità dei premj nel Paradiso. 5. La giustizia e la misericordia di Dio nell'opera della redenzione.

VII. *La teologia della Divina Commedia* (pag. 330-509). Questo capitolo è una ristampa quasi invariata di un opuscolo pubblicato l'anno scorso. Avendone dato ragguaglio a suo tempo in questa nostra Rivista, rimandiamo il cortese lettore a quanto ne dicemmo (cfr. *N. Riv. Int.* An. I, p. 397 e seg.).

VIII. *La politica della Divina Commedia* (pag. 510.578). 1. L'impero nel medio evo, sue lotte colla Chiesa e sua decadenza. Condizioni dell'Italia. L'ideale dantesco della monarchia universale. 2.4. I tre libri della *Monarchia*. 5. Il papa vicario di Cristo e maestro della fede. Potere temporale del papa. Le censure di Dante non sono una negazione del papato. L'impero e la Chiesa cattolica.

Le ultime otto pagine contengono due indici alfabetici.

Il pregio principale del libro consiste in ciò, che l'autore è versato nelle opere dei SS. Padri e degli autori scolastici, delle quali si serve per esporre i concetti di Dante. Ai principianti il libro è una buona introduzione allo studio della Divina Commedia. Ma anche chi è già provetto in questi studj non vorrà trascurarlo, o almeno non dovrebbe.

Dr. G. A. Scartazzini: *Abhandlungen über Dante Alighieri* (Dissertazioni sopra Dante Alighieri). Francoforte sul Meno: Rütten e Loening, editori, 1880, in-8.° grande di IV e 243 pagine (caratteri latini).

L'autore di questo volume, al quale piacque agli editori di dare una veste signorile, si propone di svolgere in una serie di dissertazioni indipendenti l'una dall'altra i principali problemi della scienza dantesca. Egli promette nella breve prefazione tre sezioni di dissertazioni: biografiche, letterarie ed esegetiche. Qui egli offre le tre prime dissertazioni della sezione prima. Il volume contiene:

I. *La prosapia e la nobiltà di Dante* (pag. 1-53). Introduzione. 1. Gli accenni della Divina Commedia. 2. Le dottrine di Dante sulla nobiltà. 3. Testimonianze storiche dei contemporanei. 4. Testimonianze dei documenti. — Il resultato è: Dante non fu di stirpe nobile, ma popolana.

II. *Quando nacque Dante?* (pag. 54-97). Introduzione storica. 1. Accenni nelle opere di Dante. 2. Date storiche. 3. La tradizione e la sua importanza. 4. Le difficoltà e lo scioglimento delle medesime. Il resultato è: Dante Alighieri nacque tra il 18 di maggio ed il 19 di giugno dell'anno 1265.

III. *Lo sviluppo intellettuale di Dante* (pag. 98-243). Introduzione. 1. Doti naturali. 2. Educazione. 3. Amici dell'Alighieri. 4. Il primo amore. 5. Vita intellettuale di Dante in questo periodo. 6. Morte di Beatrice. 7. Proponimenti claustrali. 8. Il secondo amore. 9. Lo studio della filosofia. 10. Cambiamento interno. 11. Lo smarrimento nella selva oscura. 12. Confessione nel colloquio con Forese Donati. 13. La lettura e allegoria. 14, La penitenza di là dalle regioni dei penitenti. 15. Stazio nella divina foresta. 16. La parola di congedo di Virgilio. 17. La processione trionfale della Chiesa. 18. Il saluto di Beatrice nel Paradiso terrestre. 19. Le parole di Beatrice dirette agli angioli. 20. La scena di riconciliazione tra Dante e Beatrice. 21. La falsa scuola seguitata dall'Alighieri. 22. In che consistesse essenzialmente la colpa di Dante. 23. Difficoltà cronologiche. 24. Le convinzioni di Dante nel terzo periodo. 25. Conclusione.

Questa dissertazione è, per quanto ne sappiamo noi, il primo tentativo di pennelleggiare tutto il quadro della vita intima di Dante. Forse si attribuirà a questo volume qualche importanza scientifica. Nella prefazione l'autore dice: « Io non ho pretensione di avere sempre colto nel vero, molto meno di avere sciolto definitivamente i problemi dei quali mi sono occupato. Spero tuttavia che queste contribuzioni si stimeranno degne di essere prese in considerazione. Ho la coscienza di non mirare ad altro fine che alla ricerca della verità dei fatti. Grate mi saranno in ogni tempo tanto la discussione quanto le contradizioni. »

Georg Voigt: *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder dar erste Jahrhundert des Humanismus* (La restaurazione dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'Umanismo). In due volumi. Vol. I. Seconda edizione interamente rifatta. Berlino, G. Reimer, edizione, 1880, in-8.° grande di XII e 595 pagine (Marchi 8).

Opera di sommo pregio, di alta importanza scientifica, poco meno che indispensabile a chiunque voglia studiare sul serio la storia del rinascimento della letteratura greca e latina nei secoli XIV e XV, particolarmente in Italia. La prima edizione venne in luce nel 1859; questa seconda è rifatta ed aumentata in modo, che è piuttosto un nuovo lavoro che nuova edizione di di un vecchio. L'autore studiò coscienziosamente tutta quanta la letteratura relativa, e fece tesoro di tutti i risultati delle ricerche moderne. Il suo stile è chiaro, preciso, alletta e non istanca mai. Benchè serio ed eminentemente erudito, il libro è destinato a tutte le persone colte, non ai soli dotti, quindi dettato in uno stile comunemente intelligibile. Oltre ai risultati di nuove e proprie ricerche dell'autore, che sono molti e in parte di grave importanza, il libro è un magnifico e compiuto compendio dei risultati della scienza moderna concernenti la storia del Risorgimento. Supplisce ad una piccola biblioteca e risparmia la fatica di leggere molti altri libri.

Veramente, sopra un'opera di questo genere ci vorrebbe un articolo di proposito, piuttosto che un cenno nella nostra rassegna, i cui limiti sono ristrettissimi, considerata la quantità e qualità delle opere delle quali ci resta ancora a parlare. E noi ci proponiamo di dettare un articolo di proposito sul lavoro del prof. *Voigt*, appena ne sarà pubblicato il secondo volume. Intanto lo spazio non ci permette che di accennare con la maggior brevità possibile le cose contenute nel primo. Diamo un ragguaglio senza critica, riservando la critica all' articolo formalmente promesso.

Nell'introduzione l'autore risale alcuni secoli indietro, sino ai tempi della decadenza dell'impero romano. Erede della civiltà e della letteratura antica, l'Italia era il paese in cui l'antichità doveva naturalmente risorgere a nuova vita. Nè la civiltà antica fu mai spenta del tutto. Benchè la Chiesa le si fosse dichiarata nemica, essa continuò a vivere nel medio evo, principalmente nei monasteri, dove si copiavano quei libri che dovevano esercitare una

influenza così grande sulla civiltà futura. E se la Chiesa s'ingegnava di soggiogare l'individualismo e metterlo in catene, insorgeva il laicato a liberarlo. Dante Alighieri non va annoverato tra' restauratori delle lettere antiche, ma egli è il precursore, il profeta della Rinascenza, quegli che la prepara, le spiana la via. Nè egli è solo. Albertino Mussato, Ferreto Vicentino e Giovanni da Cermenate sono anch'essi precursori dell'Umanismo.

Il primo libro è dedicato al Petrarca, in cui l'autore vede « la genialità dotata di forza che accende. » Quelle cenquaranta pagine sono un'ottima biografia del cantore di Laura, o, diciam meglio, una buona monografia, chè naturalmente l'autore si occupa principalmente del Petrarca come padre dell'Umanismo. Nel libro secondo si tratta dei « fondatori della repubblica delle Muse a Firenze, » dei maestri girovaganti, degli autori classici risorti da'sepolcri dei chiostri. Il Boccaccio, Luigi de'Marsigli, Coluccio Salutati, Giovanni Malpaghini da Ravenna, Gasparino da Barzizza, il Chrysoloras, il Poggio, Ciriaco de' Pizzicolli, ci si presentano sott'occhio, accompagnati da una quantità di personaggi che nella storia della Rinascenza occupano il secondo o il terzo grado. Il terzo libro svolge la storia della prima epoca medicea e dell'Umanismo nelle repubbliche italiane, a Siena, a Venezia, a Padova, a Verona ed altrove. Il quarto libro, che è l'ultimo del volume, tratta dell'Umanismo nelle corti dei principi italiani. A Napoli ci si fa incontro Niccola Acciaiuoli, Lorenzo Valla e Antonio Beccadelli, con una schiera di compagni di importanza secondaria; nella corte dei Visconti a Milano troviamo pure un bel numero di ingegni cospicui, ma anche letterati dal carattere problematico, quali il Filelfo, il cui ritratto è dipinto proprio al naturale; nella corte dei Gonzaga a Mantova troviamo Vittorino da Feltre, il gran pedadogo; presso quei da Este a Ferrara, presso Federigo da Montefeltro a Urbino, presso i Malatesta a Rimini, ovunque troviamo uomini che contribuirono, chi più chi meno, ognuno secondo le sue forze, a promuovere i buoni studj.

Ci dispiace di doverci già separare da questo bellissimo ed interessante libro. *Necessità ci costringe, non diletto.* Il grosso volume è tutto dedicato all'Italia. E ci pare dunque che gl'Italiani abbiano motivo di mostrarsi grati al dotto autore, e fors'anche un po' di andar superbi del suo libro. Il meglio poi sarebbe di farne, e presto, una buona traduzione. Intanto siavi raccomandato questo tesoro.

Dr. Robert Dohme: *Kunst und Künstler Italiens bis um die Mitte des achtzehnten Jahrhunderts* (Arte ed artisti dell'Italia sin verso la metà del secolo XVIII). Pubblicato con la cooperazione di *C. Brun, O. Eisenmann, H. Janitscheck, M. Jordan, H. Lücke, C. A. Regnet, J. P. Richter, A. Rosenberg, J. E. Wessely*, dal dottore *Roberto Dohme*, bibliotecario di Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo. Volume III. Con molte (oltre 150) silografie. Lipsia: E. A. Seemann, editore, 1879, in-4.° di VIII e 620 pagine (caratteri latini; marchi 32; legato in tela

con dorature marchi 36; splendidamente legato in tutto marocchino o in tutta pergamena a scelta, marchi 43).

Con questo volume è terminata un'opera che fa onore alla scienza come pure all'arte tipografica e silografica tedesca, e fa onore anche all'Italia. I tre sfarzosi volumi, i cui due primi furono pubblicati nel 1878, sono parte integrante dell'opera: *Arte ed artisti del medio evo e dell'era moderna. Biografie e caratteristiche.* Ne sono pubblicati cinque volumi: i due primi trattano dell'arte e degli artisti della Germania e dei Paesi Bassi; i tre seguenti dell'arte e degli artisti italiani; il sesto, che si pubblicherà fra pochi giorni, è dedicato all'arte ed agli artisti della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra. Più tardi si pubblicheranno ancora due volumi, dedicati all'arte ed agli artisti del secolo decimonono. I tre volumi concernenti l'Italia formano un tutto da sè, indipendente dagli altri volumi, con titolo speciale, e si vendono anche separatamente.

Avendo parlato a suo tempo degli altri volumi, diremo soltanto del terzo. Esso contiene le seguenti biografie e caratteristiche: 1. Fra Bartolommeo, di *Ermanno Lücke.* 2. Andrea del Sarto, di *Uberto Janitscheck.* 3. Leonardo da Vinci, di *Carlo Brvn.* 4. Bernardino Luini, di *Carlo Brun.* 5. Sebastiano del Piombo, di *Gianpaolo Richter.* 6. Giulio Romano, *del medesimo.* 7. Giovanni Bellini, di *Uberto Janitscheck.* 8. Giorgione, di *Ermanno Lücke.* 9. Palma Vecchio, di *Adolfo Rosenberg.* 10. Tiziano, di *Massimiliano Jordan.* 11. Tintoretto, di *Uberto Janitscheck.* 12. Paolo Veronese, *del medesimo.* 13. Andrea Sansovino, di *Adolfo Rosenberg.* 14. Jacopo Sansovino, *del medesimo.* 15. Andrea Palladio, di *Riccardo Dohme.* 16. Correggio, di *Gianpaolo Richter.* 17. La scuola dei pittori a Bologna: i Caracci; Guido Reni; Domenico Zampieri; Francesco Albani; Francesco Barbieri; di *Uberto Janitscheck.* 18. Caravaggio, di *Oscar Eisenmann.* 19. Spagnoletto, *del medesimo.* 20. Salvator Rosa, di *C. A. Regnet.* 21. Lorenzo Bernini, di *Riccardo Dohme.* 22-25. Giambattista Tiepolo, Canaletto (Antonio Canale), Bernardo Bellotto, Pompeo Batoni; di *J. E. Wessely.*

Il metodo degli autori di queste venticinque biografie e caratteristiche è lo stesso, comune a tutti. Evitando le questioni speciali e puramente scientifiche essi ci danno la biografia del rispettivo artista, succinta, ma possibilmente compiuta. Più a lungo sogliono fermarsi sull'indirizzo che il rispettivo eroe prese o dette all'arte, sul carattere distintivo delle sue opere, sull'influenza che esercitò sull'arte contemporanea e dei posteri. Alcuni ci danno in fine del loro lavoro a mo' d'appendice l'elenco delle opere di quell'artista di cui hanno parlato, indicando pure il luogo dove si ritrovano. L'opera essendo dedicata e destinata a tutto il ceto delle persone colte, gli autori scrivono in uno stile comunemente intelligibile, omettendo in generale quanto non ha interesse che per i soli dotti. Ogni monografia può dirsi compiuta, sufficiente a farci conoscere più che superficialmente il rispettivo artista, la sua arte e le sue opere. Come l'estensione,

così è pure diverso il valore di ciascun lavoro. Ma noi non vogliamo qui istituire confronti. Diremo soltanto che in quanto a noi daremmo la palma al lavoro di *Antonio Springer* su Raffaello e Michelangelo, che comprende tutto il secondo volume.

Un' opera di questo genere e di questa mole non poteva farsi da un solo, o almeno non poteva farsi bene. Fu quindi una idea assai felice quella di riunire le forze di molti, dandoci così un' opera possibilmente perfetta. Nè quella che si chiama unità ci ha sofferto molto. Qualche differenza, vuoi di dettato, vuoi nel modo di trattare l'argomento, vuoi anche qualche volta di giudizio, la c' è, nè potrebbe non esserci; per accorgersene ci vuole però già uno studio accurato e più che superficiale dell' opera. E poi, non ci vuol mica molto per iscoprire che una mano esperta diresse il tutto, procurando che tutto il gran lavoro avesse la medesima impronta. Insomma, abbiamo la coscienza di non esagerare se diciamo che gli autori hanno fatto in generale quanto far si potea, e che per ora sarà appena possibile fare di meglio.

L' edizione è per ogni rispetto non pure splendida ma sfarzosa. Le copiose silografie mostrano la perfezione raggiunta sin qui dall' arte silografica.

Wolfgang Kirchbach: *Salvator Rosa*. Romanzo (storico). Lipsia: Breitkopf und Haertel editori, 1880, 2 vol. in-12.° di 358 e 304 pagine (marchi 8).

Nel volume del *Dohme*, del quale abbiamo or ora parlato, troviamo tra le altre cose anche una eccellente monografia del *Regnet* sopra *Salvator Rosa*, ingegno bizzarro, or poeta, or pittore, or comico, che ebbe parte non piccola nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masaniello. Sullo stesso personaggio ricevemmo quasi contemporaneamente un romanzo storico, tanto originale, tanto arguto, tanto singolare da cattivarsi l' attenzione anche di coloro che, come noi, non sogliono cibarsi di romanzi e non ne leggono che tutto al più uno al mese. L' autore, che crediamo ancor giovane, si rese noto nella repubblica letteraria con alcune fiabe assai originali, che furono lodate molto da quel sommo maestro dell' estetica che è il prof. Federigo Teodoro Vischer; adesso poi diverrà uno scrittore celebre, chè il suo libro è tale da acquistarsi la celebrità letteraria. Se non lo avesse battezzato lui medesimo un *romanzo*, ci troveremmo in non picciol imbarazzo volendo dire a' nostri lettori che libro è. Non si poteva chiamarlo un lavoro storico: la storia vi ha gran parte, l' autore l' ha studiata proprio sul serio; ma vi ha la sua buona parte anche la fantasia creatrice dell' autore, il quale vi si rivela artista più che mediocre. Dunque un poema? Un' opera d' arte? È un po' di tutto questo. Se avessimo dovuto battezzarlo noi, avremmo detto che è un quadro della civiltà italiana nel seicento, ed avremmo probabilissimamente aggiunto qualche aggettivo, come *magnifico*, *stupendo* o simili; per lo meno avremmo detto che il quadro è *fedele*. Infatti è appunto la storia della civiltà d'Italia nel secolo decimosettimo che troviamo in questi due graziosi volumi; pennelleggiata in modo, che ci pare proprio di veder

vivere ed operare, di udir parlare la generazione di quel secolo. Salvator Rosa e il Ribera sono i protagonisti del racconto, il centro, diremo, attorno a cui si aggruppano i principali personaggi del secolo e le creazioni fantastiche dell'autore. Come quadro della civiltà italiana il libro è magistrale. Ma l'autore volle chiamarlo un *romanzo*. Non vogliamo disputare su questo nome; dobbiamo però dire per amore della verità che è un « romanzo » di un genere alquanto nuovo. Al libro primo (il « romanzo » è diviso in quattro libri ed ogni libro in più capitoli) è premesso un motto tolto dal libro *Auch Einer* del citato estetico *Vischer*. E veramente pare che questo libro del Vischer sia l'ideale del nostro autore, il suo modello. Ora, dopo che nella stampa periodica tedesca se ne è parlato già tanto, dopo averne parlato anche noi una e due e tre volte, sarà lecito di chiedere: È un romanzo il libro del Vischer? Può esso servire a modello per un nuovo genere di romanzi? Alcuni dicono di sì, e del loro numero pare che sia pure il nostro autore; altri dicono di no e forse hanno più ragione. Di fatti quello del Vischer è un gran bel libro, nessuno che l'abbia letto può dubitarne; ma un *romanzo*, nel senso comune di questa denominazione, non è. Su per giù lo stesso dobbiamo dire anche del lavoro di *Wolfgang Kirchbach*. Esso ha delle bellezze sublimi, è ricco di concetti profondi, è dettato con finissima arte, ha i suoi pregi che sono molti e non lievi; ma se dovessimo giudicarlo come *romanzo* non sapremmo proprio che dirne. Censurarlo? No, chè è troppo bello. Lodarlo? Il merita, sì; eppure . , . come romanzo . . . Basta, alla fin dei conti il nome non importa poi molto; sia un romanzo o sia altra cosa, il libro del Kirchbach è un lavoro magistrale che nessuno leggerà senza diletto e senza interesse; un lavoro del quale diversi giudicheranno diversamente ma i pregi non ne saranno negati da nessuno.

Abbiam detto che l'autore si prese a modello l'*Auch Einer* del Vischer; egli stesso forse concederà tale osservazione essere giusta sino a un certo punto. Gli farebbe tuttavia gran torto chi volesse chiamarlo semplice imitatore. No, il Kirchbach è anzi originale, originalissimo. L'originalità del suo libro tocca alle volte i confini della bizzarria; forse taluno dirà che non li tocca soltanto. Aggiungeremo che i caratteri delle persone storiche sono ottimamente delineati. Il libro avrà senza dubbio più edizioni, nè gli mancheranno nemmeno traduttori.

Martino Roeder: *Italienische Dichter-und Künstler-Profile. Kritische Essays.* (Profili di poeti ed artisti italiani. Saggi critici). Lipsia: Luigi Senf, editore. 1880. in-8. piccolo. di XIV e 147 pagine (caratteri latini. Marchi 3.).

È una graziosa piccola galleria artistica-letteraria, dove vediamo esposti venti quadretti in miniatura, disegnati con la massima accuratezza; una eloquente protesta contro il modo spregevole con cui in Germania si suole parlare dell'arte italiana dei nostri giorni. Non è la prima volta che li vediamo, quei cari rittrattini. I più fecero già bella mostra di sè nelle appendici di

giornali tedeschi, e sono qui riprodotti quasi invariati. Sta bene, chè i giornali vanno ordinariamente smarriti, e questi ritrattini erano veramente degni di essere raccolti in una picoola galleria.

Oltre la prefazione, che è un po'lunghetta ed anche un po'vivace, ed è diretta contro i detratori della presente arte italiana, l'elegante volumetto contiene i seguenti profili e saggi critici. 1. Arrigo Boito e Cremona. 2. Antonio Bazzini. 3. Giuseppe Mengoni e Alberto Mazzuccato. 4. Salvatore Farina. 5. Jacopo Foroni. 6. Pietro Cossa. 7. Eleuterio Pagliano. 8. Giosuè Carducci e Lorenzo Stecchetti. 9. Edmondo de Amicis. 10. Vittorio Bersezio, Giacinto Gallina e Giuseppe Giacosa. 11. L'arte spagnuola alla mostra di Parigi. 12. La musica tedesca in Italia. 13. La festa di pasqua nella città eterna. 14. Mefistofele. Grande opera in cinque atti. Poesía e musica di Arrigo Boito. 15. Il carnevale a Milano.

Ora mi domanderete: Che dice il Roeder di questo? che di quell'altro? come giudica egli le cose nostre? e così via. Ma se volete avere la risposta dovete far capo al suo libro che io non posso qui copiare e tradurre. E vi so dir io che non ci perdete nulla; chè il nostro autore scrive con una grazia ed una maestria poco comuni. Non saprei sottoscrivere tutti i suoi giudizj; ma sono sempre dettati da sincero amore per il bel paese che, a quanto sembra, gli è seconda patria.

Ora devo presentare agli eruditi qualche cosa che fa per loro. Chi non sa di greco e di latino, o non si cura della scienza detta patristica, salti il breve paragrafo che segue.

Justini philosophi et martyris Opera quae feruntur omnia. *Ad optimos libros mss. nunc primum aut denuo collatos recensuit, prolegomenis et commentariis instruxit, translatione latina ornavit, indices adiecit.* **Jo. Car. Th. eques De Otto.** *Tomi III. Pars I. Opera Justini subditicia. Fragmenta Pseudo-Justini. Editio tertia, plurimum aucta et emendata. Accedunt specimina lithogr. duorum Codicum mss.* Jena, Gustavo Fischer, editore, 1880. In-8.° gr. di LV e 223 pagine, con due tavole litografate. (Marchi 5,50).

Il discorrere dell'importanza delle opere di Giustino Martire e della necessità di studiarle non è di questo luogo. A chi ne è già persuaso, le nostre parole sarebbero superflue; a chi crede che di patristica si possa far senza, nulla gioverebbero. Limitiamoci dunque a parlare della edizione curata dal prof. cav. *Otto* a Vienna. Premetto che gli altri volumi, due contenenti le opere *indubitata*, uno le *addubitata* si pubblicarono negli anni 176-79. Ne parlammo a suo tempo (*N. Riv. Int.* Anno I, p. 470 e seg.).

Anzi tutto l'editore mirò a dare agli eruditi ed agli studiosi una edizione veramente critica delle opere del filosofo cristiano, purgandone ed emendandone il testo col sussidio dei migliori codici. Egli confrontò quindi parecchi testi a penna che, come il Claromontano, il Vaticano, l'Argentoratense (ora distrutto dalle fiamme che nel 1870 consumarono la celebre biblio-

teca di Strasburgo), due Viennesi, il Veneto, il Parigino, l'Etonense, ecc. non erano stati confrontati da altri editori. Così ci dette una edizione, la quale nella repubblica letteraria è riconosciuta già da un pezzo per la sola veramente critica e scientifica. Vi aggiunse un commento critico ed esegetico. La parte critica dà accuratissimo ragguaglio delle varianti dei diversi codici e delle stampe; nella parte esegetica si addita colla massima concisione ciò che è necessario all'intelligenza del testo. Con una scrupolosità poco comune l'editore si industriò di non fare stampare una linea o una parola che fosse o potesse parere superflua. Non entra pertanto in lunghe discussioni sul senso di passi disputabili, contentandosi di note brevissime. Un bel commento è poi la traduzione latina che accompagna il testo tanto fedele quanto elegante. Il volume terzo contiene i Prolegomeni, cioè: 1. *Recensus librorum manuscriptorum.* 2. *Recensus librorum impressorum.* 3. *Recensus translationum.* 4. *Argumenta operum.* Vengono quindi tre opere falsamente attribuite a Giustino: 1. *Expositio rectae fidei.* 2. *Epistula ad Zenam et Serenum.* 3. *Confutatio dogmatum quorundam Aristotelis.* La seconda parte del terzo volume è in corso di stampa. Noi non siamo del numero di coloro che piegano le ginocchia davanti all'idolo del buon successo, e dal maggiore o minor numero di edizioni vogliono inferire la maggiore o minor bontà di un libro. Sappiamo benissimo che vi sono libri ottimi, magistrali, che, negletti sin dal loro primo venire in luce, non ebbero la fortuna di vedersi ringiovaniti in una seconda edizione; che vi sono dall'altro canto libri mediocri, miserabili, anzi infami, i quali furono e sono letti con avidità ed ebbero un gran numero di edizioni. Diversa è però la cosa, trattandosi di un'opera in lingua greca e latina, destinata esclusivamente ai dotti. Se un lavoro di tal genere e mole arriva in un tempo relativamente breve alla terza edizione si potrà ben argomentarne che esso è lavoro magistrale. E veramente non possiamo non ripetere quanto dicemmo altra volta: questo lavoro del cav. *de Otto* è un monumento di esattezza ed acume critico, come pure della diligenza, sapienza, assiduità ed erudizione tedesca.

Jakob Burckhardt: *Die Zeit Costantin's des Grossen* (I tempi di Costantino il Grande). Seconda edizione rifatta ed aumentata. Lipsia: E. A. Seemann, editore. 1880, in-8 grande di VIII e 456 pagine. (Marchi 6. — Legato in tela con dorature Marchi 8).

Un nuovo libro del prof. *Burckhardt* di Basilea, celeberrimo autore della *Storia della Rinascenza in Italia* e della *Civiltà del Rinascimento in Italia!* Il solo annunzio dovrebbe bastare. Chè il prof. *Burckhardt* è uno di quei pochi e rari autori, il cui nome risparmia alla critica l'ufficio di far risaltare il pregio delle loro opere. Quando diciamo: « è un lavoro del *Burckhardt* e degno di lui » ciò vale agli occhi dei conoscitori più assai che un eloquente panegirico.

La prima edizione venne fuori nel 1853. Anche questo è

dunque uno di quei libri che non ponno vantare un gran successo esteriore, quantunque sulla bontà intrinseca non possa cadere il menomo dubbio. Scopo dell' illustre autore era, come egli stesso dice, di darci non tanto un racconto compiuto, quanto un quadro storico universale della civiltà di quell' epoca, alla quale Costantino dette il nome, — epoca di transito o di passaggio sommamente importante nella storia della civiltà umana. Le nuove ricerche fatte dal cinquantatre in poi condussero a nuovi risultati. L' illustre autore ricorda i lavori del *Vogel*, dell' *Hunziker*, del *Goerres*, del *Prauss*, ai quali, e specialmente all' ultimo, si confessa debitore di parecchi insegnamenti. Per la nuova edizione e' fece tesoro degli studj altrui, e più ancora (benchè nella sua modestia egli non lo dica) delle sue proprie ricerche ed investigazioni, correggendo, emendando, ampliando, all' uopo diminuendo pure, così che il libro è riuscito un lavoro essenzialmente nuovo.

Il libro si compone di dieci capitoli. Il primo tratta della potenza imperiale nel terzo secolo dell' era volgare, il secondo di Diocleziano, del suo sistema di adozioni e del suo governo; il terzo ed il quarto delle singole provincie e dei paesi limitrofi, prima nell' occidente, poi nell' oriente; il quinto del paganesimo e del suo miscuglio di Dei; il sesto dell' immortalità, de' suoi misteri e della « demonizzazione » del paganesimo; il settimo dell' invecchiamento della vita e della civiltà antica; l' ottavo delle persecuzioni sofferte dai Cristiani e dei diritti di Costantino al trono; il nono delle relazioni di Costantino con la Chiesa; finalmente il decimo della Corte, dell' amministrazione, delle milizie, dell' edificazioni di Costantinopoli, delle condizioni di Roma, di Atene e della Palestina.

Per solito i lettori di rassegne letterarie desiderano che il critico dica loro in poche parole che cosa si contenga nel libro di cui parla, per . . . dispensarsi dal farne la lettura. Io non posso nè voglio dispensare i miei dal leggere questo del *Burckhardt*. Nol posso, perchè l' autore non ci dà che la quintessenza dei vasti e profondi suoi studj, non scrivendo mai una sola frase inutile; or il dare la quintessenza della quintessenza non pare fattibile. Nol voglio, perchè facendolo li priverei di quel diletto che certo gusteranno leggendo questo libro. L' eroe principale, Costantino, si presenta qui un po' diverso da quello dipinto da Eusebio e dai pii scrittori di storie ecclesiastiche. Se volessi lasciar parlare il cuore, direi che il *Burckhardt* giudica con severità eccessiva e di Costantino, e di Eusebio e di altri. Ma la storia non deve interrogare il cuore, sibbene i fatti ed i documenti, e questi provano che il severo giudizio del *Burckhardt* è troppo fondato. Noi ci congediamo dal nostro amato maestro con sentimenti di riverenza e di ammirazione, ringraziandolo di questo suo nuovo e prezioso dono.

Dr. Alwin Schultz: *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*. (La vita di corte al tempo dei trovatori). Due volumi, con 247 silografie. Lipsia: S. Hirzel, editore, 1879-1880,

in-8.° grande, di XX e 521, VIII e 463 pagine. (Caratteri latini. Marchi 25).

Un' ampia, stupendamente erudita monografia. Si resta proprio stupefatti al vedere come un uomo solo abbia potuto raccogliere tanti materiali e costruirne un edifizio grandioso e vasto; la cui architettura per altro lascia qualche cosa a desiderare nè ci appaga appieno. Vogliam dire che la disposizione delle materie non ci pare sempre felice; difetto che del resto, se veramente esiste, è riparato mediante gli accurati sommarj ed il copioso indice alfabetico in fondo al secondo volume. L'autore stesso ci dice che il suo lavoro è « un mosaico, un quadro composto di innumerevoli specialità. » Egli lo destina a tutti i lettori colti, non ai soli dotti; ma anche questi vi potranno imparare moltissime cose. È un importantissimo capitolo della storia della civiltà e dell'arte nel medio evo, ricco di interessanti particolari. Benchè l'autore protesti di non aver voluto scrivere una storia della civiltà, il suo lavoro è riuscito non solo importante, ma indispensabile allo studio della storia civile, letteraria non meno che dell'arte dei secoli XII e XIII. E certo, questo faticoso lavoro si chiamerà a buon diritto fondamentale, se non dalla generazione vivente, da quella che verrà dopo di noi; esso darà l'impulso a ricerche e studj che sinora furono negletti o totalmente o in gran parte. Dubitiamo che all'autore tocchi la fortuna di farne una seconda edizione; ma restino certi il dotto autore ed il suo solerte editore, che questo libro si leggerà e studierà lungo tempo dai nostri posteri, quando noi tutti non saremo più, essendo esso uno di quei lavori che restano e che non si dimenticano mai. E si leggerà e studierà non solo nella Germania, ma presso tutte le nazioni civili dell'occidente, se non dal pubblico, almeno dai dotti. Nè vi sarà, ne siamo pienamente persuasi, biblioteca pubblica che voglia rimanerne priva, non potendolo, a meno di confessare la propria povertà.

Sventuratamente lo spazio non ci permette di dare un rendiconto esteso dei due grossi volumi. Per farlo ci vorrebbero un pajo di fogli, e noi non possiamo disporre che di una paginetta o poco più. Limitiamoci dunque a pochi e brevi cenni. È un quadro compiuto della vita di corte in tutte le sue relazioni, che l'autore ci offre, incominciando verso il 1150 ed arrivando sino all'anno 1300 dell'era volgare. Ognuno dei due volumi ha sette capitoli. L'autore comincia con la descrizione delle case, dei castelli, delle fortificazioni e di tutto quanto appartiene all'abitazione dell'uomo, alla sua difesa, alle sue comodità. Passa quindi a descrivere la vita domestica, diremmo la vita nell'interno delle case, delle fortezze, dei castelli e recinti. Noi vediamo qui il figlio e la figlia nascere e crescere, siamo testimoni della loro educazione, de' loro giuochi ed esercizj; li vediamo alzarsi la mattina, lavarsi, prendere il bagno, vestirsi, adornarsi, sedere a mensa, conversare insieme e coricarsi la sera. Le mobilie, gli arredi, gli utensili, le vesti, gli ornamenti, — tutto insomma è descritto colla massima accuratezza e diligenza, attingendo sempre agli autori contemporanei, sovente colle loro proprie parole.

Con ciò siamo giunti alla fine del quarto capitolo del primo volume. Nel quinto troviamo la descrizione della caccia con tutto quanto ad essa si riferisce; il sesto tratta dei viaggi, balli, giuochi, canti, della musica, delle feste e simili; il settimo fa il quadro dei costumi e della moralità, o piuttosto immoralità, che regnava in quei secoli nelle corti, tanto nelle grandi che nelle piccole. Il quadro è tetro, ma pur troppo dipinto al naturale; il clero vi fa una figura ben trista. In certi punti delicati l'autore avrebbe forse potuto essere un po' più riservato. L'evidenza della descrizione non è poi sempre lodevole. Concedo che la è forse una questione di gusto; ma in quanto a me non permetterei alle mie figlie di leggere quest'ultimo capitolo del primo volume. Il giudicare però è qui difficile; se l'autore non voleva lasciare una lacuna nel suo lavoro e voleva essere veridico, e' non poteva fare diversamente.

I primi sei capitoli del secondo volume sono dedicati alla guerra nel più esteso senso di questa voce. Le armi, la loro fabbricazione ed il loro uso, i tornei, le giostre, i duelli, gli esercizj militari, le battaglie campestri e navali, la navigazione, le navi, le macchine, gli assedj, gli usi e costumi militari, tutto è descritto minutissimamente. L'ultimo capitolo tratta della vecchiaja, della morte, delle pompe e cerimonie funebri e dei monumenti sepolcrali.

Leggendo quest'opera noi accompagniamo il cortigiano di quei secoli, i principi, le donne, i cavalieri, i giullari, i trovatori, gli ecclesiastici ecc. dalla culla sino alla tomba; gli udiamo conversare e cantare, ridere e piangere; li vediamo vivere ed operare, mangiare e bere, vestirsi e spogliarsi, lavorare e darsi bel tempo. Tutto quel mondo rivive davanti agli occhi nostri; un mondo non troppo colto, ma che ama e cerca non pure le gioje, i piaceri ed i godimenti della vita, ma anche ciò che la abbellisce e adorna; un mondo che non tiene a vile la vita in terra, non passa i suoi giorni sospirando e gemendo, ma procura di vincere il dolore e stare allegro, non curandosi nemmeno troppo dei precetti della religione e della morale.

Appiè di pagina troviamo una gran copia di note e citazioni, che rendono il libro un vero arsenale di erudizione. Le duecento e quarantasette illustrazioni, tutte di ottima esecuzione, sono uno splendido commento artistico del testo. L'edizione è signorile, un vero modello di eleganza solida senza essere sfarzosa, e di esattezza e correttezza tipografica.

Karl Faulmann: *Illustrirte Geschichte der Schrift. Populär-wissenschaftliche Darstellung der Entstehung der Schrift, der Sprache und der Zahlen, sowie der Schriftsysteme aller Völker der Erde.* (Storia illustrata della scrittura. Descrizione scientifica-popolare dell'origine della scrittura, delle lingue e delle cifre, come pure dei sistemi scritturali di tutti i popoli della terra). Con quindici tavole in parte colorate, e nel testo centinaja di facsimili e saggi di diverse scritture. Vienna: A. Hartleben, editore, 1880, in-8.° grande, di XVI e 632 pagine. (Caratteri latini. Marchi 10,80, ossia 6 fiorini d'Austria).

Questo libro meriterebbe di essere comperato anche quando non contenesse altra cosa che le tavole, i facsimili ed i saggi di differenti scritture. Se non è dei più importanti, è certo uno dei più interessanti libri pubblicati ultimamente nella Germania e che dovrebbe aprirsi la via anche nell'estero. Ma è nello stesso tempo un libro di vasta erudizione e profondo acume, che darà per avventura un nuovo indirizzo alla scienza dell'origine della scrittura.

Fu ed è tuttora opinione universale che la scrittura, gli alfabeti debbano la loro origine alla imitazione degli oggetti; che la scrittura fosse in origine uno scrivere parole, e che a poco a poco si giungesse alle sillabe ed alle singole lettere. Le diversità dei segni scritturali e delle lettere si credevano avere origine nella inabilità di chi non sapeva bene imitare i segni che si ingegnava di contraffare. I diversi alfabeti avrebbero quindi avuto all'incirca la medesima origine che ebbero le diverse lezioni varianti di opere antiche. Sull'autografo poi, per continuare con metafora, le opinioni erano divergenti; chi credeva che Domeneddio l'avesse dato lui bell'e fatto a messere Adamo e a Monna Eva, e chi credeva che gli uomini lo avessero fatto loro a poco a poco e senza l'ajuto di Dio. Con grande copia di erudizione e con acume sottile il nostro autore mostra la insussistenza di tutte queste opinioni. « I segni hanno una significazione » *(Zeichen bedeuten)*, è il suo principio fondamentale, ed il risultato a cui perviene è che i segni labiali o scritturali *(Lautzeichen)* furono in origine insieme segni di tempo e di numero, connessi immediatamente con radici della lingua. Egli è convinto che « tutta quanta la filosofia dell'avvenire sarà esclusivamente filosofia della lingua. »

Nell'introduzione l'autore ci dà una succinta e succosa storia delle diverse opinioni circa l'origine della lingua e degli alfabeti, e pone per così dire i fondamenti dell'edifizio che intende di erigere. L'edifizio stesso poi, cioè il libro, si compone di due parti: generale la prima, speciale la seconda. Là egli sviluppa i suoi principj fondamentali, qui gli applica ai singoli sistemi scritturali dei diversi popoli della terra. Risalendo indietro sino ai tempi preistorici più remoti ei ci mostra che in origine segni, accenti e concetti erano identici, di modo che le immagini scritturali degli antichi Egiziani e dei Chinesi nacquero da quella medesima radice dalla quale si svilupparono le lettere runiche e gli alfabeti. Egli ammette due lettere runiche primitive, dalle quali si svilupparono le sedici altre; i segni scritturali degli Egiziani nacquero dai concetti uno, due, tre, ed anche i segni scritturali degli altri popoli, Abissinii, Fenicii, Greci, Slavi ecc. devono alle ore del giorno la loro origine.

Se nella prima parte ammiriamo l'acume e l'ingegno dell'autore, nella seconda non possiamo non ammirarne la vastità di dottrina e di cognizioni. Qui egli discorre, come già accennammo, dei diversi sistemi scritturali dei popoli della terra, cioè: 1. Scritture americane. 2. Scritture africane: *a*, dell'Egitto; *b*, dei Bérberi; *c*, degli Etiopi; *d*, dei Vei. 3. Scritture dell'Asia:

a, chinese; *b*, giapponese; *c*, tatara-mongola; *d*, côniea; *e*, cipriota; *f*, fenicia-ebraica; *g*, siriaca; *h*, persiana; *i*, arabica; *k*, indiana; *l*, armena. 4. Scritture europee: *a*, greca; *b*, gotica; *c*, slava; *d*, albanese; *c*, italica; *d*, latina; *e*, stampata; *f*, a penna; *g*, stenografica. Abbiamo in questi capitoli e paragrafi oltre duecento saggi di differenti scritture; nel capitolo sulla stenografia tutta la sua storia con saggi di tutti i sistemi. Quindi il libro è interessantissimo anche per chi non avendo la pazienza di leggerlo, si contenta di scartabellarlo. A leggerlo un po' di pazienza la ci vuole, perchè è un libro stupendamente erudito, quantunque l'autore si sforzasse di essere inteso da tutti. Sulle teorie dell'autore lasciamo il giudizio ai dotti, che da ora in là non potranno trascurare questo lavoro. Noi, semplici discenti su questo campo, ci contentiamo di ringraziarlo del suo interessantissimo libro che raccomandiamo caldamente ai nostri lettori.

Karl Faulmann: *Illustrirte Culturgeschichte für Leser aller Stände* (Storia illustrata della civiltà per lettori di tutti i ceti). Con 14 tavole colorate, parecchie tavole di facsimili e circa trecento silografie. Vienna: A. Hartleben, editore, 1880. Dispense 1-8 in-8 grande, pag. 1-256 (caratteri latimi. Ciascuna dispensa Marchi 0, 60. Tutta l'opera sarà compresa in 20 dispense).

Appena terminato il lavoro di cui abbiamo parlato, il prof. *Faulmann* ne imprese subito un altro che è in corso di stampa. Come non si può giudicare del giorno prima della sera, così non si può giudicare di un lavoro scientifico prima di vederlo finito. Ma se da un bel mattino si può argomentare che il giorno sarà bello, anche noi dal principio possiamo argomentare che bella ed importante riuscirà questa nuova opera del professore Viennese. Infatti il principio promette molto. E poi, in quell' altra opera e'si mostra sì profondo conoscitore della storia della civiltà umana, che pochi per avventura sarebbero capaci di scriverla come la può scrivere lui. Riservandoci a pronunziarne giudizio a lavoro finito, diremo intanto in poche parole che cosa contengono le dispense sinora pubblicate.

Nell' introduzione l'autore definisce la storia della civiltà, che è secondo lui « la storia delle scoperte del genere umano, l'esame dei mezzi, di cui l'uomo fece uso nella lotta per l'esistenza e che lo resero abile a sopravvivere alle terribili rivoluzioni telluriche, che distrussero animali assai più forti di lui, a propagarsi sopra tutta la superficie della terra, ecc. » Più in là egli ci dice che « ciò che l'uomo è, si è fatto da sè, non avendo ottenuta veruna prerogativa dalla natura, » e che « la storia della civiltà è in fondo una storia naturale. » La prima parte (pag. 9-154) tratta « dello sviluppo della civiltà in generale. » Cap. I. *Nel giardino di Eden:* Esame del mito, che troviamo anche appo altri popoli; la sua origine; la nudità degli uomini e Dei; la scoperta del fuoco; l'origine della lingua. Cap. II. *Nelle foreste primitive:* La caccia; le armi; la religione primitiva; le divinità; le abitazioni. Cap. III. *Sulle acque*: La sorgente; il

monte; l'uomo e la donna; la madre e il figlio; cibi e bevande. Cap. IV. *L'Agricoltura:* La famiglia; animali domestici; utensili; la coltivazione del terreno; le palafitte; la religione degli agricoltori. Cap. V. *La pastorizia:* Coltivatori e pastori; gli abiti; domesticazione degli animali; nomadi; astronomia. Cap. VI. *Commercio ed industria.* Cap. VII. *L'aratro.* Cap. VIII. *La nobiltà.* Cap. IX. *La navigazione.*

Su questa prima parte avremo qualche osservazione ed anche qualche objezione da fare. Faremo ambedue a suo tempo. Secondo l'autore l'uomo si sviluppò gradatamente dallo stato di natura, imparando dagli animali: dal majale a cercare radici nel seno della terra, dal castoro a fare degli argini contro le acque. Sarà forse lecito dubitarne. Ma non entriamo per ora più in là.

Nella parte seconda, che è soltanto incominciata nelle dispense che abbiamo sott'occhio, l'autore svolge la « Storia della civiltà dei singoli paesi. » Troviamo: Cap. I. *L'America:* *a*, gli abitanti primitivi; *b*, i cacciatori indiani; *c*, gli agricoltori: 1, i Messicani; 2, America centrale; 3, i Muiska ed i Tschibtscha; 4, Perù; 5, nuove immigrazioni nell'America. Cap. II. *L'Africa:* *a*, le quattro razze umane nell'epoca dei Faraoni; *b*, gli Egiziani. Cap. III. *L'Asia:* *a*, la China . . .

Un pregio speciale dell'opera sono le illustrazioni, tanto le tavole quanto le copiose silografie intercalate nel testo. Non sono prodotti della fantasia, ma riproduzioni di antichi disegni e sculture, o quadri degli usi e costumi dei popoli selvaggi. Queste illustrazioni sono già per sè una bella storia della civiltà umana. Se il tutto corrisponderà al principio, di che non dubitiamo, questo libro occuperà posto segnalato nella letteratura scientifica-popolare.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. È venuto fuori presso l'editore Schulthess a Zurigo un libro italiano che s'intitola: « Storia della letteratura italiana » di *Cammillo Cantorowicz.* Eccone una saggio; copio alla lettera (pag. 16): « Non posso passare sotto silenzio i primi nostri tre storici. *Ricordano Malespini*, fu di nobile ed illustre famiglia, venuta, come dice egli stesso, anticamente da Roma. Non conosciamo con sicurezza nè l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte; solo possiamo affermare che visse fino al 1281; giacchè fino a quell'anno condusse la storia della città di Firenze, *Storia Fiorentina*, e può dirsi fosse il primo scrittore di cose italiane in lingua italiana; giacchè i *Diurnali* di *Matteo Spinello* Pugliese, che lo precedette in questo nobile officio, sono estremamente rozzi ed incolti: essi si estendono dal 1247 al 1268.

Dino Compagni continuò l'opera del Malespini. » Così stampato nell'Atene svizzera l'anno di grazia 1880. Giubilate, Dinisti!

Un « Prospetto della letteratura russa, da Pietro il Grande sino ai nostri giorni, » di *E. W. Palander* è uscito presso il Brockhaus a Lipsia. Il signori *J. Minor* e *A. Saver* ci hanno dato un volume di « Studj sulla filologia Goetheana » (Vienna, Konegen). Presso l'editore Ulrico Hoepli a Milano uscirà fra alcune settimane una « Storia critica della letteratura dantesca alemanna, del secolo XIV sino ai nostri giorni, » del dott. *G. A. Scartazzini*, volume di oltre 300 pagine in-quarto.

Storia civile. È pubblicato il tomo terzo del volume secondo della grande opera di *C. Biedermann:* « La Germania nel secolo XVIII. » (Lipsia, Weber), una « Storia del regno di Axum, dal IV sino al VI secolo, » di *A. Dillmann* (Berlino, Dümmler), e null'altro di importante.

Politica. « La questione degli Ebrei in Germania, » di *G. Bracke* (Golla, F. A. Perthes). — « L'industria tedesca nel 1875 e nel 1861 » e « L'Epoca del Vapore, » di *Engel* (Berlino, Ufficio di statistica). « Gli Ebrei di Francoforte sul Meno e l'assorbimento degli averi del popolo. Una accusa contro l'aggio e l'usura, » di *Germanicus* (Lipsia, Glaser e Garte).

Filosofia. » Eudemonismo ed Egoismo. Apologia del principio eudemonistico, » di *E. Pfleide-rer* (Lipsia, Bartk). — « Avere e Dovere dell'umanità. Introduzione critica alla filosofia della Storia. » Per *R. Binde* (Berlino, Dümmler). — « L'idealismo moderno nei suoi rapporti metafisici e nelle sue relazioni col meterialismo, » di *Glossner* (Munster, Theissing). — « Il concetto dell'unità come fondamento della religione e della scienza » di *J. J. Rülf* (Memel, Schmidt).

Belle Lettere. « La maledizione d'Amore. » Novelle di *G. Allan* (Lipsia, Friedich). — « I Riolingi. Racconto del secolo XIV, » di *A. von Elbe* (2 Parti. Berlino, Janke). — « Fedeltà teutonica. Racconto storico, » di *E. Jost* (Stoccarda, Richter e Kappler). — « Due anni al Rio de la Plata. » Romanzo di *C. Navarro* (2 Vol. Berlino, Janke). — « La strega di Vrostova. » Romanzo di *E. von Waldors* (Jena, Costenoble). E altre disgrazie di simil genere che non vogliamo raccontare, poichè e già troppo.

Dr. Scartazzini.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Dicembre 1880. Num. 9

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

UNA DIMANDA

IDILLIO

XANTHE

(Cont., vedi num. 8, *pag.* 604).

« Xanthe, Xanthe! Dove si sarà cacciata? » Così gridava un po' più tardi Semestre, che scesa in giardino e avvezza a spender bene il suo tempo facendo più affari alla volta, mentre cercava la fanciulla, coglieva via via legumi ed erbe, su cui la fresca rugiada del mattino scintillava ai primi raggi del sole. E intanto assai più che a Xanthe andava pensando al figliuolo del suo favorito, e all'arrosto, ai pasticcini e alle composte che intendeva preparargli. Tutte le cose, di cui il padre da bambino era stato ghiotto, voleva ella apparecchiare al figlio, pensando che quel che piaceva all'uno, dovesse, come suol dirsi, gustare anco all'altro.

Venti volte si chinò fino a terra per cogliere spigo, insalata e rape, e ogni volta ridrizzandosi sul suo bastone di mirto, per quanto il dorso curvato dall'età glielo concedeva, badava a chiamare « Xanthe, Xanthe! » Ma sebbene così facendo, ogni volta buttasse indietro il capo in modo che il sole le raggiava nella bocca aperta, e la forza de' suoi polmoni non era poca, tuttavia non ebbe nessuna risposta. Del che per altro non s'impensieriva punto, perchè la giovinetta poteva non esser lontana, e ciò non pertanto non risponder subito, come pur troppo era solita di fare.

Questa volta però la risposta si faceva aspettare più dell'ordinario.

E pure Xanthe aveva sentito benissimo la stridula voce

della vecchia, ma badava tanto a quella quanto al crocchiare dei polli, allo strillar dei pavoni e al tubar dei colombi nel cortile. Sapeva di esser chiamata a colazione; e il pezzo di pane asciutto che ella soleva portar con sè all'aria aperta, bastava compiutamente a sodisfarle la fame. Anzi ora non avrebbe lasciato il suo posticino di predilezione presso la fonte, quand'anche Semestre l'avesse con la promessa dei più dolci bocconi allettata

Quella fonte sgorgava gorgogliando dalla più alta rupe nel possesso di suo padre. Spesso, e specialmente quando aveva il cuore commosso, usava di andare colà; ed era di fatti un amenissimo luogo.

L'acqua scaturiva sonora e smagliante da un fesso della rupe; e a manca del sedile, sul quale soleva posarsi Xanthe, si raccoglieva in una piccola vasca, di trasparente chiarezza, e tutta circondata da bianchi e ben levigati blocchi di marmo. Ogni pietrina rossiccia, ogni pallina liscia di candido quarzo, ogni piccola punta o incavatura o strisciolina delle graziose conchiglie, così distintamente apparivano come se altri le avesse tenute in mano sotto gli occhi; non ostante che l'acqua fosse tanto alta, che a voler toccare il fondo con la punta delle dita, Xanthe si sarebbe bagnata fino il monile d'oro che le cingeva la parte superiore del braccio e forse anche la gemma che le tratteneva il peplo su la spalla.

Come cristallo fuso, nel quale altri abbia gettato dei pezzi di smeraldo per mutare anco quelli in liquide gocce, così chiara e d'un bel colore verdognolo era quell'acqua. Più in là correva a traverso una conca tutta tappezzata di piante di diverse qualità.

Agli orli dell'onda, che rapida correva a valle, pendevano leggiadre piante rampicanti, e ricca borraccina verdeggiava in fitte strisce leggermente cresciute sulla pietra o in umidi cespugli attaccati alle rocce. Teneri fili verdi di piante agitati dal moto sonoro dell'acque precipitose, eran da pertutto radicate nel fondo del ruscelletto; e laddove nel suo corso l'acqua medesima si fermava in luoghi piani, rami di felce graziosamente piegati la ventilavano, simili a penne di struzzo che sventolano la cuna di regal fanciullo dormente.

Xanthe seguiva volentieri il corso del ruscello che s'insinuava fra i boschetti di mirto. E quando poi giunta al suo

posticino favorito mandava gli occhi intorno e all'ingiù, le correva lo sguardo sui giardini e sui campi del padre e dello zio, che si stendevano lontani a manca e a dritta del ruscello sul dolce pendio del monte e sulla stretta pianura della riva. E tutta la contrada rassomigliava a un tappeto di alta lana, ricamatovi sul fondo verde punti bianchi e gialli, ovvero a una di quelle ceste che, ricorrendo la festa di Cerere, le giovanette portavano sulla testa, entrovi frutti scintillanti tra foglie di mille colori ammucchiate fino all'orlo.

Giovani cespugli germoglianti di melagrani e di mirto spiccavano gajamente sul lucido verde argentino dei nocchiosi olivi. Purpuree, come se le avesse chiamate in vita il bacio ardente del sole, sfoggiavano tra i cespugli e le siepi rose profumate; e leggermente coloriti, come se gli avesse riscossi dal sonno il labbro di un fanciullo, scintillavano sui rami i fiori del mandorlo e del pero. Sui rami alti del fico singolarmente intrecciati spuntavano tenere foglioline e già apparivano allegati i frutti. Tra il fermo e lucido fogliame resistente all'inverno splendevano dorati limoni, e in lunghe file si ergevano tutti di un pezzo gli svelti cipressi simili ai primi discorsi del coro in una lieta commedia. Come un campo di tende a larga volta rotonda le appariva, guardando all'in giù, la pineta del padre; e spingendo più lungi lo sguardo, vedeva il mare tranquillo, la cui vasta superficie luccicava ora a modo di chiari fiordalisi ora di zaffiri faccettati, e da per tutto sembrava gareggiar di azzurro col cielo sereno. E come nel firmamento le argentee nuvolette, così correvano sul mare le vele biancheggianti.

Facean da cornice all'ameno quadro verdeggianti colline, su le cui fertili pendici si vedevano sorgere splendidi templi, e mezzo nascosti tra il verde i villaggi intorno ai quali, come pecore divise dall'armento, erano sparse d'ogni maniera case ed abituri. E in quel modo che gli uomini in segno di gioja si cingono il capo di fiorite corone, la dimora di ogni agiato possidente era circondata di boschetto o di giardino.

Dietro ai colli s'inalzavano con dure ed ardite linee le cime nude dei monti lontani, e chiara scintillava fra la nebbia la vetta nevosa dell'Etna allora tranquillo.

In quell'ora mattutina copriva il mare e i giardini, i colli ed i monti un velo leggiero d'indescrivibil colore, simile

a tessuto al quale il mare avesse somministrato l'ordito, e l'aureo sole il ripieno.

Era un maraviglioso spettacolo: ma non dal desiderio di ammirarlo era condotta la fanciulla alla fonte; chè anzi ella non poneva quasi mente quel giorno alla dilettevole scena. Quando il mare, stando così immobile, rendeva color simile a quello del cielo, ella credeva di certo che Glauco, il Dio dell'azzurro marino, stesse a dormire piacevolmente al sole. Quando le onde eran mosse e la bianca spuma che ne coronava le cime dava immagine di lunghissime strisce che venivano a bagnar la sponda e tornavano indietro, allora credeva che tra i chiari flutti si sollazzassero le cinquanta figlie di Nereo. Tutte graziose a sfrenati giuochi s'abbandonavano; alcune cullandosi tranquillamente nelle fulgide onde, altre invece saltando ardite sul dosso dei barbuti Tritoni e gajamente stimolandoli a portarle ondeggiando sulle acque. Quando poi le onde battevano romorose il lido, ella credeva che quelli, agitando a guisa di timoni le potenti code squamose, dessero fiato con larghe labbra alle buccine; e che molte lucenti corone delle onde azzurre non fossero già spuma di mare; no, distintamente ella riconosceva un bianco dorso, un lucido braccio, un piede argentino delle Nereidi. Le pareva di veder distintamente come esse gaje nell'acqua si trastullassero, a volte o con la testa o coi piedi s'immergessero, a volte girando su di sè leggermente si alzassero a galla. L'una porgeva cortesemente all'altra la mano, e così facendo mostravano spesso le leggiadre braccia sulle onde. Ogni giorno cambiavano di sollazzi, come ogni giorno il mare prendeva apparenza diversa. Ogni ora anzi, o in un luogo o in un altro o da per tutto, l'acqua mutava di colore. Leggiere strisce come di glauco velo trasparente si stendevano spesso sull'oscura superficie che rassomigliava a un manto porporino di preziosa stoffa fenicia. Nere come l'occhio della notte, e bianche come le spalle di Leucote poteano a vicenda risplendere le onde del mare. Ma allora appariva anco prontamente con capelli svolazzanti e con sonora voce Anfitrite, e con essa Poseidone sulla sua quadriga. Torvo egli fendeva l'aria con la frusta percotendo forte i cavalli. Sdegnoso tuffava in mare il tridente, e tosto le onde si colorivano di leggiero bruno, di giallo carico e di bigio vaporoso, e il mare prendeva l'aspetto

di uno stagno dal fondo pantanoso nel quale operaj lanciassero blocchi di pietra. Allora la purezza dell'acqua si turbava affatto, e le onde spumeggianti schizzavano al cielo minacciando di rompere nel violento scontro le spallette di marmo. Tremanti si nascondevano le Nereidi nel fondo eternamente tranquillo; i Tritoni non adoperavan più le cave conchiglie per trarne dolci melodie, ma intonavano rimbombanti canzoni di guerra come se si trattasse di assaltare un castello nemico; e Anfitrite si metteva ambe le mani nelle lunghe e sciolte chiome, e protendendo il capo mandava il suo furioso ruggito.

Ma quel giorno il mare riposava, e quando la giovinetta giunse alla fonte, i lembi delle nuvolette ammucchiate l'una sull'altra, lattee, leggiere e fiocchettate, splendevano ancora di color di rosa. Era la balza del vestito di Eos fuggente, era la fiorita che le Ore spandevano innanzi alla quadriga d'Elio sorgente dal mare.

I primi raggi del sole colpivano obliquamente gli alti cipressi sul colle; al leggiero alito notturno si dondolavano le foglie in cima degli alberi nel giardino; e Xanthe faceva loro dei cenni pensando che le belle Driadi, che animavano le piante, a quel modo fra loro si salutassero.

Dietro al luogo dov'ella sedeva era un altare eretto dagli avi suoi in onore della ninfa di quella sorgente: ed ella più volte vi aveva, profferendo una breve preghiera, posato offerta di fiori o di focacce. Ma questa volta non veniva con simil proposito.

Che cosa dunque la conduceva colà? Forse vaghezza di ammirare nelle chiare acque la propria immagine?

A casa non le era che raramente concesso di mirarsi: poichè Semestre, vedendola innanzi alla spera di metallo, soleva dire: « Una fanciulla che si compiace di così futil costume, vede sicuramente l'immagine d'una sciocca. »

Il frutto proibito alletta: ma tuttavía Xanthe si guardava di rado nel liquido specchio. E pure non avrebbe potuto che rallegrarsene, come quella che avea la persona grande e svelta come il fusto dei cipressi, ricca capigliatura bionda come l'oro, leggiadramente arrotondato l'ovale del viso, e coperti di lunghe ciglia i grandi occhi cilestri, che non sapevano nulla nascondere di quel che le commoveva l'animo. Essendo sola parea domandasse: « Che sorte mi avran de-

stinata gli Dei? » Ma le si poteva spesso leggere nello sguardo la risposta: « Dicerto bella. »

E pure Xanthe non veniva alla fonte per fantasiare sul suo avvenire; no, veniva invece piuttosto per abbandonarsi alla tristezza, a profonda tristezza, e per versare libere lacrime senza tema di essere sgridata. Non piangeva mica dirottamente; ma lente le sgorgavano dagli occhi quelle piene e amare gocce, che corrono sulle guance giovanili, come sul tronco della betulla che altri ha intaccato corrono le luccicanti stille d'umore.

Sì, Xanthe era trista, sebbene ogni cosa le apparisse gaja d'intorno e in casa il riso tacesse di rado, specialmente il suo che sonava non meno lieto e frequente di quello della vispa Clori e della nera Dorippe.

Suo padre, che veniva ora lentamente risanando, non sapeva negarle nulla; e se Semestre tentava talvolta di attraversarle i desiderj, ella finiva per altro ordinariamente col fare a modo suo. Feste e liete danze non le mancavano; e a nessuna delle sue compagne i giovani portavano più bei nastri, a nessuna essi stendevano carolando più volentieri la mano. Di quante belle giovinette fossero a molte miglia d'intorno, ell'era certamente la più bella: Ismene moglie di Fryxo avea detto che il riso di lei fra i sollazzi sonava così schietto e gioviale da allettare anco gli storpj alla danza; e siccome Ismene aveva una figliuola della stessa età di Xanthe, bisognava dire che la cosa fosse proprio vera.

Quale dunque, per tutti gli Dei, era la cagione della sua tristezza?

Ma c'era egli bisogno d'una cagione per ispiegarla?

È egli necessario che una fanciulla sia toccata dalla sventura perch'ella abbia desiderio di piangere?

Certamente no. Da sì fatto desiderio neppure la più gaja e leggiera non può andare immune.

Quando il cielo è stato lungamente sereno e l'aria apparisce così mirabilmente chiara che distinte si scorgano anco le più lontane cime dei monti, allora la pioggia non si fa aspettare: e chi può a lungo ridere di cuore, senza versare alla fine lacrime come uno che pianga?

Colui che sopporta un dolore che non sia troppo grave e profondo; colui al quale è concesso di conseguire il più alto

grado del piacere, e una fanciulla che sente amore; a tutti e tre il cielo accorda più che ad altri il beneficio delle lacrime.

Forse anco il tenero cuore di Xanthe era stato colpito dal dardo di Amore?

Può darsi; però non lo confessava neppure a se stessa, e jeri ancora lo avrebbe, senza batter ciglio, recisamente negato.

Pure, dato ch'ella amasse un giovane e per cagion di lui si recasse lassù alla fonte, bisognava dire ch'egli abitasse la casa rossiccia che maestosa sorgeva sopra una bella altura a destra del ruscello fra la fonte e il mare: poichè a quella casa la giovinetta volgeva ad ora ad ora gli sguardi; e sotto a quel tetto dimoravano, oltre ai servi, il vecchio agente Giasone, e Faone figliuolo dello zio Protarco; lo zio medesimo era partito per Messene con l'olio suo e del fratello ammalato.

Alla vecchiezza si spetta l'elemosina della riverenza, alla gioventù il dono dell'amore; e dei tre che abitavano lì nella casa a destra di Xanthe, un solo poteva avere pretensioni a tal dono e poteva anzi averle per titoli singolarmente fondati.

Xanthe pensava dunque a Faone; ma intanto così dispettosamente le si contraeva la fronte, che ella era lontanissima dal rassomigliare a una giovane che a teneri sentimenti s'abbandoni.

Ecco aprirsi la porta della casa rossa; ed ella levarsi prontamente e volgere gli occhi da quel lato. Uno schiavo ne uscì, camminando cautamente, con un grande orcio di creta scura ornato di figure nere.

Che cosa le aveva fatto quel vecchio con una spalla più alte e una più bassa perch'ella pestasse co' piedi la terra, e premesse con l'ordine superiore di denti così fortemente il labbro di sotto come per reprimere un aspro dolore?

Nessuno può essere meno amichevolmente accolto di chi non chiamato si faccia avanti in luogo di persona aspettata con vivo desiderio; Xanthe non aspettava lo schiavo, ma Faone figliuolo del padrone Protarco.

Non già che avesse nulla da dirgli; sarebbe anzi scappata via s'egli avesse osato di venirla a trovare presso la fonte: ma voleva vederlo, voleva convincersi se Semestre le avesse detto la verità raccontandole che Faone intendeva spo-

sare una ricca ereditiera, di cui il padre era andato a chiedere per lui la mano a Messene. Da solo amor di danaro, così la governante aveva affermato la sera innanzi, egli era mosso; e frattanto giovandosi dell'assenza dei vecchi, tutte le sere, appena il fuoco in casa era spento, veniva fuori chetamente, e non prima che il sole fosse già levato da un pezzo, il bel nottolone tornava a casa, dicerto dopo essersi abbandonato a bagordi e stravizj con lo sciocco Hermias e con altri sfrenati compagni di Siracusa; maravigliosamente atti con gli esempj e ammaestramenti loro a scozzonarlo e a sciogliergli la lingua! E poi la vecchia avea fatto un quadro di quelle gozzoviglie; e quando aveva accennato alle imbellettate sonatrici di flauto, con le quali gli scapestrati scialacquavano il danaro dei padri loro, e aveva fatto notare come Faone con l'aspetto sonnacchioso e privo di freschezza desse indizio di esser già ottimo discepolo del famigerato Hermias, Xanthe s'era sentita piena d'odio contro la vecchia, e dimenticando quasi ogni riverenza dovuta ai capelli bianchi, era stata lì lì per gittarle in faccia l'accusa di bugiarda e di calunniatrice. Se non che non le era bastato l'animo di parlare, poichè la segreta pratica con la ricca fanciulla di Messene avea profondamente offeso il suo orgoglio; e poi pur troppo era vero che il giovine apparisse più stanco e distratto che mai.

Alle lodi, che Semestre avea fatte del cugino Leonace, Xanthe non avea dato retta più che al verso del grillo presso il focolare; e innanzi che la governante avesse finito di discorrere, ella s'era alzata, e senza neppure darle, come al solito, la buona notte, avea voltato le spalle e lasciato la stanza.

Prima di andare a riposare, aveva però passeggiato su e giù per la camera. Poi s'era messa a disfare con tanta poca cura i folti capelli da sentirne dolore. La bella pezzola color papavero ch'ella soleva avvolgere intorno alla bionda testa perchè non si scomponesse la notte, l'aveva così presto legata sotto il mento e così strinta, che fu costretta a sciogliersela e allentarla per non soffocare.

I sandali di cui aveva liberato i piedi piccioletti, e che era solita, secondo gl'insegnamenti della defunta madre, posare per terra presso alla seggiola sulla quale erano accura-

tamente ripiegati i vestiti, quella sera ella gli aveva gittati in un canto della camera, pensando sempre a Faone, all'ereditiera di Messene e al vergognoso trattato fra loro. Aveva pure fatto il proposito di verificare le affermazioni di Semestre e di meditare nel silenzio della notte a quello che far dovesse per iscoprire i rigiri del giovine e per sapere quel che ci fosse di vero nelle pratiche condotte dal padre.

Ma il Dio Morfeo avea voluto altrimenti; e appena messasi a letto, spento il lume e avvoltasi bene intorno la coperta di lana, fu sopraffatta dal sonno.

Non s'era svegliata che poco innanzi il sorgere del sole: e subito il pensiero ricorrendole a Faone, alla ricca ereditiera e alle malvage parole di Semestre, la s'era affrettata a recarsi alla fonte.

Di lì poteva vedere, se il figliuol di suo zio tornasse barcollando dalla città, ovvero come altre volte uscisse di casa per strigliare da sè e abbeverare il suo cavallo bajo, cui non concedeva che nessuno degli schiavi toccasse.

Ma Faone non si lasciò vedere, e invece di lui il servo uscì nel cortile.

Se anco le altre volte lassù era trista perchè la tristezza le confaceva, quel giorno il dolore le trafiggeva il seno come un pugnale, e il pezzetto di pane che, avendo fame non ostante tutte le sue pene, ella portava alla bocca, le sapeva così amaro come se fosse intinto nell'assenzio. Non era mestieri di condirlo col sale; facean quest'ufficio le lacrime che lo bagnavano.

Ella sentì la chiamata della governante; ma non era solita di risponder subito, e non le avrebbe forse badato affatto se non si fosse accorta che . . . non c'era da ingannarsi . . . ella . . . piangeva realmente . . . come una bambina sgridata.

Piangere!

E per chi?

Per quel ragazzo cattivo, leggiero e avido di ricchezza!

Piangeva di dispetto; e poi s'indispettiva tanto del suo piangere, che nuove lacrime le correvano sulle gote. Non molte però; innanzi di divenir rossi, queï begli occhi erano asciutti di nuovo, come accade quando son giovani e qualche novità sopravvenga a distrarli.

Due ragazzi, il figliuol d'un vignajuolo e la figliolina d'un bifolco, s'avvicinavano alla fonte parlando ad alta voce.

Si erano in modo singolare ornati cingendosi di freschi e verdi tralci il collo ed il petto; e volevano ora tutti e due lasciar andare una barchetta di scorza d'albero nella vasca in cui la sorgente si versava. Il ragazzo, possessore della barchetta, l'aveva il giorno innanzi donata alla piccina, ma rifiutava ora di consegnarla se ella non gli donasse, in contraccambio, le belle conchiglie che il fratello maggiore di lei avea trovate, ripulite e legategliele intorno al braccio abbronzato. Fermo nelle sue pretensioni egli stendeva la mano verso le conchiglie; e la bambina piangendo e singhiozzando si difendeva.

Xanthe, inosservata testimone di questa lotta fra la prepotenza e il diritto acquisito, si fece a un tratto fra i contendenti, battè al ragazzo su la spalla, e comportandosi, come ogni altra giovanetta avrebbe fatto in simil caso, con poca prudenza, gli prese la barchetta dalle mani e la diede alla fanciulla dicendole:

« Ora baloccatevi insieme in pace: e se Siro non ti lascia la barca e le conchiglie, vieni da me, povera Stefanion. »

E così dicendo le asciugò gli occhi col vestitino, la prese per le spalle, pigliò la nera testa ricciuta del ragazzo,e con dolce violenza li collocò l'uno di faccia all'altra comandando:

« Ora baciatevi! »

La piccina obbedì pronta e volonterosa; ma il bacio che il ragazzo le dètte rassomigliava a una percossa.

Xanthe rise, voltò le spalle e s' avviò lentamente in giù. Le correvano intanto rapidi come baleni nella mente i ricordi del passato, sin da quel tempo che essendo anch'essa bambina, Faone si baloccava con lei tutti i giorni come Siro con la figliuola del bifolco. Ma le immagini che la memoria le riportava innanzi agli occhi, eran tutte molto diverse da quella che dianzi le si era offerta. Una volta avendo ella detto che il ruscello non era solamente atto a portar nel mare i fiori e le foglie ch'ella vi gettava dentro, Faone aveva riso sottecche; ma il dì seguente ella aveva trovato una croce di legno raccomandata a un asse; Faone aveva con le sue

mani lavorato il tutto e assicuratolo fra due pietre. L'acqua nel cadere battendo la larga superficie dei piccoli bracci, costringeva la croce a muoversi senza tregua. Per lo spazio di più settimane entrambi si dilettarono di quel trastullo così ben riuscito, e nè il giovinetto chiese d'essere rimeritato con una parola di ringraziamento, nè la fanciulla ne profferì una sola; ma ella dètte chiaramente a divedere quanto ne fosse lieta, e di ciò Faone fu contento.

Quando, lavorato insieme a costruire con sabbia e pietre una casa, non erano arrivati a finirla, ella trovava, ricominciando a baloccarsi il giorno appresso, che la casa era già coperta di tetto e provvista di spazio intorno con ramoscelli e fiori piantati nella sabbia per figurare un giardino. Il sedile presso la fonte lo aveva egli accomodato per lei, e così pure le piccole panchine sul mare a fin ch'ella potesse salire, senza bagnarsi i piedi, sulla barca che egli pure le avea dipinta di smaglianti colori, poichè il variopinto battello d'un vicino le era piaciuto.

Ella riandava col pensiero questi ed altri simili fatti rammentando ch'e'non le aveva mai negato nulla, anzi era stato sempre pronto a compiere tutti i suoi desiderj, come la cosa più giusta e naturale del mondo. Non gli era mai venuto in testa di pretendere, come il ricciuto Siro, ricompensa o ringraziamento. Tacendo egli le avea prestato servigi senza fine; che del resto Xanthe non era in questo momento troppo disposta a riconoscere.

Gli uomini sono più che mai inclinati a sentir rancore contro coloro da cui ricevono beneficj che non possono contraccambiare; le donne poi, sieno giovani o vecchie, rassomigliano alle Dee nell'accettare ogni dono come offerta a loro dovuta, fino a tanto che sono al donatore propizie: ma oggi Xanthe era per l'appunto mal disposta contro il suo compagno d'infanzia.

Mille gioje e pene comuni l'avevano a lui legata; e sul più lontano orizzonte dei suoi ricordi appariva un avvenimento che avea dato una nuova piega alla sua inclinazione verso il giovanetto. Le madri loro eran morte lo stesso giorno, e da quel momento ella aveva creduto di dover vegliare su lui e prenderne cura, da prima a quel modo che avrebbe custodita una bambola vivente, poi con più serio proposito.

Ed ecco che ora egli deludeva la sua vigilanza e si rovinava! E pure era tanto diverso dagli altri giovinotti scapati di Siracusa! Fin da piccino era stato di quelli che operano senza far parole. Volentieri errava come fantasiando per vie solitarie, tenendo abbassati i grandi occhi neri. Discorreva raramente senza essere interrogato. Mai non si vantava di poter fare o di aver fatta bene la tale o tale altra cosa. Era di poche parole lavorando e anche sollazzandosi. Lento nell'opera, sapeva condur bene a compimento quella a cui metteva mano. Era un piacere vederlo agli esercizj ginnastici o al ballo, poichè i giovani apprezzavano la sua forza ed abilità, la grazia de' suoi portamenti, l'impavida disinvoltura con cui sapeva mettere a dovere i vantatori e gli attaccaliti; le giovinette lo guardavano volentieri negli occhi profondi e lo ammiravano, mentr'egli al suono del tamburino e del doppio flauto compiva con pacata sicurezza e con leggiadre movenze i più difficili esercizj.

È vero che molti, pe'quali egli mostrava poco riguardo gli rimproveravano quel fare taciturno; e Xanthe medesima s'era avuto più volte a male che egli non sapesse trovare una parola per tradurle il muto linguaggio degli occhi. Sì, eloquenti erano gli occhi di lui; e quando il loro sguardo intimo e profondo volgendosi a lei e col suo sguardo incontrandosi, senza vampa ma ardente e poderoso come la lava d'un vulcano che tranquilla procedendo abbatte ogni ostacolo, allora ella credeva che non per povertà d'ingegno e di cuore egli così tacesse, ma perchè i sentimenti, che lo agitavano abbondanti e gagliardi, erano tali da non poter essere da bocca mortale con parole significati.

Non ostante tutto questo, oggi Xanthe era in collera contro il suo compagno; e la collera d'una fanciulla ha due occhi, cieco l'uno, l'altro che avanza in acutezza quello d'un falco. I pregi che prima ella ammirava in Faone oggi non li avvertiva; mentre ne vedeva minutamente ogni neo. Dicerto senza far parola e' le avea mostrato assai benevolenza; ma egli era muto come un pesce, e forse si sarebbe vantato e avrebbe preteso riconoscenza come qualunque altro, se la pigrizia non gli avesse tenuto la bocca chiusa.

Recentemente le era accaduto di dover porgere la mano allo scarno Polluce, perchè Faone aveva indugiato a farsi

innanzi: era sonnacchioso, pareva che sognasse; ed essa voleva dirgli che sarebbe meglio mettersi comodamente a letto ed esercitarsi ancora nel silenzio, invece che amoreggiare con fanciulle forestiere e passar la notte in bagordi con compagni dissoluti.

G. Ebers.

(Ueber Land und Meer).

(Continua).

SAGGIO DEL COMMENTO AL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

CHE SI STA STAMPANDO PRESSO IL BROCKAUS A LIPSIA

CANTO PRIMO.

INTRODUZIONE ALLA TERZA CANTICA. — INVOCAZIONE. — DANTE E BEATRICE S' INALZANO ALLA SFERA DEL FUOCO. — BEATRICE GLIENE SPIEGA IL COME.

(Cont. e fine, vedi num. 8, *pag.* 561).

61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

---

61. DI SUBITO: tanto era veloce il suo salire. — GIORNO A GIORNO: parve che lo splendore del dì si fosse raddoppiato. *E par che aggiunga un altro Sole al cielo,* Ariosto, Orl. fur. X, 109.

62. COME QUEI: come se Quegli che può tutto; *Benv. Ramb., Vell., Frat.*, ecc. Ma che ha qui che fare il poter tutto? Meglio: Come se Quegli che il può, cioè Dio; *Buti, Dan., Br. Ronchetti,* ecc. Il poeta entra nella sfera del fuoco, sottostante, secondo le teoriche del tempo, al cielo della luna. Contro la falsa opinione del *Vent.* che ciò che a Dante sembrava un nuovo Sole, fosse la Luna veduta da vicino, basti osservare che il Poeta non dice di aver veduto un secondo Sole, ma che lo splendore fu raddoppiato *come*

64 **Beatrice tutta nell'eterne ruote**
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote;
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

---

se Iddio avesse adornato il cielo di un secondo Sole. Cfr. del resto *Lomb.* ad h. l.

64. ETERNE RUOTE: i cieli, detti altrove *eterni giri*, Purg. XXX, 93.

66. FISSI: così *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cass.* ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. La *Crus.* legge col *Vatic.* e con alcuni altri codd. FISSE, lezione combattuta del *Perazzini* (pag. 135 ed. *Scolari*) il quale osserva: *Aldus*, *Vellutellus et Daniellus*, fissi di etc. *Verbum necessarium ad novam Poetæ actionem exprimendam*, *et ad contextum*, *quidquid dicant academici*. E il *Giul.*: « Parmi la miglior lezione *fissi* in luogo della comune *fisse*, sì perchè di ciò mi convince l'autorità di molti codici, e sì per il migliore costrutto che indi ne riesce: *Dopo aver rimossi gli occhi dal Sole*, *io li fissai nella mia donna.* » A noi sembra invece (cogli *Ed. Pad.*) che l'una e l'altra di queste lezioni possano aversi in conto di buone. Seguendo i più autorevoli codd. preferiamo la lezione *fissi*, seguita pure da tutti i commentatori antichi senza eccezione, dal *Varchi*, *Dion.*, *Witte* ecc.

67. NEL: guardando lei mi trasmutai dallo stato umano passando al divino; cfr. *Parad.* XXXI, 37. — TAL: *Cum fueris talis*, *ut nil prorsus terrenorum te delectet*, *mihi crede*, *eodem momento et puncto temporis videbis quod cupis*. August. De Soliloq. ap. *Petr. Dant.*, cfr. *Tom.* ad h. l.

68. GLAUCO: Γλαῦκος, pescatore di Antedone nella Boezia. Vedendo che i pesci da lui presi nel mangiare di certa erba rivivevano e saltavano in mare, assaggiò di quell'erba e fu Dio marino. Cfr. *Ovid. Metam.* l. XIII, v. 898-968. *Gaedechens*, *Glaukos der Meergott*, Götting. 1860. Presso *Ovid.* (l. c. v. 930 e segg.) Glauco racconta:

— — — — — *Ego primus in illo*
Cæspite consedi, dum lina madentia sicco.
Utque recenserem captivos ordine pisces,
Insuper exposui, quos aut in retia casus,
Aut sua credulitas in aduncos egerat hamos.
Res similis fictæ. Sed quid mihi fingere prodest?
Gramine contacto cœpit mea præda moveri,
Et mutare latus, terraque ut in æquore niti.

Trasumanar significar *per verba*
Non si poría; però l'esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.

Dumque moror mirorque simul, fugit omnis in undas
Turba suas, dominumque novum litusque relinquit.
Obstupui, dubitoque diu, causamque requiro,
Num deus hoc aliquis, num succus fecerit herbæ.
Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? manuque
Pabula decerpsi, decerptaque dente momordi.
Vix bene combiberant ignotos guttura succos,
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusqte rapi naturæ pectus amore.
Nec potui restare diu, Repetendaque nunquam
Terra, vale! dixi, corpusque sub æquore mersi.
Di maris exceptum socio dignantur honore.
Utque mihi, quæcunque feram mortalia, demant
Oceanum Tethynque rogant. Ego lustror ab illis,
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto,
Pectora fluminibus iubeor supponere centum.
Nec mora, diversis lapsi de partibus amnes,
Totaque vertuntur supra caput æquora nostrum.
Hactenus acta tibi possum memoranda referre:
Hactenus et memini, nec mens mea cetera sensit:
Quæ postquam rediit, alium me corpore toto
Ac fueram nuper, neque eadem mente recepi.

Siccome Glauco di pescatore diventò Iddio marino gustando l'erba che avea quella virtù, così l'anima umana gustando le cose divine diventa divina. *Buti.*

70. TRASUMANAR: Al. *transumanar*, divenire più che umano, passare dall'umano al divino. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I, qu. XII, art. 6: *Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriæ, quod intellectum in quadam deiformitate constituit.* — PER VERBA: con parole. *Verba* si usò anticamente in prosa ed in versi. *Folgore da S. Gemignano:* « E non è vertuosa ogni verba. » *Ist. pass. e mort. G. C.* « Dicendo amara e dispietata verba. » *Giambul. Ciriff. Calv.* II, 250: « Concordando col segno alcuna verba. » Cfr. *Nannuc. Teor. d. Nomi,* p. 331 e seg. 761.

71. PORÌA: potrebbe. — L'ESEMPLO: di Glauco. — Il linguaggio umano non basta a descrivere l'atto della transumanazione, poichè « la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace » *(Conv.* III, 3). Basti adunque l'esempio allegato

73 S'io era sol di me quel che creasti

---

a colui, al quale la divina grazia riserba a sperimentarlo ed avverarlo in sè stesso.

73. S' IO ERA: già il *Varchi* osservava che questa terzina è « molto difficile e da diversi diversamente interpretata. » Infatti la diversità di opinioni s' incontra già appo i commentatori antichi. *Lan.* e *An. Fior.* confusamente: « Qui apostrofa al creatore, dicendo come esso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione. » *Ott.* rimane indeciso: « Qui converte l' autore il suo parlare a Dio: e dice: S' io era solo in anima razionale, la quale tu di neente creasti, però che Dio crea l' anima allora ch'elli la infonde nel corpo nostro; ovvero: S' io era solo di me quel che creasti novellamente, cioè questa spirazione divina che levò la mia fantasia a trattare della divina giustizia, tu lo ti sai. » Chiaramente il *Postill. Cass.*, il quale su la parola *quel* nota: *scilicet anima* ed illustra quindi: *Quasi diceret: Si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti.* Questa è l'interpretazione accettata dai più, come *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *de Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Giul.*, *Franc.*, *Ronchet.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Wit.*, *Not.*, *Longf.*, *v. Mijnd.* e molti altri. Il *Buti* spropositatamente: « Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia. » Altri intendono: Se io era soltanto uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino ecc. Così *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, *Fanf.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, ecc. Il *Varchi*: « Se d' uomo mortale, composto d' anima e di corpo, era diventato quello solamente che m' avevi fatto tu, cioè tutto fuoco e tutto ardente di carità e di desiderio delle cose divine, ed in somma, s' io era trasumanato, cioè d' umano fatto divino ecc. » Altri intendono invece che il Poeta movesse dubbio di aver tuttavia o no le umane miserie addosso; se era solo quello che Dio creò da principio, cioè uomo giusto e retto (*Dan.*, *Torel.*, ecc). Lo *Schlosser*; « Se io divenni soltanto per propria forza ciò che tu creasti novellamente ecc. » (*Studien* p. 248). Per l'*Aroux* « sol » è *il Sole*, « novellamente » — *novellamente* cioè *un nouvel esprit* ed il senso naturalissimo della terzina è: *Amour, toi qui gouvernes notre ciel sectaire, tu sais si, grâce à la lumière, qui m' élevait au-dessus de moi-même, j' étais soleil, c'est-à-dire celui en qui tu avais créé un esprit nouveau.* Lasciamo questi sogni! È cosa troppo chiara che Dante allude qui alle parole di S. Paolo (II *ad Cor.* XII, 2), imitandole e quasi copiandole: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit.* Non men chiaro è, che *novellamente* non significa mica *dapprima* (*Frat.*, *Giul.* ecc.).

Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,

---

ma *da ultimo (Var.* e i più; cfr. *Ronchetti,* p. 125). Da altri passi sappiamo pure che, secondo le dottrine del creazionismo, Dante opinava che l'anima venisse infusa da Dio nel feto umano già formato (cfr. *Purg.* XXV, 61-78 nt.). Ciò che Dio *creò novellamente* è quindi lo *Spirito nuovo di virtù repleto (Purg.* XXV, 72), cioè l'anima razionale. Dante vuol qui indicare di essere stato in cielo anche col corpo; ma, così a fuggire iattanza, come ad asseverare con formola adeguata alla finzione dell'asserto, si serve della forma dubitativa: Sa Dio, se io era solo collo spirito. La stessa forma impiega anche nel II, 37: *S' io era corpo, e qui non si concepe,* sebbene altrove ponga la cosa per certa. Cfr. *Ronch.* l. c. p. 124 e seg.

74. AMOR: quasi tutti gl' interpreti vanno d' accordo che l'*Amore che governa il cielo* è Iddio. *Filal.* facendosi forte dell' autorità di S. Tommaso, vuole che s' intenda dello Spirito Santo. Ma il Poeta volge la parola al *creatore,* v. 73, dunque a Dio, *l' Amor che muove il Sole e l' altre stelle,* XXXIII, 145. Il termine è tolto di peso da Boezio, il quale *(Phil. Cons.* l. II, m. VIII, 15, ed. *Peiper,* p. 49) chiama Iddio *Cœlo imperitans amor.*

75. LUME: riflesso dagli occhi di Beatrice, v. 64 e seg. — LEVASTI: al cielo.

76. LA RUOTA: il girar del cielo. *Dan.* — SEMPITERNI: rendi eterna.

77. DESIDERATO: « Lo Cielo Empireo — — è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. » *Conv.* II, 4. — *Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus. Sicut cœlùm lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet ejus non adepto quolibet ubi (quod est impossibile) movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est ejus appetitus. Et quod dico de cælo lunæ, intelligendum est de omnibus, præter primum.* Ep. Kani § 26. — Dice Platone che i cieli si muovono sempre cercando l' anima del mondo, che essi tanto di ritrovare desiano, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; la quale anima del mondo non è altro che Iddio, il quale è sempre per tutto, ed egualmente in ogni luogo, ed essi

Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso

---

girando continuamente intorno, per tutto la ritrovano. *Dan.* Anche secondo Aristotile Iddio muove come amato e desiderato. Vuol dunque insegnarci che il desiderio di Dio è il principio motore delle sfere celesti. — MI FECE ATTESO: richiamò la mia attenzione. — Tosto che l'uomo arde tutto d'amore e di carità, sente una dolcezza infinita e si volge a contemplare con più cura ed attenzione esso Dio, cagione di quella dolcezza. *Varchi.*

78. L'ARMONIA: delle sfere, cfr. *Purg.* XXX, 93. *Parad.* VI, 126. Pitagora insegnò che le sfere celesti ne' loro giri fanno un dilettoso concento di cui si compiace la Divinità; cfr. *Ritter, Gesch. der Philos.*, I, 100 e seg. Tale dottrina, combattuta da Aristotele, venne novamente insegnata da Platone e da Cicerone (nel *Somn. Scip.*), il quale immaginò che Scipione nel suo sogno si rivolgesse a Massinissa, dimandando la cagione del grande e così dolce suono che gli parve udire in Cielo. *Qui est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt; et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille stellifer cœli cursus, cuius conversio est concitatior, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona, immobilis manens, ima sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est.* E *Varrone* (citato dal *Biag.*) canta:

Vidit et ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima divis
Lætitia stat; tunc longe gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

E prima di Platone Orfeo nell'Inno ad Apolline: *Tu sphæram totam cythara resonante.* — TEMPERI: risultando l'armonia dalla varietà e giusta proporzione de' tuoni, abbisogna perciò che si *discernano*, si scompartano, e si *temperino*, si accomodino, alla giusta proporzione i tuoni; e per metonimia, dice il Poeta, cotal discernimento e temperamento dell'armonia in vece di asserirlo dei tuoni. *Lomb.*

79. ALLOR: fin qui aveva guardato Beatrice; tratto dall'armo-

Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond'ella che vedea me sì com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprío,
88 E cominciò: — « Tu stesso ti fai grosso

---

nia delle sfere, si guarda adesso intorno; ed essendo giunto alla sfera del fuoco, gli sembra di trovarsi in un ampio lago di fuoco.

82-93. *Beatrice scioglie il primo dubbio di Dante.* Non essendosi accorto del suo velocissimo salire in alto e credendo pertanto trovarsi ancora sulla sommità della montagna del Purgatorio, il Poeta non sa indovinare la causa di quella dolce armonia ch'egli ode, nè di quello stragrande aumento di luce. Beatrice, la quale conosce i suoi pensieri senza che e' li esprima con parole, lo ammaestra che non è più sulla terra, ma che, veloce più del lampo, è salito in alto.

82. SUONO: delle sfere, suono a lui tutto nuovo, perchè non s'ode in terra.

83. DI LOR CAGION: di conoscerne la cagione. Le cose grandi e maravigliose « in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. » *Conv.* IV, 25. *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur.* De Mon. II, 1. — L'anima di Dante è commossa da due cagioni. La prima era il gran lume e la dolce armonia; l'altra, il non vederne la cagione. Nella sua agitazione non rifletteva che non era in terra, ma in cielo. *Mart.*

85. ME: l'animo ed i pensieri miei.

86. COMMOSSO: dal dubbio e dallo stupore, « chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire. » *Conv.* IV, 25. — Avendo l'intelletto nostro per obbietto il vero, come la volontà ha il buono, non può mai riposarsi e star quieto infino che non intende la verità, la quale è suo cibo proprio. *Var.*

88. TI FAI GROSSO: ti fai inetto ad intendere, ricopri l'intelletto d'un velo, come di nebbia, immaginando quello che non è; ed occupato dall'errore, non vedi ciò che vedresti, allontanato quel velo di false immagini che t'ingombrano la mente. Cfr. *Inf.* XXXIV, 92: *La gente grossa il pensi, che non vede. Purg.* XV, 64 e segg.

Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu che ad esso riedi. » —
94 S'io fui del primo dubbio disvestito

---

92. SITO: la sfera del fuoco; cfr. *Parad.* XXIII, 40 e segg. *Buti* legge: *fuggendo 'l primo sito.*

93. AD ESSO: non alla sfera del fuoco (*Lomb.*, ecc.) ma al tuo proprio sito, cioè al cielo (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Var.*, *Dan.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.). — RIEDI: non è qui in grazia della rima in luogo di *salire* o *avvicinarsi* (*Lomb.*, ecc.), nè il senso è: Ma fulmine, fuggendo la propria sede, non corse sì veloce come tu, che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino (*Cost.*, ecc). *Riedi* vale qui *ritorni*, come bene spiegano i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Var.*, *Dan.*, ecc.). Secondo Dante l'anima esce di mano a Dio e sospira il ritorno a Lui; cfr. *Purg.* XVI, 85 e segg. ed il passo del *Conv.* citato nella nota sopra *Purg.* XVI, 90. — « La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita. » *Conv.* IV, 28. Il *Land.* legge: *che adesso riedi*, e spiega: che al presente torni, sulla qual lezione il *Varchi* osserva: « Quegli che spongono *adesso* cioè ora, furo ingannati, secondo me, dal testo mal puntato, facendo un avverbio d'una preposizione e d'un relativo. » — « Con finissimo accorgimento il Poeta dice d'avere ricevuto il soprannaturale impulso a salire in quell'atto nel quale s'affisò a riguardare nel sole; perciocchè, se avesse, in quella vece, avuto sott'occhio l'orizzonte o qualche altro oggetto terrestre, avrebbe provato la terribile impressione, che si proverebbe vedendo fuggirci di sotto ai piedi la terra con la velocità ch'è propria del nostro movimento. Questa velocità, poi, nel Poeta era tale che Beatrice gli dichiara essere maggiore di quella del fulmine nell'abbandonare il proprio sito, cioè la sfera del fuoco, a sentenza de' fisici antichi. » *Ant. ap. Tom.*

94-142. *Sciogliendo il secondo dubbio di Dante, Beatrice dichiara l'ordine dell'universo.* T'inganni, ha detto Beatrice, immaginandoti di trovarti ancora sulla terra. No, con maggior velocità che non è quella del fulmine salisti in alto verso il cielo. Quindi il nuovo suono che tu odi, quindi il nuovo splendore che tu vedi. E Dante rimane sorpreso. Ah, non più in terra! Ma come mai può un corpo materiale inalzarsi al disopra della terra? E fia dunque la natural legge della gravitazione per me rotta? — Ecco il nuovo dubbio.

Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: — « Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi. » —

No, risponde Beatrice; tu sali in alto in virtù di un'altra legge. Imperocchè tutte quante le cose sono ordinate tra loro, e quest'ordine si è quello che informa l'universo e lo fa simile a quel Dio che ha stabilito il mondo con la sua sapienza, ed ha distesi i cieli col suo intendimento (*Gerem.* LI, 15), a quel Dio che non è Dio di confusione (I *Cor.* XIV, 33), a quel Dio che è fine di tutto. Per varii gradi e per varie vie, le varie nature degli enti tendono a questo grande ordine. L'istinto dell'ordine è un moto di quell'amore che opera e sui corpi inanimati, e sugli spiriti che intendono ed amano liberamente. Dal cielo supremo sono governati tutti i moti inferiori, e ad esso tendono tutti, e gli umani massimamente se la libertà abusata nell'uomo, o altra forza nel corpo, non ne li storni. Ecco il perchè tu sali in alto. Il tuo salire è altrettanto naturale, come lo scorrere del ruscello alla china. E il non salire, purificato qual sei (cfr. *Purg.* XXXIII, 144, 145), sarebbe non meno contro l'ordine naturale, che il vedere la punta della fiamma piegarsi alla terra. Del discorso che Dante pone qui in bocca a Beatcice dice il *Varchi* che è « tanto dotto, tanto breve e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristringere in tanto pochi versi e così leggiadre parole. » Cfr. *Schlosser, Studien*, p. 250 e segg.

94. DISVESTITO: sciolto, liberato, sviluppato.

95. SORRISE: dette sorridendo.

96. IRRETITO: avviluppato. *Irretivit eum multis sermonibus.* Prov. VII, 21.

97. REQUIEVI: ebbi quiete, restai dall'essere commosso. Di *requiescere* si hanno esempi anche in prosa; cfr. *Voc. Cr. ad h. v.* — *Requievi* esprime più che *cessai*, perocchè trae inoltre con seco l'idea del *turbamento* cessato. *Giul.* Cfr. *Rosa Morando* in *Div. Com.* Venez. Zatta 1757, Tom. III. Append., p. 37 e seg.

99. CORPI: l'aria già passata ed il fuoco per cui passava. Da questi due *corpi* « resta intorniata la terra, che essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo dell'altre che intorno di lei sono. » *Brun. Lat. Tes.* II, 25. — « Ciascuna cosa ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla

100 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: — « Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma

---

circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello .... L'uomo per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù. » *Conv.* III, 3. — Finge che allora fosse persuaso di alzarsi corporalmente sebbene dopo ne dubitasse. E dubitarne poteva anche da ciò, che dell'ardore di tanto fuoco non pure si accorge. *Andr.* Ma il suo dubbio era per avventura duplice: Son io ancora corpo ed anima o soltanto anima? Se corpo ed anima, come avviene che io salga in alto? Se anima soltanto, quando e come ebbe luogo la mia trasformazione?

100. PIO: Beatrice sente pietà della ignoranza di Dante.

101. DRIZZÒ: Al. *volse.* — SEMBIANTE: di mesto affetto. Cfr. *Petrarca, Son.* II, 17:

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio.

102. DELIRO: delirante. — « *Delirare* non significa altro in latino, se non uscire della lira, cioè dal solco, per traslazione de' bifolchi. » *Var.* « Dal lat. *lira*, solco: quasi uscente fuori dal solco della verità. » *L. Vent. Simil.*, p. 126. Simon. 204. — « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc' hanno chiusi gli occhi della ragione. » *Conv.* I, 4.

104. ORDINE: le une rispettivamente alle altre, e al Tutto di cui son parte. *Est autem duplex ordo considerandus in rebus. Unus quo aliquid creatum ordinatur ad aliud creatum, sicut partes ordinantur ad totum, et accidentia ad substantias, et unaquæque res ad suum finem. Alius ordo, quo omnia creata ordinantur in Deum.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XXI, art. I. *Mundus iste unus dicitur unitate ordinis, secundum quod quædam ad alia ordinantur. Quæcumque autem sunt a Deo, ordinem habent ad invicem, et ad ipsum Deum.* Ibid. P. I, qu. XLVII, art. 3. *Finis universi est aliquod bonum in ipso existens, scilicet ordo ipsius universi.* Ibid. P. I, qu. CIII, art. 2. *Duplex ordo reperitur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et*

Che l'universo a Dio fa simigliante.
106 Qui veggion l'alte creature l'orma

---

ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius; est enim alter propter hunc, non e converso. De Mon. I, 6. — QUESTO: quest'ordine.

105. SIMIGLIANTE: l'ordine delle cose dà unità all'universo e lo fa essere simile a quel Dio che è *uno* per essenza. — « Tutti gli enti tendono ad un fine comune, come raggi a centro. L'ordine importa unità di fine. Sotto questo aspetto l'universo è simile a Dio, il quale è uno, non quanto a verun fine, chè anzi è desso il fine e centro; ma nella sua essenza l'ordine è uno nel moltiplo; Dio è uno nel trino. » *Mart.* — *Quia mundus non est casu factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XV, art. 1. Cfr. il vasto ed erudito commento del *Varchi* a questa terzina, *Lez. sul D. e Prose varie*, Vol. I, pag. 345-354.

106. QUI: dove? E chi sono quelle *alte creature (altre* è lezione evidentemente errata, cfr. *Var.* l. c. I, 355) che vedono l'impronta dell'eterna infinita sapienza e potenza di Dio? Il *Filal.* scrive: « Tutti i commentatori senza eccezione intendono il passo nel modo seguente: « In questo ordine divino dell'universo gli Angeli e le anime beate riconoscono chiaramente l'orma della Divinità, che è fine ultimo dell'universo. » Questo ragguaglio pecca di inesattezza. È ben vero che di una sessantina di commentatori che teniamo sott'occhio ed abbiamo confrontati, tutti, in quanto non saltano la terzina a pie' pari, spiegano QUI per: *in tale ordine.* In quanto poi alle *alte creature* le opinioni non vanno d'accordo come pretende il *Filal.* Chi dice che queste *alte creature* sono gli uomini, i filosofanti, i sommi ingegni ecc. *(Post. Cass., Dan., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Frat., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., Giul.,* ecc., ecc.); chi vuole che questi *alti ingegni* siano gli angeli, o vuoi le intelligenze *(Lan., Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Port.,* ecc.); chi pretende che siano gli angeli e gli uomini d'intelletto *(Buti, Land., Vell., Var., Ces., Bennas., Kanneg.,* ecc.); e chi finalmente che siano gli angeli e gli spiriti beati *(Witt, Nott., Pfleid.,* ecc.). Il *Filal.* propone una nuova interpretazione: « Qui in cielo gli angeli e gli spiriti beati riconoscono la potenza di Dio quasi in un'orma lasciata nelle loro intelligenze, e per conseguenza quasi *a priori* nelle sue opere. » Ma della differenza che passa tra la conoscenza degli angeli e degli spiriti beati e quella degli uomini non si fa qui il menomo cenno,

Dell' eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell' ordine ch' io dico sono accline

---

chè la ci entrerebbe quanto il cavolo a merenda. Nè il QUI può significare *nel cielo,* imperocchè Dante e Beatrice non vi sono peranco giunti, ma si ritrovano nella sfera del fuoco, dove non vi sono nè angeli nè spiriti beati. E nemmeno si può dire che soltanto gli angeli e gli spiriti glorificati *veggion l' orma dell' eterno Valore,* essendo dottrina scritturale, da cui l' Alighieri non si scosta, che anche i mortali nelle opere della creazione ponno, anzi devono riconoscere le traccie della sapienza e potenza di Dio; cfr. *Psal.* XIX, 1-7, *ad Rom.* I, 19, 20. Intenderemo adunque coi più: Nel siffatto ordine dell' universo gli esseri intellettuali e razionali (angeli, spiriti beati ed uomini) conoscono l' impronta della divina sapienza e potenza. Nè può recar maraviglia che il Poeta comprenda eziandío gli uomini tra le *alte creature,* giacchè « intra gli effetti della divina sapienza, l' uomo è mirabilissimo. » *Conv.* III, 8. — *Petr. Dant.* rammenta qui i versi di *Boezio, Cons.* l. III, m. 8 (ed. *Peiper,* p. 71):

— — — — — — — — *Tu cuncta superno*
Ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens similique in imagine formans.

Cfr. *De Mon.* I, 8: *De intentione Dei est, ut omne in tantum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. » Quod licet « ad imaginem, » de rebus inferioribus ab homine dici non possit, « ad similitudinem » tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis.* Cfr. *S. Aug. De Trin.* l. VI, c. 10. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I, qu. XLV, art. 7.

107. FINE: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. XVI, 4. *Unaquæque creatura intendit consequi suam perfectionem, quæ est similitudo perfectionis et bonitatis divinæ. Sic ergo divina bonitas est finis rerum omnium. — — Omnia appetunt Deum ut finem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XLIV, art. 4. Dottrina ripetuta cento volte dall' Aquinate e da altri.

108. NORMA: l' ordine sopraccennato che hanno tra loro le cose tutte quante.

109. ACCLINE: inclinate, propense. *Quum omnia procedant ex voluntate divina, omnia suo modo per appetitum inclinantur in bonum, sed diversimode. Quædam enim inclinantur in bonum per solam naturalem habitudinem absque cognitione, sicut plantæ et corpora inanimata; et talis inclinatio ad bonum vocatur appetitus naturalis.*

Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;
112 Onde si muovono a diversi porti

Quædam vero ad bonum inclinantur aliqua cognitione; non quidem sic quod cognoscant ipsam rationem boni, sed cognoscunt aliquod bonum particulare, sicut sensus, qui cognoscit dulce et album, et aliquid hujusmodi. Inclinatio autem hanc cognitionem sequens dicitur appetitus sensitivus. Quædam vero inclinantur ad bonum cum cognitione qua cognoscunt ipsam boni rationem, quod est proprium intellectus; et hæc perfectissime inclinantur in bonum; non quidem quasi ab alio solummodo directa in bonum, sicut ea quæ cognitione carent; neque in bonum particulariter tantum sicut ea quibus est sola sensitiva cognitio; sed quasi inclinata in ipsum universale bonum. Et hæc inclinatio dicitur voluntas. Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. LIX, art. 1. *Inclinatio ad aliquid extrinsecum est per aliquid essentiæ superadditum, sicut inclinatio ad locum est per gravitatem, vel levitatem.* Ibid. art. 2.

110. TUTTE NATURE: tutti gli enti di qualsivoglia natura hanno istinto naturale di cercare Iddio, come lor fine. — PER DIVERSE SORTI: stando le dette nature più o meno vicine al principio loro ch'è Dio, secondo la dignità da ciascuna sortita, ricevuta per sua parte nella creazione. *Andr.* — *Quælibet res ad suam formam naturalem hanc habet habitudinem, ut quando non habet ipsam, tendat in eam, et quando habet ipsam quiescat in ea; et idem est de qualibet perfectione naturali, quod est bonum naturæ. Et hæc habitudo ad bonum in rebus carentibus cognitione vocatur appetitus naturalis.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XIX, art. 1. *Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturarum progressus et quidquid aliquo movetur modo, causas ordinem formas ex divinæ mentis stabilitate sortitur.* Boet. Cons. l. IV, pr. 6 (ed. *Peiper*, p. 108). « Nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile. » *Conv.* tr. III, c. 7.

112. PORTI: fini. *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.* Psl. CVI, 30. « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione. . . . La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita; uscire le pare di mare e tornare a porto. » *Conv.* tr. IV, c. 28. *Appetitus uniuscujusque rei naturaliter movetur et tendit in finem sibi connaturalem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, 2.æ qu. LXII, art. 3. *Gubernare est movere aliquos in debitum finem, sicut nauta gubernat navem, ducendo eam ad portum.* Ibid. P. II, 2.æ qu. CII, art. 2.

Per lo gran mar dell' essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco invêr la luna,
Questi ne' cuor mortali è permotore,

---

113. GRAN MAR DELL' ESSERE: lo spazio. « Non poteva Dante come poeta usare locuzione topica più appropiata di questa, perciocchè l' essere è comune a tutte le cose che sono, e però lo chiama GRAN MARE. » *Var.* — « Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso; vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. » *Pardi, Scritti varj* II, 190.

114. PORTI: spinga (cfr. v. 132) e conduca al suo fine.

115. QUESTI: l' istinto. — « Il fuoco stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Di sopra al quarto elemento che è il fuoco, stà assisa la luna. » *Br. Lat. Tes.* l. III, c. 8, cfr. *Purg.* XVII, 93 nt. XVIII, 28.

116. PERMOTORE: così i codd. *S. Cr.*, *Caet.*, *Vat.*, *Vien.*, *Stocc*, *Cass.*, ecc. le ed. *Folig.*, *Jesi*, *Mant.* (la *Nap.* ha *pormotore*) *Nidob.*, *Lomb.*, *Giul.*, *Witte* ecc. Il *Berl.* e parecchi altri codd. hanno PROMOTORE, e così leggono il più delle edizioni e tutti i commentatori antichi. La diversità di lezioni sembra derivata dal diverso modo di sciogliere la solita abbreviatura. Il *Blanc* preferisce *promotore*, perchè dice che *permotore* è « voce che non trovasi in altro luogo; » argomento questo di nessuna importanza, poichè abbiamo il verbo *permovere*. Del resto si potrebbe leggere *per motore* (come hanno il *Cass.*, *Jesi*, ecc.) — in vece di motore. La questione poi, se per i *cuor mortali* debbansi intendere gli uomini o gli animali, è superflua, poichè degli uomini non si parla che nella terzina seguente, nè il Poeta avrebbe chiamati gli uomini *cuori mortali*. I *cuor mortali* sono evidentemente, come si ha dal contesto, *le creature che son fuore d' intelligenza*, cioè i bruti. Bene il *Varchi*: « A me pare che si debba intendere non degli uomini, ma degli animali irrazionali, onde gli chiamò *cuori*, cioè anime *mortali*, a differenza di quelle degli uomini che sono immortali. E che questo sia il vero e certo sentimento, lo dimostra assai chiaro il terzetto che seguita, il quale sarebbe vano e superfluo se intendesse qui degli uomini; non significa dunque questo verso, se non che l' istinto ed inclinazione naturale è quella che muove, indirizza e guida gli animali irrazionali. » In quanto alla lezione aggiungeremo la se-

Questi la terra in sè stringe ed aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.

---

guente osservazione del *Giul.*, che ci pare giustissima: Invece di *promotore*, mi risolvo ad accettare per la miglior lezione *permotore*, che sembrami più confacevole a significare lo stimolo, l'impulso interiore dell'istinto, ed è poi men dissimile dell'*instinctor* dei Latini. I quali usavano appunto indicare la movizione o cagione motiva di una cosa col *permotio*; e il *Buti* adopera *permovente* quasi all'uopo istesso che al presente s'attiene: « Dio dispone le cose, secondo le ragioni permoventi nel fine. » Sopra ciò, se vogliasi bene avvertire che *promoveo* importa *ultra moveo*, e che *permoveo* significa *valde aut diligenter moveo*, si farà manifesto che nel caso nostro, ove si tratta di un provvido ordinamento della natura e di Dio, troppo male s'acconcia *promotore*, per eccesso di moto: laddove direttamente vi si adatta il forte stimolo o incitamento del *permotore*.

117. ADUNA: facendo che tutte le parti di essa gravitino al suo centro. *Conglutinat in globum et pendulum sustinet.* Post. Cass. — All'istinto pure attribuisce il Poeta la gravità della materia terrestre, in virtù della quale gravità questo globo da noi abitato s'è reso compatto, e ha preso forma di sfera. Ed accoppiando questo al celebre verso, accennante al centro della terra, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (*Inf.* XXXIV, 111) viene a rilevarsi che, nella mente del Poeta l'istinto di queste nostre materiali molecole consiste nel moto virtuale verso un medesimo punto. *Ant. ap. Tom.* — « Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello. » *Conv.* III, 3. cfr. *De Mon.* I, 15: *Sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent* etc.

118. FUORE D'INTELLIGENZIA: prive d'intendimento; non già « le creature intelligenti, » come scrive spensieratamente il *Giul.* sibbene le irragionevoli. Quell'impeto interno spinge al fine loro proprio non solamente le creature irragionevoli, ma eziandio quelle che hanno intelletto e volontà.

119. QUEST'ARCO: questo istinto naturale; cfr. v. 125 e seg. — SAETTA: spinge come saetta.

120. QUELLE: gli angeli e gli uomini. « Gli Angeli non muo-

121 La Provvidenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,

---

vono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio ch'è il lor fine; e gli uomini, se non fossero traviati dai piaceri mondani, sempre si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati, ed in un certo modo dal cielo. » *Var.* Cfr. *Purg.* XIV, 148 e segg. — AMORE: Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose. — — — Per la natura vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù. *Conv.* III, 3. — *Omnia, appetendo proprias perfectiones, appetunt ipsum Deum, in quantum perfectiones omnium rerum sunt quædam similitudines divini esse. Et sic eorum quæ Deum appetunt quædam cognoscunt ipsum secundum se ipsum, quod est proprium creaturæ rationalis; quædam vero cognoscunt aliquas participationes suæ bonitatis, quod etiam extenditur ad cognitionem sensibilem; quædam vero appetitum naturalem habent absque cognitione, utpote inclinata ad suos fines ab alio superiori cognoscente.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. VI, art. 1.

122. IL CIEL: l'Empireo, il quale è immobile « per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. Questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. » *Conv.* II, 4. Cfr. *Boet.* nei versi citati nella nt. al v. 106.

123. QUEL: il primo mobile, il quale « per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte di essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. » *Conv.* II, 4. — Il cielo più veloce è il più remoto dal centro; e il cielo più remoto, giusta il sistema di Tolomeo, è il primo mobile. Dice dunque il Poeta che questo si rivolge nel cielo, che è fatto sempre quieto dal lume immediato di Dio, e che appellasi cielo empireo. *Ant. ap. Tom.*

124. LÌ: al cielo empireo, cfr. v. 3. — DECRETO: decretato, determinato.

125. DI QUELLA CORDA: di quell'istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. *Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XXIII, art. 1.

Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fïate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte

---

127. VERO È: siccome avviene che il disegno di un'opera concepito dall'artista molte volte fallisce, perchè la materia per eseguirlo è mal disposta a ricevere la forma immaginata da lui; così l'uomo può per la libertà dell'arbitrio dipartirsi dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, ed essere piegato al male. Con sottile concetto paragona l'amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell'uomo, all'intendimento che ha l'artista di far buona l'opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l'intendimento dell'artista si fa opera d'arte. Cfr. *L. Vent. Simil.* p. 197. sim. 339. *Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum est, sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, et præter intentionem Dei naturantis et cœli.* De Mon. II, 2. Impossibile è la forma venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata. *Con.* II, 1. — *Forma alicujus rei præter ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit exemplar ejus cujus dicitur forma, vel ut sit principium cognitionis ipsius.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. XV, art. 1. *Dicuntur igitur res artificiales falsæ simpliciter et secundum se, in quantum deficiunt a forma artis; unde dicitur aliquis artifex opus falsum facere, quando deficit ab operatione artis.* Ibid. P. I, qu. XVII, art. 1. *Finis autem comparatur ad id quod ordinatur ad finem, sicut forma ad materiam. Unde, sicut materia non potest consequi formam, nisi sit debito modo disposita ad ipsam: ita nihil consequitur finem, nisi sit debito modo ordinatum ad ipsum. Et ideo nullus potest ad beatitudinem pervenire, nisi habeat rectitudinem voluntatis.* Ibid. P. I, 2.æ qu. IV, art. 4. *Rectitudo voluntatis requiritur ad beatitudinem; cum nihil aliud sit quam debitus ordo voluntatis ad ultimum finem; quæ ita exigitur ad consecutionem ultimi finis, sicut debita dispositio materiæ ad consecutionem formæ.* Ibid. P. I, 2.æ qu. V, art. 7.

129. SORDA: non arrendevole. Fa bel riscontro col verbo *rispondere*.

130. CORSO: secondo il quale la natura rivolge noi al sommo

Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
133 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

---

cielo. *Giul.* Siccome la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione, anzi ingannati da falso piacere, si rivolgono altrove. *Var.*

131. CREATURA: l'uomo dotato di libero arbitrio, del quale abusando si lascia trarre al piacere falso e piega a terra contro l'istinto della propria natura.

134. FUOCO: fulmine.

135. A TERRA È TORTO: Il senso non può qui essere dubbio. Dice il Poeta che l'uomo, benchè stimolato dall'istinto naturale ad elevarsi a Dio, ha la facoltà di deviare altrove e, sedotto dalle false immagini di bene, si diparte dal corso naturale torcendosi ai beni mondani. Ma quale è la vera lezione? Quella da noi prescelta è la comune, accettata dai commentatori antichi e da quasi tutti i moderni. Il *Witte* legge invece: *L'atterra, tôrlo da falso piacere.* Veramente tal lezione ha il sostegno di ottimi codici, come i quattro del *Witte*, il *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, 4 *Patav.*, il testo *Viv.* ecc. Sull'autorità di tanti ottimi codd. avrei pur dovuto accettare la lezione del *Witte*. Confesso però di non saperne ricavare costrutto che regga. Il *Viv.* spiega: se (la creatura) è trascinata a terra dalla fallace apparenza delle cose terrene. Sta bene; ma dove è il soggetto? Chi è che *atterra*, cioè trae verso la terra la creatura? Il falso piacere, risponde il *Vell.*, primo tra' commentatori antichi ad accettare la lezione *L'atterra.* Ma leggendo in tal modo il *falso piacere* non può evidentemente essere il soggetto; tale sarebbe invece *l'impeto primo.* Ben lungi però dal trascinare l'uomo alla terra ed ai beni mondani, *l'impeto primo*, cioè l'istinto naturale, lo attrae al cielo ed a Dio. La lezione comune non offre invece veruna difficoltà: Se l'inclinazione naturale è vôlta alla terra dal falso piacere, la creatura dotata di libera volontà si diparte dal corso a cui essa inclinazione lo spinge. È ben vero che, secondo un canone critico, la lezione più difficile è da preferirsi alla più facile. Soltanto però quando dalla prima si può spiegare l'origine della seconda, a norma di quell'altra regola che come primitiva e genuina è da considerarsi quella lezione, dalla quale si può spiegare l'origine delle altre. Tale è nel nostro caso quella *A terra è tôrto.* Qualche amanuense omise la copula *è;* un altro aggiunse un *l* e si ebbe *la*

136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,

---

terra. Quindi le lezioni: *La terra torce, La terra ha torto* ed altre simili che occorrono in alcuni codd. Tali lezioni essendo evidentemente sbagliate, taluno raddoppiò il *t,* scrivendo *l' atterra.* Invece mal sappiamo comprendere come da tal lezione avesse origine l'altra: *A terra è torto.* Del resto non potendo cadere dubbio sul senso, la differenza della lezione non è qui di grande importanza. — La sentenza del Poeta trova riscontro in quella di Boezio: *Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit.* Cons. phil. l. III, pr. 2 (ed. *Peiper,* pag. 52); cfr. *Purg.* XII, 95 e seg.

136. SE BENE STIMO: se giudico dirittamente. « Il che egli disse per modestia, la quale, comecchè a tutte le persone stia bene, nei filosofi è massimamente richiesta. » *Var.* Avendo però il Poeta poste queste parole in bocca a Beatrice, la modestia non pare che stia qui troppo bene.

137. COME D'UN RIVO: il salire verso il cielo è per l'uomo purgato da ogni colpa cosa altrettanto naturale, quanto lo scendere d'un ruscello dal monte nella valle. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II, 2.ae qu. CLXXV, art. 1.

139. IN TE: non: Tu anzi avresti dovuto meravigliarti (*Land., Var., Frat.* ecc.), ma: Cosa meravigliosa sarebbe di te (*Benv. Ramb., Br. B., Blanc, Ronchetti,* ecc.). —

140. D'IMPEDIMENTO: non: Della gravità onde naturalmente il tuo corpo è tratto alla terra (*Lomb., Giul.,* ecc.), ma: Dell'impedimento de' torti appetiti (*Benv. Ramb., Land., Var., Dan., Biag., Tom., Br. B., Andr.,* ecc.). — GIÙ TI FOSSI ASSISO: fossi rimasto attaccato alla terra. « L'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere, l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva: naturalmente disia e vuole essere a Dio unita.... E l'anima umana, la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella. » *Conv.* tr. III, c. 2.

Come a terra quieto fuoco vivo. » —
142 Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

---

141. COME A TERRA QUIETO FUOCO: così la comune con parecchi codd. Il *Witte* col *S. Cr. Caet.* ecc. *Come in terra quiete in fuoco vivo,* la qual lezione non dà per altro verun senso. Le altre diverse lezioni non sono che errori madornali. Tutti i commentatori si attengono alla comune, nè vediamo per qual motivo si debba lasciarla. Il senso è chiaro. Beatrice, rispondendo al dubbio di Dante, dice che non si maravigli del suo rapido e agevole salire al cielo, chè sarebbe maraviglia l'opposto; come se la viva fiamma, che per sua natura tende a salire, si giacesse ferma a terra. Così intende, ad onta della lezione da lui prescelta, anche il *Witte,* che traduce: *Als blieb' um Boden haften frisches Feuer.* Cfr. *Purg.* XVII, 93 nt. XVIII, 28 e seg. *Parad.* IV, 76 e seg. *Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit.* Thom. Aq. Sum. th. P. I, qu. VI, art. 3. *Ignis non semper movetur sursum, sed quando est extra locum suum.* Ibid. P. I, 2.ae qu. X, art. 1.

142. QUINCI: Beatrice aveva vôlto gli sguardi al Poeta, v. 100; adesso li rivolge novamente al cielo. Non ci vien detto se, durante il colloquio, si fermassero o continuassero a salire.

D. SCARTAZZINI.

G. V. VON GOETHE

(Cont., vedi num. 7, pag. 481).

Il primo decennio passato in Weimar costituisce nella esistenza del Goethe un periodo determinato, nella cui seconda metà egli si abbandona coscientemente a una specie d'idealismo etico. Co' suoi ufficj e lavori, acquista il diritto e la forza di signoreggiare la vita e di tener con sicura mano la signoría. Non senza fatica perviene a grado a grado all'olimpica altezza, su la quale il mondo s'è da indi in poi avvezzato a vederlo. Alla fine di questo periodo l'artista ci apparisce nel pieno possesso delle sue facoltà native, svolte oramai da tutti i lati.

Il Goethe era andato a Weimar come amico personale del Duca: e come tale soprastava in quella Corte ch'egli abbelliva d' un' aureola poetica. Dicerto non mancarono, specie nei primi tempi, d'ogni maniera errori, che parvero confermare in qualche modo le stolte voci messe in giro. Ma come si dileguò presto l'ebbrezza innanzi allà gravità della vita e alle esigenze del dovere! Come giunsero presto gli anni che il Goethe tornò e fece tornare l'amico nel retto sentiero! Comunque egli dovesse sottomettere, più spesso che non avrebbe per avventura voluto, la sua poesia ai bisogni e desiderj della corte, e rallegrare con le sue invenzioni, con le sue parole preziose le feste della stoltezza e della vanità, pure non era unicamente all'opera stimolato dal suo ufficio di cortigiano. Quante volte in tali congiunture non dette libero campo al suo genio! Quante volte non si sentì da intima inclinazione spinto a celebrare, come poeta, le feste familiari di quella casa, alla cui felicità egli aveva con amichevole abbandono accomunato la propria! Onorando le diverse persone di quella famiglia, egli stendea pure lo sguardo al mondo intero e alle vicende dei popoli; giovandosi, vero poeta d'occasione, dei fatti passeggieri per significare eterni concetti. Che ricchezza si spiega in queste così dette poesíe di corte, che abbracciano fino all'ultimo decennio, e che recentemente G. v. Loeper ha con sì bell'ordine messe insieme e commentate; massime nelle composizioni di tal genere, scritte più tardi, come nel prologo del 1807, nelle stanze sulla poesía romantica (1810) e sopratutto nel gran corteggio delle maschere del 1818. Chi voglia un saggio di tali poesíe festive più antiche, legga i versi che Amore il 30 di gennajo 1782 rivolgeva alla duchessa Luisa.

L'amico del principe ne divenne in breve consigliere e guida. Tal doppio ufficio gli dava il grato dovere di prender parte sul serio agli affari del paese e di mettere le mani nell'amministrazione, specialmente là donde occorreva estirpare abusi, ravviare pratiche difficili, e rimetter le cose in buono e prospero stato. I più svariati e diversi incarichi gli toccarono; ebbe spesso bisogno dell'esperienza per sapere se avesse attitudine a disimpegnarli. Chiamato già nel novembre del 1777 a far parte della commissione delle miniere, ne trasse vantaggio il suo commercio con la « sublime natura che parla

sommessa. » Mentre si dava cura dei lavori minerarj d'Ilmenau, faceva tesoro di osservazioni e conoscenze intorno alle condizioni superficiali e interne della terra. Ma non si potè sottrarre a far parte della commissione di guerra; e dovè pure prendere sotto la sua vigilanza la costruzione delle strade. Dovè anco a volte comparire presso le corti amiche in qualità di diplomatico; a volte disbrigare faccende arruffate nelle alte regioni di governo del paese natale. Naturalmente e allora e poi attese con amore speciale a fondare e tirar su istituti rivolti allo studio della scienza e agl'interessi dell'arte, i quali ebbero a riconoscere dalle sue cure la maggior prosperità loro: tuttavía in quel primo decennio gli fu chiesto di partecipare a quasi tutti i provvedimenti che il Duca desiderava fossero energicamente presi. Lavorando così agli affari pubblici, e spesso in segreto con benigna condiscendenza ai privati, egli ci rammenta quello che suo cognato Schlosser già nell'ottobre 1773 disse di lui: « ha cuore nobile quanto altri mai. Se egli sarà felice, farà migliaja di felici; e se non sarà tale, rimarrà pur sempre simile a una meteora che i nostri contemporanei guarderanno a bocca aperta e che riscalderà co' suoi raggi i nostri figliuoli. »

La felicità, ben meritata, non gli mancò. Spianatagli dal favore del principe la strada, rapidamente egli salì di grado in grado negli uffícj. Ottenuto l'11 di giugno 1776 titolo di consigliere intimo di legazione con seggio e voce nel privato consiglio, e avuta nel settembre 1779 la nomina di consigliere intimo, si trovò, com'egli modesimo osserva, a 30 anni nel più alto grado di onore che un cittadino in Germania potesse conseguire. Ogni anno formò un periodo speciale della vita dei due amici. Desiderando che il principe, giovane allora di 22 anni, per qualche tempo dal tumulto della corte si allontanasse, e nella contemplazione delle scene sublimi della natura acquistasse sensi più maturi e più gravi, e' lo condusse a quel viaggio, che si può dire avventuroso, in Isvizzera (dal 12 di settembre 1779 al 13 di gennajo 1780) di cui conserviamo un monumento nelle lettere che sono altissimo modello di chiara e grandiosa descrizione della natura. Quando egli ebbe fatto il proposito di questo viaggio, in uno scritto a sua madre dipinse la sua vita come un giornaliero esercizio e progresso; e si dichiarò uomo favorito da Dio, poichè avendo

trascorsa la metà della vita, sperava dai mali passati trarre molti beneficj pel futuro, e contro i futuri mali sentiva anche il petto gagliardamente munito.

L'anno 1782 gli portò nuovi onori e nuovi carichi. Levato all'ordine della nobiltà, dovè prendere il luogo del presidente del tribunale von Kalb, necessariamente obbligato a uscir di ufficio. Il 4 di giugno mandò all'amica signora von Stein il diploma nobiliare, allor allora ricevuto, accompagnandolo con queste parole: « Provo una impressione così singolare che non so raccapezzarmi. Quanto sarebbe meglio per me, se, lontano dalle lotte degli elementi politici, potessi vicino a te consacrare il mio animo alle scienze e alle arti per cui son nato. » Simili desiderj e lamenti egli significò ancora in altre congiunture, temendo che l'agitazione del mondo e degli affari potesse trarlo fuori della sua via.

Ma guardando poi complessivamente le sue condizioni, egli dovè confessare che la « larghezza e vivacità dell'indole sua » avea bisogno di tal campo d'operosità che gli concedesse di mettere in moto continuo tutte le forze nelle maniere più diverse; e ringraziare il cielo di trovarsi in grado di « potere e dover macerare tutte le molteplici fibre dell'esser suo. » Di certo non avrebbe voluto rinunziare a nessuna delle fatiche, sotto il cui peso più volte sospirava. Si sentì spesse volte così oppresso, che gli « parve tutto l'esser suo si stringesse la sera fra gli ossi degli occhi. » Ma si confortava pensando che « il peso degli affari è giovevole all'anima; la quale si sente dopo più libera e gode maggiormente la vita. Infelicissimo l'uomo che vive comodamente senza lavoro! i più bei doni gli vengono a noja. » E della pienezza dei doni ch'egli riceve, non ha bisogno di perderne nulla. Egli sa benissimo separare dal consigliere intimo « quell'altro se stesso, senza il quale un consigliere intimo può esistere ottimamente. » Quanto più si accomoda a quella dipendenza ch'è effetto necessario dell'ufficio e delle esterne condizioni, tanto più sa mantenere l'interna indipendenza. Gli spiriti poetici lo accompagnano nei suoi viaggi d'ufficio. Ha forse nociuto alla *Ifigenia* che il poeta la meditasse e scrivesse mentre nel marzo 1779 percorreva i villaggi per attendere alla leva e classificare i giovani secondo la fisonomia e misura renana? E la poesia in morte del Mieding ha essa

forse perduto della sua purezza di forma o della sua profondità di sentimento per essere stata scritta (nel marzo 1772) durante un viaggio fatto con lo stesso fine?

Il peso degli affari e le noje che talvolta ne potè risentire, gli furono dalle sue relazioni col duca largamente compensati. Non per servire il principe, ma per amor dell'amico, egli s'era sobbarcato a tal carico, e per amor dell'amico lo portò fino a quando credè i suoi servigi utili, anzi necessarj; lo portò fino a che fu convinto di non nuocere con l'esercizio dei doveri ufficiali ai diritti della sua natura artistica. Si verificò la profezía che il Lavater nel 1754 profferiva: « Il Goethe sarebbe presso un principe in istato di compire nobilmente alti ufficj. Egli è fatto per questo. Potrebbe esser re. Non ha saggezza e bontà soltanto ma anco forza. » E appoggiandosi su di questa, ei potè conservare il posto presso un nobile e magnanimo principe, che era anch'egli uno degli uomini più forti del suo tempo, non punto disposto a lasciarsi menomare la coscienza di esser nato sovrano. Quest'amicizia, non meno della lega con lo Schiller, unica nel suo genere, durò più d'un mezzo secolo, trionfando di tutte le prove a cui le umane vicende l'assoggettarono. Se per l'effetto dell'intervento di altre persone fu talvolta turbato l'intimo accordo fra i due amici, bastava però che si guardassero negli occhi e « come leggiere nuvole innanzi al sole » tutti i molesti elementi svanivano. Quando l'ostinazione di Carlo Augusto troppo prepotente si addimostrava, il Goethe serbavasi degnamente tranquillo nè da ciò che avea riconosciuto giusto si allontanava d'un passo. Il più grave disturbo fu forse quello che accadde verso la fine del 1808; e il 3 di settembre 1807, suo giorno natalizio, il principe scriveva: « Se tu sei operoso, lieto e sano, finchè io posso vivere giorni felici con te, la vita mi sembrerà sommamente preziosa. » Nei primi anni, essendo ancora futuro duca, fu pieno di reverenza e gratitudine verso l'amico che gli era di guida. E questi non cercò mai di compiacergli con la condiscendenza o col silenzio. Appena l'arbitrio del principe minacciò di tornare dannoso, egli con franche parole gli contrastò esortandolo a esercitare il dovere dell'annegazione, al quale un sovrano più di tutti è soggetto. Mai amicizia fra un principe e un suddito non fu più nobile ed alta. Su qual base essa si fondasse, ce lo dimostra, fra le altre testimonian-

ze, in modo chiarissimo la poesía « Ilmenau » scritta per celebrare il vigesimo sesto compleanno del duca. E in che maniera un amico parlasse all' altro, si rileva dalla lettera del 27 di decembre 1784, scritta col proposito di difendere il tribolato agricoltore dalla prepotenza del principe appassionato della caccia.

Come la vita del Goethe a Weimar ebbe fin da principio nell'attinenza col duca stabile fondamento, così fu mirabilmente rischiarata dal legame di spirito e di cuore con Carlotta von Stein (nata von Schardt il 25 di decembre 1742, m. il 6 di gennajo 1827). Il commercio con quell'amica, di sette anni più attempata, compose intorno a lui un ambiente atto a far prosperare i più delicati fiori dell' ingegno poetico. Della purezza di tale affetto posson dubitare solamente coloro, che non son capaci di intendere l' indole del Goethe e le circostanze in cui egli si trovava, ovvero coloro che mai non impararono a trarre da chiare testimonianze chiare conclusioni.

Mentre, dopo diversi ondeggiamenti, si formava fra lui e l' amica sì fatta intrinsechezza, anco le relazioni con l'Herder si venivan facendo intime e feconde. L'Herder, tratto anch'egli per opera del Goethe fin dall' ottobre 1776 a Weimar, lavorò nella prima metà dell' ottavo decennio alle sue belle traduzioni dall'antología greca e alle « Idee. » In molti concetti e principj di filosofia e di storia naturale erano i due amici concordi. La parola del più vecchio era sempre di maggiore efficacia ed ammaestramento ; egli e la signora von Stein formavano il pubblico, al quale il Goethe più volentieri pensava lavorando. Ma l' Herder non poteva più serbare quel predominio che il giovane amico gli aveva con tanta sottomissione consentito a Strasburgo: ora egli onorava nel Goethe, come nell' estate nel 1787 disse per rispetto allo Schiller, uno « spirito capace di abbracciar tutto ; » e voleva forse vederlo ammirato piuttosto come uomo d' affari che come poeta.

Di fatti il Goethe appunto in quegli anni, che la nazione lo perdè quasi d' occhio, poneva il fondamento a quella universalità del suo genio per cui fra i grandi dell' umanità unico ci apparisce. Alle arti belle attese con costante esercizio. E prima e poi attinse con zelo alla filosofia dello Spinosa. Allo studio della natura lo attirava nello stesso tempo il suo ufficio. Percorrendo le contrade affidate alla sua vigil cura,

ascendendo i monti dell'Harz o penetrando nelle viscere della terra, da per tutto raccoglieva tal copia di osservazioni, da formarsi per sempre una immagine complessiva della « natura che tende a romper le regole, che da se medesima ognor si governa, e che in piccolo e in grande a Dio e all'uomo rassomiglia. » Egli serbò fino ai tardi anni riconoscenza alla sorte che gli avea concesso sul principio del suo soggiorno in Weimar di avvicendare con l'aria della città e della sua camera quella della campagna, dei boschi, dei giardini. Lo studio della botanica gli rivelò un nuovo mondo; tanto che essendo vecchio ebbe a confessare grandissima essere stata su lui, dopo quella dello Shakespeare e dello Spinosa, l'efficacia del Linneo. Con passione si dette a studiare l'organismo delle piante, sforzandosi di mettere in sodo la unità della forma primitiva sotto la moltiplicità dei fenomeni. Nè meno appassionatamente attese a esaminare la mirabile costruzione del corpo umano. L'antica inclinazione per le dottrine del Lavater non lo avea mal preparato agli studj anatomici, che dopo il 1780 prese con coscienziosa diligenza a fare sotto la guida del Loder. Anche per questo rispetto non progredì solamente dall'imparare all'insegnare, ma giunse fino investigazioni e scoperte proprie. Era condotto dalla convinzione della « costanza del tipo a traverso tutte le forme ; » con grandissima gioja egli potè la sera del 27 di marzo 1784 informare la signora von Stein e l'Herder dell'*os intermaxillare* ritrovato nell'uomo. « La gioja è tale » egli esclamava « che mi commuove tutte le viscere. » Quando questa scoperta, che gli era preziosissima, ei la presentò con uno scritto accuratamente steso ai maestri della scienza, questi non vollero per niente partecipare alla sua gioja, ostinandosi a negare all'uomo quell'osso, e a sconoscere per conseguenza l'unità e la costanza nella formazione e trasformazione delle nature organiche. La scienza non si arrese che a poco a poco a confermare quello che il poeta, indefesso osservatore, aveva innanzi scorto e annunziato.

Intanto i diritti della poesia non erano offesi. Egli disse una volta che subordinava le lettere alla vita; ma si potrebbe dire in senso contrario che la sua vita diventava sempre più larga e profonda sorgente di poesía. Basta dare un'occhiata alla ricchezza di componimenti poetici disegnati allora o re-

cati in atto, per giudicare quanto si estendesse la sua vita intellettuale, e per riconoscere come tutto ciò che raccoglieva e nella vita e nella scienza porgesse giusto contributo alla poesía.

I lavori poetici di quel tempo si partiscono in tre gruppi, uniti per più rispetti da intime attinenze. Notiamo in primo luogo una gran quantità di lavori destinati al teatro di corte o di dilettanti: a canto a poesíe carnevalesche, non vi mancano drammi di maggiore o minor mole, come « Fratello e sorella » (ottobre 1776), « Lila » (sulla fine del 1776), il monodramma « Proserpina » ch'è uno dei più splendidi lavori del Goethe, e non è punto al suo posto nel capriccio drammatico « Il trionfo della sensibilità. » Questa ingegnosa composizione « ruvida e stramba quanto mai » che nel principio doveva aver nome « I sensibili, » fu rappresentata nel giorno natalizio della Duchessa Luisa (30 di gennajo 1778) sotto il titolo: « La sposa rattoppata. » Era intesa a mettere in canzonatura il fare sentimentale e fantastico che allora, alimentato dalla letteratura contemporanea, era in voga; e il poeta non volle risparmiare nè anco il Werther, per dimostrare di essersi omai sottratto a quell'andazzo. La forma più regolare, che quel componimento prese nel 1787 e che abbiamo ora sott'occhio, è poco atta a darci un'idea dell'arditissima parodía primitiva. Sullo scorcio del 1779 fu scritto, al ritorno dalla Svizzera, il melodramma « Jery e Bätely » e si sente che vi spira per entro l'aria della Svizzera. Il 18 di agosto 1780 fu rappresentata la libera imitazione di una parte degli Uccelli di Aristofane; e il 22 di luglio 1782 la graziosa « Pescatrice, » sulla scena, che naturalmente le si addiceva, in riva all'Ilm. Questo « dramma boschereccio e marittimo » era pieno di canzoni popolari attinte alla collezione dell'Herder, fra le quali primeggiava quella del « Re dei Silfi. » A questi diversi drammi può essere aggiunto il melodramma scritto nel 1784 « Scherzo, malizia e vendetta, » sul quale il Goethe fondava speranze pel teatro d'opera tedesco, speranze che non potettero avverarsi.

Il secondo gruppo contiene composizioni di prim'ordine che fino ad oggi sono e sempre saranno il fondamento della gloria poetica del Goethe; Guglielmo Meister, l'Ifigenía, il Tasso, l'Elpenor, l'Egmont. In esse si rivela il nuovo stile che

egli s'era andato formando mentre viaggiava in Italia e che fino agli ultimi anni conservò: e per questa ragione appunto non potevano essere condotte a fine prima che quello stile fosse perfezionato nella sua necessaria attinenza con le nuove opinioni del poeta intorno al mondo e all'arte. Nel primo decennio passato a Weimar esse cercavano ancora la lor forma; nè potean pervenire che a un certo punto o ad una conclusione provvisoria. L'Elpenor pieno di schietta forza tragica e di mirabile facondia poetica fu per mala sorte condannato a restare frammento. Ai due atti, che nel 1806 solamente, dopo averli comunicati allo Schiller, il Goethe fece pubblicare, avea dato principio l'11 di agosto 1781: dopo la primavera del 1783 non vi rimise più mano. L'aver voluto e dovuto lasciar da banda questo dramma di carattere veramente tragico, serve forse a confermare quello che il Goethe scriveva nel 9 di decembre 1797 allo Schiller; esser egli convinto che col semplice tentativo di scrivere una vera tragedia si sarebbe distrutto. L'« Egmont » al quale avea già lavorato in Francoforte, fece tra il 1778 e il 1782 grandi progressi, senza prendere però un aspetto che sodisfacesse il poeta; quella « maniera da scolare » che vi si notava fin dal primo abbozzo, non era facile farla sparire; per sottoporlo al venerato Möser, che appunto allora avea difeso il Goethe presso Federico il Grande, nella primavera del 1782 ei lo finì, ma sapeva benissimo che non era ancora finito. Il « Tasso » cominciato fin dal marzo 1780, lo avea preso sotto la sua special protezione la signora von Stein, che voleva appropriarsi tutto ciò che il poeta italiano diceva nel dramma; sicchè per bocca dell'eroe, che certo non si faceva notare per eroismo, il Goethe poteva spesso e lungamente parlare all'amica. Tuttavía il lavoro non progredì facilmente. Due atti, scritti in prosa, eran pronti nell'estate 1781; ma negli anni seguenti il lavoro rimase fermo: al ritorno d'Italia soltanto, e anche allora « lentamente come un arancio, » cominciò a crescere; l'autore fino al luglio 1789 con una diligenza quasi eccessiva prese cura di questo dramma, nel quale, secondo le parole del Tieck, « l'accento tedesco raggiunge il più alto grado di grazia, il sentimento vi si rivela così delicato come profondo, e la verità e la poesía si dan la mano. » L'« Ifigenía » invece crebbe più rapidamente. Essa potrebbe per

un certo rispetto andare annoverata fra i lavori scritti per la corte; poichè compiendola fra il 14 di febbrajo e il 28 di marzo 1779, il Goethe la destinò al teatro di dilettanti, sul quale di fatti il 6 di aprile fu rappresentata. Corona Schröter fece la parte della sacerdotessa di Diana, il Goethe stesso quella di Oreste; entrambi apparvero belli come semidei. Anco quest'opera che scaturiva dal più profondo dell'intellettual vita tedesca e celebrava la riconciliazione del poeta con le potenze che soprastanno all'umanità, anco quest'opera ricca di ellenica bellezza, e che non sapremmo oggi figurarci senza la melodia del verso, fu scritta originalmente in prosa, e nei due anni seguenti dette occasione a inutili tentativi di più perfetta elaborazione. Ma il componimento aveva in sè la sua forma, che anzi spesso manifestamente si rivelava nei versi che senza volere correvano. Fu la prima delle opere maturate sotto il cielo d'Italia, dal quale deve riconoscere la sua innata forma. Il poeta curò con la massima diligenza ogni verso, ogni periodo; e il 6 di gennajo 1787 apparve compiutamente ornato questo figliuolo tirato su con tanta delicatezza. Dell'« Egmont, » che non potè mai essere versificato, era già su i primi del settembre concluso il disegno. Il « Guglielmo Meister » avea cominciato a far capolino innanzi ai grandi drammi intrapresi a Weimar. Sappiamo che già il 16 di febbrajo 1777 il Goethe dettava quel romanzo, il cui secondo libro fu condotto a termine il secondo giorno dell'anno seguente. Lo condusse innanzi insieme con gli altri lavori; e andando sempre del medesimo passo, finì nel novembre 1785 il sesto libro; degli altri sei fu nei mesi seguenti steso il disegno. In quest'opera complessa egli avea sul principio di mira la vita teatrale; a mano a mano, secondo che lo sguardo suo si allargava sul mondo, anco il lavoro si allargò abbracciando dipinture sociali piene d'insegnamenti, presentando i più gravi problemi, procedendo dall'arte alla vita. Se il lavoro originale dei primi fascicoli ci fosse noto, non ne sarebbe solamente rischiarata la storia dell'origine del romanzo, ma ne riceverebbero anco nuova luce parecchi momenti dello sviluppo artistico ed umano dell'autore.

A lato a questi due gruppi di poesie, e in parte colle gato con essi, appariscono le poesie liriche, la cui sorgente fu sin da quel tempo fecondissima. Bastano le canzoni di Mignon

e del Sonator d'arpa, e gli Inni a far fede della maestría immensa con cui egli signoreggiava la lirica più vasta e più profonda, più chiara a un tempo e più impenetrabile. Le poesie a Lida (sig.ª von Stein) si fan notare per la loro speciale tenerezza, e il Goethe stesso ne conviene. Dopo la primavera del 1782 egli s'andò accostando alla forma antica negli Epigrammi, che al pari delle canzoni e spesso con le stesse attrattive significavano lo stato particolare dell'animo suo. Rammentiamo ancora « I segreti » cominciati nell'agosto del 1784, di cui possediamo solo un frammento tanto più attrattivo quanto meno facile a interpetrare. Il Goethe non ha forse mai saputo dare ai suoi versi più delizioso colorito. Sembra che il componimento fosse inteso a far riscontro all'Ebreo errante, e a rappresentare simbolicamente in maniera puramente umana la parte più nobile di tutte le religioni. L'Herder e la signora von Stein doveano essere i genj tutelari di questa « maravigliosa canzone, » il cui prologo fu poi scelto per stare a capo della prima Raccolta. Il poeta poggia ad una grande altezza, dove sta solitario dirimpetto alla verità, per sola opera della quale egli desidera ogni bene. I compagni, coi quali era entrato impetuosamente nel campo della vita e dell'arte, si sono da gran tempo dileguati dal suo fianco; egli conosce ora la verità ed è solo; ma la via che ha cercata, e' vuole anco ai fratelli insegnarla. Fin da allora poteva dir di sè quel che più tardi scrisse dall'Italia; esser egli troppo vecchio per tutto, fuorchè pel vero.

M. Bernays.

(Continua).

LE NUBI

(Dalle versioni tedesche d' Hugè de Meltzl).

Se fossi augello, a mia dimora eletta
Torrei le nubi; se pittor foss'io,
Le nubi pingerei, sempre le nubi!

Su tutte cose questo cor, quest' alma
Le adora, e, come si dileguan, sento
Qual sia dolor d'una persona cara
La dipartita; e con gioiose voci,
Come riedono in Cielo, io le saluto
Varïopinte eteree pellegrine
Son desse e amiche sì prudenti e care,
Ch'io lor dell'alma ogni segreto affido.
Quai tenerelli sul materno seno
Sopiti pargoletti, io l'ho vedute
Addormentarsi al rosseggiar dell'etra
Dopo l'occaso, e ridestarsi poscia
Al primo biancheggiar della mattina.
Oh! quante volte, come prodi in arme
Contro i tiranni, lo mirai la morte
Affrontar generose, e gli uragani
Avventar e le folgori sugli empî!
Le scôrsi pur, quando pallente ed egra
È in Ciel la Luna, con pietoso affetto
Moverle incontro di sorelle in guisa,
E di nuove ineffabili parvenze
Sempre vestirsi al tramutar dell'ora;
Onde quest' alma di novello foco
Irresistibilmente in lor s' accese.
Qual forza ad esse m' incatena? È l'alto
Sentimento del cor, che vago è sempre,
Come le nubi; ma costante ed uno
Serbasi ognor, nè si tramuta mai.
Altra cagione pur m'alletta: un Fato
Sortimmo ugual; come questi occhi, anch' elle
Ricche sono di lacrime o di lampi.

SULL' ALTO DELLA MONTAGNA

(Dalle versioni d' Hugè de Meltsl).

Come cicogna, che si posi al colmo
D'arida maragnuola, il guardo abbasso

Dal vertice pur io della montagna
Mirando la vallea, dove turbato
Scorre pei campi un ruscelletto, immago
Di questa affranta e lacrimosa vita.
Stanco son io, stanco d'immensi affanni!
Pochi diletti e molte angosce porta
Il viver nostro, e se in diluvio fosse
Universal mutato il pianto mio,
Sull'onde interminate un'isoletta
Galleggiante parrebbe il mio gioire.
Ahi, che non sempre sue melodi effonde
Il variopinto augel tra i rami e i fiori;
Ma spesso ancor rubiginose e smorte
Caggion le foglie a nembo, e uno stridío
Mettono, che allibbir fa chi l'ascolta.
Oh, se cader, oh, se morir potessi
Al par di loro! Ma di me che fia
Poichè spento sarò? Deh! ch'io divenga
De la foresta un arbore selvaggio!
Aver patria più degna io non potrei,
E l'aspre lotte fuggirei del Mondo.
Arbor selvaggio di boschiva landa,
Oh, come esulterei, se tal mi fossi!
Ma trasformarmi in oceàn di foco
Fia meglio, e contro l'Universo tutto
Scagliarmi furibondo, incenerirlo
E tôr vendetta di cotante offese!

G. De Spuches.

GIOVANETTE AL PASSEGGIO

Altèra delle sue guance di rosa,
  Sorride lieta alle campagne questa;
  Pallida un'altra e senza duol pensosa,
  Sogna mondi più belli e si fa mesta.
Bisbiglia, gira gli occhi e non ha posa
  Quella biondina dalla ricca vesta;

Ma tace la compagna; un' amorosa
Faccia mirò che simpatia gli desta.
Oh quel vostro candor vi rida eterno;
Dalla stella più chiara un foco scenda
A farvi luce nel mondano inferno.
Poi che se infuria passïon tremenda,
Avrete delle genti il freddo scherno,
Ma non voce d' amor che vi difenda.

GIUGNO 1880

Sì la sento, la sento di lontano
De' miei boschi nativi la fragranza;
Or nei solchi maturo ondeggia il grano,
Me trafigge d' un dì la ricordanza.
Quando fu mite del destin la mano,
Quanto mi piacque la selvaggia stanza!
Poi che sull' erbe del fiorito piano
Sedean meco la Pace e la Speranza.
Oh care balze di fiorenti ulivi,
Oh raggio mattutin col tuo splendore,
Acque scorrenti da montani clivi;
Quella son che v' amai di tanto amore;
Or l' animo non ho, ma i sensi vivi:
Tutte mute le cose al guardo e al core!

ELEONORA GHEZZI CASELLA.

SENTENZE INEDITE DI JEAN PAUL

La casa del Voltaire a Fernay giaceva sul confluente d' Ippocrene, di Pattolo e di Stige.

Una mano ghiacciata non può dipingere un paesaggio d' inverno.

Un legno che brucia, si spenge tenendolo ritto.

Le botti vuote portate sopra un carro fan più romore delle piene.

Il lucignolo deve stare in mezzo alla candela.

La lionessa rassomiglia dieci volte più del leone al gatto.

Il pesce non viene a galla se non morto.

Il fulmine non colpisce nessun fiore.

Il discorrere stimola la digestione dello spirito e del corpo.

Porgi l'orecchio destro alla musica da camera, il sinistro a quella da chiesa.

Arma membra militis; d'una bella donna è il rovescio.

Le persone grasse e grosse son di rado savie e grandi: l'albero che va troppo in legno fa di rado molti frutti.

Gli uomini, come l'ortica, pungono soltanto se son maneggiati con dolcezza.

Bella donna è spesso simile a belladonna.

Due grandi medici, l'estate e l'inverno; due grandi avvelenatori, la primavera e l'autunno.

L'intelligenza generalmente, come le ciglia, non cresce che fino ad una determinata lunghezza.

Teologi e cani volgono la testa verso il cielo abbajando.

Gli scrittori diffusi accendono un lume dopo l'altro per fare più luce, e invece fanno più ombra.

L'uomo e il sughero non restano mai nel mezzo, per l'attrazione verso i lati.

Non armate i popoli ma gli occhi!

I sistemi filosofici non si distinguono come la luce e il bujo, ma come diversi colori prismatici della luce stessa.

Io voglio piuttosto godere di ciò che sta a tavola che di ciò che sta in tavola.

Dopo la riforma delle sentenze è necessaria una sentenza sulla riforma.

Certamente le circostanze fanno il grand'uomo, ma prima fa egli le circostanze.

I libri appartengono anco al libro della natura.

« Che deve fare il pegno che ho in mano? » L'Ebreo risponde: « Rimanervi. »

(Im neuen Reich).

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: Unsere Zeit. — Nord und Süd. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Deutsche Rundschau. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Kunst-Chronik. — Blätter für lite-

rarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des Auslandes.
— Articoli sull' Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Jacopo von Falke,* Ellade e Roma. — *Soltau,* Origine e composizione delle radunanze popolari degli antichi Romani. — *Wietersheim,* Storia dell' invasione dei Barbari. Vol. I. — *Hartwig,* Fonti e ricerche sulla storia dell' antica Firenze. — *Bruno Bauer,* L' èra del Bismark. — *Michelis,* Dommatica cattolica. — *Von Schweiger-Lerchenfeld,* La vita della donna sulla terra.

Notizie bibliografiche: Storia letteraria. — Filosofia. — Politica. — Scienze naturali. — Storia civile e della civiltà. — Romanzi, poesie ed altre disgrazie. — Belle Arti.

1. Riviste.

Unsere Zeit. Decembre: 1.° Carlo Beck. Saggio letterario di *Rodolfo von Gottschall.* — 2.° L' Antiquario. Novella di *E. Taubert,* IV, V. (cont. e fine). — 3.° Una parola sulle persecuzioni della Chiesa romana di *Giov. Friedrich.* — 4.° *Anon.* Gli Zulu e la guerra contro gli Zulu. II. — 5.° La storia degli imperatori romani alla luce delle ricerche moderne. *Jacopo Mähly.* — 6.° Le strade ferrate delle Alpi centrali. II. *Oswald Stein.* — 7.° Gustave Flaubert. *G. Dannehl.* — 8.° Cronaca contemporanea.

Il *Saggio letterario* del signor *Gottschall* è bello, ma l' autore ne ha dettati dei migliori. Grazie forse all' argomento, o piuttosto al personaggio di cui prese a trattare, questa volta l' articolo non riuscì troppo attraente. Lo stesso autore confessa che il suo eroe, Carlo Beck, non fu poeta di primo ordine: noi aggiungeremo per conto nostro, nemmeno di secondo. Pochi dei nostri lettori ne avranno udito il nome. Diremo dunque a coloro che non ne sanno ancora nulla, che Carlo Beck nacque nel 1817 a Baja nell' Ungheria, che si dedicò allo studio della medicina, poi al commercio, poi allo studio della filosofia e delle lettere. Morì il 9 di aprile 1879. Si hanno di lui parecchie raccolte di poesie ed un pajo di romanzi e novelle. Letto il lavoro del *Gottschall,* che è dettato con molto affetto, tale da ricordare le parole di Dante, *Parad.* XIII, 120, possiamo appena resistere alla tentazione di esclamare: Povero Beck! Sarebbe stato meglio per te, se tu avessi rinunziato all' onore di occupare un posticino nella storia letteraria, se tu non avessi mai più lasciato il commercio al quale ti eri dedicato. Tu saresti stato probabilmente assai più

felice che non fosti; e la letteratura non ci avrebbe perduto molto.

Emilio Taubert è finalmente arrivato alla fine della sua lunga novella. I timori espressi nella nostra ultima rassegna non si sono avverati. Il dottore Freimund può sposare con buona coscienza la sua Antonietta, chè il novelliere ha invocato l' ajuto della morte per fare sparire quell' altra Antonietta figlia del padre di Freimund ed ha dato al professore Hartmann una seconda moglie, la quale gli ha partorito l' Antonietta della novella. La quale (cioè la novella non l' Antonietta) ha molte bellezze, ma a parer nostro anche difetti che le contrappesano quelle. Il principio è eccellente, ma poi — quella storia del padre di Freimund e del professore Hartmann la si poteva raccontare un po' più brevemente e senza farla in brani. Il mattino fu bello, ma il giorno non mantenne interamente quanto il mattino prometteva. Avemmo nuvole e pioggia. In sul tramontar del Sole il cielo si rifece sereno.

Il prof. *Friedrich* combatte le frasi di « persecuzioni Diocleziane » e simili, che si odono tutto giorno ripetere dai clericali tedeschi. I preti (l' autore parla soltanto dei cattolici-romani; noi diremo i preti in generale) sono così fatti, che credono che le leggi dello Stato non siano per loro; e quando devono fare l' esperienza, che alla fin dei conti anch' essi sono cittadini e sudditi come gli altri figliuoli di Adamo, allora gridano che la santa Chiesa è perseguitata. In Germania è già un pezzo che gridano così. Le loro grida ricordano un po' troppo la favola del lupo e dell' agnello. Del resto pare a noi che il *Friedrich* non sia sufficientemente imparziale per giudicare in questa causa, quantunque si sforzi evidentemente di esser tale e tal sarebbe quando non si servisse degli occhiali dei *Vecchi cattolici.*

L' articolo sulle guerre contro gli Zulu è esatto ed accurato, e farebbe gran bella mostra di sè in un libro di storia o in una rivista scientifica, ma per questa qui è troppo minuzioso. Al signor *Mähly* poi domandiamo scusa se non ci resse la pazienza di leggere tutto il suo lavoro. Se gli diciamo che in questi giorni leggemmo la sua recente *Storia della letteratura antica*, egli comprenderà che intanto ci è passata la voglia di leggere delle cose sue, nè ci accuserà di fargli torto se gli diciamo francamente che non ci sentiamo più inclinati a imparare da lui la storia antica. Anzi, crediamo di rendergli un servizio, se non parliamo altrimenti nè del suo articolo nè del suo libro.

Invece abbiamo imparato molte cose dal lavoro di *Osvaldo Stein* che a noi pare ottimo, sebbene non siamo competenti a giudicarne, conoscendo troppo poco le materie che vi sono trattate. Taluno dubiterà che egli abbia ragione di dire che la strada ferrata del Gottardo è in gran parte l'opera dell'*Italia Irredenta*. — Al Flaubert, morto il 13 di maggio 1880, *Gustavo Dannehl* non dedica che poco più di tre pagine. L'articoletto è una specie di necrologia. — La « Cronaca contemporanea » contiene una rassegna teatrale e una rassegna politica. L'ultima è, come al solito, eccellente.

Nord und Süd. Decembre: — 1.° Fedele sino alla morte. Racconto di *Rodolfo Lindau*. — 2.° Sui primordj dei Musei d'Antichità in Italia. *F. von Duhn*. — 3.° L'essenza della circolazione. *S. von Basch*. — 4.° Il medico dei capelli. *Lodovico conte di Ompteda*. — 5.° Dalla storia degli animali domestici. Studio linguistico di *O. Schrader*. — 6.° Il guardasigilli. Racconto marittimo di *Enrico Kruse*. — 7.° Lettere di Maurizio von Schwind, pubblicate da *Bernardo Schädel*. — 8.° Andrea Achenbach (con ritratto inciso in rame). *Ludovico Pietsch*. — 9.° Sulla cecità. *Ermanno Schmidt-Rimpler*. — 10.° Rassegna letteraria.

Non è nuova agli orecchi miei tal'arra, diceva l'Alighieri a Ser Brunetto, e diremo anche noi a Ser Dolfino. L'argomento svolto dal *Lindau* fu già svolto Dio sa in quanti romanzi e in quante novelle. Segui la voce del cuore! Va incontro alla infelicità chi la combatte per cagione o delle fortune o dello stato sociale. Wolframo Eggers ama la sua cugina Elisabetta e ne è riamato. Il padre di Wolframo non vuol saperne di questi amori, perchè Elisabetta è troppo povera per il figlio suo. Questi cede, sposa una ragazza ricca e di alto grado; padre e consorte, vive vita infelice perchè senza amore. Dal canto suo Elisabetta resta fedele a Wolframo sino alla morte. Ma se la favola non è nuova, il *Lindau* la racconta magistralmente, analizzando con grande accuratezza ed acume psicologico il cuore umano. La morale è: Non avvi felicità in terra senza amore.

L'articolo del *Duhn* è un eloquente discorso da lui letto pubblicamente, in cui parla del risorgimento dell'arte antica e del suo culto in Italia nel secolo di Lorenzo il Magnifico, della prima Accademia delle Belle Arti nel giardino di San Marco, e simili peregrinità. Come lezione pubblica il lavoro sarà eccellente; ma dubitiamo se fosse necessario di stamparlo, giacchè non sappiamo

trovarvi nulla che non si legga nei libri del Burckhardt e di altri storici del rinascimento. — L'articolo del *Basch* è una lezione popolare di medicina da raccomandarsi molto a chi in brevissimo tempo e con poca fatica voglia conoscere il cuore e la circolazione del sangue. — Il conte di *Ompteda* ci offre un racconto assai umoristico in cui son beffati i gonzi che si lasciano gabbare da' ciarlatani. Un vero gonzo è quel professore, l'eroe del racconto, che spera nei ciarlatani e spende il suo danaro per riacquistare i capelli perduti e finalmente capita nelle mani di un tagliaborse sfacciato, il quale per guarirlo dalla calvizie gli propone, nientemeno di levargli la pelle del cranio. Quel professore, che sa citare tanti esempj scritturali, avrebbe devuto ripensare alla sentenza: *Non potes unum capillum album facere aut nigrum.* Non se ne ricordò, quindi fu preda degl' inganni altrui. Il numero de' suoi fratelli e compagni è grande. E contro l'ignoranza e la superstizione sta benissimo combattere con le armi della satira, come fa il nostro articolista. Interessante è lo studio di *O. Schrader*, in cui si svolge la preistoria dell'addomesticamento degli animali, che oggi si chiamano domestici, col sussidio della scienza linguistica. — La novella in versi esametri del *Kruse* ci offre un quadro della vita nella Russia durante i primi decennj del nostro secolo. — *Bernardo Schädel* pubblica quattro dozzine di lettere dello Schwind, che a noi non sembrano di importanza universale. — Il *Pietsch* racconta brevemente la storia della vita e della operosità del celebre pittore Achenbach, nato nel 1815, uno dei capi della scuola artistica di Dusseldorf. — Col massimo interesse leggemmo l'articolo dello *Schmidt-Rimpler*, in cui si parla della miopia e della cecità, e si danno ottimi consigli per conservare la vista. Un articolo affine lo troveremo nel fascicolo di decembre della *Deutsche Rundschau.* I due lavori si dovrebbero stampare separatamente e diffonderli ovunque tra secolari, studiosi e maestri. — Nella rassegna letteraria si dà brevissimo ragguaglio di una buona settantina di libri tedeschi di recente pubblicazione.

Westerman's illustrirte Monatshefte. **Decembre:** 1.° *Guglielmo Berger:* Il violoncello. Novella. — 2.° *Guglielmo Raabe:* Il corno di Wanza. Racconto (cont. e fine). — 3.° *Adolfo Beer:* Maria Teresa (con ritratto). — 4.° *Federico Siebert:* La nervosità odierna. — 5.° *Alfredo von Wurzbach:* Hans Makart. Saggio critico (con ritratto). — 6.° *Augusto Vogel:* Raccolta e

nutrimento. — 7.° *Giulio Lessing:* Il Giappone e la China nella vita artistica dell' Europa (con tre illustrazioni). — 8.° Rassegna letteraria. — 9.° Bollettino bibliografico.

Nella novella del *Berger* vi è poca azione, ma molta psicologia. È la storia di un povero diavolo di musicante, senza ingegno e senza energia, che se la cava dando lezioni di musica. Ha una brava moglie, della quale non si può quasi dire che egli la tolse, ma piuttosto dire che fu tolto lui. Ha un figlio che è un vero genio; ma e' non lo sa comprendere, lo ammira ed invidia nello stesso tempo. Il figlio fa fortuna. Ma Pietro Neumann muore un po' di scoraggiamento, un po' di dolore e un po' di invidia la sera seguente al dì in cui una lettera gli annunzia che il domani il signor maestro di cappella Felice Neumann, suo figlio, verrà a visitarlo. Il genio che si sviluppa non ostante gli ostacoli e l' impotenza intellettuale che non sa comprenderlo nè elevarsi in alto, sono dipinti magistralmente.

Alla fine dopo ottanta nuove colonne aggiunte alle non so quante dei due fascicoli antecedenti, il *Raabe* è arrivato al termine del suo racconto umoristico, senza trovarne la conclusione, o diciam meglio, ha fatto punto prima di avere finito. Non ci pare che egli abbia motivo di alzare le corna per cagione del suo *corno,* il quale, se dobbiamo dire senza complimenti il nostro parere, non vale un corno. Ce ne vuole della pazienza a leggere tutti quegl' infiniti dialoghi. Sulle prime il racconto piace, tanto più che vi troviamo non poco *umore.* Ma con l' andar del tempo ci annojamo di trovarci sempre lì, di non fare mai un passo innanzi, ed anche l'*umore* perde la sua naturalezza e riesce ricercato ed affettato. Se invece di fabbricare duegento e più colonne di fittissima stampa, l' autore si fosse contentato di scriverne una cinquantina, il lavoro ci avrebbe guadagnato non poco. Giustizia vuole però che aggiungiamo che tanto la vita sociale di una piccola città, quanto i caratteri dei personaggi vi sono ottimamente pennelleggiati. — *Adolfo Beer* racconta con isquisita eleganza la storia dell' imperatrice Maria Teresa in occasione del centenario della morte di lei avvenuta il 29 di novembre 1780. — Il saggio del *Wurzbach* sull'artista Hans Makart merita appena il nome di *critico,* datogli dall' autore. Non c' è di che maravigliarsi, poichè da un pezzo in qua la critica è ammutolita in faccia al Makart, o piuttosto ha dovuto cedere il posto alla Makartolatria, figlia del successo che ebbero alcune creazioni dell' artista vien-

nese. In quanto a noi, senza sconoscere i rari meriti del Makart, non sappiamo ancora risolverci a venerare in lui un genio, non sapendo risolverci a piegare le ginocchia davanti a un idolo che è per noi ancor sempre invisibile. — L'articolo del *Vogel* è una buona lezione di chimica agraria. — Il *Lessing* non è contento degli Europei che imitano troppo l'arte del remoto oriente. Forse ha ragione; noi di queste materie non ce ne intendiamo. — Nella rassegna letteraria si desidererebbe una critica un po' più severa, un po' meno compiacente e lusinghevole.

Deutsche Rundschau. Decembre: 1.° La poetessa di Carcassona. Novella di *Paolo Heyse*. — 2.° Sul censo della popolazione. *F. S. von Neumann-Spallart*. — 3.° Caterina II e il Grimm. *Carlo Hillebrand*. — 4.° Cambiamenti e gite nell'Asia minore, *Gustavo Hirschfeld*. — 5.° Miopia, stampa e medici delle scuole. *Ermanno Cohn*. — 6.° Le memorie del Consigliere intimo di Corte Schneider. — 8.° Sguardo retrospettivo alla mostra di Berlino *B. K. F.* — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Bollettino bibliografico. — 11.° Bibliografia.

Quantunque tutte le sue novelle non siano classiche, l'*Heyse* è però sempre il principe dei novellieri tedeschi del secolo decimonono. E questa sua nuova novella è degna di lui e del suo nome, la più bella che leggemmo da un pezzo in qua. Nè crediamo che vi sia chi possa leggerla senza commozione. Raimondo di Miraval, che disingannato già più volte, marito e padre felice, non sa resistere alle false lusinghe di Ermenegarda di Castres, e poi, di nuovo terribilmente disingannato, espia i suoi falli con lunga e durissima penitenza, finchè ottiene il perdono della tradita consorte; Gaudairencia la poetessa, modello di amore casto e puro, che ripudiata è ancor sempre l'angelo custode dell'infedele Raimondo: sono due creazioni poco meno che sublimi, creazioni che meritano il nome di classiche. Forse la penitenza di Raimondo è troppo lunga e troppo dura; forse Gaudairencia avrebbe potuto perdonargli qualche tempo prima, quella volta che lo vide all'entrata della Chiesa. Ma diciamo *forse*. In generale questa novella non potrà non piacere universalmente.

In diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis. Ciò avvenne, come tutti i nostri lettori già sapranno, nella Germania e nella Svizzera il primo giorno del corrente mese di decembre. L'articolo del *Neumann-Spallart* arriva quindi un pochettino *post festum*, e si sarebbe dovuto

pubblicare nel fascicolo di novembre. Se non che la sua importanza non è effimera, essendo esso ricco di fini osservazioni e di interessanti date. Ma più attraente è il bellissimo lavoro del prof. *Hillebrand* sulle relazioni tra l'imperatrice delle Russie e l'enciclopedista francese. Sappiamo da un pezzo, che quando l'*Hillebrand* parla di cose relative alla storia della Francia, egli è in casa sua e ne parla sempre da gran maestro. Qui e' ci fa conoscere, meglio che non la conoscessimo per l'addietro, l'imperatrice Caterina, attingendo alle lettere che ella scriveva al Grimm. L'articolo ha quasi preso il carattere di una riabilitazione. Se vogliamo prestar fede a quanto ella va scrivendo nelle sue lettere, dovremo concedere che l'articolista ha ragione di dire che « un profondo sentimento di dovere governava i suoi passi. » Ma si può crederle senza restrizione? Noi confessiamo dal canto nostro che, leggendo l'articolo dell'*Hillebrand*, non sapevamo sopprimere il pensiero: « Questa donna parla benissimo; dovrebbe operare come parla. » Non già che vi sia ipocrisia nelle sue lettere. Ma abbiamo anche qui la solita esperienza, che molte volte l'uomo non mette in pratica le sue buone teorie.

Gustavo Hirschfeld ci regala una descrizione geografica-etnologica dell'Asia minore, che egli crede vada incontro ad un'era novella. — Interessante è l'articolo del *Cohn*, del quale abbiamo già dato un cenno. Se volessimo entrare in discussioni, dovremmo osservare all'articolista che egli ha taciuto quale sia la sorgente principale della miopia; non è di certo il troppo studio della generazione odierna, nè la stampa troppo minuta dei libri. Se il signor *Cohn* non la conosce, ne dimandi ai medici e ai pedagoghi. — L'articolo anonimo sullo Schneider contiene la quintessenza della sua autobiografia, pubblicata l'anno scorso a Berlino. — Sulla *rassegna letteraria* dobbiamo finalmente osservare ciò che da un pezzo ci sta sul cuore, che cioè la critica di questa rivista è ben di rado imparziale. All'occorenza siamo pronti a provarlo con una lunga serie di esempj.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Novembre: 1.ª Ricordi di Carlo Federigo Lessing (con ritratto). *Rodolfo Redtenbacher*. — 2.° La mostra accademica di oggetti d'arte a Berlino (con una tavola e cinque silografie). *A. Rosenberg*. — 3.° Un libro di Bozzetti del Callot, (con ritratto del Callot ed una silografia). *Carlo von Lützow*. — 4.° Le gallerie

provinciali nella Francia. *Carlo Woermann.* — 5.° Letteratura artistica e notizie (con due tavole e una silografia).

Dell'artista Lessing, mancato ai vivi il 5 di giugno scorso, abbiamo parlato già ripetute volte, perchè ne parlarono quasi tutte le grandi riviste tedesche. Ma tra i moltissimi articoli che gli furono dedicati, questo del *Redtenbacher* occupa per avventura il primo posto. Egli ne parla con l'affetto di un amico sincero e leale, con l'imparzialità dello storico coscienzioso, e col criterio del profondo conoscitore dell'arte. — Il *Rosenberg* incomincia una rassegna critica dei quadri che furono esposti a Berlino. Gli artisti, delle cui opere egli ragiona, sono *Vacslav Brozik*, *Munkacsy*, *Menzel*, *Knaus*, *Defregger*, *Gussow*, *Meyer von Bremen* e *Dielitz*. — Il *Lützow* dà accurato ed assai favorevole ragguaglio del *Livre d'Esquisses de Jacques Callot*, pubblicato in quest'anno da *Maurizio Thausing* presso l'editore Miethke a Vienna. — Se intendiamo bene, l'articolo del *Woermann* non è che il principio di un vasto lavoro, nel quale il dotto autore imprende a darci una descrizione dei monumenti dell'arte che si trovano nelle diverse città provinciali della Francia. Il principio promette molto; il nome dell'autore ci fa sperare una importante contribuzione alla storia delle Belle Arti.

Kunst-Chronik. Num. 6.9. Novembre-Decembre. Diamo il nudo elenco dei principali articoli contenuti in questi numeri, premettendo la notizia che, come al solito, ogni numero contiene un gran quantità di notizie diverse relative alla storia e letteratura delle Belle Arti, e che il num. 9 si adorna di quattordici belle silografie. — *Carlo Brun:* La mostra di oggetti d'Arte in Isvizzera nel 1880. — *Carlo von Lützow:* Il comitato per San Marco a Venezia. — *V. V.* Il nuovo teatro a Francoforte sul Meno. — *O. Cornill:* Il Copista dell'Ascensione di Maria Vergine del Dürer. — *Carlo von Lützow:* Le opere di Raffaello. — *Anon.* La questione del Museo in Olimpia. — Rassegna letteraria. — Necrologie. — Notizie. — Bibliografia, ecc.

Blätter für literarische Unterhaltung. Num. 46-48. Novembre: *Rodolfo Doehn*, Letteratura e civiltà della Russia. — *Otto Speyer:* Itenerarj in Italia. — *Rodolfo Kulemann*, Opere poetiche recentemente pubblicate. — *Rodolfo Gottschall*, Diporti letterarj. — *Anon.* Scritti concernenti la questione orientale. — *Riccardo Weitbrecht;* Letteratura amena tedesca e nordica. — *H. von Scheel*, Letteratura giuridica e di economia na-

zionale. — *Hans Prutz*, Sulla storia degli imperatori germanici. — *Anon.* Letteratura religiosa ed ascetica. — *Hans Herrig*, La poesia drammatica straniera. — *Jacopo Mähly*, Contribuzioni alla storia della civiltà. — *Alberto Weigert*, Letteratura bibliografica. — *Ervino Mausbach*, Diporti letterarj. — *Carlo Biedermann*, La storia delle Belle Arti nel nostro secolo. — *Eugenio Zabel*, Nuovi romanzi. — Notizie varie. — Bollettino bibliografico.

Una rivista che largheggia di lodi eccessive verso un suo collaboratore mal può difendersi dall'accusa di lodare se stessa. Non vogliamo negare i meriti del libro di Giangiacomo Honegger sulla letteratura e civiltà della Russia: ma forse il signor *Doehn* ci concederà che esso non è che una compilazione, qua e là un po' indigesta, nè meritava che forse in parte gli elogi di cui ei gli è largo. Chi sa come questa rivista ne avrebbe giudicato, se l'autore non fosse suo collaboratore? I libri dell'Honegger hanno tutti il difetto di essere fatti in furia, e quello ancor più grave di essere zeppi di frasi superficiali e di paroloni stomachevoli. Persino nella Germania si troverà difficilmente un erudito che voglia annoverare l'Honegger tra gli scrittori serj e scientifici. Al *Reumont* il signor *Alberto Weigert* rinfaccia partigianeria, specialmente nelle cose politiche. Nel suo diporto letterario il *Mansbach* deplora che non sia possibile di erigere in Germania una cattedra per la letteratura tedesca moderna, poichè gli esperimenti già fatti provano che lezioni di questo genere sono assolutamente neglette dagli studiosi.

Magazin für die Literatur des Auslandes. Num. 47-50. Novembre-Decembre: *L. Freitag*, Odhin's Trost. Romanzo nordico del secolo undecimo di Felice Dahn. — *B. Baehring*, La critica biblica in Francia. — *Carlo von Reinhardstoettner*, Dal Portogallo. — *Daniele Sanders*, La pronunzia della lingua greca. — *Federico Friedmann*, La figlia di Orlando del Bornier tradotta nel tedesco. — *Carlo Witte*, L'antica lirica italiana e la sua relazione con Dante. — *O. Heller*, Il romanzo sperimentale di E. Zola. — *T. Hoepfner*, Giustino Mac Carthy. — *F. Mirus*, La giovane Danimarca. — *Trautwein von Belle*, La lotta del Lessing col gusto francese giudicata da Maurizio Legrand. — *A. Güth*, Una nuova traduzione del Molière. — *Edoardo Engel*, Una nuova opera di Carlo Dickens. — *Carlo Marquardo Sauer*, Le lettere dall'Italia di Emile de Laveleye. —

Paolo Lanzky, La letteratura tedesca in Italia nei due ultimi decenni. I. — *M. G. Conrad*, Il congresso internazionale di autori a Lisbona. — *Edoardo Engel*, John Nichol, il recentissimo biografo inglese di Lord Byron. — *James Klein*, I teatri di Parigi. — *Guglielmo Schott*, Schi-King, il libro canonico di cantici della China, tradotto e commentato da Vittorio von Strauss. — Piccola Rivista. — Notizie varie. — Bollettino bibliografico.

Il libro di *Matteo Ardizzone*: « Letteratura, Arte e Poesia. Saggi critici » (Palermo 1880) è censurato severissimamente come inutile e peggio. L'articolo del *Wille* è un ragguaglio del libro di *Rodolfo Renier*: « La Vita Nuova e la Fiammetta » (Torino 1879), che ottiene lodi forse troppo limitate. Invece il *Saner* loda un po' troppo le lettere dall'Italia del Laveleye. — *Paolo Lanzky* censura il così detto Dizionario biografico del De Gubernatis con soverchia mitezza, benchè ne rilevi parecchi gravissimi difetti. Bisognava dire una buona volta che questo è un libro dettato da uno spirito di ridicola vanità e di bassa partigianeria, un libro nel quale non si trovano le menome tracce di amore della verità nè di serietà scientifica. Il *Lanzky* lo fa intravedere, ma non lo dice apertamente. — Sull'altro articolo dello stesso autore, concernente « la letteratura tedesca in Italia » ci riserviamo a dire due parole quando sarà finito. Consigliamo poi al valente direttore di questa interessante rivista di essere alquanto più esatto nel compilare le molte notizie bibliografiche se vuole che abbiano un valore qualunque. Egli ci dice, per esempio, che il « Gran Dizionario » di Tommaseo-Bellini è pubblicato presso lo Spithöver a Roma, che si compone di quattro volumi e costa 290 marchi. Si contenti che gli diciamo che quel Dizionario è pubblicato dall'« Unione tipografico-editrice torinese, » che si compone di otto grandi volumi in-quarto, e che costa 366 lire italiane. Egli ci dice che il libro del *Mariotti*: « Dante e la statistica delle lingue » è edito dall'Hoepli a Milano; veramente quel libro è edito dal Barbèra a Firenze. Basta; un po' più di esattezza, signor dottore!

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Allgemeine Zeitung *(Augusta)*. N.° 309-329: *Anon.*, Pietro Aretino.

Literarische Beilage der Karlsruher Zeitung.

N.° 41 e segg.: *Edmondo Rebmann*, Dall' Italia. La stazione zoologica a Napoli. — *Anon.* Contribuzioni allo Storia della Rinascenza in Italia.

Im neuen Reich. N.° 46. *Guglielmo Lang*, Bettino Ricasoli.

Die Heimath. N.° 8. *Gaetano Cerri*, Dai moderni poeti italiani. Imitazioni metriche.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Vol. IV, fasc. 3: *Carlo Benrath*, Storia della riforma in Italia. La letteratura degli anni 1876-1879.

Historisches Jahrbuch der Goerres-Gesellschaft. Vol. 1, fasc. 4: *Pastor*, Le lettere del Cardinale Contarini durante la sua legazione in Germania, II.

Archäologische Zeitung. Anno XXXVIII fasc. 1 e 2. *A. Michaelis*, La storia dell' arrotino di Firenze e della Venere Medicea. — *E. Curtius*, La Canefora (*Kanephore*) di Paestum. — *Teodoro Mommsen*, Iscrizioni di Ercolano e degli Uffizi. — *C. Waldstein*, Frammento di marmo a Venezia.

2. Libri.

Jakob von Falck: *Hellas und Rom. Eine Culturgeschichte des classischen Alterthums.* (Ellade e Roma. Storia della civiltà classica antica). Stoccarda, Guglielmo Spemann, editore. 1880, in-fol. di XII e 345 pag., con 51 tavole ed oltre 400 incisioni in legno intercalate nel testo. (Marchi 52, 50; splendidamente legato con ricche dorature e fogli dorati marchi 70).

Questa importante e magnifica opera è giunta al suo compimento. Avendone parlato già ripetute volte (cfr. *N. Riv. Int.* vol. II, p. 458 e seg.), ci contenteremo di dire che cosa contengono le ultime cinque dispense, aggiungendo poi alcuni estratti dei giudizj della stampa tedesca.

Già nell' ultima delle dispense, di cui parlammo, era incominciato il libro terzo ed ultimo dell' opera, dedicato allo svolgimento della storia letteraria ed artistica di Roma antica. L'autore ha diviso questo libro in tre capitoli, il primo dei quali tratta dell' arte nell' impero romano, il secondo della letteratura romana nei tempi della repubblica, il terzo della letteratura nel periodo degli imperatori. Non è una storia completa della letteratura romana che l' autore ci offre in questi tre capitoli. Egli

si limita alle cose più importanti che influiscono più o meno sullo sviluppo della civiltà. Anche questa parte, come tutto il lavoro, rende luminosa testimonianza della dottrina, coscienziosità ed eleganza dell'autore. Le copiose ed eccellenti illustrazioni non sono solamente uno splendido ornamento, ma anche un ottimo commento artistico del libro. La veste esteriore corrisponde alla bontà intrinseca. Merita onorevole menzione anche la legatura, che è un modello di buon gusto e di solida eleganza. Ma noi abbiamo lodato e raccomandato il bellissimo volume già tre volte; quindi ci contenteremo questa volta di udire come ne giudicarono critici più autorevoli.

La *Cronaca artistica*, diretta dal prof. *Carlo von Lützow*, chiama questo libro un'opera di lusso di primo grado, lodandone specialmente la parte artistica. Essa giudica che le illustrazioni sono in generale e con poche eccezioni ottime, quasi perfette. Le eccezioni si riferiscono ai pochi quadri che sono prodotti della fantasia di artisti moderni, in ispecie alla tavola *Frine dinanzi ai giudici* di *Carlo Gehrts*, che è detta con un termine troppo forte « brutale. » Del resto il critico raccomanda caldamente il libro ai lettori suoi.

La *Deutsche Rundschau* scrive tra le altre cose: « Abbiamo letto con sodisfazione ognor crescente questo lavoro, al quale cooperarono profonde cognizioni e nobile entusiasmo. Il benemerito autore descrive con una concisione ed evidenza, le quali non si acquistano che mediante il più profondo studio della materia, le singole potenze e correnti civilizzatrici, illustrando in modo magistrale i principj generali mediante fatti speciali. I capitoli che trattano dei giuochi, degli oracoli, della pittura, della vita artistica nella Grecia, della vita domestica, degli addobbi, delle donne ecc., sono veramente magnifici. Non sono aride dissertazioni, ma quadri pieni di vita e di verità. Ottime sono le illustrazioni, salvo la Frine, ecc. »

I *Fogli per la conversazione letteraria* diretti da *Rodolfo von Gottschall* dedicano un lungo articolo al libro del *Falke*, prodigando lodi quasi illimitate al testo ed alle illustrazioni. Lo stesso fanno i *Monatshefte* del *Westermann*, la *Nord und Süd* del Lindau, e parecchie altre riviste tedesche che non vogliamo enumerare. Insomma, tutta la stampa tedesca va d'accordo nell'applaudire un'opera che per chiunque la esamini non abbisogna di veruna raccomandazione.

Wilhelm Soltau: *Ueber Entstehung und Zusammensetzung der altrömischen Volksversammlungen* (sulla origine e la composizione delle radunanze popolari degli antichi Romani). Berlino, libreria editrice Weidmann 188 , in-8.° di XXIV e 696 pagine. (Caratteri latini. Marchi 16).

Per quanto è a nostra cognizione questo libro è una primizia letteraria dell'autore, discepolo del *Mommsen*. Ma una primizia che rivela l'uomo maturo negli studj, l'erudito coscienzioso, abile, accurato. Il libro è destinato ai dotti, è sommamente erudito, è dettato in uno stile assai chiaro. Scopo primitivo dell'autore si era di combattere le opinioni dello Schwegler, del Clason e del Lange sulla storia della antica costituzione romana; poi, invece di fare un libro di polemica, egli fece un libro di storia. E fece bene. Ora il suo libro è riuscito tale, che occuperà un posto onorevole nella letteratura, e non si potrà trascurare da veruno studioso della storia romana antica.

Nell'introduzione l'autore mostra la necessità di istituire un esame scientifico delle diverse opinioni moderne sullo sviluppo della costituzione romana antica; tratta quindi del metodo da seguirsi, delle fonti principali e secondarie, e della ragione del suo lavoro. Tutto il libro poi si compone di nove capitoli, ognuno dei quali ha più paragrafi. Ne daremo un breve sunto.

Cap. I. *Comitia curiata*. *Comitia* erano radunanze alle quali interveniva tutto il popolo di Roma. Erano precedute dagli auspicj e si tenevano ordinariamente a fine di votare una decisione qualunque. I *comitia* o le radunanze, nelle quali non facevasi alcuna votazione, si chiamavano *comitia calata*, e non erano che eccezionali. *Comitia*, *concilia* e *contiones* si usavano bensì promiscuamente nel linguaggio popolare, non già nel linguaggio giuridico, il quale distingueva scrupolosamente questi diversi concetti. Quindi non si può ammettere che *concilia populi* fosse il termine tecnico per *comitia curiata*. Prima dei tempi di Servio Tullio tutto il popolo romano non era diviso che in Curie. Il termine *Curia* indica il luogo del sacrifizio (tempio) e la radunanza dei sacrificanti. I sacrifizj che si offerivano nelle Curie, erano *sacra popularia*, accessibili a tutti i cittadini. Scopo delle Curie era di tenere a freno le *gentes*, nè erano in origine limitate ai patrizj, nè avevano alcuna importanza militare. I *comitia curiata*

non si componevano soltanto di patrizj, ma di tutti i liberi cittadini romani.

Cap. II. *Patrum auctoritas.* La *patrum auctoritas* e la *lex curiata de imperio* sono cose ben differenti; la prima non è una decisione delle Curie, nè identica con la *senatus auctoritas,* non si riferisce mai a successivi *comitia curiata* e non ha con essi veruna connessione giuridica. I *patres* e *patricii* dell' interregno e di tutte le formule officiali sono il Senato dei *patricii* e respettivamente i *patricii* del Senato. Al tempo del re, finchè soltanto *patricii* sedevano nei consigli, non si faceva veruna distinzione tra *patrum auctoritas* e *senatus consultum.* In origine il Senato patrizio era un *consilium regium,* ecc.

Ma continuando di questo passo ci vorrebbero parecchie pagine, delle quali non possiamo per ora disporre. Diremo adunque in breve che il cap. III tratta dei *Comitia centuriata*, il IV dell' esercito manipulare e della leva, il V della divisione in tribù fatta da Servio, il VI dei cambiamenti delle tribù serviane, il VII del Censo serviano, l' VIII del regolamento serviano risguardante le imposte, ed il IX dei *patres* e della *plebs* avanti la secessione.

Duriamo fatica a resistere alla tentazione di esaminare accuratamente questo importantissimo lavoro e di entrare in qualche particolarità. Il lavoro è talmente ricco di cose nuove, che alla prima lettura restiamo sorpresi e quasi sopraffatti. Ma tutte quelle nuove opinioni qui esposte e difese con vasta erudizione ed eminente acume critico, sono fondate? sono giuste? Giudici più competenti daranno risposta definitiva a tali domande; noi, oltre al dover confessare la nostra incompetenza in queste materie, non potemmo ancora, nel breve tempo che scorse dacchè il libro ci giunse, esaminarlo con quella serietà, con cui vuole essere studiato. Lo leggemmo, sì; ma questo libro non vuol esser letto di volo; vuol essere studiato pazientemente. Per ora noi ci troviamo ancora sotto l' impressione della prima lettura, fatta piuttosto in fretta, quindi preghiamo il lettore a prendere il nostro debole giudizio per quello che esso è, e di non fidarvisi troppo. Ecco: Il libro del *Soltau* è il frutto di vasti ed accuratissimi studj; nelle cose essenziali crediamo che l' autore abbia colto nel segno e corretti molti errori che erano e sono tuttora in voga. Che poi tutte le sue opinioni si possano accettare, a noi non sembra. Ma comunque siasi, chiunque da ora in là vo-

glia parlare di queste materie, non potrà assolutamente dispensarsi dal fare i suoi conti col dottore *Soltau*, sia accettandone le opinioni, sia modificandole, sia combattendole. Contradittori non gliene mancheranno per certo; ma noi ci avvisiamo che la vittoria finale sarà essenzialmente sua.

Eduard von Wietersheim: *Geschichte der Völkerwanderung.* (Storia dell' invasione dei barbari). Seconda edizione interamente rifatta, per cura di *Felice Dahn.* Volume primo. Con una carta geografica di *Enrico Kiepert.* Lipsia, T. O. Weigel, editore, 1880, in-8.° grande, di VIII e 637 pagine (caratteri latini).

I Tedeschi non saranno contenti della mia traduzione. Lo so anch'io che il termine *Völkerwanderung* non significa *invasione dei barbari,* ma *trasmigrazione de' popoli;* so pure che altri avrebbe tradotto: *Storia della grande migrazione de' popoli;* ma so pure che la mia traduzione si intende subito da tutti, mentre forse tutti non saprebbero subito che cosa sia la « grande migrazione dei popoli. » Poichè ciò che gli storici tedeschi chiamano *Völkerwanderung,* gli storici italiani chiamano *invasione dei barbari;* se bene o no, io non debbo qui esaminare. Prendo il termine, o la frase, quale è; se non piace, la colpa non è mia.

Edoardo von Wietersheim nacque l'anno 1789 a Lussemburgo, studiò le scienze legali a Lipsia, fece la campagna del 1813-14 in qualità di ufficiale, fu Consigliere di Corte e di giustizia a Dresda, nel 1840 ministro del Culto e della pubblica educazione. Congedato nel 1848 si ritirò nella sua villa a Neupouch presso Bitterfeld, dove morì il 16 di aprile 1865.

La prima edizione della sua *Storia dell' invasione dei barbari* venne in luce in quattro grossi volumi negli anni 1858-1864. Se chiedete quale sia nella letteratura tedesca la migliore storia di quella importantissima epoca che segna il termine dell' antichità ed il principio del medio evo, tutti vi risponderanno: « Quella del Wietersheim. » Anzi, questa è l'unica storia completa e veramente scientifica della « grande migrazione dei popoli. »

Essendo esaurita da alcun tempo, l'editore volle farne la seconda edizione. Infatti il lavoro era degno di essere conservato alla letteratura ed agli studiosi. Ma poichè dalla pubblicazione del primo volume erano passati oltre venti anni, doveva pure farsi sentire il bisogno di ringiovanire il lavoro, correggendo ed

aggiungendo, anche cancellando dove era necessario, conforme ai risultati delle ricerche fatte dopo il comparire della prima edizione. Il prof. *Dahn* di Königsberg assunse l' incarico non lieve di curare la nuova edizione della vasta opera. Non si sarebbe potuto trovare in tutta la Germania uomo più abile, chè la storia della « grande migrazione dei popoli » è il dominio speciale del *Dahn*, il quale pochi giorni sono (nell' ultimo numero del *Magazzino per la letteratura straniera*) poteva dire di se stesso che nessuno tra' viventi conosce la storia dei Goti così a fondo come la conosce lui. Non è una millanteria; tutti coloro che conoscono i copiosi suoi lavori gli renderanno testimonianza di aver egli detta la verità, comunque non avrebbe forse dovuto dirla proprio lui. Basta, quando si dice che l' edizione è curata da *Felice Dahn*, si sa già che è un libro elegante ed eminentemente scientifico, il meglio che oggigiorno si possa fare e sperare su tale materia.

Per agevolare la diffusione dell' opera il *Dahn* credette di doverne fare una edizione abbreviata. Abbiam già detto che la prima edizione consta di quattro grossi volumi. Quanti ne avrà la seconda non ci è detto; ma pare che non saranno più quattro. Che il nuovo editore omise le quasi trecento pagine che contenevano il prospetto della storia romana e dello sviluppo della costituzione, dalla fondazione della città sino alla decadenza dell' impero, perchè, dice egli, una storia dell' invasione dei barbari può farne senza. Verissimo; eppure noi ci avvisiamo che non pochi lettori avrebbero preferito di trovare quel prospetto anche nella seconda edizione. Invece tutti loderanno il nuovo editore per aver cancellate le ricerche topografiche troppo minute e speciali, le polemiche infruttose ed altre cose essenzialmente superflue. Nè a questo si limitò il lavoro del *Dahn:* egli ordinò la materia in modo più logico, rifece il lavoro quasi di pianta e vi aggiunse moltissime cose di gran lunga più importanti che non fossero le cose omesse. Se ci resta alcun che a desiderare, sarebbe che nella forma esteriore gli fosse piaciuto di evitare quei segni tipografici che potrebbero far nascere il sospetto, essere il libro piuttosto un mosaico che un lavoro di getto. Ne daremo un esempio. Apriamo a caso il volume; sono le pagine 504 e 505 che abbiamo sott' occhio. Dopo le due prime linee della pag. 504 ne abbiamo nove in parentesi, segnate *D.;* poi, dopo 21 linee di nuovo tre in parentesi, con la *D.;* quindi una terza, alla pagina

seguente una quarta parentesi con la solita *D.* Scartabellando, il lettore potrebbe credere che il lavoro del nuovo editore consistesse semplicemente nel cancellare e nell'aggiungere quelle cose tra parentesi. Leggendo poi, ci accorgiamo che è un lavoro organico, e che quelle parentesi non sono che segni esteriori. A noi pare che le si sarebbero potute omettere del tutto. L'erudito avrebbe trovato senza molta fatica che cosa appartenga all'autore e che cosa all'editore; e il lettore non erudito non si curerà troppo di sapere quali proposizioni e paragrafi siano del *Wietersheim*, quali del *Dahn*. Del resto è questa una circostanza affatto formale ed esteriore che non ha che fare con la bontà intrinseca del lavoro.

Quando sarà pubblicato l'ultimo volume, daremo un breve sunto del tutto. Per ora ci contenteremo di dare il semplice sommario delle materie contenute nel primo volume. Esso si apre con una lunga e dotta introduzione dell'editore, nella quale il *Dahn* discorre del concetto della migrazione dei popoli, delle sue cause, del suo carattere e dei suoi effetti. Segue il libro primo che tratta dei Germani prima della migrazione sino alla comparsa dei Goti sul Danubio ed alla guerra dei Marcomanni. Nel libro secondo si svolge la storia dell'invasione o migrazione dalla comparsa dei Goti sul Danubio e dalla guerra dei Marcomanni sino alla irruzione degli Unni, ossia sino alla morte di Valentiniano (375). Il libro primo ha cinque, il secondo diciotto capitoli. Alla pag. 547 (non 545 come sta nell'indice) incomincia l'appendice che contiene: 1, Note ed osservazioni ai due primi libri; 2, Dissertazione di *Felice Dahn* sulle sedi delle tribù germaniche prima della migrazione. 3, Sulla pretesa identità dei Geti e Goti; 4, Cronologia dei fatti ai tempi di Valeriano e di Gallieno.

Non si può dubitare esser questo un lavoro di prim'ordine. Non ne abbiamo per ora che il principio, ma un principio che promette assai. Il libro è dettato in uno stile chiaro, preciso ed elegante; l'edizione è assai corretta ed ha del signorile.

Otto Hartwig: *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz* (Fonti e Ricerche sull'antica storia della città di Firenze). Parte seconda. Halle, Max Niemeyer, editore 1880, in-4.° di VI e 328 pagine con una pianta di Firenze. (Caratteri latini. Marchi 16).

La prima parte di questo eruditissimo lavoro venne in luce

nel 1875 ed ottenne dai dotti quegli applausi, di cui era tanto degno. Questa seconda parte, dedicata a *Michele Amari*, ci sembra ancor più importante ed erudita della prima. Ci asteniamo dal farne elogi, chè sarebbe superfluo. Per il popolo questo libro non è; ai dotti poi non è necessario di raccomandare un lavoro dell' *Hartwig*. È anche inutile dire che nessuna biblioteca può rimanerne priva, non potendo assolutamente farne senza chi voglia studiare sul serio la storia dell' antica Firenze.

Il volume contiene: 1.° *Annales Florentini* I, II (pag. 1-178). Questi annali, la più antica cronaca di Firenze che si conosca, sono accompagnati da un vasto ed erudito commento, con molti documenti inediti, parte *in extenso*, altri in estratto. Dice l'autore che esitò un pezzo, se non dovesse rifare il commento, facendone una storia di Firenze sino all' anno 1250. Finalmente si risolse di lasciare al suo lavoro la forma di commento, che gli parve offrire dei vantaggi, i quali non avrebbe offerto l' altra forma del racconto storico. Questo lavoro ci sembra il più importante del volume. — 2.° *I registri dei consoli e podestà di Firenze* (pag. 179-208), già pubblicati dal Fineschi nel primo volume delle sue *Memorie istoriche*, qui ricorretti ed illustrati da un buon commento. — 3.° *La così detta Cronaca di Brunetto Latini* (pag. 209-238), preceduta da una introduzione critica e corredata di note storiche. — 4.° *Le Gesta Florentinorum, le loro derivazioni e continuazioni* (pag. 239-296). Documenti inediti, con introduzione ed illustrazioni. — *Appendice*: La battaglia di Montaperti, 4 settembre 1260 (pag. 297-313). Accurato lavoro, pubblicato sin dal 1873 nella rivista *Im neuen Reich*, ora ricorretto ed in parte rifatto. — Aggiunte e correzioni (pag. 314). — Registro alfabetico (pag. 315-328). La pianta di Firenze è quella già pubblicata dal *Witte* nel secondo volume delle sue *Dante Forschungen*.

Distingueremo dunque due parti in questo volume: le cose inedite in esso pubblicate e le illustrazioni di esse. Circa le prime la critica può chiedere se meritassero di essere pubblicate; e poi se siano pubblicate con esattezza diplomatica. Ad ambedue le domande risponderemo affermativamente. Della importanza delle cose edite per la prima volta in questo volume non vi sarà chi dubiti. Per giudicare poi della coscienziosità ed esattezza della pubblicazione sarebbe propriamente necessario il confronto con gli originali, confronto che non possiamo fare per ora. Tuttavia, anche senza

confronto, ci pare che il lavoro per questo lato non lasci nulla a desiderare, per tacere che il nome dell'autore è già per sè una bella garanzia. Nella parte illustrativa del volume, cioè nelle introduzioni, nei commenti e nelle copiose note, si ammira la vasta dottrina ed il profondo acume dell'autore. Veramente, chi è un po' pratico di queste materie non andrà poi sempre d'accordo con lui. Anche noi, quando ci fosse qui concesso di scendere ai particolari e di occuparci di questioni speciali, avremmo qualche osservazione e contro osservazione da fare. Ma questo non c'impedirà di rendere testimonianza che il nostro autore ha lavorato con somma coscienziosità ed accuratezza; che le sue deduzioni e conclusioni vogliono essere seriamente meditate e ponderate anche da chi non sa risolversi ad accettarle; che i suoi giudizj ed apprezzamenti sono sempre il resultato di matura riflessione. C'imbattemmo qua e là in opinioni che, almeno per ora, non possiamo accettare e sulle quali ci riserviamo a risolverci dopo avervi pensato su più maturamente ed investigati un po' meglio i fatti. Ma non ci ricorda di avere trovato in tutto il volume una sola asserzione arrischiata ed avventata, una sola frase che non fosse ben bene ponderata. Con ammirazione e con gratitudine ci congediamo adunque dal benemerito autore, augurandogli che gli sia concesso di arricchire la letteratura di altri frutti dei suoi studj. Ma al tempo stesso non possiamo non dolerci che tali studj sulla antica istoria di Firenze e sulle sue fonti debbano esser dati all'Italia da stranieri, e che coloro che pur dovrebbero, o non sappiano o non possano o non vogliano darli.

Bruno Bauer: *Zur Orientirung über die Bismarck'sche Aera* (Schiarimenti intorno all'era del Bismarck). Chemnitz, Ernesto Schmeitzner, editore, 1880, in 8.° grande di IV e 326 pagine (Caratteri latini. Marchi 8).

Bruno Bauer (nato a Eisenberg il 6 settembre 1809) è un nemico del cristianesimo ed uno dei pochi rappresentanti di quell'indirizzo filosofico che si chiama « la critica assoluta. » E veramente la critica è il suo mestiere. Nei suoi libri (e ne conosciamo una ventina di volumi) domina ovunque la critica negativa, altiera, mordente, satirica, ma di rado grave e fondata. Dal canto nostro confessiamo che il *Bauer* non è un autore a noi simpatico. Ma questo suo nuovo volume ha già fatto e continua a fare tanto chiasso in Germania, che non credemmo lecito ad uno scrittore di rassegne mensili passarlo sotto silenzio. Ce lo

procurammo dunque, le leggemmo, nè quella lettura ci riuscì noiosa, chè il libro è scritto in uno stile assai vivace e risoluto. Il primo sentimento che quella lettura destò in noi fu di maraviglia. Come era possibile che questo libro potesse levare tanto rumore in Germania? Esso non contiene quasi nulla di nuovo; è una raccolta di ventotto articoli, quasi tutti già pubblicati nei periodici tedeschi, venti o più nella *Wage*, rivista diretta dal dott. *Guido Weiss*. E adesso che questi articoli si ripubblicano riuniti in un volume, se ne parla tanto! Il *Gottschall*, per esempio, gli dedicò tre lunghi articoli! Eh, signori, perchè non ne fiataste quando quegli articoli si pubblicarono la prima volta?

In generale tutti gridarono e gridano la croce addosso al *Bauer*. E sapete perchè? In questo libro egli ha detto a' suoi compatriotti delle verità molto amare, e che naturalmente essi non odono volentieri. *Hinc illae lacrimae*. Chi ha il coraggio di dire delle verità, delle quali e' sa già anticipatamente che non gli susciteranno che odio e nimicizia, merita la lode e l'approvazione degli uomini onesti ed imparziali. E anche noi saremmo prontissimi a dire pubblicamente al signor Bauer: « Grazie! Lei ha fatto un'opera buona! Ha detto una buona volta la verità! Ha distrutte molte illusioni! Ora lasci pure gridare, chè non le mancherà l'approvazione dei buoni. »

Ma il nostro autore ha guastato ogni cosa, perchè ha esagerato troppo; esagerato nelle lodi e molto più nel biasimo. Tutto quanto il libro è una non interrotta esagerazione. Malcontento di tutti e di tutto, il *Bauer* non vede che corruzione e degenerazione ovunque volga gli occhi, nella politica, nella letteratura, nelle condizioni sociali della Germania. Pover uomo! Deve sentirsi molto infelice chi in tal modo giudica della sua patria, e degli uomini con cui vive. Deploratelo ed abbiatene compassione, invece di gridare tanto contro di lui!

È difficile dare un sunto di un libro, il quale in sostanza non è se non una raccolta di articoli di periodici. C'è però un concetto dominante, cioè che il nostro è il secolo della decadenza e che tutto, proprio tutto, va all'ingiù. E siccome non vi è nulla di nuovo sotto il Sole, così il *Bauer* ha fatto la scoperta che nel nostro secolo si ripete appuntino quanto avveniva nell'impero romano al tempo della sua decadenza. L'*imperialismo* è il sigillo del secolo che non fa che copiare l'imperialismo o cesarismo romano. L'impero di Napoleone III ed il nuovo impero

germanico non sono che l'aurora del cesarismo e di un accentramento che a poco a poco andrà consumando le nazionalità. Per resistere al cesarismo mondano il papato fondò col concilio Vaticano un cesarismo spirituale. Insomma, tutto il libro del *Bauer* mira a mostrarci e convincerci che noi viviamo nei tempi dell'imperialismo romano e che andiamo incontro alla rovina universale. Paralleli tra i nostri tempi e quelli di Nerone l'autore ne trova ovunque a josa, anche dove noi altri non riusciamo a vederli. Di buono, almeno in Germania, non c'è più proprio nulla. Un po' meglio stanno le cose nella Francia. L'impero germanico, il Bismarck, la filosofia e storiografia tedesca, la musica, la pittura, l'accademia Berlinese, — tutto è corrotto e degenerato, *tutto è ferita, e lividore, e piaga marciosa.* Non vi è in tutta la Germania che un solo buono scrittore, cioè *Federico Nietsche*, « il Montaigne, Pascal e Diderot tedesco. » *I Mommsen*, *von Sybel*, *Häusser*, *Bluntschli*, ecc., ecc., sono tutti gente da poco, autori ignoranti, parziali, — in una parola, *imperialisti*.

Che diremo di questo libro? È il parto di uno spirito amareggiato, di un uomo che deplora una vita attossicata. Noi non conosciamo la vita del *Bauer*, nè sappiamo dire se fu o no ricca di amaritudini. Ma se egli non è contento del mondo, ripercorra una buona volta i suoi molti libri e si domandi: « E il mondo, può essere contento di me? » Se egli chiude gli occhi quasi a bella posta per non vedere i meriti altrui, come mai può pretendere che altri apprezzino i meriti suoi, che non sono poi mica stragrandi come egli crede?

Si può raccomandarlo questo libro? Ai Tedeschi sì, chè non ostante i gravi suoi difetti contribuirà ad aprir loro in molte cose gli occhi. Agli stranieri no, chè non è il quadro, ma una caricatura della odierna Germania. Leggetelo, se ne avete voglia ma leggetelo con gran precauzione e facendo ampio uso della critica.

Dr. F. Michelis: *Katholische Dogmatik* (Dommatica cattolica). Friburgo in Brisgovia, libreria editrice Wagner, 1881 in-8.° grande, di 502 pagine (caratteri latini. Marchi 12).

La nostra rivista non vuole entrare nelle questioni religiose e nemmeno occuparsi di specialità teologiche. Se facciamo un'eccezione è perchè ci sembra che questo libro meriti l'attenzione di tutti coloro che riflettono sui grandi problemi dello spirito umano, e perchè assai più che teologico è un libro filosofico.

L'autore, professore di filosofia a Braunsberg, è cattolico liberale, profondo ed arguto pensatore, uomo di vaste cognizioni. La dommatica *cattolica* è per lui la dommatica *universale*, libera dalle preoccupazioni confessionali e di partito. Il suo libro consta di due parti; nella prima si espongono ed esaminano le dottrine del cristianesimo, nella seconda, del tutto filosofica, si svolge con argutissima critica la teoria della conoscenza. È un libro irenico e di polemica nello stesso tempo, che tende a conciliare que' cristiani delle diverse confessioni che non si sono dati in braccio al materialismo ed a combattere una teologia e filosofia senza fede. Sono principalmente le dottrine del prof. *Biedermann* di Zurigo che il dotto autore esamina e combatte nel suo libro. Il quale dubitiamo che trovi un gran numero di lettori, perchè è troppo serio e troppo scientifico; e si sa che a questi lumi di luna le cose serie non ottengono quel successo che sogliono ottenere libri superficiali e leggieri. Noi raccomandiamo caldamente il grave e pensatissimo lavoro del prof. *Michelis* a coloro che gli studj severi preferiscono ai libri di semplice divertimento.

Amand von Schweiger-Lerchenfeld: *Das Frauenleben der Erde.* (La vita della donna sulla terra). Con 200 illustrazioni originali disegnate da *A. Wanjura.* Vienna: A. Hartleben, 1880, in-8 grande di VIII e 640 pagine. (Marchi 10, 80).

Le gentili signore italiane hanno motivo di invidiare le signore tedesche, cui è concesso di possedere un libro così elegante, attraente ed interessante. — « Dunque è un libro per le signore? » Sì: ma è nello stesso tempo un libro scientifico, un capitolo importante della storia della civiltà, un vero arricchimento della letteratura storica e etnografica. Non è, come taluno potrebbe arguire dal titolo, uno di quei libri scritti per riscaldare la fantasia e solleticare i sensi; se fosse tale, non ne farei certo menzione nella mia rassegna. L'autore ci dice: « Nella parte che riguarda i popoli non europei il mio libro è, e nel disegno e nell'incarnazione, severamente etnografico. I singoli paragrafi vogliono presentare il quadro dell'esistenza materiale, del valore morale e della posizione sociale della donna presso i singoli popoli. » Questi quadri sono ottimi. L'autore si limita alle cose necessarie ed importanti, escludendo dal suo lavoro tutto quanto ha soltanto l'apparenza di superfluità. In fondo al volume registra 245 opere delle quali si è giovato. Anche senza questo elenco il lettore si sarebbe accorto che l'autore è profondamente

versato della materia. Ogni pagina del volume ne rende testimonianza. Il suo stile è nobile, dignitoso, preciso, elegante. Il suo principio dominante e' lo esprime con le parole: « Con la donna i popoli salgono in alto e vanno al basso. » La verità di quest'assioma è provata splendidamente dall'autore nel suo libro.

Egli incomincia con l'Asia. Dai popoli del Caucaso ci mena nell'Asia anteriore, nel Tauro, nelle regioni dell'Himalaya, nelle Indie orientali, nella China e nel Giappone. Di là lo seguitiamo nell'Australia, poi nell'America, e poi nell'Africa e finalmente nell'Europa. All'Asia ed alle sue donne sono dedicate 298 pagine, all'Australia 30, all'America 100, all'Africa 78 e 118 all'Europa.

L'edizione è elegante; ottime le illustrazioni, disegnate al naturale da un artista che viaggiò quattro delle cinque parti della terra e vide co' suoi proprj occhi. Il libro sarebbe un bel regalo, specialmente per le gentili signore, conoscitrici della lingua. Forse troverà anche un traduttore. Lo meriterebbe.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. Alle moltissime riviste letterarie della Germania se n'è aggiunta una nuova. Presso la libreria editrice *Weidmann* a Berlino incominciò a venir fuori una *Gazzetta letteraria tedesca*, che si pubblica in fascicoli settimanali in quarto sotto la direzione di *M. Roediger*. Noi non l'abbiamo ancora vista e non conosciamo il direttore di essa; ma il nome della ditta libraria editrice ci fa credere che sarà una rivista seria, scientifica. Di cose pubblicate dalla libreria Weidmann si può sempre fidarsi. *L. Unflad* ci dette una interessante monografia bibliografica: « La letteratura Shakespeariana in Germania dal 1762 sino al 1879 » (Monaco, Unflad). *F. H. O. Wedding* pubblicò un opuscolo « Sulla necessità di erigere nelle Università tedesche cattedre per l'insegnamento della storia letteraria moderna » (Essen, Silbermann). Sul Goethe abbiamo una nuova monografia di *O. Lyon*: « Le relazioni del Goethe col Klopstock » (Döbeln, Schmidt).

Filosofia. Il « Microcosmo » di *Ermanno Lotze*, che io non esito un momento di chiamare la più bella e più importante opera filosofica pubblicata nella seconda metà del nostro secolo è giunto alla terza edizione (3 vol, Lipsia, S. Hirzel, 1880. Mar.

chi 23). La prima edizione venne in luce negli anni 1856-1864. Non si lusinghi di conoscere la filosofia tedesca contemporanea chi non ha letto questo capolavoro del prof. *Lotze*. Sul Kant abbiamo due nuove monografie: *R. Adamson*, « La filosofia del Kant » (Lipsia, Koschug), e *O. Lehmann:* « I principj della morale del Kant giudicati dallo Schopenhauer » (Berlino, Grieben). *B. Kühne* pubblicò un opuscolo in quarto « Sul massimo problema della filosofia » (Einsiedeln, Benziger); *T. Ziller* una « Etica filosofica universale » (Langensalza, Beyer e figli), e *L. Schütz* uno studio « Sull'istinto animale » (Paderborn, Schöningh).

Politica. I giornali hanno parlato anche troppo della « questione giudaica » suscitata nella Germania, e principalmente a Berlino. Oltre gl'innumerevoli articoli relativi pubblicati nei periodici, abbiamo pure una letteratura sulla « questione giudaica. » Un anonimo, che si chiama *un proscritto*, pubblicò tre fascicoli di « Studj sulla questione degli Ebrei » (Lemberg, Seyfarth); *I. Lazar* ci dette: « Il Giudaismo passato e presente » (Berlino, Hentze), e *G. A. Schüler* la seconda edizione del suo opuscolo: « La questione degli Ebrei. Una domanda al popolo tedesco ed ai Giudei della Germania » (Marburgo, Elwert). Fra le altre pubblicazioni politiche del mese meritano forse menzione le tre seguenti: *Carlo Werner*, « Emerico Amari nelle sue relazioni con Giambattista Vico » (Vienna, Gerold figlio); *H. von Kremer-Auenrode*, « Documenti per la storia delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel secolo decimonono » (4 vol. Lipsia, Duncker e Humblot); *W. Frei*, « La rigenerazione dell'Europa. Una proposta politico-economica » (Lipsia, Reissner).

Scienze naturali. È pubblicata la dispensa decimoquarta della *Enciclopedia delle scienze naturali* (Breslavia, Trewendt), che forma il fascicolo quinto del *Manuale di Botanica*, pubblicato da una società di eruditi sotto la direzione del prof. *Schenk*. La dispensa, di 136 fittissime pagine in 8.° massimo con 34 silografie, contiene la continuazione e fine del vasto ed erudito lavoro del prof. *O. Drude* sulla « Morfologia delle fanerogame, » ossia delle piante da seme. Vi si continua la seconda parte, che tratta della morfologia degli organi di vegetazione; poi, nella parte terza l'autore discorre della sessualità delle fanegorame, nella quarta della morfologia del fiore e del frutto. Se abbiamo ben compreso, con questa dispensa è finito il primo volume del

Manuale di Botanica (di 750 pag. Marchi 5), benchè ci manchi ancora il titolo e gl'indici. Che tra tutte quante le pubblicazioni moderne concernenti le scienze naturali questa qui occupi il primo posto, tanto per la sua vastità, quanto, e più ancora, per la sua bontà intrinseca, è un fatto oramai riconosciuto da tutti. Ogni nuova dispensa rende testimonianza che abbiamo qui un'opera eminentemente scientifica; l'unica forse, nella quale sono raccolti ed elaborati in un tutto organico tutti i resultati della scienza moderna; l'unica forse, alla quale possa ricorrere chi vuol conoscere lo stato presente delle scienze naturali. Facciamo voti che il solerte editore ed i collaboratori trovino ovunque quegli incoraggiamenti, senza i quali un'opera di questa natura potrebbe appena essere condotta al suo termine.

Un'interessantissima opera, alla quale non mancheranno certo gli applausi universali, incominciò a venir fuori presso l'editore Guglielmo Spemann a Stoccarda. *Federico von Hellwald*, il direttore della rivista *Des Ausland*, il celeberrimo autore della « Storia della civiltà nel suo sviluppo naturale, » ha impreso a pubblicare un vasto lavoro: *Storia naturale dell'uomo*, che uscirà in circa 70 dispense di 24 pagine ciascuna, riccamente illustrate con tavole e silografie intercalate nel testo. Ne sono pubblicate le due prime dispense, delle quali non abbiamo però sott'occhio che la seconda. Giudicando da essa, il lavoro promette di riuscire importantissimo, un libro popolare nel più nobile senso di questo termine. In quanto al testo basta dire che è roba dell'autore della « Storia della civiltà, » dell'altro lavoro assai diffuso: « La terra ed i suoi abitatori, » e di altre opere non meno famigerate. Le copiose ed ottime illustrazioni accresceranno non poco il valore del libro. Ne daremo più ampio ragguaglio a suo tempo, quando ne saranno uscite altre dispense. Per ora basti dire che il principio risveglia grandi speranze.

Storia civile e della civiltà. Abbiamo questa volta anzi tutto da registrare un vero avvenimento letterario. *Leopoldo von Ranke* pubblica una « Storia universale, » della quale sono pubblicati o si pubblicheranno in questi giorni i due primi volumi (Lipsia, Duncker e Humblot), che abbracciano l'antichità e la storia greca. Taluno, che vide e lesse già i due volumi, giudicò che con questo lavoro il *Ranke* mette la corona sulla sua lunga e fruttuosa operosità letteraria. Ed infatti, chi non farebbe festa ad una « Storia universale » dettata dal *Ranke?* Se sol-

tanto gli sarà concesso di condurla a termine! Ma.... l'illustre *Ranke* compie il 21 di questo mese (Decembre) il suo 85.° anno.

Presso l'editore Perthes a Gotha si sta pubblicando una « Enciclopedia della storia moderna, » diretta da *Guglielmo Herbst*. Saranno due volumi, ciascuno di dieci dispense. Le tre prime sono già pubblicate. Della « Storia illustrata della civiltà » di *Carlo Faulmann*, della quale parlammo il mese scorso (cfr. *N. Riv. Int.* II, p. 638 e seg.) sono uscite le dispense 9 e 10, adorne di una magnifica tavola colorata e di due dozzine di silografie intercalate nel testo. Vi si discorre della primitiva religione dei Chinesi e delle loro civiltà in generale, dai tempi più remoti sino ai nostri giorni. Quindi abbiamo un capitolo piuttosto breve, ma che contiene quanto si sa, o almeno quanto è necessario di sapere, sulla civiltà del Giappone. Finalmente l'autore incomincia a svolgere la storia della civiltà nelle Indie orientali. Ogni pagina rende testimonianza che l'autore ha fatto studj altrettanto vasti quanto profondi sulla materia ed attinge coscienziosamente alle migliori fonti. Se l'autore e l'editore continuano così, il lavoro riuscirà il libro prediletto di chiunque in avvenire vorrà conoscere la storia della civiltà umana, un lavoro tutto popolare nella forma, ma di carattere severamente scientifico.

Jacopo von Falke ci ha data la quarta dispensa della sua bella ed interessante « Storia delle fogge dei popoli civili » (Stoccarda, Spemann). Con essa è finito il primo libro ed incominciato il secondo che tratta della moda del medio evo. Ne daremo esteso ragguaglio ad opera finita. È un lavoro serio, che svolge per la prima volta uno dei più interessanti capitoli della storia della civiltà ed occupa già adesso un posto onorevole nella letteratura storica. *G. Kalb* ha pubblicato un piccolo « Compendio della storia della civiltà (Lipsia, Felix), che sarebbe forse stato meglio di non dare alle stampe. *J. Friedländer* pubblica « Le medaglie italiane del secolo XV (1430-1530). » Ne è uscito il primo fascicolo (Berlino, Weidmann; in folio Marchi 10). *A. Bellersheim* dette in luce una breve biografia del Cardinale Giuseppe Mezzofanti (Würzburg, Woerl).

Romanzi, poesie ed altre disgrazie. Si vorrebbe scegliere soltanto il meglio; ma io dubito assai se ci sia qualche cosa veramente di buono tra le relative pubblicazioni del mese. Non ne giudico però. Volete romanzi? Ecco! « Jacopo Pennink. Romanzo storico di *F. Carion* » (3 vol. Berlino, Janke);

« Rübezahl » Romanzo di *E. Pasqué* » (2 vol., Berlino, Janke); « Catene d'oro. Romanzo di *Max Ring* » (4 vol., Breslavia, Schottländer); » Irmela. Racconto dei tempi antichi di *H. Steinhausen* » (Lipsia, Böhme); « Gli ultimi umanisti. Romanzo storico di *A. Stern* » (Lipsia, Schlicke); « Irene. Romanzo pedagogico di *A. Wichodil* » (Klagenfurt, Bertschinger e Heyn). — Volete novelle? Eccovi: « Novelle villereccie della Norvegia, di *M. Thoresen* » (4 vol., Berlino, Gutentag); « Beata. Novella di *M. Ludolff* » (Bonn, Hauptmann); « Pel Natale. Tre novelle di *Fanny Lewald* » (Berlino, Janke); « La scuola della vita. Novella di *H. Jordaens* » (Bonn, Hauptmann); « La contessa Elena. Novella di *F. Bodenstedt* (Stoccarda, Richter e Kappler); « Gazela. Novella danese di *C. Ellar* » (Jena, Costenoble). Volete poesie? Eccovi: Poesie di *F. Avenarius* » (Zurigo, Meyer e Zeller); « Serate poetiche di *Rodolfo Genée* » (Erfurt, Bartholomäus); « Novelle e poesie di *K. G. Leitner* » (Vienna, Hartleben); « Poesie della principessa *E. Reuss* » (2 vol., Berlino, Hertz); « Poesie di *C. Weitbrecht* » (Stoccarda, Bonz e Comp.) Volete drammi? Eccovi: « Ifigenia in Delfi. Tragedia di *C. Lohwag* (Vienna, Hölder); « Maria di Scozia. Tragedia di *F. Dannemann* » (Brema, Hallmann); « Le Huniadi. Tragedia storica di *O. von Corvin* » (Lipsia, Thiel). Basta? No! Dunque eccovi ancora: « I servi dei principi. Dalle memorie inedite di un ex-ministro, di *Filippo Galen* (4 vol., Lipsia, Zieger); « Il re Dieterico e la regina Gotelinda, di *M. Hanstein* (Bonn, Haustein); « Nuovi bozzetti dalla Rumenia, di *M. Kremnitz* » (Lipsia, Friedrich). E adesso basterà per un mese.

Belle Arti. Sono uscite le ultime dispense (8-11) della terza edizione della « Storia della plastica » di *Guglielmo Lübke* (Lipsia, C. A. Seemann). L'opera consta di due splendidi volumi ornati di 556 illustrazioni di ottima esecuzione. Delle altre dispense abbiamo già dato breve ragguaglio in altre rassegne. Le quattro ultime contengono il libro sesto dell'opera, che tratta della scultura moderna, cioè: Cap. I, La scultura in Italia nel secolo XV; *a*, Maestri toscani; *b*, Artisti nel resto d'Italia. Cap. II, Scultura nordica del 1450 sino al 1550: *a*, Germania; *b*, altri paesi. Cap. III, Scultura italiana nel secolo XVI: *a*, Maestri fiorentini; *b*, Maestri dell'alta Italia e napoletani; *c*, Michelangelo e la sua scuola; *d*, Le piccole arti plastiche. Cap. IV, La scultura dal 1550 al 1760: *a*, Da Michelangelo sino al

Bernini; *b*, Dal Bernini sino al Canova. Cap. V. La scultura dopo il Canova. In fondo al volume ci sono ampj registri alfabetici. Un lavoro del *Lübke* si raccomanda da sè, e questo qui, la più bella, anzi l'unica storia della Scultura che abbiamo, è per ogni riguardo degno della fama del chiarissimo autore.

DR. SCARTAZZINI.

BIBLIOGRAFIA

G. M. LABRONIO. Canzoni moderne. In Bologna, presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXX.

G. M. Labronio (al mondo il professor Giovanni Marradi) chiude il suo volumetto con versi che suonano sconforto:

« . . . . Addio, fatale
Arte d'Eschilo e d'Omero:
Ahi tropp'alto è l'ideale
Che lampeggiami al pensiero!

Con le tue lusinghe infide
Oh non rompere mai più
Il torpore ove s'uccide
La mia forte gioventù. »

Ma noi crediamo che, appunto perchè altissimo è il suo ideale artistico, il giovane poeta debba ancora combattere fortemente e serenamente a raggiungerlo, visto che non sono per mancargli nè il coraggio nè la bravura nè il conforto dei buoni. Dal signor Marradi, dopo queste *canzoni moderne*, si può e si deve attendere qualcosa di anche più alto ed originale. La forma ormai ei l'ha domata e piegata ad ogni suo volere; pochi in Italia maneggiano il verso con quella sua elegante e disinvolta facilità; nè gli mancano i fantasmi poetici, immaginosi e potenti. Dalla imitazione Carducciana ei si è già levato ad originalità di atteggiamenti e varietà di concetto: svolga sempre più questa sua originalità, e farà cose che resteranno.

Nel *paesaggio Umbro* e in quello *Romanesco* il Marradi palesa in effetto un sentimento della natura così immediato e vero

che dopo il *Clitumno* non sapremmo per questa parte accennar poesia in Italia di egual valore.

. . . .

« Frangonsi i raggi del gran sol di Giugno
Riscintillando come stelle d' oro
Sul verde lago; e nell' ardente cranio
Mi scintillano immagini di fiamma
Vertiginosamente. — Acque correnti
Che abbracciate il mio corpo immoto e stanco,
Rapitemi con voi, sin che m' involga
Nella sua ruinosa onda il Velino,
Che fiero dall' alpestre alveo, tuonando,
Si precipita giù come valanga
Di bianchissime nevi. — Oh dolce cosa
In quell' immensa nuvola di spume
Esser lanciato a volo, ed ogni senso
Della vita smarrir prima che il corpo
Piombi fra i massi della Nera infranto! »

Nè meno vale il Marradi nell' elegante *badinage* delle strofette snelle e tornite, ondeggianti tra lo spirito e il sentimento. Dall' *Idillio notturno* vogliamo, a saggio, recarne qui alcuna:

Ma il freddo aere montano
Punge il tuo corpo stanco;
Tremi, e ti stringi invano
Dentro il tuo scialle bianco.

E queste ore d' oblio
Dileguano fugaci,
Nè al petto avido mio
Ti scaldo co' miei baci.

Lascia ch' io salga! Ancora
La notte alto sfavilla,
E nunzia dell' aurora
La lodola non trilla,

La lodola che in fretta
Levando all' alba il canto,
Volgea di Giulïetta
La breve estasi in pianto.

Amiamo, o dei poeti
Fantastica sorella;

Son morti i Capuleti,
Ma tu sei viva e bella!

Amiam fin che n' incita
L' ebbrezza degli amplessi,
Finò a obliar la vita,
Fino a obliar noi stessi!

Se noi proprio volessimo, dopo i giusti elogii, fare un rimprovero al Marradi, sarebbe quello di non essersi voluto rammentare che *Choix est invention.* Avremmo amata più severa la scelta, e bandite alcune poesie che sono manifestamente studii di forma o scherzi agli amici. Ma certo nel volume che terrà dietro a questo, il poeta non ci darà se non i frutti maturi del suo ingegno; e quanti amano la buona poesia non potranno che rallegrarsene, ed affrettarne intanto co' voti la pubblicazione che ci si promette vicina. Le *Fantasie marine* inaugureranno splendidamente la letteratura poetica del 1881.

X. Y.

Poesie di Giuseppe De Spuches. Palermo. Tipografia P. Montaina e C. 1880.

Giuseppe De Spuches, principe di Galati, com' è per nobiltà di natali e integrità dell' animo fra i più degni gentiluomini d' Italia, così per altezza di mente e serietà di studi non ha molti che lo pareggino fra' nostri letterati. Ed è cagione di bella meraviglia il vederlo all' amore della severa archeologia accoppiare quello dei versi, senza che l' uno sia di alcun danno all' altro. Con la bravura medesima egli illustra un' iscrizione Greca, traduce un dramma di Euripide, armonizza in ottave una cara novella. Nè l' età avanzata gli toglie punto di vigore: ed egli che vide trascorrere tumultuosamente tanti uomini e tanta diversità di gusti e di pensieri, rimane ancora splendido esempio ai giovani di operosità intelligente e serena.

Questa nuova edizione delle sue poesie si avvantaggia sulla antecedente Napolitana per alcuni componimenti nuovi, ma più per le molte correzioni che il principe, incontentabile com'è nell' opera sapiente della lima, volle fare a' suoi versi, in ispecie nell' *Adelaide di Borgogna.* A lui non mancarono le lodi di illustri, come il Carducci, il Roux, il Rubieri e Pietro Fanfani: le nostre non accrescerebbero nulla alla fama sua; nè quei pochi ap-

punti che potremmo muovere farebber altro che dimostrarci ribelli al precetto d'Orazio *Ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis.*

Meglio giudicherà il lettore di per sè; e ci sarà grato di dargli modo a ricrearsi con versi sonanti e torniti, ora che quelli sbagliati sembrano di moda.

G. M.

LAMENTO DI CARLOTTA VIGO

ALLA TOMBA DELL'ILLUSTRE SUO GENITORE

Leonardo Vigo Calanna.

ELEGIA.

Solo un'alma di più nel dì caduto
Fra noi brillava, e pure il Mondo intero
Parmi deserto e d'ogni luce muto.

La gleba ahi, ti coprì del cimitero,
O padre mio! Con te nella tua bara
Han rapìto il mio core e il mio pensiero.

E questa aura d'Aprile altrui sì cara,
Che blandì per tradir tutta mia spene
Oh quanto è a me più d'ogni verno amara!

Molcer da pria sembrò l'aspre tue pene,
Rinnovellar sembrò l'egro tuo frale,
E poi t'uccise e spense ogni mio bene.

Ma, se il tuo fato alla mia gloria l'ale,
Al mio gioïr troncò, perchè non caggio
Pur teco? In vita il rimaner che vale?

S'io del tuo sole altro non fui che un raggio,
Perchè lasciarmi? ogni fulgor sen porta
L'astro del dì, se compie il suo vïaggio.

Orfana e sola, chi più mi conforta?
Ride qui l'Etra; ma quel riso è scherno;
Chè a me di vita ogni cagion fu morta!

Orfana e sola! Dell'amor materno
Ogni söave, ogni pietosa cura
Fin dalla culla mi negò l'Eterno!

Chè il dì ch'io nacqui a me la madre ahi! fura,
A lei la vita, al secolo un portento
Di virtù, di bellezza e di sventura.

Per chi la vide, oh quanto invidia sento!
In ira è al Ciel chi della propria madre
Ignora il volto e l'amoroso accento.

E tu, che mi nudristi e alle leggiadre
Opre mi fosti ognor duce, fratello,
Amico, ahi tu pur m'abbandoni, o padre!

Ma sulla pietra del tuo muto avello,
Se l'eco sol risponde ai miei lamenti,
Perchè m'assido e piango e a te favello?

Sia ch'io torni, o che vegli, o m'addormenti,
Sempre, o padre, sei tu da me lontano
Quanto la luce de l'eteree menti!

Ahi! dopo un dì chiedo baciarti invano,
Come quando morente e pur sereno
Stringevi al cor la mia trepida mano.

Darti mia vita, o morir teco almeno
Bramai; tu mi baciasti e radïante
Volò la tua grand'alma al Nume in seno.

Ma sull'urna l'alloro e la fiammante
Rosa e il candore del virgineo giglio
Porrò; chè foste ognor de' fiori amante!

Fiori, leggiadri fior' sul tuo giaciglio
Porrò; nè d'uopo di rugiada avranno
Sparsi del pianto che m'inonda il ciglio!

E onor di lauri e carmi a te daranno
Quante Sicilia nutre alme pietose,
E l'ossa tue nell'urna esulteranno.

Chè a te sul labbro, se le carte ascose
Di Clio trattavi, o di Maron la tromba,
Sublimi accenti amor di patria pose;

Nè con piuma di cigno, o di colomba
Movea tua strofa; ma fulmineo volo
Fu d'aquila, o di tuon ch'alto rimbomba.

Inni e corolle del trinacrio suolo
Ti recherò, memore ognor di quanto
A me dicesti fra il sorriso e il duolo:

« Figlia, ama i fiori e delle Muse il canto!
Ben trista è l'alma che di lor non gode;
Ai carmi, ai fior' nasce virtude accanto.

È gemma il fior delle terrene prode,
E l'inno è voce di gagliardi Spirti,
Onde s'eterna degli Eroi la lode. »

In questi sensi favellarmi udirti
D'Aci sovente e Galatea la lieta
Cerula sponda e le ciclopie sirti.

E come il mio desir nel tuo s'acqueta,
Adornerò con queste note i marmi,
Che inalzerà Sicilia al suo poeta:

« Nacque sull'Etna; amor cantando ed armi
Ebbe cor pari al suo natio vulcano;
Alla patria sacrò gli affetti e i carmi.

Chi non lo piange non ha cor sicano! »

Palermo, 27 Aprile 1879.

Notizie varie

La direzione delle poste di Berlino pubblica la lista dei giornali, del cui abbonamento prende l'incarico pel 1881, 5135 in tedesco, 763 in inglese, 937 in francese, 88 in olandese, 157 in italiano, 53 in russo, 68 in pollacco, 188 in norvegiano e svedese; oltre a questi, 2 periodici di Armenia e Bulgaria, 3 di Croazia, 1 di Boemia. Non vanno compresi in queste cifre i giornali scritti nei diversi paesi in lingue straniere: fra cui è notevole l'« Analecta juris pontificii, che si pubblica otto volte l'anno in Parigi. La Persia è rappresentata da due periodici settimanali « Achtar » e « Iran. »

Secondo l'ultimo censimento del 1.° di decembre corrente la città di Berlino ha 1, 118, 630 abitanti compreso i militari, marinaj e corpo diplomatico. Il 1.° di decembre 1875 la popolazione ascendeva a 964, 240: è dunque in cinque anni cresciuta di 154, 390 persone; del 16 per cento circa. Nel 1860 Berlino contava 528, 900 abitanti; sicchè in 20 anni ha quasi raddoppiato.

Il 15 di ottobre ultimo ricorse una singolare commemorazione, l'ottavo centenario della celebre mano dell'imperatore Rodolfo di Svevia, che in una cappella laterale del duomo di Merseburg, attira i curiosi non meno delle pitture di Luca Cranach e delle sculture di Pietro Vischer. È custodita in una cassetta di cristallo, e benissimo conservata: in qualche luogo soltanto si vedono le ossa, e ciò è avvenuto perchè prima, essendo essa meno gelosamente custodita, parecchie persone ne prendevano qualche brandello di carne per ricordo. La battaglia nella quale Rodolfo cadde combattendo contro Enrico IV avvenne il 15 di ottobre 1080. Enrico era stato il 1077 a Canossa, e tornando di lì mosse contro Rodolfo che, col favore del Papa, in quel frattempo era stato eletto imperatore.

Il celebre egittologo Giorgio Ebers, del quale i lettori di questo periodico van leggendo il bell'idillio « Una dimanda » ha poche settimane fa pubblicato un nuovo romanzo « L'imperatore » che deve chiudere la serie dei romanzi d'argomento egiziano. Il favore con cui il pubblico tedesco ha accolto questa nuova opera del famoso professore di Lipsia ha superato ogni aspettativa: si sono venduti in brevissimo tempo 20 mila esemplari. L'autore ha già ceduto il diritto di traduzione in francese, in inglese, in olandese, in svedese, in danese, in russo. L'incarico di tradurre « L'imperatore » in italiano è stato da lui gentilmente affidato a uno dei compilatori della *Nuova Rivista Internazionale.*

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Gennaio 1881. Num. 10

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

UNA DIMANDA

IDILLIO

LISANDRO

(*Cont., vedi num.* 9, *pag.* 641).

Avvicinandosi Xanthe alla casa paterna, le venne agli orecchi la voce di Semestre che la chiamava e il gajo suono d' un monàulo (1). Un saltimbanco aveva ottenuto licenza di entrare nel possesso, ed ivi ai ridenti spettatori mostrava l'abilità dei suoi polli ammaestrati. Era un omiciattolo piccino come un nano, con le gambe a iccasse. Sul collo corto posava una testa grossa, la cui fronte sporgente simile a un balcone ombreggiava i piccoli occhi penetranti.

Gli attori piumati stavano in un carro a due ruote, che un ciuchinò adorno di mille colori trascinava di città in città, di villaggio in villaggio. In quel momento tre galli e quattro galline stavano sul cielo del carro, ed aveano festevole aspetto, poichè il padrone, conoscendo ciò che diletta gli occhi dei fanciulli e dei contadini, ne avea dipinto le bianche penne, dove d'un bel rosso acceso, dove d' uno smagliante color d'oro.

A canto al carro un ragazzo pallido e stento traeva dalla zampogna un'allegra melodía.

Lisandro, padre di Xanthe, s' era lasciato condur fuori al sole; e là innanzi alla casa, dalla sua sedia a bracciuoli di ben levigato legno d'ulivo, guardava lo spettacolo. Appena

(1) Strumento musicale che si sonava come la nostra zampogna.

scòrse la figliuola, le fe' cenno; e quand' ella gli fu presso, le accarezzò i capelli, e toccandole con le labbra la fronte, le disse:

« È divertente a vedere! Tutt' e due i polli seguono quell' omino come docili figliuoli. Mi fa piacere ch' ei sia venuto qui: chi ha la disgrazia di non poter andare in cerca dei sollazzi, dev' esser contento ch'essi gli vengano incontro. A te ti pizzicano i piedi, Dorippe. Quel suono muove le gambe delle fanciulle come il vento le foglie dei pioppi. Voi gradireste più volentieri di cominciare a un tratto il ballo! »

A queste parole Mopso, camminando in battuta, s'avvicinava alla sua bella....; ma Semestre gli attraversò la strada e, volgendosi ora al giovane ora al padrone, gridò:

« Non è tempo questo di saltare. Chi balla la mattina, si rompe le gambe la sera. »

Lisandro fe' cenno d' approvare e disse:

« Dunque va in casa, Clori, e cerca per questo re dei polli un boccale di vino, un pane e due caci. »

« Quanti caci? » domando la vecchia.

« Due » replicò Lisandro.

« Uno è più che sufficiente » rimbeccò la governante. » Ne prenderai uno solo, Clori. »

Il convalescente crollò sorridendo le spalle, strinse la mano della figliuola che gli stava a canto, e disse con voce così bassa che la vecchia non potesse udire:

« Non sono anch' io diventato simile ai polli di quel-l' omino dalla testa grossa? Semestre comanda, e io bisogna che spinte o sponte obbedisca. Eccola lì che corre dietro a Clori per salvare il secondo cacio. »

Xanthe sorrise facendo segno d'assentire; ma egli alzò la voce e disse al saltimbanco:

« Ora, galantuomo, facci vedere di che i tuoi attori son capaci. E voi altri giovani, tu Mopso e tu Dorippe, dimenate per amor mio i piedi, intanto che il monàulo suona e che la vecchia è in casa. »

« Prima vogliamo vedere che cosa san fare i polli » esclamò la bruna giovinetta, appoggiandosi al braccio di Mopso, e volgendosi con esso lui verso lo spettacolo che cominciò da capo.

Voci di meraviglia e risate echeggiavano quando il più

grosso dei galli, avendogli l'omino ingiunto di mostrare la sua arte equestre, saltò prontamente sul dorso del ciuco; e avuto l'ordine di ornare la sua cavalcatura, tolse una penna rossa dall'acconciatura del capo; e finalmente conducendosi da trombettiere cominciò col collo proteso una sonora chicchiriata.

I polli fecero anco più difficili esercizj, traendo da una scatola di legno per ogni spettatore una foglia, su cui erano impressi dei segni. Il saltimbanco, che solo era in grado d'intendere quegli scarabocchi, si offerì di spiegarne il significato, che doveva contenere infallibili ragguagli sull'avvenire di ciascuno.

L'educatore di quei polli era un omino accorto e dotato di finissimo udito. Aveva inteso molto bene che per opera di Semestre gli toccava a perdere un cacio; e quando quella tornò, egli ingiunse a una gallina di dire a ognuno dei presenti da quanti anni si trovasse a pellegrinar sulla terra. Presso a Xanthe il candido animale dalla testa dorata razzolò diciassette volte, e ventitre volte presso Mopso, apponendosi e nell'uno e nell'altro caso alla verità.

« Orsù, dicci anco l'età di questa rispettabile signora » ordinò alla gallina il saltimbanco.

Semestre si fece ripetere da Clori quel che l'omino avea detto; e andava già fra sè e sè ventilando se in grazia della « rispettabile signora » non dovesse concedere anche il secondo cacio, quando la gallina cominciò a razzolare.

Fino a sessanta la vecchia seguì con cenni di compiacenza i moti della zampa; al sessantesimo sesto colpo strinse fortemente le labbra, al settantesimo le si rannuvolò la fronte, all'ottantesimo battè col bastone di mirto la terra; e quando la gallina, razzolando sempre più lesta, s'avvicinò al novanta e al cento, ed ella vide che tutti gli spettatori ridevano e che il padrone non capiva in sè dalla gioja, volse stizzita le spalle e s'affrettò a tornare in casa.

Appena scomparve dietro la porta, Lisandro buttò una mezza dramma all'uomo, e gridò battendo le mani:

« Ora, ragazzi, dimenate le gambe, chè per un pezzetto Semestre non si farà rivedere. Tu hai fatto molto bene, amico: ma ora vieni avanti a spiegarci l'oracolo della tua gallina. »

Il saltimbanco s'inchinò, o per meglio dire curvò la grossa testa e la rialzò rapidamente mentre il breve dorso parve restare immobile; e avvicinatosi al signore, stese le piccole dita rotonde per prendergli la foglia di mano; ma Lisandro la ritirò dicendo:

« Prima a lei, poi a me; essendochè il suo avvenire è lungo, mentre il mio .... »

« Il tuo » interruppe l'omino rimanendo fermo innanzi a Lisandro « il tuo sarà tale da rallegrartene, poichè la gallina ha tirato per te una foglia che promette tranquilla felicità. »

« Una foglia di mammola! » esclamò Xanthe.

« Già, una foglia di mammola » ripetè il saltimbanco. « Porgimela! Ecco... guarda... vi sono sette righe, e sette — ognuno lo sa — è il numero della salute. Felicità tranquilla con buona salute, questo è il tuo oracolo. »

« L'avrei veramente meritato dagli Dei dopo tanti patimenti » osservò sospirando Lisandro. « A ogni modo torna qui fra un anno, e se la tua Pitia schiamazzante e questa foglia avran detto il vero, ed io potrò venirti incontro senza grucce nè appoggio, prometto di regalarti del panno per farti un vestito nuovo; anzi prova piuttosto fra sei mesi, poichè il tuo chitone è più malato di me e difficilmente potrà durare ancora un anno. »

« Neppure la metà » rispose quegli maliziosamente sorridendo. « Concedi ch'io abbia fin da oggi il panno, acciò che, tornando fra un mese, io possa, più degnamente vestito, rallegrare gli ospiti raccolti a festeggiare la tua guarigione. D'altronde non son mica un gigante, e non danneggerò molto la tua provvista di panno. »

« Vedremo se possiamo accomodarti » disse ridendo Lisandro; « e se quando tornerai fra trenta giorni, io non ti metto fuori dell'uscio come falso profeta, non ostante il tuo bel vestito, toccherà anco al tuo sonatore un po' di tela per coprire le sue magre membra. Intanto annunzia anco alla mia figliuola il futuro. »

L'omino prese la foglia dalla mano di Xanthe e disse:

« Vien da un albero d'ulivo, è singolarmente lunga, ed ha un lato chiaro e uno scuro. Tu giungerai a tarda età, la

tua vita prenderà una piega più o meno buona, secondo che tu saprai governarla. »

« Già, secondo che tu saprai governarla » ripetè la giovinetta. « È un vero oracolo da polli! Si raccoglie quel che si semina, questo era l'intercalare della mia balia. »

Così dicendo gittò scontenta e turbata la foglia per terra e si voltò dall'altra parte.

Il saltimbanco la osservò con fisso occhio indagatore, mentre non senza fatica raccattava la foglia. Poi guardò con affetto il padre, richiamò la fanciulla, e indicandole col dito la superficie interna della foglia d'ulivo, disse:

« Guarda queste linee con le piccole righe qui in cima; è un serpente cornuto! Un animale lento! Ti avverte che non bisogna troppo affrettarsi. Se ti vien voglia di correre, trattieni i piedi e domanda dove conduce la strada. »

« E procedi nella vita come una carrozza che munita di scarpa cigola scendendo a valle » lo interruppe Xanthe. « Dalla tua allegra gallina, che ha caricato cent'anni addosso a Semestre, aspettavo ben altro che prediche. »

« Domandale un po' che cosa ti sta a cuore » le replicò l'omino, « e vedrai che non mancherà di risponderti. »

La fanciulla lo guardò irresoluta; ma resistè al desiderio di avere altre notizie del futuro, poichè temeva le beffe del padre, sapendo che, sentendosi bene e libero dai dolori, egli non si divertiva di nulla quanto di tartassarla fino a farla piangere.

Il malato indovinò quel che la figliuola volgeva nell'animo e disse confortandola:

« Da' pure un po' da fare alla gallina! Io mi tappo gli orecchi mentre tu interroghi l'oracolo. Del resto si dura fatica a sentire le parole in mezzo al frastuono del monàulo e allo schiamazzío del popolo. Come un favo di miele attira le mosche, così quel suono alletta la gente amica del ballo. Corpo d'un cane! Guarda già quattro coppie in moto! Non ci manca che Faone di là. Si dice che il letto in casa di mio fratello gli paja troppo duro e che abbia trovato in Siracusa guanciali più morbidi. Da noi la giornata d'oggi è cominciata da un pezzo; in città non han forse anche finita quella di jeri. Mi rincresce per un sì bel giovane! »

« È egli vero » chiese Xanthe arrossendo « che lo zio cerca per lui una ricca sposa in Messene? »

« Può darsi, ma non sempre le pratiche arrivano alla conclusione. Non t' ha Faone confidato nulla dei desiderj di suo padre? Via dunque, domanda a quell' omino; altrimenti egli guadagna con troppo poca fatica il vestito nuovo; e mi si potrebbe rimproverare d' essere uno scialacquatore. »

« Non voglio; sono sciocchezze » rispose Xanthe tutta rossa in viso, e si mosse verso casa.

Il padre scosse le spalle e volgendosi le gridò dietro:

« Fa un po' quel che vuoi; ma va a tagliare di quel tessuto di lana scuro, e portalo a quest' uomo. »

La giovinetta disparve dentro la casa.

Monotona sonava la cantilena che il ragazzo continuava a trar dal monàulo, ma sempre più allegri i giovani, sempre più brioso il dimenare dei piedi. Come trasportati da un turbine, ventilavano i nastri, svolazzavano le vesti variopinte; ed il batter delle mani secondo la misura della musica, e le voci alte di giubilo non avean tregua.

Quando Mopso o qualche altro giovine alzava con maggior forza la voce, o una delle ragazze scoppiava in una gaja e sonora risata, dagli occhi di Lisandro, inchiodato sulla sua sedia, parea lampeggiasse un raggio di sole, e spesso egli levava le mani e si dondolava seguendo la battuta.

« Si direbbe davvero che il tuo cuore balla con la gioventù » gli disse il saltimbanco.

« Ma gli mancano i piedi » rispose Lisandro, e prese a raccontargli della sua caduta, dell' andamento della malattía, del pericolo corso, dei rimedj adoperati, e come finalmente andasse ora migliorando. Con piena sodisfazione raccontava, poichè gli era sempre di gran sollievo il poter narrare le sue sofferenze a un uditore compiacente; e pochi erano stati a sentirlo con tanta attenzione, quanta gliene prestava il saltimbanco; il quale, tra per verace compassione e per effetto del panno promesso, pendeva dai labbri di lui, lo interrompeva di quando in quando con opportune domande, nè perdeva la pazienza alle frequenti interruzioni del vecchio, che in mezzo al racconto si volgeva agli allegri giovani con ogni maniera di cenni.

« Come ridono e come se la godono! » esclamò in fine

il malato. « Già, sono tutti così giovani; e prima che io ca scassi.... »

Non finì la frase, perchè a un tratto il suono cessò, tacquero i danzatori, e in luogo delle risa e della musica si sentì la voce di Semestre: nello stesso tempo Xanthe con un pezzo di panno scuro sul braccio si avvicinò al vecchio. Il quale sulle prime guardò non senza maraviglia il viso rosso della figliuola; poi volse gli occhi di nuovo al luogo dell'interrotta danza, dove accadeva qualche cosa che egli non poteva approvare, ma che tuttavía lo costringeva a ridere a piena gola.

I giovani disturbati nel loro spasso s'eran presto rimessi dallo sgomento, e avean formato una lunga catena. Mopso conduceva la proterva schiera. A ogni uomo teneva dietro una donna, e tutti erano insieme legati, avendo ciascuno messe le mani sulle spalle di quello che lo precedeva.

Cantando un'aria da ballo, piegando in avanti la parte superiore del corpo, e movendo con grazia i piedi, andavano sempre più veloci girando intorno alla governante: la quale fuor di sè dal rovello, cercò di prendere prima Clori, poi Doríppe, poi un'altra ragazza; ma innanzi che ciò le riescisse, la catena si sciolse rapidamente, e non lasciandole tempo di voltarsi, le si riunì dietro di nuovo. Mopso e la sua bruna amante guidavano i movimenti: scioltasi la catena, uomini e donne stesero le mani, rapidamente se le strinsero, e così turbinando intorno la vecchia la circondarono come d'una vivente corona di risa e di canti.

Per un pezzo all'esilarato padron di casa non riuscì di scuotere il capo in segno di disapprovazione; ma quando la vecchia, dopo aver badato a rampognare e a minacciare col bastone di mirto, sembrò dalla collera e dalla commozione sul punto di vacillare e venir meno, Lisandrò credè che lo spasso sfrenato avesse durato già troppo e voltosi alla figliuola, esclamò:

« Va a liberare Semestre, e caccia via quella gente matta. Non bisogna che lo scherzo passi il segno. »

Xanthe adempì subito al comando, la catena si disfece, da una parte le fanciulle, da un'altra i giovani si dileguarono; la bruna Dorippe soltanto, chiappata da Semestre, era con amare parole e con spinte cacciata in casa.

« Ecco che al ballo precoce seguon già le lacrime » disse Lisandro, « ed io ti consiglio, galantuomo, se vuoi scansare anco tu i rabbuffi, che tu co' tuoi attori piumati lesto lesto te la batta. Dàgli il panno, figliuola mia. »

Xanthe porgendo la scura stoffa al saltimbanco, leggermente arrossì; poichè mentre voleva tagliarne dalla pezza una quantità sufficiente, Semestre le avea tolto il coltello di mano, gridando sdegnosa:

« La metà è già troppa per quell'impertinente! »

L'omiciattolo prese lo scarso dono, lo spiegò e disse, volgendosi a Lisandro:

« All'età nostra accadono di rado cose nuove. Ma oggi per la prima volta da che ho cessato di crescere, io desidererei essere anco più piccino che non sono. »

Il malato alla vista del meschinissimo presente avea scosso scontento la testa; e quando poi il saltimbanco s'accingeva a spiegare il panno sul ginocchio, ei gli disse con gravità, levandosi dalle spalle la clamide:

« Prendi questo mantello, poichè quel che Lisandro promette, e' non lo mantiene a metà. »

Queste ultime parole erano rivolte tanto a quell'uomo quanto a Semestre, la quale affannosa e tremante si avvicinò al padrone.

Non ci era da aspettare in quel momento buone parole dalla sua bocca, ma troppo amare dicerto e violente furon quelle che le si affollarono sulle labbra, vedendo ch'egli donava al vagabondo la clamide quasi nuova e che per giunta ricompensava con motteggi la parsimonia di lei.

Aveva con le proprie mani diligentemente tessuto il mantello; e così ora — ella esclamò — si teneva di conto del suo lavoro! C'era ancora panno abbastanza negli armadj; Lisandro non aveva che a dividere anche il resto fra i saltimbanchi nella ricorrenza del prossimo mercato annuale di Siracusa. Ma tutto ciò non era fatto che per offendere la diligenza e la fedeltà di lei. In altri paesi, anco fra i barbari e selvaggi, erano onorati i bianchi capelli; colà invece i vecchi insegnavano alla gioventù a oltraggiarli con disprezzo e con beffe.

Le fattezze del malato a tali parole impallidirono; un' ombra scura gli si disegnò sulla fronte e un'espressione di

profondo dolore sulla bocca. Parve stanco rifinito. Ognuno dei suoi lineamenti dava a divedere quanto la voce alterata e gli aspri detti della vecchia gli facessero pena, ma egli non seppe con parole indurla al silenzio, poichè la voce gli mancò. Solo con cenni delle magre mani e con supplici sguardi cercò di rabbonirla e di riacquistar pace.

Xanthe sentì e vide che suo padre s'addolorava, e senza timore gridò risoluta:

« Taci ora, Semestre; chè le tue rampogne fan male al babbo. »

Queste parole crebbero piuttosto che ammansire la collera della governante, che un po' stizzosa, un po' piagnucolando, esclamò:

« A questo si dovea venire! La fanciulla comanda alla vecchia. Ma, perchè tu lo sappia, Lisandro, io non mi lascio schernire come una sciocca. Quell'arrogante di Mopso è figliuolo d'un tuo liberto; e serviva in questa casa con gran salario; ma il suo tempo è finito, poichè oggi stesso andrà via, com'è vero ch'io mi auguro di vivere sino alla vendemmia. O lui o io! Se lo vuoi conservare, me ne andrò io ad Agrigento dalla mia figliuola e dai miei nipotini che per ogni messo mi fan chiamare. Se quell'impertinente ragazzo ti è più caro di me, lascio io questa sede d'ingratitudine. In Agrigento.... »

« Agrigento è bella » interruppe il saltimbanco, accennando significantemente la direzione della famosa città.

« È splendida » gridò la vecchia, « finchè non s'incontrano per le strade nani pari tuoi. »

La governante si fermò per riprender fiato, e il suo padrone si giovò della pausa per dirle sottovoce, supplicando come un bambino derelitto a cui si voglia togliere un oggetto caro:

« Mopso, l'allegro Mopso andrà via; nessuno sa come lui alzarmi e condurmi. »

Queste parole calmarono lo sdegno di Semestre; e abbassando la voce ella rispose:

« Non avrai più bisogno di lui per questo, poichè oggi arriva Leonace, figliuolo d'Alkifrone. Egli ti condurrà e alzerà, non altrimenti che se tu fossi il suo padre diletto. Quelli di Messene hanno affettuosi sentimenti e onorano la

vecchiaja; tant'è vero che mentre voi mi schernite, là pensano a me poveretta e mi mandano un bel vestito da matrona per l'occasione delle future nozze. »

Il vecchio si volse alla figliuola interrogando con gli occhi, e questa disse arrossendo:

« Semestre me lo ha detto. Mentre io tagliavo il panno, mi informò che Leonace stava per venire in qualità di pretendente. »

« Possano le cose andargli meglio che ad Alkamene e agli altri che tu rimandasti via! Tu sai che non voglio forzarti; ma ora che perdo Mopso, desidererei di avere un tenero figliuolo. Perchè Faone s'è messo per così cattive strade? Il giovane Leonace . . . . »

« Lui è d'un'altra pasta » interruppe Semestre. « Ora vieni, colombina mia, perchè ho ancora da fare un monte di cose. »

« Va pure » rispose Xanthe, « vengo subito. Tu ora, babbo, faresti meglio a riposarti. Fatti condurre in casa e sdrajati un po' su' guanciali. »

La fanciulla si provò ad alzare il padre, ma le sue forze eran troppo deboli da sollevare quel corpo inerte. Finalmente riuscì a metterlo in piedi con l'ajuto del saltimbanco; e questi intanto gli sussurrava in modo significativo negli orecchi:

« I miei polli mi dicono molte cose, ma qui dietro la fronte parla pure un altro oracolo: tu stai sulla via della guarigione; ma tu non arrivi al fine, se tu non fai con la vecchia che zoppica là in casa com'io fo con gli uccelli che educo. »

« E che fai tu con loro? »

« Io gli insegno a obbedirmi; e se vedo che conservano la loro propria volontà, li caccio via e ne cerco degli altri. »

Lisandro crollò le spalle; e mentre appoggiato alla figliuola lentamente vacillando procedeva, e sulla soglia fu quasi sul punto di cascare a terra, Xanthe promise in cuor suo di dargli un figliuolo, al quale fosse dato di meglio sostenerlo, un uomo retto e da farci su assegnamento.

G. Ebers.

(Ueber Land und Meer).

(Continua).

L' ANTICA LIRICA ITALIANA

E LE SUE RELAZIONI CON DANTE

(Estratto)

Sul principio di questo secolo le poesíe minori di Dante erano ancora poco conosciute in Italia. Il canzoniere, che ne abbraccia il maggior numero, era stato stampato nel 1491 e poi ristampato più volte con aggiunte; tuttavia C. G. Keil di Lipsia, che ne fece la prima edizione in Germania, fu il primo ad accompagnarlo di brevi note che non passano le 35 pagine. Lo stesso commento del Giuliani (Firenze 1868), che è l'ultimo e più ampio, è della metà meno voluminoso di quel tedesco venuto 26 anni innanzi. Ad alcune di quelle poesíe, sullo scorcio del passato secolo e in tempi più vicini, hanno con lode rivolto i loro studj il Dionisi, il Centofanti, il D' Ancona, il Carducci, il Fanfani e altri.

Ma non bastava studiare il canzoniere in se stesso; bisognava studiarne la connessione con la Divina Commedía da una parte, e dall' altra con l' antica lirica italiana e con la provenzale. Sino a non molto tempo fa era stato fatto poco pel primo rispetto, quasi nulla pel secondo. Gli stessi materiali di tal lavoro erano, e in parte sono ancora, incompiutamente pubblicati per le stampe. Le poesíe dei predecessori e contemporanei di Dante erano, al tempo del Petrarca e poi, grandemente pregiate in Italia. Collezioni che prendono origine dal 14.° e 15.° secolo, ne sono in più luoghi giunte fino a noi. Lorenzo il Magnifico, nello scritto che accompagna una di esse a Federigo d'Aragona, ne parla con alta stima. Nel 1527 Bernardo di Giunta pubblicò dodici libri di rime antiche, dei quali i sei primi si riferivano a Dante e ai due amici suoi Cino da Pistoja e Guido Cavalcanti, i due seguenti ai due alquanto più antichi, Dante da Majano e Guittone d' Arezzo; gli ultimi quattro a poeti vissuti nel secolo decimoterzo. Aggiunte a questa scarsa raccolta (senza parlare dei lavori speciali su Guittone, Guido e Cino) furono som-

ministrate dal Corbinelli nel 1589 e da Leone Allacci. La viva premura manifestatasi in altri paesi per l'antica lirica patria sembrò non trovasse per lungo tempo imitazione in Italia. Le raccolte piene di molte cose nuove, che pubblicarono il Valeriani nel 1816, il duca di Villarosa nel 1817, e il Trucchi nel 1846, furono poco notate, sebbene innanzi all'ultima fosse già venuta fuori la prima edizione dell'ottimo Manuale del Nannucci (1837).

Tale trascuratezza oggi è cessata. Una parte almeno delle fonti è stata fatta di ragion pubblica per le stampe. Nel 1871 il Grion dètte diffuso ragguaglio del codice Vaticano N.º 3793 e delle circa mille poesíe contenutevi. Nel 1875 il valente quanto solerte Prof. A. D'Ancona cominciò la pubblicazione dell'intero manoscritto; che per mala sorte non è stata condotta a fine. Poichè similmente il Prof. Bartsch ebbe notato il contenuto del manoscritto Chigiano (L. VIII, 305), E. Monaci e E. Molteni misero alla luce nel 1877 l'intero manoscritto medesimo. Essi però si governarono altrimenti che il D'Ancona, limitandosi a riprodurre tale quale il testo senza correggerne gli errori non dubbj, senza darsi pensiero di sciegliere le migliori varianti, mentre il D'Ancona non ha solamente atteso a restaurare con coscienzioso accorgimento il testo, ma ne ha riferito le diverse lezioni, ed ha accompagnato una di esse poesíe con otto fogli di note, dichiarando tuttavía che il suo lavoro è lontano dal corrispondere pienamente al proposito ed indicando a quelli che lo seguiranno la miglior via da tenere.

Oltre di ciò nel *Propugnatore* bolognese, in diversi giornali romanzi, e in scritti d'occasione è stato trattato questo argomento. Ma quanto ancora siamo lontani da uno studio compiuto, lo provi un esempio solo: di Chiaro Davanzati ch'è uno dei più notevoli trovatori italiani, ci son pervenute circa dugento poesíe, ma diciannove sole, ch'io sappia, sono stampate.

Per ora quindi non si può che imperfettamente adempire all'ufficio di chiarire lo spirito di questi poeti, e storicamete e nelle loro vicendevoli relazioni ordinarli. Tuttavía negli ultimi tempi s'è lodevolmente lavorato intorno a ciò: Italiani, Tedeschi e anco Francesi si son data la mano; e ci gode l'animo a vedere come i primi, contrariamente all'antico

lor costume, conoscano adeguatamente i relativi lavori tedeschi. Come la nostra lingua si è andata diffondendo, così pure il commercio librario s'è fatto fra i due paesi più stretto.

Fondamentali son da riconoscere i lavori di A. Bartoli, « I primi due secoli della letteratura italiana » e « Storia della letteratura italiana. » A canto a lui son notati il D'Ancona, il Carducci, il Borgognoni, il Corazzini, il D'Ovidio; e finalmente il Renier *(La vita nuova e la Fiammetta,* Torino 1879) e fra i tedeschi A. Gaspary *(Die Sizilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrh.* 1878).

Raccogliendo le conclusioni, qua e là combattute, degli studj fatti, possiam dire che non c'è da indicare tracce sicure della poesía italiana prima del 13.° secolo. È vero che alle corti e ai castelli di Lombardía era nobil sollazzo il poetare e cantare; ma non sonava ancora colà la canzone italiana. Lingua e costumi provenzali regnavano nell'alta Italia; di Provenza vi venivano i trovatori, e in provenzale poetavano quelli che facean professione di poesía e i signori che se ne dilettavano. Forse contribuiva all'abbandono della lingua patria la rozzezza di tutti i dialetti italiani del nord, salvo il veneto.

Coi Normanni la poesía provenzale era senza dubbio penetrata anco in Sicilia; se non che non vi poteva essere intesa che dai conquistatori e dai loro baroni. Alla fine del 12.° secolo sembra che la conoscenza della lingua provenzale vi si perdesse; ma la scintilla poetica vi si era accesa e il piacere del canto era divenuto parte essenziale della vita cavalleresca, sicchè le canzoni, in luogo della lingua straniera, adoperarono l'italiana. Di tali poesíe, affini alle provenzali per concetti e per forma, ne abbiamo un discreto numero, attribuite a Federico II, al suo figliuolo Enzo, al cancelliere Pier delle Vigne, al protonotaro Stefano e via discorrendo. Fa specie che, almeno nella forma in cui ci son pervenute, non porgano traccia del dialetto siciliano, anzi sostanzialmente si rassomiglino alle poesíe contemporanee dell'Italia centrale. La più parte degli eruditi italiani ne argomenta che noi possediamo solo rifatture di esse poesíe in lingua toscana; e alcuni han tentato di ritradurle nella lingua originale. Il Gaspary ha vittoriosamente dimostrato quanto

tali tentativi giovin poco a confermar l'opinione degli autori loro. Ma credo non sia stato ancora addotto un argomento, atto a dissipare ogni dubbio. Nel suo scritto « de Vulgari eloquio » Dante parla di tre canzoni di poeti siciliani, riferendone i primi versi che concordano col nostro testo: ed aggiunge: « Se volessimo chiamar lingua siciliana quella che s'ode sulle bocche degli abitanti del medio ceto, e così sembra che si debba giudicare, questa lingua non meriterebbe nessun pregio come quella che nella pronunzia ha dello strascicato; » e riferisce ad esempio un verso d'una vera canzone popolare siciliana. Ma prima avea detto che « l'idioma siciliano, col quale gl'Italiani han per la prima volta degnamente poetato nella lingua nativa, merita la preferenza, perchè i principi magnanimi Federico e Manfredi chiamarono a sè quanti in Italia eran meglio dotati di nobili sentimenti e d'ingegno: così accadde che quanto dai migliori del paese era prodotto, a quella corte prima che altrove apparisse. » Dunque Dante chiaramente afferma che quelle poesíe non nel dialetto popolare siciliano ma nella lingua di corte *(vulgare aulicum)* erano composte. Federico passò la massima parte della sua gioventù in Sicilia, ma non visse di certo fra il popolo; che anzi si lagna di esser caduto come un agnello paziente sotto la dipendenza di servitori d'ogni specie e nazione. Enzo era figliuolo d'una nobil tedesca, e Pier delle Vigne non era siciliano. E come dei poeti di corte siciliani in confronto al dialetto popolare, così Dante giudica dei cospicui poeti di Bologna in confronto alla lingua singolarmente disarmonica delle contrade bolognesi.

Quanto la poesía di corte in Sicilia dipendesse dai modelli provenzali, lo dimostra lo scritto del Gaspary. Pure gli argomenti della prima si aggirano in un campo assai più ristretto, non trovandovisi vestigio degli avvenimenti politici e religiosi, delle lotte della Chiesa con le potenze secolari e con le altre credenze, delle crociate, delle guerre dei baroni fra loro, e anco delle tenzoni. Comune alle due letterature è soltanto la canzone d'amore, se non che l'amore apparisce alla maniera feudale ordinato: i *Leys d'amor* formano le loro *consuetudines feudorum.* Come il vassallo non serve per mercede ma per meritar la grazia del suo padrone, così il poeta si crede riccamente rimunerato, se la bella ne accetta

il rispettoso omaggio. Basta che al suo *servire* corrisponda il *gradire* dall'altra parte. Tanto umilmente egli la guarda da non saperne distinguere il color dei capelli e degli occhi. Le dame decantate son tutte padrone, per lo più aspre e crudeli padrone, da riconoscerle difficilmente a quello che l'adorator loro ne dice. Duriamo fatica a credere autori di tali poesíe illustri personaggi, ad attribuir, per esempio, al re Enzo la canzone « S'eo trovasse pietanza, » o a Pier delle Vigne l'altra « Uno possente (o piacente) sguardo. »

Intanto a lato a queste sorgevano in mezzo al popolo poesíe, così in dialetto come in lingua che s'accostava a quella di corte, le quali significavano senz'arte schietti sentimenti. Poche ce ne son pervenute; fra esse notevolissimo il Contrasto, che si dice composto da Ciullo d'Alcamo (o dal Camo). Quel dialogo, di trentadue strofe di cinque versi ciascuna, fra l'amatore che i suoi desiderj francamente significa e la bella lungamente ma non sempre ritrosa, io lo credo, col Gaspary, col Renier e con altri, opera d'un poeta popolare che conoscendo la poesía artistica sapesse in più maniere imitarne le forme e lo stile. Esempj di poesíe di tal genere, che traggono origine dal 13.° secolo, furono in buon numero addotti dal Bartoli e dai due ultimi autori citati.

Così scostandosi dal tradizionale e dall'artificioso, i Siciliani aveano osato significare alla buona sentimenti proprj. Le canzoni loro si diffusero e trovaron favore. Ma presto sorse a riscontro quella scuola, non meno contraria all'arte convenzionale, che i moderni eruditi chiamano non troppo rettamente la scuola Umbra.

Alcuni fra i più eletti fiori dell'Innología cristiana (*Stabat Mater*, *Dies iræ*, *Pange lingua*, *Lauda Sion* ecc.) appartengono al 13.° secolo. Divenuta la lingua popolare atta all'espressione poetica, era naturale che per questo rispetto al latino, omai quasi ignoto ai più, succedesse l'italiano. Francesco d'Assisi separatosi dal padre (verso l'anno 1200) e vagando in un bosco intonò, secondo che S. Bonaventura racconta, le lodi di Dio nella lingua dei Franchi, cioè verisimilmente in provenzale. Più tardi si servì della lingua nativa; e parecchi suoi canti italiani son giunti sino a noi, dei quali per altro l'inno al Sole è solo sicuramente legittimo. Raccogliendosi poscia intorno a lui in sempre maggior numero

uomini degli stessi sentimenti a formar l'ordine che porta il suo nome, volle entrare a farne parte un ingegnoso poeta di canti profani; il quale incoronato dall'imperatore, ebbe dal popolo il nome di *Rex versuum.* Francesco lo accolse salutandolo col nome di *Frater Pacificus.* La leggenda non dice ch'egli volgesse la sua musa ad argomenti religiosi, ma è lecito supporlo.

Circa mezzo secolo dopo, nacque a Todi Jacopone de' Benedetti, che da tristi vicende di famiglia fu tratto prima all'ascetismo poi all'ordine francescano. Anche più del fondatore disprezzò il mondo e i godimenti mondani; e tal disprezzo significò in modo da esser tenuto matto, il qual giudizio non apparisce eccessivo chi legga alcune delle sue poesíe ebbre di misticismo e assai affini a quelle del Savonarola e del Benivieni venuti due secoli dopo. Altre invece, e son le più, libere dalle frasi convenzionali della poesía provenzale siciliana, esprimono in modo veramente mirabile l'animo, i sentimenti d'un cuore pieno di pietà; vi suona la schiettezza propria dei canti popolari, e, come in questi, spesso le parole, le frasi e le immagini vi passano i limiti segnati dal severo costume. Anco all' amor sessuale, principale argomento dei canti del popolo, queste poesíe alla maniera dei mistici non di rado s'avvicinano. A ogni modo la lirica italiana fece con esse un nuovo passo: però il nome di scuola Umbra non par giustificato, perchè canti religiosi, e non solamente latini, eran composti anco fuori dell' Umbria, e perchè Jacopone è solo nel suo genere, nè ha formato scuola.

Altrimenti si svolse la poesía in quella parte d'Italia ch'era destinata ad essere il centro della letteratura e dell'arte nazionale. Già nella prima metà del 13.° secolo il popolo grasso, piuttosto che la nobiltà feudale, aveva il predominio nelle principali città; in luogo dei costumi cavallereschi regnava il traffico; la poesía provenzale non dominava come in Lombardia, nè serviva da modello come in Sicilia. Il ricco ed elegante idioma andò formandosi quasi spontaneamente a poesía che rimase più libera della provenzale dalle convenzioni e dagli artificj. Però le mancarono per la medesima ragione i più alti propositi politici, religiosi e morali: le cose che occorrevano nella vita, caccie, sollazzi, turbolenze domestiche, scherno e satira, tutte il poeta le traduceva in

rima. Nè pur l'amore mancò; se non quanto, lontano anco per questo rispetto dall'ideale cavalleresco, il toscano si comporta da realista. Il numero di siffatti poeti è grande; ma il lor merito, da poche eccezioni in fuori, assai mediocre. Uno fra essi merita d'esser segnalato, ed è Guido Donati detto Guittone d'Arezzo. Nato, come Jacopone da Lodi, nella prima metà del 13.° secolo, passò come lui dal mondo all'ascetismo. L'ordine dei frati Gaudenti, a cui s'ascrisse, era però meno severo. Abbiamo poesíe di lui scritte nei due periodi della sua vita. Quelle del primo, rozze e spesso inintelligibili, arieggiano le provenzali; le altre, piuttosto simili a lezioni di morale che a sfoghi d'animo credente, non reggono al confronto con quelle di Jacopone. Alcune poche hanno veramente merito, come per esempio la canzone d'accusa contro Firenze.

A questo poeta Guido Guinicelli parla come a proprio padre; e Dante nel Purgatorio lo chiama anch'esso padre suo e di tutti i migliori poeti. Bologna era a quei tempi *mater studiorum et nutrix omnium scientiarum*, come dice un antico commentatore di Dante. Guido, discendente d'una delle prime famiglie di Bologna, avrà quindi potuto godere d'una certa educazione scientifica. E però la sua poesía, come quella degli altri bolognesi, Onesto, Semprebene ecc., si distingue dalla toscana per maggior copia di pensieri. L'amore ne è principale argomento, ma le frasi tradizionali si dileguan sempre più e l'affetto è più profondo. Prove di questo nuovo indirizzo son le tre canzoni di Guido: « Al cor gentil ripara sempre Amore, » « La bella stella che 'l tempo misura, » e « Avvegna ched io m'aggio più per tempo. » Tali esempj doveano essere efficaci sugli animi dei poeti toscani. Di fatti Guido Cavalcanti, morto il 1300, nella canzone « Donna mi prega perch'i'voglio dire » s'accosta ai pensieri della prima fra le citate canzoni di Guido bolognese.

Così, diversamente nelle diverse parti della penisola, si svolgeva la lirica nel 13.° secolo. Ma era serbato a Dante di condurla al più alto grado. Quanto i poeti provenzali gli sien familiari, si rileva da più luoghi de'suoi scritti. Nel libro sulla eloquenza nella lingua volgare egli nomina molti poeti siciliani, di cui non abbiamo altra notizia. La sua venerazione per Francesco d'Assisi lo faceva inclinare all'ascetismo

di quella scuola, e l'odio contro Bonifazio VIII lo legava specialmente a Jacopone.

Il più antico degli scritti suoi, che qui cade di esaminare, è la Vita Nuova, ove si raccontano i semplicissimi principj dell'amore con Beatrice. Fin dall'età di nove anni vedendola se n'era invaghito. Più tardi ella incontrandolo lo salutò e a quel che pare parlò con lui. Incontrarla ed esserne salutato divenne il più ardente desiderio, la massima felicità del timido amante. Geloso del suo segreto, cercò d'ingannare gli altri, porgendo apparentemente gli omaggi alla « Donna dello schermo. » Fu ingannata anco Beatrice che cessò di salutarlo e di mostrargli benevolenza. Egli riconobbe essere omai ufficio suo non il rallegrarsi dei favori ottenuti o dolersi di quelli che non otteneva, ma il celebrare l'altezza della donna amata. Beatrice è « la speranza dei beati » ed egli l'uomo che nell'inferno ai malnati dirà di averla vista. Dietro la Beatrice vivente veggiamo già la donna trasfigurata che deve condurre il poeta alla contemplazione di Dio nel Paradiso.

È certo che l'attribuir tanta importanza a piccolezze, l'accendersi o disperarsi per uno sguardo e per un saluto, ci lascia freddi. Il Balbo, il D'Ancona, il Renier, e ultimamente il Klaczko *(Causeries florentines, Paris 1880)* e altri vi scorgono le tracce dei Provenzali e Siciliani, dalla cui scuola Dante usciva. Non sono della loro opinione. Il vassallo è pronto a versare il sangue pel suo signore, ma sa di meritare una ricompensa. Così il cavaliere, il trovatore nel servir la sua dama: porta alla crociata o nel torneo i colori di lei e la celebra nei canti anco senza nominarla, ma ne aspetta il guiderdone, non foss'altro un brandello del vestito o almeno il tacito consenso, il « gradire. » Se tal premio gli è negato e'se ne lagna come d'un'ingiustizia. Niente di tutto ciò nell'amore di Dante: il pensiero di ottenere qualunque mercede è lontanissimo dall'animo suo: è sua sola mercede l'amore. Non solo egli si trattiene su piccoli avvenimenti, ma talora s'abbandona a puerili scherzi sulle date, talora a erudite e inopportune divagazioni. Sarà stato profondo il suo amore, ma non aveva punto il carattere di sentimento appassionato. Nè egli era un Romeo, nè Beatrice una Giulietta. Anco nella Divina Commedia il poeta scherza con le date

(Purg. XXXIII, 43); e le macchie della luna si cacciano nello stesso canto (Par. II) fra due de' più bei luoghi del poema.

Un secondo amore, che Dante dopo la morte di Beatrice si rimprovera come una infedeltà, forma un episodio della Vita Nuova. Nel Convivio si afferma che l'oggetto di quell'amore non è donna mortale ma la filosofia. Però quest'affermazione non s'accorda con le parole della Vita Nuova che pajono rivolte a un oggetto reale. Non ostante l'assicurazione di Dante, alcuni negano ogni nesso fra la donna gentile della Vita Nuova e la filosofia allegoricamente rappresentata nel Convivio; altri negano la contradizione, dicendo che tutt'e due le donne sono allegoriche; altri finalmente, ai quali nei « Prolegomeni » alla Vita Nuova io ho aderito, giudicano che quando per trovar conforto Dante si volse alla filosofia, la vestì delle forme di quella donna che l'aveva un dì con la sua compassione confortato. Il Renier ha accettato la prima delle tre opinioni, appoggiandosi in parte ad argomenti cronologici che io credevo di aver confutati molti e molti anni fa in un lavoro, rimasto in Italia quasi sconosciuto *(Dantes Lyrische Gedichte,* 2.ª ediz., II, 60). Merita anco di esser notata l'idea del Renier, indipendente da tal diversità d'opinioni, secondo la quale la Beatrice trasfigurata rappresentò agli occhi di Dante la forma sensibile della conoscenza di Dio soltanto dopo ch'egli si volse alla donna gentile, alla filosofia.

Comunque sia, il secondo amore di Dante non è disinteressato come il primo. I maestri delle scuole filosofiche avean promesso umano conforto, umana spiegazione dei divini misteri: ma egli riconobbe tosto le ingannevoli immagini di salute che non mantenevano le promesse. A questa parte della lirica di Dante il Renier non attende se non di passata. Un terzo del suo scritto è intorno la Fiammetta, e particolarmente intorno agli amori del Boccaccio. Stimiamo l'autore del Decamerone e riconosciamo il suo culto intelligente verso l'Alighieri; tuttavia questo accozzo di Beatrice e di Fiammetta ci fa la stessa impressione che proveremmo vedendo l'Annunziazione del Fiesole fra due dei « Cinque sensi » del Makart.

Il Renier trova in quelle crude pitture di godimenti sensuali un segno caratteristico del Rinascimento che già nel Boccaccio apparisce, qual reazione contro l'ascetismo medie-

vale. È divenuto frequente costume, nel qualificare la personalità del 14.° o 15.° secolo, il far procedere le qualità loro dall'Umanismo o dal Rinascimento, mentre le stesse qualità le incontriamo già nei precedenti secoli in forme poco diverse. Così le lascività del Boccaccio e degl'imitatori suoi trovano i loro modelli nei canti dei Goliardi (carmina Burana) del 12.° secolo.

Che le inclinazioni del Boccaccio e la maniera di rappresentarle sieno in diversa misura sensualmente colorite, il Renier lo riconosce. La più pura fra le relazioni gli sembra quella con Lia (o Lucia) sebbene supponga che ne sieno nati figliuoli. Che le descrizioni delle donne dell'Amet cadano fin nella sozzura, egli lo ammette: è singolare per contrario che si dica del ributtante Corbaccio, esser tale scritto fondato su vero pentimento, su nuova religiosità tuttora indeterminata. La connessione, anco da lui accettata come verosimile, con la novella del Decamerone basta a togliere a quel libercolo ogni idea di pentimento e di pietà.

Principal proposito del Renier è stato quello di contrassegnare il carattere della Fiammetta. Dubito che lo abbia fatto con sufficiente chiarezza; ma vi abbondano sottili osservazioni, sopratutto nel riscontro fra il Petrarca e il Boccaccio.

KARL WITTE.

(Magasin für die Literatur des In-und Auslandes).

SAGGIO DI UNA NUOVA TRADUZIONE DI SVETONIO (1)

AUGUSTO

Che la gente Ottavia fosse un tempo delle principali di Velletri molti argomenti lo dimostrano. Infatti nella parte

---

(1) Diamo anche la *Vita di Augusto*, e intanto facciamo noto ai nostri lettori che tutte le Vite di Svetonio tradotte dal prof. G.

più frequentata della città fu anticamente un quartiere chiamato Ottavio, e mostravasi un'ara dedicata a un Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro i vicini, annunziatagli in mezzo al sacrifizio a Marte una sortita del nemico, tolse di sul fuoco le viscere, e offertele così mezzo crude, entrò in battaglia e ne uscì vittorioso. Rimaneva anche un pubblico decreto, col quale si ordinava che di lì in poi si offerissero in simil modo a Marte le viscere della vittima, e che gli avanzi si portassero a casa gli Ottavj. Questa gente fu da Tarquinio Prisco ascritta fra i minori patrizj, e così condotta in Senato, poi da Servio Tullio fra i maggiori. In processo di tempo passò nell'ordine plebeo, e molti anni dopo tornò per opera del divin Giulio nel patriziato. Il primo ad aver magistrature popolari fu Gaio Rufo. Dopo la sua questura gli nacquero Cneo e Gaio, dai quali il doppio ramo della famiglia degli Ottavj, ma di condizione diversa. Cneo e tutta la sua discendenza ebbero i primi ufficj nello stato: ma Gaio e i discesi da lui furono, sino al padre di Augusto, non più che cavalieri, fosse il caso o la volontà loro. Il bisnonno di Augusto militò da tribuno in Sicilia nella seconda guerra punica sotto Emilio Papo: il nonno, contentatosi delle cariche del suo municipio, visse ricco e tranquillo sino alla vecchiezza.

Così altri. Ma Augusto scrive esser nato di famiglia non più che equestre. antica e doviziosa, e che il primo senatore fu suo padre. Marco Antonio gli rinfaccia che il suo bisnonno fu un libertino e un funaio di Turi, il nonno un cambiamonete. Questo è quanto ho potuto sapere degli antenati di Augusto.

Il suo padre Gaio Ottavio ebbe fin da giovane gran nome e grandi ricchezze : mi meraviglio perciò come mai da taluni venga messo tra i cambiamonete e gli incettatori di voti nel Campo Marzio. Cresciuto in sì gran fortuna, ebbe facilmente i pubblici onori e li tenne in modo egregio. Dopo la pretura, toccatagli in sorte la Macedonia, distrusse tra via e per incarico avuto straordinariamente dal Senato gli avanzi fug-

---

Rigutini saranno pubblicate in un bel volume dentro il corrente anno, con corredo di note storiche ed archeologiche, dall'editore Cav. Giulio Cesare Sansoni.

giaschi delle bande di Spartaco e di Catilina, che campeggiavano in quel di Turi. Resse poi la provincia con non minor giustizia che gagliardia; poichè e dette una gran rotta ai Bessi e ai Traci, e trattò in guisa i popoli confederati, che Marco Cicerone scrivendo al fratello Quinto (e la lettera rimane tuttavia), il quale reggeva allora con poca riputazione il proconsolato dell'Asia, lo esorta ad imitare il suo vicino Ottavio nell'affezionarsi i confederati. Partito dalla Macedonia, morì improvvisamente, prima che avesse potuto chiedere il consolato, lasciando tre figliuoli, Ottavia maggiore avuta da Ancaria, Ottavia minore ed Augusto, partoritigli da Azia. Quest'Azia era figliuola di Marco Azio Bibulo e di Giulia sorella di Cesare. Balbo nativo per parte di padre da Aricia, e con la famiglia piena di senatori, fu strettamente imparentato dal lato materno con Pompeo il Grande, ebbe l'onore della pretura, e fu dei Venti deputati a dividere in virtù della legge Giulia la campagna capuana tra la plebe. Ma lo stesso Antonio, per mettere in disprezzo anche l'origine materna di Augusto, gli getta in faccia che il suo bisnonno fu un affricano, e che tenne bottega ora di profumiere ora di fornaio in Aricia. Cassio Parmense poi in una lettera diffama Augusto come nipote non solo di un fornaio ma anche di un cambiamonete, dicendo: « La madre ti portò la farina « dal più tristo mulino di Aricia, e un banchiere la impastò con « le dita sporche dal denaro che cambiava in Nerulo. »

Nacque Augusto sotto il consolato di Marco Tullio Cicerone e di Gaio Antonio il 23 di settembre, poco innanzi la levata del sole, nel rione del Palatino, presso ai Capi di Bove, dove esiste ancora una cappelletta, consacratagli poco dopo la sua morte. Si rileva dagli atti del Senato che il giovane patrizio Gaio Letorio processato per adulterio, chiedendo gli fosse mitigata la pena, allegava, oltre all'età sua e alla nascita, anche l'essere proprietario e custode del luogo che il divin Augusto nascendo aveva toccato, e che gli si facesse grazia in nome di questo Dio a sè proprio e particolare. Il Senato ordinò che questa parte della casa fosse consacrata.

In una casa suburbana de' suoi avi presso Velletri si addita ancora una celletta quasi a forma di dispensa, dove fu allevato, e dove credono i vicini che egli nascesse. L'entrarvi, se non per qualche necessità, è tenuto come una profanazione,

essendo credenza antica che chi vi entra senza alcun motivo, sia preso da sacro orrore e da paura, credenza che fu poi confermata dal fatto seguente. Il nuovo proprietario del luogo, o fosse a caso ovvero per farne la prova, vi entrò una sera per dormirvi. Passate poche ore della notte, ecco che da una improvvisa e misteriosa forza si sente rapito di lì insieme col letto, e la mattina fu trovato mezzo morto innanzi alla porta.

Da fanciullo gli fu messo nome Turino in memoria dell'origine de' suoi maggiori, o più veramente perchè poco dopo la sua nascita, il padre aveva riportato vittoria dei fuggitivi nel paese di Turi. Di questo nome io potrei dare una sicura testimonianza, avendo rinvenuto un'antica medaglia con l'immagine e col nome del fanciullo in lettere di ferro quasi corrose; la qual medaglia donata da me all'Imperatore è da lui tenuta con venerazione nella sua propria camera. Ma anche Marco Antonio nelle sue lettere spesso lo nomina per dileggio Turino; e Augusto fa le meraviglie che di questo suo primo nome gli si voglia fare una vergogna. Dipoi prese il nome di Gaio Cesare e in ultimo di Augusto, l'uno per il testamento del suo avo materno, l'altro per opera di Munazio Planco, il quale contro il parere di alcuni che volevano fosse chiamato Romolo, quasi il secondo fondatore di Roma, propose in Senato che gli si desse il nome di Augusto, nome sacro e proprio di quei luoghi dove gli auguri fanno le loro consacrazioni (da *auctu* o da *avium gestu* o *gustu*, come attesta anche il verso di Ennio:

Poi con augusto augurio ebbe principio
L'inclita Roma, ecc.,)

e la proposta fu accettata.

A quattro anni perdette il padre; a dodici fece di su' Rostri l'elogio della zia Giulia. Quattr'anni dopo aver presa la toga virile, ricevette nel trionfo affricano di Giulio Cesare ricompense militari, sebbene per l'età novizio nell'armi. Seguitò di poi lo zio nella Spagna contro i figliuoli di Cneo Pompeo, quantunque appena uscito da una grave malattia, per istrade infestate dal nemico e con pochissimi compagni, avendo per di più fatto naufragio; e in quella spedizione assai bene provò, onde Cesare ebbe a lodare e l'accortezza mostrata in quel viaggio e l'indole sua molto promettente. Nel tempo

che Cesare, dopo sottomessa la Spagna, preparava una spedizione contro i Daci e i Parti, egli fu inviato innanzi ad Apollonia, dove attese agli studj. Come poi seppe che lo zio era stato ucciso e che egli era nominato erede, stette per un poco in forse se dovesse ricorrere all'aiuto delle vicine legioni; ma questo pensiero lo mise subito da parte come imprudente e intempestivo. Tornò pertanto a Roma, e prese l'eredità contro ai dubbj della madre e alle grandi dissuasioni del patrigno Marcio Filippo uomo consolare. Fin da quel tempo, messi insieme più eserciti, da prima con Marco Antonio e con Marco Lepido, dipoi con Antonio per dodici, finalmente da sè solo per quarantaquattro anni resse lo stato.

Presentata così in iscorcio la sua vita, ne esporrò ora i particolari, non seguendo l'ordine de' tempi, ma le qualità dei fatti, affinchè la sua figura si offra allo sguardo del lettore più compiuta e più certa.

Fece cinque guerre civili, la modanese, la filippense, la perugina, la sicula, l'aziaca; delle quali la prima e l'ultima contro Marco Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro Lucio Antonio fratello del triunviro, la quarta contro Sesto Pompeo figliuolo di Cneo. Principio e ragione di tutte e cinque le guerre fu la necessità, secondo che ei pensava, di vendicare la morte di Cesare e di difendere i decreti di lui. E così, appena tornato da Apollonia, risolvette di mettere inaspettatamente le mani addosso a Bruto e a Cassio; ma poichè questi, vista la mala parata, eransi dati alla fuga, li mise in stato d'accusa per farli condannare in contumacia come uccisori di Cesare. Gli spettacoli per la vittoria di Giulio, non s'attentando di darli coloro, a cui era toccato questo carico, li dette da sè medesimo. E per mostrare che andava diritto per la sua strada, si presentò candidato, sebbene patrizio e non per anche senatore, per succedere nel tribunato della plebe ad uno che a quei giorni era morto: ma attraversandosegli il console Marco Antonio, sul cui aiuto aveva fatto principale assegnamento, il quale per contrario nulla gli accordava neanche di ciò che era pubblico e trasmissibile se non a patti gravosissimi, si volse al patriziato che vedeva di mal occhio Antonio, massimamente perchè tenendo assediato in Modena Decimo Bruto, faceva di tutto

per torgli di viva forza la provincia datagli da Cesare e confermatagli dal Senato. Fece anche attentare, consigliato da alcuni, alla vita di lui; ma scopertasi la trama, e temendone le conseguenze, raccolse con le maggiori larghezze possibili un esercito di veterani in aiuto suo e della repubblica: e avendo ricevuto l'ordine di mettersi a capo di esso e di correre in soccorso di Decimo Bruto coi consoli Irzio e Pansa, in tre mesi e con due battaglie terminò la guerra. Nella prima racconta Antonio che si dette alla fuga, e che dopo due giorni riapparve senza il paludamento e a piedi: nella seconda è certo che sostenne le parti non solo di capitano ma anche di soldato; poichè in mezzo alla mischia essendo gravemente ferito l'alfiere della sua legione, egli si caricò addosso l'aquila e la portò per un buon tratto. In questo combattimento essendo morto Irzio in sul campo e Pansa pochi giorni dopo per le ferite, corse voce che ambedue perissero per opera di lui; affinchè, fugato Antonio e la repubblica rimasta senza consoli, egli avesse modo d'impadronirsi degli eserciti vincitori. Quanto alla morte di Pansa nacquero così forti sospetti, che il medico Glicone fu tenuto in carcere, dubitandosi che avesse stillato il veleno nella ferita. Aquilio Nigro aggiunge che l'altro console Irzio nella confusione del combattimento fosse stato ucciso da Augusto. Ma come questi seppe che Antonio fuggitivo era stato ricoverato da Marco Lepido, e che gli altri capitani con le loro genti tenevano contro di sè, abbandonò senza indugio la causa del patriziato, adducendo per ragione di questo voltafaccia le parole e gli atti di certuni. Diceva che lo avevano chiamato un fanciullo, e che si doveva rifasciare e riconoscere, e finalmente che non si era grati, come dovevasi, nè a lui nè ai veterani. E per meglio addimostrare il suo rincrescimento d'aver seguito la parte dei grandi, impose un gravissimo tributo a quei di Norcia, per avere inalzato un monumento ai cittadini caduti sotto Modena, dicendo nella iscrizione MORTI PER LA LIBERTÀ; e poichè non poterono pagarlo, li cacciò in bando.

Collegatosi con Antonio e con Lepido, terminò con due battaglie anche la guerra filippense, sebbene malaticcio; nella prima delle quali perduti gli accampamenti, a gran fatica potè riparare fra le schiere di Antonio. Ma nella vittoria

non ebbe moderazione; poichè troncata la testa al cadavere di Bruto, la mandò a Roma per esser messa a piè della statua di Cesare, e contro i più illustri prigionieri inferocì aggiungendo alla ferocia l'insulto; tanto che ad uno che lo supplicava almeno della sepoltura, *a questa*, rispose, *penseranno gli avvoltoj:* a un padre e a un figliuolo chiedenti la vita impose che si rimettessero alla sorte o che facessero a paio e caffo, promettendo di concederla al vincitore: e poichè il padre si era offerto volontariamente, il figliuolo, ucciso lui, si tolse la vita, ed egli assistette alla morte d'ambedue. Così raccontano. Perciò gli altri prigionieri, tra' quali Marco Favonio, il grande emulo di Catone, passandogli dinanzi incatenati, dopo aver salutato Antonio col nome d'Imperatore, si scagliarono contro Augusto con ogni sorta di vituperj.

Divise dopo la vittoria le parti, essendosi Antonio preso il carico di ordinare l'Oriente, ed egli di ricondurre in Italia i veterani e di metterli in possesso delle campagne di alcuni municipj, non contentò nè i veterani nè i proprietarj, dolendosi questi di essere spogliati, quelli di non aver ricevuto quanto credevano di meritare. In questo tempo accortosi che Lucio Antonio, tra per la fiducia del consolato che sosteneva e della potenza del fratello, meditava qualche novità, lo costrinse a rifugiarsi in Perugia, e con la fame lo ridusse ad arrendersi, non senza aver corso egli e i suoi di gran pericoli e prima e dopo la guerra. Un giorno infatti, in uno spettacolo scenico, avendo per mezzo di una delle guardie fatto alzare un soldato gregario che se ne stava nei gradini dei cavalieri, si sparse voce da' malevoli, che, messo subito al tormento, era stato ucciso; onde poco mancò che per l'irritazione degli altri gregarj affollantisi intorno a lui non fosse morto, e dovette la vita al ricomparire che fece a un tratto il soldato sano e salvo e senza alcuna offesa. Nel tempo che sacrificava presso le mura di Perugia fu in pericolo di esser preso da una banda di gladiatori improvvisamente uscita. Avuta la città, inferocì contro moltissimi; e chiedendo essi grazia o tentando di scusarsi, a tutti rispondeva, interrompendoli, *morire!* V' è chi racconta che trecento deditizj scelti tra l'ordine patrizio ed equestre furono negl'Idi di marzo immolati all'ara inalzata in onore del divin Giulio. Altri dicono che egli suscitasse a posta questa guerra, affinchè

i suoi nemici segreti, ritenuti piuttosto dalla paura che dalla volontà, si scoprissero finalmente, colta la occasione di avere a capo un Lucio Antonio, e che, vintili e confiscate loro le sostanze, potesse dare ai veterani le promesse ricompense.

Intraprese, tra le prime, la guerra sicula; ma la condusse molto in lungo, interrompendola spesso, ora per rifare l'armata due volte naufragata per violenza di tempeste, e durante l'estate, ora per pace fatta e chiesta dal popolo a cagione del commercio dei grani impedito e della fame crescente. Alla fine rifatto il naviglio, e messi al remo ventimila servi liberati, scavò il porto Giulio presso Baia, posti in comunicazione col mare il lago Lucrino e l'Averno. Nel qual porto avendo per tutto l'inverno esercitato le sue milizie, sconfisse Pompeo tra Milo e Nauloco, essendo stato preso a un tratto pochi minuti innanzi la pugna da tal sonno, che bisognò che gli amici lo svegliassero, perchè desse il segno della battaglia. Di qui, penso, le ingiuriose parole di Antonio: « non aver egli potuto guardare direttamente in faccia « il nemico, ma stando supino e con gli occhi al cielo, e così « stupidamente giaciuto, che non prima si alzò e si fece ve- « dere a'soldati, che Marco Agrippa non gli ebbe detto che « le navi nemiche erano in rotta. » Altri gli fanno carico che una volta, perduta l'armata per fortuna di mare, esclamasse: *Vincerò anche a dispetto di Nettuno*, e che il prossimo giorno delle feste circensi dalle immagini sacre portate a processione togliesse quella del Dio. In nessun'altra guerra, più che in questa, si trovò casualmente esposto a più e maggiori pericoli. Trasportato in Sicilia l'esercito, e ritornato sul continente per prendere l'altra parte della sua gente, gli furono sopra a un tratto Democare e Apollofane prefetti di Pompeo; ond'egli ebbe per miracolo salva la vita, fuggendo con un solo battello. Un altro giorno andandosene a piedi a Reggio per la via di Locri, vedute di lontano alcune navi pompeiane che costeggiavano, e presele per sue, scese sul lido, dove corse poco che non fosse fatto prigioniero. E nel tempo stesso che cercava di mettersi in salvo per vie fuor di mano, un servo di Emilio Paolo suo compagno, dolendosi che un tempo il padre del suo padrone fosse stato da lui proscritto, voleva ammazzarlo. Dopo la fuga di Pompeo, poichè Marco Lepido, fatto venire in aiuto dall'Africa, mo-

strava gran superbia per essere a capo di venti legioni, e col timore e con le minacce pretendeva nel triunvirato il primo luogo, gli tolse il comando dell'esercito, e rilasciata al supplichevole la vita, lo confinò per sempre in Circelli.

La lega con Marco Antonio, sempre dubbia ed incerta, e spesso malamente rattoppata, finalmente ruppe egli affatto: e per sempre meglio dimostrare che quegli aveva dimenticato le patrie usanze, fece aprire e leggere in un'adunanza popolare il testamento che Antonio avea lasciato in Roma, nel quale, fra gli altri eredi, erano nominati anche i figliuoli avuti da Cleopatra. Nullostante, tuttochè fosse stato dichiarato nemico pubblico, gli rimandò i suoi parenti ed amici, compresi Gaio Sosio e Tito Domizio, consoli tuttavia. Il comune dei Bolognesi, clienti antichi degli Antonj, dispensò dal collegarsi con tutta Italia contro alla parte loro. Poco di poi vinse la pugna navale ad Azio, protratta ad ora così tarda, che dopo la vittoria passò la notte nella sua nave. Di lì ridottosi ai quartieri d'inverno in Samo, turbato dagli avvisi che quei soldati, i quali dopo la vittoria aveva scelto da tutto l'esercito e mandato a Brindisi, facevano rumore e chiedevano le ricompense e il congedo, corse difilato in Italia, combattuto nella traversata da due tempeste, una fra i promontorj del Peloponneso e dell'Etolia, un'altra presso i monti Cerauni, in ambedue le quali gli andò a picco parte delle galere, avendo perduto gli istrumenti della sua stessa nave e spezzato il timone. Trattenutosi a Brindisi non più di ventisette giorni, finchè non ebbe regolato le cose co' soldati, girando attorno all'Asia e alla Siria, andò in Egitto, e posto assedio ad Alessandria, dove Antonio si era ritirato con Cleopatra, in poco tempo se ne impossessò. Antonio, che troppo tardi metteva innanzi condizioni di pace, fu da lui costretto a uccidersi; e lo volle veder morto. Ma a Cleopatra, che voleva ad ogni costo viva per il proprio trionfo, credendosi che ella si fosse fatta morsicare da una vipera, fe' succhiare dagli psilli il veleno e il sangue corrotto della ferita. Ad ambedue poi concesse l'onore della stessa sepoltura, e dette ordine fosse terminato il monumento incominciato da essi. Il giovine Antonio, il maggiore dei due figliuoli di Fulvia, strappatolo dal simulacro del divin Giulio, presso il quale, come vide inutile il molto pregare, si era rifugiato, lo uccise

di sua mano. Così anche, fatto riprendere nella fuga il piccolo Cesarino, che Cleopatra dava per figliuolo di Cesare, anche lui uccise. Ma i figliuoli di Antonio e di Cleopatra risparmiò come fossero suoi congiunti, e subito dopo, secondo il grado di ciascuno, li sovvenne e favorí. In quegli stessi giorni, fatta levare dalla tomba la cassa e il corpo di Alessandro Magno, lo volle vedere, e depostevi una corona d'oro e molte ghirlande di fiori, fece atto di reverenza. Domandato poi se volesse vedere anche Tolomeo, rispose che aveva voluto vedere un re e non dei cadaveri. Ridusse l'Egitto a forma di provincia; e per averne maggior copia di frumento per la pubblica annona di Roma e maggior comodità, fece spurgare da' suoi soldati tutti i canali, in cui rifluiscono le acque del Nilo, da molto tempo intasati. Affinchè poi la memoria della vittoria aziaca fosse in avvenire più solenne, edificò presso Azio la città di Nicopoli, vi istituì feste quinquennali, e ampliato l'antico tempio di Apollo, consacrò a Nettuno ed a Marte il luogo dove ebbe gli accampamenti, adornatolo con le spoglie navali.

In seguito represse tutti i tumulti, i tentativi di novità politiche e le cospirazioni, che furono parecchie, avutone sentore per sue spie, prima che potessero pigliar piede, quando una e quando un'altra. La prima fu quella del giovine Lepido, la seconda di Varrone Murena e di Fannio Cepione, la terza di Marco Egnazio, la quarta di Plauto Rufo e di Lucio Paolo suo progenero, la quinta di Lucio Andasio accusato già di falsificazione in testamento, acciaccato dagli anni e dalle malattie, la sesta di Asinio Epicado, mezzo parto e mezzo romano, e finalmente di Telefo, servo nomenclatore di una gentildonna. Non fu salvo neanche dalle insidie e dalle cospirazioni della gente più infima. Andasio ed 'Epicadio avevano fatto disegno di rapire la figliuola Giulia e il nipote Agrippa dalle isole, ove erano detenuti, e di presentarli agli eserciti; Telefo, messosi in capo che i fati lo riserbassero all'impero, aveva divisato di uccider lui e i senatori. Inoltre una notte fu sorpreso nella sua camera un servo dell'esercito illirico armato di un coltello da caccia, il quale vi si era introdotto sfuggendo alla vigilanza delle guardie: nè si seppe mai se fosse pazzo o lo facesse; poichè, messo alla corda, non ci fu modo di levargli nulla di bocca.

Di tutte le guerre straniere due sole veramente capitanò, la dalmatica da giovine, e dopo la vittoria sopra Antonio, la cantabrica. Nella dalmatica fu anche ferito, avendo nel primo combattimento ricevuto un colpo di pietra nel ginocchio destro, nel secondo essendo rimasto malconcio in una gamba e in tutt' e due le braccia per la rovina d'un ponte. Le altre guerre furono da lui governate per mezzo di luogotenenti, pure in alcune facendosi talora vedere, come nelle guerre pannoniche e germaniche, o stando non molto lontano e spingendosi fino a Ravenna o a Milano o ad Aquileia. Sottomise poi, parte con la sua condotta e parte co' suoi auspicj, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia con tutto l'Illirico, i Reti, i Vindelici, i Salassi, popoli alpigiani. Contenne le incursioni dei Daci, fatti a pezzi tre loro grandi eserciti insieme coi capitani; respinse al di là dell'Elba i Germani, traducendo nella Gallia gli Svevi e i Sigambri, che gli si erano arresi, e assegnando loro un luogo nelle campagne lungo Reno. Altre nazioni che non stavano quiete ridusse al dovere: nè ad alcuno mosse mai guerra senza giuste e necessarie cagioni, siffattamente frenando la bramosia di allargare in qualunque modo l'impero e accrescere la gloria militare, che ad alcuni principi barbari fece giurare nel tempio di Marte Vendicatore che avrebbero fedelmente mantenuta quella pace che a lui chiedevano; da altri cercò di avere le loro donne, nuovo genere di ostaggi, accortosi che dei maschi facevano poco conto; e tuttavia concesse a ciascuno di ripigliarsi i proprj tutte le volte che volessero. Le frequenti perfidie si contentò di punire, vendendo i prigionieri a condizione che non servissero in paese vicino, nè fosser liberati prima di trent'anni. La fama di tanta virtù e moderazione indusse anche gl'Indi e gli Sciti, conosciuti solo di nome, a chiedergli per ambasciatori l'amicizia sua e del popolo romano. I Parti non solo cedettero facilmente alle sue armi l'Armenia, ma restituirono ancora, a sua richiesta, le insegne militari tolte a Marco Crasso e a Marco Antonio, offerendo oltre a ciò ostaggi: finalmente in una grave discordia per la successione al regno, rimisero in lui la scelta del principe.

Il tempio di Giano Quirino, chiuso dalla fondazione di Roma fino a lui per sole due volte, egli in assai minore spa-

zio di tempo lo chiuse per tre, avendo messo in pace il mondo. Due volte ebbe l'onore dell'ovazione, la prima dopo la guerra di Filippi, la seconda dopo quella di Sicilia; tre volte il trionfo curule, il dalmatico, l'aziaco, l'alessandrino, l'uno dopo l'altro per tre giorni di filo. Due sole ignominiose sconfitte riportò, e tutt'e due nella Germania, quella di Lollio e l'altra di Varo, la prima di maggior onta che danno, la seconda funestissima, essendo state distrutte tre legioni col capitano, i luogotenenti e tutti gli aiuti. Al suo annunzio fece vigilare per la città a fine di prevenire qual si fosse tumulto, ed ai capi delle provincie prorogò il comando, affinchè con la lor capacità e con la esperienza della propria provincia potessero tener meglio in freno i confederati. Fece anche voto a Giove Ottimo Massimo di grandi feste per la salute della repubblica, come già era stato fatto nella guerra cimbrica e nella marsica. Raccontano che di questa calamità rimase così abbattuto, che per mesi intieri si lasciò crescere la barba e i capelli, e di tratto in tratto percoteva la testa contro alle porte, gridando: *Varo, rendimi le legioni*. L'anniversario di questa strage fu sempre per lui luttuosissimo.

Nella milizia molto mutò e innovò, e certe cose ritrasse verso l'antica usanza. Fu severissimo nel far rispettare la disciplina; tanto che a nessun luogotenente concesse, se non a gran fatica e solo ne' mesi d'inverno, di andare a rivedere la moglie. Un cavaliere romano, che aveva tagliato i pollici a due suoi figli per sottrarli alla milizia, fu da lui insieme con tutte le sue sostanze messo all'asta. Ma quando vide che alcuni pubblicani si facevano innanzi per acquistarlo, lo aggiudicò a un suo liberto, col patto che lo tenesse sempre in campagna, ma come persona libera. La decima legione, che non stava all'obbedienza, disciolse tutta quanta ignominiosamente. Altre chiedenti con voce troppo alta il congedo licenziò, privandole del ben servito. Se qualche coorte avesse ceduto la posizione, dopo averla decimata, la teneva a orzo. Medesimamente se un centurione avesse abbandonato il posto, lo puniva di morte non altrimenti che un gregario. Per le altre colpe aveva diverse punizioni, come lo stare tutto il giorno in sentinella alla tenda del capitano con la

tunica e discinti, qualche volta anche mettendo loro in mano una pertica da misurare o anche una piota.

Dopo le guerre civili, ai suoi non dava mai o nelle parlate o negli editti il nome di commilitoni, ma sempre di soldati; nè permetteva a' suoi figliuoli o figliastri, quando erano al comando, di usare quel titolo, perchè era per lui un'adulazione non conveniente nè alla disciplina, nè alla condizione dell'impero, nè alla maestà sua e della sua casa. Non ricorse mai all'opera dei soldati libertini (che sempre adoperò o ad estinguere in Roma gl'incendj o a tenere in rispetto il popolo quando il caro de' viveri faceva temere qualche tumulto), eccetto che due volte, una per la difesa delle colonie contigue all'Illirio, l'altra per la guardia delle rive del Reno. E costoro tuttavia servi di uomini o di donne assai facoltose, e tosto affrancati, tenne sempre nelle prime file, nè permise mai che fossero confusi coi liberi, od armati allo stesso modo. Delle militari ricompense donava molto più facilmente falere e collane e oggetti d'oro o d'argento, che corone vallari o murali, onore assai più insigne. Queste conferiva rarissimamente e con imparzialità, anche a semplici soldati. Dopo la vittoria navale in Sicilia donò a Marco Agrippa un vessillo azzurro. I soli capitani trionfali, sebbene suoi compagni nelle spedizioni e partecipi delle sue vittorie non credette di dovere in alcun modo premiare, avendo essi pure il diritto di premiare chi avesser voluto. Niente poi credeva esser più sconveniente a buon capitano che la fretta e la temerità. Perciò spesso ripeteva il motto greco; *Adagio a andare a fretta*, e l'altro: *Più vale un capitano prudente che un azzardoso*, e finalmente, *Che riesce abbastanza presto tutto ciò che si fa consideratamente*. Diceva poi che nessuna guerra si deve intraprendere, se la speranza del guadagno non sia maggiore del timor dello scapito; e andare in cerca di un tenue vantaggio con gravissimo pericolo era per lui un pescare con l'amo d'oro, la cui perdita non può esser compensata da veruna pesca.

Ebbe le magistrature e gli onori, alcuni avanti il tempo, altri novamente istituiti, e taluni anche a vita. Sul consolato mise le mani a vent'anni, fatte avvicinare a Roma con intendimenti nemici le sue legioni, e mandata al Senato una deputazione a chiudere l'ufficio a nome dell'esercito. E poi-

chè il Senato non sapeva risolversi, il capo di essa Cornelio centurione, gettatosi dietro alle spalle il sago e additando l'elsa della spada, « *Lo farà questa*, disse, *se voi non lo farete.* Ebbe dopo nove anni il secondo consolato, il terzo dopo l'intervallo d'un anno, gli altri, sino all'undicesimo, di filo, e in processo di tempo avendone ricusati molti spontaneamente offertigli, tenne dopo lungo intervallo, vale a dire dopo diciasette anni, il duodecimo, e finalmente due anni appresso chiese il tredicesimo a fine di presentare nel Foro, rivestito di quella somma carica, i suoi figliuoli Gaio e Lucio. I cinque consolati di mezzo, dal sesto al decimo, li tenne per tutto l'anno, gli altri per nove o sei o quattro o tre soli mesi: il secondo poi per pochissime ore; poichè la mattina del dì primo di gennaio, dopo essere stato per un poco a sedere nella sedia curule, rassegnò la carica, sostituendo un altro nel proprio luogo. Nè tutti i consolati li resse in Roma, ma il quarto nell'Asia, il quinto in Samo, l'ottavo e il nono in Tarragona.

Fu per dieci anni capo dei Triunviri sopra l'ordinare lo stato; nel qual tempo talora si oppose ai colleghi per impedire proscrizioni: ma quando si metteva egli a proscrivere, era più feroce degli altri. Difatti lasciandosi essi smuovere sovente o dal favore o dalle preghiere a pro di molti cittadini, egli solo impedì ogni clemenza, e proscrisse persino Gaio Toranio suo tutore, e collega un tempo nella edilità del suo padre Ottavio. Giuno Saturnino racconta per giunta, che dopo la proscrizione, cercando Marco Lepido di scusare in Senato le cose passate, e dando speranza di più mite governo, poichè si era punito abbastanza, egli si levò contro dicendo: che aveva posto fine alle proscrizioni, ma che si era lasciato libero il braccio per l'avvenire. Poi pentitosi di tale ostinatezza, non solo perdonò a Tito Vinio Filopemene, accusato di avere un tempo nascosto il suo patrono proscritto, ma lo nominò anche cavaliere. Durante il medesimo triunvirato si suscitò contro l'odio di molti. Avendo infatti osservato un giorno che nel tempo che parlava a' soldati, dato il permesso di avvicinarsegli a una moltitudine di campagnuoli, Pinario cavaliere romano stava prendendo non so che appunti, credendolo un curioso o una spia, lo fece uccidere nell'atto. A Tedio Afro console designato, il quale aveva malignamente sparlato di

certo suo atto, mise con le minacce tanta paura addosso, che si gittò giù da un precipizio. Essendo il pretore Quinto Gallio venuto alla cerimonia del saluto con due tavolette sotto la toga, Augusto sospettò che non nascondesse una spada. Ma lì per lì non lo fece cercare per timore non si trovasse qualche altra cosa. Poco dopo, fattolo per mano dei tribuni e dei soldati trar via dal suo seggio, lo fece mettere al tormento non altrimenti che un servo, e non potendo ottener da lui alcuna confessione, dette ordine fosse ucciso, avendogli con le sue proprie mani prima cavato gli occhi. Scrisse egli dipoi che Gallio, chiesta un' udienza, gli aveva attentato alla vita, e che dopo essere stato da lui cacciato in prigione e quindi bandito dalla città, era perito di naufragio. Tenne il tribunato della plebe a vita. nominandosi per sole due volte un collega di cinque in cinque anni. Medesimamente si riservò per sempre la cura di soprintendere ai costumi e alle leggi; e con questo diritto tre volte fece il censimento del popolo, sebbene non censore, il primo e il terzo insieme con un collega, il secondo da sè solo.

Due volte ebbe il pensiero di ridare a Roma la libertà. la prima subito dopo la disfatta di Antonio, ricordandosi come spessissimo gli avesse detto che unico ostacolo al ristabilimento del viver civile fosse lui; la seconda, quando era ormai stanco della inferma salute, avendo un giorno fatto venire a casa sua i magistrati e il Senato per rimetter loro i conti dell'Impero. Ma poi riflettendo che da privato egli non sarebbe stato sicuro e che imprudentemente metteva la sua vita nell'arbitrio di molti, risolvette di continuare a tener lo stato; nel che non sappiamo se sia più da lodare il successo o la volontà sua. E di questa volontà facendo spesso dimostrazione, la volle anche attestare in un editto con le seguenti parole: « Possa io far salva e sicura per sempre la repub-
« blica, ed avere quel premio che solo desidero, cioè di
« esser chiamato fondatore di un ottimo reggimento, e mo-
« rendo portar con me la speranza che ella rimarrà incrol-
« labile su quelle fondamenta che io le avrò dato. » Fece di poi in modo che questo voto fosse esaudito, affezionando tutti al nuovo ordine di cose.

Non essendo Roma così bella, come richiedeva la maestà dell'impero, e andando soggetta alle inondazioni e agli in-

cendj, l'abbellì di maniera, che giustamente potè darsi il vanto *d'averla trovata di mattoni e di lasciarla di marmo*. La rese poi sicura per l'avvenire, quanto è possibile a senno umano. Costruì moltissime opere pubbliche, di cui le principali, il Foro col tempio di Marte Vendicatore, il tempio di Apollo nel Palatino, il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. S'indusse a costruire il Foro per la gran moltitudine dei processati e dei giudizj, a cui non bastandone due, bisognò farne un terzo. Perciò, non essendo per anche terminato il tempio di Marte, si affrettò di ordinare con editto, che ivi si dovessero tenere i giudizj e il sorteggio dei giudici. Il tempio di Marte fu un voto fatto da lui nella guerra filippense, intrapresa per vendicare la paterna strage; e stabilì con legge che in questo tempio il Senato delibererebbe intorno alle guerre e ai trionfi, che di lì partirebbero i capitani per la provincia, e colà i vincitori tornando porterebbero le insegne del trionfo. Edificò il tempio di Apollo in quella parte delle sue case nel Palatino, la quale per essere stata colpita dal fulmine era, a detta degli aruspici, desiderata dal Dio. Vi aggiunse inoltre un portico con una biblioteca greca e latina, dove da vecchio spesso soleva convocare il Senato e riconoscere le decurie dei giudici. A Giove Tonante dedicò il tempio per essere campato da un pericolo, avendogli nella spedizione cantabrica, mentre viaggiava di notte, un fulmine avvampato la lettiga e ucciso un servo che andava innanzi con la fiaccola. Fece anche alcune opere sotto il nome di altri, cioè dei nipoti, della moglie e della sorella, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio, il portico di Livia e d'Ottavia e il teatro di Marcello. Nè di ciò contento, andava spesso stimolando i principali cittadini, che ognuno, secondo le facoltà proprie, abbellisse Roma di edifizj o nuovi o restaurati o adornati. Sorsero allora molti monumenti, fra' quali il tempio di Ercole delle Muse inalzato da Marcio Filippo, il tempio di Diana da Lucio Cornificio, l'atrio della Libertà da Asinio Pollione, il tempio di Saturno da Munazio Planco, il teatro da Cornelio Balbo, l'anfiteatro da Statilio Tauro, molti e bei monumenti da Marco Agrippa.

Divise la città in rioni e in quartieri, ordinando che la guardia dei primi fosse data anno per anno a magistrati

tratti a sorte, dei secondi ad ispettori plebei scelti nel respettivo vicinato. Contro gl'incendj pensò di istituire guardie notturne e vigili: per riparare alle inondazioni allargò e spurgò il letto del Tevere da molto tempo riempito dai rottami e ristrettito dalla sporgenza degli edifizj. Affinchè poi fossero più facili da ogni parte gli accessi alla città, si addossò la cura di aprire la via Flaminia sino a Rimini; le altre volle fosser fatte da cittadini trionfali con parte del denaro ricavato dal bottino. Restaurò i templi crollati per vecchiezza o distrutti dagli incendj, e così questi come gli altri arricchì di doni preziosissimi, facendo in una sola volta portare nella cella di Giove Capitolino sedicimila libbre d'oro e perle e pietre preziose per il valore di cinquanta milioni di sesterzj Da Pontefice Massimo, ufficio che, vivo Lepido, non si attentò mai di togliergli, e che morto lui, finalmente ebbe, tutti i libri fatidici in greco e in latino, che correvano in pubblico o anonimi o sospetti d'apocrifità, raccolse in numero di oltre a duemila e li arse, conservando soltanto i sibillini, fatta anche di questi una cerna, e riponendoli in due tabernacoletti dorati per entro alla base della statua di Apollo Palatino. L'anno ordinato dal divin Giulio e poi per negligenza turbato e confuso ridusse all'ordine primitivo; e il mese sestile chiamò dal suo nome preferendolo al settembre in cui era nato, perchè in quello ottenne il primo consolato e insigni vittorie. Accrebbe col numero e con la dignità de' sacerdoti anche gli emolumenti loro, soprattutto delle Vestali. Un giorno dovendosi eleggere una Vestale nel luogo di una morta, e adoperandosi molti genitori affinchè le loro figliuole non fossero sorteggiate, Augusto giurò che se alcuna delle sue nipoti avesse avuto l'età, l'avrebbe volentieri offerta. Rimise in vigore alcune antiche cerimonie andate a mano a mano in dimenticanza, come l'augurio della salute, le funzioni del Flamine diale, le feste lupercali, i ludi secolari e i compitali. Nei lupercali proibì ai giovinetti di prender parte alle corse; parimente nei secolari vietò ai giovani d'ambedue i sessi di intervenire a qualsivoglia spettacolo notturno, se non fossero accompagnati da qualche parente attempato. Dispose che i Lari compitali fossero coronati di fiori due volte all'anno, nella primavera e nell'autunno.

(Continua). G. Rigutini.

G. V. VON GOETHE

(*Cont., vedi num.* 9, *pag.* 672).

Il tempo del tirocinio a Weimar era finito. Il 3 di settembre 1786 partendo di buon'ora da Karlsbad il Goethe cominciò il viaggio verso la terra delle arti. La sera del 29 di ottobre entrava per la porta del Popolo nella eterna città. Giunse a Napoli il 25 di febbrajo 1787; ivi commosso si rammentò di suo padre che gli aveva spesso vantato le magnificenze di quel paradiso. Egli, che si chiama da sè nemico mortale dell'ampollosità, potè co' proprj occhi contemplare e appropriarsi con lo spirito ciò che fin allora non aveva avuto se non il vano valore delle parole. Nell'aprile e nel maggio vide e godè le maraviglie e le delizie della Sicilia; dal quadro dell'Odissea, che colà diventava in tutte le sue parti vivente, sorse l'immagine di Nausica per condurre la fantasia del poeta. Il poema omerico « parve la stessa natura. » Il 6 di giugno tornò a Roma, che come una nuova patria a sè lo attrasse. Quando finalmente il 22 di aprile dovè partirne, gli piangeva il cuore come se lasciasse il luogo natale. Un sentimento tra eroico ed elegiaco gl'invase l'animo, allorchè l'ultima sera andò girando per Roma al lume di luna. E di nuovo splendeva in tutta la sua pienezza la luna quando la sera del 22 di giugno e' rimise i piedi in Weimar.

Come in quei due anni di vita italiana il suo rinascimento intellettuale si compisse, ce lo dimostrano evidentemente in ogni pagina il suo Diario e le lettere ch'egli scriveva, specialmente all'Herder e all'amica signora von Stein. Con la raccolta di quelle lettere, trenta e in parte quaranta anni più tardi, furono messi insieme « I viaggi in Italia; » i quali ci porgono dell'Italia tal pittura, quale mai nè prima nè dopo nessun mortale ha saputo con parole ritrarla. Ma non risiede in questo il loro unico e neppure il loro maggior pregio. Chi vuol degnamente stimare questa raccolta e leggerla secondo l'animo dell'autore, la legga come una parte della sua autobiografia. Poichè questi ragguagli, che pajono libere ma-

nifestazioni del momento, rappresentano il ritorno del poeta e dell' uomo a se stesso; raccontano come egli stringesse il nuovo e omai indissolubil nodo con l' arte, compagna della sua vita. Anco le altre lettere scritte in quei due anni, a Carlo Augusto, al Knebel, al Voigt, e perfino al servitore Filippo Seidel, tutte fanno più o meno chiara testimonianza, che in quel tempo, dileguandosi, com' egli dice alla madre, tanti sogni e desiderj della sua vita, ei si ritrovava artista. Ma anco quando si porge come nuovo uomo, non bisogna credere che sia divenuto essenzialmente un altro in quella terra, dove « l'arte gli si fece quasi seconda natura. » La sua indole, senza mutarsi, si trasformò mentre egli ridava libertà intera al suo genio artistico. L' Italia non fece che mettere in luce quello che in Weimar era venuto maturando; anzi, per dir meglio, in Italia egli si palesò qual era in Weimar divenuto. Tornò artista in Germania; ma il desiderio artistico lo avea tratto in Italia.

Nello stesso tempo che tal desiderio era sodisfatto, e' si ripresentàva alla nazione in tutta la maravigliosa pienezza del suo genio poetico. È vero che la nazione dovè a grado a grado rendersi atta a intendere le nuove opere di lui; sul principio i più continuarono a cercare nel poeta dell' Ifigenía e del Tasso l' autore del Götz e del Werther, e non ve lo trovavano.

Già prima del viaggio il Goethe aveva risoluto di pubblicare la raccolta de'suoi scritti, per mettere un termine alle riproduzioni che sempre sfrontatamente se ne andavan facendo. Si accordò col Göschen, editore di Lipsia: in una lettera, che fin dal 1786 comparve su i principali periodici, espose il disegno dell' opera che dovea formare otto volumi. Allora credeva di non poter promettere se non un Egmont incompiuto, e due atti soli del Tasso: ma la sua felice Musa gli consentì di mantenere più della promessa. Al lavoro che quella impresa richiedeva, l' Herder cooperò con ogni maniera di conforti. E così dopo essere stato lungamente nascosto, il poeta potè con quella prima raccolta, venuta fuori fra il 1787 e il 1790, chiudere con sodisfazione il primo periodo della sua operosità poetica e dare con grandiosi auspicj inizio al secondo. Il 22 di settembre 1787 gli giunsero a Roma i primi quattro volumi; non senza qualche tristezza egli vi vide « i

resultati di una mezza vita; » ma dovè tuttavía rallegrarsi potendo affermare che ogni sillaba « era vissuta, sentita, goduta, sofferta, pensata. » Vi si contenevano il Werther, il Götz, i Complici, Ifigenía, Clavigo, Fratello e Sorella, Stella, il Trionfo della sensibilità, gli Uccelli. Veniva innanzi la « Dedica » a cui prima dovevano essere aggiunte le parole « Al pubblico tedesco. » Dei più antichi lavori, il Werther appariva in parte cresciuto e trasformato; il Götz e il Clavigo non porgevano che leggiere correzioni di dicitura; dal secondo era stato tolto un violento discorso del Beaumarchais; i Complici erano stati fin dal 1770 accuratamente limati; anco nella Stella eran corrette molte cose; ma la conclusione conciliativa vi era conservata. Come *tragedia* questo componimento apparve la prima volta sulle scene il 1806, e nelle opere del Goethe il 1816. Gli ultimi quattro volumi vennero fuori lentamente. Il quinto conteneva l'Egmont e il melodramma Claudina e Erwin: da questo il poeta aveva « tolto la loppa, » armoniosi versi giambici avean sostituito la prosa che gli sembrava ora « sommamente scipita, » l'azione e i personaggi erano inalzati a una sfera ideale. Nel 1789 apparve l'ultimo volume coi Burattini, con le due raccolte di poesie diverse, che erano per la più parte un tesoro quasi ancora sconosciuto, co'due piccoli drammi la Vita e l'Apoteosi dell'artista, de'quali il secondo fu rappresentato nel settembre 1788; e finalmente col frammento dei Segreti. Comparvero nel 1790 il sesto e settimo volume col Tasso, Lila, Jery e Bätely, Scherzo malizia e vendetta, e un frammento del Fausto che cominciava col Monologo e finiva con le parole di Gretchen « Vicina! La vostra boccetta! » Fra il discorso col Wagner e il secondo colloquio con Mefistofele si trovava la maggior lacuna; per contrario vi erano già, delle aggiunte posteriori, la cucina delle streghe e la scena nel bosco. Con questi doni il Goethe nel suo quarantesimo anno di vita si fece innanzi al popolo tedesco.

Dopo il ritorno dall'Italia dovevano essenzialmente mutarsi le condizioni complessive della sua vita. Non fu altrimenti esercitata la primitiva operosità, che aveva prodotto quel che poteva produrre, conducendo a maturità l'uomo e aprendo allo sguardo del poeta regioni quasi sconosciute. Il magnanimo principe si condusse da provvido amico; sicchè

liberato da tutti gl'inopportuni incarichi, il poeta serbò solamente l'alta vigilanza su tutti gl'istituti di scienze ed arti; al che nel maggio 1791 aggiunse la direzione del teatro di corte, dalla quale non prima dell'aprile 1797 si ritrasse. Non cessò per altro d'essere il primo servitore dello Stato, con diritto di restare in costanti relazioni co' pubblici affari, di assistere alle assemblee del Collegio, sedendo sulla sedia destinata al principe. Ricevuto fin dal 1804, insieme col suo collega Voigt, il titolo di Eccellenza, nel 1816 gli fu, come a ministro di Stato, cresciuto a 3000 talleri lo stipendio, che già da 1200 era stato portato a 1800. Il 9 di novembre 1825 fu celebrato il cinquantesimo anniversario del giorno che egli, invitato da Carlo Augusto, era giunto a Weimar. La città e il paese intero presero parte alla festa. Con parole uscite dal cuore il principe salutò nel primo ufficiale dello Stato l'amico della sua giovinezza, che con inalterabile fedeltà, affezione e costanza lo aveva in tutte le vicende della vita accompagnato, e il cui stabile acquisto egli reputava uno dei più alti ornamenti del suo regno.

In quel tempo però, che dalla Italia ricca di forme il Goethe si vedeva ritornato nella informe Germania, e'si sentì costretto a mutare anco l'ordinamento della sua casa. La relazione spirituale con la signora von Stein dovette cessare. Chi potrebbe trovar meritevole di rimprovero quella donna, per essersi lasciata trasportare alla passione di tal perdita fino al punto di sconoscere amaramente l'amico?

Il Goethe trovò sulle prime conforto e gioja in una relazione che fece a lui e a noi guadagnare le « Elegie romane » e « Le metamorfosi delle piante, » e che non intendiamo nè scusare nè condannare. Nel luglio 1778 avea preso in casa Giovanna Cristiana Sofia Vulpius (n. il 6 di giugno 1764, m. il 6 di giugno 1816); il 25 di dicembre 1789 era nato il figliuolo Augusto (Giulio Augusto Walther m. in Roma alla fine di ottobre 1830). La giovane amica, che più tardi non lasciava punto indovinare le semplici grazie della sua giovinezza, restò al fianco del Goethe sempre la stessa: l'idea di coltivare la sua mente per inalzarsi verso di lui, non sembra esserle mai venuta. Ma ella adempì tutti gli ufficj ch'e' ne aspettava; gli ordinò una vita comoda e piacevole; fedelmente affettuosa e ottima massaja gli diè continua prova di

gratitudine e di riverenza; guidata dalla sua indole semplice e retta si sforzò di cooperare alla pace e alla gajezza della famiglia. Negli angosciosi giorni dopo la battaglia di Jena, quando la ferma energía di lei ebbe tanta efficacia sulla salute del Goethe, questi volle che la benedizione della chiesa santificasse la loro unione (19 di ottobre 1806). E quand'ella all'età di 52 anni morì, e' significò con parole di sincero cordoglio l'afflitto animo suo. È da sperare che sia finalmente perdonato a Cristiana lo averla il più grande dei poeti scelta a compagna, e fatta modestamente e meritamente partecipare alla propria vita: la sua schietta immagine non dovrà sempre apparire fosca per opera della menzogna e della calunnia.

M. Bernays.

(Continua).

GIUDIZJ DELLA STAMPA TEDESCA

SU LAVORI STRANIERI

Ci proponiamo di riferire in questa rubrica l'opinione delle più accreditate riviste tedesche intorno alle nuove opere italiane e a quelle fra le straniere che han più corso in Italia. Da un pezzo molti nostri periodici han cominciato a dar ragguaglio di tali giudizj, quando specialmente a cose nostre si riferiscono; ma se ne sbrigano in poche parole contentandosi d'informare i lettori se un nuovo libro è stato di là dalle Alpi fatto segno di biasimo o di lode. Il che prova manifestamente quanta importanza alle opinioni dei critici tedeschi si attribuisca fra noi: ma non basta di certo a mettere i lettori in grado di stimare quanto quelle opinioni sieno fondate su buoni argomenti. Il nostro periodico farà opera più utile esponendo con la maggior possibile brevità non solamente i risultati delle critiche tedesche, ma le ragioni ancora da cui quei risultati procedono.

Ricordi della vita intima di E. Heine per la sua nipote Maria Embden Heine principessa della Rocca. Firenze 1880, Barbèra. — Deutsch: Hamburg, Hoffmann e Comp.

Prende ad esaminar questo libro nel *Magazin für die*

Literatur des In-und Auslandes Alfredo Meissner, fecondo e cospicuo poeta, già amico dell'Heine, intorno al quale pubblicò un lavoro *(H. Heine, Ricordi*, Amburgo 1854), e le cui poesie talvolta prese a modello *(Il figliuolo di Atta Troll*, Lipsia 1850). Al Meissner sembra inferiore all'aspettativa il recente libro, nel quale quel che si trova di nuovo non apparisce del tutto autentico, e quel che è autentico e vero era già noto da un pezzo. Egli vi scorge ancora, come nel libro di Massimiliano Heine, il desiderio di nobilitare le origini della famiglia. Massimiliano rivendica al padre del poeta, Sansone, un grado militare. Lo Strodtmann, così bene informato, combatte sì fatta pretesa; la principessa non si dà per vinta e afferma che Sansone durante la dominazione dei Francesi in Düsseldorf era fornitore, « la qual cosa gli dava il grado d'ufficiale » (!). Un errore di stampa, forse non del tutto involontario, cambia in *Von Geldern* i *Van Geldern* dai quali il poeta dal lato materno discendeva. Anco la questione intorno la credenza religiosa di lui dà noja a' suoi discendenti: la principessa ci assicura ch'egli apparteneva alla chiesa protestante; Massimiliano osserva che « gl'Inglesi e i Francesi non si dan pensiero di scrutare la confession di fede, quando si tratta di ammirare i loro grandi uomini. »

L'aneddoto della principessa di Baviera sembra al Meissner una delle poco credibili tradizioni di famiglia. L'altro riferito a pag. 103 è stato sempre attribuito al Saphir, nè par probabile che l'Heine si permettesse così maligni frizzi verso lo zio Salomone. La più parte degli altri aneddoti, la storia del pappagallo della signora Matilde, della salsiccia nella sacca da viaggio, e delle discordie col Meyerbeer, si trovavano già nel citato libro di ricordi del Meissner medesimo, venuto fuori quarantacinque anni fa.

In complesso il nostro critico nota esser manifesto fra i discendenti dell'Heine uno spirito di famiglia in contradizione con quello del poeta. L'origine ebraica, la modesta nascita e le ristrette condizioni dei genitori, la tendenza rivoluzionaria che si rivela da tutta l'operosità letteraria dell'Heine, appariscono agli occhi loro come una macchia. E ciò può darci un indizio delle ragioni per cui rimane ignoto al pubblico il libro delle memorie dell'Heine. L'esistenza di esso è dalla signora Embden combattuta. Ma il nostro au-

tore, dopo aver notato che le « Confessioni » contenute nel XIV volume delle opere complete sono certamente un frammento di esse memorie, nega che i parenti dell' Heine possano essere meglio informati degli altri, come la principessa crede, nega che il poeta parlando di quelle memorie agli amici abbia voluto ingannarli. La semplice parentela non avea valore per l' Heine, il quale verso un vero amico poteva essere più sincero che verso un parente. Il Meissner che è stato più dei parenti e dei fratelli stessi in intime relazioni col poeta, afferma che gli ultimi quattro anni della sua vita questi li spese quasi esclusivamente a compilar le memorie. — Una volta, nel 1850 (così racconta il Meissner), dissi all' Heine che avevo passato la mattinata a scrivere un articolo su di lui per la *Deutsche Zeitung* di Praga. « Mostratemelo prima, voglio leggerlo » egli mi disse. Il giorno seguente gli lessi l'articolo. Quando giunsi al luogo che diceva: « L' Heine attende quasi sempre a scrivere poesie, sebbene la mano possa appena condurre la penna » egli esclamò con vivacità: « Che! niente poesie! attende a scrivere le sue memorie! a scrivere le sue memorie! » Egli medesimo mi dettò la correzione; e posseggo ancora il foglio, dove, cassata la parola *poesie*, è scritto invece: « a scrivere il libro delle sue memorie che va divenendo assai voluminoso. » Era la prima volta che sentivo parlare di queste memorie; più tardi se ne discorse più diffusamente e le vidi. Ei le scriveva su gran fogli di carta col *lapis*, non potendo a letto adoperare l' inchiostro, e parecchie volte mi fece vedere quanto aveva già scritto. Nel 1854 calcolai che ce ne fosse per tre volumi. Nel 1856, poco dopo la morte del poeta, andato col signore Julia, legale della vedova, ad Asnières, dove essa passava l' estate, il signore Julia mi condusse in una stanza terrena, aprì un armadio a muro e mi disse: « qui stanno le memorie! » E vidi di fatto i grandi fogli che m' erano sì noti, scritti di mano dell' Heine col lapis da un lato solo. Saranno stati circa un 600 fogli. Il signore Julia ne cavò fuori alcuni; io guardai pensieroso i noti caratteri, e poi l' armadio fu richiuso.

Sicchè l'esistenza delle memorie è per me fuori di dubbio.

(*Continua*).

I TORCHI GEMONO!

Benedetto il medio evo! lasciatemi dire anche questa, signori critici, e poi lapidatemi, chè sarà lavoro spicciativo; poichè siete così numerosi, che anche a gettarmi un sassolino per uno, credo che seguirebbe a me come al Caco di Dante bastonato da Ercole: « Gliene diè cento e non sentì le diece. »

Dunque, sissignori; benedetto il medio evo, quand'ognuno portava cinta la fatal durlindana e s'avvolgeva fra ladri e banditi ch'erano spesso gran signori scesi a quel mestiere per divagarsi; ma viceversa poi, a modo di conforto, era padrone di non saper leggere. Oh gioia che i nostri reggitori ci rubano, e che a noi sciagurati figli di civiltà sarà disdetta per sempre!

Allora la bellissima castellana non sciupava i quattrini del fosco barone ammonticchiando romanzi su romanzi; ma staccando dalle pareti l'arpa o il liuto, ne cavava con la bianca manina i suoni più amorosi, che sposati a un canto dolcissimo facevan cadere spade e corazze e scioglievano ogni questione, fosse d'Oriente od Occidente. E questa mancanza di romanzi salvava *la morale;* almeno taluni ce lo raccontano; e se loro han visto, io non ho niente da aggiungere.

Sicuro che a leggere certi poemi cavallereschi non parrebbe che fosse proprio così; ma si sa che i poeti furon sempre grandi sballoni (sebbene qualche volta abbian detto la verità, ma sarà stato per caso), per cui è meglio non dargli retta e tirar via.

Ecco dunque quel che volevo dire. Figuratevi, signori, un povero diavolo, il quale essendo stato obbligato a imparare a leggere anche senza averne avuto voglia (giacchè questa bricconata c'è, come diceva Renzo), ci ha preso gusto e ci si è tanto inviziato da volere stare al corrente di quanto si stampa nel suo paese. Misericordia! altro che fatiche d'Ercole! Almeno quel divino progenitore dei macellari aveva con sè la sua clava poderosa che tanto l'aiutava a far salsiccia di bestie e di cristiani; ma il moderno leggitore non ha altr'arme che la stecca, la quale è davvero pochino per difendersi da tanta gente! Così, sentendo di non poter far altro, fa una cera

rassegnata, e si lascia impunemente cretinizzare da centomila autoroni, autorini e autoracci che gli si rovesciano addosso. E legge, legge, legge, senza pausa nè riposo, per arrivare a conoscere tutte le belle cose che il suo libraio ha in vetrina.

Eccolo, lo vedete? col naso dentro il libro e il fiato grosso. Il pover uomo è pallido pallido; ma non ho i documenti per verificare se ciò venga dal troppo studio o dal non aver fatto colazione. Che volete? fra il sapere e i quattrini c'è stata sempre una gran questione che le potenze non han mai potuto accomodare.

Oh ma insomma che gioco è questo? Non faccio altro che saltare di palo in frasca, e non dico mai quel che ho da dire. Che gli autoroni, autorini e autoracci m'abbian già fatto la grazia? Eh non sarebbe poi tanto strano, *suadente* quest'afa. O facciamo dunque una clamorosa vendetta contro di loro, indicandoli all'esecrazione dell'infelice lettore. Però, se come tutte le cose umane, anche quest'articolo è destinato a finire, bisognerà ch'io parli solo d'una classe d'autori, altrimenti non ne caverei le gambe fino al giorno del Giudizio, il quale, sapete bene, che vien tre giorni dopo la morte. Sceglieremo i poeti, come quelli che dovrebbero dilettare più degli altri. Ahimè *dovrebbero*; ma se non lo fanno?

Ed ecco un disgraziato, a cui madre Natura (che quand'egli nacque era di malumore) ha regalato una inclinazione irresistibile ai versi. L'infelice non può vedere in vetrina un nuovo volume dei cosiddetti *carmi* senza sentirsi struggere dal desiderio di saper che cosa ci dice lì dentro. Allora il pover uomo è rovinato, e il sorriso de'suoi begli anni è morto per sempre. Anzi non mi farebbe specie che lo pigliasse una febbraccia solamente a sentir nominare i tanti poeti che si dovrà digerire per sodisfare la sua passione.

E per pietà di lui, lasciamo i capi, che son pochi e non tanto *afflittivi*, e occupiamoci solo delle code, che anche prese a mazzi ci daran da fare. Attenti che sfilano. Abbiamo dunque i poeti carducciani, abbiamo gli stecchettiani, i rapisardiani, e i pratisti. (Ahimè povero Prati, i gran poeti fan pochi scolari!) Punto e daccapo.

Ci sono gli atei, e ci sono i credenti; ci sono gl'*idealisti* e gli *avveniristi*; i *veristi* e i *petrolisti*. Ci sono i cattolici intransigenti, e quelli che transigono; ci sono quelli che fanno

i versi zoppi per progetto, e quelli che li fanno senza saperlo. Poi vengono i poeti che dicon tutto, e quelli che non dicon niente; quelli che fanno i versi in prosa, e quelli che mettono la prosa in versi. Son parecchi eh? e nondimeno potrebbe darsi che inesperto, come sono, ne avessi lasciata qualche specie nella penna. Se mai, chiedo umilmente perdono della dimenticanza. Ma come si fa a tenerle tutte a mente, se son più che non erano i partiti spagnoli, al tempo che il De Amicis viaggiava in Spagna?

Ci sarebber poi i novellisti e i romanzieri; ma se, com'è probabile, il mio lettore si sente attratto da essi, gli legga pure; chè quantunque sieno più numerosi delle mosche nell'estate, fra loro dei digeribili ce n'è, e potrebbero anche servire di contravveleno.

— O dei poeti che si faccian *parte per se stessi* non ce n'è più? —

Eh, sissignori; qualcuno ci doveva essere anche di loro; ma son buona gente che non darà mai noia a nessuno. E non osservano se la Musa ha la sottana rossa o nera, purchè sia bella e si lasci amare. Costoro son capaci di chiudersi nel loro studio, e facendo, disfacendo e rifacendo, consumarci la salute e la vita senza occuparsi del gran baccano che si fa fuori. E il mondo non si cura di loro e fa bene. È tanto affaccendato il signor Mondo! Ha da coltivare la politica e le barbebietole; ha da vegliare alla protezione dei cani, all'allevamento dei polli e dei conigli, e non so nemmen io a quante altre mai cose! Ma via, non siamo indiscreti; preghiamo che *Dio riposi il suo gran cervello*, e tiriamo avanti.

Ahimè! io ho già riperso il filo del discorso, ed eccomi daccapo a batter la campagna, il che è un gran brutto vizio, sebbene assai comune.

Su dunque; andiamo a ricercare quell'infelice, a cui abbiamo gettato addosso tanti libri. Ah eccolo che arriva; è un po'ansante, ma per grazia di Dio è sempre vivo. — Oh che necessità c'era di fargli ingollare tutta quella roba? — Questa è una dimanda ingenua! O non sapete che, oltre a sodisfare la sua manía, potrebbe incontrarsi in una gran fortuna? Poichè leggendo e sudando sui nuovi libri poetici, ci potreb-b'essere il caso di trovarvi dentro il gran Messia, l'aspettato e desiderato rigeneratore delle nostre lettere? I giornali let-

terarj per verità ogni tanto fan baccano e gridano ai quattro . . . venti (stavo per dire ai quattro lettori) il solito *eureka,* il quale però spesso risuona nel vuoto. E se anche gonfiato dall'aura del favore, il loro protetto per un poco tentenna e galleggia come il Re Travicello, finisce poi coll'essere abbandonato anche dai suoi amici. Così quell'astro che doveva illuminare il mondo ed altri siti, si spenge nel silenzio come un lume smoccolato male. Dunque chi ama le scoperte si faccia avanti, chè qui potrebbe farsi onore. Oh cieca fortuna, chè non riserbi a me la gran gioia d'augurar per il primo al grand'aspettato un felice starnuto e un felice regno?

Ma le fatiche del mio Diogene non son finite con i poeti; per cui non si affretti a mutarsi la camicia. Ora deve leggere i critici, e imparare da loro il metodo infallibile per riconoscere alla prima il suddetto Messia e tenerlo forte per le falde, se mai avesse l'ambito onore d'imbattersi in lui.

— E chi sono questi critici? — O che non lo sapete? C'è forse qualcuno sotto il famoso *bel cielo,* sia grande o piccino, ciuco o sapiente, che non abbia scritto il suo articolo critico, o almeno non si proponga di scriverlo alla prima occasione? Una volta non si poteva ottenere la salute eterna, se non si era scritta una commedia; oggi la cosa migliora, dacchè basta anche un bozzetto o uno scherzo o articolo critico per conquistare il paradiso.

Vedete, io dirò male, ma mi parrebbe più giusta che l'ottenesse chi li legge. Io, per me, se mai mi facessero ministro della pubblica Igno.... che diavolo dico? della pubblica Istruzione, cosa che non è poi difficile, vista la maravigliosa attitudine che ho alla politica, la prima cosa che farei sarebbe di creare professore di critica ogni cittadino del regno, senza far distinzione fra i lattanti e i divezzati. So benissimo che l'idea non è nuova, perchè fu espressa a proposito dei cavalieri, ma pure non la ritiro, perchè la credo sempre utile ora come allora.

Dopo la critica legata in libri, vien quella volante, cioè le riviste e i giornali letterari. — Anche quella si deve leggere? Sicuro! non sapete che è la più autorevole, e quella che fa e disfà le riputazioni? Eppoi è divertente. Ci trovate il pettegolezzo elevato fino alla dotta discussione e lì s'entra in camera di tutti i grandi e senza complimenti se ne por-

tano le ciabatte all'aria. E quelle botte e risposte che si scambian fra loro gli scrittori dei varj giornali non son divertenti? E i dottissimi battibecchi per una sillaba o una virgola, hanno in sè poca bellezza e interesse? Ah io confesso che ci sono appassionatissimo.

Ora bisognerebbe che ricercassi del povero lettore che ho lasciato indietro; ma, a dir la verità, non me ne sento il coraggio; ho paura di vedere un brutto spettacolo. Poveretto! se per caso ha divorato la metà della vivanda che gli ho messo davanti, dicerto è morto di una colica, perchè non c'è corpo umano che possa resistere a tanto e tal nutrimento. Quanto a me son risoluto di non far più questa vitaccia; e ho già dato ordine alla serva di sgombrarmi la casa da qualunque foglio che sappia d'alfabeto. Il calamaio lo butterò via da me, e baderò bene che non rimanga nemmeno una penna d'oca, chè un giorno o l'altro non m'avesse a venir la smania di scriver versi degni dell'oca. Chi lo sa? vedendo che tutti ne scrivono, potrebbe anche darsi che la *versomania* fosse un male influente come il vaiolo!

Quel che mi rincresce è di quei poveri torchi. Son tanti anni che gemono gemono, e nessun li consola. Carità di stampatori! Ma speriamo; ogni medaglia ha il suo rovescio. Chi sa che anche essi una volta o l'altra stanchi di gemere non si mettano a ridere? e se potessero leggere le sciocchezze che stampano, io credo che comincerebbero subito.

Bene dunque; e inneggiando al medio evo, piglio anch'io una durlindana e vado a batterla sul selciato. Così almeno, invece dei libri, contemplerò le graziose fanciulle, che attratte dal mio guerresco rumore correranno alla finestra a vedere il mio bel viso.

X. • • •

LA SIRENA

Tanto il mar s'è cullato che dorme;
  Basso il velo di nuvoli pende:
  Su lo scoglio adagiata, distende
  La Sirena le candide forme.

I delfini, perchè si balocchi,
Cheti intorno le intessono balli;
Con le dita fan cenno i coralli,
E le seppie spalancano gli occhi.

Come lampo volando, lambisce
Il gabbian quel perlato sembiante;
E le accerchiano il seno ondeggiante
Smeraldine vaghissime bisce.

Ma nessuno, ma nulla i cocenti
Suoi desir di sedare è capace,
I desir che le fan senza pace
Digrignar gli acutissimi denti.

Tese corron sull'onde quïete
Le sue verdi pupille commosse:
Ella tepido sangue da rosse
Labbra ancora di suggere ha sete.

Ecco giovin spinello diffonde,
Come a mo' di richiamo, una voce;
Qual gabbiano ella grida, e veloce
Dallo scoglio si lancia nell'onde;

Alle pinne s'abbranca, sul dorso
Con un celere salto gli siede.
Solo quando la nave si vede,
Ei rallentano il rapido corso.

Scorge il vigil nocchier con anele
Luci il nembo che prossimo giunge:
Ed ai mozzi sollecito ingiunge
D'ammainar su le antenne le vele.

Che! Già è desto, già s'alza, già spicca
Salti subiti il mare fremente;
Già simile a pantera furente
Nella nave gli artigli conficca.

Rotti gli alberi, infranto il governo ....
Addio, poveri naufraghi! Le assi
Lo spinello costringe, ed i massi
Ne fan misero estremo governo.

La Sirena lo stimolo ha domo;
Su lo scoglio sognando rimembra:
Come morbide e calde le membra!
Come dolci le labbra dell'uomo!

P. Heyse.

(trad. di C. V. Giusti).

AL PROF. ENRICO PANZACCHI

IN RISPOSTA ALLA SUA POESIA

IN

CASA LEOPARDI

E tu ricordi nel soave canto
Dov'ei trasse le poche ore serene;
Dove narrò con disperato pianto
Le sue tremende pene.
Pensoso di cessar tutti i suoi mali,
Lo rivedesti alla fontana inchino;
E Silvia per i candidi vïali
Passava del giardino.
Ed or ti duoli che i *recessi occulti*
Rifrugando nell'anima segreta,
Di sua trista pietade ognuno insulti
Al misero poeta.
E vorresti che il vate del dolore,
Com'ei, tu alunno de la greca Musa,
La vista di quel suo piagato core
Avesse al mondo chiusa.
Bello innanzi alla turba invereconda
Sempre passar velato di mistero;
Bello mostrarsi, mentre il sangue gronda,
Serenamente altero.
Ma di Giacomo l'anima romita
Sognò che tra gli umani avea fratelli;
Però la guerra di sua triste vita
Ei raccontava a quelli.

Non sa, poeta, nostra razza frale
Dalla terra passar senza compianto;
Se siam miseri sempre, omai che vale
Inorgoglir soltanto?
Quei canti a mensa mormorì Lucullo;
Ma cuori attriti da mortale affanno,
Per cui vano è del mondo ogni trastullo,
Col vate piangeranno.
E se a donna gentil ritorna in mente
Di Consalvo la pallida sembianza,
D'Aspasia al dispregiar no non assente,
Com'era antica usanza.
E giovanetta candida e pudica,
Il dolce viso sul lavoro inchina,
Nel sogno giovanil sarà l'amica
Di Silvia e di Nerina.

ELEONORA GHEZZI-CASELLA.

IBICO DI REGGIO

E I FRAMMENTI DELLE SUE LIRICHE

Ibico di Reggio figlio d'un Fizio, o d'un Cerdante, o d'un Eelide, o infine di Polizelo, Storico di Messene, fiorì verso l'anno 528 prima dell'E. V., ed a preferenza d'Anacreonte, con cui visse alla corte del voluttuoso Policrate, tiranno di Samo, fu celeberrimo per aver cantato le sue trasmodate amorose passioni; talchè presso gli antichi il suo nome risvegliava l'idea della lirica più licenziosa. Ciò nondimeno possono applicarsi in favore del medesimo quelle sottili ragioni, che il Mustoxidi, scrivendo la vita del cantore di Teo, cercò di mettere innanzi, per iscusare il *verismo* del suo elogiato. L'opere del N. A. eran divise in sette libri, i cui pochi frammenti, salvati a gran pena dalle ingiurie del tempo e dall'indiscreto zelo degli uomini, furono raccolti per cura di Fulvio Orsino, impressi da Enrico Stefano, e di recente a buon dritto lodati da Ottofredo Müller nella sua stupenda, ma incompleta Storia della greca letteratura. Ibico, insieme con l'imerese Stesicoro, di cui fu emulo ed amico, s'alzò a capo-scuola della lirica corale e ditiram-

bica, ed a tal grado d'eccellenza pervenne, da essere annoverato fra i nove grandi Lirici greci. Inventò, se pur non è favola, una specie d'arpa triangolare (σαμβύκη) ed una tromba (ἰβύκινον) che da lui prese il nome. Scrisse doricamente, non senza però adoperare alcune forme proprie del suo paese. Le poche frammentarie poesie, che di lui ci rimangono, sono composte, per lo più, di dattili e di trochei, alcune delle quali sembrano scritte in un'armoniosissima prosa poetica, anzichè in un'ordinata versificazione (1). Quanto ai soggetti, il N. A. molto ritenne delle antiche tradizioni eroiche, celebrando, oltre i suoi amori, le geste della guerra trojana, e l'acquisto del Vello d'oro. Usò d'uno stile appassionato e facondo, e dirò quasi elegiaco, anzichè immaginoso e sublime, e fu seguìto da Simonide, da Bacchilide e da quanti verso quel tempo ebber fama nella poesia corale; se non che, dopo che sorse l'immenso ingegno di Pindaro (n. nel 522, e m. nel 422 A. C.) la gloria del nostro e d'ogni altro Lirico fu in qualche modo ecclissata.

Ibico soffrì molti disastri, ed ebbe una fine tristissima; giacchè viaggiando, sia verso Corinto, in occasione dei giuochi istmici, sia verso Cotrone, o, com'è più probabile, approdando ad una spiaggia vicina alla sua patria (V. Scheidewin, Ibyci Rheg. Carm. Reliquiae, Gottinga 1833), fu trucidato da alcuni « Che dall'isola venner nel deserto, inaccessibil lido. » (ANTIPATRO, *nell' Epicedio d'Ibico; trad. del Carcani)*. Lo sventurato poeta, mentre gli assassini il ferivano, vedendo volare alcune gru, le invocò a testimoni e vendicatrici dell'orrendo misfatto. Molte ricerche si fecero, a fin di punire quello scempio, da cui tanta gloria fu tolta alle lettere; ma tutto riuscì vano. Se non che, gran tempo dopo, accadde che gli assassini, trovandosi a caso nella pubblica piazza, videro volare alcune gru, e tra loro sogghignando dissero: *ecco le vindici d' Ibico.* Fu inteso quel motto, e scellerati ed abborriti per altre colpe essendo coloro che il profferirono, ed al contrario sempre cara

(1) Ecco due antiche imitazioni latine d'alcuni metri, creduti eccellenti ad esprimere l'amoroso furore, e che, essendo stati usati da Ibico, furon detti ibicini. (Serv. Cent. p. 821).

1. *Versiculos tibi dactylicos cecini, puer optime, quos facias.*
2. *Sidera pallida diffugiunt face territa luminis.*

ed onorata la memoria di quell'uomo d'ingegno, tanto si fantasticò su le loro misteriose parole, che ne uscì limpido il fatto, e quei ribaldi pagarono con la vita il fio della loro barbarie. Nella greca Antologia, oltre il sopra citato epicedio, scritto da Antipatro sidonio, trovasi ancora un bel canto d'incerto Autore, che loda Reggio, per aver alzato una tomba all'infelice poeta. Esso dice:

Vola il mio canto a Reggio, estrema rôcca
Dell'Italia palustre ognor libata
Dalle correnti del trinacrio mare;
A Reggio, perchè sotto l'ombra opaca
Dell'olmo suo ripose Ibico, amante
De' più freschi anni e della lira, oppresso
Da molte acerbe disventure, e poscia
Perchè densa d'intorno al monumento
Edra gli sparse, e un candido canneto.

I frammenti poetici meno incompleti e la celebre sentenza morale d'Ibico ('Ιβύκου ῥησείδιον) son questi:

1.

Senza offesa del Ciel, gli uomini onora!

2.

Eurialo, o vago germe, o dolce affetto
De le Grazie bellissime, Ciprigna
E Pito da le pàlpebre söavi
Di fermo t'allevâr tra i rosei fiori!

3.

(Parla Ercole)

Di Molïon i giovani rampolli
Cavalcanti su candidi corsieri,
Ambo gemelli, ambo del capo uguali
E di membra congiunti e ingenerati
Ambo nell'uovo de l'argento, io spensi.

4.

Teneramente Amor di novo il guardo
Dal negreggiante ciglio in me rivolge,
E insidïoso nell'immense reti
Di Cipride mi spinge. Io dell'assalto
Di lui pavento, qual destrier ch'al giogo
Astretto e a gareggiar ne' sacri ludi,
A malincuor si trae presso l'altare,
Con gli altri cocchi la palestra a correre,

5.

Ben novo fiate è più del mel söave
L'ambrosia.

6.

Su quell' estreme, biondeggianti fronde
Le diverse penelopi (1) e dal collo
Varïegato gli ermi pellicani
Posano e gli alcïon' dall' ali spante.
. . . .
Sempre, sempre, o mio cor, levami all' etra,
Qual pellicano, ch' alto il vol distende!

7.

A Primavera ne' verzieri intatti
De le fanciulle, di Cidone i pomi,
Da la corrente fluvïal bagnati,
Fioriscono e le viti rigogliose
Sotto l' ombria de' pampini. A me solo
In alcuna stagion mai non dà pace
Amor; ma, come borëal tempesta
Di lampi rilucente, in me si scaglia,
E, dal furor di Cipride sospinto,
Irresistibilmente il cor mi strugge!

G. De Spuches.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: Nord und Süd. — Deutsche Rundschau. — Unsere Zeit. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Kunst-Chronik. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. — Articoli sull' Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Otto Hartwig,* Una cronaca fiorentina. — *Carlo Hillebrand,* La rivoluzione di luglio e la sua preistoria. — *H. Michaelis,* Dizionario tedesco-italiano. — *Giovanni Lardelli,* Piccolo epistolario italiano. — Enciclopedia delle scienze naturali. Dispense 15-17. — *Gustavo Kastropp,* Caino.

Notizie bibliografiche: Storia letteraria. — Storia civile. — Filosofía. — Filología. — Geografía. Viaggi. — Belle lettere.

(1) Penelopi e Meleagridi chiamavano i Greci le galline egiziane.

1. Riviste.

Nord und Süd. Gennajo: 1.° *Paolo Heyse:* L'angelo zoppo. Novella. — 2.° *Fedor von Höpper:* Il Moltke e le sue guerre (col ritratto del Moltke inciso in rame. — 3.° *A. Schneegans:* Strasburgo dopo la capitolazione con la Francia, 1681-1698. — 4.° *Otto Roquette:* La conchiglia. — 5.° *Guglielmo Geiger:* La letteratura primitiva del popolo indiano. — 6.° *Maurizio Cantor:* Sir Isaac Newton. — 7.° *Rhenanus:* La lega preventiva austro-germanica. — 8.° Rassegna bibliografica illustrata.

Ogni qual volta quell'ingegno gentile e grazioso che è *Paolo Heyse* ci regala una sua nuova novella, non occorre dire che la vuole essere lodata e che le lodi non le mancano. Se non possiamo dare lodi illimitate a questa qui, il motivo principale ne potrebbe essere la grande aspettazione con cui sogliònsi prendere in mano i parti di quel genio felice. Ma comunque siasi, una nobile donzella che, già fidanzata di un re, s'innamora perdutamente di un valletto, del quale potrebbe essere non pure madre, ma quasi nonna, — una donna gentile che, accecata dalla passione, visita di notte tempo il mozzo di stalla, — una persona colta, anzi dotta, che crede di potere riguadagnare la perduta gioventù con certe bevande velenose, — queste idee per una novella non ci sembrano troppo felici.

L'angelo zoppo è la viscontessa *Beatrice di Beziers* nella Provenza. A diciassette anni è promessa sposa al figlio primogenito di Pietro re d'Aragona. In seguito ad una caduta da cavallo nella caccia ed all'ignoranza dei medici resta zoppa di una gamba. Quindi l'erede della corona d'Aragona cerca pretesti poco leali per abbandonarla. Vedendosi tradita, Beatrice non vuole più dare ascolto alle lusinghe degli uomini, resta celibe, si dedica agli studj, specialmente di medicina, ed è l'angelo consolatore della contrada. A trent'anni accoglie nel suo castello *Uc Brunett*, un povero ragazzo, il quale ha dell'ingegno per la musica e per la poesia, ma intanto viene educato... nella stalla. Cresciuto *Brunett* s'innamora della sua gentile padrona, dalla quale è riamato. Accortosene il fratello di Beatrice, vuole vendicarsi del temerario valletto. Beatrice lo salva e lo invia alla corte del conte di Foix. Colà *Brunett* si dedica alla poesia e sale a poco a poco in fama di ottimo trovatore. Dopo una buona diecina di anni egli e il conte di Foix vanno a visitare la loro già vecchia amica. All'annunzio della visita Beatrice prepara una bevanda, la beve credendo di ringiovanire, e muore avvelenata nell'ora stessa che *Uc Brunett* entra nel castello.

La novella ha molte bellezze degne del celebre novelliere; un capolavoro non sapremmo tuttavia chiamarla.

Il signore *von Höppen* racconta la storia della guerra del sessantasei e del settanta, con ispeciale riguardo alla strategica militare del Feldmaresciallo conte von Moltke. L'articolo è tanto attraente quanto importante. Attingendo principalmente

alla « Cronaca di Strasburgo » pubblicata recentemente da *Rodolfo Reuss*, lo *Schneegans* fa la storia di quella città nei primi tre lustri dell'occupazione francese. Piuttosto che un lavoro originale, quest'articolo è un ragguaglio della cronaca citata. — Graziosa è la novelletta in versi, o piuttosto il piccolo dramma, che ci offre il *Roquette:* Un povero pescatore, Benzo, ama quasi senza speranza, Stemma, figlia di Tommaso, già suo padrone. È riamato dalla fanciulla, ma non lo sa o non osa manifestarle l'amor suo, perchè egli non ha nulla in questo mondo mentre Stemma è piuttosto ricca. Facendogli credere che una conchiglia da lui trovata sia di gran prezzo, il suo compagno Lamone gli infonde il coraggio di manifestarsi, e nel momento che Benzo, ammaestrato da Tommaso, perde la sognata e già creduta certa ricchezza, si guadagna la mano di Stemma, il cui cuore e' s' era acquistato già da un pezzo. Azione semplicissima, ma dettata in versi sì belli e delicati, che non solo dilettano, ma rapiscono quasi. — Se era necessario ragionare dei *Veda* in questa rivista e darne novamente un sunto, sarà lecito dubitarne. Sui *Veda*, e appunto sul *Rig-Veda*, di cui si occupa principalmente *Guglielmo Geiger*, si scrisse già tanto tanto, che non recherebbe meraviglia se alcuni lettori si scusassero di non leggere il lavoro, allegando mancanza assoluta di appetito. Se poi l'autore destinava il suo articolo a coloro tra' lettori della *Nord und Süd* che dei *Rig-Veda* non conoscono che appena il nome, diremo che l'articolo è ottimo, atto a dare un' idea dello spirito e del contenuto di que' monumenti antichi che egli conosce a fondo. Egli ne traduce copiosi brani in eleganti versi tedeschi, che forse sono di colorito troppo moderno. Del resto l'articolo è poco più che un saggio, o sunto che dir si voglia, del *Rig-Veda*. — Il professore onorario di Heidelberg, *Maurizio Cantor*, noto anche in Italia per i suoi lavori sul Galilei, e che recentemente ha incominciato a pubblicare una vasta « Storia universale delle scienze matematiche » che dicono molto importante, incomincia a raccontare la storia della vita e delle opere del Newton. Forse l'articolo, di cui non è ancora pubblicato che il principio, è un brano staccato dal lavoro or ora menzionato. Ricco di particolarità poco note l'articolo è riuscito attraente ed istruttivo, benchè lo stile sia alle volte piuttosto negletto e non troppo facile ed elegante. — Quell'autore che volle nascondere il proprio nome nel pseudonimo *Renano*, tratta dell'alleanza austro-germanica conchiusa nel 1879, che egli chiama una lega preventiva *(Präventivbündniss)* e dalla quale egli, forse troppo ottimista, spera le più benefiche conseguenze non pure per le due potenze alleate, ma per tutta l'Europa. — La rassegna bibliografica è questa volta più ricca del solito ed adornata di sedici magnifiche illustrazioni tolte dalle opere illustrate delle quali si dà ragguaglio. I compilatori promettono di offrire anche nei venturi fascicoli alcuni saggi delle illustrazioni contenute nei libri di cui parleranno nella bibliografia, ciò che accrescerà non poco il pregio di questa accreditatissima rivista.

Deutsche Rundschau. Gennajo: 1.° *Goffredo Keller:* L'epigramma. Novella. I. — 2.° *Ernesto Brücke:* La rappresentazione del movimento nelle arti plastiche. — 3.° *Giorgio Brandes:* Romanzieri francesi contemporanei. — 4.° *Carlo Lamp:* La società messicana. — 5.° *Giuliano Schmidt:* I fratelli Grimm. — 6.° *B. K. J.:* Arte e storia artistica. — 7.° Rassegna letteraria. — 8.° Notizie letterarie. — 9.° Bollettino bibliografico.

Goffredo Keller di Zurigo gode fama di ottimo novelliere. La sua opera principale — *Der grüne Heinrich* — si vanta da molti come classica e magistrale. Tempo fa leggemmo con molto gusto le sue *Novelle Zurighesi* pubblicate nei fascicoli della *Rundschau.* Adesso il *Keller* incomincia a pubblicare un nuovo ciclo di Novelle, che non sappiamo se avranno tutte lo stesso titolo. Speriamo che la continuazione sarà migliore del principio, il quale, se dobbiamo dire senza rispetti il nostro parere, è roba assai meschina. Ma questo giudizio lo proferiamo con tutte quante le restrizioni, riserbandoci a modificarlo quando avremo letta la continuazione e la fine. Intanto ci toccò a trangugiare trentotto pagine, le quali non contengono che ciance puerili che non sappiamo comprendere come abbiano fatto a trovare un posto nella *Rundschau.* — I cultori delle Belle Arti possono rifarsi la bocca con l'accurato e pensatissimo lavoro del prof. *Brücke*, il quale svolge con molta maestria un tema interessante. Le arti plastiche devono rappresentare azione e movimento; eppure tutte le loro creazioni sono condannate ad un riposo eterno. L'arte non può riprodurre il movimento, ma soltanto accennarlo. Quindi le difficoltà ed i conflitti che riempiono l'artista di cure e di dubbj. Dovrà egli contentarsi di rappresentare scene dominate dalla quiete e dal riposo, evitando quelle altre in cui regna il movimento? Vi fu chi all'artista dètte consigli di questo genere. Eppure la storia c'insegna che pittori e scultori di tutti i tempi non seppero resistere all'impulso che gli eccitava a rappresentare momenti di vivacissimo movimento. Non è mica vero che la quiete sia il carattere distintivo della plastica antica. Ma dunque, quali mezzi ha l'artista per accennare il movimento, per coprire la contradizione tra l'immobile immagine ed il moto vivace di ciò che è da essa rappresentato? A questa dimanda l'articolista dà ampia risposta, che a noi sembra arguta ed è in ogni caso sommamente istruttiva. — *Giorgio Brandes* parla in questo suo primo articolo forse troppo a lungo di Honoré de Balzac, il celebre romanziere francese. I saggi letterarj del *Brandes* — e ne abbiamo già letti molti — si somigliano come un uovo all'altro. La sua ricetta è sempre la medesima: Una introduzione, succinte notizie bibliografiche, analisi ordinariamente assai vasta ed accurata delle opere dello scrittore di cui imprende a trattare, alle volte con apprezzamenti estetici e con un pochettino di critica, alle volte senza. Eppure possiamo dire per esperienza che i saggi letterarj del *Brandes* non riescono mai stanchevoli e molto meno nojosi. Egli ha un fare semplice, schietto e nello stesso tempo elegante e arguto che lo fa leggere volentieri anche

da chi conosce già le materie che egli imprende a svolgere. Questo lavoro sul Balzac poi è condito di copiose finissime osservazioni, che il leggerlo è proprio una ricreazione, benchè non contenga veramente cose nuove. — Nè meno attraente è il lavoro del *Lamp*, che ci fa conoscere il Messico ed i suoi abitatori. Per quello che ne possiamo giudicare noi, il quadro che l'autore ci presenta è dipinto al naturale, vale a dire, egli descrive lo stato politico religioso e sociale del Messico di oggi tal quale esso è. Si vorrebbe alle volte credere che e' lo abbia dipinto con colori soverchiamente foschi; ma pur troppo gli sarebbe facilissima cosa il provare coi fatti non avere egli menomamente esagerato. La piu ridicola vanità, la più abjetta adulazione, l'amore dell'apparenza esteriore, delle frasi e dei paroloni sonanti formano il carattere della cosi detta classe colta della società messicana. « Il saper parlare molte lingue si considera nel Messico come lo scopo supremo della cultura. La lingua francese si coltiva a preferenza. Nelle botteghe dei libraj si vedono alle volte più libri francesi che spagnuoli. Le opere attinenti alle scienze medicinali — che rappresentano qui la scienza in generale — sono quasi senza eccezione dettate in lingua francese. Se un Messicano visita l' Europa, egli dirige i suoi passi prima di tutto a Parigi, non già nella Spagna. In tutto quanto concerne i costumi sociali ed il così detto buon gusto, il francesismo è ovunque predominante. Ciò che alletta particolarmente i Creoli è il linguaggio patetico degli autori francesi. Innata è nei discendenti degli Spagnuoli l'inclinazione ad esprimersi con ampollosità stomachevole, e questa inclinazione si coltiva con grande assiduità. Gli esami scolastici altro non sono che pubbliche commedie. Ragazzi di otto anni si presentano sulla scena come oratori, declamando vuoi nella propria vuoi in una lingua straniera, ed ottengono applausi entusiastici. Il lodarsi vicendevolmente con soprabbondante esagerazione è dovere di cortesia e di civiltà. Se volessimo prestar fede alla critica messicana, quel miserabile poetastro sarebbe un poeta pari ad Omero, quel brigante politico un capitano simile a Cesare, la nazione messicana la più gloriosa del mondo. Se dieci o venti birboni cadono « nella lotta per la libertà contro i servi dei tiranni, » i giornali messicani gridano ai quattro venti che « il prezioso sangue messicano fu versato a torrenti. » Se un nuovo partito si è impadronito del potere, ogni volta i giornali schiamazzano, essere oramai spuntata l'aurora dell'epoca di Ottaviano. » E così via di questo passo. Di buono l' articolista non ha nulla da raccontare. Crediamo che la colpa non sia sua.

Brioso ed arguto, come ogni cosa che egli scrive, è l'articolo di *Giuliano Schmidt* sui celebri fratelli Jacopo e Guglielmo Grimm, i due profondi investigatori della filologia e letteratura germanica. Premesse alcune brevi osservazioni sul loro carattere, lo *Schmidt* discorre a lungo del posto che i due fratelli occupano nella letteratura mondiale. La fonte alla quale egli attinge è il commercio epistolare dei due fratelli. Ciò che a parer nostro manca a questo lavoro, è la concentrazione. L'autore voleva

parlare dei fratelli Grimm: veramente e' parla più di altri che di loro. Quelle osservazioni sull' Herder, sui fratelli Schlegel ecc. saranno eccellenti, ma l' autore ci aveva preparati a udir parlare dei Grimm, dei quali udiamo in fondo ben poca cosa. Della rassegna letteraria non diremo nulla, non trovandovi cosa atta ad attirare l' attenzione dei nostri lettori.

Unsere Zeit. Gennajo: 1.° *Levin Schücking:* Sull' orlo. Novella. I-III. — 2.° *Gregorio Samarow:* Il re Giorgio di Annover e la sua corte. — 3.° *Ferdinando Gregorovius:* La campagna di Atene. Bozzetto geografico. — 4.° *Rodolfo von Gottschall:* Il naturalismo poetico nella Francia. — 5.° *Adolfo Trendelenburg:* Il grande altare di Pergamo. — 6.° *Spiridion Gopcevic:* L' Albania superiore e i Gegi. I. — 7.° *Guglielmo von Hamm:* Lo *Chiffonnier* di Parigi. — 8.° *Federigo Bodenstedt:* Il viaggio sul mare. — 9.° Cronaca contemporanea.

Se taluno ci chiedesse, quale di questi articoli sia il più importante, saremmo non poco imbarazzati a trovare la risposta. Tutti sono tali, che ben di rado ci venne fatto di prendere in mano un fascicolo sì ricco ed attraente. Con esso questa grave rivista, che certo primeggia tra le riviste tedesche di carattere severo, serio, scientifico, incomincia una nuova annata. Il principio è veramente splendido.

Ma ci siamo lasciati sfuggire una parola che esige un po' di schiarimento. Dicemmo che la *Unsere Zeit* primeggia tra le riviste tedesche. Ma e la *Deutsche Rundschau?* E il *Nord und Süd?* E i fogli mensili del *Westermann?* E tante altre riviste che formicolano in Germania? In quanto a quelle che qui non abbiamo nominate crediamo che nessuna vorrà contrastare il primato alla *Unsere Zeit.* Che le riviste erudite, o attinenti ad una scienza speciale qui non c' entrano, è cosa che va da sè. I fogli del *Westermann* sono di carattere alquanto diverso, un pochettino più popolari, e coltivano a preferenza la novella e le scienze della natura, mentre la *Unsere Zeit* mira a presentare a' suoi lettori un quadro compiuto dei nostri tempi. Il *Nord und Süd* può pareggiarsi in certo modo alla *Unsere Zeit,* benchè il suo carattere sia pure alquanto diverso; al disopra non possiamo porlo. La *Deutsche Rundschau* pretende veramente al primato tra tutte quante le riviste germaniche. Si può tuttavia dubitare se sia da assegnarglielo. Per Berlino, e forse per tutta la Germania settentrionale, essa occuperà il primo posto; altrove, e specialmente fuori di Germania, chi assegnerà il primo posto a questa, chi a quell' altra rivista. Per il nostro gusto la *Rundschau* si occupa alle volte un po' troppo di specialità berlinesi, e alla fin fine Berlino non è poi il mondo, nè s' ha a credere che tutti i lettori di riviste tedesche abbiano quella gran premura di saper tutto ciò che si fa e si dice a Berlino. La *Unsere Zeit* è di carattere più universale e non reca quasi mai articoli di importanza semplicemente locale, benchè tratti naturalmente a preferenza di cose germaniche. Così, se a Berlino la *Rundschau* occupa senza dubbio il primo posto, nell' estero saran-

no non pochi coloro, che le assegneranno il secondo posto, dopo la *Unsere Zeit.*

Et de hoc satis. Parliamo ora delle cose contenute in questo fascicolo. La novella di *Levin Schücking* non è ancora finita. A giudicare dal principio essa promette di riuscire bellissima. La signorina *von Dalhausen* ha un processo contro un suo parente che vuole scacciarla dalle sue possessioni di Nyvenheim. Un giovine giurisperito, Massimiliano Wendt, che prende a difendere la causa di lei, si trasferisce per alcun tempo nel castello o palazzo di Nyvenheim a studiarvi tutti i copiosi documenti relativi al processo. Egli vi si trova ancora, studiando e conversando con la bella signorina di Dalhausen. Chi sa? *Amor che al cor gentil ratto s'apprende* lo prenderà probabilmente della bella persona della solitaria contessa; e *Amor che a nullo amato amar perdona* prenderà lei del suo piacer si forte, che i due finiranno per essere una coppia. Ma pazientiamo fino a quest'altro mese.

Gregorio Samarow, come egli si chiama nel mondo letterario, o *Oscar Meding,* come egli si chiama nel mondo politico, pubblicherà tra breve presso il Brockhaus a Lipsia le sue « Memorie, » che riusciranno di grande importanza, trattandosi di un uomo che passò i suoi giorni nella Corte del re di Annover ed occupa inoltre un posto ragguardevole tra' romanzieri tedeschi contemporanei. L'articolo che egli pubblica nella *Unsere Zeit* è un brano delle sue « Memorie. » In esso egli ci presenta il ritratto del suo re ed amico, Giorgio V di Annover, dipinto con un amore che a non pochi sembrerà troppo indulgente. Le nostre cognizioni non bastano per proferirne giudizio competente. Ben diremo che il lavoro del *Samarow* è gustosissimo, quale potevamo aspettarcelo dal celebre romanziere. — Nè meno saporito è l'articolo del *Gregorovius,* il quale ci racconta il suo viaggio in Atene, e ci dà una magnifica descrizione della città e dei suoi contorni. — Di maggiore attualità, quindi più ghiotto è il lavoro del *Gottschall,* sul quale ci piace fermarci qualche istante.

Il *Gottschall* prende le mosse dal recente libro di *Emile Zola: Le roman expérimental* (Parigi 1880), in cui il troppo famoso romanziere francese fa l'avvocato del *realismo,* vale a dire di quella scuola rappresentata si degnamente dallo Zola nel suo libro *Nana,* che i Tedeschi divorarono con avidità forse maggiore che non facessero i Francesi. Se un forte sentimento di se stesso ed il linguaggio ardito menano alla vittoria, essa non può mancare allo Zola; il naturalismo sarà il principio dominante nelle letterature poetiche dei « popoli venturi » ai quali lo Zola si appella. Nemico della ispirazione poetica, lo Zola è lui medesimo un ispirato, che proferisce *ex tripode* i suoi oracoli. Chè veramente il suo nuovo libro non contiene che oracoli e sentenze di autorità; soltanto a fatica riesce di ricavarne una specie di sistema estetico, che il *Gottschall* imprende ad esaminare. « Lo Zola è un ingegno conseguente a segno, da non sgomentarsi davanti a qualsiasi paradosso. » — « Il moderno na-

turalismo non è un indirizzo accanto ad altri indirizzi; è il principio esclusivo che consuma tutto il resto. Il romanzo è il suo campo; in esso si concentra tutta quanta la poesia; anzi appo il naturalismo, di poesia non se ne può nè deve più parlare. In casa sua la fantasia non occupa più il primo posto. Il romanzo del naturalismo è deduzione, analisi, critica; è il discendente collaterale della scienza. In fatti, il romanzo scientifico, *le Roman expérimental*, è la nuova formola critica scoperta dallo Zola, il naturalismo poi e' lo battezza la formola della nuova scienza applicata alla letteratura. » — « La ricetta drammatica del fiero Provenzale consiste essenzialmente in un solo espediente universale: Prendete la realtà, tal quale essa è, e trascinatela sul teatro. Ecco l'Alfa e l'Omega, l'ἓν καὶ πᾶν dell'arte drammatica. » — « Nell'estetica dello Zola la lirica non c'entra; ciò basta alla sua condanna, imperocchè la lirica è l'anima di ogni poesia. Tutta questa estetica del naturalismo non è che una meccanica ripetizione di concetti infruttuosi, di idee ristrette ed isolate. L'estetico dà continuamente col capo contro il muro, sperando di atterrarlo. Eccovi il fanatismo dell' autodidascalo semicolto! Temiamo solamente che anche in Germania non mancheranno zucche vuote, che giureranno *in verba magistri*. La civiltà tedesca dovrebbe sentirsi forte contro tali sciocchezze. »

Non abbiamo presentato a' nostri lettori che pochi brevissimi saggi del lavoro del *Gottschall*. Quanto più ci sentiamo d'accordo con lui, tanto più dobbiamo deplorare che l'illustre autore non abbia voluto evitare certe espressioni che mirano a rendere spregevole l'estetico francese, ma che in fondo non faranno altro che risvegliare sentimenti di diffidenza presso i lettori. A che andar ripetendo che lo Zola fu garzone presso un librajo, che l'istinto del Bello è in lui debolmente sviluppato, che egli è un autodidascalo, un uomo semicolto, e molte altre accuse di simil genere? Queste frasi non persuadono nessuno. Creda il *Gottschall* a chi del resto si sente pienamente d'accordo con lui, ingredienti di tal genere infievoliscono essenzialmente l'effetto delle sue parole e danno all'avversario un'arma che questi non si sarebbe procacciata da sè.

Il *Trendelenburg* ci dà una bella descrizione degli scavi a Pergamo, degli oggetti d'Arte colà scoperti e della loro importanza per la storia dell'Arte antica. — Attraentissimo è l'articolo del *Gopcevic* sull'Albanía superiore. Esso si compone di due capitoli: il paese, e gli abitatori. Specialmente il secondo, che si suddivide in quattro paragrafi (i Maljsori, i Miriditi, i Maomettani della pianura, i Cattolici della pianura) è ricco di descrizioni e notizie nuove e poco meno che assolutamente ignote nell' Europa civile. Il quadro che l'autore ci presenta di quelle genti fa alle volte ribrezzo. I loro costumi hanno ben poco di attraente, molto di spiacevole ed anche di immorale. Eccone un brevissimo saggio: « Nauseante è la bigotteria dei cattolici. Per questo verso Scutari è un altro Paraguaj. I Gesuiti, i France-

scani e gli ecclesiastici secolari signoreggiano i superstiziosi cattolici in modo, che non si crederebbe possibile nel secolo decimonono. A Scutari il prete è tutto. Ogni casa gli è aperta; a lui è permesso di vedere le donne non coperte; tutti si recano ad onore di averlo ad « amico di casa, » perciocchè egli solo è padron di casa, egli dirige gli affari della famiglia, egli governa ogni cosa, egli comanda. Anche il capo della famiglia ubbidisce ad ogni cenno del prete, senza il cui consenso non si fa mai nulla. — — Per i conventi di monache, che in Albania sono opposti alle tradizioni, i preti hanno inventato un surrogato assai caratteristico. Se una ragazza è bella, essi la persuadono di « dedicarsi al Signore. » E allora la bella ragazza abbandona i genitori « e va a dimorare in una casa che non è aperta se non al solo « confessore. » Là essa vive sola, rimanendosi nubile. Non credo infondato ciò che mi diceva un impiegato consolare, il quale mi assicurava, che i cattolici affittano per denaro persino le loro donne, e che egli stesso ebbe « a nolo » la moglie di un Albanese, e poi la figlia maritata di una vedova. A tanta decadenza morale non vi è rimedio, finchè il clero non sarà privato della sua pestifera influenza. Ma essendochè l' Austria e l' Italia si servono di questa influenza per i loro fini politici, vi è per ora poca speranza di romperla. — È un fatto, che non vi è forse una sola donna cattolica nell' Albania che sappia leggere e scrivere. Le ragazze non frequentano veruna scuola, e, giunte agli anni della pubertà, non è loro permesso di uscire di casa, nemmeno di andare in Chiesa. — Grazie al comando dei preti, le ragazze non ponno più essere istruite nemmeno nell'arte del ricamo. — I matrimonj si conchiudono fra sposi che non si conoscono nè si sono forse mai veduti. — La più crassa superstizione è in voga presso i cattolici. » I copiosi esempj di immoralità, di barbarie e di superstizione che l'autore adduce sono tali, che fanno proprio arricciare i capelli.

Gioviale e giocoso è il ritratto del cenciajuolo parigino offertoci dal cavaliere *von Hamm* che morì a Vienna il giorno 8 dello scorso novembre. A quanto pare l' autore frammischiò al vero anche un po' di invenzione poetica. — Il celebre *Bodenstedt* ci regala due graziosi componimenti poetici in cui descrive la vita sul mare. — La *Cronaca contemporanea* contiene una ricca rassegna letteraria ed una rassegna politica.

Westermann's illustrirte Monatshefte. Gennajo: 1.° *Lodovico Laistner:* Enrichetta. Racconto. — 2.° *Grazia Pierantoni-Mancini:* Maddalena. Traduzione di Paolo Heyse. — 3.° *Levin Schücking:* Ricordi della mia vita. 4.° *Giuliano Schmidt:* Dal tempo delle tabacchiere di Lorenzo (col ritratto di Sofia Laroche). — 5.° *Enrico Ehrlich:* La letteratura estetica-musicale dopo il 1850. I. — 6.° *Augusto Rincklake:* La cattedrale di Colonia (con sei incisioni). — 7.° *Rodolfo Lindau:* Ricordi di viaggi, III. — 8.° *Ernesto Hallier:* Emigrazioni moderne delle piante. — 9.° Rassegna letteraria. — 10.° Bollettino bibliografico.

Tra le novelle da noi lette entro il mese non esitiamo un istante a dare la palma a quella del *Laistner*. È una finissima ed accurata psicologia dell'amore, il resultato di studj diligenti e profondi del cuore umano, raccontato in modo che ci trascina nostro malgrado, ci rapisce ed inflamma. *Enrichetta*, contessa di Vittenberga nella Svevia, là sui primordj del secolo decimoquinto, è una vedova, giovine e bella, ma di carattere alquanto bizzarro. Fidanzata già a quattro anni, ella non ha mai conosciuto l'amore; vedova a ventisei anni, prende in mano le redini del governo ed ambisce mostrarsi superiore al suo sesso, facendola un po' da uomo. In lotta coi signori di Geroldseck, Enrichetta procura invano di tirare dalla sua il fiero e superbo conte Federigo di Zollern, che sarebbe pronto a combattere per lei, ma non contro i suoi amici, chè tali sono i signori di Geroldseck. Quindi nimicizie e guerra tra la contessa e Federigo. In fondo si amano già, pur credendo di odiarsi. Enrichetta è fatta prigioniera dal conte; in breve, liberata dai proprj soldati, fa prigioniero Federigo. Poi, profittando della circostanza che questi non la conosce di faccia, lo visita travestita da monaca nella prigione in cui ella medesima lo tiene, a poco a poco la scintilla d'amore si fa incendio, Enrichetta favorisce la fuga del suo proprio prigioniero, lo accompagna, gli si scopre. Ma appena i due amanti si sono giurati amore eterno, si manifesta un'onta fatta da Enrichetta al nome dei conti di Zollern, e il delirio d'amore si cangia in un tratto in amaro pianto. Nella lotta tra i due sentimenti, dell'amore e dell'onore, che infierisce nel cuore di Federigo, il secondo ottiene la vittoria. Disperato sposa la povera ed infelice Diemut, cui egli non ama; parte appena finita la cerimonia per Terra Santa, da dove arriva dopo alcun tempo la notizia della sua morte. A tale annunzio Diemut finisce volontariamente i suoi giorni. Enrichetta trascina mesta e dolente la vita, dopo avere conosciuto soltanto per pochi momenti i palpiti d'amore in cuor di donna.

La « Maddalena » della signora *Pierantoni-Mancini* è tradotta con quella grazia, abilità e maestria in cui *Paolo Heyse* non ha pari. — *Levin Schücking* racconta con garbo le vicende della sua vita in Augusta ed in particolare la storia delle sue relazioni con Carlo Gutzkow, del quale egli pubblica parecchie lettere. — *Giuliano Schmidt* ci regala un capitolo della storia letteraria della Germania nei tempi in cui era in voga il culto delle Grazie, cioè nell'ottavo decennio del secolo passato. Checchè del resto se ne dica, quando lo *Schmidt* tratta della letteratura del secolo decimottavo egli è in casa sua, e il lettore può sempre essere certo di avere un lavoro classico sott'occhio. — *Enrico Ehrlich* ci dà un breve, accurato e succoso prospetto della letteratura musicale tedesca negli ultimi quattro decennj, escludendo dal suo studio tutti i componimenti musicali e non fermandosi che su ciò che intorno alla musica si scrisse. — Quantunque l'articolo del prof. *Rincklake* abbia esso pure i suoi pregi che non sono piccoli, se ne sarebbe forse potuto far senza.

Sul Duomo di Colonia le riviste ed i giornali tedeschi pubblicarono negli ultimi mesi una quantità sì grande di articoli, che i lettori dovrebbero oramai esserne più che sazj. — *Rodolfo Lindau* continua a raccontarci la storia de' suoi viaggi nell'Asia orientale, trattando, in questa parte del suo bel lavoro, principalmente di Saigun nella Concincina. — *Ernesto Hallier* ci fa conoscere, come diverse piante si traplantano — alle volte involontariamente e senza saperlo — mediante i semi, in regioni remote. Conchiude aprendoci la prospettiva di tempi, in cui le grandi strade del commercio umano non saranno più sulla terra e sui mari, ma attraverso le regioni dell'aria. Saranno senza dubbio tempi beati, i quali sventuratamente lo stesso autore non osa sperar di vedere.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. XVI, 3. Dicembre: 1.° *Guglielmo Bubeck:* Due chiese della Rinascenza in Italia (con sei silografie). — 2.° *Guglielmo Lübke:* Studj sopra Martino Schongauer (con tre silografie). — 3.° *Otto Gruppe:* Il modello del Mosè di Michelangelo. — 4.° Rassegna letteraria artistica (con una grande silografia ed una tavola in rame). — 5.° Notizie artistiche (con una tavola in rame).

Le due chiese, che il *Bubeck* descrive dal punto di vista artistico, sono quella della Madonna dei Miracoli a Castel Rigone e quella della Madonna a Mongiovino. — Lo studio del *Lübke* è un brillante ragguaglio del libro di *Alfredo von Wurzbach:* « Martino Schongauer. Ricerche critiche sulla sua vita e sulle sue opere con un elenco cronologico dei rami da lui incisi » (Vienna 1880). Lo Schongauer, chi nol sapesse, fu pittore ed incisore in rame nel secolo decimoquinto. Si crede nato ad Augusta dopo il 1420, e morto a Colmar nel 1499, o secondo altri nel 1488. Il *Lübke* profonde grandi lodi al lavoro del *Wurzbach,* quantunque egli dichiari di non trovarsi sempre d'accordo con lui. Nelle principali date biografiche il *Lübke* consente col *Wurzbach.* Secondo questi due eruditi lo Schongauer sarebbe nato verso la metà del secolo decimoquinto; morto il 2 di febbrajo 1488. Quest'ultima data sembra definitivamente stabilita; sulla data della nascita siamo tuttora al bujo. Il dissenso fra i due eruditi verte principalmente sulle opere dello Schongauer. Pochi de' nostri lettori si interesseranno della materia, quei pochi però, che hanno letto o leggeranno il libro del *Wurzbach,* faranno bene a non trascurare il lungo, grave ed erudito studio del *Lübke,* che può considerarsi come un modello di critica letteraria. — L'articolo del *Gruppe* mira a correggere alcuni errori diffusi dai giornali tedeschi intorno al Mosè di Michelangelo, statuetta di terracotta posseduta presentemente dal comandante *von Lepel.* L'autore crede che questa statuetta sia veramente del gran Michelangelo, il modello originale di quell'opera, della quale il *Vasari* diceva: « Alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo. » Gli argomenti dell'autore a noi non sembrano decisivi. — La rassegna letteraria è assai

ricca. *Ermanno Almers* vi discorre del sontuoso lavoro di *Enrico Köhler:* « Capilavori policromi dell' arte monumentale in Italia dal V sino al XVI secolo » (Lipsia 1880); *U. O.* tratta del libro di *Hans Semper* e *Guglielmo Barth:* « I principali scultori architetti della Rinascenza » (Dresda 1880); *A. von Wurzbach* dell' « Histoire de la gravure dans l'école de Rubens » di *Henry Hymans* (Brusselle 1879); un anonimo delle « Nuove fabbriche Viennesi » di *C. von Lützow* e *L. Tischler* (Vienna 1880); il *Lützow* dei « Vasi greci » di *Teodoro Lau* (Lipsia 1877 e seg.). Nelle « Notizie » *Max Lehrs* discorre della questione Holbeinesca, e *Carlo Alberto Regnet* del giovine artista *Luigi Kühn* e del suo quadro: « Un buon gotto » che è riprodotto in una magnifica tavola in rame.

Kunst-Chronik. N.ri 10-14. Non menzioneremo che i principali articoli contenuti nei cinque numeri di questa interessante rivista, che è un' appendice della precedente. A dare l' elenco di tutti gli articoletti in essi contenuti ci vorrebbero parecchie pagine. *I. Krsnjavi* descrive l' esposizione di ritratti storici nel palazzo artistico di Vienna. *C. A. Regnet* ha una bella necrologia del celebre artista Bernardo Stange, nato a Dresda il 24 di luglio 1807, morto il 10 di ottobre 1880. Un autore che si segna *C.* descrive le collezioni reali artistiche e scientifiche a Dresda. *L. H.* ci dà una lunga necrologia dell' artista viennese Pietro Giovanni Nepomuceno Geiger, n. l' 11 di gennajo 1805, m. il 28 ottobre 1880. *G. Dallke* ci offre un lungo lavoro: « Sguardi retrospettivi all' esposizione artistica di Innsbruck. » *B. Förster* discorre dell' esposizione Olimpica a Berlino e del libro di *A. Reichensperger* sulle Belle Arti e l' industria artistica; il dottor *Scartazzini* del libro di *Carlo Belgiojoso:* « Brera. Studj e Bozzetti artistici » (Milano 1881) che si raccomanda molto, specialmente agli studiosi delle Belle Arti.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.ri 49-52. Dicembre: 1.° *Gustavo Portig*, Scritti sulla questione israelitica. — 2.° *Carlo Jessen*, Rivista delle Scienze naturali. — 3.° *Rodolfo Stegmann*, Sulla letteratura americana. — 4.° *Hans Prutz*, Annunzj delle scienze storiche. — 5.° *Rodolfo von Gottschall*, Diporto letterario. — 6.° *Davide Asher*, La letteratura Schopenaulriana. — 7.° *Roberto Waldmüller*, Nuove traduzioni tedesche di opere straniere. — 8.° *Antonio Schlossar*, Scritti sulla Stiria. — 9.° *Alberto Moeser*, Una storia artistica dell' antica Ellade. — 10.° *Rodolfo von Gottschall*, La storia letteraria d' Inghilterra di H. Taine. — 11.° *Anon.* Fantasie scientifiche. — 12.° *Jacopo Mähly*, Sulla critica delle fonti per la storia dell' antichità classica. — 13.° *Carlo Graeser*, Le associazioni degli studenti. — 14.° *Anon.* Letteratura di politica ecclesiastica. — 15.° *Daniele Sanders*, Caratteristica dei fratelli Grimm. — 15.° *Anon.* Fiabe e novelle di Carlo Trebitz. — 16.° Notizie varie concernenti la letteratura tedesca ed estera. — 17.° Bibliografia. — 18.° Annunzj bibliografici.

Gran tiranno lo spazio! Dove prenderlo per parlare, e fosse

pur brevemente, di tutti questi articoli, i più assai gravi ed interessanti? Non avendolo, contentiamoci di poche osservazioni.

La « questione israelitica » è una brutta pagina nella storia tedesca del secolo decimonono. Esaminando le accuse che il prete *Stöcker* e consorti lanciano contro gl' Israeliti, troviamo che in fondo si riducono al lamento : « Gli Ebrei sono più ricchi di noi, più colti di noi, più abili di noi ! » Farebbe ridere se non facesse pietà l' udire questi zeloti lagnarsi che gli scolari israeliti sono ordinariamente i primi nei ginnasj, nei licei, nelle scuole superiori. E bisognerà dunque perseguitare gl'Israeliti per questo? Gridar loro la croce addosso perchè sono o più abili, o più attivi e diligenti che i Tedeschi? Veramente, la famosa *Judenhetze*, ossia l' agitazione contro gl' Israeliti ha provato che la nazione germanica non è poi tanto progredita nella civiltà come si illudeva di essere e voleva far credere agli altri popoli.

In un paese in cui formicolano i mestieranti della penna, non occorre dire che la *questione israelitica* doveva produrre una copiosa letteratura. Speriamo che sarà presto dimenticata. Il signor *Portig* passa in rassegna una diecina di questi scritti parte in favore, parte contro gl' Israeliti. Se non possiamo che lodare il procedere cauto, guardingo, quasi irresoluto dell' autore, non possiamo nemmeno sopprimere la domanda : Era proprio necessario di parlare di prodotti letterarj di questo genere ? Di dedicare loro una dozzina di colonne in una rivista così accreditata? Sbaglieremo, ma noi ci avvisiamo che sarebbe stato meglio tacere di queste vergogne.

Chi non ha letto il lungo studio del *Gottschall* sul naturalismo poetico nella Francia, del quale abbiamo dato ragguaglio più addietro, leggerà con molto gusto il suo *Diporto letterario*. Ma chi ha letto quello si potrà appena contenere dal farne le maraviglie. Imperocchè è la quintessenza di quello studio che riappare qui sotto il titolo di *Diporti letterarj*. È di nuovo il recente libro di *Emile Zola* di cui l'autore parla, e ne parla nella stessa guisa, alle volte usando eziandio le medesime parole. Udiam quì ripetere che lo Zola è un autodidascalo, un uomo che non possiede se non una mezza coltura, e cose simili. Certo, un uomo della fama letteraria, delle cognizioni, dell' ingegno e dell' abilità del *Gottschall* potrebbe lasciare tranquillamente ad altri il piacere di copiare sè stessi. Forse però egli avrà pensato, che pochi leggono ambedue gli articoli, ed avrà riprodotto in questo qui la quintessenza dell' altro, affinchè la sua parola si oda anche da quelle centinaja e forse migliaja di lettori che non leggono la *Unsere Zeit*. Questa sarebbe scusa più che sufficiente, poichè quella del *Gottschall* è proprio una parola detta a tempo opportuno, sebbene anche qui di certe *personalità* si sarebbe potuto far senza.

Nell' articolo dello stesso autore sul lavoro del Taine facemmo con qualche sorpresa l' osservazione che ei non fa verun cenno della storia letteraria dell' Inghilterra del prof. *Koerting*, la quale a parer nostro non teme il paragone con quella del

Taine. — Qualche osservazione sopra lavori italiani troviamo nelle notizie varie in fondo ai fascicoli. Della « Tirannide borghese » di *Pietro Ellero* si dà breve ragguaglio senza critica. Grandi lodi ottiene il libro di *Niccolò Gallo :* « L' idealismo e la letteratura. Introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia. » Della « Sociologia nella Storia, nella Scienza, nella Religione e nel Cosmo » di *Gerolamo Boccardo* si dice che è scritta da un profondo conoscitore della materia e della relativa letteratura. I conoscitori poi non sapranno approvare le lodi profuse all' » Appressamento della Morte » del *Leopardi*, e pochi saranno in Italia coloro che vorranno concedere, essere questo libro « la più importante pubblicazione della recente letteratura italiana. » La traduzione della « Madonna dell'Oliveto » di *Paolo Heyse*, fatta dal nostro ottimo amico e collega *Giusti*, si commenda come tanto fedele quanto elegante.

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. N.ri 51, 52 e 1.3 Dicembre-Gennajo. 1.° *Paolo Lanzky*, La letteratura tedesca in Italia nei due ultimi decennj. II, III. — 2.° *Ferdinando Bender*, Fiabe Basche. — 3.° *Federigo Bodenstedt*, I canti e le sentenze di Omar Chajjam. — 4.° *Rodolfo Doehn*, Washington Allston, il poeta e pittore. — 5.° *P. Schanz*, Proverbj spagnuoli. — 6.° I Tedeschi nell' Ungheria. Lettera del prof. *Schwicker*, con una risposta di *A. R.* ed osservazione finale della Direzione. — 7.° *Bertoldo Auerbach*, Letteratura mondiale ed umanità. — 8.° *Paolo Heyse*, Quattro sonetti di Vittorio Alfieri. — 9.° *Federigo Auerbach*, Ricordi di Giulio Mosen. — 10.° *Felice Dahn*. Il nuovo romanzo di Gustavo Freytag. — 11.° *Alfredo Meissner*, Un libro italiano sopra Enrico Heine. — 12.° *Völkel*, L' elisire vitale di Ernesto Renan. — 13.° *Edoardo Engel*. Endimione, romanzo di Lord Beaconsfield. — 14.° *Giovanni Scherr*, Arte e Vita. Nuovo Almanacco per la famiglia tedesca. — 15.° *G. von Amyntor*, Il nuovo romanzo di Giorgio Ebers. — 16.° *Caterina Freiligrath-Kroeker*, Nuove poesie di Alfredo Tennyson. — 17.° *Tedesca :* La consacrazione del monumento del Zendrini a Palermo. — 18.° *Ferdinando Bender*, Fiabe popolari della Norvegia. — 19.° *G. G. Honegger*, Il nichilismo russo nella letteratura americana. — 20.° *J. Baumgarten*, La letteratura popolare nella Francia. — 21.° *Felice Dahn*, Il Tannhäsuer di Giulio Wolff. — 22.° *Eugenio Oswald*, Necrologia di Arnoldo Ruge. — 23.° *Augusto Scholz*, Canti popolari della Slesia superiore. 24.° *Teod. Hoepfner*, « Divorçons. » Commedia di Sardou e Najac. — 25.° *Goffredo von Leinburg*, Una poesia non ancora tradotta di Esaja Tegnér. — 26.° *Ed. Engel*, La storia di un cuore di Emilio Castelar. — 27.° *L. Freytag*, Perle d' amore di A. Petöfi. — Piccola Rivista. — Notizie letterarie. — Bibliografia.

Il Tedesco ha un dono ammirabile di imparare in brevissimo tempo ogni cosa. Se egli ti capita in casa e si ferma cinque minuti nel tuo salotto, puoi esser certo che conosce già tutta la tua casa, la tua famiglia, la tua vita domestica ecc. ecc.

meglio di te. Ne dubiti? Ebbene, aspetta soltanto qualche giorno e vedrai comparire su qualche giornale o periodico tedesco un articolone sulla tua casa e famiglia in cui leggerai non poche cose che tu stesso non sapevi. È un dono intuitivo che hanno. Appena posto il piede in un paese straniero, conoscono già ogni cosa: le leggi, le costituzioni, gli usi e costumi del paese, il carattere degli abitatori, le credenze religiose, la letteratura, il teatro e così via, e conoscono tutto ciò assai meglio degli stessi indigeni. Dai giornali e periodici i loro romanzetti storici passano nelle opere di grande erudizione, e così avviene che, per citare un solo esempio, nel volume XV testè pubblicato della celebre « Storia universale » di *Giorgio Weber*, alla pag. 1235 leggiamo: « Nel Ticino il fanatismo oltramontano giunse a tanto, che tumulti ed assassinj minacciavano la sicurezza pubblica ed il convivere dei cittadini, e che nel famoso processo di Stabio il tribunale supremo federale dovette procedere contro la soppressione cantonale della giustizia. » È verissimo che noi altri qua nella Svizzera di tutte queste cose non ne sappiamo proprio nulla, che non conosciamo nemmeno quel « tribunale federale supremo » che ha la competenza di intervenire in quanto concerne l'amministrazione cantonale della giustizia; ma dacchè un Tedesco l'ha detto, sarà ben così, nè sarà lecito dubitare della verità ed esattezza di quanto egli racconta.

« La letteratura tedesca in Italia » è certo un argomento assai interessante. Ce ne siamo occupati anche noi, notando per nostro uso particolare da quindici anni in qua le diverse opere tedesche che si venivano traducendo nella nostra lingua. La nostra lista comprende dal sessantacinque in poi oltre un migliajo e mezzo di numeri; eppure credevamo che la fosse ancora ben lungi dall'essere completa. Invece ora dobbiamo concedere di aver notato centinaja di cose che non esistono, giacchè il signore *Paolo Lanzky*, il quale tratta *ex professo et sigillatim* della letteratura tedesca in Italia non ne sa nulla. Tranne il Goethe e l'Heine, in Italia della letteratura tedesca non si conosce quasi nulla. « In Italia si loda la Germania anzichè conoscerla e cercare di conoscerla. » *Ipse dixit.* « Non si può pretendere che altri si occupi della letteratura tedesca in un paese in cui si neglige il concetto nazionale. » *Ipse dixit.* « C'è in Italia troppa corruzione di costumi e trascuratezza dei doveri *(Sittenverderbniss und Pflichtvergessenheit)*; il *Giusti* e lo *Scartazzini* hanno fatto assai male a separarsi dal signor *Pancrazj* e dalla sua *Rivista Europea* (conosce il signor *Lanzky* certe coserelle o non le conosce?); essi sprecano il loro tempo, chè in Italia nessuno è curioso di conoscere lo svolgimento della letteratura tedesca; i giudizj critici dello *Scartazzini* non sono sempre moderati (dica un po', signor *Lanzky*, sa citare Lei un nostro giudizio critico che sia ingiusto, parziale, infondato?); grazie all'inerzia ed indolenza degl'Italiani le migliori riviste non ponno esistere, ecc., ecc. — *Parole non ci appulcro!*

Del giudizio di *Alfredo Meissner* intorno al: « Ricordi della

vita intima di Enrico Heine, per la sua nipote, *Maria Embden Heine*, Principessa della Rocca » (Firenze, Barbèra 1880), si dà ragguaglio in altro luogo di questo fascicolo.

Il signor dottore *Engel*, direttore del *Magazzino*, concia proprio per il dì delle feste tanto Lord Beaconsfield quanto il Castelar, i cui nuovi romanzi sono a parer suo la cosa più nojosa e più miserabile del mondo. A noi la sua critica sembra essenzialmente giusta, ma non scevra da parzialità e da esagerazioni. Comunque siasi, i due articoli dovrebbero essere letti e ponderati seriamente da tutti gli ammiratori tanto del Lord inglese che del professore spagnuolo. — Degli altri copiosi articoli contenuti in questi cinque fascicoli del *Magazzino* lo spazio non ci permette di parlare. I più sono buoni, interessanti; alcuni ottimi; ma non ci manca nemmeno roba mediocre e articoli di cui si sarebbe potuto far senza.

Articoli sull'Italia in altre riviste tedesche.

Allgemeine Zeitung. N.° 1. Suppl.: *Reumont*, Gl' Inni sacri del Manzoni. L'autore ne parla a lungo, esaltandoli e inalzandoli sino all'Empireo, e lodando forse troppo la traduzione fattane recentemente da *Paolo Heyse*. — N.° 10 e 11: *Th.*, Annali Romani. Studio alquanto umoristico e brioso, in cui si descrive l'odierna Roma e si fa la storia degli avvenimenti del 1870. — N.° 16. Suppl. *M. L.* L'imperatore Giuseppe I e la sua guerra col papa. Studio serio ed assai accurato.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. N.° 12. Decembre: *H. Vockeradt*, La grammatica italiana del Reinhardstoettner. Che un libro del signor Reinhardstoettner non si può lodare, va da sè; reca soltanto maraviglia che una rivista sì grave e sì scientifica si sia abbassata a prendere notizia di prodotti di simil genere. Il *Vockeradt* rileva alcuni dei molti strafalcioni dell'autore, confessando di non potere raccomandare il nuovo libro. — *Felice Liebrecht*, I proverbj siciliani raccolti dal Pitrè. Ottiene lodi illimitate.

Literarische Centralblatt. N.° 51. La letteratura italiana alla Corte di Vienna, di *Marco Landau*. Breve ragguaglio di un libro pubblicato sin dal 1879, e di cui parlammo a suo tempo. Il critico non lo loda che in parte, dicendolo ricco di materiali poco noti; accusa l'autore di non avere svolta la storia dell'influenza che la letteratura italiana esercitò sulla vita intellettuale nella Corte di Vienna. — *Bursian*, La vita privata dei Romani di J. Marquardt. Ragguaglio senza critica. — *S. G.* Sulla grammatica della lingua provenzale del Demattio. La si chiama una compilazione piuttosto superficiale. — *F. R. (Francesco Reber?)*, Gli studj sulle opere latine del Boccaccio di Attilio Hortis. Ottiene le meritate lodi. Il critico lo dice un libro erudito, di somma importanza, che desta l'ammirazione, ed è da raccomandarsi ad ogni ceto di lettori.

Historisch-politische Blätter. Vol. LXXXVI, fasc. 11. Il Gino Capponi di Alfredo Reumont.

Vossische Zeitung. Suppl. della Domenica N.° 49: Bettino Ricasoli. (La contin. e fine nel N.° 50).

Die Heimath. Anno VI, Vol. I, N.° 10: Il dottorando di Arnoldo Fua Fusinato. Traduzione di *Paolo Heyse*. (Nel N.° 11 della stessa rivista vi è un saggio sopra Paolo Heyse, di *Giov. Emmer*).

Neue evangelische Kirchenzeitung. N.° 48-50: Bettino Ricasoli. — Il Gino Capponi di Alfredo Reumont.

Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik. Anno III, fasc. 3: Il disegno di una spedizione polare italiana.

2. Libri.

Otto Hartwig: *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren* 1300-1313. (Una cronaca fiorentina degli anni 1300 al 1313). Edita per la prima volta secondo il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze. Halle, coi tipi di E. Karras, 1880, in-8.° di 30 pag. (Edizione di lusso fuor di commercio).

Opuscolo di picciola mole, ma di molta importanza, stampato per celebrare l'ottantesimo anniversario della nascita di *Carlo Witte*, il venerando veterano dei Dantofili viventi. *Otto Hartwig*, già tanto benemerito della storia di Firenze, si fece copiare nel 1878 da *A. Gherardi* il frammento che egli pubblica, tolto dal manoscritto della Biblioteca Nazionale Cl. XXV, N.° 19, confrontandolo coi frammenti della Cronaca marciana, magliabechiana, recati da Isidoro Del Lungo. La stampa è una fedele riproduzione dell'originale, conservandone pure l'ortografia. L'editore ci dice che il frammento da lui pubblicato contiene « Notizie del resto affatto ignote. » Veramente, leggendo l'opuscolo trovammo non poche notizie che non ci ricorda di avere lette altrove. Del loro valore non possiamo ancora giudicare, poichè, l'opuscolo essendoci giunto testè (per cortesia dell'editore, al quale rendiamo i più sentiti ringraziamenti), non potemmo ancora fare quegli studj e quei confronti indispensabili per giudicarne con fondamento. Ci contenteremo quindi per ora di trascriverne mezza pagina come saggio.

« MCCC. Era una brigha in Firenze, ch'era una parte i Cierchi chollloro amistà, e l'altra parte erano i Donati e' Pazzi da Porte San Piero e cho loro amistà. E per questa izza tutta Firenze se ne dovise, chi da l'una parte e chi dall'altra; e ongni dì era Firenze a romore, e non parea che potesse possare. Avenne che 'l dì di chalen di maggio a uno ballo, chessi facieva nella piazza di Santa Trinita [si s'aboccarono], e al partire del ballo asalirono l'u' l'altro; ma finalmente a Ricoverino de' Cierchi fu mozzo il naso. Per la qualchosa Firenze ne fue a romore; e feciene il popolo e 'l chomune di Firenze della detta fedita grande

condannagione a' Pazzi ed agli Spini e a' Donati; e secondo chessi dicieva questa fedita isconcierà lo stato di Firenze. E del mese di giugnio si fecie chatuna parte grande raunata; e'l chomune veggiendo ciò si si forniro di giente e mandoe a' chonfini l' una parte e l' altra per lo meglio di Firenze. E andorone il di di San Giovanni detto mese. E del mese di luglio i regitori di Firenze feciono tornare da'chonfini la parte de' Ciercbi; e rimasevi la parte de' Donati. Per la qual tornata i Fiorentini si cominciarono tutti a dovidere, e puoṡsi dire che quella chosa isconciasse Firenze, che infino allora andavano le chose di Firenze a ragione. »

Con questo racconto si confronti quello del Villani, *Cron.* lib. VIII, c. 39.

L' edizione dell' opuscolo dell' *Hartwig* è magnifica e correttissima. Peccato che l' interessante libretto non sia posto in commercio!

Karl Hillebrand: *Die Julirevolution und ihre Vorgeschichte.* (La rivoluzione di luglio e la sua preistoria, 1814-1830. Gotha, F. A. Perthes, 1881, in-8.° di 132 pag. (Marchi 2,40).

Della famosa « Storia della Francia dal 1830 al 1870 » del prof. *Carlo Hillebrand* si farà tra breve una nuova edizione, e ci proponiamo di darne ragguaglio a suo tempo, quando ci venga fatto di leggere i due volumi che, per quanto ne sappiamo, non sono ancora venuti in luce. Quella storia forma parte integrante della vasta « Storia degli Stati d' Europa » pubblicata dall'editore Perthes a Gotha. Per coloro che non posseggono l' intiera collezione e, leggendo la sua « Storia della Francia, » la quale, come tutti sanno, è una perla della collezione, non vorrebbero ricorrere ad altri volumi, l' autore dettò questo libretto, che è appunto un' introduzione alla « Storia » suddetta e si troverà in fronte al primo volume della nuova edizione. È una concisa, succosa e brillante storia della Francia dal 1814 sino al 1830, quale la sa scrivere l' *Hillebrand*, cui nessuno vorrà contrastare il primato tra' più profondi conoscitori della storia francese moderna. Il piccolo volume contiene i seguenti capitoli: 1.° Introduzione. (Stato delle cose di Francia nel 1814). — 2.° La famiglia del sovrano. (Luigi XVIII, la famiglia reale, il duca di Orleans e Carlo X). — 3° La situazione avanti e dopo i cento giorni. (La prima restaurazione; il ritorno di Napoleone; l' anno terribile; l' ordinanza del 5 di settembre. — 4.° Luigi XVIII e la politica della riconciliazione. (I primordj del culto di Napoleone; le due camere; la questione della restaurazione; Villèle). — 5.° Carlo X e il Villèle. (La reazione; il conflitto religioso; debolezza del Villèle; le elezioni liberali). — 6.° Carlo X e il Martignac. (Concessioni al liberalismo; effetti della restaurazione; la coalizione contro il Martignac e la sua caduta). — 7.° Il gabinetto Polignac e i partiti. (Impressioni della vocazione del Polignac; il suo carattere; i repubblicani; gli orleanisti; le trame del Talleyrand; la stampa intorno al 1688; l' ultima seduta della camera; la sua sospensione; il posto della Francia in Europa; nuove elezioni; il contegno dell' opposizione). — 8.° La caduta di Carlo X. (Ef-

fett idelle ordinanze; preludio della rivoluzione; la rivoluzione organizzata; i deputati e il Marmont; continuazione e progressi del movimento; vittoria degli insorti; rivocazione delle ordinanze; le due camere; il duca d'Orleans a Parigi; i deputati nel palazzo reale, ecc.). — 9.° Il cambiamento della dinastia. (Carlo X a Trianon; abdicazione di Carlo X; il cambiamento della dinastia). — 10.° Considerazioni finali. (Parallelo col 1688; la nazione e la rivoluzione di luglio; l'importanza di quest' ultima).

Non abbiamo qui accennato che i punti principali; eppure si vede già da questo prospetto quanta copia di materie contenga il piccolo volume. Aggiungeremo soltanto, che è dettato in uno stile sontuoso, per avventura un po' troppo rettorico. È ben certo che l'illustre autore non destinò questo suo nuovo lavoro ai principianti, ai quali la storia della Francia nel respettivo periodo è ancora più o meno ignota. Il lavoro presuppone invece una conoscenza più che superficiale dei fatti; chè l'autore non ci offre tanto un racconto degli avvenimenti, quanto argute osservazioni e riflessioni sopra i medesimi. Chiunque si accinge alla lettura fornito delle necessarie cognizioni dei fatti, troverà forse qua e là opinioni che non saprà accettare; gli sembrerà forse, che l'autore, studiando i Borboni, e specialmente Luigi XVIII, abbia fatto uso di occhiali quasi soverchiamente ottimisti; non saprà risolversi ad accettare tutti i giudizj dell'autore: ma leggerà ciò nonostante il libro con grande interesse e con diletto ognora crescente, e lettolo sarà grato all'autore e confesserà di andargli debitore di molto.

H. Michaelis: *Vollständiges Wörterbuch der italienischen und deutschen Sprache. Zweiter Theil: Deutsch-Italienisch.* (Dizionario completo italiano-tedesco e tedesco-italiano. Parte seconda: Tedesco-italiano). Lipsia, F. A. Brockhaus, 1881, in 8.° gr. di 720 pag. a tre colonne. (Marchi 6).

Un dizionario completo delle due lingue tedesca ed italiana, è un vero bisogno. É ben vero che ne abbiamo a dovizie, grandi e piccoli a scelta, incominciando dal « Gran-Dizionario » del *Valentini* in quattro grossi volumi in-quarto, e giù giù sino ai due graziosi volumetti del Fiori. Da anni ed anni noi ci serviamo del « Gran Dizionario » del *Valentini*, il quale è però ben lungi dall'essere completo. Il traduttore vi cerca infinite volte consiglio in vano. Farebbe opera utilissima chi ne imprendesse una nuova edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta, facendo tesoro per la lingua tedesca dei lavori dei fratelli Grimm e di Daniele Sanders, per l'italiana della Crusca novella, del Tommasèo-Bellini ecc. Sventuratamente non osiamo sperarlo. La gran maggioranza degli studiosi si contenta di dizionarj più modesti, cosicchè nessun editore ardirà presentarsi dinanzi al pubblico con una mezza dozzina di grossi volumi in-quarto.

Il *Michaelis* non volle competere col Valentini, il cui Gran Dizionario, benchè già vecchio di quasi mezzo secolo (si pubblicò negli anni 1831-1836) è ancor sempre unico. Invece il *Michaelis* volle darci un dizionario più comodo che supplisse i soliti

dizionarj che passano per le mani di tutti, come il *Piccolo Valentini*, il *Weber*, il *Feller* e simili, e fosse alla studioso una guida più fida. Veramente possiamo ripetere con pieno convincimento ciò che dicemmo parlando del primo volume (cfr. *N. Riv. Internaz.* I, p. 401 e seg): Il dizionario del *Michaelis* supera di molto tutti gli altri ed è il migliore delle due lingue che abbiamo sino a questo giorno. Quindi lo raccomandiamo caldamente agli studiosi. L'edizione è elegante e corretta, il prezzo assai modesto.

Dicendo che questo è il miglior dizionario delle due lingue che abbiamo sin qui, non vogliamo però asserire che sia perfetto e che non lasci proprio nulla a desiderare. Lo studioso non lo consulterà mai invano; di quanto vi si trova potrà sempre fidarsi. Ma il traduttore per esempio, non vi troverà tutto ciò che egli vi cerca. Per fare un dizionario che si avvicinasse alla perfezione, ci vorrebbe un lavoro, al quale crediamo che nessun vocabolarista si è ancora sottoposto. Si dovrebbero cioè prendere di ognuna delle due lingue tre o quattro opere classiche e tradurle nell'altra. Questo sarebbe il lavoro preparatorio. Traducendo si dovrebbero naturalmente notare tutti i termini, le frasi, i modi di dire, che non si trovano ancora in verun dizionario, e che, come una lunga esperienza ci ha insegnato, ascendono a migliaja. Invece i compilatori di dizionarj si fondano essenzialmente su quelli che già esistono, trascurando chi più chi meno l'accennato lavoro preparatorio che a noi sembra indispensabile.

Facciamo un semplicissimo esperimento. Traduciamo col sussidio del Dizionario *Michaelis* l'ultimo paragrafo del lavoro del *Gottschall* nella *Unsere Zeit* (Gennajo 1881 p. 66). Sono soltanto otto linee. Io incomincio traducendo alla lettera: « Nell'estetica dello Zola la lirica non ha verun posto; ciò basta per condannarla, la lirica essendo l'anima di ogni poesía. Tutta questa estetica del naturalismo non è che un « — *Repetirwerk unproductiver Begriffe* — oh che vuol dire? Cerco nel *Michaelis* la voce *Repetirwerk* — non c'è! Trovo soltanto *Repertiruhr* — oriuolo a ripetizione. Come tradurrò dunque? Stando al dizionario dovrò tradurre: « non è che un'opera a ripetizione di concetti » (o *idee*) — *unproductiv* non trovo, ma ci trovo *productiv*-produttivo, dunque — « di concetti non produttivi, di nozioni » — *einseitig isolirt*, per *einseitig* trovo: unilaterale, uniforme, parziale, esclusivo, ristretto; dunque tradurrò — « di nozioni unilaterali isolate ecc. » Continuando, non troverò, se noi so d'altronde, come si deve tradurre *die Wand einstossen;* non troverò la voce *Autodidaktenthum; Hohlkopf* dovrò tradurre testa vuota, *Flachkopf* testa debole, non saprò come tradurre *Auf die Worte des Meisters schwören* e non trovando nel dizionario la voce *Weltblick* sarò tentato di tradurre sguardo mondiale. Quale traduzione ne risulterebbe mai? Ecco: « L'estetico dà continuamente del capo contro il muro sperando di abbatterlo; è il fanatismo dell'autodidattismo semicólto. Noi temiamo soltanto che

ci siano in Germania teste vuote e deboli abbastanza, che giurano nelle (o *sulle*) parole del maestro — la cultura tedesca e lo sguardo mondiale tedesco dovrebbe essere riparato da tali sciocchezze. »

Questa sarà la traduzione che risulterà, se cerco consiglio nel dizionario; e aggiungiamo che anche il gran dizionario del *Valentini* non mi dà miglior ajuto. Lasciando stare il rimanente, abbiamo in sole otto linee tedesche scelte a caso due voci composte (*Repetirwerk* e *Weltblick*) ed una voce straniera che nella lingua tedesca si usa ovunque e da tutti (*Autodidaktenthum*), dunque tre voci che non si trovano nè nel *Michaelis*, nè nel *Valentini* nè in altro dizionario delle due lingue. Tre voci in otto linee, dunque 16 $^1/_2$ per pagina, e nell'intiero fascicolo di 160 pagine avrò 2640 voci che non trovo nei dizionarj!

Il fatto è istruttivo. I Tedeschi si lagnano tanto delle cattive traduzioni che hanno e che si aumentano ogni giorno. Ma i traduttori eruditi, che ponno far senza dizionario, sono rarissimi; e tutti gli altri, come devono fare, finchè ci manca un dizionario quale si dovrebbe averlo?

E come si dovrebbe dunque averlo? I compilatori di dizionarj tedesco-italiani dovrebbero sapere una buona volta che gli infiniti composti non ci devono mancare; dovrebbero sapere che non basta la significazione letterale delle voci, ma che bisogna spiegarne il concetto, che bisogna dare inoltre una spiegazione non pure delle parole, ma eziandio delle locuzioni e modi di dire. *Einseitig* significa *unilaterale* ecc. Verissimo. Or bene, i tedeschi usano: *Einseitiger Mensch*, *einseitige Ansicht*, *einseitige Auffassung* e simili; e noi sfidiamo chicchessia a nominarci il dizionario che ci dica come queste espressioni vogliono essere tradotte nella nostra lingua. Vogliamo dire con ciò, che il dizionario delle due lingue è ancor sempre da farsi. Non potrà essere il lavoro di un solo, ma di parecchi. Appunto il Brockhaus a Lipsia sarebbe l'editore atto a dare alle due nazioni un libro che sarebbe indispensabile agli studiosi delle due lingue.

Ma finchè il dizionario tedesco-italiano e viceversa, quale lo vagheggiamo noi, non esiste, dovremo contentarci di scegliere tra quelli che abbiamo. Gli studiosi dovranno quindi per ora ricorrere a quello del *Michaelis*, che ha grandissimi pregi sopra tutti gli altri, e se non è perfetto, segna però un nuovo e non picciol passo verso la perfezione.

Giovanni Lardelli: *Piccolo epistolario italiano*. Con annotazioni filologiche ad uso degli studiosi della lingua. Lipsia, G. A. Brockaus, 1880, in-8.° picc. di X e 86 pag.

Libriccino destinato ai giovani tedeschi che studiano la nostra lingua. Contiene cento epistole di autori classici, scelte con buon gusto ed ordinate con molta avvedutezza pedagogica. Le illustrazioni si limitano al necessario. Anche i giovani studiosi della lingua tedesca potranno fare uso del libriccino, il quale può eziandio servire di breve e semplice raccolta di lettere italiane da proporsi a modello alla gioventù.

Encyclopädie der Naturwissenschaften. (Enciclopedia delle Scienze naturali). Disp. 15-17. Breslavia, Edoardo Trewendt, 1880-81, in-8.° massimo. (Ogni dispensa di 128 a 160. Marchi 3.).

Non occorre più presentare quest'opera monumentale ai nostri lettori, chè essi la conoscono oramai a sufficienza, avendone noi parlato parecchie volte. Se per l'addietro il lavoro procedeva piuttosto lentamente, ora siamo ben lieti di poter annunziare esserne venute in luce tre dispense entro un mese. Continuando così possiamo sperare di vedere terminata la prima sezione, che abbraccia la zoologia, antropologia, botanica e matematica, per la fine dell'anno corrente. L'opera riuscirà alquanto più voluminosa, ma certo anche più scientifica e più importante assai, di quello che al suo principiare si credeva. Ogni nuova dispensa che viene in luce rende splendida testimonianza dell'accuratezza scientifica e bontà pratica del lavoro. È bensì vero che costerà un capitale (saranno da 90 a 100 dispense e forse più, dunque circa 400 lire); ma non è men vero che, finita che sia, quest'opera sostituirà tutta una biblioteca delle scienze naturali e formerà un tesoro quasi inesauribile di cognizioni ed insegnamenti scientifici.

Con la dispensa XV è finito il primo volume del « Manuale di botanica » compilato da una società di eruditi sotto la direzione del prof. *A. Schenk.* La dispensa contiene la continuazione e fine del trattato del prof. *Sadebeck* sulle piante crittogame. In fondo alla dispensa abbiamo copiosi ed accuratissimi indici alfabetici delle illustrazioni e delle materie contenute nel volume. Con la dispensa XVI è incominciato il volume secondo del « Manuale di matematica » diretto dal prof. *Schlœmilch.* Questa dispensa contiene il trattato di geometria analitica, elaborato dal prof. *Heger* di Dresda. Nella dispensa XVII si continua il « Dizionario della Zoologia ed Antropologia, » diretto dal prof. *Jäger.* Siamo giunti alla voce *Chorda*, dunque non ancora alla fine della lettera C. Eppure siamo già alla pag. 144 del secondo volume (il primo è di VIII e 564 pag.). Questo dizionario si comporrà quindi di quattro o cinque grossi volumi. Ma nessuno vorrà accusare gli autori di prolissità e molto meno di superfluità. Gli articoli sono anzi in generale estremamente concisi. Basta dire che il sin qui pubblicato ne contiene circa settemila. Benchè su qualche articolo (ma sono pochi) si potrebbero fare delle osservazioni, il « Dizionario » è in generale così accurato e così ricco, che per ora non si potrà sperare di meglio.

In Germania il successo di questa grande impresa letteraria è oramai assicurato. Se le nazioni limitrofe non vogliono prenderne notizia — tanto peggio per loro.

Gustav Kastropp: *Kain.* (Caino). Con un quadro di *Carlo Gehrts* inciso in legno da *A. Closs.* Stoccarda, Bonz e Comp. 1880, in-8.° di 376 pag. (Marchi 6 —).

Un poema biblico, da porsi allato al « Paradiso perduto » del *Milton* e alla « Messiade » del *Klopstock.* Ma è più moderno; quindi, se non si annovererà tra' poemi classici, troverà certo

maggior numero di lettori che il « Messia. » Il *Lessing* diceva: « Chi non loderebbe il Klopstock? Ma lo leggeranno tutti? No. Vorrei essere più letto e meno lodato. » Veramente dubitiamo sul serio se vi sia in tutta la Germania chi abbia letto tutto il « Messia. » A proposito della qual opera possiamo addurre anche la nostra propria esperienza. Avendone udito parlare tanto, io mi comperai un venticinque anni sono a Basilea il « Messia » del *Klopstock* in una graziosa edizione elegantemente rilegata, e naturalmente incominciai avidamente a leggerlo. Arrivai sino al quarto Canto, poi non seppi più resistere alla noja. Non saprei più dire che cosa avvenisse dell'elegante volume; fatto sta che un nove o dieci anni più tardi io nol possedeva più, quando, attribuendo tutta la colpa del non averlo fatto prima a me stesso, volli finalmente leggere sul serio il « Messia. » Questa volta feci acquisto dell'edizione completa delle opere del *Klopstock* in un grosso ed elegante volume, stampato dal Goeschen a Lipsia nel 1840. Ora il volume è ancora lì nella mia biblioteca, accanto al Lessing, Herder, Goethe, Schiller ecc. — « Dunque l'hai letto tutto il Messia? » — In verità mi ci son provato più volte, ma a leggerlo tutto di seguito la pazienza non ha mai voluto reggere, di modo che anche a quest'ora non potrei dire di averlo letto tutto.

Nè io sono il solo a fare tale esperienza. Mi ricorda di aver letto, non saprei più dove, l'aneddoto seguente. C'era una volta un professore che idolatrava il *Klopstock* e gridava la croce addosso a chi non avesse letto e riletto tutto il « Messia. » Un giorno i suoi studenti gli confessarono, che il Poema pareva loro troppo nojoso, e che non avevano proprio la pazienza di leggerlo. E il professore a gridare, che non ne conoscevano le stragrandi bellezze, ecc. ecc.; finchè dice: Venite qua, ne leggeremo un canto insieme; ve lo reciterò io come va letto! Il buon professore prende il libro ed incomincia a declamare con grande entusiasmo. A poco a poco la sua voce si fa sempre più languida; ad ogni passo numera le pagine che gli restano ancora fino alla fine del canto. Ma non solo l'entusiasmo, anche la pazienza gli scappa e ad un tratto esclama: « E così, o signori, continua ancora dieci pagine! » chiude il libro e per quel giorno del « Messia » non se ne parlò più.

E adesso un'altra esperienza. Ricevetti il « Caino » del *Kastropp* una sera verso le quattro; incominciai a leggerlo, le ore passarono, e dopo la mezzanotte mi trovai all'ultima pagina e all'ultimo verso; deposi il libro col proponimento di rileggerlo da capo, nè la seconda lettura fu meno attraente della prima.

Un libro che si fa leggere volentieri, con attenzione ognor crescente, deve pur avere grandi pregi.

E quali sono dunque i pregi di quello del *Kastropp*?

Prima di tutto esso ha grandi pregi formali. Sono quaranta capitoli in versi sciolti; ma quei versi rapiscono, incantano. È un linguaggio forte, eloquente, sempre maestoso,

Quindi i pregi materiali. Il poema è un quadro veramente magnifico delle umane passioni. Caino è il Fausto, l'uomo dallo spirito forte, dall'intelletto vasto e profondo, che vuol investigare tutti i misteri del cielo e della terra, sciogliere tutti i problemi dello spirito umano. Nello stesso tempo il cuor suo è dominato da un' altra forte passione. Egli ama perdutamente Ada, amata eziandio da Abele. La gelosia lo mena al fratricidio, che nel poema si avvicina del resto al duello. Quindi in una lunga vita gli tocca espiare la colpa. Finalmente perisce riconciliato nelle acque del diluvio.

Abbiamo accennato ai pregi. Non tacciamo dei difetti. Il carattere di Lilit è dipinto ottimamente, come tutti i caratteri dei personaggi. Ma l' allegoria non ci sembra troppo felice. Lilit è il peccato. Sta bene che sia amata da Caino. Ma *peccatum generat mortem*. E invece Lilit è nel Poema la madre del genere umano.

Sull' allegoria di Lilit, come pure su qualche altro punto, si potrà del resto avere diverse opinioni. Quando però il poeta contradice a sè stesso, egli medesimo dovrà concedere essere questo un difetto. Ecco, nel capitolo XXX (pag. 292 e seg.) ei racconta: Caino getta la sua scure (o mazza) ai piedi di Abele esortandolo a servirsene per difendersi, per combattere. Quindi Caino rompe col forte suo braccio e senza altro istrumento un grosso ramo da un albero ed uccide con esso il fratello. Ma nel capitolo seguente (pag. 299) Caino « gitta via la scure, strumento del commesso omicidio. » Come mai è la scure — *die Keule* — *seines Mordes Werkzeug?* Non era tale il ramo d' albero?

Certo, il libro del *Kastropp* avrà più edizioni. Almeno questa apparente contradizione si compiacerà di levarla nella prossima. Non ci vuol mica molto. Ponga semplicemente al verso 18 della pag. 299: *Den Baumast*, invece di: *Die Keule*.

Fu già detto da critici tedeschi ben più competenti di noi, che questo del *Kastropp* occupa il primo posto tra'moderni poemi tedeschi. Noi facciamo nostro questo giudizio. All' altezza di Dante il *Kastropp* non arriva; ma il *Klopstock* ei lo supera di molto.

3. Notizie bibliografiche.

Storia letteraria. Dell' opera di *R. Prölss :* « Storia del dramma moderno » è uscito il tomo secondo, che svolge la storia del dramma moderno in Italia (Lipsia, Schlicke). *Paolo Lindau* ha pubblicato la seconda edizione delle sue « Contribuzioni alla storia letteraria contemporanea » (Berlino, Freund e Jeckel). *F. Pech* ha tradotto dal russo la « Storia delle letterature slave » di *A. N. Pypin* e *V. D. Spasavic*. Ne è uscito il primo volume (Lipsia, Brockhaus). *R. Ramel* ci ha dato due nuovi volumi

de' suoi « Studj sul Klopstock » (Rostock, Meyer). Presso l'editore Schöningh a Paderborn è venuta fuori la prima parte di una « Storia della lingua e letteratura tedesca dai tempi più remoti sino al secolo XII » di *P. Piper*, la cui importanza non sembra rispondere al pomposo titolo. Più importante è certo la monografia di *M. von Napolski:* « La vita e le opere del trovatore Ponz de Capduslll » (Halle, Niemeyer, 4 marchi). Il prof. *Ed. Boehmer* ha pubblicato i fascicoli XVII.° e XVIII.° dei suoi « Studj Romani » (Bonn, Weber, 22 marchi).

Storia civile. Con la parte seconda testè pubblicata del vol. XV della « Storia universale » di *Giorgio Weber* è terminata un' opera colossale che eccita la nostra ammirazione benchè non sia senza difetti. I quindici volumi, grossi di 800 sino a 1300 pagine in-8 grande ciascuno, sono un monumento di ciò che può l' operosità e la costanza di un uomo. Nell' ultimo volume si svolge la storia degli ultimi decennj sin verso la fine del 1880. Il prezzo dei quindici volumi con quattro volumi di registri, insieme 19 volumi, è di Marchi 98,65 circa 140 lire italiane (Lipsia, Engelmann). Della celebre « Storia antica » di *Max Duncker* è uscita la quinta edizione (Lipsia, Duncker e Humblot). Osserviamo che non è ancora terminata la quarta, mancandoci tuttavia la storia della Grecia. Presso gli stessi editori incominciò a venir fuori la terza edizione delle « Opere complete » di *Leopoldo von Ranke*, che comprenderà una cinquantina di volumi e forse più. *F. J. Lauth* ha pubblicato un prospetto della storia dell' Egitto dai primordj sino al secolo di Augusto (Berlino, F. Hofmann, 10 marchi). A Tubinga (Fues) venne in luce il primo volume degli « Acta pontificum romanorum inedita » raccolti e pubblicati da *Giulio Hartung*. Il volume contiene gli atti papali dall' anno 748 al 1198.

Filosofia. Il giuresconsulto *Bluntschli*, professore di diritto a Heidelberg, ci regala un opuscolo mitologico-filosofico dal titolo: « Dialoghi sopra Iddio, la natura e l'immortalità » (Nordlingen, Beck). *R. Falkenberg* espose sommariamente « La filosofia di Niccolò Cusano con ispeciale riguardo alla dottrina della conoscenza » (Breslavia, Koebner). *Guglielmo Windelband* pubblicò il secondo volume della sua « Storia della filosofia moderna esposta nella sua connessione con la storia universale della civiltà e delle singole scienze « (Lipsia, Breitkopf e Härtel). Il volume contiene la storia della filosofia dal Kant sino all' Hegel

e all'Herbart. *J. Harms* ci dette una « Storia della logica » (Berlino, Hofmann), che forma la seconda parte della sua opera: « La filosofia nella sua storia. » Certo *H. Witte* (da non confondersi col celebre dantista *Witte*) ha pubblicato il primo volume di un curioso lavoro: « La filosofia dei nostri principali poeti » (Bonn, Weber), nel quale svolge le dottrine filosofiche del Lessing e dell'Herder.

Filologia. Lodano molto il libro di *B. Delbrück:* « Introduzione allo studio delle lingue. Contribuzione alla storia ed alla metodica della filologia comparata » (Lipsia, Breitkopf e Härtel). *J. Benfey* pubblicò un volume: « Vedica et Linguistica » (Strasburgo, Trübner); *Guglielmo Spitta-Bey* una « Grammatica del dialetto volgare arabo dell'Egitto » (Lipsia, Hinrichs, 25 marchi); *P. G. von Möllendorf* una « Guida pratica allo studio della lingua chinese » (Görlitz, Tzschaschel, 15 marchi). *H. Steinthal* dette in luce il primo volume delle sue « Opere minori » (Berlino, Dümmler) che contiene dissertazioni e studj filologici.

Geografia. Viaggi. Roba a dovizie. Ecco una piccola scelta: *J. Ratzel.* La terra. Ventiquattro lezioni popolari di geografia universale (Stoccarda, Engelhorn). *J. von Doblhoff*, Dalle piramidi al Niagara. Viaggio attorno alla terra (Vienna, Schlieper). *H. Mohn*, La spedizione norvegese al mare del nord (Gotha, G. Perthes). *S. W. Backer*, L'isola di Cipro nell'anno 1879 (Lipsia, Brockhaus). *A. Brassey*, Navigazioni e viaggi dall'Hyde-Park al corno d'oro (Lipsia, Hirth e figlio). *F. B.* L'Egitto antico, cristiano e moderno. (Budapest, Kilian).

Belle Lettere. A volere registrare i titoli di tutti i romanzi, novelle, drammi e simili peccati commessi dai Tedeschi dentro il mese, ci vorrebbero tre o quattro buone pagine. Ma noi altri, gente dall'appetito modico, ci contentiamo di poco. Un volume al giorno ci basterà. Ma prima vogliamo leggere il nuovo libro di *Felice Dahn*; « Il conforto di Odhin. Romanzo nordico del secolo XI » (Lipsia, Breitkopf e Härtel), il quale si distingue dagli altri soliti romanzi all'incirca come dalla notte il giorno, e che ottenne già, appena comparso, gli applausi universali, e possiam dire *Che sovra gli altri com'aquila vola*. Questo romanzo dunque lo mettiamo da un lato, che non si confonda con gli altri. E adesso cerchiamo per ogni giorno del mese un volume di romanzi, aggiungendone un pajo di più, giacchè trattandosi di questa merce si può ben lasciare che vadano tredici per una

dozzina. Dunque: 1. *G. von Amyntor*, Nell'Hörselberge. Novella. 1 vol. (Lipsia, Reissner). 2. *Herlen*, Corte e cuore, Romanzo. 1 vol. (Breslavia, Schottländer). 3. *F. Bernardini*, Novelle. 1 vol. (Lipsia, Friedrich). 4. *H. Wachenhusen*, Mylady. Romanzo. 1 vol. (Stoccarda, Hallberger). 5. *J. Schwerin*, È lui! Romanzo. 1 vol. (Berlino, Goldschmidt). 6 *Gnevokw*, *A.* Forviato. Romanzo. 1 vol. (Berlino, Goldschmidt). 7-8. *U. Z. v. M.* Serafina. Racconto. 2 vol. (Lipsia, Böhme). 9-10. *A. Daudet*, Il Nabab. Romanzo. 2 vol. (Dresda, Minden). 11-12. *A. Wilbrandt*, Messer Amore. Romanzo. 2 vol. (Vienna, Rosner). 13-14. *C. F. Zingeler*, Di famiglia antica. Romanzo. 2 vol. (Colonia, Bachem). 15-16. *A. Belot* e *E. Vacano*, Lo strozzatore di Parigi. Storia recente. 2 vol. (Stoccarda, Hallberger). 17-18 *J. von Dewall*, Le due signore russe. Romanzo. 2 vol. (Stoccarda, Hallberger). 19-20 *M. Gerhard*, Proscritto. Romanzo. 2 vol. (Berlino, Kogge e Fritze). 21-22. *R. C. Hahn*, Belle donne. Romanzo. 2 vol. (Dresda, Pierson). 23-25. *R. Byr*, Sesam. Romanzo. 3 vol. (Stoccarda, Hallberger). 26-28. *C. Fels*, La donna bianca di Greifenstein. Romanzo 3 vol. (Jena, Costenoble). 29-31. *L. Hesekiel*, Zünftig. Romanzo 3 vol. (Berlino, Jancke). 32-35. *A. v. Winterfeld*, Cavalieri spagnuoli. Romanzo comico. 4 vol. (Jena, Costenoble). Ora poi basterà. Ma. . . e il conto? Ah, è vero! Quasi me ne sarei scordato. Del resto è una bagattella. I trentacinque volumi costano in Germania cento e trenta marchi, in Italia cento e novantacinque lire. Non è molto per un mese.

Ora potremmo, volendolo, offrirvi altrettanti volumi di drammi e altrettanti di poesie. *Volendolo*. Ma noi vogliamo, perchè ci pare di avervi offerto già assai.

Siamo nella stagione invernale. Qual meraviglia se fiocca?

Dr. Scartazzini.

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Febbraio 1881. Num. 11

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

UNA DIMANDA

IDILLIO

I DUE PORCELLINI

(Cont., vedi num. 10, *pag.* 730).

Era passata una mezz'ora, e sempre acceso appariva il volto della vecchia governante; ma non ne era più cagione lo sdegno, sibbene il calore del fiammante focolare, dov'ella attendeva piena di zelo un po' a far focacce, un po' ad ungere l'arrosto col sugo stesso che ne colava.

Le stava a canto il vecchio Giasone, che non sapendo risolversi ad abbandonar la causa del suo padroncino, si esponeva da capo agli sgarbi e alle pungenti parole di lei, pentito amaramente di averla dianzi eccitata piuttosto che cattivarsela.

Sì, gli doleva il cuore e si sarebbe potuto picchiare da sè, pensando che con lo sfogo del suo mal animo avea messo in pericolo la felicità del suo diletto Faone.

Disgraziatamente i discorsi che ora proferiva per abbonire Semestre non facevano effetto; ella non degnava quasi di rispondergli e infine gli fece chiaramente capire ch'e' le dava noja.

« L'attenzione » ella disse « è la madre del buon successo. Anche più che al telajo è necessaria in cucina; e se Leonace, pel quale ora mi do da fare, rassomiglia a suo padre, saprà ben distinguere i buoni dai cattivi bocconi. »

« Alkifrone » replicò il vecchio, « mangiava i fichi intorno la nostra casa anche più volentieri dei vostri. »

« E quand'egli se ne giovava » gridò la vecchia, « tu lo picchiavi con la bacchetta di nocciuolo. Mi pare ancora di sentirlo piangere, povero angioletto! »

« Troppi fichi fan male allo stomaco » osservò di rimando Giasone con voce lenta e scolpita, ma non tanto alta ch'ella dovesse rammentarsi della propria sordità. Poi, vedendola ridere, le si fece più presso, e con vivace affabilità continuò a dire: « Sii ragionevole, vecchina mia, e non cercar di dividere due cuori che vicendevolmente si appartengono. Anco Xanthe mangia volentieri i fichi; e se Leonace ha lo stesso gusto del padre, che sarà dei dolci frutti sugli alberi tuoi favoriti, quando veramente l'imene debba unire i due giovani? Faone invece non tira al dolce. Ma lasciamo gli scherzi: gli cerchi pure il padre quante spose vuole, egli non ne vorrà nessuna da Xanthe in fuori. E ch'egli sia un bello e robusto giovane, puoi tu negarlo? »

« È tale anche l'altro » esclamò Semestre, non punto commossa da quel discorso. « Hai già visto il tuo favorito stamani? No! Sai dove ha dormito questa notte e l'altra? »

« Avrà dormito nel suo letto. »

« In casa vostra? »

« Da poi ch'è adulto, non gli sto a correr dietro. »

« Nè anco noi di certo! Tu perdi inutilmente il fiato, Giasone, e io ti prego sul serio di non disturbarmi più a lungo, perchè vedo già una macchia nera sull'arrosto. Presto, Clori, leva lo spiedo dal fuoco! »

« Vorrei dare il buon giorno a Lisandro. »

« È stanco e non vuol vedere nessuno. C'è stato che dire con la servitù. »

« Allora aspetterò un poco in giardino. »

« Per tentare la tua fortuna con Xanthe? Io ti dico ch'è tempo perso, perchè in questo momento si pettina per accogliere il nostro ospite di Messene; e quand'ella fosse lì al posto di quei cavoli, non mi contradirebbe dicerto sentendomi ripetere quello che già da questa bocca hai sentito al sorgere del sole: La nostra padroncina non sarà moglie di Faone, prima che io stessa offra un sacrifizio ad Afrodite per ottener che la dea accenda il cuore di Xanthe per lui. »

Giasone, ristringendosi nelle spalle, si voltava per andar via quando Dorippe entrò dalla porta e si avvicinò al focolare.

Aveva gli occhi rossi di pianto; ma sul braccio le si dimenava stendendo in aria le piccole zampine una bestiolina bianca e rotonda, che con chiara e stridula voce si rammaricava peggio d' un bambino lattante.

Era un bel porcellino, bene ingrassato.

Giasone lo guardò com' uomo che ha mangiato la foglia: Semestre intanto lo prese vivamente dal braccio della serva, se lo strinse al petto, voltò con atto significantemente risoluto al vecchio le spalle, e disse con voce per l'appunto tanto alta ch' egli potesse udire:

« L'arrosto pel convito di nozze! »

Appena Giasone fu uscito, ella mise il porcellino, diligentemente lavato, sopra un sedile di legno, ordinò a Clori di badare che non s' insudiciasse, tolse da una cassetta presso il telajo un nastro turchino e due rossi, annodò accuratamente il primo intorno alla coda inanellata dell' animale, gli altri due intorno agli orecchi, lo sollevò di nuovo, lo contemplò come una madre contempla il suo caro figliolino vagamente agghindato, palpò con la mano destra i luoghi più carnosi, e comandò a Dorippe di portarlo subito al tempio di Afrodite.

« È bello e senza macchia, e il sacerdote lo ucciderà presto in onore della buona dea. Appena ho finito qui, vengo anch' io, e dicerto, dopo una simile offerta, Ciprigna esaudirà la mia preghiera. Nascondi bene questo giojello sotto la tua veste, che nessuno lo veda. »

« Si dimena e strilla, se io lo porto » rispose la ragazza.

« Hai ragione » replicò la vecchia. « Aspetta, cercherò un corbello. »

Semestre uscì un momento, e poi tornando disse:

« Mopso è lì fuori col nostro ciuco per portare a casa di sua madre quelle po' di ciarpe che ha qui; ma oggi egli è ancora al servizio di Lisandro. Mettigli la bestiolina in uno dei corbelli sul dosso del ciuco, e che vada presto a portarla al tempio. Presto, senza perdere un minuto; che se non la trovo fra un'ora sull' altare della dea, me la pagherai tu! Diglielo, e poi svelta cercami rosmarino e polloni di mirto per farne corona al nostro focolare. »

Mopso non si diè premura di adempir la commissione.

Prima dovè ajutare Dorippe; e chinandosi per recidere

i verdi ramuscelli, cercava anco di cogliere dalle rosse labbra di lei gradevoli doni. Poi si mosse col ciuco verso il monte, ma lentamente e senza stimolare la bestia. La quale portava un corbello a destra e un altro a sinistra del basto, variopinte penne di gallina sul capo, e briglie di panno scarlatto. Tali ornamenti gli davano gajo aspetto; tuttavía lasciava pendere la testa; ma più ancora la lasciava pendere il suo conduttore, che per opera di Semestre era dalla casa del padrone e dalla sua bella allontanato.

Ci volle una mezz'ora per arrivare al santuario.

Innanzi al boschetto presso i gradini che conducevano alla Cella, stava nello stesso tempo il vecchio Giasone.

Come dianzi la serva in casa di Lisandro, così ora il vecchio cullava fra le braccia un piccolo porcellino che strillava del pari: ma, nè ornato di nastri alla coda e agli orecchi, nè singolarmente grasso, appariva pieno di macchie nere fra le rade setole e sull'acuto grifo.

Con isdegno piuttosto che con tenerezza il vecchio guardava quell'innocente bestiolina; e avea di che essere sdegnato, poichè il sacerdote non l'avea trovata degna d'essere sacrificata alla dea, per essere quanto povera di grasso altrettanto ricca di cattivi segni.

Ahi! e dire che Giasone, tanto desideroso di propiziarsi la dea nell'interesse del suo prediletto, non ne aveva un'altra nello stabbio da poterle offrire!

Come avea visto l'offerta di Semestre, era corso a casa per arrivar più presto con l'offerta sua propria e prima di lei guadagnare il cuore della dea in favore del suo padroncino.

Ed eccolo lì perplesso, se dovesse ammazzare quel disgraziato animale o riportarlo alla mamma.

Da buon castaldo inchinato alla parsimonia, prese il secondo partito; e mentre si figurava con l'immaginazione quel che più tardi quella magra e macchiata bestiolina diventerebbe, gli giunse all'orecchio lo scalpitare dell'asino, il picchio d'un bastone sulle carni sode, e ad ogni colpo un grido: « Semestre! »

Pochi momenti dopo, gli passò da canto Mopso col ciuco; e poichè il ragazzo senza guardarsi attorno diè un altro colpo alla bestia proferendo di nuovo il nome della governante ed

accompagnandolo con un fiottío di male parole, Giasone guardò con compiacenza, quasi con tenerezza il giovinetto.

Questi che era solito, incontrandolo, salutarlo cordialmente di lontano, questa volta rispose appena al suo saluto con un cenno del capo e con un leggiero mormorío.

Il castaldo gli si fece innanzi, mise la callosa mano sul capo dell'asino, e domandò:

« Chiami il tuo animale, Semestre? »

Mopso arrossì e rispose:

« D'ora innanzi chiamerò così tutte le ciuche; ma la vecchia Megera chiamava questa bestia Giasone. »

« Guarda come quella degnissima donna si rammenta di me! » esclamò il vecchio. « Ma anco lei non è dimenticata; m'è parso che, alzando il bastone, hai ogni volta pensato a lei. »

« È vero » disse Mopso; e mentre badava ad accarezzare i segni lasciati dal bastone sulla groppa dell'animale, aggiunse:

« Povero Giasone! anco tu hai poco da lodarti della vecchia. »

Poi volgendosi di nuovo a lui, disse:

« Se tu sapessi quant'è infame quella donna!... »

« Lo so » interruppe il vecchio, « ma è sempre una donna d'età, e non conviene a te il maltrattarla; ella rappresenta in casa il padrone ammalato. »

« Quanto al padrone, lo porterei in palma di mano, » esclamò il ragazzo. « Ma Semestre mi ha per un nulla cacciato dal servizio, allontanato dalla casa e da Dorippe; e come fo a trovar subito un collocamento nel vicinato? »

Queste lagnanze proferite quasi piagnucolando facevano un singolare contrasto col largo viso e la fatticcia persona del giovine: che poi, raccontando del saltimbanco, del ballo, dell'ira di Semestre, del congedo che gli avea dato e dell'incarico di portare il porcellino al tempio, non potè trattenere le lacrime.

Giasone lo stava ad ascoltare sbadatamente, poichè più di quel racconto pareva che lo attraesse il leggiero grugnito che dal corbello a sinistra dell'asino gli perveniva all'orecchio.

Troppo bene ei conosceva il verso d'ogni animale dome-

stico; quei suoni non poteva metterli fuori se non un porcellino ben grasso e contento della vita.

Una grande idea gli balenò a un tratto; e doveva esser tale da rallegrarlo; poichè con gli occhi raggianti e facendo bocca da ridere, e' rendeva immagine d'un satiro, che accosti le larghe labbra alla vite più piena di grappoli maturi.

Quando Mopso ebbe finito di discorrere, notò con istizza come il suo tristo racconto avesse esilarato il vecchio; ma in breve rise anch'egli; poichè innanzi che desse sfogo al suo malumore, Giasone aveva aperto il corbello a sinistra del ciuco, avea preso il pomposo porcellino di Semestre, avea messo al posto di quello il suo proprio miserabile animaluccio, mentre che ghignando con sodisfazione diceva:

« Dopo quello che ha fatto a te poverino, Semestre non merita i favori della nostra dea. Lasciami offrire a Ciprigna questo magnifico porcellino, e tu da parte della governante offri il mio piccolo mostriciattolo, che certamente non procurerà grazie alle preghiere di lei.

Il largo viso di Mopso a queste parole si trasfigurò; e poichè si fu sfogato a ridere, battè il pugno nella palma della mano sinistra, si girò sul calcagno del piede destro, e gridò:

« Sì, sì, l'è giusta! »

Ma nello stesso tempo, come se un bastone invisibile lo avesse colpito alle spalle, parvè che sbigottito esitasse, e domandò:

« Ma..., e se poi se ne accorge? »

« So io quel che faremo » rispose il vecchio, che mise in braccio a Mopso il porcellino di Semestre, e attese a levargli i nastri dagli orecchi e dalla coda.

La bestiolina grugniva pietosamente quasi avvertisse che spogliandolo degli ornamenti offendevano la sua bellezza.

Quando Giasone poi ebbe, con l'ajuto di Mopso, ornato di quei nastri allo stesso modo il magro porcellino suo, questo non ci guadagnava gran che e non aveva aspetto migliore di prima; poichè troppo era infelice e inadatto a nobili doni.

LA GITA AL MARE

Mentre il sacerdote d'Afrodite accoglieva il dono di Giasone, lodava la bellezza del porcellino e prometteva subito di

ammazzarlo; quanto poi a quello che Mopso in nome di Semestre gli offeriva, ei non lo prendeva se non per amor della donatrice e in grazia dei nastri ond'era ornato, Xanthe veniva fuori dalla casa paterna.

Portava il più bello dei suoi vestiti; si era con molta cura ordinati i biondi capelli; e molte cose nel frattempo era venuta rivolgendo nell'animo, essendochè le fanciulle son più che mai disposte a fantasiare stando al telajo o filando, ovvero attendendo tranquillamente all'acconciatura del capo.

Semestre gli tenne dietro, e gli porse un piccolo coltello dicendo:

« Conviene ornar la porta di fiori per ricevere il gradito ospite. I cespugli son ora pieni di rose; va dunque e cogline quante ne occorre per una bella ghirlanda, ma rosse e gialle soltanto, e nessuna delle bianche, che non portano fortuna. Le più belle le troverai laggiù presso il sedile in riva al mare. »

« Lo so. »

« Aspetta e stammi a sentire sino in fondo. »

« Dunque? »

« Il tempo è prezioso; stanotte spirava un leggiero tramontano, sicchè può darsi che la nave che aspettiamo da Messene approdi innanzi mezzogiorno. »

« Dunque lasciami andare. »

« Va' pure, e tieni d'occhio le vele; e quando vedi la nostra, torna subito e di' a Clori che venga a chiamarmi, perchè debbo andare al tempio di Ciprigna. »

« Tu? » chiese Xanthe ridendo.

« Io, e tu meno di chicchessia dovresti burlarti di questa mia gita: anzi faresti bene ad accompagnarmi. »

« Chè! io vo a coglier le rose. »

Queste parole furono pronunziate con un accento ch'era alla governante ben noto. Tutte le volte che Xanthe lo adoperava, voleva dire ch'era ferma nel suo proposito e che avrebbe recato in atto quel che intendeva di fare: e Semestre, tuttochè non volesse mai convenire di non aver più l'udito fino di prima, in quei casi si giovava prudentemente della sua sordità per evitare il pericolo di dover dare addietro.

Quel giorno più che mai le importava di non irritare la suscettibil fanciulla; sicchè rispose:

« Che cosa hai detto? Non sarebbe meglio che tu andassi

subito a cogliere i fiori, tortorella mia? Fa presto, perchè la nave, di cui vuoi veder l'arrivo, conduce la tua felicità. Come sarà bello il vezzo che Leonace ti porta! Credo che il simile non si sarà mai visto da noi! Anco me poverina non m'hanno dimenticata a Messene; ho sentito discorrere di non so che vestito da matrona. È... sarebbe...; basta, fra breve lo vedremo! »

Sghignazzando e quasi vergognosa guardava in così dire per terra; poi ammonì di nuovo Xanthe a farla chiamare appena fosse in vista la nave, e appoggiandosi sul bastone di mirto prese arrancando il cammino che menava al tempio della dea.

Xanthe non s'avviò subito verso il mare; invece s'accostò prima alla casa dello zio per vedere co' proprj occhi se v'era Faone.

Ma non accadendole di scorgerlo nè nelle stalle nè sotto la volta di rami di fico intrecciati presso la casa, si volse prestamente indietro, trattenendo per orgoglio il desiderio che avea di chiamarlo.

Andando verso il mare, si abbattè nel robusto schiavo di suo zio; e fermatolo gli domandò del padroncino.

Semestre non aveva mentito. Faone non era ancora tornato dalla sua scappata notturna; e già da parecchi giorni soleva tornare a casa poco prima che sorgesse il sole.

Chè chè! non era egli l'uomo capace di offrire appoggio al vecchio Lisandro. Egli cercava una ricca ereditiera; e per amore di donne e compagni dissoluti dimenticava lei e la propria casa.

Questo pensiero le faceva male, tanto male che avrebbe volentieri pianto come dianzi presso la fonte.

Ma trattenne il pianto e nessuna lacrima le bagnò le gote; se non che pareva che l'intimo cuore avesse occhi e lacrimassero.

Guardando il coltello che teneva in mano, si rammentò di avere a coglier rose e a spiar l'arrivo della nave che stava per condurre da Messene il figliuolo di suo zio.

Se Leonace era veramente quale Semestre lo dipingeva, ella non intendea rifiutarlo come gli altri pretendenti che con viso ridente avea rimandati via. Sì, voleva essergli moglie, nè per amor di suo padre soltanto; no, anco per punire Faone!

Un'amarezza, un ambascia, quale non avea per anco sentita, gli empì a tal risoluzione il cuore.

Invece di continuar la strada verso il mare, ella, del tutto signoreggiata dai contrarj sentimenti che l'agitavano, tirò innanzi diritto sino alla gran porta che metteva nel possesso.

Colà le tornò in mente il fine della sua gita; e stava per voltarsi indietro, quando la chiamò il saltimbanco, che fuori della porta si riposava presso il suo carro all'ombra della siepe:

« Tu segui il mio consiglio, vezzosa Xanthe, e cammini pensierosa come un sofista. »

« E però non dovresti disturbarmi! » esclamò la fanciulla, alzando con dispetto la testa.

« Perdonami » riprese a dir l'altro; « ma volevo dirti che forse io conoscerei un rimedio per tuo padre. Nel mio paese . . . »

« Di dove sei? »

« Di Messene. »

« Di Messene! » proruppe Xanthe con vivacità.

« Ivi » interruppe il saltimbanco, « è un espertissimo medico. »

« Non ce n'è stato nessuno che abbia saputo giovare a mio padre. »

« E pure . . . »

« Vieni dunque dentro e parla con lui. »

« Ho paura di quella vecchiaccia che comanda in casa. »

« È uscita; troverai il babbo solo. »

« Allora vengo. »

« Hai detto che sei di Messene? »

« Quella è la mia patria. »

« Conosci il mercante Alkifrone, mio zio?

« Sicuramente: egli possiede colà la maggior parte delle navi. »

« E anco il suo figliuolo Leonace? »

« Anche lui ho veduto spesse volte, perchè la mia capanna resta presso il porto di faccia al luogo ove approdano le navi di tuo zio, e il giovane è sempre lì a badare quando si caricano o si scaricano le merci. Egli è, se altri mai, da annoverare fra quei beniamini della fortuna, che farebbero

passare a un povero diavolo come me quel po' di voglia che si può avere di vivere, e moverebbero a riso, a sentir dire la gente che c'è dei numi giusti nel cielo. »

« Tu bestemmi! »

« Io non fo se non dire quel che gli altri pensano. »

« E pure sei stato anco tu giovane una volta. »

« Ma io ero un nano, e lui ha la statura d'Achille; io ero povero ed egli non sa neppure quanto sia ricco; da me fuggono le donne come corron dietro a lui; io fui trovato in mezzo di una strada, ed egli ha ancora i consigli di un padre e i teneri baci d'una madre. Tanto peggio del resto, perchè chi entra orfano nella vita si risparmia il dolore di diventar tale più tardi. »

« Parli amare parole. »

« Chi è percosso non ride. »

« Tu invidj dunque a Leonace la sua fortuna? »

« No; per quanto io abbia ragione di lagnarmi, non invidio neppure un re; d'un uomo solo io so press'a poco quello che si passa qui dentro, e quell'uomo tu lo hai dinanzi. »

« Tu sparli del destino, e pure credi possibile che noi abbiamo a soffrire più di te. »

« Mi hai inteso bene. »

« Supponi dunque che tu sia più felice di molti altri. »

« Se non fosse che tra gli stolti più facilmente s'incontra gente sodisfatta! Del resto son contento della mattinata, dacchè tuo padre mi ha donato questo vestito nuovo; e a me accade raramente di sbigottirmi; co' miei polli mi guadagno il bisognevole di pane, di cacio e di vino, e poco debbo curarmi del favore o disfavore altrui. Col mio carretto vo dove mi piace. »

« Dovresti dunque ringraziar gli dei piuttosto che lamentartene. »

« No, poichè la mancanza di dolore è assai lontana dalla felicità. »

« E Leonace lo stimi tu felice? »

« Finora sembra che sia tale, e la volubil dea forse gli rimarrà più lungamente fedele che ad altri, essendochè, operoso dalla mattina alla sera, si può dire ch'egli sia il braccio destro di suo padre. Per lo meno egli non sarà per ca-

dere in una delle fosse che il destino scava a danno degli uomini. »

« E questa si chiama? »

« La noja. Mille son peggiori e pochi migliori del tuo cugino; sì, la fanciulla ch' ei sarà per scegliere a sposa, avrà ragione di rallegrarsi. »

Xanthe a tali parole arrossì; e quegli prontamente le domandò, mentre metteva i piedi nel possesso:

« Leonace chiede la mano della sua cuginetta? »

« Forse. »

« Ma la cuginetta ha già un altro nel pensiero? »

« Chi te lo dice? »

« I miei polli. »

« Salutali dunque per me! » esclamò Xanthe, e piantandolo in asso, corse difilato verso il sentiero che conduceva al mare.

Dove esso si diramava dalla larga strada carreggiabile, sorgeva un singolare monumento; e innanzi a questo ella s' arrestò.

Le lodi, di cui il saltimbanco era stato largo verso Leonace, l' avean rallegrata poco; sì, ella avrebbe più volentieri udito biasimare il suo pretendente di Messene: poichè se veramente egli corrispondeva alla dipintura che n' avea fatta colui, allora bisognava dire ch' ei fosse per l'appunto l' uomo adattato a tener luogo di figliuolo a Lisandro e di padrone a quella casa, dove molte cose non andavano a dovere; allora bisognava dimenticare l'infedele e vagabondo Faone..., se era possibile.

Ciò che possediamo ci sembra più prezioso al momento che dobbiamo disfarcene: mai in tutta la sua vita non aveva ella con tanto affetto, con tanto desiderio pensato a Faone quanto in quell' ora e in quel luogo.

Il monumento, innanzi al quale stava ferma, era un singolare edificio costruito di mattoni, tutto circondato di piante rampicanti in piena fioritura, e situato fra il giardino di suo padre e quello di suo zio.

Avea la forma di un grosso muro, a cui facevan confine due alte colonne. Nel muro apparivano tre ordini di nicchie profonde con tetto a volta; sulle colonne, leggiadramente dipinto su fondo rosso scuro, campeggiava qua il genio della

morte che innanzi all'altare del sacrificio abbassa la fiaccola, là Orfeo che, liberata la moglie dal regno delle ombre, la riconduce al mondo di sopra.

Parecchie delle nicchie erano ancor vuote, in alcune si vedeano vasi di quasi trasparente alabastro. I più recenti, messi nell'ordine inferiore delle nicchie, contenevano le ceneri del nonno Dionisio e della costui moglie; in un'altra coppia di urne si racchiudevano le ceneri delle due madri, la sua e quella di Faone.

Entrambe erano cadute nello stesso giorno vittime della peste, della sola peste che a memoria d'uomini avesse toccato quella amena contrada. Il che era accaduto otto anni innanzi; ell'era in quel tempo una bambinuccia, Faone già grandettino.

Dieci volte il giorno le avveniva di passare per quel luogo, e spesso pensava alle care estinte, e nel rammentarsi vivamente di loro, faceva un cenno a mo' di saluto alle ceneri, sentendosi mossa a dare un segno esteriore alla fedele memoria.

Di rado le ricorreva in altre occasioni alla mente il giorno che, essendo consumato il rogo, le ceneri delle due madri così precocemente chiamate al regno delle ombre erano state raccolte, messe nelle urne, e queste collocate presso le altre. Ma nella presente congiuntura non potea fare che non ripensasse a quel giorno e alle lacrime amare che seduta innanzi a una delle colonne avea sparse, domandando più e più volte a se stessa se veramente fosse possibile che la madre non tornerebbe mai e po' mai a baciarla, a volgerle amorevoli parole, a ordinarle i capelli, ad accarezzarla, e per la prima volta desiderando di udire anche un rimprovero dalla amata bocca, ormai chiusa per sempre.

E Faone stava appoggiato all'altra colonna e con la destra si copriva gli occhi. Ma per l'addietro non le era apparso così tristo; e la si sentiva schiantare il cuore nel petto vedendolo tremare come avesse i brividi, e affannoso tirarsi indietro i capelli, che simili a una nera cortina gli velavano mezza la fronte.

Ella avea dirottamente pianto; egli non avea trovato una lacrima.

Solo poche parole si erano scambiate in quei momenti tristissimi; ma ognuna di essa le sonava ancora oggi all'in-

timo orecchio, come se ore in luogo di anni fossero da quel tempo trascorse.

« *La mia* era così buona » così ella disse singhiozzando; egli non fece che un cenno col capo, e un quarto d'ora dopo aggiunse solamente: « E anco la mia. »

Non ostante la lunga pausa, le parole dell'una e dell'altro erano in intima relazione fra loro, poichè nei due teneri cuori le collegava strettamente il vivo e non interrotto pensiero: « Mia madre era così buona. »

Xanthe fu di nuovo la prima a rompere dopo alquanto spazio di tempo il silenzio, domandando:

« Chi mi resta ora? »

E corse daccapo un lungo intervallo prima che Faone per tutta risposta sottovoce ripetesse:

« Già, chi mi resta? »

Anco queste erano poche parole e di poco rilievo, e pure sonavan piene di tanto profondo dolore, quanto ne può capire in un cuore giovanile. Appena erano sgorgate dai labbri del giovinetto, che anch'egli si premè con la mano sinistra gli occhi, una breve convulsione gli scosse il petto, e un torrente di calde lacrime gli corse sulle gote.

Tutti e due avevano ancora il padre, ma in quel momento lo dimenticavano.

D'altronde chi può, quando il caldo sole si spenge, rammentare le stelle o la luna?

Scoppiando Faone in così dirotto pianto, le lacrime di Xanthe cominciarono a rallentare. Ella lo guardò lungamente con profonda compassione senza ch'egli, tenendo le mani sugli occhi, se ne addesse.

Un più gran dolore del suo proprio si rivelava alla piccina; e appena s'accorse ch'era meno trista del suo compagno, si sentì mossa ad alleggerirgli il dolore.

Come nel seme che germoglia è già tutta la pianta co'fiori e frutti suoi, così nella più tenera fanciulla si racchiude la futura madre, volenterosa di asciugar lacrime e di porger cure e conforti.

Rimanendo Faone sempre nella stessa positura. Xanthe si alzò e avvicinatasegli lo tirò timidamente pel vestitino e gli disse:

« Vieni su da noi, ti farò vedere qualcosa di bellino:

son venuti fuori quattro piccioncini; hanno becchi larghissimi, e son molto brutti. »

Il compagno si levò la mano dagli occhi e rispose cortesemente:

« No, ti prego, lasciami stare. »

Allora ella gli prese la mano, lo tirò innanzi e gli disse:

« Chè! bisogna che tu venga; alla mia carrozza s'è rotto il timone. »

Faone era talmente avvezzo a esser sempre lì pronto quando c'era da raccomodare qualcosa ai balocchi della piccina, che le tenne dietro obbediente; e ancó il giorno dopo e' si lasciò indurre a fare nello stesso modo molte cose di cui non avrebbe avuto voglia.

La seguiva per non affliggerla; e quando poi cominciò a sentirsi più confortato e a prender parte agli scherzi e alle risa di lei, ella se ne rallegrò credendo di averlo liberato dal dolore; e in prosieguo continuò a pretenderne con lo stesso piacere di prima i servigi, ma prendendo quasi l'attitudine di una piccola mammina e vigilandone le azioni come se ne avesse l'ufficio.

Fatti adulti, ella non si riguardava di lodarlo o sgridarlo; poteva anzi qualche volta sdegnarsi e tormentarsi per cagion sua, massimamente se gli accadeva di prender parte più del dovere a giuochi o a balli con altre ragazze, quand'anco non ci fosse da dire nulla contro di esse. Non per cagion loro — ella diceva, — essendole tutto ciò indifferente; ma conosceva le fanciulle e le correva debito d'avvertirlo.

Gli perdonava volentieri molte cose, ma su questo punto era rigida, e poteva spingere lo zelo fino alla sgarbatezza.

Stando ora Xanthe innanzi al monumento, pensava all'ora che avea confortato Faone, e alle premure che avea prese per lui, e pensava che tutto dunque era stato invano, poichè egli passava le notti con le sonatrici di flauto.

Sì, con le sonatrici di flauto!

Semestre lo aveva detto!

Se la mattina ella avea pianto presso la fonte, non lo avea fatto — così ora si figurava — pensando alla fanciulla straniera di Messene; no, le lacrime, che le eran venute agli occhi, eran simili a quelle che una madre versa pel suo figliuolo traviato.

Si immaginava quasi d'essere una donna rispettabile, e le sarebbe forse paruto naturale che grigi capelli in luogo dei biondi adornassero la sua testolina di diciassette anni appena.

E con passo contegnoso da matrona ella riprese il cammino verso i cespugli delle rose: ma non era veramente da madre. Lo sforzarsi, via facendo, con ogni studio a sconoscere e denigrare in cuor suo tutta la bontà di Faone, il chiamare pigrizia il fare tranquillo, debolezza lo zelo nel renderle servigio, cortezza di mente la parsimonia di parole, e persino sonnolenza la pensierosa bellezza degli occhi.

Rivolgendo tante cose nell'animo, ebbe poco agio di pensare al nuovo pretendente. Importava distrugger prima l'antico idolo: ma ogni colpo di martello le faceva male come se fosse alla propria persona rivolto.

G. Ebers.

(Continua)

(Ueber Land und Meer).

SAGGIO DI UNA NUOVA TRADUZIONE DI SVETONIO

AUGUSTO



(Cont., vedi num. 10, *pag.* 740).

Dopo gli Dei immortali, onorò la memoria dei capitani che l'impero romano crebbero dal nulla in tanta grandezza. Laonde restaurò i monumenti loro, conservando il nome di ciascuno, e inalzò ad essi statue nei due portici del Foro costruito da lui in atto trionfale, dichiarando con editto che aveva ciò fatto, affinchè ed egli finchè vivesse, e i principali di Roma in ogni tempo fossero dai cittadini giudicati alla loro stregua. Fece trasportare la statua di Pompeo dalla Curia, dove Cesare era stato ucciso, nella basilica di fronte al teatro di Pompeo stesso, collocandola sotto un arco di marmo.

Parecchi abusi, perniciosissimi alla città, erano invalsi per la consuetudine e la licenza delle guerre civili, o sorti

anche durante la pace. Così molti assassini si mostravano in pubblico armati come per propria difesa: i viandanti per la campagna, liberi o servi che fossero, erano dai padroni del fondo presi e cacciati ne' loro ergastoli; molte compagnie di malfattori sotto la copertina di nuove associazioni si erano formate, commettendo ogni sorta di malefizj. A tutto questo pose un freno: impedì gli assassinj, ponendo picchetti di guardie in luoghi opportuni, facendo perquisire gli ergastoli e sciogliendo ogni associazione, eccetto le antiche e legali. Arse le tavole degli antichi debitori del fisco, togliendo di mezzo una delle più grandi cagioni di scandali. Aggiudicò ai possessori i luoghi pubblici d'incerto dominio. Cancellò i processi di coloro che tutti i giorni erano citati in tribunale non per altro che per dare gradito spettacolo ai proprj avversarj con lo squallor delle vesti, ponendo per condizione che, se alcuno di essi fosse stato di nuovo citato, l'accusatore dovesse incorrere nella stessa pena che sarebbe toccata all'accusato, se riconosciuto reo. E perchè nessun malefizio in avvenire fosse impunito e nessuna lite condotta troppo in lungo, volle che trenta e più giorni di quelli che si spendevano nelle feste onorarie, si dessero alla spedizione degli affari. Alle tre decurie dei giudici aggiunse una quarta scelta tra cittadini di minor censo; e questa fu chiamata dei Dugento, con ufficio di giudicare le cause di minore importanza. Determinò in venti anni l'età per esser giudici, vale a dire cinque anni di meno che per lo innanzi: e perchè molti si ricusavano a quell'ufficio, concesse non senza molta difficoltà che ogni anno una delle decurie avesse successivamente vacanza, e che nei mesi di novembre e decembre fosse feriato.

Egli poi era assiduo nel render giustizia, e talvolta anche fino a notte, e se non si fosse sentito bene, stando in una lettiga posta in tribunale, od anche a letto in casa sua. Oltre a ciò non solo esercitava questo ufficio con molta cura, ma anche con molta clemenza. Una volta infatti che si trattava di un parricidio, perchè il reo manifesto non fosse cucito nel sacco (pena riserbata ai parricidi confessi), si vuole che gli rivolgesse questa dimanda: *È dunque vero che tu non hai ucciso il padre?* Un'altra, giudicandosi di un testamento falso, ed essendo per la legge Cornelia tenuti per correi tutti i testimoni, fece dispensare

ai giudici, con le due tavolette di assoluzione e di condanna, anche una terza, con la quale potevano conceder loro il perdono, se fosse risultato essere stati indotti o da frode o da inganno a firmare il testamento. Deferì anno per anno al Pretore gli appelli dei cittadini romani, e quelli dei provinciali ad uomini consolari, preposti ciascuno agli affari di una provincia.

Rivide le leggi, alcune ne rifece di nuovo, come la suntuaria, la legge sugli adulterj, sul pudore, sul broglio e sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri. Essendosi in questa ultima mostrato un po' più rigoroso che nelle altre, non potè promulgarla a cagione dei grandi risentimenti dei cittadini che si ricusavano di ubbidire; onde gli bisognò mitigarla d'assai, accordare tre anni di tempo, ed accrescere i premj proposti. E poichè in un pubblico spettacolo i cavalieri ne chiedevano pertinacemente l'abolizione, fattisi allora venire i figliuoli di Germanico, e postine alcuni accanto a sè, altri in braccio a Germanico, li andava mostrando, significando col volto e col gesto che non dovesse parere grave ai Romani imitare l'esempio del suo giovine nipote. Ma come si accorse che la legge si eludeva con la immaturità delle spose e col frequente passare da uno a un altro matrimonio, ristrinse il tempo in cui le femmine potessero fidanzarsi, e pose un freno ai divorzj.

Grande era il numero dei senatori, turba deforme e confusa, un migliaio e più, e taluni indegnissimi di quel consesso, entrativi dopo l'uccisione di Cesare per favore o per denaro, e perciò soprannominati *senatori orcini*. Augusto ridusse il Senato alla forma di prima per mezzo di due modi d'elezione: il primo lo rilasciò ai senatori stessi, per il diritto individuale della elezione, il secondo lo riserbò a sè e ad Agrippa. In questo tempo si crede che egli non presedesse mai se non armato di lorica sotto le vesti e di pugnale, e circondato da dieci senatori amici e forzutissimi. Cremuzio Cordo racconta che a quei giorni non si ammetteva all'udienza alcun senatore, se non solo, e dopo averlo fatto perquisire. Indusse anche alcuni a ritirarsi per pudore dal Senato, conservando loro il privilegio della veste, del posto nell'orchestra e dei conviti pubblici. Affinchè poi gli eletti ed approvati adempissero con più esattezza e con minor mo-

lestia i proprj doveri, ordinò che prima di mettersi a sedere ciascuno facesse l'offerta dell'incenso e del vino all'ara di quella divinità, nel cui tempio si teneva il Senato, nè che le adunanze legali si convocassero più di due volte al mese, le calende e gl'idi; e finalmente che nel settembre e nell'ottobre dovessero esser presenti soltanto coloro che erano usciti dalle borse, a fine di poter fare i decreti: per sè poi compose un consiglio tratto a sorte di sei in sei mesi, a fine di preparare tutti gli affari da sottoporsi quindi alle deliberazioni del Senato. Nelle discussioni di grave importanza chiedeva i pareri, non secondo l'uso parlamentare, nè secondo la dignità, ma a suo capriccio, affinchè tutti avessero la testa lì, e si tenessero preparati piuttosto a dire la propria opinione che a seguire l'altrui.

Fece anche altri provvedimenti: che non si pubblicassero più gli Atti del Senato, che i magistrati non fossero più inviati nelle provincie appena usciti di carica, che ai proconsoli si assegnasse una determinata somma di denaro per la spesa dei muli e delle tende, che prima era data in appalto; che l'amministrazione del tesoro passasse dai questori urbani ai pretori o a quelli che avevano sostenuta questa carica, che l'asta centumvirale, solita farsi da coloro che uscivano di questori, fosse d'allora innanzi fatta dai Decemviri. E perchè all'amministrazione della cosa pubblica partecipassero quanti più fosse possibile, trovò ufficj nuovi, come la cura delle opere pubbliche, delle strade, delle acque, dell'alveo del Tevere, del frumento da distribuirsi al popolo, la prefettura della città, il triunvirato per eleggere i senatori, e l'altro per riconoscere i corpi dei cavalieri tutte le volte ve ne fosse di bisogno. Creò di nuovo i censori, magistratura andata da lungo tempo in disuso. Accrebbe il numero dei pretori. Volle anche che tutte le volte gli era conferito il consolato, gli fosser dati due colleghi in vece di un solo: ma non gli riuscì, lamentandosi tutti che abbastanza veniva scemata la maestà sua col prendersi un solo collega.

Nè fu meno scarso in rendere onore alla virtù militare, avendo a più di trenta capitani fatto decretare il legittimo trionfo e a molti più le insegne trionfali. Ai figliuoli dei senatori, perchè più presto si avvezzassero alla pubblica gerenza, non appena avevano presa la toga virile, permise di far uso

del laticlavio e d'intervenire nella Curia. A chi entrava nella milizia conferiva non solo il tribunato de'soldati, ma anche il comando di un'ala di cavalleria: e perchè tutti pigliassero pratica della milizia, metteva spesso due capi al comando dell'ala. Spesso passava in rassegna le torme dei cavalieri, rimessa in vigore l'usanza, da molto tempo tralasciata, di farli sfilare al Campidoglio, vietando che nessuno di essi fosse fatto scendere da cavallo dal suo accusatore, come spesso accadeva, e permettendo a tutti coloro che o per vecchiaia o per qualche grave impedimento della persona non potevano cavalcare, di mandare in fila il proprio cavallo, ed essi di venire a piedi per rispondere, tutte le volte che fossero stati chiamati. Appresso concedette che potessero restituire il cavallo tutti coloro, che avendo oltrepassato i trentacinque anni, non volevano ritenerlo; e ottenuti dal Senato dieci aiuti, volle che ogni cavaliere rendesse conto della sua vita: e dei riprovati chi puniva, chi notava d'infamia, i più ammoniva ma in diversi modi. La più leggera ammonizione consisteva nel rimetter loro uno scritto che dovevano leggere sotto voce lì nell'atto stesso. Alcuni poi rimproverò per aver preso a prestito denari con piccolo frutto e averli ridati a un frutto maggiore. Nei comizj tribunicj, se non ci fosse stato alcun senatore candidato, creò tribuni cavalieri romani, mettendo in loro arbitrio di rimanere, a carica finita, in quale dei due ordini avesser voluto. E poichè molti fra i cavalieri, essendo il lor patrimonio mal ridotto per le guerre civili, non s'attentavano di sedere ai pubblici spettacoli nei quattordici gradini per paura d'incorrere nella pena comminata dalla legge sui teatri, dichiarò che questa non era applicabile a quei cavalieri, che nè essi nè i loro genitori avessero mai avuto il censo equestre.

Fece il censimento della popolazione borgata per borgata; e volendo impedire che la plebe fosse troppo spesso distolta da' suoi affari per la distribuzione del frumento, fece rilasciare dei buoni tre volte all'anno per ogni quattro mesi. Ma accortosi ehe il popolo desiderava di stare all'antica usanza, lasciò che la distribuzione fosse fatta mese per mese. Richiamò anche in vigore le antiche regole dei comizj, reprimendo con pene severe il broglio. A quei delle tribù Fabia e Scapzia, alle quali egli apparteneva, faceva il giorno del

comizio distribuire mille sesterzj a testa, affinchè nulla chiedessero ai candidati. Facendo inoltre gran conto che il popolo romano si mantenesse nella sua schiettezza e senza alcun miscuglio di forestierume, concedette con gran parsimonia la cittadinanza, e mise un freno alle manomissioni. A Tiberio intercedente per un tal Gracco suo clientolo rispose per lettera, che avrebbe fatta la grazia quando gli avesse a voce provato la giustizia della dimanda: a Livia stessa negò di accordare la grazia della cittadinanza per un tal Gallo tributario, il quale esentò da ogni tributo, dicendo esser meglio ne scapitasse il fisco che l'onore della cittadinanza. Nè solo si contentò, vincendo molti ostacoli, di rimuovere gli schiavi dalla libertà, e, vincendone molti più, dalla libertà assoluta, facendo accurata investigazione del numero, condizione e differenza di quelli che si manomettevano; ma dispose ancora che chiunque fosse stato in catene o avesse patita la tortura, non potesse, per qualsivoglia genere di libertà, acquistare la cittadinanza romana. Si studiò anche di rimettere in vigore l'antico modo di vestire; ed una volta veduta nell'adunanza una moltitudine di cittadini vestiti di nero, se ne sdegnò gridando:

Ecco i signor del mondo, ecco i togati;

ed ordinò agli edili che di lì innanzi non permettessero ad alcun cittadino di comparire nel Foro o lì vicino, senza aver deposto il mantello che portava sopra la toga.

Fu in ogni occasione liberale a tutti gli ordini della cittadinanza. Nel trionfo alessandrino versò nel fisco tante ricchezze del re, che, ribassate le usure, il prezzo delle campagne crebbe d'assai; e in seguito tutte le volte che il denaro soprabbondava per le confische delle altrui sostanze, faceva prestiti gratuiti a certa scadenza a coloro che potevano dare una mallevadoria del doppio. Accrebbe il censo dei senatori, e lo portò da ottocentomila a un milione e duegentomila sesterzj, aggiungendo del proprio a coloro che non l'avevano. Spesso distribuì al popolo il congiario, ora di quattrocento, ora di trecento e talvolta anche di ducencinquantamila sesterzj, non dimenticando neppure i ragazzi, sebbene fino allora non fosser soliti riceverlo sino agli undici anni. Nei tempi di scarsità distribuiva il grano spesso a prezzi mitissimi,

talvolta gratuitamente, e raddoppiava le distribuzioni di denaro.

Ma perchè si conosca che egli, ciò facendo, mirava più al bene comune che a rendersi popolare, dirò che un giorno lagnandosi il popolo del caro del vino, gli fece un buon rabbuffo, dicendo: che Agrippa suo genero aveva provveduto abbastanza alla sete di tutti con l'aver condotto molte acque in Roma. Medesimamente dimandando un giorno la moltitudine il congiario promesso, rispose che egli era un galantuomo; e quando un altro giorno chiedeva un congiario non promesso, egli con un editto la redarguì, e disse che non l'avrebbe altrimenti dato, sebbene ne avesse fatto disegno. Egual severità e fermezza dimostrò nell'occasione di un altro donativo. Avendo infatti scoperto che nel numero dei cittadini si erano intrusi molti servi manomessi, assicurò che tutti coloro a cui non si spettava, non lo avrebber ricevuto, ed agli altri dette meno di quello che aveva promesso, affinchè la somma destinata non rimanesse corta. In una grande carestia poi e difficilmente riparabile avendo cacciato da Roma tutti gli schiavi vendereccі, gl'istruttori dei gladiatori e i forestieri, eccetto i medici e i maestri, come tornò l'abbondanza, scrisse che aveva fatto risoluzione di abolire per sempre le distribuzioni di grano, perchè erano cagione che si trascurasse l'agricoltura; ma che non l'aveva messa ad effetto, essendo certo che dopo di lui si sarebbe ristabilita questa liberalità per fini ambiziosi. Per altro d'allora in poi la regolò in maniera da non aver meno riguardo agli agricoltori e ai negozianti che al popolo.

In numero, varietà, magnificenza di spettacoli superò tutti. Racconta egli che celebrò quattro volte i giuochi scenici in suo proprio nome, ventitrè per magistrati assenti o che non potevano sostenerne le spese. Alcuni ne dette quartiere per quartiere in tutte le lingue, ed altri non solo nel Foro o nell'anfiteatro, ma anche nel Circo o nel luogo riservato a'comizi: talora non dette altro che cacce, tal'altra lo spettacolo degli atleti, avendo costruiti palchi di legno nel Campo Marzio: parimente il combattimento navale, scavato un bacino presso al Tevere, dove è ora il bosco dei Cesari. In quei giorni fece vigilare per la città, acciocchè per il poco numero dei cittadini rimastivi i malfattori non cogliessero l'occasione,

Produsse nel Circo aurighi, corridori e uccisori di fiere, alle volte dei più nobili di Roma. Il giuoco troiano poi lo dette spessissimo con fanciulli della prima e seconda nobiltà, perchè aveva per costume antico e decoroso che in tal modo si dimostrasse il loro buon sangue. In questo giuoco essendosi fatto male per una caduta Nonio Asprenate, lo regalò di un' aurea collana, e concedette a lui e a'suoi discendenti di chiamarsi per l'avvenire Torquati. Ma poco appresso, lo cessò affatto, dopochè l' oratore Asinio Pollione disse nella Curia gravi ed amare parole per la disgrazia toccata al suo nipote Esernino, il quale pure si era rotta una gamba. Per gli spettacoli scenici e gladiatorj si valse talora anche dei cavalieri romani, prima che per un decreto del Senato venisse proibito. Di lì in poi non espose alcuno di buona nascita, se si eccettui il giovinetto Lucio, e solo a fine di mostrarlo, poichè non era alto due piedi, pesava diciassette libbre ed aveva una voce stentorea. Un giorno poi di spettacoli espose in mezzo all' arena alcuni ostaggi dei Parti, mandati a Roma per la prima volta, e li fece sedere sopra di sè nel secondo gradino. Se poi, fuori dei giorni degli spettacoli, fosse stato portato a Roma alcun che di straordinario degno di esser conosciuto, soleva esporlo alla pubblica vista straordinariamente in un luogo qualunque. Così espose un rinoceronte presso il luogo dei comizi, una tigre sulla scena, un boa di cinquanta cubiti dinanzi al Comizio. Una volta nei giuochi circensi, dati da lui per adempimento d' un voto, dovette per subita indisposizione di salute guidare in lettiga la processione della tense; un'altra, essendo incominciato lo spettacolo, col quale inaugurava il teatro di Marcello, la sedia curule gli si fiaccò sotto, onde cadde riverso. In un combattimento gladiatorio dato da' suoi nipoti non riuscendogli di rassicurare la moltitudine impaurita per la minaccia di una rovina, passò dal suo nel luogo più sospetto.

Regolò pure la distribuzione dei posti nei pubblici spettacoli, che prima era senza ordine e distinzione alcuna, sdegnato per il caso occorso in Pozzuoli a un senatore, che essendo entrato in teatro pieno zeppo di spettatori, non trovò nessuno che gli facesse posto. Per decreto adunque del Senato ordinò che in qualsivoglia pubblico spettacolo la prima fila dei gradini fosse riserbata ai senatori: proibì agli ambasciatori delle nazioni libere e confederate di sedere nell'or-

chestra, avendo scoperto che si mandavano talora anche dei libertini. Separò i soldati dal popolo. Agli ammogliati dell'ordine plebeo assegnò luoghi a parte, ai nobili giovinetti una propria gradinata, e vicino ad essi ai loro pedagoghi, e vietò alle persone vestite di nero di starsi in mezzo alla cavea. Proibì alle donne di assistere agli spettacoli dei gladiatori, se non dai gradini più alti, laddove innanzi solevano frammischiarsi tra gli spettatori. Alle sole Vestali assegnò un luogo distinto in teatro di faccia alla loggia del pretore. Rimosse poi dallo spettacolo degli atleti qualsivoglia donna; e in ciò fu così rigoroso, che nei ludi pontificali essendo stato dimandata la pugna di una coppia di atleti, la rimise alla mattina del giorno seguente, facendo noto con un editto che non gli piaceva che le donne venissero in teatro prima della quinta ora.

Egli poi soleva quasi sempre assistere ai ludi circensi dai terrazzi degli amici o dei liberti, qualche rara volta dal pulvinare, e sempre con la moglie e coi figliuoli. Per molte ore non assisteva, e talvolta per giorni intieri, scusandosi e facendosi rappresentare nella presidenza. Ma quando assisteva, non si occupava in altro, o per non far dire di sè, non imitando in ciò il costume di Cesare generalmente biasimato, il quale durante lo spettacolo leggeva lettere o memoriali o vi rispondeva, ovvero per il gran piacere, non dissimulando mai la gran vaghezza che ne aveva, e spesso ingenuamente confessandola. Perciò anche nei giuochi e negli spettacoli dati da altri offriva di suo corone e premj grandi e frequenti, e non assistè a nessun greco certame, senza onorare secondo il merito ciascuno dei campioni. Ma il suo più gran piacere erano i pugilatori, specialmente latini, e non solamente quelli di professione, che soleva far misurare coi greci; ma anche coloro che eran usi di battersi alla rinfusa e senza alcuna regola ed arte per i vicoli dei quartieri. Finalmente a tutti coloro che facevano il mestiere di dar di sè spettacolo al pubblico, concesse il suo favore. Agli atleti conservò ed accrebbe i privilegj; vietò che si lasciassero combattere i gladiatori all'ultimo sangue; tolse ai magistrati il diritto antico di punire i commedianti in qualunque tempo e luogo, fuorchè nei ludi e nella scena. Nè con minor severità regolò i combattimenti del cesto e gladiatorj; e pose tal freno alla licenza

degli istrioni, che avendo risaputo come un tale Stefanione togatario si fosse fatto servire da una matrona vestita da valletto e coi capelli tosati, lo fece frustare su tre teatri e poi l'esiliò; il pantomimo Ila, per una lagnanza del pretore, fece staffilare alla presenza di tutti nell'atrio della sua casa; e bandì Pilade non solo da Roma, ma anche dall'Italia, per aver mostrato a dito e segnato agli sguardi del pubblico uno spettatore che lo fischiava.

Così ordinata la città, si volse a popolare l'Italia conducendovi egli medesimo ventotto colonie, e l'arricchì in più modi di opere e di pubbliche rendite, mettendola anche per diritti e onorificenze in qualche maniera alla pari di Roma. Immaginò adunque un nuovo modo di suffragio, secondo il quale i decurioni delle colonie potevano, ciascuno nella propria, rendere il voto e mandarlo sigillato a Roma il giorno innanzi a' comizj. Per favorir poi l'aumento della onesta popolazione ammise nella cavalleria coloro che chiedevano quest'onore, anche per la raccomandazione che ne facesse la città loro. Ai plebei, che nella visita dei quartieri potevano provargli la legittimità dei loro figliuoli, dava mille sesterzj per ciascuno.

Le provincie più importanti, il cui governo non era nè facile nè sicuro che fosse dato in mano a magistrati annuali, le prese sopra di sè, ed affidò le altre, traendole a sorte, a proconsoli. Ciò nonostante, alle volte faceva dei cambiamenti, e tanto le une quanto le altre spesso andava a visitare in persona. Ad alcune città spinte a rovina dalla licenza, tolse la libertà, sebbene confederate; altre immerse ne' debiti sollevò, o rovinate dai terremoti rifece, e ad altre per qualche loro benemerenza verso il popolo romano accordò il gius latino o la cittadinanza. Non credo vi fosse provincia, dall'Africa e dalla Sardegna in fuori, che egli non visitasse. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, si apparecchiava di passare dalla Sicilia nella Sardegna, ma le fiere e continue burrasche ne lo impedirono. Di poi non ebbe più occasione nè motivo di andarci.

I regni da lui conquistati, o li restituì, eccetto pochi, a quegli stessi a cui li aveva tolti, o li dette a stranieri. Cercò di unire fra di loro i principi confederati col vincolo della parentela, e sempre fu mediatore e fautore dispostissimo di

qualsivoglia unione ed amicizia, curando non meno tutto quanto il corpo che le singole membra dell' impero. Ai minori di età e ai mentecatti soleva assegnare un curatore finchè non fossero dei maggiori o non avessero ricuperato il senno: i figliuoli di parecchi fece educare ed ammaestrare insieme co' suoi.

Teneva distribuite per provincie le legioni e le milizie ausiliari. Fece stazionare un'armata nelle acque di Mireno e un'altra in quelle di Ravenna per proteggere i due mari. Il rimanente delle soldatesche lo adoperò per custodia, parte della città parte di sè stesso, avendo licenziata la guardia dei Calogurgitani, ritenuta fino alla vittoria d' Azio, e quella dei Germani che fino alla strage di Varo aveva tenùta sempre armata attorno a sè. E nulladimeno mai non permise che in Roma stessero più di tre coorti e senza accampamenti, avendo per costume di mandare le altre ai quartieri d'inverno o d'estate nei circonvicini castelli. Tutti quanti poi i soldati in qualsivoglia luogo fossero, sottopose ad una certa norma di stipendj e di premj, determinando, secondo il grado di ciascuno, il tempo della milizia, il guiderdone del congedo, affinchè nessuno, tornato a casa potesse o per l'età o per la miseria esser messo su contro lo stato. E perchè ci fossero in ogni tempo i mezzi per il trattamento e le pensioni de' soldati, istituì una cassa militare col reddito di nuove imposizioni.

Per avere da ciascuna provincia notizie più pronte, da prima ordinò nelle strade militari un servizio di giovani, posti a piccole distanze l'uno dall'altro, poi di veicoli. Parve questo provvedimento il più utile, potendosi, al bisogno, interrogare di viva voce coloro che recavan lettere da qualche luogo.

Il suggello che apponeva ai diplomi o alle lettere in principio era una sfinge, poi l'immagine di Alessandro Magno, finalmente la propria, incisa per mano di Dioscuride. Di essa fecero di poi uso anche gli altri imperatori. Nella data delle lettere metteva l'ora e il minuto così del giorno come della notte.

Molte sono le prove della sua clemenza ed umanità. Per non ricordare quali e quanti furono coloro tra' suoi avversarj, che non solo ebbero il perdono e la sicurezza ma poterono anche primeggiare nella città, mi contenterò di riferire i fatti seguenti.

Avendo Giunio Nonato e Cassio Patavino, tutti e due plebei. l'uno scritto sotto il nome del giovine Agrippa una lettera fierissima contro di lui, l'altro dichiarato in un banchetto alla presenza di tutti che non gli mancava nè la volontà nè l'animo di ucciderlo, si contentò di punire il primo con una multa, l'altro con l'esilio di pochi mesi. In un processo essendo, tra le altre accuse, rimproverato in ispecial modo ad Emilio Eliano da Cordova che sparlasse di Augusto, questi rivoltosi all'accusatore e fingendosi adirato, « Vorrei, disse, « che tu me ne dessi le prove. Vedrebbe Eliano che anch'io « ho la lingua, e che saprei dire di lui molto più che egli « non dica di me. » E nè allora nè poi si occupò nè poco nè punto di lui. A Tiberio che sopra ciò gli aveva scritto con molto risentimento, rispose in questa forma: « Non ti « lasciar prendere, mio Tiberio, dal bollor della età, nè la « pigliar tanto calda; se qualcuno sparla de' fatti miei. Per « me è assai se sono in condizione che nessuno mi possa « nuocere. »

Sebbene sapesse che anche ai proconsoli solevansi decretar templi, pure in nessuna provincia egli non ne accettò alcuno, se non dedicato insieme al suo nome e a quello di Roma. In città poi rifiutò costantemente tale onore; e le statue d'argento innanzi inalzategli fece fonder tutte, e col prezzo del metallo dedicò tante auree cortine ad Apollo Palatino. Volendogli il popolo conferire a qualunque costo la dittatura, postosi in ginocchio e col petto scoperto della toga supplicò non lo facessero. Il titolo di padrone aborrì sempre come un'ingiuria ed un obbrobrio. Un giorno mentre dalla scena furono dall'attore pronunziate alla sua presenza le parole: *Oh buono e giusto signore!* e tutti gli spettatori, applicandole a lui, proruppero in applausi, subito con la mano e col volto represse la indecente adulazione, e il giorno di poi la disapprovò con un editto severissimo, non tollerando di lì innanzi di esser chiamato padrone neanche da' figliuoli e dai nipoti, nè sul serio nè per ischerzo, e proibendo tra loro questa specie di cortigianeria. Difficilmente usciva o entrava in Roma e in altre città se non la sera o la notte, per non dare ad alcuno l'incomodo di andarlo ad ossequiare. Nel consolato andava in pubblico quasi sempre a piedi, fuori del consolato in lettiga per lo più scoperta. I giorni di ricevimento ammetteva

indifferentemente anche le persone del popolo, dando udienza a tutti con tanta affabilità, che una volta rimproverò scherzando un tale, *perchè si peritasse di porgergli una supplica come si porgerebbe a un elefante una moneta.* Nelle tornate del Senato non salutò mai i padri se non nell'aula e seduti, nominandoli uno ad uno, senza bisogno di rammentatore. Anche quando partiva, si accomiatava da loro, volendo medesimamente che stessero seduti. Con molti cittadini ebbe mutui commerci della vita, intervenendo alle loro feste di famiglia: ma poi se ne astenne per la vecchiezza e per aver dovuto una volta molto soffrire in un pigia pigia di nozze. Essendo Gallo Terrinio, un senatore col quale aveva poca intimità, a un tratto accecato e avendo fatto proposito di morire di fame, Augusto lo andò a visitare, e consolatolo lo richiamò alla vita.

Un giorno mentre parlava in Senato, gli fu detto da uno, *Non ho capito*; e da un altro, *Ti risponderei, se avessi facoltà di parlare.* Un'altra volta uscendo dalla Curia irritato per una discussione troppo calorosa, alcuni gli dissero in faccia, *che doveva esser permesso ai senatori discutere della cosa pubblica.* Nella nomina del Senato avendo Antistio Labeone per diritto di scelta eletto Marco Lepido un tempo nemico di Augusto e allora esule, fu da esso dimandato se per lui ve ne fossero de' più degni: al che egli rispose: *Ciascuno giudica a modo suo.* E non per ciò fu mai di pregiudizio ad alcuno la propria franchezza o indipendenza. Non si lasciò neanche turbare da certi libelli sparsi per la Curia, nè si curò molto di confutarli, e senza neppure far ricerca dei loro autori, solo ordinò che in avvenire si processassero coloro che sotto falso nome mandassero in pubblico libelli o satire contro l'onore di alcuno. A certi motteggi o insolenti o odiosi rispose con un editto. Ma sempre si oppose a qualunque provvisione che restringesse la piena libertà dei testamenti. Quando interveniva ai comizj per i magistrati, andava attorno alle tribù co' suoi candidati, e le supplicava secondo l'usanza solenne. Rendeva anche nella propria tribù il suffragio, come un semplice cittadino. Citato in testimonio nei giudizj, si lasciava pazientemente interrogare e contradire. Costruì il Foro alquanto più stretto che non avrebbe voluto, non avendo il coraggio di espropriare i possessori delle case vicine. Mai non raccomandò al popolo i figliuoli senza ag-

giungere, *se lo meriteranno*. Mentre eran sempre giovinetti, un giorno al loro comparire in teatro, tutti gli spettatori si alzarono e applaudirono stando in piedi: di ciò fece egli gravissimo lamento. Gli amici volle che fosser grandi e potenti nello stato; ma non sì che eccedessero la egualità civile, e non istessero sottoposti ai medesimi tribunali. Difendendosi Nonio Asprenate, col quale era strettamente legato, dall'accusa di veneficio datagli da Cassio Severo, Augusto chiese al Senato che cosa avrebb'egli dovuto fare: non sapersi egli risolvere; perchè, se lo assisteva, non voleva parer di togliere un colpevole alla legge, se lo lasciava in abbandono, di avere anticipatamente pronunziata la condanna contro un amico. E di comune consenso se ne andò a sedere per alcune ore in uno degli stalli, rimanendo in silenzio e senza neanche rendere una testimonianza di lode. Assistette in giudizio anche i propri clienti, come un certo Scutario, uno de' suoi antichi soldati, accusato d'ingiurie. Uno solo riuscì a salvare dall'accusa, il quale fu Castricio, per la cui opera era venuto a notizia della congiura di Murena; ma non l'ottenne senza preghiere e senza avere scongiurato in presenza ai giudici l'accusatore.

Se tali benemerenze gli guadagnassero il cuore dei Romani, è facile giudicarlo. Tralascio i decreti del Senato, perchè possono parere strappati dalla necessità o dalla reverenza. I cavalieri romani spontaneamente e unanimemente sempre celebrarono per due giorni il suo natalizio. Tutti gli ordini della cittadinanza gittavano ogni anno nel lago Curzio una piccola moneta a cagione di un voto fatto per la sua salute. Il dì primo di gennaio, anche quando era assente, gli portavano strenne nel Campidoglio, col valor delle quali comprava preziosissimi simulacri di dei, che poi faceva inalzare nei diversi quartieri di Roma, come Apollo Sandalario, Giove Tragedo ed altri. Essendogli bruciata la casa nel Palatino, i veterani, le decurie, le tribù, e i cittadini di ogni ordine fecero a gara nell' offrirgli denari, secondo le facoltà di ciascuno: ma egli tutti quei monti di quattrini appena li toccò, non prendendo più di un denaro da ciascuna offerta. Quando tornava da qualche provincia, lo accompagnavano non solo co' più lieti augurj, ma anche con canti. Si provvide poi che il giorno, in cui entrava in Roma, non si facesse alcuna esecuzione capitale. Il

titolo di **PADRE DELLA PATRIA** gli fu dato da un improvviso e concorde volere di tutti; prima dalla plebe per mezzo di una deputazione speditagli fino ad Anzio, e non accettando egli il titolo, durante gli spettacoli in Roma, a' quali era convenuta in gran folla e coronata di lauro; di poi dal Senato nella Curia, non per decreto nè per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messala, il quale parlando a nome di tutti, pronunziò le seguenti parole: « Che possa esser fausto « e felice a te, Cesare Augusto, e alla tua casa, con la feli« cità de' quali è per noi congiunta la perpetua felicità dello « stato e di Roma, il Senato ed il popolo romano concor« demente ti salutano padre della patria. » A lui rispose lacrimando Augusto con queste precise parole: « Venuto a « capo de' miei voti, o Padri Coscritti, che cosa mi rimane « a chiedere agli Dei immortali, se non che io possa meri« tare sino alla fine della mia vita questa vostra benevo« lenza? »

Al medico Antonio Musa che lo guarì d'una pericolosa malattia inalzarono per private offerte una statua accanto a quella d'Esculapio. Alcuni capifamiglia ordinarono nel testamento che gli eredi conducessero le vittime al Campidoglio, precedute da un cartello con le parole *Al padre della patria,* e che facessero per loro il sacrifizio di ringraziamento per aver lasciato in vita Augusto. Qualche città d'Italia volle che l'anno incominciasse dal giorno, che per la prima volta Augusto la visitò. La maggior parte delle provincie, oltre ai templi e alle are, istituì quasi per ogni città spettacoli quinquennali. I re amici e gli alleati, ciascuno nel proprio regno, fondarono città col nome di Cesarea, e tutti quanti poi ordinarono che a comuni spese fosse terminato in Atene il tempio di Giove Olimpico, incominciato molti anni innanzi, dedicandolo al Genio di lui. Molti di loro spesso, abbandonato il regno, gli rendevano non solo in Roma ma anche quando visitava le provincie, i quotidiani ossequj, vestiti della toga e senza alcuna regale insegna, a modo di clienti.

Detto qual egli fu nel governo militare, nelle magistrature e nel reggere l'impero per tutto il mondo, sia nella pace come nella guerra, dirò ora della sua vita intima e privata e con qual disciplina e fortuna vivesse tra' suoi dentro alle pareti domestiche, dalla gioventù sino alla morte.

Nel primo consolato perdè la madre, a cinquantaquattro anni la sorella Ottavia. Avendole vive circondate di ogni riguardo, morte le onorò con onori grandissimi. Da giovine sposò la figliuola di Publio Servilio Isaurico: ma dopo la prima riconciliazione con Antonio, chiedendo i soldati dell'uno e dell'altro esercito che fosse dal vincolo della parentela confermata, sposò appena nubile Claudia nipote di Antonio, figliuola di Fulvia e di Publio Clodio; quindi guastatosi con la suocera, la rimandò tuttavia vergine e intatta. Si maritò poi con Scribonia, sposata prima a due consolari, e da uno di loro fatta anche madre. Da questa pure si divorziò adducendo la impurità dei costumi di lei, secondo che egli scrisse, e subito dopo sposò Livia Drusilla, moglie di Tiberio Nerone e anche incinta, e lei amò e si tenne singolarmente cara per tutta la vita.

Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia nessun figliuolo, sebbene grandemente lo desiderasse. Giulia la maritò prima a Marcello figlio della sorella Ottavia, appena uscito di puerizia; poi, come fu morto, a Marco Agrippa, ottenendo da Ottavia che gli cedesse questo genero; poichè Agrippa aveva per moglie una delle Marcelle e ne aveva avuto prole. Morto anche questo, dopo avere messo gli occhi su molti, anche di condizione equestre, finalmente scelse Tiberio suo figliastro, e lo costrinse a rimandare la moglie in istato di gravidanza e da cui aveva avuto anche prole. Marco Antonio scrisse che Augusto da prima aveva fidanzata Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone re dei Geti, quando egli aveva chiesto la mano della figlia del re.

Da Giulia e da Agrippa ebbe tre nipoti maschi, Gaio, Lucio, ed Agrippa, e due nipoti femmine, Giulia ed Agrippina. Sposò Giulia a Lucio Paolo figliuolo del censore, Agrippina a Germanico nipote della sua sorella. Adottò Gaio e Lucio, avutili dal padre *per assem et libram*, e tuttor giovinetti li stradò nella pubblica amministrazione, li fece designar consoli, e li presentò alle provincie e agli eserciti. Volle che la figliuola e le nipoti fossero educate in modo da avvezzarsi anche a filare, vietando loro di dire o di far cosa alcuna, se non in palese, e che potesse esser notata nel giornale di famiglia. Le teneva poi talmente lontane da ogni commercio con gli estranei, da scrivere un giorno a Lucio Vinicio, bello

e illustre giovine, rimproverandolo di poca convenienza per esser andato a Baia a salutare la sua figliuola. Insegnava il più delle volte da sè alle nipoti a leggere e a scrivere e altri rudimenti, studiandosi soprattutto che pigliassero la sua mano di scritto. Non pranzò mai con esse, che non istessero nella inferior parte del suo letto, e non mai viaggiò con loro, che non lo precedessero in vettura, o non gli cavalcassero accanto. Ma quando meglio gioiva e si teneva sicuro della buona disciplina della figliuola e dei nipoti, la fortuna gli venne meno. Fu costretto a confinare le due Giulie, figliuola e nipote, per le loro scostumatezze: Gaio e Lucio in termine di diciotto mesi gli morirono, l'uno in Licia, l'altro a Marsiglia. Adottò nel Foro e per la legge curiata Agrippa, terzo nipote e insieme con lui Tiberio; ma Agrippa dopo poco tempo per essere un bestione dovè disadottarlo e relegarlo a Sorrento.

La morte de' suoi sopportò con più rassegnazione che le vergogne loro. Ed infatti la morte di Gaio e di Lucio non lo abbattè tanto, che non tenesse informato il Senato, essendo egli assente, con uno scritto letto dal questore, della sua condotta verso la figlia, e per molto tempo non si fece vedere ad alcuno per la vergogna, pensando anche se dovesse toglierla dal mondo. Questo è certo che, essendosi in quei giorni la liberta Tebe, una delle mezzane di lei, tolta la vita con un laccio, egli esclamò: *Quanto pagherei essere il padre di Tebe!* Nella sua relegazione le interdisse l'uso del vino e di qualunque delicatezza, non consentendo che fosse visitata da nessuna persona libera o serva, senza avergli domandato il permesso, e senza essere stato informato di quale età, statura, colore ella fosse, ed anche quali note e cicatrici avesse. Dopo cinque anni la fece venire dall'isola nel continente, trattandola meno aspramente. Ma quanto a richiamarla non si lasciò smovere per nessun modo, e alle frequenti e insistenti richieste del popolo un giorno in piena adunanza rispose scagliandosi contro a tali figliuole e a tali mogli. Il figliuolo che ebbe la nipote Giulia dopo la sua condanna proibì che fosse riconosciuto e allevato. Agrippa che non era punto più trattabile, anzi imbestialiva un giorno più dell'altro, lo fece trasportare in un'isola, e gli mise attorno guardie di soldati. Provvide anche con un decreto del Senato che fosse per sempre tenuto a quel confine, e tutte le volte

che gli facevano parola o di lui o delle Giulie, metteva un profondo sospiro, e ripeteva il verso:

« Meglio smogliati e morir senza figli! »

e non li chiamava altrimenti che le sue tre posteme o i suoi tre cancheri.

Non facilmente addivenne amico, ma addivenuto si mantenne fedelissimo, non solo onorando degnamente le virtù e i meriti di ciascuno, ma anche tollerando le loro debolezze e difetti, purchè non gravi. Tra tutti gli amici suoi non si troverebbero altri che Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo, i quali fossero da lui colpiti, ambedue d'infima condizione e promossi, l'uno fino al consolato, l'altro alla prefettura dell'Egitto. Gallo che cercava di sollevare lo stato fu da Augusto deferito al Senato; a Salvidieno per la sua ingratitudine e malevolenza interdisse la famiglia e le provincie. Ma quando Gallo fu e per le denunzie degli accusatori e per la sentenza del Senato costretto a darsi la morte, egli lodò veramente lo zelo di coloro che si sdegnavano per lui, ma non potè tenere le lagrime, dolendosi che a lui solo non fosse permesso adirarsi contro i suoi amici fin dove avrebbe voluto. Tutti gli altri, ciascuno nel proprio ordine, fiorirono per potenza e ricchezze sino alla morte, nonostante qualche torto che avessero verso di lui. E per non citare molti altri fatti, egli ebbe talvolta a desiderare in Marco Agrippa più pazienza e in Mecenate meno loquacità, poichè quegli per il solo sospetto che l'animo di Augusto si fosse raffreddato verso di sè e che gli venisse preferito Marcello, lasciò tutti e se ne andò a Mitilene; questi svesciò alla moglie Terenzia il segreto della scoperta della cospirazione di Murena. Ma se egli amò gli amici, volle anche esserne riamato, e non solo quando erano in vita ma anche quando erano in punto di morte. Perciò, sebbene le eredità non gli facessero gola, non avendo mai consentito di prendere il minimo che da quelle lasciategli da persone ignote, esaminava con estrema cura le ultime disposizioni degli amici, non dissimulando il suo dispiacere se fossero stati per lui scarsi di lasciti e di parole onorevoli, o la sua gioia se gli avessero testimoniato il loro affetto e gratitudine. I legati o la parte nell'eredità lasciatagli dai genitori rilasciò subito ai loro figliuoli, o se erano

nella età minore, glieli restituì accresciuti il giorno che uscivano di pupilli o quando si accasavano.

Fu patrono e signore non meno severo che clemente e benigno. Parecchi dei suoi liberti, come Licino, Celado e altri, trattò con molto onore e ammise alla sua intimità. Cosmo suo servo, per avere gravemente sparlato di lui, punì soltanto con le catene. Diomede maggiordomo, che un giorno passeggiando con lui, preso dalla paura lo spinse contro a un cinghiale inferocito, il quale veniva alla loro volta, volle piuttosto riprenderlo di poco cuore che di malizia, e poichè vide bene che non c'era stata frode, volse in ischerzo una cosa pericolosissima. Avendo scoperto che un tal Palo, uno de'liberti più favoriti, commetteva adulterj con nobili donne, lo condannò a darsi la morte. Al segretario Tullo che aveva per cinquecento denari venduto il segreto d'una lettera, fece fracassare le gambe. Al pedagogo e ai ministri del figliuolo Gaio, i quali, colta l'occasione della malattia e della morte di lui, angariarono e tartassarono la provincia, fece mettere un peso al collo e gittare nel Tevere.

Nella prima gioventù fu diffamato per diverse vergogne. Sesto Pompeo gli dette taccia di effeminato; Marco Antonio, che s'era comprato con uno stupro l'adozione dallo zio; Lucio fratello di Marco, che aveva ad Aulo Tazio nella Spagna venduto per trecentomila sesterzj gli avanzi della sua pudicizia, dopo che Cesare ne aveva avuto il fiore, e che soleva abbrustolirsi con una noce infocata i peli delle gambe, perchè spuntassero più morbidi. Anche il popolo rivolse un giorno in contumelia di lui e con plauso generale un verso recitato nella scena a proposito di un Gallo sacerdote di Marte, che sonava il cembalo: *Vedi come un cinedo temperi l'orbe col dito!* Che egli commettesse adulterj, non lo negano neanche i suoi amici, sebbene dicano ch'e' non lo facesse per lussuria, ma a disegno, a fine di scoprire più facilmente le segrete macchinazioni dei nemici per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio, a proposito del matrimonio contratto da lui in fretta e furia con Livia, gli rinfaccia « di avere in pre-
« senza del marito tratta dal triclinio nella camera una ma-
« trona consolare, e di averla poi ricondotta nella sala con
« gli orecchi rossi e tutta spettinata; di aver rimandata
« Scribonia perchè s'era risentita un po'troppo d' esser-

« tenuta schiava di una mantenuta; che gli amici andava-« no in cerca per lui di matrone e di ragazze fatte, le quali « visitavano ignude, come se le avesser dovute comprare da « Toranio mercante di schiavi. » E quando ancora non s'era rotto a buono con lui, gli scrisse anche questa lettera in tuono familiare: « Qual è la ragione del tuo cambiamento verso di « me? Forse perchè mi godo una regina? Ma non è mia mo-« glie, e non da ieri, ma da nove anni? E, dimmi, tu ti godi « soltanto Drusilla? Così tu possa aver bene, come, appena « avrai ricevuto questa lettera non ti sarai goduto pochi mo-« menti innanzi o Tertulla o Terentilla o Rufilla o Salvia « Titisinia o qualsivoglia altra delle donne romane. Che im-« porta il luogo o il nome della cavalcatura? »

Si fece anche un gran dire di un banchetto segreto, chiamato comunemente *dei dodici Dei*, nel quale i commensali si sarebbero mascherati da Dei e da Dee, e Augusto da Apollo. Alcune lettere d'Antonio riferiscono i nomi di ciascuno con parole gravissime, e della mascherata fanno menzione anche i seguenti notissimi versi anonimi:

Poi che ridotto dal coràgo a scena
Il triclinio di Manlio, immascherati
Dodici numi si posaro a cena;
Mentre empiamente Augusto le sembianze
D'Apollo rappresenta, e al reo banchetto
Nuovi adulteri amor fan da pietanze,
Inorridito de' Superni il coro
Volsero il guardo dalla terra impura,
E Giove balzò via dal letto d'oro.

Lo scandalo di questo festino fu accresciuto da una gran carestia che allora affliggeva Roma, e il giorno dopo si gridava per le strade « che tutto il grano se l'erano mangiato « gli Dei, e che Augusto era davvero Apollo, ma Apollo tor-« mentatore, » sotto il qual nome era adorato in non so qual parte della città. Gli fu dato anche biasimo di esser amantissimo dei preziosi arredi e dei vasi di Corinto, e dedito ai giuochi d'azzardo. Una volta infatti, al tempo della proscrizione, si trovò scritto sotto la sua statua:

« Mio padre fu argentiere, io son bronzista »

essendo opinione che per opera sua alcuni cittadini fossero stati proscritti a fine d'impadronirsi dei loro oggetti di bronzo. Durante la guerra sicula corse in pubblico questo epigramma:

Due volte in mar perse le navi; or giuoca,
Per veder se vincesse, ancora all'oca.

Di tutte queste accuse o diffamazioni, a quella della impudicizia fu risposto vittoriosamente dalla castità che ebbe e allora e poi; e così alla mala voce di uomo dato alle delicatezze si oppose il fatto che, nella espugnazione di Alessandria, di tutto il vasellame del re non si ritenne che un solo oggetto murrino, e fece fondere tutti gli altri oggetti d'oro che servivano all'uso giornaliero. Non ugualmente seppe guardarsi dalle libidini, stuprando principalmente le vergini, che Livia, secondo una voce, gli procurava d'ogni parte. Delle dicerie intorno al suo amore per il giuoco non si curò punto, e giocava senza riguardo e in palese e per solo fine di divertimento, anche da vecchio, non solo nel dicembre ma ancora negli altri giorni dell'anno, festivi o non festivi. E di ciò fa fede una sua lettera autografa, in cui è detto: « Ho « pranzato, mio Tiberio, con le solite persone, più, con Li- « cinio e Silio il padre. Durante il pranzo abbiamo giocato « ieri e oggi al gerontico. Il patto era questo, che chi tirando « avesse fatto il *cane* o il *sei*, dovesse mettere sulla tavola un « denaro per dado, e chi avesse fatto il tiro di Venere, li « guadagnasse tutti. » E in un'altra lettera: « Ho passato « allegramente, o mio Tiberio, le feste quinquatri, giocando « tutti i giorni e riscaldando il tavoliere. Il tuo fratello « ha gridato con quanto ne aveva in gola: ma al tirar « de' conti, non ha poi perso molto, essendosi alquanto ri- « messo, contro la sua speranza, delle grosse perdite che aveva « fatto. Io ho perso ventimila sesterzj della mia borsa, ma « per essere stato, secondo il mio solito, troppo andante; per- « chè se mi fossi fatto pagare tutte le poste che condonai, « o mi fossi ritenuto tutto quello che regalai a ciascuno, credo « avrei vinto almeno cinquantamila sesterzj. Però non me ne « pento: la mia generosità mi leverà fino alle stelle. » In una lettera alla figliuola: « T'ho spedito duegentocinquanta « denari: egual somma ho dato a ciascuno dei convitati, se

« mai volessero durante il pranzo giocare tra di loro ai dadi « o a paio e caffo. »

In tutte le altre parti della vita è certo che fu continentissimo e non dette neppur l'ombra di un sospetto. Abitò da prima presso al Foro romano, sopra le Scale de'gioiellieri, nella casa appartenuta innanzi all'oratore Calvo; poi nel Palatino, nella casa non meno modesta di Ortensio, e non punto ragguardevole nè per ampiezza nè per eleganza, avendo un piccolo portico di colonne del monte Albano, ed appartamenti senza marmi e senza begli impiantiti. Per più di quarant'anni abitò l'inverno e l'estate la stessa camera, e sebbene avesse sperimentato l'inverno di Roma contrario alla sua salute, pur volle sempre svernare in città. Quando voleva lavorare da sè solo e senza disturbi, si chiudeva in un appartamento al piano superiore della casa, che soleva chiamare la sua Siracusa e il suo museo, oppure si ritirava in una villa suburbana di qualcuno de'liberti. Malato, si metteva a letto nella casa di Mecenate. Fra i luoghi di ritirata prediligeva i marittimi e le isole della Campania, oppure i castelli nelle vicinanze di Roma, come Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove spessissimo nel porticato del tempio di Ercole tenne tribunale. Non amava i casini ampli e magnifici: uno edificato sontuosamente dalla nipote Giulia lo fece ridurre al suolo. I suoi, benchè modesti, erano meno adorni di statue e di dipinti, che di gallerie e di boschetti e di cose pregevoli per rarità ed antichità, come in Capri le enormi ossa di animali selvaggi, chiamate dei Giganti, e le armi degli eroi. La semplicità delle masserizie e della suppellettile si può tuttora vedere nei letti e nelle mense che rimangono, quali appena userebbe un privato. Anche il letto da camera era basso e non punto ricco. Comunemente indossava abiti fatti in casa dalla moglie, dalla sorella, dalle figliuole e dalle nipoti: la sua toga non era nè stretta nè larga, il laticlavio parimente, la calzatura col tacco alto per rialzare la persona. L'abito pubblico teneva sempre preparato in camera sua per qualunque improvvisa occorrenza.

Dava spesso banchetti, ma sempre con molto ordine e distinguendo con gran cura il grado e la qualità dei convitati. Racconta Valerio Messala come non invitasse mai alcun libertino, ad eccezione di Mena, ma dopo averlo dichiarato libero cittadino per avergli consegnata la flotta di Sesto Pom-

peo. Egli stesso scrive che, essendo nella casa di campagna di un tale, che era stato uno delle sue guardie particolari, lo invitò a pranzo. Entrava talora a mensa più tardi degli altri, e si alzava assai più presto, avendo i commensali incominciato a mangiare prima del suo arrivo, e rimanendo a tavola dopo la partenza. Il pranzo che dava era di tre portate, o, quando sfoggiava, di sei: ma se piccola era la spesa, grande era la giovialità, eccitando a prender parte alla conversazione coloro che se ne stavano in silenzio o parlavano fra di loro a voce bassa, e rallegrando non di rado il banchetto con cantatori, istrioni, ballerini dozzinali del circo, e più spesso con ciarlatani di filosofia.

Celebrava con grandi spese le feste e le solennità, talvolta soltanto con ischerzevoli trattenimenti. Nei Saturnali, e in ogni altro tempo, sempre che gliene venisse la fantasia, distribuiva in dono, ora bei vestimenti ed oggetti d'oro e d'argento, ora monete di tutti i conj, anche degli antichi re e straniere; alle volte nient'altro che vesti di saione e spugne e forbici e pinzette ed altre cose siffatte con titoli oscuri e di doppio senso. Soleva anche, durante il banchetto, mettere in vendita lotti tra loro disparatissimi e tavole dipinte volte al contrario, e, secondo la sorte, burlava o contentava la speranza degli acquirenti. Era una specie di mercatura che si faceva per ogni lotto, e la buona o la cattiva fortuna doveva essere accomunata con tutti i commensali. Era di poco pasto (non vo' tacere nemmen questo), e il pasto comunale. Per lo più un po'di pane da famiglia, quattro pesciuzzi, un po'di cacio vaccino, e dei fichi freschi primaticci o settembrini. Mangiava innanzi l'ora del desinare, e in qualunque tempo e luogo si sentisse appetito. In una delle sue lettere scrive: « Ho mangiato in vettura del pane e dei datteri. » In un'altra: « Mentre me ne ritornavo in lettiga dalla basilica « a casa, mangiai un'oncia di pane con pochi chicchi d'uva « secca. » E in un'altra: « Sfido un Giudeo, o mio Tiberio, « ad osservare così scrupolosamente il digiuno del sabato, « com'io l'ho osservato oggi, che, essendo nel bagno, soltanto « dopo un'ora di notte ho mangiato due bocconi prima che « incominciassero ad ungermi. » Per questa inosservanza di ogni dieta talvolta mangiucchiava da sè solo prima del convito, tal'altra quando tutti se n'erano andati, non toccando cibo

durante il convito stesso. Anche nel bere era per natura assai parco. Cornelio Nipote scrive che quando era a campo presso Modena non beveva a tavola più di tre volte. Di poi, quando alzava un po' il gomito, non passava mai i sei sestanti, o se passava questa misura, lo rigettava. Più che ogni altro vino gli piaceva il retico, ma difficilmente ne beveva fuori delle ore del pasto. In luogo di bevanda mangiava del pane zuppato nell'acqua fresca, o una fetta di cocomero o un torso di lattuga od anche qualche frutto fresco o secco di succo vinoso.

Dopo il pasto del mezzogiorno, così com'era vestito e calzato, prendeva un po' di sonno, con le gambe scoperte e con una mano sugli occhi. Dopo desinare si metteva nel suo lettuccio da lavoro, e lì rimaneva sino a notte inoltrata, finchè non avesse sbrigate o tutte o quasi tutte le faccende che gli rimanevano della giornata. Poi se ne andava a letto, dormendo al più sette ore e non tutte di seguito, poichè si destava perfino tre o quattro volte per notte. Se non avesse potuto riattaccare il sonno, il che spesso gli accadeva, si faceva leggere o raccontare qualche cosa, finchè si riaddormentava, e rimaneva a letto sin dopo la levata del sole. La notte non vegliava mai se non in compagnia di qualcuno. La veglia del mattino gli faceva male; e se fosse dovuto alzarsi più presto per qualche o convenienza o sacrifizio, per non risentirne nella salute andava a passar la notte nella più vicina camera di qualche suo domestico. Così cedendo spesso al bisogno di dormire, si appisolava nel tempo che era portato in lettiga per i quartieri della città, o quando faceva qualche breve fermata.

Fu Augusto di bello e avvenente aspetto in ogni periodo della vita, sebbene negligente di ogni azzimatura e così poco curante dell'acconciatura del capo, che in fretta e furia si metteva nelle mani di più parrucchieri, e nel tempo che leggeva od anche scriveva si faceva ora spuntare i capelli ora rader la barba. Quando parlava o taceva, il suo volto era così tranquillo e sereno, che uno dei principali della Gallia ebbe a confessare a' suoi che una volta nel passaggio delle Alpi essendosi avvicinato a lui col pretesto di parlargli, si sentì commosso e depose il pensiero di gittarlo giù da un precipizio. Il suo occhio era chiaro e splendente, dal quale pareva che trasparisse altrui un non so che divino, e godeva se

qualcuno fissandolo fosse costretto ad abbassare lo sguardo come abbacinato dal sole. Ma nella vecchiezza ebbe alquanto indebolito l'occhio sinistro: i denti rari, piccoli e scabri, i capelli leggermente piegati e castagni, i sopraccigli raggiunti, le orecchie piuttosto piccole, il naso aquilino, la carnagione olivastra, la statura pendente al piccolo, sebbene Giulio Marato suo liberto e scrivano dica che fu di cinque piedi e tre quarti, ma per la proporzione e giustezza della membra non si conosceva, se non facendone paragone con qualcun altro di più alta statura che gli stesse accanto.

Dicono che il suo corpo fu chiazzato, avendo il petto e il ventre sparso di macchie naturali, per numero, ordine e disposizione raffiguranti le sette stelle dell'Orsa; ma fu altresì pieno di una specie di volatiche e d'impetigini prodotte dal grattarsi e dal continuo e gagliardo uso dello strigile. Era un po' sciancatello dalla gamba sinistra, per modo che spesso zoppicava: ma a questo difetto rimediava con fasciature e con incannucciate. Di tempo in tempo sentivasi così debole l'indice della destra, che quando l'aveva intorpidito e rattratto per il freddo, gli bisognava, se voleva scrivere alla meglio, sostenerlo con un ditale di corno. Soffrì anche di vessica, e solo si sentiva sgravato quando aveva mandato fuori dei calcoli.

Ebbe nella vita malattie gravi e pericolose, una specialmente dopo la sottomissione della Cantabria, per uno stravaso di bile che lo ridusse in pericolo di morte, e nella quale non giovandogli nulla le fomenta calde, dovette, per consiglio di Antonio Musa, ricorrere alla cura contraria e rischiosissima delle fomenta fredde. Andava anche soggetto d'anno in anno a malattie periodiche, perchè intorno al tempo del suo natalizio spessissimo si sentiva male, e sul far della primavera pativa di congestioni polmonari, e i venti di scirocco gli producevano la scesa. Per tali acciacchi, il suo corpo mal sopportava il freddo ed il caldo.

L'inverno si muniva di tre tuniche, di una toga assai grossa, di una camicia, di un pettorale di lana, di vestimenti di coscia e di gamba: l'estate dormiva in camera a porte spalancate, e spesso nel peristilio presso allo zampillare di una fonte, e facendosi anche far vento. Il sole non poteva sopportarlo neanche nell'inverno; onde quando passeggiava

in casa allo scoperto portava sempre il cappello. Viaggiava in lettiga e quasi sempre di notte, così lentamente e con sì spesse fermate, che per andare a Preneste o a Tivoli ci metteva due giorni: se poi fosse potuto andare in qualche luogo per mare, sceglieva questa via. La sua così debole salute studiavasi di sostenerla a forza di molte cure, e principalmente facendo uso di rado del bagno. Più spesso si ungeva, e sudava accanto al fuoco; di poi si spargeva di acqua ghiaccia o riscaldata alla sferza del sole. Ma tutte le volte che per il mal de' nervi era costretto a far uso delle acque marine o di Albula, si metteva semplicemente a sedere in un panchetto, che con vocabolo spagnuolo chiamava *dureta*, e diguazzava ora le mani e ora i piedi nell'acqua.

Subito dopo le guerre civili cessò di cavalcare e di armeggiare nel Campo Marzio, e si dette all'esercizio della palla e del pallone. Ma, poco appresso il suo unico diletto era l'andare in lettiga e il far passeggiate a cavallo, che terminava con quattro salti, ravvolto in una ruvida coperta. Per ricrear l'animo ora pescava coll'amo, ora giocava ai dadi o agli aliossi o alle noci con piccoli bambini, facendosi venir quelli che più eran graziosi per aspetto o per garrulità, e sopra a tutti i bambini mauri e sirj. I rachitici, gli sbilenchi ed altri siffatti non li poteva vedere, come scherzi di natura e di cattivo augurio.

Attese con grande amore e diligenza fin dalla puerizia alle lettere ed agli studj liberali. Durante la guerra di Modena, narrasi che in mezzo a tutto quel cumulo di affari ogni giorno leggeva, scriveva e declamava. Di poi nè in Senato, nè al popolo, nè ai soldati parlò mai, senza esservisi preparato; sebbene non gli mancava la parola, se avesse a un tratto dovuto parlare all'improvviso. E per non fidarsi della memoria e per non perdere il tempo a imparare a mente, prese il costume di legger tutto. Quando doveva parlare di cose alquanto importanti con alcuno, od anche con la stessa Livia, scriveva innanzi e leggeva gli appunti per non dir nulla nè di più nè di meno all'improvviso. Pronunziava con un tuono di voce dolce e tutto suo, e dava assidua opera al fonasco: ma talvolta per la fiocaggine parlava al popolo per mezzo del banditore.

(Continua) G. Rigutini.

G. V. VON GOETHE

(*Cont., vedi num.* 9, *pag.* 672).

Ricchi di molteplice movimento esteriore furono gli anni, che il Goethe spese a svolgere in sè medesimo gli effetti della vita artistica italiana e a mettere i convincimenti colà acquistati in necessaria relazione con la propria indole ed operosità. Nella primavera del 1790 andò a Venezia per incontrarvi la duchessa Amalia che ritornava dalla penisola: in quella congiuntura nacquero i suoi epigrammi veneziani. Verso la fine di luglio consentì ad accompagnar la duchessa in Slesia; fra le commozioni guerresche e diplomatiche, dandosi allo studio dell'anatomía comparata, si andò formando il suo proprio mondo intellettuale. La « romorosa, sudicia e cadente » città di Breslau non gli andò punto a versi; fu contento di ritrovarsi il 6 di ottobre sotto la protezione dei suoi proprj penati. Ivi godè di un anno tranquillo, operoso e fecondo. Ma tosto gli avvenimenti procellosi, che per effetto della rivoluzione francese scossero l'Europa, ebbero immediata efficacia su lui. Nel disgraziato anno 1792 egli fu testimone dei tentativi degli alleati contro la Francia; partecipò all'onta e al dolore della ritirata, alle impressioni dei combattenti, alla noja, ai pericoli, alle fatiche della vita militare. Anco in questa congiuntura gli porsero conforto ed ammaestramento gli studj naturali e specialmente di ottica. Nella serena e grandiosa descrizione della « Campagna in Francia » (stampata nel 1822) egli apparisce profondo osservatore che scopre al momento il significato universale dei fatti. È singolare che appunto in quel tempo gli fosse offerto un posto onorevole nel consiglio della sua città natale. Ma tale offerta non poteva distoglierlo dagl'interessi di Weimar, ai quali la sua vita era omai così strettamente legata; i vincoli che lo univano all'augusto amico suo erano indissolubili, nè poteva egli in nessun modo sperare che le condizioni di Francoforte, da cui s'era già spontaneamente e deliberatamente allontanato, fossero per dischiudergli un campo conveniente alle sue forze.

L'estate del 1793 lo vide, a canto al suo signore nel campo innanzi all'assediata Magonza, testimone oculare e cronista degli avvenimenti. Come poi egli si presentasse in qualità di poeta al mondo da tanti rivolgimenti turbato, lo mostrano i drammi « Il gran Cofta » (1791), « Il generale cittadino » (1793) e il frammento « Gli agitati » che non prima del 1817 fu stampato. Oltre a che nel « Viaggio dei figliuoli di Megaprazon, » che, disegnato sul modello del Rabelais, non andò molto più in là del principio, e nei « Trattenimenti degli emigrati tedeschi » furono esposti i sentimenti del poeta, il quale come amico e zelante cooperatore dell'ordine si opponeva allo spirito rivoluzionario che minaccioso imperversava in Europa. Anco il componimento in esametri, Reinecke Fuchs, « lavoro che ondeggia fra la traduzione e la rifattura » (stampato nel 1794) appartiene alle opere che si riferiscono direttamente agli umori di quel tempo. Gli fu di grande ajuto la versione del Gottsched (1752), sebbene in molti luoghi egli trattasse con più retta intelligenza l'originale. La bibbia profana, che egli metteva rinnovata nelle mani dei commossi contemporanei, era anco uno specchio della corte e del reggente, e molti che allora si pavoneggiavano sulla scena del mondo, potevano qua e là riconoscere con diletto e con ammaestramento la propria immagine. L'immenso materiale che la storia contemporanea gli offeriva egli lo adoperò la prima volta con grandissima potenza poetica in « Arminio e Dorotea » (1796-97). Una esposizione simbolica del periodo rivoluzionario doveva essere presentata alla Germania nella Trilogia, di cui possediamo soltanto la prima parte, che è « La figlia naturale » (1801-1803).

Uno dei profitti ch'ei fece in Italia fu di persuadersi che non era nato per le arti del disegno. Rinunziando così al severo e assiduo esercizio di esse, prese dal lato della teoria e della storia ad addentrarsi nell'essenza loro, penetrando nei più profondi segreti e sollevandosi alla massima altezza. E in questo gli era d'ajuto l'esercizio che senza nessuna pretensione continuò a farne. Da siffatta attinenza con le arti, fondata sull'osservazione e sull'indagini, scaturì una delle maggiori felicità della sua vita: ed allargando sempre le cognizioni e gli studj suoi, divenne tal maestro in Germania, da potere fino al giorno d'oggi insegnare ai mi-

gliori. Contrariamente all'andazzo dei tempi rimase incrollabile nei suoi principj, come quegli che giornalmente sperimentava quanto essi nell'esercizio dell'arte poetica gli giovassero.

Senza trovare intorno a sè un modello, si formò da sè un nuovo stile. E per questa ragione appunto fu sulle prime solo a riconoscerne i meriti: a poco a poco solamente i più grandi ingegni della nazione lo compresero e gli si accostarono. Quello stile riposava sul saldo fondamento delle eterne forme, secondo le quali la natura medesima crea. Al poeta non bastava la fedele imitazione del reale; nè poteva contentarsi della *maniera*, con cui l'artista concepisce le cose, spesso da un lato solo, e le vien poi con scolpita ma limitata sembianza rappresentando. Egli tendeva a quello stile che sgorga dalla profonda conoscenza degli argomenti, ovvero, com'egli medesimo dice, riposa sulle profonde basi della conoscenza, sulla essenza delle cose, per quanto è concesso visibilmente e sensibilmente conoscerla. Sì fatto stile è governato dalle « vere e naturali » leggi, secondo le quali gli artisti dell' antichità produssero le grandi opere loro, quelle opere di cui dice il Goethe: « tutto ciò ch'è effetto dell'arbitrio e della presunzione, cade e rovina; ivi è la necessità, ivi è Dio. »

Siccome s'era da lunga pezza assuefatto a riguardar l'arte e la natura come sorelle, così potè anco far procedere di pari passo gli studj dell'una e dell'altra. Attendendo a ciascun ramo delle arti, era in fine sempre ricondotto verso « l'A e l'O di tutte le cose note, alla figura umana. » A ragione vedeva nell'uomo il più alto, anzi il proprio oggetto dell'arte; e per comprenderlo, la cognizione della natura organica gli appariva indispensabile. La scienza può vantarsi delle ricerche ch'ei fece intorno alle leggi dell' organismo animale, del filo ch'ei tese come guida nel labirinto dell'umano edificio. In tal modo, seguendo il suo metodo semplice e conforme alla natura, potè non errare facendo il « tentativo di spiegare le metamòrfosi delle piante » (1790); poichè la vegetazione medesima « gli aveva messo sotto gli occhi il suo procedere passo per passo. » Dei suoi studj intorno ai colori diè ragguaglio nei due scritti (1791 e 92) « Contri-

buzioni all'Ottica, » il primo dei quali comincia con un bellissimo quadro dell'Italia così ricca di colori.

In quegli anni potè forse con più diritto di prima chiamarsi un uomo che vive di fatica. Fatica e godimento erano una cosa sola per lui; e pure non poteva nel più intimo del cuore del tutto rallegrarsene. Una specie di arida gravità, che appariva sotto la forma di malcontenta rassegnazione, sembrò che interrompesse la serena gajezza della produzione poetica. Egli si maravigliava che nella prosaica Germania rimanesse ancora una piccola nube di poesía. Poteva stimarsi fortunato di abbracciare con nuovi concetti il dominio comune dell'arte e della natura; ma parea che tali concetti non li avesse che per suo uso esclusivo acquistati. Quello ch'ei riconosceva unicamente giusto, restava ai più incomprensibile; quel ch'egli disprezzava, gli altri stimavano. « Un irrequieto proposito di perfezionarsi da tutti i lati » lo agitava appunto in quell'ora che gravissimi eventi universali e le loro immediate conseguenze lo spingeano a raccogliersi in sè medesimo. Gli venne meno ogni efficace cooperazione al suo proposito che, volto ad altissimi fini, fu persino dai più intimi amici a mala pena compreso. In tal congiuntura gli si fece incontro lo Schiller.

Un colloquio intorno ad argomenti di scienza naturale fu cagione che i due grandi uomini s'avvicinassero. Balenò la possibilità d'un'opera comune; si dileguarono gli screzj che prendeano naturalmente origine dalla diversità d'indole e di condizioni; il vincolo che essi nell'estate del 1754 strinsero, cagione a entrambi d'una nuova vita piena di artistica operosità, non potè più essere sciolto. Dieci anni durò salda quest'amicizia che ebbe soltanto fine per la morte del più giovine; e in quei dieci anni la letteratura tedesca salì al sommo grado della perfezione. Al Goethe siffatta amicizia compensò largamente tutto ciò che fin allora gli era mancato nella sua altissima sfera.

Ei trovò nello Schiller quel valente cooperatore che avea lungamente cercato invano. Diversi di qualità, d'ingegno e di coltura, concorsero entrambi con nobil concordia a un medesimo fine. Mentre si andavano sempre più intimamente legando. con le forze unite dell'ingegno loro empivano e rinnovavano tutto il dominio della letteratura. Il Goethe esprime

felicemente sì fatte relazioni scrivendo allo Schiller (26 di dicèmbre 1795): « Possiamo abbracciar molto, tenendoci con una mano e stendendo l'altra quanto la natura cel consente. »

Quando nella vita artistica e intellettuale d'una nazione è maturo il momento, per lungo tratto dalle concordi forze preparato, nel quale il più alto grado debb'essere raggiunto, allora non di rado avviene che due contrarj indirizzi si manifestino. E questi a quel tempo erano separati da vicendevole ostilità. Il primo ed unico esempio di riavvicinamento e riconciliazione fra due simili contrasti ci apparisce in quell'intimo accordo fra i due grandi scrittori, che fu l'inaspettato e massimo progresso a cui il periodo dell'umanismo potesse arrivare.

Ma il contrasto che era naturalmente fra loro, anco essendo uniti lo sentirono vivamente e con chiarezza lo significarono. Contemplazione e pensiero, spirito intuitivo e speculativo in essi s'incarnavano e si facevan riscontro. Però l'intervallo fra loro sembra riempirsi quando si osserva che ciascuno si sforzava di vincere la limitazione della propria natura, e di completar sè medesimo con l'acquistare quello che la natura stessa non gli avea spontaneamente donato. Se il più grande dei due poeti dovè prender le mosse dal molteplice, dalla infinita pienezza delle osservazioni sensibili, ei cercò tuttavía con indipendente e libera forza di pensiero la legge che abbraccia e governa tutti i fenomeni; dallo sperimentale condusse le indagini verso l'assoluto e dall'universale trasse le conclusioni per giudicare l'individuo. L'arte operava in lui come una cieca forza di natura, ma egli non s'acquetò prima che per virtù di chiari e certi principj non avesse imparato a dominare quella cieca forza e a condurla.

L'unione del Goethe con lo Schiller durò finchè entrambi si sforzarono d'andare avanti; poichè non su sentimenti variabili era fondata, ma su i più nobili bisogni delle loro indoli rispettive. Tale unione non poteva manifestarsi e durare se non col fatto, confermando la sentenza del Goethe: « L'amicizia solo praticamente può prodursi, solo praticamente può aver durata. » Mentre il Goethe forniva oggetti alle idee del più giovane amico, questi con la sua penetrazione rendeva feconde le osservazioni di quello. Ma nessun dei due inten-

deva far violenza alla indole dell'altro: ciascuno voleva svolgere riccamente la indole propria sotto l'efficace stimolo dell'amico. L'alto valore etico di tale amistà si rivela in questo, che la comunanza del proposito vinse il contrasto della natura. Il carteggio, dal quale tal proposito giorno per giorno apparisce, fu quindi un « gran dono » che l'amico superstite negli ultimi suoi anni fece alla Germania (1828, 1829). Sorgente inesauribile d'ammaestramenti, ricordevole monumento di singolare amicizia, quella corrispondenza va noverata fra i più rari tesori intellettuali dell'umanità.

Quello che il Goethe produsse nel decennio dal 1794 al 1805 può a mala pena essere con brevi parole menzionato. « Gli anni d'istruzione di Guglielmo Meister » (1794-96) furono studiati, e co'consigli dello Schiller lavorati e condotti a fine. Dopo « la matta impresa degli *Xenien* » egli si alzò con l' « Arminio e Dorotea » al più alto grado dell'arte sua e di tutta la nuova arte tedesca. Gli studj omerici, ai quali lo spronarono i Prolegomeni di F. A. Wolf, gli permisero di proceder con sicurezza sul campo epico. Qual fratello minore di Omero ei concepì il disegno gigantesco di continuar l'Iliade: e come sarebbe riuscito ce lo dimostra il frammento dell'Achilleide, in cui si rivela la tragica sublimità e le potenti linee fondamentali del lavoro, quale il poeta lo immaginava. Alle « Ore » dello Schiller (1795-97) e specialmente all'Almanacco delle Muse egli efficacemente cooperò. Nell'Almanacco apparvero le più perfette produzioni della lirica tedesco-ellenica in forma elegiaca: « Alessi e Dora » (1797) « Il nuovo Pausia » (1798), « Eufrosina » (1799); poi le ballate e romanze: l' Allievo del mago, il Cavatore di tesori, la Sposa di Corinto, il Dio e la bajadera (1798), il Fiorellino maraviglioso, e le poesíe che narrano della bella mugnaja (1799). Nello stesso tempo germogliavano le canzoni come fiori in primavera. Ben a ragione, vedendo tale abbondanza di maraviglie poetiche, gli diceva lo Schiller: « Ora mi sembra ch'ella tornando indietro, formato e maturo alla sua giovinezza, ricongiunga i frutti co' fiori. Questa seconda giovinezza è simile a quella degli dei e del pari immortale. »

La profonda simpatía per gli scritti drammatici dello Schiller lo confortò ad attendere con cura anco maggiore, se era possibile, alle cose teatrali. Fu per lui e per l'amico

ufficio importantissimo l'inalzar lo stile a una ideale altezza come nelle poesie così nelle rappresentazioni sceniche. E per raggiungere questo fine con tutti i mezzi e da tutti i lati, non disdegnò di tradurre le Tragedie del Voltaire, il Maometto e il Tancredi (1799 e 1800).

Nell'interesse delle belle arti, che egli cercò di promuovere anco praticamente con mostre e premj (1799-1805), fece moltissimi lavori, come la traduzione dell'Autobiografia del Cellini (prima pubblicata nelle « Ore » fra il 1796 e il 1797, e poi separatamente con pregevoli giunte), i tre volumi dei Propilei (1798-1803), che ci porgono i frutti più maturi delle sua dottrina artistica, e l'opera: « Winkelmann e il suo secolo » (1805), che Enrico Meyer e F. A. Wolf lo ajutarono ad abbellire, mentre egli medesimo vi disegnò con tratti veramente maestosi l'immagine di quell'esimio dichiaratore dell'arte antica.

M. Bernays.

(La fine al prossimo numero).

A FIRENZE

ODE

(A. Platen)

A te, Firenze, nome di florida
Non diè l'etrusco vecchio tuo popolo,
Perchè dei colli ch'Arno bagna
Gronda il men fertile l'olio e il vino;

Perchè il tuo suolo germina prospero,
Ed è d'ulivi lieto e di lauri
Il parco ameno, sempre verdi
Come i cipressi, gli abeti e gli elci:

Perchè fiorenti traffici e industrie
Hai tu che altrove mancano, e libera
La vita godi, e godi fama
Sotto le savie tue miti leggi;

Perchè tu ammucchi d'arte dovizie,
A cui stupiti gli Angli s'arrestano:
A te, più ancor che agli altri, oh quanti
Tuoi monumenti stranieri or sono!

Checchè succeda, l'astro dei Medici
Non può risorger più; Michelangiolo
E il Vinci dormon già da un pezzo
Col Machiavelli, col vecchio Dante.

Le tue bellezze però fioriscono
Tuttor, che all'arte dieder le imagini;
Esse erran sempre pe' lungarni,
Sempre rïempiono i tuoi teatri.

Appena l'occhio, schivo d'instabile
Indugio, forma tal, che bellissima
Gli appar fra tutte, elegge e onora;
Eccone un'altra ch'è ancor più bella!

Le tue fanciulle, sino dai teneri
Anni, ammirando forse la Venere,
Cui sì leggiadra fe' il Tizïano,
Non le rapirono mille incanti?

E di', Firenze, piene di cupido
Desir, le madri tue non chinarono
Soventi volte al Perseo innanzi
O all'Apollino celeste gli occhi?

Chiamarle impure puote l'invidia;
Amor le assolve. Godano ed amino;
E l'alma stella sempre in seno
Della sua Diva ritempri Adone!

Qui scherzi gioja, scherzi la giovane
Età; il poeta solo s'infèrvora
A studj gravi, e il suo passato
Come giocattolo in man si spezza.

Ei sorge quando l'ore maturano;
Del ver lo tocca l'ala già prossima;
E al freddo mondo a poco a poco
Ei, col futuro nel cuor, rinunzia.

Però a fiorire sempre tu séguita,
Città felice, della tua splendida
Bellezza e forza ognor sicura,
Come il Nettuno di Gian Bologna (1).

Trad. di C. V. Giusti.

UN PLAGIO LETTERARIO

Fra le non poche traduzioni italiane di T. Livio una ve n'ha, generalmente attribuita a Francesco Sansovino; non perchè si sappia di certo esserne stato egli l'autore, ma perchè nella prima edizione di quella (Venezia, Coma, 1567) il Sansovino pose nel frontespizio l'insegna della sua stamperia (una mezza linea col motto *in dies)*, e dedicò il volume a Nicolò di Primo.

Di cotesta traduzione, stimata e lodata meritamente da tutti, il P. F. M. Paitoni nella sua « Biblioteca degli autori antichi volgarizzati » T. II, p. 216, dice queste chiare parole: « Quello che di certo possiamo affermare si è che la traduzione è tutta differente da quella del Nardi; » opponendosi così all'opinione dell'Argelati, che la credeva appunto una ristampa del volgarizzamento nardiano. Se non che il Paitoni con quel suo affermare indusse tutti in errore; del quale una fortunata combinazione mi fece accorto recentemente.

E trovai che al libro 34.° pag. 328 *recto* della parte 2.ª, linea 26 (dell'ediz. cit. 1567) colle parole « ma quanto più « siamo, di più cose haremo bisogno. Il territorio etc. » la traduzione del Sansovino comincia ad essere perfettamente uguale a quella del Nardi; in cui codeste parole sono nella Deca IV, Libro IV, pag. 344 *verso*, F, dell'edizion di Venezia, Giunti, 1562. E la simiglianza va sino alla fin del L. 34.°;

(1) Il Platen qui cade in errore attribuendo a Gian Bologna la non bella statua dell'Ammannato.

(Nota del Trad.).

ma nel 35.° per buon tratto del principio il Sansovino è dissimile dal Nardi, riprendendo a copiarlo a p. 343 *recto* con le parole « Era già l'anno al fine et sulla creatione etc. » (Nardi, D. IV, L. V, p. 352 *verso*, E) sino alla fine. Nel L. 36.° del Sansovino, VI del Nardi, la differenza è solo nella collocazione delle prime parole, e i Libri 37.°, VII, 38.°, VIII, 39.°, IX sono ugualissimi; ma il 40.°, X ha il principio diverso per una trentina di linee: infine tutta la Deca V del Nardi è copiata alla lettera dal Sansovino nei Libri 41-45.

Ora, alla domanda: chi dei due traduttori ha copiato? mi sembra poter rispondere: il Sansovino. Anzi tutto perchè la 1.ª edizione del Nardi è di Venezia, Giunti, 1540; e quella del Sansovino, di Venezia, Coma, 1567; senza contare che dal 40 al 67 usciron del Nardi altre 5 impressioni. Poi quel cambiare il principio di qualche libro mi par nasconda l'intenzione d'ingannare il lettore, che volesse raffrontare all'ingrosso le due versioni. Da ultimo (e questa ragione dovrebb'esser la prima e bastare) lo stile nei due volgarizzatori è diverso abbastanza, perchè si possa osservarne la differenza quando si salti dall'uno all'altro, come accade appunto nella traduzione del Sansovino.

Per qual ragione poi questi abbia copiato il Nardi, io non saprei veramente. Forse la fretta dello stampatore o il da fare del Sansovino stesso ne fu causa; giacchè non si può credere che chi tradusse sino al L. 34.° così bene, da superar talvolta il Nardi medesimo in ispigliatezza, non sapesse fare altrettanto di là sino al fine, ch'è sì poca cosa. Del resto il Sansovino non era uomo di molti scrupoli, ed è noto il suo plagio, scoperto dall'ab. Morelli, del *Gentiluomo Veneziano*, opera di Bernardino Tomitano.

Ho detto tutto ciò, perchè io non dubito punto essere il Sansovino autore della traduzione in discorso. E credo possa agevolmente convenir meco in ciò chiunque pensi che il Sansovino, direttore d'una stamperia, non avrebbe mai accettata, per pubblicare, la traduzione d'un altro, quando questa non fosse stata compiuta; mentre che di una cosa sua avrebbe potuto ben disporre in quel modo che fece. Di più mi sembra che lo stesso silenzio suo intorno al nome dell'autore, nella dedica al Di Primo, mostri come egli, temendo si potesse scoprir la gherminella ch'e' faceva, volesse

tenersi al riparo da ogni accusa, contento solo al vantaggio pecuniario che dalla pubblicazione gli sarebbe venuto.

PINO VANZOLINI.

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: Westermann's illustrirte Monatshefte. — Unsere Zeit. — Deutsche Rundschau. — Nord und Süd. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Kunst-Chronik. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Schönfeld,* Andrea Sansovino e la sua scuola. — *Cantor*, Lezioni sulla storia della matematica. — *Hillebrandt*, Dal secolo della rivoluzione. — *Taylor,* Antinoo. Romanzo storico del tempo degl' imperatori romani.

Notizie bibliografiche: Tre opere in corso di stampa. Storia letteraria. — Filosofia. — Storia civile. — Filologia. — Geografia. — Viaggi.

1. Riviste.

Westermann's illustrirte Monatshefte. Febbrajo: *Enrico Laube*, Louison. Novella I. — *Rodolfo Lindau*, Ricordi di viaggi, IV. — *Ferdinando von Hochstetter*, I terremoti, con ispeciale riguardo al terremoto di Agram del 9 novembre 1880. — *Ferdinando Sonnenburg*, Il Lessing a Wolfenbüttel. Ricordo del 15 di febbrajo 1781 (col ritratto del Lessing e tre illustrazioni). — *Francesco von Löher*, Gli Scavi a Cipro. (Con 8 silografie). — *Federigo Spielhagen.* La Nora di Enrico Ibsen. — Rassegna letteraria. — Notizie letterarie. — Bollettino bibliografico.

Enrico Laube, nato il 18 di febbrajo 1806 a Sprottau nella Slesia, uno dei primi poeti drammatici tedeschi del secolo decimonono, va oramai annoverato tra gli anziani degli autori viventi della Germania. C'è più ancora. Enrico Laube è oramai superiore alle lodi ed al biasimo della critica periodica. Il giudizio su lui e le sue opere (che sono molte) è fatto nè si cancellerà o cambierà più. Con un sentimento quasi di riverenza e venerazione leggemmo le centoquattro colonne che il venerando

vecchio ci offre in questo fascicolo. Sventuratamente la sua novella non è ancora finita. Tuttavia la parte pubblicata è tale che permette sin d'ora di proferir giudizio sopra di essa, senza tema di doverlo poi sostanzialmente modificare. E il giudizio sarà, che questo nuovo lavoro fa onore al suo autore ed è per ogni verso degno della sua fama. Si potrebbe chiamare uno studio psicologico in forma di novella. Imperochè è appunto il cuore umano che l'illustre autore va notomizzando e lo notomizza con quella finezza e con quella profondità di cognizioni che è il frutto non pure di studj serj ed accurati, ma eziandio di lunghe esperienze. Non crediamo di andare errati ammettendo che l'autore conosce benissimo l'originale della sua Louison, come pure del generoso protettore di lei, il professore Rambert. Anzi, sospettiamo che l'originale di quest'ultimo l'autore lo vegga ogni giorno nello specchio.

Louison è una donzella francese, vivace, abile ma piuttosto leggiera, innamorata perdutamente dell'arte, alla quale sin da fanciulla è risoluta di dedicarsi. È convinta di avere attitudini per il teatro: nè s'inganna. Ritornata dalla pensione, il professore Rambert, che dal canto suo non è più giovane benchè ancora scapolo, imprende ad ammaestrarla e svilupparne l'ingegno. Ma un po' a motivo del rigore forse eccessivo del maestro, un po' per mancanza di pazienza e fors'anco di umiltà nella giovine discepola, l'insegnamento non dura lungo tempo. Un bel mattino il signore Miot e la sua buona moglie fanno la terribile scoperta che l'unica loro figlia è sparita. E dov'è andata? A sviluppare il suo ingegno drammatico praticamente sulla scena. Dopo parecchi tentativi più o meno felici in diverse piccole città di provincia, Louison arriva a Parigi, dove già prima era ritornato il signor Rambert, che alloggia lei e la madre in casa propria e la prende sotto la sua protezione. Sventuratamente le manca l'esperienza del mondo e degli uomini. Quindi alcune scene che non ponno acquistarsi l'approvazione dell'austero protettore. Quindi la giovane attrice lo abbandona ed incorre in debiti. E qui finisce questa prima parte del racconto. Il quale ci mostra una donzella ingenua, buona, abile, ma inesperta nella lotta con un mondo adulatore, corrotto, pieno d'inganni. Soccomberà? Giova sperare che al generoso Rambert riuscirà a salvarla. E poi chi sa? Se il protettore si convertisse in amante, la cosa non sarebbe che naturale.

Rodolfo Lindau c'invita ad accompagnarlo nel remoto oriente, a Shanghai nella China. Splendida è la sua descrizione del commercio di quella città sino al 1865, descrizione che quasi quasi rammenta i racconti delle Mille e una notte. Parla poi delle condizioni presenti della città; ci mena attorno nelle piazze e contrade; ci fa conoscere l'amministrazione della giustizia nella China, facendoci assistere all'esecuzione di pirati a Tschu-san; c'invita a visitare i Schangmaos, o ribelli chinesi, e noi li vediamo guerreggiare, distruggere e finalmente distrutti. Il Lindau racconta con molto garbo i fatti che vide, e descrive egregiamente i luoghi da lui visitati.

Dell'articolo dell'*Hochstetter* sui terremoti, che leggemmo con molto gusto, dobbiamo lasciare che ne giudichi chi conosce la materia meglio di noi. — Gli articoli sul Lessing sovrabbondano presentemente nei giornali e nelle riviste tedesche. Il febbrajo 1881 è « il mese del Lessing, » scriveva ultimamente un giornale. E in noi questi articoli, questi panegirici, queste feste, queste lodi, questo incenso, tutto insomma, risveglia pensieri mesti e dolorosi. Ah, il mondo è pur sempre ed ovunque lo stesso! Trascura i viventi ed idolatra i morti. Che fece la nazione germanica pel suo Lessing mentre viveva? All'incirca ciò che Firenze fece pel suo Dante. E adesso? Adesso Lessing di qua e Lessing di là, e tutti cantano le lodi del Lessing, anche coloro che ne combattono i principj e perseguitano chi ne continua l'umanitaria opera. Non però tutti. Anche nella tomba non mancano nemici al Lessing, come non gliene mancarono mai mentre viveva. Leggemmo su pei giornali che quel pover uomo che è il filosofo *Eugenio Dühring* a Berlino, l'Imbriani tedesco, il quale esercita il mestiere di dir male di tutto e di tutti, pubblicò uno dei suoi soliti libelli infamatorj, questa volta contro il Lessing. La scusa del Dühring consiste in ciò, ch'egli è matto.

— « Il mese del Lessing! » — Leggete l'articolo del *Sonnenburg*, se non conoscete ancora il premio che le nazioni danno ai loro massimi figli, i principi ai loro ottimi servi. È la storia di un decennio della vita del Lessing che l'autore ci offre dal 1770 al 1781: storia di dolori, di privazioni, di amarezze di disinganni. Chiamiamo poi l'attenzione dei lettori sul ritratto autentico del Lessing, ottimamente eseguito, pubblicato per la prima volta in questo fascicolo.

Francesco von Löher ci offre un sunto del libro del gene-

rale Palma di Cesnola, che i nostri lettori conoscono, avendone noi dato ragguaglio sin dal suo primo comparire. — *Lo Spielhagen* ci fa fare la conoscenza del poeta Enrico Ibsen, il cui nome *ancor molto non suona* e che fuori di Germania e della Danimarca è appena conosciuto. E veramente, se non ci regala qualche cosa di meglio della sua tragedia *Nora*, temiamo che non si acquisterà gran fama, non ostante le innegabili doti dell'ingegno, e quantunque lo Spielhagen sembri volerne assumere il patrocinio. Nella rassegna letteraria si parla tra le altre cose dell'ultimo romanzo di Gustavo Freytag (*Da una piccola città*) e si confessa che non risponde alle speranze che se n'erano nutrite, e che preparò ai lettori un amaro disinganno. Si deplora che il Freytag abbia voluto chiudere il suo ciclo di romanzi (*Gli antenati*) con questo libro.

Unsere Zeit. Febbrajo: *Levin Schücking*, Sull'orlo. Novella, IV-IX (contin. e fine). — *Gustavo Diercks*, La vita intellettuale nel Portogallo. — *C. W. C. Fuchs*, I terremoti e la loro origine secondo la statistica degli anni 1865-1880. — *Leopoldo Katscher*, Henry Thomas Buckle. — *Otto Henne-Am Rhyn*, Le costituzioni della Svizzera. — *H. Schwicker*, La posizione nazionale dei Sassoni transilvani. — *Rodolfo von Gottschall*, Arnoldo Ruge. Saggio biografico-letterario. — *Giorgio von der Gabelentz*, Gli studj sull'Asia orientale e la scienza linguistica. — *Rodolfo Heinze*, Le lettere del Lassalle a Sofia Solnzeff. — *Carlo Jessen*, La prima naturalista della Germania. — *Alberto Moeser*, Ballate. — Cronaca contemporanea.

L'abbiamo indovinata. La novella di *Levin Schücking* finisce con l'unione dei due protagonisti, Massimiliano Wendt e Ludegarda von Dalhausen. Prima i due amanti devono però superare parecchi ostacoli. Abbiamo un duello tra Massimiliano e il signore von Derwitz, nel quale il primo, che si è fatto paladino di Ludegarda, resta gravemente ferito. Quindi il preteso giureconsulto Massimiliano Wendt si scopre essere il figlio dell'avversario di Ludegarda, e cugino di lei, Massimiliano von Dalhausen-Hasberg, che sotto nome mentito le è entrato in casa. Ludegarda, il cui cuore arde d'amore, si crede infamemente ingannata e ne è alla disperazione. Fa un tentativo di suicidio. Massimiliano arriva appunto a tempo per salvarla, le apre il suo cuore, le confessa l'amor suo, e le cose vanno a finire come finiscono ordinariamente nei romanzi, di rado nella vita reale.

Se non ci fosse lì quel tentativo di suicidio, che a noi non piace troppo, diremmo che la novella è bellissima. Comunque siasi, si legge con gusto e nel suo totale non può non piacere.

Gustavo Diercks studia la vita intellettuale del Portogallo nella letteratura, premettendo al suo studio una breve descrizione del carattere fisico dei Portoghesi. *En passant* l'articolista fa agl'Italiani un complimento poco lusinghevole. « Benchè infedele nell'adempimento delle sue promesse, il Portoghese è leale. Nel commercio con lui non è necessaria quella precauzione indispensabile a chiunque ha da fare cogl'Italiani. » Grazie tante! — Le arti si coltivano poco nel Portogallo; la letteratura è in generale eclettica, imitativa, sotto l'influenza straniera. Qua e là si manifestano sforzi di emanciparsi; quindi l'articolista spera che la civiltà nazionale del Portogallo farà progressi ed acquisterà una importanza maggiore della presente.

Sul lungo, dotto ed elegante articolo del *Pucks* non vogliamo fermarci, consci della nostra incompetenza a giudicarne. — La biografia del Buckle, offertaci da *Leopoldo Katscher*, non è altro che un sunto del libro di Alfredo Enrico Huth: *The Life and writings of Henry Thomas Buckle* (« La vita e gli scritti di Enrico Tommaso Buckle, » 2 vol. Londra 1880). Ma il *Katscher* racconta con tanto garbo, che non ci accorgiamo il suo articolo non essere che un estratto di lavori altrui. Noi facciamo grande stima di scritti di questo genere. Di libri importanti se ne pubblica così gran numero, che non è proprio possibile leggerli tutti. Chi ne offre in poche pagine la quintessenza, rende un gran servigio a centinaja di lettori. Ma il farlo a dovere non è cosa sì facile come altri potrebbe credere. A ciò è necessaria una cognizione non superficiale della materia. Se il *Katscher* non avesse conosciuto il Buckle e le sue opere già prima di leggere il libro dello Huth, non avrebbe saputo darcene un sunto così succoso e così ghiotto.

Dell'articolo del signore *Otto* sulle costituzioni della Svizzera ci pare che il tacere sia bello. E perchè? Un po' perchè è essenzialmente politico, e un po' perchè è a parer nostro troppo superficiale, troppo elementare. Per bacco! che i lettori della *Unsere Zeit* siano proprio ignoranti a segno da non sapere ciò che il signore Otto loro racconta? Può darsi. Dei *nostri* lettori noi facciamo migliore stima. — Il dotto prof. *Schwicker* a Budapest discorre dei discendenti di quei Tedeschi che oltre sette

secoli sono, fermarono la loro dimora nella Transilvania. L'autore confessa di non essere in istato di raccontarci cose nuove sui Sassoni della Transilvania, intorno ai quali esiste una letteratura storica, etnografica e politica discretamente ricca, e che nei nostri giorni furono argomento di molti studj. Eppure noi ci avvisiamo che di cose nuove il lavoro ne contenga la sua buona parte. Sin dalle prime pagine si osserva con piacere che l'autore è imparziale; che non è del numero di coloro, che gridano la croce addosso ai Magiari come barbari persecutori dei Tedeschi; che cerca invece di qua e di là la colpa delle dissensioni, e le dissensioni medesime riduce al loro vero valore. I mestieranti della penna gridarono tanto tanto contro la legge sull'istruzione primaria del 1879, spacciandola come un tentativo di distruggere la lingua tedesca nell'Ungheria. Ora il prof. *Schwicker* c'insegna che, opportuna o no, questa legge non conteneva nessuna ingiustizia contro i Tedeschi e la loro lingua, poichè non mirava che a porgere a tutti i cittadini l'occasione di imparare la lingua ufficiale del paese, e, ben lungi dal volere sopprimere una lingua qualsiasi, prescriveva il centro dell'istruzione nelle scuole primarie dover essere la lingua materna. Se, dice l'articolista, Tedeschi troppo zelanti temono che il semplice imparare e conoscere la lingua magiara racchiuda un pericolo per il germanismo, costoro sono animi deboli, oppure gente di poco intelletto, spiriti fanatici. Più in là l'autore ci dà interessanti ragguagli di alcune recenti opere relative al suo argomento. — Il *Gottschall* dedica alcune belle pagine alla memoria di Arnoldo Ruge, l'intrepido difensore della libertà, che morì esule l'ultimo di dell'anno scorso a Brighton nell'Inghilterra in età di 77 anni. — Gli « Orientalisti » faranno gran festa all'articolo di *Giorgio von der Gabelentz*, che è una lezione fatta dall'autore nell'aula dell'Università di Lipsia. Per i non orientalisti, ed in generale per i non eruditi il lavoro è forse troppo dotto, benchè l'autore s'ingegni di farsi intendere da tutti. — *Rodolfo Heinze* difende la impugnata autenticità delle lettere amorose di Ferdinando Lassalle a Sofia Solzneff. Non possiamo giudicare del valore dei suoi argomenti, non conoscendo sufficientemente quelli degli avversarj: diremo soltanto che a noi sembrano concludenti.

« La prima naturalista della Germania, » della quale discorre il prof. *Jessen*, è la Badessa santa Ildegarde, che morì il 17 di settembre 1179 (secondo altri 1180), e che fu la prima

donna tedesca che scrivesse opere originali sulla medicina e le scienze naturali. L'autore si ferma principalmente a discorrere del suo libro: « Finezze e sottigliezze delle cose create, » che è ciò che oggidì si chiamerebbe un *Cosmos*, e del quale egli crede che la Germania possa menar vanto anche adesso, dopo sette secoli. — *Alberto Moeser* ci dà due romanze in versi: *Cristoforo Colombo* e *Wallenstein sotto le mura di Stralsund*. La *cronaca contemporanea* contiene una buona rassegna politica.

Deutsche Rundschau. Febbrajo: *Goffredo Keller*, L'epigramma. Novella (Contin.). — *Anon.* Il Feldmaresciallo Paskewitsch ed il principe Gortschakow. — *Ermanno Hüffer*, Annetta von Droste-Hülshoff. — *Guglielmo Preyer*, La scoperta dell'ipnotismo. — *Ignazio Jastrow*, I recenti lavori di storia universale. — *Guglielmo Scherer*, Gotthold Efraim Lessing. — *Carlo Frenzel*, Il teatro a Berlino. — Rassegna letteraria. — Bollettino bibliografico.

Il *Keller* continua, ma non ha ancora finito. Questa seconda parte del suo lavoro ci piacque assai più della prima. Bella è la novella di Ervino Altenauer, che Reinhard racconta a Lucia. A parer nostro però il ritratto di Regina pennelleggiato dal novelliere non rileva una cognizione troppo profonda del cuore umano. E poi noi ci avvisiamo che il poeta non dovrebbe descrivere minutamente l'orrido, come fa il *Keller* quando racconta la morte della povera Regina. Basta; se la novella di Ervino non è ottima, è meglio che mediocre. Più bella pare che voglia riuscire quella della povera baronessa, che è appena incominciata.

L'articolo seguente farà senza dubbio sensazione. È una lunga ed importantissima lettera del Feldmaresciallo conte Paskewitsch-Eriwanski, scritta il 16 di settembre 1855, relativa alla storia della guerra di Crimea e dell'assedio di Sebastopoli. L'anonimo articolista la pubblica tradotta letteralmente e corredata di illustrazioni. Quantunque l'articolo sia un documento importantissimo della storia moderna, non vogliamo fermarci a parlarne, essendo persuasi che i giornali politici anche d'Italia ne parleranno assai, fors'anche troppo.

Dalla storia politica passiamo alla storia letteraria. Chi non ne è assolutamente digiuno, ha già sentito parlare di quella gentil poetessa che fu Annetta von Droste-Hülshoff, nata il 10 di gennajo 1797, morta il 24 di maggio 1848. Nel 1879 si pubblicarono a Stoccarda le sue opere in tre volumi, nel 1880 le sue lettere.

Queste due pubblicazioni sono il fondamento dell'articolo di *Ermanno Hüffer*. Abbiam detto il *fondamento*, non la *sorgente* alla quale lo scrittore attinge. Egli ci dà qualche cosa di più che un ragguaglio di lavori altrui. Oltre le proprie sue osservazioni l'autore ci offre parecchie lettere inedite della gentile poetessa al professore Sprickmann, delle quali egli dice che « ci mostrano la poetessa in uno dei più importanti periodi del suo sviluppo. » Il bellissimo ed importante lavoro sarà continuato.

L'argomento svolto dal prof. *Preyer* è per noi tutto nuovo. Non ne sapevamo nulla prima di avere letto il suo articolo, e anche adesso non ne sappiamo che quanto ce ne dice lui. È quindi chiaro che del valore dell'articolo noi non possiamo giudicare. Diremo semplicemente che cosa contiene. Prima si discorre della vita e delle opere di James Braid, medico inglese, morto il 25 di marzo 1860, che il *Preyer* dice essere il vero scopritore dell'ipnotismo. Quindi si risponde alla dimanda: *Che cosa è ipnotismo?* Si parla poi delle prime scoperte del Braid, del suo metodo, dei primi successi da lui ottenuti e dei diversi fenomeni dell'ipnotismo. Anche questo lavoro non è ancora finito. Digiuni come siamo di cognizioni mediche, dobbiamo confessare che durammo fatica a comprenderlo. I medici e gli studiosi di medicina potranno giudicare della sua importanza.

Il signor *Jastrow* incomincia il suo articolo dicendoci che i Tedeschi sono i migliori storici del mondo ed enumerando tutto ciò che essi fecero e fanno per la investigazione dei fatti avvenuti nei secoli che furono. Fatto quindi un inchino al Buckle, egli ci parla dei principali scrittori tedeschi di storie universali, principalmente del *Ranke*, per amor del quale egli impugnò la penna. — L'articolo del prof. *Scherer* è un compendio della storia della vita del Lessing, utilissimo a chi non conosce ancora il sommo filosofo e poeta. — Nella rassegna letteraria *Ermanno Primm* discorre della biografia di Enrico Rückert, dettata da Amalia Gohr, *Otto Brahm* dell'ultimo romanzo di Gustavo Freytag, che preparò ai Tedeschi un sì grande disinganno, ed un prete *Linschmann* corregge alcuni errori biografici relativi agli Inni sacri del Manzoni ed alle traduzioni tedesche dei medesimi.

Nord und Süd. Febbrajo: *A. R. Rangabé*. Le due sorelle. Novella. — *Felice Eberty*, La legge nella vita. — *Maurizio Cantor*. Sir Isaac Newton, II. — *Paolo Lindau*, Gli antenati: Romanzo di Gustavo Freytag (con una silografia). — *France-*

sco von Holtzendorff, Bozzetti sociali-politici di viaggi nella Scozia, I (col ritratto dell'autore inciso in rame). — Rassegna bibliografica illustrata (con note silografiche).

Il' *Rangabé* ci mena in una povera capanna a Santalbo nelle montagne napolitane, e là ci fa asstere ad una scena luttuosa. Sopra un misero letticciolo giace moribonda una bellissima donna, attorno le stanno le due figliolette Nina e Rosa che, in età ancor tenerella, non hanno verun presentimento della grave sventura che sovrasta loro, e la buona madre di Adelina, nelle cui braccia quest'ultima muore. La vecchia non resiste lungo tempo a questo colpo e segue in breve la figlia nella tomba. Ma prima di morire svela alle due orfanelle il mistero della loro origine. La bella Adelina fu sposa di un signore, che, per motivi ignoti, volle tener segreto il suo matrimonio. Nessuno sa nemmeno a quale famiglia egli appartenesse: lo chiamavano Ferdinando. L'anello nunziale da lui dato all'Adelina, mostra le iniziali *F. P. T.* Un dì Ferdinando P. parte, l'Adelina riceve alcuni giorni dopo una lettera di lui, poi non ne sa più nulla. Tutti lo credono morto.

Dopo la morte della nonna la maestra del villaggio accoglie le due orfanelle in casa sua. Esse crescono sognando il ritorno del padre, che forse non è morto; sognando un avvenire più felice del tristo passato e del povero presente. Andando un dì da Santalbo a Paulisi, Rosa s' imbatte in una brigata di briganti, dalle cui mani la libera uno sconosciuto, il quale l'accompagna un pezzo, la protegge ed accende nel cuore della fanciulla la prima scintilla d'amore. Da quel giorno in poi non lo vede più. Comparisce invece sulla scena Ferdinando principe Frapoli, che nelle due povere orfanelle riconosce le due figlie partorite a lui nello stesso giorno dalla sua Adelina, le accoglie nel suo palazzo, le proclama sue figlie in faccia al mondo. Ma perchè aveva egli abbandonata la povera Adelina? Fu inviato con una missione segreta a Napoleone primo, andò con lui nella Russia, fu fatto prigioniero, nè gli fu possibile mandare sue novelle alla sposa. Nella corte del principe Frapoli c' è Filippo Siccardi, un giovine conte che s'innamora della Nina e ne è riamato. La Rosa ha ancor sempre nel cuore l'immagine del suo sconosciuto salvatore. Intanto il terribile bandito Caprera con le sue bande infesta quelle regioni. Anche il conte Siccardi è fatto prigioniero dai briganti. Poco dopo riesce alla polizia di

liberarlo, distruggere i briganti e fare prigioniero il terribile Caprera. È giunto il giorno in cui questi deve essere fucilato appunto là presso la villa del principe Frapoli. Entra il prefetto della polizia con l'annunzio che l'esecuzione si farà a momenti. Rosa si alza, prende affettuosamente la mano della Nina, dicendole: « Sorella, tu desideravi che le tue nozze e le mie si facessero nello stesso giorno. Il tuo desiderio si effettua. Oggi tu sposerai il conte Siccardi ed io mi faccio sposa del Salvatore. Io prendo il velo. » — « Rosa, amata Rosa, che parli tu? » grida la sorella tremante di stupore. — « Che dici tu mai, figlia mia? » esclama alla sua volta il principe. In questo momento si ode una scarica. — « Il bandito Caprera fu il mio salvatore nella foresta di Santalbo, » esclama Rosa, e cade come morta nelle braccia del padre e della sorella.

E qui il racconto del *Rangabé* è finito.

Felice Eberty mostra nel suo lavoro, che la legge è una potenza che qual ombra accompagna l'uomo dalla culla, anzi, dalla sua concezione sino alla tomba, e che l'unico genere di vita degna dell'uomo consiste nell'obbedire a Dio ed alla legge. Togliamo da questo articolo alcune sentenze.

« Che cos'è un processo? Non lo sa che chi ne ebbe già uno. Chi non ne ebbe ancora, rimanga nella sua felice ignoranza. Finchè non abbiamo da fare col giudice civile, le cose vanno ancora. Ma dal giudice criminale ci preservi il ciel benigno, anche essendo innocenti. Imperocchè da noi la legge non è sventuratamente troppo leale verso l'accusato. Essa piglia parte contro di lui. Si dice e si ripete, che davanti alla legge ognuno è tenuto per uomo onesto, fino a tanto che non è provato aver egli commesso cattive azioni. Nel fatto non è così. Il giudice fa ogni sforzo possibile per trovare prove della colpa dell'accusato, o per istrappare da questo una confessione. Sarebbe da desiderare che anche da noi prevalessero i principj dominanti nell'Inghilterra. Colà il giudice ammonisce seriamente ogni accusato di non confessare nulla, nessuno essendo in dovere di deporre checchessia in proprio disfavore, ed essendo l'accusatore solo in obbligo di provare dal canto suo la verità della sua accusa. »

Il prof. *Maurizio Cantor* continua a raccontare la storia della vita, dell'operosità letteraria e delle scoperte scientifiche del Newton. « Come uomo » conclude egli, « il Newton saprà appena guadagnarsi le nostre simpatie; come erudito, egli ri-

sveglia la nostra ammirazione. Un ingegno come il suo, che seppe penetrare sì addentro nei misteri dell' universo, si avvicina più di ogni altro alla perfezione del creato. »

Paolo Lindau spende sessantasette fittissime pagine a parlare degli « Antenati, » romanzo in' sei volumi di Gustavo Freytag, di cui dà un'accurata analisi atta a dispensare dalla lettura dei sei volumi. Confessa anch'egli, che quest'ultimo romanzo fu un disinganno, cercando però di scusarne il romanziere. La scusa non ci sembra sempre felice. Per esempio: nel protogonista anche il *Lindau* crede di avere scoperto il ritratto del poeta medesimo. E qui egli ne loda la modestia. Dunque sarà modesto l'uomo di schiatta oscura che scrive sei volumi, dai quali risulta che egli discende da antichissimi eroi che occuparono il trono. A noi come noi questa pare una modestia di conio affatto nuovo. Osserviamo del resto che la pretesa identità di Vittorio col romanziere è un'ipotesi e nulla più.

Nell'ottobre dello scorso anno il prof. Holtzendorff fu al congresso dei cultori delle scienze sociali a Edimburgo nella Scozia. Sembra che egli vi spendesse il suo tempo scrivendo delle lettere sul congresso, dirette naturalmente al carissimo e riveritissimo pubblico nella Germania. Adesso queste lettere arrivano a mano a mano al loro recapito. Quante saranno? Nol sappiamo. Finora ne ricevemmo due, l'una del 6, l'altra del 7 di ottobre 1880, l'una di nove, l'altra di dodici pagine. Un po' lunghette! Eppure ci resta appetito per un altro pajo.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Volume XVI, Fas. 4. Gennajo: *B. Biller*, In memoria di Tommaso Couture (con cinque illustrazioni). — *Carlo Brun*, Un quadro del Mantegna ed il primo disegno dello stesso. — *Carlo Woermann*. Le gallerie provinciali della Francia (con tre illustrazioni). — *Guglielmo Lübke*, le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Dresda, Monaco e Berlino del Lermolieff (con una silografia). — *Carlo von Lützow*, Freydal. I tornei e le mascherate dell'imperatore Massimiliano I. — *G. A. Scartazzini*, La vita di Andrea Palladio dello Zanella. — Notizie artistiche (con due tavole in rame).

Tommaso Couture! — Chi era il Couture? chiederanno forse i nostri lettori. E qual maraviglia se non lo conoscono. Dice il Biller: « Non si può far rimprovero agli stranieri, se non conoscono il nome del Couture. Ma ben a ragione ci domandiamo:

Come mai fu possibile che la Francia, la quale sa amare ed apprezzare le Belle Arti, dimenticasse uno dei suoi genj artistici più sublimi, e mentre egli viveva ancora, lo seppellisse vivo? » È dunque la memoria di un uomo dimenticato che l'articolista vuole rinfrescare. Non ce ne dà la biografia. Diremo dunque per conto nostro che il Couture nacque a Senlis il 21 di decembre 1815, che ebbe a maestri il Gros e il Delaroche e che fu un tempo pittore famoso. Morì in questi ultimi tempi, non ci ricorda ben quando. Ed ora per dare un saggio del ghiotto articolo di *Carlo Biller* ne tradurremo liberamente un brano, compendiando e restringendo lunghi periodi in poche parole.

« Essendo, quindici anni sono, a Parigi, vidi il celebre quadro del Couture al Luxembourg: *La decadenza dei Romani*, che mi parve quasi una rivelazione. Presi la risoluzione di fare una visita all'artista, sebbene avessi sentito dire che non voleva visite. Dovetti aspettare non poco davanti alla porta della sua casa nella via Ventimille. Finalmente comparve un uomo alquanto panciuto, che io credetti essere il portinajo ed i cui modi erano poco gentili. Chiesi del signor Couture. — « Son io » mi rispose, « ma non ricevo nessuno. » Così dicendo pose la mano sulla porta, quasi volesse chiudermela in faccia. Ne rimasi quasi offeso e fui in procinto di andarmene senza aggiunger parola, quando egli mise ancor una volta il capo fuori della porta e con un fare più cortese mi dimandò: « Che cosa vi conduce propriamente qua? » — Io non aveva lettere di raccomandazione. — « Il vostro quadro al Luxembourg, » risposi « vengo appunto di colà. » — Anche grandi pittori hanno il loro lato debole. Dette queste parole, la porta mi si aperse, e da allora in poi mi fu sempre aperta. »

I suoi modi ruvidi e' gli aveva forse appresi nella casa paterna. Suo padre che era calzolajo, non lo trattava con tenerezza considerandolo per un buono a nulla. Dopo aver frequentato alcun tempo le scuole elementari ne fu licenziato, perchè i maestri non riuscivano a fargli comprendere le cose più semplici. Non si dilettava che della calligrafia, la quale gli ottenne una volta un premio. « Oh che asino! » esclamò in tale occasione il maestro, « non sa nemmeno leggere la propria scrittura! » Il Couture non dimenticò in vita sua queste parole. D'allora in poi suo padre lo prese nella bottega, facendogli tingere le pelli di nero. Nelle ore d'ozio disegnava. Un giorno andò con altri ragazzi in un giar-

dino fuori del paese a rubare delle frutta. Al ritorno i ragazzi s'imbattono in due pittori che disegnano paesaggi. « Anche il piccolo Tommaso sa far questo, » esclama l'uno dei furfantelli. I pittori lo inducono a disegnare e restano meravigliati della sua abilità. Ma quando incominciano a fargli delle domande, il bricconcello scappa. Più tardi il padre cedendo alle sue preghiere, gli permise di frequentare l'Accademia della pittura a Parigi. Con assiduità gigantesca riuscì a farsi un nome di ottimo pittore.

Importantissimo ci sembra lo studio del *Brun* sopra il quadro di Andrea Mantegna. Dolenti di non poterne dare un sunto, che dovrebbe occupare troppo spazio, invitiamo i cultori delle Belle Arti a studiarlo sul serio. — Il *Woermann* discorre delle gallerie di Caen e di Dijon. — Il prof. *Lübke* dà ampio ragguaglio del libro russo del Larmolieff, tradotto nel tedesco dal dottor Schwarre (Lipsia, Géemann 1880), chiamandolo uno dei più importanti lavori moderni sulla storia delle Belle Arti. Il *Freydal* è lodato come lo merita. — Il lavoro dello *Zanella* si chiama accurato, diligente ed elegante, ma non ricco di cose nuove.

Kunst-Chronik. N.° 15-18. Registriamo senza aggiungervi osservazioni quelli tra' numerosi articoli contenuti in questi fascicoli, che ci sembrano i più importanti e degni di essere studiati. *Federigo Pecht*, Le pitture murali di Reichenau. — *Adolfo Rosenberg*, Necrologia di Martino Gropius (celebre architetto Berlinese, morto il 13 di dicembre 1880). — *F. Otto Schulze*, La vita artistica a Firenze. — *O. A.* Statue dell'isola di Cipro.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.ri 1-4. Gennajo: *Ernesto Wichert*. Diporto letterario. — *Rodolfo von Gottschall*, Poemi lirici-epici. — *Anon*. Studj etnografici. — *Enrico Bulthaupt*, Una tragedia di Adolfo Wilbrandt. — *Riccardo Schmidt-Cabanis*, Contribuzioni alla letteratura bacchea, ossia sul bevere. — *Conrado Hermann*, Nuova letteratura filosofica. — *F. A. Otto Weddingen*, Diporto letterario. — *Rodolfo von Gottschall*, L'ultimo volume degli « Antenati » di Gustavo Freytag. — *A. Sulzbach*, Letteratura pedagogica. — *Arturo Kleinschmidt*, La storia dell'Inghilterra di Giustino Mac Carthy. — *Alberto Just*, Filosofia dell'usura. — *Giuseppe Hürschner*, Letteratura della rappresentazione della passione di Cristo nell'Oberammergau. — *Rodolfo Doehn*. Nuovi romanzi e racconti. — *Guglielmo*

Henzen, I melodrammi di Felice Dahn. — Varietà. — Bibliografia. — Annunzi bibliografici.

Coi presenti fascicoli questa grave ed importante rivista incomincia una nuova annata. Cogliamo l'occasione per raccomandarla a tutti coloro che bramano conoscere e seguire lo svolgimento attuale della letteratura tedesca. A costoro questa rivista, unica nel suo genere, è indispensabile. Non promette più di quello che mantiene. Disprezza i paroloni e la millanteria. Non pone, come fanno altre, sulla sua bandiera le pompose voci *letteratura mondiale* e simili per allettare i semplici ed inesperti. Non vuole occuparsi di tutto, per non offrire in sostanza che pochissima cosa. Si ristringe alla letteratura tedesca che possiamo chiamare nazionale, escludendo quanto appartiene alle scienze speciali e non è destinato che ai dotti. Ma di ogni cosa che è di interesse universale essa dà ragguagli più o meno lunghi, in generale sempre accurati ed ottimi. I giudizj critici sono costantemente miti e benevoli; la polemica è assolutamente esclusa dalle sue colonne. Se vi sono riviste tedesche, rigorosamente imparziali, ciò che noi non affermiamo e non neghiamo, questa qui occupa indubitatamente il primo posto tra esse. Sapendo poi che ognuno non può leggere tutti i buoni libri che si pubblicano, i collaboratori procurano in generale di far conoscere il contenuto di essi, dandone degli estratti più o meno copiosi. Il direttore non è nè un mestierante della penna, nè uno di quei vanerelli, i quali non avendo fatto nulla per il progresso delle scienze e delle lettere, presumono di essere gran cosa perchè dettarono qualche opuscoletto, e perchè a furia di stamburate riuscì loro di spacciarne due o tre edizioni. *Rodolfo von Gottschall* è poeta sommo, profondo filosofo, estetico finissimo, celebre storico della letteratura, che dettò una gran quantità di volumi. Egli è inoltre l'uomo nobile, il cavaliere perfetto che non oltrepassa mai i limiti della civiltà la più fina e la più cortese. Certo non vi è nella Germania una rivista più nobile e più civile della sua. Aggiungeremo, per ovviare a maligne interpetrazioni dei nostri elogi, che dal canto nostro dettammo articoli per molte riviste tedesche, di alcune delle quali abbiamo l'onore di essere collaboratori, ma che non scrivemmo mai un solo articolo per i *Fogli* del Gottschall.

Se poi non ci fermiamo a dar ragguaglio dei singoli articoli contenuti in questa rivista, ce ne scusa il suo carattere.

Questi articoli, almeno i più, vorrebbero essere tradotti o per intiero o in estratto. Noi non potremmo che dire semplicemente: Di questo libro qui è dato giudizio favorevole, di quest'altro no. Ma questa per noi sarebbe fatica gettata, i più dei nostri lettori non conoscendo i libri dei quali si tratta. Seguiremo quindi anche nell'avvenire il nostro sistema, di porre sott'occhio ai lettori l'elenco degli articoli contenuti nei fascicoli, aggiungendo qualche breve osservaziono sopra quelli che stimiamo più importanti per lettori italiani.

Del *Caino* di *Gustavo Kastropp*, del quale parlammo nel fascicolo antecedente, il *Gottschall* dice che rammenta i poemi di Lord Byron e che contiene bellezze sublimi, ma che gli manca un pregio, cioè la concisione. Lodi forse troppo limitate si danno al nuovo libro di *Lodovico Noiré*, del quale demmo ragguaglio a suo tempo (cfr. *N. Riv. Intern.*, agosto 1880, pag. 391-395). Della filosofia di *Edoardo von Hartmann*, il famoso filosofo dell'inconscio, si giudica: « La nuova dottrina, il cui profeta è l'Hartmann, ci condurrebbe senz'altro nell'infinito nulla, o nel Nirwana dell'Oriente. Ciò sarebbe la rovina di tutta quanta la civiltà storica, o settentrionale. Allontaniamo il cristianesimo dalla terra, e tutto cadrà in rovina. Soltanto una sana filosofia ed uno studio sensato della storia ci salverà dall'abisso che l'aberrazione del pensiero aperse dinanzi a' nostri piedi. Ma ecco l'ombra del Kant alzarsi dalla sua tomba e rigettare lungi da sè ogni comunione con questa nuova dottrina. »

Otto Weddingen mostra di nuovo la necessità di erigere cattedre di storia letteraria. I suoi argomenti sono calzantissimi, ma temiamo che anche la sua sarà una voce di chi grida nel deserto. Anche il *Gottschall* confessa che l'ultimo volume del Freytag fu un disinganno per il pubblico e per i suoi ammiratori. Di quest'ultimo lavoro del celebre autore tutti ne parlano, ma nessuno è contento.

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. N. 4-6, Gennajo-Febbrajo. *Ferdinando Freiligrath*, Poesie di Lord Byron. — *Carlo von Hofe*, Tre poemi dall'antichità di Roma. — *Federigo Friedmann*, Gli ultimi volumi della storia dei nostri tempi di Giustino Mac Carthy. — *Massimiliano Nordau*, Gustavo Flaubert. — *Trautwein von Belle*, Le poesie di Emanuele Hiel. — *O. E. von Wurmb-Eysnern*, Studj assirj. — *Henrico Düntzer*, Il Giubileo dello Chammisso — *Helwigh*,

I « Tableaux à la plume » di Teofilo Gautier. — *Paolo Lanzky*, Paolo Mantegazza come scrittore. — *Emmanuele Brun*, « Peer Gyut » di Enrico Ibsen. — *Rodolfo Baumbach*, Il mio zio Don Giovanni di Hans Hopfen. — *E. Mirus*, George Eliot. — *F. A. Junker von Langegg*, La poesia classica dei Giapponesi. — *J. J. Honegger*, Una rivista mensile svizzera. — Piccola rivista. — Notizie letterarie e bibliografiche. — Bibliografia.

Costretti dallo spazio ad essere brevi, non usciremo di casa nostra, vale a dire ci limiteremo a quelli articoli che trattano di cose italiane. *M. Baeckler* dice che il libro di Filippo Mariotti: « Dante e la statistica delle lingue » è un libro « curioso » che ogni cultore di Dante leggerà con profitto, il resultato di una diligenza pari a quella delle api. Quei tedeschi che non conoscono di Paolo Mantegazza che tutt'al più il nome, ne sapranno qualche cosa di più dopo aver letto l'articolo di Paolo Lanzky. Dei meriti scientifici del Mantegazza l'autore non volle occuparsi, contentandosi di dipingerlo come uomo e come scrittore. — Sul famoso « Dantino, » edito dal solerte librajo Hoepli a Milano, si leggono novamente nel num. 5 alcune parole di disprezzo. Convien dire che i gusti sono molto varj in questo mondo, poichè il « Dantino, » sempre deriso dal « Magazzino, » è già quasi esaurito, quantunque l'edizione non fosse piccola ed il prezzo, non modico sin dal suo primo venire in luce, fosse presto aumentato più del doppio.

Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Allgemeine Zeitung. N.° 22, Suppl. *Enrico Noe*, Scoperte nelle Alpi e negli Appennini, XV. Uno studio triestino. — N.° 23. *zh*, L'Italia e la mano libera (lungo ed importante articolo). — N.° 23, Suppl. *L. Steub*, Tedeschi ed Italiani nel Tirolo meridionale (ragguaglio vasto ed accurato del libro dallo stesso titolo del dott. *Anger*, pubblicato testè a Bolzano). — N.° 37. I Tedeschi sul Mediterraneo (protesta energica contro le aspirazioni dell'« Italia irredenta »). — N.° 38. *Guglielmo Lübke*, I più importanti monumenti della scultura del rinascimento (tratta di Mino da Fiesole, Andrea Sansovino e Benedetto da Rovezzano).

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. Fasc. 1.° Gennajo: *J. Ulrich*, La « Grammatica della lingua Pro-

venzale » del prof. Demattio (critica terribile, micidiale. Si mostra con una quantità di esempj di fatto che il Demattio non fa che copiare e corrompere i libri altrui). — *A. Gaspary,* Il Boccaccio del prof. Koerting (critica accurata, eminentemente scientifica, benevola verso l'autore, severa col suo libro, del quale si rilevano i molti e gravi difetti).

Literarisches Centralblatt. N.° 3. *W. F.* Il mistero provenzale di S. Agnese edito da *Ernesto Monaci* (ottiene lodi illimitate, come opera importante, accurata, magistrale). — N.° 4. *Anon.* Il marchese Corrado di Monferrato del dott. *Ilgen* (si raccomanda quale studio diligente ed elegante). — N.° 5. *Anon.* La patologia speciale del prof. *Arnaldo Cantani,* tradotta dal dott. *Halm* (si loda e raccomanda assai). — N.° 6. *G. C.* Le nuove opere matematiche del prof. *U. Dini* (ragguaglio favorevole dei « Fondamenti per la teorica delle funzioni di variabili reali, » e della « Serie di Fourier » del Dini).

Literarische Beilage der Karlsruher Zeitung. N.° 51 (del 1880). Contribuzioni alla storia della Rinascenza in Italia, III. — N.° 1 e seg.: *Filippo Ruppert,* La patria di Corrado, marchese d'Ancona e principe di Ravenna.

Daheim. N.° 14. *Teodoro Schott,* L'imperatore Federigo II e Pier delle Vigne.

Deutscher Merkur. N.° 52. Rosmini, l'Indice ed i Gesuiti. — N.° 1. Astuzie Romane (la continuazione e fine nel num. 2). — N.° 3. La Chiesa di Roma ai tempi della fondazione dello Stato della Chiesa.

Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen. Vol. II, Fasc. 1. *Giulio Friedlaender,* Le medaglie italiane del secolo XV, 1430-1530. — *F. Lippmann,* Le Madonne del Duca di Terranuova e Staffa-Connestabile di Raffaello.

Wissenschaftliche Studien und Mittheilungen aus dem Benedectiner-Orden. Fasc. 4. *Gabriele Strobl,* L'Etna e la sua vegetazione. — *S. Návrátil,* La chiesetta S. Benedetto in piscinula nel Trastevere a Roma. — Il Capitolo generale della Congregazione Cassinese.

Zeitschrift für katholische Theologie. Anno V, Fasc. 1. *Jungmann,* Papa Clemente V e l'abolizione dell'ordine dei Templari.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. II, Fasc. 1. *H. Brunner,* Il « Registrum Far-

fense. » Contribuzione alla storia giuridica del documento italiano. — *Carlo Cipolla*, Catalogo dei documenti imperiali negli Archivj di Verona, I. Da Carlo Magno sino ad Enrico IV.

Allgemeine musikalische Zeitung. Anno XVI, Fasc. 1. *Anon*. Emmanuele d'Astorga (la continuazione e fine sta nel fascicolo 2).

Petzholdt's Neuer Anzeiger für Bibliographie, 1881. Fasc. 1. *Petzholdt*, Supplementum bibliographiae Danteae ab anno MDCCCLXV inchoatae. Accessio opuscoli anno MDCCCLXXVI. typis expressi quarta.

Preussische Jahrbücher. Vol. XLVII, Fasc. 1. *Emilio Feuerlein*, La commedia italiana del secolo decimosesto ne' suoi primordj. — *Schmarsow*, Lermolieff, Raffaello e Pinturicchio.

Monatshefte für Musikgeschichte. Anno XII, Fasc. 11 e 12: Catalogo cronologico delle opere a stampa di Teodoro Riccio.

Ueber Land und Meer. Vol. XLV, N. 17. *Anon*. L'Orlando Furioso dell'Ariosto. — *H. Reimer*, Mentone e i suoi dintorni.

Die Grenzboten, 1881. Fasc. 5. *Otto Speyer*, Gino Capponi.

Vossische Zeitung. Suppl. della domenica, num. 4. *Roberto Falk*, Le donne di Raffaello.

Die Gartenlaube, 1881. N.° 5. *T. Gampe*, Salviati, l'artista Veneziano.

Illustrirte Zeitung. N.° 1958. Le ruine di Pesto. — N.° 1960. *Emilio Presuhn*, Statuette di bronzo a Pompei. — N.° 1961, *F. Arndt*, Ritratti di Roma.

2. Libri.

Dr. Paul Schönfeld: *Andrea Sansovino und seine Schule. Für Künstler und Kunstfreunde*. (Andrea Sansovino e la sua scuola. Per artisti ed amatori dell'Arte). Con 30 illustrazioni in fotografia. Stoccarda: libreria editrice *J. B. Metzler*, 1881, in 4.° grande, di 60 pag. e 17 tavole colle fotografie. (Caratteri latini. Marchi 15).

A prima vista ognuno dirà: « Se la sua bontà intrinseca risponde alla sua veste esteriore, questo è un magnifico libro. » E noi diremo subito, che la bontà sua intrinseca supera di molto la splendidezza della veste. Consideriamolo dal punto di vista artistico, o scientifico, o estetico, o letterario, e sempre dovremo giudicare: È un ottimo libro. Del dottore *Schönfeld* ci ricorda

di avere letto alcuni gravi studj in qualche Rivista di Belle Arti. Ma per quanto è a nostra cognizione, questo è il primo lavoro di qualche mole da lui pubblicato. Splendido principio! L'autore ci ha dato una monografia proprio magistrale, che sola basterà ad assegnargli un posto tra' più cospicui scrittori della storia delle Belle Arti.

Possiamo ben dire che con questo libro incominciamo a conoscere Andrea Sansovino. Chi percorre il volume confesserà con noi: Per l'addietro il Sansovino non si conosceva ancora. Mirate quelle magnifiche tavole, eseguite colla più scrupolosa accuratezza, mirate quelle superbe fotografie: quante cose che non si conoscevano o non si erano ancora osservate! Che si pubblicano qui per la prima volta! Che ci danno un'idea assai più vasta dell'arte del Sansovino e della sua importanza! Veramente, da quindi in là a chi non ha studiato il libro dello *Schönfeld* non sarà più lecito discorrere del Sansovino e delle sue opere.

Il volume consta di due parti, accennate già nel titolo. La prima (pag. 1-38) tratta di Andrea Sansovino e delle sue opere, la seconda (pag. 39-59) della « scuola » del Sansovino, vale a dire de' suoi discepoli Jacopo Tatti (Jacopo Sansovino), Niccolò de' Pericoli (Tribolo), Alfonso Lombardo (Cittadella), Properzia de' Rossi, Girolamo Lombardo, Francesco da Sangallo e Lionardo del Tasso.

Nell'introduzione l'autore deplora che, mentre si studiano con fervore i documenti della pittura e dell'architettura dell'era moderna, la plastica è relativamente piuttosto negletta. Parla quindi dell'importanza di Andrea Sansovino per la storia e lo sviluppo della scultura, chiamandolo « il maestro che con altri grandi della sua nazione ebbe la sorte di essere bensì nominato, ma poco conosciuto nella stessa sua patria, e che anche nella letteratura storica delle Belle Arti non occupò sino al presente quel posto che era degno di occupare. » Sulla vita del Sansovino l'autore confessa di non saper dire che poco o nulla di nuovo. Ma il suo scopo principale si è quello di farci conoscere l' uomo nelle sue opere, l'artista nelle sue creazioni. Ciò che anzi tutto gli sta a cuore, si è di far conoscere al pubblico le opere del Sansovino, poche delle quali erano pubblicate e conosciute. Discorso quindi brevemente della vita del Sansovino, attingendo al Vasari, l'autore ne descrive minutamente ed esamina le opere, che egli conosce tutte *de visu*, avendole studiate diligentemente

sul luogo. Allo stesso sistema si attenne pure nella seconda parte del suo lavoro, nella quale tratta a lungo di Jacopo Tatti, succintamente degli altri artisti sopra nominati.

Il conoscitore della storia delle Belle Arti non saprà risolversi a far sue tutte le opinioni dello *Schönfeld*. Non vi mancherà per avventura chi accuserà il nostro autore di avere esaltato un po' troppo il suo eroe, esagerato nell'importanza attribuita alle sue opere. Tutti però dovranno ammettere, avere lo *Schönfeld* corretti non pochi errori che erano in voga ed assegnato, egli primo, il posto che il Sansovino occupa nella storia del progresso delle Belle Arti. Il libro non è per i dilettanti nè per chi legge per passatempo; è un lavoro grave e serio, che vuol essere studiato seriamente. Serio è pure lo stile dell'autore, castigato, qua e là forse un po'ricercato. Se ci rimane un desiderio, sarebbe di vedere cancellate quelle note, alle volte un po' vivaci contro il Rosenberg ed il suo relativo lavoro che noi non vogliamo difendere ma che non ci pare poi spregevole.

Ermanno Hettner, giudice certo competente, disse del libro dello Schönfeld: « Nessuno storico delle Belle Arti, nessuna biblioteca può farne senza. Le tavole contengono tante cose nuove, inedite, che, anche astrazion facendo dall'eccellente testo, già le illustrazioni assicurano al libro il successo. » Facciamo nostro questo giudizio, augurando sinceramente all'autore ed all'editore che il successo sia tale da coronare le loro fatiche.

Moritz Cantor. *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* (Lezioni sulla storia della matematica). Volume primo: Dai tempi più remoti sino all'anno 1200 dell'era volgare. Lipsia: *B. G. Teubner* editore, 1880, in-8.° grande, di VIII e 804 pagine con una tavola litografata in-foglio. (Caratteri latini. Marchi 20).

Il nome del dottor *Maurizio Cantor*, professore delle scienze matematiche a Heidelberg, non è ignoto in Italia. Molti hanno udito parlarne come di un argutissimo scrittore di cose Galileiane. I suoi lavori sul Galileo, piccoli di mole, ma di somma importanza scientifica, si pubblicarono nel « Giornale delle scienze matematiche e fisiche » e nella *Gegenwart* di Berlino. Copiosi altri lavori attenenti alla storia della matematica gli acquistarono fama di sommo erudito e di uno dei più arguti scrittori tedeschi contemporanei.

Ora l'insigne erudito ha incominciato a pubblicare un'opera

monumentale, eminentemente scientifica, tale che appena si sarebbe osato sperarla da un uomo solo. Percorrendo il volume pubblicato (al quale dovranno seguire due altri), restiamo poco meno che sbalorditi di tanta eruzione e di sì profondo acume. Il *Cantor* conosce tutta quanta la letteratura relativa al suo argomento, e la conosce non solo superficialmente; ogni pagina del suo libro dà prova luminosa che l'ha studiata a fondo. Di storie universali o parziali delle scienze matematiche non c'è penuria nelle diverse letterature dei popoli civili. Ma nessuno, nè in Germania nè fuori, oserà disputare il primato a quella del *Cantor*, alla quale dovrà ricorrere da ora in poi chiunque vorrà studiare sul serio questo ramo della scienza.

L'indole delle nostre povere rassegne non permettendoci di entrare nei particolari, ci contenteremo di dare un brevissimo sunto delle cose contenute nel grosso, elegante ed importantissimo volume, fiduciosi che, come le altre nazioni civili vorranno senza dubbio appropriarsi un lavoro tanto importante e pregevole, così non vi mancherà neppure chi voglia assumersi la fatica di darne una buona traduzione eziandio all'Italia. Che le nostre lodi non sono esagerate il sanno que' che conoscono certe polemiche letterarie da noi sostenute contro l'illustre autore. Ci gode veramente l'animo di poter rendere giustizia ai meriti stragrandi di chi ci è avversario. Questa volta almeno crediamo di esser liberi da pregiudizj.

Nell'introduzione (pag. 1-14) l'autore risponde con profondo acume filosofico alla dimanda: Come si formeranno i concetti matematici del numero e della misura? Quale è la loro origine? Ed esamina questi quesiti nell'introduzione perchè a parer suo non appartengono alla *storia* della scienza. La storia delle matematiche incomincia « col primo documento in iscritto che sta in relazione col conteggiare e col paragonare tra loro le figure geometriche. »

E quale è il popolo che ci ha lasciato il più antico documento di tal genere? L'Egiziano. Quindi all'Egitto è dedicato il libro primo (pag. 15-64) che tratta in due capitoli dell'aritmetica e della geometria. Ai tempi degli Hiksos, circa 2000-1700 anni avanti l'era volgare, fu dettato il più antico « manuale di matematica, » del quale l'autore dà un'accurata analisi. Il libro secondo (pag. 65-94) tratta in un capitolo unico delle scienze matematiche presso i Babilonesi, i quali furono i primi a dividere



il circolo in 360 gradi (come l'anno si divideva in origine in 360 giorni), e l'ora in 60 minuti. Il terzo libro (pag. 97-438) è dedicato ai Greci. Diamo semplicemente i titoli dei (21) capitoli dei quali esso si compone. IV. I Greci. Segni numerali. Conteggio ditale *(Fingerrechnen)*. Abaco. — V. Talete e la primitiva geometria greca. — VI. Pitagora e i Pitagorici. Aritmetica. — VII. Pitagora e i Pitagorici. Geometria. — VIII. Matematici non appartenenti alla scuola di Pitagora. — IX. Hippocrate da Chios. — X. Platone. — XI. L'accademia. Aristotele. — XII. Alessandria. Gli elementi di Euclide. — XIII. Le altre opere di Euclide. — XIV. Archimede ed i suoi lavori geometrici. — XV. Altri lavori di Archimede. — XVI. Eratostene. Apollonio da Perga. — XVII. Gli epigoni dei grandi matematici. — XVIII e XIX. Hero di Alessandria. — XX. Geometria e Trigonometria sino a Tolomeo. — XXI. Aritmetici Neopitagorici. Nicomaco. Teone. Timarida. — XXII. Sesto Giulio Affricano. Pappo da Alessandria. — XXIII. I Neoplatonici. Diofante da Alessandria. — XXIV. La matematica greca nella sua degenerazione.

Libro quarto: I Romani (pag. 439-502). XXV. L'aritmetica e geometria primitiva. — XXVI. La geometria romana nel suo splendore. Gli agrimensori. — XXVII. Letteratura matematica posteriore dei romani.

Libro quinto: Gli Indiani (pag. 503-562). XXVIII. Introduzione. Aritmetica elementare. — XXIX. Algebra. — XXX. Geometria e Trigonometria. —

Libro sesto: I chinesi (pag. 563-590). XXXI. La matematica dei Chinesi.

Libro settimo: Gli Arabi (pag. 591-700). XXXII. Introduzione. Traduttori Arabi. — XXXIII. Cifre arabe. Maometto Ibn Musâ Alchwarizmi. — XXXIV. I matematici al tempo degli Abbasidi; i geometri dell'era dei Bujidi. — XXXV. Teoretici, conteggiatori, algebristi geometrici dal 950 sino al 1100. — XXXVI. Decadenza della matematica degli Arabi orientali. Matematici egiziani. — XXXVII. Matematica degli Arabi occidentali.

Libro ottavo: La scienza claustrale nel medio evo (pagine 701-782). XXXVIII. L'erudizione claustrale sino alla fine del decimo secolo. — XXXIX. Gerbert. — XL. Abbachisti e algoritmisti.

Le ultime ventidue pagine contengono l'indice alfabetico delle materie.

Tanta è la copia di cose nuove contenute in questo volume che, volendone scegliere qualche esempio, ci troveremmo in un grave imbarazzo di ricchezze. Nuovo, almeno per noi che non siamo matematici di professione, si fu l'udire che Platone calcolava probabilmente $\sqrt{2} = {}^7/_5$, nuova una gran parte di ciò che l'autore espone nel libro quinto, nuove centinaia di osservazioni contenute nei quaranta capitoli del volume. Aggiungeremo ancora, che l'illustre autore ha provato (a parer nostro definitivamente) l'autenticità della Geometria di Boerio. Dalla prefazione rileviamo che la relativa parte del suo libro era già stampata, quando venne in luce la nuova dissertazione del *Weissenbon*, in cui si combatte novamente contro l'autenticità. Osserva però il *Cantor*, che anche dopo aver letta questa dissertazione non sa risolversi a modificare minimamente la propria opinione.

Chi ha letto l'importante volume del prof. *Cantor* aspetterà colla massima impazienza la continuazione dell'insigne lavoro. Il secondo volume comprenderà la storia delle scienze matematiche dall'anno 1200 sino al Leibnitz, il terzo dal Leibnitz sino al Lagrange. Speriamo che i due volumi non si faranno aspettare troppo.

L'edizione è molto elegante e correttissima. Il prezzo del volume sembrerà in Italia un po' caro; osserviamo però che contiene la materia di cinque buoni volumi formato Le Monnier.

Karl Hillebrand, *Aus dem Jahrhundert der Revolution.* (Dal secolo della rivoluzione). Berlino: Roberto Oppenheim, editore, 1881, in-8.° piccolo, di VIII e 368 pag. (Marchi 6).

È il quinto volume dell' opera famosa dell' illustre autore: « Tempi, popoli e uomini, » che fu accolta con tanto favore dal pubblico tedesco e si acquista di giorno in giorno un numero ognor crescente di amici. Il primo volume: « La Francia e i Francesi » ebbe già tre edizioni. In questo nuovo volume l'autore ha riuniti nove saggi biografici-critici-letterarj, tendenti a dipingere la vita, i costumi e le idee degli uomini prima e dopo la rivoluzione francese. Si apre il volume con uno splendido saggio sopra il Montesquieu (pag. 1-29), al quale tien dietro il quadro dell' « Inghilterra, nel secolo dicimottavo » (pag. 30-88). Quindi l'autore fa il ritratto di « Francesco Albergati, nobile dilettante del secolo decimottavo » (pag. 89-106). Viene poi il saggio sopra « Caterina II e Grimm » (pag. 106 169); poi « l'anno millesettecento e ottantanove » (pag. 170-213), « Henry

Costa de Beauregard » (pag. 214-242), Madame de Rémusat e Napoleone Bonaparte » (pag. 243-294), « Metternich » (pagine 295-351), finalmente: « Dopo una lettura » (pag. 352-366), relativamente allo studio del *Caro* sopra Madame du Deffand.

I lavori contenuti in questo volume non sono tutti nuovi. Di alcuni abbiamo già dato un cenno, parlando dei fascicoli della *Rivista Germanica*, ecc., in cui videro la luce la prima volta. Si chiederà per avventura se era proprio necessario di ristamparli. E senza esitare noi rispondiamo di sì. Lavori di simil genere sono degni di essere raccolti insieme e sottratti alla dimenticanza alla quale soggiacciono pur troppo anche i migliori e più importanti scritti stampati nei periodici e nelle riviste. Chiunque ha gustato una volta i « saggi » dell'*Hillebrand* li rileggerà con piacere sempre maggiore la seconda, la terza e la quarta volta. Osservatore arguto degli uomini e delle cose, conoscitore profondo delle materie che imprende a svolgere, sommo maestro dello stile e finissimo estetico, l'*Hillebrand* possiede il rarissimo dono di dipingere in picciol quadro tutto un mondo; di presentarci gli uomini tali quali essi fùrono, facendoli rivivere quasi dinanzi agli occhi nostri; di cogliere con man ferma e sicura i punti più importanti e caratteristici, senza perdersi nei particolari che ben danno ai lavori l'apparenza di esattezza e profondità, ma che sogliono stancare il più paziente lettore. La lettura dei saggi dell'*Hillebrand* è un vero divertimento, e divertendoci impariamo ben più che sudando sopra certi altri volumi zeppi di erudizione, vera alle volte, sovente affettata e tolta ad imprestito. L'*Hillebrand* sdegna, in tutti i suoi libri che conosciamo noi, di far pompa di erudizione; ma in ogni pagina che egli scrive si rivela l'uomo veramente colto e sommamente erudito, lo scrittore originale; che non offre merce accattata qua e là nei libri altrui vecchi o nuovi, ma roba propria, i risultati delle sue indagini proprie, delle sue proprie osservazioni. Ed anche là dove attinge a lavori altrui, egli dà a suoi studj l'impronta del suo spirito, l'impronta di originalità. Del saggio sopra Francesco Albergati egli dice per esempio con amabile modestia: Quasi ogni cosa che offriamo nel testo, è attinta al lavoro del *Masi* (« La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati ecc. » Bologna 1878); noi completiamo soltanto le sue notizie con alcuni estratti dall'epistolario del Cesarotti e dalle memorie del Casanova. « Ma non ostante questa troppo mode-

sta osservazione quel saggio è ben altro che un sunto o un estratto. Vi troviamo una quantità non piccola di fine e argute osservazioni che sono proprietà dell' *Hillebrand* e che del suo lavoro fanno non un ragguaglio del libro del *Masi*, ma un supplemento ad esso. Non di rado l'autore combatte e distrugge opinioni false ma comunemente accettate, pregiudizj diventati a poco a poco giudizj. Per questo rispetto è assai istruttivo il capitolo: « Dopo una lettura. » Che aveva detto il *Caro* nel lungo suo studio sopra Madame du Deffand? Nulla, proprio nulla di nuovo. Ripeteva le solite accuse di egoismo, nojosità e simili. Poche pagine bastano all'*Hillebrand* per imporre silenzio per sempre a simili accuse. Egli ci presenta Madame du Deffand quale essa fu, ce ne offre il vero ritratto, un po' diverso da quello dipinto da una fantasia che lavora ora sotto l'influenza del pregiudizio ed ora sotto quella dell'ignoranza.

Raccomandando caldamente il libro del prof. *Hillebrand* a chiunque ama una lettura tanto amena quanto istruttiva, ci congediamo dall'illustre autore, ringraziandolo dal cuore del nuovo dono e delle ore felici che ci procurò il suo importante e bellissimo volume.

Georg Taylor, *Antinous, Historischer Roman aus der römischen Kaiserzeit.* (Antinoo. Romanzo storico del tempo degl'Imperatori romani). Col ritratto di Antinoo inciso in acciajo. Lipsia: S. Hirzel, editore 1880, in-8.° piccolo, di VIII e 375 pagine. (Marchi 6).

Se si trattasse di un romanzo ordinario, della qualità di quelli che ci piovono da ogni lato e non servono che o ad annojarci o a far passare il tempo, i nostri lettori sanno già che non lo avremmo letto, e molto meno ci saremmo data la briga di discorrerne nelle nostre rassegne. Ma il libro che vi presentiamo è qualche cosa di più che un semplice romanzo. È un quadro stupendo della vita romana, specialmente artistica e religiosa, ai tempi di Adriano; nello stesso tempo contiene anche i resultati di studj psicologici tanto vasti quanto accurati.

Chi è l'autore di questo interessantissimo libro? Un principiante, un novizio non può essere, imperocchè il libro rivela il maestro. Eppure non ci ricorda di aver mai trovato il nome di *Giorgio Taylor* tra' romanzieri, novellieri, poeti o scrittori tedeschi. Udiamo dire che *Giorgio Taylor* è pseudonimo; udimmo aggiungere che questo nome nasconde quello di un celebre Inglese

scrittore della storia delle Belle Arti, collaboratore di periodici tedeschi. Può esser vero; noi nol sappiamo. A giudicare dalla lingua e dallo stile si direbbe che l'autore non è inglese ma tedesco. Del resto la persona dell'autore qui non c'importa. È del *libro* che dobbiamo occuparci.

L'idea di presentare al pubblico un quadro dei tempi antichi in una cornice poetica non è nuova. Rammentiamo « L'ultimo degli Ortensj » di *R. Schöner*, e principalmente i celebri romanzi egiziani del prof. *Ebers*, che furono e sono la lettura prediletta di tutta una classe della società. Il libro del *Taylor* è per le meno degno di esser posto accanto a quelli dell'Ebers. Non inferiore ad essi nella cognizione del fondamento storico sopra cui si eleva l'edifizio poetico, nè nella forza della fantasia, nè nella magnificenza di immagini e descrizioni, nè nella maestria del dettato, il libro del *Taylor* ha sopra quelli dell'*Ebers* il vantaggio, che il suo mondo ci è men lontano e meno estraneo, quindi più atto a cattivarsi la nostra attenzione.

Il protagonista è un personaggio storico. Chi non ha udito il nome di Antinoo? Chi non ne vide una o più statue? Eppure ben poca cosa ce ne racconta la storia. Il *Taylor* volle sciogliere l'enimma di Antinoo col sussidio non pure dell'ispirazione poetica, ma anche di uno studio accurato dei tempi e dell'arte. Chi è Antinoo? Un giovinetto già idealista ed ottimista, cui Adriano ha distrutti gli ideali, distrutta la sua fede nell'umanità, convincendolo con esempj di fatto che gli uomini sono tristi, falsi, egoisti, non buoni come egli sognava. Un giovinetto che ha perduta la fede in sè medesimo, poichè ha la coscienza di avvilirsi nelle sue relazioni poco oneste e decorose con Adriano; un giovinetto che ha perduta la fede negli dei, quantunque senta assai vivo nel cuore il bisogno di credere nella divinità. L'uomo turbato, sconcertato, cui manca l'armonia interna, di ottimo cuore, ma non troppo cauto e guardingo, che finalmente cade vittima un po' del suo amore per Adriano, un po' dell'astuzia e degl'inganni dei sacerdoti. Questo carattere è magistralmente delineato.

Non meno magistrale è il carattere di Adriano, l'uomo sospettoso ed incostante, fiero ed effeminato nello stesso tempo, sprezzatore e derisore degli uomini e degli dei, eppure non libero da superstizione, che non ha che un amore, quello per Antinoo — amore illecito, nefando.

Dicemmo che Antinoo è il protogonista del racconto. Ma di lui poco c'era da raccontare, nè l'autore volle fare una storia di pura invenzione. Egli voleva mostrarci la lotta tra il mondo antico ed il moderno, tra la fede vecchia e la fede nuova, tra il paganesimo ed il cristianesimo. E ce la mostra nella storia di Flegone e della sua famiglia, che occupa due terzi del racconto. Da profondo ed arguto osservatore il *Taylor* si è accorto che ogni cosa ha due lati ben diversi. Quindi egli è ben lungi dal vedere tutto il bene dal lato del cristianesimo, tutto il male dal lato del paganesimo. C'è ovunque il suo bene ed il suo male. Corruzione, ipocrisia, falsità presso i cristiani, come presso i pagani. Ma i buoni tra' pagani non si trovano nel ceto dei sacerdoti; invece ottimi i sacerdoti cristiani, Pio più di tutti. Superstizione qua e là, presso i cristiani non meno che presso i pagani. La verità è tuttavia nel cristianesimo; se Antinoo non sa decidersi, Flegone finisce per convertirsi alla fede nel Crocifisso. In casa propria egli ha potuto osservare il cristianesimo corrotto, nella propria suocera Grecina, più ancora nei suoi servi, pei quali del resto il cristianesimo non è che una maschera; e il cristianèsimo puro, che insegna la mansuetudine, l'amore, il rinnegamento di sè stesso, nella moglie Ennia, nei figli Natale e Vitale.

Forse nessuno dipinse ancora il cristianesimo a Roma nel secondo secolo così fedelmente, come ha saputo fare il nostro autore. Egli ha intitolato il suo libro un *romanzo*; eppure esso contiene più verità storica che parecchi volumi che si chiamano storici.

I soliti ingredienti dei romanzi mancano in questo libro. Non vi troviamo nemmeno una storia d'amore, salvo forse dell'amor conjugale tra Flegone e Ennia. Invece il libro è ricco di scene magnifiche. La descrizione del combattimento colle belve (cap. XVI) non invidia qualsiasi splendido capitolo nei più famosi romanzi.

Noi apparteniamo a quella classe, non sappiamo se numemerosa, di gente, che di leggere romanzi non sente gran bisogno, ed al caso potrebbe farne senza. Questo lo leggemmo con vero diletto e speriamo di rileggerlo novamente. Pertanto lo raccomandiamo pure ai nostri lettori, i quali, lettolo, siamo certi che ce ne sapranno grado. E se per caso taluno volesse tradurre un romanzo ameno ed istruttivo, un buon libro tedesco nella nostra lingua, farebbe opera buona traducendo l' « Antinoo » di *Giorgio Taylor*.

3. Notizie bibliografiche.

Tre opere in corso di stampa. Ne diamo per ora brevi notizie, riserbando il ragguaglio più esteso a lavoro finito. Della *Storia illustrata della civiltà* di *Carlo Faulmann*, che si pubblica in venti dispense (a 80 centesimi la dispensa) con 14 tavole colorite, parecchie tavole di facsimili e circa trecento silografie nel testo (Vienna, A. Hartleben), sono uscite cinque nuove dispense (11-15). Esse contengono la storia della civiltà orientale, cioè degl'Indiani, dei Babilonesi, degli Assirj, dei Persiani, degli Arabi e dei Giudei. Dettata in uno stile chiaro, preciso, facile, comunemente intelligibile, frutto di studj vasti e coscenziosi, l'opera promette di riuscire un vero libro delle famiglie, la miglior guida da scegliersi da chi vuol conoscere lo sviluppo della civiltà umana, il carattere, gli usi ed i costumi delle diverse nazioni. Quantunque assai modesto ne sia il prezzo, il libro è elegante, signorile. Le copiose illustrazioni sono scelte con profonda conoscenza ed eseguite con grande accuratezza. Le tavole colorate sono veramente superbe. Le une e le altre, silografie e tavole, non sono mica roba fantastica, ma copie di rappresentazioni, quadri, gemme, ritratti originali, antichi, di modo che le illustrazioni formano già da sè un'ottima storia della civiltà.

È uscita la sesta dispensa della bellissima ed importante « Storia delle mode dei popoli civili » di *Jacopo von Falke* (Stoccarda, G. Spemann). La dispensa, ornata di diciotto silografie, contiene la continuazione e fine del capitolo secondo del secondo libro, in cui si svolge la storia delle mode nei secoli XII e XIII; poi il principio del capitolo terzo che tratta della decadenza delle mode medioevali nel secolo XIV. Quanto più il lavoro progredisce tanto più esso giustifica le speranze che ne avevamo concepite sin dal principio.

Presso lo stesso editore *Spemann* a Stoccarda è uscita la terza dispensa della « Storia naturale dell'uomo » di *Federigo von Hellwald*, lavoro che promette di riuscire importantissimo, e fu accolto favorevolmente dalla stampa tedesca. Sventuratamente non ne abbiamo ancora ricevuta la prima dispensa che

deve essersi smarrita alla posta. Le due dispense che potemmo esaminare ci convinsero che, tanto in merito al testo, quanto in merito alle illustrazioni questo è un libro che rende superflua ogni lode ed ogni raccomandazione, un libro quale potevamo aspettarlo da tanto uomo, quale è l'illustre Hellwald.

Storia letteraria. Il prof. *Giovanni Scherr* ha incominciato a pubblicare la sesta edizione della sua « Storia universale della letteratura « (Stoccarda, Conradi). Il libro è un compendio piuttosto superficiale, ma assai comodo, specialmente per chi senza sudare molto vuol essere in grado di parlare e giudicare di tutto. A questa sua comodità più che alla sua bontà intrinseca è dovuto il suo successo. Della stupendamente erudita « Storia della letteratura tedesca » di *Carlo Goedeke* è uscito il fascicolo sesto del volume terzo (Dresda, Ehlermann). Ogni studioso della storia letteraria germanica sa che quest'opera, la quale va oramai avvicinandosi al compimento, è assolutamente indispensabile, un monumento di erudizione e diligenza che non ha pari. Il celeberrimo filosofo *Cuno Fischer* ha pubblicato un importantissimo libro: « Lessing, il riformatore della letteratura tedesca » (Stóccarda, Cotta). Ne dette ampio e favorevole ragguaglio la *Gazzetta Universale* di Augusta negli ultimi suoi numeri. Della traduzione della « Gerusalemme liberata » del Tasso fatta da *J. D. Gries* è uscita la decimaquarta edizione (Berlino, Weidmann). Il fatto non abbisogna di commenti. Aggiungiamo che la Gerusalemme si legge diligentemente in Germania anche nel testo originale, essendo già spacciate le migliaja di copie dell'edizione da noi curata (Lipsia, Brockhaus), cosicchè dobbiamo ora farne la seconda.

Filosofia. La più importante opera filosofica venuta ultimamente in luce è per avventura quella del prof. *Carneri :* « Principj dell'etica » (Vienna, Braumüller). Ne parlò a lungo in questi ultimi giorni la *Gazzetta Universale.* Il prof. *Michelet* ha pubblicato il quinto volume, grosso di circa 700 pagine in ottavo, del suo: « Sistema della filosofia come scienza esatta » (Berlino, Nicolai). Troverà lettori quest'opera? E quanti? Sopra « Giovanni Duns Scoto » abbiamo un grosso volume del *Werner* (Vienna, Braumüller), sul Kant un libretto del *Krause* « Esposizione popolare della critica della ragion pura di Emanuele Kant » (Lahr, Schanenberg).

Storia civile. Il prof. *Ernesto Curtius* ha terminata

la quinta edizione della sua famosissima « Storia Greca » (3 vol. Berlino, Weidmann), *Enrico von Sybel* pubblicò il terzo volume delle sue « Opere storiche minori » (Stoccarda, Cotta). *Bernardo Heisterbergk* ci dette un erudito lavoro: « Sul nome Italia. Studio storico » (Heidelberg, Mohr, 170 pag. in-8.° Marchi 4.). Lo *Scirrmacher* ha pubblicato il quarto volume della sua « Storia della Spagna » (Gotha, Pertos).

Filología. Limitiamoci anche qui ad una piccola scelta: *Dot. Adolfo Koegi*, Il Rig-Veda, la più antica letteratura degli Indiani. Seconda edizione riveduta ed aumentata (Lipsia, Schulze, 270 pag. in-8.° Marchi 4. — La prima edizione non fu posta in commercio). — *Reissig*, Lezioni sulla scienza della lingua latina. Con illustrazioni di *Haase*, novamente elaborate da *Hagen* (Berlino, Calvary e Comp.). — *Budinszki*, La diffusione della lingua latina nell'Italia e nelle provincie dell'impero romano (Berlino, Hertz). — *Stengel*, El cantare di Fierabraccia et Uliuieri. Redazione italiana della *Chanson de geste Fierabras* (Marburgo, Elwert).

Geografia. Viaggi. Agli studiosi di questa scienza si raccomanda anzi tutto la « Rivista germanica di geografia e statistica, » diretta dal prof. *Carlo Arendts*, che si pubblica presso la casa libraria *A. Hartleben* a Vienna. Esce in fascicoli mensili di 48 pag. in-8.° massimo e costa due marchi il trimestre. Chi vuol viaggiare la terra legga il libro del *Lux*, « Da Loanda a Kimbundu (Vienna, Hölzel), e quello del *Semper* « Viaggi nell'Arcipelago delle Filippine » (Wiesbaden, Kreidel). Chi poi vuol fare il viaggio nell'altro mondo legga il nuovo libro del signor *Otto Henne-Am Rhyn*, « Il mondo di là » (Lipsia, Wigand).

Ed ora facciamo punto, chè per registrare i titoli di libri che nessuno legge ci mancano questa volta lo spazio, il tempo e la pazienza.

Dr. Scartazzini

A. Favi Editore Proprietario e Gerente responsabile.

Anno II. Marzo 1881. Num. 12

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

UNA DIMANDA

IDILLIO

LA RISPOSTA

(*Cont. e fine, vedi num.* 11, *pag.* 801).

Il boschetto di rose, al quale ella era diretta, sorgea prossimo al mare in quella parte della spiaggia che a suo padre e a suo zio in comune apparteneva, accanto a un sedile di bianco e lucido marmo; al quale gli oltraggi di molti inverni aveano già scosso le commettiture, e listato gli orli di righe giallognole.

Di lontano ella s'accorse che il sedile non era vuoto.

Sotto di esso il ruscello, che scendeva dalla fonte, si versava nel mare, e nelle sue rapide acque solevano le donne lavare la biancheria di casa.

Si servivan forse ora del sedile per distendervi gli abiti e i panni da risciacquare?

No!

Sul duro marmo giaceva un uomo, che per ripararsi dal sole, via via sempre più alto sull'orizzonte, si era tirato sul viso il mantello di color chiaro.

Apparivano scoperti i piedi, calzati e fasciati su al collo, secondo il costume dei viaggiatori.

A quei segni ella presto riconobbe il giovinetto che colà riposava.

Era Faone!

Lo avrebbe riconosciuto quando non avesse visto che due sole dita!

A momenti doveva essere mezzogiorno; ed egli stava lì adagiato e dormiva!

Sulle prime il ritrovarlo lì l'aveva alquanto spaventata; ma un momento dopo ella non sentiva più altro che disgusto. e di nuovo le tornava in mente l'immagine delle sonatrici, con le quali sfrenatamente sollazzandosi egli doveva essersi ridotto in quello stato di sfinimento.

« Dorma pure » mormorò fra' denti orgogliosa e sprezzante; gli passò a lato, colse una manciata di rose dai cespugli carichi di fiori gialli e purpurei, si sedè sullo spazio vuoto a canto al capo coperto del giacente, tese gli sguardi in cerca della nave che dovea giunger da Messene, e non vedendo nulla, si accinse a intrecciar la corona.

Un simile lavoro potea farlo lì così bene come altrove; e dicea fra sè e sè che doveva esserle del tutto indifferente l'avere a canto Faone o la biancheria di suo padre.

Ma queste osservazioni erano sbugiardate dal cuore che violento battevale nel petto a segno da farle male.

E perchè le sue dita rifiutavano l'ufficio loro, e gli occhi distinguevano appena i fiori gialli dai rossi?

Tranquillo, del tutto muto riposava il giardino; il mare azzurro parea che sonnecchiasse; e se una larga onda lambiva il lido, lo faceva con mormorio quasi impercettibile.

Simile a un sogno si librava una tacita farfalla intorno alle rose; e simile a rapido pensiero una lucertola le guizzava fra' piedi senza far romore ficcandosi in una commettitura delle pietre.

Non asolava un'aura, non cadeva una foglia o un ramicello dagli alberi.

Laggiù, come addormentata sotto veli azzurrognoli, si stendeva la costa calabrese; e vicine e lontane, ma silenziose del pari correvano, simili a cigni sulle acque, navi e barche con vele leggermente gonfiate. Persino le cicale parea che dormissero; e tutto era così quieto, così terribilmente quieto all'intorno, da sembrare che alla florida e luminosa natura circostante si fosse fermato il respiro.

Come incantata ella sedeva presso il dormiente; e intanto il cuore le batteva sempre così celere e forte, che i battiti di esso le parevano l'unico romore in quell'angoscioso silenzio.

I raggi del sole cocenti le percotevano senza pietà il capo; le gote le bruciavano; una penosa inquietudine la sopraffaceva; e di certo non per destare Faone ma per sentire almeno un suono qualunque, ella tossì non senza fatica una volta e due; e alla terza volta il dormiente si risentì, rimosse dal viso il lembo del mantello che gli copriva la testa, adagio adagio si dirizzò alquanto e, senza lasciar la sua positura, disse con voce chiara e con accento schietto e disinvolto:

« Sei tu, Xanthe? »

Piuttosto sommesse, ma liete sonavano le semplici parole.

La fanciulla gli die' un'occhiata di straforo, e poi si rimise subito e con attenzione all'opera non altrimenti che se fosse stata sola.

« Ebbene? » chiese egli daccapo, e la guardava co' suoi grandi occhi neri, maravigliato e aspettando un saluto.

Continuando ella ostinata a tacere, egli esclamò rimanendo sempre nella stessa positura:

« Ti desidero un lieto mattino, Xanthe. »

La giovinetta, senza contraccambiare il saluto, alzò gli occhi al cielo e guardò il sole per quanto la luce glielo concedesse.

E allora le labbra le tremarono, e con impeto ella mandò le rose che aveva in mano a far compagnia alle altre che aveva in seno raccolte.

Faone, dopo aver seguito lo sguardo di lei, rompendo di nuovo e con la stessa pacatezza di dianzi il silenzio, disse sorridendo:

« Sì, è vero, il sole fa la spia che a lungo ho già dormito; non manca molto a mezzogiorno. »

La tranquillità del giovane destò nel petto della fanciulla una tempesta di sdegno. Il sangue facilmente eccitabile le ribollì nelle vene; ella dovè durar fatica per non buttargli in faccia le rose.

Ma le riuscì di contenersi; e dando segno di zelante attenzione, si fece ombra agli occhi con la mano piegata e badò a guardar le navi che apparivano in vista.

« Non so che cosa tu abbia » disse Faone, mentre con la destra si avviava i neri capelli che gli coprivan mezza la fronte. « Aspetti già la nave che deve ricondur da Messene mio padre? »

« E il cugino Leonace » aggiunse pronta la fanciulla. pronunziando con accento spiccato quel nome.

Poi si rimise a guardar l'orizzonte.

Il giovine crollò il capo, e per lo spazio di alquanti minuti tacquero entrambi.

Finalmente egli si dirizzò un altro poco, volse tutto il viso alla fanciulla, la guardò fisso ed attento come se desiderasse imprimersene per tutta la vita l'immagine nell'anima, e tirandole leggermente la lunga manica del peplo disse:

« Non pensavo che fosse necessario . . ., ma bisogna pure ch'io ti domandi qualcosa. »

La fanciulla appoggiò il gomito destro sul ginocchio, e mentre con le dita badava a cincischiarsi le labbra rosse, con la mano sinistra protesa stringeva il sedile di marmo.

Gli occhi suoi gli significavano volontà di ascoltarlo, ma le sue labbra continuavano a non proferir parola.

« Debbo farti una dimanda, Xanthe! » proseguì a dire Faone.

« Tu? » lo interuppe la giovinetta facendo mostra di gran maraviglia.

« Io; chi altro potrebb'essere? Giasone mi disse jersera che nostro zio Alkifrone ha chiesto la tua mano per suo figlio Leonace, e che si crede sicuro di trovar favore presso la vecchia Semestre e presso il tuo povero padre. Io m'ero avviato per venire a domandarti se è vero, ma poi tornai addietro perchè era già tardi ed avevo anche altro da fare: oltre di che pensai che noi ci apparteniamo già l'uno all'altro, e non potresti voler bene a nessuno più che a me. Io non fo volentieri parole inutili; e quello che ho nel cuore, non so esprimerlo, ma tu lo conosci da un pezzo. Ora tu aspetti il cugino Leonace. Nè tu nè io lo abbiamo mai visto, e crederei . . . »

« Ma io so » interruppe Xante, rizzandosi così presto che tutte le rose, senza che se ne accorgesse, caddero per terra: « ma io so ch'egli è un uomo operoso, è il braccio destro di suo padre, è tale che si vergognerebbe di passar le notti con le sonatrici di flauto e di lasciare che altri chiedan per lui la mano di ricche fanciulle straniere. »

« Questo non lo fo neppur io » rispose Faone. « I tuoi fiori son cascati a terra . . . »

Così dicendo il giovane si alzò in piedi, si curvò per raccattare le rose, le offrì a Xanthe con la mano sinistra mentre con la destra cercava di prendere la mano di lei; ma ella dette addietro dicendo:

« Mettile sul sedile, e va a casa a lavarti gli occhi assonnati. »

« Pajo forse stanco? »

« Sicuro, non ostante che tu sia stato a dormire qui sino a mezzogiorno. »

« Ma ho per parecchie notti dormito poco o nulla. »

« E ardisci vantartene? » domandò Xanthe tutta fuoco in viso. « Non sono tua madre, e tu puoi fare quel che ti pare e piace: ma se tu pensi che io ti appartenga per esserci baloccati insieme da fanciulli e per non averti io data malvolentieri la mano danzando la ridda, tu t'inganni. Io non voglio un uomo che fa di giorno notte e di notte giorno! »

A queste ultime parole gli occhi le si empiron di lacrime. e Faone lo notò con maraviglia.

Tristo e supplichevole la guardò; poi tenne per un pezzetto gli sguardi fissi al suolo; finalmente cominciò a poco a poco a indovinar la cagione dello sdegno, e sorridendo chiese:

« Tu credi forse che io passi le notti a sollazzarmi? »

« Sicuro » esclamò Xanthe, e ritirando daccapo la mano, gli volse a mezzo le spalle.

« Oh! » rispose egli afflitto e stupito, « non avresti dovuto pensarlo. »

La fanciulla si voltò, alzò attonita gli occhi e chiese:

« Ma dove sei dunque stato queste ultime notti? »

« Su nell'uliveto presso i tre Ermeti. »

« Tu? »

« Come mi guardi maravigliata! »

« Penso soltanto ai tristi arnesi che colà ci han rubato da molti alberi le frutta. Lì presso al muro abita il fiero Corace con quei ladri de' suoi figliuoli. »

« Per cagion loro, Xanthe, e perchè il tuo povero padre è malato e non può guardare il suo, e Mopso e i pescatori vostri e gli schiavi dovettero andar con la nave a Messene per istare ai remi e per mettere le vele, perciò io, appena era bujo, andavo sempre lassù. »

« E lì sei stato a far la guardia? »

« Sì. »

« Tante notti? »

« Si può anche chiuder gli occhi dopo il sorger del sole. »

« Come devi essere stanco! »

« Mi rifarò quando sarà tornato il babbo. »

« Dicono ch'egli domandò per te l'unica figlia del ricco Mentore. »

« Non col mio consenso di certo. »

« Faone! »

« Mi fa piacere che tu mi ridía la mano. »

« Buono, caro, ottimo Faone, come potrò ringraziarti? »

« Ma che! Se tu non avessi pensato di me così sciocche cose, non avrei dicerto parlato della mia guardia lassù. Chi avrebbe potuto farlo se non io, finchè gli altri non ritornino? »

« Nessuno, nessuno come te! Ma ora, ora fammi un'altra volta la tua dimanda! »

« Posso? O Xanthe, cara, unica Xanthe, vuoi me o il cugino Leonace per marito? »

« Te, te, solo te e nessun altro al mondo! » esclamò la giovinetta e gli gittò ambe le braccia al collo: egli se la strinse fortemente al seno e le baciò con effusione le gote, la fronte, le labbra.

Il mare e il cielo e il sole raggiante e tutto ciò che presso o lungi bello e fulgido appariva, si venía ne' cuori loro specchiando; e sembrava a tutti e due che con l'intimo orecchio sentissero sonare, cantare, ridere e giubilare ogni cosa. A ciascun d'essi pareva di possedere l'uno nell'altro il mondo intero con tutte le sue gioje, con tutta la sua felicità. Non facevan più che un essere, un essere solo; fuori di loro non esisteva più nulla, e così l'uno diveniva per l'altro un proprio mondo felice, intorno al quale tutto il resto del creato spariva.

I minuti succedevano ai minuti, un'ora s'approssimava al termine del suo corso; e invece d'intesser corone, Xanthe gli cingeva con le braccia il collo, invece di guardar nello spazio lontano, teneva gli occhi fissi negli occhi di lui, invece di por mente ai passi che si avvicinavano, egli porgeva orecchio

ed ella símilmente a quelle dolci parole che gli amanti sempre ripetono e non sono mai stanchi di dire e di ascoltare.

Le rose giacevan per terra, la nave proveniente da Messene correva nel piccolo seno lungo il possesso; e Semestre si affrettava arrancando verso la spiaggia per cercare Xanthe e per accogliere come un dio, facendo le veci del padrone. il figliuolo del suo favorito che in qualità di pretendente giungeva.

Più volte chiamò, prima di arrivare al sedile di marmo. il nome della fanciulla, ma sempre invano.

Quando finalmente ebbe girato il boschetto di mirti, dal quale sino a quel momento i giovani amanti erano nascosti a' suoi sguardi, gli toccò a vedere uno spettacolo dei meno desiderati.

Xanthe teneva la testa abbandonata sul petto di Faone; questi si chinava e le andava baciando gli occhi, la bocca ed anche ... chi avrebbe mai fatto una cosa simile ai tempi di Semestre? ... il nasino profilato.

Per alquanto spazio di tempo la lingua della vecchia fu come persa; finalmente ella alzò ambe le braccia, e dalla bocca le venne fuori un suono simile a un grido di sdegno e ad un lamento doloroso.

Xanthe si rizzò spaventata, ma Faone rimase a sedere tenendo la mano dell'amata fanciulla nella sua, nè parve molto più compreso di maraviglia che non sarebbe stato per un frutto caduto dall'albero a' suoi piedi.

Tal flemma del giovane accese più che mai l'ira della vecchia, cui le labbra si schiudevano a un' onda di sdegnose parole, quando il vecchio Giasone, avanzandosi con giovanil passo leggiero fra lei e gli amanti, mandò un' occhiata piena di affettuosa gioja ai suoi diletti, e inchinandosi con comica dignità innanzi a Semestre, le gridò sorridendo:

« Questi due s' accoppieranno, mia vecchia amica, e osano chiedere la tua benedizione, dove tu non voglia empiamente mancare a un sacro giuramento. »

« Io voglio ... se io avessi ... » borbottò la governante.

« Non mi hai tu forse » interruppe Giasone con sonora voce, « non mi hai tu forse giurato stamane, che tu prepareresti con le tue proprie mani l' arrosto per le nozze di questi

due giovani, quando tu stessa avessi offerto alla dea di Cipro una vittima, per indurla a congiungere i loro cuori? »

« E tal sia pure, com'è vero che la gran dea... »

« Io ti piglio in parola! » esclamò Giasone. « Il tuo porcellino fu dianzi portato ad Afrodite, e il sacerdote lo prese volentieri e lo uccise innanzi a' miei occhi, pregando insieme con me ad alta voce la dea ch'ella accendesse il cuor di Xante di amore per Faone. »

La governante strinse ambo i pugni, si avvicinò al vecchio, e dette così chiaramente a divedere l'intenzione di avventarglisi addosso, che l'agente, il quale era andato più volte coraggiosamente incontro ai cignali, innanzi a quella indietreggiò spaurito.

Fino al sedile di marmo ella lo ricacciò, gridando:

« Ecco perchè il sacerdote non trovò una parola di lode pel mio caro porcellino! Un ladro tu sei, un ingannatore. Quel mio bell'animale, per cui tutti gli altri dei avrebbero invidiato la madre di Eros, tu l'hai usurpato, e messo certamente al suo posto un brutto mostro simile a te, spacciandolo falsamente per mio. Oh, vedo bene tutto il raggiro! Quel buon capitale di Mopso è stato il tuo complice; ma quant'è vero ch'io... »

« Mopso » rispose Giasone ridendo, « è entrato al nostro servizio, e se la sposa del nostro Faone lo concede, potrà sposare la bruna Dorippe. Da ora in là quel ch'è nostro appartiene a voi. »

« E a voi quel ch'è nostro » prese a dire Xanthe. « Facciamo la pace, Semestre; tanto io non sarò sposa d'altri se non di Faone, e presto avrò il babbo dalla mia; puoi esserne sicura! »

Sembrò che la governante credesse a queste parole risolutamente proferite, poichè simile a un vinto ma prudente capitano cominciò da capo a pensare alla ritirata e disse:

« Me l'avete fatta; ma quello che in un'ora di debolezza promisi, l'ho anco una volta ora giurato. Mi rincresce pel tuo povero padre, che avea tanto bisogno di un figliuolo a garbo, e pel bravo Leonace. »

In questo momento, come se avesse sentito il proprio nome e obbedendo alla chiamata apparisse, venne fuori dal boschetto di mirti il figliuol d'Alkifrone insieme col padre di Faone, Protarco.

Era un bel giovane, di gioviale aspetto, e riccamente e con cura vestito.

Scambiatisi saluti e cordiali parole, Faone prese per mano la sposa e presentandola ai nuovi venuti, disse:

« Dammi Xanthe in isposa, babbo. Siamo cresciuti insieme, come, quell'ellera là sul verone insieme con la vite selvatica, e non possiamo lasciarci. »

« No, certamente no! » rispose Xanthe confermando; e stringendosi allo sposo, alzò per la prima volta, arrossendo e supplichevole, gli occhi in viso allo zio e al giovane cugino da Messene.

« Ah ragazzi, ragazzi! » esclamò Protarco. « Voi mandate a monte i miei più be' disegni! Avevo in vista per te, pazzarello, Agariste figliuola unica del ricco Mentore, ed ero già d'intesa con quel vecchio avaro. Andate dunque a dire: io voglio, o bisogna che la tale e tal' altra cosa accada così e così. Tu sei una brava e cara figliuola, Xanthe, e io non dico di non rallegrarmi; ma... Giove potente! che dirà ora mio fratello Alkifrone, e che dirai tu, mio Leonace? »

« Io? » chiese sorridendo il giovane messenio. « Io son venuto qui da figlio obbediente; ma, se debbo confessare il vero, io godo di ciò che ora avviene, poichè così difficilmente i genitori mi diranno per la seconda volta di no, pregandoli io che mi dieno in isposa Ismene figliuola di Codro. »

« Ed ecco qui una giovinetta che sembra di porgere orecchio a così scortesi parole più volentieri ch'Elena non facesse ai lusinghieri discorsi di Paride! » sclamò il padre di Faone, e baciò prima le gote della futura nuora e poi la fronte del proprio figlio.

« E ora andiamo dal babbo! » pregò Xanthe.

« Ancora un momento » rispose Protarco, « per badare alle casse che quelli lì attendono a sbarcare. Voi altri ragazzi, fate attenzione alla cassa grande che contiene le coppe fenicie e gli abiti matronali. »

Semestre si era fin da principio avvicinata al figliuolo del suo favorito, gli avea detto chi ell'era, e ricevendo da lui i saluti del padre, gli aveva baciato la mano e accarezzato il braccio.

Quand'egli fece conoscere che, non Xanthe, ma un'altra sposa gli stava a cuore, Semestre si sentì riconfortata assai;

ed ora udendo parlare, non di un abito, ma di abiti matronali, gli occhi le raggiaron di gioja, e guardando a terra domandò:

« Ce n'è egli uno turchino? questo colore mi piace più di tutti. »

« Ne ho di fatti scelto anche uno turchino, » rispose Protarco. » A quale scopo, ve lo dirò poi. Ora andiamo a salutar mio fratello. »

Xanthe, tenendo per mano il suo sposo, precedè la comitiva, ragguagliò con amorose parole il padre di ciò ch'era accaduto, gli spiegò come egli e lei medesima e la vecchia Semestre avessero fatto torto al povero Faone, gli condusse il giovane innanzi e gli cadde ai piedi commossa, quand'egli, messa la mano di lei in quella del compagno, con voce tremante esclamò:

« Sempre caro mi sei stato, o morino mio; e ora Xanthe ti vuole per marito. Così avrò anch'io un figliuolo! Sì, numi dell'Olimpo; un buono, robusto e affettuoso figliuolo! Alzami, giovinotto mio! Come mi sento vegeto! Non ho acquistato con te due gambe e due braccia robuste? Venga pure la vecchia oggi! Il saltimbanco mi ha insegnato come la debbo accogliere. »

Appoggiato alla solida spalla di Faone, uscì fuori sorridente e felice, salutò il suo giovane e appariscente nipote, e anche suo fratello, dicendo:

« Lascia che Faone dimori con Xanthe in casa mia, che presto sarà anche sua, poichè io son debole e ho bisogno d'ajuto. »

« Volentieri e con tutto il cuore » gridò Protarco; « e ciò sarà bene per tutti, perchè . . . perchè . . . prima o poi bisogna ch'io lo dica . . . perchè . . . io, vecchio matto . . . »

« Dunque? » chiese Lisandro, e Semestre, piegata la mano a mo' di nicchio, se la mise all'orecchio per sentir meglio.

« Io . . . guardatemi bene . . . io Protarco, figliuolo di Dionisio, non potendo più sopportare di star solo in casa con quel giovinotto taciturno e col vecchio Giasone, mi sono . . . scelta in Messene un'altra moglie. »

« Protarco! » proruppe il malato e alzò in atto di stupore le mani: ma Faone fece al padre un cenno d'assenso, e scambiò un'occhiata con la sposa.

« Egli ha scelto una sorella minore di mia madre » disse Leonace.

« Una sorella minore, ma non già la minore » interruppe Protarco. « Fra tre giorni festeggerete i vostri sponsali, voi altri ragazzi. Faone con Xanthè dimorerà qui presso di te, o mio Lisandro, ed io laggiù nella mia vecchia casa con la mia Praxilla. Subito dopo le nozze di questi giovani io tornerò con Leonace a Messene per cercarvi la mia sposina. »

« Lungo tempo ci è mancata una padrona in casa, ed io benedico alla tua risoluzione ardita » esclamò Giasone.

« Sì, ardito sei stato sempre » osservò il malato.

« Questa volta però non tanto quanto potrebbe sembrare » rispose Protarco sorridendo. « Praxilla è una degna vedova, e per lei io ho comprato in Messene gli abiti matronali, di cui tu mi chiedevi, o Semestre. »

« Per lei? » mormorò la vecchia.

« Ce n'è fra gli altri uno turchino, che le starà a maraviglia, avendo ella capelli castagni chiari leggermente brizzolati. Ma ilare e vegeta e svelta ella è come una giovane, e sarà, col consiglio e con l'opera, di grande ajuto a Faone e a Xanthe nel governo della nuova casa. »

« Io vo' ad Agrigento dalla mia figliuola » disse Semestre risoluta.

« Va pure » le rispose affabilmente il malato, « e custodisciti nei tuoi vecchi anni col frutto de' tuoi risparmj. »

« Ai quali mio padre » soggiunse Leonace, « fa un rincalzo di mille dramme. »

« Il mio Alkifrone ha cuore! » esclamò la governante.

« Da me avrai altrettanto, e un abito matronale turchino il giorno della partenza » disse Lisandro.

***

Poco dopo le nozze di Faone con Xanthe si partì Semestre per andar da sua figlia.

Il sedile di marmo, sul quale si era decisa la sorte dei giovani, quando questi sempre amorosi e concordi invecchiavano, i nipoti loro solevano ancora chiamarlo « il sedile della dimanda. »

G. Ebers.

(Ueber Land und Meer).

G. V. VON GOETHE

(*Cont. e fine, vedi num.* 11, *pag.* 841).

Intanto fin dall'estate del 1797 era venuto molto innanzi il Fausto, e nel 1800 era già messa mano a brani importanti della seconda parte. Ma non per questo soffrivano interruzione i lavori di storia naturale, e specialmente gli apparecchi alla grande opera intorno alla teoría dei colori. Lo Schiller lo accompagnava con attenzione e con affetto, lo confortava a trattar le materie con rigido metodo scientifico, e così a questi scritti come a quelli intorno all'arte giovava con l'efficacia del suo spirito d'ordine filosofico. Sul principio dell'anno 1804 potè dopo indicibili fatiche, che il Goethe valorosamente sostenne, esser fondato il nuovo periodico di letteratura universale di Jena, che egli arricchì di preziosi articoli critici, tra i quali apparisce notevolissimo quello sulle poesíe del Voss. Il torbido inverno 1804-1805 era passato: il poeta, anch'egli soggetto a molti dolori, avea finita appunto la traduzione dell'opera del Diderot « Le neveu de Rameau » cominciata per consiglio dello Schiller, e aggiuntovi argutissime note intorno alla letteratura francese del 18.° secolo, quando gli fu rapito l'amico.

Mai dalla morte della sorella in poi non lo avea colpito dolore simile a quello ch'egli provò quando la mattina del 10 di maggio gli fu dalla bocca di Cristiana confermata la temuta novella. Parve ch'ei sentisse chiuso, con sì terribil colpo, il secondo periodo della sua giovinezza poetica. Nè allora solamente, sotto la gagliarda impressione del primo dolore, pianse perduta la metà del proprio essere: ma anche assai più tardi, quando la presenza di amici, come F. A. Wolf e Jacobi, gli ebbe ridato conforto e forza, e liete vicende d'ogni maniera gli avean procurato distrazione, anche allora non poteva posar l'animo, nel quale era sempre aperta e viva la ferita. L'ultimo giorno del 1805 indirizzò in una lettera confidenziale all'Eichstädt, compilatore del periodico di letteratura, una disposizione testamentaria, prendendone

occasione da ciò, che « dopo la morte di un tale amico egli non viveva che a mezzo, e si credeva forse più caduco che realmente non fosse. »

Senza lo Schiller, parve al Goethe di trovarsi in una gran solitudine. E pure le sue relazioni col mondo, con la patria e co' paesi stranieri andavan sempre crescendo. Una nuova generazione veniva su ammiratrice del suo genio. In lui sembrava che si concentrassero i raggi tutti della vita intellettuale tedesca. Ai vecchi e provati amici altri nel corso degli anni se ne aggiunsero degni di stima e di fiducia, come il Reinhard, il Boisserée e molti altri; Guglielmo von Humboldt gli rimase costantemente fedele; l'amicizia con lo Zelter divenne cordialmente fraterna; giovani dotti, filologi e specialmente naturalisti, ambivano personale o epistolare commercio col maestro; chiunque potesse annoverarsi fra' suoi conoscenti, si reputava felice. Ma nessuno fu più in grado, come il defunto amico, di essergli per tutti i rispetti compagno e cooperatore. Imperocchè egli e lo Schiller si erano intesi anche là dove non erano d'accordo. Poteva uno fra i conduttori della scuola romantica metterglisi accanto in tal qualità? Non era possibile. Essi allargarono considerabilmente il campo letterario; quello che l' Herder avea gloriosamente cominciato, lo condussero innanzi, ponendo la nostra letteratura in vivo commercio con quella di tutti i tempi e di tutti i popoli. Senza contrasto contribuirono a ispirare ai migliori ingegni il gusto per le alte opere d'arte, venute fuori dalla virilità del Goethe; lo elessero a reggere veramente lo spirito poetico sulla terra; lo onorarono capo e fondatore d'una nuova poesía, nella quale il romanticismo e il classicismo si armonizzavano. A lui piacque tal concetto della sua natura poetica; si giovò per i suoi fini dei loro sforzi scientifici e artistici; non respinse da sè lo spirito ch'essi tentavano di diffondere; anzi, finchè non si trovavano in opposizione co' principj suoi, li favoreggiò operosamente a fin di dimostrare che li stimava. Ma non avrebbe mai potuto vivere e lavorare d'accordo con loro; la sua via non menava alle regioni crepuscolari, nelle quali essi si aggiravano o desideravano di pervenire. Per molti rispetti dovè combatterli come pericolosi avversarj del giusto e del vero. Le sue dottrine intorno alle arti del disegno contrastavano soprattutto

a quelle nuove dei romantici, favorevoli alla oscurità e alla inettitudine. In tutto ciò ch'era per lui della massima altezza ed importanza, egli rimase solo con sè medesimo. Con indefessa operosità cercò di ravvivare la solitudine in cui si sentiva immerso; poichè « soltanto chi sempre opera, è capace di operare; » ed egli volle cavare il più grande e molteplice profitto dalla operosità propria sino al giunger della notte « in cui non può più operare nessuno. »

Egli ordinò prima di tutto la collezione delle sue opere in dodici volumi, che fu pubblicata dall'editore Cotta fra il 1806 e il 1808. Nel primo volume erano riuniti i tesori lirici tanto cresciuti dal 1790 in poi; nell'ottavo il poeta presentava al pubblico il massimo dono che potesse offerirgli, la prima parte compiuta del Fausto. Già i frammenti di esso avean rivelato la grandezza di quel componimento, superiore a quanto l'ingegno umano aveva mai prodotto (1). Ora l'opera si presentava come un tutto, capace di essere continuato: e si presentava ricca del fascino prepotente e diabolico d'una vastissima poesía, generatrice di nuovi mondi. Da poi che Dante chiuse la sua bocca profetica, all'umanità non era stata concessa simile rivelazione.

Ma la Germania non potè senza qualche turbamento godere del suo gran poeta. Gli anni delle afflizioni e delle onte eran venuti. Fra le tempeste del tempo il Goethe appariva incrollabile; con una costanza, assai simile all'eroismo, respinse tutto ciò che minacciava invadere e scompigliare il determinato campo de' suoi doveri; nè si lasciò in nessuna guisa smuovere nel compimento dell'ufficio giornaliero, da Dio e dalla natura assegnatogli. Fu tal patriota qual ei solo poteva e sapeva essere. Quanto più la politica potenza della Germania gli apparve annientata, tanto più credette che dovesse alta risorgerne la vita intellettuale, e che a benefizio dell'umanità intera dovessero riuscire gli errori dello spirito tedesco. « Vous êtes un homme » gli disse Napoleone il 2 di ottobre 1808, dopo averlo attentamente guardato. In quelle parole era un senso più profondo e più vero che non pensasse quegli medesimo che le proferì.

(1) Questa lode è oltre ogni dire eccessiva.

N. del Trad.

Il Goethe si proponeva principalmente di svolgere liberamente le sue facoltà, di continuare la fedele osservazione della natura organica, e di lavoraro e condurre a perfezione i materiali da lungo studio apparecchiati. Così nel 1810 poterono venir fuori i due importantissimi volumi « sulla teoría dei colori; » nel secondo era esposta la storia di essa teoría in modo che è tuttora modello di storia scientifica; e si può dire, in nessun'altra opera, posteriormente scritta in prosa, avere il Goethe più chiaramente manifestato il suo vasto ingegno. Ma egli pubblicò pure poesíe nelle quali appariva ringiovanito, La « Pandora » fu cominciata nel 1807; il romanzo « Le affinità elettive, » rapidamente scritto, fu menato a fine nel 1809. In esso incontriamo le note figure degli anni giovanili del poeta; ma la loro fisonomia spirituale è trasformata del tutto, poichè son venute insieme col poeta perfezionandosi e prendendo come un nuovo essere nel suo mondo ideale. Nella profondità di questo lavoro poetico suona come un accento doloroso; ma luce speciale di mirabil poesía scintilla nelle parti e intorno al tutto; l'autore sembra deliziarsi avvicendando le più ricche artistiche forme. Per la forza dell'esposizione, per la stretta unità di azione e di luogo, quel romanzo può esser paragonato soltanto al Werther e all'Arminio e Dorotea. Concepitolo dapprima come novella, sul genere di quelle che lo occuparono sino dal 1807 e che egli raccolse poi nel Meister, il Goethe si sforzò in esso di « determinare il più chiaramente e compiutamente possibile l'intima e vera *catarsi.* » Le sue poesíe continuavan sempre a dimostrare com'egli si studiasse di liberarsi dalla stretta della passione, ed erano testimonianze ed esempj ch'egli alle venture generazioni lasciava. Come già Lotte, così pure Ottilia rispondeva a un modello reale, che il poeta aveva con libera forza rifatto; in quell'eroina, nobilmente amabile ed eticamente trasfigurata, si riconoscono i lineamenti di quella Minna Herzlieb, che apparteneva in Jena alla società di casa Fromman, e il cui nome ci è anco nei Sonetti rammentato.

Giunto all'età di sessant'anni, il Goethe prese la propria vita ad argomento del gran lavoro biografico, che doveva essere a un'ora commentario e compimento delle sue poesíe. Tre volumi di « Poesía e verità » apparvero dal 1811 al 1814. Ma nel tempo che la Germania con forze riunite si sottraeva

all'oppressione e alla vergogna, lo sguardo e la mente del poeta si volgevan già verso altri mondi. I rinnovati studj orientali, e principalmente la letteratura araba e persiana, lo avean potentemente allettato. In Hafis, che l'Hammer nel 1812 cercò, con una traduzione dicerto poco autorevole, di far conoscere ai Tedeschi, il Goethe riconobbe uno spirito poetico affine al suo proprio, lo scelse a guida a traverso le regioni orientali e, senza mancare alla propria indole, cercò di appropriarselo. La gran copia di poesíe, che formano il « Divano dell'oriente occidentale » appartengono agli anni 1814 e 1815, e un cospicuo numero delle migliori di esse ebbero origine nei due viaggi ch'egli fece nei mesi d'estate e d'autunno di quegli anni percorrendo le contrade sul Reno e sul Meno sgombrate dai nemici e ridivenute libere. Come nei giorni della forza giovanile, la poesía scaturì allora potente e si versò senza tregua con larga e freschissima vena, accoppiando sempre e confondendo, con mirabile spontaneità, l'ideale e il reale. La Suleika di Hatem, i cui pregi incantevoli son da disegnare coi cento nomi di Allah, non si librava soltanto come tipo ideale negli spazj del mondo immaginato dal poeta riempiendogli delle sue grazie maravigliose. In Marianna di Villemer, moglie d'un amico di Francoforte, dotata d'ingegno e di gusto artistico (Maria Anna Caterina Teresa Jung n. il 20 di novembre 1784 m. il 6 di dicembre 1860) gli si presentò Suleika viva e reale, che ne accolse e contraccambiò i poetici omaggi. Da lui ispirata e iniziata all'arte, compose canzoni che, a canto alle stupende di lui, nel libro di Suleika risplendono di luce immortale; la sua natura si era talmente assimilata la natura creatrice dell'amico, che in ciascuna delle sue strofe si riconosce la magnificenza della lirica del Goethe.

Il poeta indicò il suo divano come « Collezione di poesíe tedesche in continua relazione con l'Oriente;.» e possiamo aggiunger noi, col tempo della origine loro. Poichè tutte le parti di essa collezione ci rammentano or con chiare or con velate parole gli anni, nei quali il poeta, percorrendo la patria rifatta libera, con libero petto giojosamente respirava. Anco qui egli ci offre poesíe d'occasione. Senza assoggettarsi con servilità alle forme orientali, schiude alla poesía tedesca l'oriente; sotto la veste straniera ci riman sempre il poeta

del suo popolo e del tempo suo; sotto la maschera, che mai non giunge a nasconderne tutti i lineamenti, ei può muoversi più liberamente che mai. Una beata serenità, come di cielo orientale, sembra che da quella poesía spanda in tutti i lati la sua luce; alla passione, che attira a sè l'amata, si accompagna la somma saggezza e la fidente rassegnazione ai divini voleri. Il poeta abbandona la mente e il senso a inesauribili godimenti, ma non trova mai le relazioni col mondo sovrasensibile. La fiamma della passione divampa potente, ma con la cima tocca il cielo; e in mezzo alle voluttà terrestri, che, sempre giovane, lo circondano, egli tende con felice anelito, come la farfalla, a morir nelle fiamme per rivivere di nuovo a eterna vita. Nel suo settantesimo anno (1819) il Goethe diè alla luce il Divano con note; più tardi vi aggiunse parecchi altri componimenti poetici: delle note può dirsi, adoperando una sua frase medesima, che quella prosa è ricca di aurei giojelli.

L'ultimo decennio della sua vita lo consacrò al gran proposito di manifestare con testimonianze durature l'essere suo alla nazione tedesca. Sempre più risoluto inclinava all'opinione, che volendo lasciare ai posteri qualche cosa di utile, non poteva farlo se non con le sue Confessioni. Insieme con gli amici a Weimar continuò il periodico « Arte e Antichità » (fino dal 1816); nei fascicoli destinati alle scienze naturali (fin dal 1817) raccolse il prodotto dei suoi studj, e fece le più magnanime dichiarazioni intorno al corso del proprio svolgimento, intorno al suo unico volere e molteplice lavoro. Così, raccogliendo con ottimo consiglio le proprie forze, andò sempre allargando il campo dell'operosità sua. Quanto più i popoli stranieri volgevano a lui volonterosi e attenti lo sguardo, tanto più viva parte egli prendeva al movimento della coltura europea. La prima parte degli « Anni di viaggi » la pubblicò nel 1821, e come negli « Anni d'istruzione » così pure in quelli il ragionamento vi andava di pari passo con la rappresentazione. Pure in quest'opera complessa molte cose doveano urtare i lettori imparziali, a cui non riuscivan chiari a prima giunta i propositi e i profondi concetti dell'autore. A lui medesimo parve opportuno di disfare dai fondamenti e novamente rifare quell'opera. Dicerto non era facile di così diversi elementi formare un tutto artisticamente

armonico; ma vi mise dentro un tal tesoro di idee, di opinioni e di presentimenti intorno alle moderne e future condizioni e tendenze, che per lungo tempo non è stato stimato secondo il suo giusto valore. Sembra ch'ei conoscesse i più intimi bisogni del tempo presente. Nelle parti narrative si rivela un'arte a ogni altro, dal Cervantes in poi, sconosciuta. Le ultime produzioni poetiche del Goethe furono un tesoro lasciato alle future generazioni. Fra i contemporanei, e anco fra quelli della generazione seguente pochi erano in istato di gustarle o anche di intenderle. E di fatti l'intenderle non è facile. Poichè riferendosi sempre all'eterno, ci mettono innanzi agli occhi « l'immagine e la somiglianza dell'immutabile nella vita terrestre. » Il Goethe stesso conviene ch'esse richiedono una profonda attenzione. Credendo « che molte delle nostre esperienze non possono essere pienamente e direttamente significate, » egli avea, secondo la propria confessione, scelto il mezzo di rivelare al più segreto senso delle persone attente quadri posti vicendevolmente a riscontro, e l'uno nell'altro riflettentisi. Non dee quindi far maraviglia che i più, in luogo di fare attenzione, superficialmente osservando, scontenti o anche con disprezzo da quei quadri si allontanassero. Oggi solamente si comincia a riconoscere e a comprendere il contenuto di quelle creazioni.

In quegli ultimi anni fu sua cura principale l'ordinare e assicurare gli scritti ch'era per lasciare dopo di sè. A tale ufficio con zelo sempre maggiore egli attese, dopo aver felicemente superato una pericolosa malattia (1823). Alla prima edizione delle sue opere seguì fra il 1815-19 un'altra in venti volumi. Il 1.° di marzo 1828 annunziò una compiuta edizione di ultima mano, la quale, sotto la protezione degli stati confederati tedeschi, doveva, simile a una tesorería, raccogliere gli immensi prodotti della sua vita. Quaranta volumi vennero fuori nello spazio di tre anni (1828-30). In quindici volumi fu poi pubblicata (1832-33) una parte dei lavori ch'e' lasciò inediti. Dei quali nelle edizioni posteriori (1836, 1840) è andato sempre crescendo il numero; nè sembra che sia ancora esaurito. Il desiderio nazionale d'una edizione anco in senso scientifico compiuta non potrà essere sodisfatto, se non quando l'archivio del Goethe sia finalmente aperto alla luce e alla scienza: allora è a sperare che non si tema

di accompagnare, come parte integrale, alle opere le lettere, a fin di porgere in tal modo perfetta l'immagine di una vita umana che è la più comprensiva di quante ne ricordi la storia.

Ma non a ordinare e a raccoglier soltanto, sì anche a produrre e a perfezionare furono consacrati i suoi ultimi dieci anni. La potenza poetica si andò manifestando in forme che, adattate alla tarda età, non sarebbero state alla giovinezza o alla maturità convenienti; ma non venne mai meno. Quanto la passione potesse ancora accenderlo e ispirarlo, lo vediamo nella « Elegía » di Marienbad, la quale, scritta nell'autunno del 1823, quasi mezzo secolo dopo il Werther, nell'occasione del separarsi da Ulrica von Lewezow, è la più vivace, la più piena di tristezza e di affetto fra le sue poesíe d'amore. Ei si sentiva ancora fortissimo; si sentiva oramai atto all'ufficio di concludere il Fausto. E nel 1825 si mise alla grande opera. « Senza fretta, ma pure senza tregua » la fece progredire. Nel quarto volume dell'ultima edizione (1828) venne fuori la « Elena, » fantasmagoría classico-romantica, nella quale il poeta, non legato ad alcun tempo, si alza sopra il vecchio e il nuovo mondo ed entrambi riunisce ed abbraccia. Il giorno del suo ultimo compleanno, egli avea finito il secondo Fausto, mirabil modello della letteratura universale, che dalla nuova generazione è oggi cominciato a intendere e a stimare. Quella vita, ricca di fatti, si chiuse con la glorificazione del fatto a cui tien dietro la liberazione. Quella poesía, alla quale tanti secoli avean contribuito co'loro tesori di coltura, confonde i suoi ultimi suoni in un inno, da mille voci intonato, all'eterno amore. E questo apparisce trasfigurato nella sembianza raggiante della *Mater gloriosa*, a cui Margherita domanda la grazia di poter ammaestrare l'antico amante offuscato dalla luce del nuovo giorno. Il poeta, che sul fine della sua vita offre alla nostra vista quelle sfere piene della divina parola, sembra voglia recare in atto la propria sentenza: che al termine della vita sorgono nello spirito nuovi pensieri, simili a beati dèmoni che splendidi si posino sulle vette del passato.

Sino all'ultimo ebbe a sopportare e a vincere dolorose prove. L'amico principe, la duchessa, e il suo proprio figlio usciron di vita innanzi a lui. Anche molti avvenimenti

e della patria e del mondo profondamente lo commossero. Egli non divenne mai simile a serena e rigida statua di nume, quale una falsa o maligna tradizione lo dipinge: mai non si spense nel suo cuore la simpatía pei destini dell'umanità e della patria. È vero che non lusingò mai con sonore frasi la nazione; ma ne riconobbe e apprezzò le virtù, ne desiderò anch'egli l'unità: sicchè negli ultimi giorni suoi potè dire che, come aveva di fuori indagato la storia universale, così ne aveva studiato il riflesso nella propria casa e nel proprio giardino. E però, non ostante alcune nubi, la sua vecchiezza ci apparisce serena e felice. Nessun uomo ha per avventura come lui, giungendo agli ultimi termini della vita, così compiutamente raggiunto i fini di essa. Egli sedè veramente sull'alto trono del mondo. In lui prese forma la maestà dello spirito tedesco. Le grida di opposizione che si levarono contro di lui, non poterono in quelle alte regioni colpirlo. I maggiori fra i grandi della Germania furono i più contenti nel riconoscere ch'egli era il primo e non avea nè secondo nè rivale. I sommi delle letterature straniere si accostarono a lui con quel sentimento con cui un vassallo fa omaggio al suo primo signore. Era un artista francese quegli che nel 1831 lo acclamò massimo poeta dei tempi nostri.

L'immagine che il Goethe ci offre nella sua tarda età, fa riscontro con singolare magnificenza a quella della sua giovinezza. Il secondo decennio di questo secolo non la cede per nulla al settimo del secolo passato. L'essere di lui avea preso l'aspetto d'un Cosmos, nel quale secondo inviolabili leggi naturali tutto veniva bellamente armonizzando. Nè si ammirava soltanto il poeta; i migliori di Germania e di paesi stranieri onoravano in esso il maestro, ovvero, come gli amici inglesi il 28 di agosto 1831 dicevano, il benefattore che con le parole e con l'opera insegnava la sapienza. Colui che come poeta e come indagatore avea svelato i segreti della vita naturale e intellettuale, appariva come un re agli occhi dei contemporanei. E non doveva egli sentire la coscienza di tanta altezza regale riandando col pensiero la propria storia? « Mi avrebbero potuto mettere in capo una corona » egli diceva, « e avrei pensato che la cosa andava da sè. » E portò di fatti una corona, quale mai non posò su altra testa mortale. Ma egli, ch'era un vero liberale, poteva adoperar la sua signoria

per liberare non per opprimere i suoi soggetti. Egli rifiutò il nome onorevole di maestro; la crescente generazione di poeti dovea chiamarlo liberatore. Dovunque nelle letterature d'Europa tendenze liberali contrastavano a tradizioni dispotiche, il nome di lui, come d'un santo protettore, era invocato, o egli medesimo come difensore della libertà intellettuale spontaneamente con la sua potente parola accorreva.

La sua forza intellettiva non ebbe tregua sino agli ultimi momenti. Anco l'aspetto corporeo dell'eroe fu appena leggermente toccato dalla mano del tempo. Finito il Fausto, si ricondusse sul principio del 1832 con nuovo diletto nel dominio della natura; la lotta fra il Cuvier e il Geoffroy de Saint-Hilaire lo stimolò ad esporre novamente il resultato definitivo delle sue opinioni; ed ebbe la fortuna di vedere. poco prima di morire, assicurato il trionfo di esse. Anco le opere dell'arte antica, giungendo allora innanzi agli occhi suoi, fecero del vecchio ottuagenario un ammiratore pieno di giovanile entusiasmo. L'ora della dipartita si avvicinò dolcemente. Il 16 di marzo cominciarono a scemare le forze. Dopo brevi sofferenze, il 22 di marzo verso il mezzogiorno ei chiuse gli occhi. Sulle labbra prima di ammutolire per sempre corse ancora il nome dello Schiller.

Da poi che la Germania riprese coscienza di sè, e tal coscienza significò con opere che scossero il mondo, sempre più altera ella è del poeta che a lei e al mondo ugualmente appartiene. Come Dante ha raccolto nell'eterno poema gli elementi della vita medievale, così nell'essere e nell'opera del Goethe si rivela tutta la ricchezza della vita intellettuale moderna. Egli ha stretto di nuovo e fortificato il patto fra la scienza e la poesía; alla umanità, che da tutti i lati diversamente si svolge, egli ha posto col suo proprio esempio il modello della più pura armonía di tutte le forze intellettuali. Comunque, formando e trasformando, esercitasse su i tempi suoi potente efficacia, tuttavía si potrebbe credere che oggi soltanto il suo spirito perviene alla signoría universale, e che oggi debba compirsi la profezía del Carlyle che in lui salutava il dominatore dell'avvenire. Guardando dal suo altissimo seggio, ei vide sorgere la letteratura universale. A lui dovrà questa efficacemente ispirarsi, se un giorno sarà tale, quale egli la presentiva.

M. Bernays.

SAGGIO DI UNA NUOVA TRADUZIONE DI SVETONIO

AUGUSTO

(Cont. e fine, vedi num. 11, *pag.* 840).

Scrisse molte cose in prosa di vario genere; alcune delle quali leggeva nella conversazione degli amici, quasi dinanzi a un uditorio, come le *Risposte a Bruto intorno a Catone*, che vecchio essendosi messo a leggere, e giunto un pezzo innanzi, stanco finalmente dovè far terminare a Tiberio la lettura; le *Esortazioni alla filosofia*, ed alcune notizie *Della sua vita*, che espose in tredici libri, giungendo fino alla guerra cantabrica e non più in là. Compose anche qualche verso. Rimane un volumetto in esàmetri che ha per titolo la *Sicilia*, e un altro di *Epigrammi*, che andava per lo più componendo durante il bagno. Aveva anche incominciata con grande alacrità una tragedia; ma non essendo contento della forma, la distrusse; ed agli amici che un giorno gli dimandavano, che cosa facesse di bello Aiace? rispose: S'è buttato in una spugna.

Gli piacque un modo di scrivere elegante e temperato, evitando i concettini, le attillature e il puzzo, come soleva dire, delle parole seppellite, e facendo sua principal cura la somma chiarezza; per ottener più facilmente la quale, e per risparmiare al lettore o all'ascoltatore ogni briga o ritardo ad intendere, non dubitava di mettere la preposizione innanzi ai nomi di città, nè di ripetere spesso le congiunzioni, la cui soppressione genera un po' d'oscurità nel discorso, sebben gli dia grazia. Aveva egualmente a noia e disprezzava i leziosi e gli arcaizzanti, ciascuno vizioso nel suo genere; talvolta anche li metteva in derisione, e sopra ogni altro il suo Mecenate, di cui continuamente riprendeva i *riccioli stillanti unguento*, come li chiamava, e con ischerzevole parodia dava loro la baia. Non la perdonò neppure a Tiberio, che andava a caccia di voci stantie e ricercate. Dava del matto a Marco Antonio, come colui che scriveva più per

farsi ammirare che per farsi intendere; e piacevoleggiando sul cattivo giudizio di lui, che non sapeva risolversi a nessuna scelta di stile, gli scriveva un giorno: « E rimani incerto se « tu debba imitare Annio Cimbro o Veranio Flacco, sì che « tu possa adoperare le voci che Crispo Sallustio prese dal- « le *Origini* di Catone; o piuttosto debba trasferire nella « prosa nostra il vano scarrucolio di parole degli oratori « asiatici? » E in una lettera alla nipote Agrippina lodando l'ingegno di lei, così l'avverte: « Ma è necessario che tu ti « studi di non scrivere o parlare in modo disgustevole. »

Dalle sue lettere autografe si ricavano certe notevoli maniere di dire, da lui frequentemente usate. Ad esempio: per significare che uno non avrebbe pagato mai, diceva *che avrebbe pagato alle calende greche:* quando consigliava a pigliare in pazienza il presente, qual che si fosse, *Contentiamoci,* soleva dire, *di questo Catone:* per esprimere rapidità di azione, usava la maniera *In men che non si cuoce uno sparagio:* invece della parola *stolto,* diceva *un baccello presso una gallina,* in luogo di *cerritus,* usava *vacerrosus,* in luogo di *male, vapide,* quando diceva di non sentirsi bene, e *betizare* per *languere* che comunemente dicesi *lachanizare.* Parimente usava *simus* per *sumus,* e *domos* di caso genitivo singolare per *domus,* e ciò costantemente, perchè nessuno creda che siano errori di scrittura. »

Notai anche ne' suoi autografi principalmente le seguenti cose. Non divideva mai le parole in fine di riga per terminarle nella riga seguente, ma la parte che rimaneva la ripiegava sotto chiudendola con una linea curva. Non rispettava molto l'ortografia stabilita dai Grammatici; ma pare che seguisse l'opinione di coloro i quali vogliono che si debba scrivere come si pronunzia. Quanto allo scambiare o tralasciare spesso non solo le lettere ma anche le sillabe, questo è un difetto comunissimo. Ciò non avrei notato, se a me non paresse inverosimile quello che narrano alcuni, cioè che egli levasse di carica un luogotenente consolare, come mal educato e ignorante, per avere scritto *ixi* invece di *ipsi.* Quando poi scriveva in cifra, prendeva il *B* per l'*A*, il *C* per il *B*, e così di seguito, e l'*X* per due *A*.

Non era meno studioso delle lettere greche, nelle quali pure addivenne eccellente, avendo avuto a maestro Apollo-

doro Pergameno, il quale, sebben vecchio, fu da lui condotto nella sua gioventù da Roma ad Apollonia: quindi arricchì la mente di molta e varia erudizione, convivendo col filosofo Areo e co' figli di lui Dionisio e Nicanore. Nonostante non pervenne mai a parlare speditamente il greco, nè mai s'attentò di scrivere in quella lingua. Se il bisogno lo richiedeva: dettava in latino e poi lo dava a tradurre ad altri. Della greca poesia fu sufficientemente pratico: sopra a tutto si dilettava dell'antica commedia, e spesso la fece rappresentare nei pubblici spettacoli. Nella lettura degli autori greci e latini andava principalmente cercando precetti ed esempj utili alla vita pubblica o privata, e trascrittili a parola li mandava spesso agli amministratori della sua casa, o ai capi degli eserciti e delle provincie, o ai magistrati della città, secondo che avesser bisogno di questo o di quell'avvertimento. Anche intieri libri lesse in Senato o fece noti al popolo per mezzo di editti, come le Orazioni di Quinto Metello *intorno all'aumento della prole,* e di Rutilio, *Del modo di edificare,* per dimostrar sempre meglio che egli non era stato il primo a pensare a queste due cose, ma che anche gli antichi se n'erano occupati.

Protesse in ogni maniera gl'ingegni del tempo suo. Ascoltava benignamente e pazientemente coloro che gli leggevano i propri scritti, nè solo versi o storie, ma anco orazioni e dialoghi. Tuttavia non permise mai che nulla si componesse sopra di sè, se non in istil grave e dai migliori, e si offendeva che il suo nome fosse avvilito nelle disfide letterarie, incaricando i pretori d'impedirlo.

Quanto alle sue suprestizioni, ecco quel che ho raccolto. Aveva molta paura dei tuoni e dei fulmini; per lo che portava sempre e in ogni luogo per precauzione una pelle di vitello marino; e quando minacciava qualche forte burrasca, si rifugiava in luogo nascosto e a volta, durandogli sempre la paura di un fulmine che lo rasentò una notte in viaggio, come è stato detto al suo luogo.

Teneva conto de' sogni che faceva egli e di quelli che facevano gli altri intorno a lui. Nella battaglia di Filippi, sebbene avesse fatto proposito di non uscir dalla tenda per esser malato, pure ne uscì avvertito dal sogno di un amico: e fu fortuna per lui, poichè essendo stati presi gli accampa-

menti, i nemici si gittarono sulla sua lettiga, credendo che ivi giacesse e la sforacchiarono tutta. Durante tutta la primavera soleva avere molte e paurose visioni, e gli apparivano vani fantasmi: nel rimanente dell'anno le sue visioni si facevano più rare ma meno chimeriche. Recandosi continuamente nel tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, una volta sognò che Giove Capitolino si doleva che gli fossero tolti i devoti, e che egli gli rispose che il Tonante era stato messo da lui in luogo di portinaio: perciò fece sospendere dei campanelli alla sommità di quel tempio, come si costuma di mettere alle case. Per una notturna visione soleva in un certo giorno dell'anno andar raccogliendo dal popolo l'obolo, stendendo la mano.

Certi auspicj ed augurj teneva per infallibili. Se la mattina si fosse messo per isbaglio al piè destro la scarpa del piè sinistro, l'aveva per pessimo augurio. Se nell'atto di mettersi in un lungo viaggio terrestre o marittimo cadesse per avventura la rugiada, lo aveva per ottimo segno di un ritorno prospero e sollecito. Ma principalmente badava a certi fenomeni. Una palma, nata tra le commettiture delle pietre innanzi casa sua, la fece trapiantare nel compluvio accanto all'ara degli Dei Penati, e vi spese attorno ogni cura perchè attaccasse. Presso Capri un'elce vecchissima che aveva i rami curvi a terra e secchi, a un tratto alla venuta di lui si ridirizzò su vigorosa: di che egli ebbe tanta gioia, che dai Napoletani volle quell'isola dando loro in cambio Enaria. Faceva attenzione anche ad alcuni giorni, nè mai si metteva in viaggio il giorno dopo il mercato, nè il giorno delle None incominciava mai qualche importante faccenda, non per altra ragione che per evitare il malaugurio del nome, secondo che scrisse a Tiberio.

Fra i riti stranieri quanto fu osservante degli antichi e ricevuti dai Romani, tanto ebbe in dispregio gli altri. Così essendo stato in Atene iniziato ai misteri di Cerere, un giorno che in Roma dovevasi da lui giudicare intorno al privilegio dei sacerdoti, e si mettevano fuori alcune cose che dovevano rimaner segrete, licenziò i consiglieri e il pubblico, e volle udire da sè solo le ragioni dei litiganti. Per contrario non solo nel viaggio d'Egitto non perse un momento per andare a visitare il bue Api, ma lodò anche il nipote Gaio, il

quale traversando la Giudea non fece alcuna visita al tempio di Gerusalemme.

E poichè son pervenuto a questo punto, non sarà inutile riferire i presagi che prima della sua nascita e nel dì stesso natalizio ed in appresso avvennero, dai quali si potè sperare e conoscere la sua futura grandezza e la non mai interrotta felicità.

In Velletri essendo stata colpita dal fulmine una parte di muraglia, fu risposto dall'oracolo che un cittadino di quel paese perverrebbe o prima o poi al sovrano potere. Confidando in tale responso, i Velletrani e allora e poi guerreggiarono spesso col popolo romano fin quasi al proprio esterminio. Finalmente si conobbe molto dopo che quel prodigio aveva voluto significare la futura potenza di Augusto.

Racconta Giulio Marato che, pochi mesi innanzi alla nascita di lui, un pubblico portento annunziò a Roma che la natura stava per partorire il re del popolo romano: onde il Senato preso di spavento decretò che nessun figliuolo che in quell'anno nascesse fosse allevato; ma che per opera di quei senatori che allora avevano la moglie incinta, ciascuno dei quali si aspettava simile ventura, il decreto non fu messo agli archivj. Leggo nei *Teologumeni* di Asclepiade Mendete, che Azia, essendo nel cuor della notte andata a fare un sacrifizio solenne in onore di Apollo, mentre le altre matrone dormivano, si pose anch'ella a dormire nella sua lettiga che avevano portata nel tempio; che a un tratto un serpente le si insinuò sotto, e poco dopo se ne allontanò; che ella svegliatasi, si purificò come fosse giaciuta col marito. Per lo che le rimase nel ventre una macchia che rendeva immagine di un serpente, la quale non le fu possibile di fare sparire, onde si astenne sempre dai bagni pubblici. Dopo nove mesi compiuti nacque Augusto, e fu perciò creduto figliuolo d'Apollo. La medesima Azia sognò, prima di partorire, che le viscere sue erano levate in alto e coprivano tutta la distesa del cielo e della terra. Anche il suo padre Ottavio sognò che dall'utero della moglie sorgeva un sole.

Nacque il giorno che in Senato si discuteva della congiura di Catilina; e poichè Ottavio a cagione del parto della moglie venne più tardi, appena P. Nigidio seppe la cagione dell'indugio, ed anche l'ora del parto, affermò che era nato per

Roma un padrone. Questa cosa è a tutti notissima. Appresso traversando con l'esercito i paesi più riposti della Tracia, e sacrificando secondo il rito barbarico in un bosco sacro a Bacco, consultò il Dio intorno all'avvenire del figliuolo, e dai sacerdoti furongli confermate quelle predizioni; perocchè, versato il vino sull'ara, si levò tal fiamma che, oltrepassato il vertice del tempio, guizzò fino al cielo. Egual portento era avvenuto soltanto quando Alessandro Magno sacrificò alla stessa ara. Anche nella notte seguente parvegli di vedere il figlio in aspetto maggiore dell'umano, col fulmine e con lo scettro, vestito delle insegne di Giove ottimo massimo, cinto di una corona radiata e trasportato su cocchio laureato tratto da dodici destieri più candidi che la neve. Si legge nelle memorie di Gaio Druso, che tuttavia bambino, essendo stato posto dalla nutrice nella culla al pian terreno della casa, il giorno dopo non fu più veduto, e dopo lunghe ricerche, finalmente lo trovarono in cima a una torre altissima con la faccia volta ad oriente. Appena cominciò a parlare, in una villa suburbana del suo nonno impose silenzio a dei ranocchi; e perciò dicesi che da molto tempo ivi non si oda più il loro gracidío. A quattro miglia da Roma sulla via Capuana, nel tempo che mangiava, un'aquila improvvisamente gli tolse il pane di mano, e dopo essersi levata molto in alto, a un tratto, ripiegando il volo e lentamente scendendo, glielo restituì. Quinto Catulo, dopo la dedicazione del Campidoglio, sognò due notti di seguito; nella prima che scherzando molti giovinetti intorno all'ara di Giove, il Dio ne prendesse uno a sè e gli ponesse nel seno il vessillo della repubblica che egli portava in mano: nella seconda di aver veduto il medesimo giovinetto in grembo a Giove: e poichè egli voleva toglierlo di lì, n'ebbe proibizione dal nume dicendo, che il fanciullo veniva da lui educato alla difesa della repubblica. Il giorno appresso venutogli dinanzi agli occhi Augusto, che fino a quel giorno non conosceva, disse parergli tutto quel giovinetto che aveva sognato. Altri raccontano diversamente il sogno di Catulo, cioè che molti giovinetti chiedendo a Giove un tutore, egli ne indicò tra loro uno, a cui dovevano tutti rivolgere le proprie dimande, e data a lui a baciare la mano, se la portò alla bocca. Anche Marco Ciccrone racconta che avendo accompagnato Gaio Cesare in Campidoglio, ebbe

la notte seguente un sogno che narrò a' suoi domestici, cioè che un fanciullo di bello aspetto calando dal cielo per mezzo di un'aurea catena, si fermasse alle porte del Campidoglio e che Giove a lui desse un flagello: che di poi veduto a un tratto Augusto, sconosciuto tuttora alla maggior parte, nel tempo che dallo zio materno era fatto venire a un sacrifizio, affermò essere egli quel fanciullo, il cui aspetto eragli apparito in sogno. Nell'atto che prendeva la toga virile, la tunica col laticlavio dividendosegli di qua e di là gli cadde ai piedi. Ci fu chi disse che tal fatto nient'altro voleva significare che quell'ordine, che ha per propria veste il laticlavio, o prima o poi gli sarebbe stato soggetto. Presso Munda il divin Giulio mentre tagliava una selva per piantarvi gli accampamenti, dette ordine che fosse conservata una palma trovatavi, come augurio di vittoria. La quale subito gettò polloni che crebbero in pochi giorni siffattamente, da non solo eguagliare ma anche da superare il fusto principale, e da essere scelta per loro nidi da molte colombe, sebbene questa specie di volatili sia nemica delle piante di fronda troppo dura ed aspra. Da tal portento principalmente fu indotto Cesare a non volere per successore alcun altro che il nipote di sua sorella. Nel tempo del suo ritiro in Apollonia salì insieme con Agrippa sulla specola dell'astrologo Teogene. E poichè l'indovino presagì ad Agrippa, che per primo lo aveva consultato, grandi e quasi incredibili fortune, Augusto non voleva a nessun patto dirgli il proprio giorno natalizio per timore e vergogna di non esser preso da meno; finalmente, quando, dopo molte e insistenti richieste, gliel ebbe detto, l'astrologo diè un balzo e cadde in ginocchio dinanzi a lui. Per lo che tanta fiducia ebbe poi Augusto nel suo fato, che fece pubblicare il proprio oroscopo, e battere una moneta d'argento coll'impronta del Capricorno, sotto la qual costellazione era nato.

Tornato da Apollonia dopo l'uccisione di Cesare, nel momento che entrava in Roma apparve nel cielo sereno e senza una nube un cerchio, a similitudine dell'arcobaleno, intorno al disco del sole, e subito dopo il monumento di Giulia figliuola di Cesare fu colpito dal fulmine. Nel primo consolato mentre stava prendendo gli augurj, gli apparvero, come già a Romolo, dodici avvoltoi; e nel sacrificare, le vi-

scere di tutte le vittime gli si scopersero sino dalle più riposte fibre, il che per tutti gli aruspici fu presagio di lieti e grandi destini.

Oltre a ciò Augusto ebbe presentimento del successo di tutte le guerre. Riuniti presso Bologna gli eserciti dei Triunviri, un' aquila posatasi sopra la sua tenda si gittò sopra due corvi che di qua e di là la molestavano, e li fe'cader morti. Dal qual fatto argomentarono tutti i soldati che una volta sarebbe nata discordia tra' colleghi, come di poi nacque, e ne presagirono la fine. A Filippi un Tessalo gli predisse la vittoria per parte di Cesare, la cui immagine gli era apparsa in una strada fuor di mano. Presso Perugia non riuscendogli il sacrifizio e, fatte venire altre vittime, avendogli il nemico con un' improvvisa sortita tolto tutto l' apparato sacrificale, gli auguri concordemente risposero che tutte le disgrazie ed i sinistri annunziati al sacrificante sarebbero ricaduti sopra a coloro che avevano le viscere delle vittime. E così avvenne. Il giorno innanzi la battaglia sicula passeggiando sul lido, un pesce guizzò fuori del mare e gli giacque morto ai piedi. Sul punto di entrare in battaglia ad Azio, si scontrò in un asinello col suo conduttore: l'uomo si chiamava Eutico, la bestia Niconte. Dopo la vittoria, fece a tutte e due inalzare una statua di bronzo nel tempio edificato sul luogo degli accampamenti.

La sua morte ancora, di cui dirò tra poco, e la sua divinità dopo la morte, furono da manifestissimi segni prenunziate. In quel che chiudeva nel Campo Marzio il lustro in mezzo a un gran concorso di cittadini, un' aquila gli volò più volte attorno, e quindi drizzato il volo al vicin tempio, si posò sulla prima lettera del nome d'Agrippa. Per questo fatto volle che i voti, soliti farsi per il lustro successivo, fossero compiuti da Tiberio suo collega nell' impero, dicendo che egli non poteva pronunziar voti che poi non avrebbe potuto sciogliere, sebbene fosse già il loro testo preparato e scritto nelle tavole. Intorno a quel tempo essendo per il colpo d'un fulmine stata distrutta la prima lettera del suo nome nel titolo di una statua, fu risposto dagli auguri che egli sarebbe vissuto non più che altri cento giorni, significando il C il numero cento, e che sarebbe annoverato tra gli Dei, essendochè *Aesar*, la rimanente parte del nome *Caesar*, significhi in lingua etrusca Dio.

Disponendosi adunque a mandar Tiberio nell' Illiria e

ad accompagnarlo fino a Benevento; ed essendo impacciato da molti che sottoponevano al suo giudizio chi una chi un'altra causa, rispose esclamando (e la risposta fu poi messa fra gli altri prognostici) che *se anche tutto il mondo lo avesse ritenuto, non sarebbe rimasto più a lungo in Roma.* Postosi in cammino, giunse ad Astura, e di lì imbarcatosi contro il suo solito, di notte per esser buon vento, ammalò di diarrea. Costeggiata la Campania e le isole vicine, si ritirò per quattro giorni in Capri, con l'animo intieramente sollevato e volto ad ogni cortesia.

Passando a caso per la baia di Pozzuoli, i passeggieri e i naviganti di una nave alessandrina, giunta allora allora in porto, gli si presentarono in candida veste e con corone in capo, e offrendo incensi, lo colmarono di augurj e di lodi, gridando: *Per lui vivere, per lui navigare, per lui goder della libertà e di tutti i beni.* Di che assai compiaciutosi, dispensò a tutto il corteggio quaranta talenti d'oro, ma volle che ognuno di loro gli promettesse con giuramento che non avrebbero speso quella somma se non nell'acquisto di mercanzie alessandrine. Anche per tutti gli altri giorni seguenti distribuì varj donerelli, e inoltre toghe e pallj, a condizione che i Romani alla greca, i Greci vestissero e parlassero alla romana. Assistette continuamente agli esercizj degli efebi, di cui eravi sempre in Capri un buon numero, secondo la usanza antica. Dette loro anche un banchetto alla sua presenza, concessa anzi comandata la libertà di strapparsi l'uno coll'altro le pietanze, le frutta e ogni altra cosa che loro fosse portata. Non ci fu, in una parola, divertimento che egli non concedesse.

L'isola vicina a Capri la chiamava *Apragopoli* dal bel tempo che vi si davano le persone del suo seguito. A un tal Masgaba, uno de'suoi compagni più diletti, aveva messo il nome di Ctiste, quasi fondatore di quell'isola. Questo Masgaba era morto già da un anno: e vedendo dalla stanza da pranzo il sepolcro di lui circondato da una gran moltitudine con le fiaccole, pronunziò ad alta voce un verso greco allora improvvisato da lui:

Veggo del fondatore arder la tomba,

e voltosi a Trasilo compagno di Tiberio che gli sedeva di contro e non sapeva di che si trattasse, gli dimandò di qual

poeta credesse quel verso; e non sapendo quegli rispondere aggiunse l'altro :

Masgaba veggo di faci onorato:

ed anche di questo gli domandò l'autore. Ma quegli non avendo altro risposto, che, di chiunque si fossero, erano versi bellissimi, Augusto dette in uno scoppio di risa e si lasciò andare agli scherzi. Di lì, poco dopo, navigò a Napoli, e sebbene più o meno tuttavia incomodato di intestini, ciò nonostante assistette allo spettacolo quinquennale dei giuochi ginnici instituiti in onor suo, e poi se ne andò con Tiberio al luogo destinato. Ma aggravatosi nel ritorno, finalmente si pose a letto in Nola. Allora richiamò in dietro Tiberio, ed avuto con lui un lungo e segreto colloquio, non si occupò più di alcuna cosa importante.

Nel giorno estremo dimandando di tratto in tratto, se fuori vi fosse nessuna agitazione per cagion sua, chiesto uno specchio, volle che gli fossero accomodati i capelli e le guancie cascanti, e fatti entrare gli amici, dimandò se *paresse loro che egli avesse rappresentato bene la commedia della vita*, e poi aggiunse la chiusa consueta:

Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto,
D'un generale applauso rendetemi il tributo.

Quindi, licenziato ognuno, nel domandare ad alcuni venuti da Roma notizie della salute della figliuola di Druso malata, a un tratto spirò fra le braccia e i baci di Livia, dicendole: *Addio, Livia, e ricordati sempre della nostra unione.* Morì dolcemente come sempre aveva desiderato; poichè tutte le volte che sentiva dire che alcuno era morto a un tratto e senza patire, augurava a sè e ai suoi questa *eutanasìa*, o felice morte, come soleva chiamarla. Soltanto prima di spirare dette un segno di alienazione; perchè improvvisamente spaventato si dolse di esser levato di peso da quaranta giovani. Ed anche questo, più che alterazione di mente, fu un presagio, essendochè da altrettanti pretoriani fu portato in pubblico il suo corpo. Morì nella stessa camera, che il suo padre Ottavio, sotto il consolato di Sesto Pompeo e di Sesto Apuleio il diciannove d'agosto all'ora nona, in età di anni settantasei, meno trentacinque giorni.

Il cadavere fu portato dai decurioni dei municipj e delle colonie da Nola fino a Bovilla, in ore di notte a causa della stagione, rimanendo il giorno depositato nella basilica o nel maggior tempio di ciascun castello. A Bovilla lo ricevette l'ordine equestre, il quale lo portò a Roma e lo espose nel vestibulo della sua casa. Tale fu lo zelo del Senato nell'ordinare le esequie ed onorarne la memoria, che fra le tante proposte, alcuni volevano che il corteggio funebre passasse dalla porta trionfale, portando innanzi il simulacro della vittoria che è nella Curia, e facendo cantare lugubri carmi ai figliuoli dei primi cittadini; altri che il giorno dei funerali si dovessero deporre gli anelli d'oro e prenderne di ferro: nè mancarono di quelli i quali proponevano si dovessero raccogliere le ossa sue per le mani dei sacerdoti dei supremi collegj. Alcuno propose che il nome di agosto si dovesse dare al settembre, perchè in questo Augusto era nato, in quello morto; altri che si dovesse chiamare *secolo augusto* tutto il tempo che corse dalla sua nascita alla morte, e con tal nome registrarlo nei Fasti. Ma posta una misura a tanto eccesso di onori, fu due volte elogiato, una dinanzi al tempio del divin Giulio da Tiberio, e sui vecchi Rostri da Druso figliuolo di Tiberio; poi, sugli omeri dei Senatori fu portato nel Campo Marzio, e quivi arso. Non mancò neppure un cittadino pretorio che giurasse di aver veduto, nel tempo dell'arsione, l'immagine di Augusto volante al cielo. I principali dell'ordine equestre, in tunica, discinti e coi piè scalzi, raccolsero le ceneri e le composero nel Mausoleo, che nel suo sesto consolato Augusto aveva inalzato tra la via Flaminia e il Tevere, aprendo al pubblico selve e passeggi che intorno vi aveva fatti.

Fu portato il testamento scritto in due tavole sotto il consolato di L. Planco e di C. Silio il 3 d'aprile quattro anni e tre mesi innanzi alla morte, parte di sua mano parte per quella dei liberti Polibio e Ilarione, e deposto presso le Vestali; e insieme col testamento anche tre volumi suggellati. Tutti questi documenti furono aperti e letti in Senato. Istituiva eredi in primo grado, Tiberio per la metà più un sesto, Livia per un terzo; e ad ambedue imponeva di prendere il suo nome: in secondo grado, Druso figliuolo di Tiberio per un terzo. Germanico e i tre suoi figliuoli maschi a parti eguali

nel terzo, molti parenti ed amici. Fece al popolo romano un lascito di quaranta milioni di sesterzj, alle tribù di tre milioni e cinquecentomila, di mille a ogni pretoriano, di cinquecento alle coorti urbane, di trecento ai lègionarj, disponendo che tali somme fossero pagate nell'atto, poichè le teneva sempre in serbo nella camera del Comune. Fece pure diversi legati, alcuni dei quali montarono sino a due milioni di sesterzj, assegnando al sodisfacimento loro il termine d'un anno, e adducendo per ragione l'esiguità delle sue sostanze, di modo che a'suoi eredi non sarebbero pervenuti più di cinquanta milioni di sesterzj, sebbene negli ultimi vent'anni ne avesse dalle eredità lasciategli dagli amici ricevuti quattro miliardi; le quali somme insieme coi due patrimonj paterni e con altre eredità egli spese per conto dello stato. Proibì che le due Giulie, figliuola e nipote, fossero dopo morte, seppellite nel suo sepolcro. In uno dei tre volumi si contenevano le disposizioni intorno a'propri funerali; in un altro un catalogo delle cose operate da lui, da essere inciso in tavole di bronzo collocate sulla fronte del mausoleo; nel terzo una sommaria esposizione dello stato dell'impero, quanti soldati fossero sotto alle bandiere, quanto denaro nell'erario e nelle casse, e quanti i residui delle rendite pubbliche. Aggiunse anche i nomi dei liberti e dei servi ai quali si potevano chiedere i conti.

G. Rigutini.

GIUDIZJ DELLA STAMPA TEDESCA SU LAVORI STRANIERI

(Cont. e fine, vedi num. 11, pag. 841).

Le memorie, che Gustavo Heine dice di possedere, sono più probabilmente, secondo il Meissner, frammenti di un primo manoscritto o materiali preparati per la compilazione. E lo argomenta da diversi luoghi delle lettere del poeta. Quanto al manoscritto voluminoso che nel maggio del 1856 si trovava presso la signora Heine, non c'è da supporre ch'ella lo vendesse al cognato, il quale non aveva alcuno interesse a impedirne la pubblicazione. Piuttosto ricevendo ella una ren-

dita dai parenti d'Amburgo, è possibile che lo abbia venduto a loro, ovvero che si astenga dal metterlo fuori per non contrariarli. Il signore Julia, oggi notaro a Perpignano, dovrebbe saperne qualche cosa; ma ad una lettera scrittagli dal Meissner in proposito non ha mai risposto. Un giorno forse, quando nessuno dei contemporanei sarà più in vita, le memorie vere o false, di Enrico Heine verranno in luce; e però il Meissner crede aver fatto util cosa recando a conoscenza del pubblico quel ch'egli ne sa. Conclude col far notare che il poeta aveva il presentimento di ciò che accade quando scriveva (Lazarusgedichte): « Allorchè sarò morto, al mio cadavere taglieranno la lingua, temendo ch'io ritorni dal regno delle ombre per parlare! Muto il morto, si corromperà nella tomba; e mai non iscoprirò i ridicoli soprusi commessi contro di me! »

Endymion, romanzo di Lord Beaconsfield. Nel ***Magazin*** *für die Literatur des In-und Auslandes* il direttore E. Engel giudica con grandissima severità questo romanzo; e tutti coloro che hanno avuto la rara pazienza di leggerlo sino in fondo, crediamo che saran d'accordo con lui. Ecco tutto il contenuto di 630 pagine. Un bel giovinotto chiamato Endimione, pel solo merito di esser fratello d'una giovane bella ed energica e di essere il cucco di alcune signore dell'alta società, divien membro del parlamento, segretario d'un ministro, e finalmente segretario di Stato per gli affari esteri; e ciò accade nel medesimo paese che il Byron vantava patria di uomini savj e liberi. Questo e non altro è in sostanza l'argomento, intorno al quale si muovono in folla ombre di conti, baroni, ministri e mogli di ministri, in modo che alla fine della lettura ci domandiamo con pena e rossore come possa stare a capo del governo d'una nazione l'uomo che con siffatto lavoro ha dimostrato di nuovo la verità del detto: *quantula sapientia!* Il corrispondente d'un gran periodico francese avea ragione di scrivere:

Son *Endimion* avorté
Ne fera pas fortune;
Il est plus bête, en verité,
Plus bête que la lune.

È opera tanto puerile, che non mette proprio conto d'eserci-

tarvi intorno la critica. Non ha saputo l'autore nè scolpire un carattere, nè dar vita all'azione, nè significare un sentimento che desti simpatía, nè proferire una parola che s'imprima nella memoria. Nella lotta fra i due partiti politici, ch'egli rappresenta, non è questione di principj: basta spender danaro e saperlo spendere, basta sapersi giovar d'ogni mezzo senza riguardi; tutto il resto è stolta sentimentalità, falsa virtù, puro *nonsense*. In tutto il romanzo non c'è quasi uomo che non sia Sir o Lord, nón c'è dama che non apparisca di bellezza singolare e di maniere elettissime: eppure il lettore crede quasi di trovarsi in mezzo a cattiva compagnía, e sarebbe tentato di nascondere e mettere in salvo le posate d'argento.

Non giova entrare nei particolari. Anco parlando degli Ebrei, tanto cari al Disraeli, non sa egli trovar nulla da dire, altro che attribuir loro l'invenzione dell'alfabeto, aggiungendo: « poche cose conosciamo con ugual sicurezza. » E pure poche cose si sanno così sicuramente come la falsità di siffatta asserzione.

La lingua del romanzo è pesante e uggiosa, degna piuttosto d'un dilettante che d'uno scrittore di professione.

Un'altra cosa che fa tristo effetto, è il riconoscere manifestamente il nuovo nobile, il *parvenu*, specialmente là dove descrivendo gli appartamenti non dà nessun peso allo stile delle decorazioni, ma solamente alla ricchezza di esse.

E la morale? Per questo rispetto l'Endimione sembra all'Engel più pericoloso del romanzo *Nana* dello Zola. Nana nella sua corruzione è almeno leale; fa con le sue vittime un patto e lo mantiene. Qua e là mostra di non ignorare qualche piccolo sentimento d'affetto, qualche leggiera fantasticheria sul lume di luna, sul profumo delle viole e simili; e in fin dei conti paga il fio de'suoi falli, e può servir d'esempio altrui. Il Disraeli, invece della *femme entretenue*, ci dipinge l'*homme entretenu*, che contento e felice giunge al fine de'desiderj suoi, sempre lodato e applaudito dall'autore.

Dicono che il nobile Lord intenda continuare l'Endimione e dipingere il resto della sua carriera politica. Sarà cosa molto edificante. L'Engel dichiara che, dovendo scegliere fra una continuazione di Nana o di Endimione, preferirebbe... un romanzo di Paul de Kock.

I giudizj di altri critici, e tedeschi e di altri paesi, intorno all' Endimione sono più o meno severi. Il Gottschall nella *Unsere Zeit* è invece disposto, senza negare i difetti del lavoro, a riconoscervi de' pregi. Nella Rassegna Germanica di questo fascicolo l' egregio Dr. Scartazzini, confessando di non aver letto il romanzo, sembra attribuir più peso al giudizio del Gottschall che a quello dell' Engel. Ci permetteremo di dirgli: legga quei due volumi, se gliene basta l'animo, e poi non potrà fare a meno di riconoscere che la dura critica dell' Engel non è punto esagerata.

TOMMASO CARLYLE

E

LE SUE LETTURE SUGLI EROI

I.

Quando il mondo era immerso nella barbarie, le successive civiltà di Grecia, di Roma e di Firenze attiravano a sè tutti i popoli, commossi da quel divino splendore. Oggi poi che il fiore della Sapienza germoglia in tutti i climi, l' antica Dea rimunera con un dono diverso ogni paese. Ai Tedeschi, l'erudizione profonda in tutti i rami dello scibile umano; ai Francesi, la prosa vivace e i dolci racconti che hanno strana magía su tanti cuori; agli Inglesi, la forza e sincerità dell' ingegno, e il battagliare animoso contro le ingiustizie della società. Byron, Shelley, Darwin, triade un giorno maledetta dal suo proprio paese, conquistò a poco a poco le simpatie d'ogni gente civile. Poichè, dicerto, si può dissentire da molte delle opinioni di questi arditi Britanni, ma è tanta in loro l'altezza dell' animo, la profondità del pensiero, l' amore ingenuo per la verità (specialmente ne' due ultimi), che letti una volta bisogna amarli per sempre (1).

(1) Veramente la guerra contro il Darwin non è ancora finita sebbene, come dice il Mantegazza, (*Fanf. della Dom.* III, N. 10) la riverenza verso il gran Naturalista non impedisca per niente di credere in Dio.

Tali qualità si ritrovano anche nel filosofo e storico scozzese Tommaso Carlyle, morto in Inghilterra qualche mese fa. Appassionato idealista e indagatore dell'uomo interno, è chiamato dal Taine *l'ultimo dei Puritani*. E dicerto, chi ha scritto la vita del Cromwell e la difesa del Knox, doveva simpatizzare con quegli uomini credenti e rigidi: però tal simpatia io penso non fosse destata in lui da una fede stretta e fanatica, ma piuttosto dalla sincerità e forza con la quale credevano in qualche cosa, ed erano profondamente pensosi dell'arcana sorte dell'uomo. Per la stessa ragione egli amò Dante e Maometto, e ogni anima sincera e appassionata. Persuaso che bisogna studiare, non la superficie delle cose, ma la *divina idea* ch'è dentro a quelle, egli chiamò religioso non solo chi s'attiene ad un *credo* stabilito, ma chiunque più si profonda nel mistero dell'Universo, ed applica a ciò tutta la forza del cuore e della mente. Così per lui tutte le religioni son buone, purchè vengano dal profondo cuore dell'uomo. da quella voce che l'eterna Natura ha posta in noi. Chi è commosso dalla sublimità di tanto mistero, piegherà involontario le ginocchia e adorerà, con qualsivoglia nome chiami l'oggetto del suo culto, Dio, Natura, o altrimenti.

Questa maniera d'adorazione somiglia molto alla *religiosità naturale* posseduta da tanti, che nessuno ha chiamato mai puritani, e si trova, a quanto mi pare, anche nello Shelley, nel Renan e nel nostro Trezza.

Come si vede, quello del Carlyle è un puritanismo assai largo; e in ogni modo, qualunque sia la sua fede, per la viva fiamma dell'anima e per quello stile immaginoso che dà tanta noja al suo illustre biografo, io credo ch'egli possa chiamarsi un poeta in veste di filosofo.

II.

Col suo libro *Su gli Eroi* il Carlyle non ha fatto altro, dice il Taine, che dar corpo all'idee dell'Hegel. Benissimo: ecco dunque il poeta che fa dell'astrazioni tante creature viventi; Odino, Maometto, Dante, Shakespeare, Lutero, Knox, Johnson, Burns, Rousseau, Cromwell, Napoleone; ecco chi fa la storia, e per chi essa è fatta. « La storia universale, la storia di « tutto ciò che l'uomo ha compiuto in questo mondo, è in so-

« stanza la storia dei Grandi che vi hanno operato. » Questi « grandi sono le guide degli uomini, i modellatori, gli esem- « pj, e in un largo senso i creatori, di qualunque cosa la « moltitudine di questi si sforza di fare o di conseguire. Tutte « le cose che noi vediamo compiute nel mondo, sono propria- « mente il risultato materiale esterno, la pratica realizzazione « e incorporazione dei pensieri che abitarono nei grand' uo- « mini mandati quaggiù; l' anima dell' intera storia del mondo « potrebbe giustamente essere considerata come la storia di « essi. » Così egli comprende l' Eroe, il quale, si chiami profeta, poeta o guerriero, è una creatura mandata da Dio con un messaggio agli uomini; e però l' importante è d' ascoltarlo: tutte le altre cose son meno che *vento*. Egli viene dall' intima profondità delle cose; egli ha udito la misteriosa voce della Natura, e noi dovremo accenderci alla sua *fiamma*, se vorremo *fiammeggiare*.

Tutto questo dominio del grand' uomo sul mondo, ha veramente qualche cosa di nobile e bello, qualche cosa d' epico. Ma nondimeno tale *selection*, che è verissima, non mi sembra cosa tanto allegra e da esultarne come fa lui. Vero è che tenta poi di consolarci dicendo, che in ogni uomo piccino c' è una parte d' eroe; ma credo sia questo un magro conforto.

III.

Chiunque guardi allo strano accozzo di nomi che il Carlyle ha fatto nel suo libro, s' accorgerà subito che, mettendoli insieme, ei non li reputa eguali in grandezza d' anima e d' intelletto, ma solo in ciò ch' egli chiama *sincerità*, cioè nell' ascoltare l' interna voce della Natura, e nel manifestare coraggiosamente ai fratelli ciò che essi credono il vero. Però anche nel barbaro Odino e nel selvaggio Maometto egli distingue qualche cosa di grande.

Nonostante la deificazione del primo pare anche a lui un fatto assai strano; e non sa come mai creature dotate di intelletto sien potute cadere in adorazione dinanzi a un loro simile. Ma pure è persuaso che, in mezzo alle loro tenebre questi barbari non fossero nè bugiardi nè matti. Ciarlatanismo, arte di preti, dicon taluni; ma con ciò non si spiega

niente. L'uomo ha l'istinto della verità, e la frode non può incatenarlo che per poco. Il ciarlatanismo c'è pur troppo, ma non sul principio d'una religione: non è la salute e la vita di quella, bensì la sua malattia, e il precursore della sua morte. Sarà dunque un'allegoría poetica, come pensano altri, nata dal bisogno che ha l'uomo, quando sente vivacemente una cosa, di vedersela davanti in forma visibile? Certo, questo bisogno è uno dei più profondi nella natura umana; ed entra per qualche cosa in tali creazioni. Ma nondimeno, qui si tratta di vita e di morte, ed è cosa troppo seria da farne un giuoco di poeti. L'uomo primitivo, innanzi d'allegorizzare, pensa a credere; però dalla fede si cava l'allegoría, non quella da questa.

Egli crede piuttosto che il Dio Scandinavo abbia meritata l'apoteosi coll'essere il primo pensatore fra i barbari, il primo che leggesse nell'*aperto segreto* della maravigliosa Natura. E qui, meglio che le mie parole, starà la sua poetica prosa: « Voi ricorderete quel che immagina Platone d'un « uomo, il quale giunto alla maturità in qualche luogo oscuro, « fosse portato improvvisamente all'aria aperta, a veder na- « scere il sole. Qual sarebbe la sua maraviglia, il suo rapi- « mento, contemplando ciò che noi giornalmente vediamo con « indifferenza! Col libero e aperto sentimento d'un fan- « ciullo, e con le mature facoltà d'un uomo, il suo intero « cuore sarebbe acceso a tal vista, crederebbe quello simile « a Dio, e l'anima sua cadrebbe in adorazione davanti a lui. « Ora precisamente tal fanciullesca grandezza era nelle na- « zioni primitive. Il primo pensatore pagano, tra quegli uo- « mini rozzi, era per l'appunto l'uomo fanciullo di Platone; « semplice e franco come un bambino, ma con la profondità « e la forza d'un uomo. La Natura non aveva nessun nome « per lui; esso non aveva mai unito sotto un medesimo ap- « pellativo l'infinita varietà di vedute, di suoni, di forme e « movimenti, che noi ora chiamiamo collettivamente Universo, « Natura, o simile, e così con un nome la respingiamo da « noi. Per quel selvaggio dal profondo cuore tutto era nuovo « e non velato sotto nomi e formule; ma stava nudo, fiam- « meggiante sopra lui, bello, tremendo, inesprimibile. La Na- « tura era per quest'uomo ciò ch'è sempre per il pensatore « e il profeta, cioè *soprannaturale*. Questa verde terra fiorita,

« gli alberi, le montagne, i fiumi, gli altisonanti mari, quel-
« l'oceano profondo d'azzurro che ondeggia sopra la testa;
« i venti che lo spazzano, le nuvole brune che si trasformano
« l'una nell'altra, ora versando fuoco, ora grandine e pioggia,
« che è questo? che è? »

Io non so se Odino sia stato elevato al culto nella maniera che spiega il Carlyle; ma è certo, che per ricostruire così una figura perduta e farla brillare come cosa viva innanzi agli occhi dei lettori, non basta esser filosofo; bisogna anche avere un'anima di poeta. Per questa sua facilità di risurrezioni, fu assomigliato al Michelet: io crederei che tutt'insieme avesse molto del nostro Guerrazzi. Profondità di pensiero e scintillamento d'immagini; pagine di mirabile soavità, e frasi crude; l'ironico e il serio mescolati; uno stile colorito e potente, ma qualche volta bizzarro, tutto ciò mi sembra che abbiano a comune i due illustri scrittori.

IV.

Come i più gran poeti inglesi, questo fervido scozzese anelava ai paesi del Sole. L'Arabia, l'Italia, erano la sua simpatía, ed ei fa tutt'uno de' due popoli, assomigliandoli l'uno all'altro, e accomunandoli nell'amor suo. « I Persiani son chiamati i Francesi dell'Est, noi chiameremo gli Arabi, Italiani orientali. » E son per lui una *razza dal profondo cuore* (deep-hearted), e trova che vi è *qualche cosa di molto attivo, di molto agile, eppure molto meditativo ed entusiastico nel loro carattere.* Ahimè! non altrettanto benevolo ci è il suo biografo Taine, il quale scrive di noi che in religione abbiamo conosciuto soltanto la *voluttà* e il *godimento!* Dovevan godere assai i primi martiri cristiani! e nel poema di Dante non si fa che sghignazzare! Nondimeno, il filosofo francese ha molti lodatori in Italia; ed ho anche sentito dire ch'egli è uno di quelli che apprezzano giustamente il nostro paese. Sarà vero; ma, secondo il mio debole parere, si meriterebbero tal lode piuttosto l'Ampère e il Michelet, i quali scrivon di noi con vera e profonda simpatia nelle opere loro.

V.

Dopo aver tracciato un vivacissimo quadro della vita nel deserto, egli viene a scagionare il Profeta arabo dall'accusa di ciarlatanismo e d' ambizione. Una religione che è vissuta mille dugento anni, e che è stata la guida di milioni d'uomini non può essere ciarlataneria.

Dovette udire la profonda voce della Natura, dovette essere spinto da lei quel povero selvaggio ignorante, che buono, pacifico, amante della sua moglie e della sua quiete fino a cinquant' anni, fatto vecchio, non ascolta più la voce degli amici e dei parenti, e predica fra mille pericoli una nuova religione, dicendo che non può farne a meno. Circa alle immoralità, di cui Maometto è fatto responsabile, dice ch' egli trovò quelle nell' antica religione. Egli ne fu anzi il correggitore, in quanto potette, e il culto introdotto da lui fu migliore del precedente, fatto che accade sempre nell'avvicendarsi delle credenze, le quali mutano il corpo ma non l' anima, come avverte altrove.

Il Corano, come libro, gli sembra che non abbia nè capo nè coda; ma non lo trova immorale. Raffronta la dottrina del medesimo con quella del Vangelo, e trova, che sebbene il libro dei Mussulmani sia infinitamente più rozzo e più imperfetto di quello dei Cristiani, ha preso molto da questo; cosicchè, senza il Cristianesimo, il Maomettismo non sarebbe venuto.

VI.

La terza lettura è per me la più bella di tutte; forse perchè l'argomento gli era più profondamente geniale, o anche perchè gli ha dato campo di potere spiegare più attitudini insieme. Si tratta di Dante e Shakespeare; la *coppia singolare, i due santi della poesia, canonizzati senza che nessun papa o cardinale ci abbia messo le mani*, com' egli scrive con quella sua maniera guerrazziana. Questa lettura sarà conosciuta da molti, per quel brano che ne dette tradotto il *Fanfulla della Domenica*; ma nonostante se ne potrebbe parlare molto a lungo, anche senza ripetere cose note.

Forse m'ingannerò; ma mi sembra ch'egli abbia fatto, a proposito del nostro Dante, una tal critica così fina, delicata e amorosa, che pochissimi italiani si posson vantare d'aver compreso il nostro maggior poeta al pari di questo straniero. Fa maraviglia come sia potuto arrivare a distinguere così tutte le sfumature dello stile dantesco. « Qual tocco di fem« minilità, in quel: . . . *della bella persona Che mi fu tolta!* « e qual sollievo ella prova, anche nell'abisso del dolore, « che egli non si divida *mai da lei!* Tristissima tragedia è « in *quegli alti guai!* Che evidenza nelle sue descrizioni! una « parola, e silenzio! » Quest'uomo era grande ammiratore del silenzio; e anche a proposito di Maometto, raccontando ch'egli non parlava che quando aveva da dire qualche cosa d'importante, esclama: « Quest'è la maniera di parlare! » Si capisce dunque che non avesse gran simpatia coi Francesi; e ha ragione il Taine di dire, che volendo comprendere il Voltaire, non è riuscito che a diffamarlo. Ma quel che è fatto è reso, dice il proverbio; e tutti sanno come il filosofo di Ferney, fosse il primo a screditare in Francia il grande Shakespeare.

Egli chiama Dante l'*uomo italiano*, l'*intenso Dante*, e il suo poema il *più sincero di tutti i poemi*, cioè, secondo il significato che il Carlyle dà a questa parola, quello che ha in sè più ispirazione, ed ha più profondamente scandagliato la Natura e l'Uomo.

La Commedia è un *canto*, cioè una cosa interamente musicale, non solo d'espressione, ma di pensiero; poichè per lui, ogni poesia per esser vera dev'esser melodica, e di una melodia che venga dal di dentro del soggetto. « Musica! « quante cose si racchiudono in tal parola! Un pensiero « musicale è il parlare di una mente che è penetrata nel« l'intimo cuore della cosa; che ha distinto l'intimo mistero « di quella, cioè la melodia che vi giace nascosta, l'interna « armonia di coerenza che è l'anima per la quale esiste, ed « ha diritto di essere qui, in questo mondo. » Questo è proprio « Il cantar che nell'anima si sente; » ed ora che la melodia è proibita, non piacerà certo a molti quel ch'egli aggiunge. « Noi chiameremo la poesia, *Pensiero musicale*. Poeta è colui « che pensa in questa maniera; in fondo ciò riposa sopra il « potere dell'intelletto; è una sincerità e profondità di vi-

« sione, che fa il poeta. Vedete assai profondamente, e voi « vedrete musicalmente. Il cuore della Natura è musica dappertutto, solo che voi possiate raggiungerlo. » E altrove dice: « Chi non sente musicalmente, non rimi; tutte le cose « che posson dirsi in prosa, non han ragione d'esser messe « in versi. » Se questo fosse vero, addio tutti i nostri paesisti e fotografi moderni!

Quell'idillio dolcissimo che è ora da molti commentatori variamente apprezzato, voglio dire l'amore di Dante per la sua Beatrice, ha fatto battere il cuore di questo Scozzese. « Io non conosco nel mondo affezione uguale a quella di « Dante: è un trepidante, desideroso, compassionevole amore, « dolce come il tocco d'un' arpa eolia; simile al coricino di un « fanciullo, è questo severo e tanto attristato cuore! » Innanzi al ritratto del fiero Ghibellino egli si prostra con gran riverenza, e trova in quel viso tutta la storia del misero poeta. « Io penso che questa sia la più attristata faccia che mai « fosse dipinta dal vero.; un tutt'insieme tragico, una faccia « che tocca il cuore. Vi è in lei, nel fondo, la tenerezza, la « dolcezza, la gentile affezione d'un fanciullo; ma tutto que« sto è quasi congelato in un'acuta contradizione, in un iso« lamento, abnegazione, e dolore tremendo senza speranza. » Tale delicatezza di tocco mi par che confuti bene l'accusa fattagli, di disprezzare l'arte a favore della fede. Certo, egli non intende l'arte se non ha in sè un profondo insegnamento; ma non è solo in questo. Victor Hugo e il Mazzini han detto il medesimo; e tutti sanno come quest'ultimo chiamò *atea* l'arte per l'arte. Nondimeno io credo che fossero artisti l'uno e l'altro.

VII.

Lo Shakespeare è pel Carlyle l'altra faccia di Dante. Come leggendo Omero possiamo ricostruire la vecchia Grecia, così dopo migliaja d'anni in Dante e Shakespeare ritroveremo l'Europa moderna. L'uno ci dà la *fede* o l'*anima;* l'altro, la *pratica* o il *corpo*. Ambedue si compiono a vicenda; poichè anche lo Shakespeare, il rappresentante dell'età cavalleresca che tramontava, è il prodotto di quel cattolicismo che il Parlamento inglese aveva appunto abolito, quando il gran poeta venne alla luce.

E dopo essersi preso un po'di spasso, con quel Parlamento che s'immagina d'aver diritto di vita e di morte sopra una religione, prorompe in queste calde e nobili parole: « Due « uomini adatti; Dante, profondo, fiero, come il fuoco cen« trale della terra; Shakespeare, vasto, placido, onniveggente « come il sole, suprema luce del mondo. L'Italia produsse « l'una voce del mondo; noi inglesi avemmo l'onore di pro« dur l'altra. »

VIII.

Non tutte le opinioni del Carlyle sarebbero forse accettabili; ma ci son tante idee vere e potenti, c'è una così alta idealità e una tale dizione poetica in questo libro, che io credo potrebbe chiamarsi il *lirismo della critica*. Esso fu scritto quarant'anni fa; ma nondimeno, dopo tanto *realismo*, la sua lettura sarebbe un refrigerio per noi; tanto più che da qualche anno in qua, anche i migliori realisti, stanchi delle sudicerie che si riparano sotto la loro bandiera, invocano *un più spirabil aere* (1).

Ma le cose che sarebbero buone a farsi per lo più non si fanno; e così accadrà di quest'opera, la quale non ha traduzione nè francese nè italiana, e probabilmente non l'avrà per un pezzo. E siccome l'inglese non è ancora comune in Italia, noi lasceremo la lettura del Carlyle ai nostri posteri, e ci contenteremo di leggere nei nostri libri.

Eleonora Ghezzi Casella.

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

NELLE UNIVERSITÀ TEDESCHE

Il numero dei professori di filosofia nelle università tedesche non è determinato da regolamenti. Ciascuna di esse

(1) V. il bell'articolo di Giuseppe Chiarini su Percy Bysshe Shelley pubblicato nella *Nuova Antologia* (luglio 1879) e quello del professor Panzacchi sul Tommasèo (*Fanf. della Dom.* I, N. 13).

giudica liberamente quanta larghezza debba dare all'insegnamento filosofico secondo il numero di studenti che la frequentano, o secondo la facoltà che in essa predomina e le dà maggior reputazione.

L'università tedesca, dove l'insegnamento filosofico ha più grande estensione, è senza dubbio quella di Lipsia, che l'anno passato annunziava ventidue corsi di filosofia. Oggi vi leggono quattro professori ordinarj e quattro straordinarj, lasciando stare i *privat-docenten* ed altri che, senza essere esclusivamente filosofi, trattano tuttavía, quasi in ogni semestre, soggetti filosofici. Dopo Lipsia vengono Berlino e Gottinga, che possiedono, la prima sei e la seconda cinque professori, compresi i *privat-docenten*. Monaco ne ha soltanto quattro. Non va dimenticato del resto che il numero dei professori non è criterio sicuro per giudicare l'importanza effettiva dell'insegnamento filosofico nelle università. In generale i professori straordinarj e i *privat-docenten* son poco conosciuti dagli scolari. Per il solito un professore o due di gran valore scientifico e noti per le opere loro, rappresentano soli l'insegnamento della filosofia in una università e ne costituiscono l'importanza. I più degli studenti non vogliono ascoltare se non quelli, e accorrono intorno alle cattedre loro attirati piuttosto dal nome dell'insegnante che dall'argomento del corso. Tali sono il Wundt e il Drobisch a Lipsia, lo Zeller e il Lazarus a Berlino, il Lotze a Gottinga. Kuno Fischer basta lui solo ad attribuire una vera importanza filosofica alla piccola università di Heidelberg.

Anco il numero d'ore, che ogni professore deve dare, non è determinato da nessun regolamento; ma l'uso vuole che si diano quattro lezioni per settimana, ordinariamente consacrate a un sol corso. La maggior parte dei professori aggiunge a questo corso principale, che ha quasi sempre un argomento generalissimo, un corso accessorio intorno a un soggetto particolare; e questo secondo ha due o tre lezioni per settimana, talora anche quattro come il primo. Spesse volte al corso accessorio suppliscono conferenze, nelle quali il professore conversa liberamente con gli studenti che attendono specialmente alla filosofia, e fa loro ripetere le materie trattate nel precedente semestre. I professori influenti danno per lo più agli scolari da sei a dieci ore per settimana.

Gli esami lasciano ai professori la più gran libertà; il solo obbligo che questi abbiano è quello di consacrare in ciascun semestre uno almeno dei corsi loro all'esposizione di tutta una parte della filosofia. Ma, da questa restrizione in fuori, ognuno è libero nella scelta del soggetto e nel metodo d'insegnamento. Ognuno insegna la sua propria filosofia. Spesso un corso non è altro se non il riassunto di un'opera che il professore semplifica, chiarisce, adatta a tutte le intelligenze. Così lo Zeller a Berlino espone i suoi studj di filosofia antica, il Wundt a Lipsia la sua Psiçologia e la sua Logica, Kuno Fischer a Heidelberg la sua Storia generale della filosofia e la sua Metafisica hegheliana. L'insegnamento di ciascun professore è conforme agli studj che occupano tutta la sua vita.

Sarebbe dunque importante il classificare esattamente le scuole a cui appartengono i differenti professori, solo mezzo per dare una idea esatta dello stato dell'insegnamento filosofico in Germania. Ma una classificazione compiuta è disgraziatamente impossibile, poichè non vi sono più in Germania scuole definite. Parecchi professori fanno scuola da sè, e quelli che si spacciano discepoli di tale o di tal altra scuola adoperano la più gran libertà verso le idee del maestro. Spesso un hegheliano rassomiglia imperfettissimamente a un altro hegheliano, e molti neo-kantiani si scambierebber facilmente con nemici dichiarati del kantismo. Sicchè tornerebbe quasi inutile il dividere per iscuole l'insegnamento delle università: e val meglio ristringersi a segnalare certe tendenze intellettuali, certe principali correnti che permettano d'orizzontarsi.

Il dommatismo dell'Hartmann e tutta quella filosofia che è troppo facilmente creduta il più puro prodotto del genio tedesco, non han varcato le soglie delle università; e questo fatto ha del peso, poichè in Germania ha luogo per appunto nelle università, in mezzo al corpo accademico, come il movimento scientifico e nazionale, così pure il filosofico. Lo stesso Schopenhauer non è insegnato. Il favore che le sue idee hanno incontrato verso la fine della sua vita non è penetrato nel mondo universitario. L'Hartmann, il Dühring, il Bahnsen trovano nelle università una indifferenza assai notevole. I filosofi di professione sembra quasi che li ritengano per dilet-

tanti, e se accade loro di proferire nei corsi il nome d'uno dei pessimisti in voga, nol fanno che accompagnandolo con critica beffarda. L'efficacia dei nuovi sistemi si lascia piuttosto scorgere nel campo dei letterati e degli artisti; non ostante l'apparato scientifico che li circonda, la critica scientifica e filosofica li respinge come puramente arbitrarj.

Appresso i filosofi insegnanti, i quali rappresentano veramente la filosofia tedesca, si possono distinguere quattro tendenze principali assai ben determinate. I grandi idealisti della prima metà di questo secolo, sebbene il « romanticismo dei concetti » vada sempre più perdendo di stima, hanno ancora dei vecchi difensori. È vero che tutti abbandonano più o meno la metafisica del Fichte e dell'Hegel; nessuno almeno ne fa principale objetto dell'insegnamento. Gli uni, come lo Zeller e Kuno Fischer, si sono soprattutto consacrati alla storia della filosofia. Come teorico, lo Zeller è piuttosto fautore del ritorno al criticismo del Kant; il Fischer, quasi solo in Germania, fa ogni due anni un corso di logica hegheliana. Altri, come il Carriere a Monaco, non escon mai dal campo dell'estetica. Il Carriere, piuttosto che filosofo teorico, è gran letterato ed artista. Alcuni finalmente sono moralisti.

L'influenza della metafisica post-kantiana tende insomma a sparire. I rari professori, che ancora l'insegnano, non avran probabilmente successori.

La scuola dell'Herbart è del pari in procinto di perdere quell'importanza notevole di cui godeva un venti anni fa.

I giovani professori tendono generalmente a tornare al Kant o, per meglio dire, allo spirito kantiano, poichè la filosofia scientifica, che prende ogni giorno più larga estensione, pretende di restare anch'essa fondata sul criticismo.

Quando lo Zeller e il Lange ebbero dimostrata la necessità di tornare al Kant, a fin di sfuggire da una parte all'idealismo esagerato della destra hegheliana, e dall'altra al materialismo assoluto e grossolano dei Büchner e dei Moleschott, s'andò formando una intiera scuola di giovani filosofi, i quali si proposero di ricondurre la filosofia al Kant ed ebbero il nome di Neo-Kantiani. Il programma di siffatta scuola fu innanzi tutto di abbattere le objezioni troppo facili opposte al Kant da tali che ne aveano malamente inteso il pensiero, e in secondo luogo di sottoporre la critica del maestro

a una critica nuova a fin di metterla perfettamente d'accordo con la scienza, sbarazzandola dai resti del dommatismo e della scolastica che ancora vi si contengono.

Il Neo-Kantismo ha preso dal 1865 voga in Germania, e sembra che tal direzione debbano d'ora innanzi seguire i progressi della filosofia tedesca. Citiamo fra i più cospicui rappresentanti di questa scuola, l'Jurgen Bona Meyer di Bona, il Cohen di Marburgo, il Windelband di Friburgo in Brisgovia.

Può infine esser considerata come ramo del Neo-Kantismo, e uno dei più importanti, la nuova filosofia critica e scientifica rappresentata, per esempio, dal Wundt a Lipsia. Ma gli psicologi e i logici di tale scuola combattono quasi tutte le teoríe particolari del Kant, o almeno le trasformano a segno da renderle irriconoscibili. Le loro teoríe intorno al tempo, allo spazio, alla sostanza, alla causa, al fine sono spesso da quelle del Kant molto lontane. Essi conservano soltanto l'idea fondamentale del criticismo, cioè che l'esperienza è il prodotto d'un lavoro a cui il pensiero, concepito come attività, sottopone i dati dei sensi. La filosofia loro è una specie di positivismo idealistico. Il puro positivismo, quello degl'Inglesi, non ha rappresentanti nelle università tedesche; si può dunque affermare che l'influenza dell'Hêgel e dell'Herbart è da per tutto scomparsa, il puro spirito del Kant ha preso a dominare. Ed essendo l'Hegel e l'Herbart derivati anch'essi dal Kant, si può affermare esser questo il gran maestro della filosofia tedesca (1).

L'insegnamento filosofico, che i rappresentanti di queste quattro scuole danno nelle università, si fonda sostanzialmente: 1.° sulla Storia della filosofia antica e moderna; 2.° sulla Logica e la Teoría della conoscenza; 3.° sulla Psi-

(1) Le principali Riviste filosofiche della Germania possono essere così classificate: scuola derivata dall'Hegel: *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik* (Fichte e Ulrici). — Scuola herbartiana: *Zeitschrift für exracte Philosophie* (ha cessato le pubblicazioni dopo il 1875). — Tendenza herbartiana: *Zeitschrift für Volkerpsychologie und Sprachwissenschaft* (Lazarus e Steinthal). — Scuola critica empirica: *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* (Wundt e Heinze). — Scuola zoologica e darvinista: *Kosmos*. — I *Philosophische Menatshefte* non rappresentano nessuna scuola particolare.

cologia. La Metafisica, la scienza dell'essere, non è più insegnata se non da piccol numero di professori, quasi tutti della scuola dell'Hegel: e si riduce a una specie di Logica metafisica fondata sull'identità del pensiero e dell'essere. Tale è la logica del professor Kuno Fischer di Heidelberg. I giovani professori han tutti abbandonato la Metafisica: si contentano di rilegare nel dominio di questa scienza, nella quale spesso han pochissima fede, un certo numero di questioni, su cui preferiscono di non dichiarare dalla cattedra le opinioni loro, come per esempio la questione della libertà o quella dell'immortalità dell'anima.

La Teodicea non è insegnata sotto questo nome in nessuna università. La scienza di Dio è riservata alla Teologia. Tuttavia fra i problemi, che compongono in Francia la Teodicea, i più importanti son trattati in Germania nel corso di Filosofia della Religione.

La filosofia della Religione è un soggetto frequente di corsi accessorj. Il Drobisch, il Lotze, lo Zeller le consacrano di tanto in tanto qualche ora per settimana.

In un notevole scritto della *Deutsche Rundschau* Benno Erdmann ha di recente richiamato l'attenzione sul quasi generale abbandono della Morale nelle università tedesche. È verissimo che i corsi di Morale sono assai pochi; che i professori i quali vi attendono non fanno che spendervi poche ore per settimana; e che questa parte della filosofia i migliori professori di Germania la lasciano affatto da banda.

Per contrario, in tutte le maggiori università, corsi di Filosofia del Diritto suppliscono fino a un certo punto all'abbandono dell'Etica.

Non ostante l'importanza particolare attribuita in Germania alla storia della Filosofia, alla Logica generale e alla Psicologia, gli studenti possono tuttavia raccogliere idee ed ammaestramenti intorno a tutte le questioni che compongono ciò che si chiama la Filosofia. Le sole, che i professori tedeschi sembrino scansare per sistema, son quelle che troppo s'avvicinano al dominio delle credenze religiose; onde la quistione della libertà morale, della natura dell'anima, e quelle che si riferiscono all'esistenza e sopratutto agli attributi di Dio non sono toccate, se non con prudenza grandissima. Ed è forse savia cosa che la filosofia cerchi di non en-

trare in un campo, dove nelle presenti sue conoscenze sarebbe più atta a distruggere che a edificare.

(L' Athenæum belge).

SENTENZE INEDITE DI JEAN PAUL

Gli uomini più alti, come le più alte nubi, sebbene si muovano più degli altri, sembrano muoversi appena.

Soltanto i migliori avvertono in se medesimi i piccoli difetti, come avviene che si vedano i moscerini guardando il sole.

Il grand'uomo spera ancora dove gli altri disperano; come sulla vetta del monte risplende ancora il sole, mentre sul mare è buio.

I filosofi fanno del mondo una parola, i filologi della parola un mondo.

Aver la gioventù intorno a sè vale quanto averla in sè.

Il solo mezzo per non dar nulla alla cassa di beneficenza è quello di attingervi.

Le aquile e le mosche volano, e queste anco più leggermente.

Gli uomini pieghevoli convengono agli alti ufficj dello stato come il salcio a far da leva.

Nel libro della vita ciascuno ha la sua pagina, scrittovi sotto: volti subito.

Gli uomini nella vecchiaja, come la terra nell'inverno, son più vicini al sole.

La vecchiezza rende gli uomini, fisicamente e moralmente, sordi e presbiti.

Il capo curvo indica la maturità degli uomini e delle spighe.

Tanto meno valgon gli uomini quanto più è sopportabile il loro destino; come le pelli hanno tanto meno valore, quanto è più mite l'inverno.

Il sentimento è simile al cielo stellato, la ragione all'ago magnetico che ci guida quando quello è coperto.

L'odio e il gelo sorgono più presto che non si dileguino.

I poeti hanno, come Saturno, ali al dorso; catene ai piedi.

Un' opera d'artè è come una goccia di rugiada che, camminando, vediamo cambiar di colore.

Presso i Romani erano bruciati i ricchi, seppelliti i poveri: lo stesso accade ai libri.

Un libro che non ne produce altri, è un castrato.

I volumi in dodicesimo contengono relativamente più ingegno che quelli in folio: come gli arbusti han più midollo degli alberi alti.

Molti autori, nella primavera d'una nuova letteratura, conservan sempre le loro foglie secche dell'autunno precedente.

Presso gli uccelli, i quadrupedi e gli uomini, un animale rapace è re.

Un pidocchio ha più antenati d'un elefante.

Combattere per la libertà vuol dire averla.

Nella storia ci son più secoli di fermento che di pace.

Se è vera una rivelazione, tutti i popoli l'hanno, se non quanto sotto altri nomi.

Spesso l'incredulità è una credulità altrimenti vestita.

La più alta filosofia non è propriamente altro se non la più grande e chiara coscienza.

Colui che in ordine alla filosofia dice qualche cosa meglio de'suoi predecessori, non avrebbe potuto farlo senza di essi.

Gli uomini son l'epopea, le donne l'idillio dell'umanità.

Un' altra donna può essere la tua amica, solo la tua propria può essere l'amico tuo.

Nell'amore è attraente la malinconía; nel matrimonio la gajezza.

Nel matrimonio gli uomini debbono significar piuttosto l'amore con le parole, le donne co' fatti.

Solo l'infinitamente grande vede l'infinitamente piccolo.

La memoria è il solo paradiso da cui non possiamo essere scacciati.

La sentenza di Salomone « tutto è vanità » dovrebb'essere innanzi tutto riferita al dolore.

I piccoli patimenti ci rendon cattivi, i grandi invece migliori.

Nel pensiero dobbiamo essere cosmopoliti e vasti, nell'amore e nell'opera limitati e autoctoni.

Non ci rendiamo indipendenti dagli uomini allontanandocene, ma sibbene adoperandoli e servendocene.

È più facile aver dieci amici che uno.

Nella vecchiaja s'impara più da sè che dagli altri, nella gioventù al contrario; e però in quella giova la solitudine, in questa la compagnia.

(Im neuen Reich).

RASSEGNA LETTERARIA GERMANICA

Riviste: Deutsche Rundschau. — Nord und Süd. — Unsere Zeit. — Westermann's illustrirte Monatshefte. — Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. — Kunst-Chronik. — Blätter für literarische Unterhaltung. — Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. — Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Libri: *Krieg*, Il monoteismo della rivelazione ed il paganesimo. — *Pfleiderer*, Eudemonismo ed egoismo. — *Werunsky*, Storia dell'imperatore Carlo IV e de' suoi tempi. — *Kolb*, Compendio della storia della civiltà umana. — *Kleinpaul*, Crocifiggi! Avventure di viaggi in Italia.

Notizie bibliografiche: Filosofia. Un detrattore del Lessing. — Storia letteraria. — Scienze naturali: Due nuove dispense dell'Enciclopedia Breslaviese. — Storia civile.

1. Riviste.

Deutsche Rundschau. Marzo: *Goffredo Keller*, L'Epigramma. Novella. (Contin.). — *Carlo Hillebrand*, La vita privata del Guizot. — *Guglielmo Preyer*, La scoperta dell'ipnotismo. (Contin. e fine). — *Ermanno Peter*, Il Lessing e Sant'Afra. — *M. M. von Weber*, Le vie marittime dell'Inghilterra. — *Ermanno Hüffer*, Annetta von Droste-Hülshoff, II, III (Contin. e fine). — *Alessandro L. Kjelland*, La battaglia di Waterloo. Novelletta. — Rassegna letteraria. — Bollettino bibliografico.

Vi sono in Germania (se anche altrove non so), scrittori, i quali hanno il privilegio di scrivere e fare stampare tutto ciò che cade loro in pensiero, sempre certi già anticipatamente e

degli applausi del pubblico e delle lodi della critica. Guai al critico imprudente che osa censurare le cose loro! È accusato di esservi indotto da bassi e vili motivi, ma nessuno esamina e pesa le sue ragioni ed i suoi argomenti. Se, per citare un solo esempio, un qualche scrittore italiano o francese si lasciasse andare a scrivere che Bellincion Berti sposò la « buona Gualdrada » nel primo decennio del secolo decimoterzo, i Tedeschi farebbero un chiasso enorme e dichiarerebbero l'infelice scrittore al bando dalla repubblica letteraria. Oh quanto lo deriderebbero quello scrittore che raccontasse avere Bellincion Berti, già vecchio di circa cento anni, sposata la propria figlia Gualdrada! Ricordiamoci del chiasso enorme che fecero i signori *Reumont, Hegel, Witte* ed altri quando il buon *Fanfani*, pubblicando il Commento dell'Anonimo Fiorentino alla Divina Commedia, non si accorse della coincidenza di un racconto dell'Anonimo con un brano della cronicaccia falsamente attribuita a Dino Compagni (mi scusi il signor *Del Lungo* se parlo in tal modo; il suo libro l'ho letto, ma esso ha finito per convincermi della falsità della cronicaccia). Pareva proprio che il buon *Fanfani* avesse commesso un peccato mortale e perduto per sempre il diritto di dare il suo voto nelle questioni scientifiche. Eppure la svista del *Fanfani* non arrivava di gran lunga alla spensieratezza di chi nel primo decennio del secolo decimoterzo fa andare la buona Gualdrada sposa a suo padre Bellincion Berti! Ma questa storiella di Bellincione che sposa la propria figlia l'avrò inventata io. No, no; Dio me ne guardi! Dunque la si leggerà in qualche libro di autore italiano o francese? Ecco: la si trova raccontata sul serio, deducendone conseguenze eminentemente scientifiche, alla pagina 326 del volume secondo della terza edizione della « Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta ed annotata da *Carlo Witte!* »

Tra gli scrittori privilegiati va certo annoverato il signor *Goffredo Keller* da Zurigo, stabilitosi da alcun tempo a Monaco di Baviera. Infatti egli ha scritto belle cose e non piccolo è il numero de' suoi ammiratori. Costoro faranno senza dubbio gran festa alle sue « Novelle » col titolo *L'epigramma*, che già da tre mesi leggiamo nei fascicoli della *Rundschau*, e che avremo ancora il piacere di vedere continuate, sa il cielo sino a quando. E veramente sarebbe ingiusto e peccherebbe di parzialità chi volesse dire questo lavoro privo di bellezze. No, valga il vero,

vi troviamo bellezze non comuni. Ma, considerato nella sua totalità, il lavoro sembra a noi leggiero, superficiale, nojoso. Lo stile è poetico, patetico, commovente; i concetti sono superficiali, non di rado meschini. Tutto il lavoro rammenta gli esercizj rettorici di Giammaria Filelfo. La forma è tutto, la materia nulla. *Bello, bellissimo!* gridano accecati dallo splendore formale, esterno, quei molti che non ad altro scopo leggono, se non per uccidere il tempo. Ma chi studia, chi pensa, chi legge per istruirsi dirà probabilmente: *Cocci dorati!*

L'anno scorso la figlia maggiore del Guizot, Madame Conrad de Witt, pubblicò a Parigi un libro col titolo: *Monsieur Guizot dans sa famille et avec ses amis,* libro che sino a quest'ora ebbe già quattro o cinque edizioni, e fu pure tradotto nell'inglese. Da questo libro prende le mosse il prof. *Hillebrand* nel suo splendido articolo, nel quale imprende a mostrarci quale si fosse il Guizot nella sua vita domestica. Mentre la signora *de Witt* ci offre del padre suo un ritratto quale ella vagheggia, l' *Hillebrand* ci mostra il Guizot quale egli fu veramente, e per chi vuol conoscere questo personaggio il breve scritto dell' *Hillebrand* avrà certo un valore di gran lunga superiore a quello del volume della signora *de Witt,* la quale non racconta se non quello che a lei piace. Racconta bene, dice l' *Hillebrand;* ma chi già non conosce la vita del Guizot, non arriverà a conoscerla ed a comprendere l'uomo da questo libro. Perchè non ci dice la signora *de Witt* che la prima moglie del Guizot era di quindici anni più vecchia del marito? Che prima di essere professore di storia nella Sorbona, il Guizot fu maestro privato presso il signore Stapfer ambasciatore svizzero a Parigi? Le copiose lettere pubblicate dalla signora *de Witt,* che formano la parte principale del suo libro, sono, secondo l'autorevolissimo giudizio dell' *Hillebrand,* assolutamente prive d'importanza, salvo i pochi brani comunicati delle lettere di Mademoiselle de Meulan, che fu poi la prima moglie del Guizot. Nelle moltissime lettere di quest'ultimo « non troviamo che sentimenti e concetti, o, diciam meglio, parole sopra sentimenti e concetti. »

Il ritratto che del Guizot ci presenta il dotto scrittore è dipinto al naturale, ed appunto per questo non ha nulla di attraente. Un uomo virtuoso, sì; ma la virtù si rivela in lui dal lato austero, arido; la si potrebbe chiamare una virtù incanutita, capricciosa, che ha perduta tutta quanta la freschezza e la fra-

granza della gioventù! Un uomo sempre grave, sempre misurato, che mai non si permette uno scherzo, mai una parola gioviale, vecchio sin da ragazzo. Senza *umore*, senza concetti, senza idee; duro, inflessibile, egoista sino all'eccesso. Il suo Io è il suo mondo, al disopra del quale non è capace di elevarsi un solo momento; il suo ingegno, non istraordinario, non è mai, mai altra cosa che lo strumento del suo Io, un' arma nella lotta per l' esistenza. Ambizioso, avido di potere, imperioso, non fece delle sue forze intellettuali altro uso che quello di salire in alto e di mantenersi nel posto acquistato. « L'*omnia serviliter pro dominatione* che nella lotta con la corona ei lanciava un dì contro al Molé, ricadde sul suo proprio capo, nè il Guizot fu mai capace di liberarsi da questa divisa. » Il dominare è per lui tutto; poesia, musica, pittura, scultura non trovano nel suo mondo un posto benchè modestissimo. « I limiti ristretti del suo ingegno e la natura del carattere suo non gli permisero di farsi emulo di Federigo II e di Pietro Leopoldo, che nello stato dimenticano sè medesimi e creano cose grandi, imperiture; la sua ambizione e la sua superbia non gli permisero, facendosi emulo del Thiers o del Palmerston, di acquistarsi le simpatie dei contemporanei e dei posteri. Ma queste simpatie, che l'uomo di stato non seppe acquistarsi, non le risveglia neppure l'uomo privato. »

Forse si potrebbe chiamare il Guizot il misantropo virtuoso, oppure il superbo ed arrogante amatore della virtù. Dio ci preservi da una virtù *à la Guizot*, la quale in fondo in fondo non è diversa da quella giustizia degli scribi e de' farisei condannata da Cristo. *Amen dico vobis quia publicani et meretrices præcedent vos in regno Dei*, diceva a questi virtuosi signori il gran profeta di Nazaret.

Grazie di cuore, signor *Hillebrand*. Ella ha sparso molta luce sul carattere dell' uomo che fu ed è per molti un ideale dell' uomo virtuoso. Gli amatori della verità gliene saranno grati.

Il prof. *Preyer* ci parla in questa seconda parte del suo lavoro delle guarigioni ipnotiche, dei risultati ai quali giunse il Braid, delle vicende posteriori delle sue scoperte e del presente punto di vista fisiologico. Per formare un giudizio sul valore di questo lavoro e sulla sua importanza sono necessarie cognizioni mediche, delle quali noi dobbiamo confessarci digiuni. — Gli articoli sul Lessing sono tanto copiosi negli ultimi fascicoli delle diverse Riviste tedesche, che veramente non sarebbe da maravi-

gliare se i lettori li saltassero oramai senza curarsene; chè ordinariamente la merce che ci viene offerta è dovunque la stessa. Quello del Dottore *Peter* merita invece di essere letto, chè in esso si svolge un capitolo pochissimo conosciuto della storia della vita del Lessing, cioè la storia del suo sviluppo nell'istituto di Sant' Afra a Misnia, nel quale entrò l'anno 1741 e rimase sino al 1746. Questa storia è tutta desunta da documenti autentici. Ma abbiamo ancora qualche cosa di più e ben più importante nel bell'articolo del *Peter:* una reliquia assolutamente ignota del Lessing, una poesía di 128 versi, composta nel 1746, il primo parto della sua musa, che vede la luce, non soltanto edito ora per la prima volta, ma anche per la prima volta conosciuto. Non occorre dire che questa preziosa reliquia Lessinghiana è la perla del fascicolo.

Troppo lungo è l'articolo del *Weber* per darne qui un sunto. Ricco di materiali storici e principalmente statistici, sembra un capitolo tolto dall'opera « Le vie marittime dell'Europa settentrionale » che l'autore pubblicherà tra pochi giorni a Lipsia. — La seconda parte del lavoro di *Ermanno Hüffer* è meno interessante della prima, poichè non vi troviamo quelle amabili lettere della poetessa Annetta von Droste che si leggevano con tanto gusto nella prima parte. — Nell'articolo seguente facciamo la conoscenza di un giovine poeta della Norvegia che nella sua patria si è già acquistata fama di ottimo novelliere. Non dubitiamo che il signor *Kjelland* avrà dettato novelle più belle assai di quella che si pubblica in questo fascicolo. Un giovine studente crede che sia oramai tempo d'innamorarsi, quindi va cercando una fanciulla degna del suo amore. Vedendo un dì al passeggio una giovinetta che accompagna un vecchio soldato, se ne innamora subito, senza conoscerne il nome nè averle detto una parola. Da suo zio Federigo viene a sapere che il vecchio soldato si chiama Schrapper ed ha un' unica figlia. Lo studente crede naturalmente che costei sia la fanciulla da lui vagheggiata e cerca pertanto di avvicinarsi al padre. La fortuna gli arride; con la pazienza di udire una nojosa cicalata del capitano Schrapper, egli se lo rende affezionato e la sera dello stesso giorno è invitato in casa sua. Ma ahimè! Betty è bensì una bella ragazza, ma non è quella da lui osservata la mattina, non è colei che lo studente Giovanni ama. Quest'ultima, la signorina Bech, è l'amica di Betty. Nè la celia è finita. Lo zio Federigo aveva invitato Giovanni a passare

la sera da una zia. Giovanni non accettò l'invito, troppo premendogli di recarsi dal capitano Schrapper. Partito, piuttosto indispettito e confuso dalla costui casa, il povero amante trova di nuovo lo zio, il quale tra le altre belle cose gli racconta che fra gl'invitati presso la zia Maren c'era eziandio la signorina Bech, l'amante ch'egli aveva sperato di vedere nella casa del nojoso capitano. E con ciò la novelletta è finita.

Nella rassegna letteraria si discorre tra le altre cose di due libri che i nostri lettori conoscono: L'*Antinoo* di *Giorgio Taylor* e il *Caino* di *Gustavo Kastropp*. Al primo si concede di entrare nel paradiso della letteratura, dopo essersi alquanto purificato nel purgatorio. Il *Caino* invece si condanna senza grazia all'inferno. Diversità di gusti! A noi il *Caino* piacque non poco, quantunque non sia senza difetti, come osservammo parlandone; altri critici tedeschi gli furono assai più larghi di lodi; ora il critico della *Rundschau* dice in sostanza che il libro del *Kastropp* non vale proprio nulla, che è una vergogna per la letteratura tedesca!

Nord und Süd. Marzo: *Sofia Junghans*, Giulio Valori. Novella. — *R. Schoener*, Le nuove ricerche intorno a Pompei. — *Guglielmo von Hamm*, Beniamini della fortuna. — *Ernesto Scherenberg*, Poesie. — *M. Lazarus*, L'educazione e la storia (col ritratto del Lazarus in acciajo). — *Francesco von Holtzendorff*, Bozzetti sociali-politici di viaggi nella Scozia. — Rassegna letteraria.

Una novella dettata da una donna! direte. Veramente anche noi credevamo che *Sofia Junghans* fosse il nome di una donna. Ma il nostro novelliere, il quale racconta un episodio della sua lunga dimora a Siena, si fa conoscere come uomo, come un erudito tedesco, e dice che è professore in un'Università tedesca. Nè si creda che è una signora che finge la sua novella raccontata da un professore. Di ciò non troviamo il menomo cenno, anzi, non un indizio. Dunque presso i Tedeschi Sofia sarà nome maschile.

Ma no, questa novella non può averla dettata un uomo, fosse egli pure un professore di Università. Soltanto una donna poteva dettarla; SOLTANTO UNA MARCHESA LUSIGNOLA POTEVA FARE IL RITRATTO DELLA MARCHESA LUSIGNOLA.

Per chi l'ha letta, queste ultime parole contengono tutta quanta la nostra critica della novella di *Sofia Junghans*, nè oc-

corre dirne di più. Ma noi scriviamo principalmente per lettori che non leggono le Riviste tedesche, ed a questi dobbiamo dirne ancora due parole.

Ci dispiace di non poterne giudicare favorevolmente. Non è senza bellezze, ma nel suo tutto è una novella nauseante. Ecco: Giulio Valori, un ragazzo di diciassette anni (pag. 321), s'innamora perdutamente della Marchesa Lusignola, della quale egli stesso dice (pag. 325): « è della stessa età di mia madre, » i cui capelli già cominciano a incanutire (pag. 330), e che il novelliere giudica a prima vista più vecchia della madre di Giulio. Ma sarà la pazzia di un ragazzo. No; la Marchesa Lusignola è pure dal canto suo perdutamente innamorata del ragazzo diciassettenne e ne favorisce anche troppo l'insensato amore.... E tanto basti! Di una novella di questo genere non diamo altro sunto. È gia troppo.

Dove mai aveva quel fino estetico e terribile critico che è *Paolo Lindau* il suo senno, il suo criterio, il suo gusto quando accettava questa novella per la Rivista che egli dirige? E che mai dobbiamo pensare di una nazione, alla quale si osa offrire una lettura di simil genere?

Che pensarne? Ah! La novella di *Sofia Junghans* sarà letta e riletta, troverà non pochi ammiratori e se ne farà ben presto una ristampa. Stiamo a vedere se c'inganniamo.

Il lavoro di *R. Schoener*, che non è ancora finito, è un erudito ed accurato esame delle opere: « Studj Pompejani » di *Augusto Mau* (Berlino, 1879). Chi conosce queste due opere (delle quali abbiam dato ragguaglio a suo tempo) non dovrebbe trascurare la lettura del grave ed importante articolo dello *Schoener*, che è un supplemento necessario, anzi indispensabile delle medesime, dettato da un uomo che conosce la materia a fondo.

L'articolo (postumo) di *Guglielmo von Hamm* è un bel capitolo della storia delle umane superstizioni. Vi si discorre della credenza dei diversi popoli, che quegli uomini siano favoriti dalla fortuna, i quali ebbero la precauzione di entrare in questo mondo in giorno di domenica. — *Ernesto Scherenbèrg* ci regala cinque graziosi componimenti poetici che lo mostrano ottimo versificatore. — La perla del fascicolo è senza dubbio l'articolo di *Maurizio Lazarus*, il grande psicologo Herbartiano e profondo pensatore, che vi dimostra l'importanza della storia per l'educazione dell'uomo. L'articolo è zeppo di erudizione filosofica,

straordinariamente ricco di vasti concetti e pensatissime osservazioni. — Dal prof. *Holtzendorff* riceviamo un altro pajo di lettere sul congresso dei cultori delle scienze sociali a Edimburgo. Un po' lunghette anche queste, ventotto fittissime pagine! Ma il non leggere le lettere che ci scrivono gli amici sarebbe scortesía imperdonabile. Abbiamo pertanto letto anche queste due . . . qua e là con piacere. Non ne parliamo, perchè non vogliamo impacciarci per ora nè della politica nè del socialismo. — Nella rassegna letteraria si loda troppo la grande Storia Universale di *Giorgio Weber*, la quale è bensì un bellissimo ed utilissimo lavoro ma non manca di difetti, alle volte alquanto gravocci.

Unsere Zeit. Marzo: *Eufemia contessa Ballestrem*, Tannhäuser. Novella. — *Anon.*, La potenza oltremarina della Gran Brettagna. Da un ufficiale dello Stato maggiore prussiano. — *Otto Baumann*, Il centenario della nascita dello Chamisso. — *Anon.*, Imposte dirette o indirette? Parallelo statistico, I. — *Carlo Loeffler*, La guerra chilena-peru-boliviana, la sua origine e la sua storia, I. — *Rodolfo von Gottschall*, Il nuovo romanzo di Lord Beaconsfield. — *Spiridion Gopcevic*, L'Albania superiore e i Gegi, II. — *Federigo von Baerenbach*, Sulla riforma scientifica della logica. — Cronaca contemporanea.

La *Unsere Zeit* è una di quelle riviste — forse l'unica — delle quali siamo sempre già anticipatamente certi di non prender mai in mano un fascicolo in cui non si trovino parecchi articoli di grande importanza, o in cui si trovi roba che non si elevi più o meno sopra della mediocrità. Presso i Tedeschi si potrà forse disputare quale delle grandi Riviste germaniche sia anzi tutto da raccomandarsi; ma all'estero, a chi vuole contentarsi di una sola grande rivista tedesca, siamo convinti che nessun conoscitore imparziale esiterà un istante a raccomandare la *Unsere Zeit*. Anche questo fascicolo è sì ricco di articoli importanti, che deploriamo davvero non esserci concesso dallo spazio di parlarne un po' più a lungo, e doverci limitare a brevissimi cenni.

Non possiamo chiamare classica la novella della contessa *Bellestrem*, nè assolutamente nuovo il soggetto; ma è dettata con molta grazia e rivela una cognizione non comune del cuore umano. Il titolo è tolto dalla rappresentazione del Tannhäuser del *Wagner*, di cui si parla nel principio e che è per un pezzo il centro dell'azione. Tassilo von Meersburg e Eva von Fuchs sono

promessi sposi. Ma già dal bel principio ci accorgiamo che il cuore di Tassilo non palpita per la sua fidanzata. E chi è colei che rapì ad Eva il cuore dello sposo futuro? Povera Eva! se ne accorge pur troppo la sera al teatro, dove Tassilo che le siede a lato non ha occhi che per la giovine vedova von Rotenegg, una civettina di carattere piuttosto problematico. Questa signora non ama veramente Tassilo, ma lo piglia nelle sue reti per servirsene a conseguire il suo fine che è quello di indurre il principe russo Lilianow a sposarla. Tassilo rompe infatti la fede data alla povera Eva, credendo di avere acquistato il cuore e la mano di Luitgarda. Ma costei, avendo conseguito il suo scopo, lo mette prima alla porta e quindi gli annunzia per lettera che il dì seguente accadranno le sue nozze col principe russo. Tassilo non è uomo da lasciarsi beffare ed ingannare in tal modo. Egli parte sull'istante, entra nell'albergo del Lilianow mezz'ora dopo la benedizione delle costui nozze con Luitgarda, vuol fare le sue vendette, ma resta gravemente ferito; Luitgarda è uccisa nella confusione della lotta improvvisata dal proprio marito. Riacquistata a poco a poco la salute, Tassilo si riconcilia con la sua Eva, che non cessò mai di amarlo e gli perdona sinceramente i suoi traviamenti.

Dicemmo che il soggetto di questa novella non è nuovo. Aggiungiamo ora che è originalissima; i caratteri sono magistralmente dipinti. Tassilo, l'uomo buono in fondo, ma vivace, focoso, troppo poco prudente, che non sa vincere le sue passioni, non sa distinguere l'apparenza dalla realtà e cade vittima della civetteria di una donna senza cuore; Lilianow, il suo opposto, l'uomo dal sangue freddo, che ama sì, ma è sempre signore assoluto del suo cuore, l'uomo senza riguardi e senza coscienza, l'egoista perfetto; Luitgarda, la donna ambiziosa, superba, vana, che non bada ai cuori spezzati, purchè possa conseguire i suoi fini; Eva, un angelo di amore, di bontà e di mansuetudine, dimentica di sè stessa per il bene altrui, — sono quattro ritratti dipinti da ottimo artista. All'arte si accoppia un profondo sentimento morale. Eva soffre innocentemente, — cosa pur troppo non insolita in questo mondo. Tassilo è terribilmilmente punito della sua vanità ed infedeltà; ma essendo in fondo buono, consegue la pace e la felicità dopo avere espiati i suoi traviamenti. Lilianow e Luitgarda fanno la dolorosa esperienza che il cuore umano non è una merce da potersene l'egoismo servire a

suo piacimento. Lilianow ha acquistato... un cadavere; Luitgarda... una tomba principesca.

L' articolo seguente è un ghiotto boccone per chiunque brama conoscere l' imperio della Gran Brettagna. Dopo una breve introduzione, nella quale si parla egregiamente del modo con cui l' Inghilterra fonda le sue colonie e dilata la sua potenza, l'anonimo autore ci fa conoscere le possessioni inglesi nell' America, nell' Asia, e nell' Affrica. Traduciamo liberamente le parole con cui l'autore termina il grave suo lavoro. « Sempre maggiore si fa oggigiorno il numero di coloro i quali affermano che la potenza oltremarittima dell' Inghilterra è minacciata da una crisi, che la Gran Brettagna non potrà più mantenersi a lungo con gli ordinarj sussidj nel posto da lei occupato nelle Colonie e nelle Indie orientali, e che gli sforzi militari indispensabili alla sua difesa minacciano la rovina del sistema coloniale economico e politico. In fatti le condizioni, alle quali l' Inghilterra deve in gran parte la sua diffusione e prosperità oltremarittima, sono cambiate. Da parecchi anni in qua il dispendio per mantenersi nella signoria si fa sempre più vistoso, il guadagno commerciale ogni anno più lieve. I mezzi di difesa costano assai più della rendità mediata ed immediata dei paesi che si difendono. Finchè nell' interno del paese non nascono delle difficoltà, gli sforzi saranno sopportabili. Ma le cose prenderanno un aspetto ben diverso, se sconvolgimenti rivoluzionarj dovessero minacciare il regno, o se vi si aggiungessero complicazioni estere. In tal caso la potenza mondiale della Gran Brettagna sarà esposta ad una dura prova, per vincere la quale ci vuole non tanto il capitale, quanto il sacrifizio operoso dell'individuo nel servizio della patria. »

Adelberto von Chamisso, celebre poeta tedesco, l' autore del Peter Schlemihl, nacque il 30 di gennajo 1781. La nazione germanica non pensò alla celebrazione del centesimo anniversario della sua nascita. *Otto Hammann* depone un modesto fiore sulla tomba del poeta. L' articolo contiene un po' di biografia e un po' di caratteristica. Poco pietose sono le parole finali: « Il mondo nel quale lo Chamisso nacque e fu educato era diverso da quello in cui egli passò la maggior parte della sua vita e morì (20 di agosto 1838). Ma egli rimase sempre lo stesso: un fanciullo — un pazzo. » — Agli statisti si raccomanda assai il lungo, erudito ed accurato lavoro sulle imposte dirette ed indirette, nel quale si dà un sunto delle relative opinioni che sono oggidì in

voga sul campo della scienza germanica, quindi un prospetto dei sistemi d' imposte nei diversi paesi stranieri: — L' articolo del dott. *Loeffler* è il principio di un lavoro che promette di riuscire un attraente ed importante capitolo della storia contemporanea. — Al nuovo romanzo di Lord Beaconsfield il *Gottschall* dedica sette lunghe pagine. Leggemmo il suo articolo con molta premura, benchè il romanzo del Beaconsfield non lo abbiamo ancora letto nè ci sentiamo gran voglia di leggerlo nell' avvenire. Ma avendo il dott. *Engel*, in una sfuriata che vide la luce nei fascicoli del *Magazzino per la letteratura straniera*, gridato la croce addosso al lord inglese ed al suo nuovo romanzo, chiamandolo terribilmente nojoso, puerile, e via dicendo, eravamo proprio curiosi di udire come ne giudica un uomo quale il *Gottschall*, cui tutti riconosceranno per giudice più competente assai del del dott. *Engel*. Ora il giudizio del primo è ben diverso da quello del secondo. Anche il *Gottschall* è di parere che il romanzo, del quale dà un' analisi accurata e coscenziosa, abbia non pochi difetti ed in parte sensibili. Ma accanto ai difetti egli scorge anche pregi. Se l' *Engel* lo chiamava incredibilmente nojoso, il *Gottschall* lo dice invece « assai interessante. » Lasciamo che chi l' ha letto decida. Non facciamo dal canto nostro che riferire.

Lo spazio non ci permette di fermarci sui due articoli seguenti, la cui importanza è tale che non permette di spacciarli con due parole. Quindi ci contentiamo di farne onorevole menzione. La *Cronaca* contiene una rivista di Belle Arti ed una rassegna politica.

Westermann's illustrirte Monatshefte. **Marzo:** *Enrico Laube*, Louison. Novella, II. — *Rodolfo Lindau*, Ricordi di viaggi, V. — *Hans von Scheel*, Turgot. Pel centenario della sua morte (col ritratto del Turgot). — *Adolfo Müller*, I nidi dei nostri uccelli (con cinque illustrazioni). — *Guglielmo Rollmann*, il Fotofono di Graham Bell (con due figure). — *Enrico Ehrlich*, La letteratura musicale-estetica dopo il 1850, II. — *Roberto Dohme*, Carlo Federigo Schinkel (col ritratto dello Schinkel). — Rassegna letteraria. — Bollettino bibliografico.

Non ci siamo ingannati in ordine alla novella del *Laube*. È riuscita degna della fama che l' autore meritamente gode. Al generoso Rambert riesce di salvare Louison, ma soltanto dopo che essa ha fatte dolorosissime esperienze ed è stata terribilmente ingannata da un tristo che finse di sposarla. L'infelice Louison

si salva dalle unghie dell' O' Brien, ritorna a Parigi ed è finalmente la sposa felice non del Rambert, ma dell' ottimo Lauriston. I diversi caratteri degli uomini, i palpiti del cuore, la vita della così detta società di Parigi, gl' intrighi di gente scioperata, senza cuore e senza coscienza, tutto è dipinto al vivo in questa novella. Verso lo scioglimento il racconto si fa commovente sino alle lagrime. Sinora questo è l' ultimo lavoro del Laube, ma non occuperà certo l' ultimo posto.

Rodolfo Lindau continua a raccontarci le vicende sue nella China. Abbiamo in questa quinta parte del lavoro alcune belle storielle, come quella del colonnello Wood e del generale Bourquard, e quell' altra del capitano della *Santa Junta*. — Lo *Scheel* fa il ritratto del barone Turgot (ministro di Luigi XVI, nato a Parigi il 10 di maggio 1727, morto il 21 di marzo 1781) come filosofo e come scrittore. — *Adolfo Müller* ci regala un trattatello di architettura ornitologica, vale a dire ci istruisce sul modo che gli uccelli si fabbricano i loro nidi. L' articolo è curioso, dilettevole, istruttivo.

Chi non conosce ancora la scoperta di Graham Bell legga il breve articolo del *Rollmann*, che ne dà una succinta ma accuratissima descrizione. — Poco importante ci pare il lavoro di *Enrico Ehrlich* che nulla contiene di originale. Forse quelle ventotto colonne si potevano impiegare meglio. — Carlo Federico Schinkel, architetto e pittore, nacque il 13 di marzo 1781 a Neuruppin, e morì a Berlino il 9 di ottobre 1841. Occorrendo quindi in questo mese il centesimo anniversario della sua nascita, il *Dohme* credette doverne rinfrescare la memoria, dedicandogli un articolo in cui parla brevemente della vita, a lungo delle opere di lui. — La rassegna letteraria è questa volta un po' magra.

Lützow's Zeitschrift für Bildende Kunst. Vol. XVI, Fasc. 5. Febbrajo: *J. P. Richter*, Leonardo da Vinci nell' Oriente (con una vignetta). — *A. Rosenberg*, L' esposizione accademica di oggetti d' arte a Berlino, II. (con tre silografie). — *C. von Fabriczy*, La scultura francese contemporanea (con tre silografie). — *R. Redlenbacher*, Letteratura artistica (con una vignetta). — Notizie artistiche. Oltre le silografie intercalate nel testo il fascicolo si orna di due magnifiche tavole in rame.

Verso la fine di quest' anno verranno in luce a Londra due superbi volumi in lingua italiana: « Le opere letterarie di Leo-

nardo da Vinci, edite per cura di *Giampaolo Richter* » con dugento facsimili e copiose illustrazioni. Sventuratamente quest'opera non sarà accessibile che a pochi privilegiati, essendo il prezzo dei due volumi di otto ghinee, ossia 212 franchi, per gli associati. Nella lista degli associati troviamo, fra gli altri, i nomi del bibliotecario V. Promis, per la biblioteca di S. M. il Re d'Italia, di S. A. il Principe Tommaso Corsini di Firenze, del Marchese G. G. Trivulzio di Milano ecc. Sarà un cimelio letterario e bibliografico, che in poco tempo potrebbe essere irreperibile.

L'editore di quest'opera parla nel citato articolo di un manoscritto di Leonardo che si conserva nel Museo Britannico a Londra, e di altre sue opere manoscritte, dalle quali risulta che Leonardo fu nella sua gioventù al servizio del Sultano di Egitto in qualità di Ingegnere nell'Asia minore. Questa notizia, per quanto sappiamo, assolutamente nuova, basterà da sè a far conoscere la somma importanza del non lungo articolo. — Il *Rosenberg* continua a descrivere i principali quadri esposti a Berlino. Il suo lavoro, assai accurato e diligente, non è ancora finito. — *C. von Fabriczy* incomincia una storia degli scultori francesi contemporanei e delle loro opere, che promette di riuscire ottima. In questa prima parte egli discorre degli « stilisti, » Gian Giuseppe Perraud, Pietro Cavelier, Giovanni Bonnassieuxs, Giulio Thomas, Eugenio Guillaume, ed altri.

Kunst-Chronik. N.° 19-22. I principali e più importanti tra' numerosi articoli contenuti in questi quattro fascicoli sono a parer nostro i seguenti: *Giampaolo Richter*, L'esposizione invernale di opere di antichi maestri a Londra. — *Oscar Berggruen* L'Arte a Bologna. — *Alfredo Melani*, Voci italiane per la conservazione dei monumenti dell'Arte in Italia. — *Adolfo Rosenberg*, L'esposizione nella Galleria Nazionale a Berlino.

Invece di discorrere dei singoli articoli, ci sia lecito dire in generale due parole sul carattere di questa Rivista. Abbiamo in altri paesi, come nella Francia, grandi Riviste artistiche riccamente illustrate, ma che per molti lettori costano troppo. Questa qui, il cui prezzo è assai modesto (9 marchi per annata), è destinata a tutti coloro che vogliono essere in giorno del movimento artistico contemporaneo. Essa tiene informati i lettori di tutto ciò che avviene sul campo delle Belle Arti, di tutto ciò che sta in relazione con le Arti. Gli articoli sono ordinariamente brevi, concisi, intelligibili a tutti. Ogni numero contiene una ster-

minata quantità di articoletti diversi, notizie artistiche, letterarie, necrologiche ecc. È dunque una Rivista di cui non si può far senza, quando si voglia conoscere quanto avviene nel regno dell'Arte e si voglia..... spender poco.

Blätter für literarische Unterhaltung. N.° 5-8. Febbrajo: *Ervino Mausbach*, Diporto letterario. — *Alberto Moeser*, Giulio Mosen. — *Eugenio Zabel*, Novelle di Bertoldo Auerbach. — *Giuseppe Kürschner*, Letteratura della rappresentazione della passione di Cristo nell'Oberammergau (cont. e fine). — *Daniele Sanders*, Filologia germanica. — *Otto Sieroka*, Le nuove novelle di Paolo Heyse. — *Rodolfo Doehn*, Sulla storia dello sviluppo dello spirito umano. — *Anon.*, Letteratura militare. — *Jacopo Mähly*, Dall'antichità classica. — *Ernesto Eckstein*, Diporto letterario. — *Anon.*, Nuove poesie epiche e liriche. — *Federigo von Baerenbach*, Opere filosofiche. — *Davide Asher*, Letteratura Shakespeariana. — *Eugenio Zabel*, Romanzi di Adolfo Wildbrand e Levin Schücking. — *Anon.*, Sulla letteratura pubblicistica e storica. — *Anon.*, Carlo XII come capitano. — Appendici. — Bibliografia. — Novità letterarie.

Emilio Zola pubblicò testè in un foglio viennese un suo articolo nel quale vanta la cuccagna. Secondo lui gli scrittori possono oramai far senza Mecenati, poichè i loro scritti fruttano tanto da farli ricchi come Creso in brevissimo tempo. Che ne dicono i poveri scrittori italiani? Ma anche gli scrittori tedeschi non vanno d'accordo con lo Zola. Nel suo diporto il *Mausbach* mostra che la condizione degli scrittori è ancor sempre modestissima, non di rado meschina. Ma lo Zola ha però fatto fortuna. Oh sì! Basta scrivere romanzi — *à la Nana* ...... Ma gli scrittori gravi, serj, che aborriscono dalle oscenità, o dove è per essi la cuccagna?

Le recenti novelle di *Bertoldo Auerbach*, « Landolino da Reutershöfen » e « Brigida » non ottengono che lodi scarse. — Esemplare, un vero modello di critica è il breve articolo del *Sanders* sopra gli « Aforismi etimologici » di certo Edmondo von Hagen. *Sic semper ignorantibus!* Il *Sanders* non fa molte parole; ci mostra con un pajo di esempj parlantissimi quale e quanta è l'ignoranza e l'arroganza di quell'oscuro guastamestieri, poi tira via. — Lodi illimitate ottengono naturalmente le novelle di Paolo Heyse, il quale ha il dono di piacere sempre e a tutti. — Dall'articolo di *Davide Asher* rileviamo che è già pub-

blicato il decimo quinto volume dell'Annuario della società Shakespeariana tedesca. La notizia risvegliò in noi un sentimento di mestizia. Verso il tempo in cui nasceva la società Shakespeariana si fondava la società dantesca alemanna. Anche quest'ultima voleva pubblicare un annuario come la prima. Ma l'Annuario dantesco non è arrivato che al quarto volume, lo shakespeariano al decimo quinto. Ciò prova tra molte altre cose che il culto del poeta italiano non fiorisce nella Germania come quello del poeta inglese.

Nelle appendici in fondo ad ogni fascicolo troviamo fra le altre cose parecchi ragguagli di giudizj stranieri intorno a recenti opere tedesche. Vi si riferiscono principalmente i giudizj delle grandi Riviste inglesi e quelli della *Nuova Rivista Internazionale.*

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. N.° 7-11. Febbrajo-Marzo: *E. Engel,* le Novelle di Teodoro Fontane. — *G. Weisstein,* Un francese detrattore del Goethe. — *E. Oswald,* Contribuzioni alla storia del dramma Amleto dello Shakespeare. — *J. Baumgarten,* Letteratura popolare nella Francia, II. — *A. Teodorow,* Canti popolari russi. — *M. Carriere,* Il centesimo anniversario della morte del Lessing. — *Helwigk,* Il teatro a Berlino. — *A. Zapp,* La pretesa italianizzazione del Tirolo meridionale. — Una poesia giovanile di Emilio Zola. — *Tedesca,* La scienza dell'educazione di Pietro Siciliani. — *E. Schlagintweit,* La letteratura moderna delle Indie orientali. — Cinque poesie rumene tradotte da Carmen Sylva e Mite Kremnitz. — *G. Dahn,* Il romanzo storico « Enrico von Plauen » di Ernesto Wichert. — *E. Griesbach,* Psiche e Eros; fiaba milesia. — *N. G. Conrad,* Tre nuovi drammi francesi. — *O. Heller,* due romanzi americani. — *R. Mosen,* Raven Barnekow, tragedia di Enrico Kruse. — *F. Wehl,* La « Somosierra » di Roberto Waldmüller. — *P. Dumont,* Il Federico II di Emilio Broglio. — *J. Klein,* L'edizione delle Memorie del Saint-Simon. — *G. M. Meyer,* Juana Manuela Gorriti. — *E. Oswald,* Tommaso Carlyle. — *E. Hoefer,* Proverbi apologetici. — *A. Boltz, A. R. Rangabé,* un mediatore greco della letteratura tedesca. — *F. Hiller,* « Contre la musique » di V. de Laprade. — Antiche fiabe islandesi in veste moderna. — Piccola rivista. — Notizie letterarie. — Bibligrafia.

Dell' « Adultera » di *Teodoro Fontane* noi dicevamo (cfr. *N. Riv. Intern.* luglio 1880, pag. 307): « È dettata con molta arte,

è attraente, ha tutti i pregi che volete, ma secondo il nostro modo di vedere, ha un difetto che contrappesa e vince tutti i suoi grandi ed innegabili pregi, il difetto dell'immoralità. » Il signor *Engel* ne giudica assai più favorevolmente. E noi concediamo assai volentieri che il novelliere dipinse al naturale la vita della società berlinese; ma non possiamo non ripetere: La giustizia dov' è? Dov' è la punizione del delitto? È verissimo: nella realtà della vita la non si scorge molte volte. Ma ci siamo noi addentrati tanto nel realismo da avere dimenticato quale sia l'ufficio del poeta? — Lo stesso signor *Engel* raccomanda nel num. 7 il *Preludio* di Bologna come la migliore di tutte quante le riviste italiane. — La signora *Tedesca* saluta con gioja il libro del prof. Siciliani, dal quale spera ottimi frutti per l'educazione in Italia. — *P. Dumont* raccomanda il libro del Broglio « per la lettura privata e per l'insegnamento della lingua italiana. » — Assai importante si dice il lavoro di *Pagano Paganini* sulle relazioni del Petrarca con Pisa. Invece il Boezio di *Vincenzo di Giovanni* non trova molta grazia presso questa Rivista.

Articoli sull'Italia in altre Riviste tedesche.

Allgemeine Zeitung. N.º 53. Append. Necrologia del Marchese Cesare Campori (articolo assai superficiale). — N.º 57. Append. Annali Romani, II. — N.º 61: L'Austria e l'Italia nell'Albania. — N.º 64. Append. La corrispondenza letteraria di Prospero Mérimée con Antonio Panizzi.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. N.º 2, Febbrajo: *Felice Liebrecht*, Le novelline popolari Livornesi pubblicate da Stanislao Prato. (Ragguaglio favorevole) — *H. Vockeradt*, Il saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di Giuseppe Grassi, novamente pubblicati da G. Manni (si raccomanda caldamente). — *J. Neumann*, La bibliografia dei Vocabolarj ne' dialetti italiani del Romagnoli. (È detto un lavoro diligente ed interessante).

Im Neuen Reich. N.º 7. *A. Plicher*, Tedeschi ed italiani nel Tirolo meridionale.

Daheim. N.º 21. Il palazzo di Desdemona a Venezia.

Poca roba questa volta. Che volete? I « centenarj » sono tanti che non è da fare le maraviglie se i Tedeschi non hanno presentemente tempo di attendere alle cose nostre.

2. Libri.

Krieg Cornelius: *Der Monotheismus der Offenbarung und das Heidenthum.* (Il monoteismo della rivelazione e il paganesimo). Studio sulla storia delle religioni. Magonza, Kirchheim editore 1880, in 8.° di VIII e 368 pag. (Marchi 6).

Salve, Roma! A te non mancano amici vicini e lontani, gli ultimi più romani dei primi. Eccovi della carta imbrattata *ad majorem Romae gloriam!*

In Italia si sarebbe appena osato offrire al pubblico un libro di questo genere: in Germania si può offrire al riveritissimo e coltissimo pubblico qualsiasi sciocchezza. Del resto il libro è elaborato su quello inglese di certo *H. Formby.*

La gran novità è, che sin dalla sua fondazione Roma fu la sede ed il centro del monoteismo. Ma che? ma come? esclamano i miei pochi lettori. Si vede proprio che noi altri siamo ignoranti. Non sapete voi che Roma è la sede del primato cristiano? — Sì che lo sappiamo, ma che ha ciò che fare con l'antichissimo monoteismo romano? — Che ha che fare? Ma credete voi dunque che Iddio si sia rivelato ai Giudei e non agli antichi Romani? Non vedete voi che con ciò si stabilirebbe un assurdo? Roma fu sin dalla sua fondazione la città prescelta da Dio, conseguentemente la sede del monoteismo, il quale era assolutamente necessario alla città eterna. Ma come s'introdusse il monoteismo in Roma? Numa Pompilio fece circa sette secoli avanti l'era volgare un viaggio nell'Oriente, e dalla Palestina recò a Roma la legge giudaica ed il monoteismo ebreo. Queste cose sono raccontate sul serio, con gravità tedesca e con apostolica unzione nel libro del signor *Krieg,* il quale scrisse appositamente per provare la tesi dell'antico monoteismo romano ed il viaggio di Numa Pompilio a Gerusalemme intrapreso apposta per imparare colà la vera religione.

Merce di simil genere si vende in Germania come « Studj sulla storia delle religioni! »

Edmund Pfleiderer: *Eudämonismus und Egoismus. Eine Ehrenrettung des Wohlprincips.* (Eudemonismo ed egoismo. Un'apologia del principio eudemonistico). Lipsia, J. A. Barth, 1880 in 8.° di IV e 112 pag. (Marchi 1,50).

Opuscolo inutile. Il *Kant* insegnava che la moralità dell'uomo sta in relazione col suo benessere individuale, e che l'uomo con

la sua moralità o vuole procacciarsi un bene, o vuole sfuggire un male. Il Kant aveva combattuto questo eudemonismo. Ora il *Pfleiderer* s'ingegna a mostrare che gli argomenti messi innanzi dal Kant non reggono, il principio della morale essendo l'amore che non cerca il proprio bene, ma quello del prossimo. Se nella parte del suo lavoro, che chiameremo negativa, il *Pfleiderer* è riuscito discretamente, la parte positiva è invece essenzialmente sbagliata.

Emil Werunsky: *Geschichte Kaiser Karl's IV und seiner Zeit.* (Storia dell'imperatore Carlo IV e dei suoi tempi). Vol. I. Innsbruck, Libreria accademica Wagner 1880 in 8.° di X e 462 pag. (Marchi 10).

Questo libro merita grande lode e nello stesso tempo biasimo severo. Lode, se consideriamo il suo lato materiale; biasimo, se volgiamo lo sguardo al suo lato formale. Dopo avere pubblicati parecchi studj speciali sulla storia di Carlo IV, il Werunsky imprende adesso a scriverne tutta la storia della vita e dei tempi. Il suo libro vuol essere « una biografia completa » di quell'imperatore che si chiamò il primo principe « moderno. » L'autore *spera* che gli sarà possibile di comprendere tutta la mole dell'opera in quattro volumi. Se continua come ha incominciato, questa sua speranza non avrà effetto e invece di quattro volumi saranno otto o forse più. Questo primo volume, grosso di quasi cinquecento pagine in ottavo grande, non arriva che sino all'anno 1346, vale a dire sino all'incoronazione di Carlo IV! A noi pare, che il lavoro non avrebbe perduto materialmente proprio nulla e guadagnato formalmente non poco, quando fosse piaciuto all'autore di ridurlo alla metà, o anche meno. In fine di un codice dantesco si legge: « Dante si chiamò il villano, perchè e'non lasciò a dire ad altri nulla. » Ma il signor *Werunsky* non solo non lascia ad altri nulla a *dire*, ma nemmeno a *pensare*. Egli svolge ogni quesito, esamina ógni punto con una minuziosità ed una diffusione che in breve stanca ed annoja. Inoltre il suo stile è terribilmente ampolloso, non di rado anche trascurato. Ad ogni passo c'imbattiamo in ripetizioni, frasi ed osservazioni poco meno che triviali. L'autore non è proprio capace di scrivere un sostantivo senza aggiungervi due, tre o quattro aggettivi; si sforza di scrivere in uno stile fiorito, poetico, e riesce in quella vece puerile. Cancellando tutto il superfluo che contiene questo volume, le frasi, gli epiteti, le osservazioni inu-

tili, ci resterebbero tutt'al più dugento pagine. Invitiamo l'autore ed ogni lettore a farne la prova. Un pajo di pagine, riprodotte in uno stile conciso, senza omettere un solo concetto, si riduce a poche proposizioni. Non basta per esempio di dire che il procedere del papa era *circospetto?* Era egli necessario di aggiungere: evitando qualsiasi precipitazione, quindi lento e misurato? » O che la circospezione non esclude *eo ipso* la precipitazione e la furia? Esempj di simil genere ne troviamo in ogni pagina e quasi in ogni proposizione del libro del Werunsky, che ha inoltre il difetto di essere pieno zeppo di errori di stampa.

Questi sono difetti formali sì, ma difetti troppo sensibili. La veste esteriore ha anch'essa la sua importanza nè vuol essere trascurata in tal guisa. Dal lato materiale poi, il libro è ottimo. L'autore attinge alle fonti antiche, che egli ha studiate tutte e sul serio. Egli ci offre un quadro della gioventù di Carlo IV, sì compiuto, come non si sarebbe aspettato. I suoi giudizj sono sempre spassionati e ben ponderati, nuovi non pochi risultati. Se egli esalta soverchiamente il suo eroe, ricordiamoci che questo è il lato debole pressochè di tutti i biografi. In un'appendice esamina il quesito della nazionalità di Carlo IV, concludendo che propriamente e' fu cosmopolita e che il suo carattere non mostra l'impronta di una singola nazionalità.

Sventuratamente c'è poca speranza che il volume abbia una seconda edizione, nella quale, rifacendo il lavoro, si potrebbe allontanarne i difetti. L'autore farà bene, se s'ingegnerà di essere più conciso nei volumi seguenti. Lasci le frasi inutili, gli epiteti superflui, le osservazioni che ogni lettore sa fare da sè, a quei molti scrittori che con tali ingredienti suppliscono alla mancanza di cognizioni positive. Chi ha studiato come lui, chi dispone di tali ricchezze materiali, può ben disprezzare i cenci formali. Non è la copia e la grossezza dei volumi che fa l'importanza delle opere. Dettando la sua Commedia l'Alighieri aveva tante materie tra le mani, da farne cento volumi. Quel sommo ingegno si contentò invece di farne cento canti, i quali si leggono ed ammirano da sei secoli, si leggeranno ed ammireranno dai posteri finchè ci sarà un po' di coltura sulla terra. I cento volumi sarebbero invece dimenticati già da un pezzo.

G. F. Kolb: *Abriss der Culturgeschichte der Menschheit.* (Compendio della Storia della civiltà umana). Lipsia, Felix 1880 in-8.° di V e 97 pag. (Marchi 1,20).

Coloro che non sanno fare di meglio scrivono libri sulla storia della civiltà. È un lavoro così facile! Un po' di storia universale e letteraria, un po' di storia delle religioni, delle scoperte ed invenzioni, — e una «Storia della civiltà» è presto fatta. Esempj spaventevoli di questo genere di *librografia* ci offrono le voluminose opere di Giangiacomo Honegger, di Otto Henne-Am Rhyn e di altri. Anni sono il signor *Kolb* aveva dettato anche lui la sua «Storia della civiltà» in due volumi, che fu un pezzo una delle migliori che avevamo nella letteratura tedesca. Venne poi l'*Hellwald* e cacciò di nido il *Kolb*, la cui opera non si ristampò più dacchè venne in luce quella del suo avversario *Hellwald*. Adesso il *Kolb* ci offre nè più nè meno che un estratto o sunto della sua «opera maggiore.» Difende il progresso nella storia, combatte il cristianesimo, e c'insegna che la via del progresso incomincia dalla superstizione, mena attraverso la fede sino all'incredulità, all'ateismo, che è l'apice della civiltà umana. Alla civiltà antica egli dedica 61 pagina (compresa l'introduzione) al medio evo 19, ai tempi moderni 13! *Et de hoc satis.*

Rudolf Kleinpaul: *Kreuziget ihn! Welsche Reiseabenteuer nach den Papieren eines Verstorbenen herausgegeben.* (Crocifiggi! Avventure di viaggi in Italia pubblicate sulle memorie di un defunto). Lipsia, Friedrich 1881 in-8.° piccolo di VIII e 411 pagine (Marchi 6).

È questo uno di quei libri che si leggono con piacere, ma dei quali è difficile dire con precisione a qual genere letterario appartengono. Non è un romanzo, non una novella, non la descrizione di un viaggio, non una storia, non una biografia, ma un po' di tutto questo in un bell'insieme. Se vogliamo prestar fede al signor *Kleinpaul,* egli non fece che pubblicare le memorie di un defunto suo amico, un entusiasta, il quale racconta le vicende de' suoi viaggi dalla Francia e nell'Italia. Il titolo è tolto da un notissimo epigramma dello *Schiller* che fa mostra di sè come motto sul frontespizio. Non sapremmo dire che corrisponda al contenuto, se non forse in quanto ci avvisa già da bel principio che abbiamo sott'occhio un libro originalissimo, un po' bizzarro e un po' umoristico. Aggiungeremo subito che è brioso, dilettevole, dettato in un linguaggio facile ed elegante, qua e là con un *umore* che ha forse del ricercato. Abbiam detto *forse*. Il volume si compone di tre parti: Il Gallomano risanato, Un'estate a Firenze e La fine della romantica. Nella prima parte il signor

Cherubino, il finto autore delle Memorie, racconta ad un compagno di viaggio le sue avventure a Parigi. Le solite avventure dell' uomo inesperto che cade nelle solite reti di una certa classe della società parigina, ma raccontate con un brio che le fa legger con gusto. Abbiamo poi in questa parte alcuni interessanti capitoli sul sonnambulismo, sullo spiritismo, sulla vita di Parigi, nell' ultimo anche la storia delle cinque giornate di Milano, alle quali l'autore vorrebbe sostituire cinque altre « gloriose giornate, » l'ultima di esse quella in cui Milano albergava l' imperatore « Barbabianca, » cioè Guglielmo di Prussia.

Nella seconda parte si racconta un' avventura amorosa incominciata già a Milano, dove il signor Cherubino fa la conoscenza di una signorina problematica, marchesina nell' albergo, floraina nella Galleria Vittorio Emanuele. È un carattere tutto originale, composto di elementi contradditorj, quella Cesira che egli incontra di nuovo a Firenze, nella cui casa passa l'estate; un' « anima grande e santa » la chiama una volta l' autore (pag. 263), la quale a un caso è capace di assassinare un amante infedele. Del resto la storia di Cesira è poco più che il filo che tiene unite insieme le descrizioni, i brani storici, gli schizzi e bozzetti d' Arte di cui si compongono i dodici capitoli della seconda parte. Qua e là l' autore racconta cose troppo note, quasi diremo elementari, come l' uccisione di Buondelmonte nel 1215, l'origine dei Bianchi e dei Neri, e simili. Il teatro della terza parte, o piuttosto terza avventura, è Roma, il personaggio principale Gaetanina contessa Buonafede, che prende il velo dopo che il conte Attilio di lei marito si è ucciso. Anche questa parte, come le altre due, è condita di ottimi ritratti del paese e degli uomini.

Il proferire giudizio critico su questo curiosissimo libro sembra a noi difficil cosa. Non si può certo censurarlo, imperocchè è troppo attraente e gustoso, contiene anche tante e tante cose utili ed istruttive. Ma si può appena lodarlo senz' altro, la sua forma, ed un po' anche la materia, peccando di soverchia bizzarria. Comunque siasi, è un libro originale, degno di essere letto. Due buoni terzi di esso trattando di cose italiane, dovrebbe trovare, e speriamo che troverà, non pochi lettori anche in Italia.

3. Notizie bibliografiche.

Filosofia. Il prof. *O. Caspari* di Heidelberg ha pubblicato

testè presso l'editore Edoardo Trewendt di Breslavia un interessante studio sul « Problema della conoscenza. » Ne daremo ragguaglio nella prossima rassegna. Dal prof. *Reuter* ricevemmo un opuscolo sulla « educazione del genere umano » del Lessing (Lipsia, Hinrichs). A proposito del *Lessing*, se alcuno vuol conoscere come e quanto possa aberrare l'ingegno umano fattosi schiavo delle più vili passioni, legga il libello infamatorio di un povero matto che risponde al nome di *Eugenio Dühring:* « L'esagerazione del valore del Lessing e la sua apologia degli Ebrei » (Lipsia, Reuther). Negli altri paesi civili i pazzi si mandano al manicomio; nella Germania essi scrivono libri. E se diciamo che quel certo Dühring è pazzo, il facciamo perchè non crediamo che un uomo possa essere tanto tristo, tanto perverso, tanto sfacciato, come sarebbe quel pover' uomo quando pazzo non fosse. Egli s'ingegna di provarci queste poche bagattelle: Che il Lessing non è poeta; che fu un uomo sensuale, critico ignorante e senza criterio, senza originalità; che è semplicemente un eco di Aristotile, e per giunta un pessimo eco, non avendo mai compreso lo Stagirita; che la sua fama è usurpata, che non va debitore di essa che alle stamburate degli Ebrei; che egli stesso discese da famiglia ebraica, ecc., ecc. Se il pover' uomo mirava a far chiasso, a far parlare di sè con questa sua raccolta di villanie, di assurdi, di stravaganze, di paradossi, di imbecillità, di menzogne storiche e via dicendo, vogliamo sperare che si sia ingannato e che nessuno in Germania vorrà curarsi di tali immondizie. Osserveremo che l'autore è quello stesso *Dühring* che tempo fa mandava lui medesimo la (falsa) notizia della sua morte ai giornali, per procurarsi il piacere di leggere le necrologie; quello stesso *Dühring*, le cui maldicenze costrinsero le autorità ad inibirgli le lezioni che leggeva nell' Università di Berlino; l'uomo insomma, che non è conosciuto se non per le sue tristi qualità. L'essere vilipeso da un tal uomo tornerebbe a grande onore del Lessing, se non si dovesse dire che il povero Dühring è pazzo. Di pazzie ne ha già fatte tante e tante! Sarà questa l'ultima? Temiamo di no. Di un Dühring non si ha verun motivo di maravigliarsi; ben dobbiamo maravigliarci che le sue sciocchezze trovassero un editore nella Germania. — Sul Lessing abbiamo inoltre un libercolo di *G. Buchholz:* « Due Studj sul Lessing » (Lipsia, Grunow).

Storia letteraria. « Publio Virgilio Marone come poeta della

natura e come teista, » è il titolo di un nuovo volume di certo signore *Glaser* (Gütersloh, Bertelsmann), dettato per servire alla causa dei clericali e combattere quello spauracchio terribile che si chiama panteismo. Presso il Niemeyer a Halle venne in luce « El libro della caza » del *Manuel*, ora per la prima volta edito per cura del prof. *Baist* (6 marchi). Il *Varnhagen* ha pubblicato « Una versione in prosa italiana della leggenda dei sette savj. Edita per la prima volta sopra un manoscritto di Londra » (Berlino, Weidmann). Il prof. *Baumgarten* di Strasburgo ci dette un importante volume: « Commercio epistolario di Giovanni Sleidano » (Strasburgo, Trübner). Lo *Stengel* pubblicò presso la libreria editrice Elwert di Marburgo: « Cantare di Fierabraccia et Ulivieri. Redazione italiana della Chanson de geste Fierabras; » il signore *Horstmann* una nuova serie delle « Antiche leggende inglesi » (Heilbronn, fratelli Henninger), Sul Molière abbiamo un nuovo studio del *Mangold*: « Il Tartufo del Molière. Storia e critica » (Oppeln, Franck).

Scienze Naturali. Sono uscite le dispense decimottava e decimanona della grande *Enciclopedia delle scienze naturali* (Breslavia, Edoardo Trewendt), l'opera più vasta, più erudita, più utile di quante sono oggi in corso di stampa nella Germania. Nella dispensa 18 si incomincia il secondo volume (pag. 1-158) del « Manuale di Botanica » pubblicato da una società di amici sotto la direzione del prof. *Schenk*. La dispensa contiene il « Sistema della fisiologia delle piante » del dott. *Detmer*, professore a Jena. L'erudito ed accurato lavoro, vero modello di lavoro scientifico, si compone di tre parti: Le sostanze alimentari delle piante; Le forze molecolari delle piante, e Il processo di permutazione della materia nell'Organismo vegetabile. Ogni parte è divisa in più capitoli, ogni capitolo in più paragrafi. La dispensa 19 contiene la continuazione del volume secondo (pag. 129-272) del « Manuale di Matematica » pubblicato sotto la direzione del prof. *Schloemilch*. Il dott. *Heger* termina il suo trattato di « Geometria analitica del piano » ed incomincia il trattato di « Geometria analitica dello spazio. » Quanto più quest'opera gigantesca progredisce, tanto più evidente si mostra la sua alta importanza scientifica e la sua bontà pratica. Chi vuol conoscere in tutta quanta la sua dimensione il progresso delle scienze naturali nel nostro secolo dovrà da quindi innanzi e per lungo tempo ricorrere all'*Enciclopedia Breslaviese*. Aggiungeremo che,

sebbene eminentemente scientifica, l'opera è dettata in uno stile intelligibile a tutte le persone colte. L'edizione è bellissima e di grande correttezza tipografica.

Storia. Dei due primi volumi della « Storia universale » di *Leopoldo Ranke*, venuti in luce la prima volta pochi mesi sono, è uscita testè una seconda edizione (Lipsia, Duncker e Humblot). Quest'opera del grande storico sembra che voglia avere la stessa sorte del « Cosmos » di Alessandro von Humboldt, che in Germania tutti comperarono, tutti vollero avere nella loro biblioteca, quasi nessuno lesse. Abbiamo veramente motivo di dubitare, che la nuova opera del *Ranke* sia anche *letta*, non comperata e lodata soltanto. Essa suppone tali e tante cognizioni storiche, che ben pochi anche nel mondo colto potranno vantare. Non è un libro per chi vuole imparare la storia, ma per chi la ha già studiata a fondo. Presso l'editore Perthes a Gotha venne in luce la prima dispensa di un « Dizionario storico-geografico del medio evo nella Germania » pubblicato per cura del prof. *Oesterly*. *Enrico von Sybel* pubblicò il terzo volume de' suoi « Scritti storici minori » (Stoccarda, Cotta), il quale tra molte altre cose contiene un lungo ed importante studio sopra Napoleone III. Il *Gregorovius* fece la seconda edizione della sua opera: « I monumenti dei Papi. Pietre di confine della storia del papato » (Lipsia, Brockhaus). Certo *Pöhlmann* ci dette un opuscolo sui « Principj di Roma » (Erlangen, Deichert), lavoro di poco pregio.

E qui facciamo punto, non conoscendo altre opere recenti degne di menzione.

DR. SCARTAZZINI.

BIBLIOGRAFIA

FANTASIE MARINE di Giovanni Marradi (Labronio). — *Tip. Cino degli Eredi Bracali. Pistoja.*

Giovanni Marradi, dopo un anno appena dalla pubblicazione delle sue *Canzoni Moderne*, che dal mondo letterario furono accolte con grande plauso e speranza, scende di nuovo nel circo della pubblicità con un secondo volume di versi, che hanno la

freschezza dell' ispirazione recente e il palpito sano e vigoroso dell' arte.

Quando dopo la stucchevole Accademia degli *elzeviri* e dei primi imitatori del Carducci e dello Stecchetti, si presentarono le *Canzoni moderne*, fu riconosciuto universalmente, che in Giovanni Marradi non era da vèdere uno dei soliti versaioli elegantemente osceni, o degli pseudo-classici copiatori d' Enotrio, ma che in lui era la fibra d' un vero e forte poeta, *di ricca e libera vena*. E davvero il Marradi con le sue *Fantasie marine* ha dato degna risposta ai favorevoli giudizii della critica. Mentre nelle *Canzoni moderne* si aveva, per così dire, una *mise en scène* dei varii componimenti poetici, comprese le primissime rime dell' autore, senza un vero ordine o concetto d' unità; nelle *Fantasie marine* invece si nota una certa unità d' insieme ed una corrispondenza armonica di parti.

Giacchè v' è dentro a coteste poesie, eminentemente soggettive, tutto il mondo psicologico del poeta colle sue gioie e i suoi dolori, coi suoi abbandoni ed i suoi entusiasmi ed il romanzo intimo dell' amore.

Si potrà dire che l' avventura amorosa, come passione individuale, non elevàta cioè a forma universale di passione umana, è stata il tema convenzionale della letteratura patologica di tutta una generazione da Del Musset in poi: si potrà osservare che lo scetticismo e la noia sublime (*sublime Langeweile*, come la chiama Roberto Hamerling) è stata l' espressione rettorica del pessimissimo dal Leopardi in poi: e si potrà ripetere che d' amori e di disperazioni, d' amplessi e d' abbandoni n' abbiamo avuti assai da Praga al dallo Stecchetti.

Coteste sono tutte verità storiche, che potranno indisporre verso il nostro poeta il vulgo profano dei lettori dilettanti, che giudicano d' un' opera d' arte con tutt' altri criterii, che quelli dell' arte. Nelle *Fantasie marine*, è vero, vi è tratteggiato il romanzetto d' amore, il vecchio argomento suggerito dal *caratterista* del Faust; l' amore come passione intima ed individuale del poeta; la storia della felicità, dell' abbandono e dell' oblio; insomma il dramma psicologico di tutti i giorni. Ma chi abbia gusto di poesia e conoscenza della letteratura moderna, sentirà nel modo di trattare cotesto eterno soggetto, qualche cosa che non è la malinconia del De Musset, nè lo stato morboso del Praga, nè il tediato atteggiamento dei Leopardiani, nè la feminea mol-

lezza della nuova Arcadia: ma qualche cosa di fortemente originale, di sano, di ferreo; non vi troverà gli usati languori nè le vellicanti morbidezze degli amori da alcova: ma vi sentirà i caldi entusiasmi e gli scoramenti sublimi d'un amore in faccia ai liberi orizzonti, alla gloria dei cieli, alla maestà della natura, all'infinito dell'universo: e la nota di dolore che suona entro l'anima del poeta non è la malinconia del desiderio insodisfatto o la stanca aspirazione all'ignoto d'un'anima virginea, ma è lo sgomento di non potere coll'arte comprendere la natura: e quasi direi che negli abbandoni più teneri il poeta dimentica pur sempre l'affetto della sua donna per l'arte; e l'arte ed il suo *io*, danno alla parte affettiva di lui il carattere egoistico dell'artista.

Ed invero così canta nei colloquii:

. . . . Amor mio, versa dai neri
Occhi il sorriso; il tuo sorriso almeno
Io lo bacio, io l'abbraccio, io lo possiedo
E lo comprendo: ma l'immenso riso
Dell'universo mi sgomenta e sfugge
Agli attoniti miei vigili sensi.
Oh! che tormento aver l'ingegno acceso
Dalla febbre dell'arte e sentir tutta
La stupenda armonia della natura
Nè posseder che sillabe disperse
Ed impotenti a riprodurne almeno
Una minima nota! . . . (v. pag. 36).

Il volume delle *Fantasie marine* comprende senza contare le quattro traduzioni dall'Heine, ventisei componimenti; il primo dei quali è una splendida *salutatio* a Giosuè Carducci: quattro strofe scolpite nel bronzo, che potrebbero stare benissimo a capo d'una nuova edizione di tutte le poesie dell'autore od anche formar parte da sè; mentre per le *Fantasie marine* sono forse un po' troppo fiere, un po' troppo solenni.

Colla *Vita nuova* comincia il romanzo del nostro poeta, che si svolge e finisce come tutti gli altri romanzi: nei *Colloqui*, *in barca*, nel *Ritratto* vi sono delle bellezze soavissime; il libro primo è il racconto delle amabili follie; il secondo, dell'abbandono e del doloroso oblio della donna amata.

Fra cotesti canti d'amore, forse come tocchi di passioni e d'affetti più universali, vi sono varii sonetti, come quello a Lady Macbeth, gli altri per la morte della sorella, e le stupende terzine *in treno*.

Vi sono poi alcune poesie, come il *Sonetto a Guido Mazzoni*, *Risposta*, *Lucrezia Borgia*, *Che orrenda notte*; e due traduzioni dall'Heine, che non hanno molto che fare col titolo del volume e neppure col subietto intimo del medesimo: e che ben potrebbero far parte d'una ristampa delle Canzoni moderne.

In generale il P. è facile agli entusiasmi per tutto che è bello, è libero, è grande; *la sua amante dal profilo di dama e d'angiolo, il solenne arco dei cieli, l'America meravigliosa, dove tutto è immenso, L'Ande, le Pampas, le Savane, i fiumi, le vergini foreste* . . . .

Ecco gl'ideali del poeta. E in mezzo a questa ammirazione del mondo esterno il tormento continuo dell'artista, che riconosce l'impotenza dell'arte sua di fronte alla poesia dell'Universo (V. Colloquii, N.° 3, pag. 36. — Soliloquii N.° 2, pag. 59).

Negli endecasillabi sotto il titolo di *Realtà*, il P. si ricrede delle sue illusioni, e rinnega la bellezza del *Cosmos*, dicendo:

. . . . era la mia
Felicità, che rifulgendo ovunque
M'abbellia l'universo: erano i sogni
Del mio cervello, i miei sogni divini
Che oceano e stelle mi vestian di luce.

Ed in tale desolazione, si raccomanda ad un vascello, che lo porti via lontano;

Via fra gli ultimi antipodi, nel verde
Suol della pampa, ove fra nuove genti
Laboriose mi rinnuovi anch'io.

Nella *Fantasia montana*, che è l'*epilogo* del volume, si ha una malinconica descrizione dei poggi bianchi di neve; nella quale, per quanto il nostro Labronio si sforzi di restare nella sfera del mondo esteriore e di essere più pittore che poeta, pure non può impedire che il lettore faccia il paragone tra lo squallore dei monti e la solitudine dell'anima di lui; e l'*io* del poeta, anche in quest'ultima poesia quasi affatto obiettiva, si palesa evidentemente in quella strofa:

Dio, che squallore, che solitudine
Su questi dolci poggi e nell'anima
Che il sole e l'amore pur dianzi
Irradiavan di sogni e di luce!

E la similitudine della natura morta e silente collo stagnante lago d'Asfaltide rammenta il morto lago del suo cuore;

Meraviglioso Asfaltide che asconde
Tanto naufragio di sepolti sogni.

Ed ora mi sia lecito di fare un'osservazione per conto del pubblico: in questo volumetto di liriche il passaggio dagli entusiasmi dell'amore agli scetticismi e al tedio della vita è troppo sensibile, troppo brusco: forse questo dipenderà dal voler chiudere la propria anima in poco spazio, onde al volgo dei lettori malevoli parrà non vera la situazione del poeta; giacchè non avendo egli nè una sublime sventura d'un Leopardi, nè una storia intima d'un De Musset per pretendere all'epica pietà che ispirano i grandi caratteri che in sè riepilogano un'epoca, per quanto sarà vera e quotidiana la parabola breve dal *colloquii d'amore* alla *realtà*, non è peraltro impossibile che si prenda il poeta per un *poseur*; e già prevedeva Labronio questa critica *psicologica*, quando nella Dedica delle *Canzoni Moderne* (pag. 161) *fidava alla sua Donna la mestizia del suo cuore.*

Come facitore di versi il nostro poeta ha pochi rivali tra i moderni verseggiatori; nello endecasillabo riesce poi stupendamente, sia per la varietà degli accenti, sia per la piena e musicale onda del verso. Si vuole assai bello l'endecasillabo del Rapisardi; ma per l'uguaglianza del meccanismo riesce a lungo andare monotono; mentre il verso del Marradi corre via agile e snello; saldo e diritto, come una lama di acciaio.

Nelle descrizioni, come per esempio in quelle dei Naufraghi (Lacrymæ rerum, pag. 66), il Marradi sa raggiungere una vera grandezza *epica:* e ciò in molta parte ei deve al modo di verseggiare il subietto.

. . . . . . Ma ruppe lor quei sogni
Un cozzo orrendo ed un orrendo schianto,
E brancolando a ricercar la fida
Branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
E il gran freddo dell'acqua e della morte
Che li stringeva: e coi capelli ritti
Dallo spavento, al languido fanale
D'un'altra nave intravedendo il vero,
Ruppero in disperati urli e in bestemmie
Disperate; e nel buio ampio del mare
Ruggì breve e terribile una lotta
Di furibondi, che sentiansi pieni
Di calda vita e non volean morire;
E doveron morir, come arrabbiati
Cani così, privi d'aiuto, in preda
All'onde ghiaccie inesorate immani
Soffocatrici, e li ferì morendo
L'ultimo grido, il rantolo strozzato

Dei genitori o dei diletti figli
Che affogavano insieme. Ahi poco dopo
Non galleggiaron che i dispersi frusti
Del piroscafo infranto e sprofondato
Quasi in un punto; e immobile su qualche
Centinaio di vittime sepolte
Rimormorò sinistramente il mare.

Anche relativamente alla forma, dalle *Canzoni moderne* alle *Fantasie marine* si riscontra un progresso; giacchè in quest'ultime non v'è l'ombra del fraseggiare classico sul tono Carducciano, e l'autore si dimostra padrone della florida veste de' suoi pensieri, liberamente trattando il periodo poetico, senza frasi fatte, senza contorcimenti di costruzione, senza traccia di qualsivoglia convenzionalismo; ed è questa indipendenza da ogni freno rettorico, che è una delle più originali qualità del nostro poeta, che deve forse aver urtato i nervi di qualche pedante, che trova la forma delle *fantasie marine* TRASCURATA E VOLGARE.

Ed è appunto l'agilità descrittiva, la lucidità dei colori, la splendidezza della forma, che rende vivaci certe pitture di splendidi tramonti e di marine azzurre, che paiono uscite dal pennello di Salvator Rosa.

Dopo tutto, un poeta, come il giovine Marradi, che ha tanta energia di concepimento e tanto splendore di forme e tanta armonia di verso, non va lasciato passare coi soliti ossequii laudatorii d'un giorno, ma dev'esser preso in considerazione ed incorato alle lotte dell'arte — ed egli deve riflettere e studiare quali sieno i veri bisogni della poesia odierna; deve pensare quante glorie ancora preparano la satira sociale e la lirica oggettiva, storica e scientifica, rispondente al criticismo moderno. Ma forse a chi lo consigliasse a ispirarsi a coteste esigenze della letteratura contemporanea il poeta risponderebbe, come il De Musset alla Musa:

J'aime et je veux chanter la joie et la paresse
Ma folle experience et mes soucis d'un jour.

E i suoi canti d'amore, i suoi inni ai mari azzurri, ai cieli costellati, resterebbero pur sempre, per la critica ben intesa, vere opere d'arte.

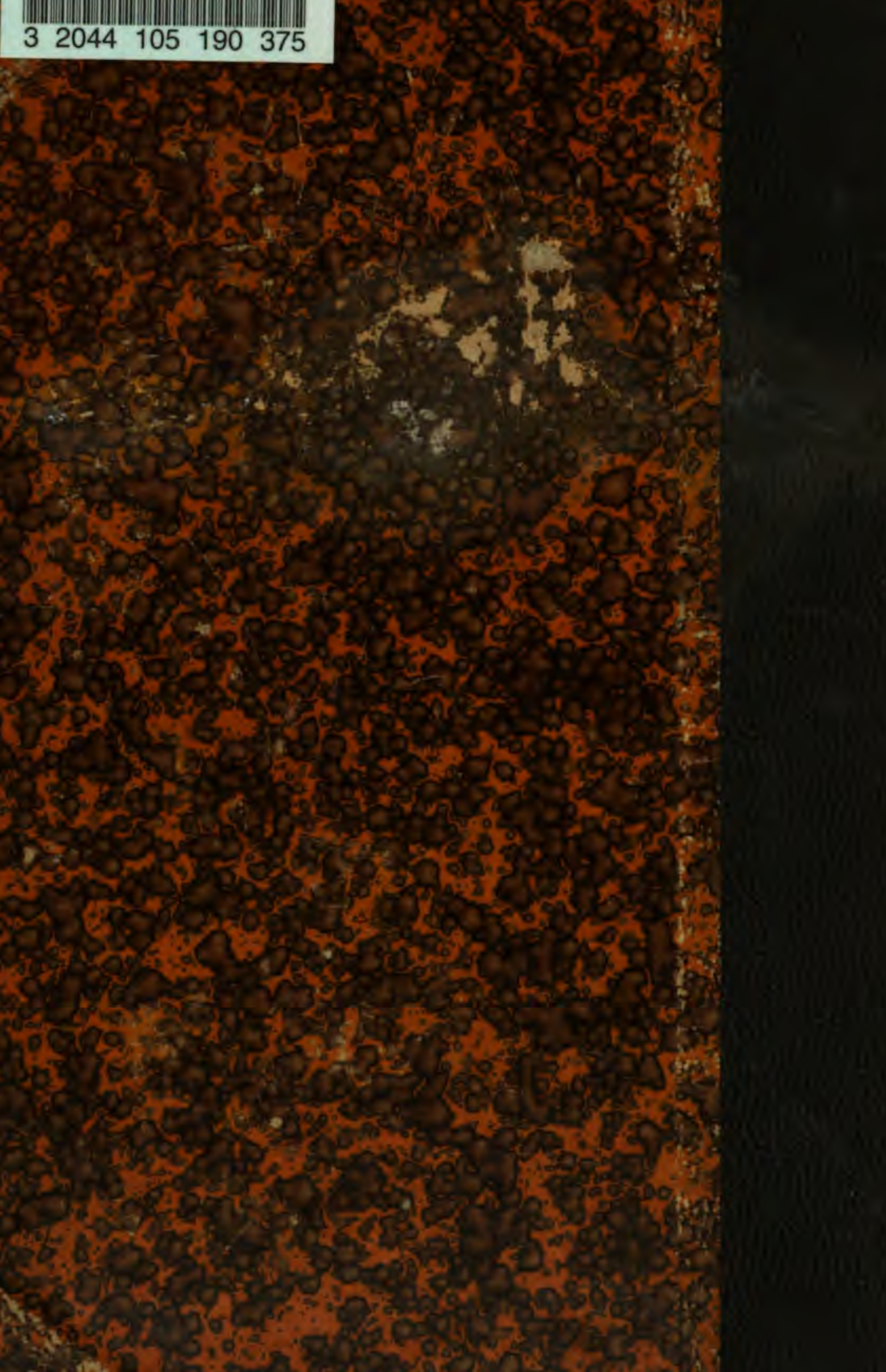
DINO CAMICI.

A. FAVI Editore Proprietario e Gerente responsabile.





[redacted]


3 2044 105 190 375